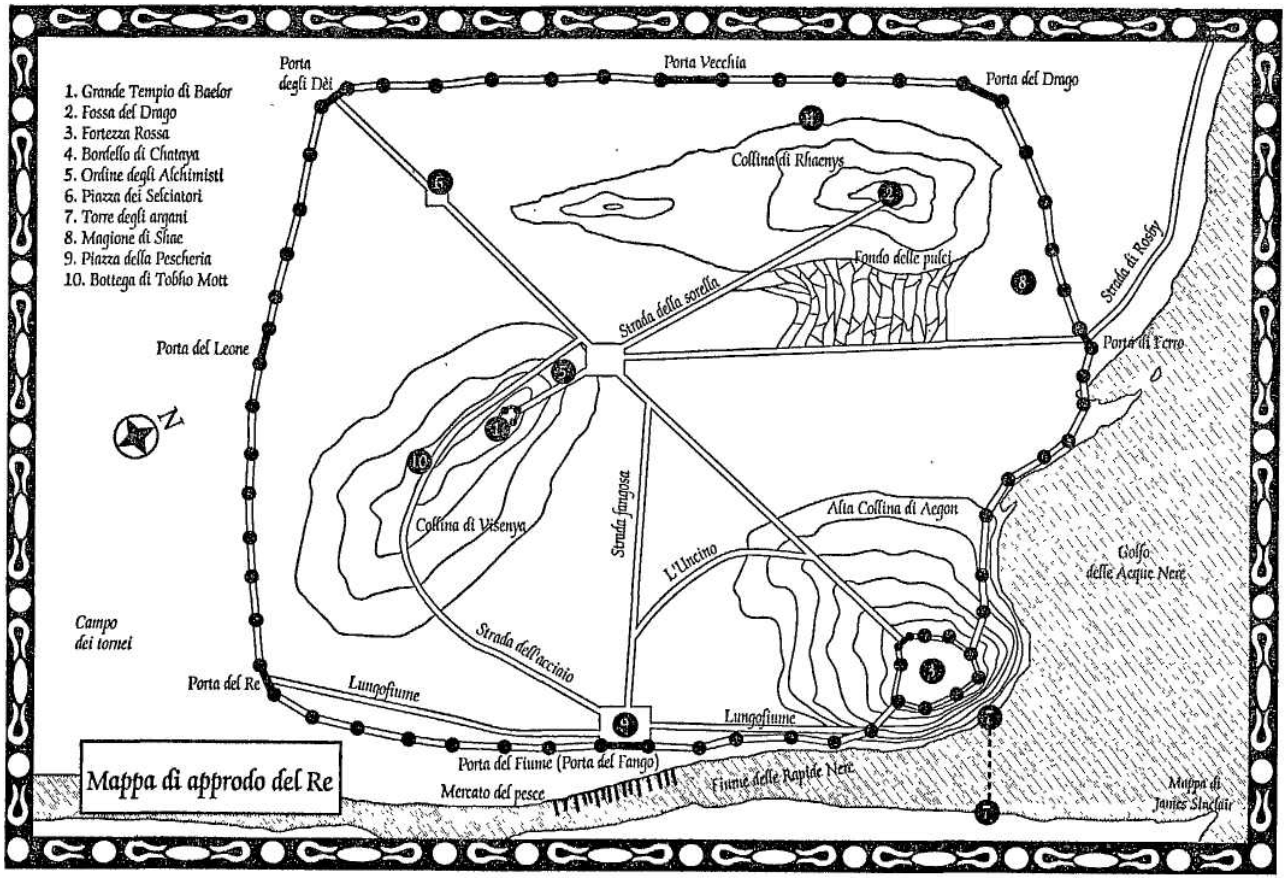
GEORGE R.R. MARTIN
IL REGNO DEI LUPI
(A Clash Of Kings, 1999)

A John e Gail
per il desco che abbiamo condiviso

VISIT…

Sud
Arcipelago delle Tre Sorelle
Le Dita
Strada del Re
Forca Verde
Isole di Ferro
Seagard
VALLE DI ARRYN
Nido dell'Aquila
Pyke
Porta insanguinata
Città del Gabbiano
Forca Blu
Forca Rossa
Tumblestone
Tridente
Delta delle Acque
Baia dei Granchi
Harrenhal
Occhio degli Dei
Zanna Dorata
Strada del Re
Castel Granito
Roccia del Drago
Lannisport
Strada dell'Oro
Rapide nere
Approdo del Re
ALTOPIANO
Boschi del Re
Strada del Mare
N
Strada delle Rose
Isola di Tarth
Mander
Capo Tempesta
GOLFO DEI NAUFRAGI
Alto Giardino
Bosco delle Piogge
Terre Basse di Dorne
Capo Furore
MARE DI DORNE
Vecchia Città
Stelle al Tramonto
DORNE
Braccio spezzato
Lancia del Sole



PROLOGO

La lunga chioma della cometa lacerava l'alba, un rosso squarcio sanguinante sugli aspri artigli di granito della Roccia del Drago, come una ferita nel cielo dalle sfumature cremisi e violette.

Maestro Cressen rimase immobile sulla balconata spazzata dal vento su cui davano le sue stanze. Era là che arrivavano i corvi messaggeri, al termine di un lungo volo. I loro escrementi punteggiavano i doccioni alti dodici piedi che torreggiavano ai lati dell'anziano sapiente: rappresentavano un cerbero e un grifone, due dei minacciosi bassorilievi che incombevano a migliaia dalle mura dell'antica fortezza. Al suo arrivo alla Roccia del Drago, molto tempo prima, quell'esercito di mostri di pietra l'aveva messo a disagio ma, con il passare degli anni, si era abituato a loro, fino a considerarli vecchi amici. Il saggio, il cerbero e il grifone continuarono a scrutare insieme il cielo, gravati da uno strano presentimento.

Maestro Cressen non credeva nei presagi. Eppure... mai, in tutta la sua lunga vita, aveva visto una cometa brillare con tanta intensità, né mai ne aveva vista una di quel terribile colore, il colore del sangue, delle fiamme e del tramonto. Si domandò se i doccioni avessero mai visto niente di simile.

Loro erano là fuori a frugare i deli da talmente tanto tempo prima di lui, e avrebbero continuato a farlo anche una volta che lui se ne fosse andato. Se solo le loro lingue di pietra avessero potuto parlare...

"Che assurdità" pensò appoggiando le mani al parapetto, le onde dell'oceano che ruggivano sotto di lui, la nera pietra scabra al tocco delle sue dita. "Doccioni che parlano e profezie nel cielo. Un uomo così vecchio che si spaventa come un bambino." Forse che un'intera esistenza di saggezza conquistata con dura fatica fosse svanita insieme alla sua salute e al suo vigore? Che cosa era mai diventato - lui, un maestro educato e investito nella grande Cittadella di Vecchia Città - se permetteva alla superstizione di riempirgli la mente come a un contadino ignorante?

Eppure... eppure... ora la cometa era visibile anche in pieno giorno. Il chiarore della sua chioma filtrava attraverso i vapori lividi che si levavano dalle roventi bocche eruttive del monte del Drago. E il giorno prima, proprio il giorno prima, un corvo bianco aveva portato il messaggio direttamente dalla Cittadella. Quel messaggio atteso ormai da lungo tempo - ma non per questo meno carico di minacce - che annunciava l'imminente fine dell'estate.

Presagi, certo, tutti quanti. Troppi, però, per essere ignorati. "Qual è il significato di tutto ciò?" Maestro Cressen avrebbe voluto abbandonarsi al pianto.

«Maestro, abbiamo visite.» Pylos parlò in tono sommesso, quasi temendo di disturbare le sue solenni meditazioni. Se avesse immaginato quali tarli riempivano la testa del vecchio, avrebbe sicuramente gridato. «La principessa vorrebbe vedere il corvo bianco.»

Preciso come sempre, Pylos adesso la chiamava "principessa", poiché il lord suo padre era ormai re. Re di una montagna fumante sperduta in mezzo al grande mare salato. E tuttavia, pur sempre un re.

«C'è il suo giullare con lei» aggiunse Pylos.

L'anziano maestro voltò le spalle all'alba, una mano in appoggio sul grifone per mantenersi eretto. «Aiutami a sedermi e poi falli entrare.»

Pylos lo prese sottobraccio e lo accompagnò nelle sue stanze. In gioventù, Cressen camminava a passo svelto. Ormai, però, si stava avvicinando agli ottant'anni e le sue gambe erano diventate incerte, fragili. Due anni prima, era rimasto vittima di una caduta, fratturandosi un'anca che non si era più del tutto rinsaldata. L'anno precedente, quando si era ammalato, la Cittadella aveva inviato Pylos da Vecchia Città, questo appena pochi giorni prima che lord Stannis Baratheon vietasse l'accesso all'isola... Perché

Pylos lo aiutasse nelle sue fatiche, avevano detto, ma Cressen era consapevole della verità: alla sua morte, Pylos avrebbe preso il suo posto. Non che la cosa lo turbasse: qualcuno doveva pur sostituirlo, e forse anche prima di quanto a lui sarebbe piaciuto...

Cressen lasciò che il più giovane maestro lo facesse accomodare tra i suoi libri e i suoi documenti, poi gli comandò: «Falla entrare, Pylos. Non sta bene fare aspettare una lady».

Agitò la mano, un flebile gesto di fretta da parte di un uomo per cui la fretta era ormai un remoto ricordo. La pelle di Cressen era raggrinzita, macchiata e, sotto la superficie incartapecorita, si disegnava distintamente l'intrico azzurrognolo delle vene e s'indovinavano i rilievi delle ossa diventate fragili. E quanto tremavano quelle sue mani un tempo così forti, così sicure...

Quando Pylos rientrò, la ragazzina lo seguiva, timida come sempre. Dietro di lei, trascinando i piedi e saltellando in quel suo incedere bizzarro e un po' sghembo, veniva il giullare. In capo portava un finto elmo da battaglia, ricavato da un vecchio secchio di latta su cui erano state applicate corna di cervo con appese manciate di campanelle che, a ogni passo, tintinnavano, ognuna con una voce diversa: "cling-a-dang", "bong-dong", "ring-a-ling", "clong clong clong".

«Chi viene a visitarci così di buon'ora, Pylos?» domandò Cressen.

«Siamo io e Macchia, maestro.»

Due ingenui occhi azzurri ammiccarono nei suoi. Quello della principessa, purtroppo, non era un viso grazioso: la mascella quadrata del padre e le sfortunate orecchie della madre andavano ad aggiungersi a ulteriori malformazioni, retaggio di una brutale malattia contratta quando ancora era nella culla, che per poco non le era costata la vita e l'aveva lasciata sfigurata. Per metà di una delle sue guance e giù, lungo il collo, la pelle della fanciulla era rigida e morta, l'epidermide screpolata, squamata, ricoperta di macchie nere e grigie. Al tocco, pareva di sfiorare la pietra.

«Pylos ci ha detto che possiamo vedere il corvo bianco.»

«Ma certo che potete» rispose Cressen, come se avesse mai avuto la forza di dirle di no. Troppe volte, alla povera creatura, era stato detto di no. Il suo nome era Shireen. Aveva quasi died anni, ed era la bambina più triste che maestro Cressen aveva mai incontrato. "La tua tristezza è la mia vergogna, piccola. È un'altra prova del mio fallimento."

«Maestro Pylos, fammi il favore di andare a prendere il volatile dall'uccelliera per lady Shireen.»

«Con piacere.» Pylos era un giovane cortese; non aveva più di venticinque anni, eppure era solenne come un uomo che di anni ne contasse sessanta. Se solo avesse avuto più umorismo, più vita dentro di sé... Di questo c'era bisogno in quel posto. I luoghi tetri volevano levità, non solennità, e quanto a tetraggine, la Roccia del Drago non aveva rivali: una solitaria dttadella nel mezzo della desolazione liquida, assediata da tempeste e dal sale, con l'ombra della montagna fumante incombente sullo sfondo. Un maestro deve andare nel luogo dove viene assegnato, così, dodici anni prima, Cressen era venuto qui per servire il suo signore. E tanto aveva fatto. L'aveva servito, e anche molto bene, ma non era mai riuscito ad amare la Roccia del Drago, non si era mai sentito realmente a casa lì. Negli ultimi tempi, quando si svegliava di soprassalto nel cuore delle tenebre, tormentato da incubi e visioni della donna rossa, spesso non riusciva a capire dove si trovasse.

Il giullare ruotò il capo pezzato per osservare Pylos salire i ripidi gradini di ferro che portavano all'uccelliera. Nel movimento, le campanelle tintinnarono. «Sotto il mare, gli uccelli hanno scaglie invece di penne» cantò accompagnato dal "cling-cling" delle campanelle. «Lo so io, lo so io, oh, oh, oh.»

Perfino per un giullare, Macchia era una vista pietosa. Forse un tempo aveva evocato tuoni di risate con i suoi lazzi, ma il mare gli aveva carpito quel dono, portandogli via metà dell'arguzia e tutta la sua memoria. Era diventato molle e obeso, pieno di ammiccamenti e di tremiti, incoerente la maggior parte delle volte. Ormai, la bambina sfigurata era la sola che rideva dei suoi scherzi, la sola cui importava qualcosa se lui fosse vivo o no.

"Una fanciulla brutta, un giullare triste e un vecchio maestro. Che pietoso terzetto... Ecco una storia strappalacrime." «Siedi qui vicino a me, piccola.» Cressen le fece cenno con la mano di avvicinarsi. «È così presto per le visite, appena spuntata l'alba. Dovresti essere al calduccio nel tuo letto.»

«Ho fatto brutti sogni, maestro» gli confidò Shireen. «C'erano i draghi che venivano a mangiarmi.»

Incubi. Per quanto indietro Cressen riandasse con la memoria, la bambina ne era sempre stata tormentata.

«Ne abbiamo già parlato più volte» la rassicurò lui gentilmente. «I draghi non possono tornare in vita, sono fatti di pietra, piccola mia. In un tempo molto lontano, la nostra isola era l'avamposto più occidentale del grande dominio di Valyria. Furono i valyriani a erigere questa cittadella, e loro conoscevano modi per scolpire la pietra che da noi sono andati perdu-

ti. Un castello deve avere torri per la difesa in ogni punto in cui le mura s'incontrano a formare un angolo. I valyriani configurarono le loro torri in forme di draghi per fare apparire la loro fortezza ancora più minacciosa, lo stesso motivo per cui incoronarono le loro mura con migliaia di doccioni invece che con semplici merlature.» Cressen prese la piccola mano rosa di Shireen nella sua, così grigia e fragile, e la strinse con affetto. «Per cui, vedi, non c'è nulla di cui avere paura.»

«E che cosa mi dici di quella cosa nel cielo?» Shireen non era convinta. «Dalla e Matrissa parlavano, vicino al pozzo. Dalla diceva di aver udito la donna rossa dire alla mamma che la luce nel cielo è il respiro dei draghi. E se i draghi respirano, non significa forse che stanno tornando in vita?»

"La donna rossa." Il solo pensiero suscitò un moto di stizza in Cressen. "Non le basta aver riempito la testa della madre con le sue follie malefiche, deve anche avvelenare i sogni della figlia?" Avrebbe parlato con Dalla, diffidandola con durezza dal diffondere simili storie.

«La cosa nel cielo è una cometa, piccola mia. Una stella con la coda, perduta nel firmamento. Presto se ne sarà andata, e noi non la rivedremo mai più. Aspetta e vedrai.»

Shireen annuì con coraggio. «La mamma dice che il corvo bianco significa che non è più estate.»

«È così, mia lady. I corvi bianchi volano solo dalla Cittadella.»

Le dita di Cressen scivolarono sulla catena che portava al collo, ciascun anello forgiato in un metallo diverso, a simboleggiare la sua conoscenza in un differente campo del sapere. La catena di un maestro: l'emblema del suo ordine culturale. Nell'orgoglio della sua gioventù, non aveva avuto difficoltà a indossarla, ma adesso gli sembrava pesante, il metallo troppo gelido al contatto con la pelle.

«Sono più grossi degli altri corvi, e più intelligenti, allevati per trasportare solo i messaggi più importanti. Questo viene a informarci che il Conclave si è riunito, ha considerato i rapporti e le misurazioni elaborati dai maestri di tutto il reame, e ha dichiarato che la grande estate si è ormai conclusa. Dieci anni, due rivoluzioni e sedici giorni è durata, la più lunga estate a memoria d'uomo.»

«Adesso verrà il freddo?» Shireen era una bambina dell'estate, non aveva mai conosciuto il vero freddo.

«Col tempo» rispose Cressen. «Se gli dei saranno generosi, ci daranno un caldo autunno, con abbondanti messi, in modo che ci si possa preparare per l'inverno a venire.»

Il popolino credeva che una lunga estate portasse dopo di sé un inverno ancora più lungo, ma il maestro non vide alcuna ragione per spaventare la piccola con simili dicerie.

«È sempre estate sotto il mare» intonò Macchia facendo tintinnare le sue campanelle. «Le sirene portano coralli nei capelli e indossano gonne di alghe argentate. Lo so io, lo so io, oh, oh, oh.»

Shireen fece una risatina. «Anch'io voglio una gonna di alghe argentate.»

«Sotto il mare, nevica all'insù» continuò a intonare il giullare. «E la pioggia è secca come vecchie ossa. Lo so io, lo so io, oh, oh oh.»

«Nevicherà?» domandò la bambina. «Nevicherà veramente?»

«Sì, cara» rispose Cressen. "Ma non per anni ancora, questo io prego, e non a lungo." «Ah, ecco Pylos con l'uccello.»

Shireen emise un gridolino deliziato. Perfino Cressen doveva ammettere che l'uccello, bianco come la neve e più grosso di un falco, era davvero impressionante. Gli scintillanti occhlneri indicavano che non era un semplice albino, ma un vero corvo bianco allevato alla Cittadella.

«Qui» chiamò il maestro.

Il corvo distese le ali, spiccò un salto nell'aria e svolazzò rumorosamente per lo studio del sapiente fino ad atterrare sul tavolo accanto a lui.

«Ora mi occuperò della tua colazione, maestro Cressen» annunciò Pylos.

L'anziano annuì. «Questa è lady Shireen» disse all'uccello.

Il corvo fece ondeggiare il capo su e giù, come se s'inchinasse: «Lady» gracchiò. «Lady.»

La bambina esclamò stupefatta: «Ma... parla!».

«Qualche parola. Devi sapere che questi uccelli sono molto intelligenti.»

«Uccello intelligente, uomo intelligente, giullare molto, molto intelligente» esclamò Macchia, tintinnando. «Oh, giullare molto, molto intelligente.» Si mise a cantare: «Le ombre vengono per danzare, mio signore, danza anche tu, mio signore, danza anche tu». Macchia saltellava da un piede all'altro. «Le ombre vengono per restare, mio signore, resta anche tu, mio signore, resta anche tu.» La sua testa sussultava a ogni parola suscitando un clangore di campanelle. Il corvo bianco gracchiò, sbattendo le ali, e andò ad appollaiarsi sul corrimano di ferro della scala che portava all'uccelliera.

«Non fa che cantare quella cosa.» Shireen sembrava atterrita. «Gli ho detto di smetterla ma lui non ascolta. Quel canto mi fa paura, maestro. Fallo tacere.»

"Farlo tacere? E come?" rimuginò il vecchio. "Un tempo avrei potuto

farlo tacere per sempre, ma adesso..."

Macchia era giunto da loro da ragazzo. Lord Steffon Baratheon, lode alla sua memoria, lo aveva trovato a Volantis, una delle città libere sull'altra sponda del mare Stretto. Il re, il vecchio re Aerys II Targaryen, che in quei giorni non era ancora diventato completamente folle, aveva inviato il lord a cercare una moglie per il principe Rhaegar, il quale non aveva sorelle con cui convolare a nozze. "Abbiamo trovato il più fenomenale dei giullari" aveva scritto lord Steffon a Cressen quindici giorni prima di tornare a casa dalla sua missione rimasta incompiuta. "È solo un ragazzo, eppure agile come una scimmia e arguto come una dozzina di cortigiani. Sa fare giochi di equilibrismo, conosce enigmi e trucchi magici. Ed è anche in grado di cantare soavemente in quattro lingue diverse. Abbiamo comprato la sua libertà e speriamo di condurlo a casa con noi. Robert ne sarà entusiasta e, chissà, forse col tempo riuscirà perfino a far ridere Stannis."

Cressen si rattristò nel rammentarsi di quella lettera. Nessuno era mai riuscito a far ridere Stannis, men che meno il ragazzo Macchia. La tempesta si era scatenata all'improvviso, ululando, dando al golfo dei Naufragi un'ulteriore conferma del suo funesto nome. L'*Orgoglio dei venti*, il vascello a due alberi di lord Steffon, si era spezzato quando era ormai in vista del castello. Dai parapetti delle mura, i due figli più grandi avevano guardato la nave del padre che andava a schiantarsi contro le rocce, per poi essere inghiottita dalle acque. Cento uomini, tra rematori e marinai, erano calati negli abissi insieme a lord Steffon Baratheon e alla lady sua moglie. Per giorni e giorni dopo il naufragio, ogni marea aveva trascinato sulla spiaggia sotto Capo Tempesta una nuova messe di cadaveri rigonfi e tumefatti.

Il ragazzo era stato restituito dal mare il terzo giorno. Maestro Cressen era sceso insieme agli altri per aiutare a dare un nome ai morti. Quando avevano trovato il giullare, era nudo, la pelle livida e raggrinzita incrostata di sabbia bagnata. Cressen aveva pensato si trattasse di un altro cadavere ma, nel momento in cui Jommy l'aveva preso per le caviglie per portarlo fino al carro delle sepolture, il ragazzo aveva tossito acqua di mare e si era messo a sedere. Fino al giorno della sua morte però, Jommy aveva continuato a spergiurare che la carne di Macchia era gelida come quella di un cadavere.

Nessuno riuscì mai a trovare una spiegazione valida per i due giorni in cui il ragazzo era stato disperso in mare. Secondo i pescatori, una sirena gli aveva insegnato a respirare sott'acqua in cambio del suo seme. Quanto a

Macchia, di quei due giorni non aveva mai fatto parola, ma l'arguto, esperto ragazzo di cui lord Steffon aveva scritto non raggiunse mai Capo Tempesta: il ragazzo che trovarono era un'altra persona, provata nel corpo e nella mente, capace a stento di parlare e del tutto incapace di qualsiasi tipo di arguzia. Eppure, il volto del giullare non lasciava dubbi sulla sua identità. Nella città libera di Volantis, era infatti costume tatuare il volto degli schiavi e dei servi: la pelle del ragazzo era tutta istoriata, dal collo alla fronte, a scacchi alternati rossi e verdi.

«Quel disgraziato è un folle sofferente, di nessuna utilità ad alcuno, meno che meno a se stesso» aveva dichiarato il vecchio ser Harbert, in quei giorni castellano di Capo Tempesta. «La cosa più pietosa che potresti fare per lui è dargli una coppa colma di latte di papavero. Un sonno senza dolore e che sia finita. Se fosse in grado di capire, ti benedirebbe per questo gesto.» Ma Cressen aveva rifiutato, e alla fine era stato lui ad averla vinta. Se Macchia si fosse mai rallegrato di quella vittoria, il maestro non poteva dirlo, nemmeno adesso, dopo tutti quegli anni.

«Le ombre vengono per danzare, mio signore, danza anche tu, mio signore, danza anche tu.» Macchia continuò a volteggiare, a far oscillare su e giù la testa, scuotendo quelle campanelle, così martellanti, ossessive. "Bong dong ring-a-ling bong dong."

«Signore» gracchiò il corvo bianco. «Signore, signore, signore.»

«Un giullare canta quello che vuole» disse il maestro all'ansiosa principessa. «Non devi prendere sul serio le sue parole. Domattina potrebbe ricordare un canzone diversa, e questa non la sentirai mai più.»

"Ed è anche in grado di cantare soavemente in quattro lingue diverse" aveva scritto lord Steffon.

Pylos fece nuovamente ingresso nei quartieri di Cressen. «Chiedo scusa, maestro» disse.

«Ti sei dimenticato del porridge» fece Cressen, divertito. Era talmente insolito che Pylos dimenticasse qualcosa.

«Maestro, ser Davos ha fatto ritorno questa notte. Ne stanno parlando nelle cucine. Ho pensato che volessi esserne informato immediatamente.»

«Davos... Questa notte, hai detto? Ora dov'è?»

«Con il re. Sono insieme dal suo arrivo.»

C'era stato un tempo in cui lord Stannis lo avrebbe svegliato, a dispetto dell'ora, per convocarlo e avere il suo consiglio.

«Avrebbero dovuto dirmelo» si lamentò Cressen. «Avrebbero dovuto svegliarmi.» Sciolse le dita da quelle di Shireen e si scusò con lei: «Chiedo

perdono, mia lady, ma devo andare a parlare con il lord tuo padre. Pylos, dammi il braccio. Ci sono troppi gradini in questo castello e ho quasi l'impressione che ogni notte ne vengano aggiunti di nuovi, al solo scopo di tormentarmi».

Shireen e Macchia li seguirono fuori. Ben presto, però, la ragazzina divenne impaziente a causa del lento passo del vecchio e corse avanti, il giullare che la seguiva nella sua incessante, folle cacofonia di campanelle.

I castelli non erano luoghi adatti ai fragili. Cressen ne ebbe un'ulteriore conferma nel discendere la scala a chiocciola della Torre del drago marino. Lord Stannis era quasi certamente nella sala del Tavolo dipinto, in cima al Tamburo di pietra, la fortezza principale della Roccia del Drago. Il nome, Tamburo di pietra, veniva dal modo in cui le sue mura antiche risuonavano e rombavano durante le tempeste. Per arrivarci, dovevano attraversare la galleria, passare oltre le muraglie intermedia e interna, con i loro doccioni guardiani e le grate di ferro nero come l'inchiostro, e infine salire altri gradini, molti di più di quanti Cressen potesse permettersi di scalare. I giovani li salivano due alla volta, ma per un vecchio con le anche a pezzi, ognuno di quei gradini era una tortura. Lord Stannis, però, non si sarebbe certo scomodato ad andare da lui, per cui maestro Cressen si rassegnò a quella tormentosa scalata. Per lo meno, aveva Pylos ad aiutarlo, e ciò bastava a rincuorarlo.

Avanzando lentamente lungo la galleria, passarono davanti a una fila di alte finestre ad arco, dalle quali si aveva un'ampia prospettiva sul ponte levatoio, il muro di cinta esterno e il villaggio di pescatori oltre la rocca. Nel cortile, arcieri si stavano addestrando ai comandi "Incocca-tendi-lancia". Il sibilo delle frecce pareva il battito d'ali di uno stormo di uccelli. Sentinelle si spostavano sui camminamenti in cima alle mura osservando, tra un doccione e l'altro, l'esercito accampato all'esterno del castello. L'aria del mattino era opaca per il fumo dei bivacchi. C'erano tremila uomini, là fuori, intenti a consumare il primo pasto della giornata sotto i vessilli dei loro signori. Al di là del grande accampamento, il porto era pieno di navi. A nessuno degli scafi che si erano presentati alla Roccia del Drago durante l'ultimo anno era stato più consentito di riprendere il mare. *Furia*, il galeone da guerra di lord Stannis, tre ponti e trecento rematori, quasi scompariva al confronto delle gigantesche navi da trasporto dalle stive panciute che lo circondavano da tutti i lati.

Le sentinelle di guardia all'esterno del Tamburo di pietra riconobbero il

maestro e li lasciarono passare.

«Tu aspetta qui» comandò Cressen a Pylos, una volta che furono entrati. «È meglio che lo veda da solo.»

«È un'altra lunga ascesa, maestro.»

«Credi che non lo sappia?» Cressen sorrise. «Li ho saliti talmente tante volte, questi gradini, da aver dato un nome a ciascuno di loro.»

Ma giunto a metà strada, Cressen si pentì della decisione. Si era fermato a riprendere fiato, sperando che il dolore alle anche si calmasse, quando udì pesanti passi di stivali risuonare contro la pietra. Il maestro alzò lo sguardo e si trovò faccia a faccia con ser Davos Seaworth, che stava scendendo.

Davos era un uomo minuto, il suo basso lignaggio evidente nei suoi lineamenti comuni. Attorno alle spalle, portava una sdrucita cappa di color verde, macchiata da incrostazioni di sale e sbiadita dal sole dell'oceano. Farsetto e brache erano dello stesso marrone dei suoi occhi e dei capelli. Appesa al collo con una cinghia aveva una piccola sacca di vecchio cuoio. C'erano molti fili grigi nel suo pizzetto e un guanto di pelle gli copriva la mano sinistra mutilata.

«Ser Davos, quando sei tornato?»

«Prima dell'alba. L'ora che preferisco.»

Correva voce che nessuno fosse in grado di manovrare un vascello nelle tenebre con la perizia di Davos Manocorta. Prima di essere creato cavaliere da lord Stannis, era stato uno dei più celebri e inafferrabili contrabbandieri dei Sette Regni.

«Con che nuove?»

«È come tu gli avevi detto.» Davos scosse il capo. «Non si solleveranno, maestro. Non per lui. Non lo amano.»

"Né mai lo faranno" rimuginò Cressen. "Lui è forte, capace, giusto... Anche più giusto di quanto la saggezza suggerirebbe. Solo che non è abbastanza, non è mai stato abbastanza."

«Hai parlato con tutti loro, ser Davos?»

«Tutti? No. Solamente con quelli che hanno accettato di ricevermi. Non amano nemmeno me, quei nobili. Per loro, io sono e sempre resterò il "Cavaliere delle cipolle".» La mano sinistra di Davos si chiuse, le dita monche serrate a pugno: Stannis gliele aveva mozzate all'ultima falange, tutte tranne il pollice. «Ho condiviso il pane con Gulian Swann e il vecchio Penrose. I Tarth hanno acconsentito a un incontro notturno in una foresta. Quanto agli altri... be', lord Beric Dondarrion è ancora disperso, c'è chi dice che

sia morto. Lord Bryce Caron sta con Renly. Si fa chiamare Bryce l'Arancione, adesso, membro della Guardia dell'arcobaleno.»

«Guardia dell'arcobaleno?»

«Renly ha creato una propria versione della Guardia reale» spiegò il contrabbandiere di un tempo. «La differenza è che questi sette non sono vestiti di bianco. Ciascuno ha un suo colore. Loras Tyrell è il loro lord comandante.»

Era esattamente il genere di stravaganze che piaceva a Renly Baratheon: un nuovo splendido ordine di cavalierato, con paramenti altrettanto splendidi con cui scendere in campo. Sin da ragazzo, Renly aveva amato i colori brillanti e i bei tessuti, così come aveva sempre amato giocare. «Guardatemi!» gridava correndo lungo i corridoi e le sale di Capo Tempesta. «Guardatemi, sono un drago!» o anche: «Guardatemi, sono un mago!» o addirittura: «Guardatemi, guardatemi, sono il dio della pioggia!».

Quell'audace ragazzino dai capelli neri ribelli e dagli occhi ridenti era diventato uomo adesso, nel suo ventunesimo anno, ma non per questo aveva smesso di giocare. "Guardatemi, sono un re" fu il triste pensiero che attraversò la mente di Cressen. "Renly, Renly, caro figlio, ti rendi conto di che cosa stai facendo? E anche se te ne rendessi conto, te ne importerebbe qualcosa? C'è rimasto qualcuno che si preoccupa per te, eccetto me?"

«Che ragioni hanno addotto i lord per il loro rifiuto?» domandò a ser Davos.

«Quanto a quelle, alcuni hanno pronunciato parole delicate, altri parole dure. Altri ancora hanno accampato delle scuse, alcuni promesse, alcuni solo menzogne. Parole...» Davos scrollò le spalle. «Nient'altro che vento.»

«Non gli hai portato alcuna speranza, quindi...»

«Sarebbero solo false speranze» rispose Davos. «E io questo non voglio farlo. Da me, ha avuto la verità.»

Maestro Cressen ricordava bene il giorno in cui Davos era stato creato cavaliere, poco dopo l'assedio di Capo Tempesta. Lord Stannis e una piccola guarnigione avevano resistito nel castello per quasi un anno, combattendo contro gli eserciti congiunti di lord Tyrell e di lord Redwyne. Perfino dal mare erano stati isolati, controllato com'era giorno e notte dalle galee di lord Redwyne che issavano i vessilli color porpora di Arbor. Tra le mura di Capo Tempesta, i cavalli erano stati mangiati da un pezzo, cani e gatti erano scomparsi e la guarnigione ormai era ridotta a cibarsi di radici e di ratti. Poi, in una notte di luna nuova, le stelle nascoste da nubi oscure, Davos il contrabbandiere aveva sfidato, con il favore delle tenebre, il bloc-

co delle ostili navi di Redwyne e le insidiose rocce del golfo dei Naufragi. Il suo piccolo vascello aveva scafo nero, vele nere, remi neri e la stiva strapiena di cipolle e di pesce salato. Poco, certo, eppure sufficiente a mantenere la guarnigione in vita il tempo necessario per permettere a Eddard Stark di raggiungere Capo Tempesta e spezzare l'assedio.

Lord Stannis aveva ricompensato Davos concedendogli buone terre su capo Furore, un piccolo castello e gli onori di cavaliere... ma aveva anche decretato che Davos perdesse una falange di ciascun dito della mano sinistra, come punizione per tutti i suoi anni da contrabbandiere. Davos si era sottomesso, ma solo a condizione che fosse Stannis in persona a impugnare la lama: non avrebbe accettato una simile punizione da mano meno nobile. Il lord aveva usato una mannaia da macellaio, in modo che il taglio fosse preciso e netto. In seguito, per la sua nuova casata Davos aveva scelto il nome Seaworth, Degno del mare. Il suo vessillo era una nave nera su sfondo grigio, con una cipolla sulle vele. Il contrabbandiere di un tempo andava orgoglioso di poter affermare che lord Stannis in fondo gli aveva fatto un piacere: quattro unghie in meno da pulire e da tagliare.

No, capì Cressen, un uomo di siffatto onore non avrebbe avanzato false speranze, né avrebbe cercato di addolcire la verità.

«Ser Davos, la verità può essere un calice amaro dal quale bere, perfino per un uomo come lord Stannis. L'unica cosa a cui pensa è di fare ritorno ad Approdo del Re nel pieno della sua potenza, spazzando via i nemici e reclamando quello che è suo di diritto. Ma adesso...»

«Se porterà questo scarno esercito ad Approdo del Re, sarà solo per essere distrutto. Non ha abbastanza uomini, e io tanto gli ho detto, ma tu conosci il suo orgoglio.» Davos sollevò la mano guantata. «Mi ricresceranno quattro nuove falangi prima che quell'uomo si pieghi alla ragione.»

«Hai fatto tutto ciò che era in tuo potere, Davos» sospirò il vecchio. «Ora, tocca a me aggiungere la mia alla tua voce.»

Maestro Cressen riprese l'estenuante ascesa.

Il rifugio di lord Stannis Baratheon era un'ampia stanza circolare, dalle nude pareti di pietra nera, con quattro alte, strette finestre rivolte ai quattro punti cardinali della bussola. Al centro del salone troneggiava il grande tavolo che gli dava il nome, un blocco massiccio di legno istoriato secondo i dettami di Aegon Targaryen nei giorni che avevano preceduto la Conquista. Il Tavolo Dipinto era lungo oltre cinquanta piedi, largo la metà nel punto più ampio, ma nemmeno quattro piedi in quello più stretto. I carpen-

tieri di Aegon lo avevano conformato a immagine e somiglianza della terra dell'Occidente, intagliando ogni singola baia, affilando ogni singola penisola, fino a eliminare dal contorno del tavolo qualsiasi linearità. Sulla superficie, ormai scurita da oltre trecento anni di verniciature, erano rappresentati i Sette Regni così come erano al tempo di Aegon. Si distinguevano, sul Tavolo Dipinto, fiumi e montagne, castelli e città, laghi e foreste.

C'era un unico scranno nella sala, accuratamente posizionato nel punto preciso che la Roccia del Drago occupava al largo della costa della terra dell'Occidente, in posizione elevata in modo da fornire una visuale completa del piano del tavolo stesso. E, seduto su quello scranno, c'era un uomo che indossava un farsetto di cuoio strettamente allacciato e brache di spessa lana marrone a maglia fitta.

«Sapevo che saresti venuto, vecchio.» L'uomo alzò lo sguardo quando maestro Cressen fece il suo ingresso. «Che io ti avessi fatto chiamare o no.»

Non c'era nessun calore nella sua voce. Raramente c'era.

Stannis Baratheon, lord della Roccia del Drago e, per grazia degli dei, erede di diritto al Trono di Spade dei Sette Regni dell'Occidente, aveva spalle larghe e muscoli scattanti. Il suo volto era perennemente teso, la pelle simile a cuoio battuto dal sole fino a diventare duro come l'acciaio. Duro, era questa la parola che i suoi uomini usavano quando parlavano di Stannis. E, in effetti, così era. Non aveva ancora trentacinque anni, ma dei suoi capelli neri e fini rimaneva soltanto un ferro di cavallo a cingergli le tempie e la nuca come l'ombra di una corona. Suo fratello, il defunto re Robert, nei suoi ultimi anni si era fatto crescere la barba. Maestro Cressen non l'aveva mai vista, ma si diceva che fosse stata una folta, fiera massa di pelo nero. Quasi per reazione, Stannis portava il pelo della sua barba rasato cortissimo, una sorta di ombra nero-azzurra sulla mascella quadrata e sulle guance incavate. I suoi occhi parevano ferite aperte sotto sopracciglia cespugliose, occhi blu scuro come il mare di notte. La bocca avrebbe dato poche soddisfazioni perfino al più divertente e irresistibile dei giullari: una bocca fatta per contrarsi, per corrucciarsi, per impartire ordini perentori, sottili labbra pallide e muscoli sotto tensione. Una bocca che aveva dimenticato il sorriso, e che non aveva mai imparato a ridere. C'erano notti, quando il mondo diventava un luogo immoto e silenzioso, in cui maestro Cressen era pressoché certo di poter udire lord Stannis Baratheon digrignare i denti dalla parte opposta del castello.

«Un tempo mi avresti svegliato» ribatté il vecchio sapiente.

«Un tempo eri giovane. Adesso sei vecchio e malato, e hai bisogno di riposo.» Stannis non aveva mai imparato ad addolcire le parole, né ad attenuarle, né a fare complimenti. Stannis diceva semplicemente ciò che pensava, e chi non gradiva poteva anche essere dannato. «Sapevo che non ci avresti messo molto a scoprire quello che Davos aveva da dire. Ci riesci sempre, non è così?»

«Non ti sarei di alcun aiuto se non ci riuscissi» rispose Cressen. «Ho incontrato Davos sulle scale.»

«E lui ti ha detto tutto, immagino. Avrei dovuto mozzargli la lingua, oltre alle dita.»

«In quel caso, sarebbe stato un emissario di ben scarsa utilità.»

«È stato comunque un emissario di ben scarsa utilità. I lord della Tempesta non si solleveranno al mio fianco. Sembra che io non gli piaccia, e che la legittimità della mia causa non significhi nulla per loro. I vili rimarranno rintanati fra le loro mura in attesa di vedere da che parte soffierà il vento e chi uscirà trionfante. I temerari si sono già schierati con Renly. Con Renly!»

Sputò fuori il nome come se fosse un grumo venefico sulla lingua.

«Ormai da tredici anni tuo fratello è lord di Capo Tempesta. Quei lord sono i suoi alfieri...»

«Suoi!» lo interruppe Stannis. «Quando di diritto dovrebbero essere miei! Non ho chiesto io di avere la Roccia del Drago, né l'ho mai voluta. L'ho presa perché qui erano i nemici di Robert e lui mi ordinò di venire a sconfiggerli. Ho costruito io la sua flotta, fatto io il suo lavoro, ossequioso come un fratello minore deve esserlo nei confronti del maggiore. Così come Renly dovrebbe esserlo nei miei confronti. E invece qual è stato il ringraziamento di Robert? Ha nominato me lord della Roccia del Drago e concesso Capo Tempesta con tutte le sue fortune a Renly. Capo Tempesta appartiene alla Casa Baratheon da trecento anni. Per diritto, quando Robert salì al Trono di Spade, sarebbe dovuto passare a me.»

Era un vecchio contenzioso, sempre profondamente sentito, e mai come in quel momento. Eccolo il cuore del punto debole del suo lord: la Roccia del Drago, per quanto antica e inespugnabile essa fosse, poteva contare solamente sulla lealtà di un pugno di lord minori, le cui isole pietrose erano troppo scarsamente popolate per fornire a Stannis gli uomini che gli servivano. Perfino contando i mercenari che aveva fatto affluire dalle città libere di Myr e di Lys, al di là del mare Stretto, l'esercito accampato sotto le sue mura restava comunque di gran lunga troppo ridotto per abbattere la

potenza militare della Casa Lannister.

«Robert ti ha fatto un torto» rispose cautamente maestro Cressen. «Ma aveva le sue buone ragioni. La Roccia del Drago è stata per molto tempo dimora della Casa Targaryen. Gli serviva un uomo forte per dominare qui e, all'epoca, Renly era solo un bambino.»

«Lo è ancora, un bambino.» La rabbia di Stannis echeggiò nel grande salone vuoto. «Un ladruncolo che crede di potermi strappare la corona dal capo. Che cosa ha mai fatto Renly per meritarsi il trono? Siede nel Concilio ristretto di Approdo del Re e scambia battute con Ditocorto. Ai tornei indossa le sue belle armature e si lascia disarcionare da cavalieri più forti di lui. Ecco chi è mio fratello Renly, lui che è convinto di dover essere re. E ora io ti domando, Cressen, perché gli dei mi hanno inflitto simili fratelli?»

«Non sono in grado di dare risposte per gli dei.»

«Mi sembra che tu non sia in grado di dare alcuna risposta, di questi tempi. Chi è il maestro di Renly? Forse è lui che dovrei mandare a chiamare, credo che i suoi suggerimenti mi piacerebbero molto più dei tuoi. Che cosa pensi avrà detto, il suo maestro, quando Renly ha deciso di sottrarmi la corona? Che genere di consiglio avrà dato, questo tuo collega di sapienza, all'uomo che tradisce il sangue del suo sangue?»

«Maestà, sarei molto sorpreso se lord Renly avesse cercato consiglio da parte di chicchessia.»

Il più giovane dei tre figli di lord Steffon era diventato un uomo di molto coraggio ma di scarso giudizio, il quale agiva seguendo più l'impulso che la ragione. In quello, e non solo in quello, Renly Baratheon era molto simile al fratello Robert, e completamente diverso da Stannis.

«Maestà?» gli fece eco Stannis con acrimonia. «Tu mi deridi rivolgendoti a me con un titolo degno di un re, ma di che cosa sarei re, io? La Roccia del Drago e pochi altri scogli sparsi per il mare Stretto. Eccolo, il mio regno.»

Discese i gradini dello scranno e andò a fermarsi di fronte al Tavolo Dipinto, la sua ombra si proiettò sull'estuario del fiume delle Rapide nere e sulla foresta, che era stata abbattuta, su cui ora sorgeva la città di Approdo del Re. Rimase immobile, meditando sul reame che avrebbe dovuto dominare, così vicino e al tempo stesso così irraggiungibile.

«Questa sera dovrei cenare con i miei lord alfieri, perché tali sono» riprese. «Celtigar, Velaryon, Bar Emmon, l'intera brigata. Una magra brigata, per dirla senza mezzi termini, ma è tutto quello che i miei fratelli mi

hanno lasciato. Ci sarà anche quel pirata di Lys, Salladhor Saan, a reclamare quanto gli devo. E Morosh di Myr verrà a mettermi in guardia sulle maree e sulle tempeste autunnali, il tutto mentre lord Sunglass concionerà religiosamente sulla volontà dei Sette. Celtigar vorrà sapere quali lord della Tempesta saranno dalla nostra parte, mentre Velaryon minaccerà di riportare a casa i suoi velieri a meno che l'attacco non venga sferrato immediatamente. Che cosa dirò loro adesso? Che cosa farò?»

«Mio lord, i tuoi veri nemici sono i Lannister» rispose maestro Cressen. «Se tu e tuo fratello poteste trovare il modo di allearvi contro di loro...»

«Non ho alcuna intenzione di venire a patti con Renly» il tono di Stannis non ammetteva replica. «Non fino a quando lui continuerà a proclamarsi re.»

«E allora non Renly» concesse Cressen. Il suo signore era ostinato e orgoglioso. Una volta che aveva preso una decisione, non c'era modo di fargli cambiare idea. «Ma ci sono anche altri che potrebbero fare al caso tuo e sostenerti. Il figlio di Eddard Stark è stato proclamato re del Nord, con pieni poteri su Grande Inverno e su Delta delle Acque.»

«Un ragazzo inesperto» ribatté Stannis. «E un altro falso re. Dovrei forse accettare un reame dimezzato?»

«Un reame dimezzato è sempre meglio di nessun reame» non cedette Cressen. «E se aiutassi il ragazzo a vendicare la morte del padre...»

«Vendicare Eddard Stark? E per quale motivo dovrei farlo? Eddard Stark non significava niente per me. Oh, certo, Robert lo amava tanto. Lo amava come un fratello, quante volte l'abbiamo sentita quella storia commovente? Ero io suo fratello, non Ned Stark, ma mai lo si sarebbe detto considerando il modo in cui Robert mi trattava. Sono stato io a tenere Capo Tempesta per lui, guardando uomini valorosi morire di fame mentre Mace Tyrell e Paxter Redwyne banchettavano sotto le mie mura. E mi ha forse ringraziato Robert? No. Lui ha ringraziato Stark per aver spezzato l'assedio quando noi eravamo ridotti a ratti e radici. Ho costruito una flotta per ordine di Robert, ho preso la Roccia del Drago per ordine suo. Ma lui mi ha forse stretto la mano dicendo: "Ben fatto, fratello, che cosa mai sarei senza di te?". No, mi ha biasimato per aver lasciato che Willem Darry si portasse via Viserys Targaryen e la bambina infante Daenerys. Come se fossi stato in grado d'impedirlo. Per quindici anni ho fatto parte del Concilio, aiutando Jon Arryn a governare sul suo reame mentre Robert si ubriacava e andava a puttane. E alla morte di Jon, mio fratello ha forse nominato me Primo Cavaliere? Niente affatto: se n'è andato al galoppo dal suo ca-

ro amico Ned Stark, offrendo a lui l'onore. E quali grandiosi risultati hanno ottenuto entrambi!»

«Sia pure, mio lord» disse Cressen in tono accomodante. «Grandi torti ti sono stati fatti, ma il passato è ormai polvere e il futuro potrebbe ancora essere tuo se tu unissi le tue forze a quelle degli Stark. Ci sono anche altri che combatterebbero al tuo fianco. Lady Lysa Arryn, per esempio. Se la regina ha davvero assassinato suo marito, di certo lady Arryn vorrà che giustizia venga fatta. Ha un figlio in tenera età, l'erede di Jon Arryn. Se Shireen diventasse la sua promessa sposa...»

«Il ragazzo è debole e malaticcio» obiettò lord Stannis. «Perfino suo padre se ne era reso conto. Per questo mi chiese di prenderlo con me alla Roccia del Drago. Farlo servire come paggio avrebbe forse potuto raddrizzarlo, ma la maledetta donna Lannister ha fatto avvelenare lord Arryn prima che la cosa fosse decisa. E adesso Lysa se lo tiene stretto al Nido dell'Aquila. E mai si separerà da quel ragazzino, te lo posso garantire.»

«E allora bisogna mandare Shireen al Nido dell'Aquila» continuò a insistere Cressen. «La Roccia del Drago è un luogo tetro per una fanciulla. E che con lei vada anche il suo giullare, in modo da lasciarle vicino un viso noto.»

«Noto e orribile» la fronte di Stannis si aggrottò. «Però... forse varrebbe la pena di tentare...»

«Il signore di diritto dei Sette Regni che implora l'aiuto di vedove e di usurpatori?» La voce della donna parve lo schioccare di una frusta.

Maestro Cressen si voltò, chinando il capo, detestando se stesso per non averla udita entrare.

«Mia lady.»

«Io non imploro nessuno» reagì duramente Stannis. «Questo non dimenticarlo mai, donna.»

«Sono lieta di sentirlo, mio lord.»

Lady Selyse era alta quanto il marito, esile nel corpo e nel viso, con grandi orecchie prominenti, naso a becco e appena un visibile accenno di peluria sul labbro superiore. Selyse la estirpava ogni giorno, e ogni giorno la malediceva, ma quella peluria si ostinava a riapparire. Aveva occhi spenti, la bocca dura, una voce come uno scudiscio. La fece schioccare di nuovo.

«Lady Arryn ti deve la sua fedeltà. E lo stesso vale per gli Stark, per tuo fratello Renly e per tutti gli altri. Sei tu l'unico vero re. E non sarebbe giusto pregare e negoziare con loro per ottenere ciò che ti spetta di diritto per

grazia di dio.»

Disse "dio", non "dei". La donna rossa aveva vinto, l'aveva conquistata nel cuore e nello spirito. Le aveva fatto voltare le spalle agli dei dei Sette Regni, vecchi e nuovi, per spingerla ad adorare quello che veniva chiamato il Signore della luce.

«Il tuo dio può tenersela, la sua grazia.» Lord Stannis non condivideva la nuova fede della moglie. «È di spade che ho bisogno, non di benedizioni. A meno che tu non tenga nascosto da qualche parte un esercito di cui ti sei dimenticata di parlarmi.»

Non c'era alcun affetto nel tono del lord della Roccia del Drago. Stannis Baratheon era sempre stato a disagio in presenza delle donne, perfino della sua stessa moglie. Quando era andato ad Approdo del Re a prendere il suo posto nel Concilio ristretto del fratello Robert, aveva lasciato Selyse sull'isola assieme alla loro figlia. Le sue lettere erano state scarse, le visite ancora più rarefatte. Onorava i suoi doveri coniugali una, forse due volte l'anno, senza trarne alcuna gioia. E i figli maschi nei quali un tempo aveva sperato non erano mai arrivati.

«I miei fratelli e zii e cugini hanno eserciti» rispose Selyse. «La Casa Florent marcerà sotto il tuo vessillo.»

«La Casa Florent è in grado di schierare al massimo duemila spade.» Si diceva che Stannis fosse a conoscenza della forza di ogni singola nobile casata dei Sette Regni. «Quanto ai tuoi fratelli e ai tuoi zii, mia lady, tu hai molta più fiducia in loro di quanta ne abbia io. Le terre dei Florent sono troppo vicine ad Alto Giardino perché il lord tuo zio voglia davvero rischiare di incorrere nell'ira di Mace Tyrell.»

«C'è un altro modo.» Lady Selyse si avvicinò a lui. «Guarda dalla finestra, mio signore. Ecco il segno che stavi aspettando, lassù che splende. È rosso, il segno, il rosso della fiamma, il rosso del cuore infuocato dell'unico vero dio. È il suo vessillo... e anche il tuo! Guarda come si distende nei deli come il fiato rovente di un drago, e tu ora sei il signore della Roccia del Drago. Significa che il tuo momento è arrivato, maestà. Nulla è più certo di questo. Il tuo destino è salpare da questa roccia desolata come già Aegon il Conquistatore fece quando venne il suo momento. Il tuo destino è conquistare tutto, come anche lui fece. Basta che tu dica la parola, e che tu abbracci il potere del Signore della luce.»

«E quante spade il Signore della luce metterà sotto il mio comando?» domandò di nuovo Stannis.

«Tutte quelle che ti servono» promise la moglie. «Innanzi tutto, le spade

di Capo Tempesta e quelle di Alto Giardino, più quelle di tutti i loro lord alfieri.»

«Davos non direbbe la stessa cosa» replicò Stannis. «Tutte quelle spade hanno già giurato fedeltà a Renly. Amano il mio fascinoso fratello minore, così come amavano Robert... e non hanno mai amato me.»

«Certo.» Selyse rimase impassibile. «Ma se Renly dovesse morire...»

Stannis rimase a fissare la sua signora, gli occhi ridotti a due fessure, fino a quando Cressen non fu più in grado di tenere a freno la lingua.

«Pensieri simili non devono albergare nella tua mente, lord Stannis. Per quante sciocchezze abbia commesso Renly...»

«Sciocchezze? Io le chiamerei tradimenti!» Stannis voltò le spalle alla moglie. «Mio fratello è giovane e in forze. Ha un vasto esercito attorno a lui, e anche questi... Cavalieri dell'arcobaleno.»

«Melisandre ha scrutato nelle fiamme» confidò lady Selyse «e ha visto Renly morto.»

«Fratricidio...» Cressen si sentì come soffocare dall'orrore. «Mio signore, ciò è malvagio, è impensabile... Ti prego, ascoltami...»

«E tu che cosa gli consiglierai, maestro?» Selyse lanciò al vecchio uno sguardo colmo di derisione. «Forse come riuscire ad avere metà del regno andando in ginocchio dagli Stark e vendendo nostra figlia a lady Arryn?»

«Ho udito i tuoi consigli, Cressen» lo congedò Stannis. «Ora udrò i suoi. Puoi andare, vecchio.»

Maestro Cressen piegò un ginocchio irrigidito. Nell'andarsene a passo lento da quella stanza troppo vuota, sentì lo sguardo di lady Selyse piantato nella schiena. Quando raggiunse i gradini di pietra alla base della torre, si reggeva in piedi a stento. Allungò una mano verso Pylos.

«Aiutami...» lo implorò.

Tornato nella quiete delle sue stanze, Cressen allontanò il giovane maestro e uscì zoppicando sulla balconata. Tornò tra i suoi due doccioni, a osservare l'oceano. Una delle navi da guerra di Salladhor Saan stava scivolando davanti al castello, la chiglia dipinta a colori vivaci che fendeva le acque plumbee, gli ordini di remi che si alzavano e si abbassavano ritmicamente. Rimase a guardarla fino a quando non svanì dietro un promontorio. "Come vorrei che anche le mie paure potessero svanire con altrettanta rapidità." Aveva vissuto tanto a lungo per assistere a questo?

Nel momento in cui un maestro indossava la catena del suo ordine, abbandonava ogni speranza di avere figli. Eppure, Cressen si era spesso sen-

tito un padre. Robert, Stannis, Renly... tre figli che era stato lui ad allevare dopo che il mare ruggente e impietoso si era portato via lord'Steffon. Era stato davvero un padre tanto degenere da essere costretto ora a guardare uno dei figli ucciderne un altro? Non poteva permetterlo, non l'avrebbe permesso.

La donna, era lei la chiave di tutto. Non lady Selyse, l'altra. "La donna rossa" la chiamavano i servi, timorosi anche solo di pronunciare il suo nome.

«Ma io lo pronuncio, il suo nome» disse Cressen al cerbero. «Melisandre. Proprio lei.»

Melisandre di Asshai, maga, evocatrice di ombre, sacerdotessa di R'hlllor, il Signore della luce, Cuore del fuoco, dio della Fiamma e dell'Ombra. Melisandre di Asshai, alla cui follia non poteva essere permesso di dilagare al di fuori della Roccia del Drago.

In contrasto con la luminosità del giorno, le stanze del maestro apparivano ora tetre e oscure. Con mani tremanti, il vecchio accese una candela e la portò con sé nel laboratorio sotto la scala per l'uccelliera, dove i suoi unguenti, le pozioni e i medicamenti si allineavano ordinatamente sugli scaffali. Su quello più in basso, dietro tozzi contenitori di creta pieni di erbe, trovò una fiala di vetro color indaco, non più grossa del suo dito mignolo. Quando la scosse, qualcosa rimbalzò dentro di essa. Cressen soffiò via un velo di polvere e portò il piccolo oggetto di vetro fino al tavolo. Il maestro si lasciò cadere sulla sedia, tolse il tappo e rovesciò il contenuto della fiala. Una dozzina di cristalli, delle dimensioni di piccoli semi, si dispersero sulla pergamena che stava studiando e, alla luce della candela, scintillarono come gioielli. Erano di un viola talmente intenso da dare al maestro l'impressione di non aver mai visto il vero colore viola fino a quel momento.

La catena appesa al collo gli parve di colpo molto pesante. Con la punta del mignolo, toccò leggermente uno dei cristalli. "Una cosa tanto piccola, eppure dotata del potere di vita e di morte." Proveniva da una pianta che cresceva solamente nelle isole del mare di Giada, all'altro capo del mondo. Le foglie dovevano essere lasciate invecchiare, quindi andavano immerse in un'essenza composta da cedri spremuti, acqua zuccherata e alcune rare spezie delle Isole dell'Estate. Una volta filtrato, l'estratto andava mescolato con la cenere e lasciato cristallizzare. Era un processo lento e complesso, i cui componenti erano costosi e assai difficili da trovare. Gli alchimisti di Lys ne conoscevano la formula, e anche gli Uomini senza faccia, la confra-

ternita di micidiali assassini di Braavos, la conoscevano... e pure i maestri del suo ordine, per quanto non fosse argomento che veniva discusso al di fuori delle mura della Cittadella. Tutto il mondo era a conoscenza del fatto che un maestro poteva forgiare l'anello d'argento della propria catena solo dopo aver appreso le arti di guarigione. Quello che il mondo preferiva dimenticare era che colui che sapeva come guarire, sapeva anche come uccidere.

Cressen non ricordava più il nome che gli Asshai davano alla foglia, né in che modo gli avvelenatori di Lys chiamavano il cristallo. Nella Cittadella, era semplicemente chiamato "lo strangolatore". Disciolto nel vino, il cristallo viola avrebbe fatto contrarre i muscoli della gola della vittima designata, serrandogli la trachea più saldamente di una mano chiusa a pugno. Si diceva che il volto della vittima diventava dello stesso colore viola del piccolo seme di cristallo che gli dava la morte, ma la stessa cosa accadeva anche a chi soffocava a causa di un pezzo di cibo.

E quella stessa sera, lord Stannis avrebbe banchettato con i suoi lord alfieri, con sua moglie... e con la donna rossa, Melisandre di Asshai.

"Devo riposare" disse fra sé maestro Cressen. "Al calar della notte, devo essere in possesso di tutte le mie forze. Le mani non mi devono tremare, né il coraggio abbandonarmi. È una cosa spaventosa quella che sto per fare, eppure deve essere fatta. Se gli dei esistono, sono certo che mi perdoneranno." Aveva dormito così male, negli ultimi tempi. Un breve sonno lo avrebbe messo in condizione di affrontare la prova che lo aspettava. Lentamente, raggiunse il suo letto. Pur con gli occhi chiusi, continuava a vedere la luce della cometa, rossa, lucente, pulsante come un faro nell'oscurità dei suoi sogni. "Forse è la mia cometa" fu il suo ultimo, annebbiato pensiero prima di scivolare nell'oblio. "Un presagio di sangue, sì... l'annuncio di un assassinio..."

Si risvegliò nel cuore delle tenebre. La stanza attorno a lui era completamente buia e ogni articolazione del corpo gli doleva. Cressen si alzò, la testa che martellava. Brancolò alla ricerca del bastone, mettendosi in piedi in equilibrio incerto. "È così tardi. Non mi hanno chiamato." Veniva sempre convocato per i banchetti e prendeva posto vicino al sale, alla destra di lord Stannis. Il volto del suo signore fluttuò davanti a lui, non l'uomo che era diventato ma il ragazzo che era stato, in disparte tra le fredde ombre mentre il fratello maggiore brillava nella calda luce del sole. "Qualsiasi impresa Stannis compiva, Robert l'aveva già compiuta prima di lui, e meglio di lui. Povero ragazzo..." Ma ora Cressen doveva affrettarsi. Proprio in

nome di quel povero figlio.

Trovò i cristalli viola là dove li aveva lasciati e li raccolse dalla pergamena. Maestro Cressen, non possedeva anelli cavi, del tipo che si diceva usassero gli assassini di Lys. Possedeva però l'abito del suo ordine culturale, dotato di ampie maniche, all'interno delle quali era cucita una miriade di tasche grandi e piccole. Fu in una di esse che celò i semi dello strangolatore. Poi spalancò la porta e chiamò ad alta voce.

«Pylos, dove sei?» Nessuna risposta. Cressen chiamò a voce più alta. «Pylos! Ho bisogno del tuo aiuto.»

E, di nuovo, ci fu solo silenzio. Strano. La cella del giovane maestro si trovava soltanto mezzo giro di scale più in basso, a portata di voce.

Alla fine, Cressen fu costretto a richiamare l'attenzione dei servi. «Fate presto» intimò loro. «Ho dormito troppo. Staranno già facendo festa... e bevendo... Avreste dovuto venire a svegliarmi...»

Ma che cos'era accaduto a maestro Pylos? Proprio non riusciva a capirlo. Fu costretto ad attraversare di nuovo la lunga galleria. Il vento notturno, saturo dell'odore del mare, sussurrava filtrando dalle alte finestre ad arco. Torce balenavano sulle mura della Roccia del Drago e nell'accampamento militare lungo la costa c'erano centinaia di bivacchi accesi, quasi che il cielo stellato fosse caduto sulla terra. Più in alto, rossa e maligna, pulsava la cometa.

"Sono troppo vecchio e troppo saggio per aver paura di un simile prodigio" si disse maestro Cressen.

Le porte della sala grande erano collocate nelle fauci di un drago di pietra.

Aveva detto ai servi di lasciarlo là. Meglio che entrasse da solo, non doveva apparire debole. Appoggiandosi pesantemente al bastone, Cressen salì gli ultimi scalini e superò l'architrave irto di zanne ricurve. Due guardie armate aprirono per lui gli spessi battenti di legno rosso, dando libero sfogo a un'improvvisa esplosione di suoni e di luci. Cressen avanzò dentro le fauci del drago.

Al di sopra del clangore dei piatti e dei coltelli, oltre il brusio delle conversazioni, udì il canto di Macchia e il tintinnare dei suoi campanelli: «... Danza, mio signore, danza, mio signore...». Era la stessa, maledetta nenia di quella mattina. «Le ombre vengono per restare, mio signore, resta anche tu, mio signore, resta anche tu.»

I tavoli al livello più basso erano affollati di cavalieri, arcieri e capitani

mercenari che si avventavano su grandi forme di pane da immergere nel loro stufato di pesce. Ma non c'erano, nella sala, gli scoppi di risate né le urla sbracate che turbavano la dignità delle feste di altri nobili. Lord Stannis non permetteva eccessi del genere.

Cressen si diresse verso la piattaforma sulla quale erano accomodati i lord e il loro re, costretto a compiere un ampio giro per cercare di evitare Macchia. Continuando a danzare, le campanelle che tintinnavano senza sosta, il giullare lo non vide né l'udì avvicinarsi. Così, saltellando da un piede all'altro, Macchia finì dritto addosso a Cressen, facendogli perdere il bastone di mano. Caddero ammucchiati uno sull'altro, in mezzo a tutti i festanti, in un groviglio di gambe e braccia. Un'incontenibile ondata di risate si sollevò tutto attorno a loro. Ed erano senza dubbio uno spettacolo comico.

Macchia gli era crollato addosso, coprendolo con la faccia tatuata troppo vicina alla sua. L'elmo di latta, con tanto di corna di cervo e di campanelli, era finito chissà dove.

«Sotto il mare, cadi all'insù» esclamò il giullare. «Lo so io, lo so io, oh, oh, oh.»

Ridacchiando, Macchia rotolò via, si rialzò e fece una specie di balletto. Cercando di incassare con dignità, il maestro fece un debole sorriso e provò a rimettersi in piedi, ma la sua anca gli doleva a tal punto da fargli credere che si fosse fratturata di nuovo. Sentì due mani forti insinuarsi sotto le ascelle e sollevarlo per aiutarlo a tornare in posizione eretta.

«Ti ringrazio, signore...» L'anziano sapiente si voltò per guardare in viso il cavaliere che era venuto in suo aiuto...

«Maestro Cressen.» Nella voce profonda di lady Melisandre, la donna rossa, c'era l'accento musicale del mare di Giada. «Dovresti stare più attento.»

Come sempre, Melisandre era tutta in rosso: indossava un lungo abito di seta frusciante, rosso come il fuoco, con ampie maniche appuntite e un corpetto con profondi tagli che mostravano il tessuto più scuro al di sotto, color rosso sangue. Portava un girocollo d'oro rosso, molto più stretto della catena dei maestri della Cittadella, ornato di un unico, enorme rubino. I suoi capelli non erano del rosso proprio degli uomini o delle donne comuni: avevano sfumature di rame antico che scintillavano alla luce delle torce. Perfino i suoi occhi erano rossi, ma la sua pelle era liscia e bianca, priva di qualsiasi imperfezione, pallida come alabastro. Era snella e aggraziata, Melisandre di Asshai, più alta della maggior parte dei cavalieri, dai seni

pieni e la vita stretta, il viso a forma di cuore. E quando gli occhi degli uomini si posavano su di lei, si distoglievano a fatica, perfino gli occhi di un maestro. Molti la consideravano bella, ma Melisandre non era bella. Era rossa. Terribile, e rossa.

«Io... ti ringrazio, mia signora.»

«Un uomo della tua età dovrebbe fare attenzione a dove posa ì piedi» lo apostrofò cortesemente Melisandre. «La notte è oscura e piena di terrori.»

Cressen conosceva quelle parole: appartenevano a una delle preghiere del suo credo. "Non ha importanza. Io ho la mia, di fede."

«Solo i bambini hanno paura del buio» ribatté lui ma, mentre pronunciava queste parole, udì Macchia che ricominciava a cantare.

«Le ombre vengono per danzare, mio signore, danza anche tu, mio signore, danza anche tu...»

«Ecco un enigma interessante» commentò Melisandre. «Un furbo giullare e uno sciocco sapiente.» Si chinò a raccogliere l'elmo di Macchia e lo sistemò in testa a Cressen. Le campanelle tintinnarono piano quando l'assurdo copricapo di latta andò a sistemarsi sulle orecchie del vecchio. «Una corona per accompagnare la tua catena, lord maestro.»

Tutto attorno a loro, ci fu un'altra risata generale. Cressen serrò le labbra, cercando di controllare il proprio furore. Quella donna pensava che lui fosse debole e indifeso, ma prima che la notte avesse avuto fine avrebbe imparato la sua lezione. Era un vecchio, certo, ma era ancora un maestro della Cittadella.

«L'unica corona della quale ho bisogno è la verità» rispose Cressen, togliendosi dal capo l'elmo del giullare.

«A questo mondo, esistono verità che non vengono insegnate a Vecchia Città.» Detto questo, Melisandre gli voltò le spalle in un vortice di sete rosse e tornò verso il tavolo al livello più alto, dov'erano seduti lord Stannis e la sua regina. Cressen restituì l'elmo con le corna a Macchia e fece per seguirla.

Seduto al suo posto c'era maestro Pylos. L'anziano sapiente s'irrigidì e rimase a fissarlo senza parole. «Maestro Pylos» disse alla fine. «Tu... tu non sei venuto a svegliarmi.»

«Sua maestà mi ha ordinato di lasciarti riposare.» Quanto meno, Pylos ebbe la buonagrazia di arrossire. «Mi ha detto che la tua presenza qui non era necessaria.»

Cressen passò lo sguardo sui cavalieri, sui capitani, sui lord, che sedevano ammutoliti: lord Celtigar, invecchiato e inacidito, indossava un mantel-

lo ornato con disegni di granchi rossi racchiusi a grappoli nelle reti; l'avvenente lord Velaryon aveva scelto sete color verde mare, il fermaglio di oro bianco a forma di cavalluccio marino in tinta con i suoi capelli; lord Bar Emmon, un ragazzo grassoccio di quattordici anni, era ammantato di velluto viola con bordature di pelle di foca bianca; ser Axell Florent si sentiva a proprio agio con indosso una pelliccia di volpe color ruggine; il pio lord Sunglass portava tormaline di luna al collo, ai polsi e alle dita; Salladhor Saan, il capitano pirata di Lys, era un'esplosione di satin scarlatto, oro e gioielli. L'unico a essere vestito con semplicità era ser Davos Seaworth, in farsetto marrone e mantello di lana verde, e ser Davos fu anche l'unico che volle incontrare il suo sguardo, gli occhi pieni di compassione.

«Sei troppo malandato e troppo confuso per essermi di una qualsiasi utilità, vecchio.» Sembrava proprio la voce di lord Stannis, ma non poteva essere, non poteva... «D'ora in avanti, sarà Pylos a consigliarmi. Si occupa già lui dei corvi, visto che tu non riesci più a salire all'uccelliera. Non vorrei che tu finissi nella tomba per servirmi.»

Maestro Cressen ammiccò. "Stannis, mio signore, mio piccolo ragazzo triste, figlio che non ho mai avuto, non fare questo. Non sai quanto ti ho voluto bene, che ho vissuto per te, quanto ti ho amato a dispetto di tutto. Sì, ragazzo, ti ho amato, persino più di Robert e più di Renly, proprio perché eri tu quello che nessuno amava, colui che più di ogni altro aveva bisogno di me." Eppure, la sola frase che disse fu: «Come tu comandi, mio signore, ma... ma ho fame. Posso avere comunque un posto alla tua tavola?». "Al tuo fianco, è quello il mio posto..."

Ser Davos si alzò dalla panca. «Sarei onorato se il maestro potesse sedere qui accanto a me, maestà» disse.

«Come vuoi.» Stannis si voltò per dire qualcosa a Melisandre, seduta proprio alla sua destra, il posto del massimo onore. Lady Selyse era alla sua sinistra, esibendo un sorriso smagliante e splendente come i suoi gioielli.

"Troppo lontano" non poté fare a meno di pensare Cressen, contrariato, vedendo qual era il posto di Davos. C'era almeno la metà degli alti lord tra il contrabbandiere e gli scranni centrali. "Devo essere più vicino alla donna rossa se voglio farle cadere lo strangolatore nella coppa, ma come riuscirci?"

Macchia tornò ad avvicinarsi saltellando mentre Cressen arrancava fra i tavoli verso il posto di Davos Seaworth. «Ecco che noi mangiamo pesce» declamò il giullare, tutto contento, sventolando un merluzzo come se fosse

uno scettro. «Ma sotto il mare, è il pesce a mangiare noi. Lo so io, lo so io, oh, oh, oh.»

Ser Davos si fece da parte per lasciare posto sulla panca. «Dovremmo avere tutti quanti il volto tatuato da giullare, questa sera» commentò cupamente mentre Cressen si sedeva. «Questa storia è una vera buffonata. La donna rossa ha visto la vittoria nelle sue fiamme, così Stannis intende confermare le sue pretese, a dispetto dell'entità dell'esercito. Prima che lei porti a compimento il suo piano, temo proprio che vedremo anche noi quello che ha visto Macchia: il fondo dell'oceano.»

Cressen infilò le mani nelle maniche, come per riscaldarsele. Al di sotto della lana spessa, le sue dita trovarono i duri risalti dei cristalli venefici. «Lord Stannis.»

Stannis distolse l'attenzione dalla donna rossa, ma fu lady Selyse a rispondere per lui: «"Re" Stannis. Sembra che tu stia dimenticando il protocollo, maestro».

«È vecchio, le sua mente vacilla» ribatté rudemente il re. «Che cosa c'è, Cressen? Parla.»

«Visto che intendi salpare, è vitale che tu stringa alleanza con lord Stark e lady Arryn...»

«Non stringerò alleanze con nessuno» affermò deciso Stannis Baratheon.

«Non più di quanto la luce possa stringere alleanza con le tenebre.» Lady Selyse gli prese la mano.

«Gli Stark vogliono impadronirsi del mio regno» concordò Stannis «nello stesso modo in cui i Lannister mi hanno rubato il trono e il mio amato fratello si è appropriato delle spade, delle difese e delle piazzeforti che mi spettano di diritto. Sono tutti usurpatori. E tutti nemici.»

"L'ho perduto." Cressen, disperato, ormai non aveva più dubbi. Se solo fosse riuscito a trovare il modo di avvicinarsi a Melisandre senza essere notato. Un istante, nient'altro, gli bastava avere accesso un istante alla sua coppa.

«Tu sei l'erede di diritto di tuo fratello Robert, il vero signore dei Sette Regni, re degli Andali, dei Rhoynar e dei Primi Uomini» disse disperatamente il maestro. «Ma anche così, non puoi pensare di riuscire a trionfare senza alleati.»

«Lui ha un alleato» intervenne lady Selyse. «R'hllor, Signore della luce, Cuore del fuoco, dio della Fiamma e dell'Ombra.»

«Gli dei sono alleati quanto meno incerti» insistette Cressen. «E quel

dio, qui, non ha alcun potere.»

«Ne sei davvero convinto, maestro?» Quando Melisandre si voltò verso di lui, il rubino che aveva al collo incontrò la luce delle torce e, per un fugace momento, scintillò più vivido della cometa rossa. «Se sono queste le sciocchezze che vai dicendo, maestro, forse dovresti indossare di nuovo la corona di prima.»

«Giusto» l'appoggiò lady Selyse. «L'elmo del giullare ti starà davvero bene, vecchio. Rimettilo in capo, te lo comando.»

«Sotto il mare, nessuno porta il cappello» intonò Macchia. «Lo so io, lo so io, oh, oh, oh.»

Gli occhi di lord Stannis erano tenuti in ombra dalle folte sopracciglia, la sua bocca era serrata, la mandibola che si contraeva ritmicamente. Quando era arrabbiato, digrignava sempre i denti.

«Giullare» ringhiò alla fine. «La lady mia moglie ha dato un ordine. Da' a Cressen il tuo elmo.»

"No" scongiurò fra sé il vecchio maestro. "Questo non sei tu, non è la tua anima. Tu sei sempre stato giusto; duro, senza dubbio, ma mai crudele, mai. Perché non ha mai saputo che cos'è la derisione, così come non hai mai capito che cos'è la risata."

Macchia si accostò danzando, le campanelle che tintinnavano, "clang-a-lang", "ding-ding", "clink-clank-clink-clank". Il maestro rimase in silenzio mentre il giullare gli poneva in capo l'elmo con le corna. Cressen fu costretto a chinare la testa a causa del peso, le campanelle tintinnarono.

«Credo che d'ora in avanti il saggio maestro dovrà cantarci i suoi consigli» ridacchiò lady Selyse.

«Basta così, donna» la rimproverò lord Stannis. «È un vecchio, e mi ha servito bene.»

"E continuerò a servirti fino alla fine, mio dolce signore, mio povero, solitario figlio." Perché Cressen, tutto d'un tratto, aveva trovato la soluzione. La coppa di ser Davos era davanti a lui, ancora piena a metà di vino rosso forte. Nella tasca della sua manica, le sue dita trovarono uno dei cristalli viola. Lo tenne serrato tra pollice e indice nell'accostarlo alla coppa. "Movimenti calmi, controllati, non posso essere maldestro proprio adesso." Cressen pregò in silenzio, e gli dei furono gentili con lui. In un battito di ciglia, non ci fu più niente nelle sue dita. Era da anni che le sue mani non erano così ferme, né così rapide. Davos aveva visto. Lui, ma nessun altro, Cressen ne era certo.

«Forse sono davvero stato uno sciocco.» Con la coppa in mano, si alzò

dalla panca. «Lady Melisandre, fammi l'onore di dividere con me questa coppa di vino in onore del tuo dio, il Signore della luce. Un brindisi al suo potere.»

La donna rossa lo scrutò: «Se proprio insisti».

Cressen sentì gli sguardi di tutti fissi su di sé. Davos cercò di afferrarlo mentre si allontanava dalla panca, le dita che Stannis gli aveva mozzato serrate attorno alla sua manica.

«Ma che cosa credi di fare?» domandò in un sussurro il contrabbandiere.

«Qualcosa che deve essere fatto» fu la risposta di maestro Cressen. «Per il bene del reame, e per l'anima del mio signore.»

Si sciolse dalla stretta di Davos, versando nel movimento qualche goccia di vino. Melisandre gli andò incontro al cospetto dell'alto tavolo, gli sguardi di tutti che non li abbandonavano. Ma era solamente lei che Cressen vedeva: seta rossa, occhi rossi, rubino rosso alla gola, labbra rosse increspate in un sorriso evanescente mentre appoggiava la mano sopra quella di lui attorno allo stelo della coppa. La pelle della sacerdotessa era torrida, come incendiata dalla febbre.

«Non è troppo tardi per rovesciare il vino, maestro.»

«Lo è» sussurrò aspramente Cressen. «È troppo tardi.»

«Allora sia come tu desideri.» Melisandre di Asshai prese la coppa e bevve una lunga, profonda sorsata. Quando tornò a offrirgliela, solo un sorso di vino era rimasto. «Tocca a te, ora.»

Le mani di Cressen tremavano, ma lui s'impose di essere forte: un maestro della Cittadella non doveva avere paura. Al contatto con la sua lingua, il vino aveva un sapore aspro. Lasciò andare la coppa dopo aver bevuto, mandandola a infrangersi a terra.

«Il mio dio ha potere qui, mio lord» esclamò la donna. «E il fuoco purifica.» Il rubino che aveva al collo mandava lampi purpurei.

Cressen cercò di replicare ma le parole gli s'impigliarono in gola. Cominciò a tossire, una tosse che si tramutò in un terribile rantolo sibilante nel disperato tentativo di respirare, mentre dita di ferro parevano serrargli il collo. Maestro Cressen crollò in ginocchio, scuotendo il capo per negare il potere della donna rossa, negare la sua magia, il suo dio. Le campanelle sulle corna della sua corona continuarono a tintinnare, cantandogli: "Sciocco, sciocco, sciocco", mentre la donna rossa rimase a guardarlo quasi con compassione, le fiamme delle candele che danzavano nei suoi occhi rossi.

ARYA

Arya Faccia di cavallo: era così che la chiamavano a Grande Inverno, e lei aveva pensato che non potesse esserci appellativo peggiore. Ma questo era stato prima che il ragazzo orfano di nome Lommy Maniverdi la soprannominasse "Bitorzolo".

In effetti, a toccarla, la sua testa sembrava davvero bitorzoluta. Quando Yoren l'aveva trascinata nel vicolo, Arya aveva pensato che fosse per ucciderla, ma si sbagliava: il vecchio scontroso si era limitato a tenerla stretta, falciandole i capelli sporchi e arruffati con il suo pugnale. Arya non aveva dimenticato come la brezza aveva spinto manciate di luridi ciuffi castani a disperdersi sulle pietre che pavimentavano la strada, trascinandoli verso il tempio dove suo padre era appena stato decapitato. «Porto via dalla città uomini e ragazzi.» Nel pronunciare queste parole, Yoren aveva continuato a raderle la testa con la lama. «Ora stai ben fermo... "ragazzino".» E quando l'acciaio ebbe finito di grattare, sul capo di Arya non rimanevano altro che piccoli ciuffi arruffati, davvero simili a bitorzoli stopposi.

In seguito, Yoren le aveva detto che da quel momento in avanti lei sarebbe stata Arry, l'orfano. «Superare il portale non dovrebbe essere difficile, ma quando saremo per via sarà un'altra cosa. Ti aspetta molta strada da percorrere in brutta compagnia: ne ho trenta, questa volta, di uomini e ragazzi tutti diretti alla Barriera, e non credere che siano come quel tuo fratello bastardo.» Yoren l'aveva scossa per le spalle. «Lord Stark mi ha permesso di raschiare il fondo delle galere, e non ce ne sono di piccoli lord, là sotto. Metà di questa feccia ti getterebbe in pasto alla regina senza pensarci un attimo, in cambio della grazia e forse di una manciata di monete d'argento. L'altra metà farebbe lo stesso, ma prima ti stuprerebbe. Per cui, tu startene per conto tuo e fai la tua acqua nel bosco, da solo. Sarà quella la parte più difficile: pisciare, e quindi non bere più di quanto ti è indispensabile.»

Andarsene da Approdo del Re fu facile, proprio come Yoren aveva detto. Le guardie dei Lannister fermavano e controllavano tutti, ma Yoren chiamò una di loro per nome e i loro carri furono lasciati passare. Nessuno degnò Arya di uno sguardo. Cercavano una ragazza di alto lignaggio, la figlia del Primo Cavaliere del re, non un monello scarno dai capelli rasati pressoché a zero. Arya non si voltò a guardare indietro nemmeno una volta. Avrebbe voluto che il fiume delle Rapide nere si sollevasse spazzando via quell'intera città maledetta, dal Fondo delle Pulci alla Fortezza Rossa al

Grande Tempio, tutto quanto. E soprattutto tutti quanti, specialmente il principe Joffrey e sua madre. Ma sapeva che questo non sarebbe accaduto, inoltre Sansa era ancora là, e l'acqua avrebbe portato via anche lei. Nel rendersene conto, Arya preferì rivolgere la propria mente a Grande Inverno.

Su una cosa però Yoren si sbagliava: il pisciare. Non era quella la parte più difficile, erano Lommy Maniverdi e Frittella la parte più difficile. Orfani. Yoren li aveva tolti dalle strade con la promessa di cibo per le loro pance e scarpe ai piedi. Il resto, era carne da prigione. «I Guardiani della notte hanno bisogno di uomini validi» aveva detto a tutti loro all'inizio del lungo viaggio verso il Nord. «In mancanza di quelli, andate bene anche voialtri.»

Dal buio delle prigioni, Yoren aveva preso anche degli adulti, ladri, cacciatori di frodo, stupratori e altra feccia consimile. I peggiori di tutti dovevano essere i tre che aveva trovato nelle celle oscurate. Quelli dovevano aver fatto paura persino a lui: li teneva infatti incatenati mani e piedi nel carro di coda, ripetendo che sarebbero rimasti ai ceppi fino alla Barriera. A uno era stato mozzato il naso, così gli rimaneva solamente un buco nel mezzo della faccia. E negli occhi del ciccione calvo, con i denti a punta e le pustole purulente sulle guance, non c'era niente di umano.

La carovana che lasciò Approdo del Re era composta di cinque carri, tutti stracarichi di rifornimenti per la Barriera: pellicce e involti di abiti, sbarre di ferro battuto, una gabbia di corvi messaggeri, libri e carte e inchiostro, una balla di foglie amare, giare d'olio, una cassa di medicamenti e di spezie. Sei cavalli da tiro trascinavano ciascun carro. Per i ragazzi, Yoren aveva comprato due corsieri e una mezza dozzina di somari. Arya avrebbe preferito un vero cavallo, ma l'asinelio che montava era sempre meglio che non farsi sbattere a destra e a sinistra su uno dei carri.

Gli uomini non le prestavano attenzione, ma con i ragazzi non era altrettanto fortunata. Aveva due anni meno del più giovane degli orfani - per non parlare del fatto che era più piccola di statura e più magra - così Lommy e Frittella immaginarono che il suo silenzio significasse che lei aveva paura, o che era sorda, o stupida.

«Guarda un po' che razza di spada che ha Bitorzolo.»

Fu Lommy a parlare, un mattino, mentre attraversavano vigneti e campi di avena. Prima di essere sorpreso a rubare, era stato apprendista tintore, per questo le sue mani e le sue braccia erano verdi fino ai gomiti. La sua risata sembrava il ragliare dei somari che stavano cavalcando. «Me lo dici

dov'è che se l'è fregata una spada, un topo di fogna come Bitorzolo?»

Arya si morse il labbro con fare ostile. In testa alla carovana, poteva vedere la sbiadita tenuta nera di Yoren. ma era comunque decisa a non andare da lui piagnucolando a chiedere aiuto.

«Magari è un piccolo scudiero» fece Frittella. Prima di morire, sua madre era stata una fornaia e lui se ne andava in giro per le strade tutto il giorno spingendo un carretto e gridando: "Frittelle calde! Frittelle calde!". «Ma sì, il piccolo scudiero di un qualche signorino.»

«Ma guardalo... ma quale scudiero? Scommetto che non è nemmeno una spada vera. È una roba da giocarci, fatta di latta.»

Arya li odiava per quel loro deridere Ago. «Ehi, stupido, è d'acciaio forgiato.» Si voltò sulla sella, fulminandoli con un'occhiata. «E tu farai meglio a tenere la bocca chiusa.»

I due ragazzi fischiarono. «Ehi, Foruncolo, dov'è che l'hai presa una spada come quella lì?» Era Frittella a volerlo sapere.

«Lui si chiama Bitorzolo» lo corresse Lommy. «Probabilmente l'ha rubata.»

«No che non l'ho rubata!» tuonò Arya. Jon Snow le aveva dato la spada. Potevano pure chiamare lei Bitorzolo, ma mai avrebbe permesso loro di dare del ladro a Jon.

«Se l'ha rubata, allora possiamo portargliela via» suggerì Frittella. «Non è mica sua, no? A me mi farebbe un gran comodo una spada come quella lì.»

«Vediamo se sei capace» lo provocò Lommy. «Forza, prendigliela, se ne hai il coraggio.»

Frittella diede di sproni al suo somaro, accostandosi ad Arya: «Ehi, dammi quella spada, Bitorzolo». Aveva i capelli color paglia, la faccia grassa e scottata dal sole che andava spellandosi. «Tanto non la sai usare.»

"Certo che lo so" avrebbe voluto dire Arya. "Ho ucciso un ragazzo con questa spada, un ragazzo flaccido come te. L'ho infilzato nel ventre e lui è morto, e se non mi lasci stare, uccido anche te." Ma non osò farlo. Yoren non sapeva dello stalliere, e lei aveva paura di ciò che l'uomo avrebbe potuto farle se lo avesse scoperto. Arya era pressoché certa che anche parecchi di quegli uomini che stavano andando alla Barriera fossero degli assassini - i tre ai ceppi di certo - ma non erano loro che la regina stava cercando, per cui non erano nella stessa situazione.

«Tu guardalo» gridò Lommy Maniverdi. «Scommetto che adesso si mette anche a piangere. Allora, Bitorzolo, che fai, piangi o no?»

Aveva pianto, era vero. La notte prima, pensando a suo padre. Al mattino, si era svegliata con gli occhi secchi e arrossati, e non avrebbe più pianto, nemmeno se le fosse costato la vita.

«O forse se la sta facendo sotto» suggerì Frittella.

«Lasciatelo in pace.» La voce venne da dietro di loro. Era il ragazzo con i folti capelli scuri che cavalcava alle loro spalle. Lommy lo aveva soprannominato "il Toro", sbeffeggiando l'elmo da guerra con le corna che non faceva altro che pulire ma che non indossava mai. Solo che Lommy non osava deridere apertamente il Toro, perché il ragazzo aveva più anni di lui, ed era bello grosso per la sua età, dal torace largo e le braccia muscolose.

«È meglio che dai la spada a Frittella, Arry» insistette Lommy. «Frittella ci muore dietro. Ha ammazzato un altro ragazzo a calci, sai? E farà lo stesso con te, ci scommetto.»

«L'ho buttato a terra e l'ho preso a calci nelle palle, e ho continuato a prenderlo a calci fino a quando non è morto» si vantò Frittella. «Ne ho fatto tanti pezzettini. Gli ho spaccato le palle piene di sangue e il suo cazzo è diventato tutto nero. Faresti meglio a darmela quella spada lì.»

Arya non aveva voglia di battersi. Estrasse la spada d'addestramento dalla cintura. «Puoi avere questa» disse a Frittella.

«Ma questa è solo un bastone.» Frittella si accostò ancora di più, allungando una mano verso l'elsa di Ago.

Arya mulinò la spada di legno, pestandola sul didietro del somaro di Frittella. L'animale ragliò, impennandosi di colpo e facendo volare Frittella a terra. Arya smontò a sua volta e lo colpì di punta allo stomaco mentre lui cercava di rialzarsi, costringendolo nuovamente al suolo con un grugnito. Poi lo pestò di nuovo, dritto in faccia, e il suo naso fece "crack", come il rumore di un ramo che si spezza a metà. Il sangue cominciò a sgorgare a fiotti da entrambe le narici. Nel momento in cui Frittella si mise a piagnucolare, Arya si voltò di scatto verso Lommy Maniverdi, ancora in sella al suo somaro, la bocca spalancata.

«Allora?» lo sfidò urlando. «La vuoi anche tu la spada?»

Non la voleva, la spada, Lommy Maniverdi. Sollevò le mani verdi a proteggersi la faccia e berciò che lei gli stesse lontano.

«Arry! Dietro di te!» Era il Toro. Arya roteò nuovamente su se stessa. Frittella si era messo in ginocchio, la mano destra che stringeva una grossa pietra scabra. Arya lasciò che lui la lanciasse, abbassandosi all'ultimo istante, sentendo il sasso sibilarle accanto. Poi fu nuovamente il suo turno di andare all'attacco. Frittella alzò una mano e lei la colpì, poi lo colpì in

faccia, quindi al ginocchio. Lui cercò di afferrarla, Arya lo scartò con un movimento agile da danzatore e lo colpì sulla nuca col bastone. Frittella andò a terra, si rialzò, cercò nuovamente di afferrarla. La sua faccia era rossa, tutta incrostata di fango e di sangue. Arya assunse la posizione d'attacco dei danzatori dell'acqua e rimase ad aspettarlo. Quando Frittella fu abbastanza vicino, lei scattò, colpendolo proprio in mezzo alle gambe, talmente forte che se la sua spada di legno avesse avuto una punta sarebbe venuta fuori dalle sue natiche.

Quando Yoren arrivò a togliergliela di dosso, Frittella era crollato nella polvere, le brache diventate marroni che puzzavano da fare schifo, intento a implorare mentre Arya continuava a colpirlo ancora e ancora.

«Basta così!» Il confratello in nero le strappò di mano la spada di legno: «Lo vuoi uccidere, questo scemo?» ringhiò.

Lommy e alcuni degli altri si misero a gridare.

Yoren si voltò verso di loro: «Chiudete quelle bocche, se non volete che ve le chiuda io. Provateci di nuovo, e io vi lego dietro i carri e vi ci trascino, alla Barriera!» sputò. «E per te, Arry, questo vale il doppio. Vieni con me, ragazzino... Subito!»

La stavano guardando tutti, perfino i tre ai ceppi nel carro di coda. Quello grasso e pustoloso digrignò i denti e sibilò. Arya si limitò a ignorarlo.

Il vecchio la spinse lontano dalla strada, fino a un fitto sottobosco, imprecando e mugugnando a ogni passo: «Se avessi avuto un briciolo di buonsenso ti avrei lasciata ad Approdo del Re. Mi senti, ragazzino?». La ringhiava sempre quella parola, quasi volesse azzannarne il suono, in modo da essere sicuro che lei l'udisse con chiarezza. «Slacciati le brache e tiratele giù. Forza, che qui non ti vede nessuno. Calale!»

Con fare scontroso, Arya obbedì.

«Ora mettiti contro quella quercia. Sì, così.»

Arya abbracciò il tronco, premendo il viso contro la corteccia scabra.

«E adesso urla. Urla forte.»

"No, invece" pensò Arya ostinata. Non voleva urlare, ma quando Yoren picchiò il legno contro le sue cosce nude, l'urlo le venne fuori lo stesso.

«Pensi che ti abbia fatto male? Prova un po' questo qua.» Il bastone si abbatté di nuovo su di lei sibilando. Arya urlò anche questa volta aggrappandosi all'albero e lottando per non accasciarsi a terra.

«Eccone un altro.»

Lei si aggrappò più stretta, mordendosi il labbro, stringendo gli occhi nel sentirlo arrivare. Il colpo la fece sussultare e la costrinse nuovamente a ur-

lare. "Non piangerò" si disse. "Sono una Stark di Grande Inverno. Il nostro sigillo è il meta-lupo, e i meta-lupi non piangono." Un sinuoso rigagnolo di sangue scivolava lungo la sua gamba sinistra. Arya poteva percepirne il calore liquido. Le sua cosce, le sue natiche, erano un incendio di sofferenza.

«Forse adesso mi starai ad ascoltare» disse Yoren. «La prossima volta che alzerai quel bastone su uno dei tuoi fratelli, ne riceverai il doppio di quelle che ne hai date, mi sono spiegato? Ora rivestiti.»

"Non sono i miei fratelli." Ma questo, mentre si tirava su le brache, Arya evitò di dirlo. Le sua dita annasparono con lacci e cinture.

Yoren la stava guardando. «Ti fa male?» domandò.

"Quieta come acqua stagnante" ripeté a se stessa, proprio come Syrio Forel le aveva insegnato. «Un po'.»

«A quel ragazzo delle frittelle gli fa più male.» Yoren sputò. «Non è stato lui a uccidere tuo padre, fanciulla, e neanche quell'altro, quel ladro di Lommy. Colpirli non servirà a riportalo indietro.»

«Lo so» ammise Arya in tono cupo.

«E allora, ecco qualcosa che non sai. Non avrebbe dovuto andare com'è andata. Io ero pronto a partire, carri carichi e tutto il resto. Arriva un uomo a portarmi un ragazzo, e anche una borsa di denari e un messaggio. Non ha importanza chi lo mandava. Lord Eddard Stark entrerà nei Guardiani della notte, mi dice. Tu aspetta e lui verrà alla Barriera con te. Perché pensi che mi trovassi lì? Solo che qualcosa è andato storto.»

«Joffrey!» Arya emise il nome in un rantolo di puro odio. «È lui che qualcuno dovrebbe uccidere!»

«E qualcuno lo farà, ma non sarò io, né tu.» Yoren le restituì al volo la spada di legno. «Prendi delle foglie amare dal carro» le suggerì mentre tornavano verso la strada. «Masticale per un po', ti calmeranno il dolore.»

E infatti lo calmarono, anche se avevano un gusto atroce e davano alla sua saliva il colore del sangue. In ogni caso, per il resto della giornata Arya camminò. E camminò anche la giornata successiva, e quella successiva ancora. Il suo didietro era troppo dolente perché lei potesse sedersi in sella al somaro. Frittella era in condizioni ben peggiori. Yoren fu costretto ad ammassare parte del carico perché lui potesse sdraiarsi su alcuni sacchi d'orzo, lamentandosi ogni volta che una delle ruote sobbalzava su una pietra. Lommy Maniverdi non aveva neppure un graffio, ma preferì stare lontano da Arya il più possibile.

«Ogni volta che lo guardi, lui sussulta» disse il Toro ad Arya, che marciava a lato del suo somaro. Lei non rispose: era più sicuro non parlare con

nessuno.

Quella notte, giacque sulla dura terra, avvolta in una sottile coperta, lo sguardo fisso sulla grande cometa rossa. Era una visione splendida, e al tempo stesso paurosa. La "Spada rossa", l'aveva chiamata il Toro. Secondo lui, aveva l'aspetto di una spada, la lama ancora incandescente come se fosse appena uscita dalla forgia. Osservandola in diagonale, anche Arya poté vedere la forma della spada. Solo che non si trattava di una spada appena forgiata: era Ghiaccio, la lunga spada appartenuta a suo padre, la lama di perfetto acciaio di Valyria. E il colore rosso era il sangue di lord Eddard sulla lama dopo che ser Ilyn, il giustiziere del re, lo aveva decapitato. Yoren l'aveva costretta a non guardare quando era accaduto, eppure ad Arya la cometa continuava ad apparire come Ghiaccio nell'istante successivo all'esecuzione.

Quando finalmente scivolò nel sonno, sognò casa. Nel raggiungere la Barriera, la strada del Re passava accanto a Grande Inverno. Yoren le aveva promesso che lui l'avrebbe lasciata là, senza che nessuno sapesse chi lei fosse in realtà. Voleva disperatamente rivedere sua madre, e Robb e Bran e Rickon... ma era Jon Snow che le mancava più di tutti. Come desiderava che in qualche modo loro avessero potuto raggiungere la Barriera prima di Grande Inverno, in modo che Jon potesse arruffarle i capelli e chiamarla "sorellina". "Mi sei mancato" lei gli avrebbe detto, e in quel preciso istante anche lui avrebbe pronunciato le medesime parole, proprio come facevano sempre. Le sarebbe piaciuto tanto, più di qualsiasi altra cosa.

SANSA

Il giorno del compleanno di re Joffrey spuntò sereno e ventoso, la lunga chioma della grande cometa rossa visibile tra le nubi che scivolavano rapide nel cielo. Sansa Stark la stava osservando dalla finestra della torre quando ser Arys Oakheart arrivò a prenderla per scortarla fino al campo del torneo.

«Quale pensi che sia il suo significato?» gli domandò.

«Gloria al tuo promesso sposo.» Non ci fu la minima esitazione nella risposta di ser Arys. «Non vedi come si distende attraverso il cielo, proprio oggi che è il compleanno di sua maestà? Sembra quasi che gli dei abbiano deciso di innalzare un vessillo in suo onore. Il popolino l'ha chiamata "Cometa di re Joffrey".»

Questo era quanto dovevano aver detto a Joffrey, era chiaro, ma Sansa

non era affatto sicura che fosse davvero così: «Ho sentito i servi chiamarla "Coda del drago"».

«Re Joffrey siede dove un tempo sedeva Aegon il Drago, nel castello costruito da suo figlio» spiegò ser Arys. «È Joffrey l'erede del drago. E porpora è il colore della Casa Lannister, un altro segno. La cometa è stata inviata per salutare l'ascesa al trono di Joffrey, non ho alcun dubbio. E il suo significato è che lui trionferà sui suoi nemici.»

"Sarà vero?" si domandò Sansa. "Sarebbero davvero così crudeli, gli dei?" Sua madre era una dei nemici di Joffrey, adesso, e anche suo fratello Robb. Suo padre era stato ucciso per volere del re. Che sua madre e Robb stessero anche loro per essere uccisi? La cometa era indubbiamente rossa, ma Joffrey era tanto un Baratheon quanto un Lannister, e lo stemma dei Baratheon era un cervo nero in campo oro. Il segno degli dei non avrebbe dovuto essere una cometa dorata?

Sansa chiuse le imposte e voltò con decisione le spalle alla finestra.

«Sei molto graziosa quest'oggi, mia lady» la complimentò ser Arys.

«Grazie, ser.»

Sapendo che Joffrey avrebbe richiesto la presenza di lei al torneo in suo onore, Sansa aveva impiegato la massima cura nel trucco del viso e nella scelta dell'abito. La veste di seta color porpora pallido e la rete che le ornava i capelli, fatta di pietre di luna, erano entrambi regali di Joffrey. L'abito aveva le maniche lunghe, in modo da nascondere i lividi sulle braccia. Anche quelli erano regali di Joffrey. Quando era stato informato che Robb Stark era stato proclamato re del Nord, il furore di Joffrey era stato incontrollabile e aveva mandato ser Boros a picchiarla.

«Vogliamo andare?» Ser Arys le offrì il braccio e Sansa lasciò che lui la guidasse fuori delle sue stanze. Visto che le era impossibile muoversi senza uno dei cavalieri della Guardia reale a farle da scorta, fra tutti era ser Arys che preferiva. Ser Boros aveva un brutto carattere, ser Meryn era gelido come un pezzo di ghiaccio e gli strani occhi spenti di ser Mandon Moore le davano i brividi; quanto a ser Preston, la trattava come una bambinetta stupida. Arys Oakheart, invece, era cortese e le si rivolgeva con gentilezza. Una volta, quando Joffrey gli aveva ordinato di colpirla, aveva addirittura obiettato. Alla fine, aveva dovuto percuoterla, ma non con la medesima brutalità di ser Meryn o di ser Boros, e quanto meno aveva tentato di opporsi. Gli altri obbedivano senza mai discutere... eccetto il Mastino: Joffrey non aveva mai chiesto al Mastino di punirla. Per quel compito, si serviva degli altri cinque.

Ser Arys aveva capelli castano chiaro e un volto non spiacevole da guardare. Quel giorno, con il mantello di seta bianca trattenuto alle spalle da un fermaglio d'oro a forma di foglia e con l'emblema dell'albero di quercia intessuto a fibre dorate sul pettorale sinistro del farsetto, aveva un aspetto quanto mai affascinante.

«Chi pensi avrà gli onori del torneo?» gli domandò Sansa mentre scendevano, sottobraccio, i gradini.

«Sarò io» rispose sorridendo ser Arys. «Ma temo che si tratterà di un vuoto trionfo: i partecipanti sono pochi e di basso lignaggio. Non più di quaranta uomini si sono iscritti, e fra questi anche scudieri e mercenari. C'è ben scarso onore nel disarcionare ragazzini inesperti.»

L'ultimo torneo era stato molto diverso, rimuginò Sansa. Re Robert lo aveva organizzato in onore di suo padre e, per sfidarsi, alti lord e celebri campioni erano calati da ogni angolo dei Sette Regni, e l'intera città era accorsa per ammirare le loro gesta. Sansa ricordava lo splendore di quei giorni: il campo dei padiglioni dei contendenti eretto lungo il fiume, con gli scudi dei cavalieri in bella mostra fuori da ciascuna tenda, gli interminabili filari di vessilli di seta ondeggianti nel vento, i riflessi dei raggi del sole sull'acciaio lucidato e sui rostri dorati degli speroni. Giorni vibranti degli squilli delle trombe e del martellare degli zoccoli, seguiti da notti piene di feste e di canti. I giorni più magici che Sansa aveva mai vissuto, il cui ricordo ora sembrava appartenere a un'età perduta. Robert Baratheon era morto, e anche suo padre era morto, decapitato sui gradini del Grande Tempio con l'accusa di tradimento. Adesso c'erano ben tre diversi re in quelle terre e, oltre il Tridente, infuriava la guerra mentre la città continuava a riempirsi di torme di disperati. Non c'era da meravigliarsi che il torneo in onore di Joffrey si svolgesse dietro le possenti mura di pietra della Fortezza Rossa.

«Pensi che ci sarà anche la regina?» Sansa si sentiva sempre più sicura quando c'era Cersei a controllare il figlio.

«Temo di no, mia lady. Il Concilio è in sessione, affari urgenti...» Ser Arys abbassò la voce: «Invece di portare il suo esercito in città, come la regina aveva comandato, lord Tywin è andato ad accamparsi a Harrenhal. Sua maestà è furioso».

S'interruppe lasciando che un drappello di armigeri dei Lannister, cappe porpora ed elmi a cresta di leone, passasse oltre. Ser Arys adorava i pettegolezzi, ma solo quando era certo che non ci fosse nessun altro ad ascoltare.

Nel cortile esterno, i carpentieri avevano eretto le corsie e gli spalti. Era una scenografia davvero misera, e l'ancora più miserevole pubblico riempiva a stento metà dei posti disponibili. La maggior parte degli spettatori erano uomini della Guardia cittadina, nei loro mantelli dorati, e guardie della Casa Lannister. I lord e le lady erano un gruppo sparuto, i pochi che erano rimasti a corte: lord Gyles Rosby, dal volto grigiastro, tossiva muco in un fazzoletto di seta rosa; lady Tanda era affiancata dalle sue due figlie, Lollys, placida e noiosa, e Falyse, dalla lingua perennemente acida; Jalabhar Xho, lo snello principe in esilio dalla pelle d'ebano, non aveva altro posto in cui rifugiarsi; l'infante lady Ermesande era seduta in grembo alla sua balia. Girava voce che presto sarebbe andata in sposa a uno dei cugini della regina, in modo che i Lannister potessero poi reclamare le sue terre.

Il re era all'ombra di un tendaggio purpureo, una gamba gettata con negligenza sul bracciolo dello scranno di legno istoriato su cui sedeva. Alle sue spalle c'erano la principessa Myrcella e il principe Tommen. Sul fondo del palco reale, montava la guardia Sandor Clegane, le mani appoggiate sul cinturone della spada. Il mantello bianco della Guardia reale era drappeggiato sulle sue spalle larghe, trattenuto da un fermaglio incastonato di pietre preziose. Quella cappa candida era in stridente contrasto con la sua grezza tunica marrone e il farsetto di cuoio borchiato.

«Lady Sansa» annunciò seccamente il Mastino nel vederla. La sua voce era aspra quanto il raschiare di una sega che morde nel legno. L'ustione che gli sfigurava metà del volto e del collo distorceva le sue labbra ogni volta che lui parlava.

Udendo il nome di Sansa, la principessa Myrcella annuì timidamente. Il piccolo, grassoccio principe Tommen, invece, saltò in piedi con entusiasmo.

«Sansa, hai saputo? Parteciperò anch'io al torneo. Mamma ha detto che posso.»

Tommen aveva otto anni. A Sansa ricordava Bran, il suo fratellino. Avevano la stessa età. Bran era tornato a Grande Inverno ridotto a uno storpio, ma almeno era al sicuro. Sansa avrebbe dato qualsiasi cosa pur di trovarsi con lui in quel momento.

«Temo per la sorte del tuo avversario» rispose invece a Tommen.

«Il suo avversario sarà un fantoccio di paglia» spiegò Joff, alzandosi in piedi.

Il giovane re indossava una corazza dorata con un leone ruggente inciso sul petto, quasi si aspettasse che la guerra fosse alle porte. Compiva tredici

anni quel giorno. Era alto per la sua età, con gli occhi verdi e i capelli biondi tipici dei Lannister.

«Maestà.» Sansa lo salutò con un breve inchino.

«Chiedo perdono, maestà» s'inserì ser Arys. «Ma dovrei andare a prepararmi per la tenzone.»

Joffrey lo congedò con un cenno distratto ed esaminò Sansa da capo a piedi: «Sono compiaciuto nel vedere che indossi le mie pietre».

Evidentemente il re aveva deciso di fare il galante, quel giorno. Sansa ne fu sollevata: «Ti sono grata per avermele regalate... e anche per le tue tenere parole. Ti auguro il più fortunato dei compleanni, maestà».

«Siedi» comandò Joffrey, indicando lo scranno accanto al proprio. «Ti è giunta la notizia? Il re Mendicante è morto.»

«Chi?» Per un momento, Sansa pensò si riferisse a Robb.

«Vyseris, l'ultimo figlio di Aerys, il re Folle. Se ne andava in giro per le città libere fin da prima che io nascessi, proclamandosi re. Ebbene, mamma dice che i Dothraki lo hanno finalmente incoronato... con l'oro liquefatto.» Joffrey ridacchiò. «Divertente, non trovi? Il drago era il loro sigillo. È un po' come se un qualche lupo sbranasse quel tuo fratello traditore. Ti ho detto che intendo sfidarlo a duello?»

«Mi piacerebbe assistervi, maestà.» "Molto più di quanto tu non immagini." Sansa aveva parlato in tono distaccato e cordiale, ma gli occhi di Joffrey si erano ridotti a due fessure, come se lui stesse cercando di decidere se lo stesse prendendo in giro. «Gareggerai anche tu nel torneo quest'oggi?» Sansa si affrettò ad aggiungere.

Il re aggrottò la fronte. «La lady mia madre dice che non sarebbe corretto, visto che il torneo è in mio onore. Altrimenti, sarei stato io il campione. Non è forse così, Mastino?»

«Contro una schiera come questa?» La bocca del Mastino si contrasse. «Perché no?»

Nel torneo in onore di suo padre, ricordò Sansa, era stato proprio lui il campione.

«E tu gareggerai, mio signore?» domandò Sansa al Mastino.

«Non vale nemmeno la pena che mi metta l'armatura» la voce di Clegane grondava disprezzo. «Questo è un torneo di cimici.»

«Fiero è l'abbaiare del mio mastino» rise il re. «Forse dovrei ordinargli di duellare con il campione. All'ultimo sangue.» Joffrey adorava far combattere altri uomini all'ultimo sangue.

«Ti perderesti un altro cavaliere.» Il Mastino non aveva mai prestato

giuramento come cavaliere. Suo fratello era un cavaliere, e lui odiava suo fratello.

Risuonò uno squillo di trombe. Il re tornò ad accomodarsi sul suo scranno e prese la mano di Sansa. Un tempo, a quel gesto il suo cuore avrebbe battuto più rapido. Ma questo solo fino al giorno in cui lui aveva risposto alle sue invocazioni di clemenza presentandole la testa mozzata di suo padre. Adesso il suo tocco la riempiva di repulsione, ma lei aveva imparato a non darlo a vedere. S'impose di restare immobile.

«Ser Meryn Trant della Guardia reale» annunciò un araldo.

Ser Meryn fece ingresso dal lato occidentale del cortile, in sella a un corsiero candido dalla fluente criniera grigia. Era protetto da una corazza smaltata di bianco con ornamenti d'oro. La sua cappa svolazzava dietro di lui come un campo innevato. Portava una lancia lunga dodici piedi.

«Ser Hobber della nobile Casa Redwyne di Arbor» intonò l'araldo.

Ser Hobber arrivò dal lato orientale, montando uno stallone nero con gualdrappa nei colori borgogna e blu. La sua lancia era dipinta a strisce degli stessi colori e sullo scudo c'era il grappolo d'uva simbolo della sua casata. I gemelli Redwyne erano ospiti, loro malgrado, della regina, proprio come Sansa. Lei non poté fare a meno di domandarsi chi avesse avuto l'idea di farli gareggiare nel torneo in onore di Joffrey; certamente non l'avevano fatto di loro spontanea volontà.

Al segnale del maestro delle cerimonie, i due contendenti abbassarono le lance e diedero di speroni, accompagnati dalle grida dei lord, delle lady e degli armigeri della Guardia cittadina che assistevano dagli spalti. I due cavalieri arrivarono a contatto pressoché nel centro del cortile. Ci fu un duro urto di legno e di acciaio. La lancia bianca e quella a strisce esplosero quasi simultaneamente in un doppio vortice di schegge multicolori. All'impatto, Hobber Redwyne ondeggiò malamente, tuttavia riuscì in qualche modo a restare in sella. I due cavalieri raggiunsero l'estremità delle loro corsie, girarono i cavalli, gettarono a terra i resti delle lance distratte e ne accettarono due nuove dai rispettivi scudieri. Ser Horas Redwyne, gemello di ser Hobber, urlò al fratello grida di incoraggiamento.

Al secondo passaggio, ser Meryn fece vibrare a segno la punta della sua lancia e centrò ser Hobber in pieno petto, disarcionandolo e mandandolo a rotolare fragorosamente a terra.

«Pessima cavalcata» commentò re Joffrey.

«Ser Balon Swann di Stonehelm alla Fortezza Rossa» annunciò l'araldo.

Ampie ali bianche svettavano dall'elmo da combattimento di ser Balon,

e sul suo scudo si scontravano un cigno bianco e uno nero.

«Morros della Casa Slynt, erede di lord Janos di Harrenhal.»

«Ma tu guarda quel ridicolo sciocco» gridò Joffrey, in modo da farsi sentire da metà degli spalti.

Morros, un semplice scudiero, e addirittura scudiero novello, aveva seri problemi a impugnare lancia e scudo. La lancia era l'arma dei cavalieri, questo Sansa lo sapeva bene, e gli Slynt erano di basso lignaggio. Prima che Joffrey lo nominasse membro del Concilio e gli desse Harrenhal, Janos Slynt era stato nient'altro che il comandante della Guardia cittadina.

"Spero che cada e che si copra di vergogna" pensò con rabbia. "Spero che ser Balon lo uccida." Dopo che Joffrey aveva decretato la morte di suo padre, era stato Janos Slynt a sollevare per i capelli la testa mozzata di lord Eddard perché il re e tutta la folla potessero ammirarla, mentre Sansa urlava e piangeva.

Sopra un'armatura nera con svolazzi d'oro, Morros indossava una cappa a scacchi neri e dorati. Sul suo scudo campeggiava la picca insanguinata che suo padre aveva scelto quale simbolo della loro nuova casata. Ma di quello scudo, nel lanciare il suo cavallo in avanti, non sembrava sapere bene che cosa fare. La punta di ser Balon colpì il blasone con la picca nel centro esatto. Morros lasciò cadere la lancia, lottando per restare in equilibrio, ma non vi riuscì. Nello scendere dalla sella, un piede gli restò impigliato nella staffa e il destriero fuori controllo lo trascinò fino alla fine della corsia, la sua testa che rimbalzava contro il terreno. Joffrey urlò la propria derisione. Sansa stentava a crederci: che gli dei avessero davvero esaudito la sua preghiera di vendetta? Invece, quando Morros Slynt venne finalmente sciolto dal suo cavallo, si accorsero che era pesto e insanguinato, eppure vivo.

«Ti abbiamo dato l'avversario sbagliato, Tommen» il re disse al fratello. «Il cavaliere di paglia è ben più temibile di quel buffone.»

Venne il turno di ser Horas Redwyne. Fece meglio del suo gemello, sconfiggendo un anziano cavaliere il cui simbolo era un grifone argentato su strisce bianche e blu. Pur splendido nell'aspetto, il vecchio diede scadente prova di sé. Le labbra di Joffrey si serrarono: «Questo è uno spettacolo deludente».

«Te l'avevo detto» rincarò il Mastino. «Cimici.»

Il re cominciava ad annoiarsi e ciò metteva in ansia Sansa. Abbassò lo sguardo e decise di rimanere quieta, a tutti i costi. Ogni volta che l'umore di Joffrey Baratheon peggiorava, qualsiasi parola poteva provocare uno dei

suoi accessi di rabbia.

«Lothor Brune, mercenario al servizio di lord Baelish» si fece nuovamente udire l'araldo. «Ser Dontos il Rosso, della Casa Hollard.»

Il mercenario, un uomo di bassa statura in un'armatura tutta ammaccata e priva di qualsiasi simbolo, apparve come dovuto all'estremità ovest della corsia. Del suo avversario, invece, nessuna traccia. Finalmente, in un turbinare di sete porpora e scarlatte, entrò sulla scena uno stallone castano, ma ser Dontos non era in sella. Il cavaliere apparve qualche attimo dopo, imprecando e barcollando, con indosso solamente la corazza e un elmo piumato. E nient'altro. Le sue gambe erano scarne e pallide, la sua virilità ballonzolava oscenamente mentre lui dava la caccia al cavallo. Gli spettatori insorsero, urlando insulti. In qualche modo, ser Dontos riuscì ad afferrare le briglie e cercò di montare in sella, ma l'animale continuava a trottare e il cavaliere era talmente ubriaco da non riuscire a infilare il piede scalzo nella staffa.

A quel punto, l'intera folla era scossa dalle risate... solo il re non rideva. E c'era un lampo nei suoi occhi che Sansa ben ricordava, la medesima luce malefica che aveva visto in lui di fronte al Grande Tempio di Baelor, quando aveva decretato la morte di lord Eddard Stark. Alla fine, ser Dontos il Rosso decise di rinunciare una volta per tutte, cadde a sedere sulla terra rivoltata dagli zoccoli e si tolse l'assurdo elmo piumato.

«D'accordo, ho perso» gridò al cielo. «Ehi, portatemi del vino!»

«Un barile dalle cantine!» tuonò il re, balzando in piedi. «Voglio godermi lo spettacolo mentre ci annega dentro!»

«No!» Sansa udì la propria voce erompere suo malgrado. «Non puoi farlo!»

«Che cosa?» Joffrey si voltò a guardarla. «Che cosa hai detto?»

Sansa stessa non riusciva a crederci. Era impazzita o cosa? Dirgli "no" davanti a tutta la corte? Non era sua intenzione contraddirlo, solo che... ser Dontos era un ubriacone, stolido e inutile, ma non faceva del male a nessuno.

«Hai forse detto che non posso? Lo hai detto?»

«Ti prego... Volevo solo dire... che porterebbe sventura, maestà... uccidere un uomo il giorno del tuo compleanno.»

«Stai mentendo.» Joffrey digrignò i denti. «Visto che ci tieni tanto, forse dovrei annegarti insieme a lui.»

«Non tengo affatto a lui, maestà.» Le parole di Sansa sgorgarono con la forza della disperazione. «Annegalo, decapitalo se preferisci ma, ti prego...

uccidilo domattina. Non oggi... non il giorno del tuo compleanno. Non potrei tollerare se la sventura si abbattesse su di te. Terribile sventura, anche per i re, dicono i cantastorie...»

Joffrey si accigliò. Sapeva che lei stava mentendo, e lei se ne accorse. L'avrebbe fatta sanguinare per questo.

«La ragazza dice il vero» ringhiò il Mastino. «Ciò che un uomo semina nel giorno del suo compleanno, raccoglierà per tutto l'anno a venire.»

Clegane aveva parlato in tono piatto, come se non gli importasse affatto se il re gli credeva o no. Che fosse vero? Sansa non lo sapeva: aveva pronunciato quelle parole solo per evitare il castigo.

Irritato, Joffrey si agitò sul suo scranno e fece un gesto con le dita all'indirizzo di ser Dontos: «Portatelo via. Lo farò uccidere domattina, questo buffone».

«Proprio così» confermò Sansa. «È un buffone, e tu sei molto astuto ad averlo capito. Sarebbe più adatto come giullare che come cavaliere, non trovi? Dovresti fargli indossare un berretto a sonagli e trasformarlo in un vero giullare. Non merita la clemenza di una morte rapida.»

Il re la studiò per un lungo momento.

«Forse non sei poi così stupida come dice mia madre» commentò, poi alzò la voce: «Hai sentito la mia dama, Dontos? Da questo giorno in avanti, sarai tu il mio nuovo giullare. Puoi dormire insieme a Faccia di Luna e metterti il berretto a sonagli».

Ser Dontos, messo a confronto con la morte e di colpo perfettamente lucido, si trascinò carponi. «Ti ringrazio, maestà. E anche te, mia lady. Grazie.»

Una masnada di guardie dei Lannister lo condusse via dal terreno del torneo. Il maestro di cerimonie andò ad accostarsi al palco reale. «Maestà, vuoi che chiami un altro sfidante per Brune o preferisci passare alla prossima tenzone?» domandò.

«Nessuna delle due cose. Queste sono cimici, non cavalieri. Li farei mettere tutti a morte, se non fosse il mio compleanno. Il torneo finisce qui. Toglietemeli dalla vista, tutti quanti.»

Il maestro di cerimonie s'inchinò, ma il principe Tommen non fu altrettanto obbediente: «Io devo ancora cavalcare contro l'uomo di paglia».

«Non oggi.»

«Ma io voglio cavalcare!»

«Non m'importa quello che vuoi.»

«Mamma ha detto che potevo!»

«È vero» confermò la principessa Myrcella.

«Mamma ha detto così, eh?» li derise Joffrey. «Non siate infantili.»

«Noi siamo bambini» ribatté Myrcella con aria di sfida. «E i bambini sono infantili.»

Il Mastino rise. «Questa volta ti ha messo all'angolo.»

«Molto bene» Joffrey accettò la sconfitta. «Nemmeno mio fratello potrebbe far peggio di questi grandi guerrieri. Maestro di cerimonie, porta la quintana... Anche Tommen vuol essere una cimice.»

Tommen emise un grido di gioia e corse a prepararsi, le sue gambette grassocce che vorticavano. «Buona fortuna» gli gridò dietro Sansa.

La quintana fu sistemata all'estremità delle corsie mentre il pony del principe veniva sellato. L'avversario di Tommen era un guerriero di cuoio, delle dimensioni di un bambino, riempito di paglia e montato su un perno girevole. Impugnava uno scudo in una mano e stringeva un mazza imbottita nell'altra. Sull'elmo del finto cavaliere, qualcuno aveva collocato un paio di corna di cervo. Anche re Robert, il defunto padre di Joffrey, aveva corna di cervo sul proprio elmo da guerra, ricordava Sansa... come pure suo zio, lord Renly, fratello di Robert, il quale però aveva tradito e ora si proclamava re.

Un paio di scudieri chiusero le fibbie dell'armatura di Tommen, istoriata d'argento e di porpora. Dalla cresta del suo elmo spuntava uno svolazzante piumaggio color porpora, sul suo scudo, il leone dei Lannister e il cervo incoronato dei Baratheon sembravano giostrare. Gli scudieri lo aiutarono a montare e ser Aron Santagar, maestro d'armi della Fortezza Rossa, fece un passo avanti e diede a Tommen una lunga spada d'argento opportunamente spuntata con lama a forma di losanga, l'elsa sagomata sulla mano di un bambino di otto anni.

«Castel Granito!» Alzando la spada verso il cielo, Tommen gridò il nome della sua nobile Casa con la sua vocetta infantile, poi diede di speroni, lanciando il pony sulla dura terra della corsia, verso la quintana. Lady Tanda e lord Gyles iniziarono una sorta di grido d'incoraggiamento e Sansa aggiunse la propria voce alle loro. Il re, di pessimo umore, rimase in silenzio.

Tommen fece accelerare il pony fino a un rapido trotto, mulinò vigorosamente la spada e piazzò un solido colpo sullo scudo del cavaliere passando oltre, ma non abbastanza in fretta: la quintana mulinò sul proprio asse e la mazza imbottita inferse un duro colpo sul retro dell'elmo del piccolo principe. Tommen volò giù di sella. All'impatto con il terreno, la sua nuo-

va armatura sferragliò come un sacco pieno di vecchie pentole. La sua spada volò via, mentre il pony si allontanò al galoppo attraversando il cortile. Dagli spalti si levò una tonante ondata di risate di scherno. Una in particolare soverchiava tutte le altre: quella di re Joffrey, che continuò anche quando le altre si furono spente.

«Oh, no!» gridò la principessa Myrcella sgusciando fuori dal palco reale per correre ad aiutare il fratellino.

Per la seconda volta, Sansa si ritrovò come posseduta da una strana forma di coraggio. «Anche tu dovresti andare con lei» suggerì al re. «Tuo fratello potrebbe essersi fatto male.»

Joffrey scrollò le spalle: «E allora?».

«Dovresti andare ad aiutarlo, dicendogli che è stato bravo comunque.» Sansa sembrava incapace di fermarsi.

«È stato disarcionato di sella ed è caduto nella polvere» ribatté il re. «Lo chiami essere stato bravo?»

«Guardate là» li interruppe il Mastino. «Il ragazzo dimostra coraggio: vuole ritentare.»

Stavano aiutando il principe Tommen a salire nuovamente in sella. "Se solo fosse Tommen il maggiore invece di Joffrey" non poté fare a meno di pensare Sansa. "Non mi dispiacerebbe andare sposa a Tommen."

In quel momento, un rumore di catenacci colse tutti di sorpresa. Il clangore veniva dal posto di guardia: il ponte levatoio si stava abbassando, i grandi cancelli aperti con stridore di cardini rugginosi.

«Chi ha ordinato di aprire i portali?» tuonò Joffrey. Con i disordini che continuavano a infiammare le strade di Approdo del Re, la Fortezza Rossa era inaccessibile da giorni.

Una colonna di cavalieri emerse dall'arcata del ponte levatoio in un rumore assordante di metallo e di zoccoli. D'istinto, Clegane si accostò al suo re, la mano sull'elsa della spada da combattimento. I visitatori erano stremati, coperti di polvere e di fango eppure, alla loro testa, sventolava lo stendardo dei Lannister, leone dorato in campo porpora. Alcuni indossavano i mantelli rossi e le cotte di maglia di ferro dei soldati Lannister, ma la maggior parte erano mercenari, rivestiti delle più diverse corazze e armati di affilate lame d'acciaio. E poi... erano seguiti da altri, individui talmente mostruosi che sembravano usciti da una delle storie della vecchia Nan, quei racconti paurosi che a Bran piacevano tanto. Erano guerrieri coperti di malridotte pelli di animali e di cuoio usurato, con lunghi capelli e barbe incolte. Alcuni di loro portavano fasciature incrostate di sangue sulle soprac-

ciglia e sulle nocche delle mani. Ad altri mancavano occhi, naso, dita.

In mezzo a quella parata, sul dorso di un alto destriero fulvo su cui era stata posta una strana sella atta a sorreggerlo di fronte e sul retro, cavalcava il fratello nano della regina, Tyrion Lannister, il Folletto. Si era lasciato crescere la barba - un groviglio di rovi gialli e neri, duri come fili di ferro - , che celava parzialmente il suo volto rincagnato. Un mantello spettrale di pelliccia nera orlato di bianco gli scendeva lungo la schiena. Reggeva le redini con la sinistra, il braccio destro trattenuto al collo da una benda di seta bianca, ma per il resto rimaneva la medesima figura grottesca che Sansa ricordava dalla sua visita a Grande Inverno. Con le arcate sopracciliari troppo folte e gli occhi asimmetrici, era sempre l'individuo più brutto sul quale Sansa avesse mai posato lo sguardo.

Imperterrito, Tommen diede di speroni al suo pony e partì al galoppo lungo le corsie del torneo, gridando di giubilo. Uno dei selvaggi, un uomo enorme e dinoccolato, dalla faccia pressoché sepolta nei peli, prelevò il bambino di sella come se fosse stato un granello di polvere, nonostante il peso dell'armatura, e lo depositò a terra accanto allo zio. La risata incontenibile di Tommen riecheggiò tra le mura della Fortezza Rossa. Tyrion gli diede un'affettuosa pacca sulla placca dorsale e Sansa fu stupefatta nel vedere che i due erano della medesima statura. Anche Myrcella arrivò correndo. Il Folletto l'afferrò in vita e la fece vorticare nell'aria, lanciando striduli gridolini.

Dopo averla posata a terra, il nano la baciò in fronte e finalmente si avviò ondeggiando goffamente verso Joffrey. Due dei suoi uomini lo seguirono: uno era un mercenario dai capelli e gli occhi neri come il carbone che si muoveva come una pantera, l'altro era un giovane scarno con una cavità orbitale vuota. Tommen e Myrcella li seguirono.

Tyrion s'inginocchiò al cospetto del suo nuovo re: «Maestà».

«Tu» constatò Joffrey.

«Io» concordò il Folletto. «Per quanto un saluto un minimo più cordiale sarebbe più adatto ad accogliere uno vecchio zio.»

«Dicevano che eri morto» disse il Mastino.

Il piccolo uomo lanciò una lunga occhiata al gigante. Aveva un occhio verde e uno nero, ed entrambi avevano un'espressione gelida: «Parlavo con il re, non con il suo scagnozzo».

«Io sono contenta che tu non sia morto» dichiarò la principessa Myrcella.

«Condividiamo la tua gioia, piccola mia.» Tyrion si rivolse quindi a

Sansa. «Mia lady, sono davvero dolente per la tua perdita. Invero, gli dei sono crudeli.»

Sansa rimase senza parole. Com'era possibile che fosse dispiaciuto per il suo lutto? La stava forse deridendo? Non erano gli dei a essere stati crudeli, era stato Joffrey.

«Sono dolente anche per la tua perdita, Joffrey» aggiunse il nano.

«Quale perdita?»

«Il tuo nobile padre. Un uomo grande, grosso e fiero, con una gran barba nera. Se ti sforzi un po', chissà, magari potrebbe anche tornarti in mente.»

«Oh, lui. Sì, una cosa molto triste. L'ha ucciso un cinghiale.»

«Davvero? È questo ciò che dicono, maestà?»

Joffrey aggrottò la fronte. Sansa sentiva di dover dire qualcosa. Cos'è che septa Mordane, la sua istitutrice, le ripeteva sempre? Ah, sì: "La corazza di una lady è la cortesia". Così Sansa indossò quella corazza e parlò: «Sono dispiaciuta che la lady mia madre ti abbia preso prigioniero, mio signore».

«Sono spiacenti in parecchi per quello» replicò Tyrion. «E ben presto, alcuni di loro saranno ancora più spiacenti... Tuttavia apprezzo le tue parole. Joffrey, dove posso trovare tua madre?»

«È con il mio Concilio» rispose il re. «Tuo fratello Jaime continua a perdere battaglie.» Scoccò a Sansa uno sguardo inferocito, come se fosse colpa sua. «È stato catturato dagli Stark e abbiamo perso Delta delle Acque, e adesso quello stupido fratello di Sansa si fa chiamare re.»

Il nano fece una smorfia che doveva essere un sorriso: «Di questi tempi, c'è un mucchio di gente stupida che si fa chiamare re».

Joffrey non seppe come rispondere alla battuta, e continuò ad avere un'espressione sospettosa e incerta. «Sì. Difatti. Sono lieto che tu non sia morto, zio. Mi hai portato un dono per il mio compleanno?»

«Uno bello grosso: il mio buonsenso.»

«Preferirei piuttosto avere la testa di Robb Stark» ribatté Joffrey con un'altra occhiata inferocita a Sansa. «Tommen, Myrcella, venite.»

Sandor Clegane si trattenne per un attimo: «Tieni a freno quella tua lingua, piccolo uomo» intimò. Dopo di che, seguì il suo re.

Sansa fu lasciata sola con il nano e i suoi mostri. Cercò di pensare a qualcosa d'altro da dire. «Ti sei fatto male al braccio» riuscì a tirare fuori alla fine.

«Durante la battaglia della Forca Verde del Tridente, uno dei tuoi uomini del Nord mi ha colpito con una mazza chiodata. Gli sono sfuggito lan-

ciandomi da cavallo» studiando il volto di lei, il sogghigno del Folletto sembrò addolcirsi. «È il dolore per la morte di tuo padre a renderti triste?»

«Mio padre era un traditore.» Sansa non ebbe la minima esitazione. «Anche mio fratello e mia madre sono traditori.» L'aveva imparata bene, quella risposta di riflesso. «Io sono leale al mio amato Joffrey.»

«Nessun dubbio. Leale quanto una cerbiatta circondata da lupi.»

«Leoni» corresse Sansa in un sussurro, senza riflettere. Gettò un'occhiata nervosa all'intorno, ma non c'era nessuno abbastanza vicino da udirla.

Lannister allungò un braccio tozzo e le prese la mano, stringendogliela: «Io sono solo un leone molto piccolo, bambina mia, e ti prometto che non ti sbranerò». Fece un breve inchino. «E se ora vorrai perdonarmi, ho affari urgenti da sbrigare con la regina e il Concilio.»

Sansa lo guardò andarsene, il suo corpo troppo corto che ondeggiava da una parte all'altra a ogni passo, come una di quelle creature grottesche nei carri viaggianti dei guitti. "Parla in modo più gentile di Joffrey, ma anche la regina mi parlava in modo gentile. È pur sempre un Lannister, fratello della regina e zio di Joffrey. E non è amico mio." Un tempo, Sansa aveva amato il principe Joffrey con tutto il cuore, così come aveva ammirato sua madre, la regina Cersei, e si era fidata di lei. Per il suo amore, per la sua fiducia, loro l'avevano ripagata con il capo mozzato di suo padre. No, Sansa non avrebbe commesso quell'errore una seconda volta.

TYRION

Drappeggiato nel candido mantello della Guardia reale, ser Mandon Moore sembrava un cadavere avvolto in un sudario. «Sua maestà la regina ha dato ordini precisi» disse. «Il Concilio è in sessione e non può essere disturbato.»

«Sarà un disturbo da poco, ser.» Tyrion fece scivolare una pergamena fuori dalla manica. «Sono latore di una lettera da parte di mio padre, lord Tywin Lannister, Primo Cavaliere del re. E questo è il suo sigillo.»

«La regina non vuole essere disturbata» ribadì ser Mandon lentamente, quasi che Tyrion fosse un povero idiota che non lo aveva udito la prima volta.

Una volta suo fratello Jaime gli aveva detto che Moore era il più pericoloso di tutti i cavalieri della Guardia reale - eccetto lui, era chiaro - poiché niente, nel suo volto, dava indicazioni su quale sarebbe stata la sua mossa successiva. In quel frangente, però, a Tyrion non sarebbe affatto dispiaciu-

to avere qualche indizio. Se la cosa fosse sfociata nel confronto alla lama, Bronn e Timett sarebbero certamente stati in grado di uccidere il cavaliere. Per contro, inaugurare il suo arrivo tagliando la gola a uno dei protettori di Joffrey poteva non essere il gesto più conciliatorio. Al tempo stesso, se lui l'avesse data vinta a Moore, andandosene, che fine avrebbe fatto la sua autorità?

«Ser Mandon, credo che tu non abbia fatto la conoscenza con i miei compagni.» Tyrion s'impose di sorridere. «Questo è Timett figlio di Timett, mano rossa degli Uomini Bruciati. E quest'altro è Bronn. Forse tu ricordi ser Vardis Egen, comandante della Guardia di lord Jon Arryn?»

«Conosco ser Vardis.» Gli occhi di ser Mandon erano grigio chiaro, spenti e senza vita.

«Conoscevi» precisò Bronn con un mezzo sorriso.

Ser Mandon non si degnò di dar segno di aver udito.

«Sia come sia» riprese Tyrion. «È molto importante, cavaliere, che io veda mia sorella e le consegni questa lettera. Ora, vorresti essere così gentile da aprirci la porta?»

Il cavaliere in bianco non rispose. Tyrion era ormai sul punto di tentare di entrare con la forza, quando improvvisamente ser Mandon si fece di lato: «Tu puoi entrare. Loro no».

"Una piccola vittoria" gongolò il Folletto. "Piccola ma dolce." Il primo esame era superato. Tyrion Lannister oltrepassò il portale sentendosi quasi alto. I cinque uomini che componevano il Concilio ristretto del re cessarono all'istante di discutere.

«Tu.» Fu sua sorella la regina Cersei a parlare, in un tono a metà tra stupefazione e disgusto.

«Adesso capisco da chi Joffrey ha imparato le sue buone maniere.»

Tyrion si soffermò per un momento ad ammirare la coppia di sfingi di Valyria che montavano la guardia sulla porta della sala del Concilio ristretto, ostentando un'aria di rilassata sicurezza di sé. Cersei era infatti in grado di sentire il tanfo della debolezza nello stesso modo in cui un cane percepisce quello della paura.

«Che cosa ci fai qui?» Gli splendidi occhi verdi della sorella lo studiarono senza la benché minima luce di affetto.

«Consegno una lettera del lord nostro padre.» Tyrion si accostò al tavolo e collocò una pergamena arrotolata di fronte alla regina.

Varys l'eunuco prese la pergamena e la rigirò tra le dita delicate, perfettamente incipriate. «Quale cortesia da parte di lord Tywin. E la cera del

suo sigillo ha una così squisita sfumatura dorata» Varys esaminò il sigillo con la massima attenzione. «All'aspetto, sembra proprio autentica.»

«Ma certo che è autentica.» Cersei gli strappò la pergamena dalle mani, poi spezzò il sigillo e srotolò il documento.

Tyrion rimase a osservarla mentre lo leggeva. Sua sorella si era impossessata dello scranno del re - evidentemente Joffrey non partecipava spesso alle riunioni del Concilio, non più di quanto avesse fatto suo padre, il defunto re Robert - per cui Tyrion si arrampicò sulla sedia del Primo Cavaliere. Nulla infarti gli sembrò più appropriato.

«Ma questo... è assurdo.» La regina alzò lo sguardo dal documento. «Il lord mio padre ha inviato mio fratello Tyrion a prendere il suo posto nel Concilio. Ci chiede di accettare Tyrion quale Primo Cavaliere del re fino a quando lui stesso non sarà in grado di assumere di nuovo quel ruolo.»

Il gran maestro Pycelle si accarezzò la fluente barba bianca e annuì vigorosamente: «Si direbbe che un benvenuto sia d'uopo».

«Senz'altro.» Janos Slynt, con la sua pappagorgia e il cranio calvo, sembrava un rospo, un gracchiante animaletto che si era elevato un po' troppo dalla palude. «Abbiamo un disperato bisogno di te, mio signore. Rivolte ovunque, il cupo presagio nel cielo, disordini nelle strade della città...»

«E di chi è la colpa dei disordini, lord Janos?» sibilò Cersei. «Sono le tue cappe dorate ad aver l'incarico di mantenere l'ordine. E per quanto riguarda te, Tyrion, potresti esserci di maggiore aiuto sul campo di battaglia.»

«Già stato, mi è bastato.» Tyrion rise. «Io ho chiuso con i campi di battaglia, grazie tante. Sto più comodo su una sedia che in sella, e al sollevare un'ascia da combattimento preferisco di gran lunga alzare una coppa di vino. Tutto quel rullare di tamburi, quello scintillare di armature, tutti quei magnifici destrieri che nitriscono e scalpitano... Ebbene, i tamburi mi fanno venire il mal di testa, il sole che riverberava sull'armatura mi ha stracotto come un'anatra nella festa del giorno del raccolto e quei magnifici destrieri cacano proprio dappertutto. Non che io mi lamenti, intendiamoci. Al confronto dell'ospitalità di cui sono stato fatto oggetto alla valle di Arryn, tamburi, merda di cavallo e punture di zanzare sono una vera manna.»

«Ben detto, Lannister» commentò ridendo Ditocorto. «Un uomo che capisco con tutto il cuore.»

Tyrion sorrise a sua volta, ma non si era scordato una certa daga dall'impugnatura di osso di drago e dalla lama di acciaio di Valyria. "Di quella dovremo parlare a quattr'occhi, e anche molto presto." Si domandò se il ca-

ro lord Petyr avrebbe trovato anche quell'argomento altrettanto divertente.

«Vi prego.» Tyrion apostrofò l'intero Concilio. «Permettete che vi sia d'aiuto, per quanto modesto possa essere.»

Cersei lesse la lettera una seconda volta. «Quanti uomini hai portato con te?»

«Poche centinaia. Sono miei uomini, per la gran parte. Nostro padre detestava l'idea di indebolire le sue forze. Dopo tutto, sta combattendo una guerra.»

«E di quale utilità saranno quelle poche centinaia di uomini se Renly decidesse di marciare sulla città, o se Stannis volesse far vela dalla Roccia del Drago? Io chiedo un esercito e mio padre mi manda... un nano. Inoltre, è il re a nominare il Primo Cavaliere, con il consenso del Concilio. E Joffrey ha nominato il lord nostro padre.»

«E il lord nostro padre ha nominato me.»

«Questo non può farlo. Non senza l'approvazione di Joff.»

«Lord Tywin si trova a Harrenhal insieme al suo esercito» ribatté Tyrion in tono conciliante. «Perché tu e Joffrey non andate da quelle parti a verificare di persona?»

«Miei lord» continuò poi il Folletto con cordialità «potreste concedermi la grazia di poter parlare in privato con mia sorella?»

Varys fu il primo a scivolare in piedi, sorridendo in quel suo modo untuoso: «Quanto dev'esserti mancato il suono della dolce voce di tua sorella. Miei lord, vi prego, diamo loro qualche momento insieme. I guai del nostro travagliato regno aspetteranno».

Janos Slynt si alzò con esitazione, e anche il gran maestro Pycelle, con gravità. Tutti si alzarono. Ditocorto fu l'ultimo: «Vuoi che dica all'attendente di farti preparare l'alloggio nel Fortino di Maegor?».

«I miei ringraziamenti, lord Petyr, ma intendo sistemarmi nelle stanze che erano state di lord Stark, nella Torre del Primo Cavaliere.»

«Sei più coraggioso di me, Lannister.» Ditocorto rise di nuovo. «Tu sei al corrente di che fine hanno fatto i due Primi Cavalieri che ti hanno preceduto, non è vero?»

«Solamente due? Se stai cercando di farmi paura, perché non dire quattro?»

«Quattro?» Ditocorto inarcò un sopracciglio. «Vuoi dire che anche i Primi Cavalieri antecedenti a lord Arryn incontrarono un fato avverso nella torre? Temo di essere stato troppo giovane per prestare attenzione alla loro sorte.»

«Il Primo Cavaliere nominato alla fine del regno di Aerys Targaryen fu ucciso durante il saccheggio di Approdo del Re, ma dubito che abbia avuto il tempo di sistemarsi nella torre: fu Primo Cavaliere solamente per una notte. Quello prima di lui venne bruciato sul rogo. E i due prima di loro, che morirono in esilio, senza possedimenti e senza un soldo, si considerarono fortunati. Ritengo che il lord mio padre sia stato l'ultimo Primo Cavaliere ad andarsene da Approdo del Re con il suo titolo, le sue proprietà e tutte le parti anatomiche intatte.»

«Affascinante» commentò Ditocorto. «Tutte ottime ragioni per cui io preferirei dormire in una segreta.»

"Non perdere le speranze, potresti vedere esaudito presto questo tuo desiderio" pensò Tyrion.

«Coraggio e follia sono cugini» replicò invece. «O almeno questo è quanto si dice. Qualsiasi maledizione gravi sulla Torre del Primo Cavaliere, prego di essere abbastanza piccolo da poterla evitare non facendomi notare.»

Janos Slynt rise, Ditocorto sorrise e il gran maestro Pycelle fece uno dei suoi brevi, cupi inchini e li seguì fuori della sala.

«Spero che nostro padre non ti abbia inviato fin qui per tediarci con lezioni di storia» commentò Cersei una volta rimasti soli.

«Quanto, quanto ho desiderato udire di nuovo il suono della dolce voce di mia sorella» le disse Tyrion in un sospiro.

«Quanto, quanto ho desiderato che fosse strappata la lingua a quell'eunuco maledetto con un paio di tenaglie arroventate» rispose Cersei. «Nostro padre è forse uscito di senno? O forse invece sei stato tu a falsificare questa lettera?» Lesse il documento per la terza volta, con fastidio crescente. «Per quale motivo vorrebbe infliggermi la tua presenza? Volevo che lui venisse di persona.» Accartocciò nel pugno la lettera di lord Tywin. «Sono la reggente di Joffrey, e gli avevo inviato un ordine reale.»

«Ma lui ti ha ignorata» sottolineò Tyrion. «Il lord nostro padre dispone di un esercito piuttosto vasto, per cui può permettersi di farlo. A proposito, anche altri ti hanno ignorata, o sbaglio?»

La bocca di Cersei si contrasse. Il Folletto poté vedere il rossore diffondersi sul suo viso. «Ma se io denuncio questa lettera come un falso e ti faccio marcire in una segreta, nessuno potrà ignorarlo, te lo garantisco.»

Tyrion sapeva che ora stava camminando su ghiaccio pericolosamente sottile. Un passo falso e sarebbe sprofondato, senza che qualcuno lo tirasse

fuori. «No, nessuno» replicò amabilmente. «Nemmeno nostro padre. Quello con il vasto esercito, hai presente? Ma perché mai vorresti farmi marcire in una segreta, cara sorella, considerando che ho fatto tutta questa strada proprio per venire a darti il mio aiuto?»

«Non so che farmene del tuo aiuto. Era la presenza di nostro padre che avevo comandato.»

«Certo, ma la presenza che volevi realmente è quella di Jaime.»

Sua sorella si considerava molto astuta, ma Tyrion era cresciuto insieme a lei ed era in grado di leggere le sue espressioni come se fossero passaggi di uno dei suoi libri preferiti. E quello che leggeva adesso era rabbia, paura, disperazione.

«Jaime...»

«È tanto tuo fratello quanto mio» la interruppe Tyrion. «Dammi il tuo appoggio e io ti prometto che Jaime sarà non solo liberato ma anche che tornerà da noi sano e salvo.»

«E in che modo? Credi forse che gli Stark, madre e figlio, siano disposti a dimenticare che abbiamo decapitato lord Eddard?»

«Non lo credo, ma tu hai ancora le sue figlie, vero? Ho visto Sansa, la maggiore, nel cortile con Joffrey.»

«Ho sparso la voce che tengo a corte anche l'altra, Arya, ma è una menzogna» ammise la regina. «Alla morte di Robert, avevo mandato Meryn Trant a prenderla, ma quel suo dannato maestro di danza della ragazza si è messo di mezzo e lei è riuscita a scappare. Nessuno l'ha più vista. Probabilmente è morta. Furono in molti, a morire quel giorno.»

Tyrion aveva contato su entrambe le ragazzine Stark. In ogni caso, ora avrebbe dovuto accontentarsi di una sola. «Veniamo ai tuoi amici del Concilio.»

Cersei lanciò un'occhiata alla porta chiusa: «Cosa vuoi sapere?».

«Sembra che a nostro padre non piacciano granché. Quando l'ho lasciato, si stava domandando che bell'effetto potrebbero fare le loro teste mozzate accanto a quella di lord Stark.» Tyrion si protese verso di lei. «Sei certa della loro lealtà? Ti fidi di loro?»

«Di nessuno, mi fido» scattò Cersei. «Mi servono, però. Nostro padre ritiene forse che ci stiano tradendo?»

«Diciamo che lo sospetta.»

«Perché? Che cosa sa?»

Tyrion scrollò le spalle. «Sa che il breve regno di tuo figlio non è stato altro che un'interminabile serie di assurdità e di disastri. Questo implica

che qualcuno sta dando a Joffrey pessimi consigli.»

«Al contrario, Joffrey ha sempre ricevuto ottimi consigli.» La regina gli lanciò uno sguardo indagatore. «Ha sempre avuto una forte personalità, e adesso che è re, ritiene di poter fare ciò che lo compiace, non ciò che gli viene detto.»

«Le corone fanno strani effetti alle teste che le portano» concordò Tyrion. «Questa brutta faccenda di Eddard Stark... Opera di Joffrey?»

La regina fece una smorfia. «Gli era stato suggerito di perdonare Stark, di permettergli di entrare nella confraternita in nero. In quel modo, ce lo saremmo tolto di torno per sempre e avremmo addirittura potuto negoziare una pace con suo figlio. Ma Joff si era messo in testa di offrire uno spettacolo alla folla. Che cosa potevo fare? Ha decretato di volere la testa di lord Eddard davanti a mezza città. Janos Slynt e ser Ilyn si sono fatti avanti e l'hanno decapitato senza che neppure io avessi la possibilità di dire una sola parola!» La mano della regina si chiuse a pugno. «Adesso il sommo septon ci accusa di aver profanato il Grande Tempio di Baelor con il sangue, dopo che gli avevamo mentito sulle nostre vere intenzioni.»

«Vogliamo dargli torto?» ribatté Tyrion. «Per cui questo... lord Slynt ha preso parte a questa storia, giusto? E dimmi, sorellina, chi ha avuto la brillante idea di concedergli Harrenhal e di ammetterlo nel Concilio?»

«È stato Ditocorto a organizzare tutto. Ci servivano le cappe dorate di Slynt. Eddard Stark stava complottando con Renly e aveva scritto a lord Stannis, offrendogli il trono. Stavamo per perdere tutto. E abbiamo rischiato grosso. Se Sansa non fosse venuta da me a parlarmi dei piani di suo padre...»

«Sul serio? Tradito niente meno che da sua figlia?» Tyrion era onestamente sorpreso. Sansa gli era sempre sembrata una ragazzina così dolce, tenera e delicata.

«La piccola grondava amore per Joffrey. Per lui avrebbe fatto qualsiasi cosa... Fino a quando lui non ha tagliato la testa di suo padre definendolo un atto di clemenza. Questo gesto ha anche posto fine all'amore.»

«Sua maestà il re ha un modo tutto suo per conquistarsi il cuore dei suoi sudditi.» Tyrion fece un sorriso ironico. «Ser Barristan Selmy è stato rimosso dal comando della Guardia reale per un'altra brillante idea di Joffrey?»

La regina sospirò. «Joff voleva qualcuno su cui fare ricadere la colpa della morte di Robert. Varys ha suggerito ser Barristan. E in fondo, perché no? Questo avrebbe dato a Jaime il comando della Guardia e un seggio nel

Concilio ristretto, permettendo a Joff di gettare un bell'osso anche al suo Mastino. È molto vicino a Sandor Clegane. Eravamo pronti a offrire a Selmy delle terre e un piccolo castello, molto di più di quanto quel vecchio stupido meritasse.»

«Mi è stato detto però che quel vecchio stupido ha massacrato due delle guardie cittadine del grande lord Slynt, quando queste hanno cercato di catturarlo alla Porta del fango.»

«Janos avrebbe dovuto inviare più uomini.» La regina assunse un'espressione infelice. «Non è poi così competente quanto vorremmo.»

«Tu dici? Ser Barristan Selmy era il lord comandante della Guardia reale di re Robert Baratheon» le rammentò Tyrion. «Lui e Jaime sono gli unici superstiti delle sette spade bianche di Aerys Targaryen. Di ser Barristan, il popolo parla con la medesima ammirazione con cui parla di Serwyn dallo Scudo a specchio e di Aemon il Cavaliere del drago. Che cosa credi che penseranno nel vedere Barristan il Valoroso cavalcare a fianco di Robb Stark o di Stannis Baratheon?»

Cersei distolse lo sguardo: «A questo non avevo pensato».

«Ci ha pensato però nostro padre. Ed è proprio la ragione per cui mi ha mandato qui, per porre fine a tutte queste idiozie e richiamare all'ordine tuo figlio.»

«Dubito molto che Joffrey sarà più malleabile con te di quanto lo sia con me.»

«Potrebbe diventarlo.»

«E perché dovrebbe?»

«Perché sa che tu non gli faresti mai del male.»

Gli occhi di Cersei si ridussero a due fessure. «Se credi che ti permetterò di fare del male a mio figlio, stai delirando di febbre.»

Tyrion sospirò. Non ci arrivava. In realtà, faceva spesso fatica a capire. «Con me, Joffrey è al sicuro tanto quanto lo è con te» la rassicurò. «Ma se il ragazzo sente di essere minacciato, sarà più incline ad ascoltare.» Le prese una mano. «Cersei, sono sempre tuo fratello, e tu hai bisogno di me, che tu lo voglia ammettere o no. E anche tuo figlio ha bisogno di me, soprattutto se vuole continuare a sperare di conservare quel brutto scranno di ferro.»

Sua sorella parve sconvolta dal fatto che lui avesse osato toccarla: «Sei sempre stato astuto, Tyrion».

«A mio modesto modo» sogghignò il Folletto.

«Forse vale la pena di tentare...» cedette Cersei. «Ma non commettere

errori, Tyrion. Se io accetto la tua presenza, sarai il Primo Cavaliere del re di nome, ma il Primo Cavaliere della regina di fatto. Prima di agire, discuterai con me tutti i tuoi piani e le tue intenzioni. E non farai nulla senza il mio consenso. Siamo intesi?»

«Ma certo.»

«Sei d'accordo, quindi.»

«In tutto e per tutto» le mentì lui. «Sono ai tuoi comandi, sorella...» "Ma solo fino a quando mi farà comodo." «Per cui, adesso che abbiamo un obiettivo comune, non dovrebbero più esistere segreti fra di noi. Hai detto che è stato Joffrey a far uccidere lord Eddard, che è stato Varys a liquidare ser Barristan e Ditocorto a farci gentile omaggio di lord Slynt. Chi ha assassinato Jon Arryn?»

Cersei strappò la mano da quelle di lui: «Perché dovrei saperlo?».

«L'inconsolabile vedova al Nido dell'Aquila è convinta che sia io il colpevole. E mi domando chi mai le avrà messo in testa una simile sgradevole idea.»

«Non lo so proprio. Quello stupido di Eddard Stark mi ha accusata della stessa cosa. Mi ha lasciato intendere che lord Arryn sospettava... ecco, che credeva...»

«Che tu ti facevi sbattere dal nostro caro fratellino Jaime?»

Lei lo schiaffeggiò.

«Credi che sia cieco come nostro padre?» Tyrion si massaggiò la guancia. «Non m'importa con chi giaci, per quanto... be', diciamocelo: non trovo giusto che tu apra le gambe solo per un fratello e non per l'altro.»

Lei lo schiaffeggiò.

«Sii gentile con me, Cersei, sto solo scherzando. In tutta franchezza, preferirei andare con una bella puttana. Non sono mai riuscito a capire che cosa Jaime continui a vedere in te... A parte un'immagine riflessa di se stesso.»

Lei lo schiaffeggiò.

«Non rifarlo, sorellina.» Le guance di Tyrion erano rosse e infuocate, eppure lui continuava a sorridere. «Potrei davvero irritarmi.»

Questo la spinse ad abbassare la mano. «E se anche fosse?»

«Ho dei nuovi amici, qui fuori» le confidò. «E non credo proprio che ti piacerebbe fare la loro conoscenza. Parliamo di Robert: in che modo lo hai ucciso?»

«Ha fatto tutto da solo. Noi... gli abbiamo solo fornito un piccolo aiuto. Quando Lancel lo ha visto andare ad affrontare il cinghiale, gli ha dato del

vino forte, il suo rosso amaro preferito. Però potenziato, tre volte più forte di quello che beveva di solito. Quanto lo amava, il vino, quel fetente imbecille. Poteva fermarsi, poteva smettere di riempirsi le viscere dopo il primo otre. Invece no, ha ordinato a Lancel di portargliene un secondo. Il cinghiale ha fatto il resto. Peccato che tu ti sia perso il banchetto, Tyrion. Mai mangiato un cinghiale più delizioso. L'hanno cucinato con funghi e mele. Aveva il sapore... del trionfo!»

«In verità, sorella cara, tu sei nata per essere vedova.» A Tyrion in fondo non dispiaceva Robert Baratheon, sciocco crapulone che era, più che altro per reazione al fatto che sua sorella lo odiava così tanto. «Quindi, se hai finito di prendermi a sberle, credo che toglierò il disturbo.» Contorse le gambette corte e scivolò goffamente giù dallo scranno.

«Non ti ho dato licenza di andare.» Cersei corrugò la fronte. «Voglio sapere che cosa intendi fare per liberare Jaime.»

«Te lo dirò quando lo saprò. I piani sono come i frutti: bisogna farli maturare. Per adesso, credo che farò una cavalcata nelle strade per farmi un'idea di questa città.»

Tyrion appoggiò una mano sulla testa di una delle sfingi di Valyria ai lati della porta. «Oh, un'ultima cosa. Cortesemente, sorellina, assicurati che a Sansa non venga fatto alcun male, intesi? Sarebbe quanto mai controproducente perderle entrambe, le ragazze Stark.»

Fuori della sala del Concilio, Tyrion si congedò da ser Mandon Moore con un rapido cenno del capo e si avviò per il lungo corridoio con volta ad arco. Bronn lo scortò a distanza ravvicinata. Di Timett figlio di Timett, nessuna traccia.

«Dov'è la nostra Mano rossa?» domandò Tyrion.

«Gli è venuta una gran voglia di esplorare. Quelli come lui non sono fatti per aspettare davanti a una porta.»

«Mi auguro che non uccida nessuno d'importante.»

I barbari che Tyrion aveva portato con sé dalle montagne della Luna avevano una sorta di loro brutale senso di lealtà, ma erano anche troppo orgogliosi e troppo litigiosi, sempre pronti a rispondere a insulti veri o presunti con l'acciaio.

«Va' a cercarlo, Bronn» gli intimò il Folletto. «E già che ci sei, assicurati che il resto della truppa si sia acquartierato e rifocillato. Voglio che si sistemino nei baraccamenti sotto la Torre del Primo Cavaliere, ma non permettere che l'attendente metta i Corvi di Pietra vicino ai Fratelli della Lu-

na. Digli anche che gli Uomini Bruciati devono avere un edificio tutto per loro.»

«E tu dove andrai?»

«Torno all'Incudine spezzata.»

«Ti serve una scorta?» Bronn fece un sogghigno insolente. «Gira voce che le strade siano pericolose.»

«Chiamerò il comandante delle guardie di mia sorella, e gli rammenterò che io sono un Lannister tanto quanto lo è lei. Il prode ufficiale deve tenere ben presente che ha giurato fedeltà a Castel Granito, non a Cersei o a Joffrey.»

Tyrion uscì a cavallo dalla Fortezza Rossa un'ora più tardi, con al seguito una dozzina di guardie dei Lannister in mantelli porpora ed elmi con criniera di leone. Nel superare il ponte levatoio, il suo sguardo incontrò le teste mozzate infilate sulle picche lungo le mura, orridi simulacri decomposti e anneriti dal catrame, ormai pressoché irriconoscibili.

«Comandante Vylarr!» gridò. «Voglio che quelle teste domani siano sparite. Datele alle Sorelle del silenzio perché le ricompongano.»

Riuscire ad accoppiarle con i corpi corrispondenti sarebbe stato un lavoro d'inferno, immaginò Tyrion, eppure andava fatto. Perfino nel mezzo di una guerra, certe forme di decenza dovevano essere rispettate.

Vylarr ebbe un attimo d'esitazione. «Sua maestà il re ci ha detto di lasciare le teste sulle mura fino a quando anche le tre ultime picche non saranno state riempite.»

«Lascia che mi lanci in un'ipotesi temeraria, comandante. Una picca è per Robb Stark, le altre due per lord Renly e lord Stannis Baratheon. Ho indovinato?»

«È così, mio signore.»

«Mettiamo le cose in chiaro, Vylarr. Quest'oggi, mio nipote compie tredici anni. Cerca di non scodartelo. Quelle teste saranno tolte da là domattina, altrimenti una di quelle picche potrebbe finire a ospitare la testa sbagliata. Ci siamo intesi, comandante?»

«Le farò deporre io stesso, mio signore.»

«Ottimo.» Tyrion diede di speroni e si allontanò al galoppo. Le cappe porpora gli tennero dietro al meglio che poterono.

Aveva detto a Cersei che intendeva farsi un'idea della città, e questa non era interamente una menzogna. Tyrion Lannister non fu minimamente soddisfatto di ciò che vide: le strade di Approdo del Re erano sempre state

affollate, brulicanti e rumorose, adesso però grondavano un senso di pericolo che Tyrion non ricordava di aver mai percepito nelle sue visite precedenti. Un cadavere completamente nudo, abbandonato in un fosso nei pressi della strada della Frutta, era divorato da un branco di cani inselvatichiti, eppure nessuno sembrava farci caso. Gli uomini della Guardia cittadina, mantelli dorati e cotte di maglia di ferro, erano una presenza visibile, muovendosi a coppie da un vicolo all'altro, mani guantate sulle impugnature delle loro mazze da combattimento. I mercati erano pieni di uomini macilenti e coperti di stracci, i quali cercavano di vendere i loro miseri possedimenti per qualsiasi prezzo venisse loro offerto... Ed erano invece visibilmente assenti i contadini che esponevano frutta e cibi freschi. Qualsiasi prodotto commestibile costava almeno il triplo dell'anno precedente.

«Ratti freschi!» gridava a gran voce un ambulante. «Ratti freschi!»

Erano veramente topi di fogna, infilati su uno spiedo e cotti alla brace, e i topi freschi erano certamente meglio di vecchi topi in putrefazione. Ma la cosa inquietante era che quei ratti allo spiedo sembravano decisamente più succulenti di qualsiasi altro tipo di carne venisse esposto sulle bancarelle dei macellai. Lungo la strada della Farina, guardie armate sorvegliavano l'ingresso di ogni singola bottega. In tempi di magra, perfino i fornai trovavano che i mercenari fossero più a buon mercato del pane, rimuginò Tyrion.

«Nessun rifornimento raggiunge la città, non è così?» domandò a Vylarr.

«Pochissimi» ammise il comandante. «Tra la guerra nelle terre dei fiumi e lord Renly che raduna ribelli ad Alto Giardino, le strade a sud e a ovest sono chiuse.»

«E la mia buona sorella che provvedimenti ha adottato per risolvere il problema?»

«Sta compiendo passi per restaurare la pace del re» lo assicurò Vylarr. «Lord Slynt ha triplicato la Guardia cittadina e la regina ha messo mille operai al lavoro per rafforzare le nostre difese. Gli spaccapietre rinforzano le mura, i carpentieri costruiscono scorpioni e catapulte a centinaia, gli armaioli fabbricano archi e frecce, i fabbri forgiano lame, e l'ordine degli Alchimisti ha garantito diecimila ampolle di altofuoco.»

Tyrion si dimenò sulla sella, a disagio. Era compiaciuto che sua sorella non fosse rimasta con le mani in mano, ma l'altofuoco era roba che scottava, in tutti i sensi: diecimila anfore bastavano per ridurre in cenere l'intera Approdo del Re.

«E in che modo la regina avrebbe trovato i fondi per pagare tutto que-

sto?» Non era un segreto per nessuno che re Robert aveva lasciato in eredità un regno gravemente indebitato. Quanto agli alchimisti, ben di rado il loro ordine faceva rima con altruisti.

«Lord Ditocorto trova sempre il modo, mio signore. Ha imposto una tassa d'ingresso alla città.»

«Sì, quella funziona di certo» riconobbe Tyrion.

"Abile, certo, molto abile. E anche molto crudele." Decine di migliaia erano i profughi che continuavano a fuggire dalle zone dei combattimenti, cercando ipotetico rifugio ad Approdo del Re. Tyrion li aveva visti, lungo la strada del Re, lunghe schiere di madri e di bambini spaventati, accompagnate da padri ansiosi, i loro sguardi avidi fissi sui suoi cavalli e i suoi carri. Una volta raggiunta la città, avrebbero pagata cara la possibilità di frapporre quelle mura protettrici tra loro e il pericolo. Forse avrebbero cambiato idea se avessero saputo dell'altofuoco.

La locanda con l'insegna dell'Incudine spezzata si trovava in vista di quelle stesse mura protettrici, in prossimità della Porta degli dei, dalla quale Tyrion e i suoi uomini erano passati quella mattina stessa. Entrando nel cortile interno, un ragazzo accorse ad afferrare le redini del destriero del Folletto, aiutandolo a scendere di sella.

«Riporta i tuoi uomini al castello» ordinò a Vylarr: «Io passerò la notte qui.»

Il comandante ebbe un'espressione dubbiosa: «Sarai al sicuro, mio lord?».

«Vedi, comandante, quando me ne sono andato da qui, questa mattina, la locanda era piena di guerrieri del clan Orecchie Nere. Nessuno è mai del tutto al sicuro quando c'è in giro Chella figlia di Cheyk.»

Con la sua andatura barcollante, Tyrion si avviò verso l'ingresso, lasciando Vylarr a domandarsi quale fosse il significato di quelle parole.

Una ventata di allegria lo accolse nel momento in cui fece ingresso nella sala comune. Il Folletto riconobbe la risata gutturale di Chella e quella argentina di Shae. La ragazza era vicino al caminetto, seduta a un tavolo rotondo di legno. Sorseggiava del vino insieme ai tre delle Orecchie Nere che Tyrion aveva lasciato a proteggerla e a un individuo corpulento che gli voltava le spalle. Doveva trattarsi del locandiere.

«Tyrion!» lo salutò sorridendo Shae. L'individuo corpulento si alzò, voltandosi verso di lui: «Mio buon signore» un languido sorriso da eunuco affiorò sul suo volto incipriato. «Non sai quanto io sia felice di vederti.»

«Lord Varys...» Il Folletto ebbe difficoltà ad articolare il suo nome.

«Non mi aspettavo di trovarti qui.» "Che gli Estranei lo portino alla dannazione. Come ha fatto a trovarli tanto in fretta?"

«Perdona la mia intrusione, lord Tyrion, ma sono stato colto da questo irrefrenabile impulso di incontrare la tua giovane dama.»

«Giovane dama» ripeté Shae, assaporando il suono di quelle parole. «Hai ragione almeno a metà, milord. Sono giovane.»

"Diciotto anni" pensò Tyrion. "Diciotto anni e puttana. Ma dalla mente pronta e, tra le lenzuola, agile come una gatta. Grandi occhi scuri, serici capelli neri e una dolce, morbida, famelica boccuccia... ed è mia! Che tu sia maledetto, eunuco!"

«Temo, lord Varys, di essere io l'intruso.» Il Folletto ostentò cortesia forzata. «Mi sembravate nel mezzo di piacevoli conversari.»

«Milord Varys stava facendo i complimenti a Chella per le sue orecchie e le ha detto che deve aver ucciso molti uomini per portare una tale graziosa collana» spiegò Shae. A Tyrion diede non poco fastidio sentirla chiamare Varys "milord" a quel modo: lo stesso modo in cui chiamava lui "milord" quando giocavano fra i cuscini. «E Chella gli ha risposto che solo i codardi uccidono i vinti.»

«È atto più coraggioso lasciare in vita lo sconfitto, dandogli la possibilità di lavare l'onta riprendendosi il suo orecchio» spiegò Chella. Era una donna piccola e scura, e la macabra collana attorno al suo collo era formata da non meno di quarantasei orecchie, tutte annerite, grinzose, mummificate. Tyrion le aveva contate una per una. «Solo così si dimostra di non aver paura dei nemici.»

Shae rise forte. «Milord ha detto che se lui fosse un Orecchio Nero non dormirebbe mai, per paura degli uomini con un orecchio solo.»

«Un problema che non dovrò mai affrontare» rispose Tyrion. «Sono terrorizzato dai miei nemici... Per questo li uccido tutti.»

Varys ridacchiò: «Bevi un po' di vino con noi, mio lord?».

«D'accordo.» Tyrion sedette accanto a Shae.

Chella e la ragazza non capivano che cosa stesse accadendo, ma lui aveva capito perfettamente. Varys gli aveva mandato un messaggio. Aveva detto: "Sono stato colto da questo irrefrenabile impulso d'incontrare la tua giovane dama", ma quello che intendeva realmente dire era: "Tu hai cercato di tenerla nascosta, ma io sapevo dove si trovava, so chi è e adesso eccomi qui". Il Folletto si domandò chi lo avesse tradito. Il locandiere, il ragazzo delle stalle, una guardia alla porta... o uno dei suoi?

«Preferisco sempre rientrare in città passando per la Porta degli dei» dis-

se Varys a Shae, tornando a riempire le coppe di vino. «I bassorilievi sull'architrave sono splendidi. Ogni volta che li ammiro, mi commuovo. Quegli occhi... così incredibilmente espressivi, non trovi? Superando il ponte levatoio, sembrano quasi seguirti con lo sguardo.»

«Non li avevo notati, milord» rispose Shae. «Domani guarderò meglio, se ti compiace.»

"Non perdere il tuo tempo, dolcezza" pensò Tyrion, facendo ondeggiare il vino nella coppa. "Gli occhi di cui parla sono i suoi. Sta dicendo che 'lui' stava guardando, che ha saputo che eravamo qui l'istante stesso in cui abbiamo oltrepassato la porta."

«Ma tu sii prudente, figliola» la esortò Varys. «Approdo del Re non è per niente sicura, di questi giorni. Conosco bene queste strade, eppure esitavo a venire, così solo e disarmato. In questi tempi oscuri, uomini senza legge sono in agguato dovunque, oh, sì. Uomini che impugnano freddo acciaio, e dai cuori ancora più freddi.» "Dove io posso arrivare solo e disarmato, anche altri possono arrivare, ma con la spada in pugno" intendeva dire.

Shae rise di nuovo. «Se cercano di darmi fastidio, si ritroveranno con un orecchio in meno quando Chella li metterà in fuga.»

Varys rise forte, nemmeno fosse stata la battuta più divertente che avesse udito in vita sua. Ma quando si voltò verso Tyrion, non c'era alcuna traccia di allegria nei suoi occhi. «La tua giovane dama è quanto mai amabile. Al tuo posto, lord Tyrion, mi prenderei molta cura di lei.»

«È precisamente quello che intendo fare. Chiunque cercasse di farle del male... Ebbene, sono troppo piccolo per essere un Orecchio Nero, e non pretendo di essere un valoroso.» "Che te ne pare di questa, eunuco? Un linguaggio che capisci bene, o sbaglio? Tu falle del male, e io avrò la tua testa."

«È ora che vada.» Varys si alzò. «So quanto dovete essere stanchi. Volevo solamente darti il benvenuto, mio lord, e dirti quanto sono lieto del tuo arrivo. C'è molto bisogno di te nel Concilio. Hai visto la cometa?»

«Sono piccolo, Varys, non cieco» rispose Tyrion. Sulla strada del Re, la cometa pareva invadere metà del cielo, addirittura più luminosa della luna crescente.

«I popolani la chiamano "il Messaggero rosso"» spiegò Varys. «Dicono che sia l'araldo che precede il re, un avvertimento di fuoco e di sangue a venire.» L'eunuco si fregò le mani incipriate. «Posso congedarmi da te con un piccolo indovinello, lord Tyrion?» Proseguì senza attendere una rispo-

sta: «Tre grandi uomini siedono in una stanza, un re, un prete e un ricco con il suo oro. Tra loro c'è un mercenario, un ometto di umili origini e senza troppo cervello. Ognuno dei tre grandi uomini ordina al mercenario di uccidere gli altri due. "Uccidili" dice il re "perché io sono il tuo signore." "Uccidili" dice il prete "perché io te l'ordino nel nome degli dei." "Uccidili" dice il ricco "e tutto quest'oro sarà tuo." Per cui, dimmi, mio lord: chi sarà a vivere e chi a morire?».

Con un profondo inchino, l'eunuco si ritirò dalla sala comune ondeggiando sulle sue morbide pantofole.

Una volta che se ne fu andato, Chella sbuffò e Shae arricciò il naso ben fatto. «Il ricco, vive, giusto?» azzardò.

«Forse. E forse no.» Tyrion sorseggiò pensosamente il vino. «Dipende dal mercenario, mi pare.» Posò la coppa. «Vieni, andiamo di sopra.»

Shae fu costretta ad aspettarlo sulla sommità delle scale: le sue gambe erano snelle e forti, mentre quelle di lui rimanevano corte, deformi e piene di dolori. Quando il Folletto finalmente la raggiunse, Shae stava sorridendo. «Ti sono mancata?» gli domandò con fare scherzoso, prendendogli la mano.

«Disperatamente» ammise Tyrion. Shae era alta appena più di cinque piedi, eppure lui era comunque costretto a guardarla dal basso in alto. Ma nel caso di Shae, la cosa non lo disturbava. Era bella da guardare dal basso in alto.

«Continuerò a mancarti mentre starai in quella tua Fortezza Rossa» disse guidandolo nella sua stanza. «Tutto solo in quella tua Torre del Primo Cavaliere.»

«Come hai ragione...»

Tyrion l'avrebbe volentieri tenuta con sé, ma il lord suo padre gliel'aveva proibito. "Tu non porterai quella puttana a corte" aveva imposto lord Tywin. Averla condotta ad Approdo del Re era il massimo che Tyrion si sentiva di osare. Tutta la sua autorità emanava dal padre, e la ragazza questo doveva capirlo.

«Non sarai lontana» le promise. «Avrai una casa, con guardie e servitori, e io verrò a visitarti ogni volta che potrò.»

Shae chiuse la porta con un calcio. Oltre i vetri offuscati della stretta finestra, il Grande Tempio di Baelor era visibile in cima alla collina di Visenya. Ma in quel momento, Tyrion era distratto da un diverso panorama: chinandosi in avanti, Shae afferrò il bordo della tunica, se la sfilò dalla testa e la gettò di lato. Non portava mai biancheria intima.

«Non riuscirai a dormire» disse facendosi ammirare da lui, tutta rosa, nuda e adorabile, una mano su un fianco. «Ogni volta che andrai a letto, penserai a me. Poi ti verrà duro, ma non ci sarà nessuno ad aiutarti, così sarai costretto a...» Fece quel suo sorriso malizioso che a Tyrion piaceva tanto. «Torre del Primo Cavaliere la chiamano? Forse dovrebbero rinominarla "torre del cavaliere solitario"...»

«Smettila di parlare e baciami» le ordinò.

Il Folletto sentì il gusto del vino che ancora aleggiava sulle labbra di lei e la pressione dei suoi seni sodi contro di lui mentre le sue dita armeggiavano con i lacci delle brache.

«Mio leone» sussurrò Shae quando lui si scostò per spogliarsi. «Mio dolce signore, mio gigante di Lannister.»

Tyrion la spinse verso il letto. Quando entrò in lei, Shae urlò così forte da risvegliare Baelor il Benedetto dalla sua tomba. Le sue unghie gli affondarono nella schiena. Mai dolore era stato più piacevole.

"Stupido." Fu questo che Tyrion pensò più tardi, mentre giacevano al centro del pagliericcio malconcio, circondati da lenzuola attorcigliate. "Riuscirai mai a imparare? È una puttana, maledetto te. Se ne frega del tuo cazzo, sono i tuoi soldi che vuole. Ti ricordi di Tysha?" Eppure, uno dei capezzoli di lei s'inturgidì al tocco delle sue dita e la traccia dei suoi denti, dove lui le aveva dato un morso nel pieno della passione, era ancora ben visibile sul suo seno.

«Che cosa farai, mio lord, adesso che sei Primo Cavaliere del re?» Shae gli domandò mentre lui accarezzava quella pelle liscia e morbida.

«Qualcosa che Cersei non si aspetterebbe mai» sussurrò piano Tyrion contro il suo collo affusolato. «Farò... giustizia.»

BRAN

Brandon Stark preferiva la dura pietra del sedile della finestra al conforto del materasso di piume e delle coperte calde. Quando giaceva nel letto, era come se le pareti lo opprimessero e il soffitto incombesse su di lui. Quando giaceva nel letto, la sua stanza si tramutava in una cella, e il castello di Grande Inverno in un carcere, mentre fuori della finestra il vasto mondo continuava a chiamarlo.

Non poteva più camminare, Brandon Stark. Non poteva più scalare, né cacciare, né combattere con la spada di legno come faceva un tempo. Ma poteva ancora osservare. Gli piaceva guardare le luci tenui apparire dietro

le finestre ai quattro angoli di Grande Inverno, quando candele e focolari venivano accesi dietro i vetri a losanghe della torre e del salone. E amava ascoltare i meta-lupi ululare al cielo stellato.

Negli ultimi tempi, li sognava spesso, i lupi. "Mi stanno parlando, da fratello a fratello" questo diceva fra sé udendo il loro ululato. Poteva quasi capirli... non proprio del tutto, ma quasi. Come se stessero comunicando in un linguaggio che un tempo lui aveva conosciuto ma che ora aveva dimenticato. I giovani Walder avevano paura di loro, ma nelle vene degli Stark scorreva sangue di lupo. "E in alcuni" lo aveva avvertito la vecchia Nan "è più forte che in altri."

Gli ululati di Estate erano prolungati e tristi, pieni di sofferenza, pieni della memoria di cose perdute. Quelli di Cagnaccio erano più ferali. Le loro voci rimbalzavano nei cortili e negli androni del maniero, e risuonavano in tutto il castello, come se un intero branco di famelici meta-lupi avesse invaso Grande Inverno. Ma i meta-lupi rimasti erano solamente due dei sei che erano stati un tempo. "Anche a loro mancano i loro fratelli e le loro sorelle?" si domandava Bran. "Li chiamano? Chiamano Vento grigio e Spettro? Chiamano Nymeria e lo spirito di Lady? Vogliono che tornino a casa, in modo da essere nuovamente un branco?"

«Chi può sapere quello che passa per la mente di un lupo?» aveva replicato ser Rodrik Cassel quando Bran gli aveva chiesto perché ululassero. Lady Catelyn, madre di Bran, lo aveva nominato castellano di Grande Inverno in sua assenza e quei doveri lasciavano a ser Rodrik ben poco tempo per rispondere a domande oziose.

«È la libertà che invocano» aveva sostenuto Farlen, il mastro dei canili, il quale non aveva verso i meta-lupi più affetto di quanto ne avessero i suoi mastini. «A loro non piace stare rinchiusi entro una cinta di mura, e chi può dare loro torto? Le creature selvagge appartengono alla natura selvaggia, non a un castello.»

«Vogliono cacciare» aveva concordato Gage, il cuoco, mentre gettava cubetti di prosciutto nella grande pentola dello stufato. «L'olfatto di un lupo è migliore di quello di qualsiasi uomo. Da come la vedo io, hanno fiutato l'odore di una preda.»

Maestro Luwin, però, non la pensava a quel modo. «Spesso i lupi ululano alla luna. Questi invece ululano alla cometa. Vedi quanto è luminosa, Bran? Forse credono che la cometa sia la luna.»

Quando però Bran aveva ripetuto quella frase a Osha, lei aveva riso forte. «I tuoi lupi sanno molte più cose del tuo maestro» aveva risposto la

donna che era stata tra i bruti. «I lupi conoscono verità che il vecchio ha dimenticato.» Il modo in cui aveva pronunciato quelle parole aveva fatto correre brividi gelidi lungo la schiena di Bran, e quando lui aveva domandato quale fosse il significato della cometa, la risposta di Osha era stata: «Sangue e fuoco, piccolo mio. Niente di bello».

Bran aveva chiesto della cometa anche a septon Chayle mentre entrambi stavano occupandosi di alcune antiche pergamene salvate a stento dall'incendio della biblioteca del castello. «È la spada che taglia le stagioni» aveva ribattuto lui e, poco dopo, dalla Cittadella di Vecchia Città era giunto il corvo bianco che portava l'annuncio dell'autunno. Per cui, senza dubbio doveva essere Chayle ad aver ragione.

Ma la vecchia Nan non era dello stesso avviso, e lei aveva vissuto più a lungo di tutti quanti loro. «Draghi» aveva risposto, sollevando il capo a annusando l'aria. Era pressoché cieca, la vecchia Nan, quindi non era in grado di vedere la cometa, eppure sosteneva di poterne fiutare l'odore. «Questi sono draghi, ragazzo» aveva insistito. Nan non lo chiamava mai "principe", non l'aveva mai fatto.

La sola cosa che Hodor aveva detto era stata: «Hodor». Ma in fondo, era anche l'unica parola che sapesse dire.

Eppure, i meta-lupi continuavano a ululare. Le guardie sulle mura imprecavano a denti stretti, i mastini nei canili abbaiavano furiosamente, i cavalli tiravano calci all'interno dei loro stabbioli, i due giovani Walder rabbrividivano davanti al focolare e perfino maestro Luwin si lamentava per le notti insonni. Bran era l'unico a essere tranquillo. Dopo che Cagnaccio aveva morso Piccolo Walder, ser Rodrik aveva confinato i meta-lupi nel parco degli dei, ma le pietre di Grande Inverno giocavano strani scherzi con i suoni e a volte pareva che le due belve stessero ululando nel cortile appena sotto la finestra di Bran. Altre volte, lui avrebbe scommesso che erano saliti sulle mura, muovendosi lungo i camminamenti come sentinelle. La sola cosa che desiderava era riuscire a vederli.

Riusciva però a vedere la cometa, incombente al di sopra del corpo di guardia e della Torre della campana, che si stendeva fin sopra la forma tozza e rotondeggiante della Prima Fortezza, le sagome dei doccioni che si stagliavano nere contro il crepuscolo violetto. Un tempo, Bran conosceva ogni singola pietra di quegli edifici, dentro e fuori. Li aveva scalati tutti, arrampicandosi lungo muri verticali con la medesima facilità con cui altri ragazzi correvano giù per le scale. I tetti erano stati i suoi nascondigli segreti, e i corvi sulla cima della torre spezzata i suoi migliori amici.

Ma poi lui era precipitato.

Bran non ricordava di essere caduto, ma tutti dicevano che era successo, così lui supponeva che fosse vero. Era stato a un passo dalla morte. Nell'osservare i doccioni corrosi dalle intemperie sulla sommità della Prima Fortezza, là dove dicevano che lui era finito nel vuoto, Bran sentiva uno strano vuoto nel ventre. Adesso non poteva più scalare niente, non poteva più nemmeno camminare, né correre, né tirare di spada. Tutti i suoi sogni di diventare cavaliere erano diventati nient'altro che ricordi amari.

Estate, il suo meta-lupo, aveva ululato il giorno in cui lui era caduto, e aveva continuato a ululare per tutto il tempo in cui il suo piccolo corpo spezzato era rimasto a giacere nel letto. Glielo aveva confidato suo fratello Robb prima di partire per la guerra. Estate era stato triste per lui, Cagnaccio e Vento grigio avevano condivìso quella sofferenza. E la notte in cui il corvo insanguinato aveva recato la notizia della morte di Eddard Stark, loro padre, i meta-lupi avevano capito anche quello. Bran si trovava nella torretta di maestro Luwin insieme a Rickon e stavano ascoltando la storia dei Figli della foresta quando le parole di Luwin erano state sopraffatte dagli ululati di Estate e di Cagnaccio.

"Ma adesso, per chi si lamentano?" Che un nemico avesse ucciso suo fratello Robb, il re del Nord? Che Jon Snow, suo fratello bastardo, fosse caduto dalla Barriera? Che sua madre fosse morta, o una delle sue sorelle? O forse si trattava di qualcosa d'altro, come il maestro e il septon e la vecchia Nan sembravano credere?

"Se io fossi veramente un meta-lupo" pensò "sarei in grado di capire il loro canto." Nei suoi sogni di lupo, era in grado correre su per le pendici delle montagne - aspre montagne ricoperte dai ghiacci e più alte della più alta delle torri - e rimanere su quelle cime impervie al cospetto della luna piena, con l'intero mondo sotto di lui, proprio com'era stato un tempo.

«Uuuu» gridò Bran con poca convinzione. Poi si portò le mani attorno alla bocca e sollevò il viso verso la cometa rossa. «Uuuuuuuuuuuuuuuuuuuu, ahuuuuuuuuuuuuuuuuuuuu» ululò. Fu un suono stupido quello che gli venne fuori, un suono troppo alto, troppo vuoto e troppo tremante. L'ululato di un bambino, non di un lupo. Eppure Estate gli rispose, e la voce profonda della belva soverchiò quella infantile di Bran. Cagnaccio si unì al coro. Bran ululò di nuovo: "Haruuuuuuuu". Tutti e tre ululàrono insieme, ultimi rimasti del loro branco.

Tutto quel gridare fece accorrere alla sua porta una delle guardie, Testa di fieno, quello con la verruca sul naso. Diede un'occhiata nella camera da

letto e vide Bran che ululava, appollaiato sul davanzale della finestra.

«Che cos'è questo grido, mio principe?»

A Bran continuava a fare effetto quando lo chiamavano "principe", anche se di fatto era l'erede di Robb, il quale era il re del Nord. Voltò la testa e ululò alla guardia: «Uuuuuuuuu. Uu-uu-uuuuuuuuuuuuuuu».

Testa di fieno fece una smorfia: «Basta, principe. Basta così».

«Uu-uu-uuuuuuuuuuuuuuu. Uuu-uuu-uuuuuuuuuuuuuuu.»

Testa di fieno batté in ritirata. Quando fece ritorno, con lui c'era maestro Luwin, tutto in grigio, la catena del suo ordine stretta al collo.

«Bran, quelle bestie fanno già abbastanza rumore anche senza il tuo aiuto.» L'anziano sapiente attraversò la stanza e andò ad appoggiare una mano sulla fronte del ragazzo. «È molto tardi, e tu dovresti essere già addormentato.»

«Sto parlando con i lupi.» Bran allontanò la mano.

«Vuoi che Testa di fieno ti porti a letto?»

«Ci vado da solo, a letto.» Mikken aveva conficcato a martellate una fila di sbarre di ferro nei muri della stanza, in modo che Bran potesse muoversi a forza di braccia. Erano spostamenti lenti, faticosi, che gli facevano dolere le spalle, ma lui detestava essere portato a braccia. «E comunque, non devo dormire se non ne ho voglia.»

«Tutti gli uomini devono dormire, Bran. Perfino i principi.»

«Quando dormo mi trasformo in un lupo.» Bran si voltò di nuovo a scrutare nella notte. «Sognano, i lupi?»

«Tutte le creature sognano, io credo, anche se non come gli uomini.»

«E gli uomini morti? Anche loro sognano?» Bran stava pensando a suo padre. Nel profondo delle tenebrose cripte di Grande Inverno, uno scalpellino stava cesellando le fattezze di lord Eddard in una lastra di granito.

«Alcuni dicono di sì, altri di no» rispose il maestro. «Quanto ai morti, loro non dicono nulla in materia.»

«E gli alberi, sognano?»

«Gli alberi? No...»

«Invece sognano.» C'era un'improvvisa certezza nel tono di Bran. «Sognano i sogni degli alberi. Anch'io sogno di un albero, a volte... Un albero-diga, come quello nel parco degli dei. Mi chiama. I sogni dei lupi sono migliori. Fiuto odori, a volte, sento il sapore del sangue.»

Maestro Luwin passò due dita sotto la catena, nel punto in cui gli aveva scavato il collo. «Bran, se tu solamente passassi un po' più di tempo con gli altri bambini...»

«Io li odio, gli altri bambini» ribatté Bran, alludendo ai Walder. «Ti ho ordinato di mandarli via.»

«I giovani Frey sono i protetti della lady tua madre.» Luwin si rabbuiò. «Sono stati mandati qui per essere allevati a Grande Inverno dietro suo preciso ordine. Non spetta a te cacciarli, né sarebbe una cosa gentile da fare. Inoltre, una volta via di qui, dove potrebbero mai andare?»

«A casa. È colpa loro se tu non mi permetti di tenere Estate.»

«Non è stato il ragazzo Frey a chiedere di venire attaccato» replicò il maestro. «Nemmeno io lo avevo chiesto.»

«È stato Cagnaccio a morderlo.» Il grande meta-lupo nero di Rickon era talmente feroce da spaventare persino Bran. «Estate non ha mai attaccato nessuno.»

«Estate ha squarciato la gola di un uomo in questa stessa stanza, o forse te ne sei dimenticato? La verità è che quei simpatici cuccioli che tu e i tuoi fratelli trovaste nella neve adesso sono cresciuti, sono diventati belve pericolose. I ragazzi Frey dimostrano saggezza nel diffidare di loro.»

«Sono i Walder che dovremmo mettere nel parco degli dei, così potrebbero giocare a fare i signori del guado finché ne hanno voglia, ed Estate potrebbe dormire di nuovo con me. Se sono il principe, perché non mi tratti come tale, Luwin? Volevo cavalcare Danzatrice, ma Alebelly rifiuta di lasciarmi uscire dal castello.»

«E con ragione. La foresta del Lupo è piena di pericoli, e la tua ultima uscita dovrebbe avertelo insegnato, questo. Vorresti forse che qualche fuorilegge ti prendesse prigioniero per poi venderti ai Lannister?»

«Estate mi salverebbe» insistette Bran, ostinato. «Ai principi dovrebbe essere permesso di solcare i mari, di dare la caccia ai cinghiali e di addestrarsi con le lance.»

«Bran, bambino mio, perché ti tormenti in questo modo? Un giorno, potrai arrivare a compiere alcune di queste gesta, ma adesso sei solo un ragazzo di otto anni.»

«Preferirei piuttosto essere un lupo. Se così fosse, potrei vivere nella foresta e dormire quando ne ho voglia. Potrei ritrovare Arya e Sansa: sentirei il loro odore e potrei accorrere per salvarle. E quando Robb andasse in battaglia, potrei combattere al suo fianco, come Vento grigio. Squarcerei la gola allo Sterminatore di re con le mie zanne, così, e poi la guerra finirebbe, e tutti potrebbero tornare a Grande Inverno. Se solo fossi un lupo...» Ululò di nuovo. «Uuu-uuu-uuuuuuuuuuuuuuu.»

Luwin alzò la voce: «Un vero principe accoglierebbe di buon grado...».

«Aahu-uuuuuuuuuuuuuu» Bran ululò più forte. «Uuu-uuuuuuuuuuuuu.»

Il maestro si arrese. «Come vuoi, piccolo» e con un'espressione a metà tra la compassione e il disgusto lasciò la stanza.

Una volta che Bran fu di nuovo solo, ululare non fu più altrettanto eccitante. Dopo un po', finì con l'acquietarsi. "Certo che li ho accolti di buon grado" rimuginò Bran, pieno di risentimento. "Mi sono comportato come il lord di Grande Inverno, come un vero lord, Luwin non può dire il contrario." Quando i Walder erano arrivati dalle Torri Gemelle, era stato Rickon, il suo fratellino di quattro anni, a non volerli al castello. Si era messo a urlare che voleva sua madre e suo padre e suo fratello Robb, non quegli estranei. Era toccato a Bran cercare di calmarlo e dare il benvenuto ai Walder. Aveva offerto loro carne, idromele e un posto accanto al focolare. In seguito, perfino maestro Luwin lo aveva lodato per come si era comportato.

Ma questo era stato prima del gioco.

Il gioco si faceva con un tronco d'albero, un lungo bastone, dell'acqua e urla in quantità. L'acqua, Walder e Walder assicurarono a Bran, era la cosa più importante. Al posto del tronco si poteva usare un'asse, o anche delle pietre affioranti: invece del bastone lungo andava bene anche un ramo. Non era nemmeno necessario urlare. Ma senza acqua, il gioco non si poteva fare. Dal momento che maestro Luwin e ser Rodrik non permettevano loro d'inoltrarsi nella foresta del Lupo alla ricerca di un torrente, i ragazzi dovettero accontentarsi di una delle pozze di acqua scura nel parco degli dei. Walder e Walder non avevano mai visto acqua che ribolliva dal sottosuolo, ma furono d'accordo nel dire che avrebbe addirittura reso il gioco più divertente.

Entrambi si chiamavano Walder Frey. Grande Walder diceva che c'erano torme di Walder alle Torri Gemelle, chiamati così in onore del loro nonno, lord Walder Frey. «A Grande Inverno, noi abbiamo i nostri nomi» aveva replicato Rickon in tono altezzoso nell'udire ciò.

Il gioco si svolgeva sistemando il tronco sull'acqua, con uno dei giocatori che impugnava il bastone, in bilico sulla mezzeria. Lui era il signore del guado, e quando un altro giocatore si avvicinava, lui diceva: «Sono il signore del guado, chi va là?». A quel punto, l'altro giocatore doveva fare un bel discorso, spiegando chi era e per quale motivo doveva essergli permesso di attraversare il fiume. Il signore poteva chiedere all'altro giocatore di fare giuramenti o di rispondere a domande. Non si doveva dire la verità,

era chiaro, ma i giuramenti erano impegni solenni, a meno che non venisse pronunciata la parola "forsecheno". Per cui il trucco stava nel far passare il "forsecheno" senza che il signore del guado se ne accorgesse. Dopo di che, il giocatore poteva tentare di mandare il signore del guado a mollo, in modo da diventare lui, a sua volta, signore del guado. Ma solo dopo aver detto "forsecheno", altrimenti il giocatore era fuori gara. Il signore del guado era l'unico ad avere il bastone, e poteva gettare in acqua chiunque volesse in qualsiasi momento.

In pratica, il gioco si riduceva a una specie di rissa a base di spinte, colpi e cadute in acqua, il tutto punteggiato da sonore litigate su chi fosse riuscito a dire "forsecheno". Ed era quasi sempre Piccolo Walder a restare signore del guado.

Si chiamava Piccolo Walder nonostante fosse grande e grosso, con una faccia rubiconda e un bel pancione rotondo. Grande Walder, invece, aveva lineamenti affilati, era magrolino e di un palmo più basso. «Lui è più vecchio di me di cinquantadue giorni» aveva spiegato Piccolo Walder. «All'inizio era più grande lui, io però sono cresciuto più in fretta.»

«Siamo cugini, non fratelli» aveva aggiunto Grande Walder, quello piccolo. «Io sono Walder figlio di Jommos. Mio padre è figlio della quarta moglie di lord Walder. Lui, invece, è Walder figlio di Merrett. Sua nonna era la terza moglie di lord Walder, una Crakehall. Anche se il più vecchio sono io, lui è più avanti di me nella linea di successione.»

«Solamente di cinquantadue giorni» aveva obiettato Piccolo Walder. «E nessuno di noi due diventerà mai il lord delle Torri Gemelle, stupido.»

«Io lo diventerò, invece» aveva ribattuto Grande Walder. «Non siamo solamente noi a chiamarci Walder. Ser Stevron ha un nipote, Walder il Nero, lui è il quarto nella Linea di successione. Poi c'è Walder il Rosso, il figlio di ser Emmon, e poi Walder il Bastardo, che non entra proprio nella linea di successione. Lui si chiama Walder Rivers, non Walder Frey. Infine, c'è una ragazza di nome Walda.»

«E Tyr. Ti dimentichi sempre di Tyr.»

«Lui è Waltyr, non Walder» aveva precisato Grande Walder con aria da saputello. «E tanto viene dopo di noi, per cui non conta. Comunque, a me è sempre stato antipatico.»

Ser Rodrik aveva stabilito che condividessero quella che era stata la stanza di Jon Snow. Lui ormai era nei Guardiani della notte e non sarebbe più tornato a Grande Inverno. Bran non sopportava quell'invasione: era come se i Frey stessero cercando di rubare il posto di Jon.

Così era rimasto a guardare con ansia mentre i due Walder si battevano con Turnip, il ragazzo delle cucine, e con Bandy e Shyra, le due figlie di Joseth. I Walder avevano decretato che Bran dovesse essere il giudice di gara, con il compito di decidere se i giocatori avessero effettivamente detto "forsecheno". Ma nel momento in cui il gioco aveva inizio, tutti si dimenticavano di lui.

Le grida e i tonfi nell'acqua attirarono ben presto parecchi altri: Palla, la ragazza dei canili, Calon, figlio di Cayn, Tom, il cui padre, Fat Tom, era stato ucciso ad Approdo del Re con lord Stark. Non ci volle molto perché tutti quanti si ritrovassero fradici e infangati; Palla era inzaccherata dalla testa ai piedi, i capelli pieni di muschio e senza fiato dalle gran risate. Era dalla notte in cui era arrivato il corvo insanguinato, che Bran non udiva così tante risate. "Se avessi ancora le gambe, li butterei in acqua tutti quanti" pensò amaramente. "Sarei io il solo signore del guado."

Alla fine, anche Rickon era arrivato di corsa nel parco degli dei, seguito da vicino da Cagnaccio. Rickon rimase a guardare Turnip e Piccolo Walder lottare per il controllo del bastone fino a quando Turnip perse l'equilibrio e fini in acqua con un grandioso "splash", gambe e braccia annaspanti.

«Io! Io adesso! Voglio giocare!»

Piccolo Walder gli fece cenno di accostarsi al tronco e Cagnaccio, come sempre, andò dietro a Rickon.

«No, Cagnaccio, tu no» comandò il piccolo Stark. «I lupi non possono giocare. Tu rimani con Bran...»

E Cagnaccio, in effetti, era rimasto con Bran, ma quando Piccolo Walder aveva colpito Rickon con il bastone, un fendente secco al ventre, in meno di un battito di ciglia il meta-lupo nero era già balzato sull'asse. L'acqua si colorò di sangue, tutti e due i Walder strillavano talmente forte come se stessero andando al macello e Rickon, seduto nel fango, era piegato in due dalle risate. Hodor arrivò pencolando, gridando: «Hodor! Hodor! Hodor!».

Dopo quell'evento, stranamente, Rickon decise che i Walder gli piacevano. Non giocarono mai più al signore del guado, ma fecero altri giochi: mostri e principesse, gatti e topi, vieni-nel-mio-castello e tanti altri. Sempre seguiti da Rickon, i Walder facevano razzie di torte e di miele nelle cucine, correvano lungo le mura, gettavano ossa ai cuccioli nei canili e si addestravano con le spade di legno sotto l'occhio attento di ser Rodrik. Rickon era addirittura arrivato a mostrare loro le cripte, giù nel profondo della terra, dove lo scalpellino lavorava alla tomba del padre.

«Non avevi il diritto di farlo!» Bran aveva urlato al fratello dopo essere

venuto a saperlo. «Quello è un posto nostro... Un posto solo per gli Stark!» Ma a Rickon questo non importava.

La porta della sua camera si aprì. Entrò maestro Luwin, reggendo una fiasca di vetro verde. Insieme a lui c'erano Osha e Testa di fieno.

«Ti ho preparato una pozione per dormire, Bran.»

Osha lo prese tra le braccia ossute. Era molto alta per essere una donna, e incredibilmente forte. Senza sforzo alcuno, lo trasportò fino al letto.

«Questo ti darà un sonno senza sogni» assicurò Luwin, togliendo il tappo alla fiaschetta. «Un sonno dolce, senza sogni.»

«Sul serio?» Bran voleva credere che fosse vero.

«Sì, piccolo. Bevi, adesso.»

E Bran bevve. Il liquido era denso e sapeva di gesso, ma conteneva anche un po' di miele, così andò giù più facilmente.

«Tornerò da te domattina.» Luwin, sorridendo, gli diede una piccola pacca sulla spalla nel congedarsi. «Ti sentirai meglio, vedrai.»

Osha si trattenne ancora un momento. «Hai fatto ancora il sogno del lupo?»

Bran annuì.

«Non lottare così duramente, ragazzo. Ti vedo parlare con l'albero-cuore. Forse gli dei stanno cercando di risponderti.»

«Gli dei?» Bran, già intontito, fece fatica ad articolare le parole. Il volto di Osha si fece indistinto e grigio.

"Un sonno dolce, senza sogni" fu l'ultimo pensiero di Bran.

Invece, non appena le tenebre si chiusero su di lui, si ritrovò nel parco degli dei.

Si muoveva silenziosamente sotto i grandi alberi-sentinella, dai tronchi grigioverdi, superando querce contorte vecchie quanto il tempo.

"Sto camminando!" Bran se ne rese conto con esultanza. Una parte di lui sapeva che si trattava solamente di un sogno, ma poter camminare, anche se in sogno, era sempre meglio della realtà della sua stanza, dei muri, del soffitto e della porta.

Era buio sotto gli alberi, ma la cometa rossa gl'illuminava il cammino e i suoi passi erano sicuri. Stava muovendosi su quattro gambe, forti e veloci. Poteva sentire il terreno sotto i suoi piedi, il soffice scricchiolare delle foglie cadute, le radici spesse e le dure pietre, i profondi strati dell'humus. Era una bella sensazione.

La sua testa era piena di odori forti, inebrianti: la verde emanazione delle

pozze fangose, il profumo penetrante della terra che marciva sotto le sue zampe, gli scoiattoli sulle querce. L'odore degli scoiattoli gli fece tornare alla mente il gusto acre del sangue caldo, mentre le sue zanne frantumavano le loro ossa. La bocca gli si riempì di bava. L'ultima volta che aveva mangiato era stato appena mezza giornata prima, ma non c'era piacere nella carne già morta, nemmeno nella carne di cervo. Sopra di lui, al sicuro tra le foglie e i rami, poteva udire gli scoiattoli che squittivano e si agitavano. Mai si sarebbero azzardati a scendere dove lui e suo fratello erano in caccia.

Suo fratello... Riusciva a sentire anche lui, un odore familiare, forte come quello della terra, nero come la sua pelliccia. Suo fratello stava scivolando lungo le mura, in balia della sua furia. Un giro dopo l'altro, una notte dopo l'altra, instancabile. Andava alla ricerca di prede. E di una via d'uscita, in modo da ricongiungersi con sua madre, i suoi fratelli di nidiata, il suo branco... Sempre in cerca, senza mai riuscire a trovare.

Oltre gli alberi s'innalzavano le mura, barriere di uomini-pietra morti che isolavano questo frammento vivente di foresta. Barriere grigie, punteggiate dal lichene, eppure forti, spesse, più alte di quanto qualsiasi lupo fosse mai stato in grado di saltare. Gelido ferro e legno acuminato sigillavano gli unici fori tra le pietre ammucchiate tutt'attorno. Suo fratello si fermava di fronte a ognuna di quelle fessure, mostrando le zanne nel suo furore, ma non c'era comunque via d'uscita.

La prima notte, anche lui aveva fatto lo stesso, ma aveva imparato che non sarebbe servito a niente. Qui, il ringhio ferale non era in grado di aprire alcun varco. Aggirare le mura non le avrebbe spinte più indietro. Sollevare una delle zampe posteriori a lasciare il proprio marchio sugli alberi non sarebbe servito a tenere lontani gli uomini. Il mondo si era stretto attorno a loro, ma oltre quelle barriere di alberi, le grandi caverne grigie degli uomini-pietra continuavano a esistere. "Grande Inverno": ricordava quel nome, ne evocò all'improvviso il suono. Al di là delle muraglie di roccia erette dall'uomo, alte fino al cielo, il vero mondo stava lanciando il suo richiamo. E lui sapeva di dover rispondere a quel richiamo, oppure morire.

ARYA

Viaggiavano dall'alba al tramonto, attraversando foreste, boschi e campi accuratamente coltivati, superando piccoli villaggi, affollati mercati e soli-

di fortini. Al calar della notte, si accampavano e mangiavano alla luce della Spada rossa. Gli uomini facevano turni di guardia. Oltre gli alberi, Arya vedeva a volte il baluginare dei fuochi degli accampamenti di altri viaggiatori. Notte dopo notte, quei fuochi sembravano diventare più numerosi, e ogni giorno, il traffico lungo la strada del Re sembrava farsi più intenso.

Giorno e notte, era un fiume umano senza fine: vecchi e bambini, uomini robusti e piccoli uomini, ragazzine scalze e madri con i neonati al seno. Alcuni guidavano carriaggi da contadini, altri arrancavano su carri trainati da buoi. Molti erano in sella: cavalli da tiro, pony, muli, asini, qualsiasi cosa fosse in grado di camminare, correre o rotolare. Una donna conduceva una vacca da latte con una bambina in groppa. Arya vide un fabbro che spingeva una carriola carica dei suoi ferri del mestiere: martelli, pinze, perfino un'incudine. Poco dopo vide un altro uomo, con un'altra carriola, solo che dentro questa c'erano due infanti avvolti in una coperta. La maggior parte venivano a piedi, le loro poche cose sulle spalle, sul volto un'espressione di sgomento e di stanchezza. Andavano a sud, verso la città, verso Approdo del Re. Solo uno su cento aveva una parola per Yoren e la sua carovana in viaggio verso nord. Arya si domandò perché nessuno seguisse la loro stessa direzione.

Molti dei profughi erano armati: daghe e pugnali, asce e roncole, qua e là una spada. Alcuni si erano muniti di bastoni ricavati da rami d'albero e da impugnature di scuri da taglialegna. Osservavano il passaggio della carovana di Yoren con occhio torvo, famelico, le loro dita che tormentavano le impugnature delle loro armi disparate. Ma alla fine, li lasciavano andare. Trenta erano troppi da affrontare, qualsiasi cosa ci fosse su quei carri.

"Guarda con gli occhi" le aveva insegnato Syrio "e ascolta con le orecchie."

«Pazzi! "Vi uccideranno, pazzi!» Un giorno, una donna fuori di senno si mise a urlare dal bordo della strada. Era magra come uno spaventapasseri, gli occhi vuoti, i piedi coperti di piaghe sanguinanti.

La mattina seguente, un impettito mercante in sella a un destriero grigio si accostò a Yoren e si offrì di comprare tutti i carri e il loro contenuto per un quarto del loro valore. «C'è la guerra, si prenderanno tutto ciò che vogliono» li mise in guardia il mercante. «Meglio che tu venda a me, amico mio.» Per tutta risposta, Yoren aveva voltato le spalle deformi e aveva sputato per terra.

Fu quel medesimo giorno che Arya notò la prima tomba, un piccolo tumulo oltre il ciglio della strada, scavato per un bambino. Un cristallo era

stato collocato sulla terra ancora soffice. Lommy Maniverdi insistette per prenderlo, ma il Toro gli disse di piantarla: i morti era meglio lasciarli stare. Poche leghe più oltre, Praed indicò altre tombe, anche quelle scavate di fresco. E dopo, non passava giorno che non ne incontrassero, sempre più numerose.

Una notte, Arya si risvegliò di soprassalto nelle tenebre, spaventata da qualcosa d'ignoto. In alto, la Spada rossa riempiva il cielo insieme a qualche centinaio di astri. Poteva udire il debole russare di Yoren, lo scoppiettare del fuoco morente, perfino i movimenti attutiti degli asini, eppure la notte le sembrava stranamente quieta. Era come se il mondo stesse trattenendo il respiro. Quel grande silenzio le diede i brividi. Cercò di rimettersi a dormire stringendo l'elsa di Ago.

All'alba, Praed non si svegliò. Arya capì che cosa mancava fra i rumori della notte: il tossire secco del mercenario. Così venne il loro turno di scavare una fossa per seppellire Praed là dove aveva trascorso la sua ultima notte. Prima che lo ricoprissero di terriccio, Yoren spogliò il corpo di tutto ciò che aveva posseduto. Un uomo prese gli stivali, un altro la daga, anche la maglia di ferro e l'elmo vennero distribuiti. La spada lunga da combattimento, Yoren la diede al Toro. «Con un paio di braccia come le tue» gli disse «puoi imparare a usarla bene, questa.» Un ragazzo di nome Tarber gettò una manciata di ghiande sul cadavere di Praed. Un giorno, forse, una quercia sarebbe cresciuta in quel luogo.

Quella sera fecero sosta in un villaggio, presso una locanda coperta d'edera. Yoren contò le monete nella sua bisaccia e decise che sarebbero bastate per pagare a tutti un pasto caldo. «Dormiremo all'aperto, come sempre, ma hanno un capanno dei bagni. Se qualcuno di voi ha voglia d'acqua calda e di una passata di sapone, faccia pure.»

Arya l'aveva, quella voglia: tra sudore e grasso rancido, sapeva di puzzare quanto e peggio di Yoren. Ma non osò rischiare. Alcune delle piccole creature annidate nei suoi vestiti erano con lei fin dal Fondo delle Pulci, e non le sembrò giusto annegarle. Tarber, Frittella e il Toro andarono a ingrossare la fila degli uomini in attesa di entrare nel mastello. Altri si sistemarono alla meglio di fronte al capanno dei bagni. Il resto andò ad affollare la sala comune della locanda. Yoren mandò Lommy a portare delle gavette ai tre ai ceppi, sempre incatenati nel carro al fondo della carovana.

Tutti quanti, puliti o sudici, si cibarono di stufato di maiale e di mele cotte. Il locandiere arrivò a offrire a tutti un giro di birre. «Avevo un fratello che andò nella confraternita in nero, molto tempo fa» spiegò. «Un ra-

gazzo servizievole, bravo, anche. Ma un giorno, venne pizzicato a rubare del pepe dal desco del mio signore. Gli piaceva il gusto, tutto lì. Appena una presina di pepe. Ser Malcom però era un uomo duro. L'avete il pepe, sulla Barriera?» Yoren scosse il capo e l'uomo sospirò. «Peccato. A Lync piaceva proprio, il pepe.»

Tra una cucchiaiata e l'altra di stufato ancora caldo di forno, Arya sorseggiò cautamente dal suo boccale. Si ricordò che, a volte, suo padre le permetteva di bere una coppa di birra. Sansa storceva sempre la bocca al sapore della birra, dicendo che il vino era molto più buono, ma ad Arya piaceva. Il pensiero di Sansa e di suo padre la rattristò ancora di più.

La locanda era piena di gente diretta a sud e, quando Yoren dichiarò che la sua carovana stava andando a nord, si levò un boato generale di critica.

«Vi rivedremo da queste parti molto presto» esclamò il locandiere. «Non si passa a nord. Metà dei campi sono bruciati, e i pochi che sono restati se ne stanno ben protetti entro le mura dei fortini. Una comitiva parte all'alba, e un'altra arriva al tramonto.»

«Questo non ci riguarda» si ostinò Yoren. «Tully o Lannister, non ha importanza. I Guardiani della notte non si schierano.»

"Lord Hoster Tully è mio nonno" pensò Arya, e per lei aveva importanza. Si morse il labbro e rimase ad ascoltare.

«Non si tratta solo dei Lannister e dei Tully» replicò il locandiere. «Ci sono i selvaggi venuti giù dalle montagne della Luna. Prova a dirlo a loro che i Guardiani della notte non si schierano. E poi ci sono gli Stark, è sceso il giovane lord, il figlio del Primo Cavaliere che è morto...»

Arya si raddrizzò sulla sedia, cercando di ascoltare più attentamente. Stava forse parlando di Robb?

«Ho sentito dire che il ragazzo si presenta sul campo di battaglia cavalcando un lupo» aggiunse un uomo dai capelli gialli, con un boccale in mano.

«Parole di uno sciocco» sputò Yoren.

«L'uomo che me l'ha detto l'ha visto di persona. Un lupo grosso come un cavallo, me l'ha giurato.»

«Che l'ha giurato, non vuole dire che è vero, Hod» ribatté il locandiere. «Anche tu continui a giurare che mi paghi, e il tuo soldo io lo devo ancora vedere.»

La sala comune fu percorsa da una risata, e l'uomo dai capelli gialli diventò rosso.

«È stato un brutto anno con i lupi» azzardò un uomo dalla pelle cerulea,

con indosso una cappa verde sporca per il viaggio. «Tutto attorno all'Occhio degli Dei, i branchi si sono fatti più numerosi di quanto si riesca a ricordare. Pecore, vacche, cani, non ha importanza: loro sbranano tutto, e non hanno nessuna paura dell'uomo. Andare in quei boschi la notte, ti può costare la vita.»

«Sono tutte storie, e nessuna è più vera dell'altra.»

«Anche mia cugina mi ha detto la stessa cosa, e lei non le dice, le bugie» confidò una vecchia. «Dice che c'è questo grande branco, centinaia di lupi, mangiatori di uomini. E a guidarli è una lupa, una specie di mostro venuto fuori dal settimo infero.»

"Una lupa!" Arya sorseggiò la birra, rimuginando. L'Occhio degli Dei si trovava forse vicino al Tridente? Era stato presso il Tridente che lei era stata costretta ad abbandonare Nymeria, la sua meta-lupa. Non voleva farlo, ma Jory le aveva detto che non c'era altra scelta. La lupa aveva morso Joffrey e, se fosse tornata, l'avrebbero uccisa, anche se lui se l'era meritato. Così loro erano stati costretti a gridare e a urlare e a lanciare pietre. Alla fine, quando le pietre di Arya l'avevano colpita, Nymeria aveva smesso di seguire la carovana reale ed era svanita nelle foreste. "Probabilmente non mi riconoscerebbe nemmeno più" si disse Arya. "E se anche mi riconoscesse, mi odierebbe."

«Ho sentito dire che questa lupa degli inferi è entrata in un villaggio, un giorno» riprese l'uomo dal mantello verde. «Un giorno di mercato, gente dappertutto, e quella appare come se niente fosse e strappa un neonato dalle braccia della madre. Quando la storia è arrivata a lord Mooton, lui e i suoi figli hanno giurato di farla finita con quella lupa. L'hanno seguita fino alla sua tana con un branco di cani lupo... Ma hanno portato a casa la pelle a stento. E dei loro cani non è rimasto niente.»

«È solo una storia.» Arya non fu in grado di trattenersi. «I lupi non li mangiano, i bambini.»

«E tu che ne sai, ragazzino?» domandò l'uomo dal mantello verde.

Prima che lei riuscisse ad articolare una risposta, la mano di Yoren si chiuse attorno al suo braccio in una morsa: «Il ragazzo è ubriaco di birra, tutto qui».

«No che non sono ubriaco. I lupi non mangiano i bambini..,»

«Vattene fuori di qui, ragazzino... E resta fuori fino a quando non imparerai a tenere la bocca chiusa quando parlano gli uomini» le diede una forte spinta in direzione della porta sul retro, che conduceva verso le stalle. «Va', adesso. Vedi se quello stalliere ha abbeverato i nostri cavalli.»

Furente, Arya fu costretta a uscire. «Non li mangiano» mugugnò, dando un calcio a una pietra e mandandola a rotolare sotto uno dei carri.

«Ragazzo» la chiamò una voce amichevole. «Caro ragazzo...»

Uno degli uomini ai ceppi le stava parlando. Cautamente, Arya si avvicinò, la mano sull'elsa di Ago.

In un tintinnare di catene, il prigioniero sollevò la gavetta vuota. «A quest'uomo non dispiacerebbe un assaggio di birra. Quest'uomo ha sete. Sono pesanti questi bracciali che indossa sempre».

Era il più giovane dei tre, fisico asciutto, lineamenti raffinati, sempre sorridente. I suoi capelli erano per metà rossi e per l'altra bianchi, tutti incrostati della sporcizia della gabbia e del viaggio.

«Quest'uomo gradirebbe anche fare un bagno» riprese quando vide che Arya lo stava guardando. «E questo ragazzo potrebbe dimostrarsi suo amico.»

«Ne ho già, di amici.»

«Io non ne vedo» disse un altro nella gabbia, quello senza naso. Era tozzo e massiccio, con mani enormi. Una peluria nera gli copriva le braccia, le gambe, il petto e perfino la schiena. Ad Arya fece venire in mente un disegno che aveva visto in un libro di un gorilla delle Isole dell'Estate. Non era facile guardarlo a lungo, a causa del buco che aveva in faccia.

Il terzo, quello calvo, aprì la bocca e sibilò, come una specie di lucertolone bianco. Arya, spaventata, fece un balzo all'indietro. Allora lui aprì la bocca ancora di più, mettendo in mostra la lingua. In realtà, era solo un mozzicone.

«Falla finita» riuscì a dire Arya.

«Nelle segrete oscure, quest'uomo non ha potuto scegliersi i compagni di cella» riprese quello con i capelli di due colori. Qualcosa, nel modo in cui parlava, le fece venire in mente l'accento di Syrio. Era simile, eppure diverso. «Questi due non conoscono la cortesia. Quest'uomo deve chiedere perdono. Ti chiami Arry, non è così?»

«Bitorzolo» disse quello senza naso. «Faccia di bitorzolo, ragazzo di legno, Faccia di bitorzolo. Sta' attento, Lorath, o quello ti colpisce con il bastone.»

«Quest'uomo si vergogna dei suoi compagni di viaggio, Arry» disse il prigioniero avvenente. «Quest'uomo ha l'onore di essere Jaqen H'ghar, un tempo della città libera di Lorath. Quella sarebbe la sua dimora. Gli ineducati compagni di viaggio di quest'uomo in cattività sono Rorge» indicò senza-naso con la gavetta «e Mordente.» Mordente sibilò di nuovo, osten-

tando una doppia chiostra di denti giallastri, limati a punte acuminate. «Un uomo deve pur avere un nome, non credi? Mordente non sa scrivere e Mordente non può. parlare, eppure i suoi denti sono molto affilati, per cui quest'uomo viene chiamato Mordente e lui sorride. Sei affascinato da tutto ciò?»

«No.» Arya arretrò dal carro. "Non possono farmi del male. Sono tutti incatenati."

Jaqen capovolse la gavetta vuota: «A quest'uomo piacerebbe bere».

Rorge le lanciò la gavetta attraverso le sbarre, imprecando. Le catene gli impacciavano i movimenti ma, anche così, se Arya non fosse stata lesta ad abbassarsi, il contenitore di spesso metallo l'avrebbe colpita alla testa.

«Portaci della birra, foruncolo! Subito!»

«Tienila chiusa, quella bocca!» Arya cercò d'immaginare che cosa avrebbe fatto Syrio. Estrasse la sua spada di legno da allenamento.

«Prova solo ad avvicinarti» minacciò Rorge «e quel bastone te lo pianto su per il culo. Poi ti fotto a sangue.»

"La paura uccide più della spada." Arya si costrinse ad avvicinarsi al carro. Ogni passo era più difficile del precedente. "Feroce come un furetto, quieta come acqua stagnante." Le parole del maestro di scherma danzavano nella sua mente. Syrio non avrebbe avuto paura. Arya si era avvicinata tanto da poter quasi toccare la ruota, quando Mordente balzò in piedi e cercò di afferrarla, in uno stridore di catene tintinnanti. Gli anelli ai polsi gli bloccarono le braccia a un palmo dalla faccia di Arya. Il prigioniero sibilò.

Arya lo colpì, dritto fra i suoi occhietti malefici.

Mordente arretrò urlando. Poi, caricando con tutto il peso del corpo, si lanciò di nuovo verso di lei, sforzando al massimo le catene. Gli anelli cigolarono sfregando gli uni contro gli altri, tendendosi allo spasimo. Arya udì scricchiolare il legno vecchio e marcio del fondo del carro su cui erano fissati i grandi anelli di ferro delle catene. Enormi mani livide annaspavano nel vuoto nel tentativo di afferrarla, le vene che si gonfiavano lungo le braccia di Mordente. Ma i ceppi ressero e, alla fine, l'uomo crollò di nuovo all'indietro, con il sangue che colava delle pustole che aveva in faccia.

«Questo ragazzo ha più coraggio che buonsenso» commentò quello che aveva detto di chiamarsi Jaqen H'ghar.

Mentre Arya arretrava dal carro, sentì una mano appoggiarsi sulla sua spalla. Roteò su se stessa, brandendo la spada di legno. Era il Toro.

«Ma che fai?» l'apostrofò lui alzando entrambe le mani in atto di difesa.

«Yoren dice che non bisogna nemmeno andargli vicino, a questi tre.»

«Non mi fanno paura.»

«E allora sei proprio stupido. Fanno paura a me.» La mano del Toro andò a sfiorare l'impugnatura della spada. Nella gabbia, Rorge si mise a ridere. «Allontaniamoci da loro, Arry.»

Arya pestò un piede per terra, ma alla fine permise al Toro di condurla verso l'ingresso della locanda. La risata di Rorge e il sibilare di Mordente li seguirono.

«Vuoi batterti?» Arya domandò al Toro. Aveva una gran voglia di colpire qualcosa.

Lui ammiccò, stupito. Ciocche di capelli neri, ancora umidi dal bagno, gli ricadevano sugli occhi azzurri. «Battermi? Ti farei del male.»

«Non penso proprio.»

«Tu non sai quanto io sono forte.»

«E tu non sai quanto io sono veloce.»

«Ci tieni proprio a prenderle, Arry?» Il Toro sfoderò la spada lunga che era appartenuta a Praed. «Questo è acciaio da poco, ma è una vera spada.»

Arya sguainò Ago: «Questo invece è ottimo acciaio, per cui la mia spada è più vera della tua».

Il Toro scosse il capo: «Prometti di non piangere se ti ferisco?».

«Lo prometto se lo prometti anche tu.» Arya si mise di tre quarti, assumendo la posizione dei danzatori dell'acqua. Il Toro non si mosse. Il suo sguardo era fisso su qualcosa alle spalle di lei.

«Che succede?»

«Cappe dorate.» La faccia del ragazzo si era tramutata in una maschera di tensione.

"No, non può essere..." Arya guardò alle proprie spalle: avanzavano lungo la strada del Re, sei cavalieri con i mantelli dorati e le cotte di maglia di ferro nero della Guardia cittadina di Approdo del Re. Uno era un ufficiale e indossava una corazza smaltata di nero con quattro dischi d'oro. Vennero a fermarsi di fronte alla locanda. "Guarda con gli occhi" sembrò sussurrarle la voce di Syrio. E i suoi occhi videro le tracce di schiuma biancastra sotto le selle: quegli uomini avevano cavalcato a lungo e di gran lena. Quieta come acqua stagnante, prese il Toro per un braccio e lo trascinò dietro un'alta siepe fiorita.

«Ma che fai?» Il Toro non capiva. «Lasciami andare.»

«Silenzioso come un'ombra» sussurrò Arya, costringendolo ad accovacciarsi.

Alcuni dei membri della carovana stavano ancora facendo la fila davanti al capanno dei bagni, aspettando il loro turno.

«Ehi, voi!» gridò loro una delle cappe dorate. «Siete voi che state andando a unirvi ai Guardiani della notte?»

«Può darsi» rispose cautamente qualcuno.

«Preferiremmo entrare nella Guardia cittadina» disse il vecchio Reysen. «Ci hanno detto che fa freddo sulla Barriera.»

L'ufficiale delle cappe dorate smontò di sella: «Abbiamo l'ordine di scovare un certo ragazzo...».

«Davvero?» Yoren emerse dalla locanda, accarezzandosi la barba nera sudicia. «E chi è che lo vuole, questo ragazzo?»

Anche le altre cappe dorate smontarono, rimanendo accanto ai loro cavalli.

«Ma perché ci nascondiamo?» bisbigliò il Toro.

«È me che vogliono» sussurrò Arya in risposta. L'orecchio di lui profumava di sapone. «Ora sta' zitto.»

«La regina lo vuole, vecchio. E comunque questo non ti riguarda.» L'ufficiale estrasse dalla cintola una pergamena arrotolata. «Ecco l'ordinanza con il sigillo di sua maestà.»

Dietro il cespuglio, il Toro scosse perplesso il capo: «Per quale ragione la regina vorrebbe te, Arry?».

Lei gli diede un pugno contro la spalla: «Zitto!».

Yoren sfiorò il nastro della pergamena, trattenuto dalla cera del sigillo reale. «Ma quant'è carino questo.» Sputò. «Il fatto è che il ragazzo è nei Guardiani della notte, ormai. E quello che ha fatto in città, non significa più una merda di niente.»

«Alla regina non interessano le tue opinioni, vecchio» ribatté l'ufficiale. «E nemmeno a me. Consegnami il ragazzo.»

Arya pensò di scappare, ma sapeva che, contro i cavalli delle cappe dorate, non avrebbe fatto molta strada in sella al suo asino. E poi era talmente stanca di fuggire. Era fuggita quando ser Meryn era venuto a prenderla, e di nuovo quando avevano tagliato la testa a suo padre. Se fosse stata una vera danzatrice dell'acqua, sarebbe andata là fuori e li avrebbe uccisi tutti, e non sarebbe mai più fuggita di fronte a nessuno.

«Tu non porti via nessuno» s'impuntò Yoren. «C'è una legge per queste cose.»

L'ufficiale sfoderò una spada corta. «Eccola qui, la tua legge».

«Quella non è una legge.» Yoren fissò la lama. «È solo una spada.

Guarda caso, ne ho una anch'io.»

«Vecchio idiota» sghignazzò l'ufficiale. «Ho cinque uomini con me.»

Yoren sputò. «Guarda caso, io ne ho trenta di uomini con me.»

L'ufficiale rise di nuovo.

«Questo branco?» domandò gridando un altro dei suoi, un bestione dal naso rotto, mostrando il suo acciaio. «Allora, chi vuol essere il primo?»

«Comincio io.» Tarber estrasse un forcone da una balla di fieno.

«No, io.» Cutjack, lo spaccapietre grassoccio, mise mano al martello che teneva nella tasca del grembiale di cuoio che aveva sempre indosso.

«Io.» Kurz si schierò con un coltellaccio da macellaio.

«Lui e anch'io.» Koss incoccò una freccia nell'arco da combattimento.

«Tutti quanti noi.» Il vecchio Reysen brandì il pesante bastone da pellegrino.

Dobber uscì dal capanno del bagno, completamente nudo, i vestiti raccolti in un fagotto. Rendendosi conto della situazione, lasciò cadere tutto quanto a terra, tranne la daga. «Si combatte?» domandò.

«Così pare!» Frittella avanzò a quattro zampe, mettendo mano a una grossa pietra. Arya non riusciva a credere ai suoi occhi. Lei odiava Frittella! Perché mai voleva rischiare la pelle per lei?

«Voi bambine mettete via pietre e bastoni se non volete essere sculacciate.» Il mantello dorato con il naso rotto continuava a pensare che la scena fosse molto divertente. «Non sapete nemmeno da che parte s'impugna una spada.»

«Io lo so!» Arya non avrebbe permesso che morissero per lei com'era morto Syrio. Si aprì la strada fra i cespugli e assunse la posizione d'attacco del danzatore dell'acqua.

Naso rotto grugnì. L'ufficiale la guardò dalla testa ai piedi. «Abbassa quella lama, ragazzina. Nessuno vuole farti del male.»

«Non sono una ragazzina!» Arya era inferocita. Ma che razza di idioti erano mai quelli? Avevano fatto tutta quella strada per catturarla, e adesso che lei gli si presentava davanti, loro le ridevano in faccia. «Sono io quello che volete!»

«No, è lui che vogliamo.» L'ufficiale indicò con la spada verso un punto alle spalle di Arya. Lui era il Toro, che era uscito allo scoperto andando a fermarsi vicino ad Arya, la spada da poco di Praed stretta in pugno.

Ma distogliere lo sguardo da Yoren, anche solo per un battito di ciglia, era stato un grosso errore.

«Nessuno dei due è quello che cerchi...» In un lampo, la punta della spa-

da del confratello in nero si trovò puntata contro il pomo d'Adamo dell'ufficiale. «A meno che tu non voglia farmi vedere se il tuo pomo è già maturo. In caso ti servano altri argomenti per convincerti, ne ho altri dieci, quindici di confratelli armati nella locanda. Se fossi in te, io getterei quel temperino, metterei il culo su quel tuo somaro di cavallo e tornerei al galoppo in città.» Sputò con disprezzo, aumentando la pressione della lama. «Subito.»

Le dita dell'ufficiale si aprirono. La spada corta cadde nella polvere.

«Questa la teniamo noi» disse Yoren. «C'è sempre bisogno di buon acciaio sulla Barriera.»

«Come vuoi tu... per ora. In sella, uomini!» Le cappe dorate rinfoderarono le lame e montarono a cavallo. «Meglio che tu cerchi di arrivare molto in fretta a quella tua Barriera, vecchio. La prossima volta che t'incontro, credo che prenderò anche la tua testa insieme a quella del ragazzo bastardo.»

«Ci hanno provato in parecchi, e uomini più valorosi di te.» Yoren diede una pacca sulle natiche del cavallo con il piatto della spada, incitandolo a galoppare via nel buio della strada del Re. I suoi uomini lo seguirono.

Una volta che furono scomparsi, Frittella cominciò a sghignazzare, ma Yoren era più inferocito che mai.

«Idiota! Credi che sia finita qui? La prossima volta, quel fetente non farà salamelecchi e non mi darà nessuna maledetta pergamena. Tirate gli altri fuori dal bagno: dobbiamo andarcene di qui, e subito. Cavalcando tutta la notte, forse riusciamo a mettere un po' di strada tra noi e loro.» Raccolse la spada corta che l'ufficiale aveva gettato a terra. «Chi la vuole, questa?»

«Io!» si offrì all'istante Frittella.

«Non metterti a usarla contro Arry.» Yoren diede la spada al ragazzo, porgendogliela dalla parte dell'elsa, poi si voltò e si diresse verso Arya, ma fu al Toro che parlò: «La regina ti vuole proprio mettere le mani addosso, figliolo».

«Ma perché lui?» Arya non capiva.

«E perché dovrebbe volere te?» la rimbeccò il Toro con rabbia. «Non sei altro che un topo di fogna.»

«Ah, sì? E tu non sei altro che un ragazzo bastardo!» O forse stava solo facendo finta di essere un ragazzo bastardo. «Qual è il tuo vero nome?»

«Gendry» rispose il Toro esitando, come se non ne fosse certo nemmeno lui.

«Non so perché vi vogliono, ne l'uno né l'altro» si intromise Yoren. «Ma

in ogni caso non vi avranno. Mettetevi in sella ai due cavalli. Al primo mantello dorato che spunta fuori, date di speroni e cercate di raggiungere la Barriera come se aveste un drago alle calcagna. Il resto di noi, per loro non vale uno sputo.»

«Tutti tranne te» fece notare Arya. «Quell'uomo ha detto di volere anche la tua, di testa.»

«Lo ha detto, certo» ribatté Yoren. «Be', se riesce a staccarmela dalle spalle, può anche tenersela.»

JON

«Sam?» La voce di Jon, poco più di un sussurro, si fece strada nell'aria satura dell'odore della carta, della polvere, del tempo. Tutt'attorno a lui, alte scaffalature di legno s'innalzavano a perdersi nella penombra. Erano cariche di volumi dalle pesanti rilegature di cuoio e di antiche pergamene arrotolate. Da una lanterna nascosta chissà dove, filtrava un debole alone di luce giallastra. Jon spense il mozzicone di candela che teneva in mano: non voleva rischiare aggirandosi con una fiamma non protetta in mezzo a tutta quella carta vecchia e secca. Continuò a seguire il riverbero della luce, scivolando lungo stretti corridoi, sotto oscuri soffitti a volta. Era interamente vestito di nero, un'ombra tra le ombre. I capelli, anch'essi neri, incorniciavano un volto allungato e due occhi grigi. Le mani erano coperte da guanti di fustagno nero, la destra perché ustionata, la sinistra perché si sarebbe sentito uno stupido a portare un unico guanto.

Samwell Tarly sedeva curvo a un tavolo sistemato in una nicchia nella parete di pietra. Il chiarore proveniva da una lanterna appesa sopra di lui. Nell'udire il suono dei passi di Jon, alzò il capo.

«Sei stato qui tutta la notte?»

«Sul serio?» Sam parve stupito.

«Non hai rotto il digiuno insieme a noi, e nel tuo letto non ha dormito nessuno.»

Rast aveva suggerito che Sam potesse aver disertato, ma a questo Jon non aveva creduto nemmeno per un istante. Ci voleva coraggio per disertare, e di coraggio Sam ne aveva poco.

«È già mattina? Qui dentro, è impossibile saperlo.»

«Sam, sei proprio un amabile sciocco.» Jon sorrise. «Quando dormirai sul duro, freddo terreno, ti mancherà quel pagliericcio, te lo garantisco.»

Sam sbadigliò. «Maestro Aemon mi ha mandato a cercare le mappe per

il lord comandante. Non avrei mai pensato... Jon, quanti libri! Ne hai mai visti tanti tutti insieme? Ce ne sono migliaia!»

«Ce ne sono oltre cento nella biblioteca di Grande Inverno» Jon fece scorrere lo sguardo sugli antichi tomi. «Le hai trovate, le mappe?»

«Certo.» La mano di Sam, dalle dita tozze come salsicciotti, scivolò sul piano del tavolo, indicando la massa di testi e il gruppo di rotoli davanti a sé. «Per lo meno una dozzina.» Dispiegò una pergamena quadrata. «La pittura si è sbiadita, ma si riesce ancora a vedere dove il cartografo ha indicato i siti dei villaggi dei bruti. E poi c'è anche quest'altro libro... dov'è finito? Lo stavo leggendo appena un momento fa...» Spostò alcune pergamene, rivelando un polveroso tomo rilegato in cuoio ormai a brandelli. «Eccolo, è questo» disse in tono reverente. «È la cronaca di un viaggio dalla Torre delle ombre fino alla Punta Lorn, sulla Costa Congelata. Fu scritta da un ranger di nome Redwyn. Non c'è data, ma si parla di Dorren Stark come del re del Nord, per cui deve risalire a prima della Conquista. Jon, combatterono contro i giganti! Redwyn arrivò addirittura a fare commerci con i figli della foresta, è tutto in queste pagine.» Con incredibile delicatezza, come sempre, girò le pagine con la punta del dito. «Ha anche tracciato delle mappe, vedi?...»

«Forse, Sam, anche tu potresti scrivere una cronaca della nostra spedizione.»

Jon intendeva avere un tono incoraggiante, ma ottenne il risultato opposto. L'ultima cosa che Sam desiderava era che gli venisse ricordato ciò che li attendeva l'indomani. Frugò di nuovo tra le vecchie carte, questa volta a caso. «Ci sono anche altre mappe. Se avessi più tempo per continuare a cercare... È tutto così in disordine. Ma io sarei in grado di fare ordine. So che potrei, però ci vorrebbe tempo... ecco, in verità... ci vorrebbero anni.»

«Mormont vuole quelle mappe un po' prima...» Jon prese uno dei rotoli e soffiò via lo spesso velo di polvere che lo ricopriva. Nell'aprirlo, un angolo della pergamena gli si spezzò tra le dita. «Guarda, questo si sta sbriciolando» esclamò corrugando la fronte nell'osservare le scritte tutte sbiadite.

«Fai piano...» Sam aggirò il tavolo e gli tolse la pergamena dalle mani, reggendola come se fosse un animale ferito. «I libri importanti venivano ricopiati di continuo, perché ce n'era sempre bisogno. I più vecchi sono stati ricopiati almeno una cinquantina di volte, credo.»

«Be', non ritengo sia il caso di copiare questo: ventitré barili di merluzzo affumicato, diciotto anfore di olio di pesce, una cassa di sale...»

«Un inventario» riconobbe Sam «o forse un ordine di vendita.»

«A chi può importare quanto merluzzo affumicato si mangiava seicento anni fa?» domandò Jon.

«A me importa.» Con la massima cura, Sam tornò a riporre la pergamena nel contenitore dal quale Jon l'aveva prelevata. «S'imparano tantissime cose da documenti come quello, davvero. Sono in grado di dirti quanti uomini facevano parte dei Guardiani della notte a quel tempo, come vivevano, che cosa mangiavano...»

«Mangiavano come noi. E vivevano come noi.»

«Invece potresti avere delle sorprese, Jon. Questa cripta è un vero forziere di tesori.»

«Se lo dici tu.» Jon continuava a essere dubbioso. Un forziere conteneva oro, argento, gioielli, non polvere, ragni e cuoio marcio.

«Ne sono sicuro» mugugnò il ragazzo grasso. Aveva più anni di Jon e, secondo la legge, Samwell Tarly era un uomo fatto, ma era difficile pensare a lui se non come a un ragazzo. «Ho trovato schizzi dei volti scolpiti negli alberi, e in uno dei libri è descritto il linguaggio dei figli della foresta... Opere di cui nemmeno la Cittadella è in possesso, pergamene dell'antica Valyria, resoconti sulle stagioni scritti da maestri morti mille anni fa...»

«I libri saranno ancora qui quando torneremo, Sam.»

«"Se" torneremo.»

«Il Vecchio orso ha messo insieme duecento uomini esperti, tre quarti dei quali sono ranger. Qhorin il Monco porterà altri cento confratelli dalla Torre delle ombre. Sarai al sicuro come se fossi ancora al castello di tuo padre sulla collina del Corno.»

Samwell Tarly riuscì a sfoggiare un sorriso triste: «Non sono mai stato al sicuro nemmeno nel castello di mio padre».

"Gli dei giocano scherzi crudeli" Jon non ne aveva mai dubitato. Pyp e Toad, che smaniavano di far parte della grande spedizione, sarebbero rimasti al Castello Nero, invece Samwell Tarly, codardo per propria ammissione, grasso e timido come un cerbiatto, pessimo cavaliere e ancora peggiore spadaccino, era chiamato ad affrontare la foresta Stregata. Il Vecchio orso aveva deciso di portare due stie di corvi, in modo da poter inviare messaggi sui progressi della spedizione. Maestro Aemon era cieco e troppo avanti negli anni per cavalcare con loro, per cui sarebbe stato il suo attendente a sostituirlo. E l'attendente era Samwell Tarly.

«Abbiamo bisogno di te per i corvi, Sam. E qualcuno dovrà pure darmi una mano a tenere Grenn al posto suo, no?»

«Potresti essere tu a occuparti dei corvi.» I molti menti di Sam tremava-

no. «O anche Grenn, o chiunque altro» proseguì con una punta di disperazione nella voce. «Posso mostrarti io come si fa. E anche tu conosci le lettere. Sapresti scrivere i messaggi di lord Mormont bene quanto me.»

«Sono l'attendente del Vecchio orso. Devo fargli da scudiero, prendermi cura del suo cavallo, erigere la sua tenda. Non credo proprio che avrei il tempo di stare dietro agli uccelli. Inoltre, Sam, anche tu hai pronunciato il giuramento. Anche tu ora sei un confratello dei Guardiani della notte.»

«Un confratello dei Guardiani della notte non dovrebbe essere tanto spaventato.»

«Siamo tutti quanti spaventati, Sam. Saremmo degli sciocchi a non esserlo.»

Fin troppi ranger erano andati perduti negli ultimi due anni, perfino Benjen Stark, zio di Jon. Avevano trovato due dei suoi uomini nella foresta, massacrati. Ma poi, nel gelo della notte, i loro cadaveri erano tornati a risorgere. Al solo pensiero, Jon sentiva le dita bruciate contrarsi. Uno di quei morti viventi - il cadavere di Othor, occhi accesi da un freddo fuoco azzurro e gelide mani nere - continuava a turbare i suoi sonni. Ma questa era l'ultima delle cose che avrebbe ricordato a Sam.

«Non c'è vergogna nell'avere paura, mi diceva sempre mio padre» gli confidò. «Quello che conta è come l'affrontiamo. Forza, ti do una mano a raccogliere le mappe.»

Sam, con aria infelice, si sforzò di annuire. Gli scaffali erano talmente vicini tra loro che erano costretti a camminare uno davanti all'altro per uscire. L'accesso alla cripta dava su uno dei tunnel che i confratelli chiamavano "i passaggi dei vermi", un dedalo di condotti sotterranei che collegava i manieri e le torri del Castello Nero. Durante l'estate, fatta eccezione per i ratti e altre creature del sottosuolo, i passaggi dei vermi venivano usati di rado. Ma in inverno, era tutt'altra storia. Quando la neve si accumulava fino a quaranta, cinquanta piedi e i venti gelidi scendevano a ululare dal Nord, erano quei tunnel a tenere unito il Castello Nero.

"Presto." La parola continuava a rimbalzare nella mente di Jon mentre risalivano. Anche lui aveva visto il volatile messaggero per maestro Aemon che portava la notizia della fine dell'estate. Quel grande corvo giunto dalla Cittadella, bianco e silenzioso come Spettro, il suo meta-lupo. Jon ricordava di aver visto un inverno, tanto tempo prima, quando era appena un bambino. Ma tutti concordavano nel dire che si era trattato di un inverno breve e mite. Quello che stava arrivando sarebbe stato diverso. Jon se lo sentiva nelle ossa.

Raggiunsero la superficie. Alla fine dei ripidi gradini, Sam ansimava come il mantice di un fabbro. Il vento teso che li accolse fece turbinare e schioccare le falde del mantello di Jon. Spettro era allungato a sonnecchiare per terra, sotto la tettoia di legno e paglia del granaio. Percepì l'arrivo di Jon e immediatamente si rizzò sulle zampe, la folta coda bianca eretta mentre trottava verso di lui.

Socchiudendo gli occhi, Sam guardò verso la Barriera, una gigantesca muraglia di ghiaccio alta settecento piedi, torreggiante, incombente. A volte, a Jon sembrava una creatura vivente, dotata di umori propri. Il colore del ghiaccio mutava a seconda della luce: ora era del blu profondo dei fiumi congelati, ora del bianco sporco della neve vecchia e, quando una nube scivolava a intercettare i raggi del sole, si oscurava assumendo la sfumatura grigio pallido del granito. La Barriera si allungava a perdita d'occhio verso est e verso ovest. Era una fuga prospettica talmente immane da fare apparire i fortini e le torri di guardia del Castello Nero strutture insignificanti.

La Barriera era la fine del mondo.

"E noi stiamo per andare al di là."

Esili nubi grigie striavano il cielo del mattino ma, dietro di esse, s'intravedeva sempre la pallida linea rossa. I confratelli in nero avevano chiamato l'astro vagabondo la Torcia di Mormont, affermando, un po' per scherzo e un po' no, che gli dei l'avevano inviato per guidare il Vecchio orso nei meandri della foresta Stregata.

«La cometa è talmente luminosa da essere visibile anche di giorno, adesso» commentò Sam continuando a osservarla, usando i libri come una visiera sugli occhi.

«Lascia perdere la cometa. Sono le mappe che vuole il Vecchio orso.»

Spettro si mosse avanti a loro. Gli spazi aperti del Castello Nero sembravano deserti a quell'ora del mattino. La maggior parte dei ranger aveva passato la notte nei bordelli di Città della Talpa, il villaggio in parte sotterraneo poco a sud della Barriera, alla ricerca di piaceri carnali e di sbornie in cui dimenticare se stessi. Anche Grenn era andato con loro. Pyp, Halder e Toad si erano offerti di comprargli la sua prima donna per celebrare la sua prima spedizione. Volevano che andassero anche Jon e Sam, ma a Sam le puttane facevano quasi altrettanta paura quanta gliene faceva la foresta Stregata, e a Jon la cosa non interessava. «Voi fate quello che vi pare» aveva detto a Toad. «Io rispetto il mio giuramento.»

Nel superare il tempio, udì voci che cantavano in coro un inno. "Alla vi-

gilia della battaglia, certi uomini desiderano le puttane, altri gli dei." Jon si domandò chi si sarebbe sentito meglio, dopo. Il tempio non lo tentava più di quanto lo tentasse il bordello. I suoi dei avevano i loro templi in luoghi isolati e selvaggi, dove gli alberi-diga allungavano i loro rami, bianchi come ossa spolpate. "I Sette Dei non hanno alcun potere oltre la Barriera" si disse "ma i miei dei mi stanno aspettando."

Fuori dell'armeria, ser Endrew Tarth stava addestrando alcune nuove reclute. Erano arrivate la notte prima insieme a Conwy, uno dei corvi neri erranti che, come il veterano Yoren, percorrevano senza fine i Sette Regni alla ricerca di uomini per la Barriera. Quest'ultimo branco consisteva di un individuo dalla barba grigia che si appoggiava a un bastone, due ragazzi biondi che, dall'aspetto, sembravano fratelli, un giovanotto belloccio addobbato di satin lercio, uno straccione zoppo e un fesso con un sogghigno stampato sul volto che doveva credersi un grande guerriero. In quel momento, era a lui che ser Endrew stava dimostrando quanto errata fosse quella sua idea. Come maestro d'armi, ser Endrew era più delicato dell'inflessibile ser Alliser Thorne, ma non per questo le sue lezioni lasciavano meno lividi. A ogni colpo, Sam chiudeva gli occhi, Jon Snow, invece, osservava l'addestramento con attenzione.

«Che te ne pare di questi, Snow?» Donai Noye, torace nudo sotto il grembiale di cuoio, il moncone del suo braccio sinistro mutilato per una volta lasciato in vista, era in piedi sulla soglia della sua forgia. Con il suo ventre prominente e il petto muscoloso grosso come una botte, il naso rotto e l'ispida barba nera, Noye non era esattamente una bellezza, ma per Jon era comunque un piacere vederlo: l'armaiolo si era rivelato un buon amico.

«Puzzano d'estate» fu il commento di Jon, osservando ser Endrew che caricava il finto guerriero e lo mandava a stramazzare nella neve. «Dov'è che li ha trovati Conwy?»

«Nella prigione di un qualche lord dalle partì di Città del Gabbiano» rispose Noye. «Un bandito, un barbiere, un mendicante, due orfani e un ragazzo di piacere. Ecco con chi difendiamo il reame degli uomini.»

«Andranno bene.» Jon rivolse a Sam un sorriso incoraggiante. «Anche noi siamo andati bene, no?»

L'armaiolo gli fece cenno di avvicinarsi. «Le hai udite le notizie su tuo fratello?»

«Ieri sera.»

Le notizie in questione avevano raggiunto il Nord insieme a Conwy e ai suoi coscritti, e nella sala comune non si era parlato d'altro. Jon non era del

tutto certo dei sentimenti che provava. Robb... re? Quel fratello con cui lui aveva giocato, lottato, bevuto la prima coppa di vino? "Ma non il latte della stessa madre, questo no. Così adesso Robb sorseggerà il vino dell'estate da calici tempestati di gioielli... mentre io m'inginocchierò lungo un torrente senza nome, a bere con le mani l'acqua sciolta delle nevi."

«Robb sarà un buon re» affermò con lealtà.

«Sul serio?» L'armaiolo lo guardò a viso aperto. «Lo spero proprio, ragazzo. Un tempo, avrei detto la stessa cosa anche di Robert.»

«Dicono che sia stato tu a forgiare la sua mazza da guerra» ricordò Jon.

«Sì, ero uno dei suoi uomini, uno dei Baratheon, fabbro e armaiolo a Capo Tempesta fino a quando non persi il braccio. Sono abbastanza vecchio da ricordarmi di lord Steffon, prima che il mare se lo portasse via. E ho conosciuto i suoi tre figli fin dal giorno in cui ricevettero i loro nomi. Lascia che ti dica questo: dopo che ebbe quella corona in capo, Robert non fu più lo stesso. Certi uomini sono come le spade, fatti per combattere. Appendili a un chiodo, e come le spade si arrugginiscono.»

«E i suoi fratelli?» domandò Jon.

L'armaiolo ci pensò su per qualche momento: «Robert era vero acciaio. Stannis è puro ferro, nero e aspro e forte, ma anche fragile, proprio come può diventare il ferro. Si spezzerà piuttosto che piegarsi. Renly? Lui è rame, chiaro e lucente, carino da guardare, ma di ben poco peso quando il gioco si fa duro».

"E Robb? Di che metallo è Robb?" Ma questo, Jon Snow non lo chiese. Da uomo dei Baratheon, Noye molto probabilmente pensava che Joffrey fosse il legittimo re e Robb un traditore. Nella confraternita dei Guardiani della notte esisteva una sorta di patto silenzioso: non discutere mai troppo di politica. Arrivavano alla Barriera uomini da ogni angolo dei Sette Regni e, a dispetto di tutti i giuramenti, le vecchie simpatie e le vecchie lealtà non erano facili da gettarsi alle spalle... Jon stesso ne sapeva qualcosa. Perfino Sam... La Casa di suo padre aveva prestato giuramento di fedeltà ad Alto Giardino, e lord Tyrell appoggiava re Renly. No, meglio non parlare di queste cose: i Guardiani della notte non si schieravano con nessuno.

«Lord Mormont ci aspetta» disse Jon come commiato.

«Non ti faccio arrivare tardi dal Vecchio orso.» Noye gli posò una mano sulla spalla, sorridendo. «Che gli dei veglino su di te, Snow. E riporta indietro quel tuo zio.»

«Lo farò» promise Jon.

Jeor Mormont, lord comandante dei Guardiani della notte, aveva spostato i propri alloggi nella Torre del re dopo che il fuoco aveva devastato il suo torrione. Jon lasciò Spettro fuori con le guardie.

«Altre scale» disse Sam costernato mentre cominciavano a salire. «Quanto le odio, le scale.»

«Consolati: non ce ne saranno nella foresta Stregata.»

Entrando nel solarium alla sommità della torre, il corvo di Mormont individuò Jon immediatamente: «Snow!» gracchiò l'uccello.

Mormont interruppe la conversazione nella quale era impegnato: «Ce ne hai messo di tempo per trovare quelle mappe». Spinse da parte quanto restava della sua prima colazione per fare spazio sul tavolo. «Mettile qui, le guarderò più tardi.»

Thoren Smallwood, un ranger muscoloso dal mento sfuggente e dalla bocca sottile seminascosta da una barbetta rada, lanciò a Jon e a Sam uno sguardo gelido. Era uno degli scherani di Alliser Thorne, e detestava entrambi.

«Ritengo che sia il Castello Nero il posto adatto al lord comandante» insistette con Mormont, ignorando ostentatamente i due giovani appena arrivati «dove può essere un lord e può comandare, così almeno la penso io.»

«Io. Io. Io.» Il corvo sbatté le ali nere.

«Se mai diverrai lord comandante, farai come ti pare» ribatté il Vecchio orso. «Ma "io" penso di non essere ancora morto, e non credo che i confratelli ti abbiano elevato al mio posto.»

«Con Ben Stark disperso e ser Jaremy morto, adesso sono io Primo Ranger» si ostinò Smallwood. «E mio dovrebbe essere il comando.»

Ma da quell'orecchio, Mormont proprio non ci sentiva. «Ho mandato là fuori Ben Stark, e Waymar Royce prima di lui. Non intendo mandare fuori te, per poi restare qui seduto a domandarmi per quanto tempo dovrò aspettare prima di dare anche te per disperso. Inoltre» tenne a precisare «fino a quando non sapremo per certo che Ben Stark è morto, rimane lui Primo Ranger. E se e quando quel giorno verrà, sarò io a nominare il suo successore, non di certo tu. Adesso falla finita di sprecare il mio tempo, Smallwood. Ci mettiamo in viaggio all'alba, o te ne sei scordato?»

Smallwood si alzò. «Come il mio lord comanda» disse. Nell'uscire, scoccò a Jon un'ostile occhiata in tralice, quasi fosse colpa sua.

«Primo Ranger!» Lo sguardo del Vecchio orso si piantò su Sam. «Piuttosto nominerei te Primo Ranger. Smallwood ha avuto l'audacia di venirmi a dire in faccia che sono troppo vecchio per cavalcare con lui. Dimmi una

cosa, ragazzo, ti sembro forse vecchio?» I capelli che si erano ritirati dal cranio coperto di macchie di Mormont sembravano essersi ammassati nell'ispida barba grigia che copriva tutta la parte inferiore del suo volto, scendendo fin sul petto. «Ti sembro forse fragile?»

Sam aprì la bocca, ma non ne venne fuori niente. Il Vecchio orso lo gettava semplicemente nel terrore più cieco.

«Certo che no, mio signore» gli andò in aiuto Jon. «Hai un aspetto forte come un... come un...»

«Evita le lusinghe, Snow, sai che con me non attaccano. Vediamo un po' queste mappe.» Mormont le passò bruscamente in rassegna, concedendo a ciascuna non più di un'occhiata e un grugnito. «E sarebbe questo tutto quello che sei riuscito a trovare, Tarly?»

«Io... ecco, m-m-mio signore...» balbettò Sam. «Ce... ce n-n-n-n'erano di più, m-m-ma... il dis-disordine...»

«È tutta roba vecchia» si lamentò Mormont.

«Vecchia» fece eco il suo corvo. «Vecchia.»

«I villaggi sorgono e spariscono» fece notare Jon. «Ma fiumi e colline sono rimasti gli stessi.»

«Questo è vero. Hai già scelto i corvi, Tarly?»

«M-m-maestro Aemon v-vuole decidere al tramonto, d-d-dopo avergli dato da m-m-mangiare.»

«Che scelga il meglio. Uccelli in gamba... e forti.»

«Forti» ripeté il suo uccello. «Forti. Forti.»

«Dovessimo finire tutti quanti al macello, là fuori, voglio che il mio successore sappia come e dove siamo morti.»

L'idea di finire macellato ridusse Samwell Tarly al totale mutismo.

«La sai una cosa, Tarly?» Mormont si protese verso di lui. «Quando ero un ragazzino con la metà dei tuoi anni, la lady mia madre mi diceva sempre che, se restavo a bocca aperta, poteva finire che un criceto la scambiasse per la sua tana e mi scendesse giù per la gola. Se hai qualcosa da dire, dilla. Altrimenti, attento ai criceti.» Fece un brusco cenno di commiato. «Ora fuori, ho troppo da fare per tollerare altre sciocchezze. Senza dubbio il maestro ha qualcosa da farti fare.»

Sam deglutì, arretrò e finalmente batté in ritirata talmente in fretta che per poco non inciampò.

«Ma quel ragazzo è davvero stupido quanto sembra?» domandò il lord comandante dopo che Sam se ne fu andato.

«Stupido» si lamentò il corvo.

Mormont non attese una risposta da Jon: «Il lord suo padre copre un'elevata posizione nel Concilio di re Renly, e avevo una mezza idea d'inviare Sam... No, meglio di no. Escludo che Renly possa dare retta a un ragazzo timido e grasso. Manderò ser Arnell. Lui sa concludere buoni accordi, e sua madre era una dei primi Fossoway».

«Cortesemente, mio lord, che cosa vorresti chiedere a re Renly?»

«La stessa cosa che voglio chiedere a tutti loro, ragazzo. Uomini, cavalli, spade, armature, grano, formaggio, vino, lana, chiodi... I Guardiani della notte non sono orgogliosi, prendiamo qualsiasi cosa ci venga offerta.» Il Vecchio orso tamburellò le dita sulle assi rozzamente piallate del tavolo. «Se i venti ci sono favorevoli, ser Alliser Thorne dovrebbe raggiungere Approdo del Re con la nuova luna. Ma se Joffrey gli presterà attenzione oppure no, questo è tutto da vedere. La Casa Lannister non è mai stata amica della confraternita in nero.»

«Per convincerli, Thorne ha con sé la mano del cadavere vivente» rilevò Jon. Un'orrida cosa livida, le cui dita annerite continuavano a muoversi a e contrarsi nella giara di vetro che la conteneva, come se la mano fosse ancora viva.

«Ne avessimo anche un'altra, di mano come quella, da mandare a Renly.»

«Dywen dice che si trova di tutto, oltre la Barriera.»

«Sì, Dywen ne dice tante.» Mormont fece una smorfia di scherno. «L'ultima volta che è andato di pattuglia, ha detto di aver visto un orso alto quindici piedi. Si diceva anche che mia sorella avesse un orso per amante. Crederei piuttosto a quello, prima di credere a un orso alto quindici piedi. Per quanto, in un mondo dove i morti camminano... Ah, ma anche così, è ai propri occhi che deve credere un uomo: io ho visto un morto camminare, ma non ho mai incontrato un orso gigante!» Il suo sguardo indagatore incontrò quello di Jon a lungo e intensamente. «A proposito di mani, la tua come va?»

«Meglio.» Jon si tolse il guanto di fustagno e gliela mostrò. Le cicatrici lasciate dall'ustione si ramificavano fino a metà del suo avambraccio. La carne deformata dal calore era rosacea e cedevole al tatto, ma la ferita stava guarendo. «Continua a prudermi, però. Maestro Aemon dice che questo è un buon segno. Mi ha dato un unguento da spalmarvi quando saremo di pattuglia.»

«Riesci a impugnare Lungo artiglio a dispetto del dolore?»

«Abbastanza bene.» Jon aprì e chiuse le dita a pugno nel modo in cui gli

aveva detto di fare il maestro. «Faccio esercizi con le dita ogni giorno, per mantenerle agili, come mi ha insegnato maestro Aemon.»

«Sarà anche cieco, ma Aemon sa il fatto suo. Prego gli dei perché lo lascino con noi per altri vent'anni. Lo sai che avrebbe potuto diventare re?»

Questo colse Jon di sorpresa. «Mi ha detto che suo padre era re, ma non che... Avevo creduto che fosse un figlio minore.»

«Lo era, in effetti. Il padre di suo padre era Daeron Targaryen, il Giovane drago, colui che portò Dorne nel reame. A suggellare il patto furono le sue nozze con una principessa dorniana. Lei gli diede quattro figli. Maekar, il padre di Aemon, era il più giovane dei quattro, e Aemon era il suo terzo figlio. Tieni presente, Snow, che tutto questo accadeva molto prima che io nascessi... a dispetto di quanto decrepito Smallwood crede che io sia.»

«Maestro Aemon è stato chiamato così in onore del Cavaliere del drago.»

«Esattamente. C'è chi dice che il vero padre di re Daeron fosse proprio il principe Aemon, e non Aegon il Mediocre. Comunque sia, al nostro Aemon mancava l'indole marziale del Cavaliere del drago. Di se stesso, ama dire di essere stato lento di spada ma svelto di mente. Non è sorprendente che suo padre lo abbia inviato alla Cittadella. Aveva nove o dieci anni, credo... Ed era anche il nono o il decimo in linea di successione.»

Maestro Aemon era vecchio oltre cento anni, sapeva Jon. Fragile, avvizzito, incartapecorito e cieco com'era adesso sembrava impossibile immaginarselo un ragazzino della stessa età di Arya.

«Aemon era immerso nei suoi studi» riprese Mormont «quando il più anziano dei suoi zii, l'erede diretto al trono, rimase ucciso in un incidente di torneo. Lasciò due figli, ma né l'uno né l'altro durarono molto: morirono entrambi nella Grande epidemia di primavera. Anche re Daeron morì, così la corona passò al suo secondogenito, re Aerys.»

«Vuoi dire Aerys il Folle?» Jon era confuso. Aerys era stato re prima di Robert, non molto tempo prima.

«No, questo era Aerys I. Quello che Robert depose era il secondo nel suo nome.»

«Ma quanto tempo fa accadde tutto questo?»

«All'incirca ottant'anni fa» rispose il Vecchio orso. «E no, nemmeno a quell'epoca ero nato, per quanto Aemon, a quel tempo, avesse già forgiato una mezza dozzina di anelli della catena del suo ordine. Seguendo la tradizione dei Targaryen, Aerys sposò sua sorella e regnò per dieci, forse dodici

anni. Alla Cittadella, Aemon prestò il suo solenne giuramento come maestro e quindi andò al servizio alla corte di un qualche signorotto... Fino a quando il suo reale zio morì, senza eredi. Il Trono di Spade passò così all'ultimo dei quattro figli di re Daeron. Questi era Maekar, il padre di Aemon. Il nuovo re chiamò a corte tutti i suoi figli e avrebbe voluto che Aemon facesse parte del suo Concilio. Ma Aemon rifiutò: non voleva usurpare il posto che spettava di diritto al gran maestro di quel tempo. Lui, invece, andò al servizio del più vecchio dei suoi fratelli, un altro Daeron. Ebbene, anche lui morì, lasciandosi dietro come erede solo una figlia demente... Effetto di una qualche malattia che quel Daeron aveva contratto da una puttana, credo. Il fratello successivo era Aerion.»

«Aerion il Mostruoso?» Jon aveva già udito quel nome. «Il principe che credeva di essere un drago...»

Era una delle storie più terribili che raccontava la vecchia Nan. Eppure il suo fratellino Bran l'adorava, quella storia.

«Proprio lui, sebbene si facesse chiamare Aerion Fiamma Lucente. Una notte, nel mezzo di un festino, bevve un'intera ampolla di altofuoco. Disse ai suoi amici che lo avrebbe trasformato in un drago. Ma gli dei furono misericordiosi e fu trasformato solamente in un cadavere. Nemmeno un anno più tardi, nel corso di una battaglia contro un lord fuorilegge, anche re Maekar morì.»

Jon non era del tutto ignorante delle vicende storiche del reame. Ci aveva pensato Luwin, il suo maestro a Grande Inverno, a istruirlo. «Era l'anno del Grande Concilio» proseguì. «I lord scavalcarono il figlio infante del principe Aerion e la figlia del principe Daeron e diedero la corona ad Aegon.»

«Sì e no» corresse il Vecchio orso. «Il primo a cui la offrirono, con discrezione, fu Aemon. E, con altrettanta discrezione, lui la rifiutò. Gli dei, disse loro, avevano decretato che lui servisse, non che regnasse. Aveva prestato solenne giuramento e, per quanto il sommo septon in persona si fosse offerto di scioglierlo dal vincolo della Cittadella, lui non intendeva infrangerlo. In ogni caso, nessun uomo sano di mente avrebbe voluto sul trono un discendente di Aerion, e la figlia di Daeron era ritardata, oltre che essere femmina, per cui non ebbero altra scelta se non rivolgersi al fratello minore di Aemon: Aegon, quinto nel suo nome. Aegon l'Improbabile, lo chiamarono, quarto figlio di un quarto figlio. Una cosa Aemon sapeva per certo: se fosse rimasto a corte, coloro i quali erano contrari al regno di suo fratello avrebbero cercato di servirsi di lui, così venne alla Barriera. E qui

lui è rimasto, mentre suo fratello, il figlio di suo fratello e il di lui figlio hanno regnato uno dopo l'altro e sono morti uno dopo l'altro, finché Jaime Lannister, lo Sterminatore di re, ha posto fine alla dinastia dei re del Drago.»

«Re» il corvo sbatté le ali attraversando il solarium e andò a posarsi sulla spalla di Mormont. «Re» disse di nuovo, zampettando avanti e indietro.

«Gli piace quella parola» commentò Jon sorridendo.

«È una parola facile da pronunciare. Ed è anche una parola che fa in fretta a piacere.»

«Re» ripeté l'uccello.

«Penso che voglia dire che dovresti essere tu ad avere la corona, mio signore.»

«Il reame ha già tre re, ragazzo, due di troppo, per i miei gusti.» Mormont accarezzò il corvo sotto il becco con un dito, senza mai distogliere gli occhi da Jon Snow.

Uno sguardo che lo mise a disagio: «Mio lord, perché mi hai detto tutto questo su maestro Aemon?».

«Ci dev'essere per forza una ragione?» Mormont si agitò sul suo scranno, la fronte aggrottata. «Tuo fratello Robb è stato incoronato re del Nord. Una cosa che tu e Aemon avete in comune: un re per fratello.»

«Abbiamo anche un'altra cosa in comune» precisò Jon. «Un solenne giuramento.»

Il Vecchio orso emise un sonoro grugnito e il corvo spiccò il volo, svolazzando in tondo nel locale. «Datemi un uomo per ogni giuramento spezzato e la Barriera non sarà più a corto di custodi.»

«Ho sempre saputo che Robb sarebbe diventato lord di Grande Inverno.»

Mormont lanciò un fischio e il corvo tornò ad appollaiarsi sul suo braccio. «Un lord è una cosa, un re è ben altra cosa» estrasse di tasca una manciata di chicchi di grano e la offrì all'uccello. «Vestiranno tuo fratello Robb di satin, sete e velluti di cento diversi colori, mentre tu vivrai e morirai in una cotta di maglia di ferro nera. Lui sposerà una qualche bella principessa e sarà il padre dei figli che lei gli darà. Tu non avrai mai moglie, né mai stringerai tra le braccia un figlio nato dal tuo sangue. Robb dominerà, tu servirai. Gli altri uomini ti chiameranno "corvo nero", e chiameranno lui "maestà". I menestrelli canteranno ogni sua più insignificante impresa, mentre tutte le tue più grandi gesta resteranno ignote. Allora, Jon Snow, dimmi che nulla di tutto questo ti turba... e io ti darò del bugiardo, sapendo

che è la verità.»

Jon si erse, teso come una corda d'arco. «E se anche mi turbasse, che cosa potrei fare, da quel bastardo che sono?»

«Che cosa farai?» lo incalzò Mormont. «Da quel bastardo che sei?»

«Resterò turbato» rispose Jon. «E manterrò fede al mio giuramento.»

CATELYN

La corona di suo figlio era appena uscita dalla forgia, ma Catelyn Stark continuava ad avere l'impressione che fosse troppo pesante per la fronte di Robb. L'antica corona dei re dell'Inverno era andata perduta tre secoli prima, ceduta ad Aegon il Conquistatore quando Torrhen Stark si era inginocchiato sottomettendosi di fronte a lui. Che cosa Aegon ne avesse fatto, nessun uomo ne era a conoscenza. Il fabbro di lord Hoster aveva fatto bene il suo lavoro e la corona di Robb era molto simile a come doveva essere stata quella dei re Stark di un tempo: un anello aperto di bronzo battuto, con incise rune dei Primi Uomini, sormontato da nove rostri di ferro nero a forma di spade lunghe da battaglia. Niente oro e argento, niente gioielli. I metalli dell'Inverno erano il bronzo e il ferro, metalli duri e forti, capaci di combattere il gelo.

Mentre attendevano che il prigioniero venisse condotto davanti a loro nella sala grande di Delta delle Acque, Catelyn vide Robb spingere la corona all'indietro sui suoi folti capelli neri. Qualche momento dopo, tornò a spostarla in avanti. Poi le diede un quarto di giro, nel tentativo di sistemarla nella posizione più comoda. "Non esiste una posizione comoda per una corona" pensò Catelyn mentre continuava a osservarlo. "Soprattutto per un ragazzo di quindici anni."

Quando le guardie portarono dentro il prigioniero, Robb chiese di avere la sua spada. A porgergliela, rigorosamente dalla parte dell'elsa, fu Olyvar Frey. Robb la sguainò e l'appoggiò in orizzontale sulle ginocchia, un segno di minaccia che chiunque era in grado di vedere.

«Maestà» annunciò ser Robin Ryger, comandante della Guardia della nobile Casa Tully «ecco l'uomo che hai chiesto di vedere.»

«In ginocchio di fronte al tuo re, Lannister!» gridò Theon Greyjoy. Ser Robin costrinse il prigioniero a genuflettersi.

"Non ha proprio l'aspetto di un leone" rifletté Catelyn. Ser Cleos Frey era figlio di lady Genna, sorella di lord Tywin Lannister, ma non aveva nulla della leggendaria bellezza dei signori di Castel Granito, né i capelli

biondi né gli occhi verdi. Al contrario, aveva ereditato il mento sfuggente, i crespi capelli castani e la faccia scavata di suo padre, ser Emmon Frey, secondogenito del venerando lord Walder del Guado. I suoi occhi erano chiari e acquosi, e lui sembrava non riuscire a smettere di sbattere le palpebre, ma forse era solo a causa della luce. Le segrete di Delta delle Acque erano molto buie e umide e, in quei giorni, anche molto affollate.

«Alzati, ser Cleos.» La voce di Robb non era gelida quanto lo sarebbe stata quella di suo padre, ma nemmeno suonava come la voce di un ragazzo di quindici anni. La guerra lo aveva trasformato in un uomo ben prima del suo tempo. La luce del mattino scintillava debolmente lungo il filo dell'acciaio sulle sue ginocchia.

Ma non era la spada a rendere ansioso ser Cleos: era la belva. Vento grigio, l'aveva chiamata suo figlio. Un meta-lupo grosso il doppio di un mastino, muscoli asciutti e mantello nero come il fumo, occhi come oro liquido. E quando la belva venne avanti ad annusare il cavaliere prigioniero, tutti nella sala percepirono il lezzo acre della paura. Ser Cleos era stato catturato nella battaglia del bosco dei Sussurri, durante la quale Vento grigio aveva squarciato la gola a una mezza dozzina di uomini.

Il cavaliere balzò in piedi e si portò a distanza di sicurezza con tale folgorante velocità da strappare parecchie risate. «Grazie, mio lord.»

«Maestà» tuonò lord Umber, detto Grande Jon, il più roboante degli alfieri che avevano giurato fedeltà a Robb, e anche il più onesto e il più fiero... così almeno diceva lui. Era stato Grande Jon il primo a proclamare il figlio di Catelyn re del Nord, e sembrava deciso a ribadire il primato di quella nuova sovranità a ogni occasione.

«Maestà» si corresse in fretta ser Cleos. «Chiedo venia.»

"Non è un coraggioso" rimuginò Catelyn. Più un Frey che non un Lannister, a dire il vero. In quella stessa situazione, suo cugino lo Sterminatore di re sarebbe stato di tutt'altra pasta. Mai e poi mai il fatidico "maestà" sarebbe uscito dalla perfetta dentatura di ser Jaime Lannister.

«Ti ho fatto rilasciare dalla tua cella, ser Cleos» gli comunicò Robb «perché tu porti un messaggio a tua cugina Cersei Lannister ad Approdo del Re. Viaggerai sotto un vessillo di pace, e con la scorta di trenta dei miei uomini migliori.»

Ser Cleos apparve visibilmente sollevato: «Sarò onorato di essere latore del messaggio di sua maestà alla regina.»

«Sia chiara una cosa, ser Cleos» proseguì Robb. «Io non ti sto concedendo la libertà. Tuo nonno, lord Walder, mi ha garantito il suo appoggio,

e anche l'appoggio della nobile Casa Frey. Molti dei tuoi cugini e dei tuoi zii hanno cavalcato con noi al bosco dei Sussurri, mentre tu hai scelto di batterti sotto i vessilli del leone. Questo ti rende un Lannister, non un Frey. Per cui io ora voglio il tuo solenne giuramento, sul tuo onore di cavaliere, che dopo aver consegnato il messaggio farai ritorno qui con la risposta della regina. E ridiventerai mio prigioniero.»

Ser Cleos rispose senza esitazione: «Hai il mio giuramento».

«Ogni uomo in questa sala ti ha udito» ammonì ser Edmure Tully, fratello di Catelyn, il quale parlava a nome di Delta delle Acque e dei lord del Tridente in luogo del padre morente. «Qualora tu non dovessi tornare, tutti i Sette Regni sapranno che sei uno spergiuro.»

«Rispetterò il mio giuramento» replicò rigidamente ser Cleos. «Qual è il messaggio?»

«Un'offerta di pace.» Robb si alzò, la spada lunga in pugno. Vento grigio si avvicinò al suo fianco. Nell'intera sala calò un silenzio assoluto. «Dirai alla regina reggente che, qualora ella accettasse le mie condizioni, io rinfodererò questa spada e porrò fine alla guerra tra di noi.»

Sul fondo della sala, Catelyn ebbe le fugace visione dell'alta, scarna figura di lord Rickard Karstark aprirsi un varco tra i ranghi delle guardie e andarsene. Nessun altro si mosse.

Robb ignorò quell'interruzione. «Olyvar, il documento» ordinò. Lo scudiero prese da lui la spada lunga e gli porse una pergamena arrotolata.

Robb la dispiegò: «Punto primo: la regina deve rilasciare le mie sorelle Arya e Sansa e provvedere al loro trasporto per mare da Approdo del Re a Porto Bianco. Resta inteso che il fidanzamento tra Sansa e Joffrey Baratheon è da considerarsi annullato. Quando il mio castellano mi comunicherà che le mie sorelle saranno giunte sane e salve a Grande Inverno, io rilascerò i cugini della regina, lo scudiero Willem Lannister e tuo fratello, Tion Frey, garantendo loro il passaggio sicuro a Castel Granito o in qualsiasi altro luogo la regina indicherà».

Quanto Catelyn Stark avrebbe desiderato poter leggere i pensieri che fluivano dietro ognuna di quelle espressioni tese, ognuna di quelle fronti aggrottate, ognuna di quelle labbra serrate nella sala.

«Punto secondo: le ossa del lord mio padre devono esserci restituite, in modo che lui possa riposare a fianco di suo fratello e di sua sorella nelle cripte di Grande Inverno, come lui avrebbe voluto. I resti degli uomini della Guardia del Nord che sono caduti al suo servizio ad Approdo del Re devono parimenti essere restituiti.»

Uomini vigorosi erano andati al Sud, ma a ritornare al Nord sarebbero state fredde ossa. "Ned lo sapeva, lo aveva saputo fin dal principio" ricordò Catelyn. "Il suo posto era a Grande Inverno, lo aveva detto e ripetuto, ma io l'ho forse ascoltato? No, va', gli ho detto. Devi essere il Primo Cavaliere di Robert. Per il bene della nostra nobile Casa, per il futuro dei nostri figli... È stata colpa mia... solo mia!"

«Punto terzo: Ghiaccio, la spada di mio padre, mi verrà restituita direttamente, qui a Delta delle Acque.»

Catelyn osservò suo fratello, ser Edmure Tully, i pollici infilati nel cinturone che reggeva la spada, il volto di pietra.

«Punto quarto: la regina ordinerà a suo padre, lord Tywin, di rilasciare i miei cavalieri e i lord alfieri catturati nella battaglia della Forca Verde del Tridente. Una volta che ciò sarà stato eseguito, io rilascerò i prigionieri da me presi nelle battaglie del bosco dei Sussurri e degli Accampamenti. Tutti tranne Jaime Lannister, il quale rimarrà mio ostaggio a garanzia del buon comportamento di lord Tywin.»

Catelyn studiò il sorriso astuto di Theon Greyjoy, domandandosi che cosa nascondesse. Dall'espressione di Theon, sembrava sempre che lui sapesse qualcosa di cui gli altri non erano a conoscenza. Un atteggiamento che a Catelyn non era mai piaciuto.

«Infine, re Joffrey e la regina reggente devono rinunciare a qualsiasi dominio territoriale sul Nord. Da questo momento in avanti, il Nord non fa più parte del loro reame, ma è un regno libero e indipendente, così com'era un tempo. Il nostro dominio comprenderà tutte le terre degli Stark a nord dell'Incollatura, a cui andranno ad aggiungersi le terre bagnate dal fiume Tridente e dai suoi affluenti. Il confine occidentale sarà la Zanna Dorata e quello orientale le montagne della Luna.»

«Vìva il re del Nord!» tuonò Grande Jon, il suo pugno, grosso come un prosciutto, martellava ritmicamente nell'aria. «Stark! Stark! Viva il re del Nord!»

«Maestro Vyman ha disegnato una mappa che illustra i nostri nuovi confini» proseguì Robb tornando ad arrotolare la pergamena. «Te ne verrà data una copia per la regina. Lord Tywin deve ritirarsi oltre questi confini, cessando le sue scorrerie, i suoi saccheggi e i suoi incendi. La regina reggente e suo figlio dovranno cessare qualsiasi richiesta di tributi, tasse e servizi presso il mio popolo. Dovranno sciogliere i miei lord e i miei cavalieri da tutti i giuramenti di fedeltà, gl'impegni, i debiti e gli obblighi verso il Trono di Spade e le Case Baratheon e Lannister. Inoltre, quale pegno di

pace, i Lannister dovranno consegnare dieci ostaggi di alto lignaggio, sui cui nomi sarà raggiunto un mutuo accordo. Io tratterò queste persone quali ospiti onorati, come si confà al loro rango nobiliare. Fino a quando questi termini verranno rispettati fedelmente, io libererò due ostaggi ogni anno, garantendo il loro sicuro ritorno alle loro famiglie.» Robb gettò la pergamena ai piedi del cavaliere. «Queste sono le mie condizioni. Se Cersei Lannister le accetterà, le concederò la pace. Se invece non le accetterà...» emise un sottile sibilo e Vento grigio si fece avanti ringhiando «le darò un altro bosco dei Sussurri.»

«Stark!» rombò nuovamente Grande Jon, e questa volta molte altre voci si unirono alla sua. «Stark, Stark, re del Nord!»

Ser Cleos era pallido come latte cagliato. «La regina udrà il tuo messaggio, mio... maestà.»

«Bene» replicò Robb. «Ser Robin, provvedi che quest'uomo riceva un buon pasto e abiti puliti. Voglio che parta alle prime luci.»

«Come comandi, maestà» ubbidì ser Robin Ryger.

«A questo punto» concluse il re del Nord «abbiamo finito.»

I cavalieri e i lord alfieri riuniti in assemblea s'inginocchiarono mentre Robb si voltava per andarsene, Vento grigio che lo seguiva da presso. Ser Olyvar Frey corse avanti ad aprirgli la porta. Catelyn si accodò, il fratello Edmure al suo fianco.

«Ti sei condotto bene.» Catelyn raggiunse Robb nella galleria che si diramava dal retro della sala. «Per quanto quell'esibizione con il lupo sia stata consona più a un ragazzo che a un re.»

Robb diede una grattata a Vento grigio dietro l'orecchio: «Ma hai visto che faccia ha fatto ser Cleos, madre?». Sorrise.

«Quello che ho visto è stato lord Karstark che se ne andava.»

«L'ho visto anch'io.» Con entrambe le mani, Robb si tolse la corona dal capo e la consegnò a Olyvar. «Riporta questo aggeggio nelle mie stanze.»

«Immediatamente, maestà.» Lo scudiero si dileguò.

«Sono pronto a scommettere che c'erano anche altri della stessa opinione di lord Karstark» dichiarò Edmure. «Come possiamo parlare di pace mentre i Lannister continuano a dilagare come una pestilenza sulle terre di mio padre, depredando i suoi raccolti e massacrando la sua gente? L'ho detto e lo ripeto: dobbiamo marciare su Harrenhal.»

«Non abbiamo le forze per farlo» replicò cupamente Robb.

«Forse le otterremo standocene seduti qui?» insistette Edmure. «Il nostro esercito si assottiglia ogni giorno che passa.»

«E questo a chi è imputabile?» scattò Catelyn contro il fratello.

Era stato Edmure a fare pressioni su Robb perché acconsentisse ai lord dei fiumi di andarsene dopo la sua incoronazione, in modo che potessero difendere le loro terre. Ser Marq Piper e lord Karyl Vance erano stati i primi a lasciare Delta delle Acque. Lord Jonos Bracken li aveva seguiti poco dopo, giurando di tornare in possesso delle rovine annerite del suo castello e di seppellire i suoi morti. E ora, anche lord Jason Mallister aveva annunciato la sua intenzione di rientrare a Seagard, ancora miracolosamente scampata alla guerra.

«Non puoi chiedere ai miei lord dei fiumi di rimanere inerti mentre i loro campi vengono saccheggiati e le loro genti passate a fil di spada» si difese ser Edmure. «Ma lord Karstark è un uomo del Nord. Se anche lui dovesse lasciarci, sarebbe un duro colpo.»

«Gli parlerò» rispose Robb. «Ha perduto due dei suoi figli al bosco dei Sussurri. Chi può biasimarlo se non vuole fare pace con chi li ha uccisi... Con chi ha ucciso mio padre...»

«Nuovi spargimenti di sangue non lo riporteranno indietro» intervenne Catelyn. «Né riporteranno indietro i figli di Karstark. Un'offerta di pace doveva essere fatta, per quanto sarebbe stato saggio offrire condizioni più miti.»

«Qualsiasi offerta più mite sarebbe stata un suicidio per noi.»

Robb si era fatto crescere la barba, più tendente al rosso rispetto al castano ramato dei suoi capelli. Sembrava convinto che la barba lo rendesse più temibile, più regale... e più vecchio. Ma barba o no, rimaneva un ragazzo di quindici anni e continuava a essere pieno di desiderio di vendetta tanto quanto lo era Rickard Karstark. Convincerlo a presentare quelle condizioni, per quanto dure, non era stata impresa da poco.

«Cersei Lannister non acconsentirà mai a scambiare le tue sorelle contro un paio di cugini» gli disse Catelyn. «È suo fratello che rivuole, e tu lo sai molto bene.» Questo glielo aveva detto e ripetuto fino alla noia, rendendosi però conto che i re prestano molto meno ascolto dei figli.

«Non potrei rilasciare lo Sterminatore di re nemmeno se lo volessi. I miei lord non lo permetteranno mai.»

«I tuoi lord ti hanno fatto re.»

«E possono togliermi la corona con la medesima facilità.»

«Se il prezzo da pagare per riavere Arya e Sansa è la tua corona, allora dovresti pagarlo senza esitare. Metà dei tuoi lord vorrebbero scendere nella cella di Jaime Lannister e tagliargli la gola. Se dovesse morire mentre è tuo

prigioniero, si direbbe che...»

«... ha fatto la fine che meritava» completò la frase Robb.

«E le tue sorelle?» chiese Catelyn con durezza. «Anche loro meritano quella fine? Te lo garantisco, Robb: se verrà fatto del male a suo fratello, Cersei ripagherà il sangue col sangue.»

«Lannister non morirà» la rassicurò Robb. «Senza il mio esplicito consenso, nessuno osa neppure rivolgergli la parola. Ha cibo, acqua, paglia pulita e molte più comodità di quelle che avrebbe il diritto di avere. Ma non intendo liberarlo, nemmeno per Arya e Sansa.»

Suo figlio si stava imponendo a lei, ora Catelyn non ne dubitava più. "È stata la guerra a farlo crescere tanto in fretta, o è forse quella corona che gli hanno posto in capo?" si domandò.

«Robb, tu hai paura di ritrovarti ad affrontare Jaime Lannister sul campo di battaglia, non è forse questa la verità?»

Vento grigio emise un basso ringhio, come se percepisse la rabbia montante di Robb. Edmure pose una mano fraterna sulla spalla di Catelyn. «Cat, non dire questo. Il ragazzo ha ragione.»

«Non chiamarmi "ragazzo"!» Il furore di Robb Stark, non più contenibile, finì con l'abbattersi proprio sull'uomo che lo stava sostenendo. «Sono quasi un uomo fatto. E sono un re... Il tuo re, ser Edmure! E non ho nessuna paura di Jaime Lannister. L'ho già sconfitto una volta e continuerò a sconfiggerlo, se necessario. Solo che...» Si scostò dalla fronte una ciocca di capelli scuri e scosse il capo. «Per riavere mio padre, avrei potuto scambiare lo Sterminatore di re ma...»

«... ma non per riavere le tue sorelle.» La voce di Catelyn era calma e glaciale. «Le bambine non sono abbastanza importanti, non è forse così?»

Robb non rispose, ma i suoi occhi erano pieni di dolore. Occhi azzurri, occhi dei Tully; era stata lei a darglieli, quegli occhi. Catelyn lo aveva ferito, ma lui era troppo uno Stark, troppo il figlio di suo padre, per ammetterlo.

"È stata una cosa crudele da dirgli" rifletté. "Dei, siate misericordiosi, che cosa mi sta accadendo? Mio figlio sta facendo del suo meglio, sta tentando l'impossibile. Lo so, lo vedo. Eppure... ho perduto il mio Ned, la roccia sulla quale era costruita la mia vita. Se dovessi perdere anche le bambine..."

«Farò tutto quello che potrò per le mie sorelle» disse Robb. «Se alla regina rimane un po' di senno, accetterà le mie condizioni. In caso contrario, le farò maledire il giorno del suo rifiuto.» Chiaramente, ne aveva avuto

abbastanza di quell'argomento. «Madre, sei davvero certa di non acconsentire a recarti alle Torri Gemelle? Saresti non solo più lontana dai combattimenti, ma potresti anche conoscere meglio le figlie di lord Frey, in modo da aiutarmi a scegliere la mia sposa una volta che la guerra sarà finita.»

"Vuole che me ne vada" si rese conto Catelyn con dolore. "I re non dovrebbero avere attorno le loro madri, sembrerebbe. E io gli dico cose che lui non vuole sentirsi dire." «Sei abbastanza grande da decidere tu quale delle fanciulle Frey sia la più adatta a te, Robb, anche senza l'aiuto di tua madre.»

«E allora va' con Theon. Lui parte domani. Aiuterà i Mallister a scortare il gruppo di prigionieri fino a Seagard, e di là s'imbarcherà per le isole di Ferro. Anche tu potresti trovare una nave ed essere a Grande Inverno prima della nuova luna, se i venti saranno favorevoli. Bran e Rickon hanno bisogno di te.»

"Tu invece no, è questo che vuoi dire?" «Al lord mio padre non rimane più molto tempo su questa terra» replicò Catelyn. «E fino a quando tuo nonno sarà in vita, il mio posto è a Delta delle Acque, accanto a lui.»

«Potrei ordinarti di andare, madre. Come re, potrei farlo.»

Catelyn semplicemente ignorò quella frecciata. «Come ti ho già detto, Robb, sarebbe meglio se tu mandassi qualcun altro a Pyke e tenessi Theon vicino a te.»

«Chi altro può fare i conti con Balon Greyjoy meglio di suo figlio?»

«Jason Mallister» suggerì Catelyn. «Tytos Blackwood, Stevron Frey, chiunque altro... ma non Theon.»

«Theon ha combattuto valorosamente per noi.» Robb sedette sui talloni accanto a Vento grigio, arruffando la pelliccia del meta-lupo, evitando di incontrare lo sguardo della madre. «Ti ho raccontato di come ha salvato la vita di Bran da quei bruti, nella foresta del Lupo. Se i Lannister non dovessero accettare la pace, mi serviranno le navi lunghe di lord Greyjoy.»

«Le avrai più in fretta se terrai suo figlio in ostaggio.»

«È stato un ostaggio per metà della sua vita.»

«E a ragione» non cedette Catelyn. «Balon Greyjoy non è uomo del quale ci si possa fidare. Anche lui ha portato una corona, non dimenticarlo, anche se solo per una stagione. Motivo più che sufficiente per non fidarsi: potrebbe aspirare a portarla di nuovo.»

«Questo problema non mi riguarda.» Robb si rialzò. «Se io sono re del Nord, che lui diventi pure re delle isole di Ferro, se ci tiene tanto. Sarò ben contento di dargliela io, la corona, dovesse aiutarci a distruggere i Lanni-

ster.»

«Robb, ascolta...»

«Ho preso la mia decisione, madre: manderò Theon. Buona giornata. Vento grigio, andiamo.»

Robb se ne andò a passi rapidi, il meta-lupo che gli camminava al fianco. Catelyn non poté far altro che osservarlo mentre si allontanava. Suo figlio, certo, e ora anche il suo re. Che sensazione strana era quella. "Comanda" gli aveva detto al Moat Cailin. E lui lo aveva fatto. Fino in fondo e oltre.

«Vado a fare visita a nostro padre» disse Catelyn all'improvviso. «Vieni con me, Edmure?»

«Devo parlare con quei nuovi arcieri che ser Desmond sta addestrando. Gli farò visita più tardi.»

"Se sarà ancora in vita più tardi." Ma questo Catelyn non lo disse a voce alta. Sapeva che suo fratello preferiva affrontare il campo di battaglia piuttosto che trovarsi nella stanza dell'infermo.

La strada più breve per raggiungere la fortezza principale di Delta delle Acque, dove si trovavano le stanze del padre morente, passava per il parco degli dei, attraverso l'erba fitta e i fiori di campo, oltre densi boschi di olmi e torreggianti sequoie. Folte chiome di foglie fruscianti continuavano ad avvolgere i rami degli alberi, del tutto ignare della notizia che il grande corvo bianco aveva portato dalla Cittadella quindici giorni prima. L'autunno era arrivato, aveva stabilito il Conclave dei maestri, ma non sembrava che gli dei avessero troppa fretta di farlo sapere ai venti e ai boschi. Catelyn era profondamente grata di ciò. L'autunno, con l'incombente spettro dell'inverno a venire, era sempre un tempo di paure. Neppure il più saggio, il più dotto degli uomini era in grado di dire se il successivo raccolto sarebbe stato anche l'ultimo.

Hoster Tully, lord di Delta delle Acque, giaceva morente nel suo solarium, di fronte allo splendido paesaggio della confluenza dei fiumi Tumblestone e della Forca Rossa del Tridente, i quali andavano a confluire sotto le mura del castello. Quando Catelyn entrò, suo padre stava dormendo, capelli e barba bianchi come le piume del letto, la sua figura un tempo possente resa piccola e fragile dalla morte che cresceva dentro di lui.

Accanto al letto, con ancora indosso la maglia di ferro da combattimento, la cappa sporca e gli stivali coperti di fango disseccato, sedeva suo fratello, Brynden Tully, il Pesce nero.

«Zio» lo apostrofò Catelyn. «Robb sa che sei tornato?»

Ser Brynden, comandante degli esploratori e degli incursori, era le orecchie e gli occhi del giovane re del Nord.

«No. Quando mi hanno detto che il re aveva riunito la corte, sono venuto qui direttamente dalle stalle. Penso che sua maestà preferisca ascoltare il mio rapporto in privato.»

Il Pesce nero era un uomo alto e asciutto, dai capelli grigi e dai movimenti precisi. Il suo volto rasato era cotto dal sole e scavato dal vento.

«Come sta?» le domandò. E non stava parlando di Robb.

«Nessun cambiamento. Per calmare il dolore, il maestro gli dà il vino dei sogni e il latte di papavero. Dorme a lungo e mangia troppo poco. Ogni giorno che passa, sembra diventare sempre più debole.»

«Riesce a parlare?»

«Sì...» Catelyn scosse il capo. «Ma quello che dice non ha molto senso. Parla di rimpianti, di cose incompiute, di gente morta da molto tempo e di eventi dimenticati. Certe volte, non sa in che stagione ci troviamo, né chi sono io. Una volta mi ha chiamato con il nome di mia madre.»

«Le manca sempre» commentò ser Brynden. «E tu hai il suo volto, Catelyn. Lo vedo nei tuoi lineamenti, nel tuo mento...»

«Tu la ricordi meglio di me. È passato così tanto tempo...» Catelyn sedette sul bordo del letto, allontanando una ciocca di capelli bianchi ricaduta sul viso del padre.

«Ogni volta che esco a cavallo» disse ser Brynden «mi domando se al mio ritorno lo ritroverò ancora in vita.»

A dispetto delle loro divergenze, il legame tra i due fratelli rimasti estranei uno all'altro per molto tempo continuava a essere forte.

«Per lo meno hai fatto pace con lui, zio.»

Rimasero in silenzio per alcuni lunghi momenti.

Catelyn sollevò il capo: «Hai parlato di rapporti che Robb dovrebbe ascoltare...».

Lord Hoster gemette, rotolando sul fianco, come se avesse udito.

«Usciamo di qui Catelyn.» Brynden si alzò. «Meglio non svegliarlo.»

Catelyn lo seguì sulla veranda, una balconata di pietra a forma triangolare che si protendeva dal solarium come la prora di una nave. Brynden alzò lo sguardo al cielo, accigliandosi.

«Ora è visibile anche di giorno. I miei uomini la chiamano il "Messaggero rosso"... Ma qual è il messaggio?»

Anche Catelyn seguì con lo sguardo la debole linea rossa che la chioma

della cometa tracciava attraverso i deli. Pareva un lungo graffio sul volto di un dio.

«Grande Jon ha detto a Robb che gli antichi dei hanno dispiegato il vessillo rosso della vendetta per Ned. Edmure pensa che sia un presagio di vittoria per Delta delle Acque: vi vede un pesce con una lunga coda, nei colori dei Tully, rosso in campo blu.» Catelyn sospirò. «Vorrei avere la loro fede. Il porpora è il colore dei Lannister.»

«Quell'astro non è porpora» ribatté ser Brynden. «E non è nemmeno del rosso dei Tully, il colore del fango dei fiumi. Quello è il rosso del sangue, piccola mia, sparso nel più alto dei cieli.»

«Il loro sangue... o il nostro?»

«Ci fu mai una guerra in cui fu solo una fazione a sanguinare?» Brynden scosse il capo. «Le terre dei fiumi sono allagate di sangue e di fiamme fino all'Occhio degli Dei. I combattimenti si sono allargati a sud del fiume delle Rapide nere e a nord oltre il Tridente, fino quasi alle Torri Gemelle. Marq Piper e Karyl Vance hanno riportato alcune piccole vittorie, e quel lord del Sud, Beric Dondarrion, continua a compiere incursioni, attaccando le colonne di rifornimenti di lord Tywin e tornando a farsi inghiottire dalla foresta. Gira la voce che ser Burton Crakehall si vantasse di averlo ucciso, fino a quando non ha guidato la sua colonna in un'imboscata di lord Beric dalla quale nessuno è uscito vivo.»

«Alcuni uomini della Guardia di Ned ad Approdo del Re cavalcano con questo lord Beric» ricordò Catelyn. «Possano gli dei proteggerli.»

«Dondarrion e quel prete rosso che cavalca con lui, Thoros di Myr, sono abbastanza abili da proteggersi da soli, a dar credito a quanto si dice. Ma gli alfieri di tuo padre» Brynden sospirò «sono una storia ben più triste. Robb non avrebbe mai dovuto permettere loro di andarsene. Si sono dispersi come quaglie, ciascuno di loro che cerca di difendere quello che gli appartiene. Follia, Cat, pura follia. Jonos Bracken è rimasto ferito nella battaglia per il controllo delle rovine del suo castello. Suo nipote Hendry è stato ucciso. Tytos Blackwood è riuscito a cacciare i Lannister dalle sue terre, ma quelli si sono portati via ogni vacca, ogni maiale e ogni chicco di grano. L'unica cosa che gli resta da difendere è Raventree Hall e la terra bruciata che la circonda. Gli uomini di Darry hanno ripreso il castello del loro signore, ma lo hanno tenuto solo per quindici giorni: Gregor Clegane è calato loro addosso e ha passato l'intera guarnigione a fil di spada, incluso il lord.»

«Darry era solo un bambino!» Catelyn era piena d'orrore.

«Ahimè, e anche l'ultimo della sua stirpe. Quel ragazzo avrebbe potuto offrire un ottimo riscatto, ma per un cane sbavante come Gregor Clegane l'oro non significa niente. La testa mozzata di quell'animale su una picca sarebbe un ottimo dono per tutte le genti dei Sette Regni, te lo garantisco.»

Catelyn era a conoscenza della malefica reputazione che circondava ser Gregor, eppure...

«Non parlarmi di teste mozzate e di picche, zio. È questa sorte che Cersei ha riservato alla testa di Ned, esibendola sulle mura della Fortezza Rossa e lasciandola in pasto ai corvi e alle mosche.» Perfino ora, continuava a esserle quasi impossibile credere che Eddard fosse davvero svanito. C'erano notti in cui si svegliava di soprassalto nelle tenebre, e per un istante quasi si aspettava di trovarlo ancora al suo fianco. «Clegane non è altro che l'artiglio di lord Tywin.»

Catelyn non aveva dubbi: era lord Tywin Lannister - signore di Castel Granito, custode dell'Occidente dei Sette Regni, padre della Regina Cersei, di Jaime lo Sterminatore di re e di Tyrion il Folletto - il vero pericolo.

«Lo so» ammise ser Brynden. «E Tywin Lannister è tutt'altro che uno sciocco. Rimane al sicuro dietro le mura di Harrenhal, nutrendo il suo esercito con i nostri raccolti e bruciando quello che non può depredare. Né Gregor Clegane è l'unica delle bestie sbavanti che Tywin ha sguinzagliato. Anche ser Amory Lorch è sceso in campo, più certi mercenari venuti da Qohor, che preferiscono mutilare un nemico piuttosto che ucciderlo. Ho visto quello che si sono lasciati alle spalle: interi villaggi dati alle fiamme, donne stuprate in massa e mutilate, bambini sventrati e lasciati insepolti in modo da attirare lupi e cani selvatici... atrocità da dare la nausea persino ai morti.»

«Quando Edmure lo saprà, cadrà preda della furia.»

«Ed è precisamente ciò che lord Tywin vuole ottenere. Il terrore è un'arma, Cat, usata con piena premeditazione. Lannister vuole provocarci ad affrontarlo in battaglia.»

«E Robb potrebbe esaudire il suo desiderio» rispose Catelyn, piena di timore. «Rimanere qui lo rende inquieto come una pantera. Edmure e Grande Jon insisteranno perché lui agisca.»

Suo figlio aveva riportato due grandi trionfi, prima annientando Jaime Lannister al bosco dei Sussurri e quindi spazzando via il suo esercito, rimasto privo di un capo, nella battaglia degli Accampamenti, alle porte di Delta delle Acque. Da come ne parlavano alcuni dei suoi alfieri, Robb Stark sembrava la reincarnazione di Aegon il Conquistatore.

«Dimostreranno di essere degli idioti, in tal caso.» Brynden arcuò le folte sopracciglia. «La mia prima regola di guerra, Cat: mai, mai, dare al nemico quello che vuole. Lord Tywin vuole combattere su un campo da lui scelto. Vuole che marciamo su Harrenhal.»

«Harrenhal...»

Ogni bimbo del Tridente conosceva le storie sinistre che giravano sulla vasta fortezza che re Harren il Nero aveva eretto sulle sponde dell'Occhio degli Dei tre secoli prima, l'epoca in cui i Sette Regni erano ancora sette regni distinti e le terre dei fiumi erano dominate dagli uomini di ferro venuti dalle isole. Nella sua smisurata ambizione, Harren aveva voluto il castello più grande e le torri più alte di tutta la terra dell'Occidente. Quarant'anni c'erano voluti a costruirlo, ombra sempre più immane che si proiettava sulle acque del lago mentre gli eserciti di Harren razziavano pietre, legname, oro e operai da tutti i territori circostanti. A migliaia erano morti i suoi prigionieri, costretti al lavoro forzato, incatenati alle slitte da trasporto, spezzati dalle fatiche per la costruzione delle cinque colossali torri. Erano caduti assiderati durante l'inverno e distrutti dal caldo durante l'estate. Alberi-diga vecchi di tremila anni erano stati abbattuti allo scopo di ricavarne travi e travicelli. Per ornare il suo sogno, Harren il Nero aveva ridotto Delta delle Acque e le isole di Ferro alla miseria. E quando finalmente Harrenhal fu completata, nel medesimo giorno in cui re Harren ne fece la propria dimora, Aegon il Conquistatore era sbarcato ad Approdo del Re.

Catelyn poteva quasi udire la vecchia Nan raccontare la storia ai suoi figli, a Grande Inverno: "E re Harren imparò che mura spesse e alte torri servono a poco contro i draghi" era così che finiva sempre la narrazione. "Perché i draghi volano." Harren e tutta la sua discendenza erano periti nella tempesta di fuoco che si era scatenata sulla sua mostruosa fortezza. E da quel giorno in avanti, qualsiasi nobile Casa che avesse tenuto Harrenhal era stata colpita da un'avversa fortuna. Per quanto possente, Harrenhal era un luogo oscuro e maledetto.

«Non vorrei mai che Robb combattesse una battaglia all'ombra di quelle torri» confessò Catelyn. «Eppure il ragazzo deve fare qualcosa, zio.»

«E in fretta» concordò ser Brynden. «Ma non ti ho ancora detto la parte peggiore, piccola. Gli uomini che ho mandato a ovest hanno portato la notizia che un nuovo esercito si sta ammassando a Castel Granito.»

"Un nuovo esercito dei Lannister." La sola idea la fece vacillare. «Robb dev'esserne informato immediatamente. Chi ne è al comando?»

«Ser Stafford Lannister, si dice.» Ser Brynden lasciò vagare lo sguardo

sui fiumi, la sua cappa rossa e blu che si agitava nella brezza.

«Un altro nipote?» I Lannister di Castel Granito erano una Casa dannatamente numerosa e prolifica.

«Cugino» precisò ser Brynden. «È il fratello della defunta moglie di lord Tywin, quindi in doppio rapporto di parentela. È vecchio, e anche un po' rimbecillito. Ha però un figlio, ser Daven, che è molto più temibile.»

«E allora auguriamoci che sia il padre e non il figlio a condurre quest'armata in battaglia.»

«Abbiamo ancora un po' di tempo prima di doverli affrontare. Si tratta di una forza composta da mercenari e da ragazzi inesperti tirati fuori dai bordelli di Lannisport. Prima di arrischiarli sul campo, ser Stafford deve provvedere ad armarli e ad addestrarli. Ma non commettiamo errori: lord Tywin non è lo Sterminatore di re. Non si lancerà in alcuna impresa avventata: aspetterà pazientemente che ser Stafford si metta in marcia prima di muoversi da dietro le mura di Harrenhal.»

«A meno che...» suggerì Catelyn.

«Sì?» la esortò ser Brynden.

«A meno che non venga costretto a muoversi per affrontare qualche altra minaccia» concluse Catelyn.

Suo zio la studiò riflettendo. «Lord Renly» disse.

«Re Renly.» Perché se Catelyn gli avesse chiesto aiuto, sarebbe stata costretta a garantirgli il rango che lui stesso si era attribuito.

«Può funzionare.» Ser Brynden fece un sorriso pericoloso. «Ma vorrà qualcosa in cambio.»

«Vorrà ciò che vogliono tutti i re» rispose Catelyn. «Che gli venga reso omaggio.»

TYRION

Janos Slynt era figlio di un macellaio, e la sua risata era quella di un uomo avvezzo a ridurre carne in pezzi.

«Altro vino?» offrì Tyrion Lannister.

«Non dirò di no.» Lord Janos sollevò la coppa. Aveva la corporatura di un barile, e altrettanta capienza. «Non dirò certo di no. Ottimo questo rosso. Da dove viene, da Arbor?»

«Da Dorne.» Il Folletto fece un cenno al suo servitore perché tornasse a versare. Esclusa la presenza dei servi, lui e lord Janos erano gli unici nella sala piccola, seduti a una tavola illuminata da poche candele. Tutt'attorno a

loro, tenebre. «È stata una gradevole scoperta. I vini dorniani sono raramente così ricchi.»

«Ricchi» ripeté l'omone con la faccia da rospo, mandando giù una sorsata robusta. Non era uomo da centellinare, Janos Slynt. Di questo, Tyrion si era reso conto dal primo istante. «Giusto: ricco era la parola che stavo cercando, proprio quella. Tu hai il dono del linguaggio, lord Tyrion, se mi consenti. E sai raccontare storie amene, sì...»

«Mi compiaccio che tu la pensi a questo modo... ma non sono un lord come te. Perché non mi chiami semplicemente "Tyrion", lord Janos?»

«Come desideri.» Slynt ingollò altro vino, facendolo ruscellare sul davanti del farsetto di satiri nero. Indossava anche una cappa dorata trattenuta al collo da un fermaglio d'oro a forma di minuscola picca, la punta smaltata di rosso vivo. Ed era completamente ubriaco.

Tyrion si portò una mano alla bocca e ruttò con discrezione. A differenza di lord Janos, lui era stato cauto con il vino, per quanto avesse mangiato a sazietà. La prima cosa che aveva fatto dopo essersi insediato nella Torre del Primo Cavaliere era stata scoprire qual era la miglior cuoca in città e prenderla al suo servizio. Quella sera avevano cenato a base di zuppa di coda di bue, verdure dell'estate saltate con noci, uva, finocchio rosso e pezzi di formaggio, sformato caldo di granchio, zucca speziata e quaglie al burro. Ciascuna portata era stata accompagnata da un vino diverso, e lord Janos aveva confessato di non aver mai mangiato tanto bene.

«Temo purtroppo che la buona cucina diverrà un ricordo quando prenderai il tuo posto a Harrenhal» commentò Tyrion.

«Puoi starne certo. Forse dovrei chiedere a questa tua cuoca di passare al mio servizio, che ne pensi?»

«Si sono combattute guerre per molto meno!» Entrambi risero alla battuta del Folletto. «Sei un uomo coraggioso a prendere Harrenhal come tua sede. Un luogo talmente tetro, e anche enorme... costoso da mantenere. E c'è chi dice vi gravi una maledizione.»

«Dovrei forse temere un mucchio di vecchie pietre?» sghignazzò Slynt. «Un uomo coraggioso, hai detto. Bisogna avere coraggio per elevarsi. E tanto io ho fatto. A Harrenhal, sì! E perché no? Tu questo lo capisci. Anche tu sei un uomo coraggioso, lo sento. Piccolo di statura, ma grande di coraggio!»

«Troppo gentile. Altro vino?»

«No... veramente, basta. Io... alla malora, ma sì, perché no? Un uomo coraggioso non ha paura nemmeno di bere.»

«Per l'appunto.» Tyrion riempì la coppa di lord Slynt fino all'orlo. «Ho dato un'occhiata ai nomi degli uomini che hai proposto per prendere il tuo posto al comando della Guardia cittadina.»

«Uomini bravi... uomini validi. Uno qualsiasi di quei sei andrà bene, io però sceglierei Aliar Deem, il mio braccio destro. Ottimo elemento... leale. Scegli lui e non rimpiangerai di averlo fatto. Se ciò compiace il re.»

«Naturalmente.» Tyrion bevve un breve sorso dalla sua coppa. «Sto considerando anche ser Jacelyn Bywater. È da tre anni comandante della Guardia alla Porta del fango, e si è battuto valorosamente durante la rivolta di Balon Greyjoy. Re Robert lo ha nominato cavaliere a Pyke. Eppure il suo nome non appare nella tua lista.»

Lord Janos Slynt bevve di nuovo, assaporando rumorosamente il vino in bocca per qualche momento prima d'inghiottirlo. «Bywater. Sì, uomo coraggioso, questo è certo, ma... un po' rigido. Strano animale. Agli uomini delle pattuglie non piace troppo. Ed è anche mutilato: ha perso una mano nell'assalto a Pyke, per questo è stato fatto cavaliere. Scambio poco conveniente, se proprio vuoi che te lo dica: una mano in cambio di un "ser".» Slynt rise di nuovo. «Da come la vedo io, ser Jacelyn ha un'opinione troppo alta di se stesso e del suo onore. Farai bene a lasciarlo dove sta, lord T... Tyrion. È Aliar Deem l'uomo che fa per te.»

«Mi si dice però che Deem riscuota scarsa simpatia nelle strade.»

«È temuto. Molto meglio così.»

«Ma cos'è che credo di aver sentito su di lui? Un qualche guaio in un postribolo?»

«Ah, quella storia... Non è stata colpa sua, mio lo... Tyrion. Il buon Deem non aveva intenzione di ucciderla, la donna. È stata tutta colpa sua. Deem l'aveva avvertita di farsi da parte e di lasciargli fare il suo dovere.»

«Ma... quando si tratta di madri e figli... lui doveva aspettarsi che la donna avrebbe cercato di proteggere l'infante.» Tyrion sorrise. «Un po' di ottimo formaggio? Si sposa splendidamente con il vino. E dimmi, lord Janos, perché hai scelto proprio Deem per quello sgradevole compito?»

«Un buon comandante conosce i suoi uomini, Tyrion. Certi vanno bene per alcuni lavori, certi per altri. Per liquidare una donna e un'infante che ancora le succhiava la tetta ci vuole un uomo speciale. Non tutti lo farebbero. Anche se in fondo erano solo una baldracca e la sua bastardina.»

«Capisco» disse Tyrion. Udendo le parole "solo una baldracca", il suo pensiero era andato a Shae, a Tysha prima di lei e a tutte le altre donne che, nel corso degli anni, avevano accettato la sua moneta e accolto il suo

seme.

«Un uomo duro per un lavoro difficile» continuò Slynt, del tutto inconsapevole. «Così è Deem. Fa quello che gli viene ordinato e mai una parola dopo che lo ha fatto.» Tagliò una fetta di formaggio e diede un morso. «Davvero ottimo. Piccante. Datemi un buon formaggio piccante e un coltello affilato e farete di me un uomo felice.»

«Goditelo finche puoi, Slynt.» Tyrion scrollò le spalle. «Con le terre dei fiumi a ferro e fuoco e Renly che fa il re ad Alto Giardino, il buon formaggio sarà presto una rarità. Per cui, chi ti ha mandato a occuparti della bastardina della baldracca?»

Lord Janos scoccò al Folletto un'occhiata guardinga, poi rise di nuovo, sventolandogli in faccia la fetta di formaggio. «Tu sei un furbo, Tyrion. Credevi di potermi fregare, giusto? Ma ci vuole ben più di pane e formaggio per fare dire a Janos Slynt quello che non deve dire. Ne vado orgoglioso. Niente domande, né prima né dopo. Non con me.»

«Proprio come Deem?»

«Esatto. Fallo tuo comandante dopo che sono andato a Harrenhal. Non rimpiangerai la decisione.»

Tyrion spezzò una porzione di formaggio. Era effettivamente piccante. E accompagnato con un vino dorniano, decisamente ottimo. «Chiunque il re nominerà, non gli sarà facile occupare la tua armatura, questo è certo. Lord Mormont sta avendo lo stesso problema.»

«Lord? Credevo fosse una lady.» Slynt parve perplesso. «Mormont... Non è quella che va a letto con gli orsi?»

«Era di suo fratello che parlavo. Jeor Mormont, lord comandante dei Guardiani della notte. Quando gli feci visita alla Barriera, mi comunicò le sue preoccupazioni riguardo al fatto di trovare un uomo valido per succedergli. Sono rimasti pochi uomini valorosi nella confraternita in nero, di questi tempi.» Tyrion sogghignò. «Dormirebbe sonni più tranquilli se avesse un uomo come te, immagino. O come il prode Aliar Deem.»

Lord Janos scoppiò in una fragorosa risata: «Ciò sarà molto improbabile!».

«Certo, certo. Ma la vita gioca strani scherzi, a volte. Prendi per esempio Eddard Stark, mio lord. Non credo proprio che avesse mai immaginato che la sua vita si sarebbe conclusa sui gradini del Grande Tempio di Baelor.»

«Ben pochi se lo immaginavano» concesse lord Janos, ridacchiando.

«Un peccato che io non sia stato là per vederlo» anche Tyrion ridacchiò. «Si dice che perfino Varys sia rimasto sorpreso.»

«Il Ragno tessitore, quello che sa tutto...» Lord Janos esplose in una risata talmente sbracata che il ventre prominente si mise a vibrare come un tamburo. «Be', questo non lo sapeva.»

«E come avrebbe potuto?» Nella voce di Tyrion emerse la prima nota di gelo. «Aveva contribuito a convincere mia sorella che lord Stark avrebbe dovuto essere graziato, a condizione che poi entrasse nella confraternita in nero.»

«Eh?» Slynt ammiccò, fissando Tyrion.

«Mia sorella Cersei» ripeté il Folletto con maggior forza, nel caso il grasso imbecille che aveva davanti non avesse capito bene la prima volta. «La regina reggente.»

«Sì, ecco...» Slynt deglutì. «Quanto a quello... l'ordine lo ha dato il re, mio lord. Il re in persona.»

«Il re in persona è un ragazzino di tredici anni» gli rammentò Tyrion.

«Ma è pur sempre il re.» Slynt corrugò la fronte, e il suo doppio mento tremolò. «Il lord dei Sette Regni.»

«Be', quanto meno di uno o due di quei sette regni.» Tyrion fece un sorriso sarcastico. «Potrei vedere la tua picca?»

«La mia picca?» Lord Janos ammiccò di nuovo, confuso.

«Il fermaglio del tuo mantello» indicò il Folletto.

Esitando, Slynt rimosse la spilla e gliela diede.

«Ci sono orafi a Lannisport che avrebbe fatto un lavoro assai migliore» sentenziò Tyrion. «Lo smalto rosso sangue è troppo carico, se posso essere sincero. E dimmi, mio lord, la picca nella schiena gliel'hai piantata tu personalmente o hai solo dato l'ordine a qualcun altro di farlo?»

«Ho dato l'ordine e sarei pronto a darlo di nuovo! Lord Stark era un traditore!» La zona calva sulla sommità del cranio di Slynt era diventata rossa come una barbabietola e la cappa dorata gli era scivolata dalle spalle, finendo per terra. «Ha anche cercato di corrompermi.»

«Scarso tempismo da parte sua, visto che eri già stato corrotto.»

«Ma cos'è, sei ubriaco, forse?» Slynt sbatté rumorosamente la coppa sul tavolo. «Se credi che io rimanga qui seduto mentre il mio onore viene messo in discussione...»

«Onore, Slynt? Di quale onore parli? Devo ammetterlo: hai fatto un affare ben migliore di ser Jocelyn. Il titolo di lord e un castello in cambio di una picca nella schiena. E nemmeno hai dovuto sporcarti le mani.»

Tyrion gli gettò addosso il fermaglio. Mentre Slynt si alzava, inferocito, l'ornamento gli rimbalzò sul petto e cadde a terra.

«Non mi piace il tono della tua voce, mio sign... Folletto. Io sono lord di Harrenhal e sono membro del Concilio del re. E chi sei tu per insultarmi a questo modo?»

«Credo che tu sappia molto bene chi sono.» Tyrion inclinò la testa di lato. «Quanti figli hai, Slynt?»

«Che cosa t'importa di quanti figli ho, nano?»

«Nano?» Tyrion avvampò di furore. «Avresti dovuto fermarti a Folletto. Io sono Tyrion della nobile Casa Lannister e verrà il giorno, nell'ipotesi che tu abbia in zucca almeno il buonsenso che gli dei hanno dato a un verme di mare, in cui crollerai in ginocchio al mio cospetto, grato per aver fatto i conti con me, e non con il lord mio padre. Ripeto, quanti figli hai, Slynt?»

A Tyrion non sfuggì l'improvviso lampo di terrore negli occhi di Janos Slynt. «T...tre, mio signore. E una figlia. Ti prego, mio lord...»

«Non hai bisogno di implorare.» Tyrion scivolò giù dallo scranno. «Hai la mia parola che a nessuno di loro verrà fatto alcun male. I ragazzi più piccoli verranno affidati ad altre nobili Case per diventare scudieri. Se serviranno con lealtà, in un futuro potrebbero anche diventare cavalieri. Non sia mai detto che la Casa Lannister non ricompensi coloro i quali la servono. Il tuo primogenito erediterà il titolo di lord Slynt, e anche questo tuo orribile sigillo grondante sangue.» Il Folletto diede un calcio al fermaglio, mandandolo a rotolare sul pavimento. «Gli troveremo delle terre, dove lui potrà erigere la sua dimora. Non sarà Harrenhal, ma basterà. Sarà compito suo trovarsi la moglie giusta.»

«Ma che cosa...» Da rossa e congestionata, la faccia di Janos Slynt era diventata bianca come un sudario, il mento tremolante come un mucchio di lardo. «Che cosa... Mio lord...»

«Che cosa ne farò di te?» Tyrion lasciò che il grassone continuasse a tremare per alcuni secondi prima di rispondere. «Il galeone *Sogno d'estate* salpa con la marea del mattino. Il suo capitano mi ha informato che farà approdo a Città del Gabbiano, alle Tre Sorelle, all'isola di Skagos e al Forte orientale. Quando incontrerai lord Mormont, voglio che tu gli porti i miei più affettuosi saluti. E che tu gli dica che non mi sono dimenticato delle necessità dei Guardiani della notte. Ti auguro una lunga vita e un onorato servizio nella confraternita in nero, mio lord.»

Nel rendersi conto che non stava per subire un'esecuzione sommaria, la faccia di Janos Slynt riprese il colore purpureo di prima.

«Questo è da vedersi, Folletto... Nano!» Slynt protese minacciosamente

in avanti la mandibola. «Forse ci sarai tu su quella nave, che te ne pare, eh? Forse lo presterai tu onorato servizio sulla Barriera.» Scoppiò in una risata isterica. «Tu e le tue minacce. Vedremo, vedremo... Io sono amico del re, che cosa credi? Sentiremo che cosa ha da dire re Joffrey in merito. E anche Ditocorto, e la regina, sicuro. Janos Slynt ha molti amici. Staremo a vedere chi sarà a prendere il mare, te lo prometto. Certo che lo vedremo!»

Slynt girò sui tacchi, proprio come il ligio gorilla della Guardia cittadina che era stato un tempo. Marciò via impettito, attraversando l'intera sala, i tacchi degli stivali che pestavano sul pavimento di pietra. Salì i pochi gradini, spalancò la porta... e si trovò di fronte un uomo alto, dalla mascella quadrata, con una corazza nera e un mantello dorato. Al moncone del suo polso destro era legata una mano di ferro.

«Janos» lo salutò freddamente il monco. Aveva occhi infossati sotto spesse arcate sopracciliari e una folta criniera di capelli brizzolati.

Janos Slynt arretrò. Sei cappe dorate seguirono il monco dentro la sala piccola, circondando Slynt.

«Lord Slynt» l'apostrofò Tyrion. «Credo che tu conosca già ser Jacelyn Bywater, il nuovo comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re.»

«Una carrozza ti attende, mio lord» disse ser Jacelyn. «Il porto è lontano e male illuminato, e le strade non sono sicure la notte. Uomini, procedete.»

Le sei cappe dorate presero in consegna il loro ex comandante e lo trascinarono fuori. Tyrion fece a ser Jacelyn cenno di avvicinarsi e gli consegnò una pergamena arrotolata. «È un lungo viaggio, e noi non vogliamo che lord Janos si senta troppo solo. Che questi sei vadano con lui sul *Sogno d'estate*.»

Ser Jacelyn studiò i nomi sul documento e sorrise: «Come comandi».

«Uno di questi» aggiunse Tyrion con calma «è Aliar Deem. Di' al capitano che non sentiremo la sua mancanza se il caro Deem dovesse accidentalmente cadere fuori bordo prima di arrivare al Forte orientale.»

«Si dice che le acque del Nord sono quanto mai infide, mio signore.» Detto questo, ser Jacelyn fece un breve inchino e se ne andò, il mantello che frusciava dietro di sé. Nell'uscire, calpestò la cappa di Slynt.

Rimasto solo, Tyrion continuò a sorseggiare quanto rimaneva del fragrante vino dormano. Servitori andavano e venivano, sgomberando la tavola. Disse loro di lasciare la caraffa. Una volta che i servitori ebbero finito, lord Varys arrivò nella sala piccola quasi fluttuando, con indosso una

palandrana color lavanda che si abbinava splendidamente all'aroma del suo profumo.

«Ben fatto, mio lord, dolce esecuzione.»

«E allora come mai ho questo amaro in bocca?» Tyrion premette i polllici contro le tempie. «Gli ho appena ordinato di gettare Aliar Deem in fondo all'oceano. E sono fortemente tentato di fare lo stesso anche con te.»

«Potresti essere amaramente deluso delle conseguenze...» Varys rimase imperturbabile. «Le tempeste vanno e vengono, le onde s'infrangono e si ritirano, il pesce grosso mangia quello piccolo, ma io continuo a restare a galla. Posso osare chiederti di lasciarmi assaggiare un po' di quel vino che a Janos Slynt è piaciuto così tanto?»

Tyrion, la fronte aggrottata, accennò alla caraffa.

Varys riempì una coppa: «Ah, dolce come l'estate». Bevve un altro sorso. «Posso quasi udire l'uva che canta serenate al mio palato.»

«Cominciavo per l'appunto a chiedermi che cosa fosse quel rumore. Di' all'uva di piantarla, Varys, mi si sta spaccando la testa. È stata mia sorella. E questo che quel campione di lealtà di lord Slynt si è rifiutato di dire. È stata Cersei a mandare Deem e le cappe dorate in quel postribolo.»

Varys ebbe un moto di disagio. Sapeva, certo. Aveva sempre saputo.

«Qualcosa che sembra tu ti sia dimenticato di dirmi» lo accusò Tyrion.

«La tua dolce sorella, mio lord, sangue del tuo sangue...» Varys sembrava sinceramente sul punto di piangere. «È una dura verità da rivelare a un uomo. Temevo il modo in cui avresti potuto reagire, mio lord. Potrai mai perdonarmi?»

«No!» scattò Tyrion. «Maledetto te, e maledetta anche lei.»

Non poteva toccare Cersei, questo Tyrion lo sapeva. Non ancora, nemmeno se lo avesse voluto. E non era nemmeno certo di volerlo. Eppure, non gli andava giù di starsene seduto lì, a esibirsi in quella farsa di giustizia, imponendo punizioni a penosi pupazzi come Janos Slynt e Aliar Deem, mentre sua sorella andava avanti imperterrita per sua strada lastricata di sangue.

«In futuro tu mi dirai ciò che sai, lord Varys. Tutto quanto.»

«La cosa potrebbe richiedere molto tempo, mio signore» rispose l'eunuco con un sorriso malizioso. «Io so parecchie cose.»

«Ma non abbastanza per salvare una bambina in fasce, si direbbe.»

«Ahimè, no. C'era anche un altro figlio bastardo, un ragazzo. Ho preso provvedimenti per assicurarmi che non corresse alcun pericolo. Però devo ammettere... mai avrei pensato che l'infante potesse rischiare di essere uc-

cisa. Una bambina del volgo, per giunta, nemmeno un anno di vita, con una puttana per madre. Quale minaccia poteva rappresentare?»

«Era figlia di Robert» replicò Tyrion, pieno di veleno. «Per Cersei, tanto bastava, evidentemente.»

«Triste, triste verità. Devo biasimare me stesso per la fine di quella povera piccola creatura e di sua madre, che era così giovane e amava il re.»

«Davvero lo amava?» Tyrion non sapeva che viso avesse la ragazza morta, ma nella sua mente aveva le sembianze di Shae e di Tysha. «Una puttana è in grado di amare davvero, mi domando? No, non dire niente, Varys. Certe domande è meglio che rimangano senza risposta.»

Aveva sistemato Shae in una grande casa di legno e di pietra, con un suo pozzo, le stalle e un giardino. Le aveva concesso servitori pronti a eseguire ogni suo desiderio, un uccello bianco delle isole dell'Estate a tenerle compagnia, sete e argenti e pietre preziose ad adornarla, guardie a proteggerla. Eppure, Shae sembrava inquieta. Voleva che Tyrion passasse con lei più tempo, gli aveva detto. Voleva servirlo e aiutarlo. "Mi aiuti di più stando qui, tra le lenzuola" le aveva confidato una notte, dopo che avevano fatto l'amore, la testa appoggiata al suo seno, la virilità che gli doleva piacevolmente. Shae non aveva risposto, erano stati i suoi occhi a farlo. E Tyrion si era reso conto che non era quello che avrebbe voluto sentire.

Tyrion sospirò, allungando una mano verso la caraffa. Poi, ricordandosi di lord Janos, spinse lontano il vino. «Sembra che mia sorella abbia detto la verità sulla morte di lord Stark. È il mio caro nipotino che dobbiamo ringraziare per quella follia.»

«Re Joffrey ha dato l'ordine. Janos Slynt e ser Ilyn Payne l'hanno eseguito, rapidamente e senza esitare...»

«... come se si aspettassero di riceverlo, quell'ordine. Lo so, lo so, ne abbiamo parlato fino alla nausea senza venire a capo di niente. Follia, pura follia.»

«Ora che hai la Guardia cittadina in pugno, mio lord, sei in un'ottima posizione per evitare che sua maestà commetta altre... diciamo, follie? Dobbiamo però tener conto che c'è anche la Guardia della regina...»

«I mantelli porpora?» Tyrion scosse il capo. «La lealtà di Vylarr è verso Castel Granito. Sa bene che sono qui in virtù dell'autorità di mio padre. Per Cersei sarebbe difficile usare i suoi uomini contro di me. Inoltre, loro sono solo un centinaio. Io ho i miei guerrieri, che sono quasi il doppio. E seimila cappe dorate, sempre che Bywater sia davvero l'uomo che tu dici essere.»

«Scoprirai che ser Jacelyn è coraggioso, leale, obbediente... E molto riconoscente.»

«Ma riconoscente a chi, questo mi domando.» Tyrion non si fidava di Varys, anche se l'abilità dell'eunuco era innegabile. Sapeva molte cose, anche questo era innegabile. «E tu, mio lord Varys?» Tyrion studiò le mani morbide del Ragno tessitore, la sua faccia glabra e incipriata, il suo sorriso mellifluo. «Tu perché sei così disponibile?»

«Perché tu sei il Primo Cavaliere, mio lord. Io servo il reame, il re e te.»

«Nello stesso modo in cui hai servito Jon Arryn ed Eddard Stark?»

«Ho servito lord Arryn e lord Stark quanto meglio ho potuto. Sono stato rattristato e orripilato dalla loro morte prematura.»

«Ti dirò ciò che penso. Sarò io il prossimo sulla lista nera.»

«Oh, io invece credo di no.» Varys fece ondeggiare il vino nella coppa. «Il potere, mio signore, è una cosa quanto mai curiosa. Hai avuto l'opportunità di pensare a quel piccolo indovinello che ti ho posto quel giorno alla locanda?»

«Mi è passato per la testa, una volta o due» ammise Tyrion. «Il re, il prete e il ricco... chi vive e chi muore? A chi di loro obbedirà il mercenario? È un indovinello che non ha risposta. O meglio, che di risposte ne ha troppe. Tutto dipende dall'uomo con la spada.»

«Eppure, quell'uomo non è nessuno» commentò Varys. «Non possiede corona, né oro, né il favore degli dei. Possiede solo un pezzo di acciaio acuminato.»

«Ma quel pezzo d'acciaio ha il potere di vita e di morte.»

«Per l'appunto... Quindi, se sono i guerrieri, in realtà, a dominare il mondo, per quale motivo facciamo finta che siano i re a detenere il potere? Per quale motivo un uomo forte con una spada in pugno dovrebbe mai obbedire a un re bambino come Joffrey o a un grasso ubriacone come suo padre?»

«Perché quel re bambino e quel grasso ubriacone possono chiamare altri uomini, con altre spade.»

«E allora sono quegli altri uomini con le spade ad avere il potere. Ma lo hanno veramente? Da dove provengono le loro spade? Perché quegli uomini, alla fine, obbediscono?» Varys continuò a sorridere. «C'è chi dice che il sapere è potere. Altri dicono che il potere arriva dagli dei, altri ancora che deriva dalla legge. Eppure, quel giorno, sulla scalinata del Grande Tempio di Baelor, il nostro sacrale sommo septon, la nostra investita regina reggente e il tuo onnisapiente servitore qui presente si sono rivelati tan-

to impotenti quanto il più miserabile dei ciabattini e dei vinai in quella folla. Chi pensi che abbia veramente ucciso Eddard Stark, quindi? Joffrey, che ha dato l'ordine? Ser Ilyn Payne, che ha calato la spada? Oppure... qualcun altro?»

«Facciamola finita, Varys.» Tyrion tornò a inclinare la testa di lato. «Hai intenzione di darmi una risposta al tuo maledetto enigma, o vuoi solo che il mio mal di testa peggiori?»

«Vuoi la risposta? Eccola.» Varys non smise di sorridere. «Il potere risiede dove un uomo crede che risieda. Nulla di più, nulla di meno.»

«Vuoi dire che il potere è un trucco da guitti?»

«Voglio dire che è nient'altro che un'ombra sul muro» sussurrò Varys. «Ma le ombre possono uccidere. E, certe volte, un uomo molto piccolo può proiettare un'ombra molto grossa.»

«Lord Varys» era Tyrion ora a sorridere «stai cominciando a piacermi in modo preoccupante. Potrei sempre decidere di ucciderti, certo, ma ne sarei comunque rattristato.»

«Considero il tuo dire come un'alta lode.»

«E tu, Varys, che cosa sei?» Tyrion si rese conto che la sua non era una domanda retorica. «Un Ragno tessitore, dicono.»

«Spie e informatori riscuotono pochi e scarsi affetti, mio signore. Non sono altro che un fedele servitore del reame.»

«E un eunuco. Cerchiamo di non dimenticare questo dettaglio.»

«Raramente ci riesco.»

«Anch'io sono stato chiamato mezzo-uomo, eppure credo che con me, in fondo, gli dei siano stati generosi. Sono piccolo, le mie gambe sono deformi, le donne non mi guardano con particolare voluttà... ma rimango pur sempre un uomo. Shae non è la prima a condividere con me un letto e, chissà, un giorno potrei addirittura avere una moglie e generare un figlio. Se gli dei continueranno a essere generosi, avrà l'aspetto di suo zio e il cervello di suo padre. Ma tu, Varys, tu non hai questa speranza a sostenerti. I nani sono uno scherzo degli dei, a fare gli eunuchi sono gli uomini. Chi è stato a mutilarti, Varys? Quando? E perché? Chi sei tu, in realtà?»

Non ci fu alcun mutamento nel sorriso dell'eunuco, ma nei suoi occhi apparve una luce priva di qualsiasi allegria. «Sei gentile a domandarlo, mio signore. Ma la mia storia è lunga e triste, e tu e io è di tradimenti che dobbiamo parlare.» Da un'ampia manica della veste estrasse una pergamena arrotolata. «Il comandante del *Cervo bianco*, un galeone del re, sta tramando di salpare le ancore fra tre giorni. Farà rotta per la Roccia del Dra-

go, dove intende offrire la sua nave e la sua spada a lord Stannis.»

Tyrion sospirò: «Immagino che dovremmo fare di questo individuo un cruento esempio per tutti, giusto?».

«Ser Jacelyn potrebbe semplicemente farlo sparire, ma un processo al cospetto del re rinsalderebbe la lealtà degli altri comandanti di mare.»

"Non solo: terrebbe anche occupato il mio regale nipotino." «D'accordo, Varys. Fa' sì che il prode comandante riceva una dose della giustìzia di Joffrey.»

Varys depennò il nome dalla pergamena e proseguì: «Ser Horas e ser Hobber Redwyne invece hanno corrotto una delle guardie perché questa permetta loro di dileguarsi da una porta secondaria, dopodomani notte. Sono state date anche disposizioni perché possano imbarcarsi sulla galea *Corridore della luna*, della città libera di Pentos, camuffati da rematori».

«Ingegnoso. Potremmo farli restare a remare per i prossimi dieci anni, tanto per vedere l'effetto che fa...» Sorrise. «Meglio di no, quanto sarebbe rattristata la mia sorellina dal perdere simili onorevoli ospiti. Informa anche di questo ser Jacelyn. Prendete l'uomo che quei due hanno corrotto e spiegategli che grande onore sarà per lui servire nei Guardiani della notte. Inoltre, fate mettere il *Corridore della luna* sotto sorveglianza, qualora i Redwyne dovessero trovare una seconda guardia a corto di moneta.»

«Come comandi.» Varys depennò un altro nome. «Quel tuo uomo, Timett figlio di Timett, proprio questa sera, in una sala da gioco sulla strada dell'Argento, ha tagliato la gola al figlio di un venditore di vini, accusandolo di barare ai dadi.»

«Ed era vero?»

«Senza dubbio alcuno.»

«In questo caso gli uomini onesti di Approdo del Re hanno con Timett figlio di Timett un debito di gratitudine. Provvederò affinché abbia i ringraziamenti del re.»

L'eunuco ebbe una risatina nervosa e depennò un altro nome. «Ci ritroviamo a fronteggiare un'improvvisa epidemia di sant'uomini. La cometa ha portato fuori dalle loro tane ogni sorta di finti preti, finti predicatori, finti profeti. Chiedono l'elemosina nelle birrerie e nei mercati, vaticinando la fine del mondo a chiunque si trovi nei paraggi.»

«Stiamo avvicinandoci ai trecento anni dallo sbarco di Aegon il Conquistatore...» Tyrion si strinse nelle spalle. «Dovevamo prevedere un dilagare di falsi profeti. Lascia che continuino a berciare.»

«Ma diffondono la paura.»

«E io che pensavo che quello fosse il tuo, di lavoro!»

Varys si portò una mano sulla bocca. «Sei crudele a dire ciò, mio signore... Un'ultima cosa. Ieri sera, lady Tanda ha offerto una cena per pochi intimi. Ho il menu e la lista degli invitati, qualora tu volessi verificare. Quando è stato versato il vino, lord Gyles si è alzato proponendo un brindisi al re. Ser Balon è stato udito commentare così: "Al re? Allora di coppe ce ne vogliono almeno tre". Molti hanno riso e...»

«Basta così.» Tyrion lo interruppe con un gesto. «Quella di ser Balon era una battuta. Non m'interessano i pettegolezzi conviviali proditori, Varys.»

«Mio signore, sei tanto saggio quanto tollerante.» La pergamena tornò a svanire nella manica dell'eunuco. «Ora, con tua licenza, ti lascio. Abbiamo entrambi molto da fare.»

Una volta che l'eunuco si fu dileguato, Tyrion si trattenne là a lungo, osservando il consumarsi delle candele e domandandosi come sua sorella avrebbe preso la notizia della rimozione di Janos Slynt. Non bene, se la conosceva quanto bastava. Ma al di là d'inviare un'irata protesta a lord Tywin a Harrenhal, c'era ben poco che Cersei potesse fare in merito. Perché il Folletto ora aveva dalla sua la Guardia cittadina, più oltre cento barbari delle montagne, a cui andavano ad aggiungersi i mercenari che Bronn stava reclutando. Si sentiva ben protetto.

"Senza dubbio anche Eddard Stark si sentiva ben protetto."

La Fortezza Rossa era immersa nelle tenebre e nel silenzio quando Tyrion lasciò la sala piccola. Bronn lo stava aspettando nel solarium della Torre del Primo Cavaliere.

«Slynt?» domandò il mercenario.

«Lord Janos sarà in viaggio per la Barriera con la marea del mattino. Varys ha cercato di farmi credere di aver rimpiazzato uno degli uomini di Joffrey con uno dei miei. Sarebbe più corretto dire che ho rimpiazzato un uomo di Ditocorto con uno di Varys. Ma per adesso, va bene così.»

«Meglio che tu lo sappia, Tyrion, Timett ha ucciso un uomo...»

«Varys me l'ha detto.»

Bronn non parve sorpreso da questo: «L'imbecille ha creduto che un uomo con un occhio solo sarebbe stato più semplice da fregare. Timett gli ha prima inchiodato il polso al tavolo con la daga, poi gli ha strappato via metà della gola a mani nude. Riesce a fare questo trucchetto contraendo le dita e...».

«Risparmiami i particolari macabri» lo interruppe Tyrion. «Già m'è rimasta la cena sullo stomaco. Come sta andando con il reclutamento?»

«Piuttosto bene. Tre nuovi uomini questa notte.»

«Come fai a decidere quali assoldare?»

«Gli do una bella occhiata, faccio delle domande, in modo da capire dove hanno combattuto e quanto bene mentono.» Bronn sorrise. «Quindi do loro la possibilità di uccidermi, facendo lo stesso con loro.»

«E ne hai ucciso qualcuno?»

«Nessuno che ci sarebbe servito.»

«Ma se uno di loro ti uccide?»

«Allora sarà lui che dovrai assoldare.»

Tyrion era leggermente ubriaco e molto stanco. «Dimmi una cosa, Bronn. Se ti ordinassi di uccidere una bambina... una bambina in fasce, che prende ancora il latte dalla madre... Lo faresti? Senza pormi domande?»

«Una domanda te la farei.» Il mercenario strofinò più volte i polpastrelli del pollice e dell'indice uno contro l'altro. «Ti chiederei: "Quanto?".»

"E perché mai dovrei aver bisogno del tuo Aliar Deem, lord Slynt?" pensò Tyrion. "Ne ho già cento, di Aliar Deem."

Tyrion Lannister aveva voglia di ridere. E aveva voglia di piangere. Ma, più di ogni altra cosa, aveva voglia di Shae.

ARYA

Due solchi tra le erbacce: a questo si riduceva ormai la strada del Re. La presenza umana era quasi inesistente, il che era un bene: almeno non c'era nessuno che li indicasse con il dito, sorpreso della direzione verso cui si stavano muovendo.

L'aspetto negativo era che il percorso continuava a snodarsi da una parte all'altra come una serpe, mescolandosi a sentieri più piccoli, più aspri, a volte svanendo addirittura del tutto, per poi tornare a riapparire quasi una lega oltre, o quando loro stavano per abbandonare la speranza. Arya era esasperata. Il paesaggio era piacevole, colline e campi a terrazze intervallati da pascoli, boschi e strette valli nelle quali i salici crescevano talmente folti da rallentare la corrente dei torrenti. Ma, a causa del sentiero stretto e contorto, il loro ritmo di marcia si era ridotto a un tormentoso avanzare palmo a palmo.

Erano i carri a rallentarli, un lento sussulto dopo l'altro, i semiassi che scricchiolavano penosamente sotto il pesante carico. Non passava giorno senza che fossero costretti a fermarsi almeno una dozzina di volte per liberare una ruota finita in una buca, o per ammassarsi dietro questo o quel

carriaggio per spingerlo fuori dalla morsa del fango. Una volta, nel mezzo di un fitto bosco di querce, si ritrovarono faccia a faccia con tre uomini che spingevano un carico di legname su un carro tirato da un bue. Riuscire a passare insieme era impossibile. Non c'era stato altro da fare se non aspettare che i tre staccassero il bue dal giogo, lo spostassero fuori pista aggirando gli alberi, facessero ruotare il carro su se stesso, aggiogassero nuovamente il bue e tornassero nella direzione dalla quale erano venuti. E il bue era addirittura più lento della loro carovana. Fu un giorno dannato in cui rimasero pressoché fermi.

Arya non riusciva a evitare di guardarsi alle spalle, né di domandarsi quando le cappe dorate sarebbero riapparse. Di notte, si svegliava di soprassalto a ogni più piccolo rumore, afferrando l'impugnatura di Ago. Non si accampavano mai senza piazzare sentinelle di guardia, ma Arya non si fidava di loro, soprattutto dei ragazzi orfani. Nei vicoli fetidi di Approdo del Re se la sarebbero anche cavata, ma qui fuori erano persi. Silenziosa come un'ombra, Arya era in grado di scivolare alle loro spalle, in modo da andare a fare i suoi bisogni nella foresta dove nessuno poteva vederla. Una notte, durante il turno di guardia di Lommy Maniverdi, Arya scalò una quercia e continuò a spostarsi da un albero all'altro fino ad arrivargli proprio sopra. E lui non si accorse di nulla. Arya avrebbe voluto saltargli addosso, ma sapeva che il grido di Lommy avrebbe svegliato l'intero accampamento e che Yoren avrebbe di nuovo alzato il bastone su di lei.

La regina voleva la testa del Toro, per cui adesso Lommy e gli altri lo trattavano come se fosse un tipo speciale. Lui, però, non voleva saperne. «Non ho fatto niente alla regina» aveva risposto con rabbia. «Io lavoravo nella fucina e basta. Mantici e pinza, porta questo e scarica quello. Sarei diventato armaiolo, ma poi un giorno maestro Mott mi dice che devo entrare nei Guardiani della notte. Non so altro.» Detto questo, si era messo nuovamente a lucidare il suo elmo. Era uno splendido elmo da guerra, arrotondato e bombato, con una feritoia nella celata e un paio di grandi corna di metallo. Arya osservava il ragazzo mentre puliva e ripuliva l'elmo con una pezza oleata, tirandolo talmente lucido da poter distinguere nell'acciaio il riflesso del fuoco da campo. Eppure, quell'elmo così imponente il ragazzo non lo aveva mai indossato.

«Ci scommetto che è il figlio bastardo di quel traditore» disse Lommy una notte a voce bassissima, in modo da non farsi udire da Gendry. «Il lord del lupo, quello cui hanno tagliato la testa davanti al tempio di Baelor.»

«Non è vero» rispose Arya. "Mio padre aveva un solo figlio bastardo:

Jon."

S'inoltrò fra gli alberi, camminando a lunghi passi. Quanto avrebbe voluto semplicemente sellare la sua cavalla e correre a casa. Era una buona cavalcatura, una puledra castana con un diamante bianco sulla fronte. E Arya era sempre stata un'ottima cavallerizza. Se avesse voluto, avrebbe potuto montare in sella e via, al galoppo. Solo che allora non ci sarebbe stato più nessuno a tenere d'occhio la strada avanti a lei, né a guardarle le spalle, né a montare la guardia quando dormiva. E se le cappe dorate fossero riuscite a catturarla, lei sarebbe stata completamente sola. No, era più sicuro rimanere con Yoren e gli altri.

«Non siamo troppo lontani dall'Occhio degli Dei» disse un mattino il confratello in nero. «La strada del Re non sarà sicura fino a quando non attraverseremo il Tridente, per cui ci conviene andare a nord seguendo la sponda occidentale del lago. Difficile che ci cerchino là.»

A mano a mano che proseguivano, le terre coltivate cedevano il posto alle foreste, villaggi e fortini erano più piccoli e più distanziati uno dall'altro, le colline erano più alte e le valli più profonde. Era difficile trovare cibo. In città, Yoren aveva fatto un carico di pesce salato, pane duro, lardo, rape, sacchi di fagioli e di avena e forme di formaggio giallo. Ma ormai tutto quanto era stato divorato fino all'ultimo boccone. Costretti ora a nutrirsi di quello che offriva la terra, Yoren aveva dovuto ricorrere a Koss e a Kurz, che in città erano stati imprigionati come bracconieri. Li mandava nei boschi avanti alla colonna. Alla sera, loro riapparivano con un cervo legato per le zampe al palo che portavano a spalla o con mazzi di quaglie appese alle cinture. I ragazzi più piccoli avevano il compito di raccogliere bacche o anche, nel caso si trovassero a costeggiare un frutteto, di scalare gli steccati per cogliere mele.

Arya, che usciva sempre da sola, era agile a scalare e veloce a raccogliere. Un giorno, per puro caso, le capitò di trovarsi davanti un coniglio. Era grasso e con il pelo marrone, lunghi orecchi e naso tremolante. I conigli corrono più in fretta dei gatti, ma non sanno arrampicarsi sugli alberi bene quanto loro. Arya lo fece fuori con un colpo bene assestato del bastone e Yoren ne ricavò uno stufato aggiungendo funghi e cipolle selvatiche. Arya ricevette un'intera coscia, il coniglio dopo tutto lo aveva preso lei, e la condivise con Gendry. Tutti gli altri ricevettero almeno un mestolo, perfino i tre ai ceppi. Jaqen H'ghar la ringraziò con cortesia, Mordente si leccò le dita unte con un'espressione estatica, ma Rorge, quello senza naso, le rise in faccia: «Guardalo, il grande cacciatore: Bitorzolo-Testa di Bitorzolo ac-

chiappaconigli».

All'esterno di un fortino chiamato Briarwhite, alcuni braccianti circondarono la carovana, chiedendo moneta per le pannocchie che avevano preso. Yoren adocchiò le falci che i contadini stringevano in pugno e gettò loro alcuni soldi di rame. «C'era un tempo in cui gli uomini in nero ricevevano cibo e alloggio dappertutto, da Dorne a Grande Inverno. Perfino gli alti lord dicevano che era un onore averli ospiti sotto il loro tetto» disse loro il confratello errante, pieno di amarezza. «Adesso codardi come voi vogliono soldi per un morso a una mela piena di vermi.» Yoren sputò con disprezzo.

«È grano maturo, meglio di quello che merita un fetente corvo nero come te» rispose con ostilità uno dei contadini. «Adesso va' via dal nostro campo, e portati dietro i tuoi ladruncoli, prima che vi mettiamo tutti su un palo per spaventare gli altri corvi.»

Arrostirono le pannocchie nella notte umida, rivoltandole con lunghi bastoni biforcuti, mangiando il tutto appena uscito dalla brace. Arya trovò che avessero un sapore delizioso, ma Yoren era troppo inferocito per mangiare. Una nube sembrava gravare su di lui, una nube sfilacciata e nera come la sua cappa. Continuò a passeggiare avanti e indietro per l'accampamento, imprecando a denti stretti.

Il giorno dopo, Koss tornò indietro di corsa avvertendo di avere avvistato un accampamento avanti a loro.

«Venti o trenta uomini, maglie di ferro e mezzi elmi» spiegò il bracconiere. «Alcuni sono feriti malamente e almeno uno sta morendo, a giudicare dai suoi lamenti. Urlava talmente forte che sono riuscito ad avvicinarmi inosservato. Hanno picche e scudi, ma solamente un cavallo, e pure azzoppato. Dal puzzo, direi che sono accampati lì da un bel po'.»

«Hai visto qualche vessillo?»

«Un gatto selvatico maculato, giallo e nero, su sfondo marrone fango.»

«Non lo conosco» ammise Yoren, infilandosi in bocca una foglia amara da masticare. «Possono essere di una parte o anche dell'altra. Ma da qualsiasi parte stanno, se sono conciati davvero così male vorranno le nostre cavalcature. E forse non si accontenteranno di queste. Ci conviene fare un giro largo per evitarli.»

Il giro largo li portò fuori strada di parecchie miglia e costò loro almeno due giorni di marcia in più, ma il corvo errante insistette che il gioco valeva la candela. «Sulla Barriera tempo ne avrete fin troppo. Il resto della vostra vita, probabilmente. Mi sembra che non c'è alcuna fretta di arrivare.»

Continuando verso nord, Arya vide sempre più uomini che facevano la

guardia ai campi. Spesso si limitavano a rimanere immobili lungo la strada, osservando freddamente tutti quelli che passavano da là. In altri casi, pattugliavano a cavallo, costeggiando gli steccati con asce da battaglia attaccate alla sella. A un certo punto, Arya notò un individuo che si era arrampicato su un albero morto, arco in pugno e faretra appesa a un ramo. Nel momento in cui avvistò la carovana, incoccò una freccia e non distolse mai lo sguardo fino a quando anche l'ultimo carro non fu fuori della vista.

«Quell'idiota sull'albero!» Yoren imprecò per l'intero transito. «Vedremo quanto ci sta bene tra quei rami una volta che arrivano gli Estranei a farlo scendere. Allora sì che urlerà aiuto agli uomini in nero, ci puoi giurare.»

Il giorno seguente, Dobber individuò un chiarore rossastro nel cielo che imbruniva. «O la strada del Re ha girato e stiamo tornando indietro, o il sole si è messo a tramontare a nord.»

Yoren andò ad arrampicarsi su un rilievo roccioso, in modo da avere una visuale migliore. «È un incendio» annunciò. Si leccò un pollice e saggiò l'aria. «Il vento lo spinge lontano da noi. Ma teniamolo comunque d'occhio.»

E lo tennero d'occhio. Con il calar della notte, il baluginante chiarore purpureo si fece sempre più intenso, fino a quando sembrò che l'intero orizzonte a nord fosse avvolto dalle fiamme. Di quando in quando, riuscivano addirittura a sentire l'odore del fumo. Il vento però continuò a soffiare nella medesima direzione e l'incendio non si avvicinò. All'alba, non sembrava essere rimasto più niente da bruciare. Ma quella notte, nessuno di loro era riuscito a prendere sonno.

Intorno a mezzogiorno, raggiunsero il punto in cui sorgeva il villaggio. Per miglia e miglia, i campi tutto attorno erano una desolazione carbonizzata, le case ridotte a gusci vuoti, anneriti. Il terreno era disseminato di carcasse di animali inceneriti e sventrati. Torme di corvi stavano banchettando con i resti in un'orgia di furibonde beccate. Se disturbati nel loro macabro pasto, si levavano in volo gracchiando. Veli di fumo continuavano a innalzarsi dall'interno del fortino. Vista da lontano, la palizzata di tronchi appariva solida: non lo era stata abbastanza.

Cavalcando in testa alla carovana, Arya vide corpi bruciati, irriconoscibili, infilzati su pali lungo tutte le mura, le mani alzate a coprire le facce in una sorta d'inutile tentativo di proteggersi dalle fiamme che li avevano divorati. Yoren diede l'ordine di fermarsi quando si trovavano ancora a una certa distanza e disse ad Arya e agli altri ragazzi di montare la guardia ai carri, mentre lui, Murch e Cutjack si avvicinavano a piedi.

Quando raggiunsero il portale semidistrutto, un nugolo di corvi si levò in volo da dietro le mura. I corvi ingabbiati sui carri risposero al loro gracchiare.

«Non dovremmo andare a cercarli?» disse Arya a Gendry, dopo che Yoren e gli altri erano stati via parecchio tempo.

«Yoren ha detto di aspettare.» La voce di Gendry era stranamente cupa. Arya si voltò verso di lui e vide che si era messo in capo l'elmo, tutto acciaio scintillante e grandi corna ricurve.

Quando finalmente fecero ritorno, Yoren aveva una bambina tra le braccia, mentre Murch e Curjack trasportavano una donna in una barella di fortuna ricavata da una coperta strappata. La bimba non poteva avere più di due anni e piangeva senza sosta, un suono flebile, come se le fosse rimasto qualcosa incastrato in gola. O non era in grado di parlare o lo aveva dimenticato. All'altezza del gomito, il braccio destro della donna era ridotto a un moncone sanguinante. I suoi occhi parevano non vedere nulla, nemmeno quando fissavano qualcosa. Lei riusciva a parlare, ma le uniche due parole che diceva erano: «Vi prego, vi prego...». Continuava a gridare: «Vi prego, vi prego...». Rorge trovò che la cosa fosse molto divertente e si mise a sghignazzare dal buco che aveva al posto del naso. Anche Mordente cominciò a ridere, finché Murch non inveì contro entrambi e ordinò loro di smetterla.

Yoren fece sistemare la donna all'interno di uno dei carri: «Fate presto» insistette. «Al calar della notte, qui arriveranno i lupi... E forse anche qualcosa di peggio dei lupi.»

Frittella osservò la donna ferita contorcersi e lamentarsi dentro il carro: «Io ho paura...».

«Anch'io» confessò Arya.

«Senti, Arry...» le disse stringendole le spalle «non ho mai ucciso nessun ragazzo a calci. Vendevo le frittelle che faceva mia mamma, tutto lì.»

Quando si rimisero in marcia, Arya cavalcò quanto più avanti possibile a fianco della carovana, in modo da non udire il pianto ininterrotto della bambina, né i lamenti ossessivi della donna, "Vi prego, vi prego...". Le tornò in mente una delle storie della vecchia Nan, che raccontava di un uomo imprigionato in un castello oscuro da giganti maligni. Era un uomo abile e coraggioso, così riuscì a imbrogliare i giganti e a fuggire... Solo che nel momento in cui si trovò fuori dal castello, gli Estranei lo presero e bevvero il suo sangue che era ancora caldo. Ora Arya sapeva che cosa dovette aver provato l'uomo in quel momento.

La donna morì prima del tramonto. Gendry e Curjack la seppellirono sulle pendici di una collina, sotto un grande salice piangente. Al soffiare del vento, Arya credette di continuare a udire il suo terribile mormorio: "Vi prego, vi prego, vi prego...".

Sentì i capelli che le si rizzavano sulla nuca e corse via, lontano dalla tomba.

«Niente fuoco questa notte» fu la decisione di Yoren.

La loro cena fu a base di radici selvatiche trovate da Koss, fagioli essiccati e acqua di ruscello. Aveva un sapore strano, quell'acqua. Lommy disse loro che era l'odore dei cadaveri, corpi in putrefazione chissà dove a monte del ruscello. Se Reysen non fosse intervenuto, Frittella gli sarebbe saltato addosso.

Arya bevve troppo, giusto per mettersi qualcosa nello stomaco. Credeva di non poter prendere sonno, invece, chissà come, si addormentò. Quando si svegliò era notte fonda e aveva un disperato bisogno di orinare. Tutto attorno a lei c'era gente addormentata, avvolta in coperte e mantelli. Arya trovò Ago e si alzò, immobile, in ascolto. Udì i passi lievi delle sentinelle, qualcuno che si rigirava in un sonno inquieto, il russare pesante di Rorge, lo strano sibilo che Mordente emetteva quando dormiva. Da uno dei carri, veniva un rumore costante, ritmico: era Yoren, intento ad affilare sulla cote la lama della sua daga, mentre masticava foglie amare.

Uno dei ragazzi di quel turno di guardia era Frittella: «Dov'è che vai?» domandò vedendo Arya che si dirigeva verso gli alberi.

Lei fece un cenno vago in direzione dei boschi.

«Invece no che non ci vai!» Adesso che aveva una spada al fianco, anche se si trattava di una spada corta che lui usava come una clava, Frittella era più determinato. «Il vecchio dice che questa notte tutti devono stare vicino al campo.»

«Devo fare un goccio d'acqua» spiegò Arya.

«E allora usa quell'albero lì» indicò Frittella. «Te non lo sai quello che può esserci là fuori, Arry. Prima ho sentito dei lupi.»

Se si fossero messi a fare a botte un'altra volta, a Yoren non sarebbe andata giù. Arya fece finta di essere spaventata: «Lupi? Per davvero?».

«Li ho sentiti io» confermò il ragazzo.

«Non mi scappa poi così tanto.»

Arya tornò alla propria coperta e fece finta di dormire fino a quando non udì i passi di Frittella che si allontanavano. Poi strisciò nuovamente via nel buio, raggiunse l'altro lato dell'accampamento e s'infilò nei boschi, silen-

ziosa come un'ombra. Anche da quel lato c'erano sentinelle, ma lei non ebbe difficoltà a evitarle. Per maggior sicurezza, s'inoltrò nella foresta molto più del solito. Una volta che fu certa che vicino non c'era nessuno, si abbassò le brache e fece quello che doveva fare.

Percepì il frusciare nel sottobosco quando era ancora lì a orinare, con i calzoni calati. "Frittella!" pensò in preda al panico. "Mi ha seguita!" Poi vide due occhi ferali scintillare nelle tenebre, ancora più luminosi per il riflesso dei raggi della luna. Lo stomaco stretto nella morsa del terrore, Arya cercò di afferrare Ago, senza nemmeno preoccuparsi di bagnarsi le brache. Gli occhi ferali si moltiplicarono: quattro, otto, dodici, un intero branco.

Uno dei lupi avanzò fuori dal folto degli alberi. La belva la fissò e mostrò le zanne, ringhiando sommessamente. Quanto era stata stupida. E quanto sarebbe stato trionfante Frittella la mattina dopo, alla vista del suo cadavere semidivorato... Ma il lupo improvvisamente si voltò e se andò, e anche tutti gli altri occhi tornarono a essere inghiottiti dalle tenebre. Tremando, Arya si ripulì alla meglio, si sistemò le brache e rientrò all'accampamento, seguendo il ritmico suono fino a dove si trovava Yoren.

Arya salì sul carro e si sistemò accanto a lui. «Lupi» sussurrò ancora scossa. «Nel bosco.»

«Sì, ce ne sono di sicuro.» Il confratello in nero nemmeno la guardò.

«Mi hanno fatto paura.»

«Davvero?» Yoren sputò. «Mi sembra che quelli come te vogliono bene ai lupi.»

«Nymeria era una meta-lupa.» Arya si strinse le braccia attorno al corpo. «È diverso. E comunque, adesso non c'è più. Jory e io le abbiamo lanciato contro delle pietre fino a quando non è corsa via... Altrimenti la regina l'avrebbe uccisa.» Parlarne la rese triste. «Se in città ci fosse stata anche lei, non avrebbe permesso che tagliassero la testa a mio padre.»

«Gli orfani non hanno padri» le rammentò Yoren. «O te ne sei scordata?» La foglia amara aveva fatto assumere alla sua saliva un caratteristico colore rosso vivo ed era come se la sua bocca stesse sanguinando. «I soli lupi di cui avere paura sono quelli che camminano a due zampe, come quelli che hanno distrutto quel villaggio.»

«Vorrei essere a casa» disse Arya con disperazione. Cercava sempre di essere coraggiosa, di essere feroce come un furetto, ma c'erano volte in cui sentiva di essere soltanto una bambina di dieci anni.

Il Guardiano della notte strappò un'altra foglia amara dalla balla nel retro del carro e se la cacciò in bocca: «Forse dovevo lasciarti là dove ti ho tro-

vato, ragazzino. Tu e anche gli altri. Giù in città, dove si sta più sicuri... almeno così sembra».

«Non m'importa. Voglio tornare a casa.»

«Ho portato uomini alla Barriera per quasi trent'anni.» Una bava rossastra, simile a un ribollire di sangue, scintillò sulle labbra di Yoren. «In tutti questi anni, ne ho persi soltanto tre. Un vecchio se l'è portato via la febbre, un ragazzo di città morso da un serpente velenoso mentre cacava, e un idiota che ha cercato di uccidermi nel sonno... ricavandone in cambio un bel sorriso rosso.» Yoren si passò il taglio del pugnale davanti alla gola, per mostrarle che cosa intendesse dire. «Tre in trent'anni.» Sputò la foglia masticata. «Una nave, ecco. Quella era una scelta più sicura. Non c'è la possibilità di trovare altri confratelli lungo la strada, ma forse... un uomo astuto avrebbe preso una nave, invece... io no. Io sono trent'anni che percorro la strada del Re.» Rinfoderò il pugnale. «Va' a dormire adesso, ragazzo. Mi hai sentito?»

Arya cercò di dormire. Eppure, mentre giaceva avvolta nella coperta, da qualche parte poteva udire l'ululare dei lupi... e anche un altro suono, più debole, nient'altro che un sussurro nel vento. Forse erano urla.

DAVOS

L'aria del mattino era resa opaca dal fumo degli dei che bruciavano.

Erano ormai tutti quanti avvolti dalle fiamme: la Vergine e la Madre, il Guerriero e il Fabbro, la Vecchia con gli occhi di perle e il Padre con la sua barba dorata, perfino lo Sconosciuto, scolpito in fattezze più bestiali che umane. Il vecchio legno disseccato dal tempo e gli infiniti strati di vernice e di smalto venivano divorati dal fuoco emettendo un bagliore quasi furioso. Il calore faceva vibrare l'aria gelida. Dietro quella cortina tremante, i doccioni e i draghi di pietra sulle mura del castello apparivano evanescenti, come se Davos li osservasse da dietro un velo di lacrime. "O come se le belve stessero muovendosi, si agitassero..."

«È un sacrilegio» dichiarò Allard. Ebbe quanto meno il buonsenso di parlare a voce bassa. Dale mugolò la sua approvazione.

«Silenzio» impose Davos. «Ricordate dove vi trovate.»

Entrambi i suoi figli erano bravi uomini, ma ancora giovani. Allard, soprattutto, era troppo impetuoso. "Se avessi continuato a fare il contrabbandiere, Allard sarebbe finito sulla Barriera. Una fine che Stannis gli ha risparmiato. E un altro motivo per cui gli sono debitore..."

Erano venuti a centinaia ad ammassarsi contro le porte del castello per essere testimoni del rogo dei Sette Dei. Il lezzo che ammorbava l'aria era fetido. Perfino per i soldati era difficile non sentirsi a disagio. Quale terribile sacrilegio veniva perpetrato contro quegli dei che molti di loro avevano adorato per tutta la vita.

La donna rossa camminò per tre volte attorno al fuoco, pregando la prima volta nel linguaggio di Asshai, la seconda in valyriano dotto, la terza nella lingua comune. Fu quest'ultima la sola che Davos riuscì capire.

«R'hllor, scendi a spezzare le nostre tenebre» invocò la sacerdotessa. «Signore della luce, noi ti offriamo questi falsi dei, questi sette che sono uno, e quell'uno è il nemico. Portali via, e fa' scendere la tua luce su di noi, perché la notte è oscura e piena di terrori.»

La regina Selyse fece eco alle sue parole. In piedi accanto a lei, Stannis si limitò a osservare, impassibile, la mascella come di pietra sotto l'ombra nera e blu della sua barba dura come limatura di ferro. In onore del rogo dei sette, si era vestito più riccamente del solito.

Il tempio della Roccia del Drago sorgeva nel punto esatto in cui Aegon il Conquistatore si era inginocchiato a pregare la notte prima di salpare. Quel gesto non era bastato a salvare il sito sacro dagli uomini della regina: avevano rovesciato gli altari, abbattuto le statue, distrutto le finestre di vetro istoriato con le mazze da battaglia. L'unica cosa che septon Barre aveva potuto fare era stato maledirli. Per difendere gli dei, invece, ser Hubard Rambton si era schierato davanti al tempio insieme ai suoi tre figli. I Rambton erano riusciti a uccidere quattro soldati prima di venire sopraffatti dagli altri. Poco dopo, Guncer Sunglass, un lord molto pio, aveva comunicato a Stannis di non potere più appoggiare la sua pretesa al Trono di Spade. Ora lord Sunglass condivideva una cella torrida con il septon e con i due figli superstiti di ser Hubard. Gli altri lord non ci avevano messo molto a imparare la lezione.

Per Davos il contrabbandiere, gli dei non avevano mai significato granché. Nonostante ciò, era noto che Davos, come molti altri uomini, faceva sacrifici in onore del Guerriero prima di andare in battaglia, al Fabbro prima di varare una nave e alla Madre quando sua moglie era gravida. A guardare i loro simulacri venire ridotti in cenere, Davos si sentiva male, e non solamente a causa del fumo.

"Maestro Cressen avrebbe fermato questo scempio." Il vecchio sapiente aveva osato sfidare il Signore della luce. Per una simile empietà era stato punito con la morte, o almeno queste erano le dicerie. Davos però cono-

sceva la verità. Aveva visto il maestro lasciare cadere qualcosa nella coppa di vino. "Veleno. Che altro poteva essere? Ha bevuto un sorso di morte per liberare Stannis da Melisandre. Ma, in qualche modo, il dio della donna rossa l'ha protetta." Lui stesso le avrebbe volentieri tagliato la gola, ma quali sarebbero state le sue reali possibilità di riuscita là dove perfino un dotto maestro della Cittadella aveva fallito? In fondo, lui non era altro che un contrabbandiere che era riuscito a elevarsi, Davos del Fondo delle Pulci, Cavaliere delle cipolle.

Avvolti nei loro sudari di fiamme, gli dei al rogo diffondevano una luce cangiante, un caleidoscopio di sfumature rosse, arancioni, gialle. Tempo prima, septon Barre aveva raccontato a Davos come quelle statue erano state scolpite dai pennoni delle navi che avevano portato da Valyria i primi Targaryen. Nel corso dei secoli, erano state dipinte, ridipinte, smaltate, argentate, ingioiellate. «Questa loro bellezza farà sì che siano più gradite a R'hllor» aveva commentato Melisandre nel dire a Stannis di rimuoverle e di trascinarle fuori delle porte del castello.

La Vergine era caduta contro il Guerriero, le braccia spalancate quasi a tenerlo stretto a sé. Quando le fiamme salirono a lambirle il volto, la Madre parve quasi sussultare. Una spada lunga le era stata piantata nel cuore, l'impugnatura di cuoio simile a una spirale di fuoco. Il Padre, il primo a cadere, era più in basso di tutte le altre statue. Davos aveva osservato la mano dello Sconosciuto deformarsi e contorcersi, le dite annerite che si staccavano e cadevano una dopo l'altra. Lì vicino, lord Celtigar stava tossendo convulsamente, un fazzoletto di uno con granchi ricamati premuto contro il viso pieno di rughe. Uomini della città libera di Myr si scambiavano battute, godendosi il calore del fuoco. Ma il giovane lord Bar Emmon era diventato grigio in volto e lord Velaryon guardava il re, non le fiamme.

Davos avrebbe dato qualsiasi cosa per conoscere i suoi pensieri, ma lord Velaryon non si sarebbe mai confidato con lui. Il sangue del lord delle Maree era lo stesso sangue dell'antica Valyria e per ben tre volte la sua nobile Casa aveva generato spose per altrettanti principi Targaryen. Davos Seaworth invece puzzava di pesce e di cipolla. Lo stesso valeva anche per tutti gli altri nobili. Non poteva fidarsi di nessuno di loro, e nessuno di loro lo includeva mai nei propri concili privati. I suoi figli erano parimenti disprezzati. "Ma i miei nipoti affronteranno i loro in torneo, e un giorno la loro linea di sangue si congiungerà in matrimonio con la mia. Col tempo, la piccola nave nera del mio vessillo salirà tanto in alto quanto il cavallo marino di Velaryon o i granchi rossi di Celtigar."

Ma solo se Stannis fosse asceso al Trono di Spade. Se però questo non fosse accaduto...

"Tutto ciò che sono, è a lui che lo devo." Stannis lo aveva fatto cavaliere, gli aveva concesso un posto d'onore alla sua tavola e una galea da battaglia con cui navigare al posto della sua barca da contrabbandiere. Dale e Allard comandavano altre galee, Maric era rematore capo sulla *Furia*, Matthos serviva il padre sulla *Betha nera* e il re aveva preso Devan come suo scudiero reale. Un giorno, anche lui sarebbe stato fatto cavaliere, e anche i due ragazzi più giovani. Marya era castellana di una piccola fortezza a capo Furore, con servitori che la chiamavano "milady", e ora Davos poteva andare a caccia al cervo in boschi di sua proprietà. Tutto questo aveva ricevuto da Stannis Baratheon, al misero prezzo di poche falangi della mano sinistra. Davos tastò la piccola sacca di cuoio che portava appesa al collo. Quei resti di dita erano il suo portafortuna e, in quel momento, ne aveva veramente bisogno, di fortuna. "Tutti noi ne abbiamo bisogno. Lord Stannis più di chiunque altro."

Fiamme pallide salirono verso il cielo grigio. Il fumo nero continuò a contorcersi, ad avvolgersi su se stesso. Ogni volta che il vento lo spingeva verso gli astanti, gli uomini tossivano, fregandosi gli occhi che lacrimavano. Allard voltò la testa dall'altra parte, tossendo e imprecando. "Un presagio delle cose a venire." Davos ormai non ne dubitava più. Molti altri roghi sarebbero stati accesi prima che quella guerra avesse fine.

Melisandre era vestita in satin scarlatto e velluto rosso sangue e i suoi occhi parevano essere avvolti dalle fiamme come il rubino rosso che scintillava alla sua gola. «Negli antichi libri di Asshai sta scritto che verrà il giorno, dopo la lunga estate, in cui le stelle sanguineranno e il respiro gelido delle tenebre scenderà a incombere sul mondo. In questa ora terribile, un guerriero estrarrà dal fuoco una spada fiammeggiante. Quella spada sarà la Portatrice di luce, la Spada rossa degli eroi, e colui il quale la impugnerà sarà Azor Ahai reincarnato. E di fronte a lei le tenebre fuggiranno.» La donna rossa parlò a voce più alta, facendosi udire da tutti. «Azor Ahai, prediletto di R'hllor! Guerriero della luce, Figlio del fuoco! Vieni avanti, la tua spada ti attende! Vieni avanti e sollevala in pugno!»

Stannis Baratheon avanzò come un soldato che marci in battaglia. I suoi scudieri andarono a mettersi ai suoi lati. Davos rimase a guardare suo figlio Devan che faceva scivolare un lungo guanto imbottito sulla mano destra del re. Il ragazzo indossava un farsetto color crema con un cuore fiammeggiante ricamato sul pettorale sinistro. Bryen Farring, l'altro scudiero,

addobbato nello stesso modo, annodò i lacci di una rigida cappa di pelle attorno alla gola del sovrano. Alle proprie spalle, Davos udì un vago suono di campanelle: "cling-a-dang", "bong-dong", "ring-a-ling".

«Sotto il mare, il fumo sale a bolle. E le fiamme ardono nere e verdi e blu.» Era Macchia che cantava da qualche parte. «Lo so io, oh-oh-oh.»

Re Stannis andò a immergersi nel fuoco, mascella serrata e cappa di cuoio stretta al petto per tenere lontane le fiamme. Puntò dritto verso il simulacro della Madre, afferrò la spada con la mano guantata e la estrasse dal legno che bruciava con un unico, deciso strattone. Poi si ritirò, la spada alta sopra la testa, fiamme color verde giada che si attorcigliavano sulla lama incandescente. Le guardie si precipitarono a soffocare i piccoli focolai d'incendio che avevano cominciato a fumare sugli abiti del re.

«Una spada di fuoco!» gridò la regina Selyse. Ser Axell Florent e gli altri uomini della sovrana si unirono al suo grido. «Una spada di fuoco! Brucia, brucia! Una spada di fuoco!»

Melisandre alzò le mani sopra la testa, gridando: «Guardate! Un segno era stato promesso e noi ora abbiamo assistito al suo realizzarsi. Guardate la Portatrice di luce! Azor Ahai è risorto! Salutiamo tutti il Guerriero della luce, salutiamo tutti il Figlio del fuoco!».

Quelle parole furono seguite da urla caotiche. Proprio in quel momento, il guanto di Stannis si mise a fumare, generando corte lingue di fuoco. Imprecando, il re conficcò la spada nella terra umida e picchiò furiosamente il guanto contro la gamba, soffocando le fiamme.

«Signore, fa' scendere la tua luce su di noi!» invocò Melisandre.

«Perché la notte è oscura e piena di terrori» fecero eco Selyse e i suoi cortigiani.

"Devo pronunciarle anch'io queste parole?" si domandò Davos. "Devo davvero tanto a Stannis? E questo dio di fuoco, è davvero il suo nuovo, vero dio?" Sentì le sue dita mutilate che formicolavano.

Stannis si tolse il guanto annerito e lo lasciò cadere. Gli dei sulla pira erano ormai ridotti a forme irriconoscibili. La testa del Fabbro cadde di lato in uno scoppio di scintille e di ceneri roventi. Melisandre cantò nella lingua di Asshai, la voce che cresceva e scemava come l'alternarsi delle maree. Stannis si slacciò la cappa di cuoio e rimase ad ascoltare. Conficcata nel terreno, la lama della spada Portatrice di luce continuava ad ardere di un bagliore rossastro, anche se le fiamme che l'avvolgevano ora stavano spegnendosi.

Una volta che il canto di Melisandre ebbe avuto fine, dei Sette Dei rima-

neva solamente legno annerito. E la pazienza del re si era definitivamente esaurita. Prese la regina per un braccio e la scortò all'interno della Roccia del Drago, lasciando la Portatrice di luce là dove si trovava. La donna rossa rimase a osservare per qualche momento Devan e Byren Farring che l'avvolgevano nella bruciacchiata cappa di cuoio del sovrano.

"La Spada rossa degli eroi? Che magnifico tizzone" pensò Davos.

Alcuni dei lord si attardarono sul sito del rogo, tenendosi sopravento e parlando a voce bassa. Videro che Davos li stava guardando e s'interruppero di colpo. "Se Stannis dovesse cadere, mi distruggerebbero in un attimo." Davos Seaworth non faceva parte degli uomini della regina, quel gruppo di ambiziosi cavalieri e di lord minori che si erano dati tutti al culto di questo Signore della luce, guadagnandosi così i favori e l'appoggio di lady - "No! Regina, ricordi?" - Selyse.

Quando Melisandre e i due scudieri finalmente se ne andarono, portandosi dietro la loro preziosa spada, le fiamme erano quasi estinte. Davos e i suoi figli si mescolarono alla processione che dalla sommità della rocca tornò a scendere verso la spiaggia e le navi in attesa.

«Devan si è portato molto bene» disse Davos mentre percorrevano il sentiero.

«Ha raccolto il guanto senza lasciarlo cadere, questo sì» ribatté Dale.

«Il blasone sul suo farsetto, quel cuore incendiato, cos'era?» domandò Allard. «Il sigillo dei Baratheon non è forse il cervo incoronato?»

«Un lord può scegliere più di un sigillo» spiegò Davos.

Dale sorrise. «Una nave nera e una cipolla per noi, padre?»

«Che gli Estranei se la portino alla dannazione, la nostra cipolla...» Allard diede un calcio a un sasso. «E anche quella specie di cuore in fiamme. È stato un sacrilegio dare fuoco ai Sette Dei.»

«Da quando sei diventato così devoto?» chiese Davos. «Che può saperne il figlio di un contrabbandiere delle gesta degli dei?»

«Sono il figlio di un cavaliere, padre. Se nemmeno tu lo rammenti, perché dovrebbero ricordarsene gli altri?»

«Figlio di un cavaliere, certo, ma non un cavaliere a tua volta» replicò Davos. «E se continuerai a immischiarti in affari che non ti riguardano, non lo diventerai mai. Stannis è il nostro re di diritto, e non spetta a noi mettere in discussione il suo operato. Noi facciamo navigare le sue navi e obbediamo ai suoi comandi. E questo è tutto.»

«A proposito di navi, padre» intervenne Dale. «Non mi piacciono per niente i barili per l'acqua dolce che mi hanno dato per la *Fantasma*. Sono

di legno di pino verde e l'acqua finisce sempre per diventare cattiva, quale che sia la durata del viaggio.»

«Ho lo stesso problema anche sulla *Lady Marya*» si associò Allard. «Gli uomini della regina si sono appropriati di tutto il legno stagionato.»

«Ne parlerò con il re» promise Davos. Meglio che la lamentela venisse da lui piuttosto che da Allard. I suoi figli erano bravi guerrieri e ancora più bravi navigatori, ma non avevano idea di come si parla ai nobili. "Vengono dal basso, i miei ragazzi, esattamente come me, solo che a loro non piace rammentarsene. Quando guardano il nostro vessillo, tutto quello che vedono è un veliero nero che scivola nel vento. Non vogliono però vedere la cipolla."

Il porto della Roccia del Drago era affollato come mai Davos lo aveva visto prima. Ogni singolo molo era gremito di marinai intenti a caricare vettovaglie sulle loro navi. Tutte le locande traboccavano di soldati che giocavano a dadi, bevevano o erano in cerca di una puttana. Vana ricerca, visto che Stannis le aveva bandite tutte dall'isola. Navi di ogni tipo avevano gettato l'ancora, galee da guerra e pescherecci, grossi scafi da carico e chiatte a fondo piatto. Gli approdi migliori erano stati occupati dai vascelli più grossi: la *Furia*, l'ammiraglia di Stannis, era alla fonda tra la *Lord Steffon* e la *Cervo del mare*. Tutto attorno facevano bella mostra di sé l'*Orgoglio di Driftmark* e le sue navi gemelle, l'ornata *Artiglio rosso* di lord Celtigar e la possente *Pescespada*, con la sua lunga prora. Più al largo, circondata dagli scafi a strisce di almeno due dozzine di galee della città libera di Lys, era ancorata la grande *Valyriana* di Salladhor Saan.

Una piccola locanda malridotta si ergeva alla fine del molo di pietra lungo il quale la *Betha nera*, la *Fantasma* e la *Lady Marya* condividevano gli ormeggi con circa una mezza dozzina di altre galee, che non contavano più di cento remi. Davos aveva sete. Si congedò dai figli e si diresse verso la locanda. A lato dell'ingresso, c'era un doccione alto metà di un uomo, le fattezze del volto di pietra talmente erose dalla pioggia e dal sale da essere ormai irriconoscibili. Il doccione e Davos erano vecchi amici. Nell'entrare, il contrabbandiere diede una pacca affettuosa sulla testa di granito.

«Fortuna» mormorò Davos.

Verso il fondo della caotica sala comune, Salladhor Saan stava mangiando uva da un'ampia ciotola di legno. Quando riconobbe Davos, gli fece cenno di avvicinarsi: «Siedi con me, ser cavaliere. Assaggia un chicco, anzi due. Sono dolcissimi».

Il navigatore lyseniano era un uomo asciutto e sorridente, le cui stravaganze erano leggendarie su entrambe le sponde del mare Stretto. Quel giorno, indossava un'appariscente tunica di fili d'argento, le cui maniche estese a losanga erano talmente lunghe da arrivare a toccare il pavimento. I bottoni di giada dell'indumento erano intagliati a forma di scimmia. Sulla sua fitta capigliatura di riccioli bianchi era appoggiato un berretto a punta ornato di un ventaglio di piume di pavone.

Davos aggirò tavoli affollati di clienti vocianti e riuscì a conquistarsi una sedia libera. Quando ancora non era cavaliere, aveva spesso acquistato interi carichi da Salladhor Saan. Era anche lui un contrabbandiere, Salladhor Saan, oltre a essere un mercante, un banchiere e un celebre pirata, il tutto coronato dalla sua autoproclamazione quale principe del mare Stretto. "Quando un pirata diventa abbastanza ricco, fanno di lui un principe." In effetti, era stato Davos a compiere la traversata fino a Lys per reclutare il vecchio filibustiere alla causa di lord Stannis.

«Non hai visto bruciare gli dei, mio lord?» esordì Davos.

«I preti rossi hanno un grande tempio a Lys. Oggi bruciano questo, domani bruciano quello, sempre ululando al loro R'hllor. Quanto mi tediano con i loro fuochi. Ben presto cominceranno a tediare anche Stannis, o almeno così si spera.» A Salladhor Saan sembrava non importare affatto che qualcuno potesse udirlo. Continuò a mangiare la sua uva, del tutto imperturbabile, facendo riaffiorare i semi sul labbro inferiore e quindi spazzandoli via con il polpastrello dell'indice. «La mia *Uccello del paradiso* è attraccata ieri, mio buon ser, ma non è una nave da guerra, è un vascello mercantile. E ha fatto scalo ad Approdo del Re. Sicuro di non volere un po' di quest'uva?» Sorridendo, fece oscillare un piccolo grappolo sotto il naso di Davos. «Nella città, i bambini hanno fame, si dice.»

«È birra che voglio, e notizie.»

«Gli uomini della terra dell'Occidente vanno sempre di fretta» si lamentò Salladhor Saan. «E io ti domando, a che serve? Chi attraversa la vita di fretta, si affretta verso la tomba.» Ruttò. «Il lord di Castel Granito ha mandato quel suo nano a sorvegliare Approdo del Re. Forse spera che la sua brutta faccia metta paura agli assalitori, eh? O che forse noi si finisca a crepare dalle risate quando il Folletto farà la sua comparsa sui merli della Fortezza Rossa, chi può dire? Il nano ha cacciato il grasso idiota che comandava le cappe dorate e ha messo al suo posto un cavaliere con una mano di ferro.» Il pirata strinse un acino d'uva tra il pollice e l'indice fino a farlo scoppiare. La polpa colò lungo le sue dita.

Una serva si aprì la strada nella calca, cercando di evitare le mani che le s'infilavano da tutte le parti. Davos ordinò un boccale di birra al malto e tornò a volgersi verso Salladhor Saan: «Come è difesa la città?».

«Le mura sono alte e solide.» Il lyseniano scrollò le spalle. «Ma chi combatterà su di esse? Stanno costruendo scorpioni e sputafuoco, certo, ma gli uomini dalle cappe dorate sono troppo pochi e troppo inesperti. E non c'è nessun altro. Un rapido attacco, come quello di un falco che piomba su una lepre, e la città sarà nostra. Se il vento riempirà le nostre vele, il tuo re sarà seduto sul Trono di Spade dalla sera alla mattina. Potremmo far mettere al nano un berretto a sonagli e punzecchiargli le guance con le punte delle nostre spade per convincerlo a fare un bel balletto per noi. Chissà, il nostro benevolo sovrano porrebbe addirittura farmi dono della bella regina Cersei, affinché mi scaldi il letto per una notte. È da troppo tempo che sto lontano dalle mie mogli, e tutto per servire Stannis Baratheon.»

«Mogli? Tu non hai mogli, pirata» disse Davos. «Hai solamente concubine. Quanto a servire Stannis, sei stato profumatamente pagato per ogni giornata e per ogni nave.»

«Pagato in promesse» ribatté acidamente Salladhor Saan. «È oro che voglio, mio buon cavaliere.» Si mise in bocca un altro chicco d'uva. «Non parole scritte su pergamena.»

«Avrai il tuo oro quando avremo in pugno il tesoro di Approdo del Re. Nessun uomo dei Sette Regni è più onorevole di Stannis Baratheon. Manterrà la sua parola.» Mentre pronunciava quelle frasi, Davos rifletté: "Questo mondo è corrotto senza speranza, se contrabbandieri da sentina devono rendersi garanti dell'onore dei re".

«Così Stannis ha detto e ripetuto» assentì Salladhor Saan. «Per cui io dico: facciamola, questa guerra. Nemmeno quest'ottima uva è più matura di Approdo del Re, vecchio amico mio.»

La serva tornò con la birra e Davos le diede una moneta di rame. «Noi potremmo anche conquistare Approdo del Re» bevve un sorso «ma quanto a lungo saremmo in grado di tenerla? Tywin Lannister è a Harrenhal con un grande esercito, quanto a lord Renly...»

«Ah, sì, il fratello più giovane» annuì Salladhor Saan. «La storia che lo riguarda non è troppo incoraggiante, amico mio. Re Renly ha grandi progetti. Mi correggo: qui lui è lord Renly, chiedo venia. Talmente tanti re, che sono stanco di pronunciare questa parola. Il fratello Renly ha lasciato Alto Giardino con la sua bella e giovane regina, con i suoi cavalieri di fiori

e dell'arcobaleno, più un grande esercito di fanteria. Stanno risalendo a piedi la strada del Re, diretti alla stessa grande città di cui noi stiamo parlando.»

«Ha portato con sé la sua sposa?»

«Non mi è stato detto perché.» Salladhor Saan scrollò nuovamente le spalle. «Forse non sopporta di stare lontano dalla calda tana tra le cosce della fanciulla, sia pure per una notte. O forse è assolutamente certo della vittoria.»

«Di questo dev'essere informato il re.»

«Ho già provveduto, buon cavaliere. Per quanto, ogni volta che mi trovo al suo cospetto, sua maestà aggrotta la fronte in modo tanto minaccioso da indurre in me tremiti d'inquietudine. Cosa pensi, gli sarei forse più gradito se indossassi una rozza camicia e non sorridessi mai? Ebbene, non intendo farlo. Sono un uomo onesto, e lui dovrà quindi sopportarmi nelle mie sete e nel mio satin. Diversamente, porterò le mie navi dove sono meglio apprezzato. Quella spada, amico mio, non è la Portatrice di luce.»

«Spada?» L'improvviso cambio di argomento mise Davos a disagio. «Quale spada?»

«Quella estratta dalle fiamme, ricordi? Gli uomini mi raccontano tutto, forse sarà per il mio sorriso accattivante! In che modo una spada bruciata aiuterà l'ascesa di Stannis?»

«Non una spada bruciata, Salladhor» lo corresse Davos. «Una spada che brucia.»

«Bruciata» insistette Salladhor Saan. «E tu, mio buon amico, sii grato che sia così. Conosci la storia di come venne forgiata la Portatrice di luce? Permetti che t'illumini. Era un'epoca il cui il mondo era avvolto in profonde tenebre. Per opporsi all'oscurità, un eroe deve avere una spada degna di un eroe, oh sì, una spada come non ne è mai esistita l'eguale. E così, per trenta giorni e trenta notti, Azor Ahai si sfinì nella forgia del suo tempio, creando dai fuochi sacri una lama prodigiosa. Calore e martello e piegatura, calore e martello e piegatura, oh sì, fino a quando la spada non fu finalmente pronta. Eppure, quando Azor Ahai immerse l'acciaio nell'acqua per temprarlo, questo si spezzò in mille frammenti.

«Essendo lui un eroe, non era certo tipo da lasciar perdere e andare alla ricerca di ottima uva come questa. Per cui ricominciò tutto dal principio. La seconda volta, gli ci vollero cinquanta giorni e cinquanta notti, e la nuova spada sembrava addirittura più prodigiosa dell'altra. Azor Ahai catturò un leone: intendeva temprare la lama immergendola nel cuore della

fiera, ma ancora una volta l'acciaio andò in mille pezzi. Grande fu il suo disappunto e altrettanto grande fu il dolore, perché ora Azor Ahai aveva capito ciò che andava fatto.

«Per cento giorni e cento notti lui rimase curvo sulla terza lama, e quando i fuochi sacri l'ebbero portata al calor bianco, Azor Ahai chiamò sua moglie. "Nissa Nissa" le ordinò, perché quello era il suo nome. "Scopriti il seno, e sappi che ti amo più di qualsiasi altra creatura a questo mondo." E lei obbedì. Perché lo fece non saprei dire, e Azor Ahai affondò la spada incandescente nel suo cuore pulsante. Si racconta che il grido di Nissa Nissa, un grido di angoscia e di estasi a un tempo, fu talmente terribile da aprire una crepa sulla faccia della luna. Ma il sangue di Nissa Nissa, e la sua anima e la sua forza e il suo coraggio, tutto questo penetrò nell'acciaio. Tale è la storia di come venne forgiata la Portatrice di luce, la Spada rossa degli eroi.

«E ora, mio cavaliere, comprendi ciò che intendo? Sii grato due volte che è solo una spada bruciata quella che sua maestà ha estratto dalle fiamme. Troppa luce fa male agli occhi, amico mio, e il fuoco brucia.» Salladhor Saan finì l'ultimo dei chicchi d'uva e fece schioccare le labbra. «Quando pensi che il re darà l'ordine di salpare, mio buon ser?»

«Presto, credo» rispose Davos. «Al suo dio piacendo.»

«Il "suo" dio, amico cavaliere? Non anche il "tuo" dio? E dove sarà mai il dio di ser Davos Seaworth, cavaliere della nave delle cipolle?»

Davos sorseggiò la birra al malto, prendendo tempo. "La locanda è affollata, e tu non sei Salladhor Saan." Davos rammentò a se stesso. "Fa' attenzione a come rispondi." «Re Stannis è il mio dio. Lui mi ha creato, lui mi ha dato la benedizione della sua fiducia.»

«Me ne ricorderò.» Salladhor Saan si alzò. «Con permesso. Quest'uva mi ha messo appetito, e la cena mi attende a bordo della *Valyriana.* Agnello speziato al pepe e gabbiano arrosto con ripieno di funghi, finocchio e cipolla. Presto ceneremo insieme ad Approdo del Re, giusto? Faremo festa nella Fortezza Rossa e il nano Lannister ci canterà un'allegra canzone. Quando parlerai con re Stannis, ricordagli che mi deve altri trentamila dragoni quando la luna tornerà nera. È a me che avrebbe dovuto darli, quegli dei. Erano troppo belli per essere ridotti in cenere, e a Pentos o a Myr avrei potuto ricavarne un notevole guadagno. Ma se mi garantirà la regina Cersei per una notte, credo che lo perdonerò.»

Il pirata lyseniano diede a Davos un amichevole colpetto sulla spalla, dopo di che uscì dalla locanda con passo sicuro e baldanzoso, come se fos-

se lui il proprietario.

Ser Davos Seaworth rimase in compagnia del boccale di birra ancora a lungo, continuando a rimuginare. Un anno prima, mentre si svolgeva il torneo che re Robert aveva organizzato per festeggiare il dodicesimo compleanno del principe Joffrey, lui era andato con Stannis ad Approdo del Re. Ricordava il prete rosso, Thoros di Myr, e la spada incendiata che aveva impugnato nella grande baraonda. Con le sue sgargianti tonache scarlatte al vento e la lama avvolta da palude fiamme verdi, Thoros era stato uno spettacolo nello spettacolo. Tutti quanti però sapevano che non c'era niente di realmente magico. Alla fine, le fiamme verdi si erano estinte e Bronze Yohn Royce lo aveva mandato a terra con una mazza da combattimento qualunque.

"Ma una vera spada di fuoco, quella sì che sarebbe un indimenticabile prodigio..." Ma quando pensò a Nissa Nissa, fu l'immagine di sua moglie Marya che gli apparve, una donna abbondante e amabile, dai seni cascanti per i troppi parti e dal sorriso gentile. La donna migliore del mondo. Davos cercò d'immaginare se stesso mentre le affondava una spada nel cuore. "No" decise "non sono proprio fatto della stoffa degli eroi." Se era quello il prezzo di una spada magica, era ben più di quanto lui fosse disposto a pagare.

Davos finì la birra, allontanò il boccale e lasciò la locanda. Nell'andarsene, diede un colpetto di commiato sulla testa del vecchio doccione e gli augurò: «Fortuna».

Tutti loro ne avevano bisogno.

Era ormai notte fonda quando Devan arrivò alla *Betha nera,* cavalcando un purosangue bianco come la neve.

«Mio lord padre» annunciò. «Sua maestà ti comanda di recarti da lui nella sala del Tavolo dipinto. Questo è il destriero che monterai per arrivare da sua maestà immediatamente.»

Davos fu orgoglioso di vedere il figlio così splendido nella sua elegante tenuta da scudiero, ma quella chiamata improvvisa lo mise a disagio. "Che voglia dare l'ordine di salpare?" Salladhor Saan non era certamente il solo capitano a pensare che Approdo del Re fosse pronta per essere attaccata, ma un contrabbandiere deve imparare a essere paziente. "Non abbiamo speranze di vittoria. L'ho detto anche a maestro Cressen il giorno del mio ritorno alla Roccia del Drago. E da allora nulla è cambiato. Noi siamo troppo pochi e i nemici troppo numerosi. Immergere i nostri remi significa

andare incontro a morte certa.

Davos montò comunque in sella e raggiunse il Tamburo di pietra mentre una dozzina, tra cavalieri di alto lignaggio e lord alfieri, se ne stavano andando. Senza fermarsi, lord Celtigar e lord Velaryon gli rivolsero un breve cenno del capo. Gli altri non lo degnarono nemmeno di uno sguardo. Ser Axell Florent fu l'unico a fermarsi.

Lo zio della regina Selyse era una montagna d'uomo dalle braccia robuste e dalle gambe tozze. Aveva le orecchie prominenti caratteristiche della Casa Florent, addirittura più grandi di quelle della nipote. La folta peluria che sporgeva da esse non gl'impediva di ascoltare la maggior parte di quanto avveniva al castello. Per dieci lunghi anni, l'intero periodo che Stannis aveva trascorso ad Approdo del Re quale membro del Concilio ristretto di re Robert, ser Axell era stato castellano della Roccia del Drago. Di recente, però, era emerso come portavoce degli uomini della regina.

«Ser Davos, è sempre un piacere vederti.»

«Lo stesso vale per me nei tuoi confronti, mio lord.»

«E anche questa mattina ti ho notato. I falsi dei sono bruciati con una piacevole luce, non trovi?»

«Molto vivida.» A dispetto di tutte le sue cortesie, Davos non si fidava di quell'uomo. Inoltre, la Casa Florent si era schierata con Renly.

«Lady Melisandre ci dice che R'hllor talora permette ai suoi fedeli servitori di vedere il futuro attraverso le fiamme. Questa mattina, mentre osservavo il fuoco, ho creduto di vedere dodici bellissime danzatrici. Le fanciulle indossavano vaporose sete gialle ed erano intente a volteggiare di fronte a un grande re. E io penso, ser, che si sia trattato di un'autentica visione premonitrice. Un presagio della gloria che attende sua maestà una volta che avremo preso Approdo del Re e che lui sarà asceso al trono che è suo di diritto.»

"Stannis non ha mai sopportato la danza" pensò Davos, ma non osò offendere lo zio della regina. «Io ho visto solamente fuoco, ma il fumo mi faceva lacrimare gli occhi. Ora devi perdonarmi, ser, il re mi sta aspettando.»

Davos si diresse verso il portale del maniero, chiedendosi per quale ragione ser Axell si era preso il disturbo di quella conversazione. "Lui è un uomo della regina e io un uomo del re."

Stannis sedeva al Tavolo Dipinto, il giovane maestro Pylos alle sue spalle e una disordinata pila di carte davanti a sé. «Ser» esordì il re vedendo entrare Davos. «Vieni a dare un'occhiata a questa lettera.»

Rispettosamente, Davos prelevò uno dei documenti, a caso. «Ha un ottimo aspetto, maestà, ma... temo di non comprendere che cosa c'è scritto.» Davos Seaworth era in grado di decifrare molto bene mappe e carte nautiche, ma le lettere erano al di là dei suoi poteri. "Ma mio figlio Devan le ha imparate, le lettere, e anche i due più piccoli, Steffon e Stannis."

«Già, dimenticavo.» Solchi d'irritazione aggrottarono la fronte del re. «Pylos, leggigliela tu.»

«Come comandi, maestà.» Il maestro sollevò una delle pergamene e si schiarì la voce: «"Ogni uomo riconosce in me il legittimo figlio di Steffon Baratheon, lord di Capo Tempesta, e della lady sua moglie Cassana, della nobile Casa Estermont. Sull'onore della mia nobile Casa, dichiaro che il mio amato fratello Robert, il nostro defunto re, non ha lasciato alcun erede sangue del suo sangue. Affermo infatti che il ragazzo Joffrey, il ragazzo Tommen e la fanciulla Myrcella altro non sono che abomini generati dall'incesto tra Cersei Lannister e suo fratello Jaime, lo Sterminatore di re. Per diritto di nascita e di sangue, in questo giorno io estendo la mia pretesa al Trono di Spade dei Sette Regni della terra dell'Occidente. Che ogni uomo onesto dichiari quindi la propria lealtà. Vergato nel nome del Signore della luce, nel segno e sotto il sigillo di Stannis della Casa Baratheon, primo del suo nome, re degli Andali, dei Rhoynar, dei Primi Uomini e lord dei Sette Regni"».

La pergamena frusciò leggermente quando Pylos tornò a posarla sul tavolo.

«D'ora in avanti, scrivi "ser" Jaime, lo Sterminatore di re.» La fronte di Stannis si aggrottò di nuovo. «Qualsiasi altra cosa lui sia, rimane pur sempre un cavaliere. Non sono neppure certo se sia il caso di definire Robert il mio "amato" fratello. Lui di certo non amava me più di quanto fosse necessario. Sentimento peraltro del tutto ricambiato.»

«Un'innocente cortesia, maestà» offrì Pylos.

«Una menzogna. Togli quella parola.» Stannis si rivolse a Davos. «Il maestro mi dice che abbiamo centodiciassette corvi messaggeri. È mio intendimento usarli tutti. Centodiciassette corvi che porteranno centodiciassette copie della mia lettera in tutti gli angoli del reame, da Arbor alla Barriera. Forse, quanto meno cento di loro riusciranno ad avere ragione delle tempeste e a evitare i falchi e le frecce. Significa che cento maestri leggeranno queste mie parole ai loro cento lord in altrettanti castelli... Alcune di queste lettere verranno date alle fiamme, altre no, e a molti uomini verrà imposto il solenne vincolo del silenzio. Questi grandi lord amano Joffrey,

o Renly, o Robb Stark. Io sono il loro re per diritto di sangue, ma se potranno farlo, loro continueranno a negarmi. È per questo, Davos, che ho bisogno di te.»

«Sono al tuo comando, mio re. Come sempre.»

Stannis annuì. «Voglio che tu prenda il mare con la *Betha nera* e faccia rotta verso nord, alla Città del Gabbiano, ai promontori delle Dita, alle Tre Sorelle, perfino a Porto Bianco. Tuo figlio Dale andrà a sud a bordo della *Fantasma*, oltre capo Furore e il Braccio Spezzato, lungo tutta la costa di Dorne e fino ad Arbor. Ciascuno di voi trasporterà un baule pieno di lettere come questa. Ne consegnerete una in ogni porto, in ogni villaggio, in ogni fortino. Le inchioderete alle porte dei templi, delle locande, dei bordelli. In modo che ogni uomo in grado di leggere, legga!»

«Non saranno in molti, a farlo» replicò Davos.

«Ser Davos dice il vero, maestà» intervenne maestro Pylos. «Sarebbe meglio che le lettere venissero lette ad alta voce.»

«Sarebbe meglio, ma anche più pericoloso» ribatté Stannis. «Queste parole potrebbero non essere accolte con favore.»

«Dammi dei cavalieri» insistette Davos. «Le loro parole avranno più peso di qualsiasi cosa io possa dire.»

«Ti darò questi uomini.» Stannis parve soddisfatto dall'idea. «Ho almeno cento cavalieri molto più pronti a leggere che a combattere. Sii palese dove puoi esserlo, e subdolo dove devi esserlo. Usa tutti i trucchi da contrabbandiere che conosci, le vele nere, le insenature nascoste, tutto quello che sarà necessario. Se dovessi trovarti a corto di lettere, cattura qualche septon e costringilo a vergarne altre copie. Intendo servirmi anche del tuo secondo figlio. Porterà la *Lady Marya* al di là del mare Stretto, a Braavos e alle altre città libere, e consegnerà altre lettere agli uomini che le governano. Il mondo deve sapere della mia pretesa al trono... e dell'infamia perpetrata da Cersei.»

"Puoi dirglielo, certo, ma ti crederanno?" Davos lanciò uno sguardo teso a maestro Pylos, uno sguardo che al re non sfuggì. «Maestro» disse Stannis. «Forse è meglio che tu vada avanti con la scrittura. Ci serviranno molte lettere, e anche molto presto.»

«Come comandi» Pylos fece un inchino e si ritirò.

Il re attese che si fosse allontanato prima di riprendere a parlare: «Che cosa non vuoi dire in presenza del mio maestro, Davos?».

«Maestà, Pylos è un uomo valente, ma non posso guardare la catena che porta al collo senza essere addolorato per la perdita di maestro Cressen.»

«È forse colpa sua se quel vecchio è morto?» Stannis spostò lo sguardo sulle fiamme che ardevano nel focolare. «Non volevo che venisse a quella festa. Mi aveva fatto arrabbiare, questo sì, mi aveva anche dato pessimi consigli, ma non lo volevo morto. Avevo sperato che gli potessero essere concessi altri anni di riposo e di serenità. Questo, per lo meno, se lo era guadagnato, ma...» digrignò i denti «ma ora è morto. E Pylos mi serve abilmente.»

«Pylos è il minore dei problemi. Questa lettera... che cosa ne pensano i tuoi lord, mi domando...»

«Celtigar l'ha definita ammirevole» borbottò Stannis. «Se gli avessi mostrato la mia latrina, l'avrebbe definita nello stesso modo. Gli altri hanno fatto andare la testa su e giù come un branco di oche. Tutti tranne Velaryon, il quale ha detto che sarà l'acciaio a decidere la situazione, non le parole. Come se io già non lo sapessi. Che se li portino gli Estranei alla dannazione, i miei lord. È la tua opinione che voglio.»

«Le tue sono parole dure e forti.»

«E vere.»

«E vere. Ma non hai le prove. Dell'incesto tra Cersei e Jaime, intendo. Non le hai ora come non le avevi un anno fa.»

«Una sorta di prova esiste, a Capo Tempesta. Parlo del figlio bastardo di Robert, quello che lui generò la notte del mio matrimonio, violando lo stesso letto che era stato preparato per me e per la mia sposa. Delena era una Florent, e anche vergine quando lui la prese, per cui Robert ha riconosciuto il piccolo. Edric Storm, lo chiamano. Si dice che sia una perfetta immagine di mio fratello. Se il popolo lo vedesse, se lo confrontasse con Joffrey e Tommen, non potrebbero fare a meno di porsi delle domande, io credo.»

«Ma come farà il popolo a vederlo, questo ragazzo, se è a Capo Tempesta?»

Stannis tamburellò le dita sul Tavolo Dipinto: «È un problema. Uno dei tanti». Alzò lo sguardo. «E c'è ben altro che tu hai da dire in merito alla lettera. Ebbene, parla. Non ti ho fatto cavaliere perché imparassi a pronunciare vuote lusinghe. A quello, provvedono già i miei lord. Di' ciò che vuoi, Davos.»

«C'è una frase alla fine del testo.» Davos chinò il capo. «Com'erano le parole? "Nel nome del Signore della luce"...»

«Esatto.» La mascella del re era contratta.

«Alla tua gente quelle parole non piaceranno.»

«Nello stesso modo in cui non sono piaciute a te?» Lo provocò Stannis in tono secco.

«Se invece tu dicessi: "Nel nome degli dei e degli uomini", oppure: "Per grazia degli dei vecchi e nuovi"...».

«Mi stai forse diventando bigotto, contrabbandiere?»

«Stavo per farti proprio la stessa domanda, mio re.»

«Sul serio? Si direbbe che tu non ami il mio nuovo dio più di quanto ami il mio nuovo maestro.»

«Io non conosco questo Signore della luce» ammise Davos. «Conoscevo però gli dei che sono stati bruciati questa mattina. Il Fabbro ha protetto le mie navi, la Madre mi ha dato sette figli sani e forti.»

«È tua moglie che ti ha dato sette figli sani e forti. Preghi forse per lei? Ciò che abbiamo bruciato questa mattina erano solamente dei vecchi pezzi di legno.»

«Forse» replicò Davos. «Ma quando ero un ragazzo, giù nel Fondo delle Pulci di Approdo del Re, mendicando una moneta di rame, a volte erano i septon che mi davano da mangiare.»

«Ora sono io a darti da mangiare.»

«Tu mi hai dato un posto d'onore al tuo desco, e in cambio io ti do la verità. La tua gente non ti amerà se tu gli porterai via gli dei che pregano da sempre... mettendo al loro posto un nuovo dio il cui nome non riescono nemmeno a pronunciare.»

«R'hllor!» Stannis si alzò d'improvviso. «Che cosa c'è di tanto difficile? Non mi ameranno, dici? E quando mai l'hanno fatto?» Andò alla finestra rivolta a sud, scrutando il mare illuminato dalla luna. «Ho cessato di credere negli dei il giorno in cui vidi l'*Orgoglio dei venti* spezzarsi in due davanti a questa baia. "Dei tanto mostruosi da annegare mio padre e mia madre non avranno mai la mia adorazione" questo giurai. Ad Approdo del Re, il sommo septon mi tediava su come tutta la giustizia e tutta la bontà emanano dai Sette Dei... e allora come mai tutto quello che ho visto di bontà e di giustizia è stata opera dell'uomo?»

«Visto che non credi negli dei...»

«... perché perdere tempo con questo nuovo dio?» lo anticipò Stannis. «Mi sono posto anch'io la medesima domanda. Non m'importa nulla degli dei, di nessun dio... ma la sacerdotessa rossa ha potere.»

"Sì, ma quale genere di potere?" «Maestro Cressen aveva saggezza.»

«Mi sono fidato della sua saggezza e anche dei tuoi consigli, e che cosa ne ho ricavato, contrabbandiere? I lord della Tempesta ti hanno cacciato.

Io ho implorato il loro aiuto e loro mi hanno riso in faccia. Ebbene, adesso non ci saranno più implorazioni, e non ci sarà nemmeno più derisione. Il Trono di Spade mi spetta di diritto, ma come riuscirò a prenderlo? Ci sono ben quattro re nel reame, e tre di loro hanno più uomini e più oro di me. Io ho le mie navi... e ho lei, la donna rossa. Metà dei miei cavalieri hanno paura anche solo a pronunciare il suo nome, lo sapevi questo? Se anche non fosse in grado di fare altro, una negromante capace d'instillare un simile terrore nel cuore di duri guerrieri non può essere sottovalutata. Un uomo spaventato è un uomo sconfitto. E forse lei è in grado di fare di più. È ciò che intendo scoprire.

«Da bambino, trovai un falco ferito e lo curai. "Ala orgogliosa" lo chiamai. Si appollaiava sulla mia spalla e mi seguiva volando da una stanza all'altra e beccava dalla mia mano. Ma non volava mai in alto. Lo portavo a caccia spesso, ma il falco volava al massimo rasente le cime degli alberi. Robert lo chiamava "Ala pietosa". Lui possedeva un falcone chiamato "Rombo di tuono", il quale non mancava mai un colpo. Poi, un giorno, ser Harbert, nostro zio, mi disse di trovarmi un altro uccello: con Ala orgogliosa stavo facendo la figura dello stupido, disse, e aveva ragione.»

Stannis Baratheon si allontanò dalla finestra, voltando le spalle agli spettri che continuavano a scivolare sul mare a sud.

«I Sette Dei non mi hanno mai dato neppure un passero. È venuto il tempo che io tenti con un nuovo falco, Davos... un falco rosso!»

THEON

Non esistevano approdi sicuri a Pyke, eppure era dal mare che Theon Greyjoy voleva vedere il castello di suo padre, così come l'aveva visto dieci anni prima, quando la galea da guerra di Robert Baratheon lo aveva portato via, per affidarlo alla tutela di Eddard Stark. Quel giorno, Theon era rimasto appoggiato alla murata, ascoltando il tonfo dei remi scandito dai colpi ritmici del tamburo del capo rematore, osservando Pyke svanire all'orizzonte. Oggi voleva vederlo riemergere dall'orizzonte, e ingrandirsi davanti a sé.

Seguendo i suoi desideri, la *Myraham* superò il promontorio con le vele che sbattevano a vuoto, il capitano che malediceva i venti, il suo equipaggio e gli assurdi capricci dei rampolli di nobile lignaggio. Theon si mise il cappuccio del suo mantello per ripararsi il volto dagli spruzzi e guardò verso casa.

La costa era un susseguirsi di rocce acuminate e di scogliere ostili. Il castello sembrava un'estensione di quell'aspro paesaggio granitico: torri, muraglie e ponti costruiti con le stesse pietre grigie e nere, flagellati dalle stesse onde salmastre, affrescati dalle stesse chiazze di lichene verde scuro, punteggiati dagli escrementi degli stessi uccelli marini. Un tempo, lo sperone di terra emersa su cui i Greyjoy avevano eretto la loro fortezza si protendeva in avanti come una spada conficcata nelle viscere stesse dell'oceano, ma le onde avevano martellato la terra fino a quando essa si era fessurata e infine spaccata. Adesso rimanevano solamente tre isole, spoglie e desolate, circondate da una dozzina di scogli torreggianti che si ergevano dalle acque simili ai pilastri del tempio di un qualche dio marino, frustati da onde furiose che continuavano a infrangersi e a ribollire contro di essi.

Minacciosa, tetra, proibitiva, Pyke incombeva sulla sommità di quelle isole e di quei pilastri di roccia, quasi fusa con essi. Le sue mura perimetrali sbarravano l'accesso dal terreno alla base del grande ponte di pietra che dalla cima della scogliera si protendeva fin sulla più grande delle isole, dominata dalla Grande Fortezza. Più lontano, ciascuna sulla propria isola, c'erano la Fortezza Cucina e la Fortezza Insanguinata. Altre torri e altre strutture erano aggrappate agli scogli più esterni, collegati da gallerie ad arco coperte là dove i pilastri di pietra erano più vicini gli uni agli altri, da camminamenti aerei di assi e di corda dove invece erano più lontani.

La Torre del mare, alta e cilindrica, s'innalzava dall'isola più remota, sulla punta della spada spezzata. Era la parte più antica del castello, i pilastri squadrati che la sostenevano semidivorati dall'incessante assalto dei marosi. Secoli di salinità avevano dato alla base della torre una colorazione candida. I piani più alti erano assediati da verdi tentacoli di lichene che li ricoprivano come una spessa coltre, e il fumo dei fuochi di guardia accesi ogni notte aveva reso il coronamento dentellato nero come la pece.

Sul pennone in cima alla Torre del mare, il vessillo di suo padre schioccava al vento. La *Myraham* era ancora troppo lontana perché Theon fosse in grado di distinguere qualcosa di più di un semplice drappo di stoffa, ma sapeva quale simbolo campeggiava su di esso: la piovra dorata della nobile Casa Greyjoy, con i tentacoli che si contorcevano sullo sfondo nero. A ogni colpo di vento, la bandiera si agitava sul suo pennone di ferro, simile a un uccello che stesse cercando di spiccare il volo. E qui, per lo meno, il meta-lupo degli Stark non sventolava più in alto, proiettando la sua ombra sulla piovra dei Greyjoy.

Theon non aveva mai visto uno scenario tanto impressionante. Nel cielo

dietro il castello, oltre esili veli di nubi, era visibile la leggiadra chioma rossa della cometa. Per l'intera durata del viaggio da Delta delle Acque a Seagard, i Mallister non avevano mai cessato d'interrogarsi su quale fosse il suo significato. "È la mia cometa." Theon lo ripeté a se stesso, lasciando scivolare la mano all'interno della cappa foderata di pelliccia, tastando la sacca di cuoio incerato che teneva in tasca. Conteneva la lettera che gli aveva dato Robb Stark, un pezzo di carta che valeva quanto una corona.

«È come lo ricordi, il tuo castello, mio signore?» gli domandò la figlia del capitano, aggrappandosi al suo braccio.

«Sembra più piccolo» confessò Theon. «Ma forse è solo a causa della distanza.»

La *Myraham* era un mercantile del Sud dal ventre ampio proveniente da Vecchia Città per scambiare abiti, vino e semi con minerale di ferro. Anche il suo capitano era un mercante del Sud dal ventre ampio. I rostri di pietra assediati di spuma alla base del castello facevano tremolare le sue labbra carnose, così si teneva bene al largo, più di quanto Theon avesse desiderato. Un comandante delle isole di Ferro avrebbe condotto la sua nave lunga a ridosso delle scogliere, e poi sotto il grande ponte che sfidava il vuoto tra il posto di guardia e la Grande Fortezza. Invece, questo grassone di Vecchia Città non aveva né lo scafo, né l'equipaggio, né il fegato per tentare una cosa simile. Per cui continuarono a veleggiare a distanza di sicurezza, e Theon fu costretto ad accontentarsi di guardare Pyke da lontano. Ma anche così, la *Myraham* dovette comunque lottare duramente per evitare di avvicinarsi troppo a quelle.

«Deve tirare molto vento qui» osservò la figlia del capitano.

«Ventoso e freddo e umido...» Theon rise. «Un posto maledettamente duro... Ma il lord mio padre una volta mi disse che i posti duri generano uomini duri. E che gli uomini duri dominano il mondo.»

La faccia del capitano aveva la medesima sfumatura verde dell'acqua di mare quando l'uomo si accostò a Theon con un inchino: «Possiamo procedere in porto, milord?».

«Procedi, capitano, procedi pure» acconsentì Theon con un mezzo sorriso.

La promessa di una ricompensa in oro aveva tramutato il mercante di Vecchia Città in un ignobile leccapiedi. Sarebbe stato un viaggio molto diverso se a Seagard, come Theon aveva sperato, ci fosse stata una nave lunga delle isole ad attenderlo. I comandanti di ferro erano uomini orgogliosi e inflessibili, che non si facevano intimorire dal sangue blu. Le isole erano

troppo piccole per farsi intimorire, e le navi lunghe ancora più piccole. Se, come si diceva spesso, a bordo della sua nave ogni capitano era re non c'era da meravigliarsi se l'aspro arcipelago veniva chiamato "la terra dei diecimila re". E dopo aver visto i propri re cacare oltre la murata o vomitarsi le viscere durante una tempesta, diventava piuttosto difficile genuflettersi e fare finta che fossero dei. «È il dio Abissale a fare gli uomini» aveva sentenziato il vecchio re Urron Manorossa, migliaia di anni prima. «Ma sono gli uomini a fare le corone.»

Inoltre, una nave lunga avrebbe compiuto il viaggio in metà tempo. La *Myraham*, a essere sinceri, non era altro che una grossa tinozza, e a Theon non sarebbe piaciuto affatto trovarsi a bordo di essa durante una tempesta. Eppure, non aveva ragione di essere scontento. Era arrivato a destinazione senza annegare, e il viaggio aveva anche offerto particolari divertimenti. Theon passò un braccio attorno alle spalle della figlia del capitano.

«Avvertimi quanto avremo attraccato al porto dei Lord» ordinò al padre della fanciulla. «Noi saremo sotto, nella mia cabina.»

Condusse via la ragazza, mentre l'uomo li seguiva con lo sguardo in un silenzio ostile.

In realtà, la cabina in questione era quella del capitano. Era stata concessa a Theon nel momento in cui erano salpati da Seagard. La figlia del capitano invece non era stata concessa a Theon, ma era comunque andata nel suo letto di sua spontanea volontà. Una coppa di vino, qualche parolina dolce, ed eccola lì. La ragazza era un filo troppo abbondante per i suoi gusti, e aveva la pelle imperfetta come farina d'avena, ma i seni erano proprio della misura giusta per le sue mani. Inoltre, era vergine la prima volta che la prese, cosa insolita per una ragazza di quell'età ma che Theon aveva trovato divertente. Non riteneva che il capitano approvasse, e lui aveva trovato divertente anche questo: guardare il grasso imbecille da un lato ingoiare l'oltraggio e dall'altro profondersi in salamelecchi verso l'alto lord, la sacca di monete d'oro che gli era stata promessa sempre presente nei suoi pensieri.

«Devi essere così felice di rivedere la tua casa, milord» la ragazza disse mentre Theon si sfilava la cappa fradicia d'acqua di mare. «Da quanti anni sei lontano?»

«Dieci, mese più mese meno non ha importanza» le rispose. «Ero un ragazzino di dieci anni quando mi portarono a Grande Inverno quale protetto di Eddard Stark...» Protetto di nome, ostaggio di fatto, e da ostaggio aveva trascorso metà dei suoi giorni... ma ora non più. La sua vita era tornata ad

appartenergli, e non c'erano Stark in vista. Attirò a sé la figlia del capitano e le baciò un orecchio: «Togliti il mantello».

Lei abbassò gli occhi, improvvisamente timida, ma fece come lui le aveva chiesto. Nel momento in cui il pesante indumento, intriso d'acqua per gli spruzzi, le cadde dalle spalle e andò ad afflosciarsi sulle assi, la ragazza fece un lieve inchino e un sorriso ansioso. Aveva un'aria piuttosto stupida quando sorrideva, ma Theon non aveva mai preteso che le donne fossero intelligenti.

«Vieni qui» le disse.

«Non ho mai visto le isole di Ferro» rispose lei, avvicinandosi.

«Allora puoi considerarti fortunata.» Theon le accarezzò i capelli scuri e sottili, arruffati dal vento salmastro. «Le isole di Ferro sono luoghi austeri e rocciosi, scarsi nelle comodità e miseri nelle prospettive. La morte è sempre presente, e la vita è dura e tetra. Gli uomini passano la maggior parte del tempo a bere birra di malto e a litigare su chi sta peggio, se i pescatori che combattono contro il mare o i contadini che si spezzano le mani per far crescere qualcosa dalla terra arida. Ma per dirla in modo chiaro, sono i minatori a stare peggio di tutti, a spezzarsi la schiena laggiù nel buio. E per che cosa, poi? Ferro, piombo, latta, sono quelli i nostri tesori. Non c'è da meravigliarsi se gli uomini di ferro in passato si siano dati alle razzie.»

«Posso scendere a terra con te» la ragazza stupida non sembrava averlo neppure udito. «Lo farò, se ti compiace...»

«Certo, tu scendi pure a terra» le concesse Theon e intanto le palpava il seno, «ma non con me, temo.»

«Potrei lavorare nel tuo castello, milord. Pulire il pesce e mettere il pane nel forno e scremare il burro. Mio padre dice che la mia zuppa di granchio al pepe è la migliore che ha mai mangiato. Mi puoi trovare un posto nelle tue cucine, e io la farò anche a te, la zuppa di granchio.»

«E mi terrai anche il letto caldo la notte?» Con movimenti rapidi, esperti, Theon cominciò ad aprirle i lacci del corpetto. «Un tempo avrei potuto portarti a casa come mio trofeo e tenerti per moglie, che la cosa ti fosse piaciuta o no. Gli uomini di ferro di una volta le facevano, cose di quel genere. Avevano le loro mogli della roccia, che erano le loro vere mogli, nate dalle isole, ma avevano anche mogli del sale, donne catturate durante le scorrerie.»

La ragazza spalancò gli occhi, e non perché lui le avesse scoperto i seni: «Posso essere la tua moglie del sale, milord».

«Temo che quell'epoca sia finita.» Con l'indice, Theon seguì la curva di una delle mammelle pesanti di lei, accostandosi a spirale verso il grosso capezzolo scuro. «Non possiamo più cavalcare il vento con il fuoco e la spada, prendendo quello che vogliamo. Ora siamo costretti a raspare il suolo e a gettare reti nel mare come tutti gli altri uomini, considerandoci fortunati ad avere abbastanza merluzzo sotto sale e porridge da superare l'inverno.» Le morse il capezzolo fino a quando lei emise un gemito.

«Puoi metterlo ancora dentro di me, se ti compiace» gli sussurrò la ragazza all'orecchio mentre lui continuava a succhiare.

Theon sollevò la testa: i suoi denti avevano lasciato tracce rosse dove l'aveva morsicata. «Quello che mi compiacerebbe è insegnarti qualcosa di nuovo. Aprimi le brache e fammi godere con la bocca.»

«Con la bocca?»

«È ciò per cui è fatta questa tua bella bocca, dolcezza.» Le passò il pollice sulle labbra piene. «E se tu fossi una delle mogli del sale, faresti come ti comando.»

All'inizio, era timida, ma non ci mise molto a imparare, per essere una ragazza stupida, la qual cosa gli fece piacere. La bocca di lei era umida e morbida come la sua fica. Così almeno Theon non doveva stare a sentire quel suo insulso ciarlare. "Un tempo l'avrei veramente tenuta come mia moglie del sale" ripeté a se stesso, affondando le dita tra i capelli arruffati di lei. "Un tempo, quando seguivamo ancora la Vecchia legge, quando vivevamo ancora dell'ascia invece che della zappa, prendendo ciò che volevamo, che fossero ricchezza, donne o gloria." In quei giorni, gli uomini di ferro non si massacravano nelle miniere: quello era lavoro per i prigionieri condotti alle isole dopo le razzie, e lo stesso valeva per la trista impresa di arare la terra e pascolare pecore e capre. Era la guerra il giusto mestiere per gli uomini di ferro. Il dio Abissale permetteva loro di depredare e di stuprare, di conquistarsi regni, di scolpire i loro nomi con il fuoco, con il sangue e con le leggende.

Aegon il Drago aveva annientato la Vecchia legge nel rogo di Harren il Nero, consegnando il suo regno a quei deboli lord dei fiumi, riducendo le isole di Ferro a nient'altro che un'insignificante propaggine periferica di un regno ben più grande, dispersa nell'oceano. Eppure, attorno ai falò alimentati con il legno trascinato dal mare, davanti ai fumosi focolari sparsi su ciascuna delle isole, perfino tra le alte mura di pietra di Pyke, le storie della gloria perduta continuavano a essere narrate. Fra i suoi molti titoli, il padre di Theon vantava anche quello di lord possessore, e il motto dei

Greyjoy era: "Noi non seminiamo".

Ed era stato proprio per restaurare la Vecchia legge, non certo per vuota vanità di avere una corona, che lord Balon aveva organizzato la grande ribellione. Una speranza soffocata nel sangue da Robert Baratheon, con il valido aiuto del suo caro amico Eddard Stark. Ora entrambi quegli uomini erano morti. Al loro posto, governavano stolidi ragazzini, e il reame che Aegon il Conquistatore aveva forgiato era sfasciato e ridotto in frantumi.

"E questa è la stagione" rifletté Theon, mentre le labbra della fanciulla scivolavano avanti e indietro attorno alla sua virilità eretta. "La stagione, l'anno, il mese, il giorno. E io sono l'uomo." Ebbe un sorriso sarcastico, chiedendosi che cosa suo padre avrebbe detto di fronte alla realtà dei fatti. Lui, Theon, l'ultimo nato, l'infante, l'ostaggio, aveva trionfato là dove lord Balon in persona aveva fallito.

L'orgasmo lo travolse come lo scatenarsi di una tempesta improvvisa. Il suo seme riempì la bocca della ragazza che, impressionata, cercò di ritrarsi, ma Theon l'immobilizzò afferrandola per i capelli. Dopo, lei si sdraiò accanto a lui.

«Ti ho dato piacere, milord?»

«Quanto basta» replicò lui.

«Aveva un sapore salato» mormorò lei.

«Come il mare?»

La ragazza annuì. «Ho sempre amato il mare, milord.».

«Pure io.» Theon continuò a giocherellare con uno dei suoi capezzoli.

E questo era vero: amava il mare. Per gli uomini delle isole di Ferro, il mare rappresentava la libertà. Qualcosa che aveva dimenticato, fino a quando la *Myraham* non aveva alzato le vele, allontanandosi da Seagard. La memoria era tornata con i suoni della navigazione: lo scricchiolare del fasciame e delle funi, gli ordini perentori del capitano, lo schioccare delle vele che si riempivano di vento. Suoni a lui noti come il battito del suo cuore, e altrettanto confortanti. "Devo ricordare tutto questo" giurò a se stesso. "Non devo più restare tanto lontano dal mare, mai più."

«Portami con te, milord» implorò la figlia del capitano. «Non c'è bisogno che venga nel tuo castello. Posso stare in città ed essere la tua moglie del sale.» Fece per accarezzargli una guancia.

«Il mio posto è a Pyke.» Theon allontanò la sua mano e scese dal pagliericcio. «Il tuo è su questa nave.»

«Non posso più stare qui.»

«Perché no?» Theon si tirò su le brache.

«Mio padre» spiegò la ragazza. «Una volta che tu sarai andato, lui mi punirà. Mi dirà parole brutte e mi picchierà.»

Theon raccolse la cappa e se la sistemò sulle spalle. «I padri ne fanno, di cose così» ammise chiudendo il mantello con un fermaglio d'argento. «Digli che invece dovrebbe essere contento. Ti ho chiavata tante di quelle volte che probabilmente c'è un bambino dentro di te. Non tutti gli uomini possono vantare l'onore di allevare il bastardo di un re.»

Lei rimase a fissarlo con uno sguardo stupido, e così Theon la lasciò.

La *Myraham* superò un promontorio coperto d'alberi. Sotto le scogliere ammantate di pini, una dozzina di barche da pesca stavano ritirando le reti. Il grosso vascello continuò a rimanere a distanza, virando. Theon si spostò a prora per avere una vista migliore. Per primo, vide il castello, la piazzaforte dei Botley. Da ragazzo, ricordava una struttura di tronchi e di canne. Una struttura che Robert Baratheon aveva raso letteralmente al suolo. Lord Sawane doveva averla ricostruita, questa volta in pietra, poiché ora c'era una piccola fortezza squadrata a troneggiare sulla collina. Bandiere verde pallido, ciascuna che recava il simbolo di un branco di pesci argentei, sventolavano sulle tozze torri a ciascuno dei quattro angoli.

Sotto l'incerta protezione del piccolo castello, si stendeva il villaggio di porto dei Lord, i moli affollati di navi. L'ultima volta che Theon aveva visto porto dei Lord, era ridotto a una devastazione fumante, i resti delle navi lunghe date alle fiamme e delle galee distrutte ammassati sulla spiaggia pietrosa come scheletri di morti leviatani, le case ridotte a un labirinto di muri sventrati e di ceneri fredde. Dopo dieci anni, erano rimaste poche tracce della guerra. Gli abitanti avevano eretto le loro nuove case usando i materiali di quelle distrutte, ritagliando nuove zolle erbose per ricoprirei tetti. Una nuova locanda, grande il doppio della vecchia, era sorta in prossimità dei moli, il piano terreno fatto di pietra, i due superiori di tronchi. Il tempio, invece, non era più stato ricostruito, di esso rimanevano solamente le fondazioni a sette lati. A quanto pareva, la furia distruttrice di Robert Baratheon aveva tolto agli uomini di ferro qualsiasi infatuazione per i nuovi dei.

Theon era molto più interessato alle navi che non alle divinità. Tra i pennoni di infinite barche da pesca, individuò un mercantile dalla città libera di Tirosh che scaricava di fianco a un galea proveniente dal porto di Ibben, con la caratteristica chiglia nera calafatata di catrame. Numerosissime navi lunghe, almeno cinquanta o sessanta, erano alla fonda al largo o arenate sulla spiaggia a nord. Alcune di esse esibivano i vessilli di altre i-

sole: la luna insanguinata di Wynch, il corno da guerra a strisce nere di lord Goodbrother, la falce argentata di Harlaw. Theon cercò con lo sguardo la nave di suo zio Euron, la *Silenzio.* Ma di quello scafo affusolato, rosso e terribile, non c'era traccia. C'era invece la galea di suo padre, la *Grande piovra*, la prua dotata di un minaccioso ariete di sfondamento di ferro grigio a forma di piovra.

Che lord Balon lo avesse anticipato chiamando a raccolta i vessilli dei Greyjoy? Di nuovo, Theon fece scivolare la mano all'interno del mantello, in modo da tastare la sacca di cuoio. Robb Stark era l'unico a essere al corrente di quella lettera e gli Stark non erano degli sciocchi: non avrebbero mai affidato un tale segreto a un corvo. Ma neppure lord Balon era uno sciocco. Quasi certamente aveva intuito per quale ragione suo figlio, dopo così tanti anni, stava tornando a casa. E si era regolato di conseguenza.

Un pensiero che a Theon non piacque. La guerra che suo padre aveva combattuto era finita e lui era stato sconfitto. Questo era il momento di Theon: il suo piano, la sua gloria e, col tempo, la sua corona. "Eppure, se le navi lunghe sono qui..."

A pensarci bene, però, forse era soltanto una misura precauzionale. Una manovra difensiva, nel caso in cui la guerra si fosse estesa anche al mare. I vecchi erano prudenti per natura, e suo padre era diventato vecchio; lo stesso valeva anche per suo zio Victarion, che comandava la flotta del Ferro. Suo zio Euron, invece, era tutt'altro tipo d'uomo, indubbiamente, però la *Silenzio* non sembrava essere in porto. "Sta andando tutto per il meglio" si disse Theon. "In questo modo, potrò colpire ancora più all'improvviso."

Mentre la *Myraham* continuava ad avvicinarsi alla terraferma, Theon camminò nervosamente avanti e indietro sul ponte, scrutando la riva. Non pensava di trovare lord Balon in persona ad aspettarlo sul molo, era certo però che suo padre avesse mandato qualcuno a riceverlo. Sylas Bocca amara, l'attendente, o anche lord Botley, o addirittura Dagmer Mascella spaccata. Gli avrebbe fatto piacere rivedere quella sua brutta faccia. Non che il suo arrivo fosse stato tenuto segreto: Robb Stark aveva inviato corvi messaggeri da Delta delle Acque e, quando a Seagard non avevano trovato nessuna nave lunga delle isole ad attenderli, Jason Mallister aveva supposto che gli uccelli di Robb fossero andati dispersi e aveva inviato a Pyke altri corvi messaggeri.

Ma Theon non vide alcun viso noto ad accoglierlo sul molo, nessun picchetto d'onore pronto a scortarlo da porto dei Lord a Pyke. Tutto ciò che vide fu il popolino intento negli affari di tutti i giorni: scaricatori facevano

rotolare botti di vino dal mercantile tiroshiano, pescivendoli offrivano il pescato della giornata, bambini si rincorrevano giocando. Un prete del culto del dio Abissale, con indosso gli abiti del suo culto, guidava una coppia di cavalli lungo la spiaggia sassosa. Non lontano, sporgendosi da una delle finestre della locanda, una puttana cercava di attirare l'attenzione di alcuni marinai di Ibben.

Un gruppo di mercanti di porto dei Lord si era raccolto per accogliere la *Myraham.* Cominciarono a urlare e a far domande che la nave stava ancora attraccando. «Veniamo da Vecchia Città» fece sapere il capitano. «Abbiamo mele, arance e vino di Arbor, piume delle isole dell'Estate. Abbiamo anche pepe, un rotolo di pizzo di Myr, specchi per le signore, un paio di arpe di Vecchia Città, dal suono più delicato che abbiate mai sentito.» La passerella arrivò a contatto delle pietre del molo con uno schianto secco. «E vi ho anche riportato il vostro erede.»

Gli uomini di porto dei Lord studiarono Theon Greyjoy con espressioni vuote, bovine: non avevano la minima idea di chi lui fosse, il che lo fece infuriare.

Mise un dragone d'oro nella mano del capitano: «Che i tuoi uomini mi portino le mie cose». Senza aspettare una risposta, Theon discese la passerella. «Locandiere, voglio un cavallo.»

«Come ordini, mio signore» ribatté l'uomo senza nemmeno accennare un inchino. Theon aveva dimenticato quanto potevano essere rustici gli uomini di ferro. «Ne ho uno che fa proprio al caso tuo. Dove sei diretto, milord?»

«Pyke.»

Quell'idiota si ostinava a non riconoscerlo. Theon si domandò se non avesse fatto meglio a indossare il farsetto buono, quello con la piovra ricamata sul petto.

«Allora è meglio che tu ti affretti, in modo da raggiungere Pyke prima di notte» disse il locandiere. «Il mio ragazzo verrà con te per mostrarti la strada.»

«Non c'è bisogno del tuo ragazzo» gridò una voce profonda. «E nemmeno del tuo cavallo. Penserò io ad accompagnare mio nipote alla casa di suo padre.»

Era il prete del dio Abissale che Theon aveva visto condurre i due cavalli sulla riva. Al vederlo, gli uomini sul molo si genuflessero. Theon udì il locandiere che mormorava: «Capelli umidi...».

Alto, magro, scintillanti occhi neri e naso a becco, il prete indossava le

tonache verdi, azzurre e grigie, i colori cangianti della fede del dio Abissale. Sotto il braccio, aveva una sacca d'acqua appesa a una correggia di cuoio. I suoi capelli, lunghi fino alla vita, e i peli della sua barba fluente erano intrecciati con funi ritorte ricavate da alghe disseccate.

Un antico ricordo venne a riaffiorare nelle mente di Theon. In una delle sue rare, secche lettere, lord Balon aveva parlato di suo fratello più giovane, inghiottito dall'oceano durante una tempesta ma poi restituito alla terra sano e salvo, e tramutato in un uomo sacro.

«Zio... Aeron?» lo chiamò Theon dubbioso.

«Nipote Theon» annuì il prete. «Il lord tuo padre mi ha mandato a prenderti. Andiamo.»

«Un momento, zio.» Theon tornò a voltarsi verso la *Myraham.* «Capitano, le mie cose.»

Un marinaio scese a portargli il suo lungo arco da caccia di tasso e la faretra, ma fu la figlia del capitano ad apparire con la sacca dei suoi abiti buoni. «Milord...» La ragazza aveva gli occhi arrossati. Quando Theon prese la sacca, lei si fece avanti per abbracciarlo lì, davanti al padre, a suo zio sacrale e a metà dell'isola.

Theon si tirò indietro prontamente, evitando qualsiasi contatto: «I miei ringraziamenti».

«Per favore» piagnucolò la ragazza. «Hai il mio affetto, milord.»

«Devo andare, adesso.»

Theon si affrettò dietro lo zio, il quale era già a metà del molo. Lo raggiunse in una dozzina di passi rapidi. «Non mi aspettavo di trovare te, zio. Dopo dieci anni, avevo pensato che il lord mio padre e la lady mia madre sarebbero venuti di persona, o che avrebbero mandato Dagmer con una guardia d'onore.»

«Non spetta a te discutere i comandi di lord possessore di Pyke.» I modi del prete erano raggelanti, del tutto diversi da quelli dell'uomo che Theon ricordava. Fra tutti i suoi zii, Aeron Greyjoy era stato il più amabile: era arguto e sempre pronto alla risata, amante delle canzoni, della birra e delle donne. «Quanto a Dagmer, Mascella spaccata è andato a Vecchia Wyk per ordine di tuo padre, per radunare gli Stonehouse e i Drumm.»

«Ma a quale scopo? E perché tutte queste navi lunghe sono alla fonda?»

«Di solito, perché le navi lunghe sono alla fonda?» Aeron aveva lasciato i cavalli legati davanti alla locanda del porto. Nel raggiungerli, si girò verso Theon. «Ora dimmi la verità, nipote. Ti sei messo forse a pregare gli dei-lupo?»

Theon pregava molto di rado, ma non era cosa da rivelare a un prete, nemmeno se quel prete era il fratello di suo padre. «Ned Stark pregava un albero, io no. A me non sono mai interessati gli dei degli Stark.»

«Bene. In ginocchio.»

Il terreno era nient'altro che sassi e fango. «Zio, io...»

«Ho detto: in ginocchio. O forse sei troppo superbo per farlo, un signorino delle terre verdi capitato tra noi?»

Theon s'inginocchiò. Era venuto alle isole di Ferro con uno scopo preciso, e Aeron avrebbe potuto aiutarlo a raggiungerlo. Una corona valeva pure un paio di brache insozzate di terriccio e sterco di cavallo.

«China la testa.» Aeron sollevò la sacca di cuoio, tolse il tappo e irrorò il capo di Theon con un sottile getto di acqua di mare. Theon la sentì infradiciargli i capelli e scorrergli sulla fronte, colandogli negli occhi. Rigagnoli liquidi scesero lungo le sue guance, uno calò a insinuarsi dentro il colletto, un rivoletto gelido lungo la sua spina dorsale. Il sale gli fece bruciare gli occhi, al punto da costringerlo a imporsi di non urlare. Poteva sentire l'oceano sulle labbra.

«Lascia che il tuo servo Theon possa rinascere dal mare, come anche tu sei rinato» intonò Aeron Greyjoy. «Benedicilo con il sale, benedicilo con la pietra, benedicilo con l'acciaio. Nipote, ricordi ancora le parole?»

«Che ciò che è morto non muoia mai» rispose Theon, ricordando.

«Che ciò che è morto non muoia mai» fece eco suo zio. «Ma che possa risorgere, più duro e più forte. Puoi alzarti.»

Theon si rimise in piedi, cacciando indietro le lacrime dagli occhi incendiati dal sale. Senza un'altra parola, suo zio tornò a tappare la fiasca, slegò le redini del suo cavallo e montò in sella. Theon montò a sua volta. Si misero in viaggio lasciandosi alle spalle il porto e la locanda, superando il castello di lord Botley e inoltrandosi tra le colline pietrose. Il prete continuò a restare in silenzio.

«Ho passato metà della mia esistenza lontano da casa» azzardò Theon alla fine. «Le troverò cambiate, le isole?»

«Gli uomini pescano in mare, scavano la terra e poi muoiono. Le donne partoriscono bambini nel sangue e nel dolore, e poi muoiono. La notte segue il giorno. I venti e le maree rimangono. Le isole sono sempre come il nostro dio le ha create.»

"Per gli dei, quanto è diventato tetro, quest'uomo." «Ci saranno mia sorella e la lady mia madre a Pyke?»

«Non ci saranno. Tua madre dimora ad Harlaw, insieme a sua sorella. La

tosse la indebolisce, ma almeno il clima è meno duro là. Tua sorella ha navigato con la *Vento nero* fino a Grande Wyk, portando messaggi del lord tuo padre. Tornerà tra poco, puoi starne certo.»

Vento nero: il vascello di sua sorella Asha. Questo, a Theon non fu necessario spiegarlo. Non vedeva sua sorella da dieci anni, ma almeno questo sapeva di lei. Strano che avesse chiamato il suo vascello a quel modo, quando Robb Stark aveva un meta-lupo chiamato Vento grigio. «Stark è grigio e Greyjoy è nero» mormorò sorridendo. «Ma sembra che il vento sia in entrambi.»

Il prete non trovò nulla da commentare.

«E tu, zio? Non eri un prete quando io venni portato via da Pyke. Ricordo ancora quando cantavi vecchie canzoni stando in piedi sui tavoli, con un boccale di birra in mano.»

«Ero giovane in quei giorni. Giovane e fatuo» rispose Aeron Greyjoy. «È stato il mare a portarsi via le mie follie e la mia fatuità. L'uomo che tu ricordi è annegato, nipote. I suoi polmoni si sono riempiti d'acqua salata e i pesci hanno divorato le squame che oscuravano i suoi occhi. Quando tornai a risorgere, potevo vedere con chiarezza.»

"È tanto pazzo quanto è tetro." Theon preferiva ricordare suo zio quando ancora aveva le scaglie sugli occhi. «Zio Aeron, per quale motivo mio padre ha chiamato a raccolta le spade e le vele?»

«Senza alcun dubbio te lo dirà quando arriverai a Pyke.»

«È adesso che vorrei conoscere i suoi piani.»

«Ma non li conoscerai da me. Ci è stato ordinato di non parlarne con nessuno.»

«Nemmeno con me?» Theon sentì nuovamente la rabbia crescergli dentro. Aveva guidato uomini in guerra, era andato a caccia con un re, aveva vinto onori in innumerevoli tornei, aveva cavalcato con Brynden Pesce nero e con Umber Grande Jon, aveva combattuto al bosco dei Sussurri, aveva portato a letto più donne di quante potesse ricordare... eppure suo zio lo stava trattando come se lui fosse ancora quel ragazzino di dieci anni. «Se mio padre sta facendo piani di guerra, io devo esserne messo al corrente. Io non sono "nessuno". Sono l'erede di Pyke e delle isole di Ferro.»

«Quanto a questo» ribatté Aeron. «È tutto da vedere.»

Queste parole furono per Theon come uno schiaffo in piena faccia. «Tutto da vedere? I miei fratelli sono morti entrambi. Sono io l'unico figlio rimasto a mio padre!»

«Dimentichi tua sorella.»

"Asha, certo" pensò confuso. Era di tre anni maggiore di lui, eppure... «Una donna può essere l'erede solo se non c'è nessun maschio in linea di successione» insistette Theon. «Non mi farò privare dei miei diritti, ti avverto.»

«Tu "avverti" un servitore del dio Abissale, ragazzo? Hai dimenticato più di quello che sai. E se credi che tuo padre darà mai le sue isole a uno Stark, sei davvero uno stolto. Ora taci. È una lunga cavalcata, non renderla ancora più lunga con il tuo ridicolo berciare.»

Theon si morse la lingua, ma non senza compiere un duro sforzo. "Allora è così che stanno le cose." Come se i dieci anni trascorsi a Grande Inverno avessero potuto fare di lui uno Stark. Oh, certo, lord Eddard lo aveva fatto crescere in mezzo ai suoi figli, ma Theon Greyjoy non era mai stato uno di loro. L'intero castello, dall'altera lady Catelyn fino al più infimo degli sguatteri, sapeva perfettamente che lui non era altro che un ostaggio a garanzia del buon comportamento di suo padre. E come tale veniva trattato. Perfino al bastardo Jon Snow venivano accordati più onori di lui.

Lord Eddard aveva provato a giocare a fare il padre, di quando in quando. Ma per Theon, lui era sempre rimasto l'uomo che aveva messo Pyke a ferro e fuoco, trascinandolo via dalla sua casa. Da ragazzo, aveva vissuto nel timore del volto austero di Stark e della sua oscura spada lunga. Quanto a sua moglie, era stata, se possibile, addirittura più fredda e distante.

E poi c'erano i loro figli... Per la maggior parte dei suoi anni a Grande Inverno, quelli più piccoli erano stati solo dei mocciosi urlanti. Robb e quel suo fratellastro bastardo Jon erano stati gli unici grandi abbastanza perché lui li notasse. Il bastardo era un ragazzo cupo e permaloso, svelto nel percepire, con gelosia, il riguardo che Robb aveva verso Theon in virtù del suo alto lignaggio. Nei confronti di Robb, Theon non poteva negare di nutrire un certo affetto, quasi che fosse un fratello più giovane... Ma di questo era meglio non parlare. A Pyke, a quanto sembrava, le vecchie guerre continuavano a infuriare. La cosa non avrebbe dovuto sorprenderlo: le isole di Ferro vivevano nel passato, perché il presente era troppo duro, troppo amaro per poter essere tollerato. Inoltre, suo padre e i suoi zii erano vecchi, e i vecchi lord erano fatti così. I loro vecchi rancori se li portavano fino alla tomba, senza dimenticarne nessuno e perdonandone ancora meno.

Lo stesso valeva per i Mallister, suoi compagni di viaggio da Delta delle Acque a Seagard. Patrek Mallister non era poi male, lui e Theon condividevano le passioni per le puttane, il vino e la caccia col falcone. Ma quando il vecchio lord Jason si era reso conto che il suo erede stava comincian-

do a divertirsi un po' troppo in compagnia di Theon, aveva preso Patrek da parte e gli aveva rinfrescato la memoria su alcune sgradevoli verità del passato: Seagard era stata eretta proprio per difendere la costa dai predoni delle isole di Ferro, e soprattutto dai Greyjoy di Pyke. La Torre del boato di Seagard era così chiamata per la sua immensa campana di bronzo, fusa secoli prima per dare l'allarme ai popolani e alle genti delle campagne di accorrere al castello poiché le temute navi lunghe erano state avvistate all'orizzonte verso occidente.

«E non ha importanza che quella campana sia stata fatta suonare solamente una volta in trecento anni» aveva confidato Patrek a Theon il giorno dopo mentre, tra una coppa di vino di mela verde e l'altra, gli parlava della ansie di suo padre.

«Quando mio fratello ha attaccato Seagard» si rese conto Theon. Lord Jason aveva ucciso Rodrik Greyjoy sotto le mura del castello, ricacciando in mare i suoi uomini di ferro. «Ma se tuo padre crede che io gliene voglia male, è chiaro che non ha mai conosciuto mio fratello.»

Si erano fatti una risata ed erano partiti al galoppo, diretti a un connubio con l'affettuosa e giovane moglie di un mugnaio che Patrek conosceva. "Se solo Patrek fosse qui con me adesso..." Mallister o no, era di certo un compagno di viaggio ben più piacevole dell'acido prete che suo zio Aeron era diventato.

Il sentiero continuò a inerpicarsi fra colline spoglie e cosparse di pietre. Ben presto, persero di vista l'oceano, anche se l'odore del sale continuò a impregnare l'aria umida. Avanzarono a un buon trotto, superando il gregge di un pastore e i resti di una miniera abbandonata. Il nuovo, sacrale Aeron Greyjoy non era molto loquace, e così cavalcarono in un silenzio tetro fino a quando Theon decise di averne abbastanza: «Robb Stark è lord di Grande Inverno, adesso» disse.

«Un lupo vale l'altro.» Aeronnon si scompose.

«Robb ha rotto il patto di lealtà con il Trono di Spade è si è incoronato re del Nord. C'è una guerra.»

«I corvi dei maestri volano sul sale veloci come sulla roccia. La notizia è vecchia e fredda.»

«Significa un nuovo giorno, zio.»

«Ogni mattina porta un nuovo giorno, così com'è sempre stato.»

«A Delta delle Acque non sono dello stesso avviso. Dicono che la cometa rossa è l'araldo di una nuova era, un messaggero degli dei.»

«È un segno, certo» concesse il prete «ma del "nostro" dio, non dei loro.

Un simbolo di fuoco, esattamente come la nostra gente portava nel passato. È la fiamma che il dio Abissale ha fatto salire dall'oceano, presagio della marea montante. È tempo di alzare le nostre vele e di calare sul mondo con il ferro e con il fuoco, come sempre è stato.»

Theon sorrise. «Non potrei essere più d'accordo.»

«L'uomo può dichiararsi d'accordo con dio come una mera goccia di pioggia con la tempesta.»

"Ma un giorno questa goccia di pioggia sarà re, vecchio." Theon non ne poteva più della tetraggine di suo zio. Diede di speroni e passò avanti al galoppo, sorridendo.

Era quasi il tramonto quando raggiunsero le mura di Pyke, un semicerchio di pietra scura che si stendeva da una scogliera all'altra, il corpo di guardia al centro e tre torri quadrate su entrambi i lati. A Theon non sfuggirono le cicatrici lasciate dalle catapulte di Robert Baratheon. Una nuova Torre sud era sorta sulle rovine di quella vecchia, le pietre di una più pallida sfumatura di grigio e non ancora infestate dal lichene. Era stato là che Robert aveva fatto breccia, guidando la sua orda a calpestare rovine e cadaveri, mazza da guerra in pugno ed Eddard Stark al fianco. Il piccolo Theon aveva osservato l'assalto dalla relativa sicurezza della Torre del mare. Certe notti, nei suoi incubi, poteva ancora vedere le torce, e udire i tonfi cupi dei crolli.

Il portale di Pyke era aperto, quasi ad aspettarlo, la rugginosa saracinesca di ferro alzata. Le guardie sulle mura lo osservarono con espressioni torve e sguardi diffidenti. Alla fine, Theon Greyjoy era tornato a casa.

All'interno delle mura si stendevano una cinquantina di acri di duro terreno, il mare sullo sfondo e il cielo che incombeva. Era là che sorgevano le stalle, i canili e altri edifici sparpagliati. Pecore e maiali rimanevano nei loro recinti, mentre i cani del castello scorrazzavano in libertà. Verso sud, dalla parte delle scogliere, aveva inizio l'ampio ponte di pietra che conduceva alla Grande Fortezza. Nello smontare di sella, Theon tornò a udire il suono dell'infrangersi delle onde. Uno stalliere venne a prendere il suo cavallo, mentre un paio di bambini macilenti e alcuni servi lo scrutavano con occhi inespressivi. Del lord suo padre, nessuna traccia. Né di lui né di qualcun altro che Theon ricordasse dalla sua infanzia. "Un triste, cupo ritorno a casa" pensò.

Il prete era rimasto sulla sella.

«Zio, non ti fermi per la notte a condividere il nostro desco?»

«Mi è stato detto di portarti qui. Tanto ho fatto. È ora che torni a occuparmi del nostro dio.» Detto questo, Aeron Greyjoy fece voltare il cavallo e lasciò il castello, superando i rostri infangati della saracinesca del portale.

Una vecchia megera dalla schiena curva, insaccata in un informe vestito grigio, si avvicinò cautamente a Theon. «Milord, sono qui per condurti al tuo alloggio.»

«Per ordine di chi?»

«Del lord tuo padre, milord.»

«Quindi tu sai chi sono io.» Theon si sfilò i guanti. «Per quale motivo il lord mio padre non è qui ad accogliermi?»

«Ti attende nella Torre del mare, milord. Una volta che ti sarai riposato dal viaggio.»

"E io che consideravo Eddard Stark un pezzo di ghiaccio." «E tu chi sei?»

«Helya, mando avanti il castello per il lord tuo padre.»

«L'attendente era Sylas. Bocca amara, lo chiamavano.» Perfino adesso, dopo dieci anni, Theon poteva ancora sentire l'alito graveolente di vino di quel vecchio.

«Morto da cinque anni, milord.»

«E che ne è di maestro Qalen, lui dov'è?»

«Dorme nel mare. È Wendamyr che ora si occupa dei corvi.»

"È come se fossi un estraneo qui" rifletté Theon. "Nulla è cambiato... mentre in realtà tutto è cambiato."

«Mostrami il mio alloggio, donna» ordinò.

Con un rigido inchino, la vecchia gli fece strada verso il ponte di collegamento. Per lo meno quello era come lui lo ricordava: le antiche pietre incrostate di salsedine e di licheni, il mare che ruggiva più in basso come una belva famelica, il vento salmastro che si attaccava agli abiti.

Ogni volta che lui si immaginava il suo ritorno a casa, aveva sempre visto se stesso entrare nell'accogliente stanza da letto nella Torre del mare, la stessa dove aveva dormito da bambino. Invece la vecchia lo condusse alla Fortezza Insanguinata. Là, corridoi e sale erano più ampi e meglio arredati, per quanto non meno freddi e umidi. Theon venne introdotto in un raggelante alloggio composto di varie stanze dai soffitti talmente alti da andare a perdersi nell'oscurità. Un luogo sontuoso, regale... se solo Theon non avesse saputo che proprio quelle stanze davano alla fortezza il suo macabro nome: là dentro, circa mille anni prima, erano stati macellati i figli del re

del Fiume, letteralmente smembrati nei loro letti, in modo che i pezzi dei loro corpi potessero essere rispediti al padre sul continente.

In ogni caso, solo raramente i Greyjoy erano stati assassinati in quelle stanze, e sempre dai loro fratelli. E i fratelli di Theon erano morti entrambi. Non fu però la paura dei fantasmi che gli fece gettare all'intorno occhiate colme di disgusto: gli arazzi alle pareti erano impregnati di muffe, dal materasso troppo cedevole emanava il puzzo della macerazione, le lenzuola e le federe erano vecchie e sfilacciate. Interi anni erano trascorsi dall'ultima volta che quelle stanze erano state aperte. L'umidità gli s'insinuò fino al midollo delle ossa.

«Voglio un bacile di acqua calda e il fuoco acceso nel caminetto» ordinò Theon alla vecchia megera. «E fa' accendere i bracieri anche nelle altre stanze, in modo da disperdere un po' di questa umidità. E poi, nel nome degli dei, che venga qualcuno a cambiare queste lenzuola.»

«Sì, milord. Come comandi.» La vecchia batté in ritirata.

Dopo un po', portarono l'acqua calda che aveva chiesto. In realtà, non era calda: era appena tiepida, e in breve diventò fredda. Per di più, era acqua di mare, ma quanto meno servì a rimuovere dalle mani e dalla faccia la polvere della lunga cavalcata. Mentre due servi accendevano i bracieri, Theon si spogliò degli abiti del viaggio per indossare qualcosa di più adatto per incontrare il padre. Scelse stivali di ottimo cuoio nero, brache grigio chiaro di lana d'agnello e un farsetto di velluto nero con la piovra dei Greyjoy ricamata in oro sul pettorale sinistro. Al collo si allacciò un'esile catena d'oro, e alla vita serrò una cintura di pelle bianca trattata. Sistemò il pugnale al fianco sinistro e la spada lunga al destro, il fodero di entrambi a strisce nere e oro, i colori della sua Casa. Estrasse il pugnale e ne controllò il filo con il polpastrello del pollice. Dalla bisaccia alla cintura, tolse la cote e diede poche, secche passate. Per Theon Greyjoy, tenere affilate le proprie lame era un punto d'orgoglio.

«Al mio ritorno, mi aspetto una stanza calda e lenzuola pulite» avvertì i servi mentre infilava un paio di guanti neri, la seta ornata di un elaborato ricamo a fili d'oro.

Theon fece ritorno alla Grande Fortezza percorrendo un ponte di pietra coperto. L'eco dei suoi passi andava a mescolarsi con l'incessante martellare delle onde. Per raggiungere la Torre del mare, in bilico sui suoi pilastri contorti, fu costretto ad attraversare altri tre ponti, ognuno più stretto del precedente. L'ultimo era un camminamento sospeso sul nulla fatto di assi e di funi: il vento carico di salsedine lo rendeva viscido e lo faceva oscillare

come se fosse dotato di vitalità propria. A metà del passaggio, Theon aveva già il cuore in gola. In basso, molto più in basso, le onde s'infrangevano sulle rocce sollevando tonanti pennacchi di spuma. Da ragazzo, lui attraversava quel ponte di corsa, perfino nel buio della notte. "I ragazzi credono di essere immortali" sussurrò il dubbio nella sua mente. "Gli uomini non credono più in quest'illusione."

La porta era di spesso legno grigio con borchie di ferro. Theon la trovò sbarrata dall'interno. Picchiò con il pugno, imprecando quando una scheggia finì con lo strappare il tessuto del guanto. Il legno era umido e marcio, il ferro tutto arrugginito.

Dopo qualche momento, la porta si aprì dall'interno e una guardia che indossava elmo e pettorale di ferro nero lo squadrò con sospetto: «Sei tu il figlio?».

«Levati dai piedi, se non vuoi che t'insegni io chi sono.»

La guardia si fece da parte. Theon salì la scala a chiocciola che conduceva al solarium. Trovò suo padre seduto accanto a una torciera, avvolto in una pelliccia di pelle di foca che lo copriva dai piedi fino al mento. Al suono degli stivali contro la pietra, il lord delle isole di Ferro sollevò lo sguardo a scrutare il suo ultimo figlio maschio ancora in vita. Era più piccolo di come Theon lo ricordava, e molto più scavato. Balon Greyjoy era sempre stato un uomo magro, ma adesso era come se gli dei lo avessero messo in un calderone, spolpando via dalle sue ossa ogni superflua oncia di carne, lasciando solamente capelli e pelle. Un uomo asciutto come uno scheletro e duro come le ossa, con un volto che sembrava scolpito in un blocco di pietra. Anche i suoi occhi erano di pietra, neri e taglienti, ma il tempo e i venti salmastri avevano fatto assumere ai suoi capelli il colore grigio del mare in inverno, con ciuffi bianchi sparsi. Portava i capelli lunghi e sciolti, che andavano a ricadergli sul collo.

«Nove anni, non è così?» disse alla fine lord Balon.

«Dieci» rispose Theon togliendosi i guanti strappati dalle schegge della porta.

«Portarono via un ragazzo... che cosa sei adesso?»

«Un uomo.» Theon non esitò. «Sangue del tuo sangue. E tuo erede.»

«Questo lo vedremo...» grugnì lord Balon.

«Sì, lo vedremo» promise Theon.

«Dieci anni, tu dici. Stark ti ha avuto tanto a lungo quanto me. E ora tu torni da me come suo emissario.»

«Non proprio. Lord Eddard è morto, decapitato dalla regina Lannister.»

«Sono morti tutti e due, Stark e quel Robert che ha abbattuto le mie mura con le catapulte. Avevo giurato di vederli entrambi scendere nella fossa. E a quel giuramento ho tenuto fede.» L'espressione di lord Balon si contrasse. «Eppure il freddo e l'umidità mi fanno dolere le giunture come quando erano ancora in vita. Per cui, a che serve?»

«Serve.» Theon gli si avvicinò. «Porto una lettera...»

«È stato Ned Stark a vestirti a quel modo?» lo interruppe il padre, ammiccando quasi sepolto dalla sua pelliccia. «Gli è piaciuto addobbarti in sete e velluti, facendo di te la sua delicata figlioletta?»

«Non sono la figlioletta di nessuno!» Theon sentì il sangue salirgli alle guance. «Se i miei vestiti non ti piacciono, posso andare a cambiarli.»

«Lo farai.» Lord Balon gettò le pellicce da parte, si puntò sui braccioli dello scranno e si alzò. Non era alto quanto Theon lo ricordava. «Quel ninnolo che porti al collo... l'hai preso con l'oro o con il ferro?»

Istintivamente, Theon toccò la catena d'oro. Aveva scordato. "È passato talmente tanto tempo..." Secondo la Vecchia legge, alle donne era permesso portare ornamenti comprati con la moneta, ma un vero guerriero portava solamente gioielli strappati ai cadaveri dei nemici che aveva ucciso di suo pugno. "Pagare il prezzo con il ferro", così era chiamata quell'usanza.

«Stai arrossendo come una verginella, Theon. E non hai ancora risposto alla mia domanda: hai pagato con l'oro o con il ferro?»

«Con l'oro» fu costretto ad ammettere Theon.

Lord Balon allungò una mano e afferrò la catena. Diede una strappata talmente forte che, se una delle maglie non avesse ceduto, avrebbe staccato a Theon la testa dal collo.

«Mia figlia si è presa un'ascia da guerra per amante» sibilò lord Balon. «Non permetterò a mio figlio di agghindarsi come una puttana da bordello.» Gettò la catena spezzata nella torciera, ad attorcigliarsi sui carboni ardenti. «È come temevo. Le terre verdi ti hanno rammollito, e gli Stark ti hanno trasformato in uno dei loro.»

«Ti sbagli. Ned Stark è stato il mio carceriere... ma il mio sangue è ancora di sale e di ferro.»

Lord Balon gli voltò le spalle e si scaldò le mani ossute sopra il braciere. «Eppure il cucciolo Stark ora ti manda da me come un corvo bene addestrato, con la sua piccola lettera tra le zampe.»

«Non c'è niente di piccolo in questa lettera» ribatté Theon. «E l'offerta che fa è quella che io gli ho suggerito.»

«Il giovane re-lupo accoglie il tuo consiglio, quindi» un'idea che lord Balon sembrava trovare divertente.

«Ha bisogno di me, sì. Con lui ho cacciato, con lui ho tirato di spada, con lui ho condiviso il desco, con lui sono andato in guerra. Mi sono conquistato la sua fiducia. Lui mi considera come un fratello maggiore, lui...»

«No!» Lord Balon gli piantò un minaccioso dito indice dritto in faccia. «Non qui, non a Pyke delle isole di Ferro, e non con me tu chiamerai fratello il figlio dell'uomo che ha messo a morte i tuoi veri fratelli. A meno che tu non abbia dimenticato Rodrik e Maron, che erano sangue del tuo sangue.»

«Non ho dimenticato niente.»

In realtà, Ned Stark non aveva messo a morte nessuno dei suoi due fratelli. Rodrik era stato abbattuto in duello da lord Jason Mallister durante l'assalto a Seagard. Quanto a Maron, aveva perduto la vita nel crollo della vecchia Torre sud... ma se il corso della guerra fosse stato diverso, se li avesse fatti incontrare, Stark li avrebbe senza dubbio uccisi entrambi.

«Ricordo molto bene i miei fratelli» riprese Theon. Ma quello che ricordava erano soprattutto le risse da ubriachi di Rodrik e gli scherzi crudeli e le menzogne senza fine di Maron. «Così come ricordo bene quando mio padre era re. Qui...» Estrasse la lettera di Robb e gliela porse con un gesto brusco. «Leggi pure... maestà.»

Lord Balon spezzò il sigillo e dispiegò la pergamena arrotolata. I suoi occhi scuri scivolarono avanti e indietro sul documento. «Per cui il ragazzo-lupo sarebbe addirittura disposto a ridarmi la corona... a patto che io distrugga i suoi nemici.» La sua bocca dalle labbra sottili si distorse in una specie di sorriso.

«Ormai Robb avrà raggiunto la Zanna Dorata» disse Theon. «Una volta che questa sarà caduta, gli basterà una sola giornata per superare le colline. L'esercito di lord Tywin Lannister è a Harrenhal, tagliato fuori dall'Occidente. Lo Sterminatore di re è prigioniero a Delta delle Acque. Ser Stafford Lannister e le truppe inesperte che è andato raccogliendo sono l'unico ostacolo di Robb sulla via dell'Ovest. Ser Stafford si posizionerà tra Lannisport e l'armata di Robb, questo significa che la città sarà sguarnita quando noi caleremo dal mare. Se gli dei saranno dalla nostra parte, la stessa Castel Granito potrebbe cadere prima che i Lannister si rendano conto che gli siamo addosso.»

Lord Balon emise un grugnito: «Castel Granito non è mai caduta».

«Finora» sorrise Theon. "E quanto dolce sarà questa prima volta."

«Quindi è per questo che Robb Stark ti ha rimandato da me dopo tutto questo tempo.» Lord Balon non rispose al suo sorriso. «Sta cercando di fare in modo che tu ti assicuri il mio consenso per questa sua strategia.»

«È la mia strategia, non di Robb» ribatté Theon con orgoglio. "Come mia sarà la vittoria. E come, col tempo, mia sarà la corona." «Condurrò l'attacco personalmente, se ti compiace. Come ricompensa, chiederò che tu mi assicuri Castel Granito come mia sede una volta che l'avremo portata via ai Lannister.»

Con Castel Granito in pugno, gli sarebbe stato possibile controllare Lannisport e le miniere d'oro dell'Occidente. Questo avrebbe significato ricchezza e potere come mai la Casa Greyjoy ne aveva posseduto fino a quel momento.

«Una ricca ricompensa per una semplice idea e poche righe di scarabocchi.» Lord Balon lesse nuovamente la lettera. «Di ricompensa, il ragazzino Stark non parla nemmeno. Dice solo che tu parli per lui e che io devo ascoltare. E quindi dargli le mie vele e le mie spade, in cambio lui darà a me una corona» i suoi occhi pietrosi si fissarono su Theon. «Darà a me la corona.» Ripeté con voce tagliente.

«Opinabile scelta di parole. Quello che Robb vuole dire...»

«So esattamente quello che vuole dire. Lui mi darà la corona. E ciò che è dato può essere portato via con altrettanta facilità.» Lord Balon gettò la lettera nel braciere, sopra la collana d'oro. La pergamena si attorcigliò, divenne nera e alla fine si consumò nelle fiamme.

Theon era fuori di sé: «Ma sei impazzito?».

Suo padre lo colpì in piena faccia, un duro manrovescio. «Attento a come parli. Non sei più a Grande Inverno, e io non sono Robb il ragazzino perché tu osi parlarmi in questo modo. Io sono Greyjoy, lord possessore di Pyke, re del sale e della roccia, Figlio del vento di mare... E nessun uomo dà a me una corona. Io pago il prezzo con il ferro. Io me la prendo, la corona, come Urron Manorossa se la prese cinquemila anni fa.»

Theon arretrò, cercando di tenersi a distanza da quell'improvviso scoppio d'ira da parte del padre.

«Vuoi la corona?» disse in un sibilo, la guancia dolente. «Ma certo, prenditela pure. Fatti chiamare re delle isole di Ferro. Non importerà a nessuno... fino a quando la guerra sarà finita. Perché a quel punto il vincitore si darà un'occhiata intorno, e vedrà un vecchio idiota abbarbicato a un mucchio di rocce, con in testa una ridicola corona di ferro.»

Lord Balon rise. «Per lo meno non sei un codardo. Non più di quanto io

possa essere un idiota. Credi davvero che abbia radunato le mie navi per guardarle mentre ondeggiano placide ai loro ancoraggi? Intendo conquistare un vero regno, con il fuoco e con la spada... ma non nell'Occidente, e non certo su richiesta di Robb il ragazzino. Castel Granito è inespugnabile, e lord Tywin fin troppo astuto. Sì, potremmo anche prendere Lannisport, ma non riusciremmo mai a tenerla. No. La mia voracità è rivolta a un diverso frutto... forse non altrettanto dolce e succoso, ma che pure è là appeso, maturo e indifeso.»

"Dove?" poteva domandare Theon Greyjoy, ma a quel punto conosceva già la risposta.

DAENERYS

Shierak qiya, la "Stella che sanguina": era così che i Dothraki chiamavano la grande cometa rossa. I vecchi mormoravano che si trattava di un presagio oscuro, ma Daenerys Targaryen l'aveva vista per la prima volta la notte in cui aveva bruciato khal Drogo, la notte stessa in cui i draghi si erano risvegliati. "È l'araldo della mia venuta" disse fra sé, alzando lo sguardo al cielo notturno, il cuore pieno di meraviglia. "Gli dei l'hanno inviata per indicarmi la via da seguire."

Eppure, quando quel pensiero divenne parola, la sua ancella Doreah ne fu atterrita. «Da quella parte si estendono le terre rosse, khaleesi. Un posto desolato e terribile, dicono i cavalieri.»

«La direzione della cometa è la direzione nella quale dobbiamo andare» insistette Dany. In realtà, era anche l'unica direzione nella quale potessero andare.

Daenerys non osava tornare verso nord, nel vasto oceano d'erba che loro chiamavano il mare Dothraki. Il primo khalasar che avessero incontrato avrebbe inghiottito il suo misero gruppo, uccidendo i guerrieri e riducendo in schiavitù tutti gli altri. La terra degli Uomini Agnello, a sud del fiume, era parimenti preclusa. Loro erano troppo in pochi per difendersi perfino da genti non guerresche, e i Lhazareen avevano ben poche ragioni per non odiarli. Un'altra possibilità era seguire il corso del fiume fino ai porti di Meeren, Yunkai e Astapor, ma Rakharo l'aveva messa in guardia: era là che il khalasar di Pono stava andando, spingendo avanti a sé migliaia di schiavi che sarebbero stati venduti sui mercati di carne umana che infestavano le coste della baia degli Schiavisti come piaghe purulente.

«Che ragione avrei di temere Pono?» obiettò Dany. «Era il ko di Drogo,

e si è sempre rivolto a me con gentilezza.»

«Ko Pono ha fatto questo, certo» ammise ser Jorah Mormont «ma khal Pono ti ucciderà. È stato lui il primo ad abbandonare Drogo, e con lui sono andati diecimila guerrieri. Mentre tu ne hai solamente un centinaio.»

"No" pensò Dany "di guerrieri ne ho soltanto quattro. Il resto sono donne, vecchi malati e ragazzini i cui capelli non sono mai stati intrecciati." «Ho i draghi» fece notare Daenerys.

«Appena usciti dall'uovo...» Ser Jorah scosse il capo. «Un solo colpo di arakh, e sarebbe la loro fine. Per quanto Pono probabilmente vorrebbe tenerli per sé. Le tue uova di drago erano molto più preziose dei rubini. Un drago vivo non ha prezzo. In tutto il mondo, ne esistono soltanto tre, e ogni uomo che li vedrà, vorrà prenderseli, mia regina.»

«Sono miei» disse Daenerys con fierezza. Erano nati in virtù della forza della sua fede e del suo bisogno, la loro vita generata dalla morte di suo marito, di suo figlio mai nato e del maegi Mirri Maz Duur. Daenerys aveva camminato nelle fiamme mentre loro le venivano incontro, e avevano succhiato il latte dei suoi seni turgidi. «E fino a quando io sarò in vita, nessun uomo li prenderà.»

«Ma non vivrai a lungo se dovessi incontrare khal Pono. Né khal Jhaqo, né nessuno degli altri. Devi andare dove loro non vanno.»

Daenerys aveva nominato ser Jorah primo dei cavalieri della Guardia della regina... e se il ruvido consiglio di Mormont e i presagi nel cielo si trovavano in accordo, la strada da prendere era chiara.

Dany chiamò a raccolta la sua gente e montò in sella alla sua puledra argentata. Affrontando le fiamme sulla pira di Drogo, i suoi capelli erano bruciati, così le sue ancelle l'avevano rivestita con la pelle dello hrakkar, il grande leone bianco del mare Dothraki che Drogo aveva ucciso. La testa feroce faceva da cappuccio per coprire lo scalpo glabro, la pelliccia le scendeva come un mantello sulle spalle e lungo la schiena. Il drago color crema affondò gli artigli neri nella folta criniera del leone e le attorcigliò la coda attorno al braccio. Come consuetudine, ser Jorah venne a cavalcare alla destra di Dany.

«Seguiremo la cometa» annunciò Daenerys al suo khalasar.

E quando questo fu detto, non una parola si levò a contraddirla. Erano stati uomini di Drogo, ma erano suoi, adesso. La "Nonbruciata", la chiamavano, la "Madre dei draghi". E la sua parola era la loro legge.

Viaggiavano di notte, e trovavano rifugio sotto le tende dal calore divorante del giorno. Daenerys non ci mise molto per rendersi conto che Dore-

ah aveva detto il vero: non era una terra ospitale, quella. Dietro di loro, rimase una scia di cavalli morti o morenti. Pono, Jhaqo e gli altri si erano presi gli animali migliori dei branchi di Drogo, lasciando a Dany le bestie magre, malate, azzoppate e riottose. Lo stesso valeva per le persone. "Non sono forti" si disse Daenerys. "Quindi devo essere io la loro forza. Non devo mostrare paura, né debolezza, né dubbio. Per quanto spaventato sia il mio cuore, guardando il mio volto loro non dovranno vedere altro che la regina di Drogo." Aveva solamente quattordici anni, Daenerys Targaryen, ma si sentiva molto più vecchia. Se mai era stata veramente una ragazzina, ora quel tempo era finito.

Dopo tre giorni di marcia, cominciarono a morire gli uomini. Un vecchio sdentato, dai torbidi occhi azzurri, cadde di sella, stremato, e non si rialzò più. Un'ora dopo era morto. Nugoli di mosche di sangue, i grossi, famelici insetti predatori di quelle regioni, sciamarono sul corpo, comunicando ai vivi ciò che già sapevano.

«Il suo tempo era passato» dichiarò Irri, un'ancella di Dany. «Nessun uomo dovrebbe vivere più a lungo dei suoi denti.»

Gli altri si dissero d'accordo. Dany ordinò loro di abbattere il più debole dei cavalli in agonia, in modo che il defunto potesse raggiungere al galoppo le terre della notte.

Due notti dopo, fu un'infante a perire. I disperati lamenti della madre andarono avanti per tutto il giorno successivo, ma non c'era nulla che potesse essere fatto. La bambina, povero essere, era troppo piccola per poter cavalcare: non erano per lei le sterminate distese di erba nera delle terre della notte; doveva tornare a risorgere.

C'era scarso pascolo in quella desolazione rossa, e acqua ancora più scarsa. Il paesaggio era nient'altro che una plaga di basse colline e di pianure battute dal vento. I fiumi che attraversarono erano secchi come ossa scarnificate. Le loro cavalcature sopravvivevano nutrendosi d'erba canina, ciuffi di aspra vegetazione marrone che crescevano alla base delle rocce e di alberi morti. Daenerys inviò esploratori avanti alla colonna, ma non trovarono pozzi né sorgenti, solamente depressioni piene di acqua stagnante e malsana che andava disperdendosi nel sole torrido. Quanto più in profondità avanzarono nelle desolate terre rosse, tanto più si facevano esigue e distanti una dall'altra perfino quelle misere pozze. Se anche esistevano dei in quel nulla fatto di pietra, sabbia e argilla rossa, erano dei duri e disseccati, sordi a qualsiasi invocazione di pioggia.

Fu il vino a esaurirsi per primo. Non molto dopo, toccò al latte cagliato

di giumenta, bevanda che i signori del cavallo preferivano persino all'idromele. Anche le scorte di pane non lievitato e di carne secca terminarono. I cacciatori non trovarono nessun tipo di selvaggina; la carne dei cavalli morti divenne il loro unico nutrimento. Alle morti seguirono solamente altre morti: bambini indeboliti, vecchie raggrinzite, malati, stolti, temerari: quella terra crudele se li portò via tutti quanti. Doreah si fece scarna e dagli occhi infossati, i suoi soffici capelli biondi divennero secchi come paglia.

Daenerys patì la fame e la sete come tutti gli altri. I suoi seni non diedero più latte, i suoi capezzoli si piagarono e sanguinarono. Giorno dopo giorno, la carne si dissipò dalle sue ossa, lasciandola magra come un pezzo di legno. Ma erano i suoi draghi a darle i maggiori timori. Suo padre era stato ucciso prima che lei nascesse, lo stesso valeva per il suo leggendario fratello Rhaegar. Sua madre era morta nel darla alla luce mentre fuori infuriava la tempesta. E il gentile ser Willem Darry, che a modo suo le aveva voluto molto bene, era morto di un'inesorabile malattia quando lei era appena una bambina. E poi era venuta la fine di suo fratello Viserys, di khal Drogo, il suo sole-e-luna, perfino di suo figlio mai nato. Gli dei glieli avevano portati via tutti. "Ma non avranno i miei draghi" giurò Daenerys. "No, non li avranno."

I draghi non erano più grossi degli scarni gatti che lei vedeva sgattaiolare rasente i muri della casa di magistro Illyrio a Pentos... ma solo fino a quando dispiegavano le ali. Avevano un'apertura alare tripla della lunghezza dei loro corpi, ogni ala un delicato ventaglio di pelle traslucida, dai meravigliosi colori, tesa su una raffinata, sottile struttura ossea. Osservandoli con attenzione, si vedeva che la maggior parte del loro corpo era composta di collo, coda e ah". "Così piccoli" pensava ogni volta che li nutriva dalla propria mano. O meglio, ogni volta che tentava di nutrirli: perché i draghi non volevano mangiare. Sibilavano e risputavano fuori ogni gocciolante pezzetto sanguinante di carne di cavallo, emettendo vapore dalle narici e rifiutandosi di ingoiare cibo... finché Daenerys ricordò qualcosa che Viserys le aveva detto quando ancora erano bambini.

"Solamente i draghi e gli uomini mangiano carne cotta."

Dopo che ebbe fatto abbrustolire la carne dalle sue ancelle, i draghi la divorarono in un attimo, le loro teste che scattavano con la rapidità di un serpente. Bastava che i bocconi fossero anneriti sulla fiamma, e ogni giorno i draghi ne ingollavano svariate volte il loro peso, diventando sempre più grossi, più forti. Dany continuava a essere stupefatta da quanto lisce fossero le loro scaglie, e da quanto calore emanassero, talmente percettìbi-

le che i loro corpi, nelle fredde notti, parevano fumare.

All'imbrunire, quando il khalasar tornava a rimettersi in marcia, Daenerys ne sceglieva uno e lo faceva appollaiare sulla propria spalla. Irri e Jhiqui trasportavano gli altri due in una gabbia di legno e funi intrecciate appesa tra le selle dei loro cavalli e cavalcavano vicino a lei, in modo che Dany potesse sempre tenerli d'occhio. Era l'unico modo per farli rimanere quieti.

«I draghi di Aegon portavano i nomi degli dei dell'antica Valyria» disse una mattina ai suoi cavalieri di sangue, al termine di un'ennesima, lunga notte di marcia. «Il drago di Visenya era Vhagar, Rhaenys aveva Meraxes e Aegon cavalcava Balerion, il Terrore Nero. Si racconta che il fiato di Vhagar era talmente rovente da fondere l'armatura di un guerriero e da cuocerlo all'interno di essa, che Meraxes poteva inghiottire interi cavalli e che Balerion... Be', il fuoco che emetteva era nero come le sue scaglie, e le sue ali talmente immense da gettare in ombra intere città al suo passaggio.»

Era con disagio che i Dothraki guardavano le strane creature appena nate. Il più grosso dei tre era di un lucido colore nero, le scaglie screziate della stessa sfumatura scarlatta delle ali e delle corna. «Khaleesi» bisbigliò Aggo. «Eccolo lì Balerion, è risorto.»

«Forse è come dici, sangue del mio sangue» rispose gravemente Daenerys «ma per questa sua seconda vita, dovrà avere un nuovo nome. Li chiamerò con il nome di coloro che gli dei hanno voluto prendere. Il drago verde sarà Rhaegal, in onore del mio valoroso fratello che morì sulle rive verdi del Tridente. Quello color crema e oro lo chiamerò Viserion. Viserys era crudele e debole e spaventato, ma era pur sempre mio fratello. Il suo drago farà ciò che lui non ha potuto.»

«E l'animale nero?» domandò ser Jorah Mormont.

«Il nero è Drogon.»

I draghi crescevano e prosperavano, ma il khalasar si assottigliava e moriva. Attorno a loro, la terra si era fatta ancora più desolata. Perfino l'erba cartina diventava rara. I cavalli crollavano all'improvviso, costringendo molti a continuare a piedi. Doreah venne colta dalla febbre, e peggiorava a ogni lega che coprivano. Sulle labbra e sulle mani apparvero piaghe sanguinanti, cominciò a perdere i capelli a ciocche, poi una sera semplicemente non ebbe più la forza di montare a cavallo. Jhogo disse che non c'era scelta: o la legavano alla sella o l'abbandonavano. Dany ricordò quella notte nel mare Dothraki, quando la ragazza lyseniana le aveva insegnato i suoi

segreti, in modo che Drogo l'amasse ancora di più. Così diede a Doreah l'acqua della sua sacca, le passò una pezzuola umida sulla fronte e rimase a tenerle la mano fino a quando morì, tremando. Solo allora permise al khalasar di rimettersi in marcia.

Non trovarono mai alcuna traccia di altri viandanti. I Dothraki cominciarono a borbottare che la cometa li aveva condotti in qualche inferno. Una mattina, mentre preparavano l'accampamento tra nere formazioni di roccia scavate dal vento, Daenerys andò da ser Jorah.

«Ci siamo persi?» gli domandò. «Avrà mai fine, questa terra desolata?»

«Ha una fine, mia regina» rispose cautamente il cavaliere. «Ho visto le mappe tracciate dai mercanti. Poche carovane seguono questo cammino, ma all'Est si stendono grandi regni e città piene di meraviglie: Yi Ti, Qarth, Asshai delle Ombre...»

«Ma riusciremo a vivere per vederle?»

«Non ti mentirò, mia regina. La via è ben più ardua di quanto io avessi mai osato pensare.»

Il volto del cavaliere era grigio e scavato. La ferita al fianco che aveva riportato la notte in cui aveva affrontato i cavalieri di sangue di khal Drogo non si era mai interamente rimarginata. Dany notava la sua smorfia di dolore ogni volta che montava a cavallo, vedeva come sì piegava sulla sella durante la marcia.

«Se continuiamo, forse per noi sarà la morte» riprese ser Jorah. «Ma se torniamo indietro, so per certo che per noi sarà la fine.»

Dany lo baciò piano sulla guancia. Vedere il suo sorriso, la fece sentire meglio. "Devo essere forte anche per lui" rifletté tristemente. "Ser Jorah è un cavaliere, ma io sono il sangue del drago."

L'acqua della pozza successiva era bollente e odorava di zolfo, ma i loro otri erano ormai vuoti. I Dothraki fecero raffreddare l'acqua in anfore e pentole e la bevvero ancora tiepida. Il sapore non era meno repellente dell'odore, ma l'acqua era acqua, e tutti loro erano assetati. Daenerys scrutò l'orizzonte vuoto con angoscia. Già un terzo di loro erano morti, e la desolazione continuava a stendersi a perdita d'occhio, aspra, rossa e senza fine. "La cometa si fa beffe delle mie speranze." Dany sollevò lo sguardo alla traccia purpurea nel cielo. "Ho forse attraversato mezzo mondo e ho assistito alla nascita dei draghi soltanto per morire con loro in questo rovente deserto?" No, rifiutava di crederlo.

Il giorno seguente, l'alba li sorprese nel mezzo di una pianura di dura terra disseccata, intersecata da un'infinita ragnatela di crepe. Dany stava per

dare l'ordine di accamparsi quando gli esploratori rientrarono al galoppo.

«Una città, khaleesi!» gridarono. «Una città pallida come la luna e bella come una fanciulla. A un'ora di cavallo, non di più.»

«Mostratemela» ordinò loro.

A Daenerys quella visione di mura e di torri tremolanti dietro un velo di aria incandescente parve talmente splendida da indurla a credere che si trattasse di un miraggio.

«Ser Jorah, sai che posto è questo?»

«No, mia regina.» Il cavaliere esiliato scosse stancamente il capo. «Non mi sono mai spinto tanto a est.»

Le lontane mura bianche promettevano riparo e sicurezza, la possibilità di risanarsi e di riprendere le forze. Dany non avrebbe desiderato altro se non lanciarsi al galoppo verso di esse.

«Sangue del mio sangue» disse invece ai suoi cavalieri di sangue. «Andate avanti a noi e scoprite il nome di questa città, e che genere di benvenuto possiamo aspettarci.»

«Sì, khaleesi» rispose Aggo.

I cavalieri non impiegarono molto per fare ritorno. Rakharo smontò per primo di sella. Alla sua cintura a medaglioni era appeso l'arakh, l'ampia arma da taglio ricurva che Daenerys gli aveva dato nominandolo suo cavaliere di sangue.

«Questa città è morta, khaleesi» comunicò. «Senza nome e senza dei l'abbiamo trovata, le porte distrutte e, nelle strade, solo il vento e le mosche.»

«Quando gli dei se ne vanno, gli spiriti maligni dominano la notte.» Jhiqui rabbrividì. «Posti come questo è meglio evitarli. È risaputo.»

«E risaputo» concordò Irri.

«Non da me.» Daenerys diede di talloni e fu la prima ad avanzare. Superò l'arco diroccato di un'antica porta e s'inoltrò lungo una strada deserta e silente. Ser Jorah e i cavalieri di sangue la seguirono, e dietro, più lentamente, il resto dei Dothraki.

Da quanto tempo la città fosse abbandonata, Daenerys non poté neppure remotamente immaginarlo, ma le sue mura bianche, così seducenti viste da lontano, erano in realtà piene di fenditure e di crolli. Al loro interno si stendeva un labirinto di vicoli stretti, contorti. Gli edifici sembravano ammassarsi gli uni contro gli altri, blocchi dalle facciate opache, gessose, prive di finestre. Tutto era bianco, come se le genti che vi avevano abitato

non fossero state consapevoli dell'esistenza degli altri colori. Dany e i suoi cavalcarono oltre mucchi di macerie cotte dal sole, residui di case crollate. In altri punti, videro le tracce nere degli incendi. In un punto dove sei vicoli venivano a intersecarsi, Dany passò vicino a un plinto di marmo che reggeva il nulla. I Dothraki avevano già visitato questo posto, o almeno così sembrava. Forse, la statua mancante da quel plinto si ergeva a Vaes Dothrak, in mezzo agli altri dei trafugati. Lei stessa poteva esservi passata davanti dozzine di volte senza nemmeno immaginarne la provenienza. Appollaiato sulla sua spalla, Viserion sibilò.

Si accamparono tra i resti di un palazzo sventrato, su una piazza sferzata dal vento, ciuffi di erba cartina che emergevano dalle fenditure fra le pietre della pavimentazione. Dany inviò altri uomini a esplorare le rovine. Alcuni andarono con riluttanza, ma andarono... e un vecchio coperto di cicatrici fece ritorno poco dopo, saltellando e sogghignando: le sue mani erano colme di fichi. I frutti erano piccoli e avvizziti, ma tutti si avventarono su di essi con voracità, spintonandosi fra loro pur di arraffarli, riempiendosi la bocca e masticando come in estasi.

Altri esploratori tornarono parlando di alberi da frutta nascosti dietro porte chiuse, celati in giardini segreti. Aggo mostrò a Daenerys un patio invaso da vigne di piccola uva verde. E Jhogo scoprì una pozza la cui acqua era pura e fredda. Ma trovarono anche ossa, teschi di morti insepolti, sbiancati e frantumati.

«Spettri» balbettò Irri. «Terribili spettri. Non dobbiamo restare qui, khaleesi. Questo luogo appartiene a loro.»

«Io non temo gli spettri. I draghi sono più potenti degli spettri.» "E i fichi sono certamente più importanti." «Va' con Jhiqui, trovatemi della sabbia pulita per fare un bagno. E non tediarmi oltre con simili sciocchi discorsi.»

Nella frescura della sua tenda, Daenerys arrostì altra carne di cavallo per i draghi e rifletté sulle possibili alternative. Qui c'erano cibo e acqua per tenere in vita la sua gente, e abbastanza pastura per rimettere in forze i cavalli. Quanto sarebbe stato piacevole risvegliarsi ogni giorno nel medesimo posto, attardarsi tra giardini ombreggiati, mangiare fichi e bere acqua fresca a volontà.

Quando Irri e Jhiqui arrivarono trasportando secchi di sabbia bianca, Dany si spogliò e lasciò che le due ancelle la usassero per grattare via dal suo corpo le tracce delle terre rosse.

«I tuoi capelli stanno tornando, khaleesi» disse Jhiqui rimuovendole la

sabbia dalla schiena.

Daenerys fece scorrere una mano sul capo, sentendo la nuova crescita. Gli uomini dothraki portavano i capelli acconciati in lunghe trecce oleate, e li tagliavano solamente se venivano sconfitti. "Forse anch'io dovrei fare lo stesso, in modo da ricordare loro che ora la forza di Drogo vive in me." Khal Drogo era morto senza che i suoi capelli fossero mai stati tagliati, un primato che ben pochi uomini potevano vantare.

Verso il fondo della tenda, Rhaegal aprì le ali verdi e cercò di levarsi in volo, si alzò a circa mezzo piede di altezza, poi tornò ad abbattersi sui tappeti. All'atterraggio non proprio morbido, la sua coda frustò avanti e indietro, piena di furia. Il piccolo drago sollevò il muso ed emise un grido. "Se avessi ali, anch'io vorrei volare" di questo Dany era certa. Gli antichi Targaryen andavano in guerra cavalcando a dorso di drago. Daenerys cercò di immaginare come sarebbe stato aggrapparsi al collo di uno di quei draghi e salire in alto nell'aria. "Come essere sulla vetta di una montagna, anzi, meglio. L'intero mondo sarebbe al mio cospetto. E se volassi abbastanza alto, potrei addirittura vedere i Sette Regni, forse potrei addirittura toccare la cometa."

Irri interruppe il suo fantasticare, comunicandole che ser Jorah Mormont era fuori della tenda e attendeva il volere della regina.

«Fatelo entrare» comandò Dany, l'epidermide che ancora le formicolava per l'abrasione della sabbia. Si avvolse nella pelle del leone. Lo hrakkar era stato molto più grosso di lei, per cui la pelle copriva tutto quello che c'era da coprire.

«Ti ho portato una pesca, mia regina.» Ser Jorah s'inginocchiò davanti a lei.

Il frutto era talmente piccolo che Dany poteva quasi nasconderlo nel palmo della mano. Era anche troppo maturo, ma dopo il primo morso, la polpa si rivelò talmente dolce da farle venire le lacrime agli occhi. Lo mangiò lentamente, assaporandone ogni boccone, mentre ser Jorah le parlava dell'albero da cui era stato colto, in un giardino presso le mura occidentali.

«Frutta e acqua e ombra...» Daenerys sentiva le guance appiccicose per il succo della pesca. «Gli dei sono stati generosi a portarci in questo luogo.»

«Dovremmo riposare qui fino a quando non avremo riguadagnato le forze» asserì il cavaliere. «Le terre rosse non hanno riguardo per i deboli.»

«Le mie ancelle sostengono che ci sono gli spettri tra queste pietre.»

«Ci sono spettri dovunque» ribatté ser Jorah a bassa voce. «Ce li portiamo dietro da qualsiasi parte andiamo.»

"È vero" Daenerys lo sapeva bene, questo. "Viserys, khal Drogo, mio figlio Rhaego, sono sempre con me."

«Dimmi il nome del tuo spettro, Jorah. Tu conosci i nomi di tutti i miei.»

Il volto del cavaliere divenne una maschera immobile. «Il suo nome era Lynesse.»

«Tua moglie?»

«La mia seconda moglie.»

"Parlarne lo fa soffrire." Daenerys se ne rese conto, ma voleva anche conoscere la verità. «È tutto quello che mi dirai di lei?» La pelle di leone le scivolò giù dalla spalla, lei la rimise a posto, coprendosi. «Era bella?»

«Molto bella.» Ser Jorah spostò lo sguardo dalla spalla nuda al viso di lei. «La prima volta che la vidi, pensai che fosse una dea scesa sulla terra, l'incarnazione stessa della Fanciulla. Il suo lignaggio era molto più alto del mio: la figlia più giovane di lord Leyton Hightower di Vecchia Città. Il Toro bianco che comandava la Guardia reale di tuo padre era il suo prozio. Gli Hightower sono un'antica famiglia, molto ricca e molto orgogliosa.»

«E molto leale» aggiunse Dany. «Questo lo ricordo. Viserys diceva che gli Hightower erano fra coloro che erano sempre rimasti fedeli a mio padre.»

«È così» ammise lui.

«Furono i vostri padri a organizzare il matrimonio?»

«No» rispose ser Jorah. «Il nostro matrimonio... Questa è una storia lunga e noiosa, maestà, con la quale non vorrei tediarti.»

«Non ho fretta di andare da nessuna parte» replicò Daenerys. «Ti prego, parlami.»

«Come la mia regina comanda.» Ser Jorah aggrottò la fronte. «La mia casa... ecco, è necessario che tu comprenda questo per comprendere il resto. L'isola dell'Orso è bella, ma remota. Immagina vecchie querce contorte e alti pini, cespugli irti di spine, pietre grigie coperte di muschio, piccoli torrenti d'acqua gelida che scorrono lungo ripide colline. Il palazzo dei Mormont è fatto di enormi tronchi e costruito con una barriera di terra battuta. A parte pochi ardimentosi che affrontano l'interno, la mia gente dimora sulle coste e vive di pesca. L'isola si trova molto a nord, e i nostri inverni, khaleesi, sono molto più terribili di quanto tu possa immaginare.

«Ma pure con tutto questo, io ero lieto di stare all'isola dell'Orso, e le donne non mi mancarono mai. Ebbi la mia parte di mogli di pescatori e di

figlie di braccianti, prima e anche dopo che fui sposato. Mi sposai giovane, con una ragazza scelta da mio padre, una Glover di Deepwood Motte. Per dieci anni fummo marito e moglie, mese più mese meno. Era una donna senza particolari attrattive, eppure gentile. Immagino che, col tempo, abbia imparato ad amarla, a modo mio, anche se i nostri rapporti erano improntati più al dovere che alla passione. Cercando di darmi un erede, per tre volte non fu in grado di portare a termine la gravidanza. Dall'ultima di queste non si riprese. Morì poco dopo.»

«Sono addolorata per te.» Daenerys pose una mano su quella di lui e la strinse. «Sinceramente.»

Ser Jorah annuì. «A quel punto, mio padre era entrato nella confraternita in nero dei Guardiani della notte, per cui ero diventato io, a pieno diritto, il lord dell'isola dell'Orso. Non mi mancavano offerte di matrimonio, ma prima che potessi prendere una decisione, lord Balon Greyjoy si sollevò in rivolta contro l'Usurpatore e Ned Stark chiamò a raccolta i suoi alfieri per aiutare l'amico Robert Baratheon. La battaglia decisiva ebbe luogo a Pyke delle isole di Ferro. Dopo che le catapulte di Robert ebbero fatto breccia nelle mura della Fortezza di Balon, un prete di Mys fu il primo a lanciarsi all'attacco, io però ero subito dietro di lui. Per questo ottenni il cavalierato.

«Per celebrare la vittoria, Robert organizzò un grande torneo poco fuori Lannisport. Fu là che vidi Lynesse, una fanciulla della metà dei miei anni. Era venuta da Vecchia Città insieme al padre per vedere i suoi fratelli scendere in campo. Non riuscii a staccarle gli occhi di dosso. In un impulso di follia, le chiesi un suo pegno da portare con me nel torneo. Mai immaginavo che avrebbe accolto la mia richiesta. Invece Lynesse lo fece.

«Sono un guerriero valoroso, khaleesi, ma non sono mai stato un cavaliere da torneo. Eppure, con il fazzoletto di Lynesse legato al braccio, mi tramutai in un uomo completamente diverso. Vinsi un confronto alla lancia dopo l'altro. Davanti a me cadde lord Jason Mallister, e poi caddero Yohn Royce il Bronzeo, ser Ryman Frey, suo fratello ser Hosteen, lord Whent, perfino ser Boros Blount della Guardia reale. Li disarcionai tutti quanti. Nell'ultimo confronto, spezzai ben nove lance contro Jaime Lannister senza risultato. Ma a quel punto, re Robert diede a me l'alloro del campione. Con esso, incoronai Lynesse regina d'amore e di bellezza. Quella stessa sera, andai da suo padre e gli chiesi la mano della figlia. Ero ubriaco, ebbro di gloria e di vino. Secondo il diritto nobiliare, avrei dovuto ricevere uno sdegnato rifiuto. Nemmeno questo accadde: lord Leyton acconsentì. Lynesse e io ci sposammo là, a Lannisport, e per quindici giorni, fui l'uo-

mo più felice dell'universo.»

«Soltanto quindici giorni?» Dany stentava a crederlo. "Perfino a me è stata concessa una felicità più lunga, con Drogo, il mio sole-e-stelle."

«Tanto ci volle per salpare da Lannisport e raggiungere l'isola dell'Orso. Per Lynesse, la mia dimora fu un'enorme delusione. Troppo fredda, troppo umida, troppo remota, con un castello niente di più di una lunga sala di tronchi. Non avevamo feste in maschera, né spettacoli di guitti, né balli, né fiere. Intere stagioni potevano passare senza che da noi si fermasse un solo menestrello. E sull'isola non c'è neppure un orafo. Perfino i pasti divennero un tormento. Il mio cuoco sapeva cucinare ben poco oltre arrosti e stufati. In breve, Lynesse perse ogni interesse nel pesce e nella cacciagione.

«Vivevo per i suoi sorrisi. Per cui andai a cercare un nuovo cuoco fino a Vecchia Città e feci venire un arpista da Lannisport. Orafi, gioiellieri, sarti... qualsiasi cosa lei desiderasse, io per lei la trovai. Solo che non era mai abbastanza. L'isola è ricca di orsi e di alberi, ma è povera di tutto quello che resta. Per lei costruii un'ottima nave con la quale ci recammo a Lannisport e a Vecchia Città per i festival e le fiere. E una volta, andammo fino alla città libera di Braavos, dove presi a prestito una grossa somma. Quale campione di torneo, avevo vinto il suo cuore e la sua mano. Così, sempre per lei, entrai in altri tornei. Ma la magia si era dissipata. Non riuscii mai più a distinguermi, e ogni sconfitta significò la perdita di un altro cavallo e di un'altra armatura, che dovevano essere ricomprati o sostituiti. Tutte spese che non ero più in grado di affrontare. Alla fine, insistetti perché tornassimo a casa, ma una volta là, la situazione peggiorò ancora di più. Non potevo più pagare il cuoco e l'arpista, e nel momento in cui parlai d'impegnare i suoi gioielli, Lynesse andò su tutte le furie.

«Il resto... ho fatto cose di cui mi vergogno a parlare. Per ottenere altro oro, in modo che Lynesse potesse tenersi i suoi gioielli, il suo cuoco, il suo arpista. Alla fine persi tutto. Quando seppi che lord Eddard Stark sarebbe venuto all'isola dell'Orso, il mio onore era ormai infangato al punto che preferii fuggire pur di evitare il suo giudizio. Portai Lynesse con me in esilio. Solamente il nostro amore contava, questo continuavo a ripetere a me stesso. Riparammo a Lys, dove vendetti la mia nave per poterci mantenere.»

Nel ricordare, la voce di ser Jorah era incrinata dal dolore. Daenerys era riluttante a fare ulteriori pressioni su di lui perché raccontasse, ma doveva sapere com'era finita. «Fu là che lei morì?» gli domandò gentilmente.

«Morì solamente per me.» Ser Jorah esalò a fondo. «In metà di un anno,

tutto il mio oro era svanito e fui costretto a tramutare la mia spada in una spada mercenaria. Mentre combattevo i braavosiani nella Rhoyne, Lynesse si trasferì nella magione di un principe mercante di nome Tregar Ormollen. Dicono che ora sia diventata la sua concubina favorita, e che perfino la moglie di Tregar la tema.»

Dany era sconvolta: «E tu... la odi?».

«Tanto quanto continuo ad amarla» concluse ser Jorah. «Ora, mia regina, ti chiedo di scusarmi. Sono molto stanco.»

Daenerys gli concesse di congedarsi. Ma nel momento in cui lo vide sollevare il lembo della tenda, non poté trattenersi: «Ser Jorah... che aspetto aveva, la tua lady Lynesse?».

Ser Jorah sorrise tristemente. «Assomigliava vagamente a te, Daenerys.» Poi fece un inchino e si accomiatò: «Sonni tranquilli, mia regina».

Dany rabbrividì, stringendosi nella pelle del leone. "Assomiglia a me." Questo spiegava tante cose che lei non aveva mai compreso appieno, fino a quel momento. "È me che vuole. Ama me come ha amato lei. E non come un cavaliere ama la sua regina... Ma come un uomo ama una donna." Cercò d'immaginare se stessa fra le braccia di ser Jorah, di baciarlo, dandogli piacere, lasciando che lui entrasse in lei. Non aveva senso. Nel chiudere gli occhi, il volto di Jorah divenne quello di Drogo.

Khal Drogo era stato il suo sole-e-stelle. Il suo primo uomo, e forse anche l'ultimo. La maegi Mirri Maz Duur aveva giurato che mai più lei avrebbe generato un figlio, quindi che cosa un uomo avrebbe potuto volere da una moglie sterile? Inoltre, quale uomo poteva sperare di rivaleggiare con Drogo, morto senza che i suoi capelli fossero tagliati e che ora cavalcava nelle terre della notte, con le stelle come suo khalasar?

Nella voce di ser Jorah, mentre il cavaliere parlava dell'isola dell'Orso, Daenerys aveva percepito il rimpianto. "Non potrà mai avere me, ma verrà il giorno in cui io potrò ridargli il suo onore e la sua isola. Almeno questo, io posso farlo per lui!"

Nessuno spettro venne a turbare il suo riposo, quella notte. Drogo tornò nei suoi sogni, la sera della loro prima cavalcata, dopo che si erano uniti in matrimonio. E nel sogno, non erano cavalli che loro cavalcavano: erano draghi.

«Sangue del mio sangue» disse Daenerys ai suoi tre cavalieri di sangue, la mattina dopo. «Ho bisogno di voi. Ognuno di voi sceglierà tre cavalli, tra i più forti e i più sani che ci restano. Portate con voi quanto più cibo e

acqua potete e cavalcate per me. Aggo si dirigerà verso sudovest e Rhakaro andrà a sud. Jhogo, tu invece seguirai *Shierak qiya*, la "Stella che sanguina", a sudest.»

«Che cosa cercheremo, khaleesi?» domandò Jhogo.

«Qualsiasi cosa troverete. Cercherete altre città, vive o morte. Cercherete carovane e genti. Cercherete fiumi e laghi e il grande mare salato. Scoprite per quanto la desolazione rossa si estende oltre questo punto, e che cosa c'è alla fine di essa. Quando lascerò questo posto, non intendo muovermi alla cieca. Vorrò sapere dove mi sto dirigendo, e qual è la via migliore per arrivarci.»

E così partirono, le campanelle nelle loro trecce che tintinnavano. Dany e la sua piccola banda di superstiti si sistemarono in quel luogo che chiamarono Vaes Tolorro, "la città delle ossa". I giorni seguirono le notti, e le notti seguirono altri giorni. Le donne raccoglievano frutti dai giardini dei morti. Gli uomini si prendevano cura delle cavalcature e riparavano selle, staffe e calzari. I bambini s'inoltravano nei vicoli contorti, trovando vecchie monete di bronzo, frammenti di vetro viola e caraffe con i manici a forma di serpente. Una donna venne punta da uno scorpione rosso, ma la sua fu l'unica morte. I cavalli ripresero a essere in carne. Dany si occupò personalmente della ferita di ser Jorah e questa cominciò a rimarginarsi.

Rhakaro fu il primo a fare ritorno. A sud, riportò, la desolazione rossa continuava e continuava, terminando sulle sponde deserte dell'acqua velenosa. Tra la città delle ossa e quel punto, c'erano solo sabbia vorticante, rocce scavate dal vento e cespugli di rovi. Il cavaliere aveva superato lo scheletro di un drago, dichiarò, talmente immenso da riuscire a passare a cavallo tra le sue grandi mandibole nere spalancate. Ma oltre a questo, non aveva visto nient'altro.

Daenerys lo mise al comando di una dozzina degli uomini più forti e diede loro il compito di sollevare le pietre della piazza, in modo da esporre la terra sottostante. Se l'erba canina cresceva tra le fessure della pavimentazione, anche altre erbe potevano crescere una volta che le pietre fossero state rimosse. Avevano sorgenti in quantità, e nessuna penuria d'acqua. Trovati i semi, potevano tramutare quella piazza in un orto.

Aggo tornò poco tempo dopo. Il sudovest era arido e bruciato, disse. Aveva trovato le rovine di altre due città, più piccole di Vaes Tolorro, ma parimenti abbandonate. Una di esse era guardata da un anello di teschi sistemati su picche di ferro arrugginito, e lui non aveva osato entrare. Aveva però esplorato in lungo e in largo l'altra città abbandonata. Mostrò a Dany

un bracciale di ferro che vi aveva trovato, con incastonato un opale di fuoco grezzo grosso quanto il suo pollice. C'erano anche antiche pergamene, ma talmente disseccate e in disfacimento che Aggo le aveva lasciate dove si trovavano.

Dany lo ringraziò per i suoi sforzi e gli disse di comandare la riparazione delle porte. Se nel passato dei nemici avevano attraversato la desolazione rossa per distruggere quelle città, forse potevano tornare. «E noi dobbiamo essere pronti» dichiarò la giovane regina.

Jhogo rimase lontano talmente a lungo che Dany temette di averlo perduto. Ma proprio quando ormai tutti avevano perso le speranze, eccolo tornare a cavallo da sudest. Ad avvistarlo per primo e a dare l'allarme, fu una delle guardie che Aggo aveva posto sulle mura. Dany accorse per vedere con i propri occhi: era vero, Jhogo stava tornando, e non era solo. Dietro di lui venivano tre sconosciuti stranamente vestiti, in sella a brutte creature dotate di gobba, al confronto delle quali il più grosso dei loro cavalli sembrava un nano.

Tirarono le reclini presso la cinta di Vaes Tolorro e guardarono in alto Dany, sulle mura.

«Sangue del mio sangue» chiamò Jhogo. «Sono stato fino alla grande città di Qarth, e ritorno con tre che desiderano vederti con i loro stessi occhi.»

«E io sono qui.» Dany sostenne gli sguardi degli stranieri. «Guardate pure, se la cosa vi compiace... ma ditemi prima i vostri nomi.»

«Io sono Pyat Pree» disse l'uomo pallido dalle labbra blu, nella gutturale lingua dothraki. «Grande stregone.»

«Io sono Xaro Xhoan Daxos dei Tredici.» L'uomo calvo, con gioielli al naso, parlò nel valyriano delle città libere. «Principe mercante di Qarth.»

«Io sono Quaithe delle Ombre.» La donna dal volto coperto da una maschera di legno laccato si espresse nella lingua comune dei Sette Regni. «Veniamo alla ricerca dei draghi.»

«La vostra ricerca è conclusa» rispose Daenerys Targaryen. «Li avete trovati.»

JON

Whitetree, "Albero bianco". Era quello il nome del villaggio segnato sulle vecchie mappe di Sam.

A Jon Snow non parve granché: quattro case di pietra a secco, con un'u-

nica stanza all'interno, circondate da vecchi recinti per le pecore, un solo pozzo. Le case avevano tetti di zolle, le finestre erano chiuse da pelli stracciate. Su tutto, incombevano i rami pallidi e le foglie rosso scuro di un albero-diga mostruosamente grande.

Era l'albero più gigantesco che Jon avesse mai visto, il tronco largo quasi otto piedi, i rami e la chioma che si allargavano tanto da coprire l'intero villaggio. Ma non erano le dimensioni a metterlo a disagio... era il volto scolpito nel legno, soprattutto la bocca: non una semplice fessura scavata, ma una voragine frastagliata abbastanza grossa da inghiottire una pecora.

"Quelle, però, non sono ossa di pecora. E quello fra le ceneri non è un teschio di pecora."

«Un vecchio albero.» Mormont rimase in sella, la fronte corrugata.

«Vecchio» concordò il suo corvo, appollaiato sulla spalla. «Vecchio, vecchio, vecchio.»

«E potente.» Jon poteva percepirlo, quel potere.

«Ma tu guarda quella faccia.» Thoren Smallwood, corazza e maglia di ferro nere, smontò da cavallo in prossimità del tronco. «Non c'è da stupirsi che gli uomini ne avessero paura, quando arrivarono per la prima volta nella terra dell'Occidente. Non mi dispiacerebbe farla a pezzi io stesso con un'ascia, questa cosa maledetta.»

«Il lord mio padre diceva che nessun uomo è in grado di mentire davanti a un albero-cuore» disse Jon. «Gli antichi dei sanno quando un uomo sta mentendo.»

«Anche mio padre lo credeva» confermò il Vecchio orso. «Fatemi dare un'occhiata a quel teschio.»

Jon smontò. Portava di traverso sulla schiena, in un fodero a spalla di pelle nera, Lungo artiglio, la spada dalla lama bastarda, più corta di un palmo e mezzo rispetto a quella di una spada lunga, che il Vecchio orso gli aveva dato in dono per avergli salvato la vita. «Al bastardo, una spada bastarda» scherzavano sempre i confratelli in nero. L'elsa era stata rifatta per lui, ornata da un pomo in pietra pallida a forma di testa di lupo. Ma la lama, quella era di acciaio di Valyria, antico, leggero e mortalmente affilato.

Jon mise un ginocchio a terra e affondò la mano guantata nelle fauci della faccia nell'albero. L'interno della cavità era rosso di resina disseccata e annerito dal fuoco. Sotto il primo teschio, ce n'era un secondo, semiseppellito sotto ceneri e frammenti ossei, più piccolo, la mandibola mancante.

Portò il teschio al Vecchio orso, che lo sollevò con entrambe le mani, scrutando nelle orbite vuote. «I bruti bruciano i loro morti, questo lo ab-

biamo sempre saputo. Quanto avrei voluto domandare loro perché lo fanno, quando ancora ce n'erano per queste terre.»

A Jon Snow tornò in mente il non-morto che risorgeva, occhi azzurri scintillanti nella pallida faccia di cadavere. Lui sapeva perché i bruti bruciavano i loro morti, ne era certo.

«Se solo queste ossa potessero parlare» il Vecchio orso scosse il capo. «Quest'uomo ci direbbe parecchio. Com'è morto, chi lo ha bruciato e perché, dove sono finiti i bruti.» Fece un profondo sospiro. «Si racconta che i figli della foresta fossero in grado di comunicare con i defunti. Ma questo, io non so farlo.» Gettò il teschio dentro la bocca spalancata dell'albero-diga, e nell'impatto si sollevò un esile sbuffo di ceneri. «Controllate tutte le case. Gigante, sali su quest'albero a dare un'occhiata. Farò anche portare i cani: può darsi che noi si riesca a trovare una traccia fresca.» Ma da come lo disse, era chiaro che non ci sperava troppo.

A coppie, i Guardiani della notte penetrarono in ognuna delle case, in modo da essere certi di non tralasciare niente. Jon fu messo con Eddison Tollett, uno scudiero dai capelli grigi e magro come una picca, che gli altri confratelli chiamavano "Edd l'Addolorato".

«Come se non bastasse che i morti camminano» disse a Jon mentre attraversavano il villaggio «adesso il Vecchio orso vuole addirittura che parlino. Non ci arriverà niente di buono da questa impresa, te lo garantisco. E poi, chi è che ci assicura che le ossa non mentono? Per quale ragione la morte dovrebbe rendere un uomo sincero, e persino saggio? Mi sa che i morti sono tipi piuttosto noiosi, pieni di lamentele: la terra è troppo fredda, la mia pietra tombale dovrebbe essere più grossa, per quale motivo lui ha più vermi di me...»

Per superare la bassa porta, Jon fu costretto a chinarsi. All'interno, il pavimento era fatto di dura terra compressa. Non c'era mobilia, nessuna traccia di presenza umana eccetto poche ceneri sotto il foro per la fuoriuscita del fumo ricavato nel tetto.

«Che posto lugubre in cui vivere» commentò Jon.

«Io ci sono nato, in un posto lugubre come questo» dichiarò Edd l'Addolorato. «E quelli sono stati i miei anni migliori. È dopo che le cose hanno cominciato ad andare male.» Il suo sguardo si spostò sul malridotto pagliericcio in un angolo. «Darei tutto l'oro di Castel Granito per poter dormire di nuovo in un letto.»

«Tu lo chiami letto, quello?»

«È più morbido della cruda terra, e sopra ha un tetto. Sì che lo chiamo

letto.» Edd l'Addolorato annusò. «Sento puzza di sterco.»

L'odore era molto tenue. «Vecchio sterco» riconobbe Jon.

La casa sembrava essere disabitata da tempo. Jon si chinò a frugare tra la paglia, per vedere se sotto ci fosse nascosto qualcosa, poi esaminò anche i muri. Non ci volle molto. «Non c'è niente qui.»

E niente era quanto si era aspettato di trovare. Whitetree era il quarto villaggio che esploravano, e in tutti avevano trovato la stessa situazione. La gente se n'era andata, svanita con le loro povere cose e con tutti gli animali che avessero avuto. In nessuno dei villaggi c'erano segni di attacco o di battaglia. Erano semplicemente... vuoti.

«Che cosa pensi sia accaduto?» domandò Jon.

«Qualcosa ancora peggiore di ciò che riusciamo a immaginare» suggerì Edd l'Addolorato. «Be', io potrei immaginarlo, ma preferisco non farlo. Sapere che ti sta per capitare qualcosa di orrendo è già abbastanza brutto anche senza pensarci troppo prima del tempo.»

Quando tornarono a uscire dalla casa, due dei cani stavano annusando in prossimità dell'ingresso. Gli altri animali si aggiravano per il villaggio. Chett imprecava ad alta voce contro di loro, il tono gonfio di quella rabbia che sembrava facesse sempre parte di lui. La luce che filtrava fra le foglie purpuree dell'albero-diga faceva sembrare le vesciche sul suo volto ancora più infiammate. Nel momento in cui vide Jon, i suoi occhi si ridussero a due fessure: non correva buon sangue fra loro.

Nemmeno le altre case fornirono alcun indizio.

«Andati» gridò il corvo di Mormont sbattendo le ali e andando ad appollaiarsi su uno dei rami pallidi sopra di loro. «Andati, andati, andati.»

«Vivevano dei bruti qui a Whitetree solamente un anno fa.» Con indosso la scintillante cotta di maglia nera e la corazza borchiata che erano appartenute a ser Jaremy Rykker, defunto capo dei ranger, era Thoren Smallwood ad avere più l'aspetto di un lord che non Mormont. La sua cappa era bordata di ricca pelliccia d'ermellino, e munita di un fermaglio d'argento a forma di due martelli incrociati, l'emblema dei Rykker. Un tempo era stata la cappa di ser Jaremy... ma lui era stato ucciso dal non-morto, e i Guardiani della notte non sprecavano niente.

«Re Robert era re solamente un anno fa» dichiarò Jarman Buckwell, l'imperturbabile comandante degli esploratori «e il reame era in pace. Possono cambiarne di cose, in un anno.»

«Una cosa non è cambiata» insistette ser Mallador Locke. «Meno bruti significa meno problemi. Non piango certo su di loro, qualsiasi fine abbia-

no fatto. Predoni e assassini, è questo che sono tutti.»

Jon percepì un fruscio fra le rosse foglie sopra di lui. Due rami si aprirono, rivelando un piccolo uomo, agile come uno scoiattolo, che si muoveva da una biforcazione all'altra. Bedwyck era alto non più di cinque piedi, ma le ciocche grigie fra i suoi capelli rivelavano la sua età. Gigante, così lo chiamavano i confratelli, andò a sedersi nel punto in cui due rami di legno pallido si univano.

«Vedo acqua a nord» comunicò Gigante. «Forse un lago. Alcune colline pietrose che s'innalzano a occidente, non molto alte. Nient'altro da segnalare, miei lord.»

«Potremmo accamparci qui per la notte» suggerì Thoren.

«No.» Il Vecchio orso alzò lo sguardo, andando alla ricerca di un frammento di cielo tra i rami pallidi e le foglie rosse dell'albero-diga. «Gigante, quante ore di luce ci rimangono?»

«Tre ore, mio lord.»

«Continuiamo verso nord» decise lord Mormont. «Se riusciamo a raggiungere quel lago, ci accampiamo sulle rive e forse prendiamo anche qualche pesce. Jon, portami della carta, è ormai tempo che io scriva a maestro Aemon.»

Dalla sacca della propria sella, Jon tirò fuori pergamena, penna e inchiostro e portò il tutto al lord comandante dei Guardiani della notte. "A Whitetree" scribacchiò Mormont. "Quarto villaggio. Tutto vuoto. I bruti sono scomparsi."

«Trova Tarly e provvedi a che questo parta subito» disse Mormont porgendo il messaggio a Jon. Poi emise un fischio. Il suo corvo scese in planata dall'albero-diga e venne a posarsi sulla testa del cavallo. «Grano» suggerì il volatile. Il cavallo protestò con un nitrito.

Jon montò sul suo destriero, lo fece girare e si allontanò al trotto. Il resto del contingente dei Guardiani della notte era in attesa sotto alberi più piccoli, ben oltre l'ombra proiettata dall'immenso albero-diga. Si occupavano dei cavalli masticando strisce di manzo salato, pisciando, grattandosi, parlando. Nel momento in cui venne dato l'ordine di rimettersi in marcia, le chiacchiere cessarono e i confratelli montarono in sella. I primi a muoversi furono gli esploratori di Jarman Buckwell, seguiti dall'avanguardia di Thoren Smallwood alla guida della colonna. Poi veniva il Vecchio orso con il grosso delle forze, quindi ser Mallador Locke con i carri delle vettovaglie e i cavalli da carico. Il gruppo di ser Ottyn Wythers formava la retroguardia. Duecento uomini in tutto, con quasi trecento cavalli.

Durante il giorno, seguivano i sentieri della selvaggina e i percorsi dei fiumi: erano le "strade dei ranger", che li avrebbero guidati ancora più in profondità nelle terre incolte invase da foglie e radici. Di notte, si accampavano sotto le stelle, guardando la cometa. I confratelli avevano lasciato il Castello Nero di buonumore, scherzando e scambiandosi aneddoti. Col tempo però, il silenzio sinistro della foresta aveva incupito tutti. Gli scherzi si erano fatti sempre più rari e i nervi sempre più fragili. Nessuno avrebbe ammesso di avere paura, dopo tutto erano uomini dei Guardiani della notte, ma Jon poteva percepire la tensione generale. Quattro villaggi, tutti vuoti, nessuna traccia dei bruti, perfino gli animali selvatici sembravano essere fuggiti chissà dove. Mai come in quel momento la foresta Stregata appariva più stregata. Su questo, perfino i ranger veterani erano d'accordo.

Mentre cavalcava, Jon si tolse il guanto destro per fare prendere un po' d'aria alle dita ustionate. "Sono ridotte proprio male." Gli tornò in mente di come era solito arruffare i capelli ad Arya. "Quello stecco di sorellina." Non poté fare a meno di domandarsi come stesse, in quali condizioni si trovasse. Forse non le avrebbe mai più arruffato i capelli, e questo pensiero lo rese triste. Cominciò ad aprire e chiudere le dita, in modo da tenere la mano in esercizio. Se avesse lasciato che la mano con cui impugnava la spada diventasse rigida e maldestra, sarebbe stata la sua fine. Oltre la Barriera, un uomo aveva bisogno della sua spada.

Jon trovò Samwell Tarly insieme agli altri attendenti, impegnati ad abbeverare i cavalli. Sam ne aveva tre di cui occuparsi: il suo più due cavalcature da soma, ognuna delle quali trasportava una grossa gabbia di filo di ferro e canne piena di corvi messaggeri. Nel vedere Jon avvicinarsi, gli uccelli sbatterono le ali e gracchiarono. Alcuni di quei versi risuonavano come parole.

«Sam, non è che gli stai insegnando a parlare, vero?»

«Qualcosa. Due di loro sanno dire "snow".»

«Perfetto. Come se non ne bastasse già uno di uccellaccio che sappia dire il mio nome.» Jon sbuffò. «Inoltre, "snow" non è esattamente la parola che a un confratello piace sentire.»

"Snow": neve. Nel grande Nord, neve spesso significava morte.

«Trovato niente a Whitetree?»

«Ossa, ceneri e case deserte.» Jon diede a Sam la pergamena. «Il Vecchio orso vuole che Aemon ne sia informato.»

Sam prelevò un uccello da una delle gabbie, gli accarezzò il piumaggio e

attaccò il messaggio a una zampa. «Ora vola a casa. Su, da bravo: a casa.»

«Croack!» Il corvo berciò qualcosa d'inintelligibile in risposta, poi Sam lo lanciò in aria. L'uccello dispiegò le ali e si levò al di sopra delle chiome degli alberi, verso il cielo.

«Vorrei che mi portasse con sé.»

«Ancora questa storia, Sam?»

«Be'... non sono più spaventato come prima, dico sul serio. La prima notte, ogni volta che sentivo qualcuno alzarsi per fare un goccio d'acqua, ero terrorizzato che fossero invece i bruti che venivano a tagliarmi la gola. Avevo paura di chiudere gli occhi, forse non li avrei mai più riaperti, ma poi... ecco... l'alba arriva sempre.» Samwell riuscì a fare un debole sorriso. «Sarò anche codardo, ma non sono stupido. Sono tutto indolenzito e la schiena mi fa un gran male dal cavalcare e dal dormire per terra, ma non sono più spaventato. Guarda, Jon...» sollevò una mano tesa, in modo da far vedere quanto fosse priva di qualsiasi tremito. «Ho continuato a lavorare sulle mie mappe.»

"Che strano, il mondo" non poté fare a meno di pensare Jon. Duecento uomini coraggiosi avevano lasciato la Barriera, e l'unico a non essere sempre più attanagliato dalla paura era Sam Tarly, codardo per sua propria ammissione.

«Forse è ora che ti passiamo nei ranger» scherzò Jon. «E poi chissà, magari la prossima volta vorrai metterti a fare anche tu il battistrada come Grenn. Vuoi che ne parli con il Vecchio orso?»

«Non osare farlo!» Sam alzò il cappuccio della sua immensa cappa e risalì goffamente in sella. Era un cavallo da tiro, grosso, goffo e lento, ma anche l'unico in grado di reggere il suo notevole peso, cosa che gli snelli destrieri del resto degli uomini in nero non poteva fare. «Avevo sperato che avremmo passato la notte nel villaggio» aggiunse con rimpianto. «Non mi sarebbe affatto dispiaciuto dormire per una volta con un tetto sopra la testa.»

«Spiacente, amico.» Jon montò a sua volta, rivolgendogli un sorriso di commiato. «Non ci sono abbastanza tetti per tutti.»

La colonna si era già messa in marcia. Per evitare di rimanere bloccato dalla massa di cavalli, Jon fece un ampio giro attorno al villaggio. A Whitetree aveva già visto tutto quello che c'era da vedere.

Spettro emerse dal sottobosco talmente all'improvviso che il cavallo di Jon arretrò, nitrendo di terrore. Il meta-lupo albino cacciava a notevole distanza dalla pista di marcia, ma nemmeno lui stava avendo più fortuna de-

gli arcieri che Thoren Smallwood aveva mandato in cerca di selvaggina. I boschi erano vuoti come il villaggi, aveva detto una sera Dywen, mentre erano seduti attorno al fuoco. «Siamo un bel numero» era stata la risposta di Jon. «E con tutto il baccano che facciamo, li avremo spaventati noi, gli animali.»

«Qualcosa li ha spaventati di certo» aveva concluso Dywen.

Una volta che il cavallo si fu calmato, Spettro proseguì tranquillamente al suo fianco. Jon raggiunse Mormont mentre aggirava un folto sottobosco di arbusti di rovi.

«È partito l'uccello?» volle sapere il Vecchio orso.

«Sì, mio lord. Sam sta insegnando ai corvi a parlare.»

«Se ne pentirà presto» grugnì il Vecchio orso. «Quei pennuti balordi fanno un sacco di rumore, ma non dicono mai niente che valga la pena di sentire.»

Cavalcarono in silenzio per un po'. Alla fine, Jon disse: «Se anche mio zio Benjen ha trovato tutti questi villaggi vuoti...».

«... avrà di certo voluto scoprire il perché» concluse per lui lord Mormont. «E forse, qualcuno o qualcosa non voleva che lui lo scoprisse. Ebbene, una volta che Qhorin si sarà unito a noi, saremo trecento spade. Qualsiasi nemico ci aspetti là fuori, scoprirà che siamo un osso duro da masticarsi. Li troveremo, Jon, è una promessa.»

Jon Snow rimase in silenzio. "O sarà il nemico a trovare noi."

ARYA

Sotto il riverbero del sole, il fiume era uno scintillante nastro verde azzurro. Nelle anse dalla corrente impercettibilmente lenta lungo le sue rive, le canne crescevano fitte. Arya notò un serpente d'acqua che scivolava sinuoso poco sotto la superficie, esili increspature a tracciarne la scia. In alto, un falco roteava a cerchi lenti. Sembrava un luogo ameno, tranquillo... fino a quando Koss non vide l'uomo morto.

«Là, tra quelle canne» esclamò, indicandolo con il braccio teso.

Anche Arya lo vide. Era il cadavere di un soldato, gonfio e deformato dall'immersione. La sua cappa verde, fradicia, era impigliata in un ramo macerato. Un branco di piccoli pesci argentei stava banchettando con i resti della sua faccia.

«Ve l'avevo detto io che c'erano dei cadaveri» disse trionfante Lommy Maniverdi. «Lo sentivo dal sapore dell'acqua.»

«Dobber, guarda un po' se ha addosso niente che vale la pena di prendere» ordinò Yoren. «Maglia di ferro, coltello, monete, quello che trovi.»

L'anziano confratello nero diede di speroni e s'inoltrò nell'acqua, ma non fece molta strada: ben presto il suo cavallo si ritrovò a lottare contro il fango molle del fondale più profondo oltre le canne. Yoren fu costretto a desistere. Quando raggiunse la sponda, del tutto inferocito, il suo cavallo era coperto di melma fino alle giunture.

«Di qui non si passa. Koss, tu vieni con me a monte a cercare un guado. Woth e Garren, voi scendete a valle. Il resto di voialtri, aspettate qua. E mettete le sentinelle a guardia.»

Nella cintura del morto, Dobber trovò una sacca di cuoio. Dentro c'erano quattro monete di rame e una ciocca di capelli biondi legata da un piccolo nastro rosso. Lommy e Tarber si spogliarono nudi e andarono a farsi una nuotata. Lommy raccolse una manciata di melma e la lanciò verso Frittella.

«Frittella di fango!» gridò. «Frittella di fango!»

Nel carro di coda, Rorge imprecò e minacciò e urlò di toglierlo dai ceppi mentre Yoren era via, ma nessuno gli diede retta. Kurz prese un pesce a mani nude. Arya vide come aveva fatto: si era messo su una delle pozze più basse, immobile come acqua stagnante; quando il pesce gli era passato vicino, la sua mano era scattata ad afferrarlo, rapida come una vipera. Non sembrava difficile quanto prendere gatti. In fondo, i pesci non hanno unghie.

Era mezzogiorno quando gli altri ritornarono. Woth segnalò un ponte di legno circa mezzo miglio più a valle, ma qualcuno lo aveva bruciato.

«Forse riusciamo a far passare i cavalli a nuoto.» Yoren staccò un'ennesima foglia amara dalla balla sul carro. «Magari anche i somari, ma i carri, nemmeno a pensarci. C'è fumo a nord e a ovest, altri incendi. Può darsi che è questo qua il lato del fiume dove ci conviene stare.» Con un lungo bastone, tracciò un cerchio nel fango, con una linea che scendeva dal bordo. «Questo è l'Occhio degli Dei, con il fiume che scorre verso sud.» Poi fece un buco sotto il cerchio, a fianco della linea che indicava il fiume. «Noi siamo qui. Non possiamo andare a ovest del lago, come avevo pensato. E andando a est, torniamo sulla strada del Re.» Spostò il bastone nel punto d'incontro tra il cerchio e la linea. «Se ricordo bene, qui c'è una città. Il fortino è fatto di pietra, e lì sta anche un qualche signorotto. Un solo torrione, ma avrà delle guardie, e magari anche un cavaliere o due. Seguiamo il fiume in direzione nord e ci arriviamo prima del tramonto. Avranno delle barche, per cui sto pensando di venderci tutto quello che abbiamo per

prenderne una.» Tracciò una diagonale da una parte del cerchio all'altra, da sud verso nord. «Se gli dei ci assistono, i venti saranno favorevoli e le vele ci porteranno attraverso l'Occhio degli Dei fino a Harrentown.» Conficcò la punta alla sommità del cerchio. «Qui possiamo comprare altri cavalli, oppure trovare rifugio a Harrenhal. È la dimora di lady Whent, e lei è sempre stata amica dei confratelli.»

«Harrenhal...» Gli occhi di Frittella si dilatarono. «Ci sono i fantasmi a Harrenhal.»

Yoren sputò. «Che si prendano questo, i tuoi fantasmi.» Buttò il bastone nel fango. «In sella.»

Arya ricordava bene le storie che la vecchia Nan raccontava su Harrenhal. Il malvagio re Harren il Nero si era asserragliato entro le mura della sua fortezza, così Aegon aveva scatenato i suoi draghi e tramutato il maniero in un enorme rogo. Nan diceva, però, che gli spiriti infuocati continuavano a infestare le torri annerite. Uomini andavano a dormire nei loro letti e alla mattina dopo venivano trovati morti, bruciati come tizzoni. A tutto questo, Arya non credeva veramente e, in ogni caso, era accaduto tantissimo tempo prima. Frittella stava comportandosi da sciocco: non c'erano fantasmi a Harrenhal, c'erano cavalieri. Arya avrebbe potuto rivelare a lady Whent la sua vera identità, i suoi cavalieri l'avrebbero protetta e scortata fino a casa. Perché era questo che facevano i cavalieri: proteggevano la gente, soprattutto le donne. Forse la stessa lady Whent avrebbe aiutato anche la bimba in lacrime.

La pista lungo il fiume non era certo la strada del Re, ma non era nemmeno così malridotta e, per una volta tanto, i carri avanzavano senza problemi. Arrivarono in vista della prima casa a un'ora dal tramonto, una piccola fattoria dal tetto di paglia circondata da campi d'avena. Yoren andò avanti alla colonna, gridando, ma non ottenne alcuna risposta.

«Forse sono morti. O forse si nascondono. Dobber, Rey: con me.»

I tre uomini entrarono nella casa. Non ci rimasero per molto.

«Le pentole non ci sono più, e niente monete» mugugnò Yoren. «Niente animali. Scappati, mi sa. Forse sono fra quelli che abbiamo incontrato sulla strada del Re.»

Per lo meno, la casa e l'avena non erano state date alle fiamme e intorno non c'erano cadaveri. Sul retro, Tarber trovò un orto. Prima di rimettersi in marcia, riempirono i sacchi di cipolle, tuberi e cavoli.

Più avanti lungo la strada, individuarono il capanno di qualcuno che viveva nei boschi. Era circondato da vecchi alberi e da tronchi ordinatamente

sistemati, pronti per essere tagliati a ciocchi. Ancora più avanti, incontrarono una malconcia casa su palafitte, la quale pencolava pericolosamente sulla riva del fiume, su pali alti dieci piedi. Entrambe le abitazioni erano deserte. Superarono altri campi di grano, d'orzo e d'avena le cui spighe scintillavano mature sotto il sole. Ma di uomini seduti all'ombra degli alberi o in movimento tra i filari con le falci, nessuna traccia. Alla fine, arrivarono in vista della città, un gruppo di case dipinte di bianco aggrappate alla muraglia del fortino, un grosso tempio dal tetto ricoperto di assi di legno, il torrione, dimora del lord del posto, sulla sommità di una piccola altura a occidente. Ma anche qui, nessuna traccia di persone.

«Non mi piace, ma ecco che cosa faremo...» Yoren rimase in sella, l'espressione corrucciata sotto il groviglio della barba. «Andremo a dare un'occhiata, con molta cautela. Forse si nascondono, forse hanno lasciato indietro una barca, o magari delle armi che possiamo usare.»

Il confratello in nero mise dieci uomini a guardia dei carri e della bambina che continuava a piangere, e suddivise il resto di loro in quattro gruppi di cinque per esplorare il villaggio. «Tenete occhi e orecchie bene aperte» avvertì prima di dirigersi verso il torrione, alla ricerca del lord del posto e dei suoi armigeri.

Arya si ritrovò insieme a Gendry, Frittella e Lommy. Woth, un individuo tozzo, dal ventre prominente, era stato rematore su una galea e quindi era quanto di più prossimo a un marinaio avessero a disposizione. Yoren gli disse di portarli sulla riva del lago a cercare una barca. Cavalcarono fra le case bianche deserte, e il silenzio sinistro dava ad Arya la pelle d'oca. Questa città vuota la spaventava quasi quanto il fortino distrutto e bruciato in cui avevano trovato la bambina piangente e la donna mutilata. Che cosa poteva aver spinto questa gente a scappare in fretta e furia abbandonando le loro case, abbandonando tutto quanto? Che cosa poteva averli terrorizzati fino a quel punto?

Il sole era basso sull'orizzonte a occidente, le case proiettavano lunghe ombre. Uno schianto secco indusse Arya a impugnare di scatto l'elsa di Ago, ma era solo un'imposta che sbatteva al vento. Dopo gli ampi spazi della riva del fiume, la vicinanza opprimente delle case le aveva portato i nervi allo scoperto.

Alla fine, oltre le ultime case e gli ultimi alberi, arrivarono in vista del lago. Arya diede di ginocchia nei fianchi del cavallo, aumentando l'andatura e superando al galoppo Gendry e Woth. Fu la prima a raggiungere il declivio erboso che conduceva alla sponda disseminata di sassi. Il sole al

tramonto faceva apparire la quieta superficie delle acque come una lastra di rame. Il lago era immenso, il più grande che Arya avesse mai visto, talmente immenso che non si riusciva a vedere la sponda opposta. Verso sinistra, Arya notò una malridotta locanda costruita su robuste palafitte di legno. A destra, un lungo molo si protendeva sulle acque. C'erano altri pontili più lontano a est, simili a dita di legno che si diramavano dalla città. Ma l'unica barca in vista era uno scafo a remi rovesciato sulle rocce sotto la locanda, la chiglia marcia e corrosa.

«Sono proprio andati» fu costretta a constatare Arya, in tono di sconfitta. E adesso, che cosa avrebbero fatto, adesso?

«C'è quella locanda» disse Lommy arrivando sulla riva insieme agli altri. «Che abbiano lasciato qualcosa da mangiare? O magari della birra?»

«Andiamo a vedere» suggerì Frittella.

«Fregatevene della locanda» scattò Woth. «Yoren dice di cercare una barca.»

«Le hanno portate via tutte, le barche.»

E Arya era certa che fosse proprio così. Potevano anche rivoltare quell'intero villaggio come un guanto, ma non avrebbero trovato niente di più del vecchio scafo a remi marcio. Scoraggiata, scese da cavallo e andò a inginocchiarsi presso la battigia. L'acqua del lago le vorticò mollemente attorno alle gambe. Alcune lucciole apparvero a spezzare la penombra del crepuscolo, le loro minuscole luci che pulsavano a intermittenza. L'acqua era calda come le lacrime, senza quel loro sapore salato, però: aveva il sapore dell'estate e del fango e di cose che crescevano. Arya vi affondò il volto, lavando via la polvere, lo sporco e il sudore di quella giornata. Nel raddrizzarsi, rivoletti liquidi le scivolarono ai lati del collo, ruscellandole lungo la schiena. Le piacque, quella sensazione. Quanto avrebbe voluto togliersi i vestiti e farsi una nuotata, scivolando tra quelle acque verdi come una magra otaria rosa. Forse sarebbe riuscita a nuotare fino a Grande Inverno.

Woth le gridò di dare loro una mano per continuare a cercare. Arya non se lo fece ripetere. Andò a curiosare nelle rimesse e nei capanni, il suo cavallo che pascolava sulla riva. Quello che trovarono furono alcune vele, chiodi, secchi di catrame indurito e una gatta con una nidiata di gattini appena nati. Ma barche, niente.

La città era immersa in un'oscurità simile a quella di una foresta profonda quando Yoren e il suo gruppo tornarono.

«La torre è deserta» annunciò l'uomo in nero. «Il lord se n'è andato a

combattere, o forse a portare i suoi sudditi al sicuro, impossibile dirlo con certezza. Non c'è un solo cavallo, né un solo maiale, ma metteremo comunque qualcosa sotto i denti: ho visto un'oca che se andava in giro, e qualche gallina. E c'è del buon pesce nell'Occhio degli Dei.»

«Le barche sono sparite» riferì Arya.

«Potremmo riparare il fondo della barca a remi» suggerì Koss.

«Porterebbe al massimo quattro di noi» ribatté Yoren.

«Ci sono i chiodi» intervenne Lommy «e ci sono alberi. Ce le potremmo costruire da soli, le barche.»

Yoren sputò. «E tu che ne sai di costruire barche, garzone di tintore?» A questo, Lommy non trovò niente da rispondere.

«Una zattera» suggerì Gendry. «Chiunque è capace di costruire una zattera, con dei lunghi pali per spingerla in avanti.»

Yoren assunse un'espressione pensosa: «Il lago è troppo profondo per attraversarlo a forza di pali. Ma se ci teniamo vicino alle rive... però dovremmo abbandonare i carri. Forse questo sarà un bene. Voglio dormirci sopra».

«Possiamo stare nella locanda?» domandò Lommy.

«Staremo nel fortino» rispose Yoren. «Con le porte sbarrate. Mi piace l'idea di avere attorno delle pareti di pietra quando dormo.»

«Non dovremmo stare qui, invece.» Arya non poté fare a meno di osservare. «La gente se n'è andata. Sono scappati tutti, perfino il loro lord.»

«Arry ha paura» sghignazzò Lommy.

«Non ho paura» ribatté lei, secca. «Loro sì, però.»

«Ragazzo in gamba» disse Yoren. «Il fatto è che quelli che stavano qui erano in guerra, che questo gli piaceva oppure no. Noi non siamo in guerra: i Guardiani della notte non si schierano, quindi nessun uomo è nostro nemico.»

"Ma nessun uomo è nostro amico" pensò Arya; questo, però, evitò di dirlo: Lommy e gli altri la stavano guardando, e lei non voleva fare la figura della codarda davanti a loro.

Le porte del fortino erano rinforzate da chiodi di ferro. All'interno trovarono una coppia di lunghe sbarre d'acciaio grosse come tronchi, le cui estremità andavano a innestarsi in fori nel basamento e in forche metalliche infisse nelle porte. Una volta che le ebbero sistemate, le sbarre formavano un'enorme "X". Non era di certo la Fortezza Rossa, rilevò Yoren una volta che ebbero esplorato il fortino da cima a fondo, ma era sempre meglio che niente e, per una notte, avrebbe fatto al caso loro. Le mura erano di pietra a

secco, alte più di dieci piedi, con una passerella di assi che si sviluppava lungo tutto l'interno del perimetro. C'era anche una postierla sul lato nord e, sotto un mucchio di paglia, nella vecchia stalla di legno, Gerren scoprì una botola che conduceva in uno stretto tunnel che si snodava nel sottosuolo. Lo seguirono fino in fondo, emergendo sulla riva del lago. Yoren diede ordine di sistemare uno dei carri sulla botola, in modo da bloccarne l'accesso. Organizzò poi tre turni di guardia, mandando Tarber, Kurz e Cutjack sul torrione abbandonato a montare la guardia dal punto più alto. Nel momento in cui avessero avvistato un pericolo in arrivo, Kurz avrebbe dato fiato a un corno.

Portarono dentro carri e animali e sbarrarono le porte alle loro spalle. Anche se malridotta, la stalla era grande abbastanza da ospitare metà degli animali del villaggio. Il rifugio dove i paesani probabilmente si riparavano in caso di pericolo era anche più grande, una bassa struttura di pietra dal tetto di paglia. Koss uscì dalla postierla a nord e ritornò portando l'oca e due polli, e Yoren acconsentì ad accendere un fuoco. C'era una grande cucina nella fortezza, ma tutte le pentole e le padelle erano state portate via. Gendry, Dobber e Arya finirono di corvé. Dobber disse ad Arya di spennare il pollame mentre Gendry tagliava la legna. «Perché non posso tagliare io, la legna?» protestò lei, ma nessuno le diede retta. Depressa, Arya si mise a togliere le penne alle galline, mentre Yoren si sedette all'altro capo della panca, affilando la lama del pugnale con la pietra da cote.

Quando fu pronta la cena, ad Arya toccò una coscia di gallina e una mezza cipolla. Nessuno parlò molto, neppure Lommy. Più tardi, Gendry si appartò a pulire il suo elmo con le corna, un'espressione assente sul volto. La bambina continuò a lamentarsi e a piangere, ma quando Frittella le offrì un po' di carne d'oca, lei la divorò e ne chiese dell'altra.

Arya avrebbe avuto il secondo turno di guardia, così andò a sistemarsi nel rifugio, su un mucchio di paglia. Non riusciva a prendere sonno, per cui si fece prestare da Yoren la pietra da cote e si mise ad affilare la lama di Ago. Syrio Forel le aveva insegnato che una spada che non taglia è come un cavallo zoppo. Frittella venne a sedere sulla paglia accanto a lei, osservandola all'opera.

«Dov'è che l'hai trovata, una buona spada come quella lì?» le domandò. Arya gli lanciò un'occhiataccia e lui sollevò le mani in un gesto difensivo. «Non ho mica detto che l'hai rubata: ho solo chiesto dove l'hai trovata.»

«Me l'ha data mio fratello» mugugnò lei.

«Non lo avevi mai detto di aver un fratello.»

Arya fece una pausa, infilando una mano sotto la camicia per grattarsi. C'erano delle pulci nella paglia, ma in fondo, pulce più, pulce meno... «Ne ho molti, di fratelli.»

«Ah, sì? E sono più grandi di te, o più piccoli?»

"Non dovrei parlare di queste cose. Yoren mi ha detto di tenere il becco chiuso." «Più grandi» mentì lei. «E anche loro hanno grandi spade, spade lunghe da guerra, e mi hanno mostrato come si fa a uccidere quelli che mi danno fastidio.»

«Ti sto parlando, non dando fastidio.»

Frittella se ne andò, lasciandola sola a rannicchiarsi sul paglericcio. Dall'estremità opposta del rifugio, continuava a venire il pianto della bambina. "Quanto vorrei che si mettesse tranquilla. Perché deve piangere sempre?"

Sognò un lupo che ululava, un suono talmente terribile che la fece svegliare di soprassalto. Non ricordava di essersi addormentata. Schizzò a sedere sulla paglia, il cuore che le martellava nel petto.

«Frittella, svegliati!» Arya si mise in piedi. «Woth, Gendry... Non sentite?» Infilò uno stivale.

Tutto attorno a lei, uomini e ragazzi si svegliavano e si alzavano dai paglericci, guardandosi attorno. «Che succede?» fece Frittella. «Sentito cosa?» domandò Gendry. «Arry ha fatto un brutto sogno» disse qualcun altro.

«No, l'ho sentito, un lupo...» insistette lei.

«Arry ce li ha nella testa, i lupi» sogghignò Lommy.

«Lasciali ululare» intervenne Gerren. «Loro sono là fuori e noi siamo qua dentro.»

«Mai sentito di un lupo che riesce a espugnare un fortino» concordò Woth.

«Io non ho sentito niente» disse Frittella scuotendo il capo.

«Era un lupo!» urlò Arya in faccia a tutti loro, infilandosi il secondo stivale. «Qualcosa non va, qualcuno sta venendo... alzatevi!»

Prima che cominciassero a deriderla di nuovo, un suono lacerò la notte, solo che non si trattava affatto dell'ululato di un lupo: era il corno da caccia di Kurz, il segnale di pericolo. In un battito di ciglia, tutti quanti si vestirono in fretta e furia, afferrando le loro armi di fortuna. Arya volò fuori verso i portali, il corno che echeggiava di nuovo. Quando lei passò davanti alla stalla, Mordente si gettò furiosamente in avanti, sforzando i ceppi e Jaqen

H'ghar, da dentro il carro dei prigionieri, le gridò: «Ragazzo! Caro ragazzo! È la guerra, la guerra rossa! Ragazzo, vieni a liberarci! Quest'uomo può combattere... Ragazzo!».

Arya lo ignorò e continuò a correre. Da oltre le mura giungevano ormai rombi di zoccoli e grida. Si precipitò sulla passerella. Il parapetto era troppo alto perché lei riuscisse a vedere al di là, così fu costretta a infilare le punte dei piedi nei risalti tra le pietre per riuscirci. Per un momento, ebbe come l'impressione che la città fosse stata invasa dalle lucciole, poi si rese conto che erano uomini muniti di torce, al galoppo fra le case vuote. Vide un tetto avvampare, le fiamme che si alzavano a lambire il ventre della notte mentre la paglia prendeva fuoco. Anche un altro tetto si tramutò in un braciere, e poi un altro, e un altro ancora. L'intero villaggio fu invaso dal fuoco.

Gendry si arrampicò al suo fianco, indossando l'elmo con le corna: «Quanti sono?».

Arya cercò di contarli, ma cavalcavano troppo in fretta, le loro torce che vorticavano nelle tenebre quando i cavalieri le lanciavano per appiccare altri incendi.

«Cento... duecento...» Arya scosse il capo. «Non lo so.» Le urla si facevano strada al di sopra del rombo delle fiamme. «Presto verranno da noi.»

«Guarda là.» Gendry indicò a braccio teso.

Una colonna di cavalieri si stava muovendo tra gli edifici in fiamme, avanzando verso il fortino. I bagliori dei roghi si riflettevano sugli elmi, gettando sfumature cremisi e arancioni sulle corazze e sulle maglie di ferro. Uno di loro teneva ritto uno stendardo su una lunga lancia. Arya credette di vedere che fosse rosso, ma nel buio della notte spezzata dagli incendi, era difficile dirlo con certezza. Tutto quanto appariva rosso, nero, arancione.

Il fuoco dilagò da una casa all'altra. Arya vide uno degli alberi consumarsi, le fiamme che strisciavano lungo i rami fino a che non rimase altro che un simulacro arancione pulsante contro il buio della notte. Adesso erano tutti svegli, impegnati a sorvegliare la passerella lungo le mura o a cercare di ammansire, nel cortile interno del forte, gli animali terrorizzati. Arya udì Yoren che lanciava ordini, quando qualcosa venne a urtare la sua gamba: la bambina piangente era venuta ad aggrapparsi a lei.

«Va' via!» Arya si divincolò, liberando la gamba. «Che cosa fai qui? Scappa, stupida! Nasconditi!» Così dicendo, cacciò via la bambina.

I cavalieri con le torce vennero ad ammassarsi davanti alle porte del for-

tino. «Voi, nella fortezza!» tuonò un cavaliere con un alto elmo ornato di una cresta a rostri. «Aprite! In nome del re!»

«E di quale re parli?» gridò in risposta il vecchio Reysen prima che Woth lo facesse tacere con una botta sulla nuca.

Yoren salì sulla fortificazione a lato del portale, la sua sbiadita cappa nera legata a un paletto di legno: «Restate dove siete! La gente della città se n'è andata!».

«E tu chi saresti, vecchio? Uno dei codardi di lord Beric?» replicò il cavaliere con l'elmo a cresta. «Se c'è quel grasso idiota di Thoros, lì dentro, chiedigli se gli piacciono questi, di fuochi!»

«Non c'è nessun Thoros, qui» ribatté Yoren. «Solo dei ragazzi arruolati nei Guardiani della notte.» Yoren sollevò più in alto il paletto, in modo che tutti potessero vedere il colore della sua cappa. «Guardate bene: nero, il colore della confraternita.»

«O anche il nero della Casa Dondarrion» gridò l'uomo che reggeva il vessillo nemico.

Ora, al chiarore baluginante della città che ardeva, Arya fu in grado di distinguerlo chiaramente: un leone dorato in campo porpora.

«Lo stemma di lord Beric è una saetta viola in campo nero» concluse l'alfiere.

Improvvisamente, Arya si ricordò della mattina in cui aveva tirato un'arancia in faccia a sua sorella Sansa, facendole colare la polpa su quel suo stupido abito di seta color avorio. C'era un qualche lord del Sud al torneo di Approdo del Re, e Jeyne, quella cretinetta amica di Sansa, s'era innamorata perdutamente di lui a prima vista. Aveva una saetta sullo scudo, quel cavaliere. E suo padre l'aveva mandato a staccare la testa al fratello del Mastino. Sembravano trascorsi mille anni da quel giorno, era come se quell'episodio fosse accaduto a qualcun altro, in un'altra vita... ad Arya Stark, figlia del Primo Cavaliere del re, non ad Arry, il ragazzo orfano. Il quale mai avrebbe potuto conoscere lord e vessilli.

«Sei cieco, uomo?» Yoren sventolò la cappa avanti e indietro, facendola schioccare. «Vedi forse una dannata saetta?»

«Di notte, tutti i vessilli sembrano neri» osservò il cavaliere con l'elmo a cresta. «Aprite... altrimenti vi considereremo fuorilegge alleati dei nemici del re.»

Yoren sputò. «Chi ha il comando fra di voi?»

«Io ho il comando.» I cavalli della prima linea si aprirono e i bagliori delle case che bruciavano si riflessero sulla corazza del destriero da guerra

che emerse dal varco, cavalcato da un uomo tozzo, con una manticora sullo scudo e complicate istoriazioni che sembravano contorcersi sui pettorali della sua armatura. Dietro la celata del suo elmo, lasciata aperta, appariva una faccia pallida, porcina.

«Ser Amory Lorch, alfiere di lord Tywin Lannister di Castel Granito, Primo Cavaliere del re. L'unico vero re: Joffrey» si presentò in una voce stridula e acuta. «In suo nome, vi comando di aprire queste porte.»

Tutto attorno, la città abbandonata continuava a bruciare. L'aria della notte era satura di fumo, nembi di ceneri ardenti salivano verso il cielo nero, offuscando le stelle.

«Non vedo alcun bisogno di aprire» rispose Yoren in tono minaccioso. «Quello che fate a questa città non m'importa niente, ma a noi lasciateci in pace. Non siamo vostri nemici.»

"Guardate con gli occhi" avrebbe voluto dire Arya a quel Lorch e ai suoi uomini. «Ma non lo vedono che non siamo lord né cavalieri?» disse in un soffio.

«Non credo gl'importi, Arry» sussurrò Gendry in risposta.

Allora Arya osservò la faccia di Lorch, lo fece nel modo in cui Syrio le aveva insegnato e capì che Gendry aveva ragione.

«Se non siete traditori, aprite le porte» insistette ser Amory. «Accerteremo che dite la verità e continueremo per la nostra strada.»

«Te l'ho detto» ribatté Yoren continuando a masticare una foglia amara. «Qua ci siamo soltanto noi. Vi do la mia parola.»

Il cavaliere con l'elmo a rostri sghignazzò: «Il corvo nero ci dà la sua parola».

«Cos'è, vecchio, ti sei perso?» lo derise uno dei lancieri. «La Barriera è mille miglia a nord di qui.»

«Ti comando ancora una volta» esclamò ser Amory «in nome di re Joffrey, di dare prova della lealtà che professi aprendo queste porte.»

Yoren rimase a rifletterci su per un lungo momento, senza smettere di masticare, poi sputò rosso. «Non credo che lo farò.»

«E sia. Disobbedite a un ordine del re, quindi vi proclamate tutti ribelli, mantello nero o no.»

«Ho solamente dei ragazzini qui dentro» insistette Yoren.

«I ragazzini muoiono come tutti gli altri. E lo stesso vale per i vecchi.» Ser Amory Lorch fece un gesto impercettibile e una lancia partì sibilando da una delle ombre illuminate dalle fiamme dietro di lui. Il bersaglio doveva essere Yoren, ma fu Woth, in piedi accanto a lui, a essere colpito. La

punta della lancia lo centrò alla base della gola e gli fuoriuscì dalla nuca, scura e gocciolante. Woth riuscì ad afferrare l'asta, poi crollò dalla passerella come un sacco di stracci.

«Date l'assalto alle mura e uccideteli tutti.» Ser Amory ordinò con voce quasi annoiata.

Altre lance volarono nel buio. Arya afferrò Frittella per il retro della tunica e lo trascinò giù. Da oltre le mura, mescolati alle grida e alle imprecazioni degli uomini di Lorch e al rumore degli zoccoli dei cavalli, giungevano il tintinnare delle armature, il fruscio delle spade estratte dai foderi, il pestare delle lance contro gli scudi. Una torcia salì roteando sopra le teste degli assediati e si abbatté sul terreno del cortile interno, lasciando dietro di sé una scia di dita fiammeggianti.

«Alle armi!» ringhiò Yoren. «Sparpagliatevi sulla passerella, difendete le mura in tutti i punti in cui attaccano. Koss, Urreg: alla postierla. Lommy: tira fuori quella lancia da Woth e vieni quassù a prendere il suo posto.»

Frittella lasciò cadere la spada corta nel tentativo di estrarla. Arya la raccolse, rimettendogliela in pugno. «Io...» Frittella aveva gli occhi dilatati. «Io non la so usare, la spada.»

«È facile...» La menzogna che Arya stava per dire le morì in gola quando la prima mano nemica venne ad afferrare il bordo del parapetto. Arya la vide alla luce delle fiamme che bruciavano la città, così distintamente che pareva come se il tempo si fosse arrestato: una mano dalle dita tozze, callose, con ciuffi di peli che crescevano sulle nocche. C'era dello sporco accumulato sotto l'unghia del pollice. "La paura uccide più della spada" rammentò quando la sommità curva di un elmo apparve dietro la mano.

Arya calò la lama con tutte le sue forze. «Grande Inverno!» urlò nello sferrare il colpo. L'acciaio di Ago, forgiato nella fucina di Grande Inverno, azzannò le dita. Il sangue zampillò, falangi mutilate volarono via, e il volto dietro l'elmo svanì, rapidamente com'era apparso.

«Dietro di te!» urlò Frittella.

Arya vorticò su se stessa. Il secondo nemico era barbuto, senza elmo, il pugnale tra i denti in modo da avere entrambe le mani libere per arrampicarsi. Mentre cercava di portare una gamba oltre il parapetto, Arya gli fu addosso cercando d'infilzarlo tra gli occhi, ma Ago nemmeno lo sfiorò: l'uomo barbuto si tirò indietro, perse la presa e cadde. "Spero che picchi con la faccia e si stacchi la lingua."

«Non guardare me, stupido!» Arya urlò a Frittella. «Guarda loro!»

Quando un terzo assalitore raggiunse la sommità, Frittella lo colpì ripetutamente sulle mani finché l'uomo cadde.

Ser Amory non aveva scale, ma le mura del fortino erano costruite con pietre grezze a secco, facili da scalare. E i nemici sembravano non finire mai. Per ognuno che Arya infilzava, mutilava o ricacciava indietro, ce n'era subito un altro che arrivava al parapetto. Il cavaliere con l'elmo a rostri raggiunse la cima, ma Yoren gli avvolse la cappa attorno alla lancia. Mentre il nemico cercava di liberarsi, il confratello nero gl'infilò il pugnale in gola.

Ogni volta che Arya guardava in alto, vedeva il cielo pieno di torce che volavano ad arco dentro il fortino, seguite da lunghe lingue fiammeggianti che rimanevano impresse nel suo sguardo. Vide lo stendardo con il leone dorato in campo porpora e pensò a Joffrey. Quanto avrebbe voluto piantare Ago nella sua faccia sogghignante.

Quando quattro uomini andarono all'assalto del portale, Koss li abbatté con le frecce uno dopo l'altro. Dobber trascinò un altro soldato giù dalla passerella e Lommy gli schiantò il cranio a colpi di pietra prima che questi riuscisse a rialzarsi, ma il suo ululato di vittoria morì nel vedere la daga che sporgeva dal ventre di Dobber e nel capire che nemmeno lui si sarebbe rialzato.

Arya saltò oltre il cadavere di un ragazzo non più vecchio di Jon, che giaceva sul terreno con un braccio mozzato. Non pensava di essere stata lei a ridurlo a quel modo, ma non ne era certa. Udì Qyle che implorava clemenza, prima che un cavaliere con una vespa incisa sullo scudo gli schiantasse la faccia con una mazza ferrata. C'era nell'aria un fetore di sangue e fumo e ferro e piscio, ma poi tutto quanto si fuse nello stesso odore repellente. Non vide l'uomo scarno che scalava il muro, ma quando apparve gli fu addosso con Gendry e Frittella. La spada di Gendry lo colpì all'elmo, facendoglielo volare via dalla testa. Sotto, l'uomo era calvo, con un'aria spaventata e i denti radi, la barba chiazzata di grigio. Ad Arya quasi dispiacque per lui, ma lo uccise comunque, al grido di «Grande Inverno! Grande Inverno!», mentre Frittella urlava «Frittella! Frittella!», le loro lame che scavavano nel suo collo rugoso.

Gendry strappò la spada al cadavere e corse nel cortile per continuare a combattere. Lo sguardo di Arya si spostò dietro di lui e vide ombre d'acciaio correre per il fortino, la luce delle fiamme che rimbalzava sulle armature e sulle lame. Capì che erano riusciti a penetrare dalle mura, in qualche punto, o forse avevano sfondato la postierla. Saltò dalla passerella, atter-

rando a fianco di Gendry nel modo che le aveva insegnato Syrio. La notte era piena del cozzare dell'acciaio, delle grida dei feriti e dei morenti. Per un istante, Arya non seppe che fare, né da che parte andare. C'era morte tutto attorno a lei.

«Ragazzo!» le urlò in faccia Yoren, in piedi di fronte a lei, scuotendola. «Vattene via! È finita: abbiamo perso! Raduna tutti quelli che puoi, lui e lui e gli altri... I ragazzi, portali fuori. Subito!»

«Da dove?»

«Dalla botola» gridò Yoren brandendo la spada a due mani. «La botola nella stalla!»

Detto questo, il confratello nero tornò a farsi inghiottire dalla furia del combattimento.

Arya afferrò Gendry per un braccio. «Ha detto di andare!» gli gridò. «Nella stalla... quel tunnel.»

Dietro le feritoie nell'elmo, gli occhi del Toro scintillavano al chiarore delle fiamme. Gendry annuì. Chiamarono Frittella, ancora sulle mura, e trovarono Lommy Maniverdi che giaceva al suolo e perdeva sangue da una ferita di lancia al polpaccio. Trovarono anche Gerren, ma era troppo malridotto per riuscire a muoversi. Stavano correndo verso la stalla, quando Arya individuò la bambina piangente seduta nel mezzo di tutto quel caos, circondata da fiamme e da cadaveri. L'afferrò per una mano e l'aiutò a rialzarsi, mentre gli altri continuavano a correre. La bambina non si mosse. Arya la schiaffeggiò, ma non servì. Cercò allora di trascinarla nella fuga con la mano destra, tenendo Ago nella sinistra. Più avanti, la notte era diventata di un rosso cupo. "La stalla... sta bruciando!" Una delle torce era caduta nella paglia, e ora tentacoli di fuoco salivano a contorcersi su per i muri. Si udivano provenire dall'interno le grida degli animali terrorizzati.

Frittella apparve sulla soglia: «Arry! Muoviti! Lommy è già andato... Lasciala se non vuole muoversi!».

Ostinatamente, Arya continuò a trascinare la bambina piangente. Frittella tornò dentro, abbandonandola, ma Gendry venne in suo aiuto; l'incendio si rifletteva sulle corna del suo elmo, traendone bagliori talmente intensi da farle sembrare coperte d'oro. Le raggiunse, afferrò la bambina e se la issò su una spalla. «Corri!»

Varcare la porta della stalla fu come entrare in una fornace: l'aria era piena di fumo, la parete di fondo un unico lenzuolo di fuoco. I cavalli e gli asini nitrivano, calciavano, arretravano. "Poveri animali..." pensò, poi vide il carro con le sbarre e i tre uomini ai ceppi. Mordente continuava a tirare

le catene, e il sangue gli ruscellava lungo le braccia dai polsi scavati dal metallo. Rorge urlava bestemmie, prendendo a calci le assi del pavimento del carro. «Ragazzo!» la chiamò Jaqen H'ghar. «Caro ragazzo!»

La botola era appena a qualche passo ma il fuoco avanzava come un'ondata divorante, consumando il vecchio legno e la paglia secca più in fretta di quanto avesse immaginato. Arya rivide il volto del Mastino, orribilmente bruciato.

«Il tunnel è sfretto» disse Gendry. «Come facciamo a fare passare anche la bambina?»

«Trascinala, spingila...» suggerì Arya.

«Bravi ragazzi, cari ragazzi.» Jaqen stava tossendo.

«Toglieteci via queste catene del cazzo!» gridò Rorge.

Gendry li ignorò. «Vai tu per prima, poi lei, poi io. Presto, la strada è lunga.»

«Quando hai tagliato la legna» Arya si guardava attorno «dove hai lasciato la scure?»

«Fuori, vicino al rifugio.» Gendry gettò una rapida occhiata agli uomini in catene. «Preferirei salvare i somari. Non c'è più tempo, Arry!»

«Porta via la bambina... Portala via, via!» gli gridò Arya, poi corse nuovamente fuori dalla stalla incendiata, il fuoco che la inseguiva con zanne roventi. Era meravigliosamente fresco, là fuori, ma c'era anche la morte, là fuori. Vide Koss gettare a terra la spada e arrendersi, ma gli uomini di ser Amory lo fecero a pezzi lì dove si trovava. L'aria era satura di fumo e non c'era traccia di Yoren, ma l'ascia era dove Gendry aveva detto, presso la pila di legna fuori del rifugio. Arya la strappò dal ceppo nell'istante stesso in cui una mano coperta di maglia di ferro si chiudeva attorno al suo braccio. Arya roteò su se stessa e inferse un colpo con la lama della scure fra le gambe dell'altro. Non lo vide in faccia, vide solo la cascata di sangue scuro che colava dalle fessure della sua cotta.

Tornare nella stalla fu la cosa più difficile che avesse mai fatto in vita sua: il fumo si riversava fuori dalla porta simile a una serpe nera che si contorceva. Tutti urlavano, uomini e asini e cavalli. Arya si morse il labbro e si lanciò attraverso la porta, tenendosi bassa per evitare il fumo più denso.

Uno degli asini, intrappolato all'interno di un cerchio di fiamme, urlava di terrore e di dolore. L'atmosfera era satura del lezzo del pelo carbonizzato. Il tetto non c'era più e una grandinata di pezzi di legno e grumi di paglia avvolti dal fuoco ricadeva senza sosta. Arya si premette una mano sul naso

e sulla bocca. Non riusciva a vedere il carro, completamente celato dal fumo. Poteva però udire le urla di Mordente. Strisciò verso di esse.

E poi vide una delle ruote torreggiare su di lei. Mordente si lanciò nuovamente in avanti tirando le catene e facendo sussultare l'intero carro. Jaqen la vide, ma c'era troppo fumo per parlare, troppo fumo perfino per respirare. Arya gettò l'ascia dentro il carro. Rorge l'afferrò, la sollevò alta sopra la testa, fiumi di sudore nerastro che gli ruscellavano lungo la faccia priva di naso. Mentre Arya correva via tossendo, udì l'acciaio della scure pestare contro il legno, pestare di nuovo, e di nuovo. Poi ci fu uno schianto simile a un rombo di tuono: l'intero fondo del carro crollò al suolo in un'esplosione di schegge.

Arya si tuffò nel tunnel e cadde per quasi cinque piedi. Si ritrovò con la bocca piena di fango, ma non le importava: le piaceva quel gusto di fango, di acqua, di vermi e di vita. Sotto la terra, l'aria era fresca e buia. Sopra la terra, non c'era altro che sangue e bagliori rossastri e fumo soffocante e le urla dei cavalli che bruciavano vivi. Arya fece ruotare il fodero di Ago in modo che la spada non le intralciasse i movimenti e cominciò a strisciare in avanti. Dopo una dozzina di piedi, udì un rumore, parve il ruggito di una qualche orribile bestia. Una nube rovente, fatta di fumo purpureo e di calore torrido si gonfiò alle sue spalle, piena dell'odore degl'inferi.

Arya trattenne il fiato, affondando il volto nella melma del fondo del tunnel e pianse. Ma non sapeva per chi.

TYRION

La regina non era disposta ad aspettare Varys. «Il tradimento è una cosa già abbastanza turpe in sé» disse con furia «ma qui si tratta di una spudorata infamia, e non ho alcun bisogno che sia quel disgustoso eunuco a dirmi che cosa fare con i colpevoli!»

Tyrion prese le lettere dalle mani di Cersei e le confrontò una accanto all'altra. Erano copie del medesimo testo, del tutto identiche, solo scritte da mani diverse.

«Maestro Frenken ha ricevuto la prima missiva al Castello Stokeworth» precisò il gran maestro Pycelle. «La seconda copia è arrivata da lord Gyles.»

Ditocorto si arricciò la barba: «Se Stannis ha voluto perdere tempo con gente come loro, è pressoché certo che anche tutti gli altri lord dei Sette Regni ne hanno ricevuto copia».

«Voglio che tutte queste lettere vengano distrutte» dichiarò Cersei. «Dalla prima all'ultima. Nemmeno un brandello del loro contenuto deve arrivare alle orecchie di mio figlio... o di mio padre.»

«A questo punto, temo che a nostro padre sia già arrivato ben più di un brandello» replicò Tyrion in tono secco. «Senza dubbio Stannis avrà mandato un corvo a Castel Granito e un altro a Harrenhal. Distruggere le lettere? Che differenza fa più ormai? La canzone è cantata, il vino versato e la puttana ingravidata. Il che, in verità, potrebbe non essere così tragico come pare.»

«Ma sei uscito di senno?» Cersei gli si rivoltò contro, gli occhi verdi accesi dal furore. «Non hai letto quello che dice? Il "ragazzo Joffrey", lo chiama. E osa accusare me d'incesto, di adulterio, di tradimento!»

"Lo fa solo perché sei colpevole." Era davvero sorprendente vedere come Cersei diventasse isterica di fronte ad accuse che sapeva perfettamente essere vere. "Se dovessimo perderla, questa guerra, avrebbe comunque una splendida carriera come guitto: l'arte della finzione ce l'ha proprio nel sangue."

Tyrion rimase ad aspettare che la regina avesse finito, poi replicò: «Stannis deve avere un pretesto per giustificare la sua ribellione. Che cos'altro ti aspettavi che scrivesse, Cersei? Joffrey è il vero figlio di mio fratello Robert e il legìttimo erede al Trono di Spade, che io però intendo comunque portargli via».

«Ma io non ho intenzione di sopportare di essere chiamata puttana!»

"Perché ti scaldi, sorellina? Stannis non ha mica insinuato che Jaime ti ha pagato." Tyrion fece finta di esaminare nuovamente lo scritto. C'era una frase discutibile... «Nel nome del Signore della luce» lesse. «Strana scelta di parole.»

Pycelle si schiarì la gola: «Sono parole che spesso appaiono nelle lettere e nei documenti delle città libere. Il loro significato non è altro che, diciamo, "scritto nel nome di dio". Il dio dei preti rossi. Usarle, ritengo, è loro costume».

«Varys ci raccontò, alcuni anni fa, che lady Selyse si era fatta coinvolgere da un prete rosso» ricordò loro Ditocorto.

«E ora pare che anche il lord suo marito abbia fatto lo stesso.» Tyrion tamburellò le dita sulle lettere. «Qualcosa che possiamo usare contro di lui, facendo pressione sul sommo septon per indurlo a rivelare come Stannis abbia non solo rinnegato il suo legittimo re ma anche gli dei.»

«Sì, sì...» disse la regina con impazienza. «Ma prima bisogna impedire

che questo sconcio si diffonda ulteriormente. Il Concilio deve emettere un editto: qualsiasi uomo che verrà udito parlare d'incesto o che chiamerà Joffrey bastardo si ritroverà con la lingua mozzata.»

«Una prudente contromisura» annuì il gran maestro Pycelle, la catena del suo ordine che tintinnava nel movimento.

«Una cretinata» sospirò Tyrion. «Strappare la lingua a un uomo non significa affatto provare che sia un bugiardo. È come dire al mondo intero che si ha paura di ciò che quell'uomo può dire.»

«Per cui, che cosa dovremmo fare, secondo te?» domandò sua sorella.

«Ben poco. Che mormorino pure, finiranno con l'annoiarsi di questa storiella molto presto. Perfino il più fesso degli individui non tarderà a capire che si tratta solo di un debole tentativo per giustificare l'usurpazione della corona. Stannis sta forse offrendo prove? E come potrebbe» Tyrion rivolse alla sorella il più delicato dei sorrisi «visto che il fattaccio di cui parla non è mai accaduto?»

«Precisamente» dovette concedere Cersei. «E tuttavia...»

«Maestà, tuo fratello vede la situazione con chiarezza.» Petyr Baelish intrecciò le dita. «Se tentassimo di far tacere queste dicerie, otterremmo il solo risultato di dare loro maggior credito. Meglio trattarle con distaccato disprezzo, da quelle patetiche menzogne che sono. E nel frattempo, combattere il fuoco col fuoco.»

«Che genere di fuoco?» domandò Cersei, lanciandogli uno sguardo indagatore.

«Una storia della medesima natura diffamatoria, forse. Ma che sia anche più credibile. Lord Stannis ha passato la maggior parte del matrimonio lontano dalla moglie. Non che lo biasimi: se fossi sposato io con lady Selyse, farei lo stesso. Cionondimeno, se mettessimo in giro la voce che la loro figlia è una bastarda e che Stannis è un perfetto cornuto, be'... Il popolino è sempre incline a credere il peggio per quanto riguarda i loro lord, particolarmente quelli duri, acidi e pomposamente orgogliosi come Stannis Baratheon.»

«Non è mai stato troppo amato, questo è vero.» Cersei considerò la proposta. «Ripagarlo della stessa moneta... Sì, mi piace questa idea. Chi potremmo indicare come amante di lady Selyse? Ha due fratelli, credo di ricordare. E uno dei suoi zii è rimasto con lei alla Roccia del Drago per tutto questo tempo...»

«Ser Axell Florent è il suo castellano.» Per quanto Tyrion detestasse ammetterlo, il piano di Ditocorto aveva una sua validità. Stannis non era

mai stato innamorato di sua moglie, ma era malfidente per natura e, nel momento in. cui veniva messo in gioco il suo onore, reagiva come un toro infuriato. Se loro fossero stati in grado di seminare discordia tra lui e i suoi seguaci, questo avrebbe solamente aiutato la loro causa. «La bambina ha le orecchie a sventola dei Florent, mi viene detto.»

Ditocorto fece un gesto languido. «Una volta, un mercante di Lys mi disse che lord Stannis doveva amare davvero molto sua figlia, dal momento che aveva disseminato statue di lei lungo tutte le mura della Roccia del Drago. "Mio lord" dovetti contraddirlo "quelle statue sono doccioni".» Baelish fece un sogghigno. «Ser Axell potrebbe di certo servire come padre di Shireen ma a mio parere, quella che trova il maggior credito è sempre la fola più assurda. Stannis tiene a corte questo giullare particolarmente grottesco, Macchia, lo chiamano, un demente dalla faccia tatuata.»

L'espressione del gran maestro Pycelle si riempì di sdegno: «Lord Baelish, certamente non intenderai suggerire che lady Selyse abbia fornicato con un giullare demente?».

«E chi se non un giullare demente vorrebbe fornicare con Selyse Florent?» ribatte Ditocorto. «Senza dubbio Macchia le ricorda Stannis. Inoltre, le migliori menzogne contengono sempre un seme di verità, quanto basta per indurre chi le ascolta a pensarci sopra un momento. Il giullare è totalmente devoto alla fanciulla, e la segue dovunque lei vada. Per certi versi, addirittura si assomigliano. Anche la faccia di Shireen è coperta di chiazze e paralizzata per metà.»

Pycelle era smarrito: «Ma ciò è stato causato dalla malattia che per poco non la uccise da bambina, povera piccola».

«Preferisco la mia, di storiella» insistette Ditocorto. «E lo stesso varrà per il popolino. La maggior parte di loro crede che se una donna gravida mangia coniglio, il figlio che nascerà avrà lunghe orecchie flosce.»

Cersei concesse a Ditocorto il genere di sorriso che di solito riservava a Jaime. «Lord Petyr, quale creatura maligna sei.»

«Grazie, maestà.»

«E anche un fenomenale bugiardo» intervenne Tyrion, con molto meno calore. "Quest'essere è più pericoloso di quanto pensassi."

Gli occhi grigioverdi di Ditocorto incontrarono quelli asimmetrici del Folletto senza la benché minima traccia di disagio. «Ognuno di noi ha i propri doni di natura, mio lord.»

La regina era troppo presa dalla propria brama di vendetta per notare lo scambio verbale tra loro. «Fatto cornuto da un giullare dalla mente bacata!

Stannis si farà ridere dietro in ogni singola taverna su questa riva del mare Stretto.»

«La storia però non dovrebbe provenire da noi» obiettò Tyrion. «Altrimenti verrà percepita come una menzogna di ripicca.» "Cosa che è di certo."

«Le puttane adorano i pettegolezzi.» Fu di nuovo Ditocorto a offrire la risposta. «E io, guarda caso, sono proprietario di alcuni bordelli. Senza dubbio, Varys farà girare con piacere le voci giuste nelle birrerie e nelle taverne.»

«A proposito di Varys...» Cersei corrugò la fronte. «Dov'è finito?»

«Mi stavo domandando la stessa cosa, maestà.»

«Il Ragno tessitore allestisce le sue segrete tele giorno e notte» disse sinistramente il gran maestro Pycelle. «Non nutro grande fiducia nell'eunuco, miei lord.»

«E pensare che ha sempre tali e tante parole gentili nei tuoi confronti.» Tyrion scivolò giù dalla sedia. Era perfettamente al corrente di che cosa stesse tramando l'eunuco, ma non era nulla che gli altri membri del Concilio dovessero udire. «E ora, miei lord, spero vogliate scusarmi. Altri doveri mi chiamano.»

«Doveri verso il re?» domandò Cersei, con sospetto.

«Nulla di cui tu debba darti pensiero.»

«Questo voglio essere io a giudicarlo.»

«E rovinarti la sorpresa?» Tyrion sorrise. «Sto facendo fare un regalo per Joffrey. Una piccola collana.»

«Non ha nessun bisogno di un'altra collana. Ha molto più oro e argento di quanto potrà mai indossare. E se anche solo per un momento tu credi di poter comprare l'amore di Joffrey con dei regali...»

«Ma andiamo, sorellina. Io di sicuro ho già l'amore del nostro re, e lui ha il mio. Inoltre, credo che questa particolare collana un giorno sarà a lui più cara di qualsiasi altro monile.» E con questo, il Folletto fece un inchino e si dileguò.

Bronn era in attesa fuori della sala del Concilio, pronto a scortarlo alla Torre del Primo Cavaliere.

«I fabbri sono radunati nella tua sala udienze» disse mentre attraversavano il cortile interno. «In attesa della tua compiacenza.»

«Sentì, senti: "in attesa della mia compiacenza". Mi piace il suono di questa frase, Bronn. Proprio da perfetto cortigiano. La prossima volta, ma-

gari ti vedrò fare anche un bell'inchino.»

«Fottiti, nano.»

«Quello è lavoro di Shae.» Tyrion udì la voce di lady Tanda chiamarlo cinguettando dalla sommità della scala a spirale della Fortezza Rossa. Lui fece finta di niente e aumentò l'andatura. «Fa' preparare la mia portantina. Uscirò dal castello non appena avrò finito con questa udienza.»

Due dei Fratelli della Luna montavano la guardia alla porta della torre. Tyrion li salutò cordialmente, ma quel sorriso si dissipò alla sola idea di dare la scalata alla torre, un'impresa che gli faceva inevitabilmente dolere le gambe troppo corte.

Nelle sue stanze, trovò un ragazzino di circa dodici anni che stava disponendo gli abiti sul letto. Era Podrick Payne, il suo scudiero, talmente timido da essere furtivo. Tyrion non riusciva a scrollarsi di dosso il sospetto che suo padre gli avesse inflitto quel ragazzo in una sorta di scherno.

«Il tuo abbigliamento è pronto, mio signore» mormorò il ragazzo sentendo entrare il Folletto, lo sguardo fisso sui suoi stivali. Anche quando trovava il coraggio di parlare, Pod proprio non ce la faceva a guardare in faccia l'interlocutore. «Per l'udienza. E anche la tua collana, la collana del Primo Cavaliere.»

«Molto bene. Ora aiutami a vestirmi.»

Il farsetto era di velluto nero, costellato di borchie dorate lavorate a testa di leone. Le maglie della collana d'oro massiccio erano a forma di mano, le dita dell'una che andavano ad afferrare il polso di quella successiva. A tutti gli effetti, il Primo Cavaliere del re era "la mano" del re. Pod gli portò una cappa di seta color porpora orlata d'oro e tagliata per la sua altezza. Indossata da un uomo normale, sarebbe stata solo un mezza cappa.

La sala privata delle udienze del Primo Cavaliere non era grande quanto quella del re, ed era ben lontana dalla vastità della sala del Trono di Spade, ma a Tyrion piacevano i tappeti di Myr, gli arazzi alle pareti, il senso d'intimità.

Nel momento in cui fece il suo ingresso, il suo attendente annunciò: «Tyrion Lannister, Primo Cavaliere del re». Anche quell'introduzione gli piaceva, e parecchio.

L'accolta di fabbri, armaioli e mercanti di ferro che Bronn aveva radunato si prostrò istantaneamente in ginocchio. Il Folletto scalò l'alto scranno al di sotto della finestra circolare dorata e fece loro cenno di rialzarsi.

«Miei signori, so che tutti voi avete molto da fare, pertanto sarò molto breve. Pod, cortesemente, procedi pure.»

Il ragazzo gli porse un sacco di tela. Tyrion sciolse il nodo dello spago che lo chiudeva e ne rovesciò il contenuto sul pavimento. Ci fu un tonfo attutito di metallo contro il tappeto di lana spessa.

«Ho fatto fabbricare questi oggetti nella forgia del castello. Ne voglio altri mille, esattamente come questi.»

Uno dei fabbri si chinò a esaminare il manufatto che giaceva a terra: tre giganteschi anelli d'acciaio, connessi uno all'altro. «Catena possente» commentò.

«Possente, certo. Ma troppo corta» replicò il Folletto. «Proprio come me, per certi versi. Voglio una catena come questa, ma molto più lunga. Hai un nome, fabbro?»

«Mi chiamano Ventre di ferro, mio signore.» Il fabbro era tozzo e tarchiato, vestito dimessamente di lana e di cuoio, ma le sue braccia erano massicce quanto il collo di un toro.

«Voglio che ogni fucina di Approdo del Re si metta a fabbricare anelli come questi e a connetterli uno all'altro» riprese Tyrion.. «Ogni altro lavoro deve essere messo da parte. Voglio che tutti gli uomini a conoscenza dell'arte di lavorare il metallo, mastri, operai o anche semplici apprendisti, siano assegnati a questo compito. Ogni volta che mi ritroverò a passare per la strada dell'Acciaio, voglio sentire i martelli in azione, giorno e notte. Infine voglio un uomo, un uomo forte, che si assuma la responsabilità di supervisionare il tutto. Sei tu quell'uomo, fabbro Ventre di ferro?»

«Potrei esserlo, mio signore. Ma come la mettiamo con le cotte di maglia e le spade che ha ordinato la regina?»

«Sua maestà ci ha comandato di fabbricare maglie di ferro e armature» intervenne un altro fabbro «spade, daghe e asce da guerra in gran numero. Per armare le nuove cappe dorate, mio signore.»

«Le cappe dorate possono aspettare» dichiarò Tyrion. «La catena viene prima di qualsiasi altra cosa.»

«Chiedo venia, mio lord, ma la regina ha detto che quelli di noi che non saranno in grado di far fronte all'ordine, avranno le mani schiacciate...» l'ansioso fabbro continuò «schiacciate sulle loro stesse incudini.»

"Adorabile Cersei, non perdi proprio occasione per farti amare dal popolino." «Nessuno avrà le mani schiacciate. Avete la mia parola.»

«Il prezzo del ferro è molto aumentato» riprese Ventre di ferro. «Ne sarà necessario molto per costruire la catena che richiedi. E anche molto carbone, per i fuochi delle forge.»

«Lord Baelish farà in modo che abbiate tutti i fondi necessari» promise

Tyrion, sperando di poter contare su Ditocorto quanto meno per questo. «Darò ordine alla Guardia cittadina di aiutarvi a reperire il ferro. Fondete ogni singolo ferro di cavallo di Approdo del Re, se necessario.»

Un uomo anziano si fece avanti, elegantemente vestito di una ricca tunica damascata con fibbie d'argento e di una cappa foderata di pelo di volpe. S'inginocchiò a terra, chinandosi a esaminare i grossi anelli di metallo che Tyrion aveva rovesciato sul pavimento.

«Mio lord» annunciò in tono cupo. «Questa è una manifattura grezza, a essere generosi. Non c'è arte in essa. Appropriata per comuni fabbri, questo è indubbio, per uomini che piegano ferri di cavallo e martellano pentole. Ma io, piaccia a milord, sono un mastro armaiolo. Questo non è lavoro per me, né per gli altri miei colleghi mastri. Noi fabbrichiamo spade affilate come canti di gloria, e armature che gli dei indosserebbero. Ma questo... questo no.»

Tyrion inclinò la testa di lato e scoccò all'uomo uno dei suoi sguardi asimmetrici: «Qual è tuo nome, mastro armaiolo?».

«Salloreon, piaccia a milord. E se il Primo Cavaliere del re mi permette, sarei estremamente onorato di forgiare per lui un'armatura completa congruente con la sua nobile Casa e con il suo alto uffizio.» Due fabbri sogghignarono, ma Salloreon continuò imperterrito. «Corazza a scaglie, direi. Le scaglie dorate e luminose quanto il sole, la corazza smaltata nel porpora scuro dei Lannister. Per l'elmo, suggerirei una testa di demone, coronata da alte corna dorate. Quando scenderai in battaglia, mio signore, gli uomini si ritrarranno terrorizzati.»

"Una testa di demone..." Tyrion annuì con aria compresa. "Ma che fa, allude, forse?"

«Mastro Salloreon, è da questo scranno che intendo combattere il resto delle mie battaglie. Sono quei grezzi anelli di ferro che mi servono, non corna dorate. Per cui, lascia che la metta in questo modo: o fabbricherai queste catene, o le indosserai. A te la scelta!»

Tyrion scese dallo scranno e uscì dalla sala delle udienze senza degnare nessuno di uno sguardo.

Bronn era rimasto ad aspettarlo sul portale della Fortezza Rossa con la portantina pronta e una scorta a cavallo di barbari delle Orecchie Nere.

«Sai dove siamo diretti» gli disse Tyrion, accettando una mano per montare in cabina.

Aveva fatto il possibile per nutrire la città affamata. Aveva dato l'incari-

co a svariate centinaia di carpentieri di mettersi a costruire barche da pesca invece di catapulte, aveva fatto aprire la foresta del Re a tutti quei cacciatori che osassero attraversare il fiume, aveva addirittura mandato le cappe dorate a dare una mano con i raccolti a ovest e a sud di Approdo del Re. Eppure, sguardi accusatori gli si piantavano addosso ovunque andasse. Le tende della portantina riuscivano a isolarlo da quelle occhiate, una pace che gli dava anche modo di pensare.

Mentre avanzavano lentamente lungo lo stretto vicolo delle Ombre nere ai piedi della collina di Aegon, Tyrion rifletté sugli eventi di quel martino. L'ira di sua sorella le aveva impedito di rendersi conto del vero significato della lettera di Stannis Baratheon. Senza prove valide, le sue accuse non avevano alcun valore. Il punto focale era un altro: Stannis si proclamava re. "E Renly? Lui come la prenderà, questa?" Non potevano di certo sedersi entrambi sul Trono di Spade.

Il Folletto scostò di poco la tendina per dare uno sguardo nelle strade. Guerrieri delle Orecchie Nere cavalcavano su ambo i lati della portantina, le macabre collane appese al collo, e Bronn sgombrava il passaggio alla testa del corteo. Nello scrutare i passanti che osservavano la portantina, Tyrion s'impegnò in una piccola gara con se stesso: distinguere la gente qualunque dagli informatori. "Quelli dall'aria più sospetta sono quasi certamente innocenti" decise. "Sono quelli che sembrano innocenti gl'individui da cui mi devo guardare."

La sua destinazione si trovava dietro la collina di Rhaenys e, con le strade affollate che c'erano, ci volle quasi un'ora perché la portantina finalmente si arrestasse. Al brusco interrompersi del movimento, Tyrion si riscosse con un sussulto dal torpore in cui era scivolato. Si fregò gli occhi, cercando di tornare del tutto cosciente, e accettò di nuovo la mano di Bronn per smontare.

La casa era a due livelli, pietra al piano terreno, tronchi a quello superiore. Una torretta cilindrica si levava a uno degli angoli dell'edificio. Molte delle finestre erano impiombate. Sulla porta di accesso, un'elaborata lanterna, un globo di metallo dorato munito di vetri colorati, oscillava nel vento.

«Questo è un bordello» fece notare Bronn. «Che vuoi fare qui?»

«Di solito» replicò Tyrion «che cosa si fa un bordello?»

Il mercenario rise: «Shae non ti basta?».

«Shae andava bene come prostituta da campo, ma adesso non siamo più sul campo. I piccoli uomini hanno grandi appetiti, e mi dicono che le ra-

gazze di questo posto sono degne di un re.»

«Il ragazzo ha gli anni giusti?»

«Non Joffrey, Robert. Questo era uno dei suoi terreni di caccia preferiti.» "Per quanto, anche Joffrey potrebbe avere gli anni giusti. Idea interessante, questa." «Se tu e le Orecchie Nere avete voglia di divertirvi, fate pure, ma vi avverto che le ragazze di Chataya sono costose. Ci sono casini più a buon mercato lungo tutta la strada. Lascia qui un uomo che sappia dove trovare gli altri per quando sarò pronto a rientrare.»

«Come ordini» annuì Bronn.

Quanto alle Orecchie Nere, i loro sogghigni andavano da un orecchio all'altro.

La donna che lo attendeva oltre la porta era alta e ammantata di sete fluenti. La sua pelle era scura come ebano, i suoi occhi avevano le sfumature del legno di sandalo.

«Sono Chataya» annunciò con un profondo inchino. «E tu sei...»

«Non prendiamo l'abitudine di fare nomi» ribatté Tyrion. «I nomi sono pericolosi.»

L'aria odorava di essenze esotiche. Il pavimento sotto i suoi piedi era istoriato a mosaico: mostrava due donne avvolte una sull'altra in un atto erotico.

«Piacevole ambiente.»

«Ho compiuto molti sforzi per renderlo tale.» La voce di Chataya era come ambra liquida, ammorbidita dall'accento delle lontane isole dell'Estate. «Sono lieta che il Primo Cavaliere sia soddisfatto.»

«I titoli possono essere pericolosi come i nomi» ammonì Tyrion. «Mostrami alcune delle tue ragazze.»

«Con mia grande delizia. Scoprirai che la loro dolcezza è pari alla loro bellezza, e che sono esperte in tutte le arti amorose.»

Chataya si avviò con grazia, costringendo Tyrion e tenerle dietro alla meglio sulle sue gambette arcuate lunghe la metà delle sue.

Da dietro un ornato séparé di Myr, istoriato con forme di fiori, elfi e fanciulle sognanti, poterono osservare senza essere visti una sala comune in cui un vecchio stava suonando un'allegra aria con uno strumento a fiato. In un'alcova piena di cuscini, un tiroshi dalla barba di un rosso acceso, visibilmente ubriaco, stava dedicandosi a una formosa prostituta appollaiata sul suo ginocchio. Le aveva slacciato il corpetto, versando un esile rigagnolo di vino suoi seni e accingendosi a leccarlo. Presso una finestra a vetri colorati, altre due ragazze stavano giocando a domino. Quella con le

lentiggini portava una corona di fiori azzurri tra i capelli biondo miele. La carnagione dell'altra era nera e levigata come ebano lucidato: aveva grandi occhi scuri e seni piccoli, appuntiti. Indossavano entrambe fluenti abiti di seta stretti in vita da cinture ornate con perline. I raggi del sole filtravano dai vetri colorati e si insinuavano sotto il tessuto sottile, mettendo in risalto i loro corpi flessuosi. Tyrion sentì una certa agitazione nel basso ventre.

«Suggerisco rispettosamente la ragazza con la pelle scura» disse Chataya.

«È giovane.»

«Sedici anni, mio lord.»

"L'età giusta per Joffrey" si disse Tyrion, ripensando a quello che aveva detto Bronn. La sua prima ragazza era stata anche più giovane. Tyrion ricordava ancora quanto era stata timida mentre si sfilava il vestito dalla testa. Lunghi capelli neri e occhi talmente azzurri da potercisi tuffare. E lui l'aveva fatto. Tanto, tanto tempo prima... "Che razza d'infame imbecille sei, nano."

«Viene dalla tua terra, questa ragazza?»

«Il suo sangue è il sangue dell'estate, mio lord, ma mia figlia è nata qui, ad Approdo del Re.»

L'espressione di Tyrion dovette tradire tutta la sua sorpresa, poiché Chataya si affrettò a spiegare: «Per la mia gente, non c'è vergogna a essere trovati nella casa dei cuscini. Nelle isole dell'Estate, chi è abile nel dare piacere viene tenuto in alta considerazione. Molti giovani di lignaggio e molte fanciulle continuano a servire per alcuni anni dopo la loro fioritura, per rendere onore agli dei».

«E gli dei che cosa c'entrano?»

«Gli dei creano i nostri corpi e anche le nostre anime, non è forse così? Ci danno la voce, perché noi si possa venerarli con il canto. Ci danno le mani, perché noi si possa erigere loro i templi. Ci danno il desiderio, perché noi si possa goderne e in questo modo onorarli.»

«Ricordami di dirlo al sommo septon» annuì Tyrion. «Se potessi pregare con il mio cazzo, sarei un tipo molto più religioso.» Poi fece un cenno con la mano. «Accetterò volentieri il tuo consiglio.»

«Convocherò quindi mia figlia. Vieni.»

La ragazza andò loro incontro alla base delle scale. Era più alta di Shae, ma non alta quanto Chataya. Fu comunque costretta a chinarsi perché Tyrion potesse baciarla.

«Il mio nome è Alayaya» la sua voce recava appena una traccia dell'ac-

cento della madre. «Vieni, mio signore.»

Lo prese per mano e lo guidò a salire due rampe di scale, conducendolo poi per un lungo corridoio. Da dietro una delle porte chiuse venivano ansiti e gridolini di piacere, da un'altra, sussurri e risate sommesse. Tyrion sentì il proprio membro premere contro i lacci delle brache. "Questo potrebbe rivelarsi un evento umiliante" pensò. Seguì Alayaya su per un'altra rampa di scale, fino alla stanza nella torretta. C'era un'unica porta. La ragazza lo precedette dentro, poi chiuse la porta. Un grande letto a baldacchino troneggiava nel locale, accanto a un alto armadio decorato con istoriazioni erotiche si apriva una stretta finestra di vetro colorato a rombi gialli e rossi.

«Sei bellissima, Alayaya» le disse Tyrion dopo che lei ebbe dùuso la porta. «Dalla testa ai piedi, ogni singola parte di te è splendida. Al momento però, la parte di te che più m'interessa è la tua lingua.»

«Il mio signore scoprirà che la mia lingua è ben preparata. È da quand'ero bambina che ho imparato quando usarla e quando invece no.»

«Mi fa piacere.» Tyrion sorrise. «Allora, che cosa facciamo, adesso? Qualche suggerimento?»

«Se il mio signore vorrà aprire il guardaroba» rispose Alayaya «troverà ciò che cerca.»

Tyrion si esibì in un signorile baciamano, quindi entrò nell'armadio vuoto. Alayaya richiuse le porte alle sue spalle. A tentoni, il Folletto andò alla ricerca del pannello di fondo, lo trovò e lo sentì scivolare di lato sotto la sua spinta, aprendolo del tutto. La cavità dietro la parete era immersa in un'oscurità assoluta. Sempre a tentoni, Tyrion arrivò a contatto con una superficie di metallo. La sua mano si serrò attorno al gradino di una scala metallica. Col piede, raggiunse il gradino inferiore e cominciò a scendere nel condotto immerso nelle tenebre. Molto al di sotto del livello della strada, il pozzo si apriva in un tunnel inclinato e lì, ad aspettarlo con una candela in mano, c'era Varys.

Solo che non era affatto il solito Varys profumato e incipriato: indossava una maglia di ferro sopra una tunica di cuoio trattato. Alla cintola aveva pugnale e spada corta. Sotto un tozzo elmo chiodato, era in agguato un volto segnato, coperto da un'incolta barba nera.

«Chataya è stata di tua soddisfazione, mio signore?»

«Quasi troppo» ammise Tyrion. «Sei certo che questa donna sia affidabile?»

«In questo turpe, crudo mondo non si può mai essere certi, di nulla, mio lord. Chataya ha ben poche ragioni per amare la regina, mio lord. Inoltre sa

di doverti dei ringraziamenti per averla liberata di Aliar Deem. Vogliamo procedere?»

Il Ragno tessitore si avviò lungo il tunnel. "Perfino il modo in cui cammina è diverso" notò Tyrion. E invece del profumo alla lavanda, era il lezzo di vino rancido e di aglio che circondava la figura di Varys.

«Non male questo tuo nuovo abbigliamento» commentò il Folletto mentre procedevano.

«La mia professione non mi consente di muovermi per le strade protetto da una colonna di cavalieri. Così, quando lascio il castello, adotto i travestimenti del caso. E in questo modo, mio lord, vivo più a lungo per poterti meglio servire.»

«Il cuoio ti dona. Perché non ti presenti così alla prossima sessione del Concilio?»

«Tua sorella non approverebbe, mio lord.»

«Mia sorella se la farebbe nelle mutande.» Tyrion sorrise nell'oscurità. «Non ho visto traccia di spie di mia sorella che mi seguivano.»

«Sono lieto di sentirlo, mio signore. Alcuni degli informatori della regina sono anche miei informatori, a sua insaputa, e sarei dolente di scoprire che sono diventanti imprudenti al punto da farsi notare.»

«Ebbene, io sarei ancora più dolente al pensiero di essermi calato in un buio guardaroba e di aver sofferto le pene di una rinuncia erotica per niente.»

«Per niente? Non direi proprio» lo rassicurò Varys. «Loro sanno che sei qui. Se uno di loro sarà temerario al punto da penetrare nella casa di Chataya sotto le mentite spoglie di un normale cliente, questo non posso dirlo. Ma è sempre meglio commettere sbagli cercando di essere quanto più cauti possibile.»

«Perché il bordello ha un passaggio segreto?»

«Il tunnel venne scavato per conto di un altro Primo Cavaliere, il cui onore gl'impediva di entrare e uscire da simili luoghi apertamente. Chataya ha mantenuto gelosamente il segreto sulla sua esistenza.»

«Ma non è stato un segreto per te.»

«Gli uccelli piccoli volano attraverso molti tunnel oscuri. Fa' attenzione, gli scalini sono ripidi.»

Emersero da una botola nel retro di una stalla, dopo aver percorso una distanza di circa tre isolati sotto la collina di Rhaenys. Quando Tyrion richiuse con un tonfo il coperchio della botola, un cavallo nitrì brevemente nel suo recinto. Varys spense la candela e la sistemò su una trave. Tyrion

si diede un'occhiata in giro: c'erano un mulo e tre cavalli nella stalla. Il Folletto si avvicinò a un cavallo pezzato e gli controllò i denti.

«Vecchio» rilevò. «E credo che anche di fiato ne abbia poco.»

«Non è un cavallo sul quale andare in guerra, questo è vero» ammise Varys. «Ma farà quello che deve e non attirerà l'attenzione. Lo stesso vale per gli altri. Quanto agli stallieri, vedranno e udranno solo gli animali.»

Da un perno, l'eunuco staccò un mantello. Come indumento, era grezzo, ruvido e sbiadito dal sole, ma era anche molto ampio.

«Se mi consenti, mio lord...» Lo sistemò sulle spalle di Tyrion, avvolgendolo dalla testa ai piedi, sollevando il cappuccio in modo da tenergli celato il volto. «Gli uomini vedono solo quello che si aspettano di vedere.» Varys continuò a drappeggiare e a tirare stringhe. «I nani non sono altrettanto frequenti quanto i bambini, per cui, sarà un bambino ciò che vedranno. Un ragazzo in una vecchia cappa sul cavallo di suo padre, intento ad accompagnarlo nei suoi affari. Credo comunque che sarebbe meglio se c'incontrassimo di notte.»

«Lo credo anch'io... specialmente dopo la giornata di oggi. Al momento però, Shae mi attende.»

Tyrion l'aveva sistemata in una villa protetta da mura sul perimetro nordest di Approdo del Re. Il posto non era troppo lontano dal mare, ma lui non aveva ancora osato andarci per timore di essere seguito.

«Quale cavallo scegli?»

Tyrion si strinse nelle spalle: «Questo andrà bene».

«Lascia che gli metta la sella.» Varys staccò coperta e sella da un altro uncino.

Tyrion si sistemò il mantello, camminando avanti e indietro con aria irrequieta. «Ti sei perso un Concilio quanto mai agitato. Stannis Baratheon si è proclamato re, sembra.»

«Lo so.»

«Accusa mio fratello e mia sorella d'incesto. Mi domando che cosa abbia attizzato in lui un simile sospetto.»

«Forse ha letto un certo libro e ha notato il colore dei capelli di un certo ragazzo bastardo. Stessa cosa che fecero Ned Stark e Jon Arryn prima di lui. O forse qualcuno gli ha sussurrato una parolina all'orecchio.» Nemmeno la risata dell'eunuco era il suo solito ridacchiare acuto, ma un rombo più basso, più gutturale.

«Qualcuno come te, per esempio?»

«Sarei uno dei sospetti, adesso? No, mio lord, io non c'entro.»

«Ma se invece c'entrassi, lo ammetteresti?»

«Naturalmente no. Ma perché mai dovrei tradire adesso un segreto che ho custodito così a lungo? Un conto è ingannare un re, ben altro conto è nascondersi il grillo parlante tra gli abiti e la moneta d'oro sotto il materasso. Per di più, i bastardi sono sempre stati sotto gli occhi di tutti.»

«Vuoi dire i figli bastardi di Robert? Che sai in proposito?»

«Per quanto ne so, ne ha messi al mondo ben otto» disse Varys sollevando la sella. «Le loro madri erano bionde e castane, rosse e brune... eppure tutti i figli hanno i capelli neri come l'ala di un corvo. E sono altrettanto dannati, si direbbe. Così, quando Joffrey, Myrcella e Tommen sono scivolati fuori fra le gambe di tua sorella, la verità non è stata poi così difficile da intuire.»

Tyrion scosse il capo. "Se solo la mia cara sorellina avesse messo al mondo almeno un figlio nato da suo marito, questo sarebbe servito a dissipare tutti i sospetti... Ma in quel caso, Cersei non sarebbe Cersei."

«D'accordo, Varys, se non sei tu ad avere tradito, allora chi è stato?»

«Un qualche traditore» l'eunuco strinse il sottopancia. «Nessun dubbio in merito.»

«Ditocorto?»

«Ho forse fatto nomi?»

«La sai una cosa, lord Varys?» Tyrion lasciò che l'eunuco lo aiutasse a montare in sella. «Certe volte, ti vedo come il mio miglior amico in tutta Approdo del Re. Altre volte, credo che tu sia il mio peggior nemico.»

«Ma che stranezza, mio lord. Anch'io penso esattamente la stessa cosa di te.»

BRAN

I suoi occhi erano già aperti quando le pallide dita della luce dell'alba si fecero strada tra le imposte.

C'erano ospiti a Grande Inverno, visitatori venuti per la festa del raccolto. Quella mattina, si sarebbero impegnati con le quintane nel cortile. Prospettiva che, un tempo, avrebbe riempito Brandon Stark di eccitazione. Ma questo era stato prima.

I Walder avrebbero incrociato le lance con gli scudieri della scorta di lord Manderly, ma Bran non sarebbe stato coinvolto in alcun modo. A lui sarebbe toccato fare la parte del principe nel solarium di suo padre. «Rimani ad ascoltare con attenzione» aveva detto maestro Luwin. «E forse

comincerai a imparare che cosa significa essere un lord.»

Ma Bran non aveva mai chiesto di essere un lord, né un principe. Diventare un cavaliere, questo lui aveva sognato da sempre. Lucide armature e vessilli al vento, lancia e spada, un cavallo da guerra tra le gambe. Per quale ragione doveva sprecare intere giornate stando ad ascoltare dei vecchi che parlavano di cose che lui capiva a stento? "Perché sei uno storpio" gli ricordò una voce nella sua mente. A un lord seduto su uno scranno dotato di cuscini era consentito essere zoppo - i due Walder dicevano che il lord loro nonno era talmente debole da dover essere accompagnato in portantina pressoché dappertutto - ma non a un cavaliere sul suo destriero. Infine, Bran era consapevole dei suoi doveri. «Sei l'erede di tuo fratello e sei lo Stark di Grande Inverno.» Ser Rodrik Cassel non aveva perso l'occasione di rammentargli come Robb sedeva a fianco del lord loro padre quando i suoi alfieri venivano a fare visita al castello.

Lord Wyman Manderly era arrivato da Porto Bianco due giorni prima, al termine di un viaggio compiuto in barca e in carrozza, poiché era troppo grasso per riuscire a stare in sella a un cavallo. Con lui, era arrivata anche una lunga colonna di vassalli: cavalieri, scudieri, lord minori, nobili signore, araldi, musicanti, perfino un giocoliere, il tutto immerso in uno scenario di stendardi e di farsetti da caleidoscopio di cinquanta colori. Bran aveva dato loro il benvenuto a Grande Inverno stando seduto sull'alto scranno di pietra del lord suo padre, con i meta-lupi scolpiti nei braccioli. In seguito, ser Rodrik si era complimentato con lui per come si era portato. Se la cosa fosse finita lì, a Bran sarebbe anche andata bene. Invece, quello era stato solo il principio.

«La festa è un piacevole pretesto» aveva spiegato ser Rodrik «ma nessuno attraversa centinaia di leghe per un'ala d'anatra arrosto e per un sorso di vino. Sono solamente coloro che hanno cose importanti da discutere con noi ad affrontare il viaggio.»

Bran sollevò lo sguardo al soffitto di pietra sopra di lui. Robb gli avrebbe detto di non fare il ragazzino, nessun dubbio in merito. Poteva quasi sentirlo, e anche il lord loro padre. "L'inverno sta arrivando, e tu sei quasi un uomo fatto, Bran. Hai dei doveri."

Così, quando Hodor era arrivato nella stanza, sorridendo e canticchiando senza parole, il giovanissimo Stark si era ormai rassegnato al suo destino. Con l'aiuto di Hodor, si lavò e si pettinò. «Il farsetto di lana bianca» decise Bran. «E il fermaglio d'argento. Ser Rodrik vorrà che abbia un aspetto da lord.»

Per quanto possibile, Bran preferiva vestirsi da solo. C'erano però alcune fasi, come tirarsi su le brache e allacciarsi gli stivali, che continuavano a dargli dei problemi. Con l'aiuto di Hodor, diventava tutto più semplice. Una volta che all'innocuo gigante veniva insegnato qualcosa, lui la eseguiva abilmente. Per quanto la sua forza fosse incredibile, le sue mani erano sempre delicate.

«Scommetto che anche tu avresti potuto essere un cavaliere» gli disse Bran. «Se gli dei non ti avessero portato via il senno, saresti stato un grandissimo cavaliere.»

«Hodor?» gli occhi castani di Hodor ammiccarono, occhi del tutto privi della capacità di comprendere.

«Sì» disse Bran. «Hodor.» Quindi indicò con il braccio teso un cesto appeso a un perno a lato della porta d'ingresso. Era di vimini solidamente intrecciato, munito di due corregge di cuoio e di due fori in cui fare passare le gambe di Bran. Hodor fece scivolare le braccia entro le corregge e serrò l'ampia cintura attorno alla vita, quindi s'inginocchiò accanto al letto. Bran si puntellò alle sbarre fissate nelle pietre del muro e fece oscillare il peso morto dei propri arti inferiori all'interno del cesto, facendo scorrere le gambe nei due fori.

«Hodor» ripeté Hodor, alzandosi.

Il giovane stalliere era alto quasi sette piedi. Quando si trovava sulle sue spalle, Bran sentiva la testa sfiorare il soffitto, e fu costretto a chinarsi per passare sotto lo stipite della porta. Qualche tempo prima, Hodor aveva sentito l'odore del pane fresco appena sfornato nelle cucine e si era messo a correre. Bran aveva pestato la testa talmente forte che maestro Luwin era stato costretto a dargli alcuni punti sul cuoio capelluto. Per proteggerlo da ulteriori urti, Mikken gli aveva dato un vecchio elmo rugginoso privo di celata prelevato in armeria. Bran però non lo usava quasi mai: ogni volta che glielo vedevano in testa, i due Walder si mettevano a ridere.

Bran appoggiò le mani sulle spalle di Hodor mentre scendevano le scale a spirale della torre. All'esterno, i clangori di scudi, spade e cavalli già risuonavano nel cortile, come una musica suadente. "Darò solo un'occhiata" si disse Bran. "Solo una rapida occhiata. Niente di più."

I signorotti di Porto Bianco sarebbero apparsi più tardi, insieme ai loro cavalieri e ai loro armigeri. Ma fino ad allora, il cortile era dei loro scudieri, i quali andavano dall'età di dieci anni fino ai quaranta. Bran aveva talmente voglia di essere uno di loro da avere i crampi allo stomaco.

Nel cortile erano state erette due quintane: robusti plinti sostenevano bi-

lancieri girevoli, con uno scudo da un lato e uno sbalzo imbottito dall'altro. Gli scudi erano stati dipinti alla meglio nei colori porpora e oro, ma i leoni dei Lannister erano tutti distorti e sformati, la vernice già scrostata dai primi colpi che i ragazzi avevano inferto.

L'apparizione di Bran attirò gli sguardi di quelli che lo vedevano per la prima volta, ma lui aveva imparato a fare finta di niente. Per lo meno, aveva la prospettiva migliore: dall'alto delle spalle di Hodor dominava tutti quanti. Vide i due Walder che montavano in sella. Dalle Torri Gemelle avevano portato raffinate armature, corazze di argento lucidato con ornamenti blu smaltati. La cresta dell'elmo di Grande Walder era a forma di castello, Piccolo Walder aveva preferito pennacchi di seta blu e grigia. Anche i loro scudi e le loro sopratuniche contribuivano a farli distinguere uno dall'altro. Piccolo Walder esibiva le torri gemelle, simbolo dei Frey, insieme al cinghiale fulvo della nobile Casa di sua nonna e all'aratore di quella di sua madre: rispettivamente i Crakehall e i Darry. Gli emblemi di Grande Walder erano l'albero coperto di corvi della Casa Blackwood e i serpenti attorcigliati dei Paege. "Devono avere una gran fame d'onori" pensò Bran mentre li osservava afferrare le lance. "Tutto quello che serve a uno Stark è il meta-lupo."

Montavano corsieri grigi con gualdrappa, animali veloci, forti e splendidamente addestrati. Fianco a fianco, andarono entrambi all'assalto delle quintane. Entrambi colpirono gli scudi al primo colpo, sfrecciando oltre ben prima che lo sbalzo delle quintane roteasse colpendoli. Piccolo Walder aveva picchiato più duro, rilevò Bran, ma Grande Walder aveva galoppato meglio. Avrebbe dato entrambe quelle sue inutili gambe pur di affrontare uno o l'altro di loro.

Piccolo Walder gettò a terra la sua lancia scheggiata, notò Bran e gli si avvicinò. «Quello sì che è un brutto cavallo» disse, annuendo verso Hodor.

«Hodor non è affatto un cavallo» ribatté Bran.

«Hodor» disse Hodor.

Grande Walder arrivò al trotto accanto al cugino. «Be', di sicuro non è astuto come un cavallo.» Alla battuta, alcuni dei giovani di Porto Bianco sghignazzarono e si diedero di gomito.

Tutto allegro, Hodor spostò lo sguardo da un Walder all'altro, ignaro dei loro scherni. «Hodor hodor?»

L'animale di Piccolo Walder nitrì brevemente. «Visto? Stanno anche facendo conversazione. Forse "hodor" vuole dire "ti amo" nel linguaggio dei cavalli.»

«Chiudi quella bocca, Frey.» Bran sentì le guance che gli avvampavano.

Piccolo Walder diede un leggero colpo di speroni, facendo avanzare il cavallo fino a urtare Hodor, costringendolo ad arretrare. «E che succede se invece la bocca non la chiudo?»

«Succede che ti scatena contro quel suo lupo, cugino» lo mise in guardia Grande Walder.

«Faccia pure. Ho sempre desiderato una cappa di pelle di lupo.»

«Estate ti stacca la testa con un solo morso, ciccione» dichiarò Bran.

Piccolo Walder picchiò un pugno guantato di maglia di ferro contro la corazza pettorale: «Il tuo lupo ha forse denti d'acciaio, per mordere attraverso questa?».

«Basta così!»

La voce di maestro Luwin echeggiò nel cortile come un rombo di tuono. Da quanto tempo stesse ascoltando, Bran non fu in grado di dirlo... ma era stato sufficiente a farlo infuriare, era chiaro.

«Simili minacce sono inaccettabili, e non voglio sentirne altre. È forse questo il modo in cui ti comporti alle Torri Gemelle, Walder Frey?»

«Mi comporto come voglio.» In sella al suo corsiero, Piccolo Walder allungò a Luwin uno sguardo torbido, quasi a dire: "Sei un semplice maestro, come osi rimproverare un Frey del Guado?".

«Be', questo non è il modo in cui i protetti di lady Stark dovrebbero comportarsi a Grande Inverno. Perché è nata questa discussione?» Il maestro passò lo sguardo da uno all'altro dei due ragazzi. «Me lo direte, e me lo direte subito, altrimenti...»

«Stavamo deridendo Hodor» confessò Grande Walder. «Sono dispiaciuto se abbiamo offeso il principe Bran. Volevamo solo essere spiritosi.» Quanto meno, ebbe la buonagrazia di apparire contrito.

«È vero.» Piccolo Walder invece fece soltanto finta di esserlo. «Volevamo solo fare dello spirito.»

La zona calva sulla sommità del cranio di Luwin divenne di un colore rosso acceso. L'anziano dotto era addirittura più inferocito, adesso, Bran se ne rese conto immediatamente.

«Un bravo lord conforta e protegge i deboli e gli sfortunati» disse ai Frey. «Non permetterò che voi facciate Hodor oggetto di scherzi crudeli, mi sono spiegato? È un giovane dal cuore d'oro, diligente e obbediente. Molto di più di quanto possa dire di voi due.» Il maestro puntò contro Piccolo Walder un indice accusatore. «Quanto a te, ti terrai fuori dal parco degli dei e lontano dai meta-lupi, o ne risponderai a me.» Facendo svolaz-

zare le sue ampie maniche, Luwin si girò e se ne andò a passi veloci, gettando una rapida occhiata alle proprie spalle. «Andiamo, Bran. Lord Wyman ti attende.»

«Hodor, segui il maestro» comandò Bran.

«Hodor» concordò Hodor. Con le sue lunghe falcate, fu sui gradini della Grande Fortezza che Hodor raggiunse il maestro, le cui gambe marciavano furiosamente. Maestro Luwin tenne aperta la porta e Bran si aggrappò al collo di Hodor e abbassò la testa mentre la superavano.

«I Walder...» fece per dire Bran.

«Non voglio più parlarne, la cosa è risolta.» Maestro Luwin appariva stanco e con i nervi tesi. «Eri nel giusto a difendere Hodor, ma non avresti dovuto trovarti nel corrile. Mentre ti aspettavano, ser Rodrik e lord Wyman hanno già rotto il digiuno. Dovevo proprio venire a prenderti, Bran, come se fossi un bambino piccolo?»

«No, maestro...» Bran era pieno di vergogna. «Mi dispiace. Volevo solo...»

«So quello che volevi» il tono di maestro Luwin si addolcì. «Sarei felice se tu potessi ancora farlo, Bran. Hai domande da porre prima di procedere a questa udienza?»

«Parleremo di guerra?»

«Tu non parlerai di niente.» Il tono tagliente era tornato nelle parole del maestro. «Sei ancora un ragazzino di otto anni...»

«Quasi nove!»

«Otto» ribadì Luwin con fermezza. «Limitati a rispondere educatamente, e solo se sono ser Rodrik o lord Wyman a rivolgersi a te.»

Bran annuì: «Lo ricorderò».

«Non dirò niente a ser Rodrik di quanto è successo tra te e i Frey.»

«Ti ringrazio, maestro.»

Sistemarono Bran sui cuscini di velluto grigio dello scranno di quercia che era stato di suo padre, a capo di un lungo tavolo di legno a cavalletti. Ser Rodrik sedette alla sua destra e maestro Luwin - munito di penna d'oca, inchiostro e un rotolo di pergamena per annotare tutto quello che sarebbe stato detto - si sistemò alla sua sinistra. Bran passò una mano sul legno scabro del piano del tavolo e chiese a lord Wyman di scusarlo per il ritardo.

«Perché dici così? Nessun principe è mai in ritardo» replicò amabilmente il signore di Porto Bianco. «Sono quelli che arrivano prima di lui a esse-

re in anticipo, tutto qui.»

Wyman Manderly aveva una risata gioviale e tonante. Non c'era da stupirsi se non era in grado di mettersi su una sella: a guardarlo, sembrava pesare più di qualsiasi cavallo. Tanto loquace quanto vasto, esordì con la richiesta che Grande Inverno confermasse i nuovi ufficiali doganali che aveva nominato a Porto Bianco. Invece di pagare i tributi al nuovo re del Nord, i loro predecessori avevano trattenuto le somme in argento per erogarle ad Approdo del Re. «Anche re Robb deve coniare la sua moneta» dichiarò lord Wyman. «E Porto Bianco è proprio il posto adatto per fabbricarla.» Si offrì di occuparsi della cosa, con il compiacimento del re. Quindi procedette a illustrare come aveva fatto rafforzare le difese del porto, entrando nel dettaglio del costo di ogni nuova fortificazione.

Oltre alla zecca, lord Wyman propose anche di costruire per Robb una flotta da guerra. «Sono ormai centinaia di anni che ci ritroviamo privi di forza navale, da quando Brandon l'Incendiario distrasse con il fuoco le navi di suo padre. Fornitemi l'oro necessario, e nel giro di un anno sarò in grado di mettere in acqua un numero di galee sufficiente a prendere non solo Approdo del Re ma anche la Roccia del Drago.»

Sentendo parlare di navi da guerra, l'interesse di Bran si accese. Nessuno glielo aveva chiesto, ma considerava ottimo il suggerimento di lord Manderly. Nella mente, lui già poteva vederle, quelle navi. Chissà se uno storpio poteva comandarne una. Ma ser Rodrik si limitò a promettere di inviare la proposta a Robb perché venisse considerata, mentre maestro Luwin continuava a verbalizzare ogni cosa.

Il mezzogiorno arrivò e passò. Maestro Luwin inviò Tym il Foruncoloso nelle cucine a prendere un pranzo a base di formaggio, capponi e pane nero di segale. Nell'andare all'assalto di uno dei volatili con le sue dita grassocce, lord Manderly chiese gentilmente di lady Hornwood, una sua cugina. «È una Manderly, lo sapevate? E forse, una volta che il lutto avrà fatto il suo corso, forse non le dispiacerebbe tornare a essere una Manderly, eh?» Diede di morso a un'ala e fece un ampio sorriso. «Io stesso sono vedovo da ormai otto anni. Direi che sia ora che prenda moglie di nuovo, non siete d'accordo, miei lord? Un uomo finisce con il sentirsi solo.» Mise da parte le ossa e procedette ad assaltare una coscia. «O se la lady preferisce qualcuno più giovane, nemmeno mio figlio Wendel è sposato. Adesso è giù al sud, di guardia a lady Catelyn, ma non dubito che al suo ritorno sarà ben disposto a prendere una consorte. Un ragazzo valoroso, e anche spiritoso. Proprio l'uomo giusto per fare ritrovare a lady Hornwood la risata,

non credete?»

Dalla finestra, Bran continuava a udire il clangore lontano delle armi. Non gli importava niente dei matrimoni. "Quanto vorrei essere anch'io nel cortile."

Lord Manderly attese che la tavola fosse sparecchiata prima di passare allo spinoso argomento della lettera inviatagli da lord Tywin Lannister, il quale continuava a detenere suo figlio maggiore, ser Wylis, preso prigioniero durante la battaglia della Forca Verde. «Si offre di restituirlo a me senza alcun riscatto, a patto che io ritiri i miei guerrieri dall'esercito di sua maestà, e prometta di cessare di combattere.»

«Ma tu naturalmente rifiuterai» disse ser Rodrik.

«Non abbiate alcun timore» li rassicurò il lord. «Re Robb non troverà servitore più fedele di Wyman Manderly. Tuttavia, detesto l'idea di vedere mio figlio languire a Harrenhal più a lungo del dovuto. È un posto lugubre, quello. Maledetto, dicono alcuni. Non che io sia il tipo da bersi storie simili, ma la trista fama rimane. Pensate solo a cos'è toccato in sorte a Janos Slynt. Innalzato a lord di Harrenhal dalla regina, e poco dopo abbattuto da suo fratello il Folletto. Si dice che l'abbiano spedito alla Barriera. Quello che mi auguro comunque è che un giusto scambio di prigionieri possa essere organizzato a breve. So che Wylis non vorrebbe passare il resto della guerra in una cella. Valoroso, quel mio figlio, e duro come un mastino.»

Quando l'udienza finalmente si concluse, Bran sentiva le spalle rigide per il troppo tempo trascorso seduto nella stessa posizione. Quella sera stessa, mentre era a cena, il suono di un corno annunciò l'arrivo di un altro ospite. Lady Donella Hornwood giunse senza cavalieri e senza scudieri: c'era soltanto lei, scortata da sei stanchi armigeri con il simbolo di una testa d'alce sulle impolverate livree arancione.

«Siamo desolati per quanto sei costretta a soffrire, mia signora» disse Bran quando la lady si presentò a lui per porgere i propri omaggi. Lord Hornwood era caduto nella battaglia della Forca Verde e il loro unico figlio era stato ucciso in combattimento al bosco dei Sussurri. «Grande Inverno non dimenticherà.»

«Lieto di sentirtelo dire, giovane principe.» Era una donna esile e pallida, ogni ruga del suo volto un solco scavato dalla sofferenza. «Mi sento molto stanca, mio lord. Se mi darai licenza di andare a riposare, te ne sarò grata.»

«Senz'alcun dubbio» intervenne ser Rodrik. «Ci sarà tempo domattina per parlare.»

La maggior parte della mattina seguente fu dedicata a discussioni su granaglie, verdure e carne salata. Ora che i maestri della Cittadella avevano proclamato l'arrivo del pruno autunno, gli uomini saggi mettevano da parte una porzione di ogni raccolto... Era l'ammontare di tale porzione a essere argomento di discussioni quanto mai accese. Lady Hornwood intendeva mettere in magazzino un quinto del raccolto. Seguendo il suggerimento di maestro Luwin, fu poi d'accordo nell'incrementare la quantità a un quarto.

«Il Bastardo di Bolton sta ammassando truppe a Forte Terrore» li avvertì la nobildonna. «Davvero mi auguro che intenda portarli a sud, andando a ingrossare le file dell'esercito di suo padre alle Torri Gemelle, ma quando ho mandato qualcuno a sondare le sue intenzioni, mi ha detto che nessun Bolton risponderà alle domande di una donna. Come se lui fosse di puro lignaggio e avesse il diritto di portare il nome della sua nobile Casa.»

«Per quanto ne so, lord Bolton non ha mai riconosciuto il ragazzo» disse ser Rodrik. «Lo confesso: io non lo conosco affatto.»

«Sono ben pochi a conoscerlo» ribatté lady Hornwood. «Ha vissuto con la madre fino a due anni fa, quando il giovane Domeric è morto lasciando Roose Bolton senza eredi. Fu a quel punto che lui portò il suo bastardo a Forte Terrore. Il ragazzo è un individuo che più sinistro non si può, e ha un servitore crudele quasi quanto lui. Reek, lo chiamano. Si dice che non si lavi mai. Vanno a caccia insieme, il Bastardo e questo Reek... e non a caccia di cervi. Mi sono giunte all'orecchio certe storie che stento a credere vere, perfino trattandosi di un Bolton. E adesso che il lord mio marito e il mio dolce figlio hanno entrambi raggiunto gli dei, il Bastardo guarda alle mie terre con cupidigia.»

Bran avrebbe voluto dare alla lady cento uomini per difendere le sue terre, ma ser Rodrik si limitò a dire: «Guardi pure quanto vuole, ma dovesse spingersi oltre andrebbe incontro a dure sanzioni, hai la mia promessa, mia lady. Sarai al sicuro, credimi... e forse, col tempo, quando il dolore che provi si sarà attenuato, potresti considerare prudente risposarti».

«Ho ormai superato i miei anni fertili, quale bellezza abbia avuto, si è dissipata...» Lady Hornwood fece un sorriso privo di calore. «Eppure gli uomini mi annusano attorno come mai hanno fatto quando ero in età nuziale.»

«Tu non vedi con favore questi pretendenti?» domandò ser Rodrik.

«Se sua maestà dovesse comandarlo, mi sposerò di nuovo» rispose la lady. «Ma Mors Crowfood è un bruto ubriacone, e più vecchio di mio pa-

dre. E per quanto riguarda il mio nobile cugino Manderly, il letto del mio defunto lord marito non è sufficientemente robusto per reggere il suo peso, e di certo io sono troppo piccola e fragile per giacere sotto di lui.»

Bran sapeva che gli uomini dormivano sopra le donne quando condividevano lo stesso letto. Immaginò che dormire sotto lord Manderly sarebbe stato come dormire sotto un cavallo schiantato. Ser Rodrik annuì alla vedova con fare indulgente. «Avrai di sicuro altri pretendenti, mia lady. Cercheremo di trovartene uno più consono al tuo gusto.»

«Forse, ser Rodrik, non sarà necessario cercare troppo lontano.»

Una volta che lady Hornwood si congedò, maestro Luwin non trattenne un sorriso: «Ser Rodrik, ritengo che tu non sia affatto indifferente alla nobile signora».

Ser Rodrik si schiarì la gola e apparve a disagio.

«Era molto triste» disse Bran.

«Triste e delicata» annuì ser Rodrik. «E anche attraente per una donna della sua età, pur con tutta la sua modestia. Tuttavia, rappresenta un pericolo per la pace del reame di tuo fratello.»

«Lei?» Bran era sbalordito.

«In assenza di un erede diretto» spiegò maestro Luwin «è certo che saranno in molti a bramare le terre degli Hornwood. I Tallhart, i Flint e i Karstark hanno tutti legami di parentela con la Casa Hornwood per linea femminile, e i Glover stanno allevando il figlio bastardo di lord Harys a Deepwood Motte. Forte Terrore non ha pretese, per quanto mi risulta, ma le terre degli Hornwood e dei Bolton confinano, e Roose Bolton non è uomo da lasciarsi sfuggire una simile occasione.»

Ser Rodrik si lisciò pensosamente i baffoni. «In questi casi, è compito del lord a cui ha giurato fedeltà trovarle un marito adeguato.»

«Ma perché non potresti essere tu quel marito adeguato?» domandò Bran. «Hai detto che è attraente, e tua figlia Beth avrebbe una madre.»

«Un pensiero gentile, mio principe.» L'anziano soldato gli pose una mano sul braccio. «Ma io sono soltanto un cavaliere, e troppo vecchio, per di più. Potrei tenere le sue terre per alcuni anni ma, alla mia morte, lady Hornwood si ritroverebbe nelle stesse difficoltà. E anche la situazione di Beth sarebbe pericolosa.»

«E allora, che sia il bastardo di lord Hornwood a diventare il suo erede» suggerì Bran, pensando al proprio fratellastro Jon.

«Qualcosa che farebbe piacere ai Glover» replicò ser Rodrik. «E forse anche allo spirito di lord Hornwood, ma non credo che lady Donella ne sa-

rebbe troppo contenta. Il ragazzo non è del suo stesso sangue.»

«Cionondimeno, è un'eventualità da considerarsi» intervenne maestro Luwin. «Lady Donella ha superato i suoi anni fertili, è stata lei stessa a dirlo. Se non il bastardo, allora chi?»

«Posso essere scusato?» disse a questo punto Bran. Continuava a udire il cozzare di acciaio contro acciaio degli scudieri impegnati nell'addestramento alla spada, nel cortile del maniero.

«Come desideri, mio principe» concesse ser Rodrik. «Ti sei portato bene.»

Bran arrossì di soddisfazione. Essere il lord di Grande Inverno non era poi così noioso quanto aveva temuto. Lady Hornwood, poi, era stata molto più concisa di lord Manderly, e questo gli lasciava qualche ora di luce da passare con Estate. Cercava di stare un po' di tempo con il suo meta-lupo ogni giorno, quando ser Rodrik e maestro Luwin lo permettevano.

Estate emerse dalle ombre che circondavano una delle grandi querce del parco degli dei nel momento stesso in cui Bran e Hodor arrivarono, quasi avesse presagito la loro venuta. Bran intravide anche una seconda sagoma scura scivolare nel sottobosco.

«Cagnaccio» chiamò. «Qui, Cagnaccio. Qui da me.» Ma il meta-lupo di Rickon scomparve con la stessa rapidità con la quale era apparso.

Hodor conosceva il posto preferito da Bran, e fu là che lo portò, sul bordo del laghetto al cospetto del grande albero-cuore, con il volto scolpito nel legno. Era là che lord Eddard era solito inginocchiarsi a pregare. Quando arrivarono, increspature lievi solcavano la superficie dell'acqua, trasformando l'immagine riflessa del pallido albero-diga in una danza cangiante. C'erano increspature, ma non c'era vento. Bran rimase perplesso.

Ma subito dopo Osha esplose dall'acqua con un grande spruzzo, talmente all'improvviso che perfino Estate si ritrasse, digrignando i denti. Hodor saltò indietro a sua volta, ripetendo in tono lamentoso: «Hodor, Hodor», fino a quando Bran non gli diede qualche corpetto sulla spalla in modo da dissipare le sue paure.

«Ma come puoi nuotare lì?» le domandò il ragazzo. «Non è fredda, l'acqua?»

«Da bambina mi piaceva succhiare candelotti di ghiaccio. A me il freddo piace.» Osha nuotò fino alla sponda e si tirò fuori dall'acqua, grondante. Era nuda, e la pelle d'oca punteggiava il suo corpo. Estate si avvicinò per annusarla. «Volevo toccare il fondo.»

«Non ho mai saputo che esistesse un fondo.»

«Forse non esiste.» Osha fece un sogghigno. «Cos'è che hai da guardare, ragazzo? Non l'hai mai vista, una donna, prima di oggi?»

«Certo che l'ho vista.» Bran aveva fatto il bagno con le sue sorelle mille volte, e aveva anche visto le serve che lo facevano. Osha però era diversa, dura e spigolosa invece che morbida e piena di curve. Le sue gambe erano tutte muscoli, i suoi seni piatti come sacche svuotate. «Hai un mucchio di cicatrici.»

«E me le sono guadagnate tutte.» Osha raccolse da terra la tunica marrone, scosse dalla stoffa grezza alcune foglie e la infilò dalla testa.

«Combattendo contro i giganti?» Osha sosteneva che c'erano ancora giganti a nord della Barriera. "Forse un giorno riuscirò addirittura a vederne uno..."

«Combattendo contro uomini guerrieri.» La donna strinse alla vita il tratto di corda che fungeva da cintura. «Corvi neri erano, quasi sempre. Ne ho anche ucciso uno, una volta» aggiunse, scuotendosi l'acqua dai capelli.

Bran notò come fossero cresciuti dal giorno del suo arrivo a Grande Inverno, e ora le scendevano ben al di sotto delle orecchie. Adesso Osha appariva decisamente più femminile dell'essere che un tempo aveva cercato di rapinarlo e poi di ucciderlo nella foresta del Lupo.

«Ho sentito delle chiacchiere nelle cucine, oggi» gli disse. «A proposito di te e di quei Frey.»

«Quali chiacchiere?»

«È un ragazzo ben sciocco quello che si fa beffe di un gigante.» Lei fece un sorriso amaro. «Ed è un mondo ben strano quando è uno storpio a difendere il gigante.»

«Hodor non ha capito che stavano facendosi beffe di lui» rispose Bran. «E comunque, non fa mai la lotta con nessuno.»

Bran ricordava ancora un episodio accaduto quando lui era molto piccolo. Era andato al mercato insieme alla lady sua madre e alla septa Mordane, accompagnati da Hodor, che doveva aiutarle a portare la spesa. A un certo punto, Hodor si era allontanato. L'avevano ritrovato in fondo a un vicolo, mentre alcuni ragazzi gli davano fastidio con dei bastoni. Aveva continuato a gridare "Hodor!", cercando di proteggersi il volto con le mani, ma mai, nemmeno una volta, aveva attaccato quelli che lo tormentavano.

«Septon Chayle dice che ha uno spirito gentile.»

«Sì» concordò Osha. «E ha anche mani abbastanza forti da staccare la testa a un uomo, se gli viene in mente di farlo. Comunque, farà bene a sta-

re attento quando c'è vicino quel Walder. E anche tu. Quello grosso che chiamano piccolo, mi sa che lo chiamano nel modo giusto. Grosso fuori, piccolo dentro... e carogna fino al midollo.»

«Non oserebbe farmi del male. Può dire quello che gli pare, ma di Estate ha paura.»

«Allora forse non è così scemo come sembra.» Osha era sempre cauta quando c'erano in giro i meta-lupi. Il giorno in cui era stata catturata, Estate e Vento grigio avevano fatto a pezzi tre altri bruti. «O magari invece lo è. Ma anche in questo caso porterebbe solo guai.» Si legò i capelli. «Ne hai fatti altri, di sogni di lupi?»

«No.» A Bran non piaceva parlare dei sogni.

«Un principe dovrebbe dire le bugie in modo più convincente» rise Osha. «Bene, i sogni sono affari tuoi. E le cucine invece sono affari miei. E farò meglio a tornarci prima che Gage si metta a gridare e a sventolare quel suo grosso cucchiaio di legno. Con permesso, mio principe.»

"Osha non avrebbe mai dovuto parlare dei sogni di lupi." Il pensiero continuò a tormentare Bran mentre Hodor scalava i gradini di pietra per riportarlo nella sua stanza. Lottò contro il sonno con tutte le sue forze, ma alla fine, come sempre, fu il sonno a prendere il sopravvento. Quella notte sognò l'albero-diga. Il volto nel legno lo fissava con quei suoi occhi di resina color rosso profondo, la bocca di corteccia rugosa che lo chiamava. Dai rami pallidi, il corvo con tre occhi calò sbattendo le ali, beccandogli la faccia e gracchiando il suo nome con una voce tagliente come spade.

Fu il suono del corno a svegliarlo. Bran si spinse sul bordo del letto, grato che quella visione fosse stata interrotta. Udì scalpitare di cavalli e risate rombanti. "Altri ospiti che arrivano, e anche mezzi ubriachi da tutto il baccano che fanno." Afferrandosi alle sbarre, si alzò e riuscì a raggiungere il suo posto sul sedile della finestra. Sul vessillo del gruppo di cavalieri nel cortile c'era l'emblema di un gigante circondato da catene spezzate. Capì che si trattava di uomini del clan Umber, provenienti dalle terre del Nord oltre l'Ultimo Fiume.

Il giorno seguente, due di loro chiesero udienza: erano gli zii di Grande Jon, uomini ruvidi ormai nell'inverno delle loro vite, le cui barbe erano bianche quanto le pelli d'orso che indossavano. Una volta, un corvo aveva preso Mors Umber per un cadavere e gli aveva beccato via un occhio. Al suo posto, il vecchio ora portava un pezzo di vetro di drago. Secondo quanto diceva la vecchia Nan, Mors aveva afferrato il corvo e gli aveva

staccato la testa con un morso. Era stato da quel giorno che lo avevano chiamato Crowfood, Cibo di corvo. La vecchia Nan, però, non aveva mai voluto svelargli il significato del soprannome del suo scarno fratello Hother: Whoresbane, il Flagello delle puttane.

Si erano appena accomodati, quando Mors chiese il permesso di sposare lady Donella Hornwood. «Grande Jon è il braccio destro del Giovane lupo, lo sanno tutti. Chi potrà proteggere le terre della vedova meglio di un Umber? E quale Umber è migliore di me?»

«Lady Donella porta ancora il lutto» osservò maestro Luwin.

«Ce l'ho sotto le mie pellicce, la cura per il lutto» sghignazzò Mors. Ser Rodrik lo ringraziò cortesemente e promise di sottoporre la questione alla lady e al re.

Hother invece voleva delle navi. «I bruti continuano a scendere dal Nord, mai ne avevo visti tanti. Attraversano la baia delle Foche su piccole barche e approdano alle nostre coste. I corvi neri del Forte orientale sono troppo pochi per riuscire a fermarli, e quei bruti sono più svelti di un furetto. Lunghe navi, di questo abbiamo bisogno, certo, e degli uomini per manovrarle. Grande Jon ne ha presi troppi per la guerra. Metà del nostro raccolto, poi, se n'è andato in semenza: non abbiamo abbastanza braccia per maneggiare le falci.»

«Avete intere foreste di alti pini e di vecchie querce» osservò ser Rodrik arricciandosi i baffi. «Lord Manderly ha costruttori di navi e marinai in quantità. Insieme, dovreste essere in grado di varare le navi lunghe che vi servono per sorvegliare le coste di entrambi.»

«Manderly?» Mors Umber grugnì. «Quel ballonzolante sacco di lardo? Perfino la sua gente lo deride: lord Lampreda, lo chiamano. Ce la fa a stento a camminare. Se gli aprissimo il panzone con una spada, ne verrebbe fuori un'intera legione di anguille.»

«È grasso, d'accordo» ammise ser Rodrik «ma è tutt'altro che stupido. E voi lavorerete con lui, altrimenti il re saprà per quale ragione non intendete farlo.»

Con stupore di Bran, i truculenti Umber acconsentirono a fare come veniva loro comandato, per quanto non senza borbottare.

Durante la loro udienza, a Grande Inverno arrivarono da Deepwood Motte gli uomini dei Glover, e da Piazza di Torrhen un folto contingente dei Tallhart. Galbart e Robett Glover avevano lasciato Deepwood nelle mani della moglie di Robett, ma fu il loro attendente a presentarsi a Grande Inverno.

«La mia lady chiede di essere scusata per la sua assenza. I suoi figli sono ancora troppo in tenera età per affrontare un simile viaggio e lei non se la sentiva di lasciarli.»

Bran comprese all'istante che, in realtà, era l'attendente e non lady Glover a governare Deepwood Motte. L'uomo confessò che, al momento, stava mettendo da parte solamente un decimo del raccolto. Un mago dei boschi gli aveva rivelato che ci sarebbe stata un'abbondante ripresa dell'estate prima che l'inverno calasse definitivamente. Maestro Luwin ebbe svariati commenti da fare in merito ai maghi dei boschi, e ser Rodrik impose all'attendente di immagazzinare almeno un quinto del raccolto, quindi procedette a fargli una quantità di domande in merito al bastardo di lord Hornwood, un ragazzo di nome Larence Snow. Nel Nord, tutti i bastardi di alto lignaggio prendevano il soprannome di "Snow". Il ragazzo Snow aveva quasi dodici anni, e l'attendente fu pieno di lodi per la sua arguzia e per il suo coraggio.

«La tua idea sul bastardo Hornwood potrebbe essere valida» confidò maestro Luwin a Bran alla fine dell'udienza. «Un giorno, sono certo che sarai un saggio lord per Grande Inverno.»

«No, non lo sarò.» Bran sapeva che non sarebbe mai potuto essere un lord, non più di quanto sarebbe potuto essere un cavaliere. «Robb sposerà una ragazza Frey, sei stato tu a dirmelo, maestro. Anche i Walder lo dicono. Avrà dei figli, e saranno loro i lord di Grande Inverno, non io.»

«Questo potrà anche essere vero, Bran» s'intromise ser Rodrik. «Ma io avuto tre mogli, e tutte e tre mi hanno dato figlie femmine, di cui solo Beth è sopravvissuta. Mio fratello Martyn ha avuto quattro maschi forti, ma solamente Jory è vissuto fino all'età adulta. E quando lui è stato ucciso, la discendenza di Martyn è morta con lui. Quando si parla del domani, non c'è mai nulla di certo.»

Il turno di Leobald Tallhart venne il giorno successivo. Parlò di portenti del dima e della scarsa intelligenza del popolino, disse anche di come suo nipote fosse ansioso di scendere sul campo di battaglia. «Benfred ha messo insieme una sua compagnia di lancieri. Ragazzi, tutti quanti - il più vecchio avrà sì e no diciannove anni - ma ognuno di loro è convinto di essere un altro giovane lupo. Quando gli ho detto che, alla meglio, erano giovani conigli, mi hanno riso in faccia. Così adesso si fanno chiamare le Lepri selvagge e se ne vanno in giro a galoppare con code di coniglio legate alle lance, cantando canzoni cavalieresche.»

A Bran questa storia suonò come qualcosa di grandioso. Ricordava Ben-

fred Tallhart, un ragazzo grande, forte e schietto che spesso aveva visitato Grande Inverno insieme a suo padre, ser Helman, diventando amico di Robb e di Theon Greyjoy. A ser Rodrik, invece, la cosa non piacque affatto. «Se il re del Nord avesse bisogno di altri uomini, di certo li richiederebbe» disse senza mezzi termini. «Ordina a tuo nipote di rimanere a Piazza di Torrhen, come ha comandato il lord suo padre.»

«Lo farò, ser» rispose Leobald, e fu solo allora che anche lui parlò della situazione di lady Hornwood. Poverina, rimasta senza un marito a difendere le sue terre e senza un figlio a ereditarle. Anche la lady sua moglie era una Hornwood, sorella del defunto lord Halys, come senza dubbio ser Rodrik e maestro Luwin ricordavano bene. «Un castello vuoto è un castello triste. Avevo pensato di mandare il mio figlio più giovane da lady Donella in modo che lei possa allevarlo come proprio. Beren ha quasi dieci anni, è un ragazzo amabile, ed è pure suo nipote. La sua presenza le farebbe piacere, ne sono certo. E forse, Beren potrebbe anche prendere il nome degli Hornwood...»

«Se fosse indicato come erede?» suggerì maestro Luwin.

«... in modo che la Casa possa continuare» completò Leobald.

Bran questa volta sapeva che cosa dire. «Ti ringrazio per la tua idea, mio lord» s'inserì prima che ser Rodrik potesse parlare. «La presenteremo a mio fratello Robb. Oh, e anche a lady Hornwood.»

Leobald parve sorpreso del fatto che Bran si fosse inserito nel dialogo. «Ti sono grato, mio principe» disse, ma nei pallidi occhi azzurri del nobiluomo, Bran vide una luce di compassione, forse anche mescolata a una certa contentezza perché lo storpio, dopo tutto, non era suo figlio. Per un momento, Bran lo odiò.

Maestro Luwin, invece, sembrava averlo in simpatia. «Beren Tallhart potrebbe essere la migliore delle soluzioni» disse loro una volta che Leobald fu uscito di scena. «Per discendenza, è già per metà un Hornwood. E se prendesse il nome dello zio...»

«... resterebbe pur sempre un ragazzo» lo interruppe ser Rodrik «con il compito di difendere le sue terre da soggetti quali Mors Umber o questo bastardo di Roose Bolton. Dobbiamo valutare con attenzione, in modo da fornire a Robb il nostro miglior consiglio prima che lui prenda una decisione.»

«Bisogna anche tenere conto degli aspetti pratici» commentò maestro Luwin «e di quale lord Robb abbia più bisogno a corte. Le terre dei fiumi ora fanno parte del suo regno e Robb potrebbe voler cementare l'alleanza

facendo sposare lady Hornwood a uno dei nobili del Tridente. Un Blackwood, forse, oppure un Frey...»

«Lady Hornwood può avere uno dei nostri, di Frey» intervenne Bran. «Li può avere anche tutti e due, se proprio ci tiene.»

«Non sei gentile, mio principe» lo riprese ser Rodrik non senza un tono di benevolenza.

"Nemmeno i Walder lo sono" pensò Bran, ma si limitò a fissare il piano del tavolo con espressione corrucciata, senza dire niente.

Nei giorni che seguirono, corvi messaggeri arrivarono da altre Case, latori di rinunce. Il Bastardo di Forte Terrore non si sarebbe presentato; i Mormont e i Karstark erano tutti andati a sud insieme a Robb; lord Locke era troppo vecchio per affrontare il viaggio; lady Flint era in stato di gravidanza troppo avanzato e c'era un'epidemia a Capo della Vedova. Alla fine, tutti i principali vassalli di lord Stark avevano dato notizie eccetto Howland Reed, il *crannogman*, il quale non lasciava ormai da anni le sue paludi, e i Cerwyn, il cui castello si ergeva ad appena mezza giornata di cavallo da Grande Inverno. Lord Cerwyn era prigioniero dei Lannister, ma suo figlio, un giovane di quattordici anni, arrivò una mattina chiara e ventosa, a capo di due dozzine di lancieri. Bran era in sella a Danzatrice nel cortile quando il gruppo entrò al trotto dal portale del castello. Bran si avviò a dare loro il benvenuto. Cley Cerwyn era sempre stato un buon amico di Bran e dei suoi fratelli.

«Buongiorno, Bran» lo salutò Cley con allegria. «O forse dovrei chiamarti principe Bran, adesso?»

«Solo se lo vuoi.»

«Perché no?» Cley rise. «Di questi tempi, sono tutti quanti o re o principi. Anche Stannis ha scritto a Grande Inverno?»

«Stannis? Non saprei.»

«È anche lui un re, adesso.» Cley abbassò la voce: «Dice che la regina Cersei ha dormito con il fratello, per cui Joffrey è un bastardo».

«Joffrey il Malnato» grugnì uno dei cavalieri al seguito di Cley. «Nessuna meraviglia che sia privo di fede, con lo Sterminatore di re per padre.»

«Certo» confermò un altro. «Gli dei odiano l'incesto. Guarda come hanno abbattuto i Targaryen.»

Per un lungo momento, Bran quasi non riuscì a respirare. Un artiglio gigantesco e invisibile gli stava stritolando il petto. Gli sembrò di cadere e si aggrappò disperatamente alle redini di Danzatrice.

«Bran? Stai bene?» Cley era preoccupato dall'espressione di terrore che ora leggeva sul volto di Bran. «È solo un altro di questi re.»

«Robb sconfiggerà anche lui.» Bran fece voltare Danzatrice e la guidò verso le stalle, ignorando gli sguardi perplessi di Cley e dei suoi cavalieri. Il sangue gli martellava contro le tempie e, se non fosse stato assicurato alla sella, quasi certamente sarebbe stramazzato sulle pietre del cortile.

Quella notte Bran pregò gli dei di suo padre perché gli concedessero un sonno senza sogni. Ma se anche gli dei lo avevano udito, si fecero beffe delle sue speranze: l'incubo che gli mandarono fu peggiore di qualsiasi sogno di lupi.

«Vola o muori!» gracchiava il corvo con tre occhi mentre lo beccava in faccia. Bran pianse e implorò, ma il corvo non ebbe alcuna pietà. Gli strappò l'occhio destro, poi gli strappò anche il sinistro. E quando Bran rimase cieco e al buio, gli dilaniò la fronte, affondando quel suo terribile becco nelle profondità del suo cranio.

Bran urlò fino a farsi scoppiare i polmoni. Il dolore era come un'ascia che gli spaccava la testa in due, ma alla fine, quando il corvo ritirò il becco gocciolante e cosparso di grumi biancastri di cervello e frammenti di ossa del cranio, Bran poteva nuovamente vedere.

Ma ciò che vide gli tolse il fiato per il terrore. Era aggrappato a una torre alta miglia e miglia. Le sue dita stavano scivolando, le unghie che si spezzavano contro la pietra aspra. Le gambe, quelle sue stupide gambe prive di vita, lo trascinavano giù.

«Aiutatemi!» urlò disperatamente Bran.

Un uomo dorato apparve nel cielo sopra di lui e lo afferrò, sollevandolo: «Quali atti compio nel nome dell'amore» disse in un sussurro appena percettibile, prima di gettarlo inerme nell'abisso.

TYRION

«Non dormo più come nei miei anni di gioventù» gli confidò il gran maestro Pycelle, quasi a scusarsi per quell'incontro all'alba. «E preferisco sempre alzarmi, anche se il mondo è ancora immerso nell'oscurità, piuttosto che rimanere a letto con l'assillo dei doveri incompiuti.» Le sue palpebre pesanti, cascanti, davano l'idea che fosse ancora mezzo addormentato.

Nelle luminose stanze sotto l'uccelliera, la sua giovane serva stava offrendo loro uova sode, prugne bollite e porridge mentre Pycelle pontificava: «Di questi tempi tristi, con così tanta gente affamata, ritengo che man-

tenere frugale la mia tavola sia a dir poco opportuno».

«Lodevole, certo.» Tyrion sbucciò un grosso uovo dal guscio marrone che gli ricordava, poco rispettosamente, il cranio calvo del dotto maestro. «Il mio approccio però è un po' diverso: se cibo c'è, io lo mangio. Giusto nel caso che all'indomani non ce ne sia più.» Il Folletto sorrise. «Dimmi, gran maestro, i tuoi corvi sono mattinieri quanto te?»

«Certamente.» Pycelle si accarezzò la fluente barba candida che gli scendeva sul petto. «Dopo che avremo mangiato, vuoi che chieda pergamena, penna e inchiostro?»

«Non sarà necessario.» Tyrion sistemò le lettere sul tavolo, accanto al porridge, due pergamene arrotolate strettamente e sigillate con ceralacca alle estremità. «Manda via la ragazza, in modo che possiamo parlare.»

«Lasciaci, figliola» comandò Pycelle. La serva si dileguò in fretta. «Ora, queste lettere...»

«All'attenzione di Doran Martell, principe di Dorne.» Tyrion finì di sbucciare l'uovo sodo e diede un morso. Sarebbe stato migliore con un po' di sale. «Stessa lettera, due copie. Manda i tuoi uccelli più veloci. Si tratta di argomento di grande importanza.»

«Li invierò non appena avremo concluso di fare colazione.»

«No, inviali subito. Le prugne bollite possono aspettare, il reame, invece, non può. Lord Renly sta guidando il suo esercito su per la strada delle Rose. E nessuno è in grado di dire quando Stannis salperà dalla Roccia del Drago.»

Pycelle ammiccò: «Se così preferisce il mio signore...».

«Così lui preferisce.»

«Sono qui per servire.»

Il canuto sapiente si alzò lentamente. Nel movimento, la catena del suo ordine che aveva attorno al collo tintinnò piano. Era un aggeggio parecchio pesante, non meno di una dozzina di anelli da maestro attorcigliati su loro stessi, connessi uno all'altro e tempestati di pietre preziose. Tyrion ebbe la netta impressione che l'argento, l'oro e il platino superassero di gran lunga gli altri metalli.

Pycelle procedette con tale lentezza, che il Folletto poté finire l'uovo e assaggiare le prugne, troppo cotte e troppo acquose per i suoi gusti. Fu solo all'udire i battiti d'ali che si alzò da tavola per osservare i corvi messaggeri che si levavano in volo, completamente neri contro il cielo dell'alba, poi spostò lo sguardo sul labirinto di scaffali verso il fondo della stanza.

I medicinali del gran maestro facevano un'impressionante mostra di sé,

sia in quantità sia in qualità: dozzine di vasetti sigillati con ceralacca, centinaia di fiale tappate, altre centinaia di bottiglie di vetro opaco, innumerevoli flaconi di erbe disseccate, ciascun contenitore accuratamente etichettato nella nitida calligrafia di Pycelle. "Una mente ben ordinata" rifletté Tyrion. E in effetti, nel momento in cui si riusciva a intuire il criterio, era facile trovare ogni cosa al suo posto. "E tutte sostanze interessanti..." Molto interessanti, certo: dolcesonno e ombra notturna, latte di papavero, lacrime di Lys, capogrigio in polvere, flagello di lupo e danza di demone, veleno di basilisco, occhio cieco, sangue di vedova...

Alzandosi in punta di piedi e allungandosi, Tyrion prelevò una piccola bottiglia polverosa dallo scaffale più in alto. Lesse l'etichetta, sorrise e la fece sparire all'interno della manica.

Quando il gran maestro Pycelle tornò a scendere le scale, il Folletto era nuovamente seduto al tavolo, intento a gustare un altro uovo.

«Fatto, mio signore» il vecchio dotto sedette a sua volta. «Un argomento come questo... meglio che venga affrontato prontamente, senz'altro... Di grande importanza, hai detto?»

«Oh, sì, grandissima.» Il porridge era troppo denso, trovò Tyrion, e non gli sarebbe dispiaciuto aggiungere burro e miele. Era vero che, di recente, burro e miele erano diventati vere e proprie rarità ad Approdo del Re, per quanto lord Gyles riuscisse a non farli mancare mai alla Fortezza Rossa. La metà del cibo che mangiavano in quei giorni grami proveniva dalle sue terre e da quelle di lady Tanda. I ducati di Rosby e Stokeworth si trovavano poco a nord della città, ed erano ancora miracolosamente scampati alla guerra.

«Il principe di Dorne in persona» riprese Pycelle. «Posso chiedere...»

«Meglio di no.»

«Come tu vuoi.» La curiosità di Pycelle era talmente palpabile che Tyrion quasi riusciva a sentirne il sapore. «Ma forse... il Concilio del re...»

«Il Concilio del re, mio caro gran maestro» con il cucchiaio, Tyrion diede dei colpetti. sul bordo della ciotola «esiste solo per dare consigli al re.»

«Per l'appunto» concordò Pycelle. «E il re...»

«... è un ragazzetto di tredici anni. Io parlo in sua vece.»

«Indubbiamente, certo. Il Primo Cavaliere del re. E al tempo stesso... La tua graziosa sorella, la nostra regina reggente, lei...»

«Oh, quale fardello preme sulle sue delicate spalle. Proprio vorrei evitare di rendere quel fardello ancora più gravoso.» Tyrion. inclinò il capo e lanciò a Pycelle un'occhiata penetrante. «Non sei d'accordo anche tu, gran

maestro?»

Pycelle riportò lo sguardo sulla sua colazione. C'era qualcosa, negli occhi asimmetrici di Tyrion Lannister, uno verde e l'altro nero, che metteva profondamente a disagio. Un'arma che il Folletto era ben consapevole di avere, e che non esitava a usare.

«Ah» mugugnò il vecchio, la bocca piena di prugne. «Senz'altro hai ragione, mio lord. È molto sollecito da parte tua... risparmiarle questo fardello...»

«Sono fatto così.» Tyrion allontanò il porridge deludente. «Sono sollecito e premuroso. In fondo, Cersei è la mia dolce sorellina.»

«Una donna davvero fuori del comune, eppure... non è cosa da poco, occuparsi di tutti i problemi del reame, a dispetto della fragilità del suo sesso...»

"Ma certo, quale tenera colombella è Cersei. Prova a domandarlo a Eddard Stark." «Sono lieto che tu condivida la mia premura, gran maestro. E voglio anche ringraziarti per avermi concesso ospitalità al tuo desco. Ora però, mi aspetta una lunga giornata.» Tyrion spostò le gambette tozze di lato e scese dalla sedia. «E tu sarai naturalmente così cortese da informarmi non appena riceverai una risposta da Dorne, vero?»

«Come desideri, mio signore.»

«Informare me e solamente me...»

«Ah... ma è ovvio.»

La mano di Pycelle, il dorso chiazzato, si afferrò alla barba nello stesso modo in cui qualcuno che sta per annegare cerca di afferrarsi all'ultima fune di salvezza. Tyrion gongolò. "E uno."

Nel raggiungere il cortile a pian terreno, le sue gambe deformi protestarono a ogni gradino. Il sole era ormai alto, e il castello cominciava a risvegliarsi. Armigeri sorvegliavano le mura, cavalieri e soldati si addestravano con armi spuntate. A non molta distanza, Bronn era seduto sul bordo di un pozzo. Un paio di attraenti servette gli passarono vicino, afferrando ciascuna un manico di un grosso cesto di vimini pieno di lenzuola da lavare. Il mercenario non le degnò neppure di uno sguardo.

«Bronn, comincio a pensare che sei un caso disperato!» Tyrion accennò alle servette. «Accattivanti visioni come queste, e tu invece preferisci guardare un'accozzaglia di balordi in maglia di ferro che fanno un gran baccano.»

«In questa città ci sono cento e un bordelli dove posso comprarmi tutta

la fica che voglio con mezza moneta di rame» ribatté Bronn. «Mentre può darsi che un giorno, la mia pelle dipenderà da quanto attentamente io avrò osservato questi balordi.» Si alzò. «Chi è quel ragazzo con la tunica blu a scacchi e i tre occhi sullo scudo?»

«Un cavaliere della scorta. Tallad, si chiama. Perché?»

«Tra tutti, è lui il migliore.» Bronn rimosse dalla fronte una ciocca di capelli nerissimi. «Eppure, guardalo, ha un suo ritmo: sempre la stessa sequenza di colpi assestati sempre nello stesso ordine.» Il mercenario sorrise. «Il giorno che si troverà a duellare con me, sarà quel ritmo a costargli la vita.»

«Ha giurato fedeltà a Joffrey. Dubito che te lo troverai mai di fronte.»

Si avviarono insieme attraverso il cortile, Bronn che rallentava il passo per tenersi a fianco di Tyrion. In quei giorni, il mercenario appariva quasi rispettabile. Capelli scuri lavati e pettinati, rasato di fresco, la corazza nera della Guardia cittadina. Dalle sue spalle, scendeva un mantello nel porpora dei Lannister con un motivo ornamentale a mani dorate, emblema del Primo Cavaliere. Era stato Tyrion a regalarglielo quando lo aveva nominato comandante della sua Guardia personale.

«Quanti postulanti abbiamo oggi?» chiese il Folletto.

«Una trentina» rispose Bronn. «La maggior parte hanno lamentele da presentare. Oppure vogliono qualcosa... niente di nuovo. Inoltre, la tua gattina è tornata.»

Tyrion mugolò: «Parli di lady Tanda?».

«Il suo paggio. T'invita di nuovo a cena. C'è dell'ottima cacciagione, fa sapere, oca alla brace ripiena di bacche e...»

«... e sua figlia» concluse Tyrion acido.

Era dal momento del suo arrivo alla Fortezza Rossa che lady Tanda gli stava addosso, armata con un arsenale senza fine di sformati di lampreda, arrosti di cinghiale e cremosi stufati. Per una qualche arcana ragione, si era messa in testa che un lord nano sarebbe stato il consorte perfetto per sua figlia Lollys, un'ampia, soffice, ingenua damigella di cui si diceva fosse ancora vergine alla bella età di trentatré anni.

«E tu falle sapere che io cortesemente declino l'invito.»

«L'oca ripiena non è di tuo gusto?» Bronn ebbe un sogghigno malefico.

«Perché non te la mangi tu? E già che ci sei, perché non impalmi anche la figlia? No, meglio ancora: mandaci Shagga.»

«Shagga probabilmente mangerebbe la figlia e impalmerebbe l'oca» osservò Bronn. «E comunque, Lollys è più grossa di lui.»

«Poco ma sicuro» concordò Tyrion mentre entravano nell'ombra di un ponte coperto che collegava due torrioni. «Chi altro mi vuole?»

«C'è un usuraio di Braavos, in possesso di elaborati documenti e roba simile, che chiede di vedere il re in merito al pagamento di un qualche prestito.»

«Questo se Joffrey fosse in grado di contare oltre il venti. Mandalo da Ditocorto, ci penserà lui a fargli passare la voglia. Chi altro?»

«Un signorotto del Tridente. Dice che gli uomini di tuo padre hanno bruciato il suo castello, stuprato sua moglie e sterminato tutti i suoi contadini.»

«Credo che ciò si chiami guerra.» Tyrion sentì immediatamente il tanfo di Gregor Clegane all'opera, o forse di ser Amory Lorch, oppure dell'altro macellaio al servizio di suo padre, quel soldato di Qohor. «E questo tizio che cosa vuole da Joffrey?»

«Nuovi contadini» rispose Bronn. «Ha fatto tutta questa strada proprio per cantarci la canzoncina della sua lealtà e per chiedere un risarcimento.»

«Lo vedrò domani.» Che il lord in questione fosse effettivamente leale o semplicemente disperato, un nobile delle terre dei fiumi sottomesso poteva comunque rivelarsi utile. «Provvedi che gli venga dato un buon alloggio e un buon pasto caldo. Mandagli anche un nuovo paio di stivali, cortesia di re Joffrey.» Un atto di generosità non poteva certo guastare.

Bronn annuì. «C'è anche un mezzo plotone di fornai, macellai e verdurai, tutti che invocano a gran voce di essere ascoltati.»

«Gliel'ho già detto l'ultima volta: non ho niente da dargli.» Ormai, solamente un esile rigagnolo di vettovaglie riusciva a raggiungere Approdo del Re, il grosso del quale già riservato al castello e alla guarnigione. I prezzi della verdura, delle radici, della farina e della frutta avevano avuto un'impennata paurosa, e Tyrion nemmeno voleva pensare alla qualità della carne che finiva nei pentoloni delle bancarelle del Fondo delle Pulci. Pesce, si augurava. Avevano ancora il fiume e il mare... almeno fino a quando Stannis non fosse salpato.

«Quello che vogliono è protezione» spiegò Bronn. «Ieri notte, un fornaio è stato arrostito nel suo stesso forno. Secondo la folla i suoi prezzi erano oltraggiosi.»

«Lo erano?»

«L'interessato non è qui a negarlo.»

«Non è che lo hanno anche mangiato, no?»

«Non mi risulta.»

«La prossima volta lo faranno» commentò Tyrion cupamente. «Darò loro quanta protezione potrò. Le cappe dorate...»

«Dicono che c'erano anche delle cappe dorate tra la folla che ha cotto quel fornaio» lo interruppe Bronn. «Esigono di parlare con il re in persona.»

«Sono dei fessi.» Tyrion li aveva già respinti una volta con delle scuse, il suo caro nipotino li avrebbe scacciati con le fruste e le lance. Ebbe quasi la tentazione di lasciare che i bottegai vedessero il re... ma poi ci ripensò. Presto o tardi, uno dei loro molti nemici avrebbe marciato su Approdo del Re, e l'ultima cosa di cui avevano bisogno erano traditori entro le mura della città. «Di' loro che re Joffrey comprende le loro angosce, e che riceveranno tutto l'aiuto che saremo in grado di dare loro.»

«Quello che vogliono è pane, non promesse.»

«Se oggi darò loro pane, domani di postulanti alle porte ne avremo il doppio. Che altro?»

«Un confratello in nero è venuto dalla Barriera. L'attendente dice che si è portato dietro un vasetto di vetro con dentro una mano putrefatta.»

«Mi sorprendo che nessuno l'abbia mangiata.» Tyrion si lasciò scappare un debole sorriso. «Credo che a lui dovrei dare udienza. Non è Yoren, per caso?»

«No. È un cavaliere, un certo Thorne.»

«Ser Alliser Thorne?» Di tutti i Guardiani della notte che Tyrion aveva incontrato nella sua visita alla Barriera, ser Alliser Thorne era quello che aveva digerito di meno. Un acido fetente dall'anima nera, fin troppo pieno di sé. «Ripensandoci, non credo che m'importi, molto di vedere ser Alliser proprio adesso. Trovagli un bel tugurio in cui le lenzuola non sono state cambiate da un anno e lascialo a guardare la sua mano mozzata che si putrefà un altro po'.»

Bronn fece una risata sguaiata e allungò il passo, allontanandosi da Tyrion che rimase ad arrancare sulla scala a spirale. Arrivando nel cortile esterno, gli giunse all'orecchio il rumore metallico della saracinesca della fortezza che veniva sollevata. Sua sorella e un grosso gruppo a cavallo erano in attesa di uscire presso la porta principale.

In sella a un purosangue bianco, la bionda dea in verde Cersei Lannister torreggiava su di lui. «Fratello» lo chiamò ad alta voce, tutt'altro che gentilmente. La regina reggente non era stata per nulla soddisfatta di come lui avesse sistemato Janos Slynt.

«Maestà.» Tyrion fece un educato inchino. «Hai un aspetto splendido

quest'oggi.»

Cersei portava una corona d'oro e una cappa d'ermellino. Dietro di lei, si allungava il suo seguito: ser Boros Blount della Guardia reale, con indosso la corazza bianca a scaglie e la sua migliore smorfia minacciosa; ser Balon Swann, arco da guerra appeso alla sella lavorata in argento; lord Gyles Rosby, la sua tosse sibilante peggiore del solito; Hallyne il Piromante, dell'ordine degli Alchimisti e, per chiudere in bellezza, il più recente favorito di sua maestà la regina, il cugino ser Lancel Lannister, scudiero del defunto sovrano, fatto cavaliere da poco su insistenze della sua vedova. Vylarr e venti lancieri componevano la scorta.

«E dove vai quest'oggi, cara sorella?»

«Intendo compiere un'ispezione alle porte della città, in modo da verificare i nuovi scorpioni e le nuove catapulte. Non tutti sono indifferenti alle difese della capitale del reame come sembri esserlo tu.» Cersei gli piantò addosso i suoi occhi verdi, splendidi anche se pieni di astio. «Sono stata informata che Renly Baratheon sta marciando da Alto Giardino. Risale lungo la strada delle Rose, con tutto il suo esercito al seguito.»

«Varys mi ha fatto lo stesso rapporto.»

«Potrebbe essere qui alla luna piena.»

«Non al comodo passo che sta tenendo» obiettò Tyrion. «Ogni notte si ferma a banchettare in un castello diverso, e tiene concioni a ogni incrocio che attraversa.»

«E ogni giorno altri uomini vanno a ingrossare le sue file. Sembra che ora il suo esercito sia forte di centomila soldati.»

«Mi sembra un'esagerazione.»

«Piccolo stupido... dietro i suoi vessilli c'è il potere combinato di Capo Tempesta e di Alto Giardino!» scattò Cersei. «Tutti gli alfieri dei Tyrell eccetto i Redwyne. E per questa defezione, è me che devi ringraziare. Fino a quando stringerò in pugno quei suoi due foruncolosi gemelli, lord Paxter continuerà a starsene buono buono ad Arbor, ringraziando gli dei per essere fuori della mischia.»

«Un vero peccato che il Cavaliere di Fiori sia riuscito a scivolare tra le tue delicate dita. In ogni caso, non siamo noi l'unica preoccupazione di Renly. Nostro padre a Harrenhal e Robb Stark a Delta delle Acque... Se fossi in Renly, farei più o meno lo stesso. Avanzare con molta calma, sciorinare le mie forze davanti a tutto il reame, osservare, aspettare. Lasciare che siano i miei avversarii a scornarsi fra di loro e guadagnare tempo prezioso. Se Stark ci sconfiggerà, tutto il Sud cadrà nelle mani di Renly Bara-

theon come una manna dagli dei, e senza che lui abbia perduto un solo uomo. Se invece accadrà il contrario, potrà calarci addosso mentre siamo indeboliti.»

Ma questo non calmò affatto Cersei: «Voglio che tu induca nostro padre a portare il suo esercito ad Approdo del Re».

"Per l'unica ragione di far sentire te al sicuro." «E quando mai sono riuscito a indurre nostro padre a fare qualcosa?»

Cersei ignorò la domanda. «E quando intendi liberare Jaime? Lui ne vale cento di te.»

«Non dirlo a lady Stark, ti prego» le ghignò in faccia Tyrion. «Non abbiamo cento di me da scambiare.»

«Nostro padre deve proprio essere impazzito per averti mandato qui. Sei peggio che inutile.» Cersei Lannister fece voltare bruscamente il purosangue bianco e uscì al trotto dal portale, la cappa di ermellino che le svolazzava alle spalle. Il suo seguito si affrettò dietro di lei.

In realtà, non era Renly Baratheon a preoccupare Tyrion: era suo fratello Stannis. Renly era un beniamino del popolo, ma non aveva mai guidato un esercito in guerra. Stannis era tutto il contrario: duro, glaciale, inesorabile. Se solo fossero riusciti a trovare il modo di scoprire che cosa stava accadendo alla Roccia del Drago... ma non uno dei pescatori che il Folletto aveva pagato per spiare l'isola aveva fatto ritorno. Perfino dagli informatori che l'eunuco dichiarava di avere infiltrato alla corte di Stannis continuava ad arrivare nient'altro che un silenzio preoccupante. Gli scafi a strisce delle galee da guerra di Lys erano stati avvistati ormeggiati al largo, e Varys continuava a ricevere rapporti da Myr secondo i quali capitani di navi mercenarie si mettevano al servizio della Roccia del Drago. "Se Stannis ci attacca dal mare con Renly che viene all'assalto delle mura nello stesso momento, infilzeranno ben presto la testa di Joffrey sulle picche in cima alle mura. Peggio ancora, con la mia testa proprio lì accanto." Un pensiero questo quanto mai deprimente... Doveva elaborare un piano per mettere in salvo Shae, nel caso in cui la situazione dovesse precipitare.

Podrick Payne era in piedi presso la porta del suo solarium, intento a studiare il pavimento.

«È dentro» annunciò il timido ragazzo alla fibbia della cintura di Tyrion. «Nel solarium, mio lord. Spiacente.»

Tyrion sospirò. «Pod, guardami. M'innervosisce quando parli al mio sospensorio, specialmente se non lo sto indossando. Chi è nel mio sola-

rium?»

«Lord Ditocorto.» Podrick riuscì a gettargli una rapida occhiata in faccia, prima di tornare in fretta ad abbassare lo sguardo. «Voglio dire, lord Petyr. Lord Baelish. Il maestro del conio.»

«Da come lo presenti, sembra che ci sia una gran folla lì dentro.»

Il ragazzo si ingobbì come se fosse stato percosso, e Tyrion si sentì in colpa.

Lord Petyr Baelish, languido ed elegante in un ricco farsetto color prugna e in un mantello di satin giallo limone, era seduto sullo scranno vicino alla finestra, una mano guantata appoggiata sul ginocchio.

«Vieni a dare un'occhiata» gli disse. «Il nostro glorioso re sta dando la caccia alle lepri con l'arco... e le lepri stanno vincendo.»

Tyrion fu costretto a mettersi in punta di piedi per riuscire a vedere. C'era una lepre morta nel cortile sottostante. Un secondo disgraziato animale, lunghe orecchie tremanti, stava per spirare a causa del dardo che aveva conficcato nel fianco. Ma c'erano anche dozzine di altri dardi disseminati tutto attorno, come se fossero stati dispersi da una tempesta. «Adesso!» urlò Joffrey. Un servo rilasciò la lepre che tratteneva e quella scappò via saltellando. Joffrey tirò il grilletto della balestra. Il dardo mancò il bersaglio di almeno due piedi. La lepre si fermò, eretta sulle zampe posteriori, dilatando ritmicamente le narici in direzione del re. Imprecando, Joffrey fece ruotare la puleggia di arretramento della fune della balestra. Niente da fare, prima che riuscisse a incoccare un altro dardo, l'animale era svanito. «Un'altra!» Il servo infilò una mano dentro la gabbia, liberando una nuova lepre. Il roditore sfrecciò sulle pietre, il dardp del re che sibilava fuori bersaglio mancando di un soffio l'inguine di ser Preston Greenfield.

«Dimmi una cosa, ragazzo.» Ditocorto si voltò verso Podrick Payne. «Ti piace la lepre conservata in vaso?»

Pod rimase a fissare gli stivali del visitatore, ottime calzature di cuoio tinto di rosso con ornamenti neri. «Vuoi dire... da mangiare, mio signore?»

«Vasi, ecco l'investimento da fare» incoraggiò Ditocorto. «Ben presto la Fortezza Rossa sarà invasa dalle lepri. Finiremo con il mangiarcele tre volte al giorno.»

«Sempre meglio degli spiedini di ratto» replicò Tyrion. «Pod, ora lasciaci, a meno che lord Ditocorto non desideri qualcosa per rinfrescarsi.»

«No, grazie.» Ditocorto esibì uno dei suoi sorrisi ironici. «Bevi con il nano, si dice, e ti risvegli a pattugliare la Barriera. E il nero proprio non mi dona, mi fa apparire tetramente pallido.»

"Non temere, mio caro lord" rimuginò Tyrion. "Non è la Barriera che ho in serbo per te." Si sistemò su un'alta sedia imbottita di una pila di cuscini: «Sei molto elegante quest'oggi, mio signore».

«Quest'oggi? Mi offendi: mi faccio punto d'orgoglio di essere sempre elegante.»

«Bello quel farsetto. Nuovo?»

«Lo è. Sei un acuto osservatore.»

«Prugna e giallo. I colori della tua Casa?»

«No, ma ci si annoia a portare gli stessi colori giorno dopo giorno o, almeno, così la penso io.»

«E anche quel pugnale è molto bello.»

«Tu dici?» Gli occhi di Ditocorto furono attraversati da una luce maligna. Estrasse l'arma e la osservò con aria distaccata, come se fosse la prima volta che la vedeva. «Acciaio di Valyria, impugnatura di osso di drago. Ma tutto sommato abbastanza ordinario. È tuo, se lo rivuoi.»

«Mio?» Tyrion gli lanciò una lunga occhiata. «Non credo proprio. Mai stato mio.» "Lo sa, quell'insolente carogna! Lo sa, e sa che io so. E crede di essere intoccabile."

Se mai era esistito un uomo che si difendeva dietro un'armatura d'oro, quell'uomo era Petyr Baelish, non Jaime Lannister. La celebre armatura di Jaime era solo acciaio dorato, ma Ditocorto, ah... con suo crescente disagio, Tyrion aveva appreso alcune interessanti cosette sul conto del caro Petyr.

Dieci anni prima, lord Jon Arryn gli aveva concesso una piccola sinecura presso la dogana, nella quale lord Petyr si era subito distinto per essere riuscito a portare nelle casse del reame il triplo di tutti gli altri doganieri. Re Robert Baratheon era uno spendaccione folle e un uomo come Baelish, con il dono di far saltare fuori un dragone d'oro strofinandone due insieme, si era rivelato prezioso, in tutti i sensi, per il Primo Cavaliere. Quella di Ditocorto era stata un'irresistibile ascesa: nel giro di tre anni dal suo arrivo a corte, era stato elevato al rango di maestro del conio e membro del Concilio ristretto. Oggi, gli introiti della corona erano dieci volte quelli che erano stati sotto il suo annaspante predecessore... Per quanto anche i debiti della corona si erano moltiplicati di pari passo. Petyr Baelish: maestro del conio e mastro dei giocolieri.

Era certamente abile: non si limitava a incassare l'oro e a metterlo in un forziere, oh no. Ripagava i debiti del re con le promesse e metteva l'oro del re all'opera: comprava carri, negozi, navi, case; comprava grano quando

c'era abbondanza e vendeva pane quando c'era carestia; comprava lana dal Nord, Uno dal Sud e merletti da Lys, dopo di che immagazzinava, tingeva e rivendeva. I dragoni d'oro si ammassavano e si moltiplicavano, e Ditocorto li dava in prestito e li faceva moltiplicare ancora di più.

E in tutti questi anni, era anche riuscito a mettere i suoi uomini fidati nei posti giusti. Aveva in pugno i Custodi delle Chiavi, tutti e quattro. Il Contabile reale e il Pesatore reale erano stati nominati da lui, così come i funzionari responsabili delle tre zecche. E poi ufficiali portuali, esattori fiscali agrari, sergenti delle dogane, fattori della lana, agenti di pedaggio, mediatori, sensali di vino: nove su dieci erano uomini di Ditocorto. In maggioranza, erano individui del ceto medio, figli di mercanti, lord minori, a volte perfino forestieri. Ma, a giudicare dai risultati che ottenevano, erano molto più abili dei loro predecessori di alto lignaggio.

Nessuno si era neppure mai sognato di mettere in discussione quelle nomine e, in fondo, perché qualcuno avrebbe dovuto farlo? Ditocorto non rappresentava una minaccia. Era un uomo furbo, geniale, sorridente, amico di tutti, sempre in grado di trovare l'oro di cui il re o il Primo Cavaliere avevano bisogno. E al tempo stesso, un uomo di origini non rimarchevoli, poco al di sopra di un cavaliere, di cui nessuno riteneva di dovere aver paura. Non aveva vessilli da chiamare a raccolta, lord Ditocorto, né un codazzo di cortigiani, né una grande fortezza, né proprietà eclatanti, né prospettive di un matrimonio grandioso.

"Ma oserò davvero toccarlo?" si domandò Tyrion. "Perfino se è un traditore?" In realtà, non era affatto certo di poterlo fare, men che meno adesso, nel mezzo dell'infuriare di una guerra. Ma in seguito, avrebbe potuto sostituire gli uomini che Ditocorto aveva collocato nei posti chiave con suoi uomini, eppure...

Dal cortile, giunse un grido di giubilo. «Oh, guarda: sua maestà è riuscito a infilzarne una» osservò lord Baelish.

«Una di quelle lente, senza dubbio» fece Tyrion. «Mio lord, rammento che sei stato allevato a Delta delle Acque. Mi si dice che sei molto vicino ai Tully.»

«Ti si dice il vero. Specialmente alle ragazze Tully.»

«Quanto vicino?»

«Mi sono preso la loro verginità. Ti pare vicino abbastanza?»

La menzogna, Tyrion era certo che fosse una menzogna, venne fuori con una tale aria di noncuranza da sembrare quasi verità. E se invece fosse stata Catelyn Stark a mentire? Sia sulla sua deflorazione sia sul pugnale?

Quanto più il tempo passava, tanto più Tyrion si rendeva conto che niente era semplice e che ben poco era vero.

«Nessuna delle due figlie di lord Hoster mi ama» confessò il Folletto. «Dubito quindi che siano prone ad ascoltare una qualsiasi mia proposta. Ma se provenissero da te, quelle medesime proposte potrebbero suonare in modo molto più suadente alle loro orecchie.»

«Dipende dalle proposte. Se intendi scambiare Sansa contro tuo fratello Jaime, va' a sprecare il tempo di qualcun altro. Joffrey non ha la minima intenzione di privarsi del suo giocattolino. Quanto a lady Catelyn, non è stupida al punto da barattare lo Sterminatore di re per una ragazzina.»

«Due ragazzine. Ho mandato a cercare anche Arya.»

«Cercare non significa trovare.»

«Lo terrò a mente, mio lord. In ogni caso, era lady Lysa che io speravo tu potessi far pendere dalla nostra parte. Per lei, ho un'offerta addirittura più allettante.»

«Lysa è più malleabile di Catelyn, questo è vero... Ma è anche più timorosa. E, da quanto ne so, ti odia.»

«Ritiene di avere ottime ragioni per odiarmi. Quando ero suo riluttante ospite al Nido dell'Aquila, mi ha accusato di avere assassinato suo marito e non era troppo disposta ad ascoltare le mie smentite.» Tyrion si protese in avanti. «Se però le consegnassi il vero assassino di Jon Arryn, credo che sarebbe più ben disposta nei miei confronti.»

«Il vero assassino?» Ditocorto raddrizzò le orecchie. «Mi stai rendendo curioso, lo confesso. Chi avresti in mente?»"

«Limitiamoci a definirlo un regalo fatto a un'amica.» Fu il turno di Tyrion di sorridere. «E questo, è importante che Lysa Arryn lo capisca.»

«Ma è la sua amicizia che vuoi, o le sue spade?»

«Tutte e due le cose.»

Ditocorto si accarezzò la barbetta a punta: «Lysa ha i suoi nemici da cui difendersi. Mai i barbari delle montagne della Luna sono stati temerari come in questo periodo... e mai sono stati così bene armati».

«Inquietante» disse Tyrion, anche se era stato lui ad armarli. «Potrei darle una mano a risolvere questo problema. Una mia parola e...»

«E quanto le costerebbe questa tua parola?»

«Voglio che lady Lysa e suo figlio giurino fedeltà a Joffrey, riconoscendolo come re, e inoltre...»

«... Che scendano in campo contro gli Stark e i Tully?» Ditocorto scosse la testa. «Hai uno scarafaggio che ti nuota nella minestra, Lannister... Lysa

non manderà mai i suoi cavalieri contro Delta delle Acque.»

«Né io le chiederei di farlo. Una cosa di cui non abbiamo penuria sono i nemici. Userei il suo potere contro lord Renly, o lord Stannis, nel caso dovesse muoversi dalla Roccia del Drago. In cambio, le darei giustizia per la morte di Jon Arryn e pace per la Valle. Potrei addirittura arrivare a nominare quella sua larva di figlio protettore dell'Est, il tìtolo che aveva suo padre.» "Voglio vederlo volare." La vocetta del piccolo Arryn continuava a martellare nella memoria del Folletto. «E per suggellare l'accordo, le darei mia nipote.»

Tyrion ebbe il piacere di vedere un lampo di genuina sorpresa negli occhi grigioverdi di lord Petrys Baelish: «Myrcella?...».

«Quando avrà raggiunto l'età da marito, potrà andare in sposa al piccolo lord Robert. E fino a quel momento, potrebbe essere la protetta di lady Lysa al Nido dell'Aquila.»

«E sua maestà la regina reggente che cosa pensa di questo tuo piano?» Tyrion scrollò le spalle e Ditocorto si fece una risata. «Proprio come immaginavo. Sei un piccolo uomo insidioso, Lannister. Sì, certo che potrei cantarla una bella canzoncina a Lysa.» Adesso era riapparso sul suo volto il sorrisetto melefico, accompagnato da uno sguardo infido. «Se solo volessi...»

Tyrion annuì, rimanendo in attesa, ben sapendo che Ditocorto non amava i lunghi silenzi.

«Quindi» riprese lord Baelish dopo una pausa, con fare sfrontato «in tutto questo, io che cosa ci guadagno?»

«Harrenhal.»

Fu interessante osservare la faccia di Ditocorto. Suo padre era stato il più piccolo dei signorotti. Suo nonno un cavaliere senza terra. Per nascita, gli spettavano nient'altro che pochi acri di terreno pietroso e battuto dal vento sulla costa di uno dei promontori delle Dita. Harrenhal era uno dei frutti più ambiti dell'intero reame, le terre che lo circondavano estese e ricche e fertili, la grande fortezza al centro di esse una delle più imponenti della terra dell'Occidente... talmente imponente, infatti, da far sembrare piccolo Delta delle Acque, dove Petyr Baelish era stato allevato dalla Casa Tully, per ritrovarsi poi bruscamente espulso quando aveva osato alzare gli occhi sulla figlia di lord Hoster.

Ditocorto si concesse qualche attimo per sistemare il bordo del mantello, ma a Tyrion non era affatto sfuggito il lampo di rapacità in quei suoi occhietti da gatto famelico. "Lo tengo in pugno." Di questo, il Folletto era

certo.

«Harrenhal è una fortezza maledetta» disse lord Petyr dopo un momento, cercando di apparire tediato.

«E allora falla radere al suolo e costruiscine un'altra che sia di tuo gusto. Non credo che ti mancheranno i fondi. È mia intenzione elevarti a lord feudatario del Tridente. Quei lord dei fiumi hanno dato prova che di loro non ci si può fidare. Che quindi giurino fedeltà a te per le loro terre.»

«Perfino i Tully?»

«Ammesso che sia rimasto ancora qualche Tully una volta che avremo finito con loro.»

Ditocorto parve proprio come una ragazzino discolo che si fosse appena leccato il miele da un alveare di nascosto. Cercava di stare attento se c'erano delle api in agguato, ma quel miele era talmente dolce...

«Harrenhal, tutte le sue terre e tutti i suoi introiti» valutò. «Un'unica stoccata, e tu fai di me uno dei più potenti lord dei Sette Regni. Non che io voglia essere ingrato, mio lord di Lannister, ma... Perché?»

«Tu hai servito mia sorella molto devotamente quando si è trattato di sistemare la successione.»

«Anche Janos Slynt l'aveva servita devotamente. E anche a lui era stato dato il castello di Harrenhal... solo per portarglielo via nel momento in cui lui aveva cessato di essere utile.»

«Un punto a tuo favore, lord Baelish» rise Tyripn. «Che ti posso dire? Ho bisogno di te per portare lady Lysa dalla nostra parte, mentre non avevo alcun bisogno di Janos Slynt.» Scrollò le spalle deformi. «Meglio avere te sullo scranno di Harrenhal che Renly Baratheon sul Trono di Spade. Molto semplice, non trovi?»

«Quasi troppo semplice. Tu naturalmente di rendi conto che potrei essere costretto a portare Lysa a letto, di nuovo, per ottenere il suo consenso a queste nozze?»

«Non ho alcun dubbio che sarai del tutto all'altezza della situazione.»

«Quando ti trovi a letto con una donna brutta, dissi una volta a Ned Stark, la cosa migliore da fare è chiudere gli occhi e concludere in fretta.» Ditocorto intrecciò le dita e scrutò negli occhi asimmetrici di Tyrion. «Concedimi quindici giorni per chiudere i miei affari qui e per procurarmi una nave che mi porterà a Città del Gabbiano.»

«Nessun problema.»

«Una mattinata quanto mai piacevole, Lannister.» Ditocorto si alzò. «E anche profittevole... per entrambi, confido.»

Lord Petyr Baelish girò sui tacchi e si dileguò. Tyrion lo guardò andarsene, il mantello giallo che gli svolazzava dietro.

"E due" pensò.

Attese Varys nella sua stanza da letto. L'eunuco prima o poi avrebbe fatto la sua comparsa. Al tramonto, immaginò Tyrion. Ma forse addirittura al sorgere della luna, anche se sperava nel contrario. Volle fare visita a Shae, quella notte. Fu quindi piacevolmente sorpreso quando, meno di un'ora dopo, Galt dei Corvi di Pietra venne ad annunciargli che l'uomo incipriato era alla porta.

«Sei un uomo crudele, Lannister» lo rimproverò il Ragno tessitore «a far stare sulle spine il gran maestro come hai fatto. Pycelle è del tutto incapace di mantenere un segreto.»

«Cos'è che sto sentendo, lord Varys? Proprio dalle tue labbra escono queste parole di rimprovero. O forse preferisci non sapere qual è la mia proposta a Doran Martell?»

«Forse i miei uccelletti mi hanno già informato» ridacchiò Varys.

«Sul serio?» Era proprio ciò che Tyrion voleva sentirsi dire. «E allora, forza, Varys: intrattienimi un po'.»

«Fino a questo punto, Dorne si è tenuta fuori dalla guerra. Doran Martell ha chiamato a raccolta i vessilli, ma nulla di più. Il suo odio verso la Casa Lannister è ben noto, ed è opinione comune che finirà con lo schierarsi con lord Renly. Ed è tuo intendimento dissuaderlo.»

«Tutto ciò è ovvio e scontato» obiettò Tyrion.

«L'unico quesito è che cosa tu possa avergli offerto in cambio della sua alleanza. Il principe è un uomo sentimentale, ancora piange la morte di sua sorella Elia e del suo dolce bambino.»

«Molto tempo fa, mio padre m'insegnò che un vero lord non permette mai ai sentimenti di essere d'intralcio alla propria ambizione... Guarda caso, ora che Janos Slynt ha compiuto la nobile scelta di prendere il nero dei Guardiani della notte, c'è un posto vacante nel Concilio ristretto del re.»

«Carica tutt'altro che disprezzabile» ammise Varys. «Ma sarà sufficiente a far dimenticare a un uomo orgoglioso l'assassinio di sua sorella?»

«E perché dovrebbe dimenticarlo?» sorrise Tyrion. «Ho promesso di consegnargli gli assassini di sua sorella, vivi o morti, come lui preferisce. Dopo che la guerra sarà finita, questo è chiaro.»

Varys gli scoccò un'occhiata furba: «Corre voce che la principessa Elia di Dorne abbia urlato... un certo nome quando vennero a prenderla».

«È un segreto davvero un segreto quando tutti ne sono al corrente?» A Castel Granito, era ben noto che era stato Gregor Clegane a uccidere Elia e il suo figlioletto in fasce. Si diceva che la Montagna che cavalca avesse stuprato e poi sgozzato la principessa con le mani ancora lorde del sangue e della materia cerebrale di suo figlio.

«Questo segreto è di uno degli uomini che hanno giurato fedeltà al lord tuo padre.»

«Mio padre sarebbe il primo a dirti che cinquantamila guerrieri di Dorne valgono bene come un cane idrofobo.»

Varys si accarezzò la guancia incipriata: «Ma che cosa accadrebbe se il principe Doran, oltre a chiedere la testa degli esecutori materiali dell'atrocità, chiedesse anche quella del lord che diede l'ordine?».

«Fu Robert Baratheon a guidare l'insurrezione. Alla fine, tutti gli ordini emanavano da lui.»

«Robert Baratheon non c'era, ad Approdo del Re.»

«Nemmeno Doran Martell c'era.»

«In conclusione, vendetta per il suo orgoglio e uno scranno per la sua ambizione. E poi oro e terre, questo non c'è bisogno di dirlo. Un'offerta allettante... ma può anche essere avvelenata. Se io fossi nei panni del principe, chiederei qualcosa di più prima di accettare. Un qualche pegno di buonafede, una specie di clausola cautelare contro il tradimento.» Il sorriso di Varys era incredibilmente viscido. «Quindi, quale pegno gli darai, mio lord? Questo io mi domando.»

«Tu lo sai» sospirò Tyrion. «O sbaglio?»

«Visto che la metti in questo modo, la risposta è sì, io lo so... Tommen. Mi sembrerebbe un minimo azzardato offrire Myrcella a Lysa Arryn e allo stesso tempo a Doran Martell.»

«Ricordami di non giocare mai più agli indovinelli con te, Varys. Hai l'abitudine di barare.»

«Il principe Tommen è un bravo bambino.»

«E se io riesco a strapparlo alle grinfie di Cersei e di Joffrey quando è ancora piccolo, chissà, potrebbe addirittura diventare un brav'uomo.»

«E anche un buon re?»

«È Joffrey il re.»

«Ma se un qualche avverso destino, gli dei non vogliano, dovesse abbattersi su sua maestà, rimane Tommen l'erede diretto. La cui indole è notoriamente delicata... e decisamente più malleabile di quella del fratello.»

«Quanto sei sospettoso, Varys.»

«Lo considererò un complimento, mio lord. In ogni caso, difficilmente il principe Doran resterà insensibile a un simile onore da parte tua. Mossa molto abile, direi... con un unico, piccolo neo.»

Il Folletto rise: «Di nome Cersei?».

«Cosa potrà mai la ragion di stato contro l'amore di una madre verso il dolce frutto del suo grembo? Forse, in nome della gloria della sua nobile Casa e della sicurezza del reame, la regina potrebbe essere persuasa a privarsi di Tommen o di Myrcella. Ma di entrambi? No di certo.»

«Ciò che Cersei non sa non può danneggiarmi.»

«E se sua maestà scoprisse le tue intenzioni prima che i tuoi piani vengano a maturazione?»

«In tal caso» concluse Tyrion Lannister «io saprei che la persona che glieli ha rivelati è senza dubbio nemica mia.»

Varys ridacchiò e il Folletto sorrise, pensando: "E tre".

SANSA

"Vieni questa notte nel parco degli dei, se vuoi tornare a casa." Era la centesima volta che leggeva quelle parole. Non c'era stato alcun mutamento in esse rispetto alla prima volta che i suoi occhi le avevano incontrate, quando Sansa Stark aveva scoperto il foglio di pergamena piegato sotto il cuscino. Una nota non firmata, non sigillata, scritta in una grafia ignota. Premette la pergamena al petto, ripetendo le parole a se stessa, in un sussurro quasi impercettibile: «Vieni questa notte nel parco degli dei, se vuoi tornare a casa».

Che cosa poteva significare? Non sarebbe stato forse meglio portare quel messaggio alla regina, in modo da dimostrarle quanto lei fosse leale? Nervosamente, si passò una mano sullo stomaco. Il violento livido violaceo che ser Meryn Trant le aveva lasciato aveva cominciato a sbiadire in un giallastro orribile, ma continuava comunque a dolere. Quando il cavaliere della Guardia reale l'aveva pestata, il suo pugno era coperto da un guanto di maglia di ferro. Sansa chiuse gli occhi, li riaprì. Era stata colpa sua: non aveva ancora imparato a celare le proprie emozioni, in modo da non suscitare l'ira di Joffrey. Quando aveva sentito che il Folletto aveva spedito Janos Slynt alla Barriera, la sua reazione era stata più forte di lei. «Spero che gli Estranei se lo portino alla dannazione» aveva detto. Il re non era stato contento.

"Vieni questa notte nel parco degli dei, se vuoi tornare a casa." Sansa

aveva pregato con tale intensità... Che fosse questa, finalmente, la risposta alle sue preghiere? Che un vero cavaliere, finalmente, fosse arrivato a salvarla? Forse si trattava di uno dei gemelli Redwyne, oppure del valoroso ser Balon Swann... o addirittura di Beric Dondarrion, il giovane lord che la sua amica Jeyne Poole aveva amato, con i suoi capelli rosso oro e la manciata di stelle sul mantello nero.

"Vieni questa notte nel parco degli dei, se vuoi tornare a casa."

E se invece era un altro, crudele scherzo di Joffrey, come il giorno in cui l'aveva portata sulle mura a vedere il cranio mozzato di suo padre infilato su una picca? Una trappola, sì: un viscido trucco per provare che lei non era leale: se fosse andata nel parco degli dei, là, sotto l'albero-cuore, avrebbe trovato ad aspettarla ser Ilyn Payne, con Ghiaccio in pugno, i suoi occhi chiari che scrutavano il buio in attesa del suo arrivo.

"Vieni questa notte nel parco degli dei, se vuoi tornare a casa."

La porta si aprì. In tutta fretta, Sansa fece sparire il messaggio sotto il lenzuolo e sedette sul letto. Era una delle sue ancelle, quella timida e silenziosa con i capelli castani crespi.

«Che cosa vuoi?» domandò Sansa.

«La mia signora desidera un bagno, questa sera?»

«Un fuoco, forse... ho freddo.» Perché, anche se era stata una giornata calda, Sansa stava tremando.

«Come desideri.»

Sansa occhieggiò la ragazza con sospetto. Che avesse visto il messaggio? Che fosse stata lei a metterlo sotto il cuscino? Non sembrava probabile. Sembrava stupida, quella ragazza, non il tipo da consegnare note segrete. Sansa però non la conosceva: la regina aveva imposto che i suoi servitori venissero cambiati a ogni ciclo di luna, in modo da evitare che uno di loro facesse amicizia con lei.

Una volta che il fuoco fu acceso nel caminetto, Sansa ringraziò in fretta la ragazza e le ordinò di uscire. La servetta fu veloce nell'obbedire, come sempre, ma Sansa decise che c'era qualcosa d'infido nel suo sguardo. Stava correndo a fare rapporto alla regina, nessun dubbio, o forse a Varys. Tutte le ancelle la spiavano, Sansa ne era certa.

Una volta sola, Sansa gettò la pergamena tra le fiamme, osservandola accartocciarsi e annerirsi. "Vieni questa notte nel parco degli dei, se vuoi tornare a casa." Si avvicinò alla finestra. Fuori, vide un cavaliere basso di statura, con indosso un'armatura pallida come la luna e una spessa cappa bianca, passeggiare avanti e indietro sul ponte levatoio. Dall'altezza, pote-

va trattarsi solamente di ser Preston Greenfield. La regina le aveva concesso di muoversi per il castello liberamente, ma se lei avesse cercato di lasciare il Fortino di Maegor a quell'ora di notte, ser Preston avrebbe comunque voluto sapere dove stava andando. Che cosa gli avrebbe detto? Di colpo, fu lieta di aver bruciato il messaggio.

Si slacciò il vestito e scivolò sotto le coperte, ma il sonno non venne. "Sarà ancora là?" si domandò. "Quanto a lungo mi aspetterà?" Che cosa crudele mandarle quella nota senza aggiungere altro. Pensieri e dubbi continuarono a vorticarle nella mente.

Se solo ci fosse stato qualcuno a consigliarle che cosa fare. Le mancava septa Mordane. E ancora di più le mancava Jeyne Poole, la sua più sincera amica. La septa era stata decapitata come gli altri, suo unico crimine aver servito la Casa Stark. Quanto a Jeyne, non aveva idea di che fine avesse fatto. Dopo la strage nella Fortezza Rossa, Jeyne era scomparsa dalle sue stanze e nessuno ne aveva più fatto cenno. Sansa cercava di non pensare a loro troppo spesso, ma, a volte, i ricordi tornavano ed era arduo ricacciare le lacrime. Ogni tanto, Sansa sentiva addirittura nostalgia di sua sorella. Ormai, Arya doveva essere già sana e salva a Grande Inverno, a danzare e a ricamare, giocando con Bran e con il piccolo Rickon, perfino andando a cavallo per la città dell'inverno, se lo avesse desiderato. Anche a Sansa era permesso andare a cavallo, ma solo nel cortile interno, e girare in tondo tutto il tempo dopo un po' diventava noioso.

Era ancora del tutto sveglia quando udì le grida. Lontane, al principio, poi via via sempre più vicine. Molte voci che urlavano tutte insieme. Non riuscì a distinguere che cosa dicessero. E c'erano anche scalpitare di cavalli, pestare di stivali, comandi gridati in modo perentorio. Si accostò cautamente alla finestra e vide degli uomini che correvano sulla sommità delle mura muniti di torce e armati di picche. "Torna a letto" si disse Sansa. "Non è nulla che ti riguardi, solo altri disordini in città." Ultimamente, attorno ai pozzi del castello si parlava solo delle sommosse in città. La gente scappava dalla guerra cercando rifugio ad Approdo del Re, e molti non avevano altro modo per sopravvivere se non rapinando e assassinando. "Va' a letto..."

Ma quando guardò di nuovo, il cavaliere bianco se n'era andato e il ponte che attraversava il fossato senz'acqua era abbassato ma privo di difesa.

Senza nemmeno pensare, Sansa corse al guardaroba. "Oh, ma che cosa sto facendo?" si domandò, ma continuò a vestirsi in fretta. "Questa è una follia." Sulle mura esterne, poteva vedere le fiamme di molte torce. Che

Stannis e Renly, alla fine, fossero arrivati a uccidere Joffrey e a riprendersi il trono di loro fratello? Ma se così fosse stato, le guardie avrebbero alzato il ponte levatoio, isolando il Fortino di Maegor dal resto della Fortezza Rossa. Sansa si gettò sulle spalle una semplice cappa grigia e prese il coltello che usava per tagliare la carne. "Se è una trappola, meglio morire che permettere che continuino a farmi del male." Nascose la lama sotto il mantello.

Nel momento in cui scivolò fuori, nella notte, una colonna di armigeri dai mantelli porpora corse pesantemente verso le mura esterne. Sansa attese che fossero passati prima di lanciarsi di corsa lungo il ponte levatoio sguarnito. Nel cortile, altri armati si stavano affibbiando i cinturoni delle spade e sellando i cavalli. In prossimità delle stalle, Sansa notò ser Preston e tre altri cavalieri della Guardia reale, le loro cappe bianche splendenti come la luna mentre aiutavano Joffrey a indossare l'armatura. Alla vista del re, Sansa sentì il cuore in gola, ma lui non la vide, per fortuna: stava urlando che gli portassero la spada e la balestra.

Sansa scivolò ancora più in profondità nel maniero, il clamore che si smorzava dietro di lei. Non osò guardarsi alle spalle, nemmeno per un istante, nel timore che Joffrey potesse averla vista o, addirittura peggio, che la stesse inseguendo. La scalinata a spirale saliva poco più in là, i gradini di pietra tagliati in obliquo dalle deboli lame di luce proiettate dalle strette finestre più in alto. Sansa aveva il respiro corto quando raggiunse la cima. Corse lungo un colonnato avvolto dalle ombre, appiattendosi con la schiena contro il muro per riprendere fiato. Qualcosa strisciò contro la sua gamba e Sansa sobbalzò, terrorizzata. Un gatto, era solamente un gatto nero e spelacchiato, con un'orecchia mozza. L'animale le soffiò, poi corse via.

Quando finalmente raggiunse il parco degli dei, i rumori degli uomini d'arme si erano affievoliti in un rumore smorzato di metallo e di grida lontane. Sansa si strinse nella cappa. L'aria del giardino sacro era ricca degli odori della terra e delle foglie. "A Lady sarebbe piaciuto questo posto." C'era sempre qualcosa di selvaggio in ogni parco degli dei; perfino in questo, situato nel cuore del castello nel cuore della città, era come se gli dei stessero osservando con i loro mille occhi invisibili.

Sansa aveva preferito gli dei di sua madre rispetto a quelli di suo padre. Aveva amato le loro statue, le immagini di vetro colorato, la fragranza dell'incenso, i septon con le loro tonache e i loro cristalli, la cangiante meraviglia degli arcobaleni sopra altari intarsiati di madreperla, di onice e lapislazzuli. Eppure non poteva negare che il parco degli dei era pervaso da un

certo potere, specialmente di notte. "Aiutatemi. Mandatemi un amico, un vero cavaliere che si schieri per me..."

Si spostò da un albero all'altro, la corteccia scabra dei tronchi sotto le sue dita. Le foglie le accarezzavano il viso. Era arrivata troppo tardi? Lui non poteva essersene andato così presto... Ma c'era mai stato, là? Doveva rischiare di chiamare ad alta voce? Era tutto così quieto...

«Temevo non saresti venuta, piccola.»

Sansa roteò su se stessa. Un uomo emerse dalle ombre, un uomo dalla corporatura tozza, dal collo corto e dal passo incerto. Indossava un mantello grigio con il cappuccio sollevato. Per un fugace momento, la luce della luna sfiorò la sua faccia. Sansa notò la pelle chiazzata, malsana, percorsa dall'intrico di sottili vene violacee.

«Ser Dontos!» esclamò Sansa in un soffio, il cuore spezzato. «Sei tu?»

«Sì, mia lady.» Quando le si avvicinò, Sansa si sentì investire da una zaffata del suo alito graveolente di vino. «Io.» Allungò una mano verso di lei.

«No! Non farlo!» Sansa fece un salto all'indietro, la mano che s'infilava sotto la cappa alla ricerca del coltello. «Che cosa... cosa vuoi da me?»

«Solo aiutarti. Come tu hai aiutato me.»

«Sei ubriaco, non è vero?»

«Solo una coppa di vino, per farmi coraggio. Se mi prendono, mi scuoiano.»

"E che cosa faranno a me?" Sansa si ritrovò di nuovo a pensare a Lady. La sua meta-lupa era in grado di percepire la menzogna, ma ormai Lady era morta, abbattuta da suo padre, a causa di Arya. Sansa estrasse il coltello e lo protese davanti a sé, impugnandolo a due mani.

«Hai intenzione di pugnalarmi?» domandò ser Dontos.

«Sono pronta a farlo. Dimmi chi ti manda.»

«Nessuno mi manda, dolce lady. Te lo giuro sul mio onore di cavaliere.»

«Di cavaliere?» Joffrey aveva decretato che ser Dontos non lo era più, un cavaliere, ma solo un giullare, ancora più in basso di Ragazzo di luna. «Ho pregato gli dei perché un cavaliere venisse a salvarmi. Ho pregato e pregato. Come hanno potuto mandarmi uno stolto vecchio ubriacone ridotto a giullare?»

«Questo, credo di meritarmelo... Lo so che è strano, ma... tutti quegli anni che sono stato cavaliere, in realtà ero solo un giullare. E adesso che lo sono veramente penso... ecco, io penso che da qualche parte dentro di me riuscirò a trovare la forza di essere di nuovo un cavaliere, dolce lady. Ed è

stato tutto merito tuo, della tua grazia, del tuo coraggio. Tu mi hai salvato, e non solo da Joffrey. Anche da me stesso.» La sua voce s'incrinò. «I cantastorie narrano di un altro giullare, il quale fu il più grande di tutti i cavalieri...»

«Florian» disse Sansa in un sussurro. Sentì un brivido correrle giù per la schiena.

«Dolce lady, lascia che io sia il tuo Florian» disse Dontos con umiltà. Poi cadde in ginocchio davanti a lei.

Lentamente, Sansa abbassò la lama. Aveva l'impressione di essere come senza peso, quasi stesse fluttuando nel vuoto. "È una pura follia fidarmi di questo ubriacone. Ma se rinuncio adesso... avrò mai un'altra possibilità?"

«In che modo... in che modo intendi portarmi via?»

«Farti uscire dal castello sarà la parte più difficile.» ser Dontos levò lo sguardo su di lei. «Ma una volta fuori, ci sono navi che ti riporteranno a casa. Devo solo trovare i soldi e prendere accordi, questo è tutto.»

«Non potremmo andare adesso?» Sansa osò sperare.

«Questa notte? No, mia lady, temo proprio di no. Prima devo trovare il modo per farti uscire dalla Fortezza Rossa, quando sarà il momento giusto. Non sarà cosa facile, né rapida. Loro sorvegliano anche me.» Si passò nervosamente la lingua sulle labbra. «Non vuoi mettere via quel coltello?»

Sansa fece sparire la lama sotto la cappa: «Alzati, cavaliere».

«Ti ringrazio, dolce lady.» Goffamente, ser Dontos si rimise in piedi, togliendosi foglie e terriccio dalle ginocchia. «Il lord tuo padre era un uomo onesto come pochi il reame ha conosciuto, ma io sono rimasto a guardare mentre loro lo uccidevano. Non ho detto nulla, non ho fatto nulla... Eppure, quando Joffrey stava per uccidere anche me, tu hai parlato in mia difesa. Lady, non sono mai stato un eroe, non sono Ryam Redwyne o Barristan il Valoroso. Non ho vinto nessun torneo, non mi sono distinto in nessuna guerra... Ma ero un cavaliere, un tempo e tu mi hai aiutato a ricordare che cosa questo significa. La mia vita è poca cosa, ma essa comunque ti appartiene.» Ser Dontos pose una mano sul tronco contorto dell'albero-cuore. Sansa si rese conto che l'uomo tremava. «Io giuro, e che gli dei di tuo padre mi siano testimoni, di farti ritornare a casa.»

"Ha giurato." Una promessa solenne, fatta di fronte agli dei. «E allora, ser... Io sono nelle tue mani. Ma come saprò che è venuto il tempo di andare? M'invierai un altro messaggio?»

«Il rischio è troppo grande.» Ser Dontos si guardò attorno con aria circospetta. «Dovrai venire qui, nel parco degli dei, quanto più spesso possibile.

È l'unico posto sicuro. Questo e nessun altro. Non nelle tue stanze, non nelle mie, non sulla scala a spirale, non nel cortile... Perfino se sembrerà che siamo soli. Le pietre hanno orecchie nella Fortezza Rossa, ed è solamente qui che potremo parlare liberamente.»

«Solamente qui» annuì Sansa. «Lo ricorderò.»

«E se dovessi sembrarti cattivo, indifferente o sprezzante quando ci sono altri attorno a noi, ti prego fin d'ora di perdonarmi, mia piccola. Devo interpretare una parte, e anche tu dovrai fare lo stesso. Basta un passo falso, uno solo, e le nostre teste finiranno ad adornare le mura insieme a quella di tuo padre.»

Sansa annuì: «Mi rendo conto».

«Dovrai essere coraggiosa e forte... e paziente. Questo soprattutto: paziente.»

«Lo sarò» promise lei. «Ma... ti prego... cerca di agire più in fretta che puoi. Ho paura...»

«Anch'io ho paura» ammise ser Dontos con un sorriso vacuo. «Ora è meglio che tu vada, prima che si accorgano che ti sei assentata.»

«Tu non vieni con me?»

«È meglio che non ci vedano insieme.»

Sansa annuì, fece un passo... poi all'improvviso si girò e andò a deporre un rapido bacio sulla guancia di ser Dontos, gli occhi chiusi: «Mio Florian!» sussurrò. «Gli dei hanno ascoltato le mie preghiere...»

Corse per il sentiero lungo il fiume, oltre le cucine piccole, oltre il cortile dei maiali, il suono dei suoi passi frettolosi coperto dai versi degli animali nei loro recinti.

"A casa!" Sansa non poteva pensare ad altro. "Sta per portarmi a casa, per mettermi al sicuro, mio Florian!" Le canzoni su Florian e Jonquil era sempre state le sue preferite. "Pure Florian era brutto, anche se non così vecchio."

Sansa si precipitò giù per la scalinata a spirale, quando una figura nera emerse da un androne nascosto, come dal nulla. Sansa gli finì dritto addosso, perdendo l'equilibrio. Dita d'acciaio si chiusero attorno al suo polso, evitando che cadesse.

«È una lunga caduta fino al fondo dei gradini a spirale, uccelletto» le disse una voce aspra, raschiante. «Vuoi che ci ammazziamo entrambi?» La risata pareva il suono di una sega strisciata contro la roccia. «Forse è proprio questo che vuoi.»

"Il Mastino!"

«No, mio lord, chiedo scusa, non vorrei mai questo.» Sansa cercò di guardare altrove. Troppo tardi: Sandor Clegane l'aveva riconosciuta. Lottò per divincolarsi: «Ti prego, mi stai facendo male».

«E che ci fa l'uccelletto di Joffrey a caracollare giù per la scalinata a spirale nel mezzo della notte?» Sansa non rispose. Il Mastino la scosse. «Dove sei stata?»

«Al pa-pa-parco degli dei, mio lord.» Sansa non osò mentire. «A pregare... per mio padre e... per il re. Sì, a pregare che non gli succeda niente.»

«Credi davvero che sia ubriaco al punto da crederci?» Clegane la lasciò andare, barcollando leggermente nel raddrizzarsi, il suo volto orrendamente bruciato era un mosaico di luci e di tenebre. «Sembri quasi una donna... la faccia, le tette. E sei anche più alta, quasi... ah, ma sei ancora quello stupido piccolo uccelletto, non è così? E canti le canzoncine che loro ti hanno insegnato... Cantala anche a me, una canzone, perché no? Forza. Canta. Una di quelle belle canzoni su prodi cavalieri e belle fanciulle. A te piacciono i cavalieri, no?»

Le stava facendo paura: «I ve-veri cavalieri, mio lord». «I veri cavalieri, ma certo» la derise lui. «Be', io non sono lord, né cavaliere. Devo dartele per fartelo capire?» Clegane arretrò e per poco non cadde. «Per gli dei» imprecò. «Troppo vino. Ti piace il vino, uccelletto? Il vero vino? Una caraffa di rosso forte, scuro come il sangue, un uomo non ha bisogno d'altro. Di quello o di una donna.» Rise, scuotendo il capo. «Sono ubriaco come un cane, accidenti a me. Vieni adesso. Torna nella tua gabbia, uccelletto. Ti ci porto io. Ti tengo al sicuro per il re.»

Il Mastino le diede una spinta, in modo stranamente delicato, e la seguì giù per i gradini. Quando arrivarono in fondo, il guerriero sfigurato era tornato a sprofondare in un cupo silenzio, quasi avesse dimenticato che lei era lì.

Allorché raggiunsero il Fortino di Maegor, Sansa sobbalzò nel vedere che adesso c'era ser Boros Blount a sorvegliare il ponte. Il suo elmo bianco si voltò di scatto all'udire il suono dei loro passi. Sansa evitò il suo sguardo. Di tutti i cavalieri della Guardia reale, ser Boros era il peggiore: un uomo terribile e infido, tutto digrignare denti e smorfie malvagie.

«Non è uno di cui devi aver paura, ragazzina.» Il Mastino le pose una mano massiccia sulla spalla. «Dipingi delle righe su un rospo e rimane un rospo: non sarà mai una tigre.»

Ser Boros sollevò la celata: «Ser, dove...».

«Mettitelo su per il culo il tuo ser, Boros. Sei tu il cavaliere, non io. Io

sono il cane del re, ricordi?»

«E il re prima lo stava cercando, il suo cane.»

«Il cane era ad abbeverarsi. Toccava a te questa notte proteggerlo, ser. A te e ai miei altri... fratelli.»

Ser Boros si rivolse a Sansa: «Come mai non ti trovi nelle tue stanze a quest'ora, lady?».

«Sono andata nel parco degli dei a pregare per la salvezza di sua maestà il re.» Questa volta la menzogna le venne fuori meglio. Sembrò quasi vera.

«Ti aspettavi forse che potesse dormire con tutto quel baccano?» ribatté Clegane. «Che stava succedendo?»

«Degl'idioti alle porte» ammise ser Boros. «Alcune lingue lunghe hanno messo in giro la voce dei preparativi per la festa di nozze di Tyrek, così quei sacchi di sterco hanno creduto di poter fare festa anche loro. Sua maestà ha guidato una sortita e li ha messi in fuga.»

«Ragazzo coraggioso.» La bocca di Clegane si distorse nel pronunciare queste parole.

"Vedremo quanto sarà coraggioso quando si ritroverà a dover affrontare mio fratello" pensò Sansa. Il Mastino la scortò oltre il ponte levatoio. Nel salire le scale del fortino, Sansa non si trattenne: «Perché permetti alla gente di chiamarti cane? Mentre non permetti a nessuno di chiamarti cavaliere?».

«I cani sono molto meglio dei cavalieri. Il padre di mio padre era mastro dei canili di Castel Granito. In uno degli anni di un autunno, lord Tytos si ritrovò tra una leonessa e la sua preda. Alla leonessa non fregava un cazzo di essere l'emblema dei Lannister e sbranò il cavallo di Tytos... e avrebbe sbranato anche Tytos se mio nonno non fosse arrivato con i mastini. Tre cani morirono prima che il resto del branco la mettesse in fuga, e mio nonno perse una gamba, così Lannister lo ripagò dandogli delle terre e un torrione, e suo figlio divenne suo scudiero. I tre cani sul vessillo dei Clegane rappresentano quei tre che morirono nello scontro con la leonessa, nel giallo dell'erba d'autunno. Un mastino morirà per te, ma non ti mentirà mai. E ti guarderà dritto in faccia.»

Sandor Clegane le afferrò il mento sollevandolo, le sue dita una morsa dolorosa.

«Molto di più di quanto sanno fare gli uccelletti, o sbaglio? E io non l'ho ancora avuta, la mia canzone.»

«Io... ne so una su Florian e Jonquil.»

«Florian e Jonquil? Un idiota e la sua troia. Risparmiamela. Un giorno

però, io l'avrò una canzone da te, che ti piaccia o no.»

«Canterò volentieri per te.»

«Che cosina graziosa sei» grugnì Sandor Clegane «e una così pessima bugiarda. Un mastino sente il puzzo delle menzogne, lo sai? Guardati attorno e annusa bene: sono tutti bugiardi qui... e tutti più bravi di te a mentire.»

ARYA

Si arrampicò fino alle biforcazioni più alte, finché riuscì a vedere dei comignoli che si aprivano la strada tra le chiome degli alberi. Tetti di paglia si ammucchiavano in prossimità della sponda del lago e del piccolo fiume che vi si riversava. Un molo di legno si allungava nell'acqua a lato di un lungo edificio basso dal tetto di tegole.

Arya avanzò ancora di più sul ramo, avanzò fino a quando non cominciò a flettersi e a scricchiolare sotto il suo peso. Non c'erano barche ormeggiate al molo, ma sottili dita di fumo si levavano da alcuni dei camini. Da una stalla sporgeva il retro di un carro.

"C'è qualcuno là." Arya si mordicchiò il labbro. Tutti gli altri luoghi che avevano superato erano vuoti, desolati: fattorie, villaggi, castelli, templi, stalle, non faceva nessuna differenza che cosa fossero, qualsiasi cosa potesse bruciare, i Lannister l'avevano bruciata. Qualsiasi cosa potesse essere uccisa, loro l'avevano uccisa. Dove era stato possibile, avevano addirittura dato fuoco alle foreste; le foglie, però, erano ancora verdi, bagnate per la pioggia che era caduta, e il fuoco non aveva potuto dilagare. «Avrebbero incendiato anche il lago, se avessero potuto farlo» aveva commentato Gendry, e Arya sapeva che aveva ragione. La notte della loro fuga, le fiamme della città tramutata in un rogo si erano riflesse sulle acque con tale intensità da dare l'impressione che il lago stesse realmente bruciando.

La notte seguente, erano riusciti a trovare il coraggio di tornare ad avventurarsi tra le rovine del fortino. Non restava nient'altro che pietre annerite, case ridotte a crisalidi sventrate e cadaveri. Qua e là, esili tentacoli di fumo livido si ostinavano a sollevarsi da sotto le ceneri. Frittella li aveva implorati di non andare, Lommy aveva dato loro degli stupidi, garantendo che ser Amory Lorch li avrebbe presi e uccisi. Ma quando arrivarono al fortino, Lorch e i suoi uomini se n'erano andati da un pezzo. Trovarono le porte diverte, le mura parzialmente abbattute e l'interno disseminato di morti insepolti.

«Li hanno uccisi tutti.» A Gendry era bastata una sola occhiata. «Anche i cani gli sono andati addosso... guarda.»

«Oppure i lupi.»

«Cani, lupi, non cambia niente. Qui è finita.»

Ma Arya aveva rifiutato di andarsene fino a quando non avessero trovato Yoren. Lui non potevano averlo ucciso, aveva ripetuto a se stessa, era troppo forte e pericoloso. Ed era un confratello dei Guardiani della notte. Tanto aveva ripetuto a Gendry mentre si aggiravano tra i cadaveri.

Il colpo d'ascia che lo aveva abbattuto gli aveva aperto il cranio in due, rendendolo quasi irriconoscibile. Ma l'ispida barba arruffata e i malridotti panni neri, talmente scoloriti dal tempo e dall'usura da apparire ormai quasi grigi, potevano appartenere solamente all'anziano corvo errante. Ser Amory Lorch non si era preoccupato di seppellire i suoi stessi caduti più di quanto avesse fatto per quelli che aveva macellato. C'erano i resti di quattro soldati Lannister ammucchiati tutto attorno a Yoren. Arya non poté fare a meno di domandarsi quanti ce n'erano voluti per abbatterlo.

"Mi stava portando a casa." Mentre scavava la fossa del vecchio, quel pensiero continuava a rimbalzarle nella mente. C'erano troppi morti per seppellirli tutti, ma almeno Yoren meritava una tomba, aveva insistito Arya. "Mi avrebbe fatto arrivare a Grande Inverno, lo aveva promesso." Una parte di lei voleva piangerlo, una parte voleva prenderlo a calci.

Era stato Gendry a farsi venire in mente il torrione del Lord e i tre che Yoren aveva mandato a difenderlo. Anche loro si erano ritrovati sotto attacco, ma la torre cilindrica aveva un unico ingresso, una porta al secondo piano raggiungibile solo a mezzo scala. Nel momento in cui questa era stata ritratta, per gli uomini di ser Amory non era stato possibile raggiungere i difensori. I Lannister avevano ammucchiato fascine alla base della torre e vi avevano appiccato il fuoco, ma la pietra non poteva bruciare e Lorch non aveva avuto la pazienza di prendere quei tre per fame. Alle grida di Gendry, fu Curjack ad aprire la porta. Kurz aveva detto che era meglio continuare verso nord piuttosto che tornare indietro. In Arya, la speranza si era riaccesa: forse sarebbe comunque riuscita a raggiungere Grande Inverno.

Be', quell'immoto villaggio davanti a lei, sulla riva dell'Occhio degli Dei, non era Grande Inverno, ma i tetti di paglia promettevano calore e rifugio e forse anche del cibo. Se loro avessero avuto coraggio sufficiente da correre il rischio. "Solo che là potrebbe esserci Lorch: ha i cavalli, può muoversi più in fretta di noi."

Rimase a osservare dall'albero per molto tempo, cercando di vedere qualcosa: un uomo, un cavallo, un vessillo, qualsiasi cosa che potesse aiutarla a capire. A tratti, ebbe la percezione di movimenti, ma le strutture erano troppo lontane, non era possibile discernere nulla di definito. A un certo punto, udì con chiarezza il nitrito di un cavallo.

Il cielo era pieno di uccelli, corvi soprattutto. Visti da quella distanza, nel loro volteggiare, nel loro ammassarsi sopra i tetti di paglia, sembravano uno sciame di mosche. Verso est, la lastra azzurra martellata dal sole dell'Occhio degli Dei invadeva metà dell'orizzonte. Certi giorni, mentre avanzavano sulla sponda fangosa - Gendry non aveva nemmeno voluto sentire parlare di continuare lungo le strade, e perfino Frittella e Lommy avevano condiviso quella scelta - Arya aveva la sensazione che il lago la stesse chiamando. Avrebbe voluto saltare in quelle placide acque azzurre, sentirsi pulita, nuotare e giocare e giacere al sole. Ma non osava togliersi i vestiti di fronte agli altri, nemmeno per lavarli. Al termine della giornata, spesso si sedeva su una roccia e faceva andare i piedi avanti e indietro, tenendoli immersi nell'acqua fresca. Alla fine aveva gettato via le scarpe tutte rotte, marce. Sulle prime, camminare a piedi nudi era stato arduo, ma poi le vesciche erano scoppiate, le scorticature si erano rimarginate e il fondo dei suoi piedi era diventato duro e resistente come il cuoio. Le piaceva sentire il fango che s'insinuava fra le dita, le piaceva sentire la terra sotto i piedi nel camminare.

Dal suo punto di osservazione, in direzione nordest, riusciva a vedere una piccola isola coperta di boschi. A un centinaio di piedi dalla riva, tre cigni neri nuotavano sulla superficie, maestosi, incredibilmente sereni... A loro, nessuno aveva detto che c'era la guerra, a loro non importava che le città venissero date alle fiamme e che gli uomini si facessero a pezzi gli uni con gli altri. Arya li osservò con desiderio. Una metà di lei avrebbe voluto essere un cigno, l'altra metà avrebbe voluto mangiarne uno. La sua colazione era stata a base di pasta di ghiande e di insetti. Gli scarafaggi non erano poi male una volta che ci si abituava. I vermi erano peggio, ma non peggiori dei dolori al ventre dopo giorni interi senza toccare cibo. Gli scarafaggi erano anche facili da trovare: bastava dare un calcio a un sasso. Quando era una bambina molto piccola, Arya ricordava di averne mangiato uno, giusto per far gridare Sansa, così adesso non aveva paura di mangiarne altri. Nemmeno Donnola aveva paura di farlo, ma quando Frittella cercò di mandare giù un millepiedi, finì con il vomitarlo, mentre Lommy e Gendry non ci provarono neanche. Il giorno prima, Gendry aveva preso

una rana e l'aveva condivisa con Lommy. Un altro giorno, Frittella si era ingozzato di bacche selvatiche. In generale, però, sopravvivevano a ghiande e ad acqua. Kurz aveva insegnato loro come schiacciare le ghiande fino a trasformarle in una specie di pasta. Aveva un sapore atroce.

Quanto avrebbe voluto che il bracconiere non fosse morto: lui conosceva i boschi più di tutti quanti loro messi insieme, ma era stato colpito da una freccia alla spalla nel ritirare la scala all'interno del torrione. Tarber aveva coperto la ferita con un impacco di fango e di muschio presi dalla riva del lago. Per un paio di giorni, Kurz aveva insistito nel dire che non c'era da preoccuparsi, anche se la pelle della gola gli diventava sempre più nera e lividi violacei gli avevano invaso tutto il torace. Un mattino, infine, non riuscì a trovare la forza di alzarsi e il mattino dopo era morto.

Lo seppellirono sotto un tumulo di pietre. Cutjack si prese la sua spada e il corno da caccia, Tarber s'impossessò dell'arco, degli stivali e del coltello. Spogliarono il corpo di tutto e se ne andarono. Sulle prime, Arya e gli altri avevano pensato che fossero andati a caccia, che presto sarebbero tornati con la selvaggina e tutti avrebbero mangiato. Così loro aspettarono e aspettarono, inutilmente. Alla fine Gendry decise che era tempo di rimettersi in marcia. Forse Cutjack e Tarber avevano pensato di potersela cavare meglio senza quel grappolo di ragazzi orfani alle calcagna. Il che era probabilmente vero, ma questo non impedì ad Arya di odiarli per averli abbandonati.

Sotto l'albero sul quale si era arrampicata, Frittella abbaiò come un cane. Kurz aveva detto loro di fare versi di animali per comunicare, un vecchio trucco da bracconieri, ma era morto prima di riuscire a insegnare loro come fare i versi nel modo giusto. I richiami da uccello di Frittella erano ridicoli, il suo abbaiare andava meglio, ma non di molto.

Arya scese a un ramo più basso, le braccia distese per mantenere l'equilibrio. "Un danzatore dell'acqua non cade mai." Leggera, le dita dei piedi arcuate attorno al ramo, si spostò di qualche passo, poi saltò giù, calandosi su una biforcazione più grossa. Passando da una presa all'altra, raggiunse il tronco a forza di braccia, facendosi largo con le mani nell'intrico di foglie. Contro le sue mani, sotto le dita dei suoi piedi, la corteccia era scabra e aspra. Arya discese l'ultimo tratto in fretta, saltando da almeno sei piedi e rotolando sul terreno per attutire la caduta.

«Sei rimasta lassù per un bel po'.» Gendry le diede una mano a rialzarsi. «Che cosa hai visto?»

«Un piccolo villaggio di pescatori, più a nord lungo la riva. Ventisei tetti di paglia e uno di tegole, li ho contati. Ho visto anche parte di un carro. C'è

qualcuno là.»

Nell'udire la sua voce, Donnola uscì dai cespugli. Era stato Lommy ad affibbiare quel soprannome. Diceva che lei assomigliava proprio a una donnola. Non era vero, ma non potevano continuare a chiamarla la "bambina che piangeva" anche dopo che aveva smesso di piangere. La sua bocca era lercia. Arya sperò che non avesse mangiato di nuovo il fango.

«Gente ne hai vista?» domandò Gendry.

«Tetti più che altro» ammise Arya. «Ma veniva fuori del fumo da alcuni dei camini, e ho anche sentito nitrire un cavallo.»

Donnola si mise la braccia attorno alle gambe, abbracciandola forte. A volte lo faceva.

«Dove c'è gente c'è da mangiare...» Frittella aveva parlato a voce troppo alta. Gendry continuava a dirgli di parlare piano, ma non serviva a niente. «Magari ce ne danno un po'.»

«O magari invece ci uccidono» replicò Gendry.

«Non se ci arrendiamo» fece Frittella, tutto speranzoso.

«Adesso parli come Lommy.»

Lommy Maniverdi sedeva fra due grosse radici sporgenti alla base di una quercia, la schiena appoggiata al tronco. Durante la battaglia al fortino, una punta di lancia lo aveva colpito a un polpaccio. Al tramonto del giorno dopo, era stato costretto a saltellare su una gamba sola tenendo un braccio attorno alle spalle di Gendry. Adesso non ce la faceva più nemmeno a fare quello. Gli altri ragazzi avevano tagliato dei rami e costruito una barella, ma trasportarlo era un'impresa lenta e tormentosa, con Lommy che si lamentava a ogni sussulto.

«Dobbiamo arrenderci» disse. «Doveva farlo anche Yoren. Aprire le porte come loro gli avevano detto.»

Arya proprio non ne poteva più di sentirlo berciare su ciò che Yoren avrebbe o non avrebbe dovuto fare. Quando lo trasportavano, Lommy non parlava d'altro che di quello, del male che gli faceva la gamba e del suo stomaco vuoto.

Ma questa volta, anche Frittella fu d'accordo: «Loro l'avevano detto a Yoren di aprire le porte. Glielo avevano detto nel nome del re. E quello che ti ordinano nel nome del re, tu lo devi fare. È stata tutta colpa di quel maledetto vecchio. Se si fosse arreso, loro ci avrebbero lasciato stare».

Gendry aggrottò la fronte: «Cavalieri e nobili, loro si prendono prigionieri gli uni con gli altri e pagano riscatti. Ma quelli come noi, non gl'importa niente se ci arrendiamo o no». Si girò verso Arya: «Che altro hai vi-

sto?».

«Se è un villaggio di pescatori, ci venderanno del pesce, ci scommetto» suggerì Frittella. Il lago era pieno di pesci commestibili, ma loro non avevano nessuna lenza con cui prenderli. Arya aveva cercato di usare le mani, nel modo in cui aveva visto fare a Koss, ma i pesci erano più svelti dei piccioni, e l'acqua giocava strani scherzi agli occhi.

«Di pesce non so niente.» Arya passò le dita tra i capelli di Donnola, impregnati di sporcizia. Forse avrebbe fatto meglio a tagliarglieli. «È pieno di corvi in prossimità dell'acqua. C'è qualcosa di morto laggiù.»

«Pesci, finiti ad arenarsi sulla riva» insistette Frittella. «Se i corvi li mangiano, possiamo mangiarli anche noi.»

«Invece sono i corvi che dobbiamo prendere, mangiarci quelli» intervenne Lommy. «Accendiamo un fuoco e ce li arrostiamo come polli.»

Gendry fece un'espressione truce, come sempre quando li rimproverava. Gli era cresciuta la barba, nera, folta e ispida. «Ho detto: niente fuochi.»

«Lommy ha fame» piagnucolò Frittella. «E anch'io.»

«Abbiamo tutti fame» disse Arya.

«Tu no.» Lommy sputò a terra. «Fiato di verme che non sei altro.»

Arya respinse la tentazione di dargli un calcio sulla ferita: «Ho detto che avrei scavato vermi anche per te, se li volevi».

Lommy fece una faccia disgustata: «Se non fosse per la gamba, andrei a caccia di cinghiali».

«Già me lo vedo...» lo derise Arya. «Ti ci vuole una lancia apposta per abbattere un cinghiale, e cavalli e cani e uomini che lo facciano uscire dalla tana.»

Il lord suo padre andava a caccia al cinghiale nella foresta del Lupo insieme e Robb e a Jon. Una volta, aveva anche portato Bran, ma mai Arya, anche se lei era più grande di Bran. Septa Mordane diceva che la caccia al cinghiale non era roba da signore, e l'unica cosa che la lady sua madre le aveva promesso era un falco, ma solo quando avesse raggiunto l'età giusta. Adesso l'aveva, l'età giusta, ma se avesse avuto un falco se lo sarebbe mangiato.

«E tu che ne sai della caccia al cinghiale?» le domandò Frittella.

«Più di te.»

Gendry non era in vena di starli a sentire: «Piantatela, tutti e due. Devo pensare a che cosa fare». Aveva sempre un'aria sofferente quando si metteva a pensare, come se gli facesse male alla testa.

«Arrendiamoci» incalzò Lommy.

«T'ho detto di farla finita con questa storia dell'arrendersi. Non sappiamo nemmeno chi c'è laggiù. Forse potremmo rubare un po' di cibo.»

«Lommy potrebbe rubarlo, se non fosse per la gamba» disse Frittella. «Faceva il ladro, giù in città.»

«Bel ladro» sbuffò Arya. «A farsi prendere come un fesso.»

Gendry alzò lo sguardo al sole: «Andremo dentro appena fa buio, è il momento migliore. Al calar della notte, vado a dare un'occhiata più da vicino».

«No, ci vado io» intervenne Arya. «Tu fai sempre troppo rumore.»

«Allora ci andiamo tutti e due.» Gendry aveva di nuovo quel suo cipiglio feroce.

«Che ci vada Arry» fece Lommy a Gendry. «Si muove meglio di te.»

«Ci andremo tutti e due, ho detto.»

«Ma che facciamo se non tornate? Frittella non può farcela a trasportami da solo, lo sapete che non può...»

«E poi ci sono i lupi» aggiunse Frittella. «Io li ho sentiti, ieri notte, durante il turno di guardia. Sembravano vicini.»

Anche Arya li aveva sentiti. Dormiva tra i rami di un olmo, ma gli ululati l'avevano svegliata. Era rimasta ad ascoltarli per un'ora buona, il coro delle belve che le mandava brividi gelidi lungo la schiena.

«E tu nemmeno ci permetti di accendere il fuoco per tenerli a distanza» continuò a lamentarsi Frittella. «Non è giusto lasciarci qui in balia dei lupi.»

«Nessuno vi lascia da nessuna parte» ribatté Gendry, contrariato. «Se i lupi vengono, Lommy ha la sua lancia, e ci sarai tu con lui. Arry e io andiamo solo a dare un'occhiata, tutto qui. Torniamo, sta' tranquillo.»

«Chiunque sono, io dico che dovete arrendervi» piagnucolò Lommy. «Ho bisogno di una pozione per la ferita, mi fa un sacco male.»

«Se vedo una qualche pozione, te la porto.» Gendry ne aveva abbastanza. «Arry, andiamo. Voglio arrivare vicino a quelle case prima che il sole tramonti. Frittella, tu tieni qui Donnola, non voglio che ci segua.»

«L'ultima volta che ci ho provato mi ha dato un calcio.»

«Il calcio te lo do io se non la tieni qui.» Senza aspettare una risposta, Gendry si mise in capo il suo elmo con le corna e si avviò.

Arya era quasi costretta a correre per tenergli dietro. Gendry aveva cinque anni più di lei ed era più alto di almeno un piede, con gambe lunghe in proporzione. Per un po' lui non disse nulla. Si limitò a muoversi tra gli al-

beri con un'espressione dura in volto, facendo troppo rumore. Di colpo, si fermò e si voltò verso di lei: «Credo che Lommy stia per morire».

Arya non ne fu sorpresa. Kurz era morto a causa di una ferita, ed era molto più robusto di Lommy. Quando era il suo turno alla barella, Arya poteva sentire la pelle del ragazzo che bruciava per la febbre, e il tanfo che emanava dalla ferita.

«Forse, se potessimo trovare un maestro...»

«I maestri li trovi solo nei castelli. E anche se ne incontrassimo uno, non si sporcherebbe certo le mani per un tipo come Lommy.» Gendry si chinò per passare sotto un ramo basso.

«Questo non è vero.» Maestro Luwin avrebbe aiutato chiunque ne avesse avuto bisogno, di questo Arya era certa.

«Sta per morire. E prima morirà, meglio sarà per tutti noi. Forse dovremmo semplicemente abbandonarlo, come dice lui. Se a essere ferito fossi io, o te, Lommy non ci penserebbe su due volte a mollarci, lo sai.»

Discesero lungo una fenditura ripida, afferrandosi a contorte radici sporgenti per mantenere l'equilibrio, poi risalirono dall'altra sponda.

«Non ne posso più di trasportarlo» continuò Gendry. «E non ne posso più delle sue lamentele di arrendersi. Se fosse in grado di stare in piedi, gli farei ingoiare i denti. Lommy non serve a niente, e nemmeno la bambina che piange serve a niente.»

«Lascia stare Donnola, ha solo paura e fame, tutto lì.» Arya gettò un'occhiata alle proprie spalle, ma la bambina non li stava seguendo, per fortuna. Frittella doveva averla tenuta ferma, come loro gli avevano detto.

«Non serve a niente» ripeté Gendry, ostinato. «Lei e Frittella e Lommy ci rallentano e basta, e finisce che ci fanno ammazzare. Sei tu l'unico del gruppo che se la sa cavare. Anche se sei una femmina.»

Arya si congelò: «Io non sono una femmina!».

«Certo che lo sei. Credi che sia scemo quanto loro?»

«Non lo sono!»

«E allora tira fuori l'uccello e fatti una pisciata. Forza.»

«Adesso non ho bisogno di pisciare. La faccio quando mi pare.»

«Bugiarda. Non te lo puoi tirare fuori l'uccello perché non ce l'hai. Prima, quando eravamo una trentina, non ci avevo mai fatto caso, ma per fare un goccio d'acqua tu te ne vai sempre nel bosco, da sola. Frittella questo non lo fa, e nemmeno io. Se non sei una femmina, allora devi essere una specie di eunuco.»

«Sei tu l'eunuco.»

«Lo sai che non lo sono.» Gendry sorrise. «Vuoi che me lo tiri fuori e te lo provi? Non ho proprio niente da nascondere.»

«Sì che ce l'hai.» Disperatamente, Arya cercò di allontanare l'argomento dall'uccello che non aveva fra le gambe. «Quelle cappe dorate, giù alla locanda, era te che cercavano. Ma tu non ci hai mai detto il perché.»

«Vorrei saperlo anch'io, il perché. Credo che Yoren lo sapesse, ma non me lo ha mai detto. E tu? Perché hai pensato che cercassero te?»

Arya si morse il labbro. E ricordò ciò che Yoren le aveva detto il giorno in cui le aveva rasato i capelli con il pugnale: "Metà di questa feccia ti getterebbe in pasto alla regina senza pensarci un attimo, in cambio della grazia e, forse, di una manciata di monete d'argento. L'altra metà farebbe lo stesso, ma prima ti stuprerebbe". Gendry era l'unico a essere diverso: la regina voleva anche lui.

«Te lo dico se tu lo dirai a me» gli propose cautamente.

«Te lo direi se lo sapessi, Arry, davvero... È proprio così che ti chiami, o hai un altro nome, da ragazza?»

Arya abbassò lo sguardo alle radici contorte ai suoi piedi. Capì che la finzione era finita. Gendry sapeva, e nei pantaloni, lei non aveva niente con cui convincerlo del contrario. Poteva estrarre Ago e ucciderlo lì, in quel preciso istante, oppure poteva fidarsi di lui. Non era però certa di riuscire a ucciderlo: anche lui aveva la spada ed era molto più forte di lei. L'unica alternativa che le rimaneva era raccontare la verità.

«Lommy e Frittella non devono sapere.»

«Non sapranno niente» giurò Gendry. «Non da me.»

«Arya.» Alzò gli occhi a incontrare quelli di lui. «Il mio nome è Arya. Della Casa Stark.»

«Della Casa...» Gli ci volle qualche momento per far combaciare i pezzi. «Il Primo Cavaliere del re si chiamava Stark. Quello che hanno ucciso come traditore.»

«Non è mai stato un traditore. Era mio padre.»

Gendry sbarrò gli occhi: «Quindi è per questo che tu hai pensato...».

«Yoren mi stava portando a casa» annuì Arya. «A Grande Inverno.»

«Tu... sei una fanciulla nobile, quindi... una lady...»

Arya abbassò nuovamente lo sguardo sugli abiti, stracciati che la coprivano, sui piedi nudi piagati e pieni di calli. Vide sporco sotto le unghie, scorticature ai gomiti, graffi sulle mani. "Septa Mordane nemmeno mi riconoscerebbe, scommetto. Sansa forse sì. Ma farebbe finta di non avermi mai vista."

«Mia madre è una lady, e anche mia sorella. Ma io... non lo sono mai stata.»

«Invece sì. Sei la figlia di un lord e hai vissuto in un castello, non è così? E tu... gli dei ci aiutino, non volevo...» D'un tratto, Gendry apparve incerto, quasi spaventato. «Tutti quei discorsi sull'uccello da tirare fuori... non avrei mai dovuto dirle, quelle cose. E poi ho pisciato davanti a te e tutto il resto. Io... io chiedo il tuo perdono, milady.»

«Piantala!» sibilò Arya. La stava forse deridendo?

«Io le conosco, le buone maniere, milady» andò avanti Gendry, ostinato come sempre. «Quando le fanciulle nobili venivano alla bottega con i loro padri, il mio mastro mi diceva di fare la genuflessione, di parlare solo quando mi veniva rivolta la parola e di chiamarle milady.»

«Tu mettiti a chiamarmi milady e perfino Frittella capirà chi sono. E sarà anche meglio che continui a pisciare come hai sempre fatto.»

«Come milady comanda.»

Arya gli picchiò entrambi i pugni sul petto. Lui inciampò su una pietra e cadde a sedere con un tonfo. «Ma che genere di figlia di lord saresti?» disse Gendry ridendo.

«Di questo genere!» Arya gli assestò un calcio al fianco, il che lo fece ridere ancora di più. «Ridi, continua pure a ridere quanto ti pare. Io vado a vedere chi c'è in quel villaggio.»

Il sole era già scomparso dietro gli alberi. Ben presto, il crepuscolo sarebbe scivolato su di loro. Per una volta, fu Gendry a doversi affrettare per starle dietro.

«Lo senti questo tanfo?» gli disse.

Gendry annusò: «Pesce marcio?».

«Lo sai che non lo è.»

«Meglio che stiamo attenti. Io faccio il giro da ovest, per vedere se c'è una strada. Deve esserci, se hai visto un carro. Tu vai per la riva. Se ti trovi nei guai, abbaia come un cane.»

«È una stupidata. Se ho bisogno di aiuto, grido aiuto.»

Arya partì di corsa, i piedi nudi che si muovevano sull'erba senza fare rumore. Si voltò a gettare una rapida occhiata dietro di sé. Gendry la stava osservando con quell'espressione di dolore che indicava che stava pensando. "Probabilmente pensa che non dovrebbe permettere a milady di andare a rubare del cibo." Arya sapeva che d'ora in avanti Gendry si sarebbe comportato da scemo.

Avvicinandosi al villaggio, il tanfo divenne sempre più forte. Non asso-

migliava per niente a quello del pesce marcio: era un lezzo ben più fetido, ben più venefico, che le fece arricciare il naso.

Dove gli alberi cominciarono a diradarsi, Arya continuò ad avanzare dietro la copertura dei cespugli, scivolando da uno all'altro, silenziosa come un'ombra. Ogni pochi passi si fermava ad ascoltare. Alla terza pausa, udì un rumore di cavalli, e anche la voce di un uomo. Il tanfo divenne sempre più forte. Puzzo di uomini morti, ecco che cos'era. L'aveva già sentita, quella puzza, con Yoren e gli altri.

A sud del villaggio, i rovi crescevano fitti. Quando Arya li raggiunse, le lunghe ombre del sole che tramontava avevano cominciato a svanire e le lucciole a fare la loro comparsa. Appena oltre i rovi c'erano i tetti di paglia. Arya strisciò dietro le piante, trovò un varco tra i rami, vi s'infilò contorcendosi sul ventre. Alla fine, vide da che cosa emanava il tanfo.

Lungo le placide acque dell'Occhio degli Dei, era stata eretta una lunga fila di forche di legno ancora fresco. Da ogni forca, penzolavano a testa in giù i resti di ciò che un tempo erano stati esseri umani, i piedi incatenati, divorati dai corvi che svolazzavano da un cadavere all'altro. E per ogni corvo, c'erano cento mosche ronzanti. Quando il vento soffiava dal lago, il cadavere più vicino all'acqua oscillava impercettibilmente, le catene che tintinnavano. Le beccate gli avevano strappato via la maggior parte della faccia. Ma a banchettare era passato anche qualche altro animale, qualcosa di più grosso: la gola e il torace erano squarciati, grovigli d'intestini verdastri e filamenti di muscoli lacerati penzolavano dalla voragine scavata nel ventre. Un intero braccio era stato sradicato dalla spalla. A qualche passo di distanza, Arya notò delle ossa, tutte rosicchiate, spezzate, ripulite da ogni brandello di carne.

S'impose di osservare il cadavere successivo, e quello successivo, e quello successivo ancora, convincendosi di essere dura come la pietra. Morti, tutti morti, ridotti in un tale stato di scempio e ormai così decomposti che le ci volle qualche momento per rendersi conto che erano stati denudati prima di venire appesi. Non sembravano persone nude, in realtà non sembravano nemmeno persone. I corvi avevano mangiato a tutti gli occhi, in certi casi addirittura la faccia. Del sesto cadavere restava solamente una gamba, penzolante dalla catena, oscillante nel vento come un pendolo grottesco.

"La paura uccide più della spada." I morti non potevano farle del male, ma chi li aveva uccisi sì. Parecchio oltre le forche, due uomini che indossavano cotte di ferro montavano la guardia, appoggiati alle loro lance, di

fronte all'edificio basso e allungato, quello con il tetto di tegole. Da un paio di alti pali conficcati nel terreno fangoso davanti alla costruzione pendevano vessilli afflosciati nell'aria pressoché immobile. Uno degli stendardi sembrava rosso, l'altro era più chiaro, bianco o forse giallo. Nella luce incerta del crepuscolo, Arya non fu in grado di dire con sicurezza se si trattasse del porpora dei Lannister. "Non ho bisogno di vedere il leone, mi bastano i morti... Chi altri avrebbe potuto ucciderli così se non i Lannister?"

Poi ci fu un grido.

I due lancieri si voltarono di scatto. Un terzo uomo apparve sulla riva del lago, spingendo davanti a sé un prigioniero. Le tenebre stavano avanzando ed era difficile distinguere le loro facce. Il prigioniero, però, portava un elmo lucido. Un elmo con le corna, vide Arya. Avevano preso Gendry! "Stupido, stupido, stupido!" Se lo avesse avuto davanti, l'avrebbe preso ancora a calci.

Le guardie parlavano a voce alta, ma lei era troppo lontana per capire che cosa stessero dicendo, specialmente con tutti quei corvi che volavano e gracchiavano. Uno dei due uomini armati di lancia strappò l'elmo dalla testa di Gendry e gli fece una domanda. La risposta di certo non gli andò a genio, perché gli pestò lo stelo della lancia dritto in faccia, mandandolo a terra. Quello che lo aveva catturato lo prese a calci, il terzo soldato si provò l'elmo. Alla fine, rimisero Gendry in piedi e lo trascinarono verso il basso edificio. Quando aprirono le pesanti porte in legno, un ragazzino sgusciò fuori e si diede alla fuga. Una delle guardie lo afferrò per un braccio e lo scaraventò nuovamente dentro. Arya udì dei singhiozzi provenire dall'interno dell'edificio, quindi un urlo talmente lacerante, talmente pieno di sofferenza, da costringerla a mordersi il labbro inferiore.

Le guardie scaraventarono dentro anche Gendry e sbarrarono le porte. Un istante dopo, un colpo di vento si levò dal lago, agitando e gonfiando i vessilli. Quello sull'asta più alta recava l'emblema del leone dorato, proprio come Arya aveva temuto. Sull'altro stendardo, tre forme animali nere erano in corsa su uno sfondo di un colore giallo come burro. "Cani" pensò Arya. E li aveva già visti, ma dove?

Non aveva importanza. La sola cosa che importava era tirare Gendry fuori da là. Il Toro era testardo e anche stupido, ma Arya doveva aiutarlo. Si domandò se quei soldati sapevano che la regina lo stava cercando.

Una delle guardie si tolse il mezzo elmo che indossava e si mise in capo quello di Gendry. Questo la fece inferocire, ma Arya sapeva che non poteva fare niente per impedirlo. Credette di udire altre urla, soffocate dalle pa-

reri di mattoni, provenire dal basso magazzino privo di finestre, ma era difficile esserne certi.

Rimase appostata tra i rovi a lungo. Vide il cambio del turno di guardia e osservò anche parecchie altre cose. Uomini andavano e venivano. Alcuni portarono i cavalli ad abbeverarsi al fiumiciattolo. Un gruppo di cacciatori emerse dal bosco, con la carcassa di un cervo abbattuto appesa a un palo. Li osservò mentre scuoiavano l'animale e accendevano un fuoco su cui arrostirlo sulla sponda opposta del torrente. L'odore della carne cotta si mescolò in modo strano con il lezzo della decomposizione. Il suo stomaco vuoto ebbe una contrazione dolorosa. Per un momento, Arya credette di vomitare. La prospettiva del cibo fece uscire altri uomini dalle case. Tutti indossavano maglie di ferro o abiti di cuoio. Una volta che il cervo fu completamente arrostito, le porzioni migliori vennero portate in una delle case.

Stava facendosi sempre più buio. Arya aveva pensato che, con il favore dell'oscurità, avrebbe potuto avvicinarsi e liberare Gendry. Le guardie però accesero torce dal fuoco sotto lo spiedo del cervo. Uno scudiero portò carne e pane alle due guardie presso il magazzino. Poco dopo, altri due soldati arrivarono a ingrossare il gruppo. Un otre di vino venne passato in giro. Una volta che ebbero finito di bere, gli altri se ne andarono ma le due guardie rimasero, appoggiate alle loro lance.

Quando Arya finalmente si decise a muoversi, strisciando fuori dai rovi e facendosi inghiottire dalla tenebre del bosco, sentiva le braccia e le gambe dolorosamente rigide. Era una notte nera, un'esile falce di luna argentata che occhieggiava fra grappoli di nubi opache spinte dal vento. "Silenziosa come un'ombra" disse fra sé Arya mentre continuava a spostarsi fra gli alberi. Non osava mettersi a correre in quell'oscurità: sarebbe stato facile inciampare in una radice sporgente o anche smarrirsi. Alla sua sinistra, le acque dell'Occhio degli Dei sciabordavano quietamente sulle rive. Sulla destra, il vento scivolava tra i rami, facendo stormire e schioccare le loro chiome. Lontano, udì lupi ululare.

Mancò poco che Lommy e Frittella se la facessero sotto, quando Arya si materializzò dal buio alle loro spalle.

«Zitti!» Arya mise un braccio attorno alle spalle di Donnola, la piccola che le era corsa incontro nell'attimo in cui l'aveva vista tornare.

«Pensavamo che ci avevate abbandonati...» Frittella la fissò con occhi sbarrati. Aveva in pugno la spada corta che Yoren aveva tolto al coman-

dante delle cappe dorate. «Avevo paura che eri un lupo...»

«Dov'è il Toro?» domandò Lommy.

«L'hanno preso» rispose Arya in un sussurro. «Dobbiamo tirarlo fuori. E tu, Frittella, mi aiuterai. Ci avvicineremo e uccideremo le guardie. Poi io aprirò la porta.»

Frittella e Lommy si scambiarono un'occhiata: «Quante guardie ci sono?».

«Non sono riuscita a contarle» rispose Arya. «Almeno una ventina, ma soltanto due sulla porta del magazzino.»

Frittella pareva sul punto di mettersi a piangere: «Non possiamo combattere contro venti uomini!».

«Devi combattere contro uno solo. Dell'altro, mi occupo io. Poi facciamo uscire Gendry e scappiamo.»

«Dobbiamo arrenderci» berciò Lommy. «Sì: andare laggiù e arrenderci.»

Arya scosse il capo con ostinazione.

«Lasciamolo lì e basta, Arry» implorò Lommy. «Loro non sanno che siamo qui. Se ci nascondiamo, andranno via. Tu sai che lo faranno. Non è colpa nostra se Gendry è stato catturato.»

«Sei proprio stupido, Lommy» disse Arya con rabbia. «Tu morirai se non liberiamo Gendry... chi ti trasporterà?»

«Tu e Frittella.»

«Per tutto il tempo, senza nessuno ad aiutarci? Non ce la faremo mai. È Gendry il più forte. In ogni caso, non m'importa di quello che dici. Io torno a liberarlo.» Lanciò uno sguardo a Frittella. «Vieni o no?»

Frittella guardò Lommy, poi Arya, poi di nuovo Lommy. «D'accordo» cedette con riluttanza. «Vengo.»

«Lommy, tu tieni qui Donnola.»

Lommy afferrò la bambina per un braccio: «Ma che faccio se vengono i lupi?».

«Ti arrendi» suggerì Arya.

Parve che ci vollero ore intere per raggiungere il villaggio. Frittella continuava a inciampare nel buio e a perdere la strada. Arya fu costretta ad aspettarlo e, in certi casi, addirittura a tornare indietro per recuperarlo. Alla fine, lo prese per mano e lo guidò tra gli alberi.

«Ora fa' piano e resta vicino a me.»

Quando arrivarono in vista del chiarore delle torce del villaggio, rosso contro il cielo nero, Arya lo avvertì: «Ci sono uomini morti appesi sull'al-

tro lato di questi cespugli. Niente di cui avere paura. Ricorda: la paura uccide più della spada. Dobbiamo muoverci molto piano e in silenzio».

Frittella trovò la forza di annuire. Arya fu la prima a mettersi a strisciare sotto i rovi, aspettandolo sul margine estremo dei cespugli. Frittella apparve accanto a lei dopo parecchio tempo, terreo in viso e dal fiato corto, gambe e braccia coperte di lunghi graffi sanguinanti provocati dalle spine. Fece per dire qualcosa, ma Arya gli mise un dito davanti alle labbra, facendolo tacere. A carponi, avanzarono lungo le forche, proprio sotto i cavaderi in putrefazione. Frittella non alzò lo sguardo nemmeno una volta, non si lasciò sfuggire nemmeno un rumore... fino a quando uno dei corvi non planò ad atterrargli sulla schiena. Frittella ebbe un sussulto, emettendo un gemito soffocato.

«Chi va là!»

Nel silenzio delle tenebre, l'improvvisa intimazione parve un rombo di tuono.

«Mi arrendo!» Frittella balzò in piedi in mezzo a un nugolo di corvi gracchianti che si levarono in volo, disturbati dal subitaneo movimento, e gettò la spada. Arya cercò di afferrarlo per la gamba e di tirarlo giù, ma non ci fu niente da fare: Frittella si divincolò, liberandosi della stretta, e corse avanti continuando a gridare: «Mi arrendo! Mi arrendo!».

Arya schizzò in piedi a sua volta, estraendo Ago. Una torma di uomini armati sorse tutto attorno a lei. Arya assestò un fendente al più vicino, ma l'armigero bloccò il colpo con un braccio coperto d'acciaio. Un altro la investì da dietro, gettandola al suolo. Un terzo le strappò la spada. Arya cercò di dare di morso: i suoi denti si chiusero sul freddo rugginoso e sporco di una maglia di ferro.

«Guardate, ne abbiamo uno che combatte!» rise l'uomo. Il colpo del suo pugno coperto di maglia di ferro per poco non le staccò la testa dal collo.

Arya giacque sul terreno ascoltando gli armigeri che parlavano fra loro, ma non riuscì a capire che cosa stessero dicendo. Le orecchie le fischiavano. Quando cercò di strisciare verso il lago, la terra sotto di lei parve muoversi da sola. "Hanno preso Ago." La vergogna fu addirittura peggiore del dolore, che pure era forte. Era stato Jon Snow a darle quella spada, e Syrio Forel le aveva insegnato a usarla.

Alla fine, qualcuno l'afferrò per il corpetto e la mise a forza in ginocchio. Anche Frittella era in ginocchio, al cospetto dell'uomo più alto e gigantesco che Arya avesse mai visto, una specie di mostro uscito dalle storie sinistre della vecchia Nan. Tre cani neri erano in corsa sulla sbiadita tu-

nica gialla che portava sopra l'armatura e la sua faccia sembrava tagliata in un blocco di pietra. E di colpo, Arya ricordò dove aveva già visto quei tre cani neri: ad Approdo del Re, la notte del torneo del Primo Cavaliere, i contendenti avevano esposto gli scudi fuori delle loro tende. "Quello appartiene al fratello del Mastino" le aveva confidato sua sorella Sansa, indicando i cani neri su sfondo giallo. "Vedrai: è addirittura più grosso di Hodor. Lo chiamano la Montagna che cavalca."

Arya chinò il capo, solo parzialmente consapevole di ciò che stava accadendo attorno a lei. Frittella si stava arrendendo un altro po'.

«Ora ci porterete dagli altri» disse la Montagna. Poi si voltò e se ne andò.

Arya si ritrovò spinta a camminare a lato dei cadaveri sulle forche, mentre Frittella diceva agli aguzzini che avrebbe cotto per loro pane fresco e frittelle, a patto che non gli facessero del male. Andarono in quattro con loro: uno portava una torcia, un altro era armato di spada, gli altri due di lance.

Trovarono Lommy là dove lo avevano lasciato, sotto la quercia. «Mi arrendo!» implorò nel momento stesso in cui vide corazze e lame, gettando via la sua lancia e alzando le mani coperte di chiazze di vecchia tintura verde. «Mi arrendo... vi supplico!»

«Ci sei solo tu?» L'uomo con la torcia si mise a cercare tra gli alberi vicini. «Il fornaio dice che c'è anche una bambina.»

«Vi ha sentito arrivare ed è scappata» spiegò Lommy. «Ne avete fatto, di rumore...»

"Corri, Donnola!" Arya sentiva un nodo alla gola. "Corri più in fretta che puoi. Corri, nasconditi e non tornare indietro!"

«Diteci dov'è quel figlio di una scrofa di Dondarrion e c'è un pasto caldo per tutti voi.»

«Chi?» domandò Lommy senza riuscire a raccapezzarsi.

«Te l'ho detto» fece quello armato di spada. «Questi qua non ne sanno di più delle troie giù al villaggio. Un fottuto spreco di tempo.»

Uno degli uomini con la lancia si avvicinò a Lommy: «Qualcosa che non va alla tua gamba, ragazzo?».

«È ferita.»

«Puoi camminare?» Sembrava preoccupato.

«No.» Lommy scosse la testa. «Mi dovete portare.»

«Tu dici?»

Con calma, quasi con tedio, l'uomo sollevò la lancia e gliela affondò in

gola. Lommy Maniverdi non ebbe neppure il tempo per arrendersi di nuovo. Ebbe un sussulto, uno solo, poi più niente.

«"Mi dovete portare" ha detto...» Sghignazzando, l'armigero strappò l'arma fuori dallo squarcio. Il sangue zampillò in una fontana oscura. «Ma ti rendi conto?»

TYRION

Lo avevano avvertito di vestirsi pesante e Tyrion Lannister li aveva presi in parola. Indossava spesse brache imbottite e un farsetto di lana, il tutto coperto con la cappa di pelliccia di pantera-ombra, ricordo delle montagne della Luna. La cappa, tagliata per un uomo alto il doppio di lui, era assurdamente lunga. Quando non era in sella, l'unico modo in cui poteva indossare quell'affare era avvolgerlo svariate volte attorno al corpo, il che lo faceva sembrare come un bozzolo di pelliccia tigrata.

Non aveva importanza: era ben lieto di aver accolto il suggerimento. Il freddo che regnava in quella lunga, umida cripta penetrava fino al midollo delle ossa. A Timett era bastato appena un breve soffio dell'aria gelida per indurlo a ritirarsi nello scantinato superiore. Si trovavano da qualche parte nelle viscere della collina di Rhaenys, dietro l'ordine degli Alchimisti. Le umide pareti di pietra erano incrostate di salnitro e l'unica sorgente luminosa era la lampada a olio di vetro e ferro, ben sigillata, che Hallyne il Piromante reggeva con estrema cautela.

"Cautela, certo... ce ne vorrà anche di più per maneggiare queste ampolle." Tyrion ne sollevò una per esaminarla da vicino. Un oggetto tozzo, rotondeggiante e dalla superficie scabra, simile a un pompelmo di creta. Era un'ampolla un po' troppo grossa per la sua mano, ma un uomo normale l'avrebbe tenuta in pugno agevolmente, questo Tyrion ben lo sapeva. L'argilla era sottile, talmente fragile che perfino lui era stato avvertito di non stringerla troppo, onde evitare che gli si spezzasse tra le dita. L'esterno era pieno di rilievi, di zigrinature. «È intenzionale» gli aveva spiegato Hallyne. «Un'ampolla liscia può sfuggire più facilmente alla presa di un uomo.»

Tyrion inclinò il contenitore per dare un'occhiata dentro. L'altofuoco ondeggiò lentamente verso il bordo di creta. Sapeva che il suo colore era verde torbido, ma la scarsa illuminazione non permetteva di vederlo con chiarezza.

«Denso» osservò il Folletto.

«Effetto del freddo, mio lord.» Hallyne era un uomo dalla carnagione pallida, dalle soffici mani perennemente umidicce e dai modi ossequiosi. Indossava tonache a strisce nere e scarlatte, bordate di ermellino. La pelliccia però era decisamente spelacchiata e mangiata dalle tarme. «Riscaldandosi, la sostanza scorre più fluidamente, come olio di lanterna.»

"Sostanza" era il termine con cui i piromanti definivano l'altofuoco. Avevano anche l'abitudine di chiamarsi, l'uno con l'altro, "sua saggezza". Tyrion trovava decisamente detestabile quel loro costume di tentare di fargli credere di possedere chissà quali vaste e profonde conoscenze. Un tempo, quello degli alchimisti era stato un ordine potente. Nei secoli recenti, tuttavia, i maestri della Cittadella li avevano scalzati quasi dappertutto. Ormai, della vecchia guardia rimanevano in pochi, i quali non facevano più nemmeno finta di essere in grado di trasmutare i metalli...

Erano però ancora in grado di fare l'altofuoco. «Mi si dice che neppure l'acqua riesce a spegnerlo» riprese Tyrion.

«È così. Una volta accesa, la sostanza continua a bruciare fino a quando non si è consumata del tutto. Inoltre, filtra attraverso il tessuto, il legno, il cuoio, perfino attraverso l'acciaio, incendiandoli.»

A Tyrion tornò in mente il prete rosso, Thoros di Myr, e la sua spada fiammeggiante. Perfino un sottile strato di altofuoco poteva alimentare le fiamme per un'intera ora. Nei tornei, dopo ogni scontro, a Thoros serviva regolarmente una spada nuova. Ma a Robert Baratheon il prete rosso piaceva, ed era quindi ben contento di fornirgliela.

«Come mai non filtra anche attraverso la creta dell'ampolla?»

«Oh, sì che filtra...» rispose Hallyne. «C'è una seconda cripta, al di sotto di questa, in cui sono contenute le vecchie ampolle. Quelle dei giorni di re Aerys. Desiderava averle conformate a forma di frutti, il vecchio sovrano Targaryen... frutti quanto mai pericolosi, mio lord Primo Cavaliere, e anche maturi come non mai, se intendi il mio dire. Li abbiamo sigillati con la ceralacca e abbiamo allagato la cripta inferiore, ma anche così... Avrebbero dovuto essere distrutte, le ampolle di re Aerys. Purtroppo, molti dei nostri maestri vennero assassinati durante il saccheggio di Approdo del Re, e i pochi accoliti superstiti si rivelarono non all'altezza del compito. Molte delle scorte fabbricate per Aerys sono andate perdute. Solamente l'anno scorso, duecento ampolle vennero rinvenute in un ripostiglio sotto il Grande Tempio di Baelor. Nessuno è riuscito a rammentare come siano finite colà, ma non ritengo necessario precisarti che il sommo septon era sconvolto dal terrore. Io personalmente mi sono assunto l'onere di fare sì che

fossero asportate. Facemmo preparare un carro pieno di sabbia e inviammo i nostri accoliti più abili. Lavorammo solamente di notte, e quindi...»

«... avete fatto uno splendido lavoro, non ho nessun dubbio in merito.» Tyrion tornò a sistemare l'ampolla insieme alle altre. Coprivano tutto il lungo tavolo al centro della cripta, ordinati ranghi di quattro che andavano a perdersi nelle tenebre del sotterraneo. E c'erano altri tavoli come quello, tanti, tantissimi altri tavoli. «E quei... quei frutti di re Aerys, potrebbero ancora essere usati?»

«Oh, sì, per certo, ma... con cautela, mio lord... estrema cautela. Invecchiando, la sostanza si fa addirittura più, hmmmm, instabile, vogliamo dire così? Basta una qualsiasi fiamma per incendiarla, una qualsiasi scintilla. Troppo calore, e le ampolle s'incendieranno da sole. Non è cosa saggia lasciarle esposte alla luce del sole, sia pure per breve periodo. Una volta che il fuoco ha avuto inizio, il calore fa sì che la sostanza si espanda violentemente e le ampolle esplodono in una miriade di frammenti. Se altre ampolle si trovano nelle vicinanze, anche quelle esploderanno. E così...»

«Quante ampolle avete immagazzinate al momento?»

«Questa mattina, sua saggezza Munciter mi ha detto che il conto ammonta a settemilaottocento e quaranta. Numero che, per essere esatti, include le quattromila ampolle del tempo di re Aerys.»

«Vale a dire i nostri frutti troppo maturi?»

Hallyne annuì con la testa: «Sua saggezza Malliard ritiene che saremo in grado di provvedere diecimila ampolle, come promesso alla regina. E io convengo». Il piromante appariva oltremodo deliziato da una simile prospettiva.

"Ammesso e non concesso che i nostri nemici te ne lascino il tempo." Per i piromanti, la formula dell'altofuoco era il segreto custodito più gelosamente. Tyrion però era consapevole che si trattava di un procedimento complesso, pericoloso e dannatamente lento. E nemmeno si sarebbe stupito troppo se la promessa di diecimila ampolle incendiarie si fosse rivelata una solenne spacconeria, un po' come la promessa dei lord alfieri che spergiurano al loro signore di potergli garantire diecimila spade, presentandosi poi sul campo di battaglia con cento e due soldati. "Ma se questi stregoni riescono davvero a darci diecimila ampolle..."

Il Folletto non sapeva se sentirsi deliziato o orripllato. "Forse un po' l'una e un po' l'altra cosa." «Confido, vostra saggezza Hallyne, che i tuoi confratelli dell'ordine degli Alchimisti non stiano compiendo mosse affrettate in una simile impresa. Quello che non vogliamo sono diecimila ampolle di

altofuoco difettoso. Anzi, nemmeno una ne vogliamo... e di certo non vogliamo incidenti.»

«Non ci sarà alcun incidente, mio lord Primo Cavaliere. La sostanza viene preparata da esperti accoliti in una serie di celle di nuda pietra. Nel momento in cui la sostanza è pronta, ogni singola ampolla è quindi prelevata da un assistente e trasportata qui. Al di sopra di ciascuna cella di preparazione c'è un locale riempito interamente di sabbia. Inoltre, un incantesimo protettivo è stato lanciato sui pavimenti - un incantesimo, hmmmm, molto efficace - in modo che un eventuale incendio nella cella sottostante faccia sì che il pavimento si collassi, lasciando cadere la sabbia e placando immediatamente le fiamme.»

Per "incantesimo", Tyrion immaginò che sua saggezza Hallyne intendesse "abile trucco". Era tentato di andare a ispezionare di persona una di queste celle dal soffitto cedevole, giusto per vedere come funzionavano, ma non era questo il momento adatto. Più tardi, forse, a guerra finita.

«Auguriamoci comunque di non avere a che fare con accoliti troppo sbadati.»

«I miei confratelli non sono mai sbadati» assicurò Hallyne. «Se posso essere, hmmmm, franco...»

«Non mi aspetterei nient'altro da te, vostra saggezza.»

«La sostanza scorre nelle mie vene, mio buon lord, e vive nel cuore di ogni piromante. Noi rispettiamo profondamente il suo potere. Ma il comune soldato, per esempio l'addetto a uno qualsiasi degli sputafuoco della regina, ecco, nella cieca frenesia della battaglia... ogni più piccolo errore significherebbe la catastrofe. Ciò non può essere mai enfatizzato abbastanza. Mio padre lo diceva spesso a re Aerys, come il padre di mio padre aveva fatto con il vecchio re Jaehaerys.»

«Entrambi devono averli ascoltati» disse Tyrion. «Se avessero ridotto questa città in cenere, suppongo che qualcuno me lo avrebbe detto. Il tuo saggio consiglio è di essere cauti, quindi?»

«Molto cauti.» Hallyne inarcò un sopracciglio. «Estremamente cauti.»

«Di queste ampolle di creta... ne avete un'ampia scorta, suppongo.»

«E così, mio lord. Ma ti ringrazio per averlo chiesto.»

«Quindi non ti dispiacerà se ne prelevo alcune. Diciamo... alcune migliaia.»

«Alcune migliaia?»

«O quante il tuo ordine può consegnarmi senza che questo vada a interferire con la produzione della sostanza. Sono ampolle vuote che chiedo, sia

chiaro. Falle cortesemente avere ai comandanti di ciascuna delle porte della città.»

«Sarà fatto, mio lord, ma... per quale ragione?»

«Quando tu mi dici di vestirmi pesante» Tyrion sorrise «io mi vesto pesante. Quando tu mi dici di essere cauto, ebbene...» scrollò le spalle in modo enigmatico. «Ho visto abbastanza e ti ringrazio, vostra saggezza. Se ora tu fossi così cortese da scortarmi fino alla mia carrozza...»

«Con mio... grande piacere, mio lord.» Hallyne sollevò la lanterna schermata e fece strada verso le scale. «Gentile da parte tua venire a farci visita. Un grande onore... È trascorso lungo tempo dall'ultima volta che un Primo Cavaliere del re ci ha rallegrato con la sua presenza. L'ultimo è stato lord Rossart, il quale era però un membro del nostro ordine. E fu comunque al tempo di re Aerys. Re Aerys era grandemente interessato al nostro lavoro.»

"Re Aerys vi ha usati per arrostire i suoi nemici." Suo fratello Jaime una volta gli aveva raccontato certe storie parecchio scottanti in merito al re Folle e ai suoi amichetti piromanti. «Anche re Joffrey ne sarebbe interessato, non ne dubito.» "Ed è esattamente per questo che lo terrò ben lontano da voi."

«È nostra grande speranza che la reale persona del giovane sovrano passi a visitare la sede del nostro Ordine. Ho parlato con la tua reale sorella. Una grande festa, forse...»

Mentre salivano, l'aria diventava progressivamente più calda. «Sua maestà ha proibito qualsiasi festeggiamento fino a quando la guerra non sarà vinta.» "Su mia insistenza" ma questo Tyrion non lo disse. «Il re non ritiene giusto banchettare con il cibo migliore mentre il suo popolo è alla fame.»

«Un gesto, hmmmm, quanto mai amorevole, mio buon lord. Forse alcuni di noi potrebbero fare visita alla Fortezza Rossa, in modo da fornire a sua maestà Joffrey una piccola dimostrazione del nostro potere, distraendolo per una serata dalle sue tante preoccupazioni. L'altofuoco è solamente uno dei molti, minacciosi segreti custoditi dal nostro antico ordine. Numerose e mutevoli meraviglie noi potremmo mostrarvi.»

«Presenterò la proposta a mia sorella.» Tyrion non aveva obiezioni da muovere a qualche trucchetto di magia. Al tempo stesso, il semplice fatto che Joffrey fosse così deliziato dal far combattere uomini a morte bastava e avanzava. Il Folletto non aveva la benché minima intenzione di permettere al ragazzo di gustare anche la possibilità di bruciarli vivi.

Nel raggiungere la sommità delle scale, Tyrion si scrollò di dosso la pelliccia della pantera-ombra, la piegò e se la mise sottobraccio. La sede dell'ordine degli Alchimisti era un imponente labirinto di pietra nera, ma Hallyne lo guidò attraverso un dedalo di curve e di svolte fino a quando non raggiunsero la galleria delle Torce di ferro. Nel lungo salone pieno di echi, tentacoli di fuoco verde danzavano a ridosso di colonne di marmo nero alte venti piedi. I loro riflessi nelle pareti e nel pavimento di marmo nero lucido immergevano il locale in una cangiante luminescenza verde smeraldo. Tyrion sarebbe stato decisamente più impressionato se non avesse saputo che le torce verdi erano state accese solo quella mattina, in onore della sua visita, e sarebbero state spente non appena lui se ne fosse andato: l'altofuoco costava troppo per essere sprecato.

Emersero in cima all'imponente gradinata ricurva di fronte alla strada delle Sorelle, in prossimità della collina di Visenya. Tyrion si congedò da sua saggezza Hallyne e raggiunse il punto in cui Timett figlio di Timett lo stava aspettando, insieme al resto della scorta degli Uomini Bruciati. Considerando l'argomento delicato della visita che aveva appena compiuto, gli era parsa la scelta più appropriata. Inoltre, le cicatrici e le ustioni che costellavano i loro corpi gettavano perfino la peggior feccia della città nel terrore. Il che non guastava, di quei tempi. Solamente tre notti prima, una folla disperata e affamata si era radunata sotto le mura della Fortezza Rossa, invocando cibo. Joffrey li aveva nutriti con una tempesta di frecce, uccidendo quattro disgraziati e urlando agli altri che avevano il suo permesso di mangiarsi i cadaveri, visto che avevano tanta fame. "Sempre pronto a farsi amare dal popolo, il caro fanciullo."

C'era anche Bronn vicino alla portantina. Tyrion ne fu sorpreso: «Che ci fa qui?».

«Ti porto alcuni messaggi. Manodiferro ti vuole con urgenza alla Porta degli dei, non ha voluto dirmi il perché. E sei anche stato convocato al Fortino di Maegor.»

«Convocato?» Tyrion sapeva benissimo qual era l'unica persona tanto presuntuosa da usare quella parola. «Che cosa vuole Cersei da me?»

Bronn scrollò le spalle: «La regina comanda che tu faccia immediatamente ritorno al castello e che ti rechi da lei nelle sue stanze. È stato quel fighetto di tuo cugino a venire a dirmelo. Quattro peli sul labbro superiore e si crede di essere un grand'uomo».

«Quattro peli... e il cavalierato. È ser Lancel Lannister, adesso, non scordartelo.»

Tyrion non dubitava che Manodiferro, ser Jacelyn Bywater, avrebbe evitato di mandarlo a chiamare se non si fosse trattato di una questione della massima urgenza. «Meglio che vada a vedere che cosa vuole Bywater. Informa mia sorella che andrò da lei al mio ritorno.»

«Non ne sarà contenta» lo avvertì Bronn.

«Magnifico. Quanto più Cersei aspetta, tanto più si arrabbia. Quanto più si arrabbia, tanto più diventa stupida.» Tyrion gettò la cappa nella portantina. Timett lo aiutò a montare. «La preferisco arrabbiata e stupida» concluse il Folletto «piuttosto che controllata e cospiratrice».

In tempi normali, la piazza del mercato presso la Porta degli dei sarebbe stata piena di contadini venuti a vendere le loro verdure in città. Quando Tyrion l'attraversò, era pressoché deserta. Ser Jacelyn Bywater, che lo stava aspettando vicino al grande portale, sollevò la mano metallica in un brusco gesto di saluto.

«Mio lord. Tuo cugino Cleos Frey è qui. È appena arrivato da Delta delle Acque sotto vessilli di pace, latore di un messaggio di Robb Stark»

«Condizioni di pace?»

«Così dice ser Cleos.»

«Il caro cugino. Portami da lui.»

Le cappe dorate avevano confinato ser Cleos Frey in una stanza del corpo di guardia priva di finestre.

«Tyrion!» Si alzò nel vederli entrare. «È un piacere vederti.»

«Non è una frase che sento dire troppo spesso, cugino.»

«C'è anche Cersei con te?»

«Mia sorella ha altro da fare. È questa la lettera del giovane Stark?» Tyrion la prelevò dal tavolo. «Ser Jacelyn, ora puoi lasciarci soli.»

Bywater fece un rapido inchino e uscì. Ser Cleos attese che la porta si fosse richiusa. «Mi è stato chiesto di portare l'offerta direttamente alla regina reggente.»

«Gliela porterò, ma a suo tempo.» Il Folletto consultò rapidamente la mappa che Robb Stark aveva accluso al messaggio. «Siedi, cugino. Riposati. Hai l'aspetto scavato, patito.» In realtà, aveva un aspetto anche peggiore.

Ser Cleos tornò a calarsi sulla panca: «C'è una situazione tragica nella regione dei fiumi, Tyrion. Attorno all'Occhio degli Dei e lungo la strada del Re, specialmente. I signori dei fiumi bruciano i loro raccolti e cercano di portarci alla fame. Gli incursori di tuo padre danno fuoco a tutti i villag-

gi sui quali si abbattono, passando il popolani a fil di spada.»

La guerra era guerra. I poveracci venivano macellati mentre i nobili erano trattenuti in ostaggio. "Devo ricordarmi di ringraziare gli dei per essere nato Lannister."

«Perfino sotto i vessilli di pace, siamo stati attaccati due volte.» Ser Cleos si passò le dita tra i sottili capelli castani. «Branchi di lupi in maglia di ferro, pieni solo del desiderio di massacrare chiunque sia più debole di loro. Lo sanno gli dei da che parte stavano quando hanno cominciato a combattere, ma adesso... combattono da soli. Tre uomini della scorta perduti, il doppio feriti.»

«Che notizie mi porti del nostro avversario?» Tyrion riportò l'attenzione sulle condizioni presentate da Robb Stark. "Non è che il ragazzo voglia poi molto: metà del reame, il rilascio dei nostri prigionieri e degli ostaggi, la spada che era appartenuta a suo padre e... oh sì, già che c'è, anche le sue sorelle."

«Il ragazzo è sempre a Delta delle Acque» disse ser Cleos. «Credo che abbia paura di affrontare tuo padre in campo aperto. Ogni giorno che passa, le sue forze militari diminuiscono. I lord dei fiumi se ne sono andati, ciascuno a difendere le proprie terre.»

"È questa la strategia di mio padre?" Tyrion arrotolò la mappa di Stark: «Simili condizioni sono inaccettabili».

«Accetterai almeno di scambiare le ragazze Stark contro Tion e Willem?» domandò ser Cleos, in tono quasi implorante.

Tion Frey era suo fratello minore, ricordava Tyrion.

«Non posso farlo» rispose il Folletto quanto più gentilmente gli riuscì. «Quello che però posso fare è una controproposta per lo scambio di prigionieri. Lascia che mi consulti con Cersei e con il Concilio ristretto. Ti rimanderemo a Delta delle Acque con le nostre, di condizioni.»

Chiaramente, non fu un'idea che ser Cleos trovò troppo gratificante. «Mio lord, non ritengo che Robb Stark cederà tanto facilmente. È lady Catelyn che vuole questa pace, non lui.»

«Lady Catelyn rivuole le sue figlie.» Tyrion scivolò giù dalla panca. «Ser Jacelyn farà in modo che tu abbia cibo e un focolare. Hai l'aria di avere bisogno di riposo, cugino. Ti manderò a chiamare quando ci saranno novità da comunicarti.»

Trovò ser Jacelyn sulle fortificazioni, intento a osservare svariate centinaia di nuove reclute che si addestravano nella piazza d'armi sottostante. Con talmente tanti disperati che cercavano rifugio ad Approdo del Re, non

c'era certo penuria di uomini pronti ad arruolarsi nella Guardia cittadina in cambio dello stomaco pieno e di un pagliericcio nei baraccamenti. Tyrion però non si faceva troppe illusioni su come si sarebbero comportati quegli inesperti difensori in una vera battaglia.

«Hai fatto bene a mandarmi a chiamare» disse Tyrion. «Lascio ser Cleos nelle tue mani. Che riceva una buona ospitalità.»

«E la sua scorta?» volle sapere il comandante.

«Da' loro cibo e abiti puliti, e trova un maestro che si occupi dei feriti. Ma che non mettano piede nella città, siamo intesi?» L'ultima cosa che Tyrion voleva era un Robb Stark informato di quanto tragica fosse la situazione ad Approdo del Re.

«Intesi, mio lord.»

«Oh, e un'altra cosa. Gli alchimisti consegneranno un gran numero di ampolle di creta a ciascuna delle porte della città. Voglio che tu le usi per addestrare gli uomini che si occuperanno degli sputafuoco. Riempi le ampolle di tinta verde e addestrali a caricare e a lanciare. Chiunque versi anche una sola goccia deve essere sostituito. Una volta che saranno diventati esperti a maneggiare le ampolle con la vernice, passa ad addestrarli ad accendere e a lanciare le ampolle con dentro olio da lanterna acceso. Quando finalmente avranno imparato a fare anche quello senza bruciarsi, saranno pronti per l'altofuoco, almeno così spero.»

«Sagge misure, mio lord.» Ser Jacelyn si grattò una guancia con la mano di ferro. «Per quanto io non nutra grande affetto per quel piscio da alchimisti.»

«Nemmeno io. Ma approfitto di ciò che mi viene dato.»

Di nuovo nella sua portantina, Tyrion Lannister chiuse le tendine e sistemò uno dei cuscini sotto il gomito. Cersei si sarebbe adirata perché lui per primo aveva intercettato la lettera di Robb Stark, ma il lord loro padre lo aveva mandato là per governare, non per fare contenta Cersei.

La sua impressione era che Robb Stark stesse fornendo loro un'occasione d'oro. Che il ragazzo restasse pure a Delta delle Acque, accarezzando sogni di una facile pace. Tyrion avrebbe giocato le sue carte, quelle giuste perché il re del Nord continuasse a coltivare la speranza. E che ser Cleos si sfasciasse pure quel suo ossuto culo da Frey galoppando avanti e indietro nel balletto dei negoziati. Intanto, l'altro loro cugino, ser Stafford Lannister, sarebbe andato avanti ad addestrare e ad armare il nuovo esercito che aveva radunato a Castel Granito. E quando fosse stato pronto, lui e lord Tywin avrebbero schiacciato i Tully e gli Stark tra l'incudine e il martello.

"Se solo i fratelli di Robert fossero altrettanto accomodanti." Per quanto si muovesse alla rapidità di un ghiacciaio, Renly Baratheon stava comunque venendo verso nord e verso est alla testa del suo colossale esercito del Sud. E non passava notte senza che Tyrion andasse a letto con il terrore di essere svegliato dalla notizia che la flotta di Stannis stava avanzando lungo il fiume delle Rapide nere. "In ogni caso, si direbbe che io abbia a disposizione una divina scorta di altofuoco, eppure..."

Furono ì rumori di un subbuglio nella strada a strapparlo da quelle elucubrazioni. Tyrion scostò le tendine e diede una cauta occhiata. Stavano superando la piazza dei Selciatori. Una folla considerevole si era raccolta sotto un tendone di pelle per ascoltare i vaneggiamenti di un ennesimo profeta. La tonaca di lana grezza, stretta in vita da una fune di canapa, lo identificava come un membro dei confratelli imploranti.

«Corruzione!» gridò con voce stridula. «Eccolo lassù, l'avvertimento! Guardate... guardate il flagello del Padre!» Il predicatore indicò a braccio teso la sfocata ferita rossa nel cielo. Si era posizionato proprio bene: con il lontano castello sulla sommità dell'Alta collina di Aegon direttamente alle sue spalle e la chioma purpurea della cometa che sembrava incombere sulle torri del maniero. "Abile messinscena" Tyrion ammise fra sé.

«Gonfi, obesi e turpi, questo siamo diventati. Il fratello giace con la sorella nel letto dei re, e il frutto del loro incesto si pasce nel palazzo, inebriato dal flauto di una piccola, demoniaca scimmia deforme. Signore di nobile lignaggio vanno a fornicare con i loro giullari e generano altre mostruosità! Perfino il sommo septon ha dimenticato gli dei! Fa il bagno in acque profumate e s'ingrassa con folaghe e lamprede mentre il suo gregge muore di fame! L'orgoglio viene prima della preghiera, i vermi regnano nei nostri castelli e l'oro domina tutto. Ma adesso... adesso basta! L'Estate della Putredine è alla fine e il re Puttaniere marcisce nella terra! Quando il cinghiale selvaggio lo ha squarciato, un orrido lezzo è scaturito dalle sue viscere e mille viscide serpi sibilanti e venefiche sono strisciate fuori dal suo ventre!» Il dito scheletrico del profeta indicò di nuovo la cometa rossa e il castello. «Il Messaggero è venuto! Mondate il vostro spirito, questo gridano gli dei, mondate voi stessi! Immergetevi nel lago della giustizia... o verrete immersi nel fuoco... nel fuoco!»

«Fuoco!» fecero eco alcune voci, ma vennero subito sopraffatte da un soverchiante coro di fischi e di ululati di scherno.

A Tyrion la scena divertì molto. Diede ordine di riprendere a muoversi e la portantina ondeggiò come un vascello in un mare in tempesta mentre gli

Uomini Bruciati si aprivano un varco nella folla. "Piccola, demoniaca scimmia deforme: niente male." E quel disgraziato di un predicatore ci aveva preso anche con il sommo septon, senza dubbio. Cos'è che Ragazzo di luna aveva detto di lui l'altro giorno? "Un pio uomo di fede che adora i Sette Dei con tale fervore da consumare un pasto per ciascuno di loro ogni volta che si siede a tavola." Il ricordo dell'acida battuta del giullare fece sorridere Tyrion.

Riuscirono ad arrivare alla Fortezza Rossa senz'alni incidenti. Nel salire i gradini della Torre del Primo Cavaliere, il Folletto si sentì molto più fiducioso di quanto non fosse stato all'alba. "Tempo, è di questo che ho realmente bisogno. Un po' di tempo per connettere tutti gli anelli." Aprì la porta del suo solarium. "E una volta che la catena sarà completa..."

«Come osi ignorare le mie convocazioni!» Cersei si girò di scatto dalla finestra, in un volteggiare di ampie gonne attorno ai suoi fianchi stretti.

«Chi ti ha permesso di entrare nella mia torre?»

«La tua torre? Questo è il reale castello di mio figlio.»

«Così infatti si dice in giro.» Tyrion non era per niente divertito. Crawn dei Fratelli della Luna lo sarebbe stato ancora meno: erano loro ad avere il turno di guardia quel giorno. «Stavo per l'appunto per venire da te.»

«Per l'appunto, eh?»

Tyrion chiuse la porta di schianto: «Dubiti forse di me?».

«Sempre. E con ottime ragioni.»

«Sono ferito e desolato.» Tyrion caracollò fino alla credenza per versarsi una coppa di vino. Un ameno dialogo con Cersei era il modo più sicuro per mettergli sete. «Ma se ti avessi recato offesa, lo saprei.»

«Sei un disgustoso vermiciattolo! Myrcella è la mia unica figlia. Non avrai davvero creduto che ti avrei permesso di svenderla come un sacco di granaglie, vero?»

"Myrcella: oh, guarda. Per cui il pulcino ha rotto il guscio... Vediamo un po' di che colore è."

«Sacco di granaglie? Fai un torto alla tua amabile creatura: Myrcella è una principessa, e come tale deve essere promessa a un principe. O forse avevi intenzione di mandarla in sposa al fratellino Tommen?»

La mano di Cersei scattò, colpendolo rapida come la lingua di una vipera. La coppa di vino cadde dalle mani di Tyrion e il liquido schizzò da tutte le parti sul pavimento.

«Dovrei farti strappare la lingua per questo, fratello o no. Sono io la reg-

gente di Joffrey, non tu. E io dico che Myrcella non verrà spedita a questo uomo di Dorne nello stesso modo in cui io venni spedita a Robert Baratheon.»

«E perché no?» Tyrion scosse la mano, togliendosi il vino dalle dita, poi sospirò a fondo. «Sarà molto più al sicuro a Dorne che non qui.»

«Ma cosa sei, del tutto ignorante o del tutto perverso? Sai bene quanto me che i Martell non hanno nessun motivo d'affetto verso di noi.»

«In realtà, i Martell hanno tutti i motivi per odiarci a morte. L'ostilità del principe Doran nei confronti della Casa Lannister risale a solo una generazione fa, ma sono almeno mille anni che i dorniani fanno guerra a Capo Tempesta e ad Alto Giardino. E Renly, povero illuso, crede di poter dare per scontata la sua alleanza con Dorne. Myrcella ha nove anni, Tristan Martell ne ha undici. Ho proposto che si sposino quando lei compirà i quattordici anni. Fino a quell'epoca sarà un'onorata ospite a Lancia del Sole, sotto la protezione del principe Doran.»

«Non ospite» le labbra di Cersei si contrassero. «Ostaggio.»

«Onorata ospite» non cedette Tyrion. «E ho anche il sospetto che Tristan tratterà Myrcella molto meglio di quanto Joffrey continui a trattare Sansa Stark. Ho anche una mezza idea di farla accompagnare da ser Arys Oakheart. Con un cavaliere della Guardia reale quale suo scudiero investito e giurato, dubito che qualcuno potrà dimenticare chi è lei.»

«Ser Arys servirà a ben poco qualora Doran decidesse che la morte di mia figlia può compensare quella di sua sorella.»

«Martell è un uomo di troppo onore per assassinare una bambina di nove anni, specialmente se delicata e innocente come Myrcella. E fino a quando lui la terrà a Dorne, potrà essere ragionevolmente certo della nostra fedeltà nei suoi confronti. I termini dell'accordo, poi, sono troppo allettanti per essere rifiutati. Myrcella è l'aspetto meno significativo. Gli ho anche offerto l'assassino di sua sorella Elia, un posto nel Concilio ristretto, castelli nelle Terre Basse...»

«Troppo.» Cersei si scostò da lui, passeggiando avanti e indietro come una leonessa ingabbiata, le sue gonne che svolazzavono. «Gli hai offerto troppo e lo hai fatto senza il mio consenso, senza la mia autorità.»

«È il principe di Dorne di cui stiamo parlando. Se avessi offerto meno, probabilmente mi avrebbe sputato in faccia.»

«Troppo!» gli si rivoltò contro Cersei.

«Tu che cosa gli avresti offerto?» Tyrion non poté più contenere la rabbia. «Il buco che hai in mezzo alle gambe, forse?»

Questa volta, vide arrivare lo schiaffo, ma non fece nulla per evitarlo. Il colpo gli girò la faccia dall'altra parte con uno schiocco secco.

«Dolce, dolce sorella.» Il Folletto le sorrise. «Ti prometto che questa è l'ultima volta, l'ultima in assoluto, che mi colpisci.»

«Non tentare di minacciarmi, piccolo uomo.» Cersei gli rise in faccia. «Credi forse che la lettera di nostro padre basterà a proteggerti? Non è altro che un pezzo di carta. Anche Eddard Stark aveva un pezzo di carta dalla sua, ma non gli è servito a molto, o sbaglio?»

"In realtà, dalla sua Eddard Stark non aveva la Guardia cittadina" pensò Tyrion "né i miei barbari delle montagne, né i mercenari che Bronn continua ad assoldare. Io invece sì." O almeno questo sperava Tyrion. Fidarsi di Varys, di ser Jacelyn Bywater, di Bronn. Ma, verosimilmente, anche lord Stark si era fidato di qualcuno, ed era stato poi deluso e tradito.

Eppure, il Folletto non disse nulla. L'uomo saggio evita di versare l'alto-fuoco in un braciere, così preferì versarsi invece un'altra coppa di vino. «Quanto credi che sarà al sicuro Myrcella se Approdo del Re dovesse cadere?» riprese Tyrion. «Renly e Stannis infilzerebbero la sua testa su una picca. Accanto alla tua.»

A quel punto, Cersei si mise a piangere.

E a quel punto, se Aegon il Conquistatore avesse fatto irruzione cavalcando un drago e facendo simultaneamente giochi di prestigio con delle torte al limone, Tyrion Lannister sarebbe stato meno sorpreso che non vedere sua sorella in lacrime. Era da quando erano bambini a Castel Granito che non assisteva a un fenomeno simile. Goffamente, fece un passo verso di lei. Quando tua sorella piange, tu dovresti confortarla... ma questa era Cersei! Tyrion allungò una mano esitante verso la sua spalla.

«Non toccarmi!»

Cersei si ritrasse di scatto, un gesto che a Tyrion non avrebbe dovuto fare male, eppure gliene fece. Un dolore molto più bruciante di qualsiasi schiaffo in piena faccia.

«Non guardarmi... non così... non tu...» Il viso congestionato, piena di sofferenza e di furore, Cersei cercò di riprendere fiato.

Tyrion le voltò le spalle. «Non era mia intenzione spaventarti. Te lo prometto: nulla accadrà a Myrcella.»

«Bugiardo» ribatté Cersei dietro di lui. «Non sono una mocciosa da fare contenta con vuote promesse. Mi avevi anche promesso che avresti liberato Jaime. Ebbene, lui dov'è?»

«A Delta delle Acque, suppongo. Al sicuro e sotto chiave... fino a quan-

do non escogiterò il modo per tirarlo fuori da là.»

«Avrei dovuto nascere uomo» Cersei tirò su col naso «in modo da non avere bisogno di nessuno di voi. Mai avrei permesso che cose simili accadessero. Jaime... come ha potuto farsi catturare da quel ragazzino? E poi nostro padre... mi sono fidata, povera stupida, ma dov'è ora che ho tanto bisogno di lui? Che cosa sta facendo?»

«La guerra.»

«Da dietro le mura di Harrenhal?» ribatté lei in tono sprezzante. «Un modo davvero insolito di combattere. Molto simile al rimanere nascosto.»

«Potrebbe non essere così semplice.»

«No? Perché non suggerisci tu una definizione più adatta? Nostro padre sta seduto dentro un castello. Robb Stark sta seduto dentro un altro castello. E nessuno dei due fa niente.»

«C'è modo e modo di stare seduti» replicò Tyrion. «Ognuno di loro aspetta che sia l'altro a fare la prossima mossa. Il leone è là immobile, in agguato, la coda tesa appena tremante, mentre la gazzella è paralizzata dalla paura, le viscere attorcigliate. Non importa quanto a lungo, quanto rapidamente la gazzella riuscirà a correre... alla fine, sarà il leone a divorarla.»

«Sei davvero sicuro che sia nostro padre il leone?»

Tyrion sogghignò: «Be', è il simbolo sui nostri vessilli, mi risulta».

Cersei ignorò la battuta: «Se fosse stato nostro padre a esser fatto prigioniero, Jaime non resterebbe con le mani in mano, te lo garantisco».

"No, certo: Jaime porterebbe il suo dannato intero esercito a schiantarsi in pezzi sanguinosi contro le mura di Delta delle Acque, e che gli Estranei si portino tutto e tutti agl'inferi. Jaime non ha mai avuto nessuna pazienza. Ma nemmeno tu, se è per questo, dolce sorella."

«Nessuno di noi è coraggioso quanto Jaime, ma esistono anche altri modi per vincere una guerra. Harrenhal è forte e in una posizione strategica.»

«Mentre Approdo del Re non lo è affatto, qualcosa di cui sia tu sia io siamo perfettamente consapevoli. Così, mentre nostro padre gioca al leone e alla gazzella con il ragazzino Stark, Renly continua a marciare sulla strada delle Rose. Potrebbe essere alle nostre porte in qualsiasi momento, ormai!»

«Questa città non cadrà in un giorno. Da Harrenhal è una rapida, agevole marcia giù per la strada del Re. Renly non avrebbe nemmeno il tempo di schierare le sue macchine d'assedio prima che nostro padre gli arrivi addosso da dietro. Il suo esercito sarebbe il martello e le mura di Approdo del Re l'incudine. Niente male, come quadretto.»

I verdi occhi di Cersei gli si piantarono addosso. Occhi cauti, ma anche desiderosi di quella rassicurazione che lui era in grado di darle. «E che cosa accadrebbe se invece fosse Robb Stark a marciare contro di noi?»

«Harrenhal è troppo vicina ai guadi del Tridente. Questo significa che la fanteria di Roose Bolton non ce la farebbe mai a raggiungere la cavalleria del Giovane lupo. Stark semplicemente non può marciare su Approdo del Re senza prima prendere Harrenhal, e neppure con Bolton avrebbe le forze per riuscirci.» Tyrion esibì il suo sorriso più ribaldo. «E intanto, nostro padre continua a ingrassarsi a spese delle terre dei fiumi, mentre nostro zio Stafford prepara truppe fresche a Castel Granito.»

«Come fai a sapere tutto questo?» Cersei lo scrutò con sospetto. «Nostro padre ti ha forse comunicato le sue intenzioni prima di mandarti qui?»

«No. Mi sono limitato a dare un'occhiata alla mappa.»

L'espressione di Cersei si riempì di disprezzo: «Quindi ti sei inventato ogni singola parola in quel tuo cranio grottesco, non è così, Folletto?».

Tyrion sogghignò: «Dolce sorella, ti domando: se non stessimo vincendo, credi forse che gli Stark farebbero un'offerta di pace?». Le mostrò la pergamena che ser Cleos Frey aveva consegnato. «Il Giovane lupo ci presenta le sue condizioni, come vedi. Termini inaccettabili, è certo, ma pur sempre un inizio. T'interessa vederli?»

«Sì.» E di colpo, tornò a essere la regina. «Come fai ad averli tu? Era a me che sarebbero dovuti pervenire.»

«A che serve il Primo Cavaliere del re se non per assisterti?»

Tyrion le porse la lettera. Nel punto in cui Cersei lo aveva schiaffeggiato, la guancia continuava a pulsare. "Scorticamela pure anche tutta, la faccia. Scarso prezzo da pagare per il tuo consenso al matrimonio di Dorne." Perché adesso, lui quel consenso lo avrebbe avuto. Lo sentiva.

Quello e anche una certa notizia su un informatore... be', quella sarebbe proprio stata la prugna nel suo pudding.

BRAN

Danzatrice era ornata con una gualdrappa di lana bianca come la neve, sulla quale era impresso il meta-lupo grigio simbolo della Casa Stark. Bran indossava brache grigie e farsetto bianco, maniche e collo bordati di vaio. Sul cuore, aveva la sua spilla d'argento e smalto nero raffigurante una testa di lupo. Avrebbe preferito avere Estate al suo fianco piuttosto che quell'immagine argentea sul petto, ma ser Rordik era stato irremovibile.

Danzatrice ebbe un attimo di esitazione nell'affrontare i bassi gradini di pietra, ma quanto Bran la spronò, la puledra avanzò senza difficoltà. Oltre le ampie porte di quercia e di ferro, otto lunghe file di tavoli a cavalletti si allineavano nella sala grande di Grande Inverno, quattro per parte rispetto al corridoio centrale. Molti uomini si ammassavano sulle panche, spalla a spalla.

«Stark!» gridarono mentre Bran passava al trotto, alzandosi in piedi. «Grande Inverno! Grande Inverno!»

Bran aveva abbastanza anni da capire che non era realmente a lui che inneggiavano. Celebravano il raccolto, celebravano Robb e le sue vittorie, celebravano il lord suo padre e il padre di suo padre e tutti gli Stark dei passati ottomila anni. Bran si sentì comunque pieno d'orgoglio e, quando raggiunse il fondo della sala grande, aveva quasi dimenticato di essere Bran lo Spezzato. Solo che poi fu di fronte alla piattaforma del trono, gli occhi di tutti puntati su di lui. Osha e Hodor aprirono le fibbie e slegarono le cinghie che lo trattenevano alla sella, sollevarono Bran di peso e lo sistemarono sullo scranno della nobile Casa Stark.

Ser Rodrik era seduto alla sinistra di Bran, sua figlia Beth accanto a lui. Rickon era alla sua destra, i suoi folti capelli neri cresciuti talmente da arrivare a sfiorare il collo della sua cappa di ermellino. Da quando la lady loro madre se n'era andata, si era rifiutato di permettere a chiunque di tagliarglieli. L'ultima delle ragazze che ci aveva provato aveva avuto in cambio un morso per i suoi sforzi.

«Volevo cavalcare anch'io» protestò Rickon, mentre Hodor e Osha conducevano via Danzatrice. «Cavalco meglio di te.»

«Non è vero» ribatté Bran. «Per cui sta' zitto.»

Con voce possente, ser Rodrik impose il silenzio nella sala. Bran diede a tutti quanti il benvenuto in nome di suo fratello, il re del Nord, e chiese loro di elevare ringraziamenti agli dei vecchi e nuovi per le vittorie di Robb e per l'abbondanza del raccolto.

«Possano essercene cento ancora» concluse, sollevando la coppa d'argento del lord suo padre.

«Cento ancora!» Boccali di peltro, coppe d'argilla e corni per bere bordati di ferro si unirono in un brindisi generale. Il vino di Bran era addolcito con miele, fragrante di cannella e chiodi di garofano, ma era anche più forte di quello cui era abituato. Nel mandarlo giù, sentì invisibili dita calde serpeggiargli in petto. Quando finalmente posò la coppa, la sua testa galleggiava.

«Ti sei portato bene, Bran» disse ser Rodrik. «Lord Eddard sarebbe stato molto orgoglioso di te.» Verso il fondo del tavolo, maestro Luwin annuì in approvazione.

I servitori cominciarono a portare il cibo. Bran non ne aveva mai visto tanto, portata dopo portata, al punto che non riuscì ad assaggiare più di un paio di morsi di ciascuna. C'erano grandi tranci di uri arrostiti con porri; sformati di cacciagione serviti con carote, pancetta e funghi; costolette di montone in salsa di miele e chiodi di garofano; e poi anatra marinata, cinghiale al pepe, oca arrosto, spiedini di piccione e cappone, stufato di manzo all'orzo, zuppa fredda di frutta. Da Porto Bianco, lord Wyman aveva portato venti casse di pesce conservato con sale e alghe: salmone e chiocciole di mare, granchi e calamari, cozze, canocchie, aringhe, aragoste, lamprede. C'era pane nero e tortelli al miele e biscotti d'avena; c'erano rape rosse, rape bianche, piselli, zucche ed enormi cipolle rosse; c'erano mele cotte e paste di bacche e pere al liquore. Forme di formaggio bianco vennero servite a ogni tavolo, insieme al sale e al pepe. Caraffe di vino speziato caldo e di birra d'autunno ghiacciata vennero fatte circolare a volontà.

I bravi musicanti di lord Wyman ce la misero proprio tutta per intrattenere i commensali, ma non ci volle molto perché le loro armonie di arpa, violino e corno fossero sopraffate dalla marea montante di parole e risate, dal tintinnare dei brindisi, dal rumore delle posate contro i piatti e dal ringhiare dei cani che si contendevano gli avanzi. Il cantante si esibì in canzoni celebri - *Lance di ferro*, *L'incendio delle navi*, *L'orso e la fanciulla* - ma Hodor era l'unico che sembrava ascoltare, rapito di fianco al pifferaio, saltellando da un piede all'altro.

Il rumore crebbe fino a diventare una specie di rombo continuo, un inebriante turbinio di suoni. Ser Rodrik conferiva con maestro Luwin al di sopra dei riccioli di Beth, mentre Rickon gridava ridendo insieme ai Walder. Bran non li avrebbe voluti al tavolo dei nobili, ma maestro Luwin gli aveva ricordato che ben presto gli Stark e i Frey sarebbero stati imparentati: Robb avrebbe sposato una delle loro zie, e Arya uno dei loro zii. «Non lo farà mai» aveva risposto Bran. «Non Arya.» Ma maestro Luwin proprio non aveva voluto sentirci, così i Walder adesso sedevano accanto a Bran.

Era lui a essere servito sempre per primo, in modo che il giovane lord potesse scegliere la parte migliore. Quando si arrivò alle anatre, Bran non fu. più in grado di mangiare altro. Annuì la propria approvazione alle portate seguenti e fece cenno ai servitori di passarle agli altri ospiti. Se una delle portate appariva particolarmente appetitosa, lui la faceva portare a un

altro dei lord sul palco rialzato, un gesto di amicizia che maestro Luwin gli aveva detto di dover fare. Mandò del salmone alla povera, triste lady Hornwood, il cinghiale ai rutilanti Umber, un piatto di anatra alle bacche all'amico Cley Cerwyn. E mandò un'enorme aragosta a Joseth, mastro dei cavalli, il quale non era né un lord né un ospite, ma si era occupato di addestrare Danzatrice, permettendo a Bran di cavalcare. Mandò dei dolcetti a Hodor e anche alla vecchia Nan, per la sola ragione che voleva bene a entrambi. Ser Rodrik gli ricordò di mandare qualcosa anche ai suoi protetti, per cui fece servire barbabietole bollite a Piccolo Walder e rape al burro a Grande Walder.

Sulle panche sottostanti, gli uomini del castello fraternizzavano con la gente della città dell'inverno, con amici dei fortini circostanti e con le scorte dei loro nobili ospiti. Alcune facce Bran non le aveva mai viste prima, altre le conosceva da sempre, eppure era come se fossero anch'esse ignote. Li osservava come da lontano, quasi che si trovasse anche in quel momento alla finestra della sua stanza, a guardare giù in cortile. Intento a vedere tutto, senza fare parte di niente.

Osha si spostava tra i tavoli, riempiendo i boccali di birra. Uno degli uomini di Leobald Tallhart le fece scivolare la mano sotto la gonna e lei gli spaccò la caraffa in testa, il che suscitò uno scoppio di risate. Mikken, invece, stava esplorando sotto il corpetto di un'altra donna, la quale però non sembrava prendersela affatto. Bran guardò Farlen incitare la sua cagna rossa perché implorasse un po' di ossa da spolpare e sorrise alla vecchia Nan che sceglieva i canditi da una fetta di torta con le sue dita ossute. Sul palco, l'immane lord Wyman Manderly andò all'assalto di un ugualmente immane piatto di lampreda come se si trattasse di un esercito nemico. Era talmente grasso, il signore di Porto Bianco, che ser Rodrik aveva dato disposizioni perché una sedia larga il doppio delle altre venisse costruita appositamente per lui. Lord Wyman però rideva spesso e di gusto, e a Bran piaceva. Accanto a lui sedeva la triste lady Hornwood, il viso una maschera di pietra, che assaggiava appena il cibo, indifferente. All'estremo opposto del tavolo d'onore, Hothen e Mors Umber erano impegnati in una gara a chi beveva di più, corni che picchiavano uno contro l'altro come lance di cavalieri in un torneo.

"Fa troppo caldo, qui dentro. C'è troppo rumore, e tutti quanti si stanno ubriacando." Bran aveva voglia di grattarsi sotto i pesanti indumenti di lana. Aveva anche voglia di trovarsi in qualsiasi altro posto che non fosse quello. "È fresco adesso nel parco degli dei. Il vapore si solleva dagli sta-

gni caldi, e le foglie rosse dell'albero-diga stormiscono. Gli odori sono più ricchi. Tra non molto sorgerà la luna, e mio fratello canterà a essa."

«Bran?» Era ser Rodrik. «Non stai mangiando.»

«Mangerò... qualcosa d'altro più tardi.» Il sogno a occhi aperti era stato talmente vivido che per un momento Bran aveva dimenticato dove si trovava. «Sono pieno da scoppiare.»

I baffoni del vecchio cavaliere erano rosa per il vino. «Sei stato bravo, Bran, sia qui sia alle udienze. Un giorno, sarai un grande e saggio lord, ne sono certo.»

"Io voglio essere un cavaliere!" Dalla coppa di suo padre, Bran bevve un altro sorso del vino speziato al miele, grato di avere qualcosa, qualsiasi cosa, a cui aggrapparsi. La testa di un meta-lupo ringhiante si sollevava in rilievo sull'esterno della coppa d'argento. Sentì il muso che premeva contro il palmo della mano, e ricordò l'ultima volta che aveva visto suo padre bere da quella coppa.

Era stata la notte della festa di benvenuto, quando re Robert Baratheon era arrivato con la sua scorta e il suo seguito a Grande Inverno. Dominava ancora la grande estate, in quei giorni. I genitori di Bran avevano condiviso il palco insieme a Robert e alla sua regina, con i suoi fratelli accanto a lei. Bran, i suoi fratelli e le sue sorelle erano seduti vicino ai figli del re, Joffrey e Tommen e la principessa Myrcella, la quale aveva passato la serata a fissare Robb con sguardo adorante. Quando nessuno la guardava, Arya faceva le smorfie; Sansa ascoltava rapita l'arpista del re che cantava canzoni di gesta cavalleresche e Rickon continuava a chiedere perché Jon non era insieme a tutti loro. «Perché è un bastardo» era stato costretto a sussurrargli Bran alla fine.

"E adesso sono andati, tutti quanti." Era come se un qualche dio malvagio avesse calato una grande mano su tutti loro e li avesse spazzati via: le ragazze in cattività, Jon sulla Barriera, Robb e la lady loro madre in guerra, re Robert e il lord loro padre nelle tombe, e forse anche lo zio Benjen...

Anche sulle panche, Bran vedeva uomini diversi, adesso. Jory era morto, e con lui erano morti Fat Tom, Porther, Alyn, Desmond, Hullen, che era stato mastro dei cavalli, suo figlio Harwin... Tutti quelli che erano andati al Sud con suo padre, perfino septa Mordane e Vayon Poole. I restanti erano andati alla guerra con Robb e, per quanto ne sapeva Bran, ben presto anche loro avrebbero potuto essere morti. Gli piacevano Testa di fieno e Tym il Foruncoloso e Skittrick e gli altri nuovi uomini della fortezza, ma sentiva la mancanza dei suoi vecchi amici.

Percorse i vari tavoli con lo sguardo, osservando i volti, alcuni lieti, altri tristi. Si domandò quali di quei volti non ci sarebbero stati più l'anno seguente, e l'anno seguente ancora. Avrebbe avuto voglia di piangere, ma non poteva farlo. Era uno Stark di Grande Inverno, il figlio di suo padre, l'erede di suo fratello, e quasi un uomo fatto ormai.

In fondo alla sala, le grandi porte si spalancarono. Un fiotto di aria fredda fece per un istante brillare più vivide le fiamme delle torce. Alebelly scortò alla festa due nuovi convenuti.

«Lady Meera della Casa Reed» gridò il corpulento armigero, coprendo il clamore del banchetto «con suo fratello Jojen, della Torre delle Acque grigie.»

Furono in molti ad alzare lo sguardo dalle coppe e dai piatti per osservare i nuovi ospiti. «Mangiaranocchie» Bran udì Piccolo Walder che mugugnava a Grande Walder.

«Siate i benvenuti, amici.» Ser Rodrik si alzò in piedi. «Condividete con noi la festa del raccolto.»

Servitori si affrettarono ad aggiungere un altro tavolo a cavalletti a quelli sul palco, portando anche sedie e piatti.

«Chi sono questi?» chiese Rickon.

«Gente del fango» rispose Piccolo Walder con disprezzo. «Ladri e codardi, con i denti verdi per tutte le rane che mangiano.»

Maestro Luwin si avvicinò a Bran, sussurrandogli un altro consiglio all'orecchio: «Devi accoglierli con calore. Non credevo che sarebbero venuti, ma... sai chi sono?».

«*Crannogmen*» annuì Bran. «Il popolo delle palafitte. Dall'Incollatura.»

«Howland Reed era un grande amico di tuo padre» aggiunse ser Rodrik. «Questi sono i suoi figli, sembra.»

I nuovi venuti avanzarono lungo la sala. Bran si rese conto che uno di loro era effettivamente una ragazza, anche se da com'era vestita non si sarebbe detto. Lady Meera Reed indossava brache di pelle d'agnello, sbiadite dal lungo uso, e un corpetto di cuoio rinforzato con lamine di bronzo. Per quanto circa della stessa età di Robb, era snella come un ragazzo, dai lunghi capelli castani trattenuti a crocchia e dai seni appena accennati. Portava una rete fittamente intrecciata appesa a un fianco sottile e un lungo coltello di bronzo all'altro. Sotto il braccio teneva un elmo di ferro chiazzato di ruggine. Di traverso sulla schiena erano fissate una lancia da rane e uno scudo rotondo di cuoio.

Suo fratello Jojen era di parecchi anni più giovane e non portava armi.

Tutti i suoi indumenti erano verdi, perfino il cuoio degli stivali. Quando si avvicinò, Bran vide che i suoi occhi erano colore del muschio, ma i denti erano bianchi come quelli di chiunque altro. Entrambi i Reed erano di corporatura snella, asciutti come lame e poco più alti di Bran. Raggiunsero il palco e posero con rispetto un ginocchio a terra.

«Miei lord di Stark» esordì la ragazza. «Gli anni sono passati a centinaia, a migliaia, da quando il mio popolo giurò per la prima volta fedeltà al re del Nord. Il lord mio padre ci ha mandati qui a pronunciare nuovamente quelle parole, a nome di tutta la nostra gente.»

"È me che sta guardando" capì Bran. E toccava a lui darle una risposta. «Mio fratello Robb combatte nel Sud» replicò. «Ma potete dire a me le vostre parole, se così vi aggrada.»

«A Grande Inverno noi giuriamo la fedeltà delle Acque Grigie» dissero insieme Meera e Jojen. «Cuore e focolare e raccolto a te noi doniamo, mio lord. Le nostre spade, le lance e le frecce sono al tuo comando. Da' misericordia ai nostri deboli, aiuta i nostri inermi e fa' giustizia per tutti. Noi mai ti volteremo le spalle.»

«Lo giuro sulla terra e sull'acqua» disse il ragazzo in verde.

«Lo giuro sul bronzo e sul ferro» disse sua sorella.

«Lo giuriamo sul ghiaccio e sul fuoco» conclusero insieme.

Bran andò disperatamente alla ricerca delle parole giuste. Doveva forse pronunciare anche lui un giuramento in risposta? Quel loro giuramento non assomigliava a niente che gli fosse mai stato insegnato.

«Possano i vostri inverni essere brevi e le vostre estati ricche di messi.» Di solito, quella era una frase che funzionava. «Alzatevi. Il mio nome è Brandon Stark.»

Meera si alzò per prima, aiutando il fratello a rimettersi in piedi. Per tutta la durata della cerimonia, il ragazzo non aveva staccato mai gli occhi da Bran. «Ti portiamo i nostri doni di pesce e di rane e di volatili» disse.

«E io vi ringrazio per i vostri doni.» Bran si domandò se non avesse dovuto mangiare almeno una rana in segno di cortesia. «Vi offro la carne e l'idromele di Grande Inverno.»

Si sforzò di ricordare tutto quello che gli era stato insegnato sui *crannogmen*, quell'elusivo popolo delle nere paludi dell'Incollatura, il quale ben di rado lasciava le sue umide terre. Erano gente povera, pescatori e cacciatori di rane, i quali vivevano nei *crannog*, palafitte di canne e di vimini intrecciato su isole galleggianti celate nelle profondità delle paludi. Si diceva che fossero uomini codardi, gente che combatteva con punte avvelenate e

che preferiva nascondersi davanti al nemico invece che affrontarlo in campo aperto. Eppure, Howland Reed era stato uno dei più valorosi compagni del lord suo padre durante la guerra in cui re Robert aveva conquistato il trono, molto prima che Bran nascesse.

Jojen prese posto, gettando tutto attorno alla sala occhiate piene di curiosità. «Dove sono i meta-lupi?» domandò il ragazzo.

«Nel parco degli dei.» Fu Rickon a rispondergli. «Cagnaccio ha fatto il cattivo.»

«A mio fratello piacerebbe vederli» intercesse Meera.

«Farà bene a stare attento che loro non lo vedano» intervenne Piccolo Walder a voce troppo alta. «Altrimenti finisce che gli staccano qualche pezzo.»

«Invece non lo morderanno se ci sarò anch'io presente.» Bran era lieto che i due giovani *crannogmen* volessero vedere i lupi. «Estate di certo non lo farà, e terrà a bada anche Cagnaccio.»

Era incuriosito dai ragazzi delle terre fangose. Non ricordava di averne mai visto uno, prima di quel momento. Nel corso degli anni, il lord suo padre aveva inviato molte lettere al lord delle Acque Grigie, ma nessuno dei Reed era mai venuto a far visita a Grande Inverno. Bran avrebbe voluto continuare a parlare con loro, ma la sala grande era talmente rumorosa che era difficile riuscire a udire chiunque che non fosse seduto nelle immediate vicinanze.

Ser Rodrik era proprio lì accanto a lui. «Ma le mangiano per davvero, le rane?» gli domandò Bran.

«Certo» confermò l'anziano cavaliere. «Pesci e rane e lucertole-leone, e anche tutti i tipi di uccelli.»

"Forse non hanno né pecore né bestiame" ipotizzò Bran. Diede ordine ai servitori di portare ai due ragazzi costolette di montone, una fetta di uri e di riempire i loro taglieri di stufato di manzo e orzo. Parve che a Meera e a Jojen piacesse molto tutto quanto. La ragazza si accorse che lui la stava osservando e gli sorrise. Bran arrossì e distolse lo sguardo.

Molto più tardi, dopo che tutti i dolci erano stati serviti e diluiti con galloni di vino dell'estate, il cibo venne portato via e i tavoli furono spinti contro le pareti in modo da fare spazio per le danze. Il ritmo della musica si fece più martellante, i suonatori di tamburo s'inserirono tra arpisti e flautisti. Hother Umber fece saltare fuori un enorme corno da caccia bordato d'argento. Quando il cantante, intonando la ballata *Alla fine della grande notte*, giunse al punto in cui i Guardiani della notte cavalcano ad affrontare

gli Estranei nella battaglia dell'Alba, Umber lasciò partire uno squillo talmente tonante da far abbaiare tutti i cani del castello.

Due uomini dei Glover partirono in un ritmo vorticoso d'arco e cornamusa. Mors Umber fu il primo a lanciarsi nelle danze. Prese al volo una servetta che passava, mandando la caraffa di vino che la ragazza stava trasportando a infrangersi sul pavimento. Tra i residui di pane e gli ossi rosicchiati disseminati fra le pietre, Umber la sollevò di peso e la fece volteggiare in aria. La ragazza rise di gusto, arrossendo mentre le sue sottane si gonfiavano.

Ben presto, molti altri si unirono alla danza. Hodor ballò tutto da solo, lord Wyman chiese di ballare alla piccola Beth Cassel. Considerando la sua stazza, il signore di Porto Bianco si muoveva con splendida grazia. Quando lui si stancò, fu Cley Cerwyn a continuare con Beth. Ser Rodrik invitò lady Hornwood, ma la nobildonna chiese di essere scusata e lasciò la festa. Bran rimase a guardare le danze quanto bastava per apparire cortese, poi mandò a chiamare Hodor. Si sentiva stanco e accaldato, la testa gli girava per il vino, e guardare gli altri che ballavano lo rendeva triste. Un'altra cosa che non sarebbe mai stato in grado di fare.

«Voglio andare.»

«Hodor» confermò Hodor, mettendosi in ginocchio. Maestro Luwin e Testa di fieno sollevarono Bran e lo sistemarono nel cesto sulla schiena dello stalliere dalla mente semplice. Gli uomini e le donne di Grande Inverno avevano assistito a quel rituale centinaia di volte, ma senza dubbio doveva apparire strano agli ospiti, alcuni dei quali furono più curiosi che educati. Bran sentì fin troppi sguardi su di sé.

Se ne andarono da una porta sul retro, invece che attraversare l'intera lunghezza della sala, con Bran che chinava prudentemente la testa per passare. Nel corridoio scarsamente illuminato fuori della sala grande, trovarono Joseth, mastro dei cavalli, impegnato in tutt'altro genere di cavalcata. Joseth aveva spinto contro la parete una donna che Bran non conosceva, le gonne sollevate fino alla vita. La donna continuò a ridacchiare fino a quando Hodor non si fermò a guardare. A quel punto, si mise a urlare.

«Lasciali stare, Hodor» comandò Bran. «Portami nella mia camera.»

Hodor salì la scala a spirale della torre e s'inginocchiò presso una delle sbarre di ferro che Mikken, il fabbro, aveva conficcato nei muri. Bran si afferrò alle sbarre per raggiungere il letto e Hodor gli sfilò le brache e gli stivali.

«Adesso puoi tornare pure alla festa» concesse Bran «ma non dare fasti-

dio a Joseth e a quella donna.»

«Hodor» approvò Hodor, annuendo.

Bran spense la candela accanto al suo letto con un soffio. Le tenebre calarono su di lui simili a una morbida, antica coperta. Musica attutita arrivava dalla finestra.

All'improvviso gli tornò alla mente qualcosa che suo padre gli aveva detto molto tempo prima. Lui aveva chiesto a lord Eddard se quelli della Guardia reale fossero davvero i più valorosi cavalieri dei Sette Regni.

«Non più» aveva risposto lord Eddard. «Ma un tempo erano una meraviglia, un luminoso esempio per il mondo intero.»

«E chi di loro era il migliore?»

«Ser Arthur Dayne. Era lui il più coraggioso cavaliere che io abbia mai incontrato. Combatteva con una spada chiamata Alba, forgiata dal cuore di una stella caduta dai cieli. Lo chiamavano "Spada dell'alba"... e mi avrebbe ucciso se non fosse stato per Howland Reed.»

Ma, nel pronunciare queste parole, il lord suo padre s'era rattristato, e non aveva aggiunto altro. Adesso, quanto Bran avrebbe voluto saperne di più...

Si addormentò con la testa piena di cavalieri splendenti nelle loro armature, che combattevano con spade scintillanti come il fuoco delle stelle. Ma quando il sogno tornò, lui si ritrovò di nuovo nel parco degli dei.

Gli odori della cucina e delle sala grande erano talmente forti che gli parve di non essersi mai allontanato dalla festa. Scivolò tra gli alberi, suo fratello subito dietro di lui. La notte era viva e selvaggia, piena degli ululati del branco delle creature-uomo. Questi suoni lo rendevano inquieto. Voleva correre, cacciare. Voleva...

Udì un rumore di ferro e tese le orecchie. Anche suo fratello lo aveva udito. Corsero nel fitto sottobosco, dirigendosi verso il punto da cui il suono si era originato, e costeggiarono l'acqua immobile di fronte all'antico albero pallido. Lui percepì l'odore di uno sconosciuto, l'odore della creatura-uomo, insieme a quello del cuoio, della terra, del ferro.

Gli intrusi si erano spinti solo poche iarde nel parco degli dei quando lui fu su di loro. Si trattava di una femmina e di un giovane maschio. Non c'era nemmeno un frammento di paura in loro, neppure quando lui snudò le zanne. Suo fratello emise un ringhio di minaccia, ma nemmeno allora le due creature-uomo fuggirono.

«Eccoli che vengono» disse la femmina. "Meera" sussurrò una qualche parte di lui, memoria di ragazzo dormiente perduto in un sogno di lupi.

«Avresti mai immaginato che sarebbero stati così grossi?»

«E diventeranno ancora più grossi quando saranno cresciuti del tutto» rispose il giovane maschio, senza smettere di osservarli con quei suoi grandi occhi verdi, occhi privi di qualsiasi timore. «Quello nero è pieno di paura e di furia, ma quello grigio è forte... Più forte di quanto si renda conto... Riesci a sentirlo, sorella?»

«No.» La femmina spostò la mano sull'impugnatura del suo lungo coltello marrone. «Fa' attenzione, Jojen.»

«Non mi farà del male. Non è questo il giorno della mia morte.» Il maschio si diresse verso di loro, senza paura, allungò una mano e gli sfiorò il muso. Un tocco lieve come brezza d'estate. Eppure, al contatto delle dita, il bosco si dissolse e il terreno sotto i suoi piedi divenne fumo, un abisso vorticante, pieno di derisione, verso cui lui cominciò a cadere, cadere, cadere...

CATELYN

Fece un sogno, dormendo tra quelle colline coperte d'erba. Nel sogno, Bran era di nuovo integro, Arya e Sansa si tenevano per mano e Rickon era ancora un infante al suo seno. Robb, senza corona, giocava con una spada di legno. E quando tutti loro furono al sicuro, dormendo sonni quieti, c'era Ned ad attenderla nel loro letto. Ned che le sorrideva.

Era un sogno delicato, dolce, ma svanito troppo presto. L'alba giunse crudele, un pugnale di luce. Lei si svegliò dolorante e da sola e stanca. Stanca di cavalcare e di soffrire. Stanca del dovere. "Ho voglia di piangere" pensò. "Ho voglia di essere sciocca e spaventata, anche solo per un momento. Per un fugace momento. Un giorno... un'ora..."

Fuori della sua tenda, gli uomini cominciavano a muoversi. Udì i cavalli che nitrivano, Shadd che si lamentava della schiena rigida, ser Wendel che reclamava il suo arco. Catelyn avrebbe voluto che tutto questo si dissolvesse. Erano bravi uomini, leali, ma lei ne aveva comunque abbastanza di loro. Erano i suoi figli che voleva. Un giorno, promise in silenzio ostinandosi a rimanere sdraiata, un giorno avrebbe permesso a se stessa di essere meno forte.

Ma non oggi. Non poteva farlo quel giorno.

Le dita le parvero più maldestre del solito mentre cercava di allacciarsi i vestiti. Sapeva che avrebbe dovuto essere grata per il fatto di riuscire ancora a usarle, le sue mani. Il pugnale era di acciaio di Valyria, e l'acciaio di

Valyria morde duro, in profondità. Le bastava appena un'occhiata alle cicatrici per ricordare quanto in profondità.

Fuori della tenda, Shadd stava rimescolando dell'avena in una marmitta, mentre ser Wendel Manderly controllava la tensione della corda del proprio arco.

«Mia signora» la salutò questi quando Catelyn apparve fuori della tenda. «Ci sono volatili tra l'erba. Gradiresti una quaglia arrosto per colazione?»

«Pane e avena saranno sufficienti... per tutti noi, credo. Abbiamo ancora molte leghe da percorrere, ser Wendel.»

«Come desideri, mia signora.» Sul faccione di luna piena del cavaliere apparve un'espressione depressa. «Pane e avena, certo. Niente di meglio...»

Era uno degli uomini più grassi che Catelyn avesse mai conosciuto, ma per quanto ser Wendel amasse il cibo, amava di più il suo onore.

«Ho trovato le foglie adatte e ho fatto del tè» disse Shadd. «Ne vuoi una tazza, mia signora?»

«Volentieri, ti ringrazio.»

Tenne la tazza tra le mani martoriate, soffiando per raffreddarlo. Shadd era uno degli uomini di Grande Inverno. Robb aveva mandato venti dei suoi migliori guerrieri a scortarla fino a Renly Baratheon. Aveva anche mandato cinque nobili, i cui nomi e l'alto lignaggio avrebbero aggiunto peso politico alla missione. Nel muoversi verso sud, tenendosi alla larga da fortini e da città, più volte avevano visto altre bande di uomini in maglia di ferro, e anche colonne di fumo levarsi dall'orizzonte a oriente. Nessuno però aveva osato dare loro noia: erano troppo pochi per rappresentare una minaccia, ma anche troppi per essere una facile preda. Una volta superato il fiume delle Rapide nere, il peggio fu alle loro spalle. Per gli ultimi quattro giorni, non avevano visto alcun segno di guerra.

Catelyn non aveva voluto questa missione. Aveva cercato di dirlo a Robb, quando ancora era a Delta delle Acque...

«L'ultima volta che ho visto Renly, lui era un ragazzino dell'età di Bran. Non lo conosco, manda qualcun altro, Robb. Il mio posto è qui, accanto a mio padre, quale che sia il tempo che gli rimane su questa terra.»

«Non c'è nessun altro, madre.» Lo sguardo di suo figlio era cupo. «Non posso andare io stesso. Tuo padre sta troppo male. Il Pesce nero è i miei occhi e le mie orecchie, non oso perderlo, e ho bisogno che tuo fratello tenga Delta delle Acque nel momento in cui deciderò di marciare.»

«Marciare?» In merito, nessuno aveva detto a Catelyn una sola parola.

«Non posso rimanere qui a Delta delle Acque in attesa di una risposta di

pace. Sarebbe come se avessi paura di scendere nuovamente in campo. Quando non ci sono battaglie da combattere, i soldati cominciano a pensare al focolare, al raccolto. È stato il lord mio padre a insegnarmelo. Perfino i miei uomini del Nord danno segni d'impazienza.»

"I miei uomini del Nord... sta già cominciando a parlare come un re." Ma questo Catelyn lo pensò soltanto. «Di impazienza non è mai morto nessuno» replicò invece. «Lo stesso non si può dire a proposito delle azioni avventate. Abbiamo piantato dei semi, vediamo almeno se attecchiscono.»

«Abbiamo gettato semi nel vento.» Robb scosse ostinatamente il capo. «Niente di più. Se tua sorella Lysa fosse pronta a schierarsi con noi, a questo punto lo avremmo saputo. Quanti corvi abbiamo inviato al Nido dell'Aquila, quattro? Anch'io voglio la pace, madre, ma per quale motivo i Lannister dovrebbero concedermi qualcosa, qualsiasi cosa, se continuo a rimanere qui immobile mentre il mio esercito si dissolve come neve dell'estate?»

«Per cui, piuttosto che fare la figura del codardo, rischieresti di danzare alla musica che ti suona lord Tywin?» ribatté Catelyn. «Lui vuole che tu marci su Harrenhal, chiedi a tuo zio Brynden se...»

«Io non ho mai parlato di Harrenhal» la interruppe Robb. «Ora, madre, andrai da Renly per me, o devo mandare Grande Jon?»

Il ricordo di quel dialogo portò un debole sorriso sul viso di Catelyn. Come trucco era ovvio, scontato, eppure astuto per un ragazzo di quindici anni. Robb sapeva quanto fosse poco adatto Grande Jon Umber a trattare con un damerino come Renly Baratheon, e sapeva che anche lei ne era consapevole. Quale altra scelta aveva Catelyn se non accettare, pregando che suo padre potesse vivere fino al suo ritorno? Se lord Hoster fosse stato in salute, sarebbe stato lui ad andare, Catelyn ne era certa. In ogni caso, il commiato era stato difficile, molto difficile. Quando era andata a dire addio al padre, lui non l'aveva neppure riconosciuta. «Minisa» l'aveva chiamata. «Dove sono le bambine? La mia piccola Cat, la mia dolce Lysa...»

Catelyn lo aveva baciato sulla fronte, rassicurandolo che le bambine stavano bene. «Resta ad aspettarmi, mio signore» aveva detto quando gli occhi del vecchio morente si erano richiusi. «Quante volte io ho aspettato te... ora, ti prego, aspetta che sia io a tornare.»

"Il destino continua a portarmi a sud, e poi di nuovo a sud" pensò Catelyn sorseggiando il tè forte "mentre è a nord che dovrei andare. Sì, a nord, a casa." Aveva scritto una lettera a Bran e a Rickon, la notte prima di

lasciare Delta delle Acque: "Non vi ho dimenticati, amati figli. Vi prego, credetemi. È solo che adesso è vostro fratello ad avere più bisogno di me".

«Oggi dovremmo raggiungere l'alto corso del Mander, mia lady» disse ser Wendel mentre Shadd distribuiva il porridge. «Se quanto si dice è vero, lord Renly non dovrebbe essere lontano.»

"E una volta che lo avremo trovato, che cosa gli dirò? Che mio figlio non lo considera il vero re?" L'incontro con Renly era l'ultima delle cosa che Catelyn desiderava. Era di amici che avevano bisogno, non di altri nemici. Ma, al tempo stesso, Robb non si sarebbe mai inginocchiato per rendere omaggio a un uomo che riteneva non avesse alcun diritto al trono.

La sua ciotola era vuota, ma Catelyn non si era nemmeno resa conto di assaggiare quella zuppa d'avena. L'appoggiò per terra. «È tempo che ci rimettiamo in marcia» dichiarò.

Quanto prima avesse parlato con Renly, tanto prima sarebbe potuta tornare a casa. Fu lei la prima a montare in sella, e fu lei a stabilire il passo dell'intera colonna. Hal Mollen, un altro uomo del Nord che era stato comandante della Guardia di Grande Inverno, cavalcò al suo fianco innalzando il vessillo della Casa Stark, il meta-lupo grigio su sfondo bianco come ghiaccio.

Si trovavano ancora a mezza giornata di cavallo dall'accampamento di Renly quando vennero individuati. Robin Flint era andato in avanscoperta; rientrò al galoppo, avvertendo che qualcuno stava osservando dalla sommità di un lontano mulino a vento. Quando Catelyn e il suo gruppo ci arrivarono, la vedetta si era dileguata da un pezzo. Continuarono ad avanzare. Nemmeno un miglio più oltre, si ritrovarono circondati dalle avanguardie di Renly, una ventina di uomini a cavallo in maglia di ferro, guidati da un cavaliere con la barba grigia, la sopravveste con stornelli ricamati.

«Mia lady.» Nel vedere i vessilli degli Stark e dei Tully fu lui il solo ad avvicinarsi. «Ser Colen di Greenpools, per compiacerti. Sono terre pericolose queste che stai attraversando.»

«Ci troviamo qui per urgenti motivi» gli rispose lei. «Vengo quale inviata di mio figlio, Robb Stark, re del Nord, per trattare con Renly Baratheon, re del Sud.»

«Re Renly è il re incoronato e investito di tutti i Sette Regni, mia lady.» Ser Colen rispose in modo cortese ma fermo. «Sua maestà è accampato con il suo esercito presso Ponte Amaro, dove la strada delle Rose incrocia il Mander. Sarà per me un grande onore scortarti da lui.»

Il cavaliere alzò una mano protetta da un guanto di ferro. I jsuoi uomini

avanzarono a formare una doppia colonna ai fianchi di Catelyn e del suo gruppo. "Scorta... o carcerieri?" si domandò Ilei. In ogni caso, c'era ben poco da fare se non fidarsi dell'onore di ser Colen e di quello di lord Renly.

Cominciarono a vedere il fumo che si levava dagli accampamenti quando ancora si trovavano a un'ora dal fiume. Poi, superando campi e fattorie e crinali di colline, giunsero i suoni. All'inizio non fu altro che un mormorio, simile allo sciabordare di un mare lontano. Ma poi, continuando ad avvicinarsi, lo sciabordio divenne un rombo di ondate violente. Quando finalmente furono in vista delle acque fangose del Mander che scintillavano sotto il sole, riuscirono a distinguere voci di uomini, il cozzare delle spade, il nitrire dei cavalli. Ma né il fumo né quei rumori avrebbero potuto prepararli per la visione dell'esercito che si parò davanti a loro.

Migliaia di fuochi riempivano l'aria di fumo livido. Solamente la fila dei cavalli si stendeva per leghe e leghe. Di certo, un'intera foresta era stata abbattuta per ottenere il legno sul quale ora s'innalzavano tutti quegli alti vessilli. Lungo il bordo erboso della strada delle Rose si allineavano le macchine da guerra: mangani e trabocchi, catapulte e arieti, tutti montati su ruote più alte di un uomo a cavallo. I raggi del sole incendiavano le punte d'acciaio delle picche, conferendo loro una tonalità rossa, come se già grondassero sangue. Gli ampi padiglioni dei lord e dei cavalieri emergevano dall'erba simili a funghi di seta. Catelyn vide uomini armati di lance e uomini armati di spade, prostitute al seguito che mostravano la loro merce carnale, arcieri che limavano le frecce, carovanieri che guidavano carri, guardiani di porci che conducevano suini, paggi che portavano messaggi, scudieri che affilavano spade, cavalieri che cavalcavano purosangue, stallieri che si occupavano dei destrieri più irrequieti.

«Un'impressionante massa di uomini» non poté fare a meno di ammettere ser Wendel Manderly mentre attraversavano l'antica arcata di pietra che dava a Ponte Amaro il suo nome. «Nessun dubbio» concordò Catelyn.

Sembrava che l'intera casta nobiliare del Sud avesse risposto alla chiamata di Renly. Dovunque svettava la rosa dorata di Alto Giardino: ricamata sul pettorale destro degli armigeri, a garrire nel vento sui vessilli di seta che adontavano picche e lance, dipinta sugli scudi che facevano bella mostra di sé davanti ai padiglioni dei figli, dei fratelli, dei cugini, degli zii della Casa Tyrell. Catelyn individuò anche la volpe circondata di fiori della Casa Florent, le mele rosse e verdi dei Fossoway, i cacciatori al galoppo di lord Tarly, le foglie di quercia degli Oakheart, le gru dei Crane, la nube nera e gialla delle api dei Mullendore.

Era oltre il Mander che i lord della Tempesta innalzavano i loro stendardi: erano gli alfieri di Renly, coloro i quali avevano giurato fedeltà alla Casa Baratheon e a Capo Tempesta. Catelyn riconobbe gli usignoli di Bryce Caron, le penne d'oca dei Penrose, la tartaruga marina di lord Estermont, verde in campo verde. Eppure, per ogni scudo che riconosceva, ce n'erano altri dieci che le erano ignoti, emblemi di piccoli lord che a loro volta, avevano giurato fedeltà agli alfieri, emblemi di piccoli cavalieri e di mercenari che erano accorsi per rendere Renly Baratheon re di fatto oltre che di nome.

Ed era il suo vessillo che svettava più in alto di tutti, dalla sommità della più imponente delle torri d'assedio, un gigante di quercia pieno di feritoie, da cui si dispiegava la bandiera più grande che Catelyn avesse mai visto: un drappo sufficiente a coprire il pavimento di molte sale grandi di molti castelli. Su di esso, nero ed enorme in campo oro, alto e orgoglioso, si ergeva il cervo incoronato dei Baratheon.

«Mia lady, lo senti questo rumore?» Hallis Mollen le si affiancò al trotto. «Che cos'è?»

Catelyn tese le orecchie. Grida di battaglia, nitrire di cavalli, cozzare d'acciaio e... «Applausi» disse.

Cavalcarono su per il declivio di una collina, verso una serie di padiglioni di nobili collocati sulla sua sommità. Mentre superavano le tende, le schiere umane si fecero più numerose, più compatte, i suoni divennero più forti. E alla fine, Catelyn vide qual era la causa di tutto quel rumore.

Sotto di loro, attorno alle fondazioni di tronchi e di pietra di un piccolo castello, c'era in corso una mischia.

Un campo era stato tenuto sgombro, in modo da poterci sistemare corsie, passerelle inclinate e spalti. A centinaia si erano radunati a guardare, forse a migliaia. A giudicare dalle condizioni del terreno, disseminato di lance distrutte e pezzi di armature ammaccate, il confronto doveva essere andato avanti per l'intera giornata o forse più. Ora però pareva prossimo a concludersi: solamente una scarna schiera di guerrieri a cavallo si ostinava a caricare e ad assalire. Tutti contro tutti mentre orde di spettatori e di guerrieri caduti ed eliminati in precedenza si sgolavano a incitarli dal perimetro. Catelyn vide due cavalieri armati di tutto punto arrivare a un duro scontro frontale e finire entrambi a terra in un groviglio d'acciaio e di zampe annaspanti.

«Un torneo...» Hallis Mollen aveva l'inveterata abitudine di constatare l'ovvio.

«Oh, magnifico!» fu il commento di ser Wendel Manderly al colpo all'indietro di un cavaliere armato d'ascia che abbatté il contendente che lo inseguiva.

Il denso assembramento davanti a loro rese l'avanzata ancora più difficile.

«Lady Stark» disse ser Colen. «Se i tuoi uomini vogliono aspettare qui, ti condurrò io da re Renly.»

«Come tu dici.»

Nel dare l'ordine, Catelyn fu quasi costretta a urlare per farsi udire al di sopra del fragore della mischia. Lentamente, ser Colen condusse il cavallo tra la folla assiepata, e Catelyn gli tenne dietro da vicino. Un ruggito si levò da mille gole quando un guerriero privo di elmo, un grifone sullo scudo, crollò sotto l'assalto di un cavaliere in armatura blu. Tutto il suo acciaio era di un'intensa sfumatura color cobalto, perfino la mazza chiodata da addestramento che maneggiava in modo tanto letale. Sulla gualdrappa del suo destriero campeggiavano la luna e il sole della Casa Tarth.

«Ronnet il Rosso è a terra» imprecò qualcuno. «Maledetti gli dei...»

«Ci penserà Loras a quel blu...» un nuovo ruggito inghiottì la risposta del suo compagno.

Un altro uomo era finito sul terreno, intrappolato sotto il suo cavallo ferito, cavaliere e cavallo che urlavano di dolore. Scudieri si precipitarono a prestare soccorso.

"Follia, pura follia" Catelyn non riusciva a crederci. "Nemici dappertutto, il reame a ferro e fuoco, e Renly che gioca alla guerra come un ragazzino a cui è stata data la sua prima spada di legno."

I lord e la lady sugli spalti erano completamente assorbiti dallo scontro, quanto gli uomini che si affrontavano sul terreno. Catelyn ne riconobbe parecchi. Svariate volte suo padre era stato ospite dei signori del Sud del reame, così come parecchi di loro avevano visitato Delta delle Acque. C'era lord Mathis Rowan, più corpulento e florido che mai, l'albero dorato della sua casa che gli campeggiava sul farsetto. Sotto di lui, sedeva lady Oakheart, minuta e delicata. Alla sua sinistra, lord Randyll Tarly della collina del Corno, la sua spada lunga, Veleno del cuore, appoggiata allo schienale dello scranno. Di alcuni nobili, Catelyn conosceva solamente i vessilli, altri ancora le erano del tutto sconosciuti.

E al centro di tutti loro, che guardava e si divertiva con la sua giovane regina al fianco, sedeva uno spettro con in capo una corona d'oro.

"Nessuna sorpresa che tutti questi lord gli si raccolgano attorno con tale

fervore" pensò Catelyn. "Ecco Robert risorto." Renly Baratheon era di bell'aspetto quanto lo era stato suo fratello maggiore Robert Baratheon, il defunto re. Slanciato, spalle larghe, stessi capelli neri come il carbone, stessi magici occhi azzurri, stesso sorriso accattivante. Il sottile cerchio metallico che portava in capo gli donava alquanto. La corona era d'oro bianco, squisitamente lavorato a forma di anello di rose. Sulla parte frontale, s'innalzava una testa di cervo di giada verde, occhi e corna dorate.

Il medesimo emblema, il cervo incoronato ricamato in oro, adornava anche la sopravveste verde del re: l'emblema dei Baratheon nei colori di Alto Giardino. E anche la fanciulla che condivideva con lui lo scranno regale era di Alto Giardino: la sua giovane regina, Margaery, figlia di lord Mace Tyrell. Era quel matrimonio a tenere assieme la grande alleanza dei signori del Sud, Catelyn non aveva dubbi in merito. Renly aveva ventun anni, la ragazza la stessa età di Robb; era estremamente graziosa, con dolci occhi da cerbiatta, folti boccoli castani che le ricadevano pigramente sulle spalle e un sorriso timido e dolce.

Sul terreno della mischia, un altro contendente venne disarcionato dal cavaliere con la cappa nei colori dell'arcobaleno. Il re inneggiò il suo sostegno insieme a molti altri: «Loras! Loras!» lo udì gridare. «Loras! Alto Giardino!» La sua regina batteva le mani.

Catelyn tornò a rivolgere lo sguardo allo scontro, decisa a vedere come sarebbe andato a finire. Rimanevano solamente in quattro ad affrontarsi, e non c'era il benché minimo dubbio a quale di quei quattro andasse il favore del re e della folla. Catelyn non aveva mai incontrato ser Loras Tyrell, ma perfino nel remoto Nord erano giunte storie sulla grande abilità in combattimento del giovane Cavaliere di fiori. Ser Loras montava uno splendido stallone bianco protetto da maglia d'argento, e combatteva con un'ascia dal manico lungo. Dal centro del suo elmo s'innalzava una cresta di rose dorate.

Due dei superstiti avevano stretto alleanza contro il cavaliere con l'armatura blu. Entrambi diedero di speroni, lanciandogli contro i cavalli. Nel momento in cui stavano per chiuderlo, il cavaliere in blu pestò lo scudo scheggiato in faccia al primo, uno degli zoccoli ferrati d'acciaio del suo destriero nero che scalciava brutalmente il cavallo dell'altro. In un batter d'occhio, uno dei cavalieri si ritrovò disarcionato e il secondo a battere in ritirata. Il guerriero in blu gettò a terra lo scudo ormai inservibile, liberando il braccio sinistro. Il Cavaliere di fiori gli fu addosso. Il peso di tutto l'acciaio che lo proteggeva non parve minimamente intralciare la fluidità e

la rapidità con cui si muoveva ser Loras, il mantello nei colori dell'arcobaleno che gli volteggiava attorno.

Il cavallo nero e il cavallo bianco danzarono uno attorno all'altro come due amanti alla festa del raccolto, il cavalieri che si lanciavano colpi al posto di baci. L'ascia lunga lampeggiò e la mazza chiodata sibilò. Entrambe le armi erano spuntate, ma nell'entrare a contatto emettevano comunque un clangore sinistro. Privo di scudo, il cavaliere in blu stava incassando colpi su colpi. Ser Loras lo investì con una massiccia grandinata alla testa e alle spalle. La folla ululò: «Alto Giardino! Alto Giardino!». L'avversario rispose con la mazza chiodata, ma ogni volta il malconcio scudo verde di ser Loras, con tre rose dorate come emblema, intercettava e deviava i colpi. Quando l'ascia lunga centrò la mano del cavaliere in blu in un contrattacco, facendo volare via la sua mazza chiodata, gli spettatori ruggirono come un'orda di animali assetati di sangue. Il Cavaliere di fiori sollevò l'ascia per il colpo finale.

Privo d'armi, il guerriero in blu andò all'assalto, in modo temerario. Gli stalloni arrivarono uno contro l'altro, la lama spuntata dell'ascia lunga picchiò duro contro la corazza frontale del cavaliere blu ma, in qualche modo, lui riuscì ad afferrarne il manico nella morsa della mano guantata di metallo. Un sussulto brutale, e l'ascia venne strappata dalla presa di ser Loras. All'improvviso, i due guerrieri ancora in sella stavano lottando corpo a corpo. Subito dopo i loro destrieri si separarono ed entrambi i cavalieri caddero sul terreno dello scontro in un impatto da spezzare le ossa. Loras Tyrell si ritrovò sotto, incassando la maggior parte dell'urto. Il guerriero in blu, estratto un lungo stiletto, aprì di forza la celata del Cavaliere di fiori. Il ruggito della folla era troppo assordante perché Catelyn potesse udire le parole che ser Loras pronunciò, ma le bastò vedere i movimenti delle sue labbra spaccate, sgorganti sangue: "Mi arrendo".

Il guerriero in blu si rimise in piedi barcollando, sollevando lo stiletto in direzione di Renly Baratheon, il saluto del campione al suo re. Alcuni scudieri corsero sul campo, aiutando anche il cavaliere sconfitto a rialzarsi. Quando rimossero il suo elmo, Catelyn poté vedere quanto era giovane, forse due anni più di Robb. Era probabilmente bello quanto sua sorella Margaery, ma con le labbra spaccate, lo sguardo offuscato e il sangue che colava dai suoi capelli impastati di sudore, era difficile dirlo con certezza.

«Avvicinati» comandò re Renly al campione.

Il guerriero si mosse verso gli spalti, zoppicando. Vista da vicino, la sua brillante armatura blu appariva molto meno brillante, molto meno splendi-

da; era tutta segnata da cicatrici: le depressioni scavate dalle mazze e dalle asce, il lunghi solchi lasciati dalle spade, lo smalto della corazza e dell'elmo malamente scheggiato. La cappa era ridotta a uno straccio. Dal modo in cui si muoveva, il vincitore non era in condizioni migliori.

Alcune voci inneggiarono a lui: «Tarth! Tarth!» e anche, cosa piuttosto strana, «La Bella! La Bella!». Poche voci, in realtà. Tutti gli altri astanti rimasero in un silenzio teso, quasi ostile. Il guerriero s'inginocchiò davanti al re, la sua voce resa irriconoscibile dall'elmo da battaglia ammaccato: «Maestà».

«Sei proprio come il lord tuo padre afferma tu sia.» La voce di Renly si propagò sul campo dello scontro. «Ho visto ser Loras venire disarcionato una, forse due volte... ma mai a quel modo.»

«Non è stato un vero disarcionamento» obiettò un arciere ubriaco lì vicino, la rosa dei Tyrell cucina sul farsetto. «Un bieco trucco, tirare il ragazzo giù da cavallo in quel modo.»

Il pubblico cominciò a disperdersi.

«Ser Colen.» Catelyn si rivolse al cavaliere che l'aveva scortata fin là. «Chi è quell'uomo? E perché gli sono tutti così ostili?»

Ser Colen corrugò la fronte. «Perché non è un uomo, mia signora. Quella è Brienne di Tarth, figlia di lord Selwyn la Stella della sera.»

«Figlia?» Catelyn era stupefatta.

«Brienne la Bella, la chiamano. Ma di certo non glielo dicono in faccia, a meno che non siano pronti a difendere quelle parole con la spada in pugno.»

Re Renly dichiarò lady Brienne di Tarth vincitrice del grande torneo del Ponte Amaro, l'ultimo guerriero rimasto in piedi dei cento e sedici cavalieri che erano scesi in campo.

«Quale campione» concluse re Renly «è tuo diritto chiedermi qualsiasi cosa tu desideri. Se è nei miei poteri, te la concederò.»

«Maestà» rispose Brienne «chiedo l'onore di fare parte della tua Guardia dell'arcobaleno. Desidero essere uno dei tuoi sette, in modo da offrire la mia vita per la tua, andare dove tu andrai, cavalcare dove tu cavalcherai, proteggendoti da qualsiasi danno e da qualsiasi dolore.»

«Accetto» rispose Renly. «Alzati e togliti l'elmo.»

Brienne obbedì, e dopo che l'ebbe fatto, Catelyn capì il significato delle parole di ser Colen.

La Bella, la chiamavano... ma era uno sberleffo. I capelli sotto la celata parevano un nido di scoiattolo riempito di paglia sporca. E il viso, poi... gli

occhi di Brienne erano grandi e azzurri, occhi di ragazza, pieni d'innocenza e di fiducia, ma tutto il resto... lineamenti grossolani e aspri, denti prominenti tutti storti, bocca troppo larga, labbra talmente piene da apparire gonfie. Mille e mille lentiggini disseminavano le sue guance e la fronte, e il naso doveva essersi spezzato più volte. Il cuore di Catelyn fu pieno di pietà. "Quale creatura sulla terra è più sfortunata di una donna brutta?"

Eppure, dopo che Renly ebbe tagliato il suo mantello a brandelli e le ebbe posto sulle spalle la cappa nei colori dell'arcobaleno, Brienne di Tarth non parve affatto sfortunata. Un grande sorriso si diffuse sul suo volto e la sua voce risuonò forte, piena d'orgoglio: «La mia vita per la tua, maestà. Da questo giorno in avanti, io sarò il tuo scudo. Lo giuro sugli dei, vecchi e nuovi».

Il modo in cui Brienne guardò il re - dall'alto in basso, poiché lei lo sovrastava di una spanna almeno, per quanto Renly fosse alto quasi quanto lo era stato suo fratello Robert - fu invece doloroso da osservare.

«Maestà!» Ser Colen di Greenpools volteggiò giù da cavallo e si accostò agli spalti. «Con il tuo permesso...» Piegò un ginocchio di fronte al sovrano. «Ho l'onore di portarti lady Catelyn Stark, inviata a te quale emissario di suo figlio Robb, lord di Grande Inverno.»

«Lord di Grande Inverno e re del Nord, ser» lo corresse Catelyn. Detto questo, scese a sua volta da cavallo e andò ad affiancare ser Colen.

«Lady Catelyn?» Renly apparve sorpreso. «Siamo molto compiaciuti della tua presenza tra noi.» Si rivolse alla sua giovane regina. «Margaery, mia cara, questa è lady Catelyn Stark di Grande Inverno.»

«Sei la benvenuta, lady Stark» le disse la fanciulla in tono oltremodo cortese. «Sono addolorata per la tua perdita.»

«Apprezzo la tua gentilezza» rispose Catelyn.

«Mia lady, te lo giuro» dichiarò il re. «I Lannister risponderanno dell'assassinio di tuo marito. Quando avrò preso Approdo del Re, ti manderò la testa di Cersei.»

"E questo mi riporterà Ned?" «Sarà sufficiente sapere che giustizia è stata fatta, mio lord.»

«Maestà» corresse Brienne in tono sferzante. «E tu dovresti inginocchiarti al cospetto del re.»

«La distanza tra un lord e una grazia è molto scarsa, mia lady.» Catelyn non si lasciò impressionare. «Lord Renly porta una corona, ma anche mio figlio Robb ne porta una. Se proprio ci tieni, possiamo restare qui in piedi nel fango a disquisire quali onori e quali titoli spettano all'uno e all'altro,

ma ritengo che abbiamo argomenti più pressanti da discutere.»

Alcuni dei lord di Renly mormorarono nell'udire queste parole, ma il re non perse il senso dell'umorismo. «Ben detto, mia signora. Ci sarà tempo a sufficienza per le grazie una volta che queste guerre saranno finite. E dimmi, quand'è che tuo figlio marcerà su Harrenhal?»

Fino a quando non avesse capito se questo re era un amico o un nemico, Catelyn non intendeva rivelare niente della strategia di Robb. «Non partecipo ai consigli di guerra di mio figlio, mio lord.»

«A patto che mi lasci qualche Lannister da distruggere, non sarò certo io a oppormi. Che ne ha fatto dello Sterminatore di re?»

«Jaime Lannister è prigioniero a Delta delle Acque.»

«Ancora vivo?» Lord Mathis Rowan parve spiacevolmente sorpreso.

«Si direbbe che il meta-lupo è più gentile del leone» rilevò Renly, sempre in tono divertito.

«Più gentile dei Lannister» commentò lady Oakheart con un sorriso sarcastico «è come dire più asciutto del mare.»

«Gentile? Io lo chiamerei debole.» Lord Randyll Tarly aveva una corta barba grigia e la reputazione di parlare chiaro. «Senza volere mancarti di rispetto, lady Stark, ma sarebbe stato meglio se lord Robb fosse venuto di persona a rendere omaggio al re, piuttosto che nascondersi dietro le sottane di sua madre.»

«Re Robb sta combattendo una guerra, lord Randyll» ribatté Catelyn con glaciale cortesia «non giocando ai tornei.»

Renly fece un sogghigno. «Calma, lord Randyll, temo che tu ti stia scontrando con un valente avversario.» Il re convocò un attendente nella livrea di Capo Tempesta. «Trova una sistemazione per il seguito della lady e provvedi che i suoi abbiano ogni comodità. Lady Catelyn potrà alloggiare nel mio padiglione personale. Io non ne ho bisogno, dal momento che lord Caswell è stato così cortese da permettermi di usare il suo castello. Mia signora, quando ti sarai riposata, sarei onorato di averti a condividere il nostro desco alla festa che lord Caswell darà questa sera. Una festa d'addio. Dubito che al lord dispiaccia vedere la mia fin troppo affamata orda levare finalmente le tende.»

«Questo non è vero, maestà» protestò un giovanotto asciutto che doveva essere lord Caswell. «Ciò che è mio è tuo.»

«Ogni volta che qualcuno lo diceva a mio fratello Robert, lui lo prendeva in parola. Hai figlie, mio buon lord?»

«Sì, maestà. Due.»

«E allora sii grato agli dei che non sono Robert. La mia dolce regina è la sola donna che desidero.» Renly offrì la mano per aiutare Margaery ad alzarsi. «Riprenderemo la nostra conversazione dopo che avrai avuto la possibilità di rinfrescarti, lady Catelyn.»

Renly condusse la sua sposa verso il castello mentre il suo attendente guidava Catelyn verso il padiglione di seta verde del re. «Qualsiasi cosa ti serva, mia signora, non hai che da chiedere.»

Difficilmente Catelyn sarebbe riuscita a immaginare di aver bisogno di qualsiasi cosa che già non fosse disponibile. Il padiglione era più vasto della sala comune della maggior parte delle locande e dotato di ogni conforto: materassi imbottiti di piume e coperte di pelliccia; vasca da bagno di legno e rame grande abbastanza per due persone; bracieri per sconfiggere il freddo della notte; sedie sdraio reclinabili di cuoio; tavolo per scrivere fornito di penne d'oca e calamaio; cesti di frutta colmi di pere, pesche, prugne; caraffa di vino e due coppe d'argento lavorato; bauli di legno di cedro contenenti gli abiti di Renly, e poi libri, mappe, giochi degli scacchi e della dama, una grossa arpa, arco da caccia e relativa faretra, una coppia di falconi da caccia dalla coda di piume rosse, un arsenale da viaggio di armi affilate. "Si tratta proprio bene, il nostro Renly." Catelyn non poté fare a meno di pensarlo nel curiosare per il padiglione. "Non c'è davvero da stupirsi se il suo esercito si muove così lentamente."

L'armatura del re pareva montare la guardia poco a lato dell'ingresso: era interamente smaltata di un colore verde foresta, gl'innesti laminati d'oro, sull'elmo una svettante coppia di corna di cervo, anch'esse laminate d'oro. L'acciaio era stato lucidato al punto da permettere a Catelyn di vedere il proprio viso riflesso nella corazza pettorale, quasi stesse guardando in un profondo stagno verde. "Il volto di una donna annegata." Catelyn distolse lo sguardo. "È possibile annegare nella sofferenza?" S'impose di non vedere, arrabbiandosi con se stessa per la sua fragilità. Non poteva lasciarsi andare all'autocommiserazione: doveva togliersi dai capelli la polvere del viaggio e indossare un abito più consono alla festa in onore di un re.

Furono ser Wendel Manderly, Lucas Blackwood, ser Perwyn Frey e tutti gli altri nobili della spedizione ad accompagnarla al castello. La sala grande del maniero di lord Caswell era chiamata grande solo per cortesia, ma tra i cavalieri di Renly venne fatto comunque spazio agli uomini di Catelyn. A lei venne invece assegnato un posto sul palco, tra il rubicondo lord Mathis Rowan e il geniale ser Jon Fossoway, dei Fossoway della Me-

la verde. Ser Jon raccontò storielle divertenti mentre lord Mathis s'informò con gentilezza della salute di suo padre, di suo fratello e dei suoi figli.

Brienne di Tarth era seduta all'estremità più lontana della tavola nobiliare. Al posto dell'abbigliamento da dama d'alto lignaggio, aveva scelto quello da cavaliere: farsetto a quattro settori rosa e azzurro, brache, stivali ed elegante cinturone con spada. La sua nuova cappa arcobaleno le scendeva dalle spalle. Ma nessun tipo di abbigliamento poteva celare quanto poco attraente lei fosse; quelle mani enormi coperte di lentiggini, quella faccia larga e piatta, quei denti sporgenti. Fuori dell'armatura, il suo corpo appariva ugualmente sgraziato, con fianchi larghi e ossatura grossa, spalle spioventi cariche di muscoli e seno piatto. Da ogni sua azione, da ogni suo piccolo movimento, era chiaro che Brienne era fin troppo consapevole di tutto ciò, così com'era chiaro quanto ne soffrisse. Parlava solamente per rispondere, e raramente alzava lo sguardo dal cibo.

Di cibo ce n'era in quantità. La guerra non aveva intaccato la leggendaria abbondanza di Alto Giardino. Mentre i cantanti cantavano e i saltimbanchi saltavano, il banchetto iniziò con pere annegate nel vino, per continuare a base di piccole e croccanti aguglie fritte e capponi ripieni di cipolle e funghi. C'erano grandi forme di pane nero, montagne di rape, pannocchie dolci e fave. E poi giganteschi prosciutti cotti, anatra arrosto, enormi taglieri di legno colmi di cacciagione stufata in birra e orzo. Come dolce, dalle cucine del castello i servitori di lord Caswell portarono vassoi di pasticceria: cigni di crema e unicorni di zucchero caramellato, tortelli al limone in forma di rose, biscotti al miele speziato, cannoli ai mirtilli, paste di mele e forme di formaggio burroso.

A Catelyn, tutto quel ricco cibo quasi arrivò a dare la nausea. Ma in un momento in cui così tanto si affidava alla sua forza, mai avrebbe dato il benché minimo segno di debolezza. Mangiò frugalmente, senza smettere di osservare l'uomo che si era dichiarato re. Renly aveva la giovane consorte alla sua destra e il fratello di lei alla sinistra. Fatta eccezione per la benda di lino bianco attorno alla fronte, ser Loras Tyrell non appariva minimamente provato dalla sua disavventura di quel giorno. In effetti, il giovane cavaliere era davvero avvenente come Catelyn aveva immaginato che fosse. Persa l'opacità causata dai duri scontri del torneo, i suoi occhi erano tornati a essere vividi e intelligenti. I capelli, una folta cascata di riccioli castani, avrebbero fatto invidia a molte fanciulle. Aveva sostituito la malconcia cappa usata in torneo con una nuova, a strisce di seta multicolore, che identificava i Cavalieri dell'arcobaleno, la Guardia personale di Renly,

trattenuta da un fermaglio che raffigurava la rosa d'oro di Alto Giardino.

Di tanto in tanto, Renly faceva assaggiare a Margaery un bocconcino offertole sulla punta del suo stiletto, oppure si chinava verso di lei a deporle un affettuoso bacio sulla guancia. Ma rimaneva ser Loras l'oggetto principale delle sue attenzioni e delle sue confidenze. Al re piacevano il cibo e il vino, questo era chiaro, ma non scadeva in eccessi, né ingozzandosi né ubriacandosi. Rideva spesso e garbatamente, conversando in modo amabile sia con gli alti lord sia con le servette del popolino.

Alcuni degli altri ospiti erano meno moderati, bevevano e si vantavano troppo, per i gusti di Catelyn: i figli di lord Willum, Josua ed Elyas, erano impegnati in un'animata discussione su chi sarebbe stato il primo a salire sulla sommità delle mura di Approdo del Re; lord Varner aveva fatto sedere una servetta sulle ginocchia, sbaciucchiandole la gola e infilandole una mano in esplorazione sotto il corpetto; Guyard il Verde, il quale si credeva un grande cantante, strimpellava un'arpa e si cimentava in una strofa che parlava di come fare nodi alle code dei leoni, parte della quale riuscì a far rimare; Ser Mark Mullendore aveva con sé una scimmietta bianca e nera e le dava da mangiare dal proprio piatto; Ser Tanton, dei Fossoway della Mela rossa, salì in piedi sul tavolo e giurò di uccidere Sandor Clegane in singolar tenzone, giuramento che sarebbe stato accolto con maggiore serietà se, nel pronunciarlo solennemente, ser Tanton non avesse avuto un piede affondato in una salsiera piena di sugo.

Il colmo dell'assurdo venne raggiunto quando un giullare grassottello si presentò nella sala addobbato di un'armatura di latta dipinta color oro e con un elmo di stoffa a forma di testa di leone sul capo, rincorrendo un nano attorno ai tavoli e picchiandolo sulla testa troppo grossa con un pitale. Alla fine, il re volle sapere per quale motivo il giullare stesse percuotendo suo fratello.

«Perché, mio signore, io sono lo Sterminatore di nani!»

«Sterminatore di re, sciocco!» replicò Renly, e in tutta la sala scoppiò una fragorosa risata.

Lord Rowan, seduto a fianco di Catelyn, non condivise l'ilarità generale: «Sono tutti così giovani».

Era vero. Il Cavaliere di fiori doveva aver avuto non più di due anni di vita quando Robert aveva ucciso in duello il principe Rhaegar sul Tridente. Quanto agli altri, ben pochi erano più vecchi di lui. Erano stati dei poppanti durante il saccheggio di Approdo del Re, e dei ragazzini quando Balon Greyjoy era insorto nella ribellione delle isole di Ferro. "Nessuno di loro

ha ancora provato il sapore acre del sangue." Catelyn lo capiva con chiarezza, osservando lord Bryce Caron e ser Robar Royce sventolare daghe e pugnali. "Per loro, è tutto ancora come un gioco, un torneo, solo più grande degli altri. Vedono solamente la gloria, gli onori, il bottino. Ragazzi ubriachi di sogni e di canzoni, uguali a tutti gli altri ragazzi, che credono di essere invincibili e immortali."

«Sarà la guerra a farli diventare vecchi» disse Catelyn. «Nello stesso modo in cui ha fatto diventare vecchi noi.» Anche lei era stata una fanciulla quando Robert, Ned e Jon Arryn avevano innalzato i loro vessilli contro Aerys Targaryen, ma era ormai donna quando i combattimenti, ebbero fine. «Provo pietà per loro.»

«Perché?» le domandò lord Rowan. «Guardali. Sono giovani, forti, pieni di vita e di risate. E anche di desiderio carnale, eh sì, assai più di quanto sappiano che cosa farci. Genereranno molti bastardi questa notte, te lo garantisco, mia lady. Perché provare pietà?»

«Perché non durerà» la voce di Catelyn era piena di tristezza. «Perché sono i cavalieri dell'estate... Ma l'inverno sta arrivando.»

«Lady Catelyn, ti sbagli.» Brienne di Tarth la stava osservando con occhi dello stesso colore blu della sua armatura. «Per quelli come noi» riprese la giovane donna guerriera «l'inverno non arriverà mai. Se dovessimo cadere in battaglia, le nostre gesta verranno cantate nelle canzoni, ed è sempre estate nelle canzoni, tutti i cavalieri sono valorosi, tutte le fanciulle sono belle e splende sempre il sole.»

"L'inverno arriva per tutti noi. Per me, è arrivato con la morte di Ned. E arriverà anche per te, piccola, prima ancora di quanto credi." Ma questo, Catelyn Stark non ebbe la forza di dirglielo.

«Lady Catelyn» fu re Renly a trarla d'impaccio. «Vorrei prendere una boccata d'aria. Non vorresti accompagnarmi?»

Catelyn si alzò immediatamente in piedi: «Ne sarei onorata».

Anche Brienne balzò in piedi. «Maestà, dammi il tempo d'indossare la mia cotta di maglia. Non dovresti mai essere senza protezione».

Re Renly sorrise: «Se non sono al sicuro nemmeno tra le mura del castello di lord Caswell, circondato da tutto il mio esercito, non credo che una singola spada potrebbe fare molta differenza... nemmeno la tua spada, Brienne. Siedi e continua pure a mangiare. Se dovessi avere bisogno di te, ti manderò a chiamare».

Queste parole parvero colpire la ragazza ancora più duramente dei colpi che aveva incassato durante il torneo. «Come desideri, maestà.» Brienne

tornò a sedersi, lo sguardo abbassato.

Renly prese Catelyn per un braccio e la condusse fuori dalla sala. Passarono accanto a una guardia scomposta, e l'uomo si raddrizzò con tale foga che per poco non lasciò cadere la lancia. Il re gli diede un paio di colpetti sulla spalla e prese la cosa con spirito.

«Da questa parte, mia lady.» Renly fece strada, superando una bassa porta e iniziando a salire le scale della torre. «Per caso, c'è anche ser Barristan Selmy con tuo figlio a Delta delle Acque?»

«No.» Catelyn fu sorpresa da quella domanda. «Vuoi dire che non è più con Joffrey? Era il lord comandante della Guardia reale.»

Renly scosse il capo. «I Lannister gli hanno detto che era troppo vecchio e hanno dato la sua cappa al Mastino. Mi è stato detto che è fuggito da Approdo del Re, giurando di mettersi al servizio del vero re. Quella cappa arcobaleno che ora appartiene a Brienne l'avevo preparata per ser Barristan, nella speranza che potesse offrire a me la sua spada. Non vedendolo arrivare ad Alto Giardino, avevo supposto fosse venuto a Delta delle Acque.»

«Non l'abbiamo visto.»

«Era anziano, lo so, ma ancora un uomo valido. Spero sinceramente che non gli sia accaduto nulla di male. I Lannister sono dei grandissimi stupidi.» Renly salì alcuni gradini. «La notte in cui Robert morì, offrii a tuo marito cento spade e feci pressioni su di lui perché prendesse Joffrey in suo potere. Se mi avesse ascoltato, oggi sarebbe lui il reggente, e non ci sarebbe alcun bisogno di questa mia pretesa al trono.»

Niente che Catelyn già non sapesse. «Ma Ned non ti ha ascoltato.»

«Aveva giurato di proteggere i figli di Robert» disse Renly. «E io non avevo forze sufficienti per agire da solo. Così, quando lord Eddard ha rifiutato la mia proposta, non ho avuto altra scelta se non fuggire. Se io fossi rimasto, sapevo per certo che difficilmente la regina mi avrebbe concesso di vivere molto più di mio fratello.»

"Se tu fossi rimasto, se tu avessi dato a Ned il tuo appoggio, forse lui sarebbe ancora vivo" pensò Catelyn con amarezza.

«A me tuo marito piaceva, mia lady. Era un leale amico di Robert, lo so... ma rifiutò di ascoltare, e rifiutò di piegarsi.» Avevano raggiunto la cima delle scale. «Vieni, voglio mostrarti qualcosa.» Renly aprì una porta di legno e precedette Catelyn sul tetto del torrione.

Il torrione della fortezza di lord Caswell non era molto alto, ma le terre che lo circondavano erano basse e piatte, quindi dalla sua sommità si riu-

scivano comunque a dominare molte leghe in tutte le direzioni. E ovunque Catelyn guardasse, vide fuochi. Coprivano la terra come stelle cadute dai deli. E, come le stelle, parevano senza fine.

«Contali pure, se proprio vuoi, mia lady» disse piano Renly. «Quando l'alba verrà a oriente, starai ancora contando. E io mi domando, quanti sono i fuochi che questa notte brilleranno attorno a Delta delle Acque?»

Catelyn poteva ancora udire una musica attutita arrivare dalla sala grande e diffondersi poi nelle tenebre. No, meglio non contarle, tutte quelle stelle cadute.

«Mi è stato detto che tuo figlio ha varcato l'Incollatura con ventimila spade al seguito» riprese Renly. «Ora che i lord del Tridente sono con lui, forse Robb comanda fino a quarantamila spade.»

"Non così tante. Abbiamo perduto uomini in battaglia, e altri sono impegnati nei raccolti."

«Solamente qui, io ne ho il doppio» dichiarò Renly «e non è che una parte della mia forza complessiva: Mace Tyrell rimane ad Alto Giardino con altri diecimila uomini; una mia forte guarnigione presidia Capo Tempesta e ben presto sarà dalla mia anche Dorne, con tutto il suo potere militare. E non dimenticare mio fratello Stannis, che tiene la Roccia del Drago e che comanda i lord del mare Stretto.»

«A me sembra che sia tu quello che dimentica Stannis.» Catelyn aveva parlato in un tono più sferzante di quanto avrebbe voluto.

«Parli della sua pretesa al trono?» Renly rise. «Siamo sinceri, mia lady. Non solo Stannis sarebbe un pessimo re, ma ben difficilmente riuscirebbe a diventarlo. Gli uomini rispettano Stannis Baratheon, e lo temono, anche, ma ben pochi lo hanno mai amato.»

«Rimane comunque tuo fratello maggiore. E se è vero che uno di voi due ha il diritto di ascendere al Trono di Spade, quello deve essere lord Stannis.»

«E dimmi, mia lady, quale diritto ebbe mai mio fratello Robert di ascendere al Trono di Spade?» Renly si strinse nelle spalle, senza attendere una risposta. «Oh, certo, si parlò di legami di sangue tra i Baratheon e i Targaryen, di matrimoni consumati centinaia di anni prima, di figli secondogeniti e di figlie maggiori. Tutte cose di cui importa solamente ai maestri della Cittadella. È stato con la sua mazza da guerra che Robert si è conquistato il trono.» Fece un ampio gesto, indicando i fuochi dell'immane esercito estesi da un orizzonte all'altro. «Ebbene, eccola là fuori, la mia pretesa al trono. Valida tanto quanto lo fu quella di Robert. Se tuo figlio vorrà ap-

poggiarmi, così come suo padre prima di lui volle appoggiare Robert, scoprirà che posso essere quanto mai generoso. Con piacere confermerò tutte le sue terre, i suoi titoli, i suoi onori. Potrà governare Grande Inverno come preferisce. Potrà addirittura continuare a farsi chiamare re del Nord, se proprio ci tiene... a patto che s'inginocchi al mio cospetto e mi consideri il suo sovrano. "Re" è soltanto una parola, ma fedeltà, onore, lealtà, servizio... di quelli ho bisogno.»

«E qualora lui non ti desse queste cose, mio lord?»

«Io intendo essere re, mia lady, e non il re di un regno diviso. Non credo di potermi esprimere in termini più chiari di questi. Trecento anni fa, nel rendersi conto che non sarebbe stato in grado di prevalere, un re Stark s'inginocchiò di fronte ad Aegon il Drago. Fu saggio da parte sua. Tuo figlio deve dare prova ora della stessa saggezza. Nel momento in cui stringerà alleanza con me, questa guerra sarà già vinta. Noi...» Renly s'interruppe, improvvisamente distratto da qualcosa. «E ora che cosa succede?»

Lo sferragliare di catene annunciò il sollevarsi della saracinesca del portale. Nel cortile sottostante, un cavaliere con un elmo alato fece passare al galoppo il suo destriero schiumante di sudore sotto i rostri d'acciaio.

«Chiamate il re!»

«Cavaliere!» Renly si sporse da uno dei merli. «Sono quassù!»

«Maestà» il cavaliere si avvicinò. «Sono giunto quanto più in fretta ho potuto. Da Capo Tempesta. Siamo sotto assedio, maestà. Ser Cortnay intende reggere, ma...»

«Ma questo... non è possibile! Se lord Tywin avesse lasciato Harrenhal, lo avrei saputo.»

«Mio signore, non si tratta dei Lannister. È lord Stannis Baratheon a cingere d'assedio Capo Tempesta... Re Stannis, si fa chiamare adesso.»

JON

Gocce di pioggia dure come colpi di frusta flagellavano Jon Snow mentre conduceva il cavallo a guadare un torrente dalle rapide rabbiose. Accanto a lui, il lord comandante Mormont si strinse attorno al volto il cappuccio del mantello nero, imprecando contro il tempo. Il suo corvo gli stava appollaiato sulla spalla, le piume arruffate, tanto fradicio e tetro quanto lo era il Vecchio orso. Un colpo di vento gelido mandò turbini di foglie bagnate a vorticare attorno a loro come uno stormo di uccelli morti. "La foresta Stregata?" Jon strinse le palpebre nel diluvio. "Sarebbe più giusto

dire che questa è la foresta annegata."

Si augurò che Sam, in coda alla colonna, riuscisse a reggere. Non era un buon cavaliere nemmeno col tempo buono, e sei giorni di pioggia ininterrotta avevano reso il terreno estremamente infido, una distesa di fango molle piena di rocce nascoste. Ogni volta che il vento soffiava, l'acqua li accecava. In quel momento, la Barriera stava ruscellando sul suo versante sud, il ghiaccio disciolto che andava a mescolarsi con la pioggia più calda, generando veri e propri torrenti. Pyp e Toad probabilmente se ne stavano all'asciutto nella sala comune del Castello Nero, bevendo vino speziato prima di cena vicino al camino. Jon li invidiò. Gl'indumenti di lana che portava gli stavano appiccicati addosso, bagnati e fastidiosi. Il peso della maglia di ferro e della spada gli aveva tramutato collo e spalle in un tormento di dolori. Inoltre, la sola idea di un altro pasto a base di merluzzo, manzo salato e formaggio duro gli dava letteralmente la nausea.

Da qualche parte avanti a loro, un corno emise una nota prolungata, udibile a stento nell'infuriare della tempesta.

«Il corno di Buckwell» riconobbe il Vecchio orso. «Siano lodati gli dei. Craster è ancora là.» Il suo corvo sbatté le ali gracchiando: «Grano», poi scosse le penne per l'ennesima volta.

Jon aveva spesso udito i confratelli in nero raccontare storie di Craster e della sua fortezza. Ora, finalmente, avrebbe potuto vedere con i propri occhi. Dopo sette villaggi abbandonati, gli uomini della spedizione avevano cominciato a temere che anche quel punto di riferimento fosse morto e desolato come tutto il resto. Ora però sembrava che almeno quello sarebbe stato loro risparmiato. "Forse il Vecchio orso riuscirà ad avere qualche risposta." Jon continuò ad avanzare. "Quanto meno, ci toglieremo da questa pioggia."

Secondo Thoren Smallwood, Craster era un amico della confraternita, a dispetto della sua pessima reputazione. «L'uomo è mezzo pazzo, non cercherò di negarlo» aveva detto al Vecchio orso. «Ma forse anche tu lo saresti se passassi tutta la tua vita in queste foreste malefiche. In ogni caso, non ha mai negato a un ranger un pasto caldo attorno al suo fuoco, né sta dalla parte di Mance Rayder. E ci darà validi consigli.»

"Basta che ci dia un pasto caldo e il tempo di asciugarci i vestiti, e a me starà più che bene" pensò Jon. Di Craster, Dywen dipingeva un quadro sinistro: fratricida, bugiardo, stupratore, codardo, uno che faceva consorteria con schiavisti e demoni. «E peggio ancora» sosteneva il veterano confratello, facendo schioccare i denti di legno. «Io sento puzza di freddo attorno

a quello, la sento sì.»

«Jon» comandò lord Mormont. «Va' in coda alla colonna e passa la voce. E ricorda agli ufficiali che non voglio guai di nessun tipo con le mogli di Craster. Che tutti tengano le mani a posto e che parlino con le donne il meno possibile.»

«Sarà fatto, mio lord.» Jon fece voltare il cavallo e tornò nella direzione dalla quale era venuto. Era piacevole non avere la pioggia in faccia, anche se solamente per poco. Ognuno dei confratelli che superava sembrava stesse piangendo, e l'intera colonna si allungava per almeno mezzo miglio nella foresta.

Al centro del convoglio dei carri, Jon superò Samwell Tarly, afflosciato sulla sella e protetto a stento da un ampio cappello molle. Era su un cavallo da tiro che ne trainava altri. Il rumore della pioggia sulle coperte che proteggevano le gabbie dei corvi rendeva gli uccelli messaggeri agitati; sbattevano le ali e gracchiavano di continuo.

«Che succede, Sam?» lo chiamò Jon. «Hai messo una volpe in quelle piccionaie?»

«Oh, Jon... salve.» L'acqua ruscellò giù per le falde del cappello quando Sam alzò la testa. «No, è solo che anche loro la odiano, questa pioggia. Proprio come noi.»

«Come te la passi, Sam?»

«A mollo.» Il ragazzo grasso riuscì a tirare fuori un sorriso. «Però niente mi ha ancora ucciso.»

«Ottimo. La fortezza di Craster è poco più avanti. Se gli dei ci assistono, questa notte dormiremo all'asciutto e vicino al fuoco.»

«Edd l'Addolorato dice che Craster è un terribile barbaro.» Sam era dubbioso. «Sposa le sue figlie e l'unica legge alla quale obbedisce è la sua. E Dywen ha detto a Grenn che nelle sue vene scorre sangue nero. Sua madre era una donna dei bruti che giacque con un ranger, per cui lui è un bas...» S'interruppe, rendendosi conto di ciò che stava per dire.

«Un bastardo, certo.» Jon si fece una risata. «Dillo pure, Sam. L'ho già sentita, quella parola.» Diede un colpo di speroni al suo piccolo destriero dal passo sicuro. «Devo trovare ser Ottyn. E tu stai all'occhio con le donne di Craster.» Come se questo, a Samwell Tarly, ci fosse bisogno di ricordarlo. «Ci vediamo dopo che ci saremo accampati.»

Jon andò a riferire a ser Ottyn Wythers, che arrancava nella retroguardia. Uomo piccolo, dal viso raggrinzito, della stessa età di Mormont, ser Ottyn aveva l'aria perennemente stanca, perfino al Castello Nero. La pioggia lo

aveva impietosamente reso ancora più abbattuto.

«Buone notizie» confidò a Jon. «Quest'umidità mi è entrata nelle ossa. E le mie piaghe da sella si lamentano delle piaghe da sella.»

Tornando verso la testa della colonna, Jon fece un ampio giro al di fuori della linea di marcia, prendendo una scorciatoia che tagliava nel bosco. Era primo pomeriggio, eppure la foresta Stregata sembrava avvolta nelle tenebre come al crepuscolo. Jon avanzò evitando formazioni rocciose e ristagni nel terreno, passando oltre grandi querce, alberi-sentinella dai tronchi grigioverdi e alberi-ferro dalla corteccia nera. In certi punti, i rami formavano una sorta di cupola solida sopra di lui, dandogli una breve tregua dalla pioggia sferzante. Mentre superava un castagno squarciato da un fulmine, dal cui tronco sventrato crescevano a ciuffi rose selvatiche bianche, udì un fruscio fra le fitte felci.

«Spettro» chiamò Jon. «Spettro, da me.»

Ma non fu il suo meta-lupo a emergere dal folto della boscaglia. Era Dywen, in sella a un cavallo grigio grondante, con Grenn al suo fianco. Il Vecchio orso aveva voluto battistrada su entrambi i lati della colonna, in modo da tenere d'occhio la marcia e dare l'allarme in caso avvistassero una presenza nemica. E persino in quel luogo deserto non aveva corso rischi: gli uomini erano sempre in coppia.

«Ah, sei tu, lord Snow.» Dywen fece uno dei suoi sorrisi distorti: aveva dentiere fatte di legno di quercia, che non combaciavano proprio bene. «Avevo pensato che io e il ragazzo avevamo a che fare con uno di quegli Estranei. Ti sei perso il tuo lupo?»

«È andato a caccia da qualche parte.» A Spettro non piaceva spostarsi insieme alla colonna, ma non si allontanava mai troppo. Ogni volta che si accampavano per la notte, riusciva regolarmente a trovare Jon nella tenda del lord comandante.

«Con quest'acqua, mi sa che è andato a pesca.»

«Mia mamma diceva sempre che la pioggia fa bene ai raccolti» commentò Grenn, ottimista.

«Sicuro, proprio un bel raccolto di muffa» ribatté Dywen. «C'è una sola cosa buona in una pioggia come questa qua: ti evita di farti il bagno» fece schioccare le dentiere di legno una contro l'altra.

«Buckwell ha trovato Craster» li informò Jon.

«Perché, l'aveva perso?» sghignazzò Dywen. «E voi giovani stalloni... meglio che state alla larga dalle mogli di Craster.»

Jon sorrise. «Le vuoi tutte tu, Dywen?»

«Magari sì.» I dentoni di legno schioccarono di nuovo. «Craster ha dieci dita e un solo cazzo, per cui non sa contare sopra l'undici. Col due ci azzecca sempre, però.»

«Ma quante mogli ha davvero Craster?» domandò Grenn.

«Più di quante tu ne potrai mai avere, fratello. Ma non è poi così difficile quando le mogli le fai con il tuo stesso sangue. Eccola lì la tua bestia, Snow.»

Spettro trottava a fianco del cavallo di Jon, coda dritta e pelliccia bianca a ciuffi fradici per la pioggia. Si muoveva talmente silenzioso che Jon non era neppure in grado di dire quando esattamente fosse riapparso. Il cavallo di Grenn diventò subito nervoso nel sentire l'odore della fiera. Perfino adesso, dopo quasi un anno, tutti i cavalli continuavano a essere a disagio in presenza del meta-lupo albino.

«Spettro, con me.»

Jon Snow diede di speroni in direzione della fortezza di Craster.

Jon non aveva certo pensato di trovare un castello di pietra sul lato nord della Barriera, ma almeno aveva immaginato che fosse una sorta di primitivo maniero protetto da una palizzata di legno e da un torrione di tronchi. Quello che invece trovarono fu un mucchio di letame, una porcilaia, un serraglio per le pecore vuoto, e un'infame baracca intonacata priva di finestre, che proprio non meritava il nome di fortezza. Era una struttura bassa e allungata, dalle pareti di tronchi trattenuti da funi e dal tetto di zolle. Tutto questo, circondato da un argine di terriccio, sorgeva sulla sommità di un'altura troppo modesta per essere definita collina. Rivoli di acqua fangosa colavano giù per il pendio dai punti in cui la pioggia aveva scavato brecce frastagliate nelle difese, andando poi a confluire in un torrente infido, ingrossato dalle piogge pesanti, che si curvava in direzione nord.

A sudest, Jon incontrò un portale lasciato aperto. Su ogni lato, c'era un palo con sulla sommità un teschio di animale: da una parte un orso, dall'altra un ariete. Mentre Jon rientrava nella colonna che già stava superando quei macabri resti, notò brandelli di carne annerita ancora attaccati al cranio dell'orso. All'interno dell'argine, le guide di Jarmen Buckwell e gli uomini dell'avanguardia di Thoren Smallwood erano impegnati ad allineare i cavalli per la sosta e a cercare di rizzare le tende. Nella stia, una falange di maialini si ammucchiava attorno a tre enormi scrofe. Poco distante, una ragazzina, completamente nuda sotto la pioggia, stava strappando carote dal terreno ineguale di un orto. Due donne avevano legato le zampe di un maiale in preparazione per la scuoiatura; le urla dell'animale erano alte, or-

ribili, quasi umane nella loro sofferenza. A dispetto delle imprecazioni di Chett, i suoi mastini abbaiavano furiosamente, facendo schioccare le zanne e cercando di attaccare briga con due dei cani di Craster, anche loro ringhianti e sbavanti. Nel momento in cui videro Spettro, alcuni dei cani corsero via, altri arretrarono, uggiolando e latrando. Il meta-lupo si limitò a ignorarli. Lo stesso fece Jon.

"Bene, trenta di noi staranno al caldo e all'asciutto." A Jon bastò appena un'occhiata alla sala comune per rendersene conto. "Forse cinquanta." Il posto era fin troppo piccolo per riuscire a contenere duecento uomini. La maggior parte dei confratelli sarebbero stati costretti a rimanere all'esterno. E anche così, dove metterli? La pioggia aveva tramutato una metà del cortile in un labirinto di pozzanghere in cui si affondava fino alla caviglia, e l'altra metà in una palude di fango. Si preparava un'altra notte tragica.

Il lord comandante aveva affidato il suo cavallo a Edd l'Addolorato. Quando Jon si decise a scendere di sella, Edd stava togliendo il fango dagli zoccoli dell'animale.

«Lord Mormont è nella sala» annunciò. «Ha detto di andare da lui. Meglio che il lupo lo lasci fuori, ha l'aria sufficientemente affamata da fare un boccone di uno dei figli di Craster. A dirla tutta, anch'io sono sufficientemente affamato da fare un boccone di uno dei figli di Craster, basta che me lo servano caldo. Va', Jon, mi occupo io del tuo cavallo. Se dentro è caldo e asciutto, non dirmelo. Non sono stato invitato a entrare.» Rimosse uno spesso grumo di fango viscido da uno dei ferri. «Questa che roba è, secondo te, fango o merda? Chissà, forse questa intera baracca è costruita sulla merda di Craster.»

Jon sorrise: «So che è qui da molto, molto tempo».

«Non sei certo incoraggiante... Forza, va' a vedere il Vecchio orso.»

«Spettro, a cuccia» ordinò Jon al meta-lupo.

La porta della fortezza di Craster era chiusa da due pelli di cervo. Jon le spostò di lato ed entrò, chinandosi per passare sotto il basso architrave. Le due dozzine di ranger veterani che lo avevano preceduto erano in piedi attorno alla fossa del focolare al centro del pavimento di cruda terra, pozze umide che si formavano attorno alle suole dei loro stivali. L'atmosfera era satura del tanfo di fuliggine, sterco e pelo di cane bagnato. Era anche impregnata di fumo, pur ostinandosi a rimanere umida, poiché la pioggia gocciolava dal foro di uscita del fumo nel tetto. Era un unico grande spazio, con un soppalco sul quale erano sistemati i pagliericci, raggiungibile per mezzo di un paio di scale malridotte.

A Jon tornò in mente il giorno in cui aveva lasciato Grande Inverno diretto alla Barriera. Era stato nervoso come una vergine, quel giorno, ma anche desideroso di vedere i misteri e le meraviglie che potevano stendersi oltre ogni nuovo orizzonte. "Bene, eccola qui una di quelle meraviglie." Il suo sguardo si spostò su quel locale squallido e puzzolente. Il fumo acre gli faceva lacrimare gli occhi. "Un vero peccato che Pyp e Toad non possano vedere quello che si stanno perdendo."

Craster era seduto presso il fuoco, l'unico uomo a permettersi il lusso di una sedia tutta per sé. Perfino il lord comandante Mormont era stato costretto a sistemarsi su una delle panche comuni, il corvo sulla spalla che protestava gracchiando sommessamente. Dietro di lui, c'erano in piedi Jarmen Buckwell, maglia di ferro nera e lucida giubba di cuoio ancora grondanti di pioggia, e Thoren Smallwood, il quale indossava il pesante pettorale e la cappa bordata di ermellino del defunto ser Jaremy.

La giubba di pelo di pecora di Craster e il suo mantello di pelli di animali cucite insieme non reggevano certo il confronto, però aveva, attorno a un polso tozzo, uno spesso bracciale che scintillava, il cui metallo aveva il colore dell'oro. Nell'aspetto dava l'idea di essere un uomo poderoso, per quanto nell'inverno della vita, la massa di capelli grigi ormai tendente al bianco. Il naso schiacciato e la bocca incurvata verso il basso gli conferivano un aspetto crudele e gli mancava un orecchio. "Quindi è questo uno dei bruti." Jon ricordava le storie che la vecchia Nan raccontava sugli esseri selvaggi che bevevano sangue servendosi di un teschio umano svuotato come coppa. Craster invece sembrava bere una birra dal colore pallido in una scheggiata coppa di pietra. Forse, lui non le aveva sentite, quelle storie.

«Benjen Stark? Sono tre anni che non lo vedo» stava dicendo a Mormont. «E a dire il vero, non ne ho mai sentito la mancanza, nemmeno una volta.»

Una mezza dozzina di cuccioli di cane neri e un paio di piccoli maiali se ne andavano a spasso sotto le panche. Donne che indossavano malconce pelli di cervo passavano a offrire corni pieni di birra, attizzavano il fuoco e affettavano carote e cipolle, lasciandole poi cadere in una pentola.

«Dovrebbe essere passato da queste parti l'anno scorso» intervenne Thoren Smallwood. Un cane venne ad annusargli uno stivale, lui gli diede un calcio e quello se la batté guaendo.

«Ben era andato alla ricerca di ser Waymar Royce, scomparso insieme a Gared e al giovane Will.»

«Ah, quei tre me li ricordo. Il signorino non più giovane di quei cagnetti lì, troppo orgoglioso per dormire sotto il mio tetto, lui con quella sua bella cappa d'ermellino e la corazza nera. Le mie mogli però... loro gli hanno fatto gli occhioni da mucca lo stesso.» Craster si voltò a scoccare uno sguardo torvo alla più vicina delle donne. «Gared ha detto che erano a caccia di predoni. Con un comandante così giovane, meglio se non li prendevano, gli ho detto io. Gared non era poi male, per essere un corvo nero. Aveva meno orecchie di me, quel tipo. Gliele aveva mangiate via il freddo, lo stesso che è successo a me.» Craster rise. «Adesso ho sentito che non ha più nemmeno la testa. Il freddo gli ha mangiato anche quella?»

Altri ricordi tornarono alla mente di Jon Snow: il frastagliato fiotto di sangue sul bianco della neve e il modo in cui Theon Greyjoy aveva dato un calcio al cranio mozzato. "Quell'uomo era un disertore." E più tardi, mentre tornavano a Grande Inverno, Jon e Robb si erano sfidati al galoppo. E avevano trovato i sei cuccioli di meta-lupo abbandonati nella neve. Cose che parevano accadute migliaia di anni prima.

«Quando ser Waymar se n'è andato, dov'era diretto?»

Craster scrollò le spalle. «Ho di meglio da fare che vedere chi va e chi viene dei corvi.» Bevve un sorso di birra e posò la coppa da un lato. «Non ho avuto del buon vino del Sud per almeno tutto un letargo d'orso. Mi andrebbe un po' di quello, e anche una nuova ascia. La mia ha perso il taglio. Non va bene, no.» Spostò lo sguardo sull'andirivieni delle sue mogli. «Devo proteggere le mie donne io qua.»

«Siete pochi e isolati» disse Mormont. «Se vuoi, posso distaccare alcuni uomini perché ti scortino a sud della Barriera.»

Al corvo, quell'idea parve piacere. «Barriera!» gridò, allargando le grandi ali come una strana aureola nera dietro la testa del lord comandante.

Il loro ospite fece un sorriso cattivo, mostrando una chiostra di denti guasti, anneriti. «E che cosa ci facciamo là, serviamo la cena? Siamo gente libera quassù. Craster non fa il servo di nessun uomo.»

«Questi sono tempi duri per stare da soli nelle terre selvagge. I gelidi venti si stanno alzando.»

«Lascia che si alzino. Le mie radici sono profonde.» Craster afferrò per il polso una delle donne che passava lì vicino. «Diglielo, moglie. Di' al lord Corvo nero come siamo contenti noi qua.»

«È questo il posto nostro» la donna si passò la lingua sulle labbra sottili. «Craster ci tiene al sicuro. Meglio morire liberi che vivere schiavi.»

«Schiavi» ripeté il corvo.

«Craster, ascolta.» Mormont si protese in avanti. «Ogni villaggio che abbiamo superato era vuoto, abbandonato. Le vostre sono le prime facce vive che vediamo da che abbiamo lasciato la Barriera. La gente è svanita... morti, scappati, catturati, non so dire. Anche gli animali sono svaniti. Non rimane niente. E qualche tempo fa, a solo poche leghe dalla Barriera, abbiamo trovato i corpi di due dei ranger di Ben Stark. Corpi pallidi e freddi, mani e piedi anneriti, ferite che non sanguinavano. Eppure, quando li abbiamo portati al Castello Nero... nel mezzo della notte, quelli sono tornati dal regno dei morti e si sono messi a uccidere. Uno ha assassinato ser Jaremy Rykker, e l'altro è venuto per me. Questo mi dice che ricordavano alcune delle cose che sapevano quando erano ancora in vita. Ma in loro non rimaneva nessuna umana compassione.»

La bocca della donna si aprì, una muta, umida caverna rosa. Crester per contro emise un grugnito.

«Robe brutte così non ne abbiamo noi qua» disse. «E ti sono grato se non dici cose maledette sotto il mio tetto. Io sono un uomo che crede negli dei, e gli dei, a me, mi proteggono. Se i nonmorti arrivano camminando, lo so io come rimandarli nelle loro tombe. Però una nuova ascia che taglia mi serve proprio a me qua.» Fece muovere la moglie con una pacca sul didietro. «Altra birra, e portala in fretta.»

«Nessun problema dai morti, d'accordo» intervenne Jarmen Buckwell. «Ma che mi dici dei vivi, mio lord? Che cosa sta facendo il tuo re?»

«Re!» gracchiò il corvo di Mormont. «Re, re, re.»

«Quel Mance Rayder là?» Craster sputò nel fuoco. «Il re oltre la Barriera. Di cos'ha bisogno la gente libera da un re?» Si girò verso Mormont. «C'è tanto che ti posso dire su Mance e sulle sue imprese, se ci penso. Quei villaggi vuoti, è lavoro suo, quello là. Trovavi anche la mia sala vuota, se ascoltavo le sue storie. Mance mi manda un cavaliere, mi dice che devo venire via dalla mia fortezza e strisciare ai suoi piedi. Gliel'ho rimandato il suo uomo. Ma la sua lingua... Quella me la tengo. È inchiodata a quel muro là.» Indicò un punto. «Forse te lo dico dove trovare Mance Rayder, se ci penso.» Di nuovo esibì il sorriso di denti marci. «Ma avremo tempo per parlare di quella storia lì. Se volete dormire sotto il mio tetto, qua, fate pure, ma non mi mangiate tutti i miei maiali.»

«Saremo molto grati per un tetto, mio lord» disse il Vecchio orso. «Cavalchiamo senza sosta da molto tempo, sotto una forte pioggia.»

«E allora siete ospiti qua per una notte. Ma non più di quella, non è che a me piacciono poi tanto, i corvi neri. Il soppalco è per me e i miei, ma si-

stematevi pure per terra. Ho carne e birra per venti, non di più. Il resto di voi corvi neri può beccare il loro, di grano.»

«Abbiamo portato le nostre vettovaglie, mio lord» confermò il lord comandante. «E saremo onorati di condividere con te il nostro cibo e il nostro vino.»

Craster si passò il dorso di una mano pelosa sulle labbra gocciolanti: «Me lo prendo un sorso del tuo vino, lord Corvo nero, me lo prendo sì. E un'altra cosa. L'uomo che mette la mano su una delle mie mogli, la perde quella mano là».

«Tetto tuo, regole tue» concordò Thoren Smallwood. Il Vecchio orso annuì, per quanto non avesse affatto l'aria troppo contenta.

«D'accordo, allora.» Craster lo sottolineò con un altro grugnito. «Ce l'avete uno che sa fare una mappa?»

«Sam Tarly può farlo.» Jon si fece avanti. «A Sam piacciono le mappe.»

Mormont gli fece cenno di avvicinarsi. «Mandalo da noi dopo che avrà mangiato. E che porti penna e pergamena. Trova anche Tollett. Digli di portarmi la mia ascia. Un regalo per il nostro ospite.»

«Chi è questo qua nuovo?» domandò Craster prima che Jon potesse andare. «Ha la faccia degli Stark.»

«Il mio attendente e scudiero, Jon Snow.»

«Snow... un bastardo, no?» Craster studiò Jon da capo a piedi. «Se un uomo vuole una donna, mi sembra che la deve prendere in moglie. Così faccio io.» Comunicò a Jon di togliersi dai piedi con un brusco cenno della mano. «Va', bastardo, va' a fare il tuo servizio. E vedi che l'ascia è buona e che taglia bene, che non mi serve acciaio spuntato, qua.»

Jon si costrinse a fare un rigido inchino e se ne andò. Sulla porta chiusa dalle pelli di cervo, per poco non si scontrò con ser Ottyn Wythers, il quale stava entrando mentre lui usciva.

Fuori, la pioggia sembrava essere diminuita d'intensità. Tende erano sorte dappertutto nel cortile fangoso. Sotto gli alberi, Jon ne vide altre.

Edd l'Addolorato stava dando da mangiare ai cavalli. «Da' pure un'arma da battaglia al bruto, giusto, perché no?» Accennò all'arma di Mormont, un'ascia dall'impugnatura corta, con un intarsio in oro sulla lama d'acciaio nero. «E lui te la restituirà, te l'assicuro, piantata nel cranio del Vecchio orso, molto probabilmente. Perché non dargli tutte le nostre asce, e anche tutte le spade, già che ci siamo? Non mi piace proprio quel suono metallico che fanno quando cavalchiamo. E senza, andremo più veloci... Dritti fino

alla porta dei sette inferi. Piove, all'inferno, questo mi domando? Chissà, magari Craster si accontenterebbe di un bel berretto.»

«Vuole un'ascia» sorrise Jon «e anche del vino.»

«Visto? Il Vecchio orso è astuto. Se riusciamo a fare ubriacare per bene il bruto, quando cercherà di ammazzarci con quell'ascia, al massimo ci taglierà via un'orecchio. Di orecchie ne ho due, ma di testa una sola.»

«Secondo Smallwood, Craster è un amico della confraternita.»

«Lo sai che differenza passa tra un bruto che è amico della confraternita e uno che non lo è?» gli domandò l'acido confratello nero. «I nostri nemici lasciano i nostri cadaveri ai corvi e ai lupi, i nostri amici li seppelliscono in fosse senza nome. Io mi chiedo da quanto tempo quella testa d'orso è sulla picca all'ingresso... e anche che cosa aveva infilzato Craster, sulla stessa picca, prima che arrivassimo noi belli cpntenti.» Edd scrutò l'ascia con espressione dubbiosa, la pioggia che scorreva lungo il suo volto allungato. «Di' un po', Snow, è davvero più asciutto, là dentro?»

«Più di qui.»

«Se più tardi m'intrufolo dentro, se sto abbastanza lontano dal fuoco, magari non si accorgono di me fino a domattina. Quelli che stanno sotto il suo tetto saranno i primi a essere ammazzati, ma almeno creperemo all'asciutto.»

«Edd, andiamo.» Jon non trattenne una risata. «Craster è da solo, noi siamo in duecento. Dubito molto che ammazzerà qualcuno.»

«Mi sento già meglio se dici così.» Edd, al contrario, pareva addirittura più depresso. «E c'è anche qualcos'altro da dire su una buona ascia affilata. Proprio non mi garberebbe essere fatto fuori con una mazza. Ho visto un uomo colpito da una mazza, una volta. La pelle appena intaccata, ma poi la testa gli era diventata tutta molle e gonfia come una zucca, solo color porpora. Un uomo di bell'aspetto, ma bruttissimo da morto. Meno male che non gliele diamo, le mazze.»

E con questo, Edd l'Addolorato si allontanò scuotendo il capo, la cappa fradicia che gli sgocciolava dietro.

Prima di pensare alla propria cena, Jon finì di dare da mangiare ai cavalli. Stava pensando che forse avrebbe potuto mangiare un boccone con Sam, se solo fosse riuscito a trovarlo, quando udì un grido di paura: «Al lupo!».

Jon roteò su se stesso, gli stivali risucchiati dal fango, cercando d'individuare da dove era arrivato l'urlo. Una delle donne di Craster era con le spalle contro il muro infangato della fortezza.

«Sta' lontano!» urlava a Spettro. «Sta' lontano da me!»

Il meta-lupo albino aveva un coniglio tra le fauci, e un secondo coniglio, morto e insanguinato, per terra davanti a sé. La donna vide Jon che accorreva: «Portalo via da me, milord...» implorò.

«Non ti farà del male.» A Jon era bastata un'occhiata per rendersi conto di che cosa era successo: una gabbia di legno, le sbarre distrutte, era rovesciata sull'erba bagnata. «Dev'essere affamato. Non abbiamo visto molti animali nella foresta.» Jon fischiò: il meta-lupo divorò il coniglio in pochi momenti, schiantando le ossa con le zanne, e trottò da lui.

La donna li osservò entrambi con un'espressione ancora allarmata. Era più giovane di quanto Jon non avesse pensato, una ragazza di quindici, forse sedici anni, i capelli scuri bagnati appiccicati al viso, i piedi nudi infangati fino alle caviglie. Sotto le pelli cucite assieme che la ricoprivano, s'indovinavano i primi rigonfiamenti di una gravidanza.

«Sei una delle figlie di Craster?»

«Una delle mogli, adesso.» Si allontanò ancora di più da Spettro, sedendosi sui talloni presso la gabbia distrutta. «Li volevo allevare, i conigli. Pecore non ce n'è più.»

«La confraternita vi ripagherà.» Jon non aveva denaro, altrimenti glielo avrebbe dato... per quanto non era del tutto certo a che cosa sarebbero potute servire poche monete di rame, o anche d'argento oltre la Barriera. «Domattina parlerò con lord Mormont.»

La ragazza si ripulì le mani sulla gonna: «Mio lord...».

«Non sono un lord.»

Attirati dalle grida e dallo schianto del legno spezzato, erano venuti a raccogliersi attorno a loro altri confratelli.

«Non credergli, ragazzina» fece Lark delle Sorelle, un ranger infido come una iena. «Quello lì è lord Snow in persona.»

«Bastardo di Grande Inverno e fratello di un re» ridacchiò Chett con aria di derisione. Aveva abbandonato i suoi mastini per venire a vedere che cosa stava succedendo.

«Il meta-lupo ti guarda con la bava sulle zanne, ragazzina» insistette Lark. «Magari gli piace quell'affanno tenero che hai nella pancia.»

«Falla finita, Lark.» Jon non si stava divertendo. «La stai spaventando.»

«Avvertendo, direi piuttosto.» Il sogghigno di Chett era brutto quanto i foruncoli che gli coprivano la faccia.

«Non ci dobbiamo parlare con voi» si ricordò la ragazza d'un tratto.

«Aspetta...» disse Jon. Troppo tardi: lei si voltò e scappò via.

Lark fece per afferrare il secondo coniglio ma Spettro fu più rapido. Spaventato dalle zanne del meta-lupo, Lark scivolò all'indietro e il suo deretano ossuto finì nel fango, fra le risate generali. Spettro prese il coniglio tra le fauci e lo portò a Jon.

«A cosa è servito spaventarla, quella ragazzina?» Jon affrontò l'intero gruppo.

«Non accettiamo rimproveri da te, bastardo.» Chett ce l'aveva con Jon per aver perduto, a causa sua, il posto comodo e al caldo presso maestro Aemon. Non si poteva dargli torto: se Jon non fosse andato da Aemon a raccomandare Sam Tarly, in quel preciso istante Chett sarebbe stato a occuparsi dell'anziano sapiente cieco invece che dannarsi sotto la pioggia per badare a un branco di cani dal pessimo carattere. «Tu sarai anche il cucciolletto del lord comandante, ma non sei il lord comandante... e di certo non faresti così il duro senza quella specie di mostro che ti porti sempre dietro.»

«Non mi batterò con un altro confratello mentre siamo oltre la Barriera.» Il tono di Jon era molto più freddo dei sentimenti che provava.

«Ha paura di te, Chett.» Lark si puntellò su un ginocchio. «Alle Sorelle, ce l'abbiamo il nome per quelli come lui.»

«Li conosco tutti, quei nomi. Risparmia pure il fiato.» Jon se ne andò, Spettro che gli trottava al fianco. Nel tempo che impiegò ad arrivare al portale, la pioggia era diminuita d'intensità. Presto sarebbe arrivato il crepuscolo, a cui sarebbe seguita un'altra notte bagnata e disagiata. Le nubi avrebbero celato le stelle e anche la Torcia di Mormont, rendendo la foresta nera come l'inchiostro. Perfino farsi una pisciata sarebbe diventata un'avventura, e non di quelle che Jon Snow aveva sognato un tempo.

Fuori del perimetro, sotto gli alberi, alcuni ranger avevano trovato abbastanza legna asciutta da accendere un fuoco in prossimità di una lastra inclinata di ardesia. Alcuni dei confratelli avevano rizzato tende, altri avevano steso le cappe fra i rami bassi, creando rozzi ripari.

Gigante si era infilato nel tronco cavo di una quercia morta. «Che te ne pare del mio castello, lord Snow?»

«Sembra accogliente. Hai idea di dove sia Sam?»

«Continua per questa direzione. Se arrivi alle tende di ser Ottyn, sei andato troppo lontano.» Gigante sorrise. «Magari ci si è infilato anche Sam, in un albero. T'immagini che albero sarebbe quello?»

Alla fine, fu Spettro a trovare Sam. Il meta-lupo schizzò via come un dardo lanciato da una balestra. Sotto alcune rocce, che offrivano un mini-

mo riparo dalla pioggia, Sam stava nutrendo i corvi. A ogni movimento, i suoi stivali emettevano suoni viscidi.

«Ho i piedi fradici» ammise cupamente. «Scendendo da cavallo, sono finito in una buca e sono affondato fino alle ginocchia.»

«Togliti gli stivali e asciugati le calze. Vado a cercare un po' di legna secca. Se sotto questa roccia il terreno non è bagnato, forse riusciamo ad accendere il fuoco.» Jon gli mostrò il coniglio. «E poi si banchetta.»

«Non dovresti essere con lord Mormont nella sala?»

«Io no, tu invece dovrai andarci. Il Vecchio orso vuole che gli tracci una mappa. Craster dice che a farà trovare Mance Rayder.»

«Ah.» Sam non sembrava troppo ansioso d'incontrare Craster, nemmeno se questo significava un fuoco caldo.

«Prima però, io direi di mangiare. Asciugati i piedi.»

Jon andò alla ricerca di legna da ardere. Scavò nel terreno sotto mucchi di arbusti e manciate di aghi di pino caduti, nel tentativo di raggiungere gli strati meno umidi. Ma anche così, parve ci volle un'eternità perché la scintilla finalmente prendesse. Jon appese il mantello a uno sperone di roccia per proteggere dalla pioggia il loro piccolo falò fumoso, allestendo un'alcova di fortuna per Sam e per sé.

Mentre Jon s'inginocchiava a scuoiare il coniglio, Sam si tolse gli stivali. «Mi sta crescendo il muschio tra le dita dei piedi» disse in tono accorato, muovendo le dita in questione. «Sarà ottimo quel coniglio, e nemmeno mi farà effetto il sangue.» Distolse lo sguardo. «Be', forse solo un po'...»

Jon finì di preparare la carcassa, piazzò un paio di rocce ai lati del fuoco e ci sistemò sopra il coniglio. Era un animaletto scarno, ma nell'arrostire emanò un odore da cena regale. Gli altri ranger scoccarono loro occhiate cariche d'invidia. Perfino Spettro li osservava con aria famelica, le fiamme che si riflettevano nei suoi ferali occhi rossi. «Tu te lo sai già mangiato, il tuo coniglio» gli ricordò Jon.

«Craster è davvero così selvaggio come dicono i ranger?» domandò Sam. Il coniglio era leggermente al sangue, ma comunque ottimo. «E il suo castello? Com'è?»

«Un mucchio di letame dal tetto di sterpi, con un focolare nel mezzo.»

Jon gli riferì quanto aveva visto e sentito nella fortezza di Craster. Quand'ebbe finito, erano ormai calate le ombre della notte e Sam si stava leccando le dita.

«Buono» confermò. «Adesso però non ci starebbe male un cosciotto d'agnello. Tutto per me. Speziato con foglie di menta, miele e chiodi di garo-

fano. Ce n'erano, di agnelli?»

«Ho visto un recinto, ma niente pecore.»

«Che cosa darà da mangiare ai suoi uomini?»

«Non ne ho visti di uomini. C'è solamente Craster, le sue mogli e qualche bambina. Quello che vorrei sapere è come riesce a tenere questo posto. Le sue difese sono pietose, niente più di un argine di fango. Sam, adesso è meglio che tu vada là a tracciare quella mappa. Riesci a trovare la strada?»

«Sperando di non cadere nel fango.»

Sam infilò gli stivali tirando con forza, prese pergamena e penna d'oca e si avviò nel buio, la pioggia che picchiava sulla sua cappa e sul suo cappello floscio.

Spettro appoggiò il muso sulle zampe anteriori e si addormentò presso il fuoco. Jon andò a sistemarsi accanto a lui, grato per il calore che gli trasmetteva. Aveva freddo ed era bagnato, ma forse meno di com'era stato poco prima.

"Forse questa notte il Vecchio orso scoprirà qualcosa che ci condurrà dallo zio Benjen."

Nuvolette candide si condensavano nel gelo del mattino: era il suo respiro. Jon se ne rese conto svegliandosi, le ossa che gli dolevano a ogni più piccolo movimento. Spettro era sparito, il fuoco estinto. Jon allungò una mano per prendere la cappa che aveva appeso alla roccia. La trovò rigida, congelata. Vi scivolò sotto e si alzò in piedi, ritrovandosi in una foresta cristallizzata.

La pallida luce rosata dell'alba scintillava sui rami, sulle foglie, sulla roccia. Ogni singolo filo d'erba pareva scolpito da una pietra di smeraldo, ogni goccia di pioggia era un diamante. Fiori e funghi erano avvolti in una crisalide di vetro. Persino sulle pozze fangose luceva uno strato marrone trasparente. In tutto quel verde splendente, anche le tende nere dei confratelli erano incastonate in una sottile patina di ghiaccio.

"C'è davvero del magico oltre la Barriera." Jon si scoprì a pensare alle sue sorelle, forse perché, quella notte, le aveva sognate. Sansa, gli occhi pieni di lacrime di commozione, avrebbe chiamato quello scenario un incanto. Arya invece si sarebbe messa a correre, ridendo e gridando, desiderosa di toccare ogni cosa.

«Lord Snow?» lo chiamò una voce alle sue spalle, esile e timida.

Jon si voltò. Seduta sui talloni sulla roccia che gli aveva offerto riparo, avvolta in un mantello nero talmente enorme da inghiottirla, c'era la fan-

ciulla incinta che allevava i conigli. "Il mantello di Sam" si rese conto Jon. "Perché porta il mantello di Sam?"

«Quello grasso mi ha detto che eri qua, milord.»

«Il coniglio lo abbiamo mangiato.» Un'ammissione che fece sentire Jon assurdamente in colpa. «Se è quello che sei venuta a cercare.»

«Il vecchio lord Corvo nero, quello con l'uccello parlante, ha dato a Craster una balestra che ne vale cento, di conigli.» Si abbracciò il ventre prominente. «È vero, milord? Sei il fratello di un re?»

«Fratellastro» assentì Jon. «Sono il bastardo di Ned Stark. Mio fratello Robb è il re del Nord. Ma tu perché sei qui?»

«Quello grasso, quel Sam, mi ha detto di venire a vederti. Mi ha dato il suo mantello, in modo che nessuno vede che non sono una dei Guardiani neri.»

«Craster non si arrabbierà?»

«Ha bevuto troppo vino del Vecchio corvo, ieri notte. Adesso dorme quasi tutto il giorno.» Il suo fiato si condensava in ritmici sbuffi nervosi. «Dicono che il re fa la giustizia e protegge i deboli.»

Goffamente, la ragazza cominciò a scivolare giù dalla roccia. Ma le lastre di ghiaccio rendevano il fondo scivoloso. Jon riuscì a prenderla al volo, evitando che cadesse, e la posò piano a terra. Lei si prostrò davanti a lui sul terreno congelato.

«Milord, t'imploro...»

«No, non m'implorare. Tu non dovresti trovarti qui. Torna nella tua sala. Abbiamo ricevuto l'ordine di non parlare con le donne di Craster.»

«Tu non devi parlare con me, milord. Solo... portami con te quando vai via, è solo questo che ti chiedo.»

"Solo questo... come se fosse niente."

«Io... io sarò tua moglie, se lo vuoi. Mio padre ne ha diciannove adesso, una in meno non gli fa niente.»

«I confratelli in nero hanno giurato di non prendere mai moglie, non lo sai? Inoltre, siamo ospiti nel castello di tuo padre.»

«Non tu. Io ti ho guardato. Non hai mangiato alla sua tavola, non hai dormito vicino al suo fuoco. Non ti ha mai dato il diritto dell'ospite, non hai obblighi con lui. È per questo bambino che porto dentro di me che voglio andare via.»

«Non so nemmeno il tuo nome.»

«Giglio, lui mi chiama. Come il fiore.»

«È un bel nome.» Sansa gli aveva insegnato, molto tempo prima, che era

quella la cosa giusta da dire quando una lady gli diceva il suo nome. Non sarebbe stato in grado di aiutarla, quella ragazza, ma un po' di cortesia forse le avrebbe fatto piacere. «È di Craster che hai paura, Giglio?»

«Per il bambino, non per me. Se è una bambina, non sarà poi così brutto. Crescerà per un po' di anni, e poi lui la sposerà. Ma Nella dice che sarà un bambino. Lei le sa, queste cose, ne ha avuti sei. E Craster i bambini li dà agli dei. Quando viene il freddo bianco, lui glieli da, e adesso il freddo bianco viene sempre più spesso. Ecco perché gli ha dato anche le pecore, anche se a Craster piace il montone. Solo che adesso anche di pecore non ce n'è più. Poi gli darà i cani. E poi...» Giglio abbassò lo sguardo, tastandosi il ventre.

«Di quali dei parli?» Jon stava ripensando al fatto che non c'erano ragazzi nella fortezza di Craster, e nemmeno uomini, eccetto Craster.

«Gli dei freddi» sussurrò la ragazza. «Quelli delle tenebre. Le ombre bianche.»

Altre memorie, molto più spaventose, si affacciarono alla mente di Jon: la torre del lord comandante al Castello Nero, la mano mozzata, mostruosa, che si arrampica su per la sua gamba. Jon la stacca con la punta della spada lunga, la mano cade, ma le dita continuano a contorcersi da sole. Il non-morto torreggia davanti a lui, occhi scintillanti di letale luce azzurra nel volto piagato e gonfio. Grovigli di carne e di viscere fuoriescono dallo squarcio nel suo ventre, eppure non c'è sangue, nemmeno una goccia.

«Ombre bianche...» ripeté Jon. «E i loro occhi? Di che colore sono i loro occhi?»

«Blu. Luminosi come le stelle nel cielo, e freddi uguale.»

"Li ha visti! Anche lei ha visto i non-morti... Craster ci ha mentito."

«Mi porti?» riprese Giglio. «Anche solo fino alla Barriera...»

«Non stiamo andando alla Barriera. Cavalchiamo verso nord, in cerca di Mance Rayder e degli Estranei, queste ombre bianche e i loro non-morti. Li stiamo cercando, Giglio. Il tuo piccolo non sarà al sicuro con noi.»

«Ma poi tornate... sì?» La sua espressione era distorta dalla paura. «Quando avete finito di far guerra, passate ancora di qua...»

«Potremmo.» "Se alcuni di noi ne usciranno vivi." «È il Vecchio orso a decidere, quello che tu chiami lord Corvo. Io sono solo il suo scudiero, non scelgo io la strada per la quale cavalchiamo.»

«No.» Ora c'era sconfitta nella voce di Giglio. «Scusa per essere di fastidio, milord. Io voglio solo... ecco, loro dicono che il re tiene la gente sicura, e così io penso...»

La ragazza corse via, piena di disperazione, il mantello di Sam che le svolazzava dietro come grandi ali nere.

Jon l'osservò allontanarsi, la gelida bellezza di quel mattino dissipata. "Dannata te. E dannato Sam tre volte per averti mandata da me. Che cosa pensava avrei potuto fare? Siamo qui per combattere i bruti, non per salvarli."

Altri uomini stavano scivolando fuori dai loro rifugi, sbadigliando e stiracchiandosi. La breve magia che aveva pervaso la foresta era già svanita: la luce del sole tramutò rapidamente la glaciale luminosità in comune rugiada. Qualcuno doveva avere acceso un fuoco: sentiva filtrare fra gli alberi l'odore di legna che bruciava, insieme al profumo della pancetta che si affumicava. Jon prese il mantello e lo sbatté contro la roccia, disintegrando la sottile crosta di ghiaccio che si era formata durante la notte. Poi recuperò Lungo artiglio e fece scivolare un braccio nella correggia a spalla. Andò a liberarsi la vescica poche iarde più in là, orina che fumava nell'aria fredda e scioglieva il ghiaccio nel punto in cui cadeva. Si allacciò poi le brache di lana nera e seguì l'odore del cibo.

C'erano Grenn e Dywen tra i confratelli raccolti attorno al fuoco. Hake passò a Jon un fondo di pane cavo con dentro pancetta abbrustolita e blocchetti di pesce salato scaldati nel grasso della pancetta. Jon divorò la colazione ascoltando Dywen che si vantava di essersi sbattuto ben tre delle donne di Craster durante la notte.

«Tu non hai sbattuto nessuno» fece Grenn con un grugnito. «Io avrei visto.»

«Tu? Visto?» Dywen gli diede un manrovescio dietro l'orecchio. «Ma se sei più cieco di maestro Aemon? Non hai neanche visto quell'orso.»

«Orso? Un momento... quale orso?»

«C'è sempre un orso, da qualche parte» dichiarò Edd l'Addolorato nel suo solito tono di tetra rassegnazione. «Uno ha ucciso mio fratello, quand'ero giovane. E dopo, l'orso s'è messo a portare i suoi denti in un sacchetto di cuoio appeso al collo. E aveva anche buoni denti, mio fratello, migliori dei miei. Ho sempre avuto guai con i denti, io.»

«Sam ha dormito nella sala, questa notte?» gli domandò Jon.

«Non lo chiamerei proprio dormire. Il terreno era duro, le coperte puzzavano e i confratelli russavano da far paura. Parla di orsi finché ti pare, ma non ne ho mai sentiti grugnire tanto forte quanto Bernarr il Marrone. Almeno faceva caldo, però. Poi dei cani mi hanno camminato sopra. Il mio mantello si era quasi asciugato quando uno mi ha pisciato addosso... o for-

se è stato Bernarr il Marrone a pisciarmi addosso. Avete notato che la pioggia ha smesso di cadere nel momento in cui ho avuto un tetto sopra la testa? E adesso che il tetto sopra la testa non ce l'ho più, si rimetterà a piovere. È sempre così. Agli dei e ai cani piace un sacco pisciarmi addosso.»

«Meglio che io vada a vedere lord Mormont» Jon decise che ne aveva avuto abbastanza.

Aveva smesso di piovere, nessun dubbio, ma il terreno continuava a essere un pantano di laghi poco profondi e di fango scivoloso. I confratelli in nero erano intenti a smontare le tende, dare da mangiare ai cavalli e masticare strisce di manzo sotto sale. Gli esploratori di Jarman Blackwell stavano stringendo i sottopancia delle selle, preparandosi a marciare.

«Salve, Jon» lo salutò Jarman. «Tienila bene affilata quella tua lama bastarda. Ne avremo bisogno fin troppo presto.»

In contrasto con la vivida luce dell'esterno, la sala di Craster pareva immersa nella penombra. Le torce notturne si erano ormai consumate, eppure sembrava che il sole non fosse neppure sorto. Il corvo di Mormont fu il primo a notare il suo ingresso. Tre pigri battiti d'ali, e il volatile venne a posarsi sull'elsa di Lungo artiglio. «Grano?» chiese con una beccata ai capelli di Jon.

«Ignoralo quel dannato uccellaccio, Jon, si è appena fatto fuori metà della mia pancetta.»

Il Vecchio orso sedeva al tavolo di Craster, rompendo il digiuno insieme agli altri ufficiali con pane fritto, pancetta e salsicce di pecora. L'ascia di Craster era posata sul ripiano, le istoriazioni d'oro che scintillavano debolmente al chiarore delle fiamme. Il suo nuovo proprietario giaceva ancora privo di sensi sul soppalco, ma le sue donne erano tutte in piedi, intente a darsi da fare e a servire.

«Che giornata è, Snow?»

«Fredda, ma ha smesso di piovere.»

«Molto bene. Provvedi che il mio cavallo sia sellato e pronto. Voglio che ci rimettiamo in marcia entro un'ora. Tu hai fatto colazione? La roba di Craster è ordinaria, ma riempie quanto basta.»

"Non voglio mangiarlo, il cibo di Craster" decise improvvisamente Jon. «Ho spezzato il digiuno con gli uomini, mio lord.» Cacciò via l'uccello dalla spada, e il corvo torno a posarsi sulla spalla di Mormont. E lì, prontamente, si fece una cacata.

«Ecco fatto.» Rumoreggiò il Vecchio orso. «Non potevi scaricarla su Snow, quella, invece di conservarla per me?»

Il corvo gracchiò, quasi a prenderlo in giro.

Jon trovò Sam dietro la sala, vicino alla gabbia dei conigli distrutta. Era insieme a Giglio. La ragazza lo stava aiutando a mettere il mantello. Nel momento in cui vide Jon, lei si dileguò.

Sam gli scoccò una triste occhiata di rimprovero: «Credevo che l'avresti, aiutata».

«Aiutarla, Sam? E come, me lo spieghi?» ribatté Jon in tono duro. «Portarla con noi avvolta nel tuo mantello? E poi avevamo l'ordine di non...»

«Lo so, Jon» disse Sam con aria colpevole. «Ma aveva paura. Io so bene che cosa vuol dire avere paura. Le ho detto...» inghiottì a vuoto, senza terminare la frase.

«Detto cosa? Che l'avremmo portata con noi?»

La faccia grassa di Sam divenne paonazza: «Sulla via del ritorno». Non fu in grado di sostenere lo sguardo di Jon. «Sta per avere un bambino.»

«Sam, ma hai perso tutto il tuo buon senso? Al ritorno, forse nemmeno ci passeremo di qui. E anche se lo facessimo, credi davvero che il Vecchio orso ci permetterebbe di caricare una delle mogli di Craster e di portarcela via?»

«Io pensavo... ecco, che forse sarei riuscito a trovare un modo...»

«No, senti, non ho tempo per queste assurdità adesso. Ho dei cavalli da strigliare e da sellare.»

Jon se ne andò, tanto confuso quanto infuriato. Sam aveva un cuore grande come il resto della sua persona ma, a dispetto di tutti i libri che aveva letto, certe volte riusciva a essere più ottuso di Grenn. Prendere quella ragazzina e portarla via da là? Impossibile. E anche disonorevole.

"E allora come mai mi sento così pieno di vergogna?"

Quando i Guardiani della notte superarono i teschi ai lati dell'ingresso della fortezza di Craster, Jon era al suo posto, a lato del lord comandante. Diressero a nord e poi a ovest, seguendo una contorta pista lasciata da animali migratori. Il ghiaccio che si scioglieva continuava a cadere su di loro, simile a una lenta pioggia che cantava piano.

Il torrente a nord del castello era gonfio e impetuoso, e trascinava a valle masse di foglie e rami spezzati. Gli esploratori però erano riusciti a trovare un guado, e la colonna poté passare dall'altra parte, i cavalli che sguazzavano tra le rapide nell'acqua che arrivava al ventre. Spettro attraversò a nuoto, tornando a emergere sulla sponda opposta, la sua pelliccia bianca resa marrone dalla corrente fangosa. Quando il meta-lupo si diede la scrollata, schizzando fiotti di gocce opache in tutte le direzioni, Mormont non

disse niente ma il corvo sulla sua spalla gracchiò sonoramente.

«Mio signore.» Jon cominciò in tono calmo quando la foresta Stregata tornò a chiudersi su di loro. «Craster non ha pecore. E non ha nemmeno figli maschi.»

Mormont non rispose.

«A Grande Inverno, una delle serve raccontava storie» continuò Jon. «Diceva che certi bruti giacevano con gli Estranei, generando esseri solo in parte umani.»

«Storie da focolare. A te Craster sembra solo in parte umano?»

"In cento e uno modi." «Lui consegna i suoi figli maschi alla foresta.»

Un lungo silenzio. «Sì» cedette alla fine Mormont.

«Sì, sì, sì» gracchiò il corvo.

«Tu... sapevi?»

«Me lo ha detto Smallwood, molto tempo fa. Tutti i ranger lo sanno, anche se pochi ne parlano.»

«Anche mio zio lo sapeva?»

«Tutti i ranger» ripeté il Vecchio orso. «Tu pensi che io dovrei fermarlo, non è così? Che dovrei ucciderlo, se necessario.» Il lord comandante fece un profondo sospiro. «Se fosse solo che Craster vuole sbarazzarsi delle bocche in più da sfamare, ben volentieri manderei Yoren o Conwys a prendere i suoi ragazzi. Potremmo farli crescere fra i Guardiani della notte, e la confraternita si rafforzerebbe. Ma i bruti servono dei crudeli, Jon, molto più crudeli dei nostri. Quei ragazzi sono le offerte sacrificali di Craster. Le sue preghiere, se preferisci.»

"Le sue mogli devono innalzare preghiere assai diverse" si disse Jon.

«Come lo hai scoperto?» gli domandò il Vecchio orso. «Da una delle mogli di Craster?»

«È così, mio lord» confessò Jon. «Ma preferirei non dirti quale. Era spaventata e voleva aiuto.»

«Jon, di gente che vuole aiuto è pieno il mondo. Come vorrei che un po' di quella gente trovasse il coraggio di aiutare se stessa. In questo preciso momento, Craster è ancora sbracato sul suo soppalco, fradicio di vino, privo di sensi. Sulla tavola sotto di lui c'è un'ascia nuova di zecca. Se fossi io, la chiamerei "preghiera esaudita" e porrei fine a questa storia.»

"Giusto." Jon pensò a Giglio. A lei e alle sue sorelle. Loro erano diciannove e Craster era solo, eppure...

«Ma se Craster dovesse morire, per noi sarebbe un brutto giorno. Tuo zio ti direbbe che per molti ranger, la fortezza di Craster ha rappresentato

la differenza tra la vita e la morte.»

«Mio padre...» Jon esitò.

«Va' avanti, ragazzo. Di' quello che pensi.»

«Mio padre mi disse una volta che certi uomini non vale la pena di averli dalla tua parte» concluse Jon. «Un alfiere che è brutale o ingiusto non disonora solo se stesso, disonora anche il lord a cui ha giurato fedeltà.»

«Craster sta per conto suo. A noi non ha giurato fedeltà di certo, né è soggetto alle nostre leggi. È nobile il tuo cuore, Jon, ma c'è una lezione in tutto questo che devi imparare: non possiamo raddrizzare i torti del mondo. Non è questo il nostro scopo. Sono altre le guerre che i Guardiani della notte sono chiamati a combattere.»

"Altre guerre, è vero. E io devo sempre tenerlo a mente." «Jarmen Buckwell mi ha detto che presto potrei aver bisogno della mia spada.»

«Ha detto così, eh?» Mormont non fu affatto contento di udirlo. «Ieri notte, Craster ha parlato molto, confermando a tal punto le mie paure da non farmi chiudere occhio. Mance Rayder sta radunando la sua gente sulle Zanne del Gelo: è per questo che i villaggi sono vuoti. È la stessa cosa che ser Denys Mallister ha udito dai bruti catturati dai suoi uomini nella Gola. Craster però ha precisato "dove" si stanno raggruppando. E questo fa tutta la differenza.»

«Ma cosa sta mettendo assieme, una città... o un esercito?»

«Prima di questa domanda ce n'è un'altra. Quanti sono i bruti? E quanti di loro sono in età per combattere? Nessuno lo sa con certezza. Le Zanne del Gelo sono un luogo freddo, inospitale, una desolazione di roccia e di ghiaccio, non in grado di garantire la sopravvivenza a molte persone. Vedo un'unica ragione per questa adunata: Mance Rayder vuole colpire a Sud, vuole attaccare i Sette Regni.»

«I bruti hanno già invaso il reame in passato.» Jon ricordava bene le storie della vecchia Nan e di maestro Luwin, a Grande Inverno. «Raymun Barbarossa li guidò a Sud nel tempo del nonno di mio nonno. E prima di lui, lo fece anche un altro re, Bael il Bardo.»

«Sì, e prima ancora calarono il lord Cornuto e i due re fratelli Gendel e Gorne. E nei giorni antichi, venne anche Joramun, il quale soffiò nel Corno dell'Inverno, risvegliando i giganti. Eppure, tutti loro finirono sconfitti contro la Barriera, o dall'esercito di Grande Inverno, quando riuscirono a superarla. Ma adesso...» Il Vecchio orso scosse il capo. «I Guardiani della notte sono soltanto l'ombra di ciò che erano un tempo. E chi altri rimane a opporsi ai bruti oltre a noi? Il lord di Grande Inverno è morto. Il suo erede

ha marciato con il suo esercito al Sud, per combattere i Lannister. Per i bruti, un'occasione come questa potrebbe non ripresentarsi mai più. Io conosco Mance Rayder, Jon. Ha infranto il giuramento, è vero... ma ha occhi per vedere, e nessun uomo ha mai osato chiamarlo codardo.»

«Che cosa faremo, mio lord?»

«Lo troveremo» rispose Mormont. «Lo combatteremo e lo fermeremo.»

"Trecento uomini... contro tutto il furore delle terre selvagge." La dita ustionate di Jon Snow si aprirono, poi tornarono a chiudersi.

THEON

Era una bellezza, senza ombra di dubbio. "Ma la tua prima è sempre una bellezza" si disse Theon Greyjoy.

«Ma guarda che bel sorrisetto compiaciuto» disse una voce di donna dietro di lui. «Deduco che al signorino piace parecchio, giusto?»

Theon si girò per esaminarla da capo a piedi. E di nuovo, ciò che vide gli piacque. Era una donna delle isole di Ferro, lo capì dal primo istante: corpo asciutto, gambe lunghe, capelli neri tagliati corti, mani forti e sicure, pugnale alla cintola. Il naso stonava un po', troppo grande e troppo affilato per il viso di lei, il suo sorriso però ristabiliva l'equilibrio. Theon valutò che avesse appena qualche anno più di lui, ma in ogni caso non poteva averne più di venticinque. Si muoveva come se fosse abituata ad avere la tolda di una nave sotto i piedi.

«Sì, è una magnifica vista» disse Theon. «Mai magnifica quanto te.»

«Oh, oh» sogghignò lei. «Meglio che stia attenta. Il signorino ha la lingua di miele.»

«Assaggia e vedrai.»

«Quindi è così che stanno le cose?» Lei lo guardò con aria di sfida. Sulle isole di Ferro c'erano donne - poche, ma c'erano - che si imbarcavano sulle navi lunghe insieme ai loro uomini. Si diceva che il sale e il mare le facessero cambiare, dando loro gli stessi appetiti dei maschi. «Sei stato in mare per così tanto tempo, signorino? O forse non ci sono donne nel luogo da cui provieni?»

«Ce ne sono, ma nessuna come te.»

«E tu che cosa ne sai di come sono io?»

«I miei occhi vedono il tuo viso. Le mie orecchie odono la tua risata. E per merito tuo, mi è venuto il cazzo duro come un albero maestro.»

La donna gli si avvicinò e premette una mano contro le sue brache. «Be-

ne bene, almeno non sei un bugiardo.» Diede una strizzata attraverso il tessuto. «Fa proprio tanto male?»

«Un tormento.»

«Povero signorino...» Lasciò la presa e arretrò. «Il fatto è che sono una donna sposata, e in attesa di un bimbo.»

«Gli dei sono generosi» rispose Theon. «Nessun pericolo che ti dia un bastardo, quindi.»

«Se anche fosse, il mio uomo non verrebbe a ringraziarti.»

«Lui no, ma tu forse sì.»

«Tu dici? Ho avuto altri lord, e sono fatti esattamente come tutti gli altri uomini.»

«E un principe? L'hai mai avuto un principe?» insistette Theon. «Quando sarai vecchia e rugosa e le tette ti si saranno afflosciate fino all'ombelico, potrai dire ai figli dei tuoi figli che hai amato un re, un tempo.»

«Oh, oh, quindi adesso è di amore che stiamo parlando? E io che pensavo fosse solo di cazzi e di fiche.»

«Amore? È questo che vuoi?» Theon decise che gli piaceva, questa donna. Il suo acido senso dell'umorismo era come una boccata d'aria fresca nell'umida tetraggine di Pyke. «Porrei chiamare la mia nave lunga col tuo nome, o magari farti serenate con l'arpa e tenerti nella stanza della torre del mio castello, facendoti indossare solo gioielli, come le principesse nelle ballate.»

«In realtà, tu dovresti in ogni caso chiamare la tua nave lunga con il mio nome» replicò lei, semplicemente ignorando tutto il resto. «Sono stata io a costruirla.»

«No, è stato Sigrin a costruirla, il mastro navale del lord mio padre.»

«E io sono Esgred, figlia di Ambrode e moglie di Sigrin.»

Theon non aveva mai saputo che Ambrode avesse una figlia, né Sigrin una moglie. D'altro canto, aveva incontrato il giovane mastro soltanto una volta. Quanto al vecchio, lo ricordava a stento. «Sei sprecata con Sigrin.»

«Oh, oh. Tu pensa invece che è Sigrin a dire che questa splendida nave lunga è sprecata per te.»

Theon s'irritò: «Lo sai con chi stai parlando?».

«Con il principe Theon della Casa Greyjoy. Chi altro? Dimmi la verità, mio signore: quanto realmente ami questa tua nuova fanciulla? Sigrin vorrebbe saperlo.»

La nave lunga era talmente nuova da essere ancora avvolta dall'odore della pece e della resina. Suo zio Aeron l'avrebbe benedetta l'indomani;

Theon, però, non aveva voluto aspettare, ed era sceso a cavallo da Pyke per darle un'occhiata prima del varo. Il vascello non era grande quanto la *Grande piovra* di lord Balon, né come la *Vittoria di ferro* di suo zio Victarion, eppure, perfino nell'invaso di legno sulla spiaggia, appariva snello ed elegante. Cento piedi di scafo nero, un singolo albero maestro, cinquanta remi lunghi, tolda in grado di ospitare cento uomini... e sulla prua, il grande ariete di ferro a forma di punta di freccia.

«Sigrin in effetti mi ha reso un ottimo servizio» ammise Theon. «È davvero veloce quanto sembra?»

«Anche più veloce... per un capitano che sappia come portarla.»

«Sono parecchi anni che non porto una nave.» "E in verità, non ne ho mai comandata una." «Ma sono ancora un Greyjoy, e sono sempre un uomo di ferro. C'è il mare nel mio sangue.»

«Ma se navighi come parli» lo imbeccò lei. «Il tuo sangue sarà nel mare.»

«Non intendo trattare male una simile delicata fanciulla.»

«Delicata fanciulla?» La donna rise. «È una strega del mare, questa.»

«E tu le hai appena trovato un nome: *Strega del mare*.»

Quest'idea la divertì: a Theon non sfuggì il lampo nei suoi occhi neri.

«Non dicevi che l'avresti chiamata con il mio, di nome?» disse Esgred in tono di finto rimprovero.

«L'ho detto, è vero.» Theon le prese la mano. «Aiutami, mia signora. Nelle terre verdi, si crede che una donna che porta dentro di sé un bimbo rechi buona fortuna all'uomo che giace con lei.»

«Che cosa possono saperne di navi, nelle terre verdi? O di donne, se è per questo? Inoltre, credo che quella favoletta della buona fortuna tu te la sia appena inventata.»

«Se confesso la verità, mi amerai ancora?»

«Ancora? E quando mai ti ho amato?»

«Mai» concordò Theon. «Ma a quello, mia dolce Esgred, sto cercando di porre rimedio. Il vento è freddo. Vieni con me a bordo della mia nave e lascia che ti riscaldi. Domattina, mio zio Aeron verserà acqua di mare sulla sua prua e mormorerà una preghiera al dio Abissale. Io però preferirei benedirla con il caldo fluido dei miei lombi... e dei tuoi.»

«Il dio Abissale potrebbe non prenderla bene.»

«Che vada alla malora, il dio Abissale. Dovesse darci noia, lo annegherei in un abisso ancora più profondo. In meno di un ciclo di luna, andremo alla guerra. Non vorrai mandarmi in battaglia insonne per il desiderio, ve-

ro?»

«Lo farei invece. E con piacere, anche.»

«Ah, crudele fanciulla. Non ci poteva essere nome più adatto per la mia nave! Ma se in una virata finirò a schiantarla contro le rocce, la colpa sarà solo tua.»

Esgred gii si avvicinò di nuovo. «Hai intenzione di virare con questo?» Con un sorriso, il suo dito indice segui i contorni del rigonfiamento della virilità di Theon.

«Torna con me a Pyke» disse Theon d'un tratto, pensando: "Ma che direbbe lord Balon? E comunque, perché dovrebbe importarmi? Sono un uomo fatto, e se voglio portami una qualche prostituta a letto, sono solo affari miei".

«A Pyke?» La mano di Esgred rimase dov'era. «A fare che cosa?»

«Mio padre offre un banchetto in onore dei capitani, questa sera.» In realtà, mentre aspettava che anche gli ultimi arrivassero all'arcipelago, lord Balon offriva un banchetto ai capitani ogni sera. Ma questo, Theon non trovò alcun motivo per dirglielo.

«Per cui, mio lord principe» sul viso di Esgred c'era il sorriso più perfido che lui avesse mai visto sul volto di una donna «mi nomineresti capitano della tua nave per questa notte?»

«Potrei farlo, certo. A patto che tu riesca a condurmi in porto sano e salvo.»

«Bene, so quale parte del remo va immersa in acqua, e con funi e nodi, nessuno mi batte.» Con una mano sola, Esgred gli allentò il laccio delle brache. Poi sogghignò e fece un breve passo indietro. «Un vero peccato che sia una donna sposata, e in attesa di un bimbo.»

«È tempo che io ritorni al castello.» Turbato, Theon riallacciò la stringa di cuoio. «Se non verrai con me, potrei perdere la strada a causa del mio cuore spezzato, con grave detrimento per le isole di Ferro.»

«Questo proprio non possiamo permetterlo... Ma sfortunatamente, non ho cavallo, mio lord.»

«Potresti prendere quello del mio scudiero.»

«Costringendolo quindi a tornare fino a Pyke a piedi?»

«Allora condividi la mia, di sella.»

«Qualcosa che ti piacerebbe molto, non ne dubito.» Di nuovo il sorriso perfido. «E dimmi, mio signore, cavalcherei dietro di te, o davanti a te?"

«Dovunque tu desideri.»

«Che te ne pare di sopra di te?»

"Ma dov'è stata questa sgualdrina per tutto questo tempo?" «Il castello di mio padre è scuro e umido. C'è bisogno di Esgred per attizzare i fuochi.»

«Il signorino ha la lingua di miele.»

«Non era proprio da lì che eravamo partiti?»

«Ed è lì che finiamo.» Lei alzò le mani, in segno di resa. «Esgred è tutta tua, mio principe. Portami nel tuo castello. Permettimi di ammirare le tue torri ergersi orgogliose dal mare.»

«Ho lasciato il mio cavallo alla locanda. Vieni.»

Si avviarono lungo la spiaggia fianco a fianco. Theon la prese sottobraccio e lei non si scostò. Gli piaceva il modo in cui Esgred camminava. C'era determinazione nei suoi passi, equilibrati, vagamente ondeggianti. Il che suggeriva una pari determinazione anche sotto le coperte.

Mai aveva visto Porto dei Lord tanto affollato, brulicante degli equipaggi delle navi lunghe che si allineavano lungo la spiaggia sassosa o che avevano gettato l'ancora oltre la linea dei flutti. Gli abitanti delle isole di Ferro non si genuflettevano spesso né volentieri, ma Theon notò come tutti quanti, rematori o cittadini che fossero, si azzittivano al loro passaggio, salutandolo con rispettosi cenni del capo. "Finalmente hanno imparato chi sono" gongolò Theon. "Mai abbastanza in fretta, comunque."

Lord Goodbrother era arrivato la notte prima da Grande Wyk con il grosso delle sue forze, circa quaranta navi lunghe. I suoi uomini erano dappertutto, riconoscibili dalle fusciacche striate di pelo di caprone che portavano legate attorno alla testa. Quanto alla locanda, girava voce che le puttane di Otter Ginocchiomolle si facessero sbattere fino a non essere più in grado di reggersi in piedi da quegli sbarbatelli con le fusciacche. Per quanto riguardava Theon, che facessero pure: lui non aveva certo intenzione di andare a cacciarsi in un simile bordello pieno di baldracche con la sifilide. La sua attuale accompagnatrice era molto più di suo gusto. Il fatto che fosse la moglie del mastro navale di suo padre, e per giunta incinta, rendeva la cosa ancora più succulenta.

«Il mio lord principe ha già cominciato a scegliere il suo equipaggio?» gli domandò Esgred mentre si dirigevano verso la stalla. «Ehi, Denteblu!» gridò poi a un marinaio che passava, un uomo alto, con un gilè di pelo d'orso e con in capo un elmo ornato da una coppia di ali di corvo. «Come sta la tua sposa?»

«Molto gravida. Si parla di gemelli.»

«Così presto?» Di nuovo, Esgred tirò fuori quel suo sorriso. «Lo hai

messo ben in fretta il remo in acqua.»

«Sì, e poi ho remato e remato e remato!» ruggì il marinaio.

«Uomo bello grosso» commentò Theon. «Denteblu, hai detto che si chiama? Uno di quelli che dovrei scegliere per la *Strega del mare*?»

«Solo se è tua intenzione insultarlo. Denteblu ha il suo, di ottimo vascello.»

«Sono stato lontano troppo tempo per saper riconoscere un uomo da un altro» fu costretto ad ammettere Theon. Da quando era tornato, aveva cercato i suoi amici d'infanzia, ma non c'erano più: alcuni erano andati, altri erano morti, altri ancora diventati degli estranei. «Mio zio Victarion mi ha concesso il suo timoniere.»

«Rymolf il Tempestoso? Uomo valido... quando riesce a stare sobrio.» Esgred vide altre facce note, e apostrofò un terzetto che passava: «Uller, Qarl. Dov'è tuo fratello, Skyte?».

«Ho paura che il dio Abissale abbia avuto bisogno di un forte rematore.» Dei tre, rispose l'uomo tozzo, con un ciuffo bianco nella barba nera.

«Quello che Skyte intende dire» aggiunse il giovane dalle guance rosa accanto a lui «è che Eldiss ha bevuto tanto di quel vino da farsi scoppiare quel suo gran pancione.»

«Che ciò che è morto non muoia mai» disse Esgred.

«Che ciò che è morto non muoia mai.»

Anche Theon mugugnò le parole di rito, i tre uomini che passavano oltre. «Sei molto conosciuta, qui» disse a Esgred.

«Tutti vogliono bene alla moglie del mastro navale. Gli conviene: chi vorrebbe affondare con la sua nave? In ogni caso, se sono rematori che cerchi, troveresti ben di peggio di quei tre.»

«Non vedo penuria di braccia forti a Porto dei Lord.»

Era da parecchio tempo che Theon pensava al suo futuro equipaggio, ma quello che cercava erano guerrieri, e soprattutto uomini che fossero leali a lui, non al lord suo padre o ai suoi zii. Aspettando che lord Balon rivelasse tutti i suoi piani, lui avrebbe continuato a recitare la parte del bravo giovane principe. Ma nel momento in cui quei piani non gli fossero piaciuti, ebbene...

«La forza non basta» riprese Esgred. «Per ottenere la velocità massima, i remi di una nave lunga devono muoversi come un unico remo. Se sei saggio, sceglierai uomini che hanno già remato assieme.»

«Ottimo consiglio. Forse potresti aiutarmi tu a sceglierli.» "Facciamole pure credere che sono interessato alla sua esperienza, alle donne questo

piace sempre."

«Perché no? A patto che tu mi tratti con gentilezza.»

«Ne dubiti, forse?»

Avvicinandosi alla *Myraham*, che ondeggiava vuota all'ormeggio, Theon allungò il passo. Il capitano aveva cercato di salpare oltre una settimana prima, ma lord Balon gliel'aveva impedito. A nessuna delle navi mercantili che avevano fatto scalo a Porto dei Lord era stato consentito di ripartire: il signore delle isole di Ferro non aveva nessuna intenzione di rischiare che la notizia dell'ammassarsi del suo esercito filtrasse prima che lui fosse pronto ad attaccare.

«Milord...» Una voce quasi implorante risuonò dal castello di prora del mercantile. La figlia del capitano era protesa sul parapetto della murata e guardava verso di lui. Il padre le aveva proibito di sbarcare ma, tutte le volte che Theon era sceso a Porto dei Lord, l'aveva vista vagare, sola e triste, sulla tolda della nave.

«Milord, un momento» invocò di nuovo la ragazza. «Se ti compiace...»

«Lo ha fatto?» gli domandò Esgred mentre Theon si affrettava oltre il vascello. «Ha compiaciuto milord?»

«Per un po'.» Non c'era ragione che lui facesse il riservato con Esgred. «Adesso vuole essere la mia moglie del sale.»

«Oh, oh. Un po' di cura del sale le farà bene, nessun dubbio. Troppo soffice e blanda, direi. O sbaglio?»

«Non sbagli.» "Soffice e blanda... proprio così. Ma lei come fa a saperlo?"

Aveva detto a Wex di aspettarlo alla locanda. La sala comune era talmente affollata che Theon fu costretto a superare la porta aprendosi un varco a spallate. Non c'era un solo posto a sedere disponibile, da nessuna parte. Quanto al suo scudiero, di lui nemmeno l'ombra.

«Wex! Ehi, Wex!...» Theon fu costretto a gridare per farsi udire al di sopra del frastuono delle voci e del cozzare dei boccali. "Se è andato a inforcare una di queste baldracche con la sifilide, gli stacco la pelle dalla schiena." Fu a quel punto che lo individuò, intento a giocare a dadi presso il camino... e a vincere, a giudicare dalla pila di monete che aveva davanti.

«È ora di muoversi» gli annunciò Theon.

Il ragazzo non sembrò prestargli attenzione. Lui lo prese per un orecchio e lo strappò alla partita. Senza dire una parola, Wex afferrò una manciata di monete e lo seguì. Era una delle cose di quel ragazzo che a Theon piacevano di più: che stesse zitto. La maggior parte degli scudieri avevano la

lingua fin troppo pronta, ma Wex era muto dalla nascita... il che però non gl'impediva di essere svelto come qualsiasi altro ragazzo di dodici anni. Era figlio di basso lignaggio di uno dei fratellastri di lord Botley. Prenderlo come scudiero era stato parte del prezzo che Theon aveva dovuto pagare per il cavallo.

Wex sbarrò gli occhi nell'attimo stesso in cui vide Esgred. "Sembra che non abbia mai visto una donna in vita sua" pensò Theon, poi annunciò: «Esgred torna a Pyke con me. Sella i cavalli. E fa' in fretta».

Il ragazzo l'aveva seguito fin lì a dorso di un macilento ronzino delle stalle di lord Balon. La cavalcatura di Theon però era tutt'altro genere di animale.

«E questo destriero infernale dov'è che l'hai trovato?» Esgred rise nel vederlo, ma dal modo in cui pronunciò quelle parole, Theon capì che la ragazza era impressionata.

«Lord Botley lo ha comprato a Lannisport l'anno scorso, ma si è rivelato un cavallo troppo difficile per lui. Così non gli è affatto dispiaciuto venderlo.»

Le isole di Ferro erano troppo desolate e rocciose per allevare buoni cavalli. La maggior parte degl'isolani erano cavalieri senza infamia e senza lode, e si trovavano molto più a loro agio sul ponte di una nave lunga che non su una sella. Era una terra, quella, dove perfino i lord se ne andavano in giro su ronzini o su scalcinati pony di razza Harlaw, e dove i carri trainati da buoi erano ben più numerosi di quelli tirati da cavalli. I popolani, troppo poveri per possedere l'un tipo di animale o l'altro, si arrabattavano a muovere a forza di muscoli l'aratro nel suolo arido e pietroso.

Theon però aveva trascorso dieci anni a Grande Inverno, e non aveva nessuna intenzione di andare in guerra senza un buon cavallo fra le gambe. L'errore di valutazione di lord Botley era stato la sua fortuna: uno stallone dal carattere nero quanto il suo pelo, più grande di un corsiero ma non grosso quanto la maggior parte dei destrieri. Visto che Theon non era grosso quanto la maggior parte dei cavalieri, quell'animale per lui era pressoché perfetto. Una bestia con il fuoco negli occhi, che quando aveva incontrato il suo nuovo padrone aveva cercato di portargli via mezza faccia con un morso.

«Ha un nome?» domandò Esgred.

«Sorriso.» Theon allungò un braccio e l'aiutò a issarsi in sella,

sistemandola davanti a sé, in modo da poterla circondare con le braccia. «Un tempo, qualcuno mi disse che io sorrido sempre nelle occasioni sba-

gliate.»

«Ed è vero?»

«Solo per quelli che non sorridono mai in nessuna occasione.» Stava pensando a suo padre e a suo zio Aeron.

«Adesso stai sorridendo, mio lord principe?»

«Oh, sì.»

Theon le passò le braccia attorno alla vita in modo da afferrare le redini. Esgred era quasi alla sua stessa altezza; i suoi capelli avevano bisogno di una lavata, e c'era una piccola cicatrice rosata sul suo collo affusolato, ma a Theon piacque l'odore che lei emanava: odore di sale e di sudore e di donna.

La cavalcata di ritorno a Pyke prometteva di essere molto più interessante di quella all'andata.

Avevano lasciato Porto dei Lord da un pezzo, quando Theon le fece scivolare una mano su un seno.

«Meglio tenere le mani su entrambe le redini.» Esgred gli afferrò il polso e l'allontanò. «Se no questa tua belva nera ci sbalza a terra e ci ammazza a suon di calci.»

«Gli ho già fatto passare quel tipo di voglie.»

Per un po', Theon si comportò bene. Cominciò con il parlare del tempo, che aveva continuato a essere grigio e coperto, con frequenti piogge, fin dal giorno del suo arrivo. Quindi passò a narrarle della battaglia del bosco dei Sussurri. Quando arrivò al racconto di come per poco non aveva abbattuto niente meno che lo Sterminatore di re in persona, fece scivolare nuovamente la mano dov'era prima. Esgred aveva seni piccoli, ma Theon apprezzò la loro sodezza.

«Ti consiglio di non farlo, mio lord principe.»

«E io voglio farlo, invece.» Theon diede un'altra strizzata.

«Il tuo scudiero ti sta guardando.»

«Che guardi pure. Non dirà mai una parola, puoi giurarci.»

Una a una, Esgred gli aprì le dita serrate attorno al proprio seno. E questa volta, le tenne solidamente imprigionate tra le sue. Aveva mani forti, molto forti.

«Mi piace una donna che sa stringere forte.»

«Non lo avrei mai detto» grugnì lei «vedendo quella sgualdrina al porto.»

«Non giudicarmi male a causa sua. Era l'unica donna sulla nave.»

«Parlami di tuo padre. Mi farà sentire la benvenuta nel suo castello?»

«E per quale ragione dovrebbe farlo? Ha fatto sentire a stento me, il benvenuto nel suo castello, io che sono sangue del suo sangue, erede di Pyke e delle isole di Ferro.»

«Sei davvero tutto questo?» domandò Esgred a bassa voce. «Si dice che tu abbia zii, fratelli... e una sorella.»

«I miei fratelli sono morti da molto tempo. Quanto a mia sorella... ebbene, si dice che la gonna preferita di Asha sia una cotta di maglia lunga fino al polpaccio, con sotto mutande di cuoio. Ma mettere abiti da uomo non farà di lei un uomo. Una volta che avrò vinto la guerra, le combinerò un buon matrimonio per forgiare un'alleanza come si deve. Ammesso e non concesso che riesca a trovare un uomo che se la prenda. Se ricordo bene, ha un naso grosso quanto il becco di un avvoltoio, la faccia piena di foruncoli e davanti è più piallata di un ragazzino.»

«Puoi mandare tua sorella in sposa a qualcuno, questo sì» osservò Esgred «ma non puoi fare lo stesso con i tuoi zii.»

«I miei zii...»

La pretesa di Theon al trono delle isole di Ferro veniva prima di quelle dei tre fratelli di suo padre; Esgred aveva comunque toccato un punto dolente. Nell'arcipelago, non era affatto insolito che uno zio forte e ambizioso liquidasse un nipote debole per impossessarsi dei suoi diritti di successione. Dove con "liquidare" s'intendeva "assassinare". "Ma io non sono debole" si ripeté Theon "e, quando mio padre morirà, intendo essere anche molto più forte."

«I miei zii non rappresentano alcuna minaccia nei miei confronti» dichiarò poi. «Aeron è ubriaco marcio di acqua di mare e di santità. Vive solo per il suo dio...»

«Il "suo" dio? Non è anche il "tuo" dio?»

«Anche il mio, certo. Che ciò che è morto non muoia mai.» Theon fece un debole sorriso. «Se dico tutte le frasette di rito, Capelli umidi non mi procurerà fastidi. E mio zio Victarion...»

«Il lord comandante della flotta del Ferro, temibile guerriero. Ho sentito molte ballate su di lui nelle birrerie.»

«Durante la ribellione del lord mio padre, fece rotta su Lannisport insieme all'altro mio zio, Euron, e incendiò l'intera flotta dei Lannister ancora all'ancora» ricordò Theon. «Il piano però era di Euron. Victarion è un po' come uno di quei grossi manzi grigi, forte e instancabile e testardo, ma che non arriverà mai a vincere niente. Non dubito che servirà me con la

medesima lealtà con la quale ha servito il lord mio padre. Tanto non ha l'astuzia né l'ambizione per complottare un tradimento.»

«Per contro, Euron Occhio di corvo di astuzia ne ha da vendere. Ho sentito dire cose terribili di lui...»

«Sono quasi due anni che Euron non si fa vedere alle isole di Ferro.» Theon si agitò sulla sella. «Potrebbe anche essere morto.»

Che sarebbe stata la cosa migliore. Euron Greyjoy, fratello maggiore di lord Balon, non aveva mai abbandonato la Vecchia legge, nemmeno per un solo giorno. Il suo vascello, *Silenzio*, con le sue vele nere e lo scafo rosso scuro, si era guadagnato una sinistra nomea in ogni porto conosciuto, da Ibben fino ad Asshai delle Ombre.

«Potrebbe essere morto, certo» concordò Esgred «e se è ancora vivo, ha passato così tanto tempo in mare, che qui sarebbe una specie di estraneo. Mai gli uomini di ferro permetterebbero a un estraneo di sedere sul Trono di Pietra di mare.»

«Suppongo di no.»

Ma nel dirlo, Theon si rese conto che la parola estraneo poteva benissimo attagliarsi anche a lui; un pensiero, questo, che gli fece aggrottare la fronte. "Dieci anni sono tanti, ma adesso sono tornato, e mio padre è ben lungi dall'essere morto. Avrò tutto il tempo per dimostrare chi sono."

Meditò di riprovare a tastare il seno di Esgred, ma sapeva che lei gli avrebbe allontanato di nuovo la mano. Inoltre, tutto quel parlare dei suoi zii aveva smorzato il suo ardore. Avrebbe avuto modo più tardi, nella quiete del castello, di riprendere i giochi carnali.

«Parlerò con Helya, una volta che saremo giunti a Pyke» riprese. «E farò in modo che al banchetto di questa sera tu abbia un posto d'onore. Io dovrò sedere sul palco dei nobili, alla destra di mio padre, ma nel momento in cui lui lascerà la sala, verrò da te. Si trattiene di rado a lungo, e di questi tempi, non ha più lo stomaco per il bere.»

«Cosa triste per un grande uomo diventare vecchio.»

«Lord Balon è solo il padre di un grande uomo.»

«Modesto, il signorino.»

«Soltanto uno stolto fa il modesto con un mondo così pieno di gente pronta a umiliarlo.» Theon le depose un leggero bacio sull'incavo del collo, ma Esgred gli allontanò il volto con la mano e gli domandò: «Che cosa indosserò a questa grande festa?».

«Chiederò a Helya di procurarti l'abito adatto. Uno di quelli della lady mia madre andrà bene. Lei è a Harlaw, da dove non credo farà ritorno.»

«I freddi venti hanno intaccato la sua salute, si dice. Perché non vai a farle visita? Harlaw è solamente a un giorno di navigazione, e sono certa che lady Greyjoy non chiede di meglio che di vedere suo figlio.»

«Vorrei potere andare da lei, ma ho troppo da fare qui. Adesso che sono di nuovo a casa, mio padre ha bisogno del mio appoggio. Una volta che sarà tornata la pace, forse...»

«Una tua visita potrebbe farla tornare per lei, la pace.»

«Adesso fai la lagna proprio come una donna» commentò Theon.

«Lo confesso, sono una donna... e in attesa di un bambino.»

«Me lo hai già detto.» Quel risvolto continuava a eccitarlo. «Ma il tuo corpo non mostra alcun segno. Che prove ci sono? Prima che io ti creda, dovrei vedere i tuoi seni che si riempiono e assaggiare il tuo latte di madre.»

«E che ne direbbe mio marito, uomo che ha giurato di servire fedelmente tuo padre?»

«Gli darò talmente tante navi da costruire, che nemmeno si accorgerà che lo hai lasciato.»

«È un signorino crudele, quello che mi ha catturata» rise Esgred. «Se ti prometto che un giorno potrai guardarmi allattare il mio bimbo, mi parlerai della tua guerra, Theon della Casa Greyjoy? Avanti a noi ci sono ancora molte miglia da percorrere, e molte montagne da superare. Mi piacerebbe ascoltare la storia di questo re del Lupo che hai servito, e dei leoni dorati che ora lui combatte.»

Più che ansioso di compiacerla, Theon l'accontentò. Il resto della lunga cavalcata trascorse in fretta, mentre lui riempiva la sua graziosa testolina con le vicende di Grande Inverno e della guerra. I commenti di Esgred erano sempre arguti, e a lui piaceva sempre più. "È facile starle vicino, siano lodati gli dei!" pensò. "È come se la conoscessi da sempre. E se questa donna pratica il letto con la stessa perizia con cui usa il cervello, potrei addirittura tenerla con me..." Scosse il capo pensando a Sigrin, il mastro navale, un individuo dal fisico tozzo e dalla mente ancora più rozza, capelli color paglia che recedevano da una fronte piena di foruncoli. "Che spreco. Che tragico spreco."

Quasi non si rese conto del tempo che era passato: le grandi mura esterne di Pyke adesso incombevano davanti a loro.

Le porte del castello erano aperte. Theon diede un colpo di speroni e condusse Sorriso a superare l'arcata a un rapido trotto. I cani si misero ad abbaiare furiosamente mentre lui aiutava Esgred a scendere di sella. Gli

animali arrivarono correndo e le saltarono addosso festosamente, uggiolando e leccandola da tutte le parti.

«Via!» Theon cercò di allungare una pedata a una grossa femmina marrone. «Levatevi dai piedi!» intimò loro ma, niente da fare, i cani non ne volevano sapere. Esgred, da parte sua, continuava a ridere e a giocare con loro.

Uno stalliere arrivò di corsa.

«Prendi il cavallo» gli ordinò Theon. «E porta via questi dannati cani.»

Ma quello zoticone nemmeno gli prestò attenzione. La sua faccia si aprì in un gran sorriso più o meno sdentato, mentre diceva: «Lady Asha... Sei tornata».

«La notte scorsa» rispose lei. «Sono venuta da Grande Wyk insieme a lord Goodbrother e ho trascorso la notte alla locanda.» Diede un bacetto sul naso a uno dei cani e rivolse a Theon un sogghigno. «Il mio caro fratellino, qui, è stato cortese abbastanza da permettermi di venire con lui a cavallo da Porto dei Lord.»

Tutto quello che Theon Greyjoy riuscì a fare fu restare impalato a fissarla a bocca aperta. "Asha. No... non è possibile! Mia sorella!" E di colpo si rese conto che c'erano due Asha nella sua testa. La prima era la ragazzina che lui aveva conosciuto. La seconda era la Asha adulta, che lui aveva vagamente immaginato simile alla loro madre. Ma né l'una né l'altra avevano alcuna somiglianza con questa... questa... questa...

«I foruncoli sono spariti quando sono arrivati i seni» gli spiegò senza smettere di giocare con il cane. «Quanto al naso a becco d'avvoltoio, quello me lo sono tenuto.»

«Perché...» Theon ritrovò la voce. «Perché non me lo hai detto?»

«Per prima cosa, volevo vedere chi eri.» Asha allontanò il cane. «Ebbene, l'ho visto.» Gli offrì la farsa di un mezzo inchino. «E ora, fratellino, ti chiedo di scusarmi. C'è una festa, e io devo fare un bagno, prepararmi. Chissà se riesco a trovare quella maglia di ferro lunga fino al polpaccio e le mie mutande di cuoio!»

Gli rivolse un ultimo sogghigno malefico e si allontanò lungo il ponte di collegamento, camminando in quel modo che a lui piaceva così tanto, equilibrato, vagamente ondeggiante.

Theon si girò. Wex, il suo giovane scudiero, aveva una smorfia di derisione dipinta in faccia. Theon gli allungò una sventola su un orecchio. «Questa è per il tuo divertimento.» Gliene assestò un'altra, più forte. «E questa è per non avermi avvertito. La prossima volta, fatti crescere la lin-

gua.»

Le serve avavano lasciato acceso il braciere, ma le sue stanze nella Fortezza degli Ospiti non gli erano mai sembrate così gelide. Theon si sbarazzò degli stivali scalciandoli lontano, lasciò cadere la cappa sul pavimento e si versò una coppa di vino. Nella sua memoria, continuava a rimbalzare l'immagine di quella ragazzina goffa, piena di foruncoli e dalle ginocchia sporgenti. "Mi ha slacciato le brache... e poi ha detto... e io le ho detto..." Emise un gemito. Non avrebbe potuto fare una figura peggiore, né rendersi più grottescamente ridicolo. "Invece no... è tutta colpa di quella malefica troia! Quanto deve esserle piaciuto farmi passare da cretino. E poi quel modo in cui si ostinava a toccarmi il cazzo..."

Prese la coppa e andò a sistemarsi sul sedile presso la finestra. Continuò a bere e a rimuginare, osservando l'oceano e il sole che calava su Pyke. "Non posso restare qui. E la causa di tutto questo è lei: Asha! Che gli Estranei se la portino alla dannazione!" Sotto di lui, da grigie le acque del mare divennero nere. Musica lontana aveva cominciato a scivolare sulle onde e sulle pietre. Era tempo che lui si cambiasse per andare al banchetto.

Scelse semplici stivali e abiti ancora più semplici, colori sul grigio e sul nero, in sintonia con il suo umore. Nessun ornamento, non possedeva nulla che avesse comprato con il ferro. "Avrei dovuto portare via qualcosa a quel bruto che uccisi per salvare Bran Stark, ma non aveva niente che valesse la pena di prendere. Eccola, la mia fortuna maledetta: uccidere i morti di fame."

La lunga sala era piena di fumo. Erano almeno in quattrocento ad affollarla quando Theon vi fece ingresso, tutti lord e comandanti di suo padre. Dagmer Mascella spaccata non era ancora tornato da Vecchia Wyk con gli Stonehouse e i Drumm, ma tutti gli altri c'erano: gli Harlaw da Harlaw, i Blacktyde da Blacktyde, gli Sparrs, i Merlyn e i Goodbrother da Grande Wyk, i Saltcliffe e i Sunderly da Saltcliffe, i Botley e i Wynch dall'altra parte di Pyke. Le serve continuavano a versare birra a fiumi. E c'era musica: archi, fiati, tamburi. Tre uomini corpulenti erano impegnati nella danza delle dita, passandosi asce dall'impugnatura corta. Il trucco era afferrare l'ascia o schivarla senza mancare un passo. Veniva chiamata la danza delle dita perché finiva quasi sempre con uno dei danzatori che si ritrovava con un dito mozzato, o magari con due o anche con cinque dita mozzate...

Né i danzatori né gli ospiti fecero troppo caso al principe Theon Greyjoy che andava a prendere posto sul palco dei nobili. Lord Balon occupava il

Trono di Pietra di mare, scolpito nella forma di una grande piovra da un unico, immenso blocco di pietra nera. Secondo la leggenda, erano stati i Primi Uomini a trovarlo sulle coste di Vecchia Wyk quando erano arrivati alle isole di Ferro. Alla sinistra del trono, sedevano gli zii di Theon. E alla destra, al posto d'onore, c'era Asha, perfettamente a proprio agio.

«Sei in ritardo, Theon» osservò lord Balon.

«Ti chiedo di scusarmi, padre.» Theon si sistemò nella sedia vuota accanto ad Asha. Si protese a sibilarle all'orecchio: «Sei nel posto che è mio».

«Tuo, fratellino caro?» Si volse verso di lui, guardandolo con occhi innocenti. «Credo che tu stia commettendo un errore. Il tuo posto è a Grande Inverno.» Il sorriso di Asha era tagliente. «E dove sono tutti i tuoi bei vestiti? Si dice che ti piaccia sentire sulla pelle sete e velluti.» Asha indossava un abito di soffice lana verde, dalla foggia semplice, che disegnava le forme del suo corpo snello.

«La tua cotta di maglia dev'essersi arrugginita, sorellina» ribatté lui. «Un vero peccato. Mi piacerebbe vederti tutta in ferro.»

«Non perdere le speranze, fratellino.» Asha gli rise in faccia. «Specialmente se t'illudi che la tua *Strega del mare* riesca a competere con la mia *Vento nero.*»

Una delle serve arrivò davanti a loro, reggendo una caraffa di vino.

«Che cosa gusterai questa sera, Theon?» gli sussurrò Asha «birra, vino... o il mio latte di madre?»

Lui arrossì: «Vino» disse alla serva.

Asha si ritrasse, picchiando il boccale sul tavolo e chiedendo altra birra.

Theon tagliò in due una forma di pane, poi svuotò un tagliere e fece cenno a uno dei cuochi di riempirglielo con stufato di pesce. L'odore della crema spessa quasi gli fece rivoltare lo stomaco, ma si costrinse comunque a mandarne giù qualche cucchiaiata. Aveva già bevuto vino a sufficienza non per uno ma per due banchetti. "Dovessi star male, almeno vomiterò addosso a lei."

«Nostro padre è informato che sei sposata al suo mastro navale?» le domandò.

«Non più di quanto ne sia informato Sigrin.» Asha si strinse nelle spalle. «Esgred è il nome della prima nave che lui ha costruito. In onore di sua madre. Ma troverei difficile dire chi delle due lui abbia amato di più.»

«Ogni singola cosa che mi hai detto è una menzogna...»

«No, non ogni singola cosa.» Asha sogghignò di nuovo. «Ricordi quan-

do ti ho detto che mi piaceva stare sopra?»

Questo lo fece infuriare ancora di più: «Tutte quelle fregnacce sull'essere una donna sposata, e in attesa di un figlio...».

«Oh, lì una parte di verità c'era.» Asha balzò in piedi. «Rolfe! Qui!» urlò a uno dei danzatori delle dita, alzando una mano.

Lui la vide, roteò su se stesso e, in un lampo, l'ascia che impugnava volò via vorticosamente dalla sua presa, la lama che mandava lampi rossastri al bagliore delle torce che illuminavano la sala. Theon ebbe appena il tempo di emettere un gemito soffocato. Asha afferrò l'arma al volo e la schiantò sul tavolo. Il tagliere di Theon venne spaccato esattamente in due, mentre zampilli di crema gocciolante schizzarono ad affrescargli il mantello.

«Quest'ascia è il lord mio marito...» Asha frugò sotto il vestito, e dall'incavo fra i seni sfoderò un affilato stiletto. «E questo è il mio dolce figlioletto.»

Theon Greyjoy non riuscì a immaginare che espressione dovesse avere in quel momento, ma d'un tratto si rese conto che tutti quanti, nell'intera sala grande di Pyke, erano scoppiati in una fragorosa risata. "Di me... stanno ridendo di me!" Perfino suo padre stava sorridendo, dannati tutti gli dei, e suo zio Victarion sghignazzava allegramente. La miglior risposta che fu in grado di dare fu un ghigno distorto. "Vedremo chi riderà per ultimo, puttana!"

Asha estrasse l'ascia dal tavolo e la gettò di nuovo ai danzatori in un assordante concerto di fischi e applausi.

«Faresti meglio a seguire i miei consigli per quanto riguarda la scelta del tuo equipaggio.» Un'altra serva passò a offrire loro un vassoio. Asha infilzò un pesce salato e cominciò a mangiarlo direttamente dalla punta dello stiletto. «Se ti fossi preso il disturbo d'imparare qualcosa, qualsiasi cosa, su Sigrin, non sarei mai riuscita a trarti in inganno. Ma tu no. Dieci anni passati a giocare al lupo, poi torni qui e ti credi di essere il principe delle isole... mentre non sai niente e non conosci nessuno. Per quale ragione gli uomini dovrebbero combattere, e morire, per te?»

«Perché io sono il loro principe» rispose rigidamente Theon.

«Forse secondo le leggi delle terre verdi. Ma qui noi abbiamo le nostre, di leggi. O forse te lo sei scordato?»

Inferocito, Theon riportò di forza lo sguardo sulla crema che colava dal tagliere da tutte le parti, infradiciandogli gli abiti. Chiamò una serva perché ripulisse. "Per metà della mia vita ho aspettato di poter tornare a casa... e per avere cosa? Derisione e scorno?" No, questa non era la Pyke che lui ri-

cordava. Ma ricordava poi veramente? Era stato soltanto un bambino quando lo avevano portato via come ostaggio.

Il banchetto fu un'esperienza miserabile, nient'altro che una successione di zuppe di pesce, pane nero e carne di capra senza spezie. Theon trovò che la pietanza più saporita fosse uno sformato di cipolle. Birra e vino continuarono a scorrere per parecchio dopo che gli ultimi vassoi erano stati portati via.

Lord Balon si alzò dal Trono di Pietra di mare: «Finite la vostra coppa e raggiungetemi nel solarium» ordinò ai nobili sul palco. «Ci sono piani da definire.»

Se ne andò senza aggiungere altro, scortato da due guardie. I suoi fratelli, Aeron e Victarion, lo seguirono immediatamente, e Theon si alzò per andargli dietro.

«Guarda, guarda...» Asha sollevò il corno per avere altra birra. «Il mio fratellino è tanto ansioso di muoversi.»

«Nostro padre ci aspetta.»

«L'ha già fatto, e per molti anni... aspettare un altro po' non gli darà alcun disturbo... ma se è la sua ira che ti preoccupa, va' pure. Non credo che ti sarà difficile correre dietro ai nostri zii.» Asha sorrise. «In fondo, uno è ubriaco marcio d'acqua di mare, e l'altro è un grosso manzo grigio talmente scemo che probabilmente finirà col perdersi.»

Theon tornò ad afflosciarsi sullo scranno, sempre più contrariato: «Io non corro dietro a nessun uomo».

«Nessun uomo, certo, ma... le donne?»

«Non sono stato io prendere in mano il tuo cazzo.»

«Io non ce l'ho, un cazzo, ricordi? In compenso però hai preso in mano tutto quello che hai potuto.»

«Sono un uomo, con gli appetiti di un uomo.» Theon sentì di nuovo il rossore diffondersi sulle sue guance. «Mentre tu, che genere di creatura saresti?»

«Solo una timida fanciulla...» La mano di Asha si fiondò sotto il tavolo, dandogli una nuova strizzata all'uccello. Per poco, Theon non decollò dalla sedia. «Che succede, fratellino, non vuoi più che ti conduca in porto?»

«Il matrimonio decisamente non fa per te» decise Theon. «Una volta che sarò io a dominare le isole di Ferro, credo proprio che ti manderò dalle Sorelle del silenzio.»

Detto questo, Theon Greyjoy si alzò e si avviò a passi incerti alla ricerca del padre.

Si era messa a cadere una fredda pioggia quando raggiunse il ponte sospeso che collegava la Torre del mare con il resto della fortezza. Il vino gli aveva reso le gambe incerte. Theon sentiva lo stomaco torcersi e schiantarsi come le onde che mugghiavano contro le rocce sotto di lui. Afferrò le funi su entrambi i lati del ponte sospeso e si trascinò sulle assi corrose, facendo finta che fosse la gola di Asha che stava afferrando.

Il solarium di lord Balon sembrava ancora più umido e pieno di correnti del solito. Avvolto nelle sue pelli di foca, il signore delle isole di Ferro sedeva di fronte al braciere, i suoi fratelli accanto a lui. Quando Theon entrò, Victarion stava parlando di venti e di maree. Lord Balon impose il silenzio con un brusco cenno della mano.

«Ho già preparato i piani» disse. «È tempo che voi ne siate messi al corrente.»

«Il mio consiglio è che...» iniziò Theon.

«Se e quando mi serviranno i tuoi consigli, verrò a chiederteli» tagliò corto suo padre. «Abbiamo ricevuto un corvo messaggero da Vecchia Wyk. Dagmer sta venendo qui con i Drumm e gli Stonehouse. Se gli dei ci concederanno venti favorevoli, salperemo al loro arrivo... o, per meglio dire, sarai tu a salpare, Theon. Voglio che sia tu a sferrare il primo colpo. Porterai otto navi lunghe a nord...»

«Otto?» Il volto di Theon avvampò. «E che cosa ti aspetti che riesca a concludere con otto navi solamente?»

«La tua missione è raggiungere la Costa Rocciosa, attaccare i villaggi di pescatori e affondare tutte le navi che incontrerai. Potresti addirittura stanare alcuni lord del Nord dai loro castelli. Con te ci sarà Aeron, e anche Dagmer Mascella spaccata.»

«Possa il dio Abissale benedire le nostre spade» intonò il sacerdote.

A Theon parve di aver ricevuto uno schiaffo in piena faccia. Lo stavano mandando a fare il lavoro del predatore: bruciare villaggi di miserabili pescatori e stuprare le loro brutte figlie. Eppure, pareva che lord Balon non si fidasse di lui nemmeno per quella missione. Non solo era costretto a sopportare i grugniti e i rimbrotti di Capelli umidi, no... con Dagmer Mascella spaccata al seguito, Theon avrebbe avuto il comando soltanto di nome.

«Asha, figlia mia» riprese lord Balon, e Theon si rese conto solo in quel momento che anche sua sorella era entrata, silenziosamente, nel solarium. «Tu guiderai trenta navi di uomini scelti oltre la punta del Drago Marmo. Sbarcherai nelle terre piatte delle maree a nord di Deepwood Motte. Marcia rapidamente, e il castello potrebbe cadere nelle tue mani anche prima

che loro si rendano conto che stai arrivando.»

Il sorriso di Asha pareva quello di un gatto davanti a una ciotola piena di panna: «L'ho sempre voluto, un castello» disse dolcemente.

«E allora va' a prenderlo.»

Theon s'impose di mordersi la lingua. Deepwood Motte era la piazzaforte dei Glover. Con Robett e Galbart impegnati nella guerra al Sud, sarebbe stata scarsamente difesa. Nel momento in cui il castello fosse stato nelle loro mani, gli uomini di ferro avrebbero potuto contare su una base sicura nel cuore stesso del Nord. "Dovrei essere io ad avere la missione di prendere Deepwood." Lui conosceva bene Deepwood Motte, aveva fatto visita ai Glover molte volte, al seguito di Eddard Stark.

«Victarion» Lord Balon si rivolse al fratello. «Sarai tu a guidare il fulcro dell'assalto. Una volta che i miei figli avranno colpito, Grande Inverno sarà costretta a rispondere. Dovresti incontrare una resistenza molto scarsa nel risalire la Lancia di Sale e il fiume delle Febbri. Raggiunte le sorgenti, ti troverai a meno di venti miglia da Moat Cailin. L'Incollatura è la chiave del regno. Abbiamo già il controllo dei mari occidentali. Quando avremo il controllo anche di Moat Cailin, il piccolo Stark non sarà più in grado di riprendersi il Nord... e se sarà sciocco al punto da tentare, i suoi nemici sbarreranno l'estremità sud del passaggio tra le paludi... e Robb il ragazzino rimarrà in trappola come un topo in una bottiglia.»

«Un piano astuto, padre» Theon non poté più tacere. «Ma i lord nei castelli...»

«I lord nei castelli sono andati a Sud con il ragazzino» lo interruppe di nuovo lord Balon. «A casa sono rimasti solo codardi, vecchi e ragazzi inesperti. O si arrenderanno o cadranno, uno dopo l'altro. Grande Inverno riuscirà a reggere forse per un anno, ma che importanza ha? Il resto sarà nostro, foreste e campi e tutto quanto. Tramuteremo gli uomini nei nostri servi e le donne nelle nostre mogli di sale.»

«E le acque del furore si leveranno alte.» Aeron Capelli umidi sollevò le braccia al cielo. «E il dominio del dio Abissale si spargerà su tutte le terre verdi!»

«Che ciò che è morto non muoia mai» intonò Victarion.

«Che ciò che è morto non muoia mai» Lord Balon e Asha gli fecero eco.

Theon non ebbe altra scelta se non unire il proprio mugugno alle loro voci. E con questo, il Concilio fu dichiarato concluso.

Fuori, la pioggia martellava con violenza. Sotto i suoi piedi, il ponte sospeso oscillava pericolosamente a ogni raffica di vento. Theon Greyjoy si

fermò nel centro del passaggio, lo sguardo sulle rocce sotto di sé. Il rumore delle onde era un ruggito feroce, e sulle labbra, sentiva il sapore acre della salsedine. Un'ennesima raffica di vento gli fece perdere l'equilibrio, costringendolo a cadere in ginocchio.

«Quindi non reggi nemmeno il vino, caro fratello.» Asha lo aiutò ad alzarsi.

Theon fu costretto ad appoggiarsi alla Bua spalla, facendosi guidare lungo le assi viscide di pioggia. «Mi piacevi di più quando eri Esgred» le disse in tono accusatorio.

«Siamo pari» rise lei. «Anche tu mi piacevi di più quando avevi nove anni.»

TYRION

Le delicate note dell'arpa, mescolate all'armonia del flauto, filtravano dalla porta lasciata socchiusa. La voce del cantante era soffocata dalle mura spesse; Tyrion, però, conosceva le rime: "Ho amato una fanciulla bella come l'estate, con la luce del sole nei capelli...".

C'era ser Meryn Trant a montare la guardia alla porta delle stanze della regina, quella notte. Mugugnò: «Mio lord» in un tono che a Tyrion suonò decisamente ostile ma, in ogni caso, lo lasciò entrare. Nel momento preciso in cui lui fece ingresso nella camera da letto della sorella, la canzone s'interruppe di colpo.

Cersei era adagiata su una pila di cuscini. Era a piedi nudi, i capelli biondi acconciati in modo eccellente, i fugaci riflessi delle candele sulla sua vestaglia di seta verde ricamata in oro.

«Dolce sorella» esordì Tyrion «hai un aspetto splendido, questa sera.» Si voltò verso il cugino. «Lo stesso vale per te, cugino. Non avevo idea che tu avessi una voce tanto soave.»

Un complimento che ser Lancel Lannister parve trovare offensivo: chissà, forse pensava che lui stesse deridendolo. Tyrion ebbe l'impressione che il ragazzo fosse cresciuto parecchio di statura, di almeno tre pollici, da quando era stato fatto cavaliere. Lancel aveva folti capelli color sabbia, gli occhi verdi dei Lannister e appena un accenno di serici baffetti sul labbro superiore. A sedici anni, era intriso di tutta la sicumera della giovinezza, non mitigata dal benché minimo senso dell'umorismo, dal più piccolo dubbio. Era anche impregnato dell'arroganza tipica di tutti coloro che nascono belli, biondi e forti. Il suo salto di rango non aveva fatto altro che peggio-

rare le cose.

«È stata forse sua maestà a mandarti a chiamare?» fece il ragazzo.

«Non che io ricordi» ammise Tyrion. «Non sai quanto mi addolori disturbare le tue melodie, Lancel, ma si dà il caso che abbia un affare importante da discutere con mia sorella.»

Cersei lo occhieggiò con sospetto. «Se è di quei profeti da trivio che vuoi parlarmi, Tyrion, risparmiami pure i tuoi rimproveri. Non permetterò che continuino a diffondere le loro parole di tradimento nelle strade della mia capitale. Predichino pure quanto vogliono nelle segrete della Fortezza Rossa.»

«E si considerino anche fortunati ad avere una regina tanto clemente» aggiunse Lancel. «Fosse dipeso da me, gli avrei fatto strappare la lingua.»

«Uno di loro ha addirittura osato dire che gli dei ci stanno punendo perché Jaime ha assassinato l'unico vero re» intervenne Cersei. «Non intendo accettarlo, Tyrion. Ti ho dato ampia libertà di occuparti di quella feccia, ma tu e il tuo ser Jacelyn non avete fatto nulla. Così ho dato ordine a Vylarr di procedere.»

«E lui lo ha fatto di certo.» In realtà, a Tyrion non era piaciuto affatto che, senza minimamente consultarlo, le cappe porpora avessero trascinato in cella una mezza dozzina di quei profeti esaltati. In ogni caso, quei ciarlatani non rappresentavano certo una battaglia che valesse la pena di combattere. «Senza dubbio le nostre strade saranno molto più tranquille, adesso» riprese il Folletto. «Ma non è questa la ragione per cui mi trovo qui. Porto notizie delle quali ritengo tu debba essere informata, dolce sorella. Ma credo che sia meglio parlarne in privato.»

«Molto bene, dunque.» L'arpista e il flautista fecero un inchino e si dileguarono. Cersei diede un casto bacio sulla guancia del caro cuginetto. «Ora lasciaci, Lancel. Quando è da solo, mio fratello è del tutto inoffensivo. E se avesse portato con sé i suoi cani delle montagne, ne sentiremmo l'odore.»

Il giovane cavaliere scoccò al cugino uno sguardo d'odio e uscì, sbattendo la porta con rabbia.

«Sappi, Cersei, che ho dato ordine a Shagga di farsi il bagno almeno due volte al mese» precisò Tyrion dopo che Lancel se ne fu andato.

«Mi sembra che oggi tu sia particolarmente soddisfatto di te stesso, o sbaglio? Per quale motivo?»

«Perché no?» Ogni giorno, ogni notte, la strada dell'Acciaio echeggiava dei colpi dei martelli dei mastri armaioli, e la grande catena diventava

sempre più lunga. Tyrion spiccò un salto e si sistemò sul grande letto a baldacchino. «È qui che ha tirato le cuoia Robert? Mi domando perché tu lo abbia tenuto, questo letto.»

«Mi regala dolci sogni. Ora sputa fuori quello che hai da dire e poi levati dai piedi, Folletto.»

«Lord Stannis è salpato dalla Roccia del Drago.» Tyrion sorrise.

«E tu te ne stai lì a ghignare come una zucca del giorno del raccolto?» Cersei balzò in piedi. «La Guardia cittadina... l'ha chiamata a raccolta, Bywater? Dobbiamo mandare all'istante un corvo messaggero a Harrenhal!» Tyrion continuò a ridacchiare. Lei lo afferrò per le spalle, scuotendolo. «Basta! Sei impazzito o ubriaco? Smettila!»

Ma Tyrion non riusciva a contenere le risate, e fu in grado di pronunciare solo poche parole: «Non posso... smettere... Per gli dei... Fa troppo ridere... Stannis...».

«Stannis che cosa?»

«Non è salpato contro di noi» riuscì a tirare fuori Tyrion. «È andato a cingere d'assedio Capo Tempesta. E così Renly adesso sta marciando ad affrontarlo.»

Le unghie di Cersei gli affondavano dolorosamente nel braccio. Per un lungo momento, lei lo guardò con aria stupefatta, quasi che le avesse parlato in chissà quale lingua sconosciuta.

«Vuoi dire che... Stannis e Renly stanno scornandosi l'uno contro l'altro?» Lui annuì, e a quel punto anche Cersei si mise a ridacchiare. «Oh, per gli dei... sto davvero cominciando a credere che, dei tre, fosse Robert quello furbo.»

Tyrion gettò indietro la testa ed esplose in una risata fragorosa, cui si unì la sorella. Cersei lo tirò giù dal letto, lo prese per le braccia e lo fece roteare per la stanza, arrivò addirittura ad abbracciarlo. Per un momento, fu di nuovo la ragazzina spensierata di Castel Granito. Quando finalmente Cersei lo lasciò andare, Tyrion era senza fiato e aveva le vertigini. Barcollò fino alla sponda del letto e si appoggiò a essa per tenersi in piedi.

«Pensi che arriveranno veramente alla battaglia in campo aperto? E se invece dovessero raggiungere un qualche accordo?»

«Non credo proprio.» Tyrion scosse il capo. «Sono troppo diversi. E al tempo stesso troppo simili. Inoltre, nessuno dei due è mai riuscito a digerire l'altro.»

«E Stannis è sempre stato convinto che Capo Tempesta gli sia stata portata via ingiustamente» commentò Cersei, pensierosa. «L'antica sede della

Casa Baratheon, sua di diritto... tu non hai idea di quante volte si è presentato da Robert a cantare sempre quella stessa solfa, in quel suo tono sempre greve. E quando Robert la fortezza la diede a Renly, la mascella di Stannis si è contratta talmente da farmi temere che si stesse per schiantare tutti i denti.»

«L'ha presa come un'offesa.»

«Voleva essere un'offesa» precisò Cersei.

«Non dovremmo alzare le coppe?» suggerì Tyrion. «All'amore fraterno?»

«Ma sì» approvò Cersei. «Per gli dei... ma certo!»

Tyrion le voltò le spalle e riempì due coppe di vino rosso di Arbor. E quanto fu facile, la cosa più facile del mondo, fare scivolare nella coppa della sorella appena pochi grani di una leggera polverina...

«A Stannis!» esclamò passandole il calice. "Così, ti sembro inoffensivo quando sono da solo, eh?"

«A Renly!» esultò lei, ridendo. «Che la loro sia una battaglia lunga e sanguinosa, e che gli Estranei se li portino entrambi agli inferi!»

"È questa la Cersei che vede Jaime, che Jaime ama?" Perché quando Cersei Lannister sorrideva, la sua abbagliante bellezza risplendeva. "Ho amato una fanciulla bella come l'estate, con la luce del sole nei capelli..."

Tyrion si sentì quasi triste per averla avvelenata... quasi.

Il paggio arrivò da lui la mattina dopo, mentre il Folletto stava facendo colazione, annunciandogli che la regina era indisposta e non sarebbe stata in grado di lasciare le sue stanze. "Di lasciare la latrina delle sue stanze, intendi dire." Tyrion si profuse nelle solite frasi di circostanza e mandò a dire a Cersei di riposare pure, avrebbe provveduto lui a occuparsi di ser Cleos Frey... proprio secondo i loro accordi.

Il Trono di Spade di Aegon il Conquistatore era un groviglio di insidiose e appuntite zanne di metallo in famelica attesa del prossimo imbecille che avesse voluto sistemarsi su di essa, nell'illusione di riuscire a starci comodo. I gradini furono un ulteriore tormento per le gambette storte e deformi di Tyrion, che era fin troppo consapevole di quale grottesco spettacolo stava offrendo. Esisteva però almeno un pregio in quel diabolico scranno: era alto.

Le cappe porpora dei Lannister, i mezzi elmi a cresta di leone, montavano silenziosamente la guardia da un lato. Le cappe dorate di ser Jacelyn erano schierate sul lato opposto. I gradini del trono erano sorvegliati da

Bromi e da ser Preston Greenfield della Guardia reale. I cortigiani affollavano la galleria superiore, mentre i postulanti si trovavano ammassati presso le torreggianti porte di quercia e bronzo della sala. Quel mattino, per quanto pallida in volto come alabastro, Sansa Stark appariva particolarmente attraente. Il malaticcio lord Gyles tossiva come suo solito, mentre il povero cugino Tyrek Lannister portava sulle spalle la cappa nuziale di velluto ed ermellino: erano passati tre giorni dal suo matrimonio con l'infante lady Ermesande e gli altri scudieri gli avevano già trovato il soprannome di "Balia asciutta". Gli avevano anche chiesto che tipo di sensuali fasce la sua sposa avesse indossato la loro prima notte di nozze.

Dalla vetta del Trono di Spade, Tyrion poteva guardarli tutti quanti dall'alto in basso, letteralmente. Scoprì che quella prospettiva gli piaceva, e anche parecchio.

«Fate entrare ser Cleos Frey.»

La sua voce echeggiò sulle pareti di pietra, raggiungendo il fondo della sala. Anche questo gli piacque molto. "Peccato che Shae non sia qui a godersi lo spettacolo" rimuginò. Lei in effetti gli aveva chiesto di venire, ma questo non era possibile.

Con lo sguardo fisso davanti a sé, ser Cleos percorse il lungo varco delimitato dalle cappe porpora e dai mantelli dorati. Quando s'inginocchiò al cospetto del trono, Tyrion notò che suo cugino stava perdendo i capelli.

«Ser Cleos» esordì Ditocorto dal tavolo del Concilio. «Ti porgiamo anzitutto i nostri ringraziamenti per averci portato l'offerta di pace di lord Stark.»

Il gran maestro Pycelle si schiarì la gola: «La regina reggente, il Primo Cavaliere del re e il Concilio ristretto hanno preso in esame le condizioni poste da questo autoproclamatosi re del Nord. Triste a dirsi, esse sono per noi inaccettabili e tu, cavaliere, tanto dovrai dire agli uomini del Nord.»

«Per contro» proseguì Tyrion «ecco le nostre, di condizioni. Robb Stark deve deporre le armi, giurare a noi fedeltà e fare ritorno a Grande Inverno. Deve liberare mio fratello Jaime e porre quindi l'esercito del Nord sotto il suo comando, in modo che detto esercito possa marciare contro i ribelli Stannis e Renly Baratheon. Ciascuno dei lord alfieri di Stark dovrà inviarci un figlio in ostaggio. Qualora non sia disponibile un figlio, una figlia sarà sufficiente. Saranno trattati con gentilezza e verrà loro dato un alto posto qui a corte... sempre che i loro padri non si macchino di ulteriori tradimenti.»

«Mio lord Primo Cavaliere...» Ser Cleos parve sul punto di sentirsi male.

«Lord Stark non sottostarà mai a simili condizioni.»

"Lo sappiamo, Cleos, lo sappiamo perfettamente." «Digli che abbiamo radunato un nuovo, grande esercito a Castel Granito, che presto marcerà contro di lui da occidente, mentre il lord mio padre procederà da oriente. Digli che ora lui è solo, e non ha alcuna speranza di trovare altri alleati. Stannis e Renly Baratheon si combattono l'un l'altro, e il principe di Dorne ha acconsentito alle nozze tra suo figlio Trystane e la principessa Myrcella.»

Dalla galleria e dal fondo della sala, si levò un mormorio misto di approvazione e di costernazione.

«Per quanto concerne i miei cugini» proseguì Tyrion «noi offriamo Harrion Karstark e ser Wylis Manderly in cambio di Willem Lannister, lord Cerwyn e ser Donnei Locke in cambio di tuo fratello Tion Frey. Di' a Stark che due Lannister valgono quattro uomini del Nord in qualunque luogo e in qualsiasi stagione.» Attese che la risata generale si smorzasse, poi riprese: «Le ossa di lord Eddard suo padre, quelle può averle, quale gesto di buona volontà da parte di re Joffrey.»

«Lord Stark ha anche chiesto anche di riavere le sue sorelle, e la spada di suo padre» gli ricordò ser Cleos.

Ser Ilyn Payne, il boia del re, rimase immobile, muto. L'elsa della spada lunga di Eddard Stark sporgeva da dietro la sua spalla.

«Ghiaccio» disse Tyrion. «Robb Stark potrà riavere Ghiaccio quando avrà stretto pace con noi.»

«Come comandi. E le sue sorelle?»

Tyrion spostò lo sguardo su Sansa. Non poté non sentire una fitta di compassione nel dire: «Fino a quando non avrà liberato mio fratello Jaime, le due fanciulle rimarranno qui in ostaggio. Il modo in cui verranno trattate dipenderà dal modo in cui lui tratterà Jaime.» "E se gli dei ci assistono, Bywater riuscirà a trovare Arya Stark prima che Robb si renda conto che la ragazza è scomparsa."

«Porterò a lord Stark il tuo messaggio, mio lord.»

Tyrion passò cautamente un polpastrello lungo una delle lame distorte che si protendevano dal trono. "E adesso, la stoccata conclusiva." «Vylarr» chiamò.

«Mio signore» rispose il capo delle guardie Lannister.

«Gli uomini di Stark saranno anche sufficienti a proteggere le ossa di lord Eddard, ma un Lannister deve avere una scorta Lannister» dichiarò Tyrion. «Ser Cleos è cugino della regina, e anche mio. Tutti noi dormire-

mo sonni più tranquilli se sarai tu, comandante Vylarr, a scortarlo fino a Delta delle Acque.»

«Come comandi. Quanti uomini vuoi che prenda con me?»

«Quanti? Ma tutti, è chiaro.»

Vylarr rimase impietrito. Fu il gran maestro Pycelle ad alzarsi, cercando di opporsi: «Mio lord Primo Cavaliere, questo non può... tuo padre, lord Tywin in persona, ha inviato questi bravi uomini nella nostra città per proteggere la regina Cersei e per vegliare sui suoi figli...».

«Saranno sufficienti la Guardia reale e la Guardia cittadina a proteggerli. E che gli dei proteggano te nel tuo viaggio, Vylarr.»

Al tavolo del Concilio, Varys si concesse un sorriso complice, Ditocorto rimase seduto con aria fintamente annoiata mentre Pycelle, pallido e confuso, era rimasto a bocca aperta. Un araldo si fece avanti: «Chiunque abbia ulteriori argomenti da presentare al Primo Cavaliere del re, che parli ora o che rimanga in silenzio».

«Io ho una questione da sottoporre.»

Un uomo dalla corporatura asciutta, tutto vestito di nero, si aprì la strada tra i gemelli Redwyne.

«Ser Alliser Thorne!» esclamò Tyrion. «Non avevo idea tu fossi venuto a corte. Avresti dovuto farmi avvertire.»

«Io ti ho fatto avvertire, come tu ben sai.» Alliser Thorne, Guardiano della notte, maestro d'armi del Castello Nero, aveva un carattere suscettibile e irritabile. Era un tipo segaligno, sulla cinquantina, i capelli neri striati di grigio. Un duro dai lineamenti decisi, gli occhi severi e la mano pesante. «Sono stato deriso, umiliato e lasciato ad aspettare come un volgare sguattero.»

«Davvero? Bronn, questo non è stato un comportamento gentile. Ser Alliser e io siamo vecchi amici, abbiamo camminato sulla Barriera fianco a fianco.»

«Caro ser Alliser» mormorò Varys. «Ti preghiamo, non giudicarci con troppo astio. In tanti cercano la buona parola del nostro Joffrey in questi tempi tormentati e turbolenti.»

«Sono molto più turbolenti di quanto tu possa immaginare, eunuco.»

«Noi lo chiamiamo lord eunuco, in sua presenza» precisò Ditocorto.

«In che modo possiamo esserti d'aiuto, valoroso confratello in nero?» chiese Pycelle in tono conciliante.

«Il lord comandante dei Guardiani della notte mi ha inviato da sua maestà il re» rispose Thorne. «La ragione è troppo grave per essere lasciata ai

suoi leccapiedi.»

«In questo momento, il re è molto impegnato a giocare con la sua nuova balestra» dichiarò Tyrion. Per togliersi dai piedi Joffrey era bastato procurargli una balestra poco maneggevole, costruita a Myr, in grado di lanciare tre dardi alla volta. Il prode giovane sovrano non era riuscito a resistere all'irrefrenabile impulso di provarla all'istante. «Per cui, ser Alliser, o parli con i suoi leccapiedi o resterai in silenzio.»

«Come desideri.» L'ostilità grondava da ogni singola parola di ser Alliser Thorne. «Sono stato inviato qui per dirti che abbiamo ritrovato due dei nostri ranger, dispersi da molto tempo. Erano morti, eppure, dopo che abbiamo riportato i loro cadaveri al Castello Nero, questi sono risorti. Uno ha ucciso ser Jaremy Rykker, mentre il secondo ha tentato di assassinare il lord comandante.»

Da qualche parte, Tyrion udì qualcuno che sghignazzava. "Ma che intenzioni ha, vuole forse prendermi in giro con questa follia?" Si dimenò, a disagio, sullo scomodo scranno di ferro, scoccando occhiate a Varys, a Ditocorto, a Pycelle, chiedendosi se uno di loro fosse complice di una simile farsa. Un nano aveva solamente un tenue, incerto controllo sulla propria dignità; nel momento in cui la corte e il reame avessero cominciato a ridere di lui, sarebbe stata la sua fine. Eppure... eppure...

C'era stata quella notte, molto tempo prima, quella notte gelida sotto gelide stelle, in cui lui era rimasto a fianco del ragazzo bastardo, Jon Snow, e del suo lupo albino. Erano sulla sommità della Barriera, all'ultimo confine del mondo. Scrutando nelle tenebre senza fine che si stendevano al di là, lui aveva sentito... che cosa? Qualcosa, certo, un terrore che gli era penetrato nelle ossa come il glaciale vento del Nord. Un lupo aveva ululato nella notte, e quel suono gli aveva fatto scivolare un rigagnolo gelido giù per la schiena.

"Non essere sciocco" si disse Tyrion. "Un lupo che ulula, il vento, una foresta oscura... Nulla di tutto ciò ha un significato. Eppure..." Nella sua visita al Castello Nero, ricordava di avere provato simpatia per il vecchio Jeor Mormont

«Confido che il Vecchio orso sia scampato all'attacco.»

«È scampato.»

«E che quindi tu e i tuoi confratelli abbiate ucciso questi, be'... non-morti.»

«Li abbiamo uccisi.»

«E sei certo che questa volta siano morti per davvero?» domandò

Tyrion. Sotto il trono, udì Bronn che sghignazzava. E a quel punto, seppe come doveva procedere. «Ma proprio morti morti?»

«Erano morti anche la prima volta» scattò ser Alliser. «Pallidi e freddi, mani nere e piedi neri. Ho portato con me la mano di Jared, uno di loro, staccata dal lupo bianco del bastardo.»

«E dove si troverebbe questo affascinante oggetto?» chiese Ditocorto sbuffando.

«Ecco...» Di colpo, fu ser Alliser a sentirsi a disagio. «La mano si è putrefatta del tutto mentre ero in attesa di udienza, senza ottenere udienza. Non sono in grado di mostrare altro se non le ossa.»

Questa volta, le risate serpeggiarono da un capo all'altro della sala del trono.

«Lord Baelish.» Tyrion apostrofò Ditocorto. «Compriamo al bravo ser Alliser almeno cento vanghe da riportare con lui alla Barriera.»

«Vanghe?» Ser Alliser socchiuse gli occhi con sospetto.

«Vi serviranno a seppellirli, i vostri morti, in modo che non riprendano ad andarsene a spasso» gli disse Tyrion. La corte rise a scena aperta. «Le vanghe risolveranno i vostri problemi, insieme alle braccia forti per maneggiarle. Ser Jacelyn, provvedi che questo valido confratello prelevi gli uomini che vuole dalle nostre prigioni.»

«Come desideri, mio lord» rispose ser Jacelyn Bywater. «Le prigioni però sono quasi vuote. Confratello Yoren ha già preso tutti gli uomini disponibili.»

«E allora arrestatene altri» ribatte Tyrion. «O mettete in giro la voce che sulla Barriera c'è abbondanza di pane e di rape. Vedrete che gli uomini salteranno fuori da soli.»

La città era cronicamente inondata di bocche da sfamare e i Guardiani della notte era cronicamente carenti di guerrieri. Al segnale di Tyrion, l'araldo annunciò la fine dell'udienza del Primo Cavaliere e la sala cominciò a svuotarsi.

Ser Alliser Thorne però non aveva intenzione di farsi liquidare tanto facilmente. Rimase ad aspettare Tyrion alla base del Trono di Spade.

«Credi che abbia navigato fin qui dal Forte orientale della Barriera soltanto per farmi prendere in giro da te?» Thorne, inferocito, gli sbarrò la strada. «Non è uno scherzo, ti dico. Li ho visti con i miei occhi. Quei morti... camminano!»

«Per cui farete bene a ucciderli meglio.» Tyrion lo superò. Thorne cercò di afferrarlo per la manica, ma ser Preston lo respinse: «Non ti avvicinare

oltre, ser».

Thorne non era temerario al punto da schierarsi contro un cavaliere della Guardia reale. «Folletto!» gli gridò dietro. «Sei uno sciocco!»

«Davvero?» Tyrion si voltò verso di lui. «Sono davvero io, lo sciocco? E allora come mai è di te che tutti quanti stavano ridendo?» Fece un debole sorriso. «Tu sei venuto qui a cercare altri uomini, o sbaglio?»

«I venti gelidi si stanno levando. La Barriera deve essere difesa.»

«Nel caso tu non te ne fossi accorto, Thorne, nel caso le tue orecchie riescano a sentire qualcosa di diverso dagli insulti, io te li ho concessi questi uomini. Per cui prendili, ringraziami e scompari... Prima che cambi idea e ti faccia cacciare con un forcone. Porgi i miei più calorosi saluti a lord Mormont... e anche a Jon Snow.»

Bronn afferrò ser Alliser per un braccio e lo condusse a forza fuori dalla sala.

Il gran maestro Pycelle si era già eclissato, ma Varys e Ditocorto avevano osservato lo scontro dall'inizio alla fine.

«L'ammirazione che nutro per te cresce ogni giorno che passa, mio lord» confessò l'eunuco. «Dai un dolcetto al ragazzino Stark concedendogli le ossa di suo padre e ti sbarazzi di tutti i protettori di tua sorella in un unico, rapido colpo di mano. Dai al confratello in nero gli uomini che cerca, elimini un po' di feccia dalla città e fai apparire il tutto come uno scherzo, in modo che nessuno possa dire che il nano ha paura di elfi e di spiriti maligni. Abile, lord Tyrion, molto abile.»

Ditocorto si accarezzò il pizzetto: «Intendi veramente mandare via tutte le tue guardie, Lannister?».

«No, intendo veramente mandare via tutte le guardie di mia sorella.»

«La regina non lo permetterà mai.»

«Oh, io invece credo proprio di sì. Io sono suo fratello, e una volta che mi conoscerai meglio, saprai anche che traduco sempre le parole in azioni.»

«Anche le menzogne?»

«Soprattutto le menzogne. Percepisco però, lord Petyr, che la mia linea di condotta ti rende infelice.»

«Mio lord, il mio affetto per te mai ha trovato eguali come in questo momento... Anche se non esulto nel fare la figura dello sciocco. Se Myrcella sposa Trystane Martell, dubito che potrà sposare anche Robert Arryn, o sbaglio?»

«Non senza causare un grande scandalo» ammise Tyrion. «Sono dispia-

ciuto per il nostro piccolo malinteso, lord Petyr, ma non avevo modo di sapere che il principe di Dorne avrebbe accettato la mia offerta.»

«Non apprezzo che mi si mentisca, mio lord» Ditocorto continuava a essere contrariato. «Lasciami quindi fuori dal tuo prossimo inganno.»

"Solo se tu avrai la medesima cortesia nei miei confronti." Lo sguardo di Tyrion si spostò sulla daga nel fodero al fianco di Ditocorto. «Se ti ho arrecato offesa, ne sono profondamente dispiaciuto. Tutti sanno quanto affetto io provo per te, mio lord. E quanto tutti noi abbiamo bisogno di te.»

«Cerca di non scordarlo, allora.» E con questo, Petyr Baelish se ne andò.

«Varys, vieni con me» disse Tyrion.

Lasciarono la sala uscendo dalla Porta del re, situata dietro il Trono di Spade, le soffici pantofole dell'eunuco che parevano sussurrare sulle pietre del pavimento.

«Lord Baelish ha detto la verità, tu questo lo sai, non è vero, lord Tyrion? La regina non ti permetterà mai di allontanare le sue guardie.»

«Me lo permetterà, invece. Te ne occuperai tu.»

Un sorriso lampeggiò sulle labbra carnose di Varys: «Davvero?».

«Ma certamente, è chiaro: le dirai che fa tutto parte del mio piano per liberare Jaime.»

Varys si accarezzò la guancia incipriata: «Piano che senza alcun dubbio coinvolge i quattro uomini che Bronn ha così diligentemente cercato in tutti i bassifondi di Approdo del Re... il ladro, l'avvelenatore, il guitto e l'assassino».

«Metti loro addosso un mantello color porpora e un elmo a cresta di leone, e saranno del tutto indistinguibili dagli altri soldati. Ho perso parecchio tempo e parecchie energie per escogitare un modo di farli entrare di nascosto a Delta delle Acque prima d'intuire che il modo migliore era nasconderli sotto gli occhi di tutti. Entreranno dal portale principale del castello, sotto i vessilli dei Lannister e scortando le ossa di lord Eddard Stark.» Tyrion fece un sorriso ironico. «Quattro uomini soltanto verrebbero attentamente sorvegliati. Quattro uomini in mezzo ad altri cento non si notano più. Per questo devo inviare sia le guardie vere sia quelle false... e tanto tu dirai a mia sorella.»

«E nel nome della salvezza del suo amato fratello prigioniero, ella acconsentirà, a dispetto dei suoi dubbi.» Avevano raggiunto un colonnato deserto. «Al tempo stesso, la perdita di tutte le sue cappe porpora la metterà a disagio.»

«Io voglio che lei sia a disagio» ribatté Tyrion.

Ser Cleos Frey lasciò Approdo del Re quello stesso pomeriggio. A scortarlo, c'era il comandante Vylarr alla testa delle cento guardie Lannister.

Gli uomini che Robb Stark aveva inviato li attesero presso la Porta del re per compiere insieme la loro lunga cavalcata verso Occidente.

Tyrion trovò Timett figlio di Timett nei baraccamenti, intento a giocare a dadi con il resto degli Uomini Bruciati.

«Vieni nel mio solarium a mezzanotte» gli ordinò.

Per tutta risposta, Timett gli lanciò un duro sguardo con il suo unico occhio e fece un brusco cenno di assenso. La loquacità non era una delle maggiori virtù del barbaro delle montagne.

Quella notte, il Folletto offrì ai Corvi di Pietra e ai Fratelli della Luna un banchetto nella sala piccola. Ma per una volta tanto, si tenne lontano dal vino: era di vitale importanza che rimanesse sveglio e allerta.

«Shagga, lo sai in che luna siamo?»

«Nera, penso.» Il cipiglio di Shagga figlio di Dolf faceva paura.

«Nell'ovest, la chiamiamo la luna dei traditori. Cerca di non ubriacarti troppo, questa notte. E provvedi che la tua ascia sia ben affilata.»

«L'ascia di un Corvo di Pietra è sempre affilata, e l'ascia di Shagga figlio di Dolf è la più affilata di tutte. Una volta ho tagliato la testa a un uomo. Non se n'è accorto fino a quando non ha cercato di pettinarsi i capelli... perché è allora che la testa gli è caduta.»

«Quindi è per questo che i capelli non te li pettini mai?» I Corvi di Pietra risero fragorosamente e pestarono i piedi, e Shagga rideva più forte di tutti.

Mezzanotte: la Fortezza Rossa era buia e silenziosa. Le poche cappe dorate che sorvegliavano le mura li videro uscire dalla Torre del Primo Cavaliere ma si guardarono bene dall'interferire. Tyrion Lannister era il Primo Cavaliere, e dove andava erano affari suoi.

Sotto l'impatto dello stivale di Shagga, l'esile porta di legno si spaccò in due, proiettando verso l'interno una pioggia di frammenti. Tyrion udì una donna gemere di terrore. Shagga macellò la porta con tre colpi d'ascia e finì di rimuovere i resti a pedate. Timett figlio di Timett fece irruzione per secondo, infine, fu Tyrion ad avanzare a sua volta attraverso lo squarcio, calpestando i frammenti di legno con fare circospetto. Il fuoco si era ormai estinto, lasciando nel camino nient'altro che ceneri pulsanti. Nella stanza da letto, le ombre erano fitte. Timett scostò bruscamente le pesanti tende che avvolgevano il letto a baldacchino. La servetta nuda li fissò con occhi sbarrati.

«Vi prego, miei lord» implorò. «Non fatemi del male.»

Cercò di allontanarsi da Shagga, arrossendo e tremando di paura, cercando inutilmente di coprire le proprie grazie, poiché non aveva abbastanza mani per farlo.

«Vattene» le disse Tyrion. «Non è te che vogliamo.»

«Shagga vuole questa donna.»

«Shagga vuole ogni puttana in questa città di puttane» si lamentò Timett figlio di Tìmett.

«Sì» confermò Shagga, imperterrito. «Shagga le dà un forte figlio.»

«Se volesse un forte figlio, lo saprebbe da sola a chi rivolgersi» tagliò corto Tyrion. «Timett, portala fuori... con gentilezza, se è possibile.»

L'Uomo Bruciato tirò fuori la ragazza dal letto. Un po' spingendola un po' trascinandola, la costrinse ad attraversare la stanza. La servetta cercò di tenersi in equilibrio sul pavimento disseminato di rottami. Un'ultima spinta di Timett la proiettò oltre la porta sfondata. Sopra di loro, gracchiavano i corvi.

«Dimmi, saggio gran maestro...» Tyrion diede uno strattone alle coperte, scoprendo il gran maestro Pycelle, nudo anch'egli come un verme, ma molto meno gradevole alla vista della ragazza. «La Cittadella approva che tu ti sbatta le tue servette?»

«Ma... ma che significa tutto ciò?» Per una volta tanto, le palpebre eternamente pesanti del cosiddetto sapiente erano spalancate. «Sono un vecchio, e sono un tuo leale servitore.»

«Talmente leale, infatti, che a Doran Martell hai mandato solamente una delle mie lettere.» Tyrion si issò a sua volta sul letto. «L'altra l'hai consegnata a mia sorella.»

«No, no» piagnucolò Pycelle. «È falsità, non sono stato io, lo giuro. È stato Varys! Varys, lui! Ti avevo avvertito che il Ragno...»

«Anche gli altri maestri sono dei bugiardi così ridicoli? Ho detto a Varys che avrei dato mio nipote Tommen al principe Doran perché lui lo allevasse. Ho detto a Ditocorto che avevo intenzione di far sposare la principessa Myrcella al piccolo Robert Arryn al Nido dell'Aquila. Ma non ho detto proprio a nessuno che pianificavo il matrimonio tra Myrcella e il ragazzo di Dorne. Quella verità era contenuta solamente nella lettera che affidai a te.»

«Sai, a volte gli uccelli si perdono, i messaggi vengono rubati o venduti...» Pycelle si strinse al petto un angolo della coperta. «È stato Varys. Potrei dirti cose terribili su quel maledetto eunuco che ti gelerebbero il san-

gue nelle vene...»

«La mia signora il mio sangue lo preferisce caldo.»

«Non farti trarre in inganno, mio lord. Per un segreto che l'eunuco ti sussurra all'orecchio, ce ne sono altri sette che tiene per sé. E poi Ditocorto, oh, lui sì che...»

«So tutto quello che c'è da sapere sul caro lord Petyr Baelish. È uno sporco mentitore, quasi pari a te. Shagga, tagliagli la sua virilità e dalla in pasto alle capre.»

Shagga sollevò la sua enorme ascia con la doppia lama: «Non ci sono capre qua, Mezzo-uomo».

«Allora gettala ai suoi corvi.»

Shagga si slanciò con un ruggito. Pycelle cacciò un urlo stridulo e pisciò sulle coperte dal terrore. Cercò di ritrarsi per sfuggire a quella furia, orina che zampillava in tutte le direzioni. Il barbaro delle montagne della Luna riuscì ad agguantarlo per la punta della lunga barba bianca e, con una singola passata dell'ascia, ne mozzò di netto tre quarti della sua lunghezza.

«Che te ne pare, Timett?» Tyrion usò il lenzuolo per ripulirsi gli stivali dagli schizzi di piscio. «Pensi che il nostro amico sarà più prodigo di dettagli senza quei quattro pelucchi dietro cui cerca di nascondersi?»

«Presto lui dirà il vero.» La cavità orbitale svuotata e ustionata di Timett era un pozzo di tenebra assoluta. «Sento il puzzo della sua paura.»

Shagga gettò la manciata di peli sul letto e serrò la poca barba restante in una morsa.

«Meglio che tu stia ben fermo, maestro venerabile» sogghignò Tyrion. «Quando Shagga si arrabbia, gli tremano le mani.»

«Le mani di Shagga non tremano mai» protestò il gigante, indignato. Poi premette il filo dell'ascia contro la gola di Pycelle e gli affettò un altro bel ciuffo di barba.

«D'accordo, riproviamo» disse Tyrion. «Da quanto tempo sei la spia di mia sorella?»

«Tutto... Tutto quello che ho fatto...» Il respiro di Pycelle era rapido, affannoso. «L'ho fatto per la Casa Lannister.» Un velo di sudore scintillava sul suo cranio calvo, ciuffi di capelli avvizziti si ostinavano ad aggrapparsi alla sua pelle solcata dalle rughe. «Da sempre... per anni... il lord tuo padre, chiedi a lui, sono sempre stato il suo leale servitore. Fui io a dire ad Aerys di aprire le porte della città...»

E questa, per Tyrion Lannister, fu veramente una sorpresa. Lui non era altro che un ragazzino deforme a Castel Granito, all'epoca in cui la città era

caduta.

«Per cui anche il saccheggio di Approdo del Re è stato opera tua?»

«È stato per il reame! Alla morte di Rhaegar, la guerra era finita. Aerys era pazzo, Viserys era troppo giovane, il principe Aegon un infante da latte. Ma il reame aveva comunque bisogno di un re... Pregai perché potesse essere il tuo buon padre. Ma Robert si rivelò troppo forte, e lord Stark si mosse troppo in fretta...»

«Quanti ne hai traditi, Pycelle? Mi piacerebbe davvero saperlo, questo. Aerys Targaryen, Eddard Stark, me... anche re Robert? Anche lord Arryn e il principe Rhaegar? Dov'è cominciata, Pycelle?» Tyrion sapeva comunque come sarebbe finita.

Il filo dell'ascia grattò il pomo nella gola del gran maestro, quindi scivolò sulla pelle flaccida sotto il suo mento, grattando via gli ultimi peli rimasti.

«Tu... tu non eri qui, Tyrion...» Il vecchio emise un gorgoglio. La lama stava scalando su per le sue guance. «Tu non hai visto... Robert... le sue terribili ferite... Se le avessi viste, se avessi percepito l'odore che emanavano, non avresti dubbi...»

«So benissimo che è stato quel cinghiale a fare il vostro lavoro sporco. Ma se anche il lavoro fosse rimasto a metà, ci avresti pensato tu a finirlo.»

«Lui... lui era un re infame, ecco! Vanesio, ubriacone, lascivo... Stava per... per ripudiare la tua dolce sorella. Stava per prendersi un'altra regina... No, ti prego... Renly stava complottando per portare a corte quella fanciulla di Alto Giardino... voleva che suo fratello se ne invaghisse... Gli dei sanno la verità!»

«Certo, certo. E lord Arryn? Lui invece cos'è che stava complottando?»

«Lui... sapeva!» esclamò Pycelle. «Sapeva di... del...»

«Lo so che cosa sapeva» lo interruppe con voce sferzante Tyrion, che non era propriamente ansioso di condividere quell'imbarazzante verità con Shagga e Timett.

«Lord Arryn voleva rimandare sua moglie al Nido dell'Aquila... e voleva che suo figlio venisse allevato alla Roccia del Drago. Voleva agire...»

«E così tu lo hai avvelenato prima che lo facesse.»

«No...» Pycelle cercò di divincolarsi, ma Shagga gli afferrò il cranio con un grugnito. La mano del barbaro era talmente gigantesca, che avrebbe potuto schiantare l'intera testa del vecchio come se fosse stata un uovo marcio.

«No?» Tyrion fece un'espressione poco convinta. «Ho visto le lacrime di

Lys tra le tue pozioni. Hai allontanato il maestro personale di lord Arryn e ti sei occupato di lui in prima persona. In modo da essere certo che morisse.»

«È falso!»

«Fagli un bel contropelo, Shagga. Alla gola. Sì, alla gola.»

L'ascia riprese a muoversi, la lama che grattava contro la pelle del vecchio. Bava ribollì sulle sue labbra. «Io... Io ho cercato di salvare Jon Arryn. Lo giuro...»

«Attento, Shagga. L'hai tagliato.»

«Dolf è padre di guerrieri» ruggì di nuovo il colosso «non di barbieri.»

Caldo sangue ruscello lungo il collo, lungo il torace del vecchio. E a quel punto, anche le sue ultime difese andarono in pezzi. Il gran maestro Pycelle parve contrarsi, apparendo molto più piccolo, molto più fragile di quando Tyrion e i suoi due barbari avevano fatto irruzione.

«Sì» mugolò. «Sì, è stato ucciso. Maestro Colemon lo stava purgando, forse sarebbe anche riuscito a salvarlo. Per questo io l'ho mandato via. La regina voleva lord Arryn morto. Non lo disse apertamente, non poteva dirlo. Non con Varys che ascoltava tutto, sempre, tutto quanto. Ma quando io la guardai... capii. Non fui io però a somministrargli il veleno, lo giuro.» Il vecchio si mise a piangere. «Quel ragazzo, Hugh, il suo giovane scudiero, deve essere stato lui. Chiedi a tua sorella, chiedilo a lei.»

«Legate questo vecchio fetente e portatelo via» ordinò Tyrion, pieno di disgusto. «Sbattetelo dentro una delle celle oscure.»

«Lannister...» Pycelle continuò a mugolare mentre Shagga e Timett lo trascinavano via attraverso la porta sventrata. «Ho fatto tutto per i Lannister...»

Una volta che se ne furono andati, Tyrion se la prese molto calma a perquisire le stanze del vecchio, prelevando alcuni flaconi per sé. Sopra di lui, i corvi messaggeri continuavano a gracchiare, ma adesso le loro grida erano molto più calme, quasi suadenti. Avrebbe dovuto trovare qualcuno che si occupasse di loro finché la Cittadella non avesse inviato un nuovo maestro a sostituire Pycelle.

"Speravo di potermi fidare di lui." Varys e Ditocorto non erano di certo più leali... erano semplicemente più subdoli, quindi molto più pericolosi. Forse il metodo giusto era quello del lord suo padre: convocare ser Ilyn Payne ed esporre tre teste fresche a ornare la cima delle mura della Fortezza Rossa e chiudere così i conti. "E quale dolce visione sarebbe quella!" pensò.

ARYA

"La paura uccide più della spada" continuava a ripetere Arya dentro di sé, ma ciò non bastava a dissiparla, perché adesso la paura faceva parte di ogni singolo istante del suo tempo, come il pane raffermo, come le vesciche ai piedi dopo aver marciato tutto il giorno lungo la strada piena di crepe e di pietre.

Aveva creduto di sapere che cosa significasse avere paura, ma fu in quel magazzino sulle rive dell'Occhio degli Dei che imparò lezioni ben più terribili sulla paura. Otto giorni, otto interi giorni era rimasta là dentro prima che la Montagna che cavalca desse l'ordine di mettersi in marcia. E ogni giorno aveva visto qualcuno morire.

La Montagna si presentava nel magazzino subito dopo aver rotto il digiuno e prendeva uno dei prigionieri per interrogarlo. Gli abitanti del villaggio non lo guardavano, cercando di evitare i suoi occhi. Forse speravano che in questo modo lui non li notasse. Ma lui li notava lo stesso, e prendeva chi gli pareva. Non c'era nessun posto in cui nascondersi, nessun trucco cui ricorrere, nessun modo per mettersi al sicuro.

Una delle ragazze aveva condiviso il letto di un soldato per tre notti di fila. La Montagna la prese il quarto giorno, e il soldato non disse una parola.

Un vecchio sorridente aveva pulito i loro vestiti, parlando di suo figlio, il quale prestava servizio nelle cappe dorate ad Approdo del Re. «Un uomo del re» diceva in continuazione il vecchio. «Un bravo uomo del re, proprio come me, tutto per Joffrey.» Lo diceva talmente spesso che a un certo punto, quando le guardie non ascoltavano, gli altri prigionieri si misero a chiamarlo Tutto-per-Joffrey. Tutto-per-Joffrey venne preso il quinto giorno.

Una giovane madre con la faccia scavata dal vaiolo si offrì di dire loro tutto quanto, a patto che promettessero di non fare del male alla figlia. La Montagna ascoltò quello che lei aveva da dire e la mattina dopo prese sua figlia: voleva essere certo che la madre non si fosse dimenticata qualcosa.

Chi veniva preso era poi interrogato davanti agli altri prigionieri, in modo che tutti potessero vedere che fine facevano ribelli e traditori. A porre le domande era un uomo che gli altri chiamavano Messer Sottile. La sua faccia era così ordinaria, i suoi abiti così anonimi che Arya aveva creduto fosse anche lui uno degli abitanti del villaggio. Ma cambiò idea quando lo vi-

de all'opera. «Messer Sottile li fa urlare talmente forte da farli pisciare sotto» aveva raccontato loro Chiswyck, il vecchio soldato gobbo. Chiswyck era l'uomo che Arya aveva cercato di mordere la notte in cui era stata catturata, quello che aveva detto: "Ne abbiamo uno che combatte", e che poi le aveva spaccato la faccia con un pugno coperto dalla maglia di ferro. Certe volte anche Chiswyck aiutava Messer Sottile nelle torture, oppure erano altri a farlo. Ser Gregor Clegane rimaneva immobile a guardare e ad ascoltare. Fino a quando la vittima moriva.

Le domande erano sempre le stesse. Dov'era nascosto l'oro del villaggio? C'era argento, c'erano gemme? C'era altro cibo? Dov'era lord Beric Dondarrion? Chi nel villaggio l'aveva aiutato? Quando era andato via? Che direzione aveva preso? Quanti uomini cavalcavano con lui? Quanti cavalieri, quanti fanti, quanti arcieri? Com'erano armati? Quanti cavalli avevano? In quanti erano feriti? Quali altri nemici avevano visto? Quanti? Quando? Quali vessilli innalzavano? Dov'erano diretti? Dov'era nascosto l'oro? Argento, gemme? Dov'era lord Beric Dondarrion? Quanti uomini aveva? Al terzo giorno, anche Arya avrebbe potuto farle, le domande.

Gli uomini di Clegane trovarono un po' d'oro, un po' d'argento, un grosso sacco di monetine di rame e una vecchia coppa ammaccata, ornata di opali. Per averla, mancò poco che due dei soldati venissero alle mani. Scoprirono che lord Beric Dondarrion aveva con sé dieci disperati che stavano morendo di fame, o che invece aveva cento cavalieri; che era andato a nord, a ovest o forse a sud; che aveva attraversato il lago in barca; che era forte come un uro o indebolito dalle febbri. Nessuno riusciva a sopravvivere all'interrogatorio di Messer Sottile. Nessun uomo, nessuna donna, nessun bambino. Il più forte non ce l'aveva fatta neppure ad arrivare al tramonto. I loro cadaveri venivano appesi alle catene, oltre i fuochi. Cibo per i lupi.

Quando alla fine iniziarono a marciare, Arya aveva capito di non essere affatto una danzatrice dell'acqua. Syrio Forel non avrebbe mai permesso loro di sconfiggerlo, né di prendere la sua spada, né sarebbe stato a guardare quando avevano assassinato Lommy Maniverdi. Syrio Forel non si sarebbe mai rassegnato a rimanere inerte in quel magazzino, né si sarebbe sottomesso a marciare insieme agli altri prigionieri. C'era il meta-lupo sull'emblema degli Stark, ma in quel momento Arya Stark si sentiva più un agnello, circondata da un branco di pecore. Odiava gli abitanti del villaggio per la loro inerzia da pecore. Li odiava quasi quanto odiava se stessa.

I Lannister le avevano portato via tutto: padre, amici, casa, speranza, coraggio. Uno di loro le aveva preso Ago, un altro aveva spezzato in due

contro il ginocchio la sua spada di legno. Le avevano persino portato via il suo stupido segreto. Il magazzino era grande abbastanza da permetterle di appartarsi in un angolo e fare la sua acqua mentre nessuno guardava. Durante la marcia, però, era tutt'altra cosa. Aveva cercato di resistere quanto più a lungo aveva potuto, ma alla fine era stata costretta a sedersi sui talloni vicino a un cespuglio e a tirarsi giù le brache davanti a tutti. L'alternativa era pisciarsi addosso. Frittella l'aveva guardata a bocca aperta, gli occhi sbarrati. Ma a nessun altro era importato niente. Ragazza-pecora, ragazzo-pecora: per ser Gregor e i suoi uomini non faceva alcuna differenza.

Gli aguzzini non permettevano loro di parlare. Un labbro spaccato insegnò ad Arya a tenere la lingua a posto. Altri invece non impararono mai. Un bambino di tre anni non voleva smettere di chiamare suo padre, così gli sfondarono la faccia e il cranio con una mazza chiodata. La madre del bambino si mise a urlare, così Raff Dolcecuore ammazzò anche lei.

Arya li guardò morire e non fece niente. A che cosa sarebbe servito essere coraggiosi? Una delle donne scelte per essere interrogate aveva cercato di essere coraggiosa ma era morta come tutti gli altri, urlando. Non c'era gente coraggiosa in quella colonna in marcia, c'era soltanto gente spaventata e gente affamata. La maggior parte erano donne e bambini. Quei pochi uomini rimasti con loro erano vecchi o molto giovani; gli altri erano stati appesi a marcire sulle forche. Gendry era stato l'unico degli uomini a venire risparmiato, e solo perché aveva ammesso di essere stato lui stesso a forgiare l'elmo con le corna. In tempo di guerra, i fabbri, perfino gli apprendisti fabbri, erano troppo preziosi per essere uccisi.

La Montagna che cavalca aveva annunciato che li stavano portando a Harrenhal, a servire lord Tywin Lannister. «Siete traditori e ribelli, quindi ringraziate i vostri dei che lord Tywin vi sta dando questa possibilità. È ben di più di quanto otterreste dai disertori. Obbedire, servire e continuare a vivere.»

«Non è giusto, non è giusto.» Arya udì una vecchia avvizzita che lo diceva a un'altra, dopo che si erano accampati per la notte. «Noi non abbiamo mica tradito. Gli altri sono venuti e hanno fatto lo stesso di questi qua.»

«Lord Beric però non ci ha fatto del male» sussurrò la sua amica. «E quel prete rosso che era con lui, ha pagato per quanto ha preso.»

«Pagato? S'è portato via due dei miei polli e in cambio mi ha dato un pezzo di carta con su un segno. Cosa faccio, adesso, mi mangio un vecchio pezzo di carta? Mi darà delle uova, quel vecchio pezzo di carta?» La vecchia si guardò attorno, in modo da essere sicura che non ci fossero guardie

a portata di voce, poi sputò a terra tre volte. «Questo per i Tully, questo per i Lannister, questo per gli Stark.»

«È un peccato e una vergogna» sibilò un vecchio. «Quando il vecchio re era ancora vivo, non lo permetteva questo.»

«Re Robert?» Arya forse non l'aveva ancora imparata, la sua lezione di stare zitta.

«Re Aerys, gli dei lo abbiano in gloria» l'uomo rispose, a voce troppo alta, e una guardia arrivò per farli tacere. Il vecchio perse i suoi due ultimi denti. E non ci furono più discorsi, quella notte.

Ser Gregor non stava portando a Harrenhal soltanto i prigionieri. Aveva razziato anche una dozzina di maiali, una gabbia di galline, una macilenta mucca da latte e nove carri di pesce salato. La Montagna e i suoi uomini erano a cavallo, i prigionieri, invece, andavano tutti a piedi. Quelli troppo deboli per reggere il passo venivano abbattuti sul bordo della strada. Anche quelli stupidi al punto da cercare di fuggire venivano uccisi. Ogni notte, le guardie portavano le donne tra i cespugli e le stupravano. La maggior parte si sottomettevano a quel turpe destino. Una ragazza, più attraente delle altre donne, veniva stuprata ogni notte da quattro, cinque uomini diversi, fino a quando colpì uno di loro con un sasso. Ser Gregor costrinse tutti quanti a guardare mentre le tagliava la testa con un solo colpo della sua spada lunga impugnata a due mani. «Lasciate le carcasse ai lupi» concluse. Poi diede la spada al suo scudiero perché ripulisse la lama dal sangue.

Arya lanciò un'occhiata furtiva ad Ago, inguauiata al fianco di un armigero calvo, dalla barba nera, chiamato Polliver. "È un bene che me l'abbiano portata via" si disse. Se l'avesse avuta ancora fra le mani, lei sapeva che avrebbe cercato d'infilzare ser Gregor. Ma poi la Montagna l'avrebbe tagliata in due e anche i suoi resti sarebbero finiti in pasto ai lupi.

Polliver aveva preso Ago, ma non era malvagio come tutti gli altri. La notte in cui era stata catturata, per Arya tutti gli uomini Lannister erano estranei senza nome, le loro facce uguali sotto i mezzi elmi con protezione al naso. Col tempo, aveva imparato a conoscerli uno a uno. Aveva dovuto farlo, bisognava sapere chi era pigro e chi era crudele, chi era astuto e chi era stupido. Aveva dovuto imparare che quello che gli altri chiamavano Lingua di merda, per quanto fosse l'uomo dalla parlata più sguaiata che lei avesse mai udito, era pronto a dare un pezzetto di pane in più se glielo si chiedeva. Mentre l'allegro Chiswyck e il mellifluo Raff Dolcecuore offrivano un pugno guantato di ferro.

Arya osservò e ascoltò e continuò a lucidare il proprio odio nello stesso modo in cui Gendry aveva continuato a lucidare il suo elmo con le corna. Adesso era Dunsen a portare quelle corna in testa, e lei lo odiava per questo. E poi odiava Polliver per averle portato via Ago, odiava il vecchio Chiswyck perché pensava di essere divertente. E Raff Dolcecuore, era stato lui e squarciare la gola di Lommy con la lancia, lei lo odiava ancora di più. Odiava ser Amory Lorch per aver ucciso Yoren, odiava ser Meryn Trant per aver ucciso Syrio Forel, odiava il Mastino per aver ucciso Mycah, il garzone del macellaio, odiava ser Ilyn Payne e la regina Cersei e re Joffrey per aver ucciso suo padre e Fat Tom e Desmond e tutti gli altri giunti con lei dal Nord. Li odiava anche per Lady, il lupo di sua sorella Sansa. Messer Sottile faceva troppa paura perché lo si potesse odiare. Quando non faceva le sue domande maledette, era un soldato come tanti, ancora più silenzioso degli altri, una faccia simile a mille altre.

Ogni notte, Arya ripeteva i loro nomi. «Ser Gregor» sussurrava contro il suo cuscino di pietra «Dunsen, Polliver, Chiswyck, Raff Dolcecuore, Messer Sottile e il Mastino. Ser Amory, ser Ilyn, ser Meryn, re Joffrey, regina Cersei.»

Quando era ancora a Grande Inverno, Arya pregava con sua madre nel tempio e con suo padre nel parco degli dei. Ma non c'erano dei lungo la strada per Harrenhal, e i nomi dell'odio erano le uniche preghiere che le importasse di ricordare.

Ogni giorno marciavano, e ogni notte Arya ripeteva i nomi dell'odio. Alla fine, gli alberi cominciarono a diradarsi, sostituiti da un paesaggio di colline, torrenti dai percorsi sinuosi e campi illuminati dal sole, costellati dai resti anneriti dei fortini bruciati, simili a denti marci. Ci volle un'altra lunga giornata di marcia prima che potesse avvistare le torri di Harrenhal, ombre nere contro le acque blu del lago.

Le cose sarebbero andate meglio una volta che fossero giunti a Harrenhal, si dicevano i prigionieri, ma Arya non ne era affatto certa. Ricordava bene le storie della vecchia Nan su quella fortezza costruita sulla paura. Harren il Nero mescolava sangue umano insieme alla calce, diceva Nan, ma i draghi di Aegon avevano arrostito Harren e tutti i suoi figli dietro le loro grandi mura di pietra. Arya si morse il labbro, continuando a camminare, i piedi pieni di calli. Non mancava molto, quelle torri non potevano distare più di poche miglia.

Invece marciarono ancora tutto il giorno e la maggior parte del giorno seguente prima di raggiungere i margini dell'esercito di lord Tywin Lanni-

ster, accampato a ovest del castello tra i resti di una città distrutta. Harrenhal era ingannevole, vista da lontano, perché era immensa. Le sue immani mura perimetrali si alzavano sulle sponde del lago, incombenti e inaccessibili come montagne. Sulle merlature, gli scorpioni di ferro e legno apparivano piccoli come gli animali dai quali prendevano nome.

Arya percepì il tanfo dell'esercito Lannister ben prima di riuscire a vedere i vessilli e i padiglioni degli uomini dell'Occidente disseminati sulla riva dell'Occhio degli Dei. Era un tanfo talmente repellente da far comprendere ad Arya che lord Tywin si trovava là da un pezzo. Le latrine che circondavano l'accampamento rigurgitavano sterco, ed erano infestate da migliaia d'insetti; muschio verdastro era visibile sui ranghi di pali acuminati che proteggevano il perimetro.

Il posto di guardia all'entrata di Harrenhal, grosso quanto tutta la Prima Fortezza di Grande Inverno, era costellato di cicatrici, le sue pietre piene di crepe e sbiadite dal tempo e dagli elementi. Dal di fuori, solamente le cime delle cinque gigantesche torri della struttura erano visibili oltre le mura. La più bassa tra esse era alta quasi il doppio della torre più alta di Grande Inverno. Ad Arya parvero le dita deformi e scheletriche di un vecchio malvagio che cercassero di afferrare le nubi in fuga nel cielo. Ricordava Nan raccontare come le pietre si erano sciolte sotto il calore divorante dell'assalto dei draghi, scorrendo via come cera di candele giù per le scale, colando dalle finestre. Fiumi di pietra liquefatta, rossa e bruciante, che erano andati alla ricerca di Harren. Adesso Arya credeva a ogni singola parola, quelle torri erano strutture grottesche, deformi, piene di escrescenze e di crepe.

«Io non ci voglio andare là dentro» si lamentò Frittella mentre le porte di Harrenhal si aprivano davanti a loro. «Ci sono gli spettri.»

Chiswyck lo udì ma, per una volta, si limito a sorridere e a metterlo in guardia: «Ragazzo, scegli tu: o vieni a vivere con gli spettri o diventerai uno di loro». E Frittella entrò insieme agli altri.

Nella echeggiante sala dei bagni, fatta di pietra e di tronchi, ai prigionieri venne ordinato di spogliarsi e di strigliarsi gli uni con gli altri all'interno di vasche grezze piene d'acqua bollente. Due vecchie arpie li sorvegliarono, facendo commenti apertamente, quasi stessero esaminando un branco di somari appena acquistati al mercato. Venne il turno di Arya. Alla vista dei suoi piedi, comare Amabel scosse il capo sbigottita. Comare Harra tastò i calli che Arya aveva sulle dita delle mani, frutto delle molte ore di addestramento con Ago.

«Questi ti sono venuti rimescolando il burro, vero?» domandò comare Harra. «Sei la servetta di un qualche contadino, sì? Non ha importanza, ragazzina, qui sali in alto se lavori duro. Se invece non lavori duro, verrai picchiata. E com'è che ti chiamano?»

Arya non osava dare il suo vero nome. Ma nemmeno Arry andava bene, Arry era un nome da maschio e loro potevano vedere bene che lei non era un maschio. «Donnola» rispose. «Lommy mi chiamava Donnola.»

«Non è difficile capire perché.» Comare Amabel tirò su con il naso. «I tuoi capelli sono un disastro e sono anche un nido di pulci. Prima le togliamo tutte e poi vai nelle cucine.»

«Preferisco occuparmi dei cavalli.» Ad Arya piacevano i cavalli. Forse sarebbe addirittura riuscita a rubarne uno e a scappare.

Comare Harra le assestò un manrovescio talmente forte da spaccarle nuovamente il labbro ancora gonfio. «Morditi la lingua o ne prendi ancora. Nessuno ti ha chiesto il tuo parere.»

Il sangue che le riempì la bocca aveva un sapore salato, metallico. Arya abbassò lo sguardo e rimase in silenzio. "Se avessi ancora Ago non oserebbe colpirmi" pensò cupamente.

«Lord Tywin e i suoi cavalieri hanno già stallieri e scudieri per i loro cavalli, e te non gli servi a niente» commentò comare Amabel. «Le cucine sono belle e pulite, e c'è sempre un fuoco caldo e roba da mangiare. Stavi bene là, ma vedo che te non sei una ragazzina furba. Harra, credo che questa la diamo a Weese.»

«Se pensi così, Amabel.»

Le diedero una tunica grigia di lana grezza e un paio di scarpe sformate e la mandarono via.

Weese era il sottoattendente della Torre dei lamenti, un uomo tozzo, dal naso rincagnato, con un favo di vesciche violacee all'angolo della bocca carnosa. Arya gli venne affidata insieme ad altri cinque. Lui li guardò tutti da capo a piedi con occhio laido.

«I Lannister sono generosi con quelli che li servono bene, un onore che nessuno di voialtri si merita, ma in guerra si deve prendere quello che c'è. Lavorate duro e state al vostro posto e può darsi che un giorno vi innalzate al mio grado. Se pensate di fare conto sulla gentilezza di sua eminenza il lord, ricordate che avrete a che fare con me dopo che lui se n'è andato, capito?»

Marciò avanti e indietro davanti a loro, impettito come un tacchino, di-

cendo che non dovevano mai guardare i nobili negli occhi, che dovevano parlare solo se veniva loro rivolta la parola e che non dovevano stare mai fra i piedi del lord.

«Il mio naso non dice bugie» si vantò Weese. «Io sento il puzzo della sfida, e il puzzo della superbia, e il puzzo della disobbedienza. Se sento anche solo un accenno di questi fetori, è con me che fate i conti. E quando vi annuso, voglio sentire un solo puzzo. La paura.»

DAENERYS

Sulle mura di Qarth, uomini percuotevano grandi gong, annunciando la sua venuta, altri invece soffiavano entro corni che avvolgevano i loro corpi simili a strani serpenti di bronzo. Una colonna di truppe cammellate emerse dalla città come sua guardia d'onore. Alti sulle loro selle, ornate di rubini e di gemme, i cavalieri indossavano armature di bronzo a lamine ed elmi a becco, dotati di grandi zanne di rame e di lunghi pennacchi di seta nera. Le gualdrappe dei cammelli erano di cento colori diversi.

«Qarth è la città più grande che esiste, e che mai esisterà» le aveva detto Pyat Pree, quando ancora si trovavano tra le ossa di Vaes Tolorro. «E il centro del mondo, il portale tra il Sud e il Nord, il ponte tra l'Est e l'Ovest. È antica oltre la memoria dell'uomo, ed è talmente splendida che, dopo averla veduta, Saathos il Saggio decise di accecarsi. Sapeva che qualsiasi cosa avesse visto dopo, al confronto sarebbe apparsa brutta e squallida.»

Daenerys si guardò bene dal prendere le parole dello stregone per oro colato, al tempo stesso, la magnificenza della grande città era innegabile. Tre spesse cinte di mura circondavano Qarth, ognuna delle quali era istoriata con elaborate decorazioni. La cinta esterna era di arenaria rossa, alta trenta piedi e decorata con figure di animali: serpenti acciambellati, aquiloni in volo e pesci che nuotavano andavano a mescolarsi con lupi del deserto rosso, zebre maculate e mostruosi elefanti. La cinta intermedia, alta quaranta piedi, era di granito disseminato di scene di guerra: il cozzare di spade, scudi e lance, nugoli di frecce in volo, eroi in battaglia e infanti che venivano macellati, pire dei caduti. Le istoriazioni della cinta più interna, cinquanta piedi di marmo nero, illustravano eventi di fronte ai quali Dany si sentì arrossire, tanto da dire a se stessa che si stava comportando da sciocca. Non era più un'innocente fanciulla: se riusciva a guardare le scene dei massacri sulla cinta grigia, per quale motivo avrebbe dovuto abbassare gli occhi davanti a immagini di uomini e donne intenti a darsi reciproco

piacere?

Le porte esterne erano a innesti di rame, quelle mediane bordate di ferro, quelle interne con bulloni d'oro massiccio. E tutte e tre si aprirono per accoglierla. Nel fare ingresso nella città in sella alla sua puledra argentata, frotte di bambini vennero a spargere fiori davanti a lei. I piccoli indossavano sandali dorati, tinte sui loro corpi e nient'altro.

Tutti i colori che avevano abbandonato Vaes Tolorro erano venuti a concentrarsi a Qarth. I palazzi della città, in una fantasmagoria cromatica di sfumature del rosa, del violetto e dell'ocra, che parvero scivolare su di lei come sogni di febbre. Passò sotto un'arcata di bronzo configurata come due serpenti che si accoppiavano, le loro scaglie fatte di giada delicata, di ossidiana, di lapislazzuli. Esili torri s'innalzavano più alte di qualsiasi torre Daenerys avesse mai visto. In tutte le piazze, si ergevano elaborate fontane con sculture di grifoni, draghi, manticore.

Molti degli abitanti di Qarth erano venuti ad ammassarsi nelle strade, altri osservavano da eteree verande, che apparivano decisamente troppo fragili per reggerne il peso. Era gente pallida, vestita di lino e sete e pellicce di tigre. Agli occhi di Daenerys, tutti loro parvero nobiluomini e gentildonne. Le donne indossavano abiti che lasciavano un seno scoperto, gli uomini preferivano caftani di seta e perline. Nella sua tunica di pelle di leone, con Drogon, il drago nero, appollaiato sulla spalla, Dany si sentì infima e barbarica. I suoi Dothraki chiamavano il popolo di Qarth uominilatte, a causa del pallore della loro carnagione, e spesso khal Drogo aveva sognato il giorno in cui avrebbe saccheggiato le grandi città dell'Est. Daenerys guardò i suoi cavalieri di sangue, ma i loro occhi a mandorla non lasciavano trasparire nulla dei loro pensieri. "È davvero solo la razzia che vedono?" non poté fare a meno di domandarsi. "Quanto selvaggi dobbiamo apparire a queste raffinate genti di Qarth..."

Pyat Pree guidò il piccolo khalasar lungo un grande viale ad arcate, dove gli antichi eroi della città, scolpiti tre volte più grandi delle loro dimensioni naturali, torreggiavano su colonne di marmo bianco e verde. Passarono attraverso un rutilante bazar, ospitato all'interno di un edificio cavernoso dal soffitto a stucchi, sul quale erano istoriati mille e mille uccelli multicolori. Alberi e fiori erano in pieno rigoglio sugli ampi giardini pensili sopra i negozi aperti, che sembravano offrire ogni singola cosa gli dei avevano voluto collocare in questo mondo.

La puledra argentata divenne nervosa quando il principe mercante Xaro Xhoan Daxos arrivò a fianco di Daenerys, la quale aveva scoperto che i

cavalli mal sopportavano la prossimità dei cammelli.

«Qualora tu veda una qualsiasi cosa che desideri, qualsiasi cosa in assoluto, o più splendida delle donne, di' solo una parola e quella cosa ti apparterrà» affermò Xaro dall'alto della sua sella finemente ornata.

«Qarth già le appartiene» lo imbeccò Pyat Pree, storcendo le labbra colorate di blu. «La madre dei draghi non ha alcun bisogno di ninnoli. Sarà tutto come ti ho promesso, khaleesi. Vieni con me alla Casa degli Eterni, in modo da abbeverarti di saggezza e di verità.»

«Per quale ragione la khaleesi dovrebbe vedere il tuo Palazzo di polvere, quando io posso darle la luce del sole e acqua profumata e sete in cui riposare?» ribatte Xaro. «Sul suo prezioso capo, i Tredici porranno una corona di giada nera e di opali di fuoco.»

«L'unico palazzo che m'interessa vedere, mio lord Pyat, è il palazzo rosso di Approdo del Re.» Dany diffidava dello stregone, la maegi Mirri Maz Duur l'aveva resa guardinga verso tutti coloro i quali praticavano incantesimi. «E se i grandi di Qarth vogliono farmi dei regali, Xaro, allora che mi diano navi e spade per riconquistare ciò che mi appartiene di diritto.»

Le labbra blu di Pyat Pree s'incurvarono in un sorriso amabile: «Sarà come tu comandi, khaleesi». E con questo, si allontanò, la sua figura che ondeggiava seguendo il passo del cammello; le lunghe tuniche gli svolazzavano dietro.

«La giovane regina è ben più saggia dei suoi anni» mormorò Xaro Xhoan Daxos. «C'è un proverbio qui a Qarth: la casa di uno stregone è costruita sulle ossa e sulle menzogne.»

«E allora come mai gli uomini abbassano la voce quando parlano degli stregoni di Qarth? Dovunque, nell'Est, i loro poteri e la loro saggezza sono riveriti.»

«Essi erano potenti...» concordò Xaro. «Ma questo era molto tempo fa. Oggi sono diventati tanto ridicoli quanto quei vecchi soldati che si ostinano a vantarsi del loro eroismo quando ormai la loro forza e la loro abilità se ne sono andate da un pezzo. Gli stregoni leggono i loro rotoli incartapecoriti, bevono ombra-della-sera fino a quando le labbra non diventano blu e suggeriscono l'esistenza di terribili poteri ma, al confronto di ciò che erano un tempo, ormai non sono altro che vuote crisalidi. I regali di Pyat Pree si tramuteranno in polvere nelle tue mani, ti avverto, graziosa regina.» Xaro Xhoan Daxos diede un secco colpo di frustino e passò oltre.

«Quando il corvo chiama nera la cornacchia...» mugugnò ser Jorah nella lingua comune dell'Occidente. Il cavaliere esiliato cavalcava alla destra di

Daenerys, come sempre. Per il loro ingresso a Qarth, aveva rinunciato agli indumenti dothraki tornando a indossare la corazza, la maglia di ferro e la lana dei Sette Regni all'altro capo del mondo. «Credo, maestà, che farai bene a evitarli entrambi, quegli uomini.»

«Quegli uomini mi aiuteranno a riconquistare la mia corona. Xaro possiede vaste ricchezze, quanto a Pyat Pree...»

«... Fa finta di possedere vasti poteri» concluse aspramente il cavaliere. Sulla sua tunica verde scuro, l'orso dei Mormont, nero e poderoso, torreggiava sulle zampe posteriori. Jorah non appariva meno feroce mentre osservava la folla che gremiva il bazar. «Né io mi fermerei qui troppo a lungo, mia regina. Proprio non mi piace l'odore di questo posto.»

«Forse è l'odore dei cammelli quello che senti.» Dany sorrise. «Gli abitanti di Qarth sono piuttosto gradevoli alle mie narici.»

«A volte i profumi vengono usati per coprire odori ben più forti.»

"Mio grande orso" pensò Dany. "Sono la tua regina, ma resterò sempre il tuo cucciolo, e tu sempre mi farai la guardia." Qualcosa che la faceva sentire al sicuro, ma che le arrecava anche tristezza. Quanto avrebbe desiderato voler bene a Jorah in un modo diverso.

Xaro Xhoan Daxos aveva offerto a Daenerys ospitalità nella sua casa durante la permanenza in città. Aveva immaginato una dimora lussuosa, ma ciò che la giovane regina non si aspettava era una residenza vasta più di un intero mercato. "Fa sembrare il palazzo di magistro Illyrio a Pentos come un serraglio di porci." Xaro garantì che la sua dimora era in grado di ospitare comodamente l'intero seguito di Daenerys, insieme a tutti i loro cavalli. In effetti, inghiottì gli uni e gli altri. Le venne data un'intera ala. Dany avrebbe avuto a disposizione giardini, un'immensa vasca di marmo per le abluzioni, una torre di scritture e un labirinto da stregone. Schiavi si sarebbero occupati di soddisfare ogni sua necessità. Nelle sue stanze private, le pareti erano decorate con coloratissimi arazzi di seta che ondeggiavano a ogni più esile soffio di vento.

«Sei troppo generoso» disse Daenerys a Xaro Xhoan Daxos.

«Nessun dono è troppo grande per la madre dei draghi.» Xaro era un uomo languido ed elegante, dal cranio calvo. Nel suo imperioso naso aquilino erano incastonati rubini, opali e scaglie di giada. «Domattina, farai colazione a base di pavone e di lingua di allodola, e sarai deliziata da melodie cantate dalle donne più splendide. I Tredici verranno a porgerti omaggio, e lo stesso varrà per l'intera grande Qarth.»

"L'intera grande Qarth vorrà anche vedere i miei draghi" ma questo

Dany non lo disse. Invece, ringraziò di nuovo Xaro Xhoan Daxos per la sua gentilezza e infine si congedò da lui. Anche Pyat Pree se ne andò, promettendole di chiedere udienza agli Eterni. «Un onore raro quanto neve in estate.» Prima di andarsene, depose un bacio sui piedi di Daenerys con le sue labbra blu pallido e le offrì il suo dono, una giara piena di un unguento che, assicurò lo stregone, le avrebbe permesso di vedere gli spiriti dell'aria. L'ultimo dei tre emissari ad andarsene fu Quaithe, la sacerdotessa delle ombre. La sola cosa che Daenerys ricevette da lei fu un avvertimento: «Stai attenta» disse la donna rossa dal viso coperto dalla maschera smaltata.

«Attenta a chi?»

«A tutti quanti. Verranno giorno e notte ad ammirare le meraviglie apparse nuovamente su questo mondo. E quando le vedranno, crescerà la loro avidità di possederle. Perché i draghi sono fuoco divenuto carne, e il fuoco è potere.»

Ser Jorah attese che anche Quaithe se ne fosse andata. «Dice il vero, mia regina» affermò il cavaliere. «Per quanto quella donna non mi piaccia più di quanto mi piacciano gli altri.»

«Io non la capisco.»

Pyat e Xaro avevano sommerso Dany di promesse fino dal primo istante in cui avevano visto i draghi, dichiarandosi suoi leali servitori in tutto e per tutto, mentre ciò che aveva avuto da Quaithe non erano state altro che poche parole criptiche. Inoltre, la disturbava non aver mai visto il vero volto di quella donna. "Ricordati di Mirri Maz Duur" Dany ammonì se stessa. "Ricordati del suo tradimento."

«Monteremo turni di guardia per tutto il tempo in cui staremo qui» Daenerys si rivolse ai suoi cavalieri di sangue. «Provvedete a che nessuno entri, senza il mio permesso, in questa ala del palazzo. E fate sì che i draghi rimangano sempre attentamente sorvegliati."

«Sarà fatto, khaleesi» confermò Aggo.

«Finora, abbiamo visto solamente quelle cose di Qarth che Pyat Pree ci ha voluto mostrare. Rakharo, va' in esplorazione, osserva tutto e torna a riferirmi ciò che avrai scoperto. Prendi uomini validi con te... e anche delle donne, in modo da accedere a quei luoghi che agli uomini sono proibiti.»

«Come comandi, sangue del mio sangue» disse Rakharo.

«Ser Jorah, trova i moli e scopri che genere di navi sono all'ancora. È passata almeno la metà di un anno dall'ultima volta che ho avuto notizie dei Sette Regni. Forse gli dei hanno spinto un qualche bravo capitano fin

qui dalla terra dell'Occidente. E forse lui potrebbe riportarci a casa.»

Il cavaliere corrugò la fronte: «Non proprio gentile da parte sua. L'Usurpatore ti ucciderebbe, sicuro come la prossima alba». Ser Jorah infilò i pollici nel cinturone della spada. «Il mio posto è qui, mia regina, al tuo fianco.»

«Jhogo può proteggermi ugualmente bene. Tu conosci un numero maggiore di lingue dei miei cavalieri di sangue, ser Jorah, inoltre i Dothraki non si fidano né del mare né di coloro che lo navigano. Tu sei l'unico in grado di servirmi in questo aspetto. Va' tra le navi, parla con gli equipaggi, scopri da dove vengono, dove stanno andando e chi li comanda.»

Con riluttanza, il cavaliere esiliato annuì: «Come desideri, mia regina».

Una volta che gli uomini se ne furono tutti andati, le sua ancelle le tolsero le sete sporche per il viaggio e Daenerys s'immerse nella vasca di marmo avvolta dalle ombre del porticato. L'acqua era deliziosamente fresca e vi pullulavano minuscoli pesci rossi che esplorarono curiosi la sua pelle, facendola sorridere. Fu splendido potere finalmente chiudere gli occhi e lasciarsi andare a galleggiare, con la consapevolezza di potervi rimanere tutto il tempo che si desidera. Si domandò se la Fortezza Rossa di Aegon avesse una vasca come quella, e giardini pieni della fragranza della lavanda e della menta. "Deve averli, per certo. Viserys diceva sempre che i Sette Regni sono più splendidi di qualsiasi altro luogo al mondo."

Il pensiero di casa la rese inquieta. Se il suo sole-e-stelle fosse vissuto, avrebbe condotto il suo khalasar oltre l'acqua velenosa, spazzando via i suoi nemici. Ma ora la forza di Drogo non apparteneva più a questo mondo. Le rimanevano solamente i suoi cavalieri di sangue, i quali avevano giurato le loro vite per la sua ed erano abili a uccidere, ma unicamente secondo la via dei signori del cavallo. I Dothraki saccheggiavano città e depredavano regni, ma in realtà non dominavano nulla. Daenerys non aveva alcuna intenzione di tramutare Approdo del Re in un ammasso di macerie annerite, ennesimo ricettacolo di fantasmi inquieti. Troppo a lungo le lacrime avevano riempito il suo universo. "Voglio che il mio regno sia bello, voglio che sia abitato da uomini floridi e da delicate fanciulle e da bambini felici. Voglio che le mie genti sorridano quando mi vedono cavalcare tra loro, nello stesso modo in cui Viserys diceva che sorridevano per mio padre."

Ma prima di potere fare tutto questo doveva conquistare.

"L'Usurpatore ti ucciderebbe, sicuro come la prossima alba" aveva detto Mormont. Robert Baratheon aveva abbattuto il suo valoroso fratello Rhae-

gar, e uno dei suoi emissari aveva addirittura attraversato il mare Dothraki per venire ad avvelenare lei e il bambino che portava in grembo. Dicevano che Robert Baratheon fosse forte come un toro e che non conoscesse la paura in battaglia, un uomo che amava la guerra al di sopra di ogni altra cosa. E con lui si schieravano i grandi lord che suo fratello aveva chiamato i "cani dell'Usurpatore": Eddard Stark, con i suoi occhi freddi e il suo cuore di ghiaccio; i dorati Lannister, padre e figlio, così ricchi, così potenti, così infidi.

Come poteva mai sperare di sconfiggere simili uomini? Quando khal Drogo era ancora in vita, gli uomini davanti a lui tremavano e gli facevano doni per non incorrere nel suo furore. Se non lo facevano, lui prendeva le loro città, le loro ricchezze, le loro mogli. Prendeva tutto quanto. Ma il suo khalasar era stato tanto immenso quanto quello di Daenerys era scarno. La sua gente l'aveva seguita attraverso il deserto rosso mentre lei inseguiva la cometa. L'avrebbe seguita anche al di là dell'acqua velenosa, ma loro non sarebbero bastati. Forse, neppure i suoi draghi sarebbero bastati. Viserys aveva creduto che il reame si sarebbe sollevato nel nome del vero re... Ma Viserys era stato uno sciocco. E gli sciocchi credono in cose sciocche.

Tutti quei dubbi la fecero tremare. Di colpo, l'acqua le parve troppo fredda, e quei piccoli pesci attorno a lei divennero presenze fastidiose. Daenerys si alzò e uscì dalla vasca. «Irri» chiamò. «Jhiqui.»

Mentre le sue ancelle l'asciugavano e l'aiutavano a indossare una vestaglia di seta, il pensiero di Dany tornò ai tre strani personaggi che erano venuti a cercarla alla Città delle Ossa. "La stella che sanguina mi ha guidato fino a Qarth per uno scopo. È qui che troverò ciò che mi serve, ma solo se avrò la forza di prendere ciò che mi viene offerto e la saggezza di evitare trappole e inganni. Se il disegno degli dei è che io conquisti, allora m'invieranno un nuovo segno. Se no... se no..."

Al tramonto, mentre Daenerys stava dando da mangiare ai draghi, fu Irri ad annunciarle che ser Jorah aveva fatto ritorno dal porto... e non da solo.

«Fallo entrare» disse lei, incuriosita. «Lui e chiunque lui abbia portato.»

Quando i due uomini entrarono, Dany era seduta su una pila di cuscini, i suoi tre draghi attorno a lei. L'uomo che ser Jorah aveva con sé indossava una cappa di piume verdi e gialle, e la sua pelle era nera e liscia come ossidiana.

«Maestà» esordì il cavaliere. «Ti porto Quhuru Mo, capitano del vascello *Vento di cannella*, della Città degli Alti Alberi.»

Il nero s'inchinò: «Sono grandemente onorato, mia regina». Non si espresse nel linguaggio delle isole dell'Estate, che Dany non conosceva, ma nell'armonioso valyriano delle nove città libere.

«L'onore è mio, Quhuru Mo» rispose lei nella stessa lingua. «Sei arrivato dalle isole dell'Estate?»

«È così, maestà. Ma prima, meno di mezzo anno fa, abbiamo fatto sosta a Vecchia Città, nella terra dell'Occidente. Ed è proprio da là che io ti porto un meraviglioso dono.»

«Un dono?»

«Il dono di una notizia. Madre dei draghi, Nata dalla tempesta, io ti dico che, in verità, re Robert Baratheon è morto.»

Oltre le mura della residenza di Xaro Xhoan Daxos, il sole stava tramontando su Qarth, ma nel cuore di Daenerys Targaryen era appena spuntata una nuova alba.

«Morto?» Sul suo grembo, Drogon, il drago nero, sibilò. Esile fumo avvolse il viso di Daenerys come un velo. «Ne sei certo? L'Usurpatore è veramente morto?»

«Così si ripete a Vecchia Città e a Dorne e a Lys e in tutti gli altri porti nei quali ci siamo fermati.»

"Fu lui a mandarmi vino avvelenato. Ma ora lui è svanito, mentre io vivo." «Come è avvenuta la sua morte?» Appollaiato sulla sua spalla, Viserion, il drago pallido, sbatté le ali, agitando l'aria.

«Sventrato da un mostruoso cinghiale mentre era a caccia nella foresta del Re, o almeno ciò è quanto ho udito a Vecchia Città. Altri dicono che è stata la sua regina a tradirlo, o suo fratello, o lord Stark, che era il suo Primo Cavaliere. Ma tutte le storie sono in accordo: re Robert è morto e ora giace nella sua tomba.»

Daenerys non aveva idea di quale fosse stato il volto dell'Usurpatore, ma di rado passava giorno senza che il pensiero di quell'uomo le attraversasse la mente. La sua grande ombra si era proiettata su di lei fino dall'istante della propria nascita, quando era entrata in un mondo, sconvolta dal sangue e dall'infuriare delle tempeste, dove non c'era più posto per lei. E adesso questo sconosciuto fatto d'ebano quell'ombra l'aveva dissipata.

«Adesso è il ragazzo che siede sul Trono di Spade...» intervenne ser Jorah.

«È re Joffrey che regna» concordò Quhuru Mo. «Ma sono i Lannister a dominare. I fratelli di Robert sono fuggiti da Approdo del Re. Hanno entrambi pretese sulla corona, dicono le voci. E anche il Primo Cavaliere è

caduto in disgrazia: lord Stark, che era amico di re Robert, è stato imprigionato per tradimento.»

«Ned Stark un traditore?» Ser Jorah emise un grugnito. «No, maledizione, non lo credo possibile. La Grande Estate sarà di nuovo con noi prima che quell'individuo possa macchiare il suo preziosissimo onore.»

«E quale onore sarà mai, il suo?» lo contraddisse Daenerys. «Ha tradito il suo vero re, mio padre Aerys. Nello stesso modo in cui lo hanno tradito i Lannister.»

Era lieta che i cani dell'Usurpatore si stessero azzannando alla gola gli uni con gli altri, ma non ne era affatto sorpresa. La stessa cosa era accaduta alla morte di Drogo, quando il suo grande khalasar era andato in pezzi.

«Anche mio fratello Viserys è morto. Ed era lui il vero re» disse all'uomo delle isole dell'Estate. «Khal Drogo, il lord mio marito, lo ha ucciso ponendogli in capo una corona di oro liquefatto.» Suo fratello sarebbe stato più saggio, se avesse mai saputo che la vendetta che tanto a lungo aveva invocato era in realtà così vicina?

«In tal caso, soffro per te, Madre dei draghi. E soffro anche per le terre insanguinate dell'Occidente, private del loro vero re.»

Tra le dita delicate di Daenerys, Rhaegal, il drago verde, osservò lo straniero con occhi simili a oro fuso. Quando aprì la bocca, le sue zanne scintillarono simili ad aghi neri. «Quando farà ritorno la tua nave nella terra dell'Occidente, capitano Mo?»

«Non prima di un anno, temo. Da qui, la *Vento di cannella* salperà verso est, per compiere la rotta dei mercanti attorno al mare di Giada.»

«Capisco» Daenerys era delusa. «In tal caso, ti auguro venti favorevoli e ottimi commerci. Sì, tu mi hai davvero portato un dono prezioso.»

«E tu mi hai ampiamente ripagato, grande regina.»

«In che modo?» domandò Dany, incuriosita.

Gli occhi del nero scintillarono: «Ho visto i draghi».

Dany rise: «E un giorno li vedrai ancora, io spero. Torna da me ad Approdo del Re, una volta che sarò di nuovo sul trono di mio padre, e riceverai una grande ricompensa».

L'uomo delle isole dell'Estate promise che lo avrebbe fatto, le baciò delicatamente le dita e si congedò. Jhiqui lo accompagnò, mentre ser Jorah rimase.

«Khaleesi» disse il cavaliere quando furono nuovamente soli. «Non parlerei con tanta disinvoltura dei tuoi piani, se fossi in te. Quell'uomo ne diffonderà la notizia dovunque andrà.»

«Faccia pure» ribatté Daenerys. «Che tutto il mondo sappia. L'Usurpatore è morto, che differenza può più fare?»

«Non tutte le storie dei marinai sono vere» la mise in guardia ser Jorah. «E anche se Robert è veramente morto, ora suo figlio regna al suo posto. In realtà, la sua morte non ha cambiato niente.»

«Invece cambia tutto!»

Bruscamente, Daenerys si alzò. Gracchiando, i draghi dispiegarono le ali. Drogon riuscì a levarsi in volo, andando ad appollaiarsi sull'architrave del portale. Rhaegal e Viserion scivolarono attraverso il pavimento, le loro ali membranose che strisciavano contro il marmo.

«Prima della morte dell'Usurpatore» riprese Daenerys «i Sette Regni erano come il khalasar del mio Drogo: decine di migliaia di guerrieri tramutati in un'unica forza dalla grandezza di un unico uomo. Ma adesso stanno crollando in pezzi, esattamente come accadde al khalasar di Drogo dopo la sua morte.»

«Gli alti lord dell'Occidente si sono sempre combattuti gli uni con gli altri. Dimmi chi ha vinto, e io ti dirò che cosa significa. Khaleesi, devi credermi, i Sette Regni non cadranno nelle tue mani come altrettante pesche mature. Ti serviranno una flotta, oro, eserciti, alleanze...»

«Sono consapevole di tutto questo.»

Daenerys prese le mani di ser Jorah tra le sue, scrutandolo negli occhi, così pieni di sospetto. "A volte mi vede come una bambina che deve proteggere, altre volte come una donna con cui vorrebbe giacere... Ma mi vedrà mai come la sua regina?"

«Jorah, non sono più la bambina spaventata che incontrasti a Pentos. Ho solamente quindici anni, è vero... eppure sono vecchia quanto le anziane del dosh khaleen e al tempo stesso giovane quanto i miei draghi. Ho cercato di dare vita a un figlio, ho dato fuoco a un khal, ho attraversato il deserto rosso e il mare Dothraki. Il mio sangue è il sangue del drago.»

«Lo era anche quello di tuo fratello» si ostinò lui.

«Io non sono mio fratello.»

«No, è vero, non lo sei» fu costretto ad ammettere ser Jorah. «In te, c'è molto più di Rhaegar, io credo, ma anche Rhaegar poteva essere ucciso. Robert Baratheon lo dimostrò sul Tridente, impugnando nulla di più di una mazza da guerra. Perfino i draghi possono morire.»

«Sì, perfino i draghi possono morire.» Daenerys lo baciò sulla guancia irta di barba ispida. «Ma anche gli sterminatori di draghi possono morire.»

BRAN

Meera Reed si muoveva cautamente in cerchio, con la rete che oscillava nella sua mano sinistra, la snella lancia da rane a tre punte nella destra. Gli occhi dorati di Estate seguivano ogni suo passo, il corpo del meta-lupo immobile, rigido, la coda dritta. Intento a osservare, a osservare...

«Yai!» gridò la ragazza, allungando la lancia in avanti. Il meta-lupo deviò a sinistra, poi spiccò un balzo prima che lei avesse il tempo di ritirare la sua arma. Meera dispiegò la rete, allargandola nell'aria davanti a sé. Il salto di Estate lo portò dritto tra le maglie. Trascinò la rete con sé, urtando in pieno contro il torace di Meera, facendo volare via la lancia. Lei crollò all'indietro; l'erba umida assorbì l'impatto contro il terreno, ma tutta l'aria che Meera aveva in corpo uscì in un pesante sospiro. Il meta-lupo si accucciò sopra di lei.

Bran gridò: «Hai perso!».

«No, ha vinto» lo corresse Jojen, il fratello di Meera. «Guarda: Estate è in trappola.»

Era vero, si rese conto Bran. Agitandosi e ringhiando contro la rete, cercando di strapparla per liberarsi, Estate stava ottenendo l'unico risultato di intrappolarsi sempre più. Nemmeno mordendo le maglie otteneva alcun effetto.

«Lascialo andare» disse Bran.

Ridendo, la ragazza Reed avvolse le braccia attorno al meta-lupo catturato e si rotolò sull'erba con lui. Estate emise un lamento patetico, continuando a scalciare inutilmente contro la rete che ora li avvolgeva entrambi. Meera s'inginocchiò, sciolse un groviglio, tirò un angolo, armeggiò abilmente qua e là e di colpo il meta-lupo fu libero.

«Estate, da me.» Bran aprì le braccia. «Guardate» disse, una frazione d'istante prima che il lupo gli arrivasse addosso. Bran si afferrò con tutta la forza al torace della belva, che lo trascinò sul manto erboso. Lottarono e rotolarono e si aggrapparono uno all'altro, il meta-lupo ringhiava e guaiva, il ragazzo rideva. E alla fine, fu Bran a essere sopra, il lupo tutto incrostato di fango sotto di lui.

«Bravo lupo, bravo...» Bran era senza fiato. Estate lo leccò su un orecchio.

Meera scosse il capo: «Ma non si arrabbia mai?».

«Non con me.» Bran afferrò Estate per le orecchie e la fiera ringhiò minacciosamente, ma anche quello faceva parte del gioco. «Certe volte mi

strappa i vestiti, ma non è mai uscita una goccia di sangue.»

«Del tuo sangue, vorrai dire. Se fosse riuscito a strappare la rete...»

«Non ti avrebbe fatto del male comunque» assicurò Bran. «Lo sa che sei mia amica.»

Nel giro di un giorno o due dopo la festa del raccolto, tutti i lord e i cavalieri se n'erano andati da Grande Inverno ma i ragazzi Reed erano rimasti, diventando inseparabili compagni di Bran. Jojen era talmente solenne che la vecchia Nan lo chiamava "il piccolo nonno", ma Meera ricordava a Bran sua sorella Arya: non aveva alcun timore di sporcarsi, sapeva correre e combattere, e usare la lancia come un ragazzo. Aveva più anni di Arya, però: quasi sedici, una donna fatta ormai. Erano entrambi più vecchi di Bran, sebbene il suo nono compleanno fosse ormai passato, ma non lo trattavano mai come un bambino.

«Vorrei che foste voi i nostri protetti invece dei Walder...» Bran cominciò a trascinarsi verso l'albero più vicino. I suoi sforzi, le sue contorsioni erano spiacevoli da guardare, ma quando Meera si mosse per aiutarlo, lui la fermò. «No, lascia stare, ce la faccio da solo.» Continuò a rotolare goffamente, spingendosi all'indietro a forza di braccia. Alla fine, riuscì ad appoggiarsi con la schiena contro il tronco di un alto frassino. «Visto? Te l'avevo detto che ce l'avrei fatta.» Estate gli sistemò il muso in grembo. «Non avevo mai visto nessuno combattere con una rete.» Bran grattò il metalupo dietro un orecchio. «È stato il tuo maestro d'armi a insegnartelo?»

«È stato mio padre a insegnarmelo. Non abbiamo cavalieri alle Acque Grigie. Né maestri d'armi, né maestri della Cittadella.»

«E chi si occupa dei vostri corvi messaggeri?»

Meera sorrise: «I corvi messaggeri non riescono a trovare la Torre delle Acque grigie più di quanto non ci riescano i nostri nemici.»

«Perché no?»

«Perché si muove.»

Bran non aveva mai sentito di un castello in grado di spostarsi. Guardò Meera con aria perplessa, ma non riuscì a capire se lei lo stesse prendendo in giro. «Quanto vorrei vederla, la vostra torre. Pensi che il lord vostro padre mi permetterà di farvi visita quando la guerra sarà finita?»

«Sarai sempre il benvenuto, mio principe, allora così come ora.»

«Ora?» Bran aveva trascorso la sua intera vita a Grande Inverno. Desiderava tanto vedere altri luoghi. «Al suo ritorno, potrei chiedere il permesso a ser Rodrik.»

Il vecchio cavaliere era andato nell'Est, per tentare di sistemare problemi

tutt'altro che banali. Era stato il bastardo di Roose Bolton a provocarli, sequestrando lady Hornwood mentre tornava dalla festa del raccolto e costringendola a sposarlo quella medesima notte, noncurante del fatto che, per età, la provata nobildonna avrebbe potuto essere sua madre. Lord Wyman Manderly di Porto Bianco aveva quindi occupato il castello degli Hornwood. Per proteggere le terre della lady dai Bolton, aveva scritto. Ser Rodrik, però, era infuriato con lui quasi quanto lo era con il bastardo.

«Ser Rodrik forse mi permetterebbe di venire» disse Bran. «Ma maestro Luwin non acconsentirebbe mai.»

Seduto a gambe incrociate sotto l'albero-diga, Jojen Reed lo guardò con espressione grave: «Sarebbe un bene se tu lasciassi Grande Inverno, Bran».

«Davvero?»

«Sì. E prima sarà, meglio sarà.»

«Mio fratello ha la visione dell'oltre» spiegò Meera. «Sogna cose che non sono accadute, ma che qualche volta accadono.

«Non "qualche volta", Meera.» Fratello e sorella si scambiarono un'occhiata, lui triste, lei provocatoria.

«Allora dimmi che cosa sta per accadere» disse Bran.

«Lo farò» rispose Jojen. «Ma solo se tu mi parlerai dei tuoi sogni.»

Il parco degli dei era diventato stranamente quieto. Bran poteva udire lo stormire delle foglie e i lontani rumori di schizzi di Hodor che sguazzava in uno degli stagni caldi. Nella sua mente, tornò l'uomo dorato che lo gettava nel vuoto. E tornarono il corvo con tre occhi, lo scricchiolare secco delle ossa nel suo becco, il sapore acre del sangue.

«Io non faccio sogni. Maestro Luwin mi dà una pozione per dormire.»

«E aiuta?»

«A volte.»

«Bran, tutta Grande Inverno sa che di notte tu ti svegli urlando, madido di sudore» disse Meera. «Le donne ne parlano al pozzo, e anche le guardie sulle mura ne parlano.»

«Parla con noi, Bran» insistette Jojen. «Che cosa ti fa così tanta paura?»

«Non voglio parlarne. E poi sono solamente sogni. Maestro Luwin dice che non sempre i sogni possono significare^qualcosa.»

«Mio fratello sogna come gli altri ragazzi, anche i suoi sogni non sempre hanno significati reconditi» intervenne Meera. «Ma i sogni dell'oltre sono diversi.»

Bran incontrò lo sguardo di Jojen. Gli occhi del giovane delle paludi e-

rano colore del muschio, e quando fissava qualcosa era come se vedesse oltre. Come in quel momento.

«Ho sognato un lupo con le ali, tenuto prigioniero alla terra da catene di pietra grigia» raccontò Jojen. «Era un sogno dell'oltre, per cui so che è vero. Un corvo cercava di spezzare le catene con il becco, ma la pietra era troppo dura e il corvo riusciva solamente a scheggiarla.»

«E quel corvo...» Bran esitò. «Aveva tre occhi?»

Jojen annuì.

Estate sollevò il muso dal grembo di Bran, osservando il ragazzo con i suoi scuri occhi dorati.

«Quando ero piccolo» proseguì Jojen «fui sul punto di morire a causa della febbre dell'acqua grigia. È stato allora che venne da me il corvo con tre occhi.»

«Venne da me dopo che caddi» cedette Bran. «Dormivo da molto tempo. "Vola o muori, mi disse il corvo." Così mi svegliai. Solo che ero storpio, come lo sono adesso. E di certo non potevo volare.»

«Tu puoi volare.» Meera raccolse la rete, sciolse gli ultimi nodi e cominciò a ripiegarla. «Basta che tu lo voglia.»

«Sei tu il lupo con le ali, Bran» gli spiegò Jojen. «Non ne ero sicuro quando siamo arrivati, ma adesso lo sono. Il corvo con tre occhi ci ha mandati qui per spezzare le tue catene.»

«Il corvo sta alle Acque Grigie?»

«No. È al Nord.»

«Alla Barriera?» Bran aveva sempre desiderato vedere la Barriera. Jon Snow, il suo fratello bastardo, era andato lassù, uno dei Guardiani della notte.

«Al di là della Barriera.» Meera Reed tornò ad appendere la rete piegata alla cintura. «Quando Jojen ha detto al lord nostro padre quello che aveva sognato, lui ci ha mandati a Grande Inverno.»

«Come faccio a spezzare quelle catene di pietra, Jojen?» domandò Bran.

«Apri l'occhio.»

«Li ho già aperti, gli occhi! Non vedi?»

«Due sono aperti» Jojen indicò. «Uno, due.»

«Ne ho solo due.»

«No, ne hai tre. Il corvo di ha dato il terzo occhio, ma tu rifiuti di aprirlo.» Jojen parlava in modo lento, suadente. «Con due occhi, puoi vedere la mia faccia. Con tre, potresti vedere il mio cuore. Con due riesci a vedere quella quercia laggiù. Con tre saresti in grado di vedere la ghianda da cui è

sorta e il ceppo che diventerà un giorno. Con due, vedi solamente fino alle tue mura. Con tre, vedresti a sud fino al mare dell'Estate e a nord al di là della Barriera.»

Estate si rizzò sulle zampe.

«Non c'è bisogno che veda tanto lontano.» Bran sorrise nervosamente. «Sono stanco di parlare di corvi. Parliamo di lupi, o di lucertole-leone. Ne hai mai cacciata una, Meera? Noi non le abbiamo qui nel Nord.»

«Vivono nell'acqua.» Meera recuperò dall'erba la sua lancia da rane. «Nelle correnti lente e nelle paludi...»

Jojen la interruppe: «Hai mai sognato una lucertola-leone, Bran?».

«No. Te l'ho già detto, non voglio...»

«Hai mai sognato un lupo?»

«Io non devo parlarti dei miei sogni.» Bran stava cominciando ad arrabbiarsi. «Io sono il principe. Sono lo Stark di Grande Inverno.»

«Era Estate, quel lupo?»

«Smettila.»

«La notte della festa del raccolto, hai sognato di essere Estate nel parco degli dei, non è forse così?»

«Basta!» urlò Bran. Estate avanzò verso l'albero-diga, mostrando le zanne.

«Quando ho toccato Estate, ti ho sentito in lui.» Jojen Reed non fece caso alla belva. «Proprio come tu sei in lui adesso.»

«Non può essere. Io ero a letto, dormivo.»

«Eri nel parco degli dei, ed eri tutto grigio.»

«È stato solo un brutto sogno...»

«Io ti ho sentito.» Jojen si alzò. «Ti ho percepito cadere. È quello che ti fa paura, la caduta?»

"La caduta, sì... e l'uomo dorato, il fratello della regina. Anche lui mi fa paura. Ma specialmente la caduta." Ma non disse niente di tutto ciò. Come poteva dirglielo? Non lo aveva confessato a ser Rodrik né a maestro Luwin, quindi di certo non poteva dirlo ai ragazzi Reed. Se non ne parlava, forse avrebbe dimenticato. Non aveva mai voluto ricordare, e poi forse non era neppure un vero ricordo.

«Cadi ogni notte, Bran?» domandò in tono calmo Jojen.

Un basso ringhio uscì dalla gola di Estate. E questa volta, non c'era niente giocoso. Il meta-lupo avanzò, con le zanne sguainate, occhi incendiati.

Meera si frappose tra suo fratello e la belva, lancia in pugno. «Richiamalo, Bran.»

«Jojen lo sta facendo infuriare.»

Meera tornò a svolgere la rete.

«È il tuo furore, Bran.» Jojen non aveva dubbi. «La tua paura.»

«No, non può essere. Non sono un lupo.» Ma se non lo era, perché aveva ululato con loro nella notte? E perché aveva sentito il sapore del sangue nei suoi sogni di lupo?

«Parte di te è Estate, e parte di Estate è te. Tu questo lo sai, Bran.»

Estate si avventò, Meera lo respinse allungando la punta a tridente della sua lancia. Il lupo deviò, continuando a muoversi, pronto a scattare di nuovo.

«Richiamalo, Bran!» gridò Meera.

«Estate! Da me, Estate!» Bran si diede un forte colpo contro la coscia. La sua mano formicolò, ma la sua gamba inerte non percepì nulla. «Da me!»

Ma fu inutile: il meta-lupo si lanciò di nuovo, e di nuovo la lancia di Meera schizzò in avanti. Ci fu un fruscio tra i cespugli del parco degli dei. Una seconda forma nera scivolò fuori accanto all'albero-diga, le fauci spalancate. Cagnaccio, la belva di Rickon, aveva percepito l'odore della furia di suo fratello. Bran sentì i capelli sulla nuca che gli si rizzavano. Meera rimase a fianco di Jojen, entrambi assediati dai lupi.

«Fermali, Bran! Adesso!»

«Non ci riesco!»

«Jojen, sali sull'albero.»

«Non è necessario. Non è oggi il giorno della mia morte.»

«Fallo!» gridò Meera.

Jojen si arrampicò su per l'albero-diga, usando i rilievi della faccia scolpita nel tronco pallido come appigli. I meta-lupi attaccarono. Meera gettò via la lancia e la rete e spiccò un salto, aggrappandosi a un ramo basso. Le fauci di Cagnaccio si serrarono appena un palmo più sotto della caviglia della ragazza. Meera volteggiò a cavalcioni sul ramo. Estate sedette sulle zampe posteriori, ululando minacciosamente. Cagnaccio si avventò sulla rete, tirandola con i denti.

Fu allora che Bran ricordò: non erano soli nel parco degli dei. «Hodor!» Portò le mani a coppa attorno alla bocca. «Hodor! Hodor!» Era terribilmente spaventato, e provava anche una certa vergogna. «A Hodor non faranno del male» assicurò ai suoi due amici intrappolati sull'albero.

Passarono alcuni momenti prima che udissero un canticchiare privo di ritmo. Mezzo vestito e tutto schizzato di fango, Hodor arrivò dal suo tuffo

negli stagni caldi. Bran non era mai stato così contento di vederlo. «Hodor, aiutami. Manda via i lupi. Via... Mandali via!»

Hodor ci si mise proprio d'impegno, agitando le braccia, pestando a terra i piedi enormi, urlando: «Hodor, Hodor», correndo ora dietro a un lupo ora all'altro. Cagnaccio fu il primo a dileguarsi, sparendo fra il fogliame con un ultimo ringhio feroce. Quando anche Estate ne ebbe avuto abbastanza, tornò ad accucciarsi vicino a Bran.

Non appena toccò terra, Meera si precipitò ad afferrare lancia e rete. Jojen non staccò mai lo sguardo da Estate. «Ne riparleremo» promise a Bran.

"Sono stati i lupi. Io non c'entro." Bran non riusciva a capire perché si fossero scatenati a quel modo. "Forse maestro Luwin ha avuto ragione a rinchiuderli qui nel parco degli dei."

«Hodor, portami da maestro Luwin.»

La torretta del maestro sotto l'uccelliera era uno dei posti preferiti di Bran. Luwin si aggirava in un costante, incredibile disordine, ma le sue montagne di antichi testi, le pergamene e le ampolle davano al ragazzo lo stesso senso di conforto della chiazza calva sulla sommità della testa dell'anziano dotto e delle ampie maniche dalle mille tasche nascoste delle sue tonache grigie. Anche i corvi gli piacevano.

Trovò Luwin appollaiato sul suo alto sgabello, intento a scrivere. In assenza di ser Rodrik, tutti i doveri di governo del castello ricadevano sulle sue spalle.

«Mio principe» disse vedendo entrare Hodor. «Sei in anticipo per le tue lezioni, quest'oggi.» Tutti i pomeriggi, il maestro passava svariate ore a istruire Bran, Rickon e i due Walder Frey,

«Hodor, rimani fermo.» Bran allungò le braccia, afferrò con entrambe le mani un candeliere infisso nella parete e si issò fuori della cesta sulla schiena del gigante. Rimase sospeso per un istante, poi Hodor lo trasportò fino a una sedia.

«Meera dice che suo fratello Jojen ha la visione dell'oltre.»

Luwin si grattò il naso con l'estremità della penna d'oca: «Dice questo, quindi».

Bran annuì. «E ricordo che tu mi hai detto che anche i figli della foresta avevano la visione dell'oltre.»

«Alcuni sostenevano infatti di avere quel potere. I loro saggi venivano chiamati oltre-vedenti.»

«Era magia?»

«Se proprio devi chiamarla in qualche modo, chiamala pure magia, in mancanza di una parola più adatta. In effetti, era un diverso tipo di conoscenza.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Nessuno lo sa con precisione, Bran.» Luwin posò la penna d'oca. «I figli della foresta non sono più su questo mondo. Si pensa che la visione dell'oltre fosse collegata ai volti scolpiti negli alberi. I Primi Uomini pensavano che gli oltre-vedenti potessero osservare attraverso gli occhi nel legno. Fu per questo che, nelle loro guerre contro i figli della foresta, loro abbatterono tutti gli alberi-diga che trovarono. Pensavano anche che gli oltre-vedenti fossero in grado di comunicare con gli animali dei boschi e con gli uccelli del cielo. Perfino con i pesci nell'acqua. Anche il ragazzo Reed sostiene di avere simili poteri?»

«No. Non credo... ma fa sogni che certe volte si avverano. Così dice Meera.»

«Tutti noi facciamo sogni che a volte si avverano. Tu sognasti il lord tuo padre nelle cripta ancora prima di sapere che lui era morto, ricordi?»

«E anche Rickon lo sognò. Abbiamo fatto lo stesso sogno.»

«Chiamala pure visione dell'oltre, se vuoi... ma non dimenticare di tutte le altre migliaia di sogni che tu e Rickon avete fatto e che invece non si sono avverati. Ricordi ciò che ti ho insegnato sulla catena che ogni maestro porta al collo?»

Bran ci pensò su per un momento, sforzandosi di ricordare. «Un maestro forgia quella catena nella Cittadella di Vecchia Città. È una catena perché i maestri giurano di servire, ed è fatta di metalli diversi perché servono il reame e il reame è fatto di tante genti diverse. Ogni volta che imparano qualcosa, aggiungono un nuovo anello. Il ferro nero rappresenta la conoscenza dei corvi, l'argento rappresenta la capacità di curare, l'oro è per le operazioni con i numeri... non li ricordo tutti.»

Luwin fece scivolare l'indice sotto la catena e cominciò a farla scorrere. Aveva un collo robusto per un uomo di piccola statura, e la catena era stretta, ma con pochi tiri riuscì a farla ruotare completamente.

«Questo è acciaio di Valyria» precisò, indicando l'anello di metallo grigio al pomo della sua gola. «Solamente un maestro su cento porta un anello di questo tipo. Significa che ho studiato quelli che nella Cittadella vengono chiamati "gli alti misteri"... Magia, se preferisci. Una ricerca affascinante, è vero, ma di scarso uso, il che spiega perché sono così pochi i maestri che vi si dedicano.

«Presto o tardi, tutti coloro i quali studiano gli alti misteri finiscono con il tentare a loro volta di praticare qualche incantesimo. Io stesso ho ceduto a quella tentazione, devo confessarlo. Bene, ero un ragazzo, e qual è il ragazzo che, in segreto, non desidera scoprire i poteri nascosti dentro di sé? Ma pur con tutti i miei sforzi, non ottenni risultati migliori dei mille altri ragazzi che mi avevano preceduto, e degli altri mille che hanno tentato dopo di me. Triste a dirsi, caro figliolo, ma la magia semplicemente non funziona.»

«Certe volte sì, invece!» protestò Bran. «Ho fatto un sogno. E l'ha fatto anche Rickon. Ci sono maghi e stregoni nell'Est...»

«Ci sono uomini che si definiscono maghi e stregoni» lo corresse maestro Luwin. «E io avevo un amico alla Cittadella che sapeva come tirarti fuori una rosa dall'orecchio, ma non possedeva più poteri magici di me. È vero, ci sono molte cose che non comprendiamo. Gli anni passano a centinaia, a migliaia, ma che cosa vede ogni uomo del mondo che lo circonda se non poche estati e pochi inverni? Guardiamo le montagne e diciamo che sono eterne... e tali in effetti paiono... ma, con il passare del tempo, perfino le montagne crescono e poi crollano, i fiumi cambiano il loro corso, le stelle cadono dai cieli e le grandi città sprofondano nel mare. Perfino gli dei muoiono, pensiamo. Tutto, tutto quanto, cambia.

«Forse, nel lontano passato, la magia era veramente una grande forza nel mondo. Ma non lo è più. Quel poco che ne resta non è altro che l'esile filo di fumo che si leva nell'aria dopo che un grande incendio ha finito di consumarsi. E anche quell'esile fumo si va disperdendo. Valyria fu l'ultima di quelle braci, ma ora anche Valyria è svanita: i draghi sono scomparsi, i giganti sono morti, i figli della foresta sono dimenticati insieme a tutto il loro sapere.

«No, mio principe. Jojen Reed potrà anche aver fatto uno o due sogni che lui crede siano diventati realtà, ma non possiede la visione dell'oltre. Nessun uomo vivente possiede quel potere.»

Al tramonto, Meera venne da lui. Bran era sul sedile presso la finestra, e osservava le luci di Grande Inverno accendersi una a una. Le riportò ciò che maestro Luwin gli aveva detto.

«Mi dispiace di quanto è successo con i lupi» si scusò Bran. «Estate non avrebbe dovuto cercare di fare del male a Jojen, ma Jojen non avrebbe dovuto dire tutte quelle cose sui miei sogni. Il corvo con tre occhi ha mentito quando ha detto che potevo volare. E anche tuo fratello ha mentito.»

«O forse è il tuo maestro che si sbaglia.»

«Non si sbaglia. Perfino mio padre si affidava ai suoi consigli.»

«Tuo padre lo ascoltava, non ho dubbi. Ma alla fine, era lui a decidere. Bran, mi permetti di parlarti del sogno che Jojen ha fatto su di te e sui tuoi fratelli acquisiti?»

«I Walder non sono miei fratelli.»

«Eri seduto a cena» continuò Meera senza nemmeno attendere una risposta, ignorando il commento di Bran. «Ma invece di un servitore, era maestro Luwin a portarti il cibo. Ti servì un arrosto degno di un re, una carne quasi cruda, al sangue, che faceva venire l'acquolina in bocca a tutti. Invece, la carne che venne servita ai Frey era vecchia e grigia e morta. Eppure, la cena piacque a loro molto di più che non a te.»

«Che cosa significa? Non capisco.»

«Capirai, dice mio fratello. E quando avrai capito, parleremo ancora.»

Quella sera, Bran ebbe quasi paura di sedersi per la cena. Ma poi, a tavola, gli venne servito uno sformato di piccione, proprio come a tutti gli altri, e lui non notò niente di strano nelle pietanze che vennero servite ai Walder.

"È maestro Luwin ad avere ragione" ripeté a se stesso. Niente di tragico stava per abbattersi su Grande Inverno, a dispetto di qualsiasi cosa Jojen dicesse.

Bran si sentì sollevato... ma anche deluso. Fino a quando la magia fosse esistita, qualsiasi cosa avrebbe potuto diventare realtà. Spettri che camminano, alberi che parlano... e ragazzi storpi che diventano cavalieri.

«Ma non esiste» disse Bran ad alta voce nelle tenebre della sua stanza. «Non c'è nessuna magia, e le storie rimangono soltanto storie.» E lui non avrebbe più camminato, non avrebbe mai volato e non sarebbe mai diventato un cavaliere.

TYRION

Le lenzuola gli grattavano la pianta dei piedi nudi. «Mio cugino ha scelto un'ora ben strana per venire a farmi visita» disse Tyrion Lannister a Podrick Payne, ancora intontito dal sonno, il quale certamente si aspettava di essere bruciato sul rogo per aver svegliato il suo signore nel cuore della notte. «Fallo accomodare nel mio solarium e digli che sarò da lui tra poco.»

A giudicare dal buio fitto fuori della finestra, la mezzanotte doveva esse-

re passata da un pezzo. "Che cosa pensa Lancel, che a quest'ora io sia assonnato e rimbecillito?" si domandò. "No, Lancel non pensa. Qui c'è lo zampino di Cersei." Sua sorella stava per ricevere una cocente delusione. Anche se era a letto, Tyrion andava avanti a lavorare fino all'alba e oltre, leggendo alla luce tremolante delle candele, valutando i rapporti degli informatori di Varys, esaminando i conteggi economici di Ditocorto fino a quando la vista gli si annebbiava e gli occhi gli bruciavano.

Si gettò acqua tiepida in faccia dal bacile accanto al letto e se la prese comoda, accovacciato sul pitale, nel fare i suoi servizi, lasciando che la fredda aria notturna gli scivolasse sul corpo. Ser Lancel aveva sedici anni e non era rinomato per la sua pazienza. Che aspettasse pure, e che diventasse sempre più nervoso. Una volta che le sue viscere furono sgombre, Tyrion indossò una vestaglia e si arruffò con le dita gli esili capelli biondicci. Voleva dare l'impressione di essersi appena svegliato.

Lancel passeggiava nervosamente di fronte alle ceneri spente del camino. Indossava un farsetto di velluto rosso a coste sopra una camicia di seta nera. Dal cinturone della spada, pendeva un fodero dorato da cui sporgeva l'impugnatura tempestata di gioielli di una daga.

«Caro cugino» esordì Tyrion, entrando. «Troppo rare sono le tue visite. A che cosa devo questo immeritato piacere?»

«Sua maestà la regina reggente mi ha inviato qui per comandarti di rilasciare il gran maestro Pycelle.» Ser Lancel tese a Tyrion una pergamena chiusa da un nastro rosso, con il sigillo a forma di testa di leone di Cersei impresso in ceralacca dorata. «Eccoti il suo ordine scritto.»

«Ah, è così.» Tyrion allontanò il documento con un gesto noncurante. «Spero che la mia dolce sorella, a cpsì pochi giorni dalla sua malattia, non si stia sottoponendo a eccessivi sforzi. Sarebbe un vero peccato se dovesse soffrire una ricaduta.»

«Sua maestà si è rimessa perfettamente» rispose ser Lancel in tono secco.

«Musica per le mie orecchie.» "Ma non la musica che mi sarebbe piaciuto sentire. Avrei dovuto darle una dose più massiccia." Tyrion aveva sperato di poter avere qualche altro giorno senza interferenze da parte di Cersei, ma non fu comunque granché sorpreso dalla sua pronta guarigione: era, dopo tutto, la gemella di Jaime. Il Folletto si prodigò in un sorriso accattivante. «Pod, accendi il fuoco, fa troppo freddo per i miei gusti. Gradiresti una coppa di vino di verbasco, Lancel? Trovo che concili meravigliosamente il sonno.»

«Non ho bisogno di alcun aiuto per dormire» ribatté ser Lancel. «Sono venuto qui in vece di sua maestà, e non per bere con te, Folletto.»

Da quando era diventato cavaliere, il ragazzo era decisamente più arrogante, rifletté Tyrion. «Il vino in effetti contiene i suoi pericoli.» Tyrion sorrise, versandolo solo per sé. «Tornando al gran maestro Pycelle... se la mia dolce sorella è tanto preoccupata per lui, e visto che ora sta meglio, perché non è venuta da me di persona? Invece ha mandato te: che cosa dovrei dedurre da ciò?»

«Deduci quello che ti pare, basta che tu rilasci il prigioniero. Il gran maestro è un fidato amico della regina reggente, e si trova sotto la sua protezione.» C'era l'ombra di un sogghigno sulle labbra del ragazzo. Chiaramente, provava piacere in quel suo nuovo ruolo. "Prende lezioni da Cersei, il bamboccio?" «Sua maestà non ha alcuna intenzione di avallare un simile oltraggio. Ti ricorda che è lei la reggente di re Joffrey.»

«Così come io sono il Primo Cavaliere di re Joffrey.»

«Il Primo Cavaliere serve» dichiarò il giovane cavaliere con aria strafottente. «La reggente comanda fino a quando il re non avrà raggiunto l'età per governare.»

«Perché non me la scrivi questa frase, Lancel? Così me la ricorderò meglio.» Nel caminetto, adesso il fuoco scoppiettava allegramente. Tyrion si rivolse al suo scudiero. «Grazie, Pod. Puoi lasciarci.» Attese che il ragazzo se ne fosse andato prima di rivolgersi nuovamente a Lancel. «C'è dell'altro?»

«Sua maestà mi ordina d'informarti che ser Jacelyn Bywater ha disobbedito a un ordine impartitogli in nome del re.»

"Il che significa che Cersei ha ordinato a Bywater di rilasciare Pycelle e lui ha rifiutato." «Capisco.»

«Sua maestà insiste perché quell'insubordinato ufficiale venga rimosso dal suo incarico e posto agli arresti per tradimento. Ti avverto...»

Tyrion allontanò bruscamente la coppa. «Non accetto avvertimenti da te, ragazzino.»

«Ser!» sibilò Lancel con fermezza, sfiorando l'elsa della sua spada, quasi a ricordare a Tyrion che ne aveva una. «Attento a come ti rivolgi a me, Folletto.»

Di certo voleva farla suonare come una minaccia, ma i suoi assurdi e patetici baffetti rovinarono l'effetto.

«Oh, tirala pure fuori quella spada... Una sola parola da parte mia e Shagga verrà qui dentro a ucciderti. E non con un'otre di vino, ma con u-

n'ascia.»

Lancel divenne color porpora. Era davvero cretino al punto di pensare che la sua complicità nella morte di Robert fosse passata inosservata? «Io sono un cavaliere...»

«Certo, certo. Ma dimmi, ser... il cavalierato Cersei te lo ha concesso prima o dopo averti portato a letto?»

Il lampo negli occhi di Lancel fu la conferma di cui Tyrion aveva bisogno. Varys aveva detto il vero. "Be', quanto meno non si potrà mai dire che la mia cara sorellina non ami la sua famiglia." «Non hai più niente da dire, ser? Nessun altro avvertimento da darmi?»

«Tu ritirerai queste luride accuse, Folletto, o io...»

«O tu cosa, giovane imbecille? Hai una sia pura vaga idea di che cosa re Joffrey potrebbe farti se io gli dicessi che hai assassinato suo padre per giacere con sua madre?».

«No!» protestò Lancel, inorridendo. «Non è affatto andata così!»

«E allora come è andata?»

«È stata la regina! Mi ha dato lei il vino liquoroso! E tuo padre in persona, lord Tywin, quando sono stato investito cavaliere, mi ha ordinato di obbedirla in ogni suo desiderio.»

«Ti ha anche ordinato di chiavartela?» "Ma tu guardalo... non è poi così alto, non ha lineamenti raffinati, i capelli sono come sabbia e non come oro fino, eppure... per Cersei, anche una scadente copia di Jaime è sempre meglio di un letto vuoto, immagino." «No, quello non credo te lo abbia ordinato.»

«Io non ho mai voluto... Ho solo fatto come mi è stato ordinato, io...»

«Hai di sicuro odiato ogni istante di quell'arduo dovere, è questo che vorresti farmi credere? Un alto posto a corte, il cavalierato, mia sorella a gambe aperte ogni notte, oh, me l'immagino, quale terribile esperienza dev'essere stata per te.» Tyrion si alzò. «Aspetta qui, ser. Sua maestà il re ha il diritto di saperlo.»

Improvvisamente, tutta la sicumera di ser Lancel era venuta meno. Il giovane cavaliere crollò in ginocchio piagnucolando, da quel ragazzino terrorizzato che in realtà era: «Pietà, mio lord, t'imploro».

«Risparmiale per Joffrey, le tue implorazioni. Lui le adora.»

«Mio lord, è stato il volere di tua sorella, la regina, proprio come tu dici, ma sua maestà Joffrey... lui non capirebbe mai...»

«Sono sconvolto!» Tyrion dovette compiere uno sforzo per non ridergli in faccia. «Ora vorresti che io celassi una simile turpe verità al nostro so-

vrano!»

«Nel nome di mio padre, ti supplico! Lascerò la città, sarà come nulla fosse mai accaduto! Lo giuro, io porrò fine...»

«Porre fine? Lo escludo.»

«Mio lord?» Lancel Lannister era disorientato.

«Hai sentito bene. Lord Tywin ti ha detto di obbedire a mia sorella, no? Magnifico: tu continuerai a farlo. Le starai vicino, conserverai la sua fiducia, le darai piacere tutte le volte che lei lo richiederà. Nessuno dovrà mai saperlo... a patto che tu sia fedele a me. Voglio sapere esattamente tutto quello che fa Cersei: dove va, chi vede, di che cosa parla, quali piani sta tramando. Tutto. E tu sarai colui che verrà a riferirmi ogni cosa, vero?»

«Sì, mio lord.» Non ci fu nemmeno un'ombra di esitazione nella risposta di Lancel, e Tyrion ne fu soddisfatto. «Lo farò. Lo giuro. Come tu comandi.»

«Alzati.» Tyrion riempì una seconda coppa e gliela spinse tra le dita. «Un brindisi al nostro accordo. E ti garantisco: non ci sono insidiosi cinghiali qui nella Fortezza Rossa... che io sappia.» Anche se un po' rigido nei movimenti, Lancel sollevò la coppa. «Sorridi, cugino. Mia sorella è una bellissima donna. E poi, è tutto per il bene del reame, giusto? Inoltre, potresti ricavarne ottimi vantaggi per la tua posizione. Il cavalierato? Sciocchezze. Se giocherai d'astuzia, avrai da me il titolo di lord ancor prima che l'avventura si sia conclusa.» Tyrion fece ondeggiare il vino nella coppa. «Voglio che Cersei continui a nutrire piena fiducia in te. Torna da lei e dille che imploro il suo perdono. Dille che mi hai spaventato a morte, che non voglio nessun conflitto tra lei e me e che quindi non farò nulla senza il suo consenso.»

«Ma... e le sue richieste?»

«Oh, le consegnerò Pycelle, certo.»

«Lo farai?» Lancel pareva sbalordito.

«Lo rilascerò domattina.» Tyrion sorrise. «Potrei spergiurare che non gli è stato torto un capello, ma la cosa non risponderebbe proprio a verità. In ogni caso, è in condizioni abbastanza buone, per quanto non scommetterei sul suo vigore fisico. Le celle oscure non sono ciò che si direbbe un luogo consono a un uomo di quell'età. Cersei può tenerselo come leccapiedi oppure mandarlo sulla Barriera, non m'importa che fine farà il gran maestro Pycelle, ma non lo voglio nel Concilio ristretto.»

«E ser Jacelyn?»

«Dirai a mia sorella che ritieni di poter fare in modo che io me ne sba-

razzi. Col tempo. Questo dovrebbe darle un giusto contentino.»

«Come comandi.» Lancel finì il suo vino.

«Un'ultima cosa. Con re Robert nella tomba, sarebbe quanto mai imbarazzante se la sua inconsolabile vedova si ritrovasse tutto d'un colpo gravida.»

«Mio lord, io... noi... Ecco, la regina mi ha ordinato di non...» Le orecchie di Lancel divennero del color porpora dei Lannister. «Io verso il mio seme sul suo ventre, mio lord...»

«E quale grazioso ventre è il suo, senza dubbio. Annaffialo pure tutte le volte che vuoi... ma assicurati che la rugiada non vada a cadere nei posti sbagliati. Non voglio altri nipoti, sono stato chiaro?»

Ser Lancel fece un rigido inchino e si dileguò.

Tyrion si concesse un momento per sentirsi quasi dispiaciuto per il ragazzo. "Un altro idiota, e anche un debole, ma non merita quello che Cersei e io gli stiamo facendo." Era una fortuna che suo zio Kevan di figli ne avesse altri due, perché questo difficilmente sarebbe arrivato alla fine dell'anno. Se Cersei avesse scoperto che Lancel la stava tradendo, gli avrebbe fatto tagliare la gola in un battito di ciglia. Se invece, in virtù di chissà quale imperscrutabile miracolo degli dei, questo non fosse accaduto, gliel'avrebbe tagliata Jaime nel preciso istante in cui avesse rimesso piede ad Approdo del Re. L'unico interrogativo era se sarebbe stato Jaime a sventrarlo nel furore della gelosia, o se invece Cersei avrebbe fatto assassinare prima il giovane fesso, in modo da impedire che Jaime scoprisse la loro tresca. Tyrion puntava su Cersei.

Ma Tyrion continuava a essere inquieto. Sapeva fin troppo bene che non sarebbe più riuscito a prendere sonno, quella notte. "E comunque, non qui." Trovò Podrick Payne che dormiva sulla sedia appena fuori del solarium e lo svegliò scuotendolo per la spalla. «Va' a chiamare Bronn. Poi scendi nelle stalle e fai sellare due cavalli.»

Gli occhi del ragazzo erano annebbiati: «Cavalli...».

«Ma sì, quei grossi animali di colore marrone a cui piacciono tanto le mele. Sono certo che ne hai visto qualcuno: quattro zampe, coda, criniera. Ma prima, chiama Bronn.»

Il mercenario non ci mise molto ad apparire. «Chi ti ha pisciato nella minestra?» domandò d'acchito.

«Indovina.»

«Cersei?»

«L'hai detto. A questo punto, dovrei essermi abituato al gusto... be', la-

scia perdere. La mia dolce sorella sembra avermi scambiato per Ned Stark.»

«Ho sentito dire che era più alto.»

«Non dopo che Joffrey gli ha fatto tagliare la testa. Avresti dovuto vestirti più caldo, Bronn, la notte è fredda.»

«Andiamo da qualche parte?»

«Tutti i mercenari sono astuti come te?»

C'era sempre il pericolo in agguato nella strade di Approdo del Re, ma con Bronn al suo fianco, Tyrion si sentiva al sicuro quanto bastava. Le guardie lo lasciarono uscire da una postierla nelle mura nord del castello. Raggiunsero la strada delle Ombre Nere, ai piedi dell'alta collina di Aegon. Da là, svoltarono nella via dei Maiali in Fuga, superando file e file di finestre sbarrate e alti edifici di tronchi e pietra, i cui piani superiori erano così inclinati da dare quasi l'impressione che le pareti delle facciate opposte si stessero baciando. La luna sembrava seguirli a ogni passo, giocando a nascondino fra i camini. L'unica persona che incontrarono fu una solitaria vecchietta avvizzita, intenta a trascinare un gatto morto tenendolo per la coda. L'anziana donna lanciò loro un'occhiata piena di paura, quasi temesse che i due uomini a cavallo intendessero rubarle la cena. Poi, senza dire una parola, scivolò nelle tenebre.

Tyrion ripensò agli uomini che lo avevano preceduto nella carica di Primo Cavaliere del re. Tutti uomini che avevano perduto la partita contro la determinazione e i complotti di sua sorella. "E come poteva essere diversamente? Uomini come loro... troppo onesti per sopravvivere, troppo nobile per affondare le mani nella merda. Stolti del genere, Cersei li divora ogni mattina per colazione. C'è un solo modo per sconfiggere mia sorella: giocare al suo stesso gioco. E questo, lord Arryn e lord Stark non sarebbero mai stati capaci di farlo." Nessuna meraviglia se erano morti entrambi, mentre Tyrion Lannister non si era mai sentito così vivo. Le sue gambette deformi lo rendevano forse inadeguato ai balli della festa del raccolto, ma questo gioco lo conosceva alla perfezione.

A dispetto dell'ora tarda, il bordello era affollato. Chataya li accolse cordialmente e li condusse nella sala comune. Bronn salì al piano di sopra insieme a una ragazza dagli occhi scuri originaria di Dorne. Alayaya, però, in quel momento stava intrattenendo un altro cliente.

«Sarà molto lieta di sapere che sei venuto, mio lord» disse Chataya. «Farò approntare per te la stanza nella torre. Nell'attesa, gradisce il mio lord

una coppa di vino?»

«Senz'altro.»

Il vino era roba da poco a confronto delle vendemmie di Arbor che venivano servite di solito in quella raffinata casa. «Dovrai perdonarci, mio lord» si scusò Chataya. «Di questi tempi, è diventato molto difficile trovare buon vino a un prezzo decente.»

«Di questi tempi, è diventato molto difficile trovare qualsiasi cosa a un prezzo decente, temo.»

Chataya continuò a compiangersi con lui per qualche altro momento, quindi, con licenza, si congedò. "Donna attraente" riconobbe Tyrion osservandola allontanarsi. Ben di rado aveva visto una simile eleganza e una simile dignità in una puttana. Indubbiamente però, Chataya vedeva se stessa più come una sorta di sacerdotessa. "Forse è quello il segreto: non tanto che cosa facciamo, quanto perché lo facciamo." Un pensiero che in qualche modo contribuì a confortarlo.

Alcuni clienti gli stavano scoccando occhiate di sottecchi. L'ultima volta che si era avventurato fuori della Fortezza Rossa, un uomo gli aveva sputato addosso... in realtà, ci aveva solo provato, ma aveva mancato il bersaglio, sputando su Bronn. Il suo prossimo sputo, quell'idiota lo avrebbe lanciato senza denti.

«Milord si sente forse trascurato?» Dancy gli scivolò sulle ginocchia, leccandogli il lobo di un orecchio. «Ho io la cura giusta.»

«Sei bellissima, mia dolcezza...» Sorridendo, Tyrion scosse il capo. «Ma di recente è la cura di Alayaya che preferisco.»

«Ma non hai mai provato la mia. Milord non sceglie mai nessuna al di fuori di 'Yaya. Lei è brava, certo, ma io sono ancora meglio. Sicuro di non voler vedere?»

«La prossima volta, forse.»

Tyrion non aveva dubbi che Dancy fosse appetibile: aveva il nasino all'insù ed era piena di vita, con tante lentiggini e serici capelli rossi che le scendevano fino a metà schiena. Lui però aveva Shae ad aspettarlo alla magione.

Ridacchiando, Dancy gl'infilò una mano tra le gambe e diede una strizzata attraverso la stoffa delle brache. «Mmmm, non direi che lui vuole aspettare fino alla prossima volta» dichiarò. «Credo anzi che vuole venire fuori a contare tutte le mie lentiggini.»

«Dancy.» C'era Alayaya sulla soglia, scura e splendida in seta verde trasparente. «Il lord è me che viene a visitare.»

Delicatamente, Tyrion si staccò dalla ragazza con i capelli rossi e si alzò. Dancy non parve troppo delusa: «La prossima volta» gli ricordò. Poi si mise un dito tra le labbra e lo succhiò.

La ragazza dalla pelle nera lo condusse su per le scale: «Povera Dancy» disse. «Ha solo un ciclo di luna per indurre milord a scegliere lei al mio posto. Altrimenti, finirà con il dover cedere le sue perle nere a Marei.»

Marei era una ragazza eterea e delicata, che Tyrion aveva notato un paio di volte. Una bellezza dagli occhi verdi e dalla carnagione di porcellana, con lunghi, lisci capelli argentei, decisamente adorabile ma anche terribilmente solenne. «Quanto sarei addolorato di fare perdere le sue perle a quella cara fanciulla.»

«E allora porta lei al piano di sopra la prossima volta.»

«Forse lo farò.»

Alayaya sorrise: «Non ci credo, milord».

"Ha ragione" riconobbe Tyrion. "Non lo farò. Shae sarà anche solo un'altra puttana, ma a modo mio, le sono fedele."

Nella stanza della torre, il Folletto gettò uno sguardo ad Alayaya prima di aprire la porta del guardaroba e le domandò: «Tu che cosa fai quando io non sono qui?».

La ragazza dalla pelle d'ebano sollevò entrambe le braccia e si stiracchiò come una gatta: «Dormo. Sono molto più riposata da quando hai cominciato a visitarci, milord. E Marei sta insegnando a leggere a tutte noi. Forse presto potrò far trascorrere il tempo con un libro».

«Il sonno fa bene» rispose Tyrion. «I libri fanno ancora meglio.»

Le diede un rapido bacio sulla guancia, poi scese la scala segreta celata nel guardaroba e s'inoltrò nel tunnel.

Lasciando la stalla in sella al suo purosangue, Tyrion udì musica echeggiare sui tetti. Faceva piacere pensare che gli uomini cantavano ancora, perfino nel mezzo dei massacri e della carestia. Il ricordo di altre note riempì la sua mente, e per un momento rivide Tysha, udì il suo canto per lui un abisso di tempo prima. Tirò le redini, fermò il cavallo e rimase ad ascoltare. La musica era sbagliata, e le parole risultavano troppo vaghe per poter essere decifrate. Una canzone diversa, quindi, e perché no? La sua dolce, innocente Tysha era stata una menzogna dall'inizio alla fine, niente di più che una baldracca che suo fratello Jaime aveva pagato per fare di lui un uomo.

"Adesso sono libero da Tysha. È stata come un'ombra sul mio cammino

per metà della mia vita, ma adesso non ho bisogno di lei più di quanto abbia bisogno di Alayaya o Dancy o Marei, o delle cento altre come loro con cui ho giaciuto nel corso degli anni. Adesso ho Shae. Shae..."

Le porte della magione erano chiuse, sbarrate. Tyrion picchiò il batacchio fino a quando un ornato spioncino di bronzo non venne aperto.

«Sono io.»

L'individuo che lo fece entrare era uno delle più graziose scoperte di Varys, un pugnalatore di Braavos dal labbro leporino e lo sguardo torbido. Tyrion non aveva la minima intenzione di permettere ad armigeri giovani e aitanti di razzolare attorno a Shae dalla mattina alla sera. "Trovami individui vecchi, brutti, sfregiati, preferibilmente impotenti" aveva detto all'eunuco. "Uomini che preferiscono i ragazzini, o anche le pecore, per quello che m'importa." Varys non era riuscito a trovare amanti di ovini, in compenso aveva fatto saltare fuori uno strangolatore eunuco e un paio di fetidi assassini del Porto di Ibben, che adoravano le loro asce quasi quanto si adoravano l'un l'altro. Il resto era un rutilante campionario di mercenari pescato dalle patrie galere, uno più fetente e malvagio dell'altro. Quando Varys glieli aveva fatti sfilare davanti in parata, Tyrion aveva avuto il timore di essersi spinto un po' troppo oltre. Shae però non aveva mai proferito una sola parola di lamentela. "E perché avrebbe dovuto lamentarsi? Non si è mai lamentata di me, e io sono più repellente di tutte le sue guardie messe assieme. Forse, la bruttezza lei neppure la vede."

In ogni caso, Tyrion avrebbe preferito fare sorvegliare la magione dai suoi barbari delle montagne. Chella figlia di Cheyk delle Orecchie Nere, per esempio, o anche i Fratelli della Luna. Aveva molta più fiducia nel loro ferreo senso della lealtà e dell'onore che non dell'avidità di una masnada di mercenari tagliagole. Il rischio però era troppo grande. Tutta Approdo del Re sapeva che i barbari erano gente sua. Se avesse mandato qui le Orecchie Nere, sarebbe stata solo una questione di tempo prima che l'intera città scoprisse che il Primo Cavaliere del re aveva una concubina.

Uno dei gorilla di Ibben prese in consegna il suo cavallo. «L'avete svegliata?» gli domandò Tyrion.

«No, mio lord.»

«Bene.»

Il fuoco nel camino era diventato braci pulsanti, ma la stanza era ancora calda. Shae aveva calciato via lenzuola e coperte nel sonno e giaceva nuda sul materasso imbottito di piume, le soffici curve del suo giovane corpo delineate dal debole chiarore delle braci. "Più giovane di Marei, più dolce

di Dancy, più bella di Alayaya. È tutto ciò di cui ho bisogno e anche di più." Com'era possibile che una puttana apparisse così delicata e innocente, non poté fare a meno di chiedersi Tyrion?

Non era sua intenzione disturbarla, ma la semplice vista di lei fu sufficiente a farglielo diventare duro. Lasciò cadere a terra gli abiti, e scivolò sul letto. Le allargò piano le gambe e cominciò a baciarla fra le cosce. Shae mormorò qualcosa nel sonno. Lui la baciò di nuovo, leccando l'umido segreto, continuando a farlo fino a quando la sua barba e la fica di lei non furono entrambe grondanti. Shae emise un gemito, senza reprimere un sussulto. Tyrion si stese su di lei e la penetrò, esplodendole dentro pressoché istantaneamente.

Gli occhi della ragazza erano aperti. Gli sorrise, accarezzandogli la testa. «Ho appena fatto un sogno dolcissimo, milord» gli sussurrò.

Tyrion mordicchiò uno dei suoi piccoli capezzoli turgidi poi le appoggiò la testa sulla spalla, senza uscire da lei. Non sarebbe voluto uscire da lei mai più. «Non è un sogno» le promise.

"È reale, è tutto reale" rifletté. "Le guerre, gl'intrighi, l'intero maledetto gioco del trono, con me al centro... io, il nano, il mostro, quello che loro offesero e derisero. Adesso sono io ad avere in pugno tutto quanto: il potere, la città, la ragazza. È tutto questo ciò per cui sono nato e, gli dei mi perdonino... io amo tutto questo! E anche lei. Anche lei."

ARYA

Quali nomi Harren il Nero avesse voluto dare alle cinque torri della sua immane fortezza, erano ormai dimenticati da molto tempo. Adesso erano chiamate Torre del terrore, Torre della vedova, Torre dei lamenti, Torre degli spettri e Torre del rogo del re.

Arya dormiva su un letto di paglia in una bassa nicchia nelle cripte cavernose che si diramavano nel ventre sotterraneo della Torre dei lamenti. Aveva acqua per lavarsi e aveva anche un pezzo di sapone. Il lavoro era duro, ma non quanto lo era stato marciare ogni giorno per miglia e miglia. Per nutrirsi, la servetta Donnola non aveva bisogno di andare alla ricerca di scarafaggi e di vermi come era stato costretto a fare il ragazzino orfano Arry. C'era pane ogni giorno, e anche stufati d'orzo con pezzetti di carote e di rape. Una volta alla settimana, poteva avere addirittura una fetta di carne.

Frittella mangiava anche meglio. Erano le cucine il posto a cui lui giu-

stamente era stato destinato, situate in un edificio rotondo di pietra, dal tetto a cupola, una specie di mondo a parte. Arya consumava i pasti a un tavolo a cavalletti nelle cripte, insieme a Weese e ai suoi altri sottoposti. A volte però, veniva scelta per andare a prendere il cibo per tutti loro, così lei e Frittella potevano trovare qualche momento per parlare. Lui non riusciva proprio a ricordare che adesso lei era Donnola, e continuava a chiamarla Arry, pur sapendo che era una ragazza. Una volta, aveva cercato di passarle una pasta calda alle mele, ma il suo fu un tentativo talmente goffo che due dei cuochi se ne erano accorti e uno di loro l'aveva picchiato con un grosso cucchiaio di legno.

Gendry era stato mandato alla forgia e Arya lo vedeva di rado. Quanto agli altri che servivano con lei, non voleva nemmeno sapere i loro nomi. Sarebbe servito solo a farla stare male se fossero morti. La maggior parte aveva più anni di lei, e preferivano lasciarla stare.

Harrenhal era immenso, e in uno stato di grande decadenza. Lady Whent aveva tenuto il castello quale alfiere della Casa Tully, occupando però solamente il terzo inferiore delle cinque torri e lasciando che tutto il resto andasse progressivamente in rovina. Dopo che lei era fuggita, la scarsa servitù rimasta nella fortezza non era stata in grado di fare fronte alle necessità di tutti i cavalieri, i lord e i prigionieri di alto lignaggio che lord Tywin si era portato al seguito conclusasi la battaglia del Tridente. Oltre che continuare a razziare e a bruciare le terre circostanti, i Lannister avevano quindi dovuto trovare altri servi. Girava voce che lord Tywin volesse restaurare Harrenhal alla sua antica gloria, eleggendola quale sua nuova sede una volta che la guerra fosse finita.

Weese usava Arya per portare messaggi, attingere l'acqua al pozzo e prendere cibo. A volte, la faceva servire a tavola nella mensa dei quartieri sopra l'armeria, dove mangiavano i soldati. Il grosso del suo lavoro, però, era fare le pulizie. Il piano terreno della Torre dei lamenti era occupato da ripostigli e da magazzini di granaglie, il primo e il secondo piano ospitavano parte della guarnigione, ma tutti gli spazi superiori non venivano occupati da oltre ottant'anni. Lord Tywin aveva dato ordine, di recente, che quelle stanze venissero rese nuovamente abitabili. C'erano pavimenti da strigliare, sporco da togliere dalle finestre, sedie rotte e letti marci da portare via. L'ultimo piano era infestato dagli enormi pipistrelli neri che rappresentavano l'emblema della Casa Whent, mentre i sotterranei brulicavano di ratti... e dappertutto c'erano fantasmi, dicevano alcuni, gli spettri di Harren il Nero e dei suoi figli.

Arya pensava che questa degli spettri fosse una stupidaggine. Harren e i suoi figli erano morti inceneriti dalle fiamme all'interno della Torre del rogo del re: per questo la torre aveva questo nome. Per quale motivo i loro fantasmi avrebbero dovuto attraversare il cortile per venire ad assalire proprio lei? La torre dei Lamenti si lamentava solamente quando soffiava il vento del Nord. Non erano altro che suoni prodotti dall'aria che sibilava attraverso le crepe delle pietre provocate dall'antico fuoco. Se c'erano davvero spettri a Harrenhal, nessuno di loro venne mai a disturbare Donnola. Erano i vivi che lei temeva, non i morti. Weese e ser Gregor Clegane e lo stesso lord Tywin Lannister, che aveva preso alloggio nella Torre del rogo del re, la più alta e la più possente dell'intera fortezza, per quanto le sue pietre distorte dal calore e afflosciate su loro stesse la facessero apparire simile a una gigantesca candela nera mezza consumata.

Arya si domandava che cosa avrebbe fatto lord Tywin nel caso lei gli si fosse presentata davanti e gli avesse confessato di essere Arya Stark. Ma sapeva che mai sarebbe riuscita ad arrivare tanto vicino a lui da potergli parlare e, in ogni caso, il lord di Lannister non le avrebbe creduto. Dopo, Weese l'avrebbe pestata a sangue.

Con quel suo modo di fare impettito, Weese faceva paura quasi quanto ser Gregor. La Montagna schiacciava gli uomini come mosche, ma nella maggioranza dei casi delle mosche nemmeno si accorgeva. Weese invece sapeva sempre dov'erano e che cosa stavano facendo tutti quanti, a volte sapeva addirittura che cosa stavano pensando. Colpiva e picchiava alla benché minima provocazione, e aveva un cane carogna quasi quanto lui, una brutta cagna maculata che puzzava più di qualsiasi altro cane Arya avesse mai incontrato. Non riusciva a dimenticare quando Weese l'aveva aizzata contro un ragazzo delle latrine che lo aveva irritato. La bestia aveva squarciato al ragazzo una parte del polpaccio, mentre Weese si spanciava dal ridere.

Gli ci vollero solo tre giorni per guadagnarsi il posto d'onore nella lista dei nomi dell'odio. "Weese" era il primo nome che Arya adesso sussurrava, seguito da Dunsen, Chiswyck, Polliver, Raff Dolcecuore, Messer Sottile e il Mastino. E poi ser Gregor, ser Amory, ser Ilyn, ser Meryn, re Joffrey, regina Cersei. Non poteva, non doveva dimenticare nemmeno uno di loro, altrimenti come avrebbe fatto a trovarli per ucciderli?

Durante la marcia, Arya si era sentita come una pecora. Harrenhal l'aveva tramutata in un topo. Come un topo era grigia, con addosso quella ruvida tunica di lana. E come un topo andava a celarsi nei recessi, nelle nicchie

e nei buchi oscuri della fortezza, strisciando via alla vista dei potenti.

C'erano momenti in cui pensava che tutti quanti fossero topi tra quelle spesse mura, perfino i cavalieri e gli alti lord. Le dimensioni del maniero facevano apparire piccolo perfino Gregor Clegane. Harrenhal copriva il triplo del terreno su cui sorgeva Grande Inverno, e i suoi edifici erano talmente più grandi da rendere impossibile qualsiasi confronto. Le stalle di Harrenhal potevano ospitare fino a mille cavalli, il suo parco degli dei copriva trenta acri, le cucine erano vaste quanto la sala grande di Grande Inverno; la sala grande di Harrenhal, pomposamente chiamata sala dei Cento focolari - Arya aveva cercato di contarli, ma una volta era arrivata a trentatré, un'altra volta a trentacinque - era talmente cavernosa che lord Tywin avrebbe potuto farci banchettare il suo intero esercito, anche se non lo aveva mai fatto. Mura, porte, sale, scale, tutto quanto era costruito su una dimensione oltre l'umano, qualcosa che aveva fatto venire in mente ad Arya le storie della vecchia Nan sui giganti che avevano vissuto a nord della Barriera.

Mentre i lord e le lady neppure si accorgevano dei piccoli topi grigi che sgattaiolavano loro tra i piedi, Arya imparò ogni sorta di segreti semplicemente tenendo le orecchie bene aperte nel fare le sue faccende. Pia la Graziosa, una ragazza che si occupava della dispensa, era in realtà una troia che ogni notte si faceva sbattere da un cavaliere diverso. La moglie del carceriere aspettava un bambino, ma il vero padre era o ser Alyn Stackspear o un cantastorie chiamato Wat Dentibianchi. Lord Lefford derideva le storie di fantasmi, però dormiva sempre con accanto una candela accesa. Jodge, scudiero di ser Dunaver, si pisciava sempre a letto. I cuochi disprezzavano ser Harys Swyft e gli sputavano regolarmente nel cibo. Una volta, Arya origliò una storia ancora più turpe: la servetta di maestro Tothmure aveva confidato al fratello di un certo messaggio arrivato al dotto, secondo cui Joffrey era un bastardo e non il re di diritto. «Lord Tywin ha dato ordine di bruciare la lettera e di non menzionare mai una simile depravata fandonia» aveva sussurrato la ragazza.

Il fratelli di re Robert, Stannis e Renly, erano anche loro scesi in campo, apprese Arya. «E tutti e due si proclamano re» aveva detto Weese. «Ci sono più re nel reame che ratti nel castello.» Perfino gli uomini dei Lannister avevano cominciato a interrogarsi su quanto a lungo Joffrey sarebbe rimasto sul Trono di Spade. «Il ragazzino non ha nessun esercito al di fuori di quelle cappe dorate, e riceve ordini da un eunuco, un nano e una donna» mugugnavano i signorotti davanti alle loro coppe di vino. «Se si arriva alla

battaglia, a che servono quei tre?» E poi c'erano sempre discorsi su lord Beric Dondarrion. Secondo un arciere grasso, i Guitti Sanguinari lo avevano ucciso, ma tutti gli altri gli avevano riso in faccia. «Lorch lo aveva ucciso alle cascate Rabbiose, e la Montagna lo aveva ucciso due volte. Scommetto un cervo d'argento che non rimane morto neanche questa volta qua.»

Arya non scoprì chi erano i Guitti Sanguinari fino a una settimana più tardi, quando a Harrenhal arrivò la più bizzarra compagnia di uomini che lei avesse mai visto. Sotto il vessillo di un caprone nero dalle corna insanguinate cavalcavano uomini dalla pelle ramata con perline nei capelli, astati in sella a cavalli a strisce bianche e nere, arcieri dalle guance incipriate, tozzi uomini pelosi con scudi ricoperti di pelo, uomini dalla pelle marrone con indosso mantelli di piume, un allegro giullare dal capello a sonagli verde e rosa, spadaccini dalle fantastiche barbe biforcute dipinte di verde, di viola e d'argento, lancieri dalle guance segnate da cicatrici colorate, un uomo magro con le tuniche di un septon, un uomo corpulento con quelle dei maestri e un individuo dall'aria malaticcia, la cui cappa di cuoio era bordata di ciuffi di capelli biondi.

Alla loro testa, cavalcava un uomo magro come uno stecco e molto alto, il volto emaciato reso ancora più lungo da una rada barba nera che dalla punta del mento gli scendeva quasi fino alla vita. L'elmo che pendeva dal pomo della sua sella era di acciaio nero lucidato, a forma di testa di caprone. Attorno al collo portava una collana fatta di monete infilate, di dimensioni, metalli e forme diversi. E il suo cavallo era uno di quegli strani quadrupedi a strisce bianche e nere.

«Quel branco là è meglio che non li conosci, Donnola» le disse Weese quando notò che Arya stava osservando l'uomo con l'elmo a forma di caprone. I due che stavano bevendo con lui erano uomini di lord Lefford.

«Ma chi sono?» domandò Arya.

«Gli Uomini della Zampa, ragazzina» rise uno dei due soldati. «Le Unghie del Caprone... I Guitti Sanguinari di lord Tywin.»

«Lascia perdere le battute. Se la ragazzina finisce scuoiata, li pulisci tu i gradini dal suo sangue» ribatté Weese. «Sono mercenari, ragazzina Donnola. Si fanno chiamare i Bravi Camerati. Non fargli sentire nessun altro nome, o ti fanno male. L'elmo di caprone è il loro comandante, lord Vargo Hoat.»

«Non è nessun lord del cazzo, quello» sbottò il secondo soldato. «Ho sentito ser Amory Lorch che lo diceva. È solo un mercenario con la bocca

piena di bava e un'alta opinione di se stesso.»

«Sì» fece Weese. «Ma la ragazzina Donnola è meglio che lo chiama lord lo stesso, se vuole tenerseli tutti attaccati assieme, i suoi pezzi.»

Arya guardò nuovamente Vargo Hoat. "Ma quanti di questi mostri ha lord Tywin?"

I Bravi Camerati furono sistemati nella Torre della vedova, e Arya fu felice di non dover essere lei a servirli. La medesima notte in cui arrivarono, scoppiò una rissa tra loro e alcuni degli uomini Lannister. Lo scudiero di ser Harys Swyft venne accoltellato a morte e due dei Guitti Sanguinarii rimasero feriti. La mattina seguente, lord Tywin li fece impiccare entrambi alle mura del corpo di guardia, insieme a uno degli arcieri di lord Lydden. Weese disse che era stato l'arciere a innescare la rissa deridendo i Guitti Sanguinari in merito a Beric Dondarrion. Una volta che gl'impiccati ebbero finito di scalciare, Vargo Hoat e ser Harys si abbracciarono e si baciarono e spergiurarono sempiterno amore l'uno per altro, sotto lo sguardo di lord Tywin. Arya trovò che fosse divertente il modo in cui Vargo Hoat muoveva le labbra, sputacchiando e masticandosi le parole, ma sapeva che avrebbe fatto meglio a non ridere.

I Bravi Camerati non rimasero a lungo a Harrenhal, ma prima che se ne andassero, Arya udì uno di loro dire che un esercito del Nord al comando di lord Roose Bolton aveva occupato il guado del Tridente. «Se anche lo attraversa, lord Tywin lo farà a pezzi come ha già fatto sulla Forca Verde» dichiarò un arciere Lannister, ma i suoi commilitoni gli risero in faccia. «Bolton non attraverserà mai, non fino a quando il Giovane lupo marcerà da Delta delle Acque con i suoi selvaggi uomini del Nord e tutti quei lupi.»

Fino a quel momento, Arya non si era resa conto di quanto vicino fosse suo fratello. Sapeva che Delta delle Acque si trovava a una distanza molto inferiore di Grande Inverno, ma non sapeva dove fosse esattamente rispetto a Harrenhal. "Potrei scoprirlo, però. In qualche modo so che potrei scoprilo... se solo potessi fuggire." Al pensiero di rivedere il viso di Robb, Arya fu costretta a mordersi il labbro per non piangere. "E voglio anche vedere Jon, e Bran e Rickon, e la mamma. Perfino Sansa... le darei un bacio e le chiederei perdono, proprio come una vera lady, questo so che le farà piacere."

Dalle chiacchiere che udì nel cortile, imparò che le stanze ai piani superiori della Torre del terrore ospitavano almeno tre dozzine di prigionieri presi durante una battaglia combattuta sulla Forca Verde del Tridente. A molti di loro era stato concesso di muoversi liberamente per il castello in

cambio della solenne promessa di non tentare di scappare. "Hanno giurato di non scappare" rimuginò Arya "ma non di non aiutare me a scappare."

I prigionieri mangiavano a un tavolo a parte nella sala dei Cento focolari, e spesso si vedevano aggirarsi all'esterno. Quattro fratelli si addestravano ogni giorno, combattendo con bastoni e coperchi di bidoni nel cortile delle Pietre umide. Tre di loro erano Frey del Guado, il quarto il loro fratello bastardo. Ma rimasero a Harrenhal solo per poco tempo: una mattina, altri due fratelli di Casa Frey arrivarono sotto il vessillo di pace trasportando un baule pieno d'oro, riscatto per i cavalieri che li avevano catturati. I sei Frey se ne andarono tutti assieme.

Nessuno però venne a pagare riscatti per gli uomini del Nord. C'era un signorotto parecchio grasso che dava sempre la caccia alle galline, le disse Frittella, e che era sempre pronto a fare uno spuntino. Aveva baffi talmente folti che scendevano a coprirgli la bocca, e il fermaglio del suo mantello era un tridente d'argento e di zaffiri. Era un prigioniero di lord Tywin, mentre il giovane fiero e barbuto che preferiva camminare da solo lungo le fortificazioni, nel suo mantello nero decorato con soli bianchi, era stato preso da un cavaliere indipendente che intendeva diventare ricco con il suo riscatto. Sansa di sicuro avrebbe saputo chi era, e anche quello grasso; Arya invece non era mai stata troppo interessata ai titoli nobiliari e agli emblemi. Ogni volta che septa Mordane si metteva a concionare della storia di questa casata o di quella nobile famiglia, lei si ritrovava a pensare ad altro, sperando che la lezione finisse presto.

Quello che invece ricordava bene era lord Cerwyn. Le sue terre si stendevano vicino a Grande Inverno, così lui e suo figlio Cley venivano spesso in visita. Ma per uno strano scherzo del destino, fu proprio lui l'unico dei prigionieri a non farsi mai vedere. Lord Cerwyn era confinato a letto in una cella della torre, per rimettersi da una ferita ricevuta in battaglia. Per giorni e giorni Arya cercò di escogitare un modo per aggirare le guardie allo scopo di vederlo. Se lui l'avesse riconosciuta, il suo onore gli avrebbe imposto di aiutarla. Un lord aveva con sé dell'oro, questo era certo. Forse avrebbe potuto usarlo per pagare uno dei mercenari di lord Tywin perché accompagnasse Arya a Delta delle Acque. Suo padre, lord Eddard, diceva sempre che un mercenario era pronto a tradire chiunque se il prezzo era giusto.

Le tre donne dai lunghi mantelli grigi con cappuccio apparvero un mattino e caricarono un cadavere sul loro carro. Erano i mantelli grigi delle Sorelle del silenzio. Il corpo era avvolto da una cappa della seta più fine,

ornata con l'emblema di un'ascia da battaglia. Arya domandò di chi si trattasse, e una delle guardie le rispose che lord Cerwyn era morto. Quelle parole furono per lei come un calcio nel ventre. "Non sarebbe mai riuscito ad aiutarti comunque." Arya rimase a fissare le donne in grigio guidare il carro oltre le porte della fortezza. "Non è stato in grado di aiutare nemmeno se stesso, stupido topo che non sei altro."

Riprese quindi a strigliare, sgattaiolare e origliare. Presto, lord Tywin avrebbe marciato su Delta delle Acque, udì mormorare. O forse si sarebbe diretto a sud, verso Alto Giardino, compiendo una mossa che nessuno si sarebbe aspettato. No, invece, sarebbe andato a difendere Approdo del Re: era Stannis la più grave delle minacce. Aveva inviato Gregor Clegane e Vargo Hoat a distruggere Roose Bolton, in modo da rimuovere quella daga puntata contro la sua schiena. Aveva poi inviato corvi messaggeri al Nido dell'Aquila: voleva infatti sposare lady Lysa. Arryn e impossessarsi così della sua Valle. Aveva comprato una tonnellata d'argento con la quale forgiare spade magiche con cui uccidere i mostri degli Stark. Stava scrivendo a lady Stark per trattare la pace, e lo Sterminatore di re sarebbe presto tornato libero.

Corvi messaggeri andavano e venivano ogni giorno, ma lord Tywin passava la maggior parte delle sue giornate a porte chiuse, in riunione con il suo Concilio di guerra. Di lui, Arya ebbe solo fugaci visioni, e sempre da lontano. Lo vide camminare lungo le mura insieme a tre maestri e al prigioniero grasso con i baffoni cespugliosi. Un'altra volta, lo vide uscire a cavallo con i suoi lord alfieri per visitare l'accampamento. Spesso però, il lord di Lannister si appartava sotto una delle arcate della galleria coperta. Rimaneva immobile, a osservare gli uomini che si addestravano nel cortile sottostante, le dita intrecciate sul pomello d'oro massiccio dell'elsa della sua spada lunga. Oro, era quello che lord Tywin amava più di qualsiasi altra cosa, dicevano. Perfino quando cacava, Arya udì scherzare uno degli scudieri, cacava oro. Il lord di Lannister appariva forte per un uomo della sua età, con baffi biondo aureo e la testa calva. Nel suo volto c'era qualcosa che ad Arya faceva tornare in mente suo padre, pur non essendoci alcuna rassomiglianza con lui. "Una faccia da lord, tutto lì." Ricordò un giorno in cui aveva udito la lady sua madre dire a suo padre di mettersi "la faccia da lord" e di andare a sistemare una qualche faccenda. Suo padre aveva riso a quella frase. Ad Arya riusciva però impossibile immaginare che lord Tywin Lannister potesse ridere per una qualsiasi ragione.

Un pomeriggio, mentre aspettava in coda per attingere un secchio d'ac-

qua dal pozzo, udì i cardini della Porta est che cigolavano. Un gruppo di uomini superò la saracinesca a rostri conducendo i cavalli al passo. C'era una manticora sullo scudo del loro capo. Arya sentì l'odio tornare a sorgerle dentro come un'ondata di veleno.

Alla luce del giorno, ser Amory Lorch appariva molto meno pauroso che non al chiarore rossastro delle torce, ma continuava ad avere gli occhietti porcini che lei ricordava. Una delle donne disse che Lorch e i suoi uomini avevano fatto tutto il giro dell'Occhio degli Dei, dando la caccia a Beric Dondarrion e massacrando ribelli. "Noi non eravamo ribelli" rimuginò Arya. "Eravamo Guardiani della notte, e i Guardiani della notte non si schierano con nessuno." Ser Amory però aveva con sé meno uomini di quanti lei ricordasse durante l'assalto al fortino, e parecchi di quelli ancora vivi erano feriti. "Spero che le vostre ferite s'infettino. Spero che tutti voi possiate morire."

Poi vide i tre che chiudevano la colonna. Rorge indossava un mezzo elmo nero con una larga protezione nasale che quasi riusciva a nascondere i resti del suo naso mozzato. Mordente gli cavalcava pesantemente al fianco, in sella a un destriero che sembrava crollare da un momento all'altro sotto il suo peso. Il suo corpo era disseminato di ustioni non ancora cicatrizzate che lo rendevano ancora più mostruoso.

Jaqen H'ghar, invece, non aveva abbandonato il suo eterno sorriso. I suoi abiti erano ancora sporchi e laceri ma, chissà come, aveva trovato il modo di lavarsi i capelli e di spazzolarseli. Gli fluivano sulle spalle in un'onda rossa e bianca splendente. Le ragazze attorno al pozzo ridacchiarono, piene di ammirazione.

"Avrei dovuto lasciare che il fuoco li divorasse. Gendry me l'aveva detto, avrei dovuto starlo a sentire." Se non avesse gettato loro quell'ascia nel carro dov'erano tenuti ai ceppi, sarebbero morti tutti e tre. Per un momento ebbe paura, ma i tre la superarono senza degnarla di un'occhiata. Solamente lo sguardo di Jaqen H'ghar passò su di lei, ma non si fermò, come se neppure l'avesse vista. "Non può riconoscermi. Arry era un duro ragazzino con una spada, Donnola è una ragazza grigia con un secchio."

Passò il resto della giornata a strigliare i gradini nella Torre dei lamenti. Al tramonto, aveva le mani scorticate e sanguinanti, e le braccia talmente indolenzite che le tremavano mentre riportava il secchio giù nelle cantine. Troppo sfinita perfino per mangiare, Arya chiese licenza a Weese e si trascinò fino al suo mucchio di paglia per mettersi a dormire.

«Weese» prese comunque a sussurrare i nomi dell'odio «Dunsen, Chiswyck, Polliver, Raff Dolcecuore, Messer Sottile e il Mastino. Ser Gregor, ser Amory, ser Ilyn, ser Meryn, re Joffrey, regina Cersei.» Pensò se aggiungere tre nuovi nomi alla lista, ma scivolò nel sonno prima di prendere una decisione.

Stava sognando lupi che correvano nella foresta quando una mano forte le coprì la bocca, simile a una pietra calda, solida e letale. Arya si sveglio di soprassalto, lottando disperatamente.

«Questa ragazza non dice nulla.» La voce al suo orecchio era poco più di un sussurro. «Questa ragazza tiene le sue labbra chiuse, nessuno può sentire. E gli amici possono parlare in segreto, vero?»

Con il cuore che le martellava in petto, Arya riuscì ad annuire impercettibilmente.

Jaqen H'ghar allontanò la mano. Il sotterraneo era nero come la pece e Arya non era in grado di distinguere il suo volto, anche se si trovava a un palmo di distanza. Ma poteva sentire il suo odore: la sua pelle sapeva di sapone, di pulito. C'era profumo nei suoi capelli.

«Questo ragazzo diventa una ragazza» bisbigliò Jaqen H'ghar.

«Lo sono sempre stata, una ragazza. Non pensavo che mi avessi vista.»

«Quest'uomo vede. Quest'uomo sa.»

«Mi hai fatto paura.» D'un tratto, Arya si ricordò che lo odiava. «Tu sei uno di loro, adesso. Avrei dovuto lasciarti bruciare. Che cosa ci fai qui? Va' via, o grido aiuto a Weese.»

«Quest'uomo ripaga i suoi debiti. Quest'uomo te ne deve tre.»

«Tre?»

«Il dio rosso deve ricevere quanto gli è dovuto, gentile ragazza, e solo la morte può ripagare per la vita. Questa ragazza ne ha presi tre che appartenevano a lui, al dio rosso. Pronuncia i loro nomi, e quest'uomo farà il resto.»

"Lui... vuole aiutarmi!" L'inaspettato sussulto di speranza le diede le vertigini. «Portami a Delta delle Acque! Non è lontano. Se rubassimo dei cavalli potremmo...»

«Tre vite tu avrai da me.» Jaqen H'ghar le pose un dito sulle labbra. «Non di più, non di meno. Tre, e il debito sarà estinto. Così questa ragazza deve pensare.» Le baciò delicatamente i capelli. «Ma non troppo a lungo.»

Quando Arya accese il mozzicone di candela, di lui rimaneva solo una vaga traccia di odore, appena un sospiro di ginepro che fluttuava nel buio. La donna nella nicchia accanto si girò sulla paglia, lamentandosi della lu-

ce. Arya spense la candela. L'odio aveva nomi, e aveva volti. Li vide fluttuare davanti a sé nelle tenebre. Joffrey e sua madre, Ilyn Payne e Meryn Trant e Sandor Clegane... Ma erano tutti ad Approdo del Re, a centinaia di miglia di distanza. Ser Gregor Clegane era rimasto solamente per qualche notte, poi era ripartito per andare a commettere nuove atrocità, portando con sé Raff e Chiswyck e Messer Sottile. Ser Amory Lorch, in compenso, era a Harrenhal, e lei lo odiava quasi quanto gli altri. E c'era sempre Weese...

Weese tornò a riempire i suoi pensieri la mattina dopo, quando la vide sbadigliare a causa della mancanza di riposo.

«Donnola» ridacchiò lui. «La prossima che ti vedo a bocca aperta, ti strappo la lingua e la do da mangiare alla mia cagna.»

Poi le torse un orecchio tra le dita, in modo da essere certo che lei avesse capito bene, e le ordinò di tornare a strigliare quei gradini nella Torre dei lamenti. Li voleva puliti fino al terzo pianerottolo entro il tramonto.

Lavorando, facendosi scoppiare altre vesciche alle mani, Arya continuò a pensare a quelli che voleva morti. Immaginò di vedere le loro facce sulla pietra, e strigliò più duramente, quasi potesse cancellarle insieme allo sporco. Gli Stark erano in guerra con i Lannister e lei era una Stark, per cui avrebbe dovuto uccidere quanti più Lannister possibile, era questo che si faceva in guerra. Ma non pensava di potersi realmente fidare di Jaqen H'ghar. "Dovrei essere io a ucciderli." Ogni volta che il lord suo padre condannava qualcuno a morte, lo uccideva di persona con Ghiaccio, la sua lunga spada. "Se togli la vita a un uomo, è tuo dovere guardarlo dritto in faccia e ascoltare le sue ultime parole" lo aveva udito dire a Robb e a Jon una volta.

Il giorno seguente, evitò Jaqen H'ghar, e lo evitò anche il giorno dopo quello. Non fu difficile. Lei era molto piccola mentre Harrenhal era molto grande, piena di luoghi in cui un topo potesse nascondersi.

E poi ser Gregor tornò. Rientrò prima del previsto, questa volta portando con sé un branco di caproni invece dei soliti prigionieri. Arya udì che aveva perduto quattro uomini durante un'incursione notturna condotta da lord Beric Dondarrion. Ma quelli che lei odiava tornarono tutti, illesi, e andarono a sistemarsi al secondo piano della Torre dei lamenti. Weese si occupò di rifornirli abbondantemente di birra e vino.

«Ha sempre sete, questo gruppo qua» brontolò. «Donnola, va' lassù e chiedigli se hanno vestiti da aggiustare, che poi gli mando le donne a

rammendarli.»

Arya corse su per i gradini tirati a pomice. Nessuno le prestò alcuna attenzione quando entrò. Chiswyck era seduto presso il focolare, un corno di birra in mano, intento a raccontare a tutti una delle sue storielle sempre così divertenti. Lei non osò interromperlo, per paura di ricavarne un altro labbro spaccato.

«È successo dopo il torneo del Primo Cavaliere, prima che veniva la guerra» stava dicendo Chiswyck. «Tornavamo verso ovest, noi sette con ser Gregor. C'era Raff con me, e il giovane Joss Stilwood, che aveva fatto lo scudiero per il ser nel torneo. Be', arriviamo su questo fiume piscioso, che è gonfio per le piogge. Niente guado, così andiamo a una locanda lì vicino. Il ser dice al locandiere che ci tiene i corni sempre ben pieni di birra fino a che smette la pioggia, e tu la vedi l'ingordigia negli occhi da porco di quello lì al vedere l'argento. Così ci porta la birra, lui e sua figlia, ma è una birra da niente, sembra proprio piscio, e io non sono contento, e neanche il ser. E 'sto birraio qua va avanti a menarcela che lui è lieto che noi siamo là, e che gli affari sono mosci per via di tutte quelle piogge. Quello scemo non stava mai zitto e il ser non diceva niente, continuava a pensare a quel finocchio di un cavaliere che gli ha fatto perdere il torneo con quel suo trucco fetente. E lo vedi come stringe le labbra, il ser, così io e gli altri sappiamo che è meglio non dirgli niente quando è così. Ma questo birraio qua non la smette mai di berciare, e chiede addirittura al mio lord com'è andata al torneo. Il ser gli dà un'occhiata.» Chiswyck sghignazzò, mandando giù altra birra e pulendosi la spuma dalle labbra con il dorso della mano. «Intanto, la figlia continua a prendere altra birra e a versare, una robetta sui diciotto anni, un po' grassottella...»

«Diciotto?» Raff Dolcecuore grugnì. «Io dico tredici anni...»

«Quello che è. Non era granché, la pupattola, ma Eggon aveva bevuto e così si mette a toccare. E forse una toccata gliel'ho data anch'io e Raff dice al giovane Stilwood che deve trascinarla di sopra e diventare un uomo e dà coraggio al ragazzo. Alla fine Joss le mette una mano sotto la gonna e lei urla e lascia cadere la caraffa e scappa via nella cucina. Be', finiva lì, giusto o no? Ma poi invece lo scemo del locandiere viene fuori a dire al ser che lui ci deve fare smettere di toccare la figlia perché lui è un cavaliere investito e tutte quelle altre cacate.

«Ser Gregor non ci faceva caso a tutto il ridere, ma adesso invece guarda, e lo sai come fa lui, no? Comanda che la ragazza gli viene portata davanti. Così adesso il vecchio scemo la deve tirare fuori della cucina, e solo

lui ha la colpa di quello che capita. Il ser la guarda per bene e poi dice: "Quindi, è questa la baldracca che ti preoccupa tanto" e lo scemo cretino di locandiere fa: "La mia Layna non è una baldracca, ser". E glielo dice proprio in faccia a ser Gregor. Il ser, lui non batte una palpebra, dice solo: "È una baldracca adesso". Poi getta allo scemo un'altra moneta d'argento, strappa il vestito alla pupattola e se la sbatte lì sul tavolo, proprio sotto gli occhi di suo padre, lei che scalcia e si agita come una coniglia e fa tutti quei versi. Dovevi vedere la faccia che fa il suo vecchio, e io ridevo così tanto che mi si pisciava la birra fuori dal naso. Poi questo ragazzo sente tutto il rumore, mi sa che era il figlio del vecchio, e corre su dalla cantina. Così Raff gli pianta la daga nella pancia. Quando il ser ha finito di chiavarsi la baldracca, si mette di nuovo a bere e viene il nostro turno di sbatterla. Tobbot, lo sai com'è lui, no? La gira dall'altra parte e glielo caccia su per il didietro. Quando tocca e me, la baldracca l'ha piantata di scalciare e magari ha deciso che farsi chiavare davanti e didietro le piace anche, però a me non andava poi male se scalciava un po'. E qua viene il bello... Quando tutto è finito, il ser dice al vecchio scemo che vuole il resto, che la baldracca non valeva la moneta d'argento e... dannazione, non ci crederai! Lo scemo gli dà una manciata di rame e lo ringrazia anche perché siamo passati dalla locanda!»

Tutto il gruppo esplose in una tonante risata. Chiswick rideva più forte di tutti a quella storiella, così divertente che gli faceva colare il muco dal naso, a incaccolare la sua barba grigia spelacchiata.

Arya rimase immobile tra le ombre della scala, a guardarlo, poi tornò nei sotterranei della Torre dei lamenti senza dire una sola parola. Quando Weese scoprì che lei non aveva chiesto se avevano vestiti da rammendare, le tirò giù le brache e la picchiò con il bastone fino a quando il sangue non le scorse giù lungo le cosce. Arya chiuse gli occhi, pensando a tutto quello che Syrio Forel le aveva insegnato e quasi non sentì niente.

Due notti dopo, Weese la mandò alla mensa dei baraccamenti a servire ai tavoli. Arya stava versando vino da una caraffa quando vide Jaqen H'ghar che mangiava a un altro tavolo. Arya si morse il labbro, si guardò attorno per vedere se Weese fosse lì vicino. Ma di Weese nemmeno l'ombra. "La paura uccide più della spada."

Arya fece un passo avanti, poi un altro, poi un altro. E a ogni passo, si sentì sempre meno topo. Raggiunse la fine della panca, riempiendo una coppa dopo l'altra. C'era Rorge il senzanaso alla destra di Jaqen, ma era così ubriaco che non si rese conto di niente. Arya si protese in avanti.

«Chiswyck.» Fu un sussurro, nient'altro che un sussurro all'orecchio dell'uomo della città di Lorath. Non ci fu alcuna reazione. Forse Jaqen H'ghar non l'aveva nemmeno udita.

Una volta che la sua caraffa fu vuota, Arya corse giù nelle cantine per riempirla di nuovo dal rubinetto della botte. Quando tornò alla mensa, nessuno era morto di sete, nessuno aveva notato la sua breve assenza.

Il giorno seguente non accadde nulla, e nemmeno il giorno dopo quello. Il terzo giorno, Arya era di nuovo nelle cucine per prendere la cena di quelli di ser Gregor.

«Uno degli uomini della Montagna che cavalca è caduto dal camminamento delle mura, questa notte» stava dicendo Weese a una delle cuoche. «S'è spaccato il suo collo da scemo come un pezzo di legno.»

«Ubriaco?» domandò la donna.

«Non più del solito. Certi dicono che è stato lo spettro di Harren il Nero a buttarlo giù.» Dopo di che Weese emise un inarticolato grugnito nasale, a sottolineare la sua opinione in merito.

"Non è stato Harren il Nero" Arya avrebbe voluto urlare, ma non lo fece. "Sono stata io!" Le era bastato un sussurro per uccidere Chiswyck, e presto ne avrebbe uccisi altri due. "Sono io lo spettro di Harrenhal." E quella notte, ebbe un nome in meno da odiare.

CATELYN

S'incontrarono in una spianata erbosa, costellata di funghi color grigio pallido e dei ceppi irregolari degli alberi abbattuti.

«Siamo i primi, mia signora» dichiarò Hallis Mollen.

Trattennero le redini dei cavalli e si fermarono in mezzo ai resti dei tronchi, nella vuota terra di nessuno tra i due eserciti. Il vessillo con il metalupo della Casa Stark sventolava in cima alla lancia che Hallis stringeva in pugno. Da qui, Catelyn non riusciva a vedere il mare, poteva però percepirne la vicinanza. L'odore della salsedine era forte nel vento che soffiava da est.

I carpentieri di Stannis Baratheon avevano distrutto la foresta per ricavarne il legname con cui costruire catapulte e torri d'assedio. Catelyn si domandò da quanto tempo era esistita quella foresta, e se anche Ned si fosse fermato a riposare all'ombra di quegli alberi, adesso svaniti, quando aveva condotto il suo esercito a sud, per spezzare l'assedio di Capo Tempesta. Lord Eddard Stark aveva vinto una grande battaglia, quel giorno, resa

ancora più grande dal fatto che non era stata versata una sola goccia di sangue.

"Gli dei mi concedano di riuscire a fare lo stesso" invocò silenziosamente Catelyn. Gli uomini che le avevano giurato fedeltà ritenevano che fosse stata pazza a venire. «Questa non è la nostra guerra, mia lady» aveva dichiarato ser Wendel Manderly. «Sono certo che il re non vorrebbe affatto che sua madre si esponesse a tale rischio.»

«Siamo tutti a rischio.» Catelyn sentì che il tono della sua risposta era stato troppo sferzante. «Credi forse che voglia davvero trovarmi qui?» "È a Delta delle Acque che dovrei essere, accanto a mio padre morente. Oppure a Grande Inverno, insieme ai miei figli." «Robb mi ha inviato a sud per parlare in suo nome, e tanto io farò.» Non sarebbe stato affatto facile portare la pace tra i due fratelli a confronto, Catelyn lo sapeva bene, eppure, per il bene del reame, il tentativo doveva essere fatto.

Oltre i campi inzuppati dalla pioggia e le colline pietrose, vedeva il grande castello di Capo Tempesta ergersi a sfidare il cielo, il mare invisibile dietro di esso. Al cospetto della torreggiante massa di pallida pietra grigia, l'esercito assediante di lord Stannis appariva piccolo e insignificante come un branco di topi che innalzavano minuscoli vessilli.

Le ballate narravano che Capo Tempesta era stata eretta in tempi antichi da Durran, il primo dei re della tempesta, il quale aveva conquistato il cuore della bella Elenei, figlia del dio del mare e della dea del vento. La notte delle loro nozze, nel cedere la sua purezza all'amore di un comune mortale, Elenei aveva condannato se stessa a un'identica morte. Ottenebrati dalla sofferenza, i suoi genitori avevano scatenato il loro furore: onde gigantesche e venti ciclonici si erano abbattuti sul castello di Durran. Gli amici, i fratelli, gli ospiti del re perirono tutti nel crollo delle mura della fortezza, oppure vennero spazzati via nelle profondità del mare. Elenei però protesse Durran con il suo abbraccio e lui sopravvisse. Alla fine della tempesta, quando l'alba tornò, Durran dichiarò guerra agli dei e giurò di ricostruire.

Costruì cinque altri castelli, ognuno più massiccio e più possente di quello su cui risorgeva, ma solo per vederli tutti e cinque spazzati via dai terribili venti che soffiavano dal golfo dei Naufragi, spingendo ondate simili a muraglie a flagellare la costa. I suoi lord lo implorarono di costruire nell'entroterra, i suoi sacerdoti gli dissero che doveva placare gli dei restituendo Elenei al mare, perfino la sua gente lo scongiurò di cedere. Durran fu sordo a qualsiasi invocazione. Costruì un settimo castello, il più massic-

cio di tutti. Si dice che furono i figli della foresta ad aiutarlo a costruirlo, configurando le pietre con i loro incantesimi; altri dicono che fu un bambino a dirgli come doveva fare, un bambino che crebbe e divenne Bran il Costruttore. Quale sia la versione veritiera, la conclusione fu la stessa: gli dei infuriati lanciarono contro la fortezza tempesta dopo tempesta, ma il settimo castello le sconfisse tutte. Così, Durran Dolore degli dei e la bella Elenei vissero insieme in quel castello fino alla fine dei loro giorni.

Gli dei però non dimenticano: venti ciclonici continuavano a dilagare dal mare Stretto, eppure, nei secoli, nelle decine di secoli dalla sua costruzione, Capo Tempesta aveva resistito come nessun'altra fortezza dell'Occidente. Le sue immani mura esterne s'innalzavano fino all'altezza di cento piedi, prive di qualsiasi apertura, prive addirittura di qualsiasi feritoia per gli arcieri. Muraglie arrotondate, ricurve, levigate, le cui pietre s'innestavano le une nelle altre in modo talmente perfetto da non creare la benché minima fessura, il benché minimo angolo, la benché minima apertura nella quale in vento potesse penetrare. Si diceva che quelle muraglie fossero spesse quaranta piedi nel loro punto più stretto, e quasi ottanta sul lato rivolto al mare, conformate con un doppio strato di pietre a racchiudere un nucleo interno di sabbia e ghiaia grossa. All'interno di quelle poderose mura, cucine, stalle e cortili erano protetti dalla furia dei venti e delle onde. Esisteva un'unica torre, a Capo Tempesta, una colossale torre a forma di tamburo, senza finestre dalla parte del mare, talmente enorme da alloggiare tutto quanto al suo interno: granai, baraccamenti, la sala dei banchetti, gli alloggi del lord. Sulla sommità, massicce merlature la facevano apparire da lontano come un pugno irto di rostri al termine di un braccio proteso verso l'alto.

«Mia lady» l'avvertì Hallis Mollen.

Due uomini a cavallo erano emersi dal piccolo, ordinato accampamento alla base dell'immane muraglia e avanzavano al passo verso di loro.

«Dev'essere re Stannis.»

«Senza dubbio.» Catelyn li osservò avvicinarsi. "Sì, dev'essere Stannis, ma quello non è il vessillo dei Baratheon." Era di un colore giallo brillante, non della tinta oro degli stendardi di Renly, e il simbolo su di esso era rosso, anche se lei non fu in grado di distinguerne la forma.

Renly sarebbe stato l'ultimo ad arrivare. Lo aveva annunciato nel momento in cui Catelyn si era messa in marcia. Non aveva alcuna intenzione di montare a cavallo fino a quando non avesse visto suo fratello già in marcia. Il primo sarebbe stato costretto ad aspettare l'altro, e Renly non a-

veva alcuna intenzione di aspettare. "È una sorta di gioco giocato dai re" risolse Catelyn. Ebbene, lei non era un re, quindi non doveva giocare. Quanto ad aspettare, aveva imparato a farlo da lungo tempo.

Mentre Stannis continuava ad avvicinarsi, Catelyn notò che portava una corona d'oro rosso le cui punte erano a forma di fiamma. Nella sua cintura erano incastonati tormaline e topazi gialli, mentre un grosso rubino tagliato a quadrato ornava l'elsa della sua spada. Per il resto, il suo abbigliamento era sempEce: tunica di cuoio a borchie sopra un farsetto trapuntato, stivali usurati, brache di grezza lana marrone. Il simbolo sul suo vessillo giallo come il sole mostrava un cuore rosso circondato da un alone di fiamme arancioni. Il cervo incoronato dei Baratheon c'era, questo sì... solo di dimensioni ridotte e racchiuso al centro del cuore fiammeggiante. Ma il particolare più strano era l'alfiere che innalzava il vessillo: una donna, interamente vestita di rosso, il volto tenuto in ombra dall'ampio cappuccio del suo mantello scarlatto. "Una sacerdotessa rossa" riconobbe Catelyn, perplessa: questa setta era potente nelle città libere e nel lontano Est, ma di scarsa rilevanza nei Sette Regni.

«Lady Stark» la salutò con gelida cortesia Stannis Baratheon nel fermare il cavallo.

«Lord Stannis.» Quando lui chinò leggermente il capo, Catelyn notò come fosse più calvo di come lo ricordava. Sotto la barba tagliata cortissima, la sua mascella ebbe una dura contrazione; Stannis però non fece alcuna obiezione al titolo che lei aveva usato, e Catelyn gliene fu grata.

«Non avrei pensato di trovarti a Capo Tempesta» le disse.

«Non avrei pensato di dover venire a Capo Tempesta.»

Gli occhi infossati di lui la scrutarono, non privi di una luce di disagio. Non era uomo da cortesie formali, Stannis Baratheon. «Sono dolente per la morte del lord tuo marito» dichiarò infine. «Per quanto Eddard Stark non fosse amico mio.»

«Ma nemmeno è stato mai tuo nemico, mio lord. Ti ricordo che quando i lord Tyrell e Redwyne ti tenevano prigioniero nel tuo castello, ridotto alla fame, fu Eddard Stark a rompere l'assedio.»

«Per ordine di mio fratello, non certo per affetto verso di me» rispose Stannis. «Lord Eddard ha fatto il suo dovere, non lo nego. Ma io mi sono forse mai comportato diversamente? Avrei dovuto essere io il Primo Cavaliere del re, non lui.»

«Anche quello è stato per volontà di tuo fratello. Ned non aveva mai desiderato essere Primo Cavaliere.»

«Ma ha in ogni caso accettato quella carica, che spettava a me. Hai comunque la mia parola: per il suo assassinio, giustizia sarà fatta.»

"Quanto amano promettere teste, questi uomini che vogliono farsi re." «Anche tuo fratello Renly ha dato la sua parola. Ma a dire il vero, preferirei di gran lunga riavere le mie figlie e lasciare che siano gli dei a fare giustizia. Cersei continua a tenere Sansa in ostaggio, mentre Arya... è dal giorno della morte di Robert che di lei non si è saputo più nulla.»

«Se troveremo le tue figlie una volta che la città cadrà in mano mia, ti verranno rimandate.» "Vive o morte" era sottinteso.

«E questo quando avverrà, lord Stannis? Approdo del Re è vicina alla Roccia del Drago, invece ti trovo a Capo Tempesta.»

«Sei esplicita, lady Stark. Molto bene, lo sarò anch'io. Per prendere Approdo del Re, ho bisogno dell'appoggio dei lord del Sud che vedo sull'altro lato di questa terra di nessuno. È mio fratello a controllarli, un controllo che deve passare a me.»

«Gli uomini si alleano con chi preferiscono, mio lord. Questi nobili hanno giurato fedeltà a Robert e alla Casa Baratheon. Se tu e tuo fratello poteste mettere da parte la vostra disputa...»

«Non esiste alcuna disputa con Renly, è sufficiente che lui faccia il suo dovere. Io sono suo fratello maggiore e sono il suo re. Voglio solo quanto mi spetta di diritto. Renly mi deve lealtà e obbedienza, ed è mia intenzione ottenerle. Da lui e tutti questi altri lord.» Stannis studiò l'espressione di lei. «Ma qual è la ragione che ti porta in questo campo di battaglia, mia lady? Forse che la Casa Stark ha stretto alleanza con Renly, è questa la ragione?»

"Mai quest'uomo si piegherà" capì Catelyn. Ma lei doveva tentare: la posta in gioco era troppo alta. «Mio figlio Robb regna come re del Nord, per volontà dei suoi lord e della sua gente. Non intende inginocchiarsi davanti a nessun uomo, ma estende la sua mano in segno di amicizia a tutti.»

«I re non hanno amici» rispose Stannis duramente. «Hanno solamente sudditi. E nemici.»

«E fratelli!» La voce allegra era risuonata alle spalle di Catelyn. Lei si girò e vide il purosangue di Renly che avanzava fra i tronchi mutilati. Il più giovane dei Baratheon appariva splendido nel suo farsetto verde foresta e nel mantello di satin bordato di ermellino. La corona di rose dorate gli cingeva le tempie, la testa di cervo di giada che s'innalzava alta sulla fronte, i lunghi capelli neri che gli fluivano sulle spalle. C'erano frammenti di diamanti neri a ornare il cinturone della sua spada, e portava una collana d'oro e smeraldi.

Anche Renly aveva scelto una donna come alfiere, per quanto l'armatura e l'elmo non dessero alcuna indicazione del vero sesso di Brienne di Tarth. Sulla punta della sua lancia lunga dodici piedi, il cervo incoronato risaltava nero in campo oro sul vessillo sbattuto dal vento di mare.

Il benvenuto di suo fratello fu secco: «Lord Renly».

«"Re" Renly. Ma sei davvero tu, Stannis?»

Stannis corrugò la fronte: «Chi altri potrei essere?».

Renly si strinse nelle spalle: «Nel vedere quello stendardo, sulle prime non ne ero certo. A chi apparterrebbe quell'emblema?».

«È il mio.»

«Il re ha scelto come suo emblema il cuore di fuoco del Signore della luce.» Fu la sacerdotessa rossa a rispondere.

«Ottima scelta.» Renly sembrava sinceramente divertito. «Se entrambi avessimo usato il medesimo vessillo, t'immagini la confusione in battaglia?»

«Speriamo invece che non ci sia alcuna battaglia» intervenne Catelyn. «Noi tre abbiamo un comune nemico, pronto a distruggerci tutti.»

Stannis la fissò senza sorridere: «Il Trono di Spade è mio di diritto e tutti coloro che lo negano sono miei nemici».

«L'intero reame lo nega, fratello.» Renly non si scompose. «Lo negano i vecchi sul loro letto di morte, e lo negano gli infanti ancora nel ventre delle loro madri. Lo negano a Dorne e lo negano sulla Barriera. Nessuno vuole te come re. Spiacente.»

Stannis serrò la mascella, l'espressione imperscrutabile. «Avevo giurato di non condurre nessuna trattativa con te fino a quando tu avessi portato la corona del traditore. Un giuramento che ora mi pento di aver infranto.»

«Tutto questo è folle» li riprese Catelyn in tono sferzante. «Lord Tywin è asserragliato a Harrenhal con ventimila spade. I resti dell'esercito dello Sterminatore di re si stanno riorganizzando alla Zanna Dorata, e un secondo esercito dei Lannister si sta raccogliendo all'ombra di Castel Granito, mentre Cersei e Joffrey hanno in pugno Approdo del Re e il vostro prezioso Trono di Spade. E voi due non trovate di meglio da fare che proclamarvi entrambi re, mentre l'intero reame è in un bagno di sangue e l'unico rimasto a difenderlo è mio figlio.»

Renly alzò le spalle. «Tuo figlio ha vinto qualche battaglia, ma sarò io a vincere La guerra. I Lannister faranno i conti con me.»

«Se hai proposte da fare, fratello, falle» disse bruscamente Stannis «oppure io me ne vado.»

«Molto bene» rispose Renly. «Io propongo che tu scenda da cavallo, t'inginocchi davanti a me e mi giuri fedeltà.»

Stannis controllò a stento la propria rabbia. «Da me non otterrai niente del genere.»

«Hai servito Robert, perché non puoi servire anche me?»

«Robert era mio fratello maggiore. Tu sei il più giovane.»

«Più giovane, più determinato e di gran lunga più attraente...»

«... oltre che ladro e usurpatore.»

Renly scosse il capo. «Usurpatore? Era proprio così che i Targaryen definivano Robert, eppure lui non sembrava essersi posto troppi problemi in merito. Non vedo perché dovrei pormene io.»

"Questo battibecco non porterà a niente" pensò Catelyn. «Ma vi state ascoltando?» tuonò lei. «Se foste miei figli, vi sbatterei le teste una contro l'altra e vi rinchiuderei in una stanza fino a quando non vi foste ricordati di essere fratelli!»

«Tu osi troppo, lady Stark.» Stannis la guardò con la fronte aggrottata. «Sono io il re di diritto, e tuo figlio è un altro traditore, non meno di quanto lo sia mio fratello, qui. Verrà anche il suo giorno di scontarla.»

Questa aperta minaccia alimentò il furore di Catelyn Stark. «Ritieniti pure libero di chiamare chi vuoi traditore e usurpatore, mio lord, ma dimmi, che cosa ti rende tanto diverso? Dici di essere l'unico re di diritto, eppure mi risulta che Robert abbia avuto due figli maschi. Secondo tutte le leggi dei Sette Regni, è il principe Joffrey l'erede al trono, e Tommen dopo di lui. Quali che siano le nostre buone argomentazioni, siamo tutti traditori e usurpatori.»

«Devi perdonare lady Stark, Stannis» rise Renly. «Ha fatto tutta questa strada a cavallo da Delta delle Acque, e credo quindi che non abbia visto la tua letterina.»

«Joffrey non è nato dal seme di mio fratello» le spiegò Stannis senza mezzi termini «e neanche Tommen. Sono dei bastardi. E anche la figlia, Myrcella. Sono tutti e tre degli abomini nati dall'incesto.»

"Che Cersei sia davvero tanto folle?" Catelyn era senza parole.

«Non sembra anche a te una storia incredibile, mia lady?» riprese Renly. «Ero accampato sulla collina del Corno, quando lord Tarly ha ricevuto la lettera in questione. E, lo ammetto, ha lasciato anche me senza parole.» Rivolse un sorriso al fratello. «Non avrei mai sospettato che tu fossi tanto astuto, Stannis. Se fosse vero, tu saresti realmente l'erede di Robert.»

«Se fosse vero? Mi stai dando del bugiardo?»

«Sei in grado di provare anche una sola parola di questa favoletta?»

Stannis digrignò i denti.

"Robert non deve avere immaginato neppure remotamente un tradimento del genere" intuì Catelyn. "Diversamente, Cersei si sarebbe ritrovata senza testa in un battito di ciglia." «Lord Stannis» lo apostrofò lei. «Se sapevi che la regina si era macchiata di un tale mostruoso crimine, per quale ragione sei rimasto in silenzio?»

«Non sono affatto rimasto in silenzio» dichiarò Stannis. «Ho fatto presente i miei sospetti a Jon Arryn.»

«Perché a lui e non a tuo fratello il re?»

«La considerazione che mio fratello il re aveva nei miei confronti non è mai stata eccelsa. Se fossero provenute da me, simili accuse sarebbero apparse vili e premeditate: una strategia per privilegiare me stesso nella linea di successione. Ritenni quindi che Robert sarebbe stato molto più incline ad ascoltare queste accuse se fosse stato lord Arryn, che lui stimava, a presentare il problema.»

«Bene» commentò Renly. «Quindi abbiamo la conferma di un morto!»

«Ma cosa credi, cieco imbecille, che sia morto per cause naturali? È stata Cersei a farlo avvelenare, nel timore che lui rivelasse la verità. Lord Jon era andato raccogliendo le prove...»

«... le quali ora sono morte con lui. Che peccato!»

Ma ora Catelyn cominciava a ricordare, a far combaciare indizi solo apparentemente sconnessi. «In una lettera segreta che m'inviò a Grande Inverno, mia sorella Lysa accusava la regina di aver assassinato il suo defunto marito» ammise lei. «In seguito, al Nido dell'Aquila, accusò del delitto Tyrion Lannister, fratello della regina.»

Stannis fece un sorriso sarcastico. «Se metti un piede in un groviglio di vipere, che differenza fa quale di esse ti morderà per prima?» commentò.

«Tutta questa storia d'incesti e di vipere è molto divertente, ma non cambia niente. Tu potrai avere anche più diritti al trono, Stannis, ma sono io quello che ha l'esercito più forte.» Renly infilò una mano sotto la cappa. Nel percepire quel movimento, la destra di Stannis impugnò l'elsa della spada. Ma prima che potesse estrarre il suo acciaio, il fratello estrasse... una pesca.

«Ne vuoi una anche tu, fratello?» Renly sorrise. «È di Alto Giardino. Non gusterai mai nulla di più dolce, te lo garantisco.» Diede un morso e il succo gli gocciolò dall'angolo della bocca.

«Non sono venuto qui per mangiare frutta!» Stannis era furibondo.

«Miei lord!» tornò a imporsi Catelyn. «Ci troviamo qui per definire i termini di un'alleanza, non per fare giochetti.»

«Un uomo non dovrebbe mai rifiutare un assaggio di pesca.» Renly gettò via il nocciolo. «È un'occasione che potrebbe non ripetersi. La vita è breve, Stannis. Ricorda ciò che dicono gli Stark.» Si pulì le labbra con il dorso della mano. «L'inverno sta arrivando.»

«E non sono venuto qui nemmeno per essere minacciato.»

«E difatti non sei stato minacciato» ribatté Renly bruscamente. «Nel momento in cui farò minacce, te ne accorgerai. E per dirla tutta con estrema franchezza, tu non mi sei mai piaciuto, Stannis. Rimani però sangue del mio sangue, e non ho alcuna intenzione di ucciderti. Per cui, se è Capo Tempesta che vuoi, prenditela pure... Dono da fratello a fratello. Così come Robert un giorno la diede a me, io oggi la do a te.»

«Tu a me non fai proprio nessun dono, Renly. Capo Tempesta è mia di diritto.»

Renly sospirò, girandosi a metà sulla sella. «Che cosa posso fare con questo mio fratello, Brienne? Rifiuta la mia pesca, rifiuta il mio castello, non si è neppure presentato alle mie nozze...»

«Sappiamo tutti e due che il tuo matrimonio è stato una farsa da guitti. Un anno fa tu stavi complottando per fare di quella ragazza un'altra della baldracche di Robert.»

«Un anno fa io stavo cercando di fare di quella fanciulla la regina di Robert» ribatté Renly. «Ma che differenza fa più, ora? Quel cinghiale s'è preso Robert e io mi sono preso Margaery. E sarai lieto di sapere che è venuta da me con la sua purezza intatta.»

«E, nel tuo talamo, è probabile che morirà con la sua purezza intatta.»

«Invece conto che possa essere in attesa di un figlio entro l'anno. A proposito, tu quanti ne hai di figli, Stannis? Ah, già: nessuno.» Renly esibì un sorriso fintamente innocente. «Per quanto riguarda tua figlia, se mia moglie assomigliasse alla tua, manderei anch'io il mio giullare a servirla.»

«Ora è troppo!» ruggì Stannis. «Non mi farò deridere a questo modo! Non te lo permetterò, sono stato chiaro?» Sfoderò la spada lunga e, nella debole luce del sole, l'acciaio parve scintillare di una strana luce propria, ora rossa, ora gialla, ora bianca e intensa. E l'aria attorno a essa tremava, come riscaldata da vapori torridi.

Il cavallo di Catelyn nitrì e arretrò. Brienne di Tarth avanzò a frapporsi tra i due fratelli, spada in pugno. «Sono pronta ad affrontarti!» urlò a Stannis.

"Cersei Lannister sarà senza fiato dalle risate" fu il cupo pensiero nella mente di Catelyn.

Stannis puntò la spada scintillante dritta contro il fratello. «Non sono privo di misericordia» tuonò l'uomo, fin troppo noto per essere invece del tutto privo di misericordia «e non voglio che il primo sangue sparso sulla lama della Portatrice di luce sia quello di mio fratello. In onore della memoria della madre di entrambi, ti do questa notte per ripensare alla tua stoltezza, Renly. Abbassa i tuoi vessilli e vieni da me prima dell'alba... e da me avrai Capo Tempesta e il tuo posto nel Concilio ristretto. Ti nominerò persino erede al trono in attesa che nasca il mio primo figlio maschio. Altrimenti, io ti distruggerò!»

«Hai proprio una bella spada, Stannis» rise Renly. «Nessun dubbio in merito. Ma ho l'impressione che il riflesso della lama ti abbia danneggiato la vista. Distruggermi dici? Da' un'occhiata in quella direzione, fratello. Li vedi tutti quei vessilli?»

«Credi davvero che pochi stracci nel vento possano fare di te un re?»

«No, credo che le spade di Tyrell faranno di me un re. Rowan e Tarly e Caron faranno di me un re, con l'ascia, la palla chiodata e la mazza da guerra. Le frecce di Tarth e le lance di Penrose, e poi Fossoway, Cuy, Mullendore, Estermont, Selmy, Hightower, Oakheart, Crane, Caswell, Blackbar, Morrigen, Beesbury, Shermer, Dunn, Fotly... perfino la Casa Florent, niente meno che i fratelli e gli zii di tua moglie, tutti loro faranno di me un re. La cavalleria di tutto il Sud è con me, ed è solo la parte più piccola delle mie forze. La mia fanteria è in marcia, centomila spade e picche e lance... E tu dici che mi distruggerai? Con che cosa, Stannis? Forse con quella soldataglia scalcinata che vedo ammassarsi sotto le mura dei mio castello? Quanti sono, Stannis? Cinquemila? Forse nemmeno... Lord pescivendoli, cavalieri delle cipolle e mercenari. Metà di loro saranno passati dalla mia parte ancora prima che la battaglia abbia inizio. Hai meno di quattrocento cavalli, questo mi dicono i miei informatori... altri mercenari, protetti da giubbe di cuoio, i quali non reggeranno nemmeno per un istante l'impatto della mia cavalleria pesante. Non ha nessuna importanza se tu ti ritieni un grande stratega, Stannis, quel tuo scheletro di esercito non sopravviverà nemmeno alla prima carica della mia avanguardia.»

«Vedremo, fratello.» Stannis rinfoderò la spada. E una volta che lo ebbe fatto, il mondo parve stranamente meno luminoso. «Quando arriverà la prossima alba, vedremo.»

«Ti auguro che il tuo nuovo dio sia un dio misericordioso, fratello.»

Stannis si congedò con una smorfia e si allontanò al galoppo. La sacerdotessa rossa si attardò per qualche altro momento. «Ripensa bene ai tuoi peccati, lord Renly Baratheon» disse, poi voltò il cavallo e se ne andò a sua volta.

Catelyn e Renly rientrarono assieme all'accampamento dove i pochi uomini di lei e le migliaia di soldati di lui erano in attesa del loro ritorno.

«Esperienza divertente» commentò Renly. «Per quanto non troppo costruttiva. Chissà dove potrei trovarla anch'io una spada come quella di Stannis. In ogni caso, Loras me ne farà dono dopo la battaglia. Mi addolora che si sia giunti a questo.»

«Il tuo dolore si manifesta in modo quanto mai allegro» commentò Catelyn, senza nascondere la propria angoscia.

Renly si strinse nelle spalle. «Tu dici, mia lady? Ebbene, sia come sia. Stannis comunque non è mai stato il più amato dei fratelli, devo proprio confessarlo. Che cosa ne pensi di quella sua storia? Sarà vera? Se Joffrey è figlio dello Sterminatore di re...»

«... il Trono di Spade spetta di diritto a tuo fratello.»

«Almeno fino a quando lui è in vita» replicò Renly. «Una legge quanto mai assurda, non sei d'accordo anche tu? Perché il figlio maggiore e non quello più adatto? La corona è adatta a me, non era adatta a Robert e non lo sarebbe a Stannis. Io sono già un grande re: forte e al tempo stesso generoso, astuto, giusto, diligente, leale verso i miei amici e implacabile verso i miei nemici, ma anche capace di clemenza, paziente...»

«... umile?» suggerì Catelyn.

«Andiamo, mia signora.» Renly rise. «Un re dovrà pure avere qualche piccolo difetto, o no?»

Catelyn si sentiva molto stanca. Non era servito a niente. I fratelli Baratheon si sarebbero annegati nel reciproco sangue mentre Robb continuava ad affrontare da solo i Lannister. E non c'era niente che lei potesse dire o fare per impedirlo. "È tempo che io torni a Delta delle Acque, a chiudere gli occhi di mio padre. Quello, almeno, posso farlo. Sarò anche un'emissaria da poco, ma nella sofferenza e nel lutto rimango imbattibile, gli dei mi assistano."

L'accampamento era situato sul crinale di una bassa collina rocciosa che si dipanava in direzione nord-sud. Era più ordinato dell'immenso aggregato sul fiume Mander, ma era soltanto un quarto di esso. Nel momento in cui aveva ricevuto la notizia dell'assalto di suo fratello contro Capo Tempesta, Renly aveva diviso le proprie forze in due tronconi, seguendo una logica

identica a quella di Robb alle Torri Gemelle. La fanteria, che costituiva il grosso dell'esercito, era rimasta a Ponte Amaro insieme alla giovane regina, ai carriaggi, agli animali da soma e a tutte le ingombranti, macchine da guerra. Renly invece aveva condotto di persona i suoi cavalieri e i suoi mercenari in un rapido spostamento verso est.

Quanto era simile a Robert in questo... solo che Robert aveva sempre avuto Eddard Stark al suo fianco, a stemperare la sua temerarietà con la cautela. Ned di sicuro sarebbe riuscito a convincere Robert a muovere a Capo Tempesta il suo intero esercito, in modo da circondare Stannis e assediare gli assedianti. Una scelta che Renly, nella sua impulsiva ricerca del corpo a corpo con il fratello, aveva negato a se stesso. In questo modo, aveva interrotto il contatto con le sue linee di rifornimento, lasciando cibo per gli uomini e foraggio per gli animali a interi giorni di marcia dietro di sé, insieme ai carri e ai buoi. Adesso Renly era costretto a dare battaglia al più presto, o per lui sarebbe stata la fame.

Catelyn mandò Hal Mollen a occuparsi dei cavalli e accompagnò Renly al padiglione reale al centro dell'accampamento. Raccolti all'interno delle pareti di seta verde, in attesa della parola del sovrano, c'erano i suoi comandanti e i suoi lord alfieri.

«Mio fratello non è cambiato affatto.» Dichiarò subito Renly, mentre Brienne rimuoveva la cappa dalle sue spalle e sollevava la corona d'oro e di giada dalla sua fronte. «Castelli e cortesie non sono serviti a placarlo: è il sangue che vuole. Ebbene, visto che insiste tanto, sono incline a esaudire il suo desiderio.»

«Maestà, non vedo alcuna ragione di scendere in battaglia.» Lord Mathis Rowan si azzardò per primo. «Il castello è fortemente difeso e abbondantemente rifornito. Ser Cortnay Penrose è un valido comandante, e non esiste alcuna macchina da guerra in grado di fare breccia nelle mura di Capo Tempesta. Che lord Stannis si diletti pure nel suo assedio: ne ricaverà ben scarso sollazzo. E mentre lui rimane al freddo e alla fame, senza ottenere nulla, noi prenderemo Approdo del Re.»

«In modo che si dica che ho avuto paura ad affrontare Stannis?»

«Solamente gli stolti diranno una cosa simile» obiettò lord Mathis.

«E voi?» Renly si rivolse agli altri. «Anche voi siete dello stesso avviso?»

«Io dico che lord Stannis rappresenta per te un pericolo» affermò lord Randyll Tarly. «Evitare lo scontro significa consentirgli di diventare sempre più forte, mentre le tue forze diventeranno sempre più deboli a causa

dei combattimenti. I Lannister non verranno sconfitti in un giorno. Quando avrai finito con loro, lord Stannis potrebbe essere forte quanto te... se non addirittura più forte.»

Seguì un coro di assensi, e il re ne fu compiaciuto: «Allora è deciso: si combatte!».

"Ho fallito" pensò Catelyn. "Ho deluso Robb, come avevo deluso Ned." «Mio lord» disse «dal momento che questa è la tua decisione, la mia presenza qui non ha più senso. Chiedo licenza per fare ritorno a Delta delle Acque.»

«La mia licenza, lady Stark, ti è negata.» Renly si accomodò su uno degli scranni.

Catelyn s'irrigidì. «Speravo di poterti aiutare a fare la pace, mio lord. Non ti aiuterò a fare la guerra.»

Renly alzò le spalle. «Oso dire che riusciremo a prevalere anche senza i tuoi venticinque armati, mia signora. Non intendo farti prendere parte alla battaglia, intendo solo farti assistere.»

«Ero al bosco dei Sussurri, mio lord, e ti garantisco che ho già assistito a fin troppe stragi. Sono venuta quale emissaria...»

«... e quale emissaria te ne andrai» l'interruppe Renly «ma più saggia di quando arrivasti. Vedrai la distruzione dei ribelli con i tuoi occhi, in modo che tuo figlio ne sia informato dalle tue stesse labbra. Sarai al sicuro, non temere.» Si girò per definire la strategia. «Lord Mathis, tu comanderai il cuneo centrale dell'attacco. Bryce, a te l'ala sinistra. Io guiderò l'ala destra. Lord Estermont, a te spetterà la forza di riserva.»

«Non ti deluderò, maestà» rispose lord Estermont.

«Chi comanderà l'avanguardia?» domandò lord Mathis Rowan.

«Maestà.» Si fece avanti ser Jon Fossoway. «Ti chiedo di farmi l'onore.»

«Chiedi quanto ti pare» lo rimbeccò ser Guyard il Verde. «Per diritto, dev'essere uno dei sette a sferrare il primo colpo.»

«Ci vuole molto di più che non un bel mantello per andare alla carica di una falange nemica» annunciò Randyll Tarly. «Io guidavo l'avanguardia di Mace Tyrell quando tu succhiavi ancora il latte dalla tetta di tua madre, Guyard.»

Il padiglione si tramutò in una confusione totale, poiché tutti reclamavano il loro diritto alla guida della prima linea del massacro. "Eccoli, i cavalieri dell'estate" rimuginò Catelyn.

«Basta così, miei lord!» Renly alzò una mano, imponendo il silenzio. «Se avessi una dozzina di avanguardie, ognuno di voi ne avrebbe il co-

mando, ma la gloria più grande appartiene al cavaliere più grande. Sarà ser Loras a sferrare il primo attacco.»

«Con il cuore lieto, maestà.» Il Cavaliere di fiori s'inginocchiò davanti al re. «Concedimi la tua benedizione e un guerriero che cavalchi al mio fianco innalzando il tuo vessillo. Che il cervo e la rosa scendano in battaglia fianco a fianco.»

Lo sguardo di Renly si spostò alle spalle di ser Loras. «Brienne.»

«Maestà.» La donna guerriera si era tolta l'elmo, ma indossava ancora l'armatura di acciaio blu. Faceva caldo nel padiglione affollato, e il sudore le aveva appiccicato i capelli biondi sul viso largo, dai tratti ordinari. «Il mio posto è al tuo fianco, ho giurato di essere il tuo scudo...»

«Uno dei sette» le rammentò il re. «Non temere, quattro dei tuoi compagni saranno con me durante il combattimento.»

Brienne cadde a sua volta in ginocchio e l'implorò: «Se devo separarmi da te, maestà, concedimi almeno l'onore di procedere alla tua vestizione per la battaglia».

Dietro di lei, Catelyn udì qualcuno sogghignare. "È innamorata di lui, povera ragazza. È pronta a essere il suo scudiero pur di poterlo toccare per pochi attimi. E non le importa nulla di essere derisa."

«Te lo concedo» approvò Renly. «Ora lasciatemi solo. Perfino i re devono riposare prima di scendere in campo.»

«Mio lord» disse Catelyn. «C'è un piccolo tempio nell'ultimo villaggio che abbiamo superato. Dal momento che non mi permetti di partire per Delta delle Acque, permettimi almeno di andare là a pregare.»

«Come desideri. Ser Robar, da' a lady Stark una buona scorta fino a questo piccolo tempio... ma assicurati che sia di ritorno prima dell'alba.»

«Farai meglio a pregare anche tu, lord Renly.»

«Per la mia vittoria?»

«Per la tua saggezza.»

Renly rise. «Loras, rimani con me e aiutami a pregare. È passato tanto tempo che credo di aver dimenticato come si fa. Per quanto riguarda il resto di voi, voglio che gli uomini siano ai loro posti di combattimento alle prime luci, armati, corazzati e in sella. Quella che abbiamo in serbo per Stannis sarà un'alba che difficilmente dimenticherà.»

Era ormai il crepuscolo quando Catelyn lasciò il grande padiglione del re.

Ser Robar Royce le si affiancò. Lo conosceva vagamente, uno dei figli di Yohn Royce il Bronzeo. Era un giovane dall'aspetto deciso, un cavaliere

che si era guadagnato una certa rinomanza nei tornei. Renly gli aveva fatto dono di uno dei mantelli arcobaleno e di un'armatura color rosso sangue, investendolo come uno dei sette della sua Guardia personale.

«Sei molto lontano dalla Valle di Arryn, ser.»

«E tu sei ancora più lontana da Grande Inverno, mia lady.»

«Io so che cosa mi ha portato fin qui, ma tu, giovane Robar, lo sai perché sei qui? Questa non è la tua battaglia più di quanto non sia la mia.»

«È diventata la mia battaglia nel momento in cui ho scelto Renly come mio re.»

«I Royce sono alfieri della Casa Arryn.»

«Il lord mio padre deve fedeltà a lady Lysa, e lo stesso vale per il suo primogenito. Ma un secondo figlio può cercare la gloria dove meglio crede.» Ser Robar si strinse nelle spalle. «Si finisce con l'averne abbastanza dei tornei.»

Non poteva avere più di ventun anni, notò Catelyn, quasi la stessa età del re che si era scelto... ma il suo re, il suo Robb, a quindici anni aveva molto più discernimento e giudizio di quanto questo giovane nobile fosse riuscito a imparare. O almeno, tanto lei sperava.

Nel piccolo settore dell'accampamento dove Catelyn aveva fatto erigere le sue tende, Shadd stava affettando carote in una pentola, Hal Mollen giocava a dadi con tre dei suoi uomini di Grande Inverno e Lucas Blackwood sedeva ad affilare il suo pugnale.

«Lady Stark» l'apostrofò Lucas nel vederla apparire. «Mollen dice che ci sarà battaglia all'alba.»

«Mollen dice la verità» rispose lei, pensando: "E Mollen ha anche la lingua troppo lunga, a quanto pare".

«Che cosa facciamo, mia lady? Combattiamo... o fuggiamo?»

«Preghiamo, Lucas» rispose Catelyn Stark. «Preghiamo.»

SANSA

«Più lo fai aspettare, peggio sarà per te» l'avvertì Sandor Clegane.

Sansa cercò di affrettarsi. Inutile: le sue dita continuarono a impigliarsi tra nodi e bottoni. Il Mastino parlava sempre in tono rude ma, questa volta, nel modo in cui lui la stava guardando, c'era qualcosa che la riempiva di terrore. Che Joffrey avesse scoperto del suo incontro segreto con ser Dontos? "No, per pietà... No!" invocò silenziosamente nello spazzolarsi i capelli. Ser Dontos era la sua unica speranza. "Devo essere graziosa. A Joff

piace che io sia graziosa. E gli piace che indossi questo abito, e questo colore." Si passò le mani sul corpetto, spianandone le grinze. Il tessuto le fasciava stretto il busto.

Nel lasciare le sue stanze, Sansa si tenne alla sinistra del Mastino, lontano dalla metà sfigurata della sua faccia. «Dimmi che cosa ho fatto.»

«Non tu. Il tuo regale fratello.»

«Robb è un traditore» parole che Sansa ormai ripeteva senza nemmeno più pensare. «Qualsiasi cosa abbia fatto, io non ne ho alcuna parte.»

"Dei, aiutatemi, fate che non si tratti dello Sterminatore di re." Se Robb aveva fatto del male a Jaime Lannister, Sansa sapeva che questo avrebbe significato la sua fine. Rivide ser Ilyn Payne, la Giustizia del re, rivide questi suoi terribili, spietati occhi lividi, fiammeggianti nello scarno volto butterato.

«Ti hanno ammaestrato proprio bene, uccellino» grugnì Sandor Clegane.

La condusse sul ponte coperto inferiore, dove una folla si era radunata lungo i merli degli arcieri. In molti si fecero da parte per lasciarli passare. Sansa udì lord Gyles tossire. Ragazzi di stalla sfaccendati le lanciarono occhiate insolenti. Per contro, ser Horas Redwyne evitò di guardarla, e suo fratello, ser Hobber, fece addirittura finta di non vederla. A terra un gatto giallo stava morendo e miagolava dal dolore. Aveva un dardo di balestra conficcato tra le costole. Sansa aggirò il piccolo corpo scosso dagli ultimi spasmi sentendosi male.

Ser Dontos si avvicinò sul suo grottesco cavallo ricavato da un manico di scopa. Da quando era arrivato al torneo troppo ubriaco per montare in sella, re Joffrey aveva decretato che, da quel momento in poi, sarebbe stato *sempre* in sella.

«Sii forte» le bisbigliò, dandole una stretta al braccio.

Joffrey era in piedi al centro dell'assembramento. In pugno, stringeva una balestra istoriata. Ai suoi lati c'erano ser Boros e ser Meryn. Alla sola vista dei due cavalieri della Guardia reale, Sansa si sentì aggrovigliare le viscere. Si prostrò davanti al re.

«Maestà.»

«Inginocchiarti ormai non ti salverà» disse il re. «Alzati. Ti trovi qui per rispondere dell'ultimo tradimento perpetrato da tuo fratello.»

«Maestà, qualsiasi cosa abbia fatto mio fratello, il traditore, io non ho parte alcuna. Tu questo lo sai, t'imploro...»

«Fatela alzare!»

Il Mastino la rimise in piedi, non senza una certa gentilezza.

«Ser Lancel» abbaiò Joff «dille dell'ennesimo oltraggio.»

Sansa aveva sempre considerato Lancel Lannister un giovane attraente e di buone maniere. Ma nello sguardo che lui le lanciò non c'era né gentilezza né compassione.

«Servendosi di qualche turpe stregoneria, tuo fratello ha guidato un'orda di mostri all'attacco dell'esercito di ser Stafford Lannister, a nemmeno tre giorni di cavallo da Lannisport. Migliaia di validi uomini sono stati macellati nel sonno senza nemmeno la possibilità di alzare la spada. Dopo la strage, i barbari del Nord hanno banchettato con la carne dei caduti.»

Sansa sentì l'orrore stringerle la gola.

«Hai niente da dire?» chiese Joffrey.

«Maestà» mormorò ser Dontos «la povera piccola è sconvolta oltre ogni dire.»

«Silenzio, giullare!» Joffrey sollevò la balestra e la puntò dritto in faccia a Sansa. «Voi Stark siete innaturali quanto i vostri lupi. Non ho dimenticato come quel tuo mostro mi ha sbranato.»

«È stato il lupo di Arya, non il mio» rispose Sansa. «Lady non ti aveva mai fatto nulla di male. Ma tu l'hai uccisa lo stesso.»

«No, tuo padre l'ha uccisa. Io però ho ucciso lui. Vorrei averlo fatto con le mie mani. Ho ucciso un uomo anche più grosso di tuo padre, la notte scorsa. Sono venuti alle porte del castello gridando il mio nome, chiedendo pane... Nemmeno fossi un miserabile *fornaio.* Ma ho dato loro una bella lezione. Ho colpito quello che urlava più forte proprio alla gola.»

«Ed è morto?» con il rostro di ferro del dardo della balestra puntato in mezzo agli occhi, per Sansa fu difficile trovare qualcos'altro da dire.

«Ma certo che è morto. Gli ho piantato il mio dardo in gola. C'era una donna che lanciava pietre. Ho colpito anche lei, ma solo al braccio» la fronte aggrottata, Joffrey abbassò la balestra. «Dovrei piantare un dardo anche nella tua, di gola. Ma mia madre dice che se io lo facessi loro ucciderebbero mio zio Jaime. Invece, verrai punita. Dopodiché, faremo sapere a tuo fratello che cosa ti accadrà se lui non si arrende. Mastino, colpiscila.»

«No! Lasciate che lo faccia io!» Ser Dontos si fece avanti, con la corazza di latta che sbatacchiava.

Era armato di una *mazza ferrata*, la cui palla era un melone. "Caro Florian!" Sansa avrebbe voluto baciarlo, pur con la pelle chiazzata, le vene scoppiate e tutto il resto. Ser Dontos le girò intorno al galoppo, spronando il suo manico di scopa. «Traditrice!» urlava. «Traditrice!» La colpì sulla testa con il melone. Sansa si ritrasse, proteggendosi il capo con le mani. Al

secondo colpo, aveva già tutti i capelli impiastricciati di succo. La gente rideva. Dontos continuò ad andare all'attacco. Il melone andò in pezzi. "Ridi, Joffrey" implorava mentre grumi di polpa viscida colavano giù per il viso e per la gola di Sansa, inzuppando il suo abito di seta. "Ridi e sii soddisfatto..."

Re Joffrey non rise. Non si concesse neppure lo spettro di un sorriso. «Boros. Meryn.»

Ser Meryn Trant prese Dontos per un braccio e lo scaraventò lontano. Il giullare finì a gambe levate con il manico di scopa, il melone spaccato e tutto il resto. Ser Boros afferrò Sansa.

«Non sulla faccia» precisò Joffrey. «Voglio che rimanga graziosa.»

Boros le affondò un pugno nel ventre, facendole uscire tutta l'aria che aveva in corpo. Sansa si piegò in avanti, come uno stelo reciso da una falce. Ser Boros la prese per i capelli, sguainò la spada. Per un momento spaventoso, Sansa fu certa che le avrebbe tagliato la gola. Boros la colpì alle cosce con il piatto della lama. Sansa ebbe l'impressione che le gambe le si spezzassero a metà per la violenza del colpo. Urlò. Gli occhi le si riempirono di lacrime. "Presto sarà finita." Ma poco dopo perse il conto dei colpi.

«Basta così» sentì che diceva la voce roca del Mastino.

«Dico io quando basta, cane» rispose il re. «Boros, denudala.»

La mano carnosa di Boros afferrò il bordo del corpetto e diede un brutale strattone. La seta si lacerò, esponendo il corpo di Sansa fino alla vita. Lei cercò di coprirsi i seni con le mani. Da qualche parte, chissà dove, vennero sghignazzate laide, crudeli.

«Picchiala *a sangue*! E poi vedremo se a suo fratello piace...»

«*Che cosa sta succedendo qui?*»

La voce del Folletto era sferzante come uno schioccare di frusta. Di colpo, Sansa fu libera. Cadde nuovamente in ginocchio, con le braccia raccolte al petto, il respiro mozzato.

«È questo il tuo concetto di cavalleria, ser Boros?» continuò Tyrion Lannister, inferocito. C'era il suo mercenario con lui, e anche uno dei suoi barbari delle montagne, quello con l'occhio bruciato. «Quale genere di cavaliere colpisce fanciulle indifese?»

«Quello che serve il suo re, Folletto.»

Ser Boros sollevò minacciosamente la spada e ser Meryn venne a fargli da spalla, estraendo la lama dal fodero.

«Fate attenzione con quelle» il mercenario del nano sembrava addirittura divertito. «Sarebbe un vero peccato sporcare di sangue tutti quei bei man-

tellini bianchi.»

«Date a questa ragazza qualcosa con cui coprirsi» ordinò il Folletto.

Sandor Clegane si tolse la cappa e la gettò a Sansa. Lei se la strinse al petto, i pugni contratti nella lana bianca. Le maglie erano larghe, la tessitura ruvida, eppure il mantello del Mastino le parve più soffice del velluto.

«La fanciulla diventerà la tua regina» disse il Folletto, rivolgendosi a Joffrey. «Non hai alcun rispetto per il suo onore?»

«La sto punendo.»

«Per quale crimine? Non ha combattuto con suo fratello.»

«Ha sangue di lupo nelle vene.»

«E tu hai il cervello di un'oca.»

«Non puoi parlarmi a questo modo. Il re fa come gli pare.»

«Davvero? Anche Aerys Targaryen ha fatto come gli pareva. Tua madre ti ha mai detto che cosa gli è successo?»

Ser Boros Blount emise un suono inarticolato. «Nessuno minaccia sua Grazia in presenza della Guardia reale!»

«Non sto affatto minacciando il re» rispose Tyrion Lannister marcando un sopracciglio. «Sto educando mio nipote. Bronn, Timett: la prossima volta che ser Boros apre bocca... sgozzatelo.» Sogghignò. «Ecco, ser Boros, *questa* è una minaccia. Capito la differenza?»

La faccia di ser Boros diventò paonazza: «La regina verrà informata di tutto ciò!».

«Me lo auguro. Anzi, perché aspettare? Joffrey, mandiamo subito a chiamare tua madre, che ne dici?»

Il re arrossì.

«Maestà, non risponde?» insisté il Folletto. «Molto bene. Impara a usare di più le orecchie e meno la lingua. Altrimenti, il tuo regno sarà ancora più corto di me. Con la turpe brutalità non conquisterai mai l'amore della tua gente... Né quello della tua regina.»

«La paura è meglio dell'amore, dice la mamma. E *lei*» Joffrey indicò Sansa «ha paura di me.»

«Ma sicuro, come no» sospirò il Folletto. «Un vero peccato che Stannis e Renly non siano anche loro delle ragazzine di dodici anni. Bronn, Timett: la piccola viene con noi.»

Sansa si mosse come in un sogno. O forse come in un incubo. Aveva pensato che gli uomini del Folletto la riportassero nelle sue stanze, nel Fortino di Maegor. Invece la condussero nella Torre del Primo Cavaliere.

Sansa non vi rimetteva piede dal giorno in cui suo padre era caduto in disgrazia. Tornare a salire quei gradini di pietra le diede le vertigini.

Alcune servette cominciarono a prendersi cura di lei, offrendo vuote parole di conforto nel tentativo di farla smettere di tremare. Una di loro rimosse quanto rimaneva del suo abito fatto a brandelli. Un'altra le preparò un bagno, togliendole dal viso e dai capelli il succo appiccicoso del melone. La ripulirono con il sapone, le versarono acqua calda sul capo. Ma tutto quello che Sansa continuò a vedere furono i volti sul ponte coperto. "I cavalieri giurano di difendere i deboli, di proteggere le donne, di combattere per la giustizia. Ma nessuno di loro ha alzato un dito." L'unico che aveva tentato di aiutarla era stato ser Dontos, e lui non era nemmeno più un cavaliere. Non più di quanto lo fosse il Folletto. Né il Mastino... Il Mastino odiava i cavalieri... "E anch'io li odio" pensò Sansa. "Non sono veri cavalieri, nessuno di loro."

Una volta che fu ripulita, maestro Frenken, grassoccio, e con i capelli perennemente arruffati, venne a visitarla. La fece stendere sul materasso, spalmò un unguento sulle piaghe che fiammeggiavano sul retro delle sue cosce.

Quindi le preparò un boccale di vino dei sogni, aggiungendo anche del miele per renderlo più gradevole. «Ora, piccola, cerca di dormire. Quando ti sveglierai, tutto questo ti sembrerà solo un brutto sogno.»

"No, stupido, stupido uomo. Non sarà affatto così" ma Sansa bevve ugualmente il vino dei sogni. E poi dormì.

Quando si risvegliò, erano calate le tenebre. Non sapeva bene dove si trovava, eppure il posto le sembrò comunque stranamente familiare. Fece per alzarsi ma fitte di dolore le attraversarono le gambe, risalendo lungo la schiena, e con esse tornò anche la memoria. Le si riempirono gli occhi di lacrime. Qualcuno aveva lasciato sul letto una vestaglia per lei. Sansa la indossò e andò ad aprire la porta. Fuori c'era una donna dal volto duro e la pelle scura come il cuoio, con tre collane avvolte attorno al collo esile e rugoso. Una collana era d'oro, un'altra d'argento. La terza era fatta di orecchie umane.

«Dove credi di andare te?» le chiese la donna, appoggiandosi a una lunga picca.

«Nel parco degli dei.» Sansa doveva trovare ser Dontos, a tutti i costi. Lo avrebbe implorato di portarla a casa *subito*, prima che fosse troppo tardi.

«Il mezzo-uomo dice che tu non vai via» rispose la donna con la collana di orecchie mozzate. «Prega qui, che gli dei ti sentono lo stesso.»

Sansa abbassò lo sguardo e rientrò mestamente nella stanza. Di colpo, si rese conto del perché quel luogo le sembrava familiare. "Mi hanno messo in quella che un tempo è stata la camera di Arya, quando papà era Primo Cavaliere. Tutte le sue cose non ci sono più, i mobili sono stati spostati, ma è lo stesso posto..."

Più tardi, una delle servette le portò un piatto con pane, formaggio e olive, e una caraffa di acqua fresca. «Porta via» ordinò Sansa. Ma la ragazza lasciò tutto sul tavolo. Sansa si rese conto di avere sete. Si costrinse ad attraversare la stanza, nonostante le fitte di dolore lancinante alle cosce che sentiva a ogni passo. Bevve due coppe d'acqua l'una dopo l'altra. Stava prendendo un'oliva quando bussarono alla porta.

Piena d'ansia, si girò verso l'ingresso lisciandosi meccanicamente le pieghe del vestito. «Sì?»

La porta si aprì. Entrò Tyrion Lannister.

«Mia signora. Spero di non disturbarti.»

«Sono tua prigioniera?»

«Mia ospite» il Folletto indossava il simbolo del suo rango, una collana di piccole mani d'oro che andavano a intrecciarsi le une con le altre. «Credo che dovremmo parlare.»

«Come il mio signore comanda.»

Sansa trovò difficile non fissarlo. Il volto di Tyrion era talmente brutto da esercitare su di lei un certo fascino distorto.

«Il cibo e gli abiti sono di tuo gradimento?» riprese il Folletto. «Qualsiasi cosa desideri, non hai che da chiedere.»

«Sei estremamente gentile. E questa mattina... Ti sono grata per avermi aiutato.»

«Hai il diritto di sapere per quale ragione Joffrey si è comportato in modo tanto riprovevole. Sei notti fa, tuo fratello Robb ha lanciato un attacco di sorpresa contro mio zio Stafford Lannister, accampato con il suo esercito in un luogo chiamato Oxcross, a meno di tre giorni di cavallo da Castel Granito. I tuoi uomini del Nord hanno riportato una vittoria schiacciante. La notizia ci è giunta soltanto questa mattina.»

«È... È terribile, mio signore» ma dentro di sé, Sansa stava esultando. "Robb vi ucciderà! Vi ucciderà *tutti*!" «Mio fratello è un vile traditore.»

«In ogni caso, non è certo un pappamolle» il nano corrugò la fronte. «Lo ha dimostrato chiaramente.»

«Ser Lancel ha detto che Robb era alla testa di un'orda di mostri...»

«Ser Lancel è un guerriero da otre di vino» la risata del Folletto risuonò come un ringhio di puro disprezzo. «Non saprebbe distinguere un mostro da un mastro. Tuo fratello aveva con lui il suo meta-lupo, ma credo che la cosa cominci e finisca lì. Gli uomini del Nord si sono infiltrati nell'accampamento di mio zio e hanno reciso le funi dei cavalli. Poi lord Stark ha mandato tra loro il lupo. Perfino i destrieri addestrati al combattimento sono come impazziti. I cavalieri sono stati calpestati a morte mentre erano ancora all'interno delle loro tende. In quel caos, l'intero accampamento si è come sgretolato in preda al terrore. I soldati si sono dati alla fuga, gettando via le loro armi per scappare più in fretta. Ser Stafford è stato abbattuto mentre correva dietro al suo cavallo. Lord Rickard Karstark gli ha trafitto il petto con una lancia. Ser Rubert Brax è morto, e anche ser Lymond Vikary, lord Crakehall, lord Jast. Tutti morti. Una cinquantina di nobili sono stati presi prigionieri, tra cui i figli di Jast e mio nipote Martyn Lannister. Quelli che l'hanno scampata ora raccontano storie pazzesche, giurando che gli antichi dei del Nord marciano al fianco di tuo fratello.»

«Quindi... Non si è trattato di stregoneria?»

«La stregoneria è la salsa piccante che gli idioti spargono sui loro fallimenti cercando di soffocare il sapore della propria incompetenza» grugnì il Folletto. «Sembra che quella testa di caprone di mio zio non abbia neppure pensato a piazzare delle sentinelle. Il suo esercito era formato da reclute da niente... apprendisti, minatori, braccianti, pescatori... la feccia di Lannisport. L'unico vero mistero è come tuo fratello sia riuscito a piombargli addosso senza che nessuno se ne accorgesse. Le nostre forze continuano a tenere la Zanna Dorata, e giurano di non averlo avvistato.» Il nano scrollò le spalle con irritazione. «Bene, Robb Stark è il flagello di mio padre. Joffrey è il *mio* flagello. Per cui, dimmi, che cosa provi nei confronti del mio regale nipotino?»

«Lo amo con tutto il mio cuore» non ci fu nemmeno un'ombra di esitazione nella risposta di Sansa.

«Sul serio?» Tyrion non sembrava affatto convinto. «Anche adesso?»

«Il mio amore verso sua Grazia è più grande che mai.»

«Però. Ti hanno insegnato a mentire proprio bene» rise il Folletto. «Un giorno, bambina, sarai grata per questo. Perché tu sei *ancora* una bambina, non è vero? O forse hai già raggiunto la fertilità?»

Sansa arrossì. Era una domanda rude. Ma non era nulla in confronto all'essere stata denudata a forza davanti a tutta la Fortezza Rossa. «No, mio

signore.»

«Molto meglio così. Se può darti conforto, non ho alcuna intenzione di darti in sposa a Joffrey. Dopo tutto quello che è successo, temo che nessun matrimonio potrà mai riconciliare gli Stark e i Lannister. Peccato, davvero. Questo matrimonio dinastico era una delle migliori idee che re Robert avesse avuto... Se solo Joffrey non avesse mandato tutto in malora.»

Sansa sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, ma le parole le s'impigliarono in gola.

«Sei diventata improvvisamente silenziosa, Sansa» Tyrion Lannister la stava osservando. «Non è forse questo che vuoi? La rottura del fidanzamento?»

«Io, ecco...» di nuovo, Sansa si ritrovò senza sapere che cosa dire. "Sarà un tranello? Verrò punita ancora, se dico la verità?" Rimase a fissare la brutale, prominente arcata sopraccigliare del nano, il suo duro occhio nero, il suo astuto occhio verde, i denti storti, la barba ispida. «Io voglio solo essere leale.»

«Leale» ripeté il Folletto. «E lontana da tutti i Lannister. Non credo proprio di poterti biasimare per questo. Quando avevo la tua età, volevo anch'io stare lontano da tutti i Lannister.» Le sorrise. «Mi dicono che visiti il parco degli dei quasi ogni giorno. A che cosa innalzi le tue preghiere, Sansa?»

"Prego per la vittoria di Robb. E per la morte di Joffrey... E prego di tornare a casa. A Grande Inverno." «Prego che la guerra possa avere fine.»

«Credo che verrai esaudita molto presto. Ci sarà un'altra battaglia, tra tuo fratello Robb e il lord mio padre. E questo risolverà la questione.»

"Robb lo batterà. Ha battuto tuo zio Stafford e tuo fratello Jaime. Batterà anche lord Tywin."

Ma l'espressione di Sansa era come un libro aperto, tanta fu la facilità con cui il nano lesse le sue speranze.

«Non contare troppo su Oxcross, mia signora» le disse. «Una battaglia non è la guerra, e il lord mio padre di certo non è mio zio Stafford. La prossima volta che visiterai il parco degli dei, prega che tuo fratello abbia la saggezza di fare atto di sottomissione. Quando il Nord avrà fatto ritorno alla pace del re, ti manderò a casa.» Il Folletto scivolò giù dal davanzale della finestra dove si era seduto. «Puoi dormire qui, questa notte, se vuoi. Metterò i miei uomini a montare la guardia, qualora i Corvi di Pietra...»

«No» riuscì in qualche modo a gorgogliare Sansa. Se fosse rimasta là, chiusa nella Torre del Primo Cavaliere, sotto la sorveglianza degli uomini

del nano, come avrebbe mai fatto ser Dontos a darle la libertà?

«Preferisci le Orecchie nere? Se una donna ti farà sentire più al sicuro, ti darò Chella.»

«Ti prego, mio signore, no. I barbari mi spaventano.»

«Spaventano anche me» sogghignò Tyrion. «Ma l'importante è che spaventano molto di più Joffrey e quel groviglio di serpenti velenosi e di cani sbavanti che lui chiama Guardia reale. Con Chella o Timett al tuo fianco, ti garantisco che nessuno oserà torcerti un capello.»

«Preferisco riposare nel mio letto.» E poi venne un'altra menzogna. Talmente naturale, talmente *giusta*, che Sansa la lasciò andare senza esitazione. «È stato in questa torre che vennero sterminati tutti gli uomini di mio padre. I loro spettri mi darebbero terribili incubi. E vedrei dappertutto il loro sangue...»

«So bene che cosa sono gli incubi, Sansa» Tyrion Lannister scrutò il suo viso. «Forse sei più saggia di quello che pensavo. Permettimi almeno di scortarti fino alle tue stanze.»

CATELYN

Le tenebre erano fitte quando raggiunsero il villaggio. Aveva un nome, quel luogo? Catelyn si trovò a domandarselo. Se così era, gli abitanti, fuggendo, lo avevano portato via con sé, insieme a tutti i loro beni, perfino le candele che illuminavano il piccolo tempio. Ser Wendel Manderly accese una torcia e le fece strada oltre la bassa porta.

All'interno, le sette pareti erano fessurate, deformate. "Dio è uno solo" le aveva insegnato septon Osmynd molto tempo prima, quando lei era ancora una bambina. "Con sette aspetti. Così come il tempio è un solo edificio, con sette pareti." I templi ricchi avevano statue dei Sette Dei e altari per ciascuno di loro. A Grande Inverno, septon Chayle aveva appeso maschere a ognuna delle pareti. In questo tempio abbandonato, Catelyn non trovò altro che rozze immagini tracciate a carbone. Ser Wendel sistemò la torcia in una nicchia vicino alla porta, poi se ne andò ad aspettare fuori assieme a ser Robar Royce.

Catelyn studiò i volti tracciati sulla pietra. Il Padre era barbuto, come sempre. La Madre sorrideva, dolce e protettiva. La spada del Guerriero era levata accanto al viso. Lo stesso valeva per il martello del Fabbro. La Vergine era bella, la Vecchia era rugosa e saggia. E poi c'era il settimo volto...

Lo Sconosciuto.

Non era né uomo né donna. E al tempo stesso era sia uomo che donna. Eterno straniero in terra straniera, viandante da luoghi remoti, meno umano e più umano, estraneo e inconoscibile. Qui, il settimo volto era un ovale nero, solamente un'ombra con le stelle per occhi. Catelyn si sentì a disagio. In *questo* tempio avrebbe avuto ben scarso conforto.

S'inginocchiò di fronte alla Madre. «Mia signora, rivolgi il tuo sguardo materno alla battaglia che si sta preparando. Sono tutti figli tuoi, qui. Risparmiali, se puoi. E risparmia anche i miei figli. Veglia su Robb, Bran e Rickon. Vorrei soltanto poter essere con loro.»

L'occhio sinistro della Madre era solcato da una crepa. Pareva che l'immagine stesse piangendo. All'esterno, Catelyn poteva udire la voce baritonale di ser Wendel, e le pacate risposte di ser Robar; i due parlavano della battaglia imminente. Per il resto, il silenzio della notte era assoluto. Neppure il canto di un grillo, neppure lo stormire di una foglia. Anche gli dei tacevano.

"Ti hanno mai risposto gli dei, Ned? Quando ti inginocchiavi davanti all'albero del cuore, ti hanno mai udito?" si chiedeva Catelyn.

La fiamma della torcia baluginò sui muri. Il gioco di luci e ombre diede ai volti una parvenza di vita, distorcendoli, mutandoli. Nei grandi templi delle città, le statue dei Sette Dei avevano le facce che gli scultori avevano dato loro. Ma qui dentro, le immagini tracciate con il carbone erano talmente primitive da essere pressoché prive di fattezze definibili. Avrebbero potuto essere chiunque. A Catelyn, il Padre fece tornare in mente il volto di suo padre, che giaceva nel letto di morte a Delta delle Acque. Il Guerriero avrebbe potuto essere Renly o Stannis, Robb o Robert, Jaime Lannister o Jon Snow. Per un istante, per un breve istante, credette addirittura di vedere il volto di Arya tra quelle linee scalene. Un improvviso colpo di vento irruppe dalla porta aperta, alimentando il fuoco della torcia. I volti dentro i volti svanirono, spazzati via in un'unica vampata arancione.

Il fumo le fece lacrimare gli occhi. Catelyn se li fregò usando la parte inferiore del palmo delle mani solcate dalle cicatrici. Tornò a guardare la Madre. E fu sua madre che vide. Lady Minisa Tully era morta di parto, tentando di dare a lord Hoster un secondo figlio maschio. Il bambino era morto con lei. Dopo di allora la vita sembrava aver abbandonato in parte anche Hoster. "Era sempre così calma" Catelyn ricordò le mani morbide di sua madre, il sorriso pieno di calore. "Quanto diverse sarebbero state le nostre vite... Se fosse vissuta." Si domandò che cosa lady Minisa avrebbe pensato di sua figlia maggiore, nel vederla inginocchiata in quel luogo, in

quel momento. "Ho percorso mille e mille leghe... In nome di che cosa? Chi ho servito? Ho perduto le mie figlie, Robb non mi vuole accanto a sé, Bran e Rickon mi considerano senz'altro una madre distante, snaturata. Non sono stata nemmeno accanto a Ned quando è morto..."

Sentiva la testa fluttuare. Tutto attorno a lei, anche il tempio pareva oscillare. Le ombre continuavano a infrangersi, a ricomporsi, furtivi animali in corsa sui muri bianchi pieni di crepe. Catelyn non aveva mangiato niente tutto il giorno. Forse non era stata una cosa saggia. Aveva detto a se stessa che non c'era stato il tempo per mangiare. La verità era un'altra: in un mondo senza Ned, il cibo aveva perduto qualsiasi sapore. "Quando gli hanno staccato la testa, hanno ucciso anche me."

Alle sue spalle, la torcia crepitò. Adesso sembrava esserci sua sorella tra le ombre. I suoi occhi, però, erano molto più duri di quanto Catelyn ricordasse. No, non erano gli occhi di Lysa: erano quelli di Cersei Lannister. "Anche Cersei è una madre. Non ha importanza chi sia il padre di quei bambini. Anche lei li ha sentiti scalciare dentro di sé, li ha spinti in questo mondo nel dolore e nel sangue, li ha allattati al seno. E se davvero sono figli di Jaime... "

«Dimmi, mia signora» Catelyn tornò a rivolgersi alla Madre «anche Cersei t'innalza preghiere?»

C'erano i lineamenti orgogliosi, splendidi e alteri della regina Lannister sul muro. La fenditura li solcava. Forse anche Cersei era in grado di piangere per i suoi figli. "Ognuno dei Sette Dei li incarna tutti e sette" le aveva insegnato septon Osmynd. Nella Vecchia c'era la stessa bellezza che traspariva dalla Vergine, e la Madre poteva essere più implacabile del Guerriero se i suoi figli fossero stati in pericolo. "Sì..."

A Grande Inverno aveva visto quel che bastava di Robert Baratheon per capire che il re non guardava a suo figlio Joffrey con troppo affetto. Se il ragazzo fosse stato effettivamente frutto del seme di Jaime, Robert lo avrebbe messo immediatamente a morte, e ben pochi lo avrebbero condannato per questo. I bastardi erano molto diffusi, ma l'incesto rimaneva un peccato mostruoso sia per gli dei di un tempo sia per quelli attuali. E i figli dell'incesto erano chiamati abominazioni tanto nei templi dei Sette Dei quanto nei parchi degli dei. I re del Drago si sposavano tra fratelli e sorelle, ma erano sangue dell'antica Valyria, dove simili usanze erano comuni e accettate. Come i loro draghi, i Targaryen non rispondevano né a uomini né a dei.

Ned doveva averlo saputo, e Jon Arryn prima di lui. Nessuna meraviglia

se Cersei li aveva assassinati entrambi. "E io? Non avrei fatto lo stesso pur di salvare la mia progenie?" Catelyn intrecciò strettamente le dita. Sentì le escrescenze delle cicatrici lasciate dalla lama, quando aveva combattuto per proteggere suo figlio. «Anche Bran sa» sussurrò, chinando il capo. "Dei aiutatemi. Bran deve avere visto qualcosa, udito qualcosa. Per questo hanno cercato di ucciderlo nel suo letto."

Perduta, piena d'incertezza, Catelyn Stark si affidò agli dei. S'inginocchiò di fronte al Fabbro, che riparava le cose spezzate, e gli chiese di concedere al suo piccolo Bran la sua protezione. Andò dalla Vergine. La implorò di infondere coraggio in Arya e Sansa, di vegliare sulla loro innocenza. Al Padre, chiese giustizia, chiese la forza di cercarla e la saggezza di riconoscerla. Al Guerriero domandò fierezza per Robb, e di ripararlo dai pericoli nelle battaglie a venire. Infine, si prostrò davanti alla Vecchia, spesso raffigurata con una lampada in mano. «Guidami, saggia signora» pregò Catelyn. «Mostrami la via da seguire, non lasciarmi cadere nei luoghi oscuri che incontrerò.»

Poi udì dei passi alle sue spalle, rumori alla porta del tempio.

«Mia signora» disse ser Robar, con gentilezza. «Chiedo scusa, ma il nostro tempo è breve. Dobbiamo essere di ritorno all'accampamento prima del sorgere del sole.»

Catelyn si alzò rigidamente. Le ginocchia le dolevano e in quel momento avrebbe voluto un letto di piume e un cuscino. «Ti ringrazio, cavaliere. Sono pronta.»

Cavalcarono in silenzio, attraversando foreste diradate con i tronchi degli alberi inclinati dal vento incessante, simili a ubriachi che cercassero di allontanarsi dal mare. Fu il nitrire nervoso dei cavalli e il clangore dell'acciaio a guidarli al campo di Renly. Nelle tenebre, si allineavano lunghi ranghi di uomini pesantemente armati e di cavalli pesantemente corazzati. Figure nere, come se il Fabbro avesse tramutato in acciaio la notte stessa. Catelyn vide vessilli alla sua sinistra, vessilli alla sua destra, e altri vessilli ancora davanti a lei. Ma nella luminosità tetra prima dell'alba, non erano distinguibili né colori né emblemi. "Un esercito grigio... uomini grigi, in sella a cavalli grigi sotto grigi vessilli." Rimanevano a cavallo, in attesa. I cavalieri-ombra di Renly tenevano le punte delle loro lance rivolte verso l'alto. Catelyn si mosse così attraverso una foresta fatta di alberi esili, privi di foglie, privi di vita. Là dove sorgeva Capo Tempesta non si vedevano altro che tenebre impenetrabili, una muraglia di nero compatto sulla quale

neppure le stelle erano in grado di splendere. Ma c'erano torce in movimento nei campi attorno alla posizione di lord Stannis.

Le candele all'interno del padiglione di Renly conferivano alla seta delle pareti una magica luminosità, tramutando la grande tenda in una specie di castello fatato, ravvivato da una luce smeraldo. Due membri della Guardia dell'arcobaleno montavano la guardia sulla porta del padiglione reale. La luce verde scintillava in modo arcano sulle prugne viola della tunica di ser Parmen, e dava una sfumatura malata ai girasoli che ricoprivano ogni centimetro quadrato della corazza smaltata di ser Emmon. Lunghi pennacchi di seta ondeggiavano dalla cuspide dei loro elmi, al di sopra delle cappe multicolori che drappeggiavano le spalle dei due cavalieri.

All'interno, Catelyn trovò Brienne intenta alla vestizione del re per la battaglia, mentre lord Tarly e lord Rowan discutevano di tattiche e schieramenti. Era piacevolmente caldo nella tenda, il calore si diffondeva dai carboni che ardevano in una dozzina di piccoli bracieri di ferro.

«Vostra Grazia, devo parlarti» per una volta, Catelyn concesse a Renly il titolo della regalità, purché lui l'ascoltasse.

«Solo un momento, lady Catelyn» rispose Renly.

Brienne agganciò la metà dorsale della corazza a quella frontale al di sopra della tunica imbottita. L'armatura del re era color verde scuro, il verde delle foglie di una foresta d'estate, talmente cupo che pareva divorare la luce delle candele. Ogni volta che Renly si muoveva, fregi d'oro scintillavano da fibbie e ganci, simili a fuochi lontani, dispersi in quella stessa foresta.

«Lord Mathis, ti prego, continua» esortò il re.

«Come stavo dicendo, vostra Grazia» Mathis Rowan lanciò a Catelyn uno sguardo in tralice. «Il nostro esercito è ormai schierato. Perché aspettare l'alba? Fa' suonare l'attacco.»

«Così poi dirà che ho vinto con l'inganno, con un attacco non cavalleresco! L'ora stabilita è l'alba.»

«Stabilita da Stannis» rincarò Randyll Tarly. «Ci ritroveremo ad andare alla carica con gli artigli del sole sorgente dritti negli occhi. Saremo mezzo accecati.»

«Soltanto fino al primo scontro» ribatté Renly, sicuro di sé. «Ser Loras sfonderà il loro schieramento. Dopodiché, sarà il caos.» Brienne diede una stretta alle cinghie di cuoio verde, chiudendo le fibbie dorate. «Quando mio fratello cadrà, fate sì che nessuno scempio venga fatto del suo corpo. Stannis è pur sempre sangue del mio sangue. Non permetterò che la sua te-

sta venga esibita sulla punta di una picca.»

«E se invece dovesse arrendersi?» disse lord Tarly.

«Arrendersi?» lord Rowan rise. «Quando Mace Tyrell cinse d'assedio Capo Tempesta, Stannis mangiò ratti piuttosto che aprire le sue porte.»

«Non credere che me ne sia scordato, Mathis» Renly sollevò il mento, permettendo a Brienne di sistemargli la gorgiera. «Verso la fine dell'assedio, ser Gawen Wylde e tre dei suoi cavalieri cercarono di sgattaiolare fuori dal portale secondario, decisi ad arrendersi. Stannis però li prese. Visto che ci tenevano tanto a uscire dal castello, li fece lanciare oltre le mura con le catapulte. Vedo ancora la faccia di Gawen mentre lo legavano sul cucchiaio. Era il nostro maestro d'armi.»

«Nessuno venne lanciato oltre la mura, vostra Grazia» lord Rowan era perplesso. «Di certo ricorderei una cosa simile.»

«Maestro Cressen disse a Stannis che avremmo potuto essere costretti a mangiare i morti. Per cui, sbarazzarsi di ottima carne non era la migliore delle idee.» Renly si ravviò i capelli all'indietro. Brienne glieli legò a coda con un nastro di velluto. Poi gli sistemò sul capo un berretto, pure di velluto, e lo abbassò fino alle orecchie, in modo da attutire il peso dell'elmo. «Grazie al Cavaliere delle cipolle, non fummo mai costretti ad abbassarci al cannibalismo. Ci andammo molto vicino però. Troppo vicino per ser Gawen, il quale morì nella sua cella.»

«Maestà» Catelyn aveva atteso con pazienza, ma adesso il tempo davvero stringeva «mi hai promesso un breve colloquio.»

Renly annuì. «Ai vostri posti di combattimento, miei lord... Oh, e se Barristan Selmy è con mio fratello, voglio che venga risparmiato.»

«Da quando Joffrey lo ha bandito,» obiettò lord Rowan «di ser Barristan non si è saputo più nulla.»

«Conosco bene il vecchio guerriero. Quello di cui ha bisogno è un re da proteggere. Eppure, non è mai venuto da me. E lady Catelyn dice che non è andato neppure da Robb Stark a Delta delle Acque. Per cui, da chi altri se non da Stannis?»

«Come comandi, Maestà. Nessun male verrà fatto a ser Barristan.» Entrambi i lord fecero un inchino e uscirono.

«Di' quanto hai da dire, lady Stark» Renly finalmente si rivolse a Catelyn. Brienne gli collocò il mantello sulle ampie spalle. Era pesante, intessuto d'oro, ornato con il cervo incoronato dei Baratheon a scaglie luccicanti.

«I Lannister hanno cercato di uccidere mio figlio Bran. Mille e mille

volte mi sono domandata perché, tuo fratello mi ha fornito la risposta. Ci fu una caccia il giorno in cui il mio piccolo cadde dalla torre. Robert e Ned e la maggior parte degli uomini uscirono all'inseguimento di un cinghiale, ma Jaime Lannister rimase a Grande Inverno. E anche la regina.»

Renly fu tutt'altro che lento nell'intuire le implicazioni. «Per cui tu ritieni che il ragazzo li abbia sorpresi nel loro incesto...»

«Mio signore, ti supplico, permettimi di lasciare l'accampamento, di raggiungere tuo fratello Stannis e di parlargli di questo mio sospetto.»

«A quale scopo?»

«Robb rinuncerà alla sua corona se tu e tuo fratello farete lo stesso» disse Catelyn sperando che sarebbe stato vero. Robb comunque l'avrebbe ascoltata, perfino se i suoi lord si fossero opposti. «Convocate tutti e tre un Gran Concilio, come il reame non ha visto da cento anni. Manderò a prendere Bran a Grande Inverno, in modo che mio figlio possa riferire quello che ha visto, e così tutti gli uomini potranno vedere che i Lannister sono gli unici veri usurpatori. E a quel punto, sarà l'assemblea di tutti i lord dei Sette Regni a scegliere chi dovrà dominare.»

«Dimmi una cosa, mia signora» Renly rise. «I meta-lupi votano forse su chi deve guidare il branco?»

Brienne portò i guanti ferrati e l'elmo, su cui svettava un paio di corna di cervo dorate, che donava al re un buon mezzo metro di altezza in più. «Il tempo del dialogo si è concluso, lady Stark. Ora è il tempo di vedere chi è il più forte.»

Renly infilò sulla sinistra un guanto corazzato d'acciaio a lamelle. Brienne s'inginocchiò ad affibbiargli il cinturone, appesantito dalla spada lunga e da una daga.

«Renly, nel nome della Madre, ti imploro...» Catelyn s'interruppe di colpo.

Vento. Parve venire dal nulla, emergendo dalle tenebre sollevò i lembi della tenda all'ingresso del padiglione reale. Catelyn ebbe la vaga percezione di un movimento. Si girò di scatto. Niente, solamente un'ombra: l'ombra del re contro le pareti di seta. Udì Renly che cominciava a pronunciare una battuta scherzosa. Dietro di lui, la sua ombra si mosse. Sollevò la spada, nero contro verde, le fiamme delle candele che tremavano, che si estinguevano. Qualcosa non andava. Qualcosa era completamente, orribilmente sbagliato. La spada di Renly era ancora nel fodero. Mentre la spada dell'ombra...

«Freddo...» disse con voce incerta, esitante. In meno di un battito di ci-

glia, la sua gorgiera si squarciò. La lama fatta d'ombra, la lama che non sarebbe dovuta esistere, divise la placca in due come l'acciaio fosse stato uno straccio. Renly Baratheon ebbe appena il tempo per emettere un breve, distorto suono gorgogliante. Poi il sangue esplose come acqua da una fontana.

«Maestà... *No*!» gridò Brienne di Tarth, il Cavaliere blu della Guardia dell'arcobaleno, quando vide la scintillante eruzione rossa. Il suo urlo parve quello di una bimba spaventata dal buio. Il re le crollò tra le braccia. Il sangue dilagò sulla placca frontale della sua armatura, un'ondata rosso scuro che cancellò il verde, che annegò l'oro. Molte candele si spensero. Renly cercò di parlare. Non ci riuscì, era strangolato dal suo stesso sangue. Le gambe gli cedettero. Solamente la forza di Brienne impedì che cadesse. La donna guerriera alzò il viso e urlò di nuovo, un grido inarticolato, colmo di disperazione.

"Quell'ombra..." Era accaduto qualcosa di oscuro e malefico là dentro. Catelyn lo sapeva. Ma sapeva anche di non essere in grado di capire che cosa. "Non era l'ombra di Renly, non lo è mai stata. La morte è entrata con il vento a estinguere la sua vita con la stessa rapidità con cui il vento ha estinto le candele."

Emmon Cuy e Robar Royce irruppero nella tenda. Era passata solamente una manciata d'istanti dal momento in cui l'ombra aveva colpito, eppure parve che fosse trascorsa un'intera, lunghissima notte. Un paio di armigeri muniti di torce si affollarono dietro di loro. Videro Renly tra le braccia di Brienne. E videro Brienne fradicia del sangue del loro re.

«Maledetta donna!» ser Emmon, l'uomo dei girasoli d'acciaio, emise un ringhio di orrore, di furore. «Sta' lontana da lui, vile creatura!»

«Dei misericordiosi, Brienne... *Perché*?» ser Robar stentava a crederci.

Brienne sollevò lo sguardo dal corpo del re. La cappa dai colori dell'arcobaleno che aveva sulle spalle era diventata di un unico rosso cupo là dove il sangue di Renly aveva inzuppato il tessuto. «Io... Io...»

«Tu morirai per questo!» dalla catasta di armi presso l'ingresso della tenda, ser Emmon strappò un'ascia da battaglia dal lungo manico. «Pagherai per la vita del re con la tua vita!»

«*No!*» alla fine, Catelyn Stark aveva ritrovato la voce. Solo che ormai era tardi, troppo tardi. La follia del sangue si era impossessata di tutti quanti. I due cavalieri andarono all'assalto urlando, sordi alle implorazioni di Catelyn.

Brienne si mosse, molto più rapida di quanto Catelyn avrebbe mai rite-

nuto possibile. Non aveva la sua spada, per cui estrasse quella di Renly. Intercettò l'ascia di ser Emmon a metà del colpo calante. L'impatto, acciaio contro acciaio, fece sprizzare un nembo di scintille bianco-azzurre. Brutalmente, Brienne scaraventò lontano il cadavere del re e si alzò di scatto. Ser Emmon cercò di accorciare la distanza, incespicando goffamente. La lama di Brienne troncò di netto l'impugnatura di legno della sua ascia. La testa della bipenne cadde roteando. Uno degli armigeri affondò il bulbo fiammeggiante della torcia nella schiena di Brienne. Ma il suo mantello arcobaleno era troppo imbevuto di sangue per prendere fuoco. Brienne roteò su se stessa la lama vorticante. La torcia volò via, la mano che la impugnava volò via con essa. Le fiamme si contorsero sui tappeti del padiglione, simili a tentacoli crepitanti. L'uomo mutilato cominciò a urlare, con il sangue che pompava dal moncone. Ser Emmon lasciò cadere il manico dell'ascia ormai inutile, cercando di snudare "la spada. Il secondo armigero venne all'assalto, Brienne riuscì a parare l'affondo, le loro lame danzarono l'una contro l'altra. Anche Emmon Cuy andò di nuovo all'offensiva, costringendo Brienne alla ritirata. La donna guerriera riuscì comunque a tenere a bada entrambi gli avversari simultaneamente. A terra, la testa di Renly si rovesciò di lato. Un moto lento, orribile. Da una seconda bocca spalancata nella sua gola, il sangue continuava a sprizzare a fiotti sempre più lenti, sempre più stanchi.

Ancora pieno d'incertezza, ser Robar si era tenuto fuori dallo scontro. Ma adesso anche lui mise mano alla spada.

«Robar! No! Ascolta!...» Catelyn gli afferrò il braccio. «Brienne non c'entra, non è stata lei... *Non-è-stata-lei!* Aiutala, Robar: *aiutala!* È stato Stannis!» Il nome arrivò sulle sue labbra senza che Catelyn neppure se ne rendesse conto. Ma era la verità, e lei lo sapeva. «Te lo giuro, Robar. Tu mi conosci, non ti mentirei: è stato *Stannis* a uccidere suo fratello!»

Il giovane Cavaliere dell'arcobaleno rimase a fissare quella donna diventata come folle, con gli occhi accesi, pieni di terrore. «Stannis? Ma come... *Come?*»

«Non lo so come. Stregoneria, qualche magia nera. C'era un'ombra qui dentro... *Un'ombra.*» A Catelyn, la sua stessa voce risuonava folle e distorta. Ma le parole andarono avanti a riversarsi, mentre le spade continuavano a cozzare dietro di lei. «Un'ombra con una spada in pugno, te lo giuro, Robar, l'ho vista! Sei forse cieco? La ragazza *amava* Renly! *Aiutala!*»

Catelyn gettò uno sguardo alle proprie spalle. Vide il secondo armigero cadere, la spada che scivolava dalle sue dita prive di forza. Fuori, risuona-

vano delle urla. Da un istante all'altro, il padiglione regale sarebbe stato invaso da molti altri uomini inferociti.

«Brienne è innocente, Robar! Hai la mia parola... Te lo giuro sulla tomba di mio marito e sul mio onore di Stark!»

Questo fu sufficiente a convincerlo una volta per tutte. «Io li trattengo» disse Robar Royce. «Tu porta Brienne via di qui.» Poi si precipitò fuori.

L'incendio aveva raggiunto le pareti di seta. Dita incandescenti stavano risalendo verso il soffitto della tenda. Ser Emmon continuava a incalzare duramente Brienne, lui coperto d'acciaio smaltato giallo, lei con indosso solo abiti di lana e cuoio. Si era completamente dimenticato di Catelyn... fino al momento in cui lei prese uno dei bracieri e glielo schiantò sulla testa. Il colpo non lo ferì, protetto com'era dall'elmo, ma lo fece cadere in ginocchio.

«Brienne!» comandò Catelyn. «Vieni con me!»

La donna guerriera non esitò. Un fendente e la seta della tenda si spalancò. Corsero fuori, nelle tenebre che andavano dissipandosi, nell'aria fredda prima dell'alba. Intanto forti grida continuavano a levarsi dalla parte opposta del padiglione.

«Per di qua» Catelyn fece strada. «Ma lentamente. Se ci mettiamo a correre, qualcuno vorrà sapere il perché. Cammina con calma, come se fosse tutto a posto.»

Brienne s'infilò la spada nel cinturone e seguì Catelyn. Nell'aria notturna c'era odore di pioggia. Dietro di loro, il padiglione di Renly era ormai un unico rogo, alte fiamme pulsanti contro il cielo scuro. Nessuno cercò di fermarle. Gli uomini stavano accorrendo da tutte le parti. Urlavano al fuoco, imprecavano all'assassinio, maledicevano la stregoneria. Altri invece rimanevano in disparte, raccolti a gruppi, parlando a voce bassa. Alcuni pregavano. Un giovane scudiero era in ginocchio, prostrato da un pianto dirotto.

La voce si sparse con la stessa rapidità delle fiamme e gli schieramenti di Renly cominciarono a disperdersi. I bivacchi erano ormai estinti. A est, l'immane struttura del maniero di Capo Tempesta cominciò a emergere dall'oscurità, come un sogno di pietra. Esili brume livide scivolavano sui campi della terra di nessuno, fuggendo lontano dal sole sorgente, cavalcando le ali del vento. "Spettri del mattino", era così che li chiamava la Vecchia Nan, ricordò Catelyn. Spiriti che facevano ritorno alle loro tombe. Renly era uno di loro, adesso. Svanito anche lui come suo fratello Robert, come il caro Ned.

«L'unica volta che ho potuto abbracciarlo è stato da morto» disse Brienne con voce incrinata, mentre continuava a seguire Catelyn nell'accampamento ormai in preda al caos. «Un momento prima stava ridendo, e poi... Sangue, sangue dovunque... Mia signora, io non comprendo. Anche tu hai visto?...»

«Ho visto un'ombra. Sulle prime, ho creduto che si trattasse dell'ombra di Renly. Invece era quella di suo fratello.»

«Lord Stannis?»

«L'ho sentito. Non ha alcun senso, lo so...»

Ma per Brienne, aveva perfettamente senso. «Lo ucciderò» dichiarò l'alta, schietta ragazza. «Con la spada del mio signore lo ucciderò. Lo giuro, lo giuro, *lo giuro!*»

Hallis Mollen e il resto della scorta del Nord le aspettavano vicino ai cavalli. Ser Wendel Manderly fremeva di sapere che cosa stava accadendo.

«Mia signora, l'intero accampamento è come impazzito» disse quando le due donne apparvero. «Lord Renly, è...» Si bloccò: aveva visto Brienne coperta di sangue.

«Morto, ma non per mano nostra.»

«La battaglia...» cominciò Hal Mollen.

«Non ci sarà nessuna battaglia.»

Catelyn montò in sella. La sua scorta si chiuse attorno a lei, ser Wendel alla sua sinistra, ser Perwyn Frey alla sua destra.

«Brienne, abbiamo portato due cavalli per ognuno di noi» Catelyn accennò ai destrieri. «Scegline uno e vieni con noi.»

«Ho il mio cavallo, mia signora. E anche la mia armatura.»

«Lascia perdere, l'uno e l'altra. Quando verrà loro in mente di cercarci, dovremo essere ben lontano. Eravamo con il re quando è stato ucciso, qualcosa che non verrà dimenticato.»

Senza una parola, Brienne fece quanto Catelyn le aveva detto.

«In marcia» ordinò Catelyn una volta che tutto il gruppo fu in sella «e abbattete chiunque cerchi di fermarci.»

Le lunghe dita dell'alba si allungarono sulla terra di nessuno. Lentamente, i colori tornarono a impossessarsi dell'universo. Là dove uomini grigi, armati di lance fantasma, erano in attesa su cavalli grigi, le punte di diecimila picche cominciarono a scintillare di una gelida sfumatura argentea. Nella miriade di vessilli che garrivano nel vento, Catelyn vide apparire i bagliori del rosso, del rosa, dell'arancione, vide lo sfarzo del blu e del marrone, lo splendore dell'oro e del giallo. Tutta la potenza militare di Capo

Tempesta e di Alto Giardino, potenza che, fino a un'ora prima, era appartenuta a Renly.

"Appartiene a Stannis, adesso" si rese conto Catelyn. "Anche se questo loro ancora non lo sanno. Ma a chi altri potranno guardare, se non all'ultimo dei Baratheon? Un singolo, malefico affondo, e Stannis ha trionfato."

"Sono io il re di diritto" così Stannis aveva dichiarato solamente il giorno prima, la mascella serrata come una tenaglia di ferro. "E tuo figlio è un traditore, non meno di quanto lo sia mio fratello, qui. Verrà anche il suo giorno."

Un respiro gelido attraversò Catelyn Stark.

JON

La collina torreggiava al di sopra di un denso intrico di foresta. Era un acrocoro solitario e improvviso, la cui cima battuta dal vento era visibile da molti chilometri di distanza. Pugno dei Primi Uomini, era quello il nome che le avevano dato i bruti, dicevano i ranger. E *aveva* l'aspetto di un pugno, riconobbe Jon Snow. Un impeto di sollevamento dal sottosuolo che perforava la terra e le foreste, le aspre pendici marroni irte di pietre.

Jon cavalcò verso la sommità assieme a lord Mormont e agli altri ufficiali dei Guardiani della notte, lasciando Spettro più in basso, tra gli alberi. Era la terza volta che il meta-lupo si allontanava, le prime due era tornato con riluttanza al fischio di richiamo di Jon. Alla terza, il lord comandante aveva perso la pazienza: «Lascialo perdere, Jon. Voglio arrivare in vetta prima del crepuscolo. Lo ritroverai più tardi, il tuo lupo».

Il sentiero in salita era ripido e sassoso, la cuspide del Pugno assediata da cumuli di rocce alte fino al petto di un uomo. Furono costretti ad aggirare quello sbarramento verso ovest prima di riuscire a trovare un varco abbastanza largo da consentire il passaggio dei cavalli.

«Questa è una buona posizione, Thoren» dichiarò il Vecchio orso quando furono finalmente in cima. «Difficilmente ne troveremmo una migliore. Ci accamperemo qui ad aspettare il Monco.» Il lord comandante smontò di sella, togliendosi il corvo dalla spalla. Gracchiando proteste, l'uccello nero spiccò il volo.

Visti dalla vetta, i paesaggi attorno al Pugno dei Primi Uomini toglievano il fiato. Ma fu il bastione di roccia tutto attorno ad attrarre l'attenzione di Jon: una barriera di pietre grigie erose dagli elementi, cosparse dalle chiazze livide del lichene, ornate dalle escrescenze verdi del muschio. Si

diceva che il Pugno fosse stato una grande fortezza dei Primi Uomini durante l'ormai remota Era dell'Alba.

«Un posto vecchio» dichiarò Thoren Smallwood. «E forte.»

«Vecchio» il corvo di Mormont svolazzò su di loro. «Vecchio vecchio vecchio.»

«Zitto» ringhiò Mormont. Il Vecchio orso era troppo orgoglioso per ammettere una qualsiasi forma di debolezza, ma Jon non si fece trarre in inganno. L'anziano guerriero stava pagando un duro pedaggio per lo sforzo di aver tenuto il passo degli uomini più giovani.

«Queste cime sono facili da difendere, in caso di necessità» disse Thoren mentre camminava lungo l'anello di pietra trattenendo il suo cavallo per le redini. La cappa bordata d'ermellino che era stata di Jaremy Rykker ondeggiava nel vento freddo.

«Sì, qui andrà bene» il Vecchio orso sollevò una mano nell'aria e il corvo venne a posarsi sul suo avambraccio, con gli artigli che grattavano contro la maglia di ferro nera.

«Come faremo per l'acqua, mio signore?» chiese Jon.

«Abbiamo attraversato un ruscello alla base della collina.»

«Una ben lunga scalata per bere un sorso» obiettò Jon. «E al di fuori dell'anello di pietre.»

«Troppo pigro per scalare una collina, ragazzo?» fece Thoren.

«Non troveremo un'altra piazzaforte come questa» concluse lord Mormont. «Quanto all'acqua, la trasporteremo. E faremo delle buone scorte.»

Jon sapeva quando era meglio non discutere, e questo era uno di quei casi. Così l'ordine venne dato e i confratelli dei Guardiani della notte alzarono il loro campo all'interno del cerchio di pietre eretto un tempo dai Primi Uomini. Tende nere spuntarono come funghi dopo la pioggia, coperte e trapunte disseminarono il nudo terreno. Gli attendenti sistemarono i cavalli in lunghe file, procedendo a strigliarli e a dare loro da mangiare. Nella luce morente del pomeriggio inoltrato, i boscaioli presero le loro asce e si diressero verso gli alberi alle quote inferiori, in modo da procurare abbastanza legna per i falò della notte. Una falange di costruttori cominciò a darsi da fare sgombrando gli arbusti, scavando latrine, preparando i rostri di legno induriti alla fiamma. «Voglio che ogni varco nell'anello di pietre sia trincerato e sbarrato dai rostri prima del tramonto» aveva ordinato il Vecchio orso.

Dopo aver eretto la tenda del lord comandante ed essersi occupato delle cavalcature, Jon Snow scese di nuovo la collina alla ricerca di Spettro.

Questa volta, il silenzioso meta-lupo apparve immediatamente. Un momento prima Jon stava muovendosi sotto gli alberi, gridando e fischiando, da solo, nel verde profondo, con gli stivali che scricchiolavano sul manto di aghi di pino e di foglie cadute. Il momento dopo, il grande lupo albino era al suo fianco, pallido come le nebbie dell'alba.

Ma quando raggiunsero la barriera di pietre sulla sommità, Spettro esitò. Di nuovo. La belva raggiunse uno dei varchi nell'anello di rocce, annusando in modo cauto. Niente da fare: Spettro si ritirò. Decisamente, quanto aveva annusato non gli piaceva. Jon cercò di afferrarlo per la gualdrappa dietro il collo. L'idea era spingere dentro Spettro con la forza. Non era la più semplice delle imprese. Il meta-lupo pesava quanto lui ed era molto più forte.

«Spettro, ma che cosa c'è che non va, si può sapere?» Era molto strano che il meta-lupo fosse così riluttante. Alla fine, Jon fu costretto a rinunciare. «D'accordo» gli disse. «Va', forza. Va' a caccia.»

Gli occhi rossi del lupo rimasero fissi su di lui mentre Jon tornava all'interno del cerchio di pietre ricoperte di lichene.

Avrebbero dovuto essere al sicuro lassù. Dal Pugno si dominavano tutte le direzioni. I versanti nord e ovest erano pareti verticali pressoché inaccessibili, solo il lato est era leggermente meno ripido. Eppure, con il procedere del crepuscolo e l'avanzare delle tenebre tra gli alberi, Jon sentì crescere dentro di sé un oscuro senso di minaccia. "Siamo nel cuore della foresta stregata" ripeté a se stesso. "Forse qui ci sono dei fantasmi. Gli spiriti dei Primi Uomini. Questa, un tempo era la loro fortezza."

«Smettila di fare il ragazzino spaventato» si disse a voce alta.

Salì sulla sommità dell'anello di rocce, scrutando verso il sole al tramonto. Le ultime luci del giorno si riflettevano come oro lavorato sulla superficie del Fiumelatte, nella sua grande ansa incurvata a sud. A nord e a ovest dell'alto corso del fiume il terreno era più ostile, la fitta foresta si spezzava nei ranghi di alte, spoglie orografie pietrose. L'intero orizzonte era sbarrato dalle grandi ombre di montagne mastodontiche. Si dilatavano a perdita d'occhio, cordigliera dopo cordigliera, le loro cime di metallo ricoperte di nevi perenni. Perfino da quella distanza apparivano immense, fredde e inospitali.

Più vicino, erano gli alberi che dominavano. A sud e a est, la foresta si allargava a perdita d'occhio, un vasto labirinto di tronchi, radici e biforcazioni nelle infinite sfumature del verde. Un labirinto punteggiato qua e là da chiazze di rosso - dove gli alberi-diga, dai tronchi lividi e le foglie scar-

latte, si aprivano la strada tra le conifere e gli alberi-sentinella - e da macchie gialle, nei plinti in cui il fogliame stava assumendo il colore dell'autunno. Quando il vento soffiava, Jon poteva udire i lamenti e i cigolii di ramificazioni molto più vecchie di lui. Un miliardo di foglie si torceva in quel vento. Per un battito di ciglia, la foresta stregata parve un mare color verde scuro, gonfiato dalla tempesta, eterno e inconoscibile.

Spettro non sarebbe stato solo, là fuori, di questo Jon era certo. Sotto la superficie di quel mare poteva esserci qualsiasi cosa, strisciante nell'oscurità della foresta, celata tra gli alberi. Qualsiasi cosa poteva avanzare verso l'anello di roccia sulla cima del Pugno. *Qualsiasi cosa*. E loro non avrebbero avuto alcun modo di saperlo.

Jon Snow rimase là per molto tempo, fino a quando il sole non fu svanito dietro i remoti artigli rocciosi delle montagne, e le tenebre non ebbero avvolto la foresta.

«Jon?» chiamò qualcuno alle sue spalle.

«Mi pareva che fossi tu!» esclamò il giovane confratello di nome Samwell Tarly. «Come va?»

«Abbastanza bene» Jon saltò giù dal perimetro di roccia. «E a te come è andata quest'oggi?»

«Bene. Sul serio. Bene.»

L'ultima cosa che Jon avrebbe fatto in quel momento era allarmare il suo amico, soprattutto adesso che Sam Tarly stava finalmente cominciando a trovare un po' di coraggio.

«Il Vecchio orso ha detto che intende rimanere qui ad aspettare Qhorin il Monco e gli uomini della Torre delle Ombre.»

«Si direbbe un posto saldo» concordò Sam. «Un fortino dei Primi Uomini. Pensi che ci siano state delle battaglie qui?»

«Senza dubbio. Meglio che tu vada a preparare uno dei corvi. Mormont vorrà mandare notizie alla Barriera.»

«Come vorrei farli volare via tutti quanti. Odiano stare in gabbia.»

«Anche tu lo odieresti, se avessi le ali.»

«Se avessi le ali, sarei al Castello Nero, a mangiare pasticcio di carne di maiale» fece Sam.

Jon gli diede una strizzata alla spalla con la mano ustionata. Ritornarono all'accampamento assieme. I bivacchi erano stati accesi tutto attorno a loro. Nel cielo, cominciavano ad ammiccare le stelle. La lunga chioma rossa della Torcia di Mormont scintillava con la stessa intensità della luna. Jon udì il gracchiare dei corvi messaggeri prima di vederli. Alcuni di loro sta-

vano urlando il suo nome: «Snow! Snow!». Quegli uccelli erano tutt'altro che pavidi quando si trattava di fare baccano.

"Anche loro sentono qualcosa." «Meglio che vada a vedere il Vecchio orso» disse Jon. «Anche lui fa baccano quando non mangia.»

Trovò Mormont nella sua tenda, immerso in una discussione con Thoren Smallwood e qualche altro ufficiale. «Ah, eccoti» disse ruvidamente l'anziano condottiero. «Portaci un po' di vino caldo, Jon. Fa freddo, questa notte.»

«Subito, mio lord.»

Jon accese il fuoco, andò a prelevare dai carri delle vettovaglie un otre del forte vino rosso preferito da Mormont e lo versò in una cuccuma. L'appese sulla fiamma mentre cercava il resto degli ingredienti. Il Vecchio orso era estremamente esigente per quanto riguardava la speziatura del vino. Tanto di cannella, tanto di noce moscata, tanto di miele. Non una goccia di meno, non una di più. Uva passa, pinoli e bacche secche, ma niente limone, che Mormont considerava una sorta di eresia del Sud. Parecchio contraddittorio, visto che nella birra del mattino il limone lo metteva sempre. La mistura doveva essere calda abbastanza da riscaldare il bevitore al punto giusto, insisteva il lord comandante, ma mai e poi mai si doveva portare il vino all'ebollizione. Per cui, a quella cuccuma, Jon montò una rigorosa guardia.

Dall'interno della tenda, gli arrivarono all'orecchio le voci dei confratelli di alto grado. Jarman Buckwell, capo degli scout, disse: «La via più facile per raggiungere gli Artigli del Gelo è risalire il corso del Fiumelatte fino alla sorgente. Ma se è quella la strada che seguiremo, Mance Rayder saprà che stiamo arrivando, sicuro com'è sicuro che domani sorgerà il sole».

«Un'alternativa è la Scala del Gigante» intervenne ser Mallador Locke. «O anche il Passo Skirling, se è aperto.»

Il vino stava fumando. Jon tolse la cuccuma dalla fiamma, riempì otto coppe e le portò dentro la tenda. Il Vecchio orso stava studiando la mappa che Sam aveva abbozzato per lui la notte della sosta al Castello di Craster. Prese una coppa dal vassoio, bevve un sorso, annuì bruscamente in segno di approvazione.

«Grano» il suo corvo gli saltellò sul braccio. «Grano grano.»

Ser Ottyn Wythers respinse la bevanda con un cenno di diniego. «Io invece non m'inoltrerei affatto tra le montagne» la sua voce era esile, stanca. «Quella degli Artigli del Gelo è una zampata dura perfino in piena estate, e in questa stagione... Se finiamo per incappare in una tormenta...»

«Non ho intenzione di avventurarmi sugli Artigli del Gelo a meno che non ci sia altra scelta» ribatté Mormont. «I bruti non sanno reggersi sulla neve e sulla roccia più di quanto possiamo fare noi. Presto verranno giù dai monti. E per un esercito, grosso o piccolo che sia, l'unica via è seguire il Fiumelatte. Il Pugno dei Primi Uomini rimane la piazzaforte più adatta. Non passeranno inosservati.»

«Potrebbe non importargli» ser Mallador accettò una coppa da Jon. «Loro sono migliaia, e noi solamente trecento, anche dopo che il Monco ci avrà raggiunti.»

«Dovessimo affrontare una battaglia, non esiste terreno migliore di questo per combatterla» dichiarò Mormont. «Rafforzeremo le difese. Fossati e barriere di rostri, palle chiodate sparse su tutti i versanti, ogni varco nell'anello di roccia sigillato. Jarman, voglio che tu disponga i tuoi uomini con la vista migliore come osservatori. Un altro anello, questa volta fatto di occhi, tutto attorno al Pugno e anche lungo il fiume, in modo da essere avvertiti di qualsiasi movimento. Falli nascondere sugli alberi. E sarà meglio che cominciamo a raccogliere acqua da subito, anche più di quella che ci serve. Scaveremo delle cisterne. Terrà occupati gli uomini e potrebbe rivelarsi decisivo in seguito.»

«I miei ranger...» cominciò Thoren Smallwood.

«I tuoi ranger limiteranno le loro escursioni a questa sponda del fiume, e questo fino a quando il Monco non ci avrà raggiunti. In un secondo tempo, vedremo. Non ho alcuna intenzione di perdere altri uomini.»

«Mance Rayder potrebbe stare ammassando il suo esercito a meno di un giorno di cavallo da qui» si lamentò Smallwood. «E noi nemmeno lo sapremmo.»

«Sappiamo dove i bruti si stanno ammassando» ribatté Mormont. «Ce lo ha detto Craster. Quell'uomo non mi piace, ma non penso che ci mentirebbe su una cosa simile.»

«Come vuoi tu» Smallwood si alzò e se ne andò con aria cupa. Gli altri finirono il loro vino e lasciarono a loro volta la tenda, meno cupamente.

«Posso portarti la cena, mio signore?» chiese Jon.

«Grano» insisté il corvo.

Mormont non rispose, non subito. «Ha cacciato qualcosa il tuo lupo?» chiese alla fine.

«Non è ancora tornato.»

«Un po' di carne fresca non mi dispiacerebbe affatto» il lord comandante affondò una mano in tasca e offrì al suo uccello nero un pugno di chicchi.

«Pensi che stia commettendo un errore a tenere i ranger così vicini?»

«Non spetta a me commentare, mio lord.»

«Se ti viene chiesto, ti spetta.»

«Se i ranger devono rimanere in vista del Pugno» azzardò Jon «non vedo come porranno ritrovare mio zio Benjen.»

«In realtà, è impossibile.» Il corvo si mise a beccare nel palmo della mano dell'anziano guerriero. «Duecento uomini o diecimila... non fa nessuna differenza.» Il grano finì e Mormont ritirò la mano. «Questa terra è troppo vasta.»

«Intendi interrompere le ricerche?»

Mormont fece salire il corvo sulla sua spalla: «Maestro Aemon ritiene che tu abbia una bella testa». Il corvo inclinò leggermente il capo, osservando Jon con occhi scintillanti.

La risposta era lì, di fronte a lui. «Io credo... Ecco, credo sia più facile che un uomo solo trovi duecento uomini che per duecento uomini trovare un uomo solo.»

Il corvo lanciò un alto grido, quasi di approvazione. Tra la fitta barba grigia del Vecchio orso si affacciò un sorriso: «Tutti questi uomini a cavallo si lasciano dietro una traccia che perfino Maestro Aemon, cieco com'è, sarebbe in grado di seguire. I fuochi che abbiamo acceso sulla cima di questa collina sono visibili fino dalle pendici degli Artigli del Gelo. Se Ben Stark è vivo e libero, sarà lui a venire da noi. Non ho alcun dubbio».

«Sì, però...» Jon esitò. «Ecco, che cosa succede se invece lui è...»

«... Morto?» concluse Mormont per lui, non senza un certo garbo.

«Morto» berciò il corvo. «Morto morto.»

«Potrebbe venire da noi comunque» disse il lord comandante. «Come Othor, come Jafer Flowers. Anche a me questa idea non dà requie, Jon, credimi. Ma comunque non possiamo ignorarla.»

«Morto» insisté il corvo, allargando le ali nere. La sua voce divenne più acuta, quasi raschiante. «Morto.»

Mormont diede una grattatina alle penne dell'uccello, poi soffocò uno sbadiglio con il dorso della mano. «Salterò la cena, questa sera. Credo che il riposo mi gioverà di più. Svegliami alle prime luci.»

«Dormi bene, mio signore.»

Jon raccolse le coppe vuote e uscì dalla tenda. Udì risate lontane e un suono di cornamuse. Un grande fuoco ardeva al centro dell'accampamento, nell'aria notturna aleggiava un odore di stufato. Il Vecchio orso non aveva fame, Jon invece sì. E tanta anche. Si diresse verso le fiamme.

Dywen, un ranger veterano, stava tenendo banco, con il cucchiaio in mano: «Conosco queste foreste meglio di chiunque altro, e ve la canto chiara, proprio non me ne andrei in giro da solo questa notte. Non sentite il suo odore?».

Grenn lo stava osservando con gli occhi sbarrati. Fu Edd l'Addolorato a rimettere le cose in pari: «L'unico odore che sento è quello della merda di duecento cavalli. E di questo stufato. E, adesso che annuso un po' meglio, hanno un aroma simile».

«Sta qua il tuo *aroma simile*» Hake diede qualche colpetto al fodero del pugnale. Mugugnando, riempì la scodella di Jon.

Lo stufato era un misto di orzo, carote e cipolle, con qua e là qualche pezzo di manzo salato ammorbidito dalla cottura.

«Che odore senti, Dywen?» chiese Grenn.

Il confratello succhiò il suo cucchiaio per un momento. Si era tolto i denti di legno. La sua faccia era rugosa, la pelle dura come il cuoio e le mani nodose come vecchie radici.

«È un odore di... È come... l'odore del *freddo*.»

«Ahhh, palle. Dai denti, il legno t'è arrivato anche alla testa» lo liquidò Hake. «Il freddo non ha odore.»

"Ce l'ha invece." Nella memoria di Jon fiammeggiava il ricordo della notte maledetta nella Torre del lord comandante, quando i morti viventi erano venuti all'assalto. "Lo stesso odore della morte." E di colpo, non ebbe più fame. Diede la sua scodella a Grenn, il quale sembrava avere un gran bisogno di una razione extra per scaldarsi durante la notte.

Il vento era diventato più ostile. E più gelido.

Jon se ne rese conto quando si allontanò dal fuoco. Al mattino, il terreno sarebbe stato coperto di ghiaccio e le funi delle tende rigide, congelate. Erano rimasti pochi sorsi di vino speziato sul fondo della cuccuma preparata per Mormont. Jon aggiunse altra legna al fuoco e mise la pentola a scaldare. Esercitò le dita della mano bruciata, contraendole e serrandole fino a quando le articolazioni gli formicolarono. Gli uomini del primo turno di guardia avevano preso posizione lungo tutto il perimetro. Le torce ardevano sull'anello di roccia. Era una notte senza luna, il cielo punteggiato da migliaia di stelle.

Si udì un suono dalle tenebre. Un suono debole, remoto. E al tempo stesso, inconfondibile: l'ululato dei lupi. Le loro voci crescevano, tornavano a scemare, crescevano di nuovo. Un canto che parlava di infinita solitudine e

di eterne paure. Jon sentì i capelli che gli si rizzavano in testa. Dall'oscurità oltre i fuochi, due occhi rossi lo stavano fissando. La luce delle fiamme li faceva splendere come la chioma della cometa.

«Spettro...» Jon era sorpreso. «Così hai deciso di venire dentro, eh?» Spesso, il meta-lupo albino rimaneva a cacciare tutta la notte. Non si era aspettato di rivederlo fino all'alba. «Che succede, non hai trovato niente? Spettro: qui. Da me.»

Il meta-lupo circolò attorno al fuoco, annusando Jon, annusando il vento. Era inquieto. E, in quel momento, non sembrava avere nessuna voglia di andare a caccia.

"Quando i morti emersero dalle tenebre, Spettro lo sapeva. Mi svegliò, mi mise in allarme." Jon si alzò in piedi preoccupato: «C'è qualcosa, là fuori? Spettro, hai trovato una pista?». "E Dywen ha detto di sentire l'odore del *freddo*..."

Il meta-lupo spiccò un balzo in direzione della barriera di pietre, si fermò, guardò indietro. "Vuole che lo segua." Jon sollevò il cappuccio della cappa e si allontanò dalle tende, dal calore dei fuochi, superando anche le file dei malconci destrieri dei confratelli. Uno dei cavalli ebbe un nitrito nervoso quando Spettro gli passò silenziosamente accanto. Jon calmò l'animale con qualche parola e una carezza sul muso. In prossimità dell'anello di roccia, il vento sibilava tra le crepe, mormorando negli anfratti. Una voce intimò il classico "Chi va là!".

«Jon Snow! Vado a prendere dell'acqua per il lord comandante!»

«D'accordo, vai» rimandò la sentinella. «Ma fa' in fretta.» Accucciato sotto il suo mantello nero, con il cappuccio sollevato per proteggersi dal vento, l'uomo nemmeno si prese la briga di vedere se Jon avesse un secchio oppure no.

Jon passò di traverso e scivolò tra due rostri acuminati, mentre Spettro strisciava sotto di essi. Una torcia era stata infilata in una fenditura, le fiamme sembravano vessilli infuocati a ogni soffio di vento. Mentre scivolava nel varco tra le pietre, Jon la prese. Spettro si precipitò giù per la china. Jon gli tenne dietro con cautela, con la torcia protesa avanti a sé per illuminare il cammino. Dietro di lui, i rumori dell'accampamento svanirono progressivamente. La notte era nera, la china ripida, pietrosa, piena di asperità. Un solo momento di disattenzione gli sarebbe costato una caviglia rotta... O anche l'osso del collo. "Ma che cosa sto facendo?" Eppure continuò a scendere.

Gli alberi si ergevano sotto di lui, simili a scuri guerrieri armati di foglie

e corteccia, ranghi silenziosi in attesa dell'ordine di sferrare l'assalto al Pugno dei Primi Uomini. Sembravano neri come l'inchiostro... Fu solo quando l'alone luminoso della torcia arrivò a lambirli che Jon poté vedere un lampo di colore verde. Da qualche parte, nella notte, percepì il gorgogliare di acqua corrente tra le rocce. Spettro si fece inghiottire dal folto della boscaglia. Jon arrancò per stargli dietro, le orecchie tese al rumore del ruscello, al sussurro delle foglie al vento. Rami bassi continuavano a ghermire il suo mantello. Sopra di lui, le fronde s'intrecciavano fitte, oscurando la luce delle stelle.

Trovò Spettro che si abbeverava al torrente. «Spettro» chiamò Jon. «Qui da me. *Subito.*»

Il meta-lupo alzò il muso, occhi incendiati, acqua che colava dalle fauci come bava di ferocia. A vederlo così, c'era qualcosa di ferale in lui, di terribile. Un attimo dopo, Spettro balzò via, sfrecciando tra gli alberi.

«Spettro! No! A cuccia...»

La belva lo ignorò. La sua slanciata forma bianca venne nuovamente inghiottita dal buio. A quel punto, Jon aveva due possibilità: tornare sulla cima o continuare verso il basso.

Continuò verso il basso. Era furibondo. Non voleva andare ma andò lo stesso, la torcia tenuta quasi raso terra davanti a sé, per individuare le rocce che rischiavano di farlo cadere a ogni passo, per evitare le radici contorte pronte a mandarlo a rotolare chissà dove, per vedere le fenditure in cui avrebbe potuto rompersi una gamba. Ogni pochi passi, chiamava Spettro. Ma era una notte di vento, le sue parole si perdevano tra i turbini che soffiavano tra gli alberi scuri. "È una follia!" ma continuò comunque ad avanzare in profondità, sempre più in profondità, nella foresta che assediava le falde del Pugno. Basta, doveva tornare indietro... Un'ombra bianca scivolò avanti a lui, deviando a destra, verso la massa della collina. Jon la seguì, imprecando a denti stretti.

Tenne dietro al lupo per almeno un quarto trasversale del Pugno dei Primi Uomini prima di rendersi conto di averlo perduto di nuovo. Alla fine, Jon si fermò nel folto della boscaglia a riprendere fiato. Tutto attorno a lui c'erano altre radici contorte, altri rovi acuminati, altre pietre franate. E, appena al di là del cerchio di luce della torcia, le tenebre premevano da tutti i lati.

Un suono alle sue spalle, lieve, quasi discreto. Jon si voltò. Con cautela, riprese a muoversi tra i massi e i rovi. Spettro era dietro un albero caduto. Stava scavando la terra con rabbia, lanciando terriccio dietro di sé.

«Che cosa hai trovato?...» Jon abbassò ancora di più la torcia. Il fuoco illuminò un tumulo che sorgeva dal terreno aspro alla base della collina.

"Una tomba... Ma la tomba di *chi*?"

Jon s'inginocchiò, piantando il manico della torcia nella terra. Il suolo era sabbioso, cedevole. Jon riuscì a rimuoverlo a intere manciate. Non c'erano pietre, né radici. Chiunque giacesse là sotto, era stato sepolto di recente. Mezzo metro più in basso le sue dita incontrarono della stoffa. Si era aspettato un cadavere, aveva temuto un cadavere. Invece trovò qualcosa di diverso. Sotto il tessuto c'erano degli oggetti duri, dai bordi taglienti. Nessun odore di decomposizione, nessun segno di vermi. Spettro arretrò e sedette sulle zampe posteriori, a osservare.

Jon spostò altra terra. Mise a nudo un fagotto tondeggiante, lungo poco più di mezzo metro. Infilò a forza le dita sotto di esso e lo liberò dalla stretta del terreno. Qualsiasi cosa contenesse cambiò posizione, emettendo tintinnii soffocati. "Un tesoro?..." No, non poteva essere, quelle forme avvolte nella stoffa non potevano essere monete, e non avevano il suono del metallo.

Tratti di corda consunta tenevano assieme il fagotto. Jon sfoderò la daga, tagliò la fune, afferrò i lembi della stoffa e tirò. Il fagotto roteò e il suo contenuto cadde al suolo. Cose indefinite balenarono alla luce della torcia.

Erano una dozzina di coltelli, punte di lancia a forma di losanga, parecchie punte di freccia. Jon raccolse la lama di una daga, leggera come una piuma, di un nero lucido, senza impugnatura. Il pulsare della torcia disegnò una nitida linea arancione lungo il bordo, affilato come un rasoio. "Vetro di drago... Quello che i maestri della Cittadella chiamano ossidiana." Che Spettro avesse scoperto un'antica scorta appartenuta ai figli della foresta, rimasta sepolta per interi millenni? Il Pugno dei Primi Uomini era un luogo antichissimo, solo che...

C'era un vecchio corno da guerra sotto le lame di vetro di drago. Era ricavato dal corno di un uri, ornato di bande di bronzo. Jon rimosse il terriccio che lo ricopriva. Dal corno scivolò fuori una cascata di punte di freccia. Le lasciò cadere a terra, raccogliendo un lembo del drappo che aveva avvolto tutto quanto. Lo esaminò al tatto. "Buona lana spessa, a maglia doppia, umida ma non marcita." Non doveva essere stata sotterrata da molto tempo. E il suo colore era *scuro.* Accostò il tessuto alla torcia.

"No, non scuro: *nero."*

Anche prima di rimettersi in piedi, dispiegando il drappo in tutta la sua lunghezza, Jon Snow riconobbe quella stoffa. Era il mantello nero di un

confratello dei Guardiani della notte.

BRAN

Alebelly lo trovò nella forgia, intento a pompare il mantice di Mikken. «Maestro Luwin ti vuole nella sua torretta, mio lord principe. È arrivato un uccello messaggero da parte del re.»

«Da parte di Robb?»

Eccitato, Bran non aspettò Hodor e volle che Alebelly lo trasportasse subito su per le scale. La guardia di Grande Inverno era un uomo grande e grosso, ma non quanto Hodor, e di certo molto meno forte. Quando raggiunsero la torretta del maestro, aveva la faccia rossa e il fiato corto. Rickon era già là, e anche i due Walder Frey.

Maestro Luwin congedò Alebelly e chiuse la porta. «Miei lord,» esordì con gravità «abbiamo ricevuto un messaggio da sua Grazia. Ci sono notizie buone e notizie cattive. Il re del Nord ha riportato una grande vittoria nell'ovest, distruggendo un intero esercito Lannister in un luogo chiamato Oxcross. Ha anche preso svariati castelli. Infatti ci scrive da Ashemark, che era stata la piazzaforte della Casa Marbrand.»

Rickon diede una tirata alla toga del maestro: «Vuol dire che Robb adesso torna a casa?».

«Non ancora, temo. Ha altre battaglie da combattere.»

«Lord Tywin è stato sconfitto?» chiese Bran.

«No» replicò l'anziano sapiente. «Era ser Stafford Lannister a comandare l'esercito avversario. È rimasto ucciso sul campo.»

Bran non aveva mai sentito parlare di ser Stafford Lannister. Fu costretto a trovarsi d'accordo con Grande Walder quando disse: «È lord Tywin l'unico che conta veramente».

«Di' a Robb che voglio che torni a casa» insisté Rickon. «Può anche portare il suo lupo, e la Mamma, e il Papà.»

Il più piccolo degli Stark era consapevole che lord Eddard era morto, ma a volte se ne scordava... *Voleva* scordarsene, sospettava Bran. Il suo fratellino era testardo come solo un bimbo di quattro anni può esserlo.

Bran era lieto per quella vittoria di Robb, ma la cosa lo inquietava anche. Continuava a ricordare quello che Osha aveva detto il giorno in cui suo fratello aveva guidato l'armata del Nord fuori da Grande Inverno. "Sta marciando dalla parte sbagliata" aveva dichiarato la donna dei bruti.

«È triste, ma ogni vittoria ha il suo prezzo» maestro Luwin si rivolse ai

due Walder. «Miei lord, sono dolente di comunicarvi che vostro zio Stevron Frey è tra coloro che hanno perduto la vita a Oxcross. Era rimasto ferito nello scontro, scrive Robb. Non sembrava nulla di serio. Ma tre giorni dopo ser Stevron è trapassato nella sua tenda, nel sonno.»

«Era molto vecchio.» Grande Walder scrollò le spalle. «Sessantacinque anni, credo. Troppo vecchio per andare in battaglia. Diceva sempre di essere stanco.»

Piccolo Walder ululò: «Stanco di aspettare che il nonno finalmente tirasse le cuoia, vorrai dire. Questo significa che adesso è ser Emmon l'erede?».

«Non essere sciocco» ribatté suo cugino. «I figli del primogenito vengono *dopo* il secondogenito. Ser Ryman è il primo nella linea di successione, poi Edwyn e Walder il Nero e Petyr Pustola. E dopo Aegon e tutti i *suoi* figli.»

«Ryman è troppo vecchio» fece Piccolo Walder. «Quarant'anni, suonati, credo. E il suo ventre non va tanto bene. Pensi che sarà lui il lord?»

«Sarò *io* il lord. E non m'importa niente di lui.»

«Miei lord!» ammonì duramente maestro Luwin. «Non vi vergognate di simili discorsi? Che fine hanno fatto la vostra compassione, il vostro dolore? Vostro zio è morto.»

«Sì, siamo molto addolorati» disse Piccolo Walder.

Ma addolorati non lo erano affatto, invece. Bran sentì un improvviso crampo allo stomaco. "Questo è un piatto che i Walder digeriscono molto meglio di me." Chiese a maestro Luwin di scusarlo.

«Molto bene» il maestro suonò la campanella.

Hodor doveva essere impegnato da qualche altra parte. Apparve Osha, la quale era decisamente più forte di Alebelly e non ebbe alcuna difficoltà a sollevare Bran tra le braccia e trasportarlo giù per le scale.

«Osha» le chiese Bran mentre attraversavano il cortile. «Tu conosci la strada per andare verso nord? Alla Barriera... E anche oltre.»

«La strada è facile» disse Osha passando a ritroso per una porta, e cominciò a salire la scala a chiocciola. «Cerca nel cielo il Drago di Ghiaccio e poi segui la stella blu nell'occhio del suo cavaliere.»

«E ci sono ancora i giganti, lassù? E anche... gli altri... gli Estranei... i figli della foresta?»

«I giganti li ho visti. Dei figli della foresta ho sentito parlare. Dei vaganti bianchi... Che cosa vuoi sapere?»

«Hai mai visto un corvo con tre occhi?»

«No» la donna dei bruti rise. «E non vorrei proprio vederlo.»

Aprì con un calcio la porta della stanza di Bran e lo sistemò sul sedile vicino alla finestra, da dove lui poteva vedere il cortile sottostante.

Osha se ne andò. Pareva che fossero passati solo pochi attimi, quando la porta tornò ad aprirsi. Entrò Jojen Reed, senza essere stato chiamato e dietro di lui c'era sua sorella Meera.

«Hai sentito del corvo messaggero?» gli chiese Bran.

Il ragazzo delle terre paludose annuì.

«Non era per una cena, come avevi detto tu. Era una lettera di Robb, non l'abbiamo mangiata, ma...»

«A volte, i sogni dell'oltre prendono forme strane» ammise Jojen. «Le loro verità possono essere difficili da capire.»

«Parlami della cosa cattiva che hai sognato» disse Bran. «La cosa cattiva che sta venendo a Grande Inverno.»

«Ma questa volta mi ascolterà, il mio principe? Questa volta si fiderà delle mie parole, a dispetto di quanto strane possano suonare?»

Bran annuì.

«È il mare che sta venendo.»

«Il *mare*?»

«Ho sognato il mare che dilagava attorno a Grande Inverno. Ho visto onde nere abbattersi contro i portali e le torri. E alla fine, l'acqua salata ha superato le mura e ha riempito tutto il castello. Uomini annegati galleggiavano nel cortile. Quando feci il sogno la prima volta, alla Torre delle Acque grigie, non conoscevo le facce di quegli uomini. Ma adesso le conosco. Uno è quella guardia, Alebelly. Un altro è il tuo septon. Un altro ancora è il fabbro.»

«Mikken?» Bran era confuso, e disperato. «Ma il mare si trova a centinaia e centinaia di leghe di distanza. E anche se l'acqua arrivasse, le mura di Grande Inverno sono talmente alte che non potrebbe superarle.»

«Nelle tenebre della notte l'acqua salata dilagherà all'interno di esse, Bran» non c'era alcuna incertezza in Jojen. «Ho visto i morti. Gonfi, annegati.»

«Dobbiamo dirglielo» affermò Bran. «Ad Alebelly, e a Mikken, e a septon Chayle. Dirgli di non annegare.»

«Questo non li salverà» rispose il ragazzo vestito di verde.

«Non ci crederanno, Bran» Meera si avvicinò alla finestra e gli mise una mano sulla spalla. «Nemmeno tu ci credevi.»

Jojen sedette sul letto: «Ora parlami del *tuo* sogno».

Bran aveva paura, perfino ora aveva paura. Ma aveva anche giurato di

fidarsi di loro, e uno Stark di Grande Inverno mantiene sempre la parola data.

«Ci sono vari sogni» cominciò lentamente. «Ci sono i sogni di lupo, e quelli non sono brutti quanto gli altri. Corro a quattro zampe e vado a caccia e uccido scoiattoli. E poi ci sono i sogni del corvo con tre occhi che viene da me e mi dice di volare. Certe volte, c'è anche l'albero, in quei sogni...»

«L'albero nel parco degli dei, quello con il volto scolpito nel legno?»

«Sì, l'albero del cuore. E il volto nel legno chiama il mio nome. Ma i sogni peggiori di tutti sono quelli in cui cado» Bran spostò lo sguardo sul cortile, sentendosi malissimo. «Prima non ero mai caduto, *mai*. Davo la scalata alle torri. Andavo dappertutto: sui tetti, lungo le mura. Davo da mangiare ai corvi nella Torre Bruciata. Mia madre aveva paura che cadessi, ma io sapevo che non sarebbe successo. Ma poi è accaduto. E adesso, ogni volta che dormo, cado e cado e cado.»

Meera gli mise una mano sulla spalla: «E questo è tutto?».

«Credo di sì.»

«Mostro, metamorfo, deviante, così ti chiamerebbero se venissero a sapere dei tuoi sogni di lupo.»

Quei termini gli fecero tornare addosso il timore: «*Chi* mi chiamerebbe a quel modo?».

«La tua stessa gente, per paura. Certi ti odierebbero se sapessero chi sei. E altri cercherebbero addirittura di ucciderti.»

La Vecchia Nan a volte raccontava storie spaventose di metamorfi e di devianti. E in quelle storie, erano sempre creature malvage.

«Non sono un... *metamorfo*» si difese Bran. «No che non lo sono. Si tratta soltanto di sogni.»

«I sogni di lupo non sono veri sogni. Quando sei sveglio, hai il tuo terzo occhio ben chiuso. Ma nel momento in cui scivoli nel sonno, l'occhio si apre e il tuo spirito va alla ricerca dell'altra sua metà. Il potere è forte in te.»

«Non lo voglio, questo potere di cui parli. Io voglio essere un *cavaliere*.»

«Un cavaliere è quello che vuoi essere. Ma un metamorfo è quello che sei. Non puoi cambiare questa verità, Bran. Non puoi negarla, non puoi farla andare via.» Jojen si alzò e si avvicinò alla finestra. «Tu sei il lupo alato, ma non riuscirai mai a volare. A meno che...» unì due dita tese e gliele batté in mezzo alla fronte «... tu non apra *il tuo terzo occhio*.»

Bran si tastò dove Jojen lo aveva toccato. Sentì nient'altro che pelle liscia, priva di fessure. Non c'era proprio nessun terzo occhio in mezzo alla sua fronte, né chiuso né tantomeno aperto. «Ma come faccio ad aprirlo se non c'è?»

«Non troverai mai quell'occhio con le dita, Bran. È con il cuore che devi cercarlo» Jojen lo scrutò con quei suoi strani occhi verdi. «O hai paura?»

«Maestro Luwin dice che non c'è niente di cui aver paura nei sogni.»

«Invece sì» ribatté Jojen.

«Che cosa?»

«Il passato, il futuro, la verità.»

I due ragazzi delle Acque grigie se ne andarono, lasciandolo più confuso che mai.

Bran cercò di aprire il terzo occhio.

Solo che non sapeva come fare. Per quanto corrugasse la fronte, la esplorasse con le dita, non ci fu alcun mutamento nel modo in cui vedeva le cose. Nei giorni che seguirono, cercò di avvertire altri di quello che Jojen aveva visto. Ma le cose non andarono affatto come lui avrebbe voluto.

Mikken, il fabbro, trovò che la storia fosse divertente. «Il mare, dici? Ho sempre sperato di vederlo, il mare. Però non ci sono andato mai. E adesso sarebbe il mare che viene da me? Gli dei sono generosi, a prendersi tutto questo disturbo per un povero fabbro.»

«Saranno gli dei a decidere quando è giunta la mia ora» fu il pacato commento di septon Chayle. «Per quanto, Bran, dubito molto che finirò annegato. Lo sai? Sono cresciuto sulle rive del Coltello Bianco, e so nuotare piuttosto bene.»

L'unico che prestò qualche attenzione all'avvertimento fu Alebelly. Andò di persona a parlare con Jojen, dopo di che cessò di farsi il bagno e rifiutò di avvicinarsi al pozzo. Alla fine emanava un odore talmente infame che altre cinque o sei guardie lo cacciarono a forza in una vasca e gli diedero una solenne strigliata. Alebelly continuò a berciare che lo stavano annegando, proprio come aveva detto il ragazzo delle rane. E dopo, ogni volta che vedeva Bran o Jojen in giro per il castello, Alebelly faceva la faccia feroce e mugugnava tra i denti.

Fu pochi giorni dopo quell'episodio che ser Rodrik fece ritorno a Grande Inverno con il suo prigioniero: un giovanotto grassoccio, dalle tumide labbra carnose e i capelli lunghi. Puzzava come una latrina. Puzzava addirittura peggio di Alebelly prima del bagno coatto.

«Reek, lo chiamano» disse Testa di fieno quando Bran chiese chi fosse. «Non ho mai saputo il suo vero nome. Era al servizio del Bastardo di Bolton, e dicono che l'abbia aiutato ad assassinare lady Hornwood.»

Il Bastardo era morto, scoprì Bran quella sera a cena. Gli uomini di ser Rodrik lo avevano sorpreso sulle terre degli Hornwood intento a fare qualcosa di orribile. Bran non era certo di che cosa si trattasse, sembrava fosse una operazione che si compiva senza vestiti. Quando aveva cercato di fuggire a cavallo, lo avevano trafitto con le frecce. Ma era stato comunque troppo tardi per la sventurata lady Hornwood. Dopo il matrimonio forzato, il Bastardo di Bolton l'aveva rinchiusa in una torre senza darle più niente da mangiare. Bran udì gli uomini dire che, quando ser Rodrik aveva abbattuto la porta della cella, aveva trovato la nobildonna con la bocca coperta di sangue e le dita delle mani divorate.

«Quel mostro le ha messo attorno al collo un cappio di spine» disse l'anziano cavaliere a maestro Luwin. «Che ci piaccia o no, lady Hornwood *era* sua moglie. L'ha costretta a pronunciare le parole nuziali davanti a entrambi i septon e al cospetto dell'albero del cuore. Quella medesima notte, ha compiuto i suoi doveri coniugali di fronte a testimoni. La lady ha redatto un testamento in cui gli lascia tutto quanto, e vi ha apposto il suo sigillo.»

«I matrimoni celebrati con una spada puntata alla schiena non sono validi» argomentò il maestro.

«Roose Bolton potrebbe non essere affatto d'accordo. Non quando ci sono delle terre in gioco» ser Rodrik appariva molto infelice. «Non chiederei di meglio che prendere il maleodorante servo del Bastardo e staccargli la testa. Invece temo che sarò costretto a tenerlo in vita fino a quando Robb non avrà fatto ritorno dalla guerra. È l'unico testimone del peggior crimine commesso dal Bastardo. Forse, quando lord Bolton sentirà quello che ha da raccontare, cesserà di reclamare delle terre. Intanto, però, adesso abbiamo i cavalieri dei Manderly e gli uomini di Forte Terrore che si sgozzano a vicenda nelle foreste degli Hornwood. E io non ho forze sufficienti per fermarli.» Il vecchio guerriero si girò sulla sedia, lanciando a Bran uno sguardo severo. «E mentre sono via, mio principe, tu che cosa fai? Ordini alle nostre guardie di non lavarsi, giusto? A che scopo, perché puzzino peggio di Reek?»

«Il mare sta arrivando a Grande Inverno» insistette Bran. «Jojen lo ha visto in un sogno dell'oltre. Alebelly morirà annegato.»

«Il fatto è, ser Rodrik, che il giovane Reed crede di potere vedere il futuro in sogno» maestro Luwin tormentò la catena del suo ordine. «Io ho par-

lato a Bran dell'infondatezza di simili profezie ma, a dire il vero, ci sono effettivamente grossi problemi lungo la Costa Pietrosa. Predoni a bordo di navi lunghe calano a razziare i villaggi dei pescatori, stuprano e bruciano. Leobald Tallhart ha inviato suo figlio Benfred ad affrontarli, ma mi aspetto che si daranno alla fuga verso il mare al primo accenno dell'arrivo di uomini armati.»

«Sì, in modo da colpire da qualche altra parte. Che gli Estranei se li portino alla dannazione, questi maledetti codardi. Se il grosso delle nostre forze non si trovasse a mille leghe a sud di qui non oserebbero fare nulla, come il Bastardo di Bolton.» Ser Rodrik guardò nuovamente Bran. «Che altro ti ha detto il ragazzo delle Acque grigie?»

«Ha detto che l'acqua dilagherà dentro le nostre mura. Ha visto Alebelly annegato, e anche Mikken e septon Chayle.»

Ser Rodrik corrugò la fronte: «D'accordo, dovessi decidere di marciare anch'io contro questi predoni, Alebelly lo lascerò a casa. Non è che il ragazzo Reed ha visto anche me annegato, vero? No? Bene».

Bran si sentì un po' rincuorato. "Forse non annegheranno: basta che stiano lontano dal mare."

Anche Meera fu d'accordo con lui. Quella sera, lei e Jojen salirono nella stanza di Bran per una partita a domino triplo. Jojen però scosse la testa: «Le cose che vedo nei sogni dell'oltre non possono essere cambiate».

Questo fece arrabbiare sua sorella: «Ma allora per quale motivo gli dei vorrebbero mandarci un avvertimento se non possiamo evitare né cambiare niente delle cose future?».

«Non lo so» disse Jojen con aria triste.

«Se tu fossi Alebelly, probabilmente salteresti nel pozzo e la faresti finita!» Meera continuava a essere furiosa. «Invece Alebelly dovrebbe combattere. E anche Bran!»

«Io?» di colpo, Bran ebbe di nuovo paura. «Combattere chi? Finirò annegato anch'io?»

Meera lo guardò, piena di sensi di colpa: «Non... non avrei dovuto...».

Ma Bran si rese subito conto che la ragazza stava nascondendo qualcosa. «Hai visto anche me nel tuo sogno dell'oltre?» chiese nervosamente a Jojen. «Ero annegato?»

«No, non annegato» Jojen sembrava soffrire a ogni parola che diceva. «Ho sognato l'uomo che è venuto oggi, quello che chiamano Reek. Tu e tuo fratello giacevate morti ai suoi piedi. E lui vi stava scuoiando la faccia con una lunga lama rossa.»

«Posso piantargli la lancia dritta nel cuore» Meera si mise in piedi. «Basta che scenda nelle segrete. Da morto, come farebbe ad assassinare Bran?»

«I carcerieri ti fermerebbero» disse Jojen «e anche le guardie. E se tu dicessi loro perché lo vuoi morto, non ti crederebbero mai.»

«Ne ho anch'io, di guardie» ricordò loro Bran. «Alebelly e Tym il Foruncoloso e Testa di fieno e tutti gli altri.»

«Nemmeno loro saranno in grado di fermarlo, Bran» gli occhi color muschio di Jojen erano pieni di compassione. «Non ho visto che cosa è accaduto, ma ho visto com'è andata a finire. Ho visto te e Rickon nelle vostre cripte, giù nelle tenebre, insieme a tutti i re morti e ai loro lupi di pietra.»

"No..." Bran strinse gli occhi. "No!" «Ma se andassi via... Alle Acque grigie, o dal corvo, in qualche luogo lontano dove loro non possano trovarmi...»

«Non avrebbe importanza. Era un sogno dell'oltre, Bran. E i sogni dell'oltre non mentono.»

TYRION

«A quanto pare, Renly Baratheon è stato assassinato in modo terribile proprio nel bel mezzo di tutto il suo esercito» Varys stava immobile davanti al braciere, riscaldando le sue mani delicate alle fiamme. «La gola tagliata da un orecchio all'altro da una lama che ha squarciato acciaio e ossa come burro.»

«Assassinato per mano di chi?» volle sapere Cersei.

«Hai mai considerato, mia graziosa regina, che troppe risposte equivalgono a nessuna risposta? I miei informatori non sempre si trovano così in alto come vorremmo. E quando un re muore, le voci spuntano come funghi nel buio. Uno stalliere dice che Renly è stato ucciso da uno dei suoi cavalieri della Guardia dell'arcobaleno. Secondo una lavandaia, è stato Stannis a penetrare fino al cuore dell'armata del fratello brandendo una spada magica. Parecchi armigeri, invece sono certi che sia stata una donna a sporcarsi le mani, ma non sono affatto d'accordo su *quale* donna. Una fanciulla cui Renly ha fatto un torto, dice uno. Una delle meretrici che seguono gli eserciti, portata nella sua tenda per dargli piacere alla vigilia della battaglia, dice un altro. Un altro ancora azzarda una colpevole ancora più inaspettata: lady Catelyn Stark.»

La regina non era soddisfatta: «Devi proprio sprecare il nostro tempo ri-

ferendo tutte queste voci più o meno insensate?».

«Mia graziosa regina, tu mi paghi generosamente proprio perché io mi occupi di tali voci.»

«Noi ti paghiamo perché tu ti occupi della verità, lord Varys. Cerca di ricordarlo. Altrimenti, questo Concilio ristretto potrebbe restringersi ancora di più.»

Varys sfoderò un sorriso nervoso: «Di questo passo, tu e il tuo nobile fratello non avrete più nessun Concilio, né largo né stretto».

«Oserei dire» Ditocorto s'inserì con uno dei suoi sorrisi al fiele «che il reame potrebbe tranquillamente sopravvivere anche con meno consiglieri.»

«Caro caro Petyr,» ribatté Varys «non pensi davvero che il prossimo nome a essere depennato dalla breve lista del nostro Primo Cavaliere potrebbe essere il tuo?»

«Prima del tuo, Varys? Mai me lo sognerei.»

«Chi può dirlo, caro Petyr» Varys ridacchiò. «Forse finiremo entrambi confratelli sulla Barriera.»

«E anche prima di quanto tu possa immaginare, eunuco, se le prossime parole che usciranno dalla tua bocca non saranno qualcosa di utile» dalla sua espressione, Cersei Lannister sembrava pronta a castrare Varys una seconda volta.

«Questa storia della morte di Renly» riprese Ditocorto «non potrebbe essere un trucco?»

«Un trucco che va oltre l'astuzia» replicò Varys. «Con me comunque non funziona.»

Tyrion decise di aver udito abbastanza. «Joffrey sarà molto deluso. Aveva preparato una picca speciale proprio per il cranio mozzato di Renly. In ogni caso, chiunque lo abbia fatto fuori, dobbiamo ipotizzare che dietro ci sia Stannis. Questo è chiaro.»

Quella notizia non gli era piaciuta. Aveva sperato che i due amorevoli fratelli Baratheon si scannassero l'un l'altro sul campo. Sentiva il gomito pulsare nel punto in cui la palla chiodata lo aveva colpito durante la battaglia sul Tridente. A volte accadeva, quando il clima diventava umido. Diede un'inutile stretta all'articolazione dolorante: «Che ne è dell'esercito di Renly?».

«La maggior parte della sua fanteria è rimasta a Ponte Amaro» Varys abbandonò il braciere e si accomodò sul suo scranno. «Ma quasi tutti i lord che avevano raggiunto Capo Tempesta al fianco di Renly sono passati a Stannis con vessilli, spade e cavalleria.»

«E scommetto che i Florent erano in testa» commentò Ditocorto.

«Una scommessa che vinceresti, mio signore» disse Varys con un sorriso mellifluo. «Lord Alester è stato infatti il primo a compiere atto di sottomissione. Imitato da molti altri.»

«Molti,» intervenne Tyrion «non tutti?»

«No, non tutti,» annuì l'eunuco «non Loras Tyrell, non Randyll Tarly, non Mathis Rowan. E Capo Tempesta non si è ancora arresa. Ser Cortnay Penrose continua a tenere il castello nel nome di Renly. Non crede che il suo signore sia morto. Esige di vedere le sue spoglie prima di aprire le porte della fortezza. Sembra però che il cadavere di Renly sia misteriosamente svanito. Portato via, probabilmente. Piuttosto che sottomettersi a Stannis, un quinto dei cavalieri di Renly si è allontanato con ser Loras. Si dice che il Cavaliere di fiori sia come impazzito alla vista del corpo privo di vita del suo re. Si dice anche che, nella sua esplosione di rabbia, abbia macellato tre delle Guardie dell'arcobaleno di Renly, tra cui Emmon Cuy e Robar Royce.»

"Peccato che si sia fermato solo a quota tre" pensò Tyrion.

«Ser Loras sta quasi certamente dirigendosi a Ponte Amaro» continuò Varys. «Sua sorella Margaery, la regina di Renly, si trova là. Anche molti grandi guerrieri, improvvisamente senza re, si trovano là. Con chi si schiereranno? Una domanda quanto mai spinosa. Molti di loro servono i lord rimasti a Capo Tempesta. E ora quei lord appartengono a Stannis.»

«Secondo me c'è una possibilità» disse Tyrion protendendosi in avanti. «Se riuscissimo a portare Loras Tyrell dalla nostra, allora anche Mace Tyrell e i suoi alfieri potrebbero allearsi con noi. Hanno forse giurato fedeltà a Stannis, per il momento, ma è impossibile che abbiano dell'amore per quell'uomo, altrimenti si sarebbero schierati con lui fin dal principio.»

«L'amore che hanno per noi è forse più grande?» chiese Cersei.

«No, certo» rispose Tyrion. «Era Renly che volevano, questo è chiaro, ma ora Renly è stato ucciso. Forse possiamo dare loro delle valide ragioni per scegliere Joffrey invece che Stannis... se ci muoviamo in fretta.»

«E che genere di ragioni intendi dare loro?»

«Ragioni d'oro» suggerì subito Ditocorto.

Varys ebbe un moto di stizza: «Caro Petyr, certo non vorrai insinuare che questi alteri lord e i loro nobili cavalieri possano essere *comprati* come polli al mercato, vero?».

«Dev'essere un bel pezzo che non fai un giro nei nostri mercati, lord Varys» ribatté Ditocorto. «Scopriresti, oso dire, che è molto più facile

comprare un nobiluomo che non un pollo. È vero che i lord beccano mangime con più orgoglio dei polli, e che se ne hanno anche a male se si offre loro la medesima moneta dei bottegai. Per contro, ben di rado si oppongono ad altri tipi di regali... onorificenze, terre, castelli...»

«La corruzione potrebbe anche funzionare con alcuni lord minori,» osservò Tyrion «mai però con Alto Giardino.»

«Vero» riconobbe Ditocorto. «È il Cavaliere di fiori la chiave di volta. Mace Tyrell ha altri due figli, entrambi più grandi, ma il suo favorito è sempre stato Loras. Con lui dalla nostra, anche Alto Giardino sarà con noi.»

"È proprio così" pensò Tyrion. «Forse dovremmo imparare una lezione dal compianto lord Renly. Lui ha portato i Tyrell dalla sua con un'alleanza dinastica. Noi possiamo fare lo stesso, con un matrimonio dinastico.»

Varys fu il primo a capire: «Intendi dare Margaery Tyrell in sposa a re Joffrey?»

«Esatto.»

Quell'idea era così dolce e allettante che Tyrion quasi ne sentiva il gusto. Se ben ricordava, la giovane regina di Renly non doveva avere più di quindici, forse sedici anni... Più vecchia di Joffrey, d'accordo, ma in fondo che cos'erano pochi anni di differenza?

«Joffrey è il promesso sposo di Sansa Stark» obiettò Cersei.

«I contratti di nozze possono essere rotti. Qual è il vantaggio di far sposare un re alla figlia di un traditore morto?»

«Possiamo far rilevare a sua Grazia che i Tyrell sono molto più ricchi degli Stark» aggiunse Ditocorto. «Inoltre si dice che Margaery sia adorabile... Nonché pronta per l'amore coniugale. In tutti i sensi.»

«Questo è un risvolto che a Joffrey dovrebbe piacere parecchio» concordò Tyrion.

«Mio figlio è troppo giovane per interessarsi a cose di questo genere.»

«Dici?» Tyrion inarcò un sopracciglio. «Ha tredici anni, Cersei. La stessa età in cui mi sposai io.»

«Tu svergognasti tutti noi con quello spiacevole episodio. Joffrey è di una stoffa ben più raffinata.»

«Raffinatissima, infatti. Soprattutto quando ha ordinato a ser Boros di strappare gli abiti di dosso a Sansa.»

«Era arrabbiato con la ragazza.»

«Era arrabbiato anche con quello sguattero che ieri sera gli ha versato addosso la zuppa, però lui non lo ha fatto mettere nudo, o sbaglio?»

«La situazione con Sansa era diversa, non si trattava di qualche goccia di brodo.»

"Poco ma sicuro: si trattava di un bel paio di tettine." Dopo il fattaccio nel cortile, Tyrion aveva fatto due chiacchiere con Varys. Oggetto: in che modo portare Joffrey a fare una visitina al bordello di Chataya. La speranza era che il gusto del miele femminile potesse in qualche modo addolcire il ragazzo. E forse, chissà, con l'aiuto degli dei, renderlo addirittura *riconoscente.* A Tyrion, un'ombra di gratitudine da parte del suo amato giovane sovrano non sarebbe andata affatto male. La cosa però andava gestita nel massimo segreto. L'impresa più difficile era separare Joffrey dal Mastino. «Il cane non molla mai di un passo il suo padrone» aveva fatto rilevare Tyrion a Varys. «Ma tutti gli uomini devono dormire, prima o poi. Devono anche giocare d'azzardo, darsi al vino e concedersi una puttana, di tanto in tanto.»

«E tutte queste cose il Mastino le fa,» aveva concordato Varys «se è questo che vuoi sapere.»

«La questione non è se le fa, è *quando* le fa.»

Varys si era premuto il polpastrello dell'indice contro la guancia, sorridendo in modo enigmatico: «Mio lord, un'indole sospettosa potrebbe supporre che tu voglia scoprire il momento in cui Sandor Clegane non protegge re Joffrey per arrecare danno al caro ragazzo».

«Varys, dovresti conoscermi abbastanza da sapere che non è il mio stile» aveva ribattuto Tyrion. «L'unica cosa che desidero è l'affetto di Joffrey.»

Varys aveva concluso dichiarando che si sarebbe occupato della faccenda. La guerra però stava facendo pagare un duro prezzo a tutti loro. L'iniziazione di Joffrey alla virilità poteva e doveva aspettare.

«Sono certo che tu conosci tuo figlio meglio di me» Tyrion si costrinse a dire a Cersei. «Comunque sia, c'è molto da guadagnare in un matrimonio con i Tyrell. In realtà, potrebbe essere l'unica soluzione per far sì che Joffrey viva abbastanza da arrivare alla sua notte di nozze.»

«La ragazzina Stark porta a Joffrey nient'altro che il suo corpo, per quanto dolce e attraente questo possa essere» aggiunse Ditocorto. «Margaery Tyrell porta cinquantamila spade e tutta la forza di Alto Giardino.»

«Non c'è dubbio» Varys pose la sua mano delicata sulla manica della regina. «È il cuore di una madre che parla attraverso le tue labbra, mia signora. E io so che sua Maestà ama la cara fanciulla. Eppure, i re devono imparare ad anteporre le necessità del reame ai loro desideri. Sostengo che l'offerta ai Tyrell debba essere fatta.»

«Nessuno di voi parlerebbe così se foste delle donne» Cersei si sottrasse al tocco dell'eunuco. «Dite pure tutto quello che volete, miei lord, ma Joffrey è troppo orgoglioso per accontentarsi dei resti del piatto di Renly Baratheon. Non darà mai il suo consenso.»

Tyrion scrollò le spalle: «Tra tre anni, quando il re avrà raggiunto l'età per regnare, potrà dare o non dare il suo consenso come gli pare e piace. Ma fino a quel tempo, tu sei la sua reggente e io sono il suo Primo Cavaliere. Per cui sposerà chiunque noi gli diremo di sposare, resti del piatto o no.»

«E sia, fate pure la vostra offerta» a quel punto, Cersei non aveva più frecce nella sua faretra. «Ma che gli dei vi aiutino se a Joffrey la ragazza non dovesse piacere.»

«Non sai quanto sono lieto che abbiamo raggiunto un accordo» fece Tyrion. «Quindi: chi di noi andrà a Ponte Amaro? Dobbiamo raggiungere ser Loras e fargli la nostra offerta prima che il suo sangue si raffreddi.»

«Vuoi dire che intendi mandare un membro del Concilio?»

«Dubito molto che il Cavaliere di fiori possa accettare di trattare con Bronn o con Shagga, o no? I Tyrell sono gente orgogliosa.»

Cersei non perse tempo a cercare di volgere la situazione a proprio vantaggio: «Ser Jacelyn Bywater è di nobili natali. Manda lui».

Tyrion scosse il capo: «Vogliamo qualcuno in grado di fare di più che ripetere semplicemente le nostre parole e tornare con una risposta. Il nostro emissario dovrà parlare a nome del re e del Concilio. E dovrà sistemare la faccenda rapidamente».

«È il Primo Cavaliere a parlare a nome del re» la luce delle candele sfavillava negli occhi verdi di Cersei come altofuoco. «Mandare te, Tyrion, sarà come se si presentasse Joffrey in persona, chi c'è di meglio? Tu impugni le parole con la medesima perizia con cui Jaime impugna la spada.»

"Sei davvero tanto ansiosa di sbattermi fuori da questa città, sorellina cara?" «Sei troppo gentile, Cersei. Tuttavia, mi sembra che la madre dello sposo possa arrangiare il matrimonio del figlio molto meglio di qualsiasi zio. Inoltre, tu hai il dono di trovare amici che io mai potrei sperare di conquistare.»

«Joff ha bisogno di me al suo fianco» gli occhi di Cersei si ridussero a due fessure.

«Vostra Grazia, mio lord Primo Cavaliere» intervenne Ditocorto. «Joff ha bisogno di entrambi voi al suo fianco. Mandate me, invece.»

«Tu?» Tyrion gli piantò gli occhi addosso. "Qual è il suo tornaconto?"

«Faccio parte del Concilio del re» continuò Ditocorto. «Ma al tempo stesso, non sono di sangue reale, il che fa di me un ostaggio di scarso valore. Ho conosciuto ser Loras durante uno dei suoi passaggi a corte, e non credo di avergli mai dato alcuna ragione di nutrire dell'astio nei miei confronti. Che io sappia, nemmeno Mace Tyrell mi vuole male. Infine, peccando di presunzione, ritengo anche di essere un negoziatore tutt'altro che privo di doti.»

"Ci tiene in pugno." Tyrion non si fidava di Petyr Baelish, né voleva averlo troppo lontano dal suo controllo. Ma quale altra scelta avevano se non lui? Potevano andare solamente Tyrion o Ditocorto. Ma Tyrion era ben consapevole che, se avesse lasciato Approdo del Re anche solo per breve tempo, tutto quello che era riuscito a costruire si sarebbe disgregato.

«Si combatte tra qui e Ponte Amaro» rilevò con cautela. «E puoi stare certo che Stannis avrà già mandato fuori i suoi pastori per radunare gli agnelli dispersi di suo fratello.»

«Non credo di aver mai avuto paura dei pastori» rimandò Ditocorto. «Sono le pecore che mi preoccupano. Credo che sia necessaria una scorta.»

«Posso concederti cento cappe dorate» disse il Folletto.

«Cinquecento.»

«Trecento.»

«Più quaranta» contrattò Ditocorto. «Venti cavalieri e i loro scudieri. Se arrivassi senza un codazzo di lignaggio, i Tyrell mi vedrebbero come roba da poco.»

Il che era vero. «Affare fatto» concluse Tyrion.

«Includerò anche Orrore e Fetore, rimandandoli al lord loro padre una volta che i negoziati saranno finiti. Come gesto di buona volontà. Paxter Redwyne ci serve: è il più vecchio amico di Mace Tyrell e a sua volta un uomo molto potente.»

«È anche un traditore» sottolineò la regina. «Anche Arbor si sarebbe schierato con Renly come tutti gli altri, solo che Paxter Redwyne sapeva perfettamente che i suoi cuccioli ne avrebbero pagato le conseguenze.»

«Ma adesso Renly è morto, Maestà» rilevò Ditocorto. «E né Stannis né lord Paxter hanno scordato come le galee dei Redwyne serrarono il blocco navale durante l'assedio di Capo Tempesta. Ridiamogli i gemelli e forse potremmo anche avere l'amore di Redwyne.»

«Che se lo portino gli Estranei alla dannazione, il suo amore» Cersei continuava a non essere convinta. «Quello che voglio sono le sue vele e le sue spade. Tenere i due gemelli ben stretti è il metodo più sicuro per otte-

nerle.»

Tyrion trovò subito la risposta: «Allora rimandiamo ad Arbor solo ser Hobber e teniamoci ser Horas. Lord Paxter dovrebbe avere sufficiente buonsenso da capire il significato del gesto, mi auguro».

Il suggerimento venne accolto senz'altre discussioni. Ma Ditocorto non aveva ancora finito: «Voglio dei cavalli. E che siano cavalli forti e veloci. A causa dei combattimenti, sarà difficile trovarne di freschi. Ci vorrà anche una certa quantità d'oro, per quei regali di cui abbiamo parlato prima».

«Prendi tutto l'oro che ti serve. Se la città cade, Stannis porterà via tutto comunque.»

«E voglio il mio incarico messo per iscritto. Un documento che non lasci a Mace Tyrell nessun dubbio sulla mia autorità. Un documento che mi garantisca pieni poteri per la combinazione di questo matrimonio e per qualsiasi altro accordo si riveli necessario. Devo essere autorizzato a concludere trattati in nome del re. Questa carta dev'essere firmata da Joffrey e da tutti i membri di questo Concilio, nonché recare tutti i nostri sigilli.»

«Consideralo fatto» Tyrion si agitò sullo scranno, tutt'altro che rilassato. «È tutto, Petyr? Ti ricordo che è un lungo cammino quello che separa Approdo del Re da Ponte Amaro.»

«Mi metterò in viaggio prima dell'alba» Ditocorto si alzò. «Confido che, al mio ritorno, il re farà sì che io venga debitamente ricompensato per il valido sforzo da me compiuto nel nome della sua causa.»

«Joffrey è un sovrano talmente generoso» ridacchiò Varys. «Sono certo, mio coraggioso e bravo lord, che non avrai di che lamentarti.»

La regina non perse tempo in giri di parole: «Quanto vuoi, Petyr?».

«Dovrò pensarci su un po'» Ditocorto lanciò a Tyrion un sorriso infido. «Ve lo farò sapere, contateci.» Si esibì in un elegante inchino e se ne andò, disinvolto come se fosse diretto a uno dei suoi bordelli.

Tyrion gettò uno sguardo fuori dalla finestra. La nebbia era talmente densa che le alte mura della Fortezza Rossa non erano neppure visibili. Poche luci vacue ammiccavano in quella barriera grigia e opaca. "Brutta giornata per mettersi in viaggio." Non invidiava affatto Petyr Baelish.

«È meglio che prepariamo quei documenti, e anche in fretta» disse il Folletto. «Varys, fa' portare pergamene e penne d'oca. Qualcuno dovrà anche andare a svegliare Joffrey.»

Il mondo era ancora grigio e buio quando l'incontro ebbe finalmente termine. Varys si dileguò da solo, le sue morbide pantofole frusciavano sul pavimento. Tyrion e Cersei si fermarono per qualche altro momento sulla

soglia della sala del Concilio.

«Come sta procedendo la tua catena, fratello?» chiese Cersei mentre ser Preston Greenfield, della Guardia reale, le poneva sulle spalle una cappa di fibra d'argento foderata d'ermellino.

«Cresce. Un anello dopo l'altro. Dovremmo ringraziare gli dei per aver fatto ser Cortnay Penrose così testardo. Mai e poi mai Stannis marcerà verso nord senza avere Capo Tempesta sotto controllo a sud.»

«Tyrion, tu e io non ci troviamo sempre d'accordo in politica, ma forse mi sono sbagliata sul tuo conto. Non sei così sciocco come avevo creduto. In verità, mi rendo conto di quale valido aiuto ci stai dando. Per questo, ti ringrazio. Devi perdonarmi se in passato mi sono rivolta a te con eccessiva rudezza.»

Tyrion scrollò le spalle, sorridendo. «Dolce sorella, ma tu non hai detto nulla che richieda di essere perdonato.»

«Vuoi dire... *Oggi*?» risero entrambi. Poi Cersei si protese verso di lui e depose sulla sua fronte un rapido, delicato bacio.

Troppo stupefatto per articolare una sola parola, Tyrion si limitò a guardarla allontanarsi regalmente lungo il corridoio, con ser Preston al suo fianco. Il Folletto attese che Cersei se ne fosse andata prima di rivolgersi a Bronn: «Sono uscito di senno, o mia sorella mi ha appena *baciato*?».

«Che cosa delicata.»

«Che cosa... inaspettata.» A dir poco. Ultimamente, Cersei si era comportata in modo strano. Era un fatto che Tyrion trovava quanto mai allarmante. «Sto cercando di ricordare quando è stata l'ultima volta che lo ha fatto. Non devo aver avuto più di sei, forse sette anni. Era stato Jaime a sfidarla a farlo.»

«La donna ha finalmente notato il tuo fascino.»

«Al contrario» ribatté Tyrion. «La donna sta nuovamente complottando qualcosa. Meglio scoprire che cosa, Bronn. E anche alla svelta. Tu sai quanto odio le sorprese.»

THEON

Theon si tolse lo sputo dalla faccia con il dorso della mano.

«Robb ti tirerà fuori le tue sporche budella, Greyjoy!» urlò Benfred Tallhart. «Darà il tuo cuore di traditore in pasto al suo lupo, pezzo di merda di capra che non sei altro!»

«Ora devi ucciderlo.» La voce di Aeron Capelli bagnati tagliò gli insulti

come una lama nel burro.

«Prima, ho delle domande da fargli» rispose Theon.

«Mettitele nel culo, le tue domande!» Benfred, coperto di sangue, senza scampo, era stretto tra Stygg e Werlag. «Ti ci puoi strangolare prima di avere una qualsiasi risposta da me, vigliacco. Traditore.»

«Se sputa su di te, sputa su tutti noi» zio Aeron era inesorabile. «Sputa sul dio Abissale. Deve morire.»

«Mio padre ha dato *a me* il comando qui, zio.»

«E ha dato a me il compito di consigliarti..»

"Più quello di sorvegliarmi." Ma Theon non osò spingere eccessivamente il confronto. Il comando era suo, d'accordo, ma la fede dei suoi uomini era nel dio Abissale, non in lui. E Aeron Capelli bagnati aveva instillato in loro un sacro terrore. "Non che io possa dare loro torto."

«Ti taglieranno la testa per questo, Greyjoy. E i corvi ti mangeranno gli occhi» Benfred cercò di nuovo di sputargli in faccia, ma tutto quello che riuscì a tirare fuori fu un grumo di sangue. «Che se lo portino gli Estranei alla dannazione, il tuo dio bagnato.»

"Tallhart, hai appena sputato la tua vita" pensò Theon. «Stygg, fallo stare zitto» ordinò.

I due uomini di ferro costrinsero Benfred Tallhart a inginocchiarsi. Werlag strappò la pelle di lepre che Benfred portava alla cintura e gliela cacciò a forza tra i denti, soffocando le sue grida. Stygg mise mano all'ascia.

«No» lo fermò Capelli bagnati. «Dev'essere immolato al dio. Secondo la vecchia legge.»

"Ma che importa? La morte è morte." «E allora fate quello che dovete» concluse Theon.

«Devi venire anche tu. Sei tu in comando. L'offerta deve venire da te.»

Questo era molto più di quanto Theon fosse disposto a sopportare: «Sei tu il prete, zio. E il dio è affare tuo. Restituiscimi il favore: lascia che le battaglie siano affare mio».

Theon fece un gesto conclusivo. Stygg e Werlag trascinarono il prigioniero verso la spiaggia. Capelli bagnati lanciò al nipote uno guardo pieno di rimprovero e li seguì. Andarono verso la costa sassosa, per annegare Benfred Tallhart in acqua di mare. Secondo la vecchia legge.

"Forse gli fanno un favore" Theon cercò di dire a se stesso, allontanandosi nella direzione opposta. Stygg non era esattamente quello che si sarebbe definito un abile boia, e Benfred Tallhart aveva un collo taurino, tutto muscoli e carne. "Ricordo come lo prendevo in giro per quello, solo

per vedere quanto s'infuriava." Quanto tempo era passato? Tre anni? Quando Ned Stark si era recato a Piazza di Thorren per incontrare ser Helman, Theon lo aveva accompagnato, trascorrendo un'intera settimana in compagnia di Benfred.

Dalla curva nella strada dove era stata combattuta la battaglia, continuavano a giungere grida e ovazioni di vittoria... Anche se *battaglia* non era la parola adatta. "È stato più come macellare pecore. Ammantate d'acciaio, certo, ma pur sempre pecore."

Theon salì su un tumulo di pietre e guardò in basso. Vide uomini morti e cavalli morenti. Ai cavalli era andata meglio. Tymor e i suoi fratelli avevano radunato gli animali usciti illesi dallo scontro. Urzen e Lorren il Nero avevano finito quelli troppo malridotti. Il resto degli uomini di Theon stava depredando i cadaveri dei soldati. Gevin Harlaw era inginocchiato accanto a uno dei corpi, mozzandogli un dito per prendere l'anello. "Pagare il prezzo in ferro. Il lord mio padre approverebbe." Theon fu tentato di andare alla ricerca dei due uomini che aveva abbattuto nel combattimento, giusto per vedere se avessero qualche monile che valeva la pena di prendere, ma il solo pensiero gli lasciò un senso di amaro in bocca. Poteva quasi udire il commento di Eddard Stark. E questo pensiero lo rese ancora più furioso. "Stark è morto e putrefatto, ed è sempre stato crudele con me."

Il Vecchio Botley, detto Baffi di pesce, stava seduto accanto al cumulo della sua razzia, con un'espressione truce. I suoi tre figli continuavano ad aggiungervi bottino. Uno di loro era impegnato in una lotta a spintoni con un grassone di nome Todric, il quale arretrava tra i cadaveri reggendo un corno di birra in una mano e un'ascia da guerra nell'altra, avvolto in una cappa di volpe bianca sporca del sangue del suo precedente proprietario.

"Ubriaco" concluse Theon guardando giù. Si diceva che, in battaglia, gli uomini di ferro dei vecchi tempi diventassero talmente ebbri di sangue da non sentire alcun dolore, da non temere alcun avversario. Todric andava contro la tradizione, era pieno di birra scadente, non di sangue.

«Wex, arco e faretra.» Il ragazzo muto corse a obbedire. Theon incoccò una freccia e tese l'arco mentre il corpulento Todric gettava a terra il giovane Botley e gli versava la birra negli occhi. Baffi di pesce balzò in piedi imprecando, pronto a intervenire. Theon lo batté sul tempo. La sua idea era un bel tiro preciso, per infilzare mano e corno di birra insieme. Uno di quei tiri di cui si parla per molto tempo, ma Todric, spostandosi di lato, rovinò tutto: la freccia sibilò a perforargli il ventre da parte a parte.

I saccheggiatori s'inchiodarono, con le mascelle spalancate.

«Ho detto: *niente ubriachi*» Theon abbassò l'arco. «E niente liti per il bottino.» Todric, in ginocchio nel suo stesso sangue, stava tirando le cuoia facendo un sacco di rumore. «Fallo smettere, Botley» impose Theon. Baffi di pesce e i suoi figli non se lo fecero ripetere. Andarono a tagliare la gola a Todric da un orecchio all'altro, mentre le sue gambe scalciavano debolmente. Quindi, senza nemmeno aspettare che fosse morto, gli presero la cappa, gli anelli e le armi.

"Ora sanno che faccio sul serio." Lord Balon aveva dato a lui il comando ma, dal modo in cui parecchi uomini lo guardavano, Theon sapeva che continuavano a considerarlo un ragazzino tenero delle terre verdi.

«C'è qualcun altro che ha sete?» minacciò Theon. Nessuna risposta. «Bene.»

Diede un calcio di disprezzo al vessillo caduto dei Tallhart, strappandolo allo scudiero morto che ancora lo impugnava. C'era una pelle di lepre legata poco sotto lo stendardo. "Pelli di lepre... Perché?" Avrebbe voluto chiederlo a Benfred. Solo che ricevere sputi in faccia gli aveva fatto perdere la concentrazione. Gettò l'arco a Wex e si allontanò, ripensando a come si era sentito inebriato dopo il bosco dei Sussurri e chiedendosi come mai non era lo stesso qui. "Tallhart, razza d'idiota pieno d'orgoglio: non hai nemmeno mandato fuori uno scout."

Avevano scherzato, avevano addirittura cantato, mentre avanzavano e i tre alberi dei Tallhart garrivano sopra quelle stupide pelli di lepre legate alle punte delle loro lance. Gli arcieri di ferro appostati tra le rocce avevano guastato la festa con una grandinata di dardi. Theon in persona aveva guidato l'assalto successivo, finendo il lavoro del mattatoio con la spada, l'ascia e la mazza da guerra. L'unico che aveva dato ordine di risparmiare, in modo da interrogarlo, era stato il capo. Solo che non si era aspettato di trovarsi di fronte Benfred Tallhart.

Il suo corpo inerte stava venendo trascinato lontano dalla battigia quando Theon fece ritorno alla *Strega del mare.* Le alberature delle navi lunghe allineate lungo la spiaggia sassosa erano pinnacoli neri contro il cielo. Del villaggio di pescatori non rimanevano altro che ceneri fredde che quando pioveva emanavano un lezzo repellente. Pressoché tutti gli uomini erano stati passati a fil di spada. Theon ne aveva risparmiato soltanto un esiguo manipolo, in modo che corressero a portare la notizia della strage a Piazza di Thorren. Le mogli e le figlie dei pescatori erano state tramutate in mogli del sale, le donne vecchie e brutte erano state prima stuprate in gruppo e poi sgozzate oppure, se sembravano avere qualche abilità e non causare

problemi, prese come serve.

Era stato Theon a pianificare l'attacco. Aveva portato le sue navi a ridosso della costa nel gelo e nelle tenebre che precedono l'alba. Era saltato per primo dalla prora del suo scafo, con l'ascia da guerra in pugno. Per primo aveva guidato gli uomini di ferro ad attaccare il villaggio ancora addormentato. Non gli era piaciuto farlo, ma aveva forse un'altra scelta?

In quello stesso momento, sua sorella Asha, quella puttana tre volte maledetta, stava facendo rotta ancora più a nord a bordo della sua *Vento nero*, decisa certo a prendersi un castello tutto suo. Lord Balon Greyjoy, il patriarca, non aveva lasciato trapelare nulla in merito allo spostamento dell'esercito dalle isole di Ferro. Il massacro compiuto da Theon sulla Costa Pietrosa sarebbe stato visto come una semplice opera di predoni assetati di bottino. Gli uomini del Nord non si sarebbero resi conto del vero pericolo... fino a quando la mazza non si fosse abbattuta su Deepwood Motte e sul Moat Cailin. "E quando tutto sarà finito, con la vittoria i cantastorie narreranno le gesta di Asha, quella troia, mentre io sarò ignorato e dimenticato." Ma solo se lui lo avesse permesso.

Dagmer Mascella spaccata era in piedi sull'alta prora scolpita della sua *Bevitrice di schiuma.* Theon gli aveva affidato il compito di fare la guardia alle navi. Altrimenti, quella sarebbe stata chiamata la vittoria di Dagmer, non la sua. Un diverso tipo d'individuo se la sarebbe presa a male, ma Mascella spaccata ci aveva fatto sopra una risata.

«La giornata è nostra» disse Dagmer dalla prua. «Ma tu non stai sorridendo, ragazzo. Meglio che siano i vivi a sorridere, visto che i morti non possono farlo.» E si esibì in un sorriso, giusto per mostrare come si faceva. Fu una cosa orrenda a vedersi. Sotto una massa di capelli bianchi come la neve, Dagmer Mascella spaccata esibiva la cicatrice più spaventosa che Theon avesse mai visto, retaggio dell'ascia lunga che per poco non lo aveva ucciso da ragazzo. Il colpo gli aveva spezzato la mandibola, sbriciolato i denti anteriori e creato quattro labbra dove gli altri uomini ne avevano due. Una barba ispida gli copriva le guance e il collo, ma i peli non crescevano sulla cicatrice. Così adesso un solco nella carne dai bordi lucidi, contorti, gli divideva la faccia come il crepaccio di un ghiacciaio.

«Li ho uditi cantare» disse il vecchio guerriero. «Una bella canzone, e loro la cantavano bene.»

«Cantavano meglio di come combattevano. Tanto valeva che impugnassero arpe, considerando quanto gli sono servite le lance.»

«Quanti uomini abbiamo perduto?»

«Dei nostri?» Theon alzò le spalle. «Solo Todric, e sono stato io a ucciderlo. Era ubriaco e stava litigando per il bottino.»

«Certi uomini sono nati per essere uccisi.» Un uomo più debole avrebbe avuto paura di esibire un sorriso sinistro come il suo, ma Dagmer Mascella spaccata sogghignava molto più di frequente e con molta più convinzione di quanto lord Balon avesse mai fatto.

Nella sua bruttezza, quel sorriso fece riaffiorare una quantità di ricordi. Da ragazzo, nel saltare con il cavallo oltre un muretto coperto di muschio, o nel lanciare un'ascia contro un bersaglio, Theon lo aveva visto spesso. Lo aveva visto parando un fendente della spada di Dagmer, piantando una freccia nell'ala di un gabbiano alto in volo, prendendo in mano un timone e guidando una nave lunga attraverso le schiume infide nel passaggio tra rocce acuminate. "Dagmer mi ha sorriso più di mio padre e di Eddard Stark messi insieme." Perfino di Robb... Avrebbe dovuto meritare un suo sorriso il giorno in cui aveva salvato la vita di Bran uccidendo quel bruto, invece quello che aveva ottenuto era stata una sequela di improperi, neanche fosse stato un cuoco reo di aver fatto bruciare lo stufato.

«Tu e io dobbiamo parlare, zio» disse Theon.

In realtà, Dagmer non era un suo vero zio. Era solo un uomo che aveva giurato fedeltà al lord delle isole di Ferro, con forse poche gocce del sangue dei Greyjoy, risalente a quattro o cinque generazioni passate. E quelle gocce provenivano dal lato sbagliato del letto. Ma Theon lo aveva chiamato zio sempre e comunque.

«E allora sali sulla mia tolda.» Non c'erano *milord* di sorta con Dagmer Mascella spaccata, non quando si trovava sul ponte della sua nave. Nelle isole di Ferro, a bordo della sua nave ogni capitano era re.

Con quattro ampie falcate, Theon fu sulla *Bevitrice di schiuma.* Dagmer gli fece strada fino all'angusta cabina di poppa. Si versò un corno di birra e ne offrì uno anche a Theon. Lui rifiutò.

«Non abbiamo catturato abbastanza cavalli. Alcuni, ma... Andrò avanti comunque. Meno uomini, più gloria.»

«Cavalli? A che ci servono i cavalli?» come tutti gli uomini di ferro, Dagmer preferiva combattere o a piedi o dalla tolda di una nave. «Non fanno altro che cacare sul ponte e stare in mezzo ai piedi.»

«Se riprendessimo il mare, sì» ammise Theon. «Io però ho un altro piano.»

Rimase a studiare Dagmer, per vedere come reagiva. Senza Mascella spaccata, non aveva speranze di riuscire nell'impresa che aveva in mente.

Anche avendo il comando, gli uomini non lo avrebbero mai seguito se sia Aeron sia Dagmer gli fossero stati contro. Portare dalla sua l'acido prete del dio Abissale? Neanche a parlarne.

«Il lord tuo padre ci ha solo comandato di prendere la costa.» Occhi pallidi come schiuma di mare scrutarono Theon da sotto cespugliose sopracciglia livide. Ma che cos'era quel lampo che li stava attraversando, disapprovazione... o interesse? Il secondo, pensò, anzi *sperò*, Theon.

«Tu sei l'uomo di mio padre.»

«Sono sempre stato il migliore.»

"Orgoglio. Sì, Dagmer è un uomo orgoglioso. Ed è questa la chiave che devo usare con lui." «E nessun altro uomo delle isole di Ferro regge il tuo confronto con la spada o con la lancia.»

«Sei stato lontano troppo a lungo, ragazzo. Quando te ne sei andato, era come tu dici, ma sono invecchiato al servizio di lord Balon. Adesso i cantastorie acclamano Andrik come il migliore. Andrik Senza sorriso, lo hanno soprannominato. Un gigante d'uomo. Serve lord Drumm di Vecchia Wyk. E Lorren il Nero e Qarl la Fanciulla sono quasi altrettanto letali.»

«Questo Andrik potrà anche essere un grande guerriero, ma gli uomini non lo temono quanto temono te.»

«Sì, questo è vero.»

Le dita di Dagmer si serrarono attorno al corno di birra. Erano zeppe di anelli, oro, argento e bronzo, incastonati di zaffiri, tormaline, vetro di drago. E per ognuno di essi, Theon questo lo sapeva, Dagmer Mascella spaccata aveva pagato il prezzo in ferro.

«Se avessi un uomo come te al mio servizio, non gli farei perdere tempo a razziare e bruciare... Queste sono cose da ragazzini. Non cose degne del miglior uomo di lord Balon.»

L'orrido sorriso di Dagmer separò le sue quattro labbra mostrando i denti marroni scheggiati.

«E neanche del suo unico figlio maschio, non è così, ragazzo?» replicò Mascella spaccata. «Ti conosco troppo bene, Theon. Ti ho visto fare i primi passi e tendere il primo arco. Qui non sono io quello che si sente sprecato.»

«Per diritto di primogenitura, dovrei avere il comando che è stato affidato a mia sorella» nel momento stesso in cui lo diceva, Theon fu consapevole di quanto suonassero stupidamente infantili quelle parole.

«La stai prendendo troppo di petto, ragazzo. Il lord tuo padre non ti conosce. Con entrambi i tuoi fratelli morti e tu portato via dai lupi, non ha

avuto altro conforto che Asha. Ha imparato a fare conto su di lei. E lei non lo ha mai deluso.»

«Nemmeno io l'ho deluso. Gli Stark erano consapevoli del mio valore. Sono stato uno degli scout scelti personalmente da Brynden Tully, il Pesce nero. Al bosco dei Sussurri, sono andato all'assalto con la prima ondata. Sono stato così vicino, *così* vicino» Theon sollevò le mani a un palmo di distanza l'una dall'altra «dall'incrociare la mia spada con quella dello Sterminatore di re. Daryn Hornwood si è messo tra lui e me... E adesso Daryn Hornwood è morto.»

«Per quale ragione mi stai dicendo tutto questo?» disse Dagmer. «Sono stato io a metterti la tua prima spada in pugno, so bene che non sei un codardo.»

«Lo sa anche mio padre?»

«È solo che...» l'espressione dell'anziano guerriero sembrò quella di un uomo che avesse appena ingoiato un rospo. «... Theon, il Ragazzo lupo è tuo amico. E questi Stark ti hanno tenuto per dieci anni.»

«Io non sono uno *Stark*.» "Ci ha pensato lord Eddard a impedire che lo diventassi." «Io sono un Greyjoy delle isole di Ferro! E intendo essere l'erede di mio padre. Come credi che possa riuscirci se non compiendo una grande impresa?»

«Sei ancora giovane. Ci saranno altre guerre, e tu darai prova di te. Per adesso, i nostri ordini sono di assaltare la Costa Pietrosa.»

«Che sia mio zio Aeron a occuparsene. Gli darò sei navi. Tutte quelle che abbiamo tranne la *Bevitrice di schiuma* e la *Strega del mare.* Che bruci e anneghi tutto quello che vuole nel nome del suo dio.»

«Gli ordini sono stati dati a te, non ad Aeron Capelli bagnati.»

«Se gli assalti sulla costa vengono compiuti, che differenza fa a chi sono stati dati gli ordini? Nessun prete potrà mai essere in grado di fare quello che io ho in mente, né quello che chiederò a te. Una missione che soltanto Dagmer Mascella spaccata potrà compiere.»

Dagmer bevve una lunga sorsata: «Parla».

"È tentato" pensò Theon. "Questo lavoro da beccamorti non piace a lui più di quanto piaccia a me."

«Se mia sorella Asha può conquistare un castello, lo posso fare anch'io.»

«Tua sorella Asha ha quattro o cinque volte gli uomini che abbiamo noi.»

«Ma noi abbiamo quattro volte il suo cervello» Theon si concesse un sorriso mellifluo. «E cinque volte il suo coraggio.»

«Tuo padre...»

«... mi ringrazierà, quando gli offrirò il suo nuovo regno. Intendo compiere un'impresa che i menestrelli canteranno per i prossimi mille anni.»

A quel punto, seppe dare a Dagmer la giusta pausa di riflessione. Un menestrello aveva composto una canzone sull'ascia che gli aveva spaccato la faccia, e il vecchio adorava sentirla. Ogni volta che alzava un po' troppo il gomito, chiedeva a gran voce che fosse suonata quella canzone, una ballata roboante e tempestosa piena di eroi caduti e gesta d'imperituro valore. "Ha i capelli bianchi e i denti marci, ma il gusto per la gloria non lo ha ancora perduto."

«E io che parte avrei in questa impresa millenaria, ragazzo?» chiese Dagmer dopo una lunga pausa di silenzio.

E Theon Greyjoy seppe di avere vinto.

«Portare il terrore nel cuore del nemico, come solo il tuo nome può fare. Prenderai il grosso delle nostre forze e marcerai su Piazza di Thorren. Helman Tallhart ha guidato tutti i suoi uomini migliori nella guerra a sud. Mentre suo figlio Benfred e i loro figli sono morti qui, oggi. Rimane solo suo zio Leobald con una piccola guarnigione.» "E se solo avessi potuto interrogare Benfred, saprei anche *quanto* piccola." «Non rendere segreto il tuo arrivo. Canta pure tutte le canzoni eroiche che vuoi. Voglio che loro chiudano le porte.»

«Piazza di Thorren è un castello molto forte?»

«Forte abbastanza. Le mura sono di pietra, alte dieci metri, con torri quadrate, a loro volta fortificate, a ogni angolo.»

«Non si può incendiare la pietra. Come facciamo a prendere quella fortezza? Non abbiamo uomini sufficienti per attaccare nemmeno un castello piccolo.»

«Ti accamperai sotto le loro mura e ti metterai a costruire catapulte e macchine d'assedio.»

«Non è questa la vecchia legge. O te ne sei scordato? Gli uomini di ferro combattono con la spada e la scure, non lanciando sassi. Non c'è gloria nel prendere un avversario per fame.»

«Ma questo, Leobald Tallhart non lo sa. Nel momento in cui vi vedrà erigere torri d'assedio, il suo sangue da vecchia avvizzita gli si gelerà nelle vene e si metterà a chiamare aiuto. Trattieni i tuoi arcieri, zio: che i corvi messaggeri spicchino pure il volo. Il castellano di Grande Inverno è un uomo valoroso, ma l'età gli ha inceppato anche il cervello, non solo le ossa. Nel momento in cui saprà che uno dei lord alfieri del suo re è stretto

d'assedio dal temibile Dagmer Mascella spaccata, chiamerà a raccolta le sue forze e correrà in aiuto di Tallhart. È suo dovere. E ser Rodrik Cassel ha un enorme senso del dovere.»

«Qualsiasi forza metterà assieme, sarà più grossa della mia» obiettò Dagmer. «E quei vecchi cavalieri sono molto più astuti di quanto tu pensi, altrimenti non sarebbero arrivati ad avere i capelli grigi. Stai prospettando una battaglia, Theon, in cui siamo già sconfitti. Questa Piazza di Thorren non cadrà mai.»

Theon sorrise: «Non è Piazza di Thorren che voglio far cadere».

ARYA

Il castello era pieno di confusione e di clangore. C'erano uomini in piedi sui carri, intenti a caricare otri di vino, sacchi di farina e fascine di frecce fabbricate da poco. I fabbri raddrizzavano spade, sistemavano le ammaccature delle corazze, ferravano cavalli e muli. Cotte di maglia venivano gettate prima dentro barili pieni di sabbia e quindi trascinate sull'ineguale superficie del Cortile di Granito fino a essere rimesse a nuovo. Le donne al servizio di Weese avevano venti cappe da rammendare e altre cento da lavare. Tutti quanti, dagli alti lord ai più umili soldati, si raccoglievano nel tempio a pregare. All'esterno delle mura, padiglioni e tende stavano venendo giù. Gli scudieri gettavano secchi d'acqua sui fuochi e i soldati tiravano fuori le pietre da affilatura, dando alle loro lame la passata conclusiva. Il rumore era come una marea montante: cavalli che soffiavano, che nitrivano, armigeri che si scambiavano imprecazioni, baldracche al seguito che berciavano.

Alla fine, lord Tywin Lannister aveva deciso: tornava alla guerra.

Dei suoi capitani, il primo a partire fu ser Addam Marbrand, con un giorno in anticipo su tutti gli altri. Mise su proprio un bello spettacolo, alto sulla sella di un rosso, irrequieto corsiero, con la lunga criniera fulva del medesimo colore ramato dei capelli che fluivano sulle spalle del cavaliere. Il cavallo era addobbato con una gualdrappa color bronzo, opportunamente sbiadita per raggiungere la stessa sfumatura del mantello di ser Addam, istoriato con l'albero in fiamme della sua nobile casa. Nel vederlo partire, alcune donne del castello scoppiarono in singhiozzi. Weese diceva che era un nobile cavaliere e un grande guerriero, ser Addam Marbrand, il più temerario tra i comandanti di lord Tywin.

"Spero che tu possa crepare, ser Addam." Anche Arya lo guardò uscire

dal portale, mentre la corrente dei suoi uomini lo seguiva in doppia colonna. "Spero che tutti voi possiate crepare." Stavano andando a combattere Robb, Arya lo sapeva. Aveva ascoltato le voci che si erano intrecciate nei cortili, tra le torri della fortezza maledetta di Harrenhal: da qualche parte a occidente, Robb Stark aveva riportato una schiacciante vittoria. Aveva incendiato Lannisport, dicevano alcuni. No, aveva preso Castel Granito e passato tutti quanti a fil di spada. Niente affatto, stava cingendo d'assedio la Zanna Dorata... In ogni caso, qualcosa era accaduto, questo era certo.

Weese l'aveva costretta a correre avanti e indietro dall'alba al tramonto portando messaggi. Alcune consegne l'avevano addirittura condotta fuori dalle mura, nel fango e nel caos dell'accampamento. "Potrei fuggire..." Vide un carro passarle accanto. "Potrei saltare nel retro di uno dei carri e nascondermi. O forse anche unirmi alle baldracche. Non mi fermerebbe nessuno." Avrebbe potuto farlo, certo... Se non fosse stato per Weese. Perché Weese aveva detto a tutti, e anche più di una volta, che cosa avrebbe fatto a chiunque avesse cercato di scappare. «Niente botte, oh no. Non vi torcerò un capello. Vi risparmierò per quello che viene da Qohor. Già, vi consegnerò al Mutilatore. Si chiama Vargo Hoat, il capo dei Guitti sanguinari. E quando arriva, quello vi taglia via i piedi.» "Ma se Weese morisse..." Solo che questo Arya non lo pensava mai quando Weese era nelle vicinanze. Weese ti guardava e fiutava quello che pensavi, diceva sempre di poterlo fare.

Una cosa però Weese non aveva fiutato: Arya sapeva leggere. Per cui non si era mai preso la briga di sigillare i messaggi. Arya dava una sbirciatina a tutti, ma non erano mai niente d'interessante, solo cose stupide: manda quel carro a prendere granaglie, manda quell'altro carro all'arsenale. Uno era una richiesta di pagamento per un debito di gioco, ma il cavaliere cui Arya lo diede le disse di non saper leggere. Così lei gli spiegò che cosa diceva il messaggio. Lui cercò di colpirla. Arya lo schivò, gli strappò dalla sella un corno da birra con bande d'argento e se la diede a gambe. Il cavaliere le corse dietro. Arya s'infilò nello stretto spazio tra due carri, fendette una testuggine di arcieri e saltò al di là di un pozzo nero. Tra armatura e maglia di ferro, il cavaliere non riuscì ad acchiapparla. Diede il corno a Weese, e lui le disse che una furba, piccola donnola come lei meritava una ricompensa. «Ho messo l'occhio su un bel cappone da farci una zuppa. Stasera ce la dividiamo, tu e io. Ti piacerà, vedrai.»

Ma dovunque andasse, Arya cercava sempre Jaqen H'ghar. Voleva sussurrargli un altro nome prima che tutti quelli che lei odiava se ne andassero

da Harrenhal. Ma in tutta quella confusione, del mercenario di Lorath non riuscì a trovare traccia. Jaqen le doveva ancora due morti, ma se anche lui fosse andato in battaglia con gli altri, Arya temeva che non sarebbe mai più stata in grado di riscuotere. Alla fine, trovò il coraggio di chiedere a uno degli uomini di guardia al portale se lo avesse visto uscire. «Uno degli uomini di Lorch, dici? No che non se ne va. Sua eccellenza lord Tywin ha nominato ser Amory castellano di Harrenhal. Tutto il suo gruppo rimane qui, a sorvegliare la fortezza. Anche i Guitti sanguinari restano, in modo da continuare le razzie. A quel caprone di Vargo Hoat finisce che gli viene la bile: lui e Lorch si sono sempre odiati a morte.»

La Montagna che cavalca però se ne sarebbe andato con lord Tywin. Avrebbe comandato l'avanguardia in battaglia. Se Arya non fosse riuscita a trovare Jaqen in tempo, in modo da fargli cancellare qualcun altro dei nomi dell'odio, anche Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore e Messer sottile le sarebbero scivolati via tra le dita.

«Donnola» le disse Weese quel pomeriggio «va' all'armeria e di' a Lucan che ser Lyonel si è rovinato la spada in allenamento e che ne vuole una nuova. Qui c'è la mia nota.» Le diede un pezzo di carta. «E fa' in fretta. Ser Lyonel parte con ser Kevan Lannister.»

Arya prese il pezzo di carta e corse via. L'armeria si trovava accanto all'officina del fabbro ferraio del castello. Era un basso edificio lungo e stretto come un tunnel, con venti forge costruite a ridosso di un muro e lunghe vasche piene d'acqua per temprare l'acciaio. Quando Arya entrò, almeno metà delle forge erano accese. Lo spazio echeggiava del rumore dei martelli. Uomini che indossavano grembiali di cuoio erano al lavoro su mantici e incudini, sudando copiosamente nel calore torrido. C'era Gendry tra loro, con il torace muscoloso lucido di sudore. Ma i suoi occhi azzurri, scintillanti sotto i folti capelli neri, conservavano il medesimo lampo di ostinazione che Arya ricordava. Era indecisa se parlargli oppure no. In fondo, era tutta colpa di Gendry se erano stati catturati in quel villaggio ridotto a un orrido mattatoio sulle sponde dell'Occhio degli Dei. Alla fine, gli si avvicinò.

«Chi è Lucan?» gli tese il pezzo di carta. «Devo prendere una spada nuova per ser Lyonel.»

«Lascia perdere ser Lyonel» Gendry la prese per un braccio e la guidò lontano dalla forgia. «Ieri notte Frittella mi ha chiesto se anch'io ti avevo udita gridare "Grande Inverno", quando abbiamo combattuto in quel fortino.»

«Non ho mai gridato niente!»

«Certo che hai gridato. Ti ho sentita.»

«Tutti gridavano qualcosa» Arya era sulle difensive. «Frittella ha gridato "frittella". L'avrà gridato cento volte.»

«Conta quello che *tu* hai gridato. Ho detto a Frittella che faceva meglio a togliersi il cerume dalle orecchie. Che quello che avevi gridato era "grande inferno" e non "Grande Inverno". E se lui te lo chiede, farai meglio a dire lo stesso.»

«Va bene» Arya però pensava che "grande inferno" fosse proprio una cosa stupida da gridare in battaglia. Non aveva mai osato rivelare a Frittella chi lei era in realtà. "Forse dovrei sussurrare a Jaqen il suo nome."

«Ti vado a chiamare Lucan» concluse Gendry.

Lucan commentò il messaggio scritto con una specie di grugnito, secondo Arya non era capace di leggere, e tirò fuori una spada lunga. «Questa lama è fin troppo buona per quel muflone di ser Lyonel» le disse consegnandole la spada. «E tu digli che te l'ho detto io.»

«Ma certo che glielo dico» mentì Arya. Se mai avesse fatto una cosa simile, Weese l'avrebbe pestata a sangue. Se Lucan voleva insultare qualcuno, che lo insultasse di persona.

La spada lunga era più pesante di Ago, ma ad Arya piacque molto tenerla in pugno. Il peso dell'acciaio la fece sentire più forte. "Forse non sono ancora una danzatrice dell'acqua, ma non sono nemmeno un topo. Un topo non sa usare la spada. Io invece sì."

Le porte della fortezza erano aperte, i soldati andavano e venivano, i carri entravano vuoti e uscivano scricchiolando e ondeggiando sotto il peso del carico. Arya fu tentata di andare alle stalle e dire che ser Lyonel aveva bisogno anche di un nuovo cavallo. Aveva quel pezzo di carta, no? Gli stallieri non sarebbero stati di certo in grado di capire quello che c'era scritto meglio di quanto non ci fosse riuscito Lucan. "Potrei prendere la spada, il cavallo e andarmene. Se le guardie cercano di fermarmi, posso fargli vedere il messaggio e dire che sto portando tutto a ser Lyonel." Solo che non aveva idea di che faccia avesse ser Lyonel, né di dove fosse. Se le avessero fatto delle domande, avrebbero capito, e poi Weese... Weese...

Si morse il labbro inferiore, cercando di non pensare a come sarebbe stato ritrovarsi con i piedi mozzati. Un gruppo di arcieri, con tuniche di cuoio e mezzi elmi, la superò in marcia, gli archi lunghi di traverso sulla schiena.

«... giganti, proprio così. Ha fatto venire giù dalla Barriera giganti alti cinque metri che lo seguono come tanti cagnolini...»

«... non è naturale, piombargli addosso così, nel cuore della notte. È più lupo che uomo. Tutti gli Stark lo sono...»

«... ci caco sui vostri lupi e giganti. Quel ragazzino si piscia nei pantaloni quando sa che stiamo arrivando. Non è abbastanza uomo da marciare su Harrenhal, giusto o no? È sicuro che scappa se capisce la situazione.»

«Questo lo dici tu. Ma forse il ragazzino sa qualcosa che noialtri non sappiamo. Forse siamo noi che dovremmo scappare via e basta...»

"Sì... *è così*! Siete voi che dovete scappare. Voi e lord Tywin e la Montagna e ser Addam e ser Amory e questo idiota di ser Lyonel, chiunque lui sia. Scappate tutti prima che mio fratello vi tagli la gola. È uno Stark lui! Più lupo che uomo. E anch'io sono una Stark!..."

«*Donnola!*»

La voce di Weese. Più sferzante dello schioccare di una frusta. Non lo aveva nemmeno visto arrivare, ma in un battito di ciglia lui le stava di fronte.

«Dammi qua,» le strappò la spada dalle mani «che ci hai già messo fin troppo.» Le servì un secco manrovescio. «La prossima volta, fa' più in fretta.»

Per un istante, un breve istante, Arya si era nuovamente sentita come un lupo. Il colpo di Weese aveva distrutto tutto, lasciandole in bocca solo il sapore del suo sangue. Si era morsa la lingua quando lui l'aveva picchiata. E lei lo odiò per questo. «Ne vuoi un altro?» minacciò Weese. «Ne avrai un altro. Tanti altri. Non voglio più vedere quei tuoi occhi insolenti. Adesso va' giù alla birreria e di' a Tuffleberry che ho due dozzine di barili per lui. E che mandi su i suoi garzoni in fretta, se no trovo qualcun altro cui darli.»

Arya si mise in movimento. Ma non abbastanza in fretta per Weese.

«*Corri*, puttanella,» le urlò dietro «corri se questa sera vuoi mangiare.» Niente più promesse di zuppe di cappone per lei. «E non fare finta di perderti di nuovo. Se no, ti giuro, ti pesto a sangue, ti pesto!»

"Non lo farai, Weese" pensò Arya mettendosi a correre. "Tu non pesterai a sangue proprio più nessuno."

Forse gli antichi dei del Nord guidarono i suoi passi.

A metà strada, mentre passava sotto il ponte di pietra che collegava la Torre della Vedova con la Torre del Rogo del Re, Arya udì risate sbracate, raschianti. Rorge, il bruto dal naso mozzato, spuntò da dietro un angolo in compagnia di altri tre soldatacci. Tutti e quattro avevano lo stemma con la manticora, simbolo di ser Amory Lorch, cucito sul pettorale sinistro delle

tuniche.

«Guarda guarda...» Rorge la riconobbe, si fermò e sogghignò. «La piccola troia di Yoren. Be', adesso sappiamo perché quel nero figlio di puttana ti voleva sulla Barriera, vero?»

Sghignazzò di nuovo, mettendo in mostra i suoi denti marci sotto il triangolo di cuoio che a volte usava per coprire il buco che aveva in faccia. Gli altri risero con lui.

«E dov'è il tuo bastone, adesso, piccola troia?» il sorriso distorto di Rorge svanì con la stessa rapidità con la quale era apparso. «Mi sembra di ricordare che ti ho promesso che te lo avrei messo nel culo.»

Fece un passo verso di lei. Arya arretrò.

«E allora, piccola troia, dov'è finito il tuo coraggio adesso che non sono più in catene?»

«Io ti ho *salvato.*» Arya tenne un buon metro di distanza tra loro, pronta a scappare rapida come un serpente se lui avesse cercato di afferrarla.

«Infatti. Per cui mi sa che devo ringraziarti con un'altra inculata. A proposito, dov'è che ti ha chiavato Yoren? Dentro la fighetta oppure ha preferito spaccarti quel tuo culo bello stretto?»

«Cerco Jaqen. Ho un messaggio per lui.»

Rorge s'inchiodò di colpo. C'era qualcosa di nuovo nel suo sguardo... paura di Jaqen H'ghar?

«Nei bagni» ringhiò. «Ora togliti dai piedi.»

Arya si voltò su se stessa e corse via, veloce come un cervo, con i piedi che volavano sull'acciottolato. Corse senza fermarsi fino ai bagni di Harrenhal.

Trovò Jaqen che se ne stava a mollo in una grande vasca, con il vapore che si sollevava dalla superficie, e una servetta che gli versava altra acqua calda sul capo. I suoi lunghi capelli, rossi da un lato, bianchi dall'altro, gli fluivano sulle spalle, bagnati e pesanti.

Arya si accostò, silenziosa come un'ombra.

«Cara ragazza» Jaqen H'ghar aprì gli occhi. «Scivoli su piccoli, silenziosi piedi di topo, ma quest'uomo può udire.»

"Ma come fa... come *può* sentirmi?" Jaqen sembrava udire perfino i suoi pensieri.

«Il cuoio che striscia sulla pietra ha un canto ancora più assordante del corno da guerra per l'uomo che sa tenere le orecchie aperte. Le ragazze furbe vanno a piedi scalzi.»

«Ho un messaggio.»

Arya guardò dubbiosa la servetta, che però non sembrava volesse andarsene. Così Arya si piegò su Jaqen, finché le sue labbra ancora sporche di sangue quasi toccarono l'orecchio di lui.

«Weese» sussurrò.

Jaqen H'ghar tornò a chiudere gli occhi, scivolando languidamente nel liquido abbraccio, quasi si fosse addormentato. Ma non stava affatto dormendo.

«Di' a sua eminenza il lord che quest'uomo rimane a sua disposizione.»

La mano di Jaqen si mosse all'improvviso, spruzzando acqua caldissima verso di lei e Arya fu costretta a balzare indietro per non ritrovarsi fradicia.

Quando riferì a Tuffleberry il messaggio di Weese, il birraio si mise a imprecare a pieni polmoni.

«E tu di' a Weese che i miei garzoni hanno di meglio da fare che non spezzarsi la schiena per lui. Digli anche che è un gran pezzo di merda. E che dovranno raggelarsi sette inferi prima che Weese abbia un'altra pinta della mia birra. Quei barili che ha, li voglio entro un'ora altrimenti... altrimenti lord Tywin lo verrà a sapere, parola mia.»

Arya lasciò fuori la parte riguardante il *gran pezzo di merda*, ma anche Weese si mise a imprecare a pieni polmoni quando lei gli riferì la risposta di Tuffleberry. Weese s'inferocì e minacciò e grugnì, ma alla fine radunò sei uomini e li mandò a prendere i barili e a portarli giù alla birreria.

La cena quella sera fu un'acquosa zuppa d'orzo, con cipolle, carote e mezza fetta di pane nero ammuffito. Una delle donne aveva cominciato a dormire nel letto di Weese. Lei si prese un abbondante pezzo di formaggio alle noci e un'ala di quel medesimo cappone di cui Weese aveva parlato la mattina. Il resto se lo mangiò lui. Il grasso gli colò in un lucido rigagnolo lungo le brutte vesciche che gli ribollivano all'angolo della bocca. L'aveva ingollato quasi tutto quando alzò lo sguardo dal piatto e notò Arya che l'osservava.

«Donnola, vieni qui.»

C'erano ancora pochi morsi di carne scura attaccati a una coscia. "Se n'era dimenticato" Arya si sentì in colpa. "Ma adesso si ricorda della promessa." E lei aveva detto a Jaqen di ucciderlo. Scese dalla panca e raggiunse l'estremità del tavolo.

«Ho visto che mi stavi guardando.» Si ripulì le dita unte sul davanti della tunica di Arya. Le serrò la gola in una morsa con una mano. Con l'altra mano le assestò un ceffone in piena faccia. «Allora non hai sentito quello

che ti ho detto, non è così, puttanella?» Le assestò un altro ceffone, con il dorso della mano. «Devi tenerli bassi, quegli occhi» le diede uno spintone. «Se no la prossima volta te ne tiro fuori uno con un cucchiaio e lo do da mangiare alla mia cagna.»

Arya cadde a terra, un chiodo sporgente dalla vecchia panca andò a impigliarsi nella stoffa della sua tunica, squarciandola.

«E prima di andare a letto, puttanella» Weese staccò a morsi gli ultimi bocconi di carne dal cappone «rammendati quello straccio.»

Quando finalmente ebbe finito, si leccò le dita e gettò gli ossi alla sua brutta cagna maculata.

«Weese.» Un sussurro, meno di un sussurro. Arya lo ripeté alla luce della candela, chinandosi a rammendare lo strappo della tunica. «Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore» i nomi dell'odio ritornarono. «Messer Sottile e il Mastino» un nome dopo l'altro, uno per ogni foro d'ingresso dell'ago. «Ser Gregor, ser Amory, ser Ilyn, ser Meryn, re Joffrey, regina Cersei.»

Si chiese per quanto tempo avrebbe dovuto includere anche Weese nella sua filastrocca. Scivolò nel sonno con un ultimo pensiero; che al mattino lui sarebbe morto.

Ma al mattino, Weese non era affatto morto. La svegliò nel solito modo, con un calcio del suo stivale a punta aguzza.

Quel giorno, disse a tutti loro mentre rompevano il digiuno con biscotti d'avena, il grosso dell'esercito di lord Tywin avrebbe marciato.

«E che nessuno di voi creda che avrà vita facile una volta che il mio lord di Lannister se n'è andato» avvertì minacciosamente. «Il castello non diventa più piccolo, ve lo assicuro, solo che c'è meno gente a darsi da fare. E ora, voi cimici imparerete che cos'è il vero lavoro. Vi assicuro anche questo.»

"Il tempo delle tue promesse è finito, *milord* Weese" Arya continuò a sbocconcellare uno dei biscotti. Weese la guardò con la fronte aggrottata, quasi fiutasse il suo segreto. Rapidamente, Arya abbassò gli occhi sul cibo, senza osare più rialzarli.

La luce livida riempiva il cortile quando lord Tywin Lannister lasciò Harrenhal. Arya rimase a osservare da una finestra ad arco nella Torre dei Lamenti. Il destriero del lord era addobbato con una gualdrappa a scaglie color porpora, guarnita di crinolina e pelle di daino. Quanto a lord Tywin, era avvolto in uno spesso mantello d'ermellino. Suo fratello ser Kevan era

quasi altrettanto fulgido. Li precedevano non meno di quattro alfieri, che innalzavano quattro stendardi purpurei sui quali campeggiava il leone dorato. Dietro i Lannister, venivano i loro alti lord e i capitani. I loro stendardi sbattevano nel vento, simili a fiamme multicolori: bue rosso e montagne dorate, unicorno viola e gallo cedrone, orso bruno e volpe maculata, giullare con berretto a sonagli e furetto argentato, pavone e pantera, doppio scudo e daga, cappuccio nero e scarabeo blu e freccia verde.

L'ultimo fu ser Gregor Clegane, chiuso nella sua armatura d'acciaio grigio, in sella a uno stallone dal carattere tanto infame quanto quello del cavaliere. Polliver gli cavalcava a fianco, con in pugno una mazza ferrata e sul capo l'elmo con le corna che aveva rubato a Gendry. Polliver era un uomo grande e grosso, ma all'ombra del suo signore e padrone sembrava un ragazzino cresciuto soltanto a metà.

Mentre Arya li guardava superare le grate e avviarsi sul ponte levatoio di Harrenhal, un brivido gelido le corse per la schiena. Di colpo *capì* l'enorme sbaglio che aveva commesso. "Stupida, stupida... *stupida*!" Weese contava meno di niente. Così come Chiswyck aveva contato meno di niente. Erano *quelli* gli uomini che contavano veramente, lord Tywin, ser Kevan, la Montagna... Erano *quelli* gli uomini da abbattere. La sera prima lei avrebbe potuto sussurrare uno qualunque dei loro nomi. Ma era troppo furibonda, troppo accecata dall'odio verso Weese per averla picchiata, per averle mentito sul cappone. "Lord Tywin... Perché non ho detto lord Tywin?"

Ma forse non era troppo tardi. Weese non era ancora morto. Se solo fosse riuscita a trovare Jaqen H'ghar, e dirgli...

Arya si precipitò giù per i gradini a spirale della torre, dimenticando tutto il lavoro che doveva fare. Udì lo sferragliare delle catene, il suono strisciante della grata d'acciaio che calava, il tonfo dei rostri inferiori che andavano a innestarsi nei fori nel granito. E poi udì un suono diverso. Un grido di dolore e paura.

C'era un gruppo di persone davanti a lei, ma nessuna di loro voleva avvicinarsi troppo. Arya s'intrufolò tra corpi e gambe, riuscì a raggiungere la prima fila. Weese giaceva sull'acciottolato, la gola squarciata, gli occhi vuoti a fissare le nubi grigie che scivolavano nel vento. Quella sua brutta cagna maculata si era accucciata sul suo petto, leccando il sangue che zampillava ritmicamente dal suo collo e ogni tanto strappava brandelli di carne dalla faccia del cadavere, ringhiando e sbavando.

Alla fine, qualcuno portò una balestra e colpì la cagna mentre era ancora occupata a divorare l'orecchio destro di Weese.

«Roba da matti» disse qualcuno. «Aveva quella cagna fin da quando era un cucciolo.»

«Questo posto è maledetto» l'uomo con la balestra scosse la testa.

«È lo spettro di Harren il Nero» dichiarò comare Amabel. «Io qua dentro non ci dormo più, lo giuro e lo spergiuro.»

Arya sollevò lo sguardo dall'uomo morto e dal cane morto. Jaqen H'ghar era appoggiato alla parete della Torre dei Lamenti. Vide che Arya lo stava guardando. Casualmente, quasi distrattamente, si passò due dita sulla guancia.

CATELYN

A due giorni di marcia da Delta delle Acque, uno degli esploratori li trovò che stavano abbeverando i cavalli sulla sponda di un torrente fangoso. Mai Catelyn Stark era stata più felice di vedere l'emblema con le torri gemelle della Casa Frey. Non esitò a chiedere allo scout di condurli da suo zio.

«Il Pesce nero è andato all'ovest con il re, mia signora. Martyn Rivers ora comanda gli esploratori in sua vece.»

«Capisco.»

Catelyn aveva incontrato Martyn Rivers, figlio naturale di lord Walder Frey, fratellastro di ser Perwyn Frey, alle Torri Gemelle. Che Robb fosse andato a colpire il cuore del potere dei Lannister non la stupì affatto. Chiaramente, era questo che stava meditando quando l'aveva inviata a trattare con Renly.

«E ora Rivers dove si trova?»

«Il suo accampamento è a due ore di cavallo da qui, mia signora.»

«Portaci da lui» ordinò Catelyn. Brienne l'aiutò a montare in sella e tutto il gruppo riprese la marcia.

«Arrivi da Ponte Amaro, mia signora?» s'informò lo scout.

«No.»

Con Renly morto, Catelyn non aveva osato rischiare un incontro con la sua giovane vedova e i di lei protettori. Aveva invece scelto di attraversare il centro stesso della guerra, passando per quelle che un tempo erano state fertili terre fluviali, tramutate in deserti anneriti, annientati dalla furia dei Lannister. Ogni notte, i suoi esploratori tornavano a riferire di cose che la facevano stare male.

«Renly è stato ucciso» aggiunse.

«Avevamo sperato che si trattasse di una menzogna dei Lannister...»

«Vorrei anch'io che lo fosse. È mio fratello a comandare Delta delle Acque?»

«Sì, mia signora. Sua Grazia Robb ha lasciato ser Edmure a difesa del castello e come retroguardia.»

"Che gli dei possano dare a Edmure la forza di farlo" pregò Catelyn. "E anche la saggezza." «Ci sono notizie di Robb da occidente?»

«Non hai saputo?» lo scout parve sorpreso. «Sua Maestà ha riportato una grandiosa vittoria a Oxcross. Ser Stafford Lannister è morto, il suo esercito disperso.»

Ser Wendel Manderly emise un ringhio di compiacimento. Catelyn si limitò ad annuire. Più che ai trionfi di ieri, pensava alle tribolazioni di domani.

Martyn Rivers aveva posto il suo accampamento all'interno di un fortino distrutto, tra una stalla con il tetto sprofondato e cento tombe scavate di fresco. Nel momento in cui Catelyn smontò da cavallo, Martyn pose un ginocchio a terra al suo cospetto.

«Lieto di rivederti, mia lady. Tuo fratello ci ha affidato il compito di tenere gli occhi aperti in attesa del tuo ritorno. Qualora ti avessimo incontrato, l'ordine è di scortarti con la massima celerità a Delta delle Acque.»

A Catelyn non suonò affatto bene: «Si tratta di mio padre?».

«No, mia signora. Non c'è stato alcun mutamento nelle condizioni di lord Hoster» Rivers era un uomo dai lineamenti duri, scarsamente somigliante ai suoi fratellastri. «Il nostro timore è solo di incontrare esploratori dei Lannister. Lord Tywin ha lasciato Harrenhal e ora sta marciando verso ovest con tutto il suo esercito.»

«Alzati, Martyn» gli disse Catelyn, con la fronte aggrottata. Presto anche Stannis Baratheon si sarebbe messo in marcia, e a quel punto non sarebbe rimasto che sperare negli dei. «Quanto tempo ci metterà lord Tywin ad arrivarci addosso?»

«Tre giorni, forse quattro. Difficile a dirsi. Abbiamo osservatori lungo tutte le strade, ma è meglio non attardarsi.»

Non lo fecero. Rivers fece togliere rapidamente il campo e montò in sella a fianco di Catelyn. Il gruppo, ormai forte di oltre cinquanta uomini, si rimise in marcia. Tre diversi vessilli, il meta-lupo degli Stark, le torri gemelle dei Frey e la trota in pieno salto dei Tully, garrivano al vento.

Gli uomini del Nord volevano saperne di più sulla vittoria di Robb a

Oxcross, e Rivers non li deluse.

«Un menestrello è venuto a Delta delle Acque. Rymund della Rima si fa chiamare. Ha composto una canzone sulla battaglia. Non dubito che questa sera te la canterà, mia signora. *Il lupo della notte*, l'ha intitolata questo Rymund.»

Rivers proseguì raccontando che i resti dell'esercito di ser Stafford avevano ripiegato su Lannisport. Senza torri d'assedio e altre macchine da guerra, non c'era modo di prendere d'assalto Castel Granito, così il Giovane lupo stava ripagando i Lannister della stessa moneta di devastazione che loro avevano scatenato sulle terre dei fiumi. Lord Karstark e lord Glover compivano incursioni lungo la costa. Lady Mormont aveva catturato un migliaio di capi di bestiame e ora li stava spingendo verso Delta delle Acque. Il Grande Jon si era impossessato delle miniere d'oro di Castamere, dell'Orrido di Nunn e delle colline di Pendric.

«Una bella minaccia al loro oro» rise ser Wendel. «L'argomento più convincente per far ritornare di corsa un Lannister da dove è venuto.»

«Come ha fatto il re a prendere la Zanna Dorata?» chiese ser Perwyn al fratellastro. «È una poderosa piazzaforte, che domina tutte le strade sottostanti.»

«Non l'ha mai preso» rispose Martyn Rivers. «L'ha circondato nel cuore della notte. Dicono che sia stato il suo lupo a mostrargli la strada, Vento grigio. La belva ha fiutato l'odore di un sentiero di capre che scende lungo il fianco della montagna, passando sotto un costone di roccia. Una pista stretta e piena di sassi, ma larga abbastanza da permettere il transito di un uomo a cavallo. I Lannister sulle loro torri di guardia non hanno visto niente.» Rivers abbassò la voce. «C'è chi racconta che il re, dopo la battaglia, abbia strappato il cuore dal petto di Stafford Lannister per darlo da mangiare al suo lupo.»

«Io non credo a storie simili» ribatté Catelyn con asprezza. «Mio figlio non è un selvaggio.»

«È come tu dici, mia lady. In ogni caso, la belva se lo sarebbe meritato. Non è un lupo come gli altri, quello. C'è anche chi racconta di aver sentito il Grande Jon dire che sono stati gli antichi dei del Nord a inviare quei meta-lupi ai tuoi figli.»

Catelyn ricordava con limpida chiarezza il giorno in cui i suoi ragazzi avevano trovato i cuccioli di meta-lupo nella neve della tarda estate. Cinque cuccioli, tre maschi e due femmine, uno per ognuno dei cinque figli di casa Stark... più un sesto, albino nel pelo e rosso fuoco negli occhi, per Jon

Snow, il figlio bastardo di Ned. "Non sono lupi come gli altri" ripeté a se stessa. "Decisamente no."

Quella notte, dopo che si furono accampati, Brienne venne nella sua tenda.

«Mia lady, ora che sei al sicuro tra i tuoi, e a un giorno di cavallo dal castello di tuo fratello, concedimi il permesso di andare.»

Non fu una sorpresa per Catelyn. Per tutta la durata del loro viaggio, la giovane donna guerriera era rimasta chiusa in se stessa. Aveva trascorso la maggior parte del tempo con i cavalli, spazzolando le tuniche del gruppo, rimuovendo pietre dalle suole dei loro stivali. Aveva aiutato Shadd a scuoiare e a cucinare la cacciagione. Non c'era voluto molto perché gli uomini del Nord scoprissero che Brienne era in grado di cacciare come e meglio di loro. Qualsiasi compito Catelyn le avesse affidato, Brienne lo aveva assolto egregiamente e senza mai lamentarsi. Quando le veniva rivolta la parola, rispondeva in modo cortese. Ma mai si era persa in chiacchiere, mai aveva pianto, mai aveva riso. Aveva cavalcato con loro ogni giorno, e dormito tra loro ogni notte, senza mai realmente diventare una di loro.

"È come quando era con Renly" si rese conto Catelyn. "Alle feste, durante la grande mischia, perfino nel padiglione di Renly insieme ai suoi confratelli della Guardia dell'arcobaleno. Le mura attorno a questa ragazza sono più alte di quelle di Grande Inverno."

«Ma se ci lasci, Brienne, dove andrai?»

«Indietro. A Capo Tempesta.»

«Da sola» quella di Catelyn era un'affermazione, non una domanda.

I lineamenti chiari di Brienne erano come una pozza d'acqua, nulla però traspariva di ciò che avrebbe potuto trovarsi nei suoi recessi. «Da sola.»

«Intendi uccidere Stannis.»

Un'altra affermazione. Le dita di Brienne, spesse, piene di calli, si serrarono attorno all'impugnatura della spada. La spada che era stata del suo re.

«Ho giurato. Tre volte ho giurato. Tu mi hai sentito.»

«Sì, ti ho sentito» fu costretta a confermare Catelyn.

Brienne aveva gettato via tutti i suoi abiti intrisi di sangue. Una cosa, però, aveva tenuto: la cappa blu della Guardia dell'arcobaleno. Tutto quello che le apparteneva aveva dovuto essere abbandonato all'accampamento. La donna guerriera era stata costretta a mettersi addosso la roba scompagnata di ser Wendel, l'unico degli uomini del Nord ad avere la medesima taglia

imponente.

«E i giuramenti vanno onorati, sono d'accordo» riprese Catelyn. «Ma Stannis è circondato da un esercito enorme. E ha guardie che hanno giurato a loro volta di proteggerlo.»

«Non ho paura delle sue guardie» affermò Brienne. «Io valgo tanto quanto loro. Non avrei mai dovuto fuggire.»

«È questo che ti turba, che qualche idiota possa chiamarti vile?» Catelyn sospirò. «Non hai alcuna colpa per la morte di Renly. Lo hai servito con valore, ma tentando di seguirlo nel sottosuolo non servi a nessuno» tese una mano, per darle il conforto del contatto. «So quanto è difficile...»

Brienne ignorò il gesto: «Nessuno lo può sapere».

«Ti sbagli» il tono di Catelyn s'indurì. «Ogni mattina, a ogni risveglio, mi ricordo che Ned non c'è più. Non so maneggiare la spada, ma questo non significa che non sogni di andare ad Approdo del Re, mettere le mani attorno alla gola bianca di Cersei Lannister e stringere fino a quando la sua faccia diventa nera.»

«Se è questo che sogni» Brienne la Bella alzò gli occhi, l'unica parte del suo viso che fosse veramente bella «per quale motivo stai cercando di trattenermi? Forse perché Stannis era presente al tuo tentativo negoziale?»

"È davvero per questo?" Catelyn fece vagare lo sguardo sull'accampamento. Due uomini montavano la guardia, con le lance in pugno.

«Mi è stato insegnato che gli uomini del bene devono combattere il male in questo mondo» disse a Brienne. «E la morte di Renly è stata un atto compiuto in nome del male. Su questo non c'è dubbio. Ma mi è stato anche insegnato che sono gli dei a fare i re, non le spade degli uomini. Se Stannis è il nostro re di diritto...»

«Non lo è. Nemmeno Robert era re di diritto, perfino Renly lo disse. Il re di diritto era Aerys Targaryen, ma Jaime Lannister lo ha *assassinato.* Il suo erede di diritto era Rhaegar Targaryen, ma Robert Baratheon lo ha ucciso nella battaglia del Tridente. Dov'erano gli dei, lady Catelyn? Agli dei non importa dei re, così come ai re non importa dei sudditi.»

«A un buon re importa.»

«Lord Renly, lui... Sua Maestà... Lui sarebbe stato il *migliore* dei re, mia signora. Era così buono, era...»

«Renly è morto, Brienne» Catelyn parlò con tutta la gentilezza che poté. «Ora rimangono solamente Stannis e Joffrey... E mio figlio.»

«Lui non... Tu non faresti mai pace con Stannis, vero? Non faresti atto di sottomissione?...»

«Ti dirò la verità, Brienne. Non lo so. Mio figlio sarà anche re, ma io di certo non sono una regina... Sono semplicemente una madre che cerca di tenere al sicuro i proprì figli, in tutti i modi possibili.»

«Io non sono fatta per essere madre. Io voglio *combattere*.»

«E allora combatti... Ma per i vivi, non per i morti. I nemici di Renly sono anche i nemici di Robb.»

Brìenne guardò a terra, spostando il peso del corpo da un piede all'altro. «Non conosco tuo figlio, mia signora» tornò ad alzare gli occhi. «Ma potrei servire *te*. Se me lo permetterai.»

E per Catelyn Stark questa *fu* una sorpresa. «Perché proprio me?»

La domanda parve turbare Brienne. «Perché tu sei stata l'unica ad aiutarmi. Nel padiglione di Renly... Quando tutti avevano pensato che io... che io...»

«Eri innocente.»

«Ma non eri tenuta a schierarti per me. Avresti potuto lasciare che mi uccidessero. Io non significavo niente per te.»

"Forse non volevo essere la sola a conoscere l'oscura verità di quello che era accaduto là dentro." Un pensiero che Catelyn respinse. «Brienne, nel corso degli anni, ho avuto molte fanciulle di lignaggio al mio servizio, ma mai una come te. Non sono un comandante di soldati...»

«No, ma hai coraggio. Forse non il coraggio di un soldato, ma... non so... il coraggio che è proprio di una donna. Per questo penso che, quando il momento arriverà, tu non cercherai di trattenermi. Prometti, mia lady. Promettimi che non mi impedirai di andare contro Stannis.»

Nella memoria di Catelyn le parole di Stannis continuavano a riecheggiare: sarebbe venuto anche il turno di Robb. Era come un alito gelido lungo la schiena. «Quando il momento arriverà, non ti tratterrò.»

«E allora sono tua, mia lady.» Goffamente, la donna guerriera s'inginocchiò. Sfoderò la spada lunga di Renly e la collocò ai piedi di Catelyn. «Uomo d'arme che ti ha giurato fedeltà... o qualsiasi altra cosa tu vorrai che io sia. Io ti guarderò le spalle e vorrò il tuo consiglio e darò la mia vita per la tua, se sarà necessario. Lo giuro nel nome dei nuovi dei e di quelli antichi.»

«E io giuro che tu sempre avrai un posto presso il mio focolare, che sempre avrai carne e desco alla mia tavola e che mai t'imporrò un compito che possa arrecarti disonore. Lo giuro nel nome dei nuovi dei e di quelli antichi. Alzati, Brienne.»

Stringendo le mani della donna guerriera tra le sue, Catelyn non poté e-

vitare di sorridere. "Quante volte ho visto Ned accettare giuramenti come questo?" Si domandò che cosa lui avrebbe pensato se avesse potuto vederla in quel momento.

Superarono la Forca Rossa del Tridente nel tardo pomeriggio del giorno dopo. Passarono a monte di Delta delle Acque, dove il corso del fiume faceva un'ampia curva, e la corrente era lenta e fangosa, il fondale basso. Il guado era sorvegliato da una schiera di arcieri e picchieri, tutti con lo stemma dell'aquila dei Mallister. Quando videro i vessilli di Catelyn, emersero da dietro le trincee irte di spuntoni e inviarono un uomo sulla sponda opposta perché li facesse attraversare.

«Piano e con attenzione, mia signora» avvertì il soldato, prendendo le briglie del suo cavallo. «Abbiamo piantato rostri di ferro nel fondale. E ci sono palle chiodate sparse un po' ovunque. Lo stesso vale anche per tutti gli altri guadi, ordine di tuo fratello.»

"Edmure pensa di combattere qui." Un'idea che a Catelyn fece attorcigliare le viscere. Ma evitò comunque di fare commenti.

Tra la Forca Rossa e il Tumblestone, si unirono a una lunga colonna di profughi che cercavano di raggiungere la salvezza a Delta delle Acque. Alcuni spingevano davanti a loro gli armenti. Altri trascinavano carretti pieni di masserizie. Quando la colonna di Catelyn li superò, venne accolta da grida e ovazioni: «Tully!», «Stark!». A meno di un chilometro dal castello, superarono un grosso accampamento. Sulla tenda del comandante sventolava lo stendardo scarlatto dei Blackwood. Fu qui che Lucas Blackwood si staccò dal gruppo, andando a ricongiungersi con suo padre, lord Tytos. Il resto continuò a muoversi.

Catelyn individuò un secondo accampamento che si allungava lungo la sponda nord del Tumblestone. Altri vessilli conosciuti garrivano nel vento: la fanciulla danzante di Marq Piper, l'uomo con l'aratro dei Darry, i serpenti intrecciati, uno rosso e l'altro bianco, dei Paege. Erano i lord del Tridente, alfieri del lord suo padre. La maggior parte di loro aveva lasciato Delta delle Acque prima di lei, decisi a difendere le loro terre. Ma adesso erano tornati. Poteva significare una sola cosa: Edmure li aveva richiamati. "Che gli dei ci aiutino. È vero... Edmure intende davvero affrontare lord Tywin in campo aperto."

Forme scure erano appese alle mura di Delta delle Acque. Da lontano, Catelyn non capì immediatamente che cosa fossero. Ma non le ci volle molto per rendersene conto. Corpi. Uomini impiccati ai merli della fortez-

za. Macabri pendagli appesi a lunghe funi, facce gonfie, annerite dalla morsa del nodo scorsoio. I corvi banchettavano da un pezzo, ma il color porpora delle cappe sulle spalle dei cadaveri era perfettamente riconoscibile contro lo sfondo grigio della pietra d'arenaria.

«Hanno impiccato un po' di Lannister» constatò Hallis Moìlen.

«Niente male come spettacolo» si rallegrò ser Wendel Manderly.

«I nostri amici hanno cominciato il festino senza di noi» scherzò ser Perwyn Frey.

Gli altri risero. Tutti tranne Brienne. La donna guerriera si limitò a osservare la fila dei cadaveri appesi, senza parlare, senza sorridere.

"Se hanno ucciso lo Sterminatore di re, allora anche per le mie figlie è la fine." Catelyn diede di speroni, portando il suo cavallo a un rapido trotto. Hal Mollen e Robin Flint la superarono al galoppo, gridando in direzione del corpo di guardia. Era certo che gli armati sulle mura avessero individuato i loro vessilli da un pezzo. La grata era già sollevata quando il gruppo di Catelyn arrivò.

Edmure Tully uscì ad accoglierli a cavallo. Lo circondavano tre degli uomini che avevano giurato fedeltà a lord Hoster: ser Desmond Grell, maestro d'armi dal ventre prominente, Utherydes Wayn, attendente di Delta delle Acque, e ser Robin Ryger, il grosso capitano calvo della guardia della fortezza. Uomini che avevano la stessa età di lord Hoster, che avevano passato tutta la loro vita al servizio del padre di Catelyn e di Edmure. "Uomini *vecchi*" pensò lei.

Edmure indossava una cappa a strisce rosse e blu su una tunica ornata di pesci argentati. Sembrava avesse cessato di radersi a partire dal giorno in cui Catelyn era andata a sud. La sua barba pareva un cespuglio in fiamme.

«Sono lieto che tu sia di nuovo qui con noi, Cat. Quando ci è pervenuta la notizia della morte di Renly, abbiamo temuto per la tua vita. Anche lord Tywin è in marcia.»

«Ne sono stata informata. Come sta nostro padre?»

«Un giorno sembra più in forze, il giorno dopo...» Edmure scosse il capo. «Ha chiesto di te. Non ho saputo che cosa dirgli.»

«Andrò presto da lui» dichiarò Catelyn. «Dopo la morte di Renly, hai avuto altre notizie da Capo Tempesta? O da Ponte Amaro?»

Mentre erano in viaggio, nessun corvo messaggero le aveva raggiunte. Catelyn era ansiosa di conoscere eventuali sviluppi.

«Da Ponte Amaro, nulla. Da Capo Tempesta, abbiamo ricevuto ben tre uccelli, tutti da ser Cortnay Penrose, il castellano, e tutti con la medesima

richiesta. Stannis circonda la fortezza da mare e da terra. Ser Cortnay offre solenne alleanza a chiunque arrivi a spezzare l'assedio. Teme per il ragazzo, dice. Ma di quale ragazzo parla, tu lo sai?»

«Edric Storm» fu Brienne a fornire la risposta. «Figlio bastardo di Robert Baratheon.»

Edmure la guardò con curiosità: «Stannis garantisce che la guarnigione potrà andarsene, senza danni, a patto che si arrendano entro una settimana e che gli consegnino il ragazzo. Ser Cortnay però rifiuta di cedere».

"Sta rischiando *tutto* per un ragazzo bastardo che non è neppure del suo sangue" pensò Catelyn ammirata e spaventata. «Gli hai risposto, Edmure?»

«Rispondere cosa?» suo fratello scosse nuovamente il capo. «Se non abbiamo da offrire né aiuto né speranze. Inoltre, Stannis non è nostro nemico.»

«Mia signora» intervenne ser Robin Ryger. «Puoi dirci qualcosa sulle circostanze della morte di Renly? Le storie che continuiamo a udire sono molto strane.»

«Cat» aggiunse Edmure. «Alcuni dicono che sei stata *tu* a uccidere Renly. Altri che sia stata...» il suo sguardo si spostò su Brienne «una donna del Sud.»

«Il mio re è stato assassinato» disse quietamente la donna guerriera «ma non da lady Catelyn. Lo giuro sulla mia spada, e sugli dei nuovi e antichi.»

«Questa è Brienne di Tarth» disse Catelyn a tutti loro. «Figlia di lord Selwyn di Evenstar, che ha servito nella Guardia dell'arcobaleno. Brienne, ti presento mio fratello ser Edmure Tully, erede di Delta delle Acque. Il suo attendente, Utherydes Wayn. Ser Robin Ryger e ser Desmond Grell.»

«È un onore» disse ser Desmond. Gli altri si associarono. Brienne arrossì, imbarazzata perfino da questa semplice forma di cortesia. Se anche Edmure pensò che lei fosse uno strano tipo di donna, ebbe quanto meno la sensibilità di non dire niente.

«Brienne si trovava con Renly quando è stato ucciso» riprese Catelyn. «Lo stesso vale per me. Ma nessuna di noi due ha nulla a che fare con la sua morte.» Di fronte a tutti quegli uomini evitò di parlare dell'ombra venuta dal vento. Quindi cambiò argomento, accennando ai corpi che penzolavano dai merli della fortezza. «Chi è questa gente che avete impiccato?»

Edmure alzò lo sguardo a disagio: «Erano venuti al seguito di ser Cleos Frey, latore della risposta della regina Cersei alla nostra offerta di pace».

Catelyn stentò a crederlo: «Hai ucciso degli *emissarii*».

«*Falsi* emissari» chiarì Edmure. «Hanno garantito la missione di pace e

hanno consegnato le armi. Così io permisi loro la libertà di muoversi nel castello. Per tre notti hanno mangiato la mia carne e bevuto il mio vino mentre parlavo con ser Cleos.»

«E la quarta notte?»

«Hanno cercato di liberare lo Sterminatore di re» Edmure indicò uno dei corpi. «Quella specie di scimmione ha assassinato due delle nostre guardie a mani nude. Li ha presi per la gola e ha sfondato loro il cranio picchiando una testa contro l'altra. Questo mentre quell'altro più magro» indicò un secondo corpo «apriva la cella dello Sterminatore di re con una specie di filo di ferro, che gli Estranei se lo portino alla dannazione. L'ultimo della fila era una specie di maledetto guitto. Ha imitato la mia voce e ha dato l'ordine di aprire il Portale del Fiume. Le guardie, Enger, Delp, Lew il Lungo, giurano tutte e tre di aver creduto che fossi proprio io. Io l'ho sentita la sua voce, e secondo me è del tutto diversa dalla mia. Eppure quei tre idioti stavano comunque sollevando la grata.»

Questa era opera del Folletto, Catelyn era pronta a scommetterci. Puzzava del medesimo genere d'inganno con cui Tyrion Lannister era riuscito a evadere dal Nido dell'Aquila. In passato, avrebbe detto che, tra tutti i Lannister, Tyrion era quello meno pericoloso. Ma adesso non ne era più tanto sicura.

«Come avete fatto a prenderli?»

«Be', ecco, proprio quella sera io non ero al castello» Edmure ebbe un'espressione contrita. «Ero per l'appunto andato dall'altra parte del Tumblestone... voglio dire...»

«Vuoi dire che eri andato a ubriacarti o a puttane» tagliò corto Catelyn. «D'accordo, sentiamo il resto.»

«Mancava poco meno di un'ora all'alba» le guance di Edmure erano diventate rosse come la sua barba. «Proprio allora io stavo rientrando. Lew il Lungo ha visto la mia barca e mi ha riconosciuto. Per cui ha cominciato a chiedersi chi fosse l'individuo nel cortile che stava berciando ordini con la mia voce. Così ha lanciato l'allarme.»

«Edmure, dimmi che lo avete ripreso.»

«Lo abbiamo ripreso, Catelyn» le assicurò Edmure. «Lo Sterminatore di re è di nuovo in cella a Delta delle Acque. Ma non è stato facile. Jaime Lannister è riuscito a mettere mano a una spada. Ha abbattuto Poul Pemford e Myles, lo scudiero di ser Desmond. Ha ferito Delp in modo talmente grave che maestro Vyman dubita possa farcela. Lo ha ridotto a un pezzo di carne sanguinolenta. Nel momento in cui le lame si sono incrociate, altri

mantelli porpora sono accorsi a dargli manforte, con o senza armi. Li ho impiccati a fianco di quelli che hanno cercato di liberarlo. Gli altri li ho fatti gettare nelle segrete. Anche Jaime. Da lui, non avremo più tentativi di fuga. Questa volta è giù al buio. Ai ceppi, mani e piedi incatenati alle pareti.»

«E Cleos Frey?»

«Giura e spergiura di essere completamente all'oscuro del complotto. Ma chi può dirlo? Quell'uomo è mezzo Lannister, mezzo Frey e tutto bugiardo. L'ho rinchiuso in quella che era stata la cella di Jaime nella torre.»

«Hai detto che ha portato una controproposta di Cersei.»

«Se proprio vogliamo chiamarla a quel modo... Dubito molto che a te piacerà più di quanto sia piaciuta a me, te l'assicuro.»

«Lady Stark» intervenne Utherydes Wayn, attendente di suo padre. «C'è qualche speranza di ricevere aiuto dal Sud? Quest'accusa d'incesto... Lord Tywin non è uomo da tollerare simili oltraggi. Vorrà lavare l'onta arrecata al nome di sua figlia con il sangue del suo accusatore. Lord Stannis deve essere consapevole di questo. E di non avere altra scelta se non fare causa comune con noi.»

"Stannis ha fatto causa comune con un potere molto più grande. Ed enormemente più oscuro." Catelyn si avviò al trotto verso il portale, lasciandosi alle spalle i sinistri pendagli Lannister: «Di tutto questo parleremo più tardi».

Edmure si mise al suo fianco. Mentre superavano il ponte levatoio principale di Delta delle Acque, un bambino nudo spuntò fuori da chissà dove e trotterellò davanti alle zampe del cavallo. Per evitarlo, Catelyn fu costretta a dare un brusco colpo di redini. Gettò sguardi tesi nel timore di aver colpito il piccolo. Non era accaduto. C'erano centinaia di popolani nel castello. Era stato anche permesso loro di erigere rozzi rifugi lungo tutto il perimetro interno delle mura. Bambini correvano da tutte le parti. Il cortile era anche zeppo di mucche, pecore, pollame.

«Ma chi è tutta questa gente?»

«La mia gente» rispose Edmure. «E ha paura.»

"Caro, dolce fratello. Solamente tu potevi ammassare tutte queste bocche inutili in un castello che presto potrebbe trovarsi sotto assedio." Catelyn era fin troppo consapevole di quanto tenero fosse il cuore di Edmure. Certe volte, pensava che il suo cervello fosse anche più tenero. Per questo, lo amava, certo. Eppure...

«Robb può essere raggiunto dai corvi messaggeri?»

«È sul campo, mia signora» rispose ser Desmond. «Gli uccelli non avrebbero modo di trovarlo.»

«Prima di partire, il giovane re...» Utherydes Wayn tossicchiò. «Ecco, lady Stark, sua Grazia Robb ci ha istruiti di inviarti alle Torri Gemelle, una volta che tu avessi fatto ritorno. Vorrebbe che tu conoscessi meglio le figlie di lord Walder Frey, in modo da consigliarlo nella scelta di quella che sarà la sua sposa, quando sarà giunto il momento.»

«Non ho alcuna intenzione di andarmene» disse Catelyn smontando da cavallo.

Non si sarebbe nuovamente allontanata da Delta delle Acque e da suo padre morente per andare a scegliere una moglie al posto di Robb. "Lui vuole che io sia al sicuro, lo capisco e non gliene voglio. Ma i suoi pretesti sono ridicoli."

«Ragazzo» chiamò Catelyn. Un garzone corse fuori dalle stalle e venne a prendere le redini del suo cavallo.

Anche Edmure saltò giù dalla sella. Superava Catelyn di tutta la testa, ma per lei sarebbe sempre rimasto il suo fratellino. «Cat» disse in tono infelice. «Lord Tywin sta arrivando...»

«Lord Tywin sta andando a occidente, a difendere le sue terre. Se chiudiamo le porte e rimaniano al sicuro dietro le mura, dovremo soltanto guardarlo passare.»

«Queste sono le terre dei Tully» s'inalberò Edmure. «Se Tywin Lannister s'illude di poterle attraversare indenne, intendo impartirgli una lezione che non scorderà facilmente.»

"La stessa lezione che hai impartito a suo figlio?" Edmure sapeva essere ostinato quanto la roccia nel mezzo di una rapida quando veniva punto nell'orgoglio. Non avrebbe mai dimenticato come Jaime Lannister aveva letteralmente fatto a pezzi il suo esercito e preso lui prigioniero. Ma questo, nemmeno Catelyn aveva la benché minima intenzione di dimenticarlo.

«Ad affrontare lord Tywin in campo aperto abbiamo tutto da perdere e nulla da guadagnare» obiettò con tatto.

«Non intendo discutere i miei piani di battaglia in un cortile.»

«Come credi. Dove vuoi che andiamo?»

L'espressione di Edmure si rabbuiò. Per un momento, Catelyn credette che suo fratello stesse per dare in escandescenze. «Nel parco degli dei, se proprio insisti» risolse lui in tono sferzante.

Gli tenne dietro lungo un ponte coperto, fino al portale del parco degli dei. La rabbia di Edmure assumeva sempre aspetti cupi, depressi. A Ca-

telyn dispiaceva averlo ferito, ma la posta in gioco era troppo grossa per porsi problemi d'orgoglio ferito. Quando furono sotto gli alberi, Edmure si voltò verso di lei.

«Edmure» esordì Catelyn senza mezzi termini. «Non hai forze sufficienti per scontrarti con i Lannister.»

«Una volta che li avrò radunati tutti, dovrei poter contare su ottomila fanti e tremila cavalieri.»

«E lord Tywin ne avrà il doppio.»

«Robb ha vinto battaglie in condizioni numeriche addirittura peggiori» ribatté Edmure. «Inoltre, ho un piano. Tu dimentichi Roose Bolton. Lord Tywin lo ha sconfitto sulla Forca Verde del Tridente ma non lo ha inseguito. Quando lord Tywin si è asserragliato a Harrenhal, Bolton ha occupato i guadi e gli incroci principali. Ha con sé diecimila uomini. Ho inviato Helman Tallhart a unirsi a lui insieme alla guarnigione che Robb aveva lasciato alle Torri Gemelle...»

«Edmure, quelle truppe Robb le aveva lasciate a *occupare* le Torri Gemelle, in modo da essere certi che lord Walder mantenesse i suoi patti con noi.»

«Li ha mantenuti, i patti!» si ostinò Edmure. «I Frey hanno combattuto con valore al bosco dei Sussurri. Il vecchio ser Stevron è caduto a Oxcross, abbiamo saputo. Ser Ryman e Walder il Nero e gli altri sono con Robb nell'ovest. Martyn Rivers è stato di grandissimo aiuto con gli esploratori. Ser Perwyn ti ha scortato da Renly e ritorno. Per gli dei, Cat, di quante altre prove di fedeltà abbiamo bisogno? Robb è promesso sposo a una delle figlie di lord Walder, e Roose Bolton ne ha sposata un'altra, mi dicono. Tu stessa non hai forse preso due dei loro nipoti come tuoi protetti a Grande Inverno?»

«Un protetto può diventare molto facilmente un ostaggio, se la situazione lo richiede.» Catelyn non era al corrente della morte di ser Stevron, né del matrimonio di Bolton.

«E allora, Cat, visto che abbiamo questi due ostaggi pronti, non è forse questa un'ulteriore ragione per indurre lord Walder a non ingannarci? Bolton ha bisogno degli uomini di Frey. E lo stesso vale per ser Helman. Ho ordinato loro di prendere Harrenhal.»

«Sarà un bagno di sangue.»

«È vero, ma una volta che il castello sarà caduto, lord Tywin si ritroverà privo di una linea di ritirata. Le mie truppe difenderanno i guadi della Forca Rossa e gli impediranno di attraversare. Se anche cercasse di attaccare

sulla sponda opposta del fiume, farà la stessa fine di Rhaegar quando cercò di superare il Tridente. Se invece vorrà tenere la posizione, si ritroverà preso tra Delta delle Acque e Harrenhal. E quando Robb sarà tornato dall'occidente, lo finiremo una volta per tutte.»

Il tono di suo fratello era pieno di dura determinazione. Catelyn però avrebbe preferito che Robb non avesse voluto con lui ser Brynden nella sua campagna a ovest. Il Pesce nero era un veterano di mille battaglie, mentre Edmure ne aveva alle spalle solamente una. E quell'una l'aveva perduta.

«È una buona strategia, Cat» concluse suo fratello. «Lord Tytos è d'accordo. E anche lord Jonos. Quando mai i Blackwood e i Bracken sono stati d'accordo su qualcosa che non fosse assolutamente certo, me lo sai dire?»

«Mettiamo pure che sia così.» Di colpo, Catelyn fu piena di dubbi. Forse stava sbagliando a opporsi in quel modo. Forse quello di Edmure era davvero un ottimo piano, e le sue resistenze erano solo paure da donna. Quanto avrebbe voluto che con lei ci fosse stato Ned, o il Pesce nero, o anche... «Ne hai parlato con nostro padre?»

«Catelyn, nostro padre non è in condizioni di esaminare strategie. Due giorni fa stava progettando il tuo matrimonio con *Brandon Stark*! Va' da lui tu stessa se non ci credi. Questo piano funzionerà, Cat. Vedrai!»

«Lo spero, Edmure» lo baciò rapidamente sulla guancia. Voleva fargli capire che parlava sul serio. «Lo spero proprio.»

Catelyn si congedò per andare da loro padre.

Lord Hoster era pressoché nello stesso stato in cui lo aveva lasciato: costretto a letto, consumato dal male, il colorito livido, malsano. La stanza odorava di malattia, una mescolanza composta in parti eguali da sudore stantio e medicamenti.

Nel momento in cui Catelyn scostò le tende, lord Hoster emise un basso lamento, sforzandosi di aprire gli occhi. La guardò come se non riuscisse a capire chi fosse o che cosa volesse.

«Padre» Catelyn si chinò a baciarlo. «Sono tornata.»

A quel punto, il vecchio parve riconoscerla: «Sei qui» disse in un soffio, le sue labbra si muovevano appena.

«Robb mi ha mandato a sud, ma sono venuta indietro di corsa.»

«Sud... dove... È a sud il Nido dell'Aquila, cara? Non lo ricordo... ho... ho temuto...» lacrime scivolarono sul viso dell'uomo morente. «... Hai potuto perdonarmi, piccola?»

«Non hai nulla da farti perdonare, padre» Catelyn gli passò una mano tra

i capelli, accarezzandogli la fronte. Nonostante le pozioni del maestro guaritore, trovò la pelle del vecchio incendiata dalla febbre.

«È stato meglio così» sussurrò lord Hoster. «Jon è un bravo uomo, bravo... forte, gentile... si prende cura di te... lo farà... ti sposerai quando si sposerà anche Cat, sì, sì, farai così...»

"Pensa che io sia Lysa" si rese conto Catelyn. "Gli dei mi assistano, parla come se non fossi ancora sposata."

Le mani del vecchio, tremanti come due uccelli spaventati, artigliarono quelle di lei. «Quello sporco, malefico ragazzo... Non voglio nemmeno sentire il suo nome... I tuoi doveri... Tua madre, lei avrebbe...» lord Hoster urlò, sopraffatto da uno spasmo di sofferenza. «Ah, dei, perdonatemi, perdonatemi, *perdonate*... La mia medicina...»

E quando maestro Vyman fu là, accostando una coppa alle sue labbra, lord Hoster succhiò la densa pozione biancastra come un bambino che succhia il latte della madre. Catelyn vide la pace calare nuovamente su di lui.

«Ora dormirà, mia signora» disse il maestro una volta che la coppa fu vuota.

Attorno alle labbra di lord Hoster, il latte di papavero aveva lasciato uno spesso alone pallido. Maestro Vyman lo ripulì con la manica della sua tunica.

Catelyn non ebbe la forza di rimanere oltre. Hoster Tully era stato un uomo fiero, pieno di forza. Vederlo ridotto in quello stato la feriva profondamente. Uscì sulla terrazza. Il cortile sottostante era affollato di profughi, tramutato in un caos di rumori dissonanti. Ma al di là, oltre le mura di Delta delle Acque, i fiumi continuavano a scorrere puri e senza fine. "Questi sono i *suoi* fiumi. E presto, lui ritornerà a essi per il suo ultimo viaggio."

«Mia signora» maestro Vyman venne a fermarsi accanto a lei. «Non sarò in grado di posporre la fine per molto ancora» disse piano. «Sarebbe meglio inviare una staffetta sulle tracce di tuo zio. Ser Brynden vorrà essere al capezzale di suo fratello.»

«Sì» la voce di Catelyn era incrinata dal dolore.

«Non dovremmo avvertire anche lady Lysa?»

«Lysa non verrà.»

«Ma forse se fossi tu a scriverle...»

«Se per te è importante, maestro,» Catelyn inspirò profondamente «metterò qualche parola su un pezzo di carta...» Si chiedeva chi fosse "quello sporco, malefico ragazzo" con cui Lysa aveva avuto a che fare all'epoca.

Qualche giovane scudiero, o anche un cavaliere... Ma lord Hoster continuava a essere pieno di veleno. Avrebbe anche potuto essere il figlio di un mercante, o un apprendista del volgo, o addirittura un cantastorie. Lysa aveva sempre avuto un debole per i cantastorie. "Non ho il diritto di biasimarla. Jon Arryn, nobile com'era, aveva vent'anni più di nostro padre."

La torre che suo fratello le aveva riservato era la stessa che lei e Lysa avevano condiviso da piccole. Catelyn era desiderosa di poter finalmente riposare su un materasso di piume, con un fuoco caldo acceso nel caminetto. Dopo un po' di riposo, il mondo le sarebbe apparso meno tetro...

Ma trovò Utherydes Wayn ad aspettarla fuori dalle sue stanze. Era insieme a due donne avvolte in lunghi abiti grigi, con la testa e il volto interamente coperti, tranne una fessura per gli occhi. Catelyn capì subito chi erano.

«Ned?...»

Le sorelle del silenzio, l'ordine ecclesiale che si occupava dei defunti, abbassarono lo sguardo.

«Ser Cleos lo ha riportato da Approdo del Re, mia signora» precisò Utherydes.

«Portatemi da lui.»

Lo avevano collocato su un tavolo a cavalletti. Era coperto da un vessillo, il vessillo bianco degli Stark con l'emblema del meta-lupo grigio.

«Voglio vederlo» disse Catelyn.

«Rimangono solo le sue ossa, mia signora.»

«Voglio vederlo.»

Una delle sorelle del silenzio scostò il vessillo.

"Ossa... No, questo non è Ned. Non è l'uomo che ho amato, il padre dei miei figli" pensò Catelyn.

Le sue mani erano intrecciate sul petto, dita scheletriche avvolte sull'elsa di una spada lunga. Ma non erano le mani di Ned Stark, così forti, così piene di vita. Avevano rivestito le ossa con quella che era stata la sua tunica, di pregiato velluto bianco, con lo stemma del meta-lupo in corrispondenza del cuore. Solo che nulla rimaneva della carne calda su cui Catelyn aveva appoggiato il capo per tante notti. Nulla rimaneva delle braccia muscolose che l'avevano stretta. La testa era stata riattaccata al corpo con un sottile filo d'argento. Ma un teschio era molto simile a qualsiasi altro teschio. Nelle vuote cavità orbitali, Catelyn non trovò traccia degli occhi grigi del suo uomo, occhi che potevano essere soffici come la nebbia o du-

ri come il granito. "I suoi occhi li hanno dati in pasto ai corvi" ricordò.

Catelyn si voltò: «Quella non è la sua spada».

«Ghiaccio non ci è stata restituita, mia signora» disse Utherydes. «Qui ci sono soltanto le ossa di lord Eddard.»

«Immagino che io debba ringraziare la regina Cersei per tanta generosità.»

«Allora ringrazia il Folletto, mia signora. È stata una sua decisione.»

"Un giorno, li ringrazierò tutti quanti." «Vi sono grata per aver assolto questo compito, sorelle» Catelyn si rivolse alle due donne velate. «Ma temo di averne un altro da affidarvi. Lord Eddard era uno Stark, e le sue ossa devono riposare nelle cripte di Grande Inverno.»

"Scolpiranno una statua con le sue fattezze. Un simulacro di pietra seduto nelle tenebre, con un meta-lupo ai piedi e una spada di traverso sulle ginocchia."

«Che le sorelle abbiano cavalli freschi e qualsiasi altra cosa possano avere bisogno per il loro viaggio» disse a Utherydes Wayn. «Hallis Mollen le scorterà fino a Grande Inverno, è quello il suo posto quale capitano delle guardie.» Abbassò lo sguardo sullo scheletro, tutto quello che rimaneva del suo uomo, del suo amore. «Ora andate via tutte. Vorrei rimanere sola con Ned, questa notte.»

Le donne in grigio chinarono brevemente il capo. "Le sorelle del silenzio non dialogano con i vivi" ricordò Catelyn. "Ma alcuni credono che possano comunicare con i morti." Quanto le invidiava per questo...

DAENERYS

«Fate largo!» in sella al suo cavallo, Jhogo fece schioccare la frusta, urlando alla folla. «Fate passare la Madre dei draghi!»

Le tende della portantina tenevano fuori la polvere e il calore delle strade, ma non riuscivano a isolare il disappunto. Daenerys salì con cautela, lieta di rifugiarsi lontano dagli avidi occhi della gente di Qarth.

Abbandonato su freschi cuscini di satin, Xaro Xhoan Daxos versò del vino color rosso rubino in una coppia di calici di giada istoriati d'oro. A dispetto dell'ondeggiare del palanchino, i suoi gestì erano precisi, senza sbavature.

«Vedo una profonda tristezza scritta nei tuoi lineamenti, mia luce dell'amore» le offrì un calice. «Si tratta forse della tristezza di un sogno infranto?»

«Un sogno ritardato, nulla di più.»

Dany sentiva lo stretto collare d'argento scavarle la pelle della gola. Ne fece scattare la fibbia e lo gettò di lato. Nel collare era incastonata un'ametista fatata che Xaro aveva giurato l'avrebbe protetta contro qualsiasi tipo di veleno. I Superni di Qarth erano famosi e famigerati per ammannire vino avvelenato a chiunque ritenevano rappresentasse un pericolo. A Daenerys però non avevano offerto neppure un tazza d'acqua. "Non mi hanno mai considerato come una regina" Dany era piena di amarezza. "Per loro non sono stata altro che il divertimento di un pomeriggio, una ragazzina mezza dothraki che si porta dietro un animale un po' strano."

Dany allungò un braccio per prendere il calice offerto da Xaro. Rhaegal sibilò, affondando i suoi aragli affilati nella spalla nuda di lei. Stringendo le palpebre per il dolore, Dany spostò il piccolo drago sull'altra spalla, dove poteva artigliare la stoffa e non la pelle. Per l'occasione, Daenerys si era abbigliata secondo la foggia di Qarth. Xaro l'aveva avvertita che i Superni non avrebbero mai dato ascolto a una dothraki. Dany aveva impiegato una cura particolare nel presentarsi a loro indossando un fluente abito verde che lasciava un seno scoperto, sandali argentati e una cintura di perle bianche e nere attorno alla vita. "Visto tutto l'aiuto che mi hanno offerto, tanto valeva che andassi nuda. Forse avrei dovuto farlo davvero." Bevve una lunga sorsata di vino.

Discendenti degli antichi re e delle antiche regine di Qarth, i Superni comandavano la Guardia civica e la flotta di galee riccamente ornate che dominava gli stretti tra i vari mari. Ed era precisamente quella flotta che Daenerys Targaryen voleva. O almeno una parte di essa, più alcuni dei loro soldati. Aveva compiuto il tradizionale sacrificio nel Tempio della Memoria, aveva offerto il tradizionale obolo di corruzione al Custode del Lungo Elenco, aveva mandato il tradizionale frutto kaki al Guardiano della Porta, infine aveva ricevuto le tradizionali pantofole blu di convocazione alla Sala dei Mille Troni.

I Superni avevano udito le sue richieste dai grandi scranni di legno dei loro antenati, collocati su piattaforme ricurve che li elevavano dal pavimento di marmo. Il soffitto della sala, a cupola a sesto acuto, era affrescato con scene raffiguranti la passata gloria di Qarth. Gli scranni erano immensi, splendidamente scolpiti, scintillanti d'istoriazioni in oro, tempestati d'ambra, onice, lapislazzuli e giada. Erano tutti diversi l'uno dall'altro, ognuno cercava di primeggiare in bellezza sull'altro. Per contro, gli uomini seduti su di essi apparivano talmente inerti e provati da sembrare immersi

nel sonno.

"Hanno udito, ma non hanno ascoltato, e non gli importava nulla di ascoltare" Daenerys non ne dubitava. "Sono autentici Uomini di Latte. Non hanno mai avuto intenzione di aiutarmi. Sono venuti spinti unicamente dalla curiosità. E dalla noia... ed erano molto più interessati al drago che avevo sulla spalla che non a me."

«Dimmi le parole dei Superni» esortò Xaro Xhoan Daxos. «Dimmi che cosa hanno detto per rattristare la regina del mio cuore.»

«Hanno detto no» il vino aveva il gusto delle melegrane, dei caldi giorni dell'estate. «Oh, lo hanno detto con grande cortesia, questo è certo. Ma sotto tutte quelle parole delicate, c'era sempre un no.»

«Li hai adulati?»

«Vergognosamente.»

«Hai pianto?»

«Il sangue del drago non piange» rispose Daenerys con durezza.

Xaro sospirò: «Avresti dovuto farlo». La gente di Qarth piangeva spesso e facilmente: era considerato un segno di civilizzazione. «Gli uomini che abbiamo corrotto, che cosa hanno detto?»

«Mathos non ha detto nulla. Wendello ha lodato il modo in cui ho parlato. Lo Squisito ha detto anche lui no, ma poi si è messo a piangere.»

«Quale iattura che il popolo di Qarth debba essere così senza fede.» Xaro non era uno dei Superni, però aveva detto a Dany chi corrompere e quanto offrire. «Piangi, mia regina, piangi per la meschinità degli uomini.»

Ma se proprio doveva piangere per qualcosa, Daenerys avrebbe preferito farlo per l'oro sprecato. Con le offerte sottobanco che aveva elargito a Mathos Mallarawan, a Wendello Qar Deeth e a Egon Emeros, detto lo Squisito, avrebbe potuto comprarsi un'intera nave, o assoldare un'intera orda di mercenari. «Supponiamo che io mandi ser Jorah a esigere la restituzione dei miei doni?»

«Supponiamo che un Uomo del dispiacere penetri nel mio palazzo una notte e venga a ucciderti nel sonno» ribatté Xaro.

Quello degli Uomini del dispiacere era un antico ordine di assassini sacri. Il loro nome veniva dalla frase che bisbigliavano sempre alle loro vittime prima di ucciderle: "Sono molto dispiaciuto". Erano veramente bene educati, gli abitanti di Qarth.

«C'è un vecchio detto, mia regina» aggiunse Xaro. «È più facile mungere una Vacca di Pietra di Faros che ottenere dell'oro da un Superno.»

Dany non sapeva dove si trovasse questa Faros, comunque, Qarth le

sembrava piena di vacche di pietra. I principi mercanti, che avevano accumulato enormi fortune con i commerci marittimi, erano divisi in tre gelose fazioni: l'Antico Ordine degli Speziali, la Fratellanza della Tormalina e i Tredici, cui apparteneva Xaro Xhoan Daxos. Ogni fazione era in perenne conflitto con le altre due per il predominio, e tutte e tre erano in perenne conflitto con i Superni. A incombere su tutto e su tutti c'erano gli stregoni, con le loro labbra blu e i loro sinistri poteri, negromanti visti poco ma temuti molto.

Senza Xaro, Dany sarebbe stata perduta. Era ben consapevole di questo. Tutto l'oro elargito con fin troppa opulenza per aprire le porte della Sala dei Mille Troni proveniva largamente dalla generosità e dall'abilità del mercante. Quanto più la voce della presenza dei draghi si spargeva per l'oriente, tanto più cresceva il numero di coloro i quali si rendevano conto che non si trattava affatto di una fola ma di una precisa realtà. Xaro Xhoan Daxos aveva fatto in modo che tutti, dai più facoltosi ai più umili, offrissero un obolo alla Madre dei draghi.

Il rigagnolo si era rapidamente tramutato in un'inondazione. I capitani di mare avevano portato merletti da Myr, bauli di spezie da Yi Ti, ambra e vetro di drago da Asshai delle Ombre. I mercanti avevano offerto sacchi di monete, gli orafi anelli e collane d'argento. I flautisti avevano suonato e i giocolieri si erano esibiti per lei. I tintori e i sarti l'avevano rivestita di colori che Dany non aveva mai neppure immaginato potessero esistere. Una coppia proveniente dalla remota Jogos Nhai le aveva donato una delle loro zorze, una fiera a strisce bianche e nere. Una vedova le aveva offerto il cadavere mummificato del marito, ricoperto da uno strato di foglie argentate. Si diceva che simili reliquie fossero in possesso di grandi poteri, specialmente se il defunto, proprio come in questo caso, era stato uno stregone. La Fratellanza della Tormalina le aveva donato una corona lavorata a forma di drago a tre teste: la coda era fatta di oro giallo, le ali d'argento, gli artigli di giada, avorio e onice.

Tra tutte quelle mirabolanti offerte, la corona era stata l'unica che Daenerys aveva tenuto. Il resto era stato venduto, il profitto inutilmente dissipato con i Superni. Xaro era più che pronto a vendere anche la corona - i Tredici gliene avrebbero procurata una molto più raffinata, sosteneva - Dany però non glielo aveva concesso. «Viserys vendette la corona che era stata di mia madre e gli uomini lo chiamarono mendicante. Io invece questa corona la terrò, in modo che gli uomini possano chiamarmi regina.» E così aveva fatto, anche se il peso del monile le faceva dolere il collo.

"Ho una corona, certo, ma sono anch'io una mendicante. Forse la più fulgida mendicante del mondo, ma pur sempre una mendicante." Era una cosa che odiava, così come doveva averla odiata suo fratello. "Tutti quegli anni passati a fuggire di città in città, cercando di essere sempre un passo avanti alle lame assassine inviate dall'Usurpatore, invocando l'aiuto di maggiorenti, principi, magistri, comprando il cibo con la menzogna. Viserys *deve* essere stato consapevole di come tutti lo deridevano. Non c'è da sorprendersi che fosse diventato così pieno di rabbia e di amarezza." Al punto da uscire di senno. "E se non erigerò una barriera dentro di me, anch'io farò la stessa fine." Una parte di lei non chiedeva altro che fare ritorno con il suo esiguo *khalasar* a Vaes Tolorro, in modo da dare nuova vita a quell'antica città morta. "No, significherebbe la sconfitta. Io ho qualcosa che Viserys non ha mai avuto: i draghi, e questo fa tutta la differenza."

Accarezzò Rhaegal. Il drago verde serrò le zanne attorno alla carne della sua mano e morse con forza. All'esterno del palanchino, la grande città mormorava e rullava e sibilava. Le sue miriadi di voci si fondevano in un unico basso mormorio, simile all'innalzarsi del mare.

«Fate largo, Uomini di Latte!» la voce di Jhogo, lo schioccare della sua frusta. «Fate passare la Madre dei draghi!»

E gli abitanti di Qarth in effetti si facevano da parte. Anche se questo doveva avere più a che fare con i due massicci buoi che trascinavano il palanchino che non con le grida e lo scudiscio del guerriero dothraki. Attraverso le tende che oscillavano, Dany lo vedeva per brevi tratti, in sella al suo stallone grigio. Di quando in quando, Jhogo incitava uno dei buoi con un colpo della frusta dall'impugnatura d'argento di cui lei gli aveva fatto dono. Aggo sorvegliava l'altro lato del carro. Rakharo, di retroguardia, scrutava senza sosta le facce attorno a loro, pronto a reagire al minimo segno di pericolo. Quel giorno, ser Jorah non l'accompagnava. Dany lo aveva lasciato a guardia degli altri draghi. Il cavaliere esiliato si era opposto a questa follia con i Superni fin dal primo momento. "Non si fida di nessuno" comprese Daenerys. "E forse ha ottime ragioni."

Sollevò il calice per bere un altro sorso. Rhaegal annusò e arretrò la testa di colpo, sibilando.

«Il tuo drago ha un eccellente olfatto» Xaro si asciugò le labbra. «Questo vino è di qualità scadente. Si dice che, al di là del mare di Giada, esista una vendemmia talmente dorata che un unico sorso basta perché tutti gli altri vini sembrino aceto. Perché non prendiamo il mio scafo da diporto e andiamo a cercarla, mia regina, tu e io?»

«È Arbor a fare i migliori vini del mondo» dichiarò Daenerys. Ricordava che lord Redwyne aveva combattuto l'Usurpatore schierandosi a fianco di suo padre, uno dei pochi a rimanere fedeli fino all'ultimo. "Ma combatterà anche per me?" Dopo tanto tempo, era impossibile avere una risposta certa. «Vieni ad Arbor con me, Xaro, e avrai le annate migliori che tu abbia mai gustato. Ma dovremo andarci su una nave da guerra, non sul tuo scafo da diporto.»

«Non possiedo navi da guerra, mia regina. La guerra è il veleno del commercio. E molte volte ti ho detto che Xaro Xhoan Daxos è un uomo di pace.»

"Xaro Xhoan Daxos è un uomo dell'oro" ma questo, Daenerys non lo disse. "Ed è l'oro che mi comprerà tutte le navi e tutte le spade di cui ho bisogno." «Non ti ho chiesto d'impugnare una spada, Xaro, ma solo di prestarmi le tue navi.»

«Possiedo alcune navi mercantili, questo è vero» il principe mercante ebbe un sorriso di modestia. «Ma chi può dire quante, con certezza? In questo preciso momento, una di esse potrebbe star affondando in qualche angolo tempestoso del mare dell'Estate. E domani, forse un'altra potrebbe incappare in un'orda di corsari. E ancora, un giorno uno dei miei capitani potrebbe osservare la ricchezza contenuta nelle stive e pensare: "Tutto questo ora appartiene a me". Tali sono i pericoli del commercio. In realtà, più noi parliamo e meno navi è probabile che io abbia. Ogni istante che passa, il tuo Xaro diventa sempre più povero.»

«Dammi le navi, e ti farò di nuovo ricco.»

«Sposami, luce del mio giorno, e governa la nave del mio cuore. Le mie notti sono insonni al pensiero della tua bellezza.»

Daenerys sorrise. Le infiocchettate dichiarazioni di passione di Xaro la divertivano. Il suo atteggiamento però era in netto contrasto con le sue parole. Nell'aiutarla a salire sul palanchino, ser Jorah era riuscito a stento a non fissare il suo seno nudo. Per contro, e a dispetto dello spazio ristretto, Xaro pareva essere del tutto indifferente. Inoltre, Dany aveva visto il principe mercante circondarsi di leggiadri fanciulli, che svolazzavano per le sale del suo palazzo appena coperti da qualche lembo di seta pregiata.

«Parli con dolcezza, Xaro, ma dietro le tue parole io sento un altro "no".»

«Questo Trono di Spade di cui parli, mia regina, evoca immagini di un oggetto mostruoso. Qualcosa di duro, gelido, inospitale. Come posso tollerare l'idea della tua vellutata carnagione offesa da lame acuminate?» I

gioielli che ornavano il naso di Xaro gli davano l'aspetto di uno strano uccello esotico. Le sue lunghe dita ben curate ebbero un cenno di diniego. «Lascia che questo diventi il tuo regno, più splendida delle regine, e lascia che io sia il tuo re. E quando Qarth comincerà a venirti a noia, potremo viaggiare fino a Yi Ti, alla ricerca della città sognata dai poeti, sorseggiando il vino della saggezza dal teschio di un uomo morto.»

«Io intendo tornare al Continente Occidentale e bere il vino della vendetta dal teschio dell'Usurpatore» disse Daenerys grattando Rhaegal dietro l'orecchio. Le ali di giada del giovane drago si aprirono per un momento, agitando l'aria del palanchino.

Una solitaria, perfetta lacrima scivolò lungo la gota di Xaro Xhoan Daxos. «Esiste qualcosa che possa distoglierti da questa follia?»

«No, niente» Daenerys sperò di essere determinata quanto quella risposta. «Se ognuno dei Tredici mi fornisse dieci navi...»

«Avresti centotrenta navi senza equipaggio. La tua causa è giusta, ma questo non significa nulla per le genti di Qarth. Per quale ragione ai miei marinai dovrebbe interessare chi siede sul trono di un remoto regno all'altro capo del mondo?»

«Li pagherò e se ne interesseranno.»

«Pagarli, fulgido astro del mio firmamento? E con quale pecunia?»

«Con l'oro che i miei cercatori porteranno.»

«Questo lo potrai fare, sì» concordò Xaro. «Ma sarà un alto prezzo. Dovrai elargire a quegli uomini ben più di quanto non faccia io. E tu sai che tutta Qarth ride della mìa rovinosa generosità.»

«Se i Tredici non intendono aiutarmi, forse dovrei rivolgermi all'Ordine degli Speziali. O alla Fratellanza della Tromalina. Tu che ne dici, Xaro?»

«Dico che da loro avrai nient'altro che adulazioni e falsità» il principe mercante ebbe una languida scrollata di spalle. «Gli Speziali sono solo disfattisti e vanagloriosi. Quanto alla Fratellanza, è un coacervo di pirati.»

«In tal caso, sarò costretta a coinvolgere Pyat Pree e ad andare dagli stregoni.»

«Pyat Pree ha le labbra blu» Xaro Xhoan Daxos raddrizzò la schiena di colpo. «E si dice giustamente che dalle labbra blu escano solo menzogne. Abbi la saggezza di coinvolgere qualcuno che ti ama. Gli stregoni sono creature infide che si nutrono di polvere e bevono ombre. Non ti daranno nulla, perché non hanno nulla da dare.»

«Non sarei costretta a cercare aiuto presso simili infide creature se il mio amico Xaro Xhoan Daxos mi desse quello che chiedo.»

«Io ti ho dato la mia casa e il mio cuore. Forse non significano nulla per te queste cose? Ti ho dato profumi e melegrane, scimmie giocoliere e sibilanti serpenti, rotoli dell'antica Valyria, la testa di un idolo e il piede di una serpe. Ti ho dato questo palanchino d'ebano e oro, e un'appropriata coppia di buoi identici per trainarlo, uno bianco come l'avorio, l'altro nero come l'inchiostro, con le corna incastonate di gioielli.»

«Lo hai fatto,» non cedette Dany «ma erano navi e soldati che volevo.»

«Non ti ho forse dato anche un esercito, o più splendida delle donne? Mille cavalieri in armatura scintillante.»

Le armature erano fatte di giada e oro. I cavalieri di giada e berillio, onice e tormalina, ambra e opale, ametista... E ognuno di quei cavalieri era alto quanto il suo dito mignolo.

«Mille adorabili cavalieri, certo, Xaro. Ma da cui i miei nemici non hanno niente da temere. E i tuoi magnifici buoi uno bianco e l'altro nero non sono in grado di portarmi al di là del mare. Io... Perché ci stiamo fermando?» Il palanchino aveva decisamente rallentato.

«Khaleesi» Aggo si accostò, mentre il veicolo si fermava con un improvviso sussulto.

Daenerys si appoggiò a un gomito, protendendosi verso l'esterno. Erano ai margini del bazaar, la strada davanti era bloccata da una compatta muraglia di persone. «Che cosa stanno guardando?»

«Un mago del fuoco, khaleesi» anche Jhogo serrò i ranghi attorno alla carrozza.

«Voglio vedere.»

«Come comandi.»

Il guerriero dothraki le offrì la mano, e quando Dany la prese la issò sulla sella, sistemandola davanti a sé, in modo che potesse dominare al di sopra delle teste della folla. Il mago del fuoco aveva evocato nell'aria una scala, fatta di pure fiamme turbinanti, appoggiata al vuoto, che dal terreno del bazaar saliva fino a un alto tetto a traliccio.

Dany notò che la maggior parte degli spettatori non era gente di Qarth. Vide marinai delle navi cargo, mercanti delle carovane, uomini polverosi provenienti dalla desolazione rossa, soldati erranti, artigiani, mercanti di schiavi.

«Gli Uomini di Latte lo ignorano» Jhogo le circondò la vita con un braccio e si protese a parlarle all'orecchio. «Khaleesi, vedi quella ragazza con il cappello di feltro? Là, dietro quel prete grasso? Lei è...»

«... una tagliaborse» completò Daenerys. Era tutt'altro che un'ingenua si-

gnora da sete e velluti, cieca di fronte a situazioni simili. Aveva visto ladri e tagliaborse in abbondanza nelle strade delle Città Libere, nel corso degli anni passati insieme a suo fratello, fuggendo dalle lame mercenarie dell'Usurpatore.

Il mago continuava a fare ampi gesti con le braccia, imponendo alle fiamme di innalzarsi sempre più. Mentre gli spettatori allungavano il collo, rapiti dallo spettacolo, i tagliaborse entrarono in azione, infilandosi nella calca, con le corte lame nascoste tra le dita. Con una mano alleggerivano gli astanti delle loro monete, indicando verso il cielo con l'altra.

La scala di fiamma raggiunse un'altezza di quindici metri. A quel punto, il mago fece un balzo e cominciò a salirla. Andò su con la rapidità di una scimmia, una presa dopo l'altra. Ogni piolo che toccava si dissolveva appena dopo il suo passaggio, lasciandosi dietro solo un'esile spirale di fumo argentato. Quando fu sulla sommità, la scala era svanita del tutto. E anche il mago.

«Magnifico trucco» Jhogo era ammirato.

«Non c'è trucco, invece» disse una donna nella lingua comune.

Dany non si era resa conto della presenza di Quaithe, sacerdotessa delle Ombre, venuta fino a Vaes Tolorro alla ricerca di lei e dei draghi. E ora eccola lì, mescolata tra la folla, con gli occhi che lampeggiavano dietro l'imperscrutabile maschera laccata di rosso.

«Che cosa intendi dire, mia signora?» le chiese Dany.

«Fino a poco tempo fa, quell'uomo riusciva a stento a camminare sull'ossìdiana arroventata. Aveva soltanto una minima abilità con le polveri magiche e l'altofuoco, quanto bastava per attrarre una folla mentre i suoi tagliaborse facevano incetta. Sapeva camminare sui carboni ardenti e far sbocciare rose nell'aria. Ma non poteva sperare di salire su una scala di fiamma più di quanto un comune pescatore possa sperare di prendere una piovra con la sua rete.»

Con un senso di disagio, Dany tornò a spostare lo sguardo là dove la scala di fuoco aveva preso forma. Anche il fumo era svanito. L'assembramento aveva cominciato a frazionarsi. Ben presto, sarebbero stati in parecchi ad accorgersi di avere le tasche vuote.

«Mentre adesso?»

«Adesso i suoi poteri crescono, khaleesi. E di questo la causa sei *tu*.»

«Io?» Dany rise. «E come può essere?»

La sacerdotessa mascherata fece un passo avanti e appoggiò due dita sul polso di Daenerys: «Non sei forse la Madre dei draghi?».

«Lo è» Jhogo allontanò le dita di Quaithe con l'impugnatura della frusta. «E a nessun adoratore delle Ombre è permesso toccarla.»

«Devi lasciare questa città, Daenerys Targaryen» avvertì la donna mascherata, facendo un passo indietro. «E presto. Altrimenti, non ti sarà mai più consentito di farlo.»

Daenerys sentiva il polso formicolare nel punto in cui Quaithe l'aveva toccata. «E dove dovrei andare secondo te?»

«Per andare a nord, dovrai viaggiare a sud. Per raggiungere l'ovest, dovrai dirigerti a est. Per andare avanti, dovrai tornare indietro. E per toccare la luce, dovrai passare tra le ombre.»

"Asshai... vuole che vada ad Asshai delle Ombre" pensò Dany. «Asshai mi darà un esercito?» chiese. «Ci sarà oro per me ad Asshai? Ci saranno navi? Che cosa c'è ad Asshai che io non possa trovare a Qarth?»

«La verità.»

Disse l'enigmatica donna mascherata. Dopodiché fece un breve inchino e si dileguò nella folla.

Rakharo emise un grugnito di disgusto tra i baffoni spioventi. «Khaleesi, un uomo fa meglio a inghiottire scorpioni piuttosto che fidarsi degli adoratori delle Ombre, che nemmeno osano mostrare il loro volto al sole. È risaputo.»

«È risaputo» fece eco Aggo.

Xaro Xhoan Daxos aveva seguito il tutto dai suoi soffici cuscini. «I tuoi selvaggi sono più saggi di quanto loro stessi non sappiano, mia regina» le disse, quando Daenerys tornò ad accomodarsi nel palanchino. «E dubito molto che le verità elargite dalla genia di Asshai possano portare il sorriso sulle tue delicate labbra.»

Dopodiché, le fece scivolare tra le dite un'altra coppa di vino e continuò a parlarle d'amore, lussuria e altre amenità consimili per tutta la strada fino alla sua magione.

Nella quiete delle sue stanze, Daenerys si tolse gli abiti da cerimonia e indossò un'ampia vestaglia di seta viola. I draghi avevano fame, per cui Dany tagliò a pezzi un serpente che fece poi arrostire su uno dei bracieri.

"Stanno crescendo" si rese conto, osservandoli schioccare mandibole e code nel contendersi la carne annerita. "Devono pesare almeno il doppio di quanto pesavano a Vaes Tolorro." Ma ci sarebbero comunque voluti anni perché diventassero grossi abbastanza da andare in guerra. "E devono anche essere addestrati nel modo giusto. Altrimenti, ridurranno il mio regno

in cenere." Ma pur con tutto il suo sangue Targaryen, Dany non aveva idea di come addestrare un drago.

Al tramonto, ser Jorah Mormont venne da lei: «Per cui i Superni ti hanno respinto».

«Esattamente come tu avevi detto. Entra, siediti e dammi il tuo consiglio.»

Dany lo prese per mano e lo guidò fino ai cuscini accanto a lei. Jhiqui servì loro una zuppiera contenente olive viola e cipolle annegate nel vino.

«Non otterrai nessun aiuto da questa città, khaleesi» ser Jorah prese una cipolla con il pollice e l'indice. «Ogni giorno che passa ne sono sempre più convinto. I Superni non vedono un palmo al di là delle loro mura. Quanto a Xaro...»

«Mi ha di nuovo chiesto di sposarlo.»

«Per l'appunto» il cavaliere corrugò la fronte e le sue spesse sopracciglia nere si congiunsero sopra gli occhi profondamente infossati. «E io so anche il perché.»

«Sogna di me notte e giorno» rise Dany.

«Perdonami, mia regina, ma sono i tuoi draghi che sogna.»

«A Qarth, mi assicura Xaro, l'uomo e la donna mantengono ciascuno le loro proprietà anche dopo essere sposati. E i draghi appartengono a me.»

Daenerys sorrise quando Drogon, saltellando e sbattendo le ali, attraversò il pavimento di marmo e venne a sistemarsi accanto a lei.

«Xaro dice la verità quanto basta, c'è però una cosa che si è dimenticato di menzionare. Esiste una curiosa usanza matrimoniale qui a Qarth, mia regina. Il giorno della loro unione, la moglie può chiedere un pegno d'amore al marito. Qualsiasi cosa lei desideri tra i suoi possedimenti terreni, lui non può negargliela. E anche lui, può chiedere un pegno d'amore a lei. Può chiedere una cosa e una sola. Ma qualsiasi essa sia, alla moglie non è consentito dire no.»

«Una cosa sola» ripeté Dany. «E non può essere negata...»

«Con un drago, Xaro Xhoan Daxos diverrebbe il dominatore di Qarth. Ma con un'unica nave dubito molto che tu possa tornare sul Trono di Spade.»

Dany diede un leggero morso a una cipolla, mentre rifletteva sulla slealtà degli uomini.

«Rientrando dalla Sala dei Mille Troni» disse a ser Jorah «siamo passati dal bazaar. C'era anche Quaithe.» Gli parlò del mago, della scala di fiamma e di che cosa Quaithe le aveva detto.

«A dire il vero non mi dispiacerebbe lasciare questa città» replicò il cavaliere esiliato, quando lei ebbe finito. «Ma non per andare ad Asshai.»

«Per andare dove, allora?»

«A est.»

«Qui mi trovo già a mezzo mondo di distanza dal mio regno. Se dovessi spostarmi ancora più a est, potrei non ritrovare mai più la via di casa e dell'occidente.»

«Andando a occidente, mia regina, tu rischi la vita.»

«La Casa Targaryen ha amici nelle Città Libere» gli ricordò lei. «Amici ben più sinceri di Xaro o dei Superni.»

«È a Illyrio Mopatis che ti riferisci? Che sia chiara una cosa, mia regina: per il giusto prezzo in oro, Illyrio Mopatis non esiterebbe un istante a venderti come schiava.»

«Mio fratello e io siamo stati suoi ospiti per più di metà anno. Se avesse voluto venderci, perché non lo ha fatto allora?»

«Lo ha fatto, ti ha venduta» ser Jorah abbassò la voce. «A khal Drogo.»

Dany arrossì. Aveva ragione lui, ma non le era piaciuta la durezza con cui lo aveva detto. «Illyrio ci ha protetto dalle spade inviate dall'Usurpatore. E credeva nella causa di mio fratello.»

«Illyrio crede in una sola causa: quella di Illyrio. I golosi sono avidi per natura. I magistri sono cospiratori per costituzione. Illyrio Mopatis è entrambe le cose. Che cosa sai veramente di lui, mia regina?»

«So che mi ha dato le mie uova di drago.»

«Se avesse saputo che potevano dischiudersi, si sarebbe messo lui di persona a covarle» grugnì ser Jorah.

«Oh, non ne dubito affatto, cavaliere» Daenerys non trattenne un sorriso. «Ma conosco Illyrio meglio di quanto tu non immagini. Ero una bambina quando ho lasciato la sua magione Pentos per andare in sposa al mio sole-e-stelle. Ma non ero né sorda né muta. E adesso non sono certo più una bambina.»

«Anche se Illyrio è davvero l'amico che tu pensi che sia» rispose il cavaliere con ostinazione «non è abbastanza potente da metterti sul trono, non più di quanto potesse farlo con tuo fratello.»

«È ricco, però. Non tanto quanto Xaro, forse, ma ricco abbastanza da comprare per me delle navi, e anche degli uomini.»

«I mercenari hanno la loro utilità, non lo nego» ammise ser Jorah. «Ma non riuscirai a riprenderti il trono di tuo padre con i residui delle Città Libere. Nulla rimette insieme un reame in pezzi tanto in fretta quanto un e-

sercito d'invasione che arriva a invaderne la terra.

«Io sono la loro regina di diritto» asserì Daenerys.

«Tu sei una straniera che intende sbarcare sulle loro coste alla testa di un'armata di altri stranieri che non sanno neppure parla-

105

re la lingua comune. I lord dei Sette Regni non solo non ti conoscono, ma hanno tutte le ragioni per non fidarsi di te e per temerti. Prima di prendere il mare, sono loro che dovrai portare dalla tua parte.»

«E in che modo ci potrò mai riuscire se vado a est come tu mi suggerisci?»

«Questo non lo so, Maestà» ser Jorah mangiò un'oliva e sputò il nocciolo nel palmo della mano. «So però che quanto più a lungo rimaniano nello stesso posto, tanto più facile sarà per i tuoi nemici trovarti. Il nome Targaryen continua a fare paura. Tanto che mandarono un uomo ad assassinarti quando vennero a sapere che eri in attesa di un figlio. Che cosa faranno nel momento in cui sapranno dei tuoi draghi?»

Drogon era acciambellato sotto il braccio di lei, il corpo rettiliano torrido come una pietra lasciata esposta tutto il giorno al sole. Rhaegal e Viserion si contendevano un pezzo di carne, colpendosi l'un l'altro con le ali ed emettendo fumo dalle narici. "I miei furiosi figli... Non deve essere fatto loro del male. A nessun costo."

«La cometa rossa mi ha guidato fino a Qarth per una ragione. Avevo sperato di trovare qui un esercito, ma ora questo non sembra possibile. Che altro resta, mi domando? Che altro...» "Ho paura" si rese conto Daenerys. "Ma devo comunque essere forte."

«Domani devi andare da Pyat Pree.»

TYRION

Non versò neppure una lacrima. Pur essendo così giovane, Myrcella Baratheon era una principessa nata. "Ed è anche una Lannister, nonostante il nome che porta" ricordò a se stesso il Folletto. "Sangue di Cersei... e di Jaime."

C'era ben più di un'ombra d'incertezza nel sorriso di Myrcella quando i suoi fratelli si congedarono da lei sul ponte della *Freccia del mare*. Ma la fanciulla sapeva cosa dire e lo disse con coraggio e dignità. E quando venne il momento della separazione, fu il principe Tommen a piangere e Myrcella a confortarlo.

Tyrion rimase a osservare il rito degli addii dal ponte superiore della *Martello di re Robert*, la grande galea da guerra da quattrocento remi. La *Martello di Rob*, come la chiamavano i suoi rematori, era la punta del cuneo formato dalle navi di scorta alla principessa. Completavano la squadra la *Stella del leone*, la *Vento impetuoso* e la *Lady Lyanna*.

Tyrion si sentiva più che a disagio nel distaccare una parte così consistente dalla già inadeguata flotta Lannister, duramente indebolita dalla perdita di tutti i vascelli che avevano salpato con lord Stannis per la Roccia del Drago e che non avevano più fatto ritorno. Cersei, però, non aveva voluto sentire ragioni. Forse aveva ragione lei. Se Myrcella fosse stata presa prigioniera prima di raggiungere Lancia del Sole, la primaria alleanza strategica con Dorne sarebbe crollata in mille pezzi.

Fino a quel momento, l'unico atto compiuto dal principe Doran Martell per onorare il patto era stato chiamare a raccolta i vessilli di guerra. Una volta che Myrcella fosse arrivata sana e salva alla Città Libera di Braavos, il signore di Dorne aveva giurato di spostare il suo esercito sugli alti passi montani. Questo avrebbe costituito una minaccia sufficiente per indurre parecchi lord delle Terre Basse a riconsiderare a chi erano leali e a costringere Stannis a compiere una battuta d'arresto nella sua marcia verso nord. In realtà, quella mossa era una frode. I Martell non sarebbero scesi in campo direttamente a meno che la stessa Dorne non si fosse trovata sotto attacco. E in un momento simile, Stannis Baratheon non era così sciocco da rischiare uomini e mezzi per invadere la regione più meridionale del reame. "Per quanto, alcuni dei suoi alfieri potrebbero farlo" rimuginò Tyrion. "È qualcosa cui forse dovrei pensare."

Si schiarì la voce: «Conosci gli ordini, comandante».

«Li conosco, mio signore. Dobbiamo seguire la costa, rimanendo sempre in vista della terra, fino a raggiungere Capo Chela spezzata. Da là, faremo rotta per Braavos. Per nessuna ragione dobbiamo avvicinarci alla Roccia del Drago.»

«E se i nostri nemici ti attaccassero comunque?»

«Nel caso di una singola nave, dobbiamo metterla in fuga o affondarla. Nel caso di più di una nave, *Vento impetuoso* proteggerà la *Freccia del mare* mentre il resto della squadra darà battaglia.»

Tyrion assentì. Dovesse accadere il peggio, *Treccia del mare* era in grado di disimpegnarsi dallo scontro. Quella piccola nave, dotata di grandi vele, era lo scafo più veloce dell'intera flotta. O almeno così affermava il suo capitano. Raggiunta Braavos, Myrcella avrebbe dovuto trovarsi definiti-

vamente al sicuro. Il Folletto inviava ser Arys Oakheart della Guardia reale quale suo protettore giurato, e aveva arruolato i guerrieri braavosiani per scortare la principessa nell'ultimo tratto, fino a Lancia del Sole. Perfino Stannis avrebbe esitato a scatenare la rabbia della più grande e potente delle Città Libere. Andare da Approdo del Re a Braavos e da là a Dorne non era quella che si sarebbe definita la via più lineare. Ma poteva essere la più sicura... O almeno era questa la speranza di Tyrion.

"Se lord Stannis venisse a sapere di questa crociera, riconoscerebbe che è il momento migliore per attaccarci con la sua flotta." Tyrion spostò lo sguardo sulla zona in cui il fiume delle Rapide nere andava a gettarsi nella baia delle Acque nere. Nessun segno di vele sul vasto orizzonte verde, il che lo fece sentire inevitabilmente meglio. Secondo l'ultimo rapporto, la flotta Baratheon era ancora alla fonda a Capo Tempesta, dove ser Cortnay Penrose continuava a reggere l'assedio in nome di Renly. Intanto, le torri dell'argano che Tyrion stava facendo costruire erano ormai complete per tre quarti. In quel medesimo momento, gli operai stavano sistemando i pesanti blocchi di pietra, maledicendolo, questo era poco ma sicuro, per averli costretti a lavorare nel periodo delle festività. Che lo maledicessero pure. "Soltanto un'altra settimana, Stannis. Non chiedo di più. Un'altra settimana e sarò pronto ad accoglierti."

Tyrion osservò la nipote inginocchiarsi al cospetto dell'Alto Sacerdote, per ricevere la sua benedizione prima del viaggio. I raggi del sole illuminavano la corona di cristallo della principessa, soffondendo il suo viso rivolto al cielo dei colori dell'arcobaleno. Il rumore che saliva dalla riva del fiume rendeva impossibile udire la preghiera. Tyrion si augurò che gli dei avessero orecchi più fini dei suoi. L'Alto Sacerdote era un grassone indegno, addirittura più pomposo e ampolloso di Pycelle. "Su, vecchio: dacci un taglio" Tyrion stava cominciando a scocciarsi. "Gli dei hanno di meglio da fare che starti a sentire. E anch'io."

Alla fine, il rombare e il borbottare del prelato si concluse. Tyrion si congedò dal capitano della *Martello di Rob*: «Porta mia nipote al sicuro a Braavos, e ci sarà un bel cavalierato ad aspettarti al tuo ritorno».

Nello scendere la ripida passerella che conduceva al molo, il Folletto poté sentire molti sguardi torvi piantarglisi addosso. La galea era percorsa da un lieve, inevitabile ondeggiare, il che mise a dura prova le sue gambette deformi, rendendo la sua camminata ancora più ridicola. "Ah, come vorrebbero ridacchiarmi in faccia." Ma nessuno osò farlo apertamente. Tutto quello che udì furono dei mormoni soffocati dallo sciabordare della cor-

rente contro i piloni di sostegno. "Non mi amano" rimuginò Tyrion. "Non c'è da sorprendersi: io sono brutto e ben nutrito, mentre loro sono alla fame."

Bronn lo scortò tra la folla fino a raggiungere sua sorella e i suoi figli. Cersei semplicemente lo ignorò. Tutti gli smaglianti sorrisi della regina, tutto il lampeggiare dei suoi occhi verdi come gli smeraldi che le ornavano il collo scultoreo erano per il caro cuginetto ser Lancel. Tyrion sorrise tra sé e sé: "Conosco il tuo segreto, dolce Cersei". Negli ultimi tempi, sua sorella aveva spesso chiesto il conforto dell'Alto Sacerdote, per cercare la benedizione degli dei in vista dello scontro prossimo venturo con Stannis... O almeno questo era quanto aveva cercato di fargli credere. In realtà, dopo una breve sosta al Grande Tempio di Baelor, la regina indossava un anonimo mantello con cappuccio e si recava in incognito a incontrare un certo cavaliere con l'improbabile nome di ser Osmund Kettleblack, "cuccuma nera", e i suoi due loschissimi fratelli, Osney e Osfryd. Il prode, fedelissimo Lancel aveva vuotato il sacco con Tyrion sull'intera faccenda: Cersei Lannister stava servendosi dei Kettleblack per mettere assieme una sua forza di soldati di ventura.

Magnifico. Che andasse pure avanti a divertirsi con i suoi complotti. Quando credeva di batterlo sul terreno della furberia, diventava decisamente più gentile con lui. I Kettleblack l'avrebbero adulata, avrebbero preso il suo denaro e le avrebbero promesso qualsiasi cosa lei gli avesse chiesto. E perché nò, visto che Bronn aveva già una controfferta pronta, moneta per moneta? Simpatiche canaglie, i tre fratellini della "cuccuma nera" erano decisamente più abili nelle fanfaronate che nei lavori di sangue. Con tutti i suoi sotterfugi e tutto il suo oro, il meglio di cui Cersei era riuscita a combinare era stato assoldare tre tamburi vuoti. Avrebbero fatto tutti i rumori tonanti che voleva, ma dentro non c'era niente. Tyrion trovava la cosa infinitamente divertente.

Le trombe suonarono la fanfara, salutando la *Stella del leone* e *Lady Lyanna* che si staccavano dai moli. I due scafi si spostarono verso il centro del fiume in modo da lasciare spazio di manovra alla *Freccia del mare.* Qualche applauso si levò dalla folla assiepata lungo le rive, uomini e donne scarni e laceri come le nubi sfilacciate che il vento spingeva nel cielo. Dal ponte, Myrcella sorrise e fece cenni di saluto. Alle sue spalle torreggiava ser Arys Oakheart, con il mantello bianco che ondeggiava nella brezza. Il capitano diede ordine di mollare gli ormeggi. I remi spinsero la *Freccia del mare* nella poderosa corrente del fiume delle Rapide nere.

Qualche momento dopo, le sue vele si aprirono nel vento. Comuni vele bianche, aveva insistito Tyrion, non la stoffa porpora dei Lannister. Il principe Tommen stava singhiozzando.

«Miagoli come un poppante» sibilò Joffrey. «I principi non piangono.»

«Il principe Aemon, Cavaliere del drago, pianse il giorno in cui la principessa Naerys andò sposa a suo fratello Aegon» disse Sansa Stark. «E i gemelli ser Arryk e ser Erryk morirono con gli occhi pieni di lacrime dopo essersi vicendevolmente inflitti le ferite mortali.»

«Fa' silenzio!» ringhiò Joffrey alla sua promessa sposa. «Se non vuoi che ordini a ser Meryn di infliggere a *te* una ferita mortale.»

Tyrion scoccò un'occhiata a sua sorella. Inutile, Cersei stava ascoltando con estrema attenzione qualcosa che ser Balon Swann le stava dicendo. "Che davvero sia così cieca davanti a quel giovane mostro?"

Sul fiume, la *Vento impetuoso* dispiegò i remi e si avviò sulla scia della *Freccia del mare.* L'ultima a muoversi fu la *Martello di re Robert*, l'ammiraglia della flotta reale. O quanto meno della parte della flotta reale che l'anno prima non era andata alla Roccia del Drago insieme a Stannis. Tyrion aveva scelto quelle navi con cura, in modo da evitare - sulla base delle indiscrezioni di Varys - i capitani di dubbia lealtà. Un vero peccato che anche Varys fosse, a dir poco, di dubbia lealtà. Una dose di apprensione continuava inevitabilmente ad aleggiare. "Faccio troppo conto sul senzapalle" si accusò Tyrion. "Devo avere informatori esclusivamente miei. Non che mi fiderei di loro comunque." Di individui che si erano fidati erano piene le fosse.

E poi c'era sempre l'incognita Ditocorto. Dall'inizio del suo viaggio verso Ponte Amaro, Petyr Baelish non aveva più dato notizie. Il che poteva non significare nulla... o tutto. Neppure Varys si sbilanciava. L'eunuco aveva ipotizzato che Baelish, lungo la strada, potesse essere incappato in qualche brutto guaio. Che potesse addirittura essere morto. «Se Ditocorto è morto» aveva grugnito Tyrion, pieno di derisione «allora io sono uno dei giganti del ghiaccio.» La spiegazione più sensata era che i Tyrell fossero indecisi sulla proposta del matrimonio tra Joffrey e Margaery. E Tyrion non poteva biasimarli. "Se io fossi Mace Tyrell, preferirei avere la testa di Joffrey piantata su una picca piuttosto che il suo cazzo piantato dentro mia figlia."

La piccola flotta si era inoltrata di molto nella baia quando Cersei fece cenno che era tempo di muoversi. Bronn portò il cavallo a Tyrion e lo aiu-

tò a montare. Avrebbe dovuto essere compito di Podrick Payne, ma aveva preferito lasciare Podrick alla Fortezza Rossa. Lo scheletrico mercenario dai capelli neri come la notte era una presenza molto più rassicurante del timido scudiere

Gli uomini della Guardia cittadina si allineavano lungo le strette strade di Approdo del Re, tenendo indietro la folla con le picche messe in orizzontale. Ser Jacelyn Bywater si spostò alla testa del corteo, guidando un cuneo di lancieri a cavallo in maglie di ferro nere e mantelli dorati. Dietro di loro, venivano ser Aron Santagar, maestro d'armi della Fortezza Rossa, e ser Balon Swann, il quale reggeva vessilli del re, il leone dei Lannister e il cervo incoronato dei Baratheon.

Quindi seguiva re Joffrey, in sella a un alto purosangue grigio, con la corona d'oro massiccio sui suoi riccioli biondi. Sansa Stark, su una puledra saura, cavalcava accanto a lui. Sansa si costringeva a tenere lo sguardo dritto davanti a sé. I folti capelli fulvi le fluivano sulle spalle, trattenuti da una reticella costellata di tormaline. La coppia era fiancheggiata da due spade bianche della Guardia reale: il Mastino alla destra del re, ser Mandon Moore alla sinistra di Sansa.

Poi veniva Tommen, il naso ancora rosso per il pianto, con ser Preston Greenfield in armatura e mantello bianchi. Lo seguiva Cersei, accompagnata da ser Lancel e protetta da ser Boros Blount e ser Meryn Trant. Tyrion la seguiva da presso. Dietro di lui c'era l'Alto Sacerdote, nella sua carrozza, e poi si dipanava il resto del corteo: ser Horas Redwyne, lady Tanda e le sue due figlie, Jalabhar Xho, il principe in esilio delle isole dell'Estate, lord Gyles Rosby e molti altri. La retroguardia era formata da una doppia colonna di armigeri Lannister.

Da dietro le barriere delle picche impugnate dalle cappe dorate, i laceri, macilenti cittadini di Approdo del Re li guardarono passare con espressioni torve. "Questa proprio non mi piace" si disse Tyrion, continuando a cavalcare. "Ma neanche un po'." Bronn aveva disseminato tra la folla mercenari a volontà, con l'ordine di intervenire duramente al minimo accenno di tensione. Forse Cersei aveva fatto lo stesso con i Kettleblack. Per qualche ragione, Tyrion però dubitava molto che potessero essere di qualsiasi aiuto. Se la fiamma arde troppo calda, è difficile evitare che il pudding si bruci gettando una manciata di uva passa nella cuccuma.

Superarono la Piazza della Pescheria e imboccarono la Strada Fangosa, avvicinandosi alla stretta a gomito dell'Uncino prima d'iniziare la salita dell'alta collina di Aegon.

«Viva Joffrey! Viva Joffrey!» tentarono alcune voci al passaggio del giovane re. Ma per ognuno che si aggiungeva al grido, cento altri rimanevano in un cupo silenzio. I Lannister continuarono a muoversi in quella massa composta da uomini coperti di stracci e donne scavate dagli stenti, seguiti da molti, troppi occhi ostili. Poco avanti a Tyrion, Cersei stava ridendo a una battuta di Lancel, ma la sua risata suonava falsa. La regina era sempre stata una strenua sostenitrice della necessità di dare un'immagine di forza, ma non poteva non vedere il disastro tutto intorno a loro.

A circa metà della salita, una donna disperata riuscì a infilarsi tra due cappe dorate. Corse in mezzo alla strada, proprio davanti al re e al suo seguito. Sollevò alto sopra la testa il cadavere di un neonato. Era bluastro e rigonfio, assolutamente grottesco. Ma l'orrore maggiore erano gli occhi della madre. Per un momento, Joffrey parve sul punto di dare di speroni e schiacciarla sotto gli zoccoli. Sansa si protese a dirgli qualcosa. Il sovrano frugò goffamente nella sua bisaccia e gettò alla donna un cervo d'argento. La moneta rimbalzò contro il cadavere del bambino e rotolò sull'acciottolato, finendo tra le gambe degli armati e perdendosi nella folla, dove una dozzina di uomini si avventarono tutti assieme, lottando gli uni con gli altri come cani idrofobi. La madre non batté ciglio. Le sue braccia scarne tremavano per lo sforzo prolungato di sostenere il peso del piccolo corpo privo di vita.

«Lasciala, vostra Grazia» gridò Cersei al re. «Non può essere aiutata, povera infelice.»

In qualche modo, la voce della regina fece breccia nella mente ottenebrata della donna. Il suo viso lurido si deformò in un'espressione di viscerale disprezzo.

«Puttana!» un urlo distorto, lacerante. «Puttana dello Sterminatore di re! Hai chiavato tuo fratello!»

Lasciò cadere il cadavere del bambino come fosse stato un sacco di stracci. Indicò Cersei con il braccio teso.

«*Hai chiavato tuo fratello! Hai chiavato tuo fratello! Hai chiavato tuo fratello!*»

Tyrion non vide chi gettò dello sterco. Udì solamente il gemito di Sansa e l'imprecazione di Joffrey. Si girò. Il suo re si stava togliendo la putrida melma marrone dalla guancia. Altra melma era andata a lordare la corona, schizzando l'abito di Sansa.

«Chi è stato?» ringhiò Joffrey. «Chi l'ha lanciata?...» Si passò le dita tra i capelli, con espressione inferocita, gettando via un intero pugno di sterco.

«Voglio l'uomo che l'ha lanciata!» urlò. «Cento dragoni d'oro a chi me lo consegna!»

«Lassù! Era lassù!» gridò qualcuno nella folla.

Joffrey fece fare un giro al cavallo, mentre gli occhi frugavano i tetti, spiavano i balconi. Tutto attorno, la gente indicava, si spingeva, s'insultava. E imprecava contro il re.

«Maestà, ti prego» implorò Sansa. «Lascia perdere.»

Il re non la guardò nemmeno: «Portatemi l'uomo che ha osato gettare questo schifo!» ringhiò. «Me lo leccherà di dosso o avrò la sua testa. Mastino! Portamelo qui!»

Sempre pronto a obbedire, Sandor Clegane smontò dalla sella. Ma non c'era modo di aprirsi la strada nella barriera di corpi assiepati. Quanto a raggiungere i tetti, nemmeno a pensarci. Quelli più vicini a lui si misero a contorcersi, a spingere, cercando di allontanarsi dalla sua temibile figura. Ma gli altri, quelli più indietro, cominciarono a spingere per riuscire a vedere.

«Clegane! No!» Tyrion sentì la garrota del disastro incombente che si serrava. «Lascia stare! È scappato da un pezzo!...»

«Ho detto che lo *voglio*!» Joffrey indicò uno dei tetti. «Mastino, falli sgombrare con la spada! Voglio...»

Qualsiasi cosa volesse, il rombo della folla inghiottì le sue parole. Un ruggito fatto di ferocia, di disperazione, di odio primitivo esplose da tutti i lati. «Bastardo!» era contro Joffrey che stavano urlando. «Stronzo bastardo!» Poi venne il turno della regina: «Puttana!», «Fotti tuo fratello!». E toccò a Tyrion: «Mostro!», «Mezzo-uomo!». Ma c'erano anche altre grida mescolate con gli insulti: «Giustizia!», «Robb! Re Robb, Giovane lupo!». E anche: «Stannis!». Addirittura: «Renly!».

Da entrambi i lati della strada, la folla si avventò contro le cappe dorate della Guardia cittadina, premendo sulle picche messe di traverso. Ebbe inizio un incessante bombardamento: pietre, sterco e peggio ancora.

«Dateci da mangiare!» urlò una donna. «Pane!» fece eco un uomo alle sue spalle. «Vogliamo pane, bastardo!» Tutti i vari re, Joffrey, Stannis, Renly, Robb, vennero dimenticati. In un battito di ciglia, fu quello il grido che divenne l'inno della folla. Rimase un solo, unico sovrano: *Re Pane*. «Pane!» urlava la massa. «Pane! Pane!»

Tyrion diede di speroni, riuscì a portarsi a fianco di sua sorella. «Via di qui! Al castello! *Subito*!» Cersei annuì in modo secco. Ser Lancel sfoderò la sua spada. In testa alla colonna, Jacelyn Bywater stava ringhiando ordi-

ni. I suoi cavalieri abbassarono le lance e avanzarono in formazione a cuneo. Il re continuava a far girare il cavallo in un cerchio di sussulti. Da dietro la barcollante linea delle cappe dorate, decine, centinaia di mani luride cercavano di ghermirlo. Una riuscì ad afferrarlo per una gamba, ma fu solo un istante. La lama di ser Mandon Moore calò sibilando. La mano venne staccata dal polso in un fiotto rosso.

«Via!» urlò Tyrion al nipote. «Al galoppo!» Assestò al cavallo del re un duro colpo sul didietro. Lo stallone nitrì, s'inalberò, partì come un ariete. La folla si divise davanti all'animale che caricava.

Tyrion volò a infilarsi nel varco aperto dal destriero del re. Bronn gli tenne dietro, con la spada in pugno. Un sasso frastagliato sibilò a un palmo dall'orecchio del Folletto. Un cavolo marcio andò a disintegrarsi contro lo scudo di ser Mandon. Alla loro sinistra, tre cappe dorate crollarono a terra sotto l'impeto della folla. Tutti e tre vennero calpestati a morte. Del Mastino, nessuna traccia. Il suo cavallo privo di cavaliere galoppò assieme agli altri. Tyrion vide Aron Santagar che veniva tirato giù di sella, il vessillo nero e oro dei Baratheon strappato via chissà dove. Ser Balon Swann abbandonò il leone dei Lannister per sguainare la spada lunga. I suoi fendenti si abbatterono a destra e a sinistra. La folla s'impossessò dello stendardo e lo fece a brandelli. Mille stracci purpurei volarono via nel nulla, come foglie secche prese in un mulinello di vento. In un momento, svanirono, inghiottiti dalla furia. Qualcuno barcollò davanti al cavallo del re. Un urlo, un tonfo distorto, uno schianto di ossa macellate. Joffrey non si fermò. Uomo? Donna? Bambino? Tyrion non fu in grado di dirlo. Joffrey continuò a cavalcare, terreo in viso, con ser Mandon Moore come uno spettro bianco dietro di lui.

E poi la follia svanì, come cancellata dall'universo. Si ritrovarono sull'acciottolato della piazza davanti alla Fortezza Rossa. Una linea di picchieri era schierata al portale. Ser Jacelyn fece voltare i suoi lancieri a cavallo, preparandosi a un'altra carica. Le lance si separarono, permettendo al gruppo del re di superare la grata d'acciaio nero. E, adesso, pallide mura rossastre si innalzavano da tutti i lati, invalicabili, rassicuranti e protette da dozzine di balestrieri pronti a scaricare una letale nube di dardi.

Tyrion non ricordò come scese da cavallo. Ser Mandon stava aiutando lo scosso sovrano a scivolare giù dalla sella quando Cersei, Tommen e Lancel guadagnarono a loro volta il castello, scortati da ser Meryn e ser Boros. La lama di Boros gocciolava sangue, la cappa bianca di Meryn era ridotta

a uno straccio lacero. Arrivò ser Balon Swann, senza elmo. Il suo cavallo, coperto di schiuma acre, perdeva sangue dalla bocca. Arrivò ser Horas Redwyne, quasi trascinandosi dietro lady Tanda, come impazzita dalla disperazione perché, dopo essere stata disarcionata, sua figlia Lollys era rimasta indietro. Arrivò lord Gyles Rosby, tetro in viso come una pietra tombale. Raccontò una storia sinistra dell'Alto Sacerdote strappato dalla sua carrozza, che berciava preghiere mentre la folla gli passava sopra come un'onda di marea. Arrivò anche Jalabhar Xho. Disse di aver visto ser Preston Greenfield della Guardia reale che tornava verso la carrozza rovesciata dell'Alto Sacerdote, ma non poteva esserne certo.

Tyrion ebbe solo una vaga percezione di un maestro che gli chiedeva se fosse ferito. Si aprì la strada nel cortile della Fortezza Rossa. Puntò dritto verso il nipote sovrano, con la corona ancora sporca di merda messa tutta storta. «Traditori! Sono circondato da traditoriiii!» gorgogliava Joffrey, ancora pieno d'eccitazione. «Avrò le loro tes...»

Tyrion lo colpì in piena faccia, di dritto e di rovescio. La corona puzzolente rotolò via. «Stupido, maledetto idiota!» Gli diede un brutale spintone a due mani, mandando il re a ruzzolare sul selciato.

«Erano traditori» ragliò Joffrey, con il culo per terra. «Mi hanno insultato... Mi hanno *attaccato!*»

«*Tu gli hai aizzato contro il tuo cane bastardo!* Che cosa credevi che avrebbero fatto, che si sarebbero messi mestamente in ginocchio mentre il Mastino mozzava qualche braccio? Sei solo un povero ragazzino viziato!... Hai ucciso Clegane e gli dei solo sanno quanti altri, mentre *tu* ne esci senza un graffio. Maledetto... *Maledetto te!*»

Tyrion gli diede un calcio. Ah, quale meravigliosa sensazione. Stava per dargliene un altro. Ser Mandon Moore lo'afferrò e lo tirò indietro, mentre Joffrey urlava. Intervenne Bronn a fare barriera. Cersei corse a inginocchiarsi accanto al figlio. Ser Balon Swann trattenne ser Lancel.

Tyrion si divincolò dalla presa di Bronn: «In quanti sono rimasti là fuori?» urlò a tutti, o forse a nessuno.

«Ser Preston non è rientrato» dichiarò ser Boros Blount. «E nemmeno ser Aron Santagar.»

«E neanche la Balia asciutta» disse ser Horas Redwyne. "Balia asciutta" era il nomignolo denigratorio appioppato a Tyrek Lannister, costretto a un ridicolo matrimonio dinastico con un'infante.

«Un momento, un momento...» Gli occhi asimmetrici di Tyrion esplorarono il cortile. «Dov'è Sansa Stark?»

Silenzio.

«Era accanto a me» azzardò alla fine re Joffrey. «Non so dove sia andata.»

Tyrion si premette le dita contro le tempie che sembravano sul punto di scoppiargli. Se a Sansa Stark era successo qualcosa, qualsiasi cosa, su Jaime potevano tirare una bella croce. «Ser Mandon, tu eri incaricato di proteggerla.»

«Quando la folla ha assalito il Mastino» ser Mandon non era minimamente turbato «è al re che ho pensato.»

«E giustamente» approvò Cersei. «Boros, Meryn, andate a cercare la ragazza.»

«E anche mia figlia» singhiozzò lady Tanda. «Vi prego, cavalieri...»

Ser Boros era tutt'altro che contento della prospettiva di lasciare la sicurezza del castello: «Maestà, la vista dei nostri mantelli bianchi potrebbe suscitare di nuovo l'ira del volgo».

«Che gli Estranei se li portino alla dannazione i vostri mantelli bianchi del cazzo!» Tyrion aveva raggiunto e superato il limite di quanto poteva sopportare. «Non lo vuoi avere addosso, quel tuo mantello di merda? E allora toglitelo, razza d'animale... *Ma trovami Sansa Stark!*... Altrimenti Shagga ti spaccherà quella brutta testa di cazzo in due, giusto per vedere se dentro c'è qualcosa di diverso dalla melma nera!»

«Brutto?!» Ser Boros divenne del medesimo porpora del vessillo dei Lannister. «*Tu* osi chiamare *me* brutto?» Cominciò a sollevare la spada incrostata di sangue che stringeva ancora nel pugno coperto di maglia di ferro.

Senza tanti complimenti, Bronn spinse Tyrion dietro di sé, facendogli da scudo, pronto a dare battaglia.

«*Basta così!*» sibilò Cersei. «Boros, tu farai quello che ti è stato ordinato. Altrimenti, troverò qualcun altro cui dare il tuo mantello bianco. Il tuo giuramento...»

«Eccola!» gridò Joffrey, indicando con il braccio teso.

Sandor Clegane, in sella al purosangue castano di Sansa, superò al rapido trotto il portale del castello. La ragazza era dietro di lui, con le braccia strette attorno al petto del guerriero sfigurato.

Tyrion fu il primo a reagire: «Lady Sansa, sei ferita?».

«Loro... gettavano cose... pietre e rifiuti, uova...» da una lacerazione al cuoio capelluto, ù sangue le colava lungo la fronte. «Ho cercato di dire loro che non avevo pane. Un uomo mi ha trascinato giù di sella. Il Mastino

lo ha ucciso, credo... Il braccio...» sbarrò gli occhi, coprendosi la bocca con una mano. «Gli ha tagliato il braccio.»

Clegane la sollevò dalla sella e la depose al suolo. Il suo mantello bianco era stracciato e chiazzato di rosso. Il sangue filtrava da uno squarcio frastagliato alla manica sinistra.

«L'uccellino sta sanguinando» disse. «Qualcuno la riporti nella sua gabbia e si occupi di lei.»

Maestro Frenken si precipitò a obbedire, conducendo via Sansa.

«Santagar non ce l'ha fatta» riprese Clegane. «In quattro lo hanno tenuto a terra e hanno fatto a turno a schiantargli il cranio con le pietre. Ne ho sventrato uno. Non che a ser Aron sia importato molto.»

Lady Tanda si accostò: «Mia figlia...».

«Non l'ho vista» il Mastino girò un'occhiata torva per il cortile. «Dov'è il mio cavallo? Se è successo qualcosa al mio cavallo qualcuno la pagherà cara.»

«È stato con noi per un certo tratto» disse Tyrion. «Ma dopo, non so che cosa gli sia successo.»

«*Al fuoco!*» gridò una voce dalla cima delle mura. Nel cortile della Fortezza Rossa, tutti si bloccarono. «Miei lord, c'è del fumo in città. Il Fondo delle Pulci sta bruciando!»

Tyrion sentiva di essere sul punto di crollare. Ma non poteva cedere, non *adesso.* «Bronn, prendi tutti gli uomini che ti servono e assicurati che i carri dell'acqua possano muoversi senza intralcio.»

"Dei siate misericordiosi: *l'altofuoco*! Se un incendio dovesse raggiungerlo..."

«Possiamo anche perdere tutto il Fondo delle Pulci, se necessario, ma per nessuna ragione l'incendio deve estendersi all'ordine degli Alchimisti, sono stato chiaro? *Per nessuna ragione!* Clegane, tu va' con lui.»

Per meno di un battito di ciglia, Tyrion fu certo di aver visto un lampo di paura negli occhi scuri del Mastino. "Fuoco... " si rese conto. "Che gli Estranei m'inchiodino, certo che odia il fuoco: ne ha provato gli artigli." Ma il lampo di paura svanì, rapido com'era apparso, sostituito dal suo feroce cipiglio.

«Ci vado» fece Clegane. «Ma non per *tuo* comando. Devo trovare quel dannato cavallo.»

Tyrion tornò a rivolgersi ai tre cavalieri rimasti della Guardia reale: «Ognuno di voi andrà di scorta a un araldo. Date ordine alla gente di fare ritorno alle loro case. Chiunque verrà trovato in strada dopo il tramonto sarà

passato a fii di spada».

«Il nostro posto è a fianco del re» fece ser Meryn, con aria condiscendente.

«Il vostro posto è dove mio fratello dice che è!» la voce di Cersei parve il sibilare di una vipera. «Il Primo Cavaliere parla a nome del re, e la disobbedienza è tradimento.»

Boros e Meryn si scambiarono un'occhiata.

«Dovremmo indossare inostri mantelli, Maestà?» chiese Boros.

«Andate anche nudi, per quello che m'importa. Potrebbe dimostrare alla gente di Approdo del Re che anche voi siete uomini. Probabilmente lo hanno dimenticato, dopo aver visto in che modo vi siete comportati nelle strade.»

Tyrion lasciò che sua sorella tirasse fuori tutto il veleno che voleva. La testa gli scoppiava. Pensò di sentire odore di bruciato, ma forse era solo l'odore dei suoi nervi che andavano in fumo.

C'erano due Corvi di Pietra a montare la guardia alla Torre del Primo Cavaliere.

«Trovatemi Timett, figlio di Timett.»

«I Corvi di Pietra non gracchiano dietro agli Uomini Bruciati» lo informò con ostilità uno dei due barbari.

Per un momento, Tyrion aveva dimenticato con *chi* aveva a che fare: «Allora trovatemi Shagga, figlio di Dolf».

«Shagga figlio di Dolf dorme.»

Non mettersi a urlare fu un duro sforzo per il Folletto: «Sveglialo».

«Non è cosa facile svegliare Shagga figlio di Dolf» si lamentò il guerriero. «La sua rabbia è terribile.» Mugugnò ma andò comunque.

Il gigantesco barbaro alla fine si presentò, sbadigliando e grattandosi.

«Mezza città è in fiamme» fece Tyrion. «L'altra mezza è allo sfacelo, ma Shagga che fa?... russa alla grande.»

«Shagga non gli piace la vostra acqua di fango che avete qua. Shagga beve la vostra birra moscia e il vostro vino acido e poi la testa di Shagga gli fa male.»

«Sorprendente. Ho sistemato Shae in una magione vicino alla Porta del Ferro. Voglio che tu vada da lei e che la tenga al sicuro, qualsiasi cosa accada.»

Il colossale guerriero sorrise, denti giallastri simili a un crepaccio nella foresta incolta che era la sua barba: «Shagga la prende e la porta qua».

«No. Basta che non le venga fatto alcun male. Dille che andrò da lei al

più presto. Anche questa notte, forse. Domattina per certo.»

Ma, al calar del sole, la città era ancora percorsa da tumulti.

Secondo il rapporto di Bronn, gli incendi erano sotto controllo e il grosso della folla inferocita era stato disperso. La situazione rimaneva comunque molto tesa. Tyrion non chiedeva di meglio che trovare conforto tra le braccia di Shae, ma era consapevole che quella notte non sarebbe andato proprio da nessuna parte.

Fu ser Jacelyn Bywater a presentare il conto della macelleria. Si presentò nel solarium del Primo Cavaliere al crepuscolo, mentre Tyrion cenava con del cappone freddo e pane nero. Fuori, stavano calando le ombre color indaco della notte. Quando i servi rientrarono per accendere le candele e attizzare il fuoco nel caminetto, Tyrion li mise in fuga con un'urlata. Era di umore nero come l'interno della torre. E quanto Bywater aveva da dire non contribuì per nulla a rischiararlo.

In cima alla lista del massacro c'era l'Alto Sacerdote, fatto letteralmente a pezzi dalla folla mentre invocava la misericordia dei suoi dei. "La gente resa delirante dalla fame non è molto tollerante verso preti troppo grassi perfino per camminare" rifletté Tyrion.

C'era voluto del tempo per identificare il cadavere di ser Preston Greenfield. Le cappe dorate erano alla ricerca di un uomo con l'armatura bianca della Guardia reale. Ser Preston era stato accoltellato e accettato con tale ferocia da venire ridotto a una carcassa marrone e porpora dalla testa ai piedi.

Ser Aron Santagar, maestro d'armi della Fortezza Rossa, era stato trovato in un canale di cloaca, con la testa ridotta a una polpa sanguinolenta all'interno dell'elmo schiantato.

Lollys, la figlia di lady Tanda, aveva ceduto la propria virginale virtù a una cinquantina di dementi nel vicolo dietro il negozio di un tintore. Le cappe dorate l'avevano trovata che vagava, nuda, pesta e balbettante, nella Via dei Rammendi.

Tyrek Lannister, la Balia asciutta, era ancora dato per disperso. Nemmeno della corona di cristallo dell'Alto Sacerdote si era trovata traccia. Nove uomini della Guardia cittadina avevano perso la vita, altre due dozzine erano rimasti feriti. Nessuno si era preso la briga di contare quanti fossero i morti tra la folla.

«Voglio che Tyrek venga trovato» ribatté seccamente Tyrion una volta che Bywater ebbe finito con il macabro elenco. «Vivo o morto. È poco più

che un ragazzo. Figlio del mio defunto zio Tygett. Suo padre è sempre stato gentile con me."

«Lo troveremo. E anche la corona dell'Alto Sacerdote.»

«Possono mangiarsela gli Estranei, quella fottuta corona, per quanto me ne importa.»

«Quando mi hai nominato comandante della Guardia cittadina, lord Tyrion, mi hai anche detto di volere da me la verità. Sempre.»

«Per quale ragione ho il sospetto che quello che stai per dire mi piacerà ancora meno di quanto ho udito?» fece Tyrion in tono cupo.

«Abbiamo tenuto la città... *oggi*. Ma per domani, mio lord, non faccio promesse. Il calderone è prossimo all'ebollizione. Ci sono talmente tanti ladri e assassini, là fuori, che nessuno è più al sicuro nella propria casa. Alla Piega del Piscio, l'acqua delle fogne scorre rossa per il sangue versato. Non c'è cibo da comprare, né con il rame né con l'argento. Prima, tutto quello che si udiva era il mugugno delle sentine. Ma adesso, nei mercati, negli ordini artigianali, si parla apertamente di tradimento.»

«Ti servono più uomini?»

«Non mi fido di metà degli uomini che ho ora. Janos Slynt aveva triplicato la forza della Guardia cittadina, ma ci vuole molto più di un semplice mantello dorato per fare un valido guardiano. Tra le nuove reclute, ci sono uomini duri e leali, è vero. Ma ci sono anche più bruti, farabutti, codardi e traditori di quanti tu possa immaginare. Gente addestrata male e disciplinata peggio. Se si dovesse arrivare alla battaglia, temo che non reggeranno.»

«Non mi sono mai aspettato che reggessero» ribatté Tyrion. «E nel momento in cui verrà fatta breccia nelle mura, saremo perduti. Lo abbiamo saputo fin dall'inizio.»

«La maggior parte dei miei uomini viene dal volgo. Camminano nelle stesse strade, bevono nelle stesse osterie, mandano giù minestra nelle stesse taverne. C'è ben scarso affetto verso i Lannister, qui ad Approdo del Re, il tuo eunuco deve avertelo detto. Molti ricordano ancora il saccheggio e i massacri perpetrati dalle truppe del lord tuo padre quando re Aerys il Folle aprì le porte della città all'esercito del leone. Ora sussurrano che gli dei ci stanno punendo per i peccati commessi dalla tua casa: l'assassinio di re Aerys per mano di tuo fratello Jaime, la strage dei figli di Rhaegar, la proditoria esecuzione di Eddard Stark, la turpitudine della cosiddetta "giustizia di Joffrey". Sono in molti a dichiarare che le cose andavano molto meglio quando Robert Baratheon era re. E che potrebbero tornare ad andare meglio con Stannis sul trono. Nelle botteghe, nelle taverne, nei bordelli, è

questo che si sente dire... E anche nei baraccamenti e nei posti di guardia, credo.»

«Odiano la mia famiglia, non è questo che stai dicendo?»

«Sì... E si rivolteranno contro di essa, se verrà data loro l'opportunità.»

«Odiano anche me?»

«Chiedilo al tuo eunuco.»

«Lo chiedo a te.»

Gli occhi infossati di Bywater si fissarono in quelli asimmetrici di Tyrion, senza ammiccare. «Odiano te più di tutti gli altri, mio lord.»

«*Più di tutti gli altri?*» Questa ingiustizia lo soffocò come un nodo scorsoio. «È stato Joffrey a dire di mangiarsi i loro morti, è stato Joffrey a scatenare loro addosso il Mastino. Come possono dare la colpa a me?»

«Sua Grazia è soltanto un ragazzo. Nelle strade, si dice che sono i suoi consiglieri a essere malvagi. Notoriamente, la regina non è mai stata amica della gente comune, e non è certo in segno di affetto che lord Varys viene chiamato il Ragno... Ma sei tu il bersaglio del biasimo peggiore. Tua sorella e l'eunuco erano qui quando i tempi erano migliori, sotto re Robert. Tu invece non c'eri. Tu sei venuto *dopo.* Dicono che hai riempito la città di arroganti, mercenari e di puzzolenti selvaggi, bruti che prendono quello che vogliono e che non seguono altra legge se non la propria. Dicono che hai esiliato Janos Slynt sulla Barriera perché era troppo diretto e onesto per i tuoi gusti. Dicono che hai gettato il saggio e gentile Pycelle nelle segrete per aver osato alzare la voce contro di te. C'è addirittura chi insinua che vorresti salire *tu* sul Trono di Spade.»

«Ma certo. E in più sono anche una mostruosità, un essere osceno, deforme, non te lo scordare questo, cavaliere.» Tyrion serrò un pugno. «Ho sentito abbastanza. Abbiamo entrambi da fare. Ora lasciami.»

"Se questo è il meglio che posso fare, forse il lord mio padre ha avuto ragione a disprezzarmi in tutti questi anni." Di nuovo solo, Tyrion rimase a fissare gli avanzi della sua cena, con le viscere attorcigliate alla vista del grasso che colava dal cappone. Pieno di disgusto, allontanò il piatto. Chiamò Podrick con un'altra urlata, gli ordinò di convocare Varys e Bronn. "I miei più fedeli consiglieri sono un eunuco e un mercenario. La mia donna è una baldracca da soldati. Questo la dice lunga, mi pare."

Bronn si lamentò dell'oscurità che regnava nella stanza e chiese che venisse acceso il fuoco. Le fiamme crepitavano quando anche Varys fece la propria comparsa.

«Dove sei stato?» esordì Tyrion senza preamboli.

«A occuparmi degli affari del re, mio dolce lord.»

«Ah, già: il nostro grazioso sovrano» il Folletto serrò la mascella. «Mio nipote non è nemmeno capace di stare sul cesso, figurarsi sul Trono di Spade.»

Varys scrollò le spalle: «A un apprendista il mestiere va insegnato».

«Metà degli apprendisti della Strada dei Macellai farebbero un lavoro migliore di questa specie di re.» Bronn sedette al tavolo e staccò un'ala del cappone.

Di solito, Tyrion si limitava a ignorare le insolenti iniziative del guerriero di ventura. Ma questa era la notte sbagliata per l'insolenza.

«Bronn, non mi risulta di averti dato il permesso di finire la mia cena.»

«Non si direbbe che tu voglia finirla» rumoreggiò Bronn a bocca piena. «La città è alla fame. Buttare via il cibo è un delitto. Vino ne hai?»

"Manca poco che mi chieda anche di versarglielo." «Stai tirando troppo la corda, mercenario» avvertì cupamente.

«E tu invece non la tiri abbastanza, la corda, nano.» Bronn gettò l'osso dell'ala sulla tovaglia. «Ti sei mai chiesto come sarebbe tutto più facile se fosse stato quell'altro a nascere per primo.»

«Quale *altro*?»

«Il piagnone» Bronn affondò le dita nel volatile, strappando via brandelli di carne dal petto. «Tommen. Sembra proprio il tipo che gli piace fare tutto quello che gli viene detto di fare. Proprio come ogni bravo reuccio.»

Tyrion sentì un rigagnolo glaciale scendergli lungo la schiena. Ora capiva a che cosa stava alludendo Bronn. "Se Tommen fosse re..."

Solo che c'era un unico modo per Tommen di diventare re. No, non poteva nemmeno pensarci. Joffrey rimaneva sangue del suo sangue. Il figlio di Cersei. Di Jaime.

«Potrei avere la tua testa su una picca per aver detto una cosa simile.»

Il mercenario sghignazzò.

«Amici, amici» Varys cercò di mediare. «Le dispute non serviranno la nostra causa. Vi prego entrambi, abbiate cuore.»

«Il cuore di *chi*?» rumoreggiò acidamente Tyrion.

In effetti, nella Fortezza Rossa, c'era solo l'imbarazzo della scelta.

DAVOS

Ser Cortnay Penrose non portava alcuna armatura. Era in sella a uno stallone nero e l'alfiere lo accompagnava su un destriero grigio. Alti su di

loro sventolavano i vessilli con il cervo incoronato della Casa Baratheon e le penne d'oca incrociate dei Penrose, bianche su sfondo castano. Anche la barba appuntita di ser Cortnay era castana, mentre la sommità del cranio era pressoché calva. Se l'entità numerica e lo splendore del seguito del re lo stavano impressionando, dal suo volto scavato, indurito, non traspariva alcuna emozione.

Il gruppo di Stannis Baratheon avanzò verso di lui accompagnato da un tintinnare di corazze e dallo strisciare di maglie di ferro. Anche Davos indossava una maglia di ferro, per quanto continuasse a chiedersi il perché. Il peso in eccesso gli faceva dolere le spalle e la parte inferiore della schiena. Lo faceva anche sentire ingombrante e sciocco, spingendolo a chiedersi per l'ennesima volta come mai si trovasse là. "Non è compito mio mettere in discussione gli ordini del re, eppure..."

Ogni altro uomo del seguito reale era di lignaggio più alto e di rango più elevato di Davos Seaworth, grandi lord che parevano scintillare al sole del mattino. Le loro armature erano piene dei barbagli delle placcature d'argento e delle istoriazioni d'oro. Dai loro elmi da guerra svettava un caleidoscopio di pennacchi di seta e piumaggi esotici. Dalle loro corazze ammiccavano animali araldici dagli occhi di pietre preziose. Perfino Stannis pareva fuori posto in un simile ricco e sgargiante consesso. Come Davos, il re indossava lana grezza e cuoio. Il cerchio d'oro che gli cingeva la fronte era l'unico elemento a conferirgli una certa *grandeur*. Ogni volta che muoveva il capo, i raggi del sole incendiavano le punte della corona.

Negli otto giorni passati da quando la *Beta nera* era andata ad aggiungersi al resto della flotta di fronte a Capo Tempesta, questo era il primo momento in cui Davos si trovava a stretto contatto con il re. Appena un'ora dopo il suo arrivo, aveva chiesto udienza. Gli avevano risposto che il re era occupato. Il re era molto spesso occupato, apprese Davos da suo figlio Devan, uno degli scudieri di sua Maestà. Ora che Stannis Baratheon era assurto al potere, i signorotti gli ronzavano attorno come mosche su una carogna putrefatta. "E, per metà, anche lui sembra una carogna putrefatta, invecchiato di molti anni rispetto a come lo ricordo alla Roccia del Drago." Devan gli aveva anche detto che negli ultimi tempi il re dormiva a stento. «Dalla morte di lord Renly» gli aveva confidato il ragazzo «è afflitto da terribili incubi. Contro di essi, a nulla possono le pozioni del maestro. Lady Melisandre e l'unica che riesca a donargli il sonno.»

"È per questo che lei ora condivide il suo padiglione?" si chiese Davos. "Per pregare assieme a lui? O forse la donna rossa usa un diverso metodo

per donargli il sonno?" Ma questa era la domanda sbagliata, che Davos non intendeva porre, nemmeno a suo figlio. Devan era un bravo ragazzo, ma sul petto portava con grande orgoglio il simbolo con il cuore fiammeggiante. Suo padre lo aveva visto spesso presso i fuochi della notte, che venivano accesi al tramonto, implorando il Signore della Luce di portare la prossima alba. "È lo scudiere del re. C'era da aspettarsi che avrebbe avuto lo stesso dio del suo re."

Davos aveva quasi dimenticato quanto massicce, quanto torreggianti fossero le mura della fortezza di Capo Tempesta. Re Stannis si fermò al loro cospetto, a qualche passo di distanza da ser Cortnay e dal suo alfiere.

«Cavaliere» esordì con asciutta cortesia. Non compì alcun gesto di scendere di sella.

«Mio signore» com'era prevedibile, c'era molta meno cortesia nel tono di ser Cortnay.

«È buona norma conferire al re l'appellativo di "Maestà"» intervenne lord Florent.

Dal pettorale sinistro della sua armatura, la volpe di oro rosso dei Florent protendeva il muso lucente, circondata da una corona di fiori fatta di lapislazzuli. Molto alto, molto cortigiano e molto ricco, il signore della Fortezza di Acquachiara era stato il primo tra i lord alfieri di Renly a schierarsi con Stannis. Era stato anche il primo a rinnegare i vecchi dei per adorare il Signore della Luce. Stannis aveva lasciato la sua regina alla Roccia del Drago, insieme al di lei zio Axell. Ma gli uomini di lady Selyse erano più numerosi e potenti che mai, e lord Alester Florent era il più potente di tutti.

Ser Cortnay Penrose si limitò a ignorarlo, preferendo rivolgersi direttamente a Stannis: «Una compagnia non indifferente. I grandi lord Estermont, Errol e Varner. Ser Jon dei Fossoway della mela verde e ser Bryan della mela rossa. Lord Caron e ser Guyard della Guardia dell'arcobaleno di re Renly... E anche, perché no, l'affettato lord Alester Florent di Acquachiara. È il tuo Cavaliere delle cipolle che vedo là dietro? Lieto d'incontrarti, ser Davos. Temo però di non conoscere la signora in rosso».

«Il mio nome, cavaliere, è Melisandre.» L'unica armatura indossata dalla sacerdotessa delle Ombre era il suo fluente abito rosso. Il grande rubino rosso alla gola pareva bere la luce del giorno. «Servo il tuo re, e il Signore della Luce.»

«I miei rispetti a entrambi, mia signora» rispose ser Cortnay. «Io però servo dei diversi, e un diverso re.»

«C'è un unico vero re» annunciò lord Florent. «E un unico vero dio.»

«Ci troviamo qui per discutere di teologia, miei lord? Lo avessi saputo, avrei portato con me un septon.»

«Sai benissimo perché ci troviamo qui» intervenne Stannis. «Hai avuto una settimana per considerare la mia offerta. Hai inviato i tuoi corvi messaggeri. Non hai avuto alcun aiuto. E nemmeno io. Capo Tempesta è sola, e io ho esaurito la mia pazienza. Per l'ultima volta, cavaliere, ti comando di aprire le tue porte e di consegnarmi ciò che è mio di diritto.»

«E le condizioni?» chiese ser Cortnay.

«Rimangono le stesse di prima» dichiarò Stannis. «Avrai il mio perdono per il tuo tradimento, così come lo hanno avuto i lord che vedi alle mie spalle. Gli uomini della tua guarnigione saranno liberi di scegliere se entrare al mio servizio o se invece fare ritorno senza danni alle loro case. Potrai tenere le tue armi e quanto materiale un uomo è in grado di portare. Richiedo però i tuoi cavalli e i tuoi animali da soma.»

«E che ne sarà di Edric Storm?»

«Il figlio bastardo di mio fratello Robert verrà consegnato a me.»

«E allora, mio lord, la mia risposta è ancora no.»

Il re contrasse la mascella, rimanendo in silenzio.

Fu Melisandre a parlare al suo posto: «Che il Signore della Luce ti protegga nella tua oscurità, ser Cortnay».

«Che se lo portino gli Estranei alla dannazione, il tuo Signore della Luce» sibilò Penrose in risposta. «E che gli puliscano il culo con quello straccio rosso che innalzi.»

«Attento a come parli, ser Cortnay» ammonì lord Florent, tossicchiando. «Sua Grazia non intende torcere un capello a quel ragazzo. Edric è sangue del suo sangue, e anche sangue del mio sangue. Sua madre è mia nipote Delena, questo è risaputo. Se non ti fidi del re, fidati di me. Tu mi conosci come uomo d'onore...»

«Io ti conosco come uomo d'ambizione» lo interruppe ser Cortnay. «Qualcuno che cambia re e dei con la stessa facilità con cui io mi cambio gli stivali. Lo stesso vale per tutti questi altri voltagabbana che vedo davanti a me.»

Un clamore irato si levò dagli uomini del re. "Non è poi così lontano dalla verità" ammise Davos tra sé e sé. Solo poco tempo prima, i Fossoway, i Guyard Morigen e i lord Caron, Verner, Errol ed Estermont avevano giurato fedeltà a Renly. Si erano seduti con lui nel suo padiglione, lo avevano aiutato a fare piani di battaglia, avevano complottato insieme co-

me fare ad abbattere Stannis. E lord Florent era stato uno di loro. Sarà anche stato il fratello della regina Selyse, ma questo non gli aveva certo impedito di compiere atto di sottomissione a Renly quando la stella di Renly era in ascesa.

Bryce Caron portò il suo cavallo avanti di qualche passo, con la lunga cappa dei colori dell'arcobaleno che ondeggiava nel vento della baia. «Nessuno qui è un voltagabbana, ser. La mia fedeltà è a Capo Tempesta, e re Stannis ne è il lord di diritto... *e* il nostro vero re. È l'ultimo della Casa Baratheon, erede di Robert e di Renly.»

«Se le cose stanno così, allora perché il Cavaliere di fiori non è con voi? E dove sono Mathis Rowan, Randyll Tarly, lady Oakheart? Per quale ragione non sono qui in vostra compagnia, loro che tanto amavano Renly? *E dov'è Brienne di Tarth, vi chiedo?*»

«Quella?» ser Guyard Morrigen rise storto. «È scappata. La mano che ha assassinato il re è la sua.»

«Menzogna» ribatté ser Cortnay. «Conosco Brienne fin dai tempi in cui era una ragazzina che giocava ai piedi di suo padre nella Sala di Evenfall. E l'ho conosciuta ancora meglio quando lord Evenstar l'ha mandata qui a Capo Tempesta. Ha amato Renly Baratheon dal momento stesso in cui ha posato lo sguardo su di lui. Perfino un cieco se ne sarebbe reso conto.»

«Pienamente d'accordo» rientrò lord Florent in tono fatuo. «E non sarebbe certo la prima fanciulla impazzita a uccidere l'uomo che l'ha respinta. Per quanto, la mia opinione è che sia stata lady Stark ad assassinare il re. Era venuta fino da Delta delle Acque alla ricerca di alleanza, ma Renly gliel'ha negata. Lei lo ha visto come un pericolo per suo figlio Robb e lo ha eliminato.»

«È stata Brienne» insisté lord Caron. «Ser Emmon Cuy lo ha giurato in punto di morte. E su questo, ser Cortnay, tu hai il mio giuramento.»

«E quanto vale, il tuo giuramento?» la voce di ser Cortnay Penrose grondava disprezzo. «Vedo tanti colori sul tuo mantello, lo stesso mantello che Renly ti ha dato quando tu hai *giurato* di proteggerlo. Ora lui è morto, perché tu invece non lo sei?» il disprezzo si spostò su Guyard Morrigen. «E a te potrei fare la stessa domanda, ser. Guyard il Verde, giusto? Della Guardia dell'arcobaleno, giusto? Che aveva giurato di dare la sua vita per quella del suo re, giusto? Se l'avessi io una cappa del genere, proverei vergogna a mettermela addosso.»

«Sii lieto che questo è soltanto un negoziato, Penrose» ribatté Morrigen, inferocito. «Se no ti strapperei la lingua per quello che hai detto.»

«Per farci cosa, gettarla nello stesso fuoco in cui hai gettato la tua virilità?»

«*Basta così!*» tuonò Stannis. «Il Signore della Luce ha decretato che mio fratello morisse per il suo tradimento. Chi ha compiuto l'atto non conta.»

«Non conta per *te*, forse» disse ser Cortnay. «Ho udito la tua proposta, lord Stannis. Ecco la mia...»

Si tolse un guanto e lo gettò in faccia al re.

«Uno contro uno. Tu e io in singolar tenzone. Spada, lancia, o qualsiasi altra arma tu preferisca. E, nel caso tu temessi di danneggiare la tua spada magica e la tua regale pelle contro un vecchio guerriero, stabilisci un tuo campione, e io farò lo stesso.» Scoccò a Morrigen e a Caron un'occhiata di derisione. «Credo che uno qualsiasi di questi guitti che ti porti dietro andrà bene.»

Ser Guyard Morrigen illividì di rabbia: «Sono pronto alla sfida, con la compiacenza del re».

«Anch'io sono pronto» Bryce Caron guardò Stannis.

Il re digrignò i denti: «No».

Ser Cortnay non parve minimamente sorpreso: «È della validità della tua causa che dubiti, mio lord, o della forza del tuo braccio? O forse hai paura che io pisci sulla tua spada fiammeggiante e che te la spenga?».

«Mi prendi per stupido, cavaliere?» chiese Stannis. «Ho con me ventimila uomini. Sei assediato dalla terra e dal mare. Per quale motivo dovrei accettare una singolar tenzone quando la mia vittoria è già certa?» il re gli puntò contro l'indice teso. «Ti do un chiaro avvertimento, Penrose. Se mi costringerai a riprendere il mio castello con la forza, non aspettarti nessuna pietà. Vi impiccherò tutti per tradimento, dal primo all'ultimo.»

«Sia fatta la volontà degli dei. Vieni pure a riprenderti il castello con la forza. Ma ricorda, se ancora riesci, il *nome* di questo castello.»

Ser Cortnay Penrose diede un colpo di redini e tornò verso il portale di Capo Tempesta.

Stannis non parlò. Fece voltare a sua volta il cavallo e puntò verso l'accampamento del suo esercito.

«Se andiamo all'assalto di queste mura, gli uomini moriranno a migliaia» si lamentò l'avvizzito lord Estermont, nonno del re da parte di madre. «Molto meglio rischiare una sola vita. La nostra causa è giusta, gli dei di sicuro concederanno la loro benedizione al nostro campione.»

"I nostri *dei*, vecchio?" Davos cavalcò in silenzio. "Dimentichi che ades-

so di dei ne abbiamo uno solo. Quello di Melisandre, il Signore della Luce."

«Accetterei volentieri io questa sfida» disse ser Jon Fossoway. «Per quanto le mie qualità con la spada sono di gran lunga inferiori a quelle di lord Caron o di ser Guyard. A Capo Tempesta, Renly non ha lasciato cavalieri di rilievo. Il presidio di una guarnigione è un compito per uomini anziani e ragazzi inesperti.»

«Una vittoria facile, nessun dubbio» fu d'accordo lord Caron. «E quale gloria: prendere Capo Tempesta in un unico scontro!»

«Sembrate tante zitelle, con questo vostro berciare privo di senso» Stannis li folgorò tutti quanti con un'occhiata. «Finitela.» Il suo sguardo si posò su Davos. «Ser, cavalca al mio fianco.»

Il re diede di speroni, allontanandosi dal resto del gruppo. Solo Melisandre rimase al passo con lui, reggendo il grande vessillo del cuore fiammeggiante con all'interno il cervo incoronato. "Come se fosse stato inghiottito in un solo boccone."

A Davos non sfuggirono gli sguardi che i nobili si scambiarono gli uni con gli altri mentre lui li superava per raggiungere il re. Non erano certo cavalieri di cipolle, questi. Erano uomini orgogliosi di casate i cui nomi godevano di un onore antico. Per qualche ragione, Davos era certo che Renly non li avesse mai trattati in quel modo. Il più giovane dei Baratheon aveva innata tutta l'abile cortesia che a suo fratello Stannis così tristemente mancava.

Portò il cavallo al trotto leggero nell'affiancarsi al destriero del re. «Maestà.»

Visto da vicino, l'aspetto di Stannis era decisamente peggiore di quanto apparisse a una certa distanza. Aveva il volto scavato e occhiaie scure sotto gli occhi.

«Un contrabbandiere può essere un valido giudice di uomini» disse il re. «Qual è la tua opinione su questo ser Cortnay Penrose?»

«Un uomo ostinato» replicò cautamente Davos.

«Un uomo che brama la morte, direi io. Mi getta in faccia la mia demenza. Oh sì, e poi getta via anche la sua vita, più le vite di tutti gli uomini di quella guarnigione. *Singolar tenzone?*» il re ebbe un grugnito di derisione. «Mi sta scambiando per Robert, è chiaro.»

«Un gesto disperato. Quale altra possibilità può avere?»

«Nessuna. Il castello cadrà. Ma come riuscire a farlo cadere in fretta?» Stannis ci rimuginò sopra per alcuni momenti. Sotto il regolare scalpiccio

degli zoccoli, Davos poteva udire il debole scricchiolio dei denti del re. «Lord Alester insiste che io porti qui il vecchio lord Penrose. Il padre di ser Cortnay. Tu lo conosci, credo.»

«Quando arrivai come tuo inviato, lord Penrose mi accolse con maggior cortesia di tanti altri» annuì Davos. «È un vecchio, sire. Malato, indebolito.»

«Florent vorrebbe che fosse indebolito in modo ben più visibile... Sotto lo sguardo del figlio, con un nodo scorsoio intorno al collo.»

Era pericoloso opporsi a uno degli uomini della regina, ma Davos aveva giurato di dire al suo re la verità, e nient'altro che la verità.

«Ritengo, Maestà, che sarebbe una pessima mossa. Ser Cortnay è comunque il tipo d'uomo da guardare suo padre morire piuttosto che tradirne la fiducia. Una mossa che non porterebbe a nulla, e che recherebbe disonore alla nostra causa.»

«Quale disonore?» rimandò Stannis. «Mi stai dicendo che dovrei risparmiare le vite dei traditori?»

«Hai risparmiato le vite di quelli che ora cavalcano alle tue spalle.»

«Mi stai forse biasimando per questo, contrabbandiere?»

«Non sta a me biasimarti» Davos temette di aver osato troppo.

Il re tornò alla carica: «Tu valuti questo Penrose più dei miei lord alfieri. Perché?».

«Perché mantiene la sua fedeltà.»

«La fedeltà sbagliata a un usurpatore morto.»

«È vero» fu costretto ad ammettere Davos. «Ma rimane pur sempre fedeltà.»

«All'opposto di quelli dietro di noi?»

«L'anno scorso erano uomini di Robert» a questo punto, Davos si era spinto troppo oltre per tirarsi indietro. «Una settimana fa erano uomini di Renly. Oggi sono i tuoi uomini. E, domani, saranno gli uomini *di chi*?»

Stannis scoppiò a ridere. Una ventata improvvisa, dura e piena di scorno. «Visto, Melisandre?» disse alla donna rossa. «Il mio Cavaliere delle cipolle mi dice sempre la verità.»

«Vedo, Maestà, che tu lo conosci bene.»

«Davos, mi sei mancato. E anche tanto» riprese il re. «Sì, mi ritrovo con un codazzo di traditori, il tuo naso non s'inganna. I miei lord alfieri sono incostanti perfino nei loro tradimenti. Io ho bisogno di loro, certo. Ma sappi anche che mi ripugna aver perdonato uomini simili, quando ho punito uomini molto migliori di loro per crimini di gran lunga inferiori. Hai tutti i

diritti di biasimarmi, Davos.»

«Vostra Grazia, sei tu a biasimare te stesso molto più di quanto potrei mai fare io. Devi avere questi alti lord dalla tua per conquistare il trono...»

«Incluse tutte le loro dita, sembra» Stannis ebbe un sorriso tetro.

Inconsciamente, Davos sollevò la mano per stringere la sacca di cuoio che portava intorno al collo, con dentro le falangi delle sue dita mozzate. "Fortuna."

«Ci sono ancora, Cavaliere delle cipolle?» al re quel gesto non sfuggì. «Non le hai perdute?»

«No.»

«Perché continui a tenerle? Me lo chiedo spesso.»

«Mi ricordano ciò che ero. Da dove sono venuto. Mi ricordano la tua giustizia, mio signore.»

«È *stata* giustizia» sottolineò Stannis. «Un'azione buona non cancella quella cattiva. Nello stesso modo in cui la cattiva non cancella quella buona. Per l'una dovrebbe esserci una ricompensa e per l'altra una sanzione. Tu sei stato un eroe e un contrabbandiere.» Gettò uno sguardo alle proprie spalle, a lord Florent e agli altri, Cavalieri dell'arcobaleno e voltagabbana, che li seguivano a una certa distanza. «Questi lord che hanno goduto del mio perdono farebbero meglio a rifletterci sopra. Bravi uomini e di solida volontà ora combattono per Joffrey, ritenendolo, a torto, il vero re. Un uomo del Nord probabilmente direbbe lo stesso di Robb Stark. Ma questi lord che sono andati ad accalcarsi attorno al vessillo di mio fratello *sapevano* che lui era un usurpatore. Hanno voltato le spalle al loro re di diritto solo per sogni di potere e di gloria, ma io li conosco bene. Clemenza? Certo. Perdonati, ma non per questo dimenticati.» Stannis fece una pausa, rimuginando sul suo concetto di giustizia. Poi, all'improvviso, disse: «Che cosa pensa il volgo della fine di Renly?».

«Lo piangono. Tuo fratello era molto amato.»

«Uno sciocco è sempre amato dagli sciocchi» grugnì Stannis. «Ma anch'io lo piango. Piango il ragazzo che fu, non l'uomo che era diventato» un'altra pausa cupa. «E come hanno preso la notizia dell'incesto di Cersei?»

«Quando eravamo in mezzo a loro, hanno inneggiato a re Stannis. Dopo che siamo salpati, non so dire.»

«Per cui tu non pensi che ci abbiano creduto.»

«Nei miei giorni di contrabbandiere, ho imparato che esistono uomini che credono a tutto e altri che non credono a niente. Abbiamo incontrato entrambi i generi. C'è anche un'altra storia che si sta diffondendo...»

«Lo so» Stannis quasi addentò le parole. «Selyse mi ha fatto cornuto, e ha appeso campanelle a ognuna delle corna. Mia figlia che ha per padre un giullare insano di mente! Una frottola tanto indegna quanto assurda. Renly me l'ha gettata in faccia quando c'incontrammo per parlamentare. Si deve essere pazzi come Macchia per crederci.»

«Sarà così, mio signore... Ma, che ci credano oppure no, godono comunque nel raccontarla, quella frottola.» E infatti l'aveva sentita in molti luoghi, a rovinare il terreno per la loro vera storia su Cersei Lannister.

«Robert poteva pisciare in una coppa e c'era gente che l'avrebbe chiamato vino. Io offro pura acqua di sorgente, e quegli stessi uomini ammiccano, pieni di sospetto, mugugnando gli uni con gli altri se ha uno strano sapore o no» Stannis digrignò i denti. «Se qualcuno dicesse che per magia mi sono trasformato in un cinghiale per uccidere Robert, crederebbero anche a quello.»

«Non puoi impedire loro di chiacchierare, mio signore» intervenne Davos. «Ma, nel momento in cui la tua vendetta si abbatterà sui veri assassini di tuo fratello, tutto il reame saprà che quelle storie non sono altro che menzogne.»

Stannis parve udirlo solo in parte: «Non ho alcun dubbio che Cersei sia complice della morte di mio fratello. Per lui, giustizia sarà fatta. Sì, e anche per Ned Stark e Jon Arryn».

«E per Renly?»

Le parole vennero fuori come per volontà propria, senza che Davos si fermasse a considerarle. Il re non parlò per molto tempo.

«Sogno la sua morte, a volte» la voce di Stannis era al limite dell'udibile. «Una tenda verde, candele, una donna che urla... e sangue.» Abbassò lo sguardo sulle sue mani. «Ero ancora nel mio letto quando lui è morto. Tuo figlio Devan può dirtelo. Ha cercato di svegliarmi. L'alba era vicina, e i miei lord aspettavano ansiosi. Avrei dovuto già essere in sella, con la mia armatura. Sapevo che Renly avrebbe attaccato alle prime luci. Devan dice che mi agitavo, che urlavo. Ma ora che importa più? Si trattava solo di un sogno. Ero nella mia tenda quando Renly è morto. Le mie mani sono... *pulite.*»

Ser Davos Seaworth percepì un formicolio alla mano mutilata. Le sue dita fantasma. "No, no... c'è qualcosa che non va" quel pensiero continuava rimbalzare nella mente dell'ex contrabbandiere.

«Capisco» si limitò a dire.

«Renly mi ha offerto una pesca, quando ci siamo incontrati a negoziare.

Mi ha deriso, mi ha sfidato, mi ha minacciato, e mi ha offerto una pesca. Avevo pensato che stesse per sguainare la sua lama, così io afferrai la mia. Ma che cosa intendeva fare, dimostrare che avevo paura? O forse si trattava di un altro dei suoi stupidi scherzi? Quando ha parlato di quanto era succosa quella pesca, alludeva forse a un significato nascosto?»

Il re scosse violentemente la testa, come un cane che cerchi di spezzare il collo alla lepre che serra tra le zanne. «Renly era l'unico che avesse il potere di vessarmi a quel modo servendosi di uno stupido frutto. Con il suo tradimento, è stato lui l'artefice della propria distruzione... Eppure io lo amavo, Davos. Ora lo so, l'ho compreso. E, ti giuro, andrò nella tomba pensando alla pesca di mio fratello.»

Raggiunsero l'accampamento. Superarono file e file di tende, di vessilli al vento, di cataste di picche e di scudi.

L'aria era satura del tanfo pesante dello sterco dei cavalli, che si mescolava con l'aroma dei fuochi e della carne arrostita. Stannis rallentò solo il tempo necessario per latrare un secco congedo a lord Florent e agli altri, ordinando loro di raggiungerlo nella sua tenda entro un'ora, per tenere il consiglio di guerra. I nobili chinarono il capo e si dispersero, Davos e Melisandre seguirono il re nel suo padiglione.

Era uno spazio ampio. Doveva esserlo, in modo da ospitare tutti i lord alfieri quando questi si riunivano con il sovrano. Per contro, non c'era niente di grandioso nella tenda. Una comune tenda da soldati, il cotone pesante tinto di un giallo scuro che a volte poteva passare per oro. Solo il vessillo reale che svettava sulla sommità del palo centrale la distingueva dalle altre. Quello e l'abbondanza di guardie, uomini della regina, appoggiate a lunghe picche, con il cuore fiammeggiante cucito sulle loro tuniche.

Gli stallieri accorsero per aiutarli a smontare. Una delle guardie venne a prendere il pesante stendardo di Melisandre, conficcandone l'estremità inferiore nel terreno molle. Devan era in piedi a lato dell'ingresso, pronto a sollevare il lembo di stoffa per il passaggio del re. Accanto a lui, c'era uno scudiero più anziano.

«Acqua fredda, due coppe» Stannis si tolse la corona e la consegnò a Devan. «Davos, rimani. Mia signora, ti manderò a chiamare quando avrò bisogno di te.»

«Come il re comanda» Melisandre s'inchinò e si dileguò.

A contrasto della luminosità del mattino, l'interno del padiglione era immerso in una fresca penombra. Stannis sedette su un semplice sgabello

di legno e fece cenno a Davos di sistemarsi su un altro.

«Un giorno ti farò lord, contrabbandiere. Se non altro per irritare Celtigar e Florent. Ma dubito che mi ringrazierai: dovrai sedere anche tu in questi concili, facendo finta di essere interessato al ragliare dei somari.»

«Perché li tieni, se non servono a niente?»

«Ai somari piace molto ascoltarsi ragliare, perché altro? E mi servono per tirare il mio carro. Oh, certo, una volta ogni luna nera forse qualche idea utile salta fuori. Ma non oggi. Credo che... Ah, ecco tuo figlio con l'acqua.»

Devan mise un vassoio tra loro e riempì due coppe d'argilla. Prima di bere, il re lasciò cadere una piccola presa di sale nella sua. Davos bevve e basta, anche se avrebbe preferito che fosse vino.

«Stavi parlando del Concilio di oggi, mio signore.»

«Lascia che ti dica come andrà. Lord Velaryon insisterà per attaccare il castello allo spuntar dell'alba, rampini e scale contro frecce e olio bollente. I somari giovani saranno d'accordo che è una splendida idea. Estermont invece sarà per prendere la guarnigione con la fame, come Tyrell e Redwyne cercarono di fare con me. Potrebbe volerci un anno, ma i somari vecchi sono pazienti. Lord Caron e gli altri che invece vogliono menare le mani faranno pressioni perché la sfida di ser Cortnay venga accertata, giocando il tutto per tutto in singolar tenzone. Ognuno di loro immaginerà di essere *lui* il mio campione, meritando così imperitura fama.» Il re finì la sua acqua. «E tu, contrabbandiere? Tu che cosa vorresti che facessi?»

Davos ebbe una breve battuta d'arresto: «Attaccare senza indugio Approdo del Re».

Il re grugnì: «E lasciare Capo Tempesta senza averla presa?».

«Ser Cortnay non ha le forze per arrecarti danno. I Lannister invece sì. Un assedio richiederebbe troppo tempo, un duello sarebbe troppo rischioso, un assalto costerebbe troppe vite, migliaia di vite. E senza alcuna garanzia di successo. Non c'è bisogno di fare nessuna di queste cose. Una volta che avrai detronizzato Joffrey, anche Capo Tempesta dovrà esserti fedele come tutti gli altri castelli. La voce che gira per l'accampamento è che lord Tywin Lannister sta correndo verso ovest per salvare Lannisport dalla vendetta degli uomini del Nord...»

«Hai un padre molto astuto, Devan» disse il re al ragazzo in piedi accanto a lui. «Da farmi desiderare di avere più contrabbandieri come lui al mio servizio. E meno lord. Per quanto, Davos, su un punto ti sbagli. *C'è* bisogno. Se lasciassi Capo Tempesta inconquistata alle mie spalle, si dirà che

qui io sono stato sconfitto. Non posso permetterlo. Gli uomini non mi amano come amavano i miei due defunti fratelli... E la sconfitta è la fine della paura. Capo Tempesta *deve* cadere» Stannis serrò le mascelle. «Oh sì, e in fretta, anche. Doran Martell ha chiamato a raccolta i vessilli e sta fortificando i passi montani di Dorne. I suoi uomini sono pronti a calare sulle Terre Basse. E Alto Giardino è ben lungi dall'essere fuori della mischia. Mio fratello ha lasciato il grosso delle sue truppe a Ponte Amaro, quasi sessantamila soldati di fanteria. Ho mandato ser Errol, il fratello di mia moglie, e ser Parmen Crane a prenderli sotto il mio comando, ma non hanno ancora fatto ritorno. Temo che ser Loras Tyrell abbia raggiunto Ponte Amaro prima di loro, trasformando quell'esercito nel suo esercito.»

«Ragione di più per prendere Approdo del Re al più presto. Salladhor Saan mi ha detto...»

«Salladhor Saan pensa a una cosa sola: l'oro!» esplose Stannis. «La sua testa è piena di sogni del tesoro nascosto sotto la Fortezza Rossa. Evita di menzionare Salladhor Saan. Il giorno in cui avrò bisogno di suggerimenti militari da un brigante lyseniano, sarà anche il giorno in cui butterò la mia corona ai rovi per prendere il nero dei Guardiani della notte!» Il re serrò un pugno. «Sei qui per servirmi, contrabbandiere, o per vessarmi con le tue obiezioni?»

«Sono ai tuoi ordini» confermò Davos.

«E allora ascolta quanto ho da dire. Il secondo in comando di ser Cortnay è un cugino dei Fossoway, lord Meadows, un ragazzo inesperto di una ventina d'anni. Dovesse capitare qualcosa a Penrose, la responsabilità di Capo Tempesta passerebbe a questo giovanotto. I suoi cugini ritengono che lui sarebbe più pronto ad accettare le mie condizioni e ad arrendersi.»

«Ricordo un altro giovanotto cui venne affidata la responsabilità di Capo Tempesta. Nemmeno lui poteva avere più di vent'anni.»

«Lord Meadows non è neanche lontanamente ostinato quanto lo ero io.»

«Ostinato, codardo, che importanza ha? Da quanto ho visto, ser Cortnay Penrose sembra in ottima salute.»

«Anche mio fratello lo era, il giorno prima che tirasse le cuoia. La notte è oscura e piena di terrori, Davos.»

Davos Seaworth sentì i capelli che gli si rizzavano sulla nuca: «Mio signore, non credo di comprenderti».

«Non chiedo che tu mi comprenda. Chiedo solo i tuoi servigi. Entro un giorno, ser Cortnay Penrose sarà morto. Melisandre lo ha visto nelle fiamme del futuro. Ha visto la sua morte e le modalità della sua morte. E,

nemmeno a dirlo, non è in un combattimento cavalieresco che morirà.» Stannis sollevò di nuova la coppa e Devan gliela riempì con l'acqua della caraffa. «Le fiamme di Melisandre non mentono» riprese il sovrano. «Aveva visto anche la fine di Renly. L'aveva vista alla Roccia del Drago e ne aveva parlato con Selyse. Lord Velaryon e il tuo amico Salladhor Saan volevano che io salpassi contro Joffrey, ma Melisandre mi disse che, se fossi andato a Capo Tempesta, il grosso della forza militare di Renly sarebbe stato mio. Aveva ragione lei.»

«Mio signore» non cedette Davos «lord Renly è venuto qui soltanto perché tu hai cinto la fortezza d'assedio. Prima, stava marciando verso Approdo del Re, contro i Lannister, e lui avrebbe...»

«Stava, avrebbe... che cosa importa più?» Stannis si agitò sullo sgabello, la fronte aggrottata. «Renly ha fatto quello che ha fatto. È venuto qui con i suoi vessilli e le sue pesche, certo, a incontrare la sua fine... E per me è un bene che sia andata così. Melisandre aveva visto anche un altro giorno nelle sue fiamme. Un mattino in cui Renly, nella sua armatura verde, risaliva da sud per distruggere il mio esercito sotto le mura di Approdo del Re. Se avessi incontrato là mio fratello, forse sarei stato io a morire e non lui.»

«O forse invece avreste unito le vostre forze per abbattere i Lannister» protestò Davos. «Perché questo non avrebbe potuto accadere? Melisandre ha visto due futuri diversi... Quindi non possono essere veri *entrambi*.»

«Ed è qui che sbagli. Cavaliere delle cipolle» re Stannis gli puntò l'indice contro. «Certe luci proiettano più di una sola ombra. Mettiti in piedi davanti al fuoco di un bivacco notturno, e lo vedrai da te. Le fiamme danzano, mutano. Le fiamme non rimangono mai ferme. Le ombre si allungano e si accorciano, e ogni uomo è in grado di proiettare una dozzina di ombre diverse. Alcune sono più deboli di altre, ecco tutto. Ebbene, gli uomini proiettano le loro ombre anche sul futuro. Una sola ombra, o anche molte. Melisandre sa vederle *tutte*.» Poi aggiunse: «A te quella donna non piace. Io questo lo so, Davos. Non sono cieco. Non piace nemmeno ai miei lord. Estermont ritiene che il cuore fiammeggiante non sia un buon simbolo e vorrebbe combattere sotto il cervo incoronato di un tempo. Ser Guyard obietta che Melisandre non dovrebbe essere il mio alfiere. Altri sussurrano che non dovrebbe partecipare ai miei consigli di guerra, dovrei rimandarla ad Asshai, è peccaminoso che me la tenga nella mia tenda di notte. Oh sì, tutti loro sussurrano, certo... mentre lei serve».

«Serve... *come*?» Davos però temeva una risposta.

«Come è necessario» il re gli piantò gli occhi addosso. «E tu?»

«Io sono...» Davos si passò la lingua sulle labbra. «... Al tuo servizio. Che cosa vuoi che faccia?»

«Niente che tu non abbia già fatto in passato. Dovrai portare una barca sotto la fortezza, senza essere visto, nel cuore della notte. Puoi farlo, Davos?»

«Sì. Questa notte?»

Il re annuì in modo secco: «Ti servirà uno scafo piccolo, non la *Beta nera.* E nessuno, *nessuno*, deve sapere».

Davos avrebbe voluto protestare. Era un cavaliere, adesso. Non più un contrabbandiere. E certo non era mai stato un assassino. Aprì la bocca, ma non venne fuori alcun suono. Questo era Stannis Baratheon, il suo signore, il suo *giusto* signore, al quale lui doveva tutto ciò che era. E c'erano anche i suoi figli da considerare. "Dei aiutatemi, che cosa gli ha fatto *quella donna*?"

«Sei silenzioso» rilevò Stannis.

"E resterò silenzioso" Davos disse tra sé e sé. Invece non accadde. «Mio signore, devi avere la fortezza, ora lo capisco con chiarezza, ma ci possono essere anche altri modi per prenderla. Modi più... *puliti*. Lascia che ser Cortnay tenga il ragazzo bastardo e lui si arrenderà...»

«Devo avere quel ragazzo, Davos. C'è qualcos'altro che Melisandre ha visto nelle fiamme.»

Davos andò alla ricerca di un'altra risposta, qualsiasi altra risposta: «A Capo Tempesta non c'è un solo cavaliere in grado di prevalere su ser Guyard o su lord Caron, o di qualunque altro cavaliere delle centinaia al tuo servizio. Questo duello in singolar tenzone... Non potrebbe essere che ser Cortnay stia cercando un modo per arrendersi con onore? Perfino al prezzo della sua stessa vita?».

«Io invece dico che sta tramando qualcosa» un'espressione tetra scivolò sul volto del re, simile a una nube che passi davanti al sole. «Non ci sarà nessun duello, nessuno scontro tra campioni. Ser Cortnay era morto prima ancora di gettare il guanto della sfida. Le fiamme non mentono, Davos.»

"Non mentono, però chiedono che sia io a decretare la loro verità." Era molto tempo che ser Davos Seaworth non provava una simile tristezza.

Il passato ritornò. Davos Seaworth si trovò nuovamente ad attraversare il golfo dei Naufragi nel cuore della notte, manovrando un piccolo scafo con una vela nera. Il cielo era uguale ad allora. Anche il mare era uguale ad allora. Lo stesso sapore di salmastro saturava l'aria. L'acqua sciabordava

contro le murate esattamente come lui ricordava. Mille fuochi pulsavano attorno alla fortezza, nello stesso modo in cui i fuochi dei Tyrell e dei Redwyne avevano pulsato sedici anni prima. Ma tutto il resto era diverso.

"Sedici anni fa, era la vita che stavo portando a Capo Tempesta, sotto forma di cipolle. Questa volta sto portando la morte, sotto forma di Melisandre di Asshai."

Quella notte di sedici anni prima, le vele schioccavano e scricchiolavano a ogni più esile mutamento del vento. Davos le aveva fatte ammainare, continuando cautamente a remi. Il suo cuore pareva essere finito nella sentina. Dopo tanto tempo passato a sorvegliare acque vuote, gli uomini delle galee dei Redwyne avevano abbassato la guardia. Davos e il suo equipaggio erano scivolati tra le loro maglie silenziosi come satin nero. *Questa* notte le uniche navi nella baia appartenevano a Stannis, e le uniche sentinelle erano quelle sulle mura di Capo Tempesta. Ma Davos Seaworth era comunque teso come una corda d'arco.

Melisandre era raggomitolata vicino a uno dei banchi dei rematori. La sua figura quasi scompariva nelle pieghe della cappa rosso scuro che l'avvolgeva dalla testa ai piedi. Il suo viso era una chiazza livida sotto il cappuccio. Davos amava il mare. Dormiva sempre benissimo su una tolda ondeggiante. E il sibilare del vento nel sartiame era per lui un canto molto più dolce di qualsiasi arpeggio. Ma, *questa* notte, il mare non gli portava alcun conforto.

«Sento l'odore della tua paura, cavaliere» disse la donna rossa, in un sussurro.

«Tempo fa, qualcuno mi disse che la notte è oscura e piena di terrori» replicò Davos. «Questa notte, non sono un cavaliere. Questa notte, sono tornato a essere Davos il contrabbandiere. E come vorrei che tu fossi una cipolla.»

«È di me che hai paura?» rise Melisandre. «O di quello che stiamo facendo?»

«Di quello che *tu* stai facendo. Io non vi ho alcuna parte.»

«La tua mano ha rizzato le vele. La tua mano governa il timone.»

Davos mantenne la rotta, senza rispondere. La spiaggia era un cumulo di rocce, quindi stava incrociando attraverso il golfo. Avrebbe aspettato il montare della marea prima di avvicinarsi. Capo Tempesta si allontanò dietro di loro, ma la donna rossa non parve preoccuparsene.

«Sei un uomo buono, Davos Seaworth?»

"Quale uomo buono farebbe *questo*?" «Solo un uomo» rispose. «Sono

gentile con mia moglie, ma ho conosciuto anche altre donne. Ho tentato di essere un padre con i miei figli, aiutandoli ad andare avanti nel mondo. *Eh sì*, ho infranto leggi, ma non mi sono mai sentito malvagio. Fino a questa notte. Direi che in me c'è una mescolanza, milady. Buono e cattivo.»

«Un uomo grigio» disse la donna rossa. «Né bianco né nero, ma un po' di entrambi. È questo che sei, Davos?»

«Se anche fosse? Mi sembra che la maggior parte degli uomini siano grigi.»

«Se metà di una cipolla è nera in quanto marcia, allora è una cipolla marcia. Un uomo o è buono o è cattivo.»

I fuochi dell'esercito dietro di loro si erano tramutati in un vago chiarore rossastro contro il cielo notturno. La terra era quasi fuori vista. Era ormai tempo.

«Attenta alla testa, mia signora.»

Davos diede un colpo secco alla barra del timone. Nella virata, labarca sollevò un lembo di acque nere. Melisandre, con una mano sul bordo della murata, calma come sempre, si abbassò sotto il boma in rotazione. Il fasciame scricchiolò, le vele schioccarono, l'acqua si levò alta. Parvero rumori assordanti, da svegliare l'intera fortezza. Davos però sapeva ciò che stava facendo. L'incessante rombo delle onde contro le rocce era l'unico suono in grado di penetrare le mastodontiche mura esterne di Capo Tempesta. E perfino quel suono non era altro che un vago mormorio. Tornarono verso la costa, mentre una scia ribollente si allungava a poppa.

«Tu parli di uomini e di cipolle» disse Davos a Melisandre. «Ma che cosa mi dici delle donne? Non è lo stesso anche per loro? Tu, mia signora, sei buona o cattiva?»

La domanda la fece ridacchiare: «Oh, buona, naturalmente. Sono anch'io una specie di cavaliere, mio dolce ser. Un araldo della luce e della vita».

«Tu intendi uccidere un uomo, questa notte. Così come hai ucciso maestro Cressen.»

«Maestro Cressen si è avvelenato da solo. Era me che intendeva avvelenare, solo che io ero protetta da un potere ben più grande, lui invece no.»

«E Renly Baratheon? Lui chi lo ha ucciso?»

Melisandre si voltò verso di lui. Sotto il cappuccio, i suoi occhi ardevano come candele rosso sangue: «Non io».

«Tu menti.» Davos adesso ne era certo.

Melisandre rise di nuovo: «E tu sei smarrito nelle tenebre della tua confusione, ser Davos».

«Questo è un bene» Davos accennò alle luci remote che ammiccavano sulle mura di Capo Tempesta. «Lo senti quanto è freddo il vento? Le guardie staranno vicino alle torce. Un po' di calore, un po' di luce... sono di conforto in una notte come questa. Ma quella luce li accecherà. Non ci vedranno passare.» "Almeno spero..." «Il dio delle tenebre ci protegge, mia signora. Perfino te.»

A queste parole le fiamme negli occhi di lei parvero bruciare ancora più intensamente. «Non pronunciare quel nome, cavaliere. Non vogliamo che il suo occhio oscuro si rivolga verso di noi. Egli non protegge nessuno, te lo garantisco. È nemico di tutto ciò che vive. Sono le torce a celare la nostra presenza, tu stesso lo hai detto. Il fuoco. Lo splendente dono del Signore della Luce.»

«Come ti pare.»

«No, come pare al Signore della Luce.»

Il vento stava cambiando direzione. Davos poteva sentirlo, poteva vederlo nel modo in cui il tessuto nero della vela si era messo a sbattere. Le sue mani afferrarono le scotte.

«Aiutami a raccogliere la vela» disse alla donna rossa. «Per l'ultimo tratto andremo a remi.»

Insieme, legarono la vela all'albero, mentre lo scafo oscillava a ogni loro movimento. Davos sistemò i remi e li affondò nelle inquiete acque nere. «Chi ti ha portato a remi fino da Renly?»

«Non è stato necessario farlo. Renly era privo di protezione. Ma questo...» lo sguardo rosso di Melisandre si spostò su Capo Tempesta «questo è un luogo antico. Gli incantesimi sono impressi nelle sue pietre. Mura tenebrose attraverso le quali nessun'ombra è in grado di passare... Cose ancestrali, dimenticate, ma ancora presenti.»

«Ombra...» Davos sentì la pelle d'oca. «Un'ombra è un'entità delle tenebre.»

«Sei più ignorante di un bambino, messer cavaliere. Non esistono ombre nelle tenebre. Le ombre sono serve della luce, sono figlie del fuoco. Ed è la fiamma più vivida a proiettare le ombre più oscure.»

Con la fronte corrugata, Davos le impose di tacere con un gesto. Stavano nuovamente avvicinandosi alla riva, le loro voci potevano essere udite a grande distanza. Continuò a remare in silenzio, il ritmo dei remi perduto nel suono delle onde. Il lato di Capo Tempesta rivolto al mare incombeva su un'alta scogliera livida, la pietra colore del gesso si elevava fino a quasi metà dell'immane muro perimetrale. C'era un'imboccatura nella scogliera e

Davos puntò nella sua direzione. La stessa imboccatura verso la quale si era diretto sedici anni prima. Il tunnel conduceva in una caverna sotto il castello, dove i lord della tempesta dei tempi antichi avevano collocato il loro approdo.

Il passaggio era navigabile solamente con l'alta marea, ed era comunque insidioso. Davos Seaworth, però, conservava ancora intatto il suo istinto di contrabbandiere; trovò abilmente la strada tra le frastagliate rocce affioranti e le insidiose stalattiti della volta rocciosa, e lasciò che fossero le onde a portarli dentro. L'oceano sballottò lo scafo da una parte all'altra, infradiciando lui e Melisandre fino al midollo delle ossa. Un artiglio di roccia emerse come dal nulla in un vortice di spuma, pronto a ghermirli. Davos riuscì a evitare l'urto all'ultimo istante, puntellando un remo contro il fondale.

Poi furono oltre la zona del pericolo, avvolti dalle tenebre, mentre le acque si calmavano. La piccola imbarcazione rallentò, roteando su se stessa, e il suono dei loro respiri echeggiò contro la roccia, quasi avvolgendoli. Davos non si era aspettato una simile oscurità. Sedici anni prima, c'erano state torce accese per tutta la lunghezza del tunnel. Occhi di uomini stremati dalla fame scrutavano in basso dalle feritoie nel soffitto di pietra. La grata d'acciaio era da qualche parte davanti a loro, Davos questo lo sapeva. Lavorò di remi, rallentando ancora; la prua urtò quasi dolcemente contro le sbarre metalliche.

«Fine del viaggio» il sussurro di Davos si dilatò sull'acqua scura come uno zampettare di topi nel buio. «A meno che non ci sia qualcuno dall'altra parte a sollevare la grata.»

«Abbiamo superato le mura?»

«Sì. Siamo proprio sotto la fortezza. È impossibile proseguire. La grata cala fino al fondale, e le sbarre sono talmente vicine l'una all'altra che nemmeno un bambino riuscirebbe a infilarsi.»

Nessuna risposta, solo un lieve fruscio. Poi una luce accecante dilagò nelle tenebre.

Davos sollevò l'avambraccio a proteggersi gli occhi. Sentì il respiro che si fermava in gola. Melisandre di Asshai abbassò il cappuccio e scivolò fuori dal mantello; sotto era completamente nuda, e anche grottescamente gravida. I seni rigonfi cascavano pesanti sul suo petto, e il ventre sembrava sul punto di esplodere.

«*Gli dei ci aiutino...*» sussurrò Davos.

La donna rossa rispose con una risata gutturale, distorta. I suoi occhi e-

rano braci fiammeggianti. Il sudore che copriva la sua pelle pareva dotato di una demoniaca luminescenza interna. Melisandre di Asshai *scintillava.*

Con il respiro pesante, la donna rossa sedette sui talloni e divaricò le gambe. Il sangue le stava ruscellando lungo le cosce, nero come inchiostro. L'urlo che le sfuggì dalle labbra poteva essere di sofferenza. O anche di estasi. O di tutte e due le cose insieme. Davos vide la sommità del cranio di un essere apparire dall'orifizio nel grembo di lei. Due mani emersero da dentro Melisandre insieme a un'altra cascata di sangue nero. Poi vennero le braccia, arti neri che si contorcevano alla ricerca di un appiglio. Alla fine, l'essere fu completamente fuori del suo corpo.

Un'ombra, nient'altro che un'ombra.

Torreggiò più alta di Davos, più alta del tunnel. Un'immane entità nera sopra lo scafo. L'ombra strisciò tra le sbarre della grata, svanendo sulla superficie dell'acqua. Fu solo un istante.

Ma Davos Seaworth conosceva quell'ombra.

E conosceva l'uomo cui apparteneva.

JON

L'allarme riecheggiò nel buio delle tenebre.

Jon Snow si sollevò appoggiandosi su un gomito, mentre la sua mano afferrava d'istinto l'impugnatura di Lungo artiglio. Anche l'accampamento attorno a lui cominciò ad agitarsi. "Il corno che risveglia i dormienti" pensò.

La lunga nota grave continuò, al limite dell'udibile. Le sentinelle lungo l'anello di roccia si bloccarono sui loro passi, con il fiato che si condensava nell'aria gelida, gli sguardi rivolti verso occidente. Il suono del corno svanì. Perfino il vento parve svanire. Gli uomini uscirono da sotto le loro coperte, afferrando spade e picche, muovendosi in silenzio, rimanendo in ascolto. Un cavallo nitrì, venne subito acquietato. Per un lungo momento, fu come se l'intera foresta stregata trattenesse il respiro. I Guardiani della notte attesero il secondo richiamo del corno. Pregarono di non udirlo, temendo che lo avrebbero udito.

Silenzio.

Rimasero in attesa. Ancora silenzio. Un silenzio talmente dilatato, talmente ossessionante che alla fine gli uomini in nero seppero che non ci sarebbe stato nessun secondo richiamo. Sghignazzarono gli uni con gli altri, quasi cercando di negare con loro stessi di avere temuto quello che aveva-

no temuto.

Jon gettò alcuni ceppi sul fuoco, si strinse il cinturone con la spada, infilò gli stivali, scosse il terriccio e la rugiada dal mantello e se lo sistemò sulle spalle. Le fiamme pulsavano accanto a lui. Sentì con piacere il calore sul suo volto mentre finiva di vestirsi. Poteva udire il lord comandante muoversi nella sua tenda.

Dopo qualche momento, Jeor Mormont sollevò il lembo dell'ingresso. C'era il corvo appollaiato sulla sua spalla, con le penne arruffate, tutt'altro che felice.

«Un solo suono?»

«Uno solo, mio lord» confermò Jon. «Confratelli che ritornano.»

«Il Monco» decise Mormont, avvicinandosi al fuoco. «E in ritardo, anche.» Il Vecchio orso era diventato sempre più pigro ogni giorno che passava. Un altro po' di tempo e sarebbe stato pronto a entrare in letargo. «Provvedi che ci sia cibo per gli uomini e biada per i cavalli. Voglio vedere Qhorin immediatamente.»

«Sarà fatto, mio lord.»

Era da giorni che aspettavano l'arrivo degli uomini della Torre delle Ombre. Quando non li avevano visti, i confratelli insediati sul Pugno dei Primi Uomini avevano cominciato a preoccuparsi. Attorno ai focolari dell'accampamento, Jon aveva udito mugugni, e non solo quelli di Edd l'Addolorato. Ser Ottyn Wythers era favorevole a ritirarsi al Castello Nero il più presto possibile. Ser Mallador Locke proponeva di continuare verso la Torre delle Ombre, cercando di trovare le tracce di Qhorin e di scoprire che cosa gli fosse accaduto. Thoren Smallwood invece insisteva per avanzare in direzione delle montagne.

«Mance Rayder sa che dovrà dare battaglia alla confraternita» aveva detto Thoren. «Ma non penserà mai a cercarci così a nord. Se risaliamo fino al Fiumelatte, possiamo prenderlo di sorpresa e fare a pezzi lui e il suo esercito senza che nemmeno si rendano conto di che cosa gli è arrivato addosso.»

«I numeri sono contro di noi» aveva obiettato ser Ottyn. «Craster ha detto che Mance stava radunando un grande esercito. Molte migliaia di bruti. Senza Qhorin, noi siamo appena in duecento.»

«Tu manda duecento lupi contro diecimila pecore, e poi vedi quello che succede» aveva replicato Smallwood, sicuro di sé.

«Tra quelle pecore ci sono dei caproni belli grossi, Thoren» era venuto l'avvertimento di Jarman Buckwell. «Oh sì, e forse anche qualche leone.

Maglia di rame, Harma Testa di cane, Alfyn Sterminacorvi...»

«Li conosco bene quanto te, Buckwell» Thoren Smallwood era stato inflessibile. «E voglio le loro teste, tutte quante. Qui stiamo parlando di *bruti*, non di soldati. Poche centinaia di guerrieri mescolati a una grande orda di donne, bambini e servi. Arriviamo loro addosso e li rimandiamo nelle loro tane.»

Erano andati avanti a discutere per molte ore, senza riuscire a raggiungere alcun accordo. Il Vecchio orso era troppo testardo per ritirarsi, ma non era neppure temerario al punto da lanciarsi a testa bassa su per il Fiumelatte alla ricerca dello scontro frontale. Alla fine, nulla era stato deciso se non rimanere ad aspettare per alcuni giorni gli uomini della Torre delle Ombre. Se non si fossero fatti vivi, avrebbero affrontato nuovamente il problema.

Ma adesso si erano fatti vivi, e una decisione non poteva più essere rinviata. Quanto meno di questo, Jon era contento. Se dovevano dare battaglia a Mance Rayder, che fosse al più presto.

Trovò Edd l'Addolorato presso il fuoco, intento a lamentarsi di quanto fosse difficile dormire circondati da gente che continuava a far suonare corni nella foresta. Jon gli diede qualcosa di nuovo per cui lamentarsi. Insieme andarono a svegliare Hake, il quale accolse gli ordini del lord comandante con un fiume d'imprecazioni. Ma si alzò comunque, e ben presto lui e una dozzina di altri confratelli stavano raccogliendo tuberi per una zuppa.

Sam arrivò con il fiato grosso, e incrociò Jon che riattraversava l'accampamento. Sotto il cappuccio nero, la sua faccia era pallida e rotonda come la luna piena. «Ho sentito il corno. È tornato tuo zio?»

«Solo gli uomini della Torre delle Ombre.»

Stava diventando sempre più difficile tenere viva la speranza del ritorno di Benjen Stark. La cappa che Jon aveva trovato nel sottosuolo del Pugno dei Primi Uomini avrebbe potuto appartenere a Benjen oppure a uno dei suoi uomini. Perfino il Vecchio orso si era ritrovato costretto ad ammetterlo. Ma per quale ragione la cappa fosse stata lasciata proprio là, ad avvolgere il piccolo arsenale di vetro di drago, nessuno poteva dire.

«Devo andare, Sam.»

Sull'anello perimetrale di pietre, Jon trovò le guardie che toglievano rostri dal terreno congelato in modo da aprire un varco nelle difese. Non ci volle molto perché il primo confratello della Torre delle Ombre facesse la sua comparsa dal sentiero in salita. Il gruppo era coperto di cuoio e di pellicce, acciaio e bronzo che scintillavano qua e là. Barbe folte, arruffate co-

privano i loro volti asciutti, induriti. Barbe che li facevano apparire malridotti come i loro destrieri. Jon fu sorpreso nel vedere che alcuni di loro erano in due sullo stesso cavallo. Guardò meglio: c'erano parecchi feriti. "Brutti guai lungo la strada."

Non si erano mai incontrati, ma Jon seppe quale di loro era Qhorin il Monco nell'attimo stesso in cui lo vide. L'imponente ranger era una sorta di leggenda nella confraternita in nero. Uomo dalle poche parole e dall'azione fulminea, alto e dritto come una picca, dalle lunghe braccia e dal portamento solenne. A differenza dei suoi uomini, il suo volto era accuratamente rasato. Da sotto l'elmo, i suoi capelli emergevano raccolti in una spessa treccia striata dal gelo. Portava abiti neri talmente sbiaditi dal tempo e dall'uso da apparire quasi grigi. Della mano che reggeva le redini, rimanevano soltanto il pollice e l'indice. Le altre dite erano state mozzate dal colpo d'ascia del bruto che altrimenti gli avrebbe aperto il cranio. Si raccontava che Qhorin avesse colpito il nemico in piena faccia con la mano mutilata, accecandolo con il suo stesso sangue. Quindi aveva proceduto a tagliargli la gola da un orecchio all'altro. Da quel giorno in avanti, i bruti a nord della Barriera non avevano mai conosciuto avversario più implacabile di Qhorin il Monco.

Jon gli fece un cenno di saluto: «Il lord comandante Mormont desidera vederti al più presto. Ti conduco alla sua tenda».

«I miei uomini sono affamati» Qhorin smontò dalla sella. «E i nostri cavalli hanno bisogno di biada e striglia.»

«Stiamo già prendendoci cura di tutti loro.»

Il Monco affidò il destriero a uno dei suoi uomini e seguì Jon. «Tu sei Jon Snow. Hai i lineamenti di tuo padre.»

«Lo hai conosciuto, mio lord?»

«Non sono nessun lord. Sono solo un confratello dei Guardiani della notte. Ho conosciuto lord Eddard, sì. E suo padre prima di lui.»

«Lord Rickard morì prima che io nascessi» Jon fu costretto ad accelerare per tenere il passo con le lunghe falcate di Qhorin.

«Era un amico della confraternita» il Monco gli lanciò un'occhiata. «Si dice che un meta-lupo corra al tuo fianco.»

«Spettro dovrebbe essere qui all'alba. Di notte va a caccia.»

Trovarono Edd l'Addolorato accanto al fuoco appena fuori dalla tenda del lord comandante. Era intento a friggere un pezzo di pancetta affumicata in una padella e a bollire una dozzina di uova in una cuccuma.

«Stavo cominciando a temere per te, Qhorin» Mormont sedeva sulla sua

sedia da campo di legno e cuoio. «Ti sei trovato nei guai?»

«Ci siamo scontrati con Alfyn Sterminacorvi. Mance lo aveva mandato in esplorazione lungo la Barriera, così lo abbiamo aspettato al varco.» Qhorin si tolse l'elmo. «Alfyn ha finito di dare problemi al reame, ma alcuni dei suoi compagni ci sono scappati. Abbiamo dato loro la caccia quanto più a lungo possibile, ma alcuni riusciranno comunque a guadagnare le montagne.»

«Le perdite?»

«Quattro confratelli caduti. Una dozzina di feriti. Il nemico ha avuto il triplo dei morti. E abbiamo preso dei prigionieri. Uno è morto quasi subito per le ferite, ma l'altro ha resistito abbastanza da essere interrogato.»

«Meglio parlare dentro» decise Mormont. «Jon ti porterà un corno di birra. O preferisci del vino caldo speziato?»

«Acqua calda andrà bene. Un uovo e un po' di pancetta.»

«Come vuoi» Mormont sollevò il lembo dell'ingresso alla tenda, Qhorin si chinò ed entrò.

«Io le invidio, queste uova» Edd continuò a rimescolare l'acqua con un mestolo di legno. «Nemmeno a me dispiacerebbe essere bollito un po'. Se questa cuccuma era un po' più grossa, ci potevo saltare dentro. Anche se preferisco la bollitura nel vino a quella nell'acqua. Ci sono modi peggiori di morire che ubriaco e al caldo. Ho conosciuto un confratello che si è annegato nel vino, tanto tempo fa. Non era una grande annata, però, e il suo cadavere non l'ha certo fatta diventare migliore.»

«Edd, non vorrai dirmi che quel vino te lo sei *bevuto*?»

«È una gran brutta cosa trovare un confratello morto» Edd diede un'altra rimescolata alla padella e aggiunse un pizzico di noce moscata. «E ti può anche far venire una gran voglia di bere, lord Snow.»

Inquieto, Jon sedette sui talloni vicino al fuoco e lo attizzò con un pezzo di legno. Da dentro la tenda, gli arrivavano la voce del Vecchio orso, punteggiata dal gracchiare del suo corvo, e i toni più sommessi di Qhorin. Non era però in grado di distinguere le parole. "Alfyn Sterminacorvi morto. E questo è un bene." Alfyn era stato uno dei più sanguinari tra i bruti impegnati nelle scorrerie, il suo soprannome veniva dai tanti confratelli che aveva ucciso. "Ma allora, perché dopo una simile vittoria Qhorin è così tetro?"

Jon aveva sperato che l'arrivo degli uomini della Torre delle Ombre risollevasse il morale dell'accampamento. Appena la notte prima, rientrando all'anello di pietre dopo essere andato a pisciare, aveva raccolto una con-

versazione tra cinque o sei uomini che parlavano a bassa voce raccolti attorno a uno dei fuochi. Quando aveva udito Chett dire che avrebbero dovuto tornare indietro già da un pezzo, si era fermato ad ascoltare.

«È una pazzia del vecchio» diceva Chett. «Tra quelle montagne là, ci troviamo solo le nostre fosse.»

«Ci sono giganti negli Artigli del Gelo, e mostri, e anche di peggio» aveva ribattuto Lark delle Sorelle.

«Io là non ci vado, promesso.»

«Credo che il Vecchio orso ti da una scelta, però.»

«Invece magari la scelta non gliela diamo noi a lui» aveva concluso Chett.

In quel momento, uno dei mastini aveva sollevato il muso, mettendosi a ringhiare. Per evitare di essere visto, Jon era stato costretto a dileguarsi in fretta. "Qualcosa che non avrei dovuto udire" di questo era certo. Pensò di parlarne con Mormont, ma alla fine non riuscì a fare il delatore dei confratelli, anche se si trattava di soggetti infami come Chett e Lark. "Non erano altro che chiacchiere" aveva detto a se stesso. "Hanno freddo e hanno paura, come tutti noi." Non era facile rimanere in attesa su quel cucuzzolo di pietra proteso sopra la foresta stregata, tormentandosi su che cosa avrebbe portato il domani. "Il nemico che non puoi vedere è sempre quello più temibile."

Jon estrasse dal fodero la sua nuova daga e seguì la danza delle fiamme sulla superficie della lama di levigato cristallo nero. Aveva costruito l'impugnatura con le sue mani, intrecciando e legando duri viticci che aveva trovato tra le pietre del Pugno dei Primi Uomini. Era una daga brutta, ma funzionale. Secondo Edd l'Addolorato, contro la corazza di un cavaliere le lame di vetro erano utili quanto dei capezzoli. Jon però non ne era poi così certo. Quella lama di vetro di drago, ossidiana, era fragile ma anche più affilata dell'acciaio.

"Le armi devono essere state sepolte qui per qualche ragione."

Jon aveva fatto una daga anche per Grenn, e un'altra per il lord comandante. Il corno da guerra lo aveva dato a Sam Tarly. A un esame più accurato, si vedeva un'incrinatura nel corno. Perfino dopo averlo ripulito dalle incrostazioni di terriccio, era stato impossibile trarne qualsiasi suono. Inoltre, il bordo era scheggiato, ma a Sam le cose vecchie piacevano, anche se erano prive di valore. «Ricavaci un corno per bere la birra» gli aveva detto Jon. «Ogni volta che lo userai, ti ricorderai della volta in cui uscisti di pattuglia a nord della Barriera, fino alla cima del Pugno dei Primi Uomini.»

Aveva dato a Sam anche la punta di lancia e una dozzina di punte di freccia, distribuendo il resto delle armi d'ossidiana ai suoi amici come portafortuna.

Il Vecchio orso era parso soddisfatto della daga, ma alla cintura preferiva portare una lama d'acciaio, aveva notato Jon. Mormont non fu in grado di fornire alcuna spiegazione su chi avesse seppellito la cappa con le armi o perché. "Forse Qhorin ha una risposta." Il Monco si era avventurato nelle terre selvagge del Nord più in profondità e più a lungo di qualsiasi altro uomo.

«Servi tu o lo faccio io?» la voce di Edd l'Addolorato interruppe i suoi pensieri.

«Ci penso io» Jon rinfoderò la daga d'ossidiana. Voleva sentire di che cosa Mormont e Qhorin stavano parlando.

Edd tagliò tre fette spesse da una forma di pane d'orzo indurito, le sistemò su un piatto di legno e le coprì di pancetta e sugo di pancetta, mettendo poi le uova bollite in una ciotola. Con il piatto in una mano, e la ciotola nell'altra, Jon arretrò nella tenda del lord comandante.

Qhorin sedeva sul pavimento a gambe incrociate, la schiena dritta come una lancia. La luce delle candele danzava sulle sue guance scavate.

«... Maglia di rame, l'Uomo piangente e tutti gli altri capi, grandi e piccoli» stava dicendo. «E hanno anche mostri, mammut e più forze di quante noi avremmo mai potuto sognare. O almeno questo è quanto ha detto. Non sarei pronto a giurare che sia la verità. Ebben ritiene che quel bruto stesse raccontandoci un mucchio di frottole solo per allungarsi la vita.»

«Vero o falso, la Barriera deve essere avvertita» disse il Vecchio orso mentre Jon sistemava il piatto in mezzo a loro. «E anche il re.»

«Quale re?»

«Tutti. Quello vero e anche quelli finti. Vogliono il reame? Che vengano a difenderlo.»

Il Monco prese un uovo e ne spezzò il guscio contro il bordo della ciotola: «Difficile dire che cosa faranno questi re». Tolse il guscio. «Probabilmente ben poco. La nostra migliore speranza è Grande Inverno. Gli Stark devono venire al Nord.»

«Sì, questo è certo.»

Il Vecchio orso dispiegò una mappa, la esaminò e corrugò la fronte. La gettò di lato, ne prese un'altra. Stava cercando d'intuire dove si sarebbe abbattuta la furia dei bruti, Jon lo vide con chiarezza. Un tempo, i Guardiani della notte presidiavano tutti i diciassette fortini che si allineavano sulle

centinaia e centinaia di leghe della Barriera. Ma, nei secoli, la confraternita in nero non aveva fatto altro che diminuire. L'uno dopo l'altro, i fortini erano stati abbandonati. Ormai, solamente tre erano sorvegliati. E Mance Rayder lo sapeva benissimo.

«Ser Alliser Thorne farà ritorno da Approdo del Re portando con sé nuove reclute» riprese il lord comandante. «O almeno così spero. Se controlliamo la Garitta Grigia dalla Torre delle Ombre e il Lungo Solco dal Forte Orientale...»

«La Garitta Grigia è completamente diroccata. Andrebbe meglio la Porta di Pietra... Se siamo in grado di trovare altri uomini. E lo stesso vale anche per il Segno di Ghiaccio e il Lago Profondo. Con pattugliamenti quotidiani tra le fortificazioni intermedie.»

«Pattugliamenti, *sì*. Due volte al giorno, se ce la facciamo. La Barriera rimane un ostacolo formidabile. Senza essere sorvegliata, non può fermarli, questo è vero, però può rallentarli. Quanto più grande è il loro esercito, tanto più tempo ci vorrà per farlo passare. Dal vuoto che si sono lasciati dietro, si stanno portando dietro le donne. E anche i giovani, e le bestie... Hai mai visto un caprone che sale una scala? O una fune? Saranno costretti a costruire una scalinata, o una grande rampa, e questo richiederà non meno di un intero ciclo di luna, forse anche di più. Mance sa che la soluzione migliore sarebbe passare sotto la Barriera. Attraverso uno dei tunnel, oppure...»

«Attraverso una breccia.»

La testa di Mormont si raddrizzò di scatto: «Che cosa?».

«Non hanno in mente di dare la scalata alla Barriera, mio lord» replicò il Monco. «Né di passare sotto di essa. Vogliono spezzarla.»

«Qhorin, la Barriera è alta duecentocinquanta metri. Alla sua base, è talmente spessa che ci vorrebbero centinaia di uomini muniti di asce e picconi per aprirsi un varco nel ghiaccio. Non ce la farebbero nemmeno in un anno.»

«Ma anche così...»

Mormont, la fronte aggrottata, si tormentò la barba: «Anche così cosa?».

«Stregoneria» Qhorin addentò l'uovo. «Per quale altra ragione Mance avrebbe radunato una forza di questa entità su negli Artigli del Gelo? È un luogo aspro, e duro, e molto lontano dalla Barriera.»

«Avevo sperato che avesse scelto gli Artigli per celare le sue truppe agli occhi dei miei ranger.»

«Forse» Qhorin finì l'uovo. «Ma c'è anche dell'altro, io credo. Mance

Rayder sta cercando qualcosa in quei luoghi gelidi. Qualcosa di cui ha bisogno.»

«*Qualcosa?*» gracchiò il corvo, sollevando il capo. Nello spazio angusto della tenda, il grido parve più affilato di un coltello.

«Qualche potere. Che cosa esattamente, il nostro prigioniero non è stato in grado di dirlo. Le domande, gliele abbiamo fatte forse un po' troppo duramente, ed è morto con troppe cose lasciate non dette. Dubito però che lo sapesse.»

All'esterno, Jon poteva udire il vento che soffiava: un concerto inquietante di sibili tra le pietre dell'anello perimetrale e le funi della tenda.

«Qualche potere» Mormont si passò una mano sulle labbra con fare pensieroso. «Devo sapere.»

«E allora devi mandare degli esploratori su tra gli Artigli del Gelo.»

«Sono riluttante a rischiare altri uomini.»

«Noi siamo qui per morire, lord Mormont. Per quale altra ragione porteremmo questi abiti neri se non per morire dentro di essi in difesa del reame? Io invierei quindici uomini, tre squadre di cinque. Una lungo il Fiumelatte, un'altra sul Passo Skirling, la terza ad affrontare la Scala del Gigante. Jarman Buckwell, Thoren Smallwood e me al comando. In modo da scoprire che cosa ci attende tra quelle cime.»

«Attende» urlò il corvo. «Attende.»

«Temo di non vedere altra soluzione» il lord comandante emise un profondo sospiro. «Ma se non doveste tornare...»

«Qualcosa tornerà dagli Artigli del Gelo, mio signore» rispose il Monco. «Se saremo noi, allora tutto sarà a posto. Se no, sarà Mance Rayder. E tu ti trovi proprio nel mezzo del suo cammino. Mance non può marciare a sud e lasciarti indietro, in modo che tu possa inseguirlo e prenderlo alle spalle. Deve attaccare. E il Pugno dei Primi Uomini è una postazione forte.»

«Non tanto forte» obiettò Mormont.

«Quasi certamente tutti noi moriremo. Ma la nostra morte farà guadagnare tempo ai confratelli sulla Barriera. Tempo per ricostituire le guarnigioni nei fortini abbandonati, per chiamare in aiuto i re e i lord, per affilare le asce e riparare le catapulte. La nostra morte sarà una moneta ben spesa.»

«Morte» il corvo si spostò sull'altra spalla di Mormont. «Morte morte morte.»

Il Vecchio orso rimase immobile, silenzioso, ripiegato su se stesso, come se il peso di quelle parole fosse intollerabile.

«Che gli dei mi perdonino» risolse alla fine il lord comandante dei

Guardiani della notte. «Scegli gli uomini.»

«Molto bene.» Qhorin il Monco si guardò intorno. I suoi occhi incontrarono quelli di Jon. Un lungo contatto di sguardi tra loro. «Scelgo Jon Snow.»

«È poco più che un ragazzo» Mormont lo guardò di sottecchi. «E anche il mio attendente. Non è nemmeno un ranger.»

«Tollett può occuparsi di te altrettanto bene, mio signore» Qhorin sollevò le due dita della mano mutilata. «Gli antichi dei sono ancora forti a nord della Barriera. Gli dei dei Primi Uomini... e degli Stark.»

Mormont osservò Jon: «Qual è la tua volontà, ragazzo?».

«Voglio andare» rispose senza alcuna esitazione.

Il vecchio guerriero sorrise tristemente: «Sapevo quello che avresti deciso».

La luce dell'alba era apparsa sul Pugno dei Primi Uomini quando Jon uscì dalla tenda a fianco di Qhorin il Monco. Il vento soffiava, agitando i loro mantelli neri, sollevando turbini di braci rosse che pulsavano nell'aria gelida.

«Partiamo a mezzogiorno» disse Qhorin. «È meglio che tu vada a cercare quel tuo meta-lupo.»

TYRION

«La regina intende allontanare il principe Tommen.»

Erano inginocchiati l'uno accanto all'altro nella silenziosa penombra del tempio, circondati dal baluginare delle candele, assediati dalle ombre. La voce di Lancel Lannister era un sussurro appena percettibile.

«Lord Gyles lo porterà con sé a Rosby, celandolo sotto le spoglie di un paggio. Gli tingeranno i capelli e diranno a tutti che è il figlio di qualche cavaliere.»

«È la folla che lei teme... o *me*?»

«Entrambi.»

«Ah» Tyrion non aveva avuto sentore di questo nuovo complotto. Che gli uccelletti di Varys, per una volta tanto, avessero fallito? Perfino i ragni tessitori potevano sbagliare una tela... O forse il gioco dell'eunuco era molto più sottile, molto più in profondità di quanto lui potesse immaginare? «I miei ringraziamenti, cavaliere.»

«Mi concederai quanto ti ho chiesto?»

«Forse.»

Quello che Lancel aveva chiesto era un comando di truppe nella battaglia a venire. Proprio uno splendido modo per crepare ancora prima di essersi fatto crescere del tutto quei bei baffetti biondi. Ma i giovani cavalieri pensano sempre di essere invincibili.

Tyrion si attardò nel luogo sacro anche dopo che suo cugino si fu discretamente ritirato. All'altare del Guerriero, usò una candela per accenderne un'altra. "Veglia su mio fratello, razza di dannato bastardo. Jaime è uno di voi." Accese una seconda candela, allo Sconosciuto. L'accese per se stesso.

Quella notte, quando la Fortezza Rossa fu immersa nelle tenebre, Bronn si presentò a lui. Tyrion era intento ad apporre il sigillo del Primo Cavaliere a una lettera: «Porta questa a ser Jacelyn Bywater». Il Folletto finì di far colare lacca dorata sulla pergamena.

«Che cosa dice?» Bronn non sapeva leggere, il che lo portava a porre domande impudenti.

«Che deve raggruppare cinquanta delle sue migliori spade e andare in esplorazione sulla strada delle rose» Tyrion impresse il sigillo nella cera che stava raffreddandosi.

«È più probabile che Stannis avanzi dalla Strada del Re.»

«Lo so bene. Ed è per questo, infatti, che dirai a Bywater d'ignorare il contenuto della lettera e quelle cinquanta spade invece di portarle a nord. Il loro compito è preparare un'imboscata sulla strada di Rosby. Tra un giorno o due, lord Gyles lascerà il castello con una dozzina di armati, alcuni servi e mio nipote. Il principe Tommen potrebbe essere vestito come un paggio.»

«E tu vuoi che lo riportino indietro, è così?»

«Al contrario. Io voglio che lo portino al castello di Rosby sotto ancora maggiore scorta.»

Togliere il ragazzo da Approdo del Re era stata una delle migliori idee di sua sorella, aveva deciso Tyrion. A Rosby, non solo Tommen sarebbe stato al sicuro dalle folle inferocite, ma anche lontano da Joffrey, il che avrebbe creato un ulteriore problema a Stannis. Se anche il lord della Roccia del Drago fosse riuscito a prendere Approdo del Re e a decapitare Joffrey, sarebbe stato comunque costretto a fare i conti con un altro legittimo erede Lannister al Trono di Spade.

«Lord Gyles è troppo malato per scappare e troppo codardo per combattere» riprese Tyrion. «Darà ordine al suo castellano di aprire le porte. Una

volta dentro, le cappe dorate di Bywater dovranno espellere la guarnigione e proteggere Tommen a ogni costo. Ah, e chiedigli anche se gli piace come suona *lord* Bywater.»

«Lord Bronn suonerebbe molto meglio» ribatté il mercenario. «Potrei prenderlo io il ragazzo. Per il titolo, me lo tengo sulle ginocchia e gli canto perfino la ninna-nanna.»

«Tu mi servi qui» tagliò corto Tyrion. "E certo non mi fido a consegnarti mio nipote" pensò tra sé e sé. Se Joffrey fosse finito male, la pretesa dei Lannister al Trono di Spade sarebbe ricaduta interamente sulle giovanissime spalle di Tommen. Gli uomini di ser Jacelyn avrebbero difeso il ragazzo fino allo stremo, mentre le spade a cottimo di Bronn sarebbero state più che pronte a svenderlo ai suoi nemici.

«E il nuovo lord Bywater che cosa dovrebbe fare con il vecchio lord Gyles?»

«Quello che gli pare. Basta che si ricordi di dargli da mangiare. Non voglio che Rosby muoia» Tyrion si scostò dal tavolo. «È certo che mia sorella distaccherà un cavaliere della Guardia reale a custodia del principe.»

Bronn non parve preoccupato: «Il Mastino è il cane di Joffrey, quindi non si staccherà da lui. Le cappe dorate di Mano-di-ferro saranno in grado di sistemare gli altri senza troppi problemi».

«Se si dovesse arrivare a delle uccisioni, di' a ser Jacelyn che vorrei non avvenissero di fronte a Tommen» il Folletto indossò una cappa di pesante lana marrone. «Mio nipote ha il cuore tenero.»

«Sei proprio certo che sia un vero Lannister?»

«Sono certo solo dell'inverno e della guerra. Ora vieni con me, Bronn. Facciamo un pezzo di strada insieme.»

«Chataya?»

«Mi conosci troppo bene.»

Se ne andarono per una delle garitte nelle mura nord.

Tyrion diede di speroni e fece scendere il cavallo lungo l'acciottolato della Strada delle Ombre nere. Allo scalpiccio degli zoccoli, alcune sagome furtive cercarono riparo negli androni e nei vicoli trasversali. Nessuno osò avvicinarsi. Il Concilio ristretto aveva esteso il coprifuoco imposto da Tyrion, e la pena per chiunque fosse stato trovato nelle strade dopo i rintocchi delle campane del tramonto era la morte immediata. Il provvedimento aveva riportato una sorta di pace ad Approdo del Re, riducendo di molto il numero di cadaveri che si rinvenivano sul selciato ogni alba.

Varys però insisteva che la popolazione malediceva quel nuovo ordine. "Invece dovrebbero essere grati di avere ancora il fiato per maledire qualcosa." Nella Via dei Ramaioli, due cappe dorate intimarono loro di fermarsi, ma poi, quando si resero conto con chi avevano a che fare, implorarono la clemenza del Primo Cavaliere e li lasciarono passare. Bronn svoltò verso sud, in direzione della Porta del Fango. Fu là che le loro strade si divisero.

Tyrion si diresse al bordello di Chataya. D'improvviso, la sua pazienza ebbe fine. Si girò sulla sella, esplorando con lo sguardo la strada alle sue spalle. Nessuna traccia di eventuali pedinatori. Tutte le finestre erano buie, o sprangate. L'unico suono era il mormorio del vento nelle strade vuote. "Se Cersei mi ha mandato dietro qualcuno, deve trattarsi di un ratto sotto mentite spoglie."

«Alla malora» Tyrion aveva la nausea della pazienza. Ma soprattutto della cautela. Diede duramente di speroni, partendo al galoppo. "Qualcuno mi segue? E allora vediamo se cavalca bene." Volò lungo le strade illuminate dalla luna, con gli zoccoli che pestavano sull'acciottolato, affrontando strade ripide e curve insidiose. Stava galoppando per raggiungere la donna che amava.

Mentre bussava con forza alla porta della magione, udì della musica che oltrepassava la barriera delle mura di pietra irte di rostri. Fu uno dei tagliagole del Porto di Ibben a farlo entrare.

Tyrion gli consegnò il cavallo. «E quello chi è?» chiese.

Le finestre della sala lunga all'interno, con i vetri a losanga, erano soffuse di un chiarore giallastro. Qualcuno stava cantando.

«Un cantante panciuto» rispose l'ibbenese scrollando le spalle.

Nel tragitto dalle stalle alla casa, la melodia crebbe d'intensità. A Tyrion Lannister, i cantastorie non erano mai andati a genio. E senza nemmeno averlo visto, questo cantastorie in particolare gli andava ancora meno a genio della sommossa del pane. Quando aprì la porta, l'uomo s'interruppe.

«Mio lord, Primo Cavaliere» il cantante, un pelato dal ventre prominente, s'inginocchiò, con fare servile. «Un onore, un onore.»

«Milord» Shae sorrise nel vederlo.

A Tyrion piacque quel suo sorriso, piacque il modo naturale, affatto premeditato, con cui era apparso sul bel viso di lei. Shae indossava un abito di seta viola, stretto in vita da una cintura di fili d'argento intrecciati: due colori che mettevano in risalto la sua pelle liscia, perfetta, e i suoi capelli scuri.

«Dolcezza» fece Tyrion. «E questo sarebbe?...»

«Mi chiamo Symon Lingua d'argento, mio signore» il cantastorie sollevò lo sguardo. «Fantasista, cantante, affabulatore...»

«E idiota totale» completò Tyrion. «Com'è che mi hai chiamato quando sono entrato qui?»

«Chiamato? Io ho solo...» di colpo, l'argento della lingua di Symon Lingua d'argento sembrava essersi tramutato in piombo. «Mio lord Primo Cavaliere, ho detto, un onore...»

«Un uomo più saggio avrebbe fatto finta di non conoscermi. Non che saresti riuscito a farmi fesso, ma avresti dovuto fare comunque il tentativo. E adesso che ne faccio di te? Sai della mia dolce Shae, sai dove vive, e sai che io vengo a farle visita di notte. Da solo.»

«Non lo dirò a nessuno! Lo giuro!...»

«Almeno su questo punto ci troviamo perfettamente d'accordo» Tyrion guidò Shae su per le scale. «Buonanotte e addio.»

«Potrebbe non essere più in grado di cantare» scherzò Shae. «Gli hai fatto talmente paura da fargli perdere la voce.»

«Io invece dico che un po' di sana paura lo aiuterà a raggiungere le note alte.»

La ragazza chiuse la porta della loro stanza da letto: «Non gli farai del male, vero?». Accese una candela aromatica e si chinò a togliergli gli stivali. «Le sue canzoni allietano le notti in cui tu non ci sei.»

«Vorrei poter stare con te ogni notte, credimi» rispose il Folletto, mentre Shae gli massaggiava i piedi nudi. «Canta bene?»

«Meglio di alcuni. Ma non bene quanto altri.»

Tyrion le aprì la vestaglia e affondò la faccia tra i suoi seni. C'era sempre un buon odore su Shae, perfino nel lezzo costante che ammorbava la città.

«Puoi averlo, il tuo menestrello. Ma che non faccia scherzi. Non permetterò che se ne vada in giro per la città a raccontare certe storie nelle taverne.»

«Lui non farà...»

Tyrion le coprì la bocca con la sua. Avevano parlato abbastanza. Quello che voleva adesso era la semplicità del piacere che trovava tra le gambe di Shae. Un luogo, forse l'unico, in cui lui era benvenuto, desiderato.

Più tardi, fece scivolare le braccia da sotto la testa di lei, indossò la tunica e scese in giardino. La mezza luna scintillava tra le foglie degli alberi da

frutta, riflettendosi sulla superficie dello stagno dalle pareti di pietra in cui era possibile bagnarsi. Tyrion sedette vicino all'acqua. Da qualche parte, un grillo cantava. Un suono stranamente tranquillizzante. "C'è così tanta pace qui... Ma quanto durerà?"

Una zaffata puzzolente gli fece voltare la testa. Shae era in piedi sulla soglia della porta alle sue spalle. Indossava la vestaglia di tessuto argenteo che lui le aveva regalato. "Ho amato una fanciulla bianca come l'inverno, con il chiaro di luna tra i capelli." Dietro di lei c'era uno dei confratelli della Misericordia, un uomo corpulento, sulla cinquantina, con indosso un saio malamente rattoppato. Appesa al collo con una stringa di cuoio, là dove un septon avrebbe avuto un cristallo dei Sette Dei, il confratello portava una ciotola di legno. La puzza che emanava avrebbe fatto vomitare un topo di fogna.

«Lord Varys è venuto a trovarti» annunciò Shae.

Il confratello della Misericordia ammiccò, stupefatto dalla rivelazione.

«In effetti» rise Tyrion. «Come fai a sapere che è lui? Io non ci sarei mai arrivato.»

«È lui, è lui» Shae si strinse nelle spalle. «È solo vestito diversamente.»

«Aspetto diverso, odore diverso, modo di camminare diverso» Tyrion corrugò la fronte. «Molti uomini sarebbero stati tratti in inganno.»

«E anche molte donne. Ma non le puttane. Una puttana impara a vedere l'uomo, non i suoi abiti. Se no finisce sgozzata in un vicolo buio.»

Varys aveva un'aria sofferente. E non a causa delle piaghe finte ai piedi.

«Shae, ci porteresti del vino?» sogghignò Tyrion. Era certo di aver bisogno di qualcosa da bere: quale che fosse il motivo che aveva portato l'eunuco fino là, nel cuore della notte, non poteva trattarsi di buone notizie.

«Ho quasi paura a dirti perché mi trovo qui, mio signore» esordì Varys, una volta che Shae se ne fu andata. «Sono latore di cupe nuove.»

«Avresti dovuto vestirti di piume nere, Varys. Sei un uccellaccio del malaugurio proprio come i corvi messaggeri.» Tyrion si mise goffamente in piedi. Aveva quasi paura a porre la domanda successiva. «Si tratta di Jaime?» "Se gli hanno fatto del male, nulla potrà salvarli."

«No, mio signore. Tutt'altra storia. Ser Cortnay Penrose è morto. Capo Tempesta ha aperto le porte a Stannis Baratheon.»

Nella mente di Tyrion, la rabbia cancellò qualsiasi altro pensiero. Shae tornò con il vino. Lui bevve appena un sorso, poi lanciò la coppa facendola esplodere contro l'esterno della casa. Sollevò un braccio per ripararsi dalla pioggia di schegge di creta. Il vino, completamente nero al chiarore della

luna, ruscellò come dita sinuose tra le pietre del muro.

«Maledetto! Maledetto lui!...»

«Chi, mio lord?» Varys sorrise, scoprendo una chiostra di denti marci, finti anche quelli. «Ser Cortnay o lord Stannis?»

«Tutti e due.»

Capo Tempesta era forte. Avrebbe potuto reggere per sei mesi, o anche di più, dando a lui il tempo di chiudere i conti con Robb Stark. Ma adesso...

«Cos'è accaduto?»

«Mio lord» Varys scoccò un'occhiata a Shae. «Perché turbare i sonni della tua delicata signora con tetri, sanguinosi dettagli?»

«Una signora ne avrebbe paura» ribatté Shae. «Ma io non sono una signora.»

«Dovresti esserlo» replicò Tyrion. «Con la caduta di Capo Tempesta, è ad Approdo del Re che Stannis rivolgerà presto la sua attenzione.» Adesso rimpiangeva di aver sprecato tutto quel vino. «Lord Varys, concedici qualche momento. Poi tu e io faremo ritorno alla Fortezza Rossa.»

«Ti attenderò vicino alle stalle» l'eunuco fece un breve inchino e si congedò.

Tyrion attirò Shae a sé: «Non sei più al sicuro qui».

«Ho queste mura. Ho le guardie che tu mi hai dato.»

«Mercenari» insisté Tyrion. «Il mio oro piace loro quanto basta. Ma sono pronti a morire per esso? Quanto alle mura, è sufficiente che un uomo salga sulle spalle di un altro ed è al di qua in un attimo. Durante le sommosse del pane, una magione proprio come questa è stata ridotta in cenere. Hanno ucciso l'orafo che ne era il proprietario solo perché aveva la dispensa piena. Così come hanno fatto a pezzi l'Alto Sacerdote, stuprato Lollys Tanda in cinquanta e sfondato il cranio a ser Aron Santagar. Che cosa pensi che farebbero alla lady del Primo Cavaliere se riuscissero a metterle le mani addosso?»

«Vuoi dire la *puttana* del Primo Cavaliere» Shae lo guardò con quei suoi occhi grandi, decisi. «Anche se io vorrei essere la tua lady, certo. Mi vestirei con tutte le belle cose che tu mi hai dato, la seta e il satin e il tessuto dorato. Indosserei i tuoi gioielli e terrei la tua mano e siederei con te alle feste. Potrei darti dei figli, so che potrei... e giuro che non porterei mai vergogna al tuo nome.»

"Il mio amore per te basta e avanza a portare vergogna al mio nome." «Un sogno dolce, Shae. Ma adesso, ti prego, mettilo da parte. Non potrà

mai esistere.»

«A causa della regina? Non ho paura nemmeno di lei.»

«Io sì.»

«E allora uccidila, e che sia finita. Non c'è mai stato un grande affetto tra voi.»

«Cersei rimane mia sorella» sospirò Tyrion. «E chi uccide il sangue del suo sangue è maledetto per sempre agli occhi degli uomini e degli dei. Inoltre, qualsiasi cosa tu possa pensare di Cersei, è molto cara a mio padre e a mio fratello. Posso tessere inganni contro qualsiasi uomo dei Sette Regni, ma gli dei non mi hanno concesso gli strumenti per affrontare Jaime con una spada in pugno.»

«Anche il Giovane lupo e lord Stannis hanno delle spade. Loro però non ti fanno paura.»

"Quanto poco sai, piccola mia." «Contro di loro, ho tutta la forza della Casa Lannister. Contro Jaime o mio padre, le uniche armi che ho sono una schiena contorta e un paio di gambette deformi.»

«Hai me.»

Shae lo baciò, facendogli scivolare le braccia attorno al collo, premendo il corpo contro il suo. Quel bacio fece risorgere in Tyrion il desiderio, come sempre accadeva. Ma questa volta il Folletto si costrinse a staccarsi da lei.

«Non adesso. Cara, ascolta, io ho... diciamo che ho un abbozzo di piano. Credo di riuscire a portarti nelle cucine del castello.»

Il viso di Shae perse qualsiasi espressione: «Le cucine?».

«Esatto. Se mi muovo con l'aiuto di Varys, andrà tutto bene.»

«Mio lord, finirei con l'avvelenarti» ridacchiò Shae. «Tutti quelli che hanno assaggiato le mie ricette hanno detto che sono molto meglio come puttana.»

«La Fortezza Rossa ne ha più che a sufficienza, di cuochi. Lo stesso vale per i macellai e i fornai. Basterà che tu finga di essere una sguattera.»

«Una ragazza delle pentole sporche» rilevò Shae. «Con addosso una tunica di stoffa grezza. È così che milord vuole vedermi?»

«Milord vuole vederti viva» rispose Tyrion. «Inoltre, dubito molto che tu possa lavare pentole indossando satin e tessuti d'argento.»

«Milord si è forse stancato di me?» Shae gli infilò la mano sotto la tunica e trovò il suo cazzo. Un paio di rapide passate, e glielo fece venire duro. «No, mi vuole ancora.» Fece una risatina. «Che ne diresti di scopare la tua servetta di cucina, milord? Puoi coprirmi di farina e succhiare sugo dalle

mie tette se...»

«Falla finita.» Il modo in cui si stava comportando gli ricordò quell'altra puttanella nel bordello di Chataya, Dancy. E gli ricordò come ce l'avesse messa tutta per guadagnarsi la sua tariffa. «Non è questo il momento per la ginnastica da camera, Shae.» Allontanò la sua mano, evitando ulteriori giochetti.

«Se ho arrecato dispiacere a milord» il sorriso di lei adesso era svanito «non è mai stata questa la mia intenzione. È che... non puoi lasciarmi qui e darmi più guardie?»

Tyrion esalò a fondo. "Ricorda quanto è giovane, questa ragazza." Le prese una mano tra le sue: «Le gemme possono essere sostituite, di abiti è possibile averne di nuovi, molto più belli dei vecchi. Ma tra queste mura, sei tu la cosa che mi è più preziosa. La Fortezza Rossa non è molto sicura, ma lo è certamente più di questo posto. È là che ti voglio, Shae».

«Nelle cucine» la voce di lei era atona. «A grattare padelle.»

«Solo per breve tempo.»

«Anche mio padre mi mandò nelle cucine» la bocca di Shae si distorse. «Per questo scappai via.»

«Mi avevi detto di essere scappata perché tuo padre aveva fatto di te la sua puttana.»

«Anche quello. Ma grattare padelle non mi piaceva più di quanto mi piacesse avere il suo cazzo dentro di me» lei scosse il capo da una parte all'altra. «Perché non mi puoi tenere nella tua torre? Metà dei lord del castello ha chi gli tiene caldo il letto.»

«Mi è stato espressamente proibito di portarti a corte.»

«Da quel tuo stupido padre» Shae fece la bocca a culo di gallina. «Sei abbastanza vecchio da avere tutte le puttane che vuoi. Per chi ti prende, per un ragazzino imberbe? Che cosa potrebbe fare, sculacciarti?»

Tyrion le diede una sberla. Non tanto forte, ma quanto bastava. «Maledetta. Mai, mai più, prenderti gioco di me. Non *tu*.»

Per un lungo momento, Shae non parlò. L'unico suono tra loro veniva da un grillo che continuava a cantare indifferente, incessante.

«Chiedo perdono, milord» disse lei alla fine, con la voce greve. «Non volevo essere impudente.»

"Non intendevo colpirti. Per gli dei, sto forse diventando come Cersei?"

«È stato brutto» riprese Tyrion. «Da parte di entrambi. Shae, tu non capisci...» E poi, parole che lui mai avrebbe voluto pronunciare dilagarono come un fiume in piena da un argine spezzato. «Avevo tredici anni, e spo-

sai la figlia di un contadino. O almeno, questo è quanto pensai. Ero cieco d'amore per lei, ed ero certo che anche lei lo fosse per me. Ma poi mio padre mi sbatté in faccia la verità. La mia amata sposa era solamente una puttana. Una baldracca che mio fratello Jaime aveva pagato perché io potessi avere il primo assaggio di donna.» "Solo che io ci credetti, idiota com'ero." «E perché la imparassi proprio tutta, la dura lezione, lord Tywin diede mia moglie in pasto a un intero baraccamento dei suoi soldati. E mi costrinse a *guardare*.» "Mi costrinse anche a scoparla, dopo che tutti gli altri avevano finito. Un'ultima volta, senza una sola traccia di amore o di tenerezza. 'In modo che tu possa ricordare che cosa lei è veramente' questo mi disse. Avrei dovuto oppormi, ma il mio cazzo mi tradì. E io feci quello che lui voleva che facessi." «Quando fu finita, mio padre fece annullare il matrimonio. Come se non fosse mai esistito, dissero i septon.» Tyrion strinse la mano di lei. «Ti prego, non voglio più parlare della Torre del Primo Cavaliere. Starai nelle cucine solo per poco tempo. E una volta che avrò sistemato Stannis, avrai un'altra magione. E avrai sete soffici quanto le tue mani.»

Gli occhi di Shae si erano fatti più grandi. Ma Tyrion non fu in grado di leggervi dentro.

«Le mie mani non saranno soffici dopo che pulirò forni e gratterò pentole tutto il giorno. Vorrai davvero che ti tocchino, tutte rosse e scorticate dall'acqua bollente e dal sapone grezzo?»

«Più che mai lo vorrò. Ogni volta che le guarderò, mi tornerà in mente come sei stata coraggiosa.»

Non fu in grado di capire se lei gli credesse davvero. Shae abbassò gli occhi: «Come milord comanda».

Per quella notte, era il massimo dell'accondiscendenza che lei fosse in grado di dimostrargli, Tyrion lo comprese con fin troppa chiarezza. Le baciò la guancia nel punto in cui l'aveva colpita, come per togliere un po' di bruciore.

«Ti manderò a prendere» concluse il Folletto.

Varys lo stava aspettando nelle stalle, come d'accordo. Il suo cavallo appariva mezzo morto quanto il suo cavaliere. Tyrion montò in sella. Uno dei mercenari aprì le porte. Il nano e l'eunuco si avviarono in silenzio.

"Gli dei mi aiutino, perché le ho detto di Tysha?" Di colpo, Tyrion ebbe paura. Esistevano segreti che mai avrebbero dovuto essere rivelati. Esistevano vergogne che un uomo doveva portare con sé fino alla tomba. Ma che

cosa cercava da lei, perdono, forse? Il perdono di una puttana? E quel suo sguardo, che cosa significava? Odiava davvero tanto l'idea di grattare padelle, o era stata la confessione che lui le aveva fatto? "Come ho potuto dirle quelle cose credendo che lei potesse continuare ad amarmi?" Fu una metà di lui a porre la domanda. Ma l'altra metà di lui lo derise: "Amarti? Idiota di un nano... Le uniche cose che una puttana ama sono l'oro e i gioielli".

Il suo gomito ferito si era messo a pulsare, provocando fitte di dolore ogni volta che uno zoccolo del cavallo picchiava a terra. Certe volte, aveva addirittura la sensazione che le ossa sfregassero le une contro le altre. Forse avrebbe dovuto vedere un maestro, farsi dare una pozione per combattere il dolore... Ma da quando Pycelle si era rivelato per quello che era, Tyrion aveva sviluppato una completa avversione verso i sapienti della Cittadella. Lo sapevano gli dei in che genere di cospirazioni fossero coinvolti, o che cosa realmente mescolavano in quelle loro pozioni dal gusto ignobile.

«Varys,» disse il Folletto «voglio portare Shae al castello senza che Cersei lo venga a sapere.» Poi procedette a illustrare quanto aveva in mente con le cucine.

«Farò come il mio signore comanda, naturalmente. Ma devo metterti in guardia...» il Ragno tessitore emise un suono gracchiante, vagamente divertito. «Le cucine sono piene di occhi e di orecchie. Perfino se sulla ragazza non grava nulla di sospetto, sarà comunque sottoposta a mille domande. Dov'è nata, chi sono i suoi genitori, come ha fatto ad arrivare ad Approdo del Re... La verità non può e non deve emergere, per cui la fanciulla sarà costretta a mentire, a mentire e a mentire ancora.» Varys lanciò a Tyrion un'occhiata dall'alto in basso. «Inoltre, una così graziosa servetta susciterà non soltanto curiosità, ma anche lussuria. Verrà pizzicata, toccata, palpeggiata, titillata. Gli altri sguatteri andranno a infilarsi sotto le sue coperte la notte. Qualche cuoco dal cervello corto si metterà in testa di sposarla. I fornai le accarezzeranno i seni con mani bianche di farina.»

«Sempre meglio che essere accoltellata a morte» ribatté Tyrion.

«Ma forse c'è un'altra strada» aggiunse Varys dopo qualche passo. «Guarda caso, la servetta che si occupa della figlia di lady Tanda ha allungato le mani sui gioielli della padrona. Dovessi informarne lady Tanda, la nobildonna non avrebbe altra scelta che allontanare la ragazza sull'istante. Per cui la figlia avrà bisogno di una nuova servetta.»

«Già.»

A Tyrion, gli aspetti positivi di quell'alternativa non sfuggirono. La servetta di una lady indossava di certo abiti migliori di una sguattera, arrivava addirittura a portare qualche piccolo monile. Shae non poteva non essere soddisfatta. Per di più, Cersei riteneva che lady Tanda fosse noiosa e isterica e considerava sua figlia Lollys nient'altro che una stupida mucca. Ben difficilmente la regina avrebbe perso tempo in visite di cortesia.

«Lollys è timida e si fida facilmente» continuò Varys. «Accetterà qualsiasi storiella le venga propinata. Da quando la folla l'ha così brutalmente privata della sua virtù, ha paura anche solo di lasciare le sue stanze, per cui Shae sarà fuori vista... ma anche convenientemente vicina, qualora tu, mio lord, avessi necessità di conforto.»

«La Torre del Primo Cavaliere è costantemente osservata, tu lo sai bene quanto me. Cersei diventerebbe subito molto curiosa nell'apprendere che la servetta di Lollys viene a farmi visita.»

«Ritengo di essere in grado di far sgusciare la piccola nelle tue stanze senza essere vista. Il bordello di Chataya non è l'unico luogo dotato di passaggi segreti.»

«Un passaggio segreto nei *miei* appartamenti?» più che sorpreso, Tyrion era seccato. Ma in fondo, perché Maegor il Crudele aveva fatto sterminare tutti coloro i quali avevano lavorato alla costruzione della Fortezza Rossa, se non per preservare simili segreti? «Sì, suppongo che qualcosa del genere esista. E dove la trovo, questa porta nascosta? Nel solarium? Nella stanza da letto?»

«Amico mio, non vorrai certo costringermi a rivelare *tutti* i miei piccoli segreti, vero?»

«Da questo momento in poi, Varys, consideriamoli i *nostri* piccoli segreti» Tyrion lanciò uno sguardo all'eunuco, avvolto in quella sua mascherata puzzolente. «Sempre che tu sia dalla mia parte...»

«Ne puoi forse dubitare?»

«No, certo. Mi sono fidato implicitamente di te fino dal primo istante» l'acida risata del Folletto andò a echeggiare contro le finestre sprangate. «In verità, mi fido di te come di qualcuno che appartenga al mio stesso sangue Lannister. Ora torniamo a ser Cortnay Penrose. Com'è morto?»

«Pare che si sia gettato dall'alto di una torre.»

«*Suicidio?* Ma chi ci crede?»

«Le sue guardie non hanno visto nessuno penetrare nelle stanze di ser Cortnay. E non hanno trovato nessuno nemmeno dopo la sua morte.»

«L'assassino sarà entrato prima, nascondendosi sotto il letto» suggerì

Tyrion. «O forse si è calato dal tetto lungo una fune. Forse le guardie mentono. Che cosa ci vieta di credere che siano state proprio loro a ucciderlo?»

«Indubbiamente hai ragione, mio lord.»

Ma il tono saccente dell'eunuco diceva il contrario. «Tu però non ci credi, giusto? E allora, com'è stato commesso il delitto?»

Per un lungo istante, Varys non parlò. L'unico suono tra loro fu il ritmo degli zoccoli ferrati sull'acciottolato.

«Mio lord» disse il Ragno alla fine, dopo essersi schiarito la voce. «Tu credi negli antichi poteri?»

«Vuoi dire se credo nella magia?» ribatté Tyrion con impazienza. «Incantesimi di sangue, maledizioni, metamorfosi, cose di quel genere?» ebbe un grugnito.. «Stai suggerendo che ser Cortnay è stato ammazzato con qualche stregoneria?»

«La mattina del giorno in cui è morto, ser Cortnay aveva sfidato lord Stannis in singolar tenzone. Io ti chiedo, è davvero questo l'atto di un uomo travolto dalla disperazione? E non dimentichiamo l'ancora misterioso e quanto fortuito assassinio di lord Renly... avvenuto proprio mentre lui stava formando le linee di battaglia per spazzare via le magre forze di suo fratello.» L'eunuco fece una pausa. «Mio lord, una volta tu mi chiedesti come avvenne che io venni castrato.»

«Lo ricordo. E ricordo che tu non ne hai voluto parlare.»

«Non vorrei farlo neppure ora, ma...» lord Varys si concesse una pausa ancora più lunga. E quando riprese a parlare, c'era qualcosa di diverso nella sua voce. «Ero un ragazzino orfano. Lavoravo come apprendista in una piccola compagnia di guitti viaggiante. Il nostro padrone era proprietario di una modesta imbarcazione e noi navigavamo su e giù per il mare Stretto esibendoci in tutte le Città Libere, a volte spingendoci addirittura a Vecchia Città e ad Approdo del Re.

«Un giorno, a Myr, un certo individuo venne a vedere il nostro spettacolo, al termine del quale fece al nostro padrone la classica offerta che non si può rifiutare. L'offerta riguardava *me.* Ero terrorizzato. Temevo che quell'uomo volesse usarmi come avevo udito gli uomini usano i ragazzini. In realtà, l'unica parte di me di cui aveva bisogno era la mia virilità. Mi somministrò una pozione che mi rese incapace di muovermi e di parlare... ma che non ebbe alcun effetto narcotico sui miei sensi. Così fui costretto a osservare, muto e paralizzato, mentre l'uomo procedeva a tagliarmi con una lunga lama munita di uncino all'estremità. Mutilò tutto quello che c'era da mutilare, frutti e stelo, fino alla radice. E nel farlo, continuò a canticchiare.

Poi, l'osservai bruciare le mie parti virili in un braciere; le fiamme divennero blu. Dopodiché udii una voce rispondere alla sua invocazione. Una voce, sì... ma non capii in quale linguaggio parlò.

«I guitti avevano ripreso il mare una volta che lui ebbe finito con me. Visto che avevo esaurito il mio scopo, l'uomo non aveva più il benché minimo interesse nei miei confronti. Così mi liberò. Gli chiesi che cosa secondo lui avrei dovuto fare, mi rispose che la cosa migliore per me sarebbe stato morire. Giusto per sfidarlo, rifiutai di morire. E decisi di vivere. Feci la questua, rubai, vendetti le parti del mio corpo che ancora mi rimanevano. Non ci misi molto a diventare uno dei più abili ladri della Città Libera di Myr. In seguito, passati gli anni, appresi che spesso il contenuto dei documenti di un uomo è molto più importante di quello della sua borsa.

«Eppure, mio lord Lannister, ancora oggi sogno quella notte terribile, in cui tutto cambiò. Ma non sogno quell'uomo, lo stregone. Non sogno la sua lama uncinata, e nemmeno il modo in cui la mia virilità si contorse, divorata dal fuoco. No, io sogno la voce che venne dalle fiamme azzurre. Apparteneva forse a un dio? Oppure a un demone? O forse era il trucco di un evocatore di spiriti? Ancora oggi, io che conosco *tutti* i trucchi, non so spiegarlo. La sola cosa che so per certo è che quell'uomo chiamò, e la voce rispose. È da quel giorno che odio la magia e tutti gli uomini che la praticano. Se lord Stannis è uno di quegli uomini, allora voglio vederlo morto.»

Varys aveva finito il suo racconto. Cavalcarono in silenzio per un lungo tratto.

«Una storia agghiacciante» risolse Tyrion. «Sono dispiaciuto di questo tuo destino, Varys.»

«Ne sei dispiaciuto» l'eunuco sospirò. «Ma non mi credi. No, mio lord, non c'è ragione che tu ti scusi. Ero drogato e in preda a grandi sofferenze, ed è accaduto molto tempo fa, in un luogo remoto al di là del mare. Devo averla sognata, quella voce. Così ho ripetuto mille e mille volte a me stesso.»

«Io credo nelle lame d'acciaio, nelle monete d'oro e nell'astuzia degli uomini» aggiunse Tyrion. «E credo che siano esistiti i draghi, un tempo. In fin dei conti, ho visto i loro teschi.»

«E allora, mio lord, auguriamoci che sia stata quella la cosa peggiore che tu debba mai vedere.»

«Qui siamo d'accordo» sorrise Tyrion. «Quanto alla morte di ser Cortnay, ebbene, sappiamo che Stannis ha assoldato pirati delle Città Libere. Forse ha assoldato anche un abile assassino.»

«Un assassino *molto* abile.»

«Ne esistono. Un tempo sognavo di essere abbastanza ricco per poter mandare uno degli Uomini senza faccia a sistemare la mia cara sorellina.»

«Ormai fa poca differenza com'è morto ser Cortnay» rilevò Varys. «La realtà è che è morto, che Capo Tempesta è caduta, e che ora Stannis Baratheon può marciare contro di noi.»

«C'è qualche possibilità di convincere i dorniani a calare sulle Terre Basse?»

«Nessuna.»

«Peccato. Forse basterà comunque quella minaccia a far restare i lord delle Terre Basse vicino ai loro castelli. Che notizie ci sono di mio padre?»

«Se anche lord Tywin è riuscito a superare la Forca Rossa del Tridente, a me non è ancora giunta nessuna nuova in tal senso. Ma se non fa in fretta, potrebbe ritrovarsi stretto tra i suoi avversari. La foglia di quercia degli Oakheart e l'albero dei Rowan sono stati visti a nord del fiume Mander.»

«Nessuna notizia nemmeno di Ditocorto?»

«Forse non è mai arrivato a Ponte Amaro. O forse ci è arrivato ed è morto. Lord Randyll Tarly ha raggiunto alcuni degli alleati di Renly e ne ha passati molti a fil di spada. Primo di tutti Florent. Lord Caswell si è barricato nel suo castello.»

Tyrion rovesciò la testa indietro ed esplose in una fragorosa risata.

Varys gli si accostò con un colpo di redini, stupefatto: «Mio lord?».

«Andiamo, Varys, non dirmi che non vedi il lato divertente in tutto questo» Tyrion fece un cenno, indicando le strade vuote, le finestre sbarrate di Approdo del Re. «Capo Tempesta è caduta. Stannis Baratheon ci sta arrivando addosso con il ferro, il fuoco e gli dei solo sanno quali altri oscuri poteri. Ma tutta questa brava gente non ha Jaime a proteggerli. Così come non ha Robert, né Renly, né Rhaegar. Non ha nemmeno il suo prezioso Cavaliere di fiori e fiorellini. Hanno solo me, quello che odiano.» Tyrion rise di nuovo. «Il nano, il malvagio consigliere, il piccolo, distorto demone-scimmia. Sono *io* l'unica cosa rimasta tra loro e il caos!»

CATELYN

«Di' a nostro padre che sarà orgoglioso di me!» Ser Edmure Tully balzò in sella al suo cavallo, lord fino al midollo nella sua scintillante maglia di ferro e nel fluente mantello dalle tinte liquide. Una trota argentata, identica a quella dipinta al centro dello scudo, ornava la cresta del suo elmo da bat-

taglia.

«È sempre orgoglioso di te, Edmure. E ti ama con tutta la sua forza. Ti prego di crederlo.»

«Intendo dargli una ragione più valida che non il semplice diritto di nascita.»

L'erede di Delta delle Acque spronò il suo destriero da guerra e sollevò una mano. Le trombe suonarono, un tamburo iniziò a battere ritmicamente, il ponte levatoio calò a sussulti. Ser Edmure Tully guidò i suoi uomini fuori dalla fortezza dei fiumi in un tripudio di lance levate e di vessilli al vento.

"Il mio esercito è molto più numeroso del tuo, fratello" fu il pensiero che attraversò la mente di Catelyn Stark nell'osservare Edmure tornare in guerra. "Un esercito fatto di dubbi, di paure."

Accanto a lei c'era Brienne di Tarth, la sua tristezza era quasi tangibile. Catelyn aveva dato ordine che le fossero preparati vestiti della misura adatta, splendidi abiti degni del suo lignaggio e del suo sesso. La donna guerriera però continuava a preferire le cotte di maglia e le tuniche di cuoio, e alla vita il cinturone di una spada lunga. Avrebbe voluto cavalcare con le truppe di Edmure, nessun dubbio. Ma anche la forte, possente Delta delle Acque aveva bisogno di spade che potessero difenderla. Edmure stava portando ai guadi del Tridente pressoché ogni uomo valido. Dietro, lasciava solo ser Desmond Grell, al comando di una guarnigione composta di feriti, vecchi e malati, con il debole appoggio di pochi scudieri e di alcuni ragazzi delle campagne privi di addestramento, e che non avevano ancora raggiunto la virilità.

Una volta che l'ultimo soldato di fanteria ebbe superato il grande portale, Brienne finalmente chiese: «Che cosa faremo adesso, mia signora?».

«Il nostro dovere.»

Il volto di Catelyn era duro, quando s'mcamminò nel cortile. "Ho sempre fatto il mio dovere." Forse per questo era sempre stata la favorita del lord suo padre. I suoi due fratelli maggiori erano periti entrambi in tenera età, così, fino alla nascita di Edmure, per lord Hoster lei era stata figlio e figlia insieme. Poi anche sua madre era morta, dando alla luce Lysa. A quel punto lord Hoster le aveva detto che spettava a lei essere la lady di Delta delle Acque. Catelyn aveva fatto anche questo. E quando lord Hoster l'aveva promessa in sposa a Brandon Stark, lei lo aveva ringraziato per quella splendida scelta.

"Diedi a Brandon il mio pegno d'amore perché potesse portarlo con sé. E

mai, nemmeno una volta, confortai Petyr Baelish dopo che venne ferito in duello. Né andai a dirgli addio quando il lord mio padre lo allontanò. Quando Brandon fu assassinato da re Aerys il Folle e mio padre mi disse che avrei sposato Ned Stark, lo feci a cuor contento, seppure, fino al giorno del nostro matrimonio, non sapessi neppure che faccia avesse Ned. Concessi la mia verginità a questo solenne giovane sconosciuto e lo mandai alla guerra e al suo re e alla donna che generò il suo figlio bastardo... perché ho *sempre* fatto il mio dovere!"

I suoi passi la condussero fino al tempio, un edificio di arenaria a base ottagonale al centro di quelli che erano stati i giardini di sua madre, in cui si diffondevano i colori dell'arcobaleno. Quando lei e Brienne entrarono, lo trovarono affollato, Catelyn non era la sola a sentire il bisogno di pregare. Si inginocchiò al cospetto del simulacro di marmo dipinto che rappresentava il Guerriero. Accese una candela aromatica per Edmure e un'altra per Robb, che combatteva oltre le colline a occidente. "Preservali e aiutali a vincere" pregò. "Porta la pace alle anime dei caduti e il conforto a coloro che essi si lasciano dietro."

Il septon entrò con il suo aspersorio e il cristallo sacro mentre Catelyn stava ancora pregando, così decise di rimanere per la funzione. Non conosceva questo septon, un giovane serio dell'età di Edmure. Eseguì il proprio ufficio abbastanza bene. Nell'innalzare il canto ai Sette Dei, la sua voce era piena e gradevole. Catelyn però si ritrovò a rimpiangere gli esili toni malfermi di septon Osmynd, morto ormai da lungo tempo. Osmyrtd avrebbe ascoltato con pazienza la strana storia di ciò che lei aveva visto e percepito nel padiglione di Renly. Forse avrebbe avuto una spiegazione per quanto era accaduto. Forse sarebbe stato anche in grado di dirle che cosa fare per dare la pace alle ombre che continuavano a turbare i suoi sonni. "Osmynd, mio padre, zio Brynden, il vecchio maestro Kym... Loro sembravano sapere sempre tutto. Adesso rimango solamente io, e mi sembra di non sapere niente, nemmeno qual è il mio dovere. Come posso fare il mio dovere se non so quale sia?"

Catelyn aveva le ginocchia irrigidite quando finalmente si rimise in piedi. Ma non sentiva di aver avuto alcuna risposta. Forse, quella notte sarebbe andata nel parco degli dei, a pregare anche gli dei di Ned, entità più antiche dei Sette Dei.

Fuori, c'era una canzone molto diversa. Rymund della Rima sedeva di fronte alla birreria, al centro di un cerchio di ascoltatori, e la sua voce profonda modulava le strofe di *Lord Daremond e il Pascolo Insanguinato.*

E colà rimase, con la spada in pugno,
l'ultimo dei dieci di Darry...

Brienne si fermò ad ascoltare per qualche momento, con le larghe spalle incurvate, le braccia robuste incrociate sul petto. Un gruppo di ragazzini stracciati corse accanto a lei, urlando e colpendosi a vicenda con dei rami. "Perché ai ragazzi piace così tanto giocare alla guerra?" Catelyn si domandò se Rymund conoscesse quella risposta. La voce del cantastorie crebbe nel raggiungere la fine della ballata.

E rossa fu l'erba sotto i suoi piedi,
e rossi brillarono i suoi vessilli,
e rosso fu il sole al tramonto
che nella sua luce lo avvolse.

«Vieni da me, vieni da me» il grande lord chiamò,
«ancora fame ha la mia spada.»
E con un urlo di selvaggio furore,
tra gli steli si avventarono...

«Combattere è meglio che attendere» disse Brienne. «Non ti senti così inutile, quando combatti. Hai una spada e un cavallo, a volte anche un'ascia. E se indossi una corazza, è difficile che qualcuno possa farti del male.»

«I cavalieri muoiono in battaglia» le ricordò Catelyn.

«E le nobili signore muoiono di parto» Brienne la fissò con quei suoi splendidi occhi azzurri «ma nessuno compone canzoni su di *loro*.»

«Anche i figli sono una battaglia, di un genere diverso» disse Catelyn avviandosi nel cortile. «Una battaglia senza vessilli o corni da guerra, ma non per questo meno feroce. Avere un bambino, portarlo in questo mondo... Tua madre ti avrà parlato del dolore...»

«Non l'ho mai conosciuta, mia madre» disse Brienne. «Mio padre aveva delle signore... una diversa ogni anno...»

«Quelle non erano signore» Catelyn scosse il capo. «Per quanto duro possa essere un parto, Brienne, ciò che viene dopo è ancora più duro. Certe volte, mi sento come se venissi dilaniata in pezzi. Vorrei essere cinque persone, una per ognuno dei miei figli, in modo da poterli tenere tutti al si-

curo.»

«E chi terrà *te* al sicuro, mia signora?»

«Gli uomini della mia nobile casa» il sorriso di Catelyn era vacuo, stanco. «O almeno, questo m'insegnò mia madre. Il lord mio padre, mio fratello, mio zio, mio marito, tutti loro mi terranno al sicuro... Ma mentre loro sono lontani, credo che toccherà farlo a te, Brienne.»

Brienne chinò leggermente il capo: «Ci proverò, mia signora».

Maestro Vyman venne più tardi, portando una lettera. Catelyn sperava fossero notizie di Robb, o di ser Rodrik da Grande Inverno. Il messaggio invece proveniva da un certo lord Meadows, che si definiva castellano di Capo Tempesta. Era indirizzato al padre di Catelyn, o a suo fratello, o a suo figlio... "A chiunque controlli Delta delle Acque." Ser Cortnay Penrose era morto, scriveva lord Meadows, e Capo Tempesta aveva aperto le sue porte a Stannis Baratheon, erede di sangue e di diritto. Come un sol uomo, la guarnigione della fortezza aveva prestato giuramento di fedeltà alla sua causa, a nessuno di loro era stato fatto del male.

«Eccetto che a Cortnay Penrose» mormorò Catelyn. Non aveva mai incontrato l'anziano cavaliere, eppure si sentì rattristata dalla sua scomparsa. «Robb dev'essere informato immediatamente» disse a maestro Vyman. «Tu sai dove si trova?»

«L'ultima volta che ha dato sue notizie, stava marciando verso il Crag, sede dalla Casa Westerling» rispose il sapiente. «Se inviassi un corvo ad Ashemark, forse potrebbero mandare una staffetta a cavallo a raggiungerlo.»

«Allora fallo.»

Quando il maestro si fu allontanato, Catelyn lesse nuovamente la lettera.

«Lord Meadows non fa alcuna menzione di Edric Storm, il figlio bastardo di Robert» confidò a Brienne. «Immagino che abbia tenuto anche il ragazzo. Per quanto, davvero non riesco a capire per quale ragione Stannis lo voglia a tutti i costi.»

«Forse teme una sua eventuale pretesa al trono.»

«La pretesa di un bastardo? No, si tratta di qualcosa d'altro... Che aspetto ha questo ragazzo?»

«Sette, otto anni, grazioso, capelli neri e vividi occhi azzurri. I visitatori spesso credevano fosse figlio di Renly.»

«E Renly assomigliava molto a Robert» Catelyn cominciò a intravedere una spiegazione. «Stannis intende mostrare Edric a tutto il reame, in modo

che la gente possa vedere in lui il volto di Robert, domandandosi quindi perché Joffrey non abbia alcun punto di contatto con lui.»

«E questo significherebbe davvero tanto?»

«Chi appoggia Stannis dirà che si tratta di una prova inconfutabile dell'incesto di Cersei» Catelyn scosse il capo. «Chi appoggia Joffrey dirà che non significa assolutamente niente.»

In effetti, i suoi stessi figli avevano molto più dei Tully che non degli Stark. Arya era l'unica che conservasse i lineamenti di Ned. "E anche Jon Snow, ma lui non è mio figlio." La mente di Catelyn tornò alla madre di Jon, il misterioso amore segreto di cui suo marito si era sempre rifiutato di parlare. "Piange anche lei Ned quanto lo piango io? O forse lo odia per aver preferito il mio talamo al suo? Prega anche lei per suo figlio come io prego per i miei?"

Pensieri che la mettevano a disagio. E anche pensieri futili. Se, come alcuni bisbigliavano, la madre di Jon era Ashara Dayne, lady di Stelle al Tramonto, sorella di ser Arthur Dayne, la Spada dell'alba, leggendario cavaliere della Guardia reale del vecchio re Aerys, la donna era morta da molto tempo. Se invece non era Ashara, Catelyn non aveva idea chi altri potesse essere. Ora nemmeno Ned c'era più. Tutti i suoi amori, tutti i suoi segreti giacevano con lui nella tomba.

Pur con tutto questo, Catelyn continuava a rimanere stupefatta del modo in cui gli uomini si comportavano verso i loro figli bastardi. Ned aveva sempre protetto Jon fino all'estremo e oltre. Ser Cortnay Penrose aveva dato la propria vita per Edric Storm. Mentre per Roose Bolton, a giudicare dall'obliquo, glaciale messaggio che egli aveva inviato a Edmure nemmeno tre giorni prima, il figlio bastardo Ramsay significava meno di uno dei suoi cani. Il lord di Forte Terrore aveva varcato il Tridente e adesso, come ordinato, stava marciando su Harrenhal. "Un forte castello, e fortemente difeso, ma sua Grazia Robb lo avrà. Anche a costo di dover sterminare ogni anima vivente all'interno di esso." Bolton sperava che questo suo proposito compensasse agli occhi di sua Maestà i crimini commessi dal suo figlio bastardo, che ser Rodrik Cassel aveva messo a morte. "Un destino che senza alcun dubbio si è meritato" scriveva Bolton. "Il sangue infetto è il sangue del tradimento, e la natura di Ramsay era infida, rapace e crudele. Io stesso sono lieto di essermi sbarazzato di lui. Se fosse vissuto, i figli di sangue puro che mia moglie mi aveva promesso non sarebbero mai stati al sicuro."

Il suono di passi affrettati allontanò questi tetri pensieri dalla mente di

Catelyn.

«Mia signora...» Lo scudiero di ser Desmond Grell quasi fece irruzione nella stanza, mettendo subito un ginocchio a terra davanti a lei. «I Lannister... dall'altra parte del fiume...»

«Fa' un bel respiro, ragazzo e parla più lentamente.»

«Una colonna di uomini in armatura» disse lo scudiero dopo aver ripreso fiato. «Al di là della Forca Rossa. Sui loro vessilli, al di sotto del leone di Lannister, c'è un unicorno viola.»

"Uno dei figli di lord Brax" intuì Catelyn. Brax era venuto a Delta delle Acque molto tempo prima, quando lei era ancora una bambina, proponendo di far sposare uno dei suoi figli a lei o a Lysa. Si chiese se ora quello stesso figlio fosse tornato, per guidare l'assalto.

I Lannister erano arrivati da sud est sotto una foresta di vessilli, le disse ser Desmond quando Catelyn salì fino alle fortificazioni sulla sommità delle mura.

«Poche punte avanzate, non di più» la rassicurò l'anziano guerriero. «Il grosso dell'esercito di lord Tywin è molto più a sud. Non siamo inpericolo.»

A sud della Forca Rossa del Tridente, il terreno si dilatava in ampi spazi pianeggianti. Dalla torre di guardia, Catelyn era in grado di dominare il paesaggio per interi chilometri. Ma perfino da quel punto dominante, era visibile solamente il guado più vicino. Edmure ne aveva affidato la difesa, insieme a quella degli altri tre guadi più a monte, a Jason Mallister, lord di Seagard. I cavalieri Lannister si aggiravano sull'altra sponda, incerti sul da farsi, con i vessilli ocra e argento che sventolavano sopra di loro.

«Non più di una cinquantina di uomini, mia signora» precisò ser Desmond.

Catelyn rimase a osservare. I cavalieri si disposero su una lunga linea. Gli uomini di lord Jason rimasero ad attenderli sull'altra sponda, coperti dalle rocce e dai rilievi delle basse colline. Uno squillo di trombe mandò i cavalieri ad affrontare la corrente, gli zoccoli sollevavano fontane di spruzzi. Per alcuni momenti le armature scintillanti, gli stendardi al vento e il sole che si rifletteva sulle punte delle lance crearono uno spettacolo di temeraria audacia.

«Adesso» Brienne sentì sussurrare.

Fu difficile definire che cosa accadde, ma dopo l'improvvisa, letale grandinata di frecce, dopo lo schianto dell'acciaio contro altro acciaio, il nitrire dei cavalli parve assordante, perfino a quella distanza. Uno dei ves-

silli svanì, inghiottito dai flutti insieme al suo alfiere. Pochi momenti dopo, il primo morto scivolò sotto le mura della fortezza, trascinato dalla corrente. A quel punto, l'avanguardia di Lannister si era ritirata in disordine sulla sponda opposta. Catelyn li osservò formare nuovamente i ranghi, conferire brevemente e infine tornare al galoppo da dove erano venuti. Gli uomini sulle mura lanciarono dietro di loro urla di scherno, ma gli avversari erano già troppo lontani per poterle udire.

«Come vorrei che lord Hoster avesse potuto vederlo» disse ser Desmond dandosi una pacca sul ventre. «Gli avrebbe fatto venire voglia di danzare.»

«Temo che per mio padre il tempo delle danze sia finito, ser Desmond» commentò Catelyn. «E questa battaglia è appena cominciata. I Lannister torneranno, e lord Tywin ha il doppio delle forze di mio fratello.»

«Lord Tywin potrebbe avere dieci volte le forze di tuo fratello, mia signora, e non farebbe comunque alcuna differenza» dichiarò ser Desmond Grell. «La sponda occidentale della Forca Rossa è più alta di quella orientale, ed è ricoperta da un fitto bosco. I nostri arcieri hanno non solo un'ottima copertura, ma anche campo aperto per tirare... E qualora il nemico riuscisse a far breccia, Edmure tiene la sua migliore cavalleria come riserva, pronta a intervenire al galoppo dove fosse necessario. Il fiume li fermerà.»

«Prego che tu possa avere ragione, cavaliere» disse Catelyn gravemente.

Quella notte, tornarono.

Catelyn aveva dato ordine di essere svegliata nel momento in cui le ostilità fossero riprese. Passata da un pezzo la mezzanotte, una servetta venne a scuoterla gentilmente per la spalla.

«Che cosa c'è?» Catelyn si rizzò a sedere sul letto.

«Il guado, mia signora. Di nuovo.»

Con indosso una vestaglia da camera, Catelyn salì fino al tetto del castello. Da lassù poteva vedere oltre le mura, fino al fiume illuminato dalla luna, dove la battaglia stava infuriando. I difensori avevano acceso una lunga teoria di fuochi su tutta la riva ovest. Forse i Lannister avevano creduto di poterli sorprendere stanchi e distratti, ma avevano fatto male i loro conti. Quanto meno, l'oscurità era un alleato molto incerto. Gli uomini della fanteria cercarono di guadare con l'acqua che arrivava loro al torace. Alcuni incapparono nelle buche del fondale e affondarono annaspando. Altri inciamparono nei sassi. Altri ancora finirono per dilaniarsi i piedi nelle tagliole e sulle palle chiodate in agguato sotto la superficie. Gli arcieri Mal-

lister scatenarono una sibilante tempesta di frecce incendiarie verso il lato opposto del fiume. A vederlo dall'alto e da lontano, fu uno spettacolo di fantasmagorica, terribile bellezza. Uno dei soldati avversari, colpito almeno una dozzina di volte e ridotto a una torcia umana, si agitò in una danza demente nell'acqua fino alle ginocchia. Quando la corrente trascinò il suo corpo oltre la fortezza, le fiamme si erano estìnte. Anche la sua vita si era estinta.

"Una piccola vittoria." Catelyn fu testimone della fine dello scontro, mentre i nemici superstiti tornavano a farsi inghiottire dalla notte. "Ma è pur sempre una vittoria."

Nel discendere assieme a Brienne la scala a chiocciola della torre, Catelyn le chiese che cosa pensasse.

«Per ora lord Tywin ci ha solo sfiorato con la punta delle dita, mia signora» rispose la donna guerriera. «Sta esplorando. Sta andando alla ricerca di un punto debole, di un varco non difeso. Se non riuscirà a trovarlo, le dita si chiuderanno in un pugno d'acciaio e cercheranno di aprirlo, un varco» le spalle di Brienne si incurvarono. «Così farei io, se fossi in lui.» La sua mano raggiunse l'elsa della spada, dandole un colpetto, quasi ad accertarsi che fosse ancora al suo fianco.

"E che gli dei ci aiutino se e quando accadrà." Ma Catelyn sapeva che non c'era nulla che lei potesse fare per impedirlo. Là fuori, sul fiume, era la battaglia di Edmure. La sua, doveva essere combattuta all'interno del castello.

La mattina dopo, mentre faceva colazione, Catelyn mandò a chiamare Utherydes Wayn, l'anziano attendente di suo padre.

«Che a ser Cleos Frey venga portata una caraffa di vino. Intendo interrogarlo, e voglio che abbia la lingua sciolta.»

«Come comandi, mia signora.»

Poco tempo dopo, si presentò a lei una staffetta a cavallo con cucito sulla tunica l'emblema dell'aquila dei Mallister. Riferì di un'altra schermaglia, e di un'altra vittoria. Ser Flement Brax aveva cercato di forzare un altro guado, sei chilometri più a sud. Questa volta, i Lannister avevano accorciato le loro lance e avevano azzardato l'attraversamento a piedi servendosi della tattica della testuggine, con gli scudi tenuti in orizzontale sopra la testa. Gli arcieri Mallister erano ricorsi al tiro con traiettoria ad arco, facendo piovere nugoli di frecce sulla fanteria. Le catapulte sistemate da Edmure sulla riva avevano lanciato pesanti massi a scompaginare la formazione d'attacco.

«Hanno lasciato nel fiume dozzine di morti» continuò a riferire la staffetta. «Solamente due di loro sono riusciti a raggiungere i fondali bassi, per poi essere rapidamente abbattuti.»

C'erano stati scontri anche a monte, ma lord Karyl Vance aveva tenuto tutti i guadi.

«Assalti troppo distanziati l'uno dall'altro, che sono costati perdite pesanti al nemico.»

"Forse Edmure è più saggio di quanto io stessa non pensassi" non poté fare a meno di rimuginare Catelyn. "Tutti i suoi lord hanno visto la logica della sua strategia... Ma per quale motivo io sono stata così cieca? Mio fratello ha cessato di essere il ragazzino che ricordo. Così come ha cessato di esserlo anche Robb."

Attese fino a sera, prima di andare ad affrontare ser Cleos. Verosimilmente, quanto più lei avesse ritardato quell'incontro, tanto più ubriaco sarebbe stato. Quando Catelyn apparve nella sua cella, ser Cleos si prostrò ai suoi piedi.

«Mia signora, io ero completamente all'oscuro di qualsiasi tentativo di fuga dello Sterminatore di re. Il Folletto aveva detto che un Lannister ha bisogno di una scorta Lannister, sul mio onore di cavaliere...»

«Alzati, ser Cleos» Catelyn si sedette a sua volta. «Non riesco a immaginare uno dei figli di lord Walder come uno spergiuro.» "A meno che questo non serva i suoi propositi." «Hai portato condizioni di pace, mi dice mio fratello.»

«È così» ser Cleos balzò in piedi. Catelyn fu ben lieta di vedere quanto fosse malfermo sulle gambe.

«Ti ascolto.»

Una volta che il cavaliere ebbe finito, Catelyn rimase seduta in silenzio, con la fronte aggrottata. Edmure aveva avuto ragione anche su questo: non si trattava affatto di condizioni di pace, a meno che... «Tyrion Lannister scambierà Arya e Sansa per suo fratello?»

«Sì. Lo ha giurato, stando seduto sul Trono di Spade.»

«Di fronte a testimoni?»

«Di fronte alla corte al completo, mia signora. E anche di fronte agli dei. Io ho riferito così a ser Edmure, ma lui mi ha detto che un siffatto scambio non è possibile. Che sua Grazia Robb non acconsentirebbe mai.»

«Ti ha detto la verità.» E Catelyn non poteva neppure dire che Robb avesse torto. Arya e Sansa erano due bambine. Lo Sterminatore di re, vivo e libero, rimaneva uno degli uomini più pericolosi dell'intero reame. Quella

strada conduceva solo verso il nulla. «Hai visto le mie figlie, ser Cleos? Sono trattate bene?»

«Io, ecco...» ser Cleos esitò. «Sì... loro sembravano...»

"Sta cercando una menzogna" capì Catelyn. "Ma il vino gli annebbia la mente."

«Ser Cleos» disse freddamente. «Nel momento in cui gli uomini della tua cosiddetta... *scorta Lannister* hanno cercato d'ingannarci, tu hai rinunciato alla protezione dei vessilli di pace. Prova a mentirmi, e finirai appeso alle mura insieme a loro, puoi starne certo. Te lo chiedo di nuovo: *hai visto le mie figlie*?»

«Ho visto Sansa a corte, il giorno in cui Tyrion mi ha dettato le condizioni» la fronte di ser Cleos era madida di sudore. «Era molto bella, mia signora. Forse, un po' distante... remota, oserei dire.»

"Ha visto Sansa, ma non Arya." Il che poteva significare tutto o niente. Arya era sempre stata difficile da domare. Forse Cersei era riluttante a metterla in mostra a corte nel timore di ciò che lei avrebbe potuto dire o fare. Forse la tenevano al sicuro ma sotto chiave. "O forse invece l'hanno uccisa." Catelyn s'impose di allontanare il pensiero.

«Hai parlato delle condizioni dettate da Tyrion... ma la regina reggente è Cersei.»

«Tyrion ha parlato a nome di entrambi. La regina non era presente. Quel giorno era indisposta, così mi è stato detto.»

«Curioso.»

Catelyn ripensò alla terribile traversata delle montagne della Luna. E il modo in cui Tyrion Lannister era riuscito a convincere quel mercenario dai capelli neri, il suo nome era qualcosa come Brock, o Bronn, a passare dalla sua parte. "È astuto, il nano. Molto astuto." Continuava a essere difficile capire come fosse sopravvissuto alle mortali insidie della strada alta dopo che Lysa gli aveva concesso di lasciare la valle di Arryn, ma Catelyn non era sorpresa che ce l'avesse fatta. "Ma almeno so che non ha avuto alcuna parte nell'assassinio di Ned. Inoltre, è venuto in mia difesa quando i barbari dei clan ci hanno attaccati. Se solo potessi fidarmi della sua parola... "

Catelyn abbassò lo sguardo sulle cicatrici che la daga d'acciaio di Valyria aveva scavato nelle sue dita. "I segni della sua daga" ricordò a se stessa. "La *sua* daga, nel pugno dell'assassino che lui pagò per tagliare la gola a Bran." Ma questo il Folletto lo aveva sempre negato con veemenza. Lysa lo aveva gettato in una di quelle sinistre celle a cielo aperto sul baratro del Nido dell'Aquila. Lysa aveva minacciato di *farlo volare* dalla Porta della

Luna. Ma Tyrion Lannister non aveva mai cessato di negare.

«Ha mentito» risolse Catelyn, alzandosi all'improvviso. «Tutti i Lannister non fanno altro che mentire. E di loro, il bugiardo peggiore è proprio il Folletto. È stato lui ad armare con la sua daga la mano dell'assassino.»

Ser Cleos la fissò: «Daga? Io non so niente di...».

«Esatto, ser Cleos» disse Catelyn uscendo fuori dalla cella. «Tu non sai niente.»

Brienne la seguì, senza dire una sola parola. "Per lei, è tutto più semplice." Brienne era come un uomo, in quello. Per gli uomini, la risposta era sempre la stessa, e mai più distante della prima spada a portata di mano. Per una donna, una madre, la strada della verità era molto più rocciosa, molto più aspra.

Cenò tardi, nella Sala Grande, con il resto della guarnigione, in modo da dare ai suoi soldati tutto l'incoraggiamento possibile. Rymund della Rima cantò a ogni portata, risparmiandole di dover prendere la parola. Concluse con la canzone che aveva composto sulla vittoria di Robb a Oxcross, E *le stelle della notte furono gli occhi dei suoi lupi, e il vento stesso fu il loro canto.*

Tra una strofa e l'altra, Rymund gettava indietro la testa e ululava. Alla fine della cena, metà della Sala Grande di Delta delle Acque stava ululando insieme a lui, anche ser Desmond Grell, che non aveva certo lesinato sul bere. Le loro voci s'innalzarono fino ai merli.

"Che cantino pure" pensò Catelyn, giocherellando con il proprio calice d'argento "se questo può dare loro coraggio."

«C'era sempre un cantante nella Sala di Evenfall, quando ero bambina» disse Brienne a bassa voce. «Avevo imparato tutte le canzoni a memoria.»

«Anche Sansa ha fatto lo stesso, per quanto sono sempre stati pochi i menestrelli che si sono spinti nel Nord fino a Grande Inverno.» "Io però le dissi che ci sarebbero stati menestrelli alla corte del re. Le dissi che avrebbe sentito musiche di tutti i tipi, che suo padre le avrebbe trovato un maestro d'arpa. Dei, perdonatemi... "

«Ricordo una donna» riprese Brienne. «Veniva da qualche luogo al di là del mare Stretto. Non sarei neppure in grado di dire in quale lingua cantasse, ma la sua voce era splendida. Aveva occhi colore delle prugne, e la vita talmente sottile che mio padre era in grado di circondarla con le mani» la donna guerriera serrò le lunge dita spesse, tentando di nasconderle. «Lui aveva mani grandi quasi quanto le mie.»

«E tu cantavi per tuo padre?» le chiese Catelyn.

Brienne scosse il capo, fissando il piatto, come a cercare risposte negli avanzi di cibo.

«E per lord Renly?»

«Mai...» la ragazza arrossì. «A volte, il suo giullare faceva battute crudeli, e io...»

«Un giorno canterai per me, che ne dici?»

«Io non... non ho il dono della voce» Brienne spinse indietro la sedia e si alzò. «Perdonami, mia signora. Con tua licenza...»

Catelyn annuì. L'alta, sgraziata donna guerriera lasciò la sala. Nella confusione e negli ululati, nessuno la notò andare via. Catelyn posò lo sguardo sulla coppa vuota. "Che gli dei siano al suo fianco."

Il pugno d'acciaio che Brienne di Tarth aveva profetizzato colpì tre giorni dopo. Ma dovettero passare altri cinque giorni perché la notizia raggiungesse Delta delle Acque.

Catelyn era seduta al capezzale del padre quando arrivò il messaggero di Edmure. L'armatura del soldato era ammaccata, gli stivali ricoperti di polvere, c'era un foro slabbrato nella sua tunica. Ma quando s'inginocchiò, l'espressione sul suo volto rivelò subito che portava buone nuove.

«Vittoria, mia signora.»

Consegnò a Catelyn la lettera di Edmure. Nell'aprirla, le sue mani tremavano.

Lord Tywin aveva cercato di passare in una dozzina di guadi diversi, scriveva suo fratello, ma era sempre stato respinto. Lord Lefford era annegato. E cavaliere Crakehall, chiamato Fortemano, era stato preso prigioniero. Ser Addam Marbrand era stato costretto alla ritirata... Ma la battaglia più cruenta di tutte aveva avuto luogo al Mulino di Pietra, dove ser Gregor Clegane aveva guidato l'assalto. Erano caduti così tanti dei suoi uomini che le carcasse dei loro cavalli avevano quasi sbarrato la corrente del fiume. Alla fine, la Montagna che cavalca e un pugno dei suoi guerrieri migliori erano riusciti a raggiungere la sponda occidentale. Edmure aveva scatenato su di loro la sua cavalleria di riserva. Il cuneo di Clegane era andato in pezzi e i guerrieri si erano ritirati pesti e laceri. Ser Gregor, senza più cavallo, aveva attraversato barcollando la Forca Rossa, sanguinando da una mezza dozzina di ferite, sotto l'incessante grandinata di frecce e massi.

"Non passeranno, Cat" diceva la sussultante calligrafia di Edmure. "Ora lord Tywin sta ripiegando verso sud est. Forse è una manovra diversiva,

forse una vera e propria ritirata. Non ha importanza ...*non passeranno*!"

Ser Desmond Grell esultò. «Se solo avessi potuto essere con lui» proruppe l'anziano cavaliere quando Catelyn gli lesse la lettera. «Ma dov'è quel guitto di Rymund? C'è da farci sopra una canzone, per gli dei! Una che perfino Edmure vorrà ascoltare. *Il mulino che ha macinato la Montagna*... Me le inventerei io, le parole, se solo avessi il dono del cantastorie!»

«Non intendo sentire nessuna canzone fino a quando i combattimenti non si saranno conclusi» Catelyn parlò forse con eccessiva asprezza.

Ma permise comunque a ser Desmond di far girare la voce, e fu anche d'accordo nell'aprire alcuni otri di vino in onore del Mulino di Pietra. A Delta delle Acque, il morale era stato teso e cupo, e tutti quanti sarebbero stati meglio dopo un po' di vino. E con un po' più di speranza.

«Delta delle Acque!...»

Quella notte, la fortezza echeggiò delle grida di giubilo del popolino che vi aveva trovato rifugio.

«Tully! Tully!...»

Erano venuti spaventati e indifesi, ma Edmure li aveva accolti quando la maggior parte dei lord avrebbero sollevato il ponte levatoio. Le loro voci dilagarono dalle alte finestre, scivolando sotto le spesse porte di legno d'acero. Rymund suonò la sua arpa, accompagnato da un paio di suonatori di tamburo e da un ragazzo con il flauto. Catelyn ascoltò le risate delle fanciulle, le chiacchiere eccitate dei ragazzi che suo fratello aveva lasciato a difendere il castello. Suoni buoni... eppure non riuscirono a commuoverla.

C'era uno spesso libro di mappe, rilegato in pelle, nel solarium di suo padre. Catelyn lo aprì dove c'erano le rappresentazioni delle terre dei fiumi. Il suo sguardo trovò il percorso della Forca Rossa del Tridente. Al vacuo chiarore della candela, lo seguì con il dito. "Lord Tywin sta ripiegando verso sud est." A quel punto, doveva ormai aver raggiunto le sorgenti del fiume delle Rapide nere.

Richiuse il libro; dentro di lei, le ombre dell'incertezza si erano addensate ancora di più. Gli dei avevano concesso loro vittoria dopo vittoria: il Mulino di Pietra, Oxcross, la Battaglia degli Accampamenti, il bosco dei Sussurri...

"Ma se stiamo vincendo... perché ho così tanta paura?"

BRAN

Clink!

Nient'altro che un flebile tintinnio, acciaio che urta contro la pietra. Sollevò il muso dalle zampe, rimanendo in ascolto, annusando la notte.

La pioggia della sera aveva risvegliato centinaia di odori assopiti, rendendoli nuovamente pieni, forti. Erba e spine, more schiacciate sul terreno, fango, vermi, foglie putrescenti, un ratto che striscia tra i cespugli. Percepì l'odore aspro del manto nero di suo fratello, e il sentore metallico del sangue dello scoiattolo che aveva appena ucciso. Sopra di lui, altri scoiattoli si muovevano tra i rami. Sapevano di pelo bagnato e di paura, i loro piccoli artigli grattavano la corteccia. Il suono che aveva udito assomigliava a quel grattare.

Lo sentì di nuovo, *clink*, e poi qualcosa che raschiava. Si levò sulle quattro zampe. Drizzò le orecchie, sollevando la coda. Lanciò un ululato lungo e vibrante, un urlo che voleva risvegliare i dormienti. Ma i cumuli di roccia-uomo rimasero oscuri, morti. Era una notte umida e immota, una notte che spingeva gli uomini a rintanarsi nei loro buchi. La pioggia era cessata, ma gli uomini continuavano a nascondersi dall'umidità, raccogliendosi intorno al fuoco nelle loro caverne fatte di mucchi di pietre.

Suo fratello apparve tra gli alberi. Si muoveva quasi nello stesso modo silenzioso di un altro loro fratello, che lui ricordava molto bene. Quello bianco, con gli occhi rosso sangue. Gli occhi di questo fratello, invece, erano pozze di tenebre, ma la pelliccia sul suo collo era ritta. Anche lui aveva udito i suoni. E anche lui sapeva che significavano pericolo.

Questa volta, il tintinnio e il raschiare vennero seguiti dal fruscio rapido, soffice, di piedi nudi contro la roccia. Il vento portò l'odore quasi impercettibile di una presenza-uomo ignota. *Estraneo. Pericolo. Morte.*

Si avventò verso la fonte del suono e suo fratello correva con lui. Le pietre si sollevavano davanti a loro, muraglie viscide e bagnate. Denudò le zanne, ma la roccia-uomo rimase indifferente. Una grata incombeva poco più oltre, un nero rettile di ferro avviluppato strettamente attorno a sbarre e a pali. Si lanciò contro di essa. Impattò. Il rettile di ferro sussultò, cigolò. Ma non cedette. Oltre le sbarre, poteva vedere in basso, verso il fondo del lungo fossato di pietra che correva tra i muri, linea di divisione con la pietraia al di là. Non c'era modo di superare quella barriera. Era in grado di spingere tra le sbarre solo parte del muso affilato, ma niente di più. Molte e molte volte suo fratello aveva tentato di rompere con i denti le ossa nere della grata. Nulla da fare, impossibile spezzarle. Avevano anche cercato di scavare al di sotto della grata. Niente da fare nemmeno così: c'erano grandi

pietre piatte parzialmente coperte dal terriccio e dalle foglie trascinate dal vento.

Ringhiando, si mosse avanti e indietro di fronte alla grata. Si lanciò contro di essa ancora una volta. Il metallo si spostò di poco e lo rigettò indietro. "Sbarrata" sentì sussurrare. "Incatenata." Era la voce che lui non udiva, la traccia priva di odore. Anche tutte le altre aperture erano sbarrate, là dove le porte interrompevano la muraglia della roccia-uomo. Porte di legno spesso e robusto. No, nessuna possibilità.

"Invece una possibilità esiste." Di nuovo il sussurro. Ebbe come l'impressione di vedere l'ombra di un grande albero ricoperto di aghi. Emergeva dalla terra scura, stranamente inclinato, alto più di dieci uomini. Si guardò attorno. Nessun albero. Non c'era e basta. "L'altro lato del parco degli dei, l'albero-sentinella. Presto... fa' presto!"

Da qualche parte nell'oscurità della notte venne un grido soffocato, immediatamente troncato.

In fretta, molto in fretta, girò su se stesso e corse di nuovo tra gli alberi. Le foglie bagnate frusciarono sotto le sue zampe. I rami frustarono il suo corpo asciutto, lanciato nella corsa. Poteva udire suo fratello seguirlo da vicino. Arrivarono come arieti sotto l'albero del cuore, sul margine dello stagno dalle acque fredde. Superarono cespugli di more, passarono sotto un groviglio di rami di quercia, di ceneri di rovi. Furono dalla parte opposta del giardino invaso dalle tenebre...

"Eccolo!"

L'oggetto che non era stato in grado di vedere, simile a un'ombra obliqua, che puntava verso i tetti della roccia-uomo. "Albero-sentinella" tornò a dirgli il sussurro.

Tornò anche una diversa memoria: quella di come si faceva a scalarlo. Gli aghi da tutte le parti, che gli graffiavano la faccia scoperta, che scivolavano lungo il suo dorso. Le mani appiccicose di resina, l'acre odore di pino che emanava da essa. Il sentinella, così inclinato, contorto com'era, i rami talmente ravvicinati l'uno all'altro da formare una specie di scala naturale verso il bordo del tetto, era un albero facile da scalare per un ragazzo.

Ringhiando, annusò attorno alla base dell'albero. Sollevò una gamba e lo segnò con un getto di urina. Un ramo basso gli sfiorò il muso. Lui l'addentò, contorcendo il muso, mentre il ramo si spezzava, e veniva strappato via. Aveva le fauci piene di aghi di pino, del gusto acre della resina. Scosse il capo e ringhiò di nuovo.

Suo fratello era seduto sulle zampe posteriori. Sollevò il muso ed emise un lungo ululato, carico di nera sofferenza. Non poteva essere; loro non erano scoiattoli e non erano cuccioli di uomo. Non erano in grado di salire su per i tronchi degli alberi, aggrappandosi con soffici zampe rosate e goffi piedi. Loro erano corridori, cacciatori, predatori.

Da qualche parte nella notte, oltre la pietra che li circondava, i cani si svegliarono e iniziarono ad abbaiare. Uno, e poi un altro, e poi un altro ancora, e poi tutti quanti. Un concerto assordante. E anche loro, intrappolati nel parco degli dei lo sentirono: l'odore del nemico, e della paura.

Una furia disperata dilagò dentro di lui, torrida come la fame. Corse via dalle mura, allontanandosi tra gli alberi, con le ombre dei rami e delle chiome che danzavano sulla sua pelliccia... Si girò, corse nuovamente indietro. Le sue zampe volarono sul terreno, sollevando getti di foglie bagnate e aghi di pino. Per un breve momento fu un cacciatore, e un grande cervo stava fuggendo davanti a lui. Per un breve momento, poté quasi vedere la sua preda, percepirne l'odore. Il ritmo della sua corsa crebbe. Divenne possente, imperioso. L'odore della paura stava facendo martellare il suo cuore. La bava ribolliva nelle sue fauci. Raggiunse l'albero-sentinella, spiccò un balzo. Cominciò a scalare il tronco, gli artigli affondavano nella corteccia alla ricerca di appigli. Continuò a salire. Uno, due, tre balzi ascendenti, senza rallentare fino a quando giunse alle ramificazioni inferiori. Poi rami più sottili s'impigliarono tra le sue zampe, altri lo frustarono sul muso, negli occhi. Aghi di colore grigio-verde si dispersero mentre lui si apriva la strada tra di essi, e le sue spalle spezzavano altri rami. Fu costretto a rallentare ancora di più. Qualcosa si attorcigliò intorno a una delle sue zampe posteriori. Lui si divincolò con un strappo, ringhiando di ferocia. Sotto di lui, il tronco si restrinse. La salita adesso era ripida, quasi verticale e viscida di pioggia. Nell'artigliare la corteccia, la vide rompersi come fragile pelle d'animale. Era a un terzo della strada, a metà strada. Il tetto era vicino, molto vicino. Mise giù una zampa, la sentì scivolare all'improvviso sulla curva umida del tronco... E di colpo si ritrovò a scivolare indietro, annaspando. Ululò di paura e ululò di furore. Continuò a cadere, a *cadere*! Il terreno salì verso di lui, come per spezzarlo in due...

Brandon Stark si contorse nel letto, tornando brutalmente alla coscienza. Era attorcigliato in un groviglio di coperte, aveva il respiro affannoso.

«Estate» chiamò ad alta voce. «Estate!...»

Aveva male a una spalla, come se l'avesse picchiata cadendo. Ma sapeva

che si trattava dell'eco spettrale di ciò che il lupo stava percependo. "Jojen ha detto la verità. Per metà io sono una belva." Da fuori, continuava ad arrivare il debole abbaiare dei cani. "Il mare è arrivato a Grande Inverno. Sta dilagando oltre le mura, proprio come Jojen ha visto."

Bran si afferrò alla sbarra di metallo sopra il letto e si tirò su, chiamando per ottenere aiuto. Non venne nessuno. E, dopo un momento, ricordò che nessuno sarebbe venuto. L'uomo di guardia fuori della sua porta non c'era più, ser Rodrik aveva preso tutti gli uomini validi su cui era riuscito a mettere le mani. A Grande Inverno era rimasta solo una guarnigione simbolica.

Tutti gli altri se ne erano andati otto giorni prima, seicento uomini da Grande Inverno e dai fortini circostanti. Cley Cerwyn stava guidando altri trecento uomini a incontrarli lungo la strada, e maestro Luwin aveva inviato molti corvi messaggeri per radunare altre truppe provenienti da Porto Bianco, dalla terra delle tombe dei Primi Uomini, addirittura da luoghi sperduti nel cuore della foresta del lupo. Piazza di Thorren era stata attaccata da un mostruoso signore della guerra chiamato Dagmer Mascella spaccata. La Vecchia Nan diceva che non poteva essere ucciso. Una volta un avversario gli aveva diviso il cranio in due con un colpo d'ascia, ma Dagmer era un essere talmente rude da aver premuto insieme le due metà e averle tenute una contro l'altra fino a quando non si erano rinsaldate. "Che Dagmer abbia vinto?" Piazza di Thorren era a molti giorni di cavallo da Grande Inverno, eppure...

Bran si sollevò dal letto, muovendosi da una barra all'altra fino a raggiungere la finestra. Le sue dita annasparono un po' mentre spalancava le imposte. Il cortile del castello era vuoto, tutte le finestre oscurate. Grande Inverno dormiva.

«Hodor!» gridò verso il basso, con quanto fiato aveva in corpo. Hodor dormiva sopra le stalle, ma forse, se lui avesse urlato abbastanza forte, avrebbe sentito. E se non Hodor, *qualcun altro.* «Hodor! Vieni, presto! Osha! Meera, Jojen! Qualcuno!...» Bran si portò entrambe le mani ai lati della bocca. «*Hooooooooodooooooor!*»

La porta alle sue spalle si aprì di schianto. *Qualcun altro* entrò. Solo che non si trattava di nessuno che Bran conoscesse. L'individuo indossava un corpetto di cuoio su cui era cucita una specie di corazza fatta di dischi di ferro sovrapposti. In mano stringeva un pugnale, e di traverso sulla schiena aveva un'ascia da guerra.

«Che cosa vuoi?» di colpo, Bran ebbe paura. «Questa è la mia stanza.

Vattene fuori di qui.»

Theon Greyjoy irruppe nelle stanza alle spalle del primo guerriero: «Non vogliamo farti del male, Bran».

«Theon?» il sollievo quasi diede a Bran le vertigini. «È Robb che ti manda? È qui anche lui?»

«*Principe* Theon. Adesso, Bran, siamo principi tutti e due, tu e io. Chi lo avrebbe mai immaginato, eh?»

«Immaginato cosa?»

«Che io prendessi il tuo castello, mio principe.»

«Prendere... Grande Inverno?» Bran scosse il capo. «Non... Non puoi averlo fatto.»

«Lasciaci soli, Werlag» ordinò Theon. L'uomo con il pugnale e la corazza con i dischi di ferro si ritirò. Theon si sedette sul letto. «Ho mandato quattro dei miei uomini a scalare le mura con rampini e funi. Sono stati loro ad aprire la porta della garitta per far entrare gli altri. I miei guerrieri adesso stanno finendo la battaglia contro la tua guarnigione. Hai la mia parola: Grande Inverno adesso è mia!»

Bran non riusciva a comprendere: «Ma tu sei il *protetto* di mio padre».

«Ora tu e tuo fratello siete i *miei* protetti. Quando i combattimenti saranno finiti, i miei uomini raduneranno la tua gente nella Sala Grande. Tu e io parleremo davanti a tutti. Tu dirai che ti sei arreso a me, e che Grande Inverno è mia. Ordinerai di servirmi e obbedirmi come loro nuovo lord.»

«No, non lo farò» rispose Bran. «Ti combatteremo e ti sbatteremo fuori, invece. Non mi arrenderò mai. E tu non potrai farmi dire che l'ho fatto.»

«Questo non è un gioco, Bran, per cui non fare il ragazzino con me. Non ho intenzione di tollerarlo. Il castello è mio, ma questa gente è ancora tua. E se il principe vuole che a loro non venga fatto del male, allora il principe farà quanto gli viene ordinato.» Theon si alzò e andò alla porta. «Qualcuno verrà a vestirti e a portarti nella Sala Grande. Pensa bene a quello che dirai, Bran.»

L'attesa che seguì rese Bran ancora più agitato. Rimase sul sedile vicino alla finestra, osservando le torri oscure, le mura nere come ombre. A un certo punto, credette di udire delle grida levarsi da dietro il corpo di guardia, e forse un suono che avrebbe potuto essere un cozzare di spade. Solo che non aveva le orecchie di Estate, né il suo olfatto. "Da sveglio, sono ancora diviso. Ma dormendo, quando sono Estate, posso sentire odore e udire suoni, correre e combattere."

La porta si aprì di nuovo. Bran si era aspettato di vedere Hodor o una delle servette. Invece si trattava di maestro Luwin, che reggeva una candela.

«Bran... Sai quello che è accaduto? Ti è stato detto?»

Aveva un'escoriazione sopra l'occhio sinistro. Il sangue gli scorreva lungo il volto.

«È venuto Theon. Ha detto che Grande Inverno adesso è sua.»

«Hanno attraversato a nuoto il fossato» il maestro posò la candela e cercò di togliersi il sangue dalla guancia. «Hanno scalato le mura con funi e uncini. Hanno attaccato con l'acciaio in pugno, nudi e gocciolanti.» Sedette su una sedia presso la porta, mentre il sangue fresco riprendeva a scorrere. «C'era Alebelly sul portale. Lo hanno sorpreso nella garitta e lo hanno ucciso. Testa di fieno è ferito. Ho avuto appena il tempo d'inviare due corvi messaggeri prima che sfondassero la porta del mio studio. L'uccello per Porto Bianco è passato, ma l'altro lo hanno colpito con le frecce.» L'anziano sapiente fissò il letto sfatto. «Ser Rodrik ha portato via troppi dei nostri uomini, troppi... Ma io ho sbagliato tanto quanto lui. Non mi sono reso conto del pericolo incombente, non mi sono reso conto...»

"Jojen lo aveva previsto." Questo, Bran lo sapeva. «È meglio che mi aiuti a vestirmi...»

«Sì, va bene.» Nel pesante baule con bande d'acciaio ai piedi del letto, il maestro trovò biancheria, brache e una tunica. «Tu sei lo Stark di Grande Inverno e l'erede di Robb. Devi apparire come un principe.» Insieme, riuscirono a vestire Bran come si confaceva a un lord.

«Theon vuole che io gli consegni il castello» disse Bran mentre il maestro sistemava il fermaglio della cappa, quello a forma di testa di lupo, d'argento e lacca nera, che a Bran piaceva così tanto.

«Non c'è disonore in questo. Un lord deve proteggere la sua gente. Luoghi crudeli generano esseri crudeli, Bran. Voglio che tu te ne ricordi nell'affrontare questi uomini di ferro. Il lord tuo padre fece quanto poté per ingentilire Theon, ma temo sia stato troppo poco e troppo tardi.»

L'uomo di ferro che venne a prenderli era un individuo dalla corporatura tozza, con una barba nera come il carbone che gli arrivava fino a metà del petto. Trasportò Bran con relativa facilità, per quanto non apparisse troppo soddisfatto di quell'incarico. La stanza di Rickon si trovava a metà delle scale a chiocciola.

«Voglio la mamma» il bimbo di quattro anni faceva i capricci per essere stato svegliato. «La *voglio.* E anche Cagnaccio.»

«Tua madre è lontana, mio principe» maestro Luwin gli infilò una vestaglia. «Ma ci sono qui io, e c'è anche Bran.» Prese Rickon per mano e lo condusse giù per le scale.

Più in basso, incontrarono Meera e Jojen, che venivano spinti fuori dalla loro stanza da un uomo di ferro calvo, la cui picca era più alta di lui di un metro. Quando incrociò lo sguardo di Bran, gli occhi color muschio di Jojen erano due verdi pozze di dolore. Altri uomini di ferro avevano preso i Frey.

«Tuo fratello ha perso il suo regno» disse Piccolo Walder a Bran. «Adesso non sei più un principe, sei solamente un ostaggio.»

«Lo stesso vale per te» ribatté Jojen. «E per me, e per tutti noi.»

«Non stavo parlando con te, mangiaranocchie.»

Uno degli uomini di ferro fece strada reggendo una torcia. La pioggia aveva ripreso a cadere. In breve la fiamma si spense. Nell'attraversare di corsa il cortile, poterono udire i lupi ululare nel parco degli dei. "Spero proprio che Estate non si sia fatto male cadendo da quell'albero."

Theon Greyjoy sedeva sull'alto scranno degli Stark.

Si era tolto il mantello. Sopra la spessa cotta di maglia, indossava una tunica nera con l'emblema della piovra dorata della sua casa. Teneva le mani appoggiate sulle teste di lupo scolpite alla fine degli ampi braccioli di pietra.

«Theon si è messo sulla sedia di Robb» rilevò Rickon.

«Zitto, Rickon.»

Suo fratello era troppo piccolo per capire, ma Bran poteva sentire che pendeva su di loro la minaccia. Erano state accese altre torce, e un fuoco ardeva nel grande focolare, ma la maggior parte della sala restava immersa nell'oscurità. Le panche erano state ammassate contro le pareti, per cui non c'era posto dove sedere. La gente del castello rimaneva in piedi a piccoli gruppi, senza osare parlare. Bran vide la Vecchia Nan, con la sua bocca sdentata che si apriva e si chiudeva. Testa di fieno, con la benda insanguinata intorno al torace nudo, venne portato dentro da due altre guardie. Tym il Foruncoloso piangeva disperatamente. Anche Beth Cassel piangeva, ma di paura.

«E questi chi sarebbero?» Theon accennò ai Reed e ai Frey.

«I protetti di lady Catelyn, si chiamano entrambi Walder Frey» spiegò maestro Luwin. «Gli altri sono Meera Reed e suo fratello Jojen, figli di Howland Reed, della Torre delle Acque grigie. Sono venuti a rinnovare il

loro giuramento di fedeltà a Grande Inverno.»

«Tempismo scadente, direbbe qualcuno» commentò Theon. «Ma non io. Qui siete e qui resterete» si alzò dallo scranno. «Lorren, porta il principe.»

L'uomo di ferro dalla fitta barba nera scaricò Bran sul trono come se fosse stato un sacco di granaglie.

Altra gente continuava a venire ammassata nella Sala Grande, spinta dentro con grida di minaccia e pungolata dalle lance. Gage e Osha arrivarono dalle cucine, con gli abiti ancora chiazzati di farina. Mikken il fabbro venne spinto dentro che imprecava. Farlen il mastro dei cani entrò zoppicando, cercando di sorreggere sua figlia Palla. L'abito della ragazza era stato stracciato in due. Palla lo reggeva con i pugni contratti, avanzando come se ogni passo fosse un tormento. Septon Chayle si fece avanti per aiutarla. Uno degli uomini di ferro lo buttò a terra con un calcio.

L'ultimo a entrare fu Reek, il prigioniero, preceduto dall'olezzo repellente che emanava. Bran si sentì rivoltare lo stomaco dal disgusto.

«Questo qua lo abbiamo trovato in una delle celle della torre» annunciò l'uomo di ferro che lo scortava, un giovane dai capelli rossicci e gli abiti fradici. Doveva essere uno di quelli che avevano attraversato il fossato a nuoto. Dice che lo chiamano Reek.»

«Reek, il puzzone» sogghignò Theon. «Chissà perché. Puzzi sempre così, oppure hai appena finito di fottere una scrofa?»

«Da quando mi hanno preso non fotto più nessuno, mio lord. Il mio vero nome è Hake. Ero al servizio del Bastardo di Forte Terrore, finché gli Stark non gli hanno piantato una freccia nella schiena come regalo di nozze.»

Theon trovò il dettaglio divertente: «E chi aveva sposato?».

«La vedova dell'Hornwood, mio lord.»

«Quell'arpia? Ma cos'era, cieco? Ha delle tette che sembrano otri di vino vuote, secche e cascanti.»

«Non l'ha sposata per le tette, mio lord.»

Gli uomini di ferro chiusero di schianto le porte della sala. Dall'alto scranno, Bran ne contò almeno una ventina. "Theon deve aver lasciato delle guardie alla grata e all'armeria." Ma anche in quel caso, non potevano essere più di trenta guerrieri in tutto.

Theon sollevò una mano, per ottenere il silenzio: «Voi tutti mi conoscete...».

«Oh sì! Sei un sacco di merda fumante!...» urlò Mikken prima che l'uomo di ferro pelato lo colpisse al ventre con la punta della lancia, e poi con

l'asta in piena faccia. Il fabbro crollò in ginocchio, sputando un dente.

«Mikken, stai in silenzio» Bran cercò di darsi un tono e apparire come un vero lord. Ma la voce lo tradì. Le parole gli vennero fuori in uno stridulo squittio.

«Meglio che tu dia retta al tuo signorino, Mikken» avvertì Theon. «Ha molto più buon senso di te.»

"Un lord deve proteggere la sua gente" ricordò Bran a se stesso. «Ho ceduto Grande Inverno a Theon.»

«Più forte, Bran. E chiamami *principe*.»

Bran alzò la voce: «Ho ceduto Grande Inverno al principe Theon. Ognuno di voi obbedirà ai suoi ordini».

«Maledetto me se lo faccio» ringhiò Mikken.

Theon si limitò a ignorarlo. «Lord Balon Greyjoy mio padre ha indossato nuovamente la sua antica corona di sale e di roccia. E si è proclamato re delle isole di Ferro. Il Nord è suo per diritto di conquista. Tutti voi adesso siete suoi sudditi.»

«In culo!» Mikken si tolse il sangue dalla bocca. «Io servo gli Stark! Non un pesce marcio traditore... aaah!» L'impugnatura della picca lo centrò alla testa, scaraventandolo nuovamente sul pavimento di pietra.

«I fabbri hanno braccia forti e teste deboli» rilevò Theon. «Ma se tutti voi mi servirete con la stessa lealtà con cui avete servito Ned Stark, scoprirete che sono il lord più generoso che potete desiderare.»

Mikken, ancora carponi, sputò una boccata di sangue. Bran cercò di fargli un cenno: "Mikken, no, ti prego...". Inutile.

«Se credi di impossessarti del Nord con questa massa di straccioni...»

L'uomo pelato affondò la punta della lancia nel retro del collo del fabbro. L'acciaio si aprì la strada nella carne, uscì dalla gola in una fontana di sangue. Una donna urlò. Meera coprì con le sue braccia Rickon.

"Nel sangue" Bran aveva la risposta, adesso. Gliel'avevano data i sogni dell'oltre. "È nel suo stesso sangue che sta *annegando...*"

«Qualcun altro ha qualcosa da dire?» chiese Theon Greyjoy.

«Hodor Hodor Hodor Hodor» urlò il ragazzo dalla mente semplice, con gli occhi sbarrati.

«Per favore, fate tacere quell'idiota.»

Due uomini di ferro si misero a picchiare Hodor con le aste delle lance. Il ragazzo cadde a terra, cercando di proteggersi dai colpi con le mani.

«Sarò un lord molto migliore di Eddard Stark» riprese Theon a voce più alta, in modo da farsi udire al di sopra dei tonfi, del legno contro la carne.

«Ma se oserete tradirmi, vi pentirete di averlo fatto. E non crediate che gli uomini che vedete qui siano tutta la mia forza. Presto, anche Piazza di Thorren e Deepwood Motte saranno mie. E mio zio sta navigando lungo il fiume del Sale per prendere il Moat Cailin. Se Robb Stark riuscirà a battere i Lannister, che regni pure come re del Tridente. Ma per adesso, è la Casa Greyjoy che tiene il Nord.»

«I lord degli Stark ti vinceranno» gridò Reek. «Quel maiale rigonfio a Porto Bianco per primo. E anche gli Umber e i Karstark. A te servono uomini. Se mi liberi, io sono uno di quegli uomini.»

Theon ci pensò sopra per un momento: «Sei più furbo di quanto puzzi, ma non credo di riuscire a sopportare il tuo tanfo».

«Bene» fece Reek. «Mi lavo un po', se sono libero.»

«Uomo di raro buon senso» sorrise Theon. «Sottomettiti.»

Uno degli uomini di ferro diede a Reek una spada. Lui la pose ai piedi di Theon e giurò obbedienza alla Casa Greyjoy e a lord Balon. Bran non poté guardare. Il sogno dell'oltre... Tutto vero.

«Milord Greyjoy!» Osha si fece avanti a sua volta, scavalcando il cadavere di Mikken. «Anch'io sono stata portata qui come prigioniera. Tu c'eri il giorno in cui è successo.»

"Io pensavo tu fossi nostra amica" pensò Bran con dispiacere.

«Sono guerrieri che voglio» disse Theon. «Non puttane da cucina.»

«È stato Robb Stark a mettermi nelle cucine. Per più di un anno mi hanno lasciato a grattare pentole, a lavare via grasso e a tenere caldo il pagliericcio di questo qua» Osha lanciò uno sguardo duro a Gage. «Non ne posso più. Metti di nuovo una picca nel mio pugno.»

«Ce l'ho qua io, la picca per te» sghignazzando, il pelato che aveva ucciso Mikken si afferrò lo scroto.

Osha gli assestò una solenne ginocchiata tra le gambe.

«Quella te la puoi anche tenere» gli strappò la lancia dalle mani e lo colpì con l'asta. «Io preferisco il legno e il ferro.»

Il pelato crollò sul pavimento, mentre il resto dei predoni esplose in una fragorosa risata.

«Tu mi stai bene» anche Theon rise con loro. «Tienila pure, quella picca. Stygg può trovarne un'altra. Ora sottomettiti e giura.»

Nessun altro si fece avanti per mettersi al suo servizio, quindi Theon rimandò tutti a casa, ordinando che continuassero a fare il loro lavoro senza causare altri guai. Hodor riportò Bran nella sua stanza da letto. La sua faccia era deformata dalle botte, un occhio chiuso, il naso gonfio.

Sollevò Bran tra le braccia coperte di sangue: «Hodor» singhiozzò tra le labbra spaccate.

Il giovane dalla mente semplice e il ragazzo spezzato si allontanarono nelle tenebre e nella pioggia.

ARYA

«Ci sono i fantasmi, qui. Io lo so che ci sono» Frittella, le braccia imbiancate di farina fino ai gomiti, stava preparando delle trecce di pane. «Pia ha visto qualcosa nella dispensa, ieri notte.»

Arya commentò con un suono volgare. Pia vedeva sempre *cose* nella dispensa. Di solito, si trattava di uomini.

«Me la daresti una pasta?» chiese a Frittella. «Ne hai fatto un intero vassoio.»

«Mi serve tutto. Ser Amory Lorch ne è ghiotto.»

Arya lo odiava, ser Amory Lorch. Era stato lui a comandare quelli che li avevano attaccati nel fortino abbandonato, uccidendo Yoren e tutti gli altri.

«Sputiamoci sopra» propose.

Frittella si guardò intorno nervosamente. Le cucine erano piene di ombre pesanti, piene di echi. Tutti gli altri cuochi e gli sguatteri stavano dormendo negli spazi cavernosi sopra i forni.

«Se ne accorgerà.»

«No invece» insisté Arya. «Non puoi sentire il *sapore* dello sputo.»

«Ma se lo sente, è a me che mi frustano» Frittella fece una pausa. «Tu non devi nemmeno essere qui. È notte fonda.»

Lo era, ma ad Arya non importava. Perfino nel cuore della notte, c'era sempre attività nelle cucine di Harrenhal. C'era sempre qualcuno che preparava la pasta per il pane della mattina dopo, che rimestava in un pentolone con un lungo mestolo di legno, che macellava un maiale per la pancetta della colazione di ser Amory. Quella notte, quel qualcuno era Frittella.

«Se Occhio moscio si sveglia e scopre che tu non ci sei...»

«Occhio moscio non si sveglia mai» ribatté Arya. Il suo vero nome era Mebble ma, visto che i suoi occhi lacrimavano in continuazione, tutti lo chiamavano Occhio moscio. «Non una volta che è partito.»

Ogni mattina, Mebble Occhio moscio faceva colazione a base di birra. E ogni sera dopo cena crollava in un sonno da ubriaco, con la bava color del vino che gli colava lungo il mento. Arya aspettava di udirlo russare, poi, a

piedi nudi, saliva la scala della servitù, senza fare più rumore del piccolo topo che era stata. Non aveva bisogno né di candele né di torce. Un tempo, Syrio Forel le aveva detto che l'oscurità poteva essere sua amica. Aveva ragione. Ad Arya bastavano il chiarore della luna o la luce delle stelle per muoversi.

«Scommetto che potremmo anche scappare» disse a Frittella «e Occhio moscio nemmeno si accorgerebbe che ce ne siamo andati.»

«Io non ho nessuna voglia di scappare. È molto meglio qua che in quei dannati boschi. Io non li voglio più mangiare i vermi. Qui, dammi una mano, spargi un po' di farina sulla...»

«Aspetta...» Arya inclinò il capo di lato. «Che cos'è stato?»

«Cosa? Io non...»

«Ascolta con le orecchie, non con la bocca. Era il suono di un corno da guerra. Due volte, non lo hai sentito? Ecco, ecco... Queste erano le catene della grata del portale: qualcuno sta entrando. O sta uscendo. Vieni a vedere?»

Era dalla mattina in cui lord Tywin era tornato in guerra con il suo esercito che le porte di Harrenhal non venivano più aperte.

«Sto facendo il pane per domattina» si lamentò Frittella. «E poi a me non piace quando è tutto buio, te l'ho già detto.»

«Io ci vado. Ti dico dopo. Me la dai una pasta o no?»

«No.»

Ma Arya ne prese una comunque. Se la mangiò uscendo dalle cucine. Era ripiena di nocciole tritate e frutta e formaggio, la crosta croccante ancora tiepida dal forno. Mangiare una delle paste di ser Amory la fece sentire temeraria. "Piede nudo, piede sicuro, piede leggero" canticchiò sottovoce. "Sono io il fantasma di Harrenhal."

Il suono del corno da guerra aveva strappato la fortezza al suo sonno. Erano molti gli uomini che scendevano nel cortile per capire che cosa stesse accadendo. Arya si mescolò tra loro. Una colonna di carri trascinati da buoi stava scorrendo sotto la grata. "Razziatori" si rese subito conto Arya. I cavalieri che scortavano i carri parlavano troppe lingue strane. Sotto i raggi della luna, le loro armature apparivano livide. Arya notò due di quegli strani cavalli a strisce bianche e nere. "I Guitti sanguinari!..." D'istinto, si ritirò dove le tenebre erano più fitte. Rimase a osservare mentre veniva trasportato dentro anche un gigantesco orso nero, chiuso in una gabbia d'acciaio nel retro di uno dei carri. Altri carri erano carichi di argenteria, armi, scudi, sacchi di farina, stie di maiali urlanti, cani macilenti, polli. Ar-

ya stava cercando di ricordare da quanti secoli non assaggiava più una fetta di arrosto di maiale quando apparvero i primi prigionieri.

Dal modo orgoglioso e fiero in cui teneva la testa alta, l'uomo che apriva la marcia doveva essere un lord. La sua maglia di ferro scintillava sotto la tunica lacera di colore rosso. Arya credette che fosse un Lannister, ma poi l'uomo entrò nell'alone di una torcia. Il suo emblema era un pugno d'argento, non un leone. Aveva i polsi strettamente legati. Una fune annodata alla caviglia lo univa all'uomo dietro di lui, e questi a sua volta a quello dopo, e a quello dopo ancora. L'intera colonna era costretta ad arrancare a uno strano passo sussultorio. Molti dei prigionieri erano feriti. Se uno di loro si fermava, un cavaliere arrivava al trotto ad assestargli un secco colpo di frusta per farlo muovere di nuovo. Arya cercò di farsi un'idea di quanti fossero quei prigionieri, ma a cinquanta perse il conto. Dovevano essere per lo meno il doppio. I loro abiti erano incrostati di fango e sangue. Nella luce baluginante delle torce, era difficile distinguere emblemi e sigilli. Arya però ne riconobbe alcuni: torri gemelle, vampata solare, uomo insanguinato, ascia da guerra. "L'ascia da guerra è dei Cerwyn, e il sole bianco su sfondo nero è dei Karstark. Questi sono uomini del Nord. Uomini di mio padre... e di Robb." Non volle pensare a che cosa questo potesse significare.

I Guitti sanguinari cominciarono a smontare. Ragazzi di stalla assonnati si trascinarono fuori dai loro letti di paglia per andare a occuparsi dei loro cavalli coperti di schiuma. Uno dei mercenari chiedeva birra a gran voce. Tutti quei rumori portarono anche ser Amory Lorch a fare la sua comparsa sul ponte coperto al di sopra del cortile. Ai suoi lati, c'erano due uomini che reggevano delle torce.

Vargo Hoat, il capo dei Guitti sanguinari, con l'elmo a testa di caprone, fece fermare il cavallo sotto la galleria: «Mio lord caschtellano.» Il mercenario parlava in modo strascicato, distorto, come se avesse la lingua troppo grossa per stargli tutta quanta in bocca.

«Che cosa accade, Hoat?» chiese ser Amory con la fronte aggrottata.

«Prischogneri. Roosh Bolton pensava di attraversare il fiume, ma i miei Bravi Camerati gli hanno tagliato la sua avanguardia in pesschi. Uccisi tanti e poi Bolton schcappa. Queschto qua è il loro lord comandante, Glover. E quello dietro è scher Aenysch Frey.»

Gli occhietti porcini di ser Amory esaminarono la fila dei prigionieri. Ad Arya, non parve che lui fosse compiaciuto. Tutti al castello di Harrenhal sapevano che Lorch e Hoat si odiavano a morte.

«Molto bene» disse alla fine ser Amory. «Ser Cadwyn, porta questi uomini nelle segrete.»

L'uomo con il simbolo del pugno argenteo sulla tunica alzò lo sguardo: «Ci era stato promesso di essere trattati in modo onorevole...».

«*Schilenschio!*» sputacchiò Vargo Hoat.

«Qualsiasi cosa Hoat vi abbia promesso, non significa nulla per me» berciò ser Amory dall'alto. «Lord Tywin ha nominato *me* castellano di Harrenhal, e io farò come mi pare e piace.» Fece un cenno alle guardie. «La cella grande sotto la Torre della Vedova dovrebbe bastare a contenerli tutti. Chiunque di voi non voglia andarci, si ritenga libero di crepare qui fuori.»

Gli uomini di Lorch condussero via i prigionieri, spingendoli con le punte delle lance. Arya vide Occhio moscio apparire alla base della scala, ammiccando nel chiarore delle torce. Se avesse scoperto che lei se n'era andata in giro, le avrebbe gridato dietro, minacciando di spellarle la schiena a frustate. Arya però non aveva paura. Occhio moscio non era Weese. Stava sempre a sbraitare e a minacciare di spellare la schiena a frustate a questo e a quello, ma lei non lo aveva mai visto colpire nessuno. In ogni caso, era meglio che lui non la vedesse. Arya diede un'occhiata in giro. I finimenti stavano venendo rimossi dai buoi, i carri scaricati, mentre i Bravi Camerati di Vargo Hoat chiedevano da bere. Parecchi curiosi si erano radunati attorno alla gabbia con dentro l'orso. In tutta quella confusione, non le fu difficile sgattaiolare via. Rientrò nella fortezza per la stessa strada che aveva percorso all'andata, cercando di restare fuori vista, per evitare che qualcuno la notasse e le desse qualche lavoro da fare.

Lontano dalle porte e dalle stalle, Harrenhal era per la maggior parte deserta. I suoni si affievolirono dietro di lei. Il vento soffiava rabbioso, traendo strani ululati dalle crepe nella Torre dei Lamenti. Dagli alberi del parco degli dei avevano cominciato a cadere le foglie. Arya poteva udire il loro fruscio mentre scivolavano lungo il selciato dei vari cortili interni. Adesso che la fortezza maledetta era nuovamente vuota, il suono giocava strani scherzi. A volte, le pietre stesse sembravano inghiottire qualsiasi rumore, immergendo Harrenhal in un sudario di silenzio. Altre volte, gli echi parevano acquistare una vita propria. Così ogni passo si tramutava nel ritmo di marcia di un esercito fantasma, e ogni voce remota diventava un cantico di spettri. Tutte cose che a Frittella facevano paura, ma non ad Arya Stark.

Silenziosa come un'ombra, scivolò lungo il ponte di mezzo, attorno alla

Torre del Terrore. Superò grandi uccelliere dove, secondo alcuni, gli spiriti dei falconi morti agitavano l'aria con le loro ali fantasma. Arya poteva andare dove voleva. La guarnigione era composta da un centinaio di uomini al massimo, talmente pochi da perdersi nella vastità della fortezza. La Sala dei Cento Focolari era stata chiusa. Lo stesso valeva per parecchi altri edifici secondari, inclusa la Torre dei Lamenti. Ser Amory Lorch stava nella residenza del castellano, situata nella Torre del Rogo del Re, spaziosa quanto quella di un lord. Arya e gli altri servi erano stati trasferiti nelle cantine sottostanti, in modo da essere opportunamente a disposizione. Quando lord Tywin aveva abitato a Harrenhal, c'era sempre qualcuno armato che voleva sapere chi eri e dove andavi. Ma ora, con solo un centinaio di uomini lasciati a sorvegliare più di mille porte, nessuno sembrava sapere chi dovesse trovarsi dove. Né sembrava importare granché.

Nel superare l'armeria, Arya udì il pestare ritmico di un martello. Una luce arancione scuro pulsava da dietro le alte finestre. Arya scalò fino al tetto e diede una sbirciata. Gendry stava rifinendo una corazza pettorale. Quando lavorava, per lui non esisteva altro se non il metallo, il mantice e la fiamma. Il martello era come un'estensione del suo braccio. Arya rimase a fissare il gioco dei muscoli che guizzavano sotto la pelle del suo poderoso torace, ascoltando il canto dell'acciaio. "È forte" non poté fare a meno di pensare. Gendry si munì di un paio di pinze dal manico lungo per immergere la corazza nel bagno di tempera. Arya s'infilò dalla finestra e saltò giù, atterrando accanto a lui.

Gendry non parve affatto sorpreso di vederla: «Dovresti essere a letto, ragazzina». La corazza immersa nell'acqua soffiò come una gatta infuriata. «Che cos'era tutto quel baccano?»

«Vargo Hoat è tornato portando dei prigionieri. Ho visto i loro emblemi. C'è un Glover di Deepwood Motte. È uno degli uomini di mio padre. Anche gli altri, per la maggior parte.» E di colpo, Arya seppe per quale ragione i suoi piedi l'avevano portata fino là. «Devi aiutarmi a farli scappare.»

Gendry rise: «Davvero? E come?».

«Ser Amory li ha mandati in una delle segrete. Quella sotto la Torre della Vedova, che è un'unica grande cella. Tu potresti spaccare la serratura a martellate...»

«Giusto. Mentre le guardie stanno a guardare, scommettendo su quanti colpi mi ci vogliono per farla fuori?»

Arya si morsicò il labbro inferiore: «Le guardie... le dobbiamo uccidere».

«E come pensi di riuscirci?»

«Forse non ce ne sono tante.»

«Se anche sono solo due, per te e me sono due di troppo. Tu proprio non hai imparato niente in quel villaggio sull'Occhio degli Dei, eh? Tu solo provaci...» Gendry impugnò di nuovo le pinze «e Vargo Hoat ti taglia le mani e i piedi, come fa sempre con quelli che lo infastidiscono.»

«Hai *paura*.»

«Lasciami perdere, ragazzina.»

«Gendry ci sono almeno *cento* uomini del Nord là sotto. Forse anche di più, non li ho contati tutti. Tanti quanti ne ha ser Amory, be'... senza contare i Guitti sanguinari. Dobbiamo solo farli uscire. Poi c'impossessiamo della fortezza e scappiamo.»

«Non riuscirai a farli uscire. Così come non sei riuscita a salvare Lommy Maniverdi» Gendry sollevò la corazza con le pinze e la esaminò da vicino. «E se anche riusciamo a scappare, poi dove andiamo?»

«A Grande Inverno» rispose Arya senza esitazione. «Dirò alla lady mia madre che tu mi hai aiutato. Potresti rimanere con noi...»

«E milady me lo permetterebbe? Potrei ferrare i tuoi cavalli e fare le spade per i lord tuoi fratellini?»

Certe volte, Gendry la mandava proprio fuori dai gangheri: «Smettila!».

«Perché dovrei giocarmi i piedi per poter sudare a Grande Inverno invece che sudare a Harrenhal? Tu conosci il vecchio Ben Pollice nero? Era il fabbro di lady Whent. E prima di lui, di suo padre. E prima ancora, del padre di suo padre. Era addirittura il fabbro di lord Lothson, che aveva Harrenhal prima che arrivassero i Whent. Adesso è uno dei fabbri di lord Tywin. Lo sai quello che dice? Una spada è una spada e un elmo è un elmo. E se metti la mano nel fuoco, te la ritrovi bruciata, chiunque tu servi. Lucan non è male come mastro armiere. Io resto qua.»

«Allora la regina finirà per catturarti. A Ben Pollice nero non ha certo mandato delle cappe dorate!»

«Mi sa che non era nemmeno me che volevano.»

«Invece sì, e tu lo sai bene. Tu sei *qualcuno*.»

«Io sono un apprendista fabbro. Un giorno potrei anche diventare mastro armiere... ma solo se non scappo e non finisco con i piedi mozzati e non mi faccio uccidere.»

Gendry le voltò le spalle, riprese il martello e cominciò a picchiare di nuovo.

Piena di rabbia impotente, Arya serrò entrambi i pugni: «Il prossimo el-

mo che fai, invece delle corna di toro, mettici sopra delle orecchie da somaro!».

Corse via dalla forgia. Doveva farlo, altrimenti si sarebbe messa a colpirlo. "Ma anche se lo facessi, forte com'è probabilmente non sentirebbe niente. Quando scopriranno chi è, gli taglieranno quella sua stupida testa da somaro, e allora sì che gli dispiacerà di non avermi aiutato."

In ogni caso, era meglio andare avanti senza di lui. Era stato per colpa sua che li avevano catturati, in quel villaggio maledetto sulle rive dell'Occhio degli Dei.

Ma ripensare al villaggio le fece tornare in mente la marcia della morte, e la stalla dov'era stata tenuta prigioniera insieme agli altri, e Messer sottile. Rivide il bambino cui avevano sfondato il cranio con una mazza ferrata e quel vecchio sciocco. Tutto per Joffrey e Lommy Maniverdi. "Ero una pecora, e poi sono stata un topo, e la sola cosa che ho potuto fare è stata nascondermi." Arya si morse nuovamente il labbro inferiore, cercando di ricordare quando il coraggio le era tornato. "Jaqen mi ha ridato la fierezza. Lui mi ha tramutato in uno spettro, invece di essere un topo."

Era dalla morte di Weese che evitava l'uomo misterioso di Lorath. Con Chiswyck era stato facile, chiunque poteva spingere qualcuno giù da un camminamento sulle mura. Weese, invece, quella sua brutta cagna maculata l'aveva avuta fino da quando era un cucciolo. Soltanto qualche oscura magia poteva aver fatto sì che il cane gli si rivoltasse contro. "Yoren aveva trovato Jaqen H'ghar in una delle celle buie della Fortezza Rossa, la stessa di Rorge e di Mordente. Jaqen aveva commesso un crimine spaventoso e Yoren sapeva quale. Per questo lo teneva ai ceppi." E se il lorathiano era una specie di stregone, allora forse Rorge e Mordente non erano uomini, ma demoni evocati dagli inferi.

Jaqen le doveva ancora una morte. Nelle storie che la Vecchia Nan raccontava degli uomini cui gli elfi avevano concesso poteri magici, il terzo desiderio era quello cui bisognava stare più attenti. Proprio perché era l'ultimo. Chiswyck e Weese non erano stati importanti. "Ma la terza morte *deve* contare." Era questo che Arya bisbigliava a se stessa ogni notte, ripetendo i nomi dell'odio. Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore, Messer Sottile e il Mastino. Ser Gregor, ser Amory, ser Ilyn, ser Meryn, re Joffrey, regina Cersei. Solo che ora aveva cominciato a chiedersi se fosse davvero quella l'unica ragione per cui continuava a esitare. Sapeva uccidere con un sussurro. Non avrebbe dovuto avere paura di nulla... Ma nel momento in cui avesse decretato l'ultima morte, sarebbe tornata a essere un topo.

Adesso che Occhio moscio era sveglio, Arya non osava tornare al suo paglericcio. Non sapendo dove nascondersi, andò nel parco degli dei. Le piaceva l'odore penetrante dei pini e degli alberi-sentinella, la sensazione dell'erba e del terriccio sotto le piante dei piedi, il suono del vento tra le foglie. C'era un torrente, piccolo e lento, che si snodava tra gli alberi. E c'era un punto, in prossimità del tronco di un albero caduto, in cui la corrente aveva scavato il terreno.

Là, sotto del legno marcio e contorti rami spezzati, Arya trovò la sua spada nascosta.

Gendry era troppo testardo per forgiargliene una, così Arya se l'era fatta da sola togliendo le setole a una scopa. La lama era troppo leggera, e mancava una vera l'impugnatura, ma ad Arya la punta scheggiata piaceva lo stesso. Ogni volta che aveva un'ora libera, andava a rifugiarsi nel parco degli dei di Harrenhal per addestrarsi nelle cose che Syrio le aveva insegnato. Si muoveva a piedi nudi sulle foglie cadute, falciando i rami, staccando altre foglie. A volte, scalava uno dei tronchi e danzava sulle biforcazioni superiori, con le dita dei piedi che si chiudevano sul ramo mentre lei si spostava avanti e indietro, barcollando ogni volta sempre di meno, man mano che riacquistava il suo senso dell'equilibrio. La notte era il momento migliore. Nessuno allora veniva a disturbarla.

Arya salì su uno degli alberi. Là, nel regno delle foglie, sfoderò la spada e riuscì a dimenticare tutti, almeno per breve tempo. Dimenticò ser Amory e i Guitti sanguinari e anche gli uomini del Nord. Si perse nel legno ruvido che sentiva sotto i piedi e nel sibilo della lama che fendeva l'aria. Un ramo spezzato divenne Joffrey. Arya lo colpì e lo colpì fino a quando non volò via in pezzi. La regina e ser Ilyn e ser Meryn e il Mastino non erano altro che foglie, ma lei li uccise tutti lo stesso, riducendoli a una poltiglia verde.

Quando il suo braccio fu stanco, Arya sedette a cavalcioni su uno dei rami alti, per riprendere fiato nell'aria fredda e oscura, ascoltando lo squittire dei pipistrelli a caccia di prede. Oltre l'intrico del fogliame, poteva vedere il legno dell'albero del cuore, bianco come vecchie ossa. "Visto da quassù, sembra proprio il parco degli dei di Grande Inverno." Come avrebbe voluto che lo fosse veramente... Perché nel ridiscendere, sarebbe stata a casa. E forse avrebbe trovato suo padre, seduto come sempre sotto l'albero-diga.

S'infilò la spada nella cintura. Passò da un ramo all'altro fino a quando non fu nuovamente a terra. La luce della luna conferiva al tronco dell'albero-diga un colore argenteo. Andò verso di esso. Le foglie, però, le rosse

foglie a cinque punte, apparivano completamente nere. Arya scrutò il volto scavato nel legno. Era una maschera terribile, la bocca distorta, gli occhi fiammeggianti pieni d'odio. Erano così i volti degli dei? E potevano soffrire, gli dei, nello stesso modo in cui soffrivano gli uomini? "Dovrei pregare. .." Il pensiero la colse all'improvviso.

Arya si mise in ginocchio. Non sapeva bene come cominciare. Intrecciò le mani. "Aiutatemi, antichi dei" pregò silenziosamente. "Aiutatemi a far uscire gli uomini del Nord dalla segreta, in modo che possiamo uccidere ser Amory, in modo che io possa tornare a casa a Grande Inverno. Fate di me una danzatrice dell'acqua e un lupo. Fate che non abbia più paura, mai più."

Che potesse bastare? Forse, se voleva che gli antichi dei la udissero, avrebbe dovuto pregare a voce alta. O forse pregare più a lungo. Ricordava di aver visto suo padre pregare per molto tempo. Ma gli antichi dei non lo avevano mai aiutato.

«Avresti dovuto salvarlo» disse con rabbia al livido volto nell'albero. «Pregava sempre, lui. Be', non m'importa se non mi aiuterai. Non sono certa che potresti farlo, nemmeno se lo volessi.»

«Gli dei non s'ingannano, ragazza.»

Una voce, alle sue spalle. Arya schizzò in piedi, con la spada di legno in pugno. Immobile come uno degli alberi del parco degli dei, c'era un'ombra più profonda delle tenebre. Jaqen H'ghar.

«Quest'uomo viene per udire un nome. Uno, due e dopo c'è il tre. Quest'uomo poi avrà finito.»

Arya abbassò la punta scheggiata verso terra: «Come sapevi che ero qui?».

«Quest'uomo vede. Quest'uomo sente. Quest'uomo *sa*.»

Arya lo studiò con sospetto. Erano stati gli dei a mandarlo? «Come hai fatto a costringere il cane a uccidere Weese? E Rorge e Mordente... li hai evocati dagli inferi? Jaqen H'ghar è il tuo vero nome?»

«Alcuni uomini hanno molti nomi. Donnola. Arry. *Arya*.»

Lei fece un passo indietro. Alla fine, si ritrovò con la schiena contro l'albero del cuore: «È stato Gendry? Te lo ha detto lui?».

«Quest'uomo sa» ripeté Jaqen. «Mia lady di Stark.»

«Devi aiutarmi a fare uscire quegli uomini dalle segrete.» Forse gli dei lo avevano *veramente* mandato da lei, rispondendo alle sue preghiere. «Quel Glover e gli altri uomini del Nord, tutti quanti. Dobbiamo uccidere la guardie e aprire la cella in qualche modo...»

«La ragazza dimentica» rispose Jaqen quietamente. «Due la ragazza ha avuto, tre erano dovuti. Se una guardia deve morire, la ragazza deve pronunciare il suo nome.»

«Ma *una sola* guardia non basterà! Bisogna ucciderle tutte se vogliamo aprire la cella» per fermare le lacrime, Arya si morse duramente il labbro. «Voglio che tu salvi gli uomini del Nord come io ho salvato te.»

«Tre vite sono state strappate a un dio» lo sguardo di Jaqen era impietoso. «Tre vite devono essere ripagate.» La sua voce era seta, e acciaio. «Gli dei non s'ingannano.»

«Non li ho mai ingannati.» Arya pensò per un lungo momento. «Il nome... il nome della terza morte. Posso sussurrare *qualsiasi* nome voglio? E tu lo ucciderai?»

Jaqen H'ghar inclinò il capo: «Quest'uomo ha parlato».

«Qualsiasi nome?» insisté Arya. «Un uomo, una donna, un bambino... oppure lord Tywin, o l'Alto Sacerdote, o tuo padre?»

«Il sire di quest'uomo è morto da molto tempo. Ma se egli fosse vissuto, e se tu conoscessi il suo nome, dietro tuo comando lui morirebbe.»

«Giura, Jaqen. Giuralo sugli dei.»

«Nel nome di tutti gli dei del mare e dell'aria, nel nome del dio del fuoco, lo giuro» Jaqen H'ghar posò una mano sulla bocca del volto mostruoso scolpito nel legno livido. «Nel nome dei Sette Dei nuovi, e degli innumerevoli dei antichi, lo giuro.»

"Ha giurato!" «Perfino se pronunciassi il nome del re...»

«Pronuncia il nome, e la morte verrà. Domattina, al ciclo della luna, un anno da questo giorno, la morte verrà. Quest'uomo non vola come un uccello, ma muove un piede e poi l'altro. E un giorno quest'uomo è là. E un re muore.» Jaqen pose un ginocchio a terra di fronte a lei. «La ragazza sussurra se teme di dirlo a voce alta.» Erano faccia a faccia. «Sussurra. Ora. È... *Joffrey*?»

Arya si protese verso il suo orecchio, le labbra quasi a contatto. Sussurrò il nome della terza morte. «*Jaqen H'ghar*.»

Nemmeno nella stalla che bruciava, incatenato davanti alla ruggente muraglia di fiamme, Jaqen H'ghar era apparso così sconvolto come appariva in quel momento.

«La ragazza... fa uno scherzo.»

«Tu hai *giurato*! Gli dei ti hanno udito.»

«Gli dei hanno udito.» E di colpo, c'era un pugnale nella sua mano, la lama sottile quanto il mignolo di un bambino. Arya non fu in grado di dire

chi di loro due quella lama avrebbe colpito. «La ragazza piangerà. La ragazza perde il suo solo amico.»

«Tu non sei mio amico. Un *vero* amico mi aiuterebbe.» Arretrò da lui, in equilibrio sulle punte dei piedi, pronta a scattare via se Jaqen avesse lanciato il pugnale. «Io non ucciderei *mai* un amico.»

Un sorriso, lo spettro di un sorriso, apparve sul viso di Jaqen H'ghar: «La ragazza potrebbe... sussurrare un diverso nome, se l'amico aiuta?».

«La ragazza potrebbe» confermò Arya. «Se l'amico aiuta.»

Il coltello svanì: «Vieni».

«Vuoi dire... *adesso*?» Non avrebbe mai pensato che lui avrebbe agito tanto in fretta.

«Quest'uomo ode il mormorio della sabbia che scende attraverso il cristallo. Quest'uomo non dorme fino a quando la ragazza sussurra un diverso nome. Sì, *adesso*, bambina malvagia.»

"Non sono una bambina malvagia. Sono un meta-lupo. E sono lo spettro di Harrenhal." Arya ripose nel suo nascondiglio la spada di legno e seguì Jaqen H'ghar fuori dal parco degli dei.

Era notte fonda, ma ad Harrenhal ferveva l'attività.

La venuta di Vargo Hoat aveva sovvertito tutti i ritmi. Carri, buoi e cavalli erano spariti dal cortile, ma la gabbia con dentro l'orso era ancora là. Era stata appesa al centro dell'arcata del ponte tra il blocco esterno e quello intermedio della fortezza, e penzolava a circa un metro da terra. Un anello di torce gettava riflessi baluginanti sull'acciottolato. Alcuni ragazzi delle stalle lanciavano sassi contro l'orso per sentirlo ruggire. Dalla parte opposta del cortile, un alone di luce si diffondeva dai baraccamenti delle truppe. Si udiva il cozzare dei boccali e i Guitti sanguinari che reclamavano altro vino. Una mezza dozzina di voci diedero il via a una canzone in una strana lingua gutturale che ad Arya suonò del tutto sconosciuta.

"Mangiano e bevono prima di andare a dormire. Occhio moscio mi avrà di sicuro cercata. Ora sa che non sono a letto." A quanto pareva, doveva avere il suo daffare a versare vino e birra per gli uomini di Hoat e per le guardie di ser Amory che si erano messi a gozzovigliare con loro. Tutto quel rumore sarebbe stata un'ottima distrazione.

«Gli dei affamati stanotte faranno festa con il sangue, se quest'uomo agisce» disse Jaqen. «Dolce ragazza, delicata e gentile. Sussurra un nome diverso e getta lontano questo folle sogno.»

«La delicata ragazza non lo fa.»

«E sia» Jaqen parve rassegnato. «La cosa verrà consumata, ma la ragazza deve obbedire. Quest'uomo non ha tempo per le parole.»

«La ragazza obbedirà» confermò Arya. «Che cosa devo fare?»

«Cento uomini hanno fame, devono essere nutriti. Il lord comanda brodo caldo. La ragazza deve correre nelle cucine e dirlo al ragazzino delle frittelle.»

«Brodo» ripeté lei. «E tu intanto dove sarai?»

«La ragazza aiuterà a fare il brodo caldo. E poi aspetterà nelle cucine fino a quando quest'uomo non viene a cercarla. Va'. Corri.»

Frittella era intento a tirare fuori dal forno le forme di pane quando Arya fece irruzione. Ma non era più solo nelle cucine. I cuochi erano stati svegliati per nutrire Vargo Hoat e i suoi Guitti sanguinari. Servitori andavano e venivano, portando via i vassoi con il pane e le paste preparati da Frittella. Ragazzi addetti alla cottura facevano girare sulle fiamme conigli infilzati in lunghi spiedi, mentre le sguattere li pennellavano con il miele. Altre donne affettavano cipolle e carote.

Il capocuoco, intento a tagliare grosse fette di prosciutto, vide Arya: «Che vuoi Donnola?».

«Brodo» annunciò lei. «Il mio lord vuole brodo.»

«Quello che cosa pensi che sia?» Con un gesto rabbioso, il cuoco puntò il coltello verso i calderoni neri appesi sul fuoco. «Anche se mi piacerebbe pisciarci dentro piuttosto che darlo a quel caprone. Nemmeno dormire in pace, si può.» Sputò con disprezzo. «Be', non ci pensare, va' dal caprone e digli che non si può cuocere più in fretta.»

«Devo aspettare qui fino a quando è pronto.»

«Allora sta' fuori dai piedi. Anzi, renditi utile. Fai una corsa fino alla dispensa. Il lord caprone vorrà anche burro e formaggio. Sveglia Pia e dille che fa meglio a muoversi, se vuole tenerseli attaccati alle gambe, i suoi piedi.»

Arya corse a perdifiato. Pia era già sveglia nel piano della servitù. Sveglia e mugolante con le gambe aperte sotto il peso di uno dei Guitti. Ma quando udì il richiamo di Arya, si rivestì, in tutta fretta. Riempì sei ceste di vimini con blocchi di burro e fette di formaggio dall'odore acre.

«Dammi una mano con queste, Donnola.»

«Adesso no. Ma è meglio che ti sbrighi, se no Vargo Hoat ti taglia via i piedi.»

Arya schizzò via prima che Pia potesse afferrarla. Nel correre indietro, si domandò come mai a nessuno dei prigionieri fossero stati mozzati mani e

piedi. Forse Vargo Hoat aveva paura della rabbia di Robb. Per quanto, non sembrava proprio tipo da avere paura di qualcosa o di qualcuno.

Rientrando nelle cucine, Arya trovò Frittella impegnato a rimescolare nei calderoni con un lungo mestolo di legno. Prese un secondo mestolo e si mise ad aiutarlo. Per un momento, pensò se non fosse il caso di dirgli quello che stava per succedere. Poi, però, le tornò in mente quanto era accaduto nel villaggio e decise di tenere la bocca chiusa. "Frittella si arrenderebbe ancora e basta."

«Cuoco!»

Arya conosceva quella brutta voce raschiante. Apparteneva a Rorge, il brutale tagliagole dal naso mozzato. Lasciò andare il mestolo, sentendosi di colpo piena d'angoscia. "Non avevo detto a Jaqen di portare anche loro..."

«Lo prendiamo noi il tuo fottuto brodo.»

Rorge indossava il suo mezzo elmo di ferro munito della protezione nasale che nascondeva in qualche modo la mutilazione. Dietro di lui venivano Jaqen H'ghar e Mordente.

«Il fottuto brodo non è ancora fottutamente pronto» ribatté il cuoco. «Deve diventare ben denso. Le cipolle gliele abbiamo messe dentro solo da poco...»

«Chiudi quella fogna, se no ti pianto uno di quegli spiedi dentro il culo e ti do un paio di giri a fuoco lento. Voglio il brodo e lo voglio adesso.»

Emettendo uno di quei suoi suoni sibilanti, Mordente strappò dallo spiedo un coniglio cotto a metà e lo addentò con le sue zanne appuntite, e il miele fumante gli colò tra le dita.

«E allora prenditelo, il tuo fottuto brodo» cedette il cuoco. «Ma se poi il lord caprone vuol sapere perché è così acquoso, glielo dici tu.»

Mordente si leccò le dita impiastricciate mentre Jaqen H'ghar si faceva scivolare sulle mani un paio di grossi guanti imbottiti. Ne diede un secondo paio ad Arya: «La Donnola aiuterà».

Il brodo era una mistura gorgogliante, ribollente. I calderoni erano pesanti. Jaqen e Arya ne sollevarono uno in due. Rorge ne prese uno e Mordente addirittura due, sibilando di dolore nello scottarsi le mani sui manici roventi. In ogni caso, non li lasciò cadere. Trasportarono i calderoni fuori dalle cucine e attraverso il cortile. C'erano due guardie a sorvegliare la porta della Torre della Vedova.

«E questo cosa sarebbe?» una di loro apostrofò Rorge.

«Un bel pentolone di piscio bollente, ne vuoi un po'?»

Jaqen si esibì in un sorriso disarmante: «Un prigioniero deve mangiare anche lui, sì?».

«Nessuno ci ha detto di...»

«È per loro, non per te» lo interruppe Arya.

La seconda guardia fece cenno di passare: «Forza. Portateli di sotto».

C'era una scala a chiocciola che scendeva nelle segrete. Rorge fece strada, Jaqen e Arya lo seguirono. «La ragazza si terrà in disparte» avvertì Jaqen.

I gradini di pietra sfociavano in un'umida cripta di pietra. Uno spazio allungato, tetro e privo di finestre. Alcune torce ardevano nelle loro nicchie verso il fondo della segreta, dove un gruppo di uomini di ser Amory sedevano attorno a un malridotto tavolo di legno, parlando e giocando a domino. Spesse sbarre di ferro li separavano dai prigionieri, ammassati nel buio. L'odore del brodo caldo spinse molti, di loro verso le sbarre. Arya contò otto guardie. Anche loro sentirono l'odore del brodo.

«Mai vista una serva più brutta» il capitano sghignazzò all'indirizzo di Rorge. «Che cosa c'è lì dentro?»

«Il tuo cazzo e i tuoi coglioni. Vuoi mangiare o no?»

Una delle guardie passeggiava avanti e indietro, un'altra era in piedi vicino alle sbarre, una terza sedeva a terra con la schiena alla parete. Ma l'idea del cibo li portò tutti attorno al tavolo.

«Era tempo che ci davano da mangiare.»

«Cos'è, cipolle?»

«E il pane? Dov'è?»

«Merda, ci servono ciotole, cucchiai...»

«Non vi serve proprio un cazzo, invece.»

Rorge scaraventò l'intero contenuto del calderone oltre il tavolo, dritto in faccia al gruppo. Jaqen H'ghar fece lo stesso. Mordente lanciò anche le pentole, mandando brodo incandescente a piovere per metà della segreta. Uno dei calderoni colpì il capitano alla tempia mentre cercava di tirarsi su da terra. Crollò di nuovo e rimase immobile, come un sacco di stracci. Gli altri urlavano per le ustioni, pregando, cercando di strisciare via.

Arya si schiacciò con la schiena contro la parete mentre Rorge cominciava a tagliare gole. Mordente, invece, preferì prendere gli uomini da dietro e spezzare loro il collo con una secca torsione delle sue enormi mani pallide. Una delle guardie riuscì a sfoderare la spada. Jaqen H'ghar schivò il fendente, snudando la sua lama. In un vortice di colpi, costrinse il soldato in un angolo. Lo finì con un singolo affondo al cuore. L'uomo di Lorath

si avvicinò ad Arya, con la spada ancora gocciolante. «Anche la delicata ragazza si sporca di sangue» disse ripulendo la lama sulla tunica di lei. «Questo chiede, questo riceve.»

La chiave della cella era appesa a un uncino sul muro, al di sopra del tavolo. Rorge la prese e aprì la porta a sbarre.

«Ben fatto» il primo uomo a uscire fu il lord con l'emblema del pugno coperto di maglia di ferro sulla tunica. «Sono Robett Glover.»

«Mio lord» Jaqen fece un perfetto inchino.

Una volta liberi, i prigionieri tolsero alle guardie morte le armi e si precipitarono su per le scale, con l'acciaio in pugno. I loro compagni si ammassarono dietro di loro, a mani nude. Si mossero in fretta, quasi senza dire una parola. E adesso, nessuno di loro sembrava più così seriamente ferito come quando Vargo Hoat li aveva condotti attraverso il portale di Harrenhal.

«Questa del brodo» stava dicendo l'uomo di nome Glover. «Una mossa astuta. Non me l'ero aspettata. Idea di lord Hoat?»

Rorge scoppiò a ridere. Una risata talmente sbracata che grumi di muco fetido schizzarono fuori dalla voragine che aveva in mezzo alla faccia. Mordente sedette su uno dei cadaveri, sollevò la mano del morto e l'addentò. Scricchiolio di ossa, il sangue gli colò sul mento.

«Ma voi chi siete?» Era apparsa una ruga profonda sulla fronte di lord Glover. «Non eravate con Hoat quando ha attaccato il campo di lord Bolton. Siete con i Bravi Camerati?»

Rorge si pulì il muco dal mento con il dorso della mano: «Lo siamo adesso».

«Quest'uomo ha l'onore di essere Jaqen H'ghar, della Libera Città di Lorath. Gli scortesi compagni di quest'uomo si chiamano Rorge e Mordente. Il mio lord già sa qual è Mordente.» Jaqen fece un cenno verso Arya. «E qui c'è...»

«Donnola» esclamò Arya, bloccandolo prima che Jaqen rivelasse *chi* era lei in realtà. Non voleva che il suo nome fosse pronunciato qui, dove Rorge poteva udirlo, e anche Mordente, e tutti quegli altri che lei non conosceva. Vide Glover che si limitava a ignorarla.

«Molto bene» disse il lord. «Ora poniamo fine a questa sanguinosa questione.»

Tornarono su nel cortile. Le due guardie giacevano sulla soglia della Torre della Vedova, in una pozza del loro stesso sangue. I guerrieri del Nord correvano attraverso il cortile. Arya udì delle grida. La porta dei ba-

raccamenti si aprì di schianto e un uomo ferito si trascinò fuori barcollando. Altri tre uomini gli furono addosso e lo ridussero al silenzio con le spade e le lance. Stavano combattendo anche attorno al corpo di guardia. Rorge e Mordente corsero via insieme a Glover, gettandosi a loro volta nella mischia.

Jaqen H'ghar mise un ginocchio a terra di fronte ad Arya: «La ragazza riesce a comprendere?».

«Sì, comprende» anche se invece *non* comprendeva, non completamente.

Jaqen glielo lesse in faccia: «Non c'è lealtà in un caprone nero. Presto, un vessillo di lupo sventola su Harrenhal. Ma prima, quest'uomo vuole udire che un certo nome viene cancellato.»

«Il nome è cancellato» Arya si morse il labbro. «Ho ancora la terza morte?»

«La ragazza è avida.» Jaqen toccò uno dei corpi e le mostrò la punta del dito coperta di sangue. «Questo è il tre, quello il quattro, altri otto giacciono nelle segrete. Il debito è pagato.»

«Il debito è pagato» ammise Arya con riluttanza. E adesso si sentiva triste. Perché adesso, lei non era più lo spettro di Harrenhal. Era tornata a essere un topo.

«Un dio ha avuto ciò che al dio era dovuto. E ora...» un sorriso enigmatico affiorò sulle labbra di Jaqen H'ghar. «Quest'uomo deve morire.»

«*Morire?*» esclamò confusa. Ma che cosa stava dicendo Jaqen? «Ma io l'ho cancellato, il nome. Non devi più morire!»

«Il mio tempo è concluso.»

Jaqen H'ghar si passò una mano sul volto, dalla fronte scivolando fino al mento. E dove quella mano passò, ogni cosa subì un mutamento. Le gote si fecero più rotonde, gli occhi più ravvicinati, il naso divenne a uncino, una cicatrice apparve sulla guancia destra, là dove nessuna cicatrice era mai esistita. E quando l'uomo di Lorath scosse il capo, i suoi lunghi capelli lisci, metà rossi e metà bianchi, si dissolsero. Al loro posto, apparvero corti riccioli, neri come l'inchiostro.

«Ma tu chi *sei*?» Arya era a bocca aperta, troppo stupefatta perfino per avere paura. «Come hai fatto? È difficile?»

«Non più difficile che cambiare nome» lui sorrise, rivelando uno scintillante dente d'oro. Anche la sua voce, il suo modo di parlare, erano mutati. «Basta sapere come fare.»

«Insegnami!... Voglio farlo anch'io.»

«Se vuoi imparare, dovrai venire con me.»

Arya esitò: «Dove?».

«Molto lontano, al di là del mare Stretto.»

«Non posso. Devo tornare a casa, a Grande Inverno.»

«Allora le nostre strade si dividono. Anch'io ho dei doveri.» Le prese una mano e premette nel palmo una piccola moneta. «Ecco, prendi.»

«Che cos'è?»

«Una moneta di grande valore.»

Arya vi diede un morso. Era talmente dura che avrebbe potuto essere ferro. «Vale abbastanza da comprarci un cavallo?»

«Il suo scopo non è comprare cavalli.»

«E allora a che cosa serve?»

«Tanto vale che tu chieda a che cosa serve la vita di un uomo. O la morte. Se mai verrà il giorno in cui le nostre strade torneranno a incontrarsi, da' questa moneta a qualsiasi uomo della Città Libera di Braavos, e pronuncia queste parole: *vaiar morghulis.*»

«*Vaiar morghulis*» ripeté Arya. Non era difficile. Serrò le dita attorno alla moneta. Dall'altra parte del cortile, poteva udire altri uomini morire. «Ti prego, Jaqen, non andare.»

«Jaqen è morto, come Arry» disse lui con tristezza «e io ho delle promesse da mantenere. *Vaiar morghulis*, Arya Stark. Ripetilo ancora.»

«*Vaiar morghulis.*»

Lo sconosciuto che si era chiamato Jaqen H'ghar, che ancora indossava gli abiti di Jaqen H'ghar anche se aveva cessato di esserlo, fu inghiottito dalle tenebre, con il mantello che turbinava nel vento freddo. Arya rimase sola, insieme agli uomini morti. Le tornarono alla mente Yoren e Koss e tutti quelli che ser Amory aveva ucciso nel fortino sul lago. "Meritavate di morire."

Le celle sotto la Torre del Rogo del Re erano vuote. Arya tornò al suo pagliericcio. Contro il cuscino, sussurrò i nomi dell'odio: «Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore, Messer sottile e il Mastino, ser Gregor, ser Amory, ser Ilyn, ser Meryn, re Joffrey, regina Cersei». E quando li ebbe pronunciati tutti, aggiunse: «*Vaiar morghulis*».

Lo disse in un bisbiglio appena percettibile, chiedendosi che cosa significasse.

Occhio moscio e gli altri tornarono alle prime luci. Tornarono tutti tranne un ragazzo delle cucine rimasto ucciso nei combattimenti per nessuna

ragione comprensibile. Occhio moscio salì nel cortile, da solo, in modo da rendersi conto di quale fosse la situazione alla luce del giorno, lamentandosi di quanto le sue vecchie ossa scricchiolavano su tutti quei gradini di pietra. Quando tornò, disse che Harrenhal era stata presa.

«I Guitti sanguinari hanno ucciso molti degli uomini di ser Amory nei loro letti. Il resto, li hanno sgozzati attorno alla tavola, quand'erano ubriachi. Il nuovo lord sarà qua prima del tramonto, e con tutto il suo esercito. È uno di lassù nel Nord, dove ci sta quella Barriera, e dicono che sia uno duro. Questo lord, quel lord, c'è sempre lavoro da fare uguale. Voi fate qualche schiocchezza, e io vi strappo la pelle dalla schiena a frustate.»

Guardò fisso Arya nel pronunciare quella sua minaccia che non metteva mai in atto, ma non le chiese dove era stata la notte prima.

Per tutta la giornata Arya rimase a guardare i Guitti sanguinari che spogliavano i caduti dei loro averi e delle loro armi, trascinando poi i cadaveri su una pira eretta nel Cortile di Granito, sulla quale sarebbero stati bruciati.

Shagwell il Giullare mozzò la testa a due dei cavalieri morti e saltellò da tutte le parti della fortezza facendole ballonzolare per i capelli e facendo finta che si parlassero. «Ehi, tu di che cosa sei crepato?» chiese una delle teste mozzate. «Zuppa calda di donnola» rispose la seconda testa.

Ad Arya venne dato il compito di lavare via il sangue rappreso. Nessuno le disse una parola di più del solito, ma ogni tanto si rendeva conto che erano in parecchi a guardarla in modo strano. Robett Glover e gli altri uomini del Nord che lei aveva liberato dovevano aver detto qualcosa di quanto era accaduto nelle segrete sotto la Torre della Vedova. E poi Shagwell e le sue maledette teste mozzate avevano cominciato con quella storia balorda della zuppa di donnola. Avrebbe proprio voluto dirgli di piantarla, ma aveva paura a farlo. Il Giullare era mezzo matto e lei aveva sentito dire che una volta aveva ucciso uno che non aveva riso a uno dei suoi scherzi. "Farà meglio a chiudere quella sua maledetta bocca" rimuginò mentre continuava a raschiare via chiazze purpuree. "Se no metto anche lui nella mia lista."

Stava calando la sera quando il nuovo padrone di Harrenhal finalmente arrivò. Aveva una faccia qualsiasi, senza barba, con i lineamenti ordinari. C'era un'unica cosa che si notava in lui: gli occhi, così stranamente pallidi. Non era né grasso, né magro, né muscoloso. Indossava una cotta di maglia nera con sopra una tunica rosa a macchie. L'emblema della sua casa era un uomo che sembrava essere stato immerso nel sangue.

«In ginocchio davanti al lord di Forte Terrore!»

A urlarlo fu il suo scudiero, un ragazzino che non poteva essere più vecchio di Arya.

E Harrenhal andò in ginocchio.

Vargo Hoat si fece avanti: «Mio lord, Harrenhal è voschtra».

Il lord rispose qualcosa, ma a voce troppo bassa perché Arya potesse udirla, Robett Glover e ser Aenys Frey, lavati, ripuliti e con indosso farsetti e mantelli nuovi, andarono a prendere i loro posti presso il padrone. Dopo un breve colloquio, ser Aenys condusse il gruppo da Rorge e Mordente. Arya fu sorpresa di vederli ancora al castello. Per qualche ragione, si era aspettata che fossero svaniti anche loro insieme a Jaqen H'ghar. La voce raschiante di Rorge parlò, ma ancora una volta Arya non riuscì a udire quello che disse. Poi, Shagwell le piombò addosso, trascinandola al centro del cortile.

«Mio lord, mio lord, mio lord» saltellò continuando a tirarla per il polso. «Eccola qua, la donnola che ha fatto la zuppa!»

«Lasciami andare!» Arya cercò di divincolarsi.

Il lord la osservò. Soltanto i suoi occhi si mossero. Erano stranamente lividi, dello stesso colore del ghiaccio. «Quanti anni hai, piccola?»

Arya fu costretta a pensarci su un momento per ricordare: «Dieci».

«Dieci... *mio signore*» le ricordò il lord. «Ti piacciono gli animali?»

«Alcuni sì, mio signore.»

«Ma non i leoni, si direbbe» un esile sorriso increspò le sue labbra sottili. «E nemmeno le manticore.»

Arya non sapeva che cosa dire, così non disse nulla.

«Mi hanno detto che ti chiamano Donnola. Non va bene. Quale nome hai avuto da tua madre?»

Arya si morse il labbro, andando disperatamente alla ricerca di un altro nome. Lommy l'aveva chiamata Bitorzolo, Sansa preferiva Faccia di cavallo, gli uomini di suo padre scherzavano con Piededolce. Ma nessuno di quei nomi poteva andare bene per il lord.

«Nymeria» disse alla fine. «Ma lei mi chiamava Nan.»

«Tu ti rivolgerai a me chiamandomi "mio signore", Nan» disse il lord quietamente. «Sei troppo giovane per diventare uno dei Guitti sanguinari, penso, e anche del sesso sbagliato. Hai paura delle sanguisughe, piccola?»

«Sono soltanto delle sanguisughe, mio signore.»

«Avresti qualcosa da insegnare al mio scudiero, si direbbe. Salassi frequenti sono il segreto di una vita lunga. Un uomo deve purgarsi del sangue cattivo. Tu andrai bene, credo. Per il tempo che rimarrò ad Harrenhal, Nan,

tu sarai la mia coppiera. Mi servirai al mio desco e nei miei alloggi.»

Arya aveva imparato la lezione: questa volta, si guardò bene dal dire che avrebbe preferito lavorare nelle stalle. «Sì, vostro signore. Voglio dire, *mio* signore.»

Il lord fece un gesto vago: «Rendetela presentabile» disse a nessuno in particolare. «E siate certi che sia in grado di versare del vino senza sprecarlo.» Si girò, indicando qualcosa in alto. «Lord Hoat, provvedi tu a quegli stendardi sulla torre del ponte levatoio.»

Quattro Bravi Camerati andarono ad arrampicarsi sui merli e tirarono giù il leone dei Lannister e la manticora nera di ser Amory. Al loro posto, innalzarono i vessilli con l'uomo scuoiato di Forte Terrore e con il metalupo degli Stark.

Quella sera, un paggio di nome Nan versò vino per Roose Bolton e per Vargo Hoat mentre stavano sul ponte coperto, intenti a osservare i Guitti sanguinari che spingevano ser Amory Lorch, nudo come un verme, nel cortile intermedio. Ser Amory implorò e singhiozzò e si aggrappò alle gambe dei mercenari. Sforzi patetici, sforzi sprecati. Rorge tagliò i lacci e Shagwell il Giullare delle teste mozzate sbatté con un calcio ser Amory Lorch nella fossa dell'orso.

"È tutto nero, quell'orso" pensò Arya. "Tutto nero come Yoren."

E riempì la coppa di Roose Bolton senza farne traboccare neppure una goccia.

DAENERYS

In quella città di grandiosi splendori, Daenerys Targaryen si era aspettata che la Casa degli Eterni fosse la dimora più splendida di tutte. Invece, ciò che si trovò di fronte emergendo dal palanchino fu un'antica rovina grigiastra.

La struttura bassa e allungata, priva di torri, priva di finestre, si contorceva come un serpente di pietra in mezzo a un bosco di alberi dalla corteccia nera. Dalle loro foglie blu inchiostro veniva ricavata la bevanda magica che gli abitanti di Qarth chiamavano "ombra della sera". Non c'era nessun altro edificio vicino al palazzo. Il tetto era coperto da tegole, nere anch'esse, molte cadute, molte altre spezzate. L'intonaco tra le pietre esterne era secco, crepato. Ora Dany capiva per quale ragione Xaro Xhoan Daxos lo chiamava il Palazzo di Polvere. Alla sua vista, perfino Drogon sembrava inquieto. Il drago nero sibilò, emettendo fumo tra i denti acuminati.

«Sangue del mio sangue» le disse Jhogo in lingua dothraki. «È un luogo malvagio, questo. Un groviglio di sortilegi e *maegi.* Vedi come beve la luce del giorno? Andiamocene prima che beva anche noi.»

Ser Jorah Mormont si avvicinò a loro: «Ma quanto potere possono mai avere se vivono in un posto simile?».

«Ascolta la saggezza di coloro che più ti amano, mia dolce regina» aggiunse Xaro Xhoan Daxos, mollemente sdraiato nel palanchino. «Gli stregoni sono aspre creature, che mangiano polvere e bevono ombre. Nulla ti daranno. Perché nulla hanno da dare.»

Aggo spostò la mano sull'impugnatura del suo arakh : «Khaleesi, è risaputo che molti entrano nel Palazzo di Polvere, ma pochi ne escono».

«È risaputo» fece eco Jhogo.

«Noi siamo sangue del tuo sangue» riprese Aggo. «Abbiamo giurato di vivere e di morire con te. Lasciaci camminare al tuo fianco in questo luogo oscuro, in modo da tenerti al sicuro dal pericolo.»

«Ci sono luoghi nei quali perfino un khal deve camminare da solo» obiettò Daenerys.

«Allora prendi me» insisté ser Jorah. «Il rischio...»

«La regina Daenerys deve entrare da sola» Pyat Pree, lo stregone, emerse dagli alberi scuri. «O non entrare affatto.» "Sarà sempre stato qui?" non poté fare a meno di chiedersi Dany.

«Dovesse voltare le spalle ora» riprese Pyat Pree «per lei le porte della saggezza si chiuderanno per sempre.»

«Mia regina, il mio scafo da diporto ti attende a ogni istante» proclamò Xaro Xhoan Daxos. «Rinuncia a questa follia, mia troppo ostinata splendida sovrana. Ho flautisti che allieteranno la tua anima tanto turbata con suadenti melodie. E una giovane fanciulla la cui lingua sapiente ti farà sospirare e commuovere.»

Ser Jorah Mormont lanciò al mellifluo principe-mercante nel palanchino un'occhiata astiosa: «Mia regina, ricordati di Mirri Maz Duur».

«La ricordo bene.» Daenerys non avrebbe mai dimenticato la *maegi* degli uomini-agnello che aveva causato la morte di khal Drogo. «Ricordo che aveva conoscenza. E che era soltanto una *maegi.*»

Pyat Pree fece un tenue sorriso. «La bambina parla con la saggezze delle anziane. Prendi il mio braccio e permettimi di guidarti.»

«Non sono una bambina» precisò Daenerys. Ma accettò comunque il suo braccio.

Era più scuro di quanto non avrebbe dovuto essere sotto le chiome degli

alberi neri. E la via era più lunga. Il sentiero sembrava svilupparsi in linea retta dalla strada fino alla porta del palazzo, ma Pyat Pree fece una deviazione laterale. Dany volle sapere il perché.

«L'ingresso anteriore conduce all'interno» si limitò a dire lo stregone. «Ma mai nuovamente all'esterno. Ascolta le mie parole, mia regina. La Casa degli Eterni non venne eretta per i comuni mortali. Se hai cara la tua anima, abbi cura di essa e fa' esattamente quanto ti dico.»

«Farò quanto mi dirai» promise Daenerys.

«Entrando, ti ritroverai in una stanza con quattro porte, quella da cui sei passata più altre tre. Prendi la porta alla tua destra. E continua a prendere sempre le porte alla tua destra anche in seguito. Se dovessi incontrare una scala, sali lungo di essa. Non andare mai verso il basso. E non varcare mai nessuna porta che non sia la prima porta alla tua destra.»

«La porta alla mia destra» ripeté Dany. «Ho capito. E quando me ne vado, la porta opposta?»

«Per nessuna ragione» rispose Pyat Pree. «Andare e venire sono la stessa cosa. Sempre verso l'alto. Sempre la porta a destra. Altre porte potrebbero aprirsi per te. Oltre di esse, potresti trovare visioni che ti turberebbero. Visioni di dolcezza e visioni di orrore, di meraviglia e di terrore. Immagini e suoni di giorni svaniti, di giorni a venire e di giorni che mai saranno. Abitatori e servitori del palazzo forse ti rivolgeranno la parola. Rispondi o ignorali come preferisci, ma non entrare in nessuna stanza fino a quando non avrai raggiunto la Sala delle Udienze.»

«Ho capito.»

«Quando sarai nella Sala degli Eterni, sii paziente. Per loro, le nostre insignificanti vite sono nulla più del battito d'ali di una falena. Ascolta bene, e annota ogni parola nel tuo cuore.»

Arrivarono all'ingresso, dove un'ampia bocca ovale si apriva in una parete scolpita come un viso umano. Ad aspettarla sulla soglia, c'era il nano più piccolo che Dany avesse mai visto. Le arrivava a stento al ginocchio, aveva la faccia spigolosa, il naso prominente. Indossava una delicata livrea nei colori viola e blu, e tra le pìccole mani rosate reggeva un vassoio d'argento. C'era un unico calice di cristallo su di esso, pieno di denso liquido blu: ombra della sera, il vino degli stregoni.

«Bevi» disse Pyat Pree.

«Farà diventare blu le mie labbra?»

«Questo calice servirà soltanto ad aprire le tue orecchie e a dissolvere la cortina davanti ai tuoi occhi, in modo che tu possa udire e vedere le verità

che ti saranno offerte.»

Dany si portò il bicchiere alle labbra. Il primo sorso fu atroce. Ombra della sera sapeva d'inchiostro e di carne avariata. Eppure, man mano che la bevanda scendeva dentro di lei, parve acquistare una vita segreta. Daenerys sentì viticci invisibili dilatarsi nel suo petto, simili a tentacoli di fuoco intorno al cuore. E ora sulla sua lingua c'era il gusto del miele, dell'anice, della panna. Le parve il latte della madre e il seme di Drogo. Le sembrò carne succulenta e sangue caldo e oro fuso. Era tutti i sapori che Daenerys aveva conosciuto. E al tempo stesso non era nessuno di essi... e poi, il calice fu vuoto.

«Ora puoi entrare» concesse lo stregone.

Daenerys posò il calice sul vassoio d'argento e varcò la soglia del Palazzo di Polvere.

Era come Pyat Pree le aveva descritto: un vestibolo di pietra con quattro porte, una su ogni parete. Senza neppure un attimo di esitazione, Daenerys si diresse verso la prima porta alla sua destra e la superò. La stanza successiva era identica alla prima. Di nuovo, scelse la prima porta a destra. L'aprì, la varcò. Fu in un vestibolo più piccolo, con di nuovo altre quattro porte. "Sono in presenza di una stregoneria."

La quarta stanza era di forma ovale invece che quadrata, con le pareti di legno corroso dai vermi. In essa, si aprivano sei passaggi, e non più quattro. Dany imboccò quello alla sua destra. Oltre la soglia, si dipanava un lungo corridoio dal soffitto alto, immerso nella penombra. Lungo la parete di destra, pulsava una fila di torce. E questa volta, tutte le porte si trovavano a sinistra. Drogon dispiegò le ampie ali nere e andò alla conquista dell'aria immobile. Il giovane drago riuscì a rimanere librato forse per una decina di metri prima di stramazzare goffamente a terra. Dany avanzò a sua volta.

Un tempo, il tappeto sotto i suoi piedi, ora divorato dall'umidità, doveva aver avuto colori splendidi. Tra chiazze di grigio smorto e tentacoli di verde corroso si intravedevano ancora ricami dorati ormai sfilacciati. Quel resto di tappeto fu comunque in grado di attutire i suoi passi, il che non era necessariamente una buona cosa. Da dietro le pareti venivano deboli suoni raschianti. Dany pensò a topi, ratti, intenti a correre nel buio. Anche Drogon li udì. La sua testa si spostava seguendo i rumori. Nel momento in cui cessarono, il drago lanciò un grido di rabbia. Altri suoni, addirittura più inquietanti, provenivano da dietro alcune delle porte chiuse. Una di esse si

stava scuotendo, percossa da colpi all'interno, come se qualcuno stesse tentando di sfondarla. Da un'altra porta ancora veniva un suono distorto di strumenti a fiato. Drogon reagì, facendo schioccare violentemente la coda da una parte all'altra. Dany passò oltre in fretta.

Non tutte le porte erano chiuse. "Non guarderò" Daenerys impose a se stessa. "Non voglio farlo..." Ma alla fine, la tentazione fu troppo forte.

In una delle stanze, una bellissima donna giaceva nuda sul pavimento, e quattro piccolissimi uomini le stavano addosso da tutte le parti. Avevano faccette allungate, simili al muso di un topo, e minuscole mani rosa. Assomigliavano al servitore che le aveva offerto l'ombra della sera. Uno dei nanetti stava pompando la donna in mezzo alle gambe. Un altro le dilaniava i seni, la sua bocca rossa e gocciolante mordeva i capezzoli, addentando, lacerando.

Più oltre, Daenerys si ritrovò davanti a un'orribile carneficina. Cadaveri a mucchi giacevano gli uni sugli altri tra tavoli e sedie distrutti, in mezzo a laghi di sangue che andava raggrumandosi. Molti corpi erano mutilati, niente più arti, niente più teste. Mani mozzate si ostinavano a stringere coppe lorde di sangue, mestoli di legno, carne arrostita, fette di pane. Un sontuoso banchetto tramutato in un orrido mattatoio. Su un trono in posizione elevata sedeva un uomo morto. La sua testa era la testa di un lupo. Portava una corona di ferro. In pugno stringeva un cosciotto d'agnello, grottesca distorsione di un vero scettro. Gli occhi del relupo seguirono Dany in una muta, disperata invocazione.

Daenerys corse via da tutti quei cadaveri, ma arrivò soltanto fino alla porta aperta successiva. "Conosco questo luogo..." Ricordava bene i grandi architravi di legno, e le teste di animale scolpite che li ornavano. E fuori dalla finestra, c'era un albero di limoni! "È la casa con la porta rossa, la casa di Braavos!" Il luogo dove lei e suo fratello Viserys erano stati accolti da magistro Illyrio prima che lei andasse in sposa a khal Drogo.

«Eccoti qui, mia principessa» ser Willem Darry, l'anziano cavaliere che li aveva temerariamente portati via dalla Roccia del Drago, entrò nella stanza, appoggiandosi al suo bastone. «Vieni con me, piccola mia» la sua voce era ruvida ma anche piena di gentilezza. «Sei al sicuro, adesso. Sei a casa.»

Una delle sue grandi mani rugose si protese verso di lei, morbida come cuoio vecchio. Dany avrebbe voluto stringerla tra le sue, baciarla. Desiderò farlo più di qualsiasi altra cosa. Fece un passo verso di lui... "No, no... È morto, il dolce vecchio orso è morto da molto, moltissimo tempo." Dae-

nerys girò su se stessa e corse via.

Quel corridoio sembrava non avere fine, a sinistra soltanto porte, a destra soltanto torce. Superò di corsa molte altre porte, fino a perdere il conto. Porte chiuse e porte aperte; porte di ferro, di legno, istoriate, anonime; porte munite di maniglie, di lucchetti, di battacchi. Drogon era appollaiato sulla sua schiena, frustandola con la coda, spingendola a non fermarsi. Daenerys corse e corse e corse. Alla fine, non ci fu più nessun posto dove correre.

Una doppia porta di bronzo era apparsa alla sua sinistra, molto più grandiosa, molto più imponente di tutte le altre. Quando lei si avvicinò, le due metà si spalancarono. Dany si fermò a osservare.

Oltre le porte di bronzo si apriva una cavernosa sala di pietra, la più grande che lei avesse mai visto. Dalle pareti incombevano teschi di draghi morti. Su un torreggiante trono irto di protuberanze acuminate, sedeva un vecchio riccamente vestito, dagli occhi neri e dai lunghi capelli grigio argentei.

«Lascia che diventi il re di ossa carbonizzate e di carne bruciata» disse l'uomo sul trono a un altro uomo più in basso. «Lascia che diventi il re delle ceneri.»

Drogon emise un urlo stridulo, i suoi artigli scavavano nella seta e nella pelle. Il re sul frastagliato scranno di metallo non parve udire. Dany avanzò verso di lui.

Viserys. Fu quello il suo primo pensiero. Ma non era così. L'uomo sul trono di lame d'acciaio aveva gli stessi capelli di suo fratello, ma i suoi occhi erano neri come ossidiana, non violetti.

«Aegon» disse il sovrano rivolto alla donna che stava allattando un neonato su un grande letto di legno. «Quale nome migliore di questo per un re?»

«Comporrai una canzone per lui?» chiese la donna.

«Ha già una canzone» rispose il re. «È il principe che venne promesso, e il suo canto è il canto del ghiaccio e del fuoco.»

Sollevò lo sguardo. I suoi occhi incontrarono quelli di Daenerys. Per un fugace momento, parve vederla, là in piedi oltre le porte di bronzo.

«Deve essercene un altro» fu impossibile dire a chi l'uomo sul trono di lame stesse rivolgendosi, se alla donna con il bimbo in braccio o a Dany. «Il drago ha tre teste.»

L'uomo si alzò, raggiunse il sedile vicino alla finestra, prese un'arpa e fece scivolare le dita sulle corde argentee dello strumento. Una delicata tri-

stezza riempì la sala mentre le figure dell'uomo, della donna e del bimbo si dissolvevano nelle brume del mattino. Soltanto il suono dell'arpa rimase a guidare Dany mentre proseguiva.

Non aveva idea di quanto a lungo avesse camminato. Forse un'ora, forse più. Il corridoio finiva in una ripida scala di pietra, che sprofondava verso un'impenetrabile oscurità. Ogni porta, chiusa o aperta, rimaneva alla sua sinistra. Daenerys guardò dietro di se. "Le torce... le torce si stanno spegnendo!" Ormai, solo una ventina continuava a bruciare. Trenta al massimo. Un'altra si estinse con un fruscio. Le tenebre avanzarono ancora, strisciando verso di lei. Dany rimase in ascolto, sentendo il morso della paura. Qualcosa stava procedendo nel buio che dilagava, qualcosa che sembrava trascinarsi barcollando sul tappeto consunto. E adesso, in lei la paura era diventata terrore. Non voleva tornare da dove era venuta, e nemmeno poteva rimanere là. Da che parte? Da che parte? Non c'era nessuna porta alla sua destra. E la scala portava verso il basso, non verso l'alto.

Un'altra torcia si spense. E i suoni striscianti emessi da quella cosa che avanzava si fecero più vicini. Drogon allungò il collo sottile, spalancando la bocca per urlare, il fumo usciva tra le sue zanne. "Anche lui ha sentito." Dany si girò nuovamente verso la parete di fondo. Ma non c'era niente. "Forse una porta segreta che non riesco a vedere?" Un'altra torcia si smorzò. E un'altra. "La prima porta a destra, ha detto Pyat Pree, sempre la prima porta a destra... La prima. A destra..."

La risposta emerse di colpo... "È l'ultima porta a sinistra!"

Daenerys si precipitò oltre la soglia. Fu in un'ennesima stanza quadrata con quattro porte. Andò a destra, e poi di nuovo a destra, e a destra, e a destra, e ancora a destra. Si ritrovò barcollante e senza fiato.

Si fermò. Era in un umido locale di pietra. Questa volta, la porta a destra era un'apertura tondeggiante, con la forma di una bocca aperta. E fuori, c'era Pyat Pree ad aspettarla, in piedi sull'erba, all'ombra degli alberi neri.

«Com'è possibile che gli Eterni ti abbiano lasciato andare così in fretta?» lo stregone era incredulo.

«Così in fretta?» Dany era più incredula di lui. «Ho camminato per ore, senza trovarne traccia.»

«Hai fatto una curva sbagliata» Pyat Pree tese una mano verso di lei. «Vieni, ti guiderò io.»

Dany esitò. C'era una porta alla sua destra, ancora chiusa...

«Non in quella direzione» dichiarò Pyat Pree con fermezza, le labbra blu

serrate in segno di disapprovazione. «E gli Eterni non aspetteranno in eterno.»

«Per loro, le nostre vite insignificanti non sono nulla più del battito d'ali di una falena» ricordò Daenerys.

«Bambina testarda. Ti perderai, e non sarai più ritrovata.»

Dany si staccò da lui. E andò verso la porta a destra.

«No!» urlò Pyat Pree. «No: a me... a meeeeeeeee!»

Il volto dello stregone cominciò a mutare. Divenne qualcosa di pallido, di viscido, di brulicante.

Daenerys lasciò l'essere alle spalle, aprì la porta a destra e raggiunse la rampa di scale al di là. Cominciò a salire. Non ci volle molto perché i ripidi gradini di pietra le facessero dolere le gambe. Vista dall'esterno, la Casa degli Eterni sembrava priva di torri.

Finalmente la scala arrivò al piano superiore. Alla sua destra, larghe porte di legno erano spalancate. Erano fatte di ebano e acero, con venature bianche e nere che si attorcigliavano, si compenetravano le une nelle altre seguendo percorsi sconosciuti. Linee labirintiche, belle ma che mettevano paura. "Il sangue del drago non può avere paura." Daenerys innalzò una rapida preghiera, implorando il Guerriero dei Sette Dei di darle coraggio e il dio-cavallo dei dothraki di darle forza. Si impose di proseguire.

Oltre la fila di porte, c'era un'immensa sala e una fantasmagoria di stregoni. Alcuni di loro indossavano sontuose cappe di ermellino, di velluto scarlatto, di tessuto dorato. Altri avevano preferito elaborate armature costellate di gemme, altri ancora avevano in capo il cappello conico disseminato di astri. C'erano anche donne tra loro, avvolte in abiti, di prodigioso splendore. Lame di luce solare penetravano in obliquo da finestre con i vetri colorati, l'aria vibrava della melodia più dolce che Dany avesse mai udito.

«Daenerys della nobile Casa Targaryen, che tu sia la benvenuta.» Nel vederla entrare, un uomo dall'aspetto regale, con indosso una ricca vestaglia, si alzò dal suo scranno e le sorrise. «Vieni e dividi il cibo per sempre con noi. Siamo gli Eterni di Qarth.»

«Ti attendiamo da lungo tempo» disse la donna accanto a lui, avvolta di rosa e di argento. Il seno lasciato scoperto, secondo la foggia di Qarth, era quanto di più prossimo alla perfezione assoluta.

«Sapevamo che saresti venuta da noi» riprese il re-mago. «Da mille anni lo sappiamo, e per tutto questo tempo noi siamo rimasti ad attenderti. È per mostrarti la strada che abbiamo inviato la cometa.»

«Vogliamo condividere con te le nostre conoscenze» intervenne un guerriero in una scintillante armatura color smeraldo «e darti armi magiche. Hai superato ogni prova. Ora, tutte le tue domande troveranno risposta.»

Dany fece un passo avanti. Drogon spiccò il volo dalla sua spalla e andò ad appollaiarsi sopra una delle porte di ebano e acero. Rimase là, cominciando a mordere il legno finemente lavorato.

«Animale temerario» rise un giovane di bell'aspetto. «Vuoi che t'insegniamo il linguaggio segreto dei draghi? Vieni, vieni.»

Daenerys sentì crescere dentro di sé il dubbio. La grande porta in fondo alla sala era talmente pesante che ci volle tutta la sua forza per smuoverla. Al di là, c'era una seconda porta, nascosta. Delle assi di vecchio legno fessurato, privo di qualsiasi ornamento. .. ma si trovava proprio a destra della porta dalla quale era appena entrata. Gli stregoni continuavano a farle cenno di seguirla, tentandola con voci suadenti. Dany corse lontano da loro, con Drogon che volava sopra la sua testa. Superò la stretta porta, penetrando in un locale immerso nella penombra.

Un lungo tavolo di pietra occupava quasi tutta la stanza. Su di esso, fluttuava un cuore umano, rigonfio, violaceo per la putrescenza. Eppure ancora vivo. Il cuore pulsava e ogni battito assomigliava al rombo di tamburi fantasma. Ogni battito emanava un lampo di luce color indaco. C'erano delle figure attorno al tavolo, nient'altro che ombre bluastre. Daenerys si accostò alla sedia vuota all'estremità del tavolo, ma le figure non si mossero, non parlarono, non si volsero verso di lei. Non c'era altro suono se non il lento, profondo pulsare di quel cuore in decomposizione.

"...Madre dei draghi..."

Da qualche parte veniva una voce, in parte sussurro, in parte mugolio.

"... draghi... draghi... draghi..."

Altre voci fecero eco nella semioscurità. Voci di uomini e voci di donne. Una parlava con il timbro di un bambino. Il cuore fluttuante continuava a battere: luce, ombra, luce, ombra. Non fu semplice trovare la forza di parlare, e pronunciare le parole che tanto intensamente aveva imparato.

«Sono Daenerys Nata dalla tempesta, della nobile Casa Targaryen, regina dei Sette Regni del Continente Occidentale.»

"Ma riescono a sentirmi? Perché non si muovono?" Dany sedette sulla sedia vuota, mani intrecciate in grembo.

«Concedetemi il vostro consiglio. Parlatemi con la saggezza di coloro i quali hanno trionfato sulla morte.»

Nella penombra bluastra, Daenerys riusciva a distinguere i lineamenti

incartapecoriti dell'Eterno alla sua destra. Un vecchio tutto rughe, privo di capelli. La sua carnagione aveva una profonda sfumatura violacea, le labbra e le unghie erano anch'esse blu, talmente scure da apparire quasi nere. Perfino il bianco dei suoi occhi era blu. L'Eterno fissava senza vederla l'anziana donna seduta dalla parte opposta del tavolo, il cui abito di seta le era marcito addosso. Nella foggia di Qarth, anche lei aveva un seno esposto, mostrando il capezzolo blu duro come cuoio.

"Non respira." Nella sala piena di ombre, il silenzio era assoluto. "Nessuno di loro respira. Nessuno di loro si muove. Nulla vedono i loro occhi. E se gli Eterni fossero eterni in quanto morti?..."

La risposta fu un sussurro, esile come le vibrisse di un topo: "... noi siamo vivi... vivi... vivi... ". Una miriade di echi si perse nelle tenebre. "E noi sappiamo... sappiamo... sappiamo..."

«Sono venuta da voi per il dono della verità. In quel lungo corridoio, quello che ho visto... erano visioni di verità, o erano menzogne? Cose passate, o cose a venire? Qual è il loro significato?»

"... la forma delle ombre... giorni che ancora non esistono... bevi dalla coppa del ghiaccio... bevi dalla coppa del fuoco..."

"... Madre dei draghi... figlia di tre..."

«Tre?» Dany non comprendeva.

"... tre teste ha il drago..."

Il coro spettrale le martellava nella mente, senza che nessuna bocca si muovesse, senza che nessun respiro agitasse l'aria immobile.

"... Madre dei draghi... figlia della tempesta..."

Il sussurro divenne un cantico vorticoso.

"... tre fuochi dovrai accendere... uno per la vita, uno per la morte e uno per l'amore..."

E adesso, il suo stesso cuore batteva all'unisono con quello fluttuante, blu e corrotto.

"... tre destrieri dovrai cavalcare... uno per il piacere, uno per il terrore e uno per l'amore..."

Le voci si erano fatte più forti. Daenerys se ne rese conto. Mentre il suo cuore sembrava rallentare, come anche il suo respiro.

"... tre tradimenti dovrai conoscere... uno per il sangue, uno per l'oro e uno per l'amore..."

«Io non...» la sua voce era poco più che un bisbiglio, esile quasi quanto le loro. Che cosa le stava accadendo? «Io non capisco» disse, a voce più alta. Perché parlare qui dentro era tanto difficile? «Aiutatemi. Mostrate-

mi.»

"... aiutatela..." la derisero i sussurri "... mostratele..."

Poi, fantasmi, immagini d'indaco, si agitarono tra le ombre.

Viserys che urla, oro liquefatto scorre giù lungo le sue guance, allagandogli la gola. Un lord dalla pelle bronzea e dai lunghi capelli argentei è in piedi a fianco del vessillo di uno stallone di fuoco, con una città in fiamme dietro di lui. Rubini schizzano via come gocce di sangue dal petto di un principe morente che si accascia nell'acqua, mormorando il nome di una donna.

"... Madre dei draghi, figlia della morte..."

Scintillante come il tramonto, una spada rossa si solleva nel pugno di un re dagli occhi azzurri che non proietta alcuna ombra. Un vessillo rappresentante un drago garrisce nel vento davanti a folle giubilanti. Da una torre fumante, una grande bestia di pietra dispiega le ali, respirando fiamme di tenebra.

"... Madre dei draghi, sterminatrice della menzogna..."

La sua cavalla argentea avanza al trotto nell'erba alta, dirigendosi verso un limpido torrente, al cospetto di una prodigiosa volta stellata. Un cadavere in piedi sulla prora di una nave, occhi che brillano nel volto livido, un sorriso triste sulle labbra grigie. Un fiore azzurro nasce da una cavità in una muraglia di ghiaccio, l'aria è piena di fragranza...

"... Madre dei draghi, sposa del fuoco..."

Rapide, sempre più rapide vennero le visioni, l'una dopo l'altra, l'una dentro l'altra, fino a quando l'aria stessa parve diventare un'entità viva. Ombre che vorticano, che danzano all'interno di una tenda, prive di scheletro, evocatrici di qualcosa di terribile. Una bambina corre a piedi nudi verso una grande casa dalla porta rossa. Mirri Maz Duur urla avvolta dalle fiamme, e un drago esce dalla sua fronte. Un cavallo argenteo trascina il cadavere di un uomo nudo, ridotto a un cumulo di piaghe. Un leone bianco in corsa nell'erba, gli steli alti più di un uomo. Al cospetto della Madre della montagna, una fila di anziane nude esce dal grande lago e s'inginocchia davanti a lei, corpi tremanti, teste chinate. Diecimila schiavi innalzano mani lorde di sangue, Daenerys che galoppa davanti a loro come il vento. «Madre!» urlano. «Madre!» Cercano di afferrarla. La toccano, tirano la sua tunica, il bordo della gonna, il piede, la gamba, il seno. La vogliono. Hanno bisogno di lei, del suo fuoco, della sua vita. Daenerys spalanca le braccia per accoglierli, per nutrirli tutti...

Poi ali nere agitarono l'aria sopra la sua testa e un urlo di furore si aprì la

strada nell'atmosfera color indaco. Le visioni andarono in mille pezzi. L'ansito di Dany si tramutò in un grido di orrore.

Gli Eterni erano tutti intorno a lei. Un assedio pallido e bluastro, un freddo ribollire di sussurri mentre cercavano di prenderla, tirarla, accarezzarla, aggrapparsi ai suoi abiti. Le loro mani gelide, avvizzite, su di lei, le loro dita scheletriche nei suoi capelli. Qualsiasi forza era come svanita dalle sue membra. Daenerys non poteva muoversi, perfino il suo cuore aveva cessato di battere. Sentì una mano afferrarle il seno esposto, torcendole il capezzolo. Denti trovarono la pelle morbida della sua gola. Una bocca calò su uno dei suoi occhi, leccando, succhiando. La bocca cominciò a mordere...

L'indaco divenne arancione, e i sussurri si trasformarono in urla. Il suo cuore si era messo a martellare, le mani, le bocche degli Eterni erano svanite. Un'ondata di calore percorse la sua pelle. Dany ammiccò nella luce improvvisa. Planando su di lei, il drago nero spalancò le ali rettiliane e volò ad artigliare l'orribile cuore corrotto. Le unghie di Drogon ne sventrarono la carne oscura. La sua testa appuntita schizzò in avanti, scaricando dalle fauci spalancate un torrente di fuoco vivido, torrido.

All'improvviso, lo spazio intorno a lei fu pieno delle urla degli Eterni che bruciavano, alte voci frantumate, emesse da corde vocali ormai morte da troppo tempo. La loro carne era pergamena che si dissolveva, le loro ossa disseccate come legno imbevuto nel sego. Si contorsero mentre le fiamme continuavano a divorarli. Barcollarono e sussultarono e rotearono, sollevando le mani incendiate, le dita scintillanti come torce.

Daenerys si costrinse a rialzarsi in piedi, ad aprirsi la strada tra i corpi avvolti dal fuoco. Erano esseri leggeri come l'aria, nient'altro che ceneri aggregate a stento, che si dissolvevano al tocco. Dany fu sulla porta. Alle sue spalle, tutta la stanza era un ruggente inferno.

«Drogon!»

Il drago nero emerse dal turbine di fuoco, volando fino a lei. Fuori dalla Sala degli Eterni, un lungo passaggio in penombra si snodava come un serpente, mentre l'alone dell'incendio baluginava dal fondo. Daenerys si mise a correre, cercando una porta, a destra, a sinistra, qualsiasi porta. Ma non esisteva nessuna porta, solo pareti di pietra convesse e un pavimento che sembrava muoversi sotto i suoi piedi come sabbia mobile, quasi cercando di farla cadere. Dany riuscì a rimanere in equilibrio e continuò a correre. All'improvviso, eccola, la porta. Proprio davanti a lei, come una bocca spalancata.

Emerse nella vampata della luce solare, il chiarore improvviso le diede le vertigini. Pyat Pree stava berciando in una lingua sconosciuta, saltellando da un piede all'altro. Dany gettò una rapida occhiata alle proprie spalle. Esili viticci di fumo filtravano dalle crepe negli ancestrali muri di pietra del Palazzo di Polvere. Altro fumo si levava tra le tegole nere del tetto.

Pyat Pree ululò chissà quale maledizione, estrasse un pugnale e si lanciò contro di lei. Drogon gli volò in faccia, sputando altro fuoco.

Crack!

Lo schioccare secco della frusta di Jhogo. Mai Dany aveva udito suono più dolce. Il coltello volò via dalla presa dello stregone. Un istante dopo, Rakharo scaraventò Pyat Pree a terra. Ser Jorah Mormont si inginocchiò sull'erba fresca accanto a Daenerys e le mise un braccio intorno alle spalle.

TYRION

«Crepate da idioti, e le vostre carcasse le darò da mangiare ai caproni» minacciò Tyrion Lannister, mentre il primo gruppo di Corvi di Pietra si preparava a staccarsi dal molo.

«Mezzo uomo non ha nessun caprone» rise Shagga figlio di Dolf.

«Me li procurerò apposta per voi.»

Erano le prime luci dell'alba. Pallide increspature di luce danzavano sulla superficie del fiume, spezzandosi attorno ai pali di spinta dell'imbarcazione, e poi tornando a formarsi dietro la scia del traghetto. Timett figlio di Timett aveva guidato gli Uomini Bruciati nei boschi del re due giorni prima. Ieri era toccata alle Orecchie Nere e ai Fratelli della Luna. Oggi era il turno dei Corvi di Pietra.

«Qualsiasi cosa facciate, non provate nemmeno a iniziare una battaglia» riprese Tyrion. «Attaccate i loro accampamenti e razziate le loro carovane di vettovaglie. Tendete imboscate ai loro esploratori e appendete i cadaveri agli alberi sulla loro linea di marcia. Passate dietro di loro e fate a pezzi i ritardatari. Voglio attacchi notturni, così tanti e così improvvisi da mettere loro addosso il terrore di andare a dormire...»

Shagga pose una delle sue mani colossali sulla testa di Tyrion: «Questo l'ho imparato da Dolf figlio di Holger anche prima che mi crescesse la barba. Questa è la via della guerra delle montagne della Luna».

«Certo, certo. Ma i boschi del re non sono le montagne della Luna. E questa volta non vi scontrerete con i Serpenti di Latte o i Cani Dipinti. E ascoltate bene le guide che mando con voi: loro conoscono questi boschi

come voi conoscete le montagne. Date retta ai loro consigli e ne trarrete grossi vantaggi.»

«Shagga ascolterà i cuccioli di Mezzo uomo» promise solennemente il barbaro. Poi venne il momento di portare anche il suo destriero a bordo del traghetto.

Tyrion rimase a osservare mentre i guerrieri dei monti ci davano dentro con i pali, spingendo lo scafo verso il centro del fiume delle Rapide nere. Nel guardare Shagga che veniva inghiottito dalle brume del mattino, sentì, un tetro senso di vuoto alla bocca dello stomaco. Senza i suoi barbari, si sarebbe sentito davvero nudo.

Aveva ancora i mercenari assoldati da Bronn, ma i mercenari, era fin troppo noto, erano gente volubile. Tyrion aveva fatto tutto il possibile per comprare la loro lealtà, promettendo a Bronn e a una dozzina dei suoi uomini migliori terre e titoli una volta che la battaglia fosse stata vinta. Loro avevano bevuto il suo vino e riso alle sue battute, chiamandosi ser l'uno con l'altro fino a quando non avevano cominciato a barcollare... tutti tranne Bronn. Il quale, finita la festa, si era limitato a uno dei suoi tetri, insolenti sorrisi: «Uccideranno per il titolo di cavaliere, questo sì, ma dubito molto che si faranno uccidere per averlo».

Su questo, nemmeno Tyrion si faceva illusioni

Le cappe dorate erano un'arma altrettanto incerta. Seimila uomini nella Guardia cittadina, grazie a Cersei, ma solamente un quarto su cui poter realmente contare. «Ci sono alcuni traditori evidenti» aveva avvertito ser Jacelyn Bywater. «Ma ce ne sono anche altri, che nemmeno il tuo Ragno tessitore è riuscito a scoprire. Poi abbiamo altre centinaia di uomini che sono più inesperti dell'erba di primavera, gente che si è arruolata per il pane, la birra e la sicurezza. Nessuno vuole apparire codardo davanti ai compagni, per cui, almeno all'inizio, quando tutto è ancora corni da guerra e vessilli al vento, combatteranno con sufficiente coraggio. Ma se la battaglia dovesse mettersi male, andranno in pezzi. E andranno in pezzi nel modo peggiore. Il primo uomo che butterà via la sua picca e si metterà a correre ne avrà altri mille sulla sua scia.»

Per certo, rimanevano i veterani della Guardia cittadina, lo zoccolo duro di quelli che la cappa dorata l'avevano avuta da Robert Baratheon, non da Cersei Lannister. Ma anche quelli... Un membro della Guardia non era un vero soldato, diceva sempre lord Tywin. Tra cavalieri, scudieri e armigeri, Tyrion non ne aveva più di trecento. Molto presto, avrebbe messo alla prova anche un'altra delle massime di suo padre: "Un solo uomo in cima alle

mura ne vale dieci sotto le mura".

Bronn e il resto della scorta erano in attesa all'inizio del molo, circondati da sciami di mendicanti, puttane e pescivendole che offrivano la loro mercanzia. Erano le pescivendole a fare più affari di tutti gli altri messi assieme. I compratori si ammassavano tra barili e bancarelle, contrattando su crostacei, mitili e orate di fiume. Non arrivava quasi più cibo in città, così il prezzo del pesce era dieci volte più alto di quello di prima della guerra, e continuava a crescere. Chi aveva ancora denaro arrivava sul fiume ogni mattina e ogni sera, nella speranza di portarsi a casa un'anguilla o una cesta di granchi rossi. Chi invece aveva le tasche vuote sgusciava tra le bancarelle cercando di rubare qualcosa, oppure rimaneva in piedi vicino alle mura, pallido e macilento.

Le cappe dorate aprirono un varco nella calca, costringendo la gente a spostarsi con le aste delle lance. Tyrion cercò di ignorare le imprecazioni mugugnate a denti stretti. Un pesce, un brutto coso marcio e puzzolente, volò sopra le teste della folla. Cadde sui ciottoli proprio davanti al Folletto, riducendosi in pezzi gocciolanti. Tyrion lo scavalcò e montò cupamente in sella. Bambini dal ventre gonfio per la fame si avventarono a contendersi la carne putrescente.

Una volta a cavallo, Tyrion fece scorrere lo sguardo lungo la riva del fiume. Il riecheggiare dei martelli riempiva l'aria del mattino: i carpentieri erano al lavoro sulla Porta del Fango, per estendere i rostri di legno delle fortificazioni. Almeno quelle procedevano bene. Tyrion, però, era molto meno soddisfatto dell'intrico di strutture fatiscenti sorte dietro i moli, che finivano per attaccarsi all'esterno delle mura come bubboni infetti. Baracchini di esche e di verdura, depositi, negozietti di mercanti, birrerie cadenti, quei cubicoli lerci dove le puttane da poco prezzo allargavano le gambe per i clienti. "Quello schifo deve andarsene" pensò il Folletto. "Tutto quanto." Altrimenti, Stannis non avrebbe nemmeno avuto bisogno di scale per assaltare le mura di Approdo del Re.

Chiamò Bronn al suo fianco: «Raduna cento uomini e brucia tutto quello che vedi tra l'acqua e le mura della città». Tyrion fece un cenno con le dita tozze, indicando la vastità dello squallore. «Voglio che tutto diventi cenere, Bronn. Mi sono spiegato?»

Il guerriero dai capelli scuri si girò a dare un'occhiata, valutando la situazione: «Mi sa che ai proprietari non piacerà».

«Non ho mai pensato che potesse piacergli. Peggio per loro, diamogli pure un altro motivo per maledire la malvagia scimmia della Fortezza Ros-

sa.»

«Alcuni combatteranno.»

«Fa' in modo che perdano.»

«E di quelli che vivono qui che ne facciamo?»

«Da' loro un tempo ragionevole per mettere assieme i loro stracci e poi falli sloggiare. Cercate di non tagliare la gola a nessuno, non sono il loro nemico. E niente più stupri! Tienili in linea, i tuoi uomini, dannazione.»

«Sono mercenari, non septon» Bronn si strinse nelle spalle. «La prossima volta mi dirai che li vuoi sobri.»

«Certo non guasterebbe.»

Tyrion avrebbe desiderato rendere le mura della città alte il doppio e spesse il triplo. Ma forse non avrebbe fatto nessuna differenza comunque. Mura gigantesche e torri alte fino al cielo non avevano salvato né Capo Tempesta né Harrenhal. È neppure Grande Inverno.

Nella sua memoria, la fortezza del remoto Nord era ancora un'immagine molto vivida. Non grottescamente immane come Harrenhal, né solida e imprendibile come Capo Tempesta, eppure in quelle antiche pietre c'era una grande forza. Davano la sensazione che ci si poteva sentire al sicuro dietro quelle mura. La notizia della caduta del castello del Nord lo aveva sconvolto. «Gli dei, con una mano danno e con l'altra prendono» aveva commentato a bassa voce quando Varys lo aveva informato. Gli dei avevano dato Harrenhal agli Stark, ma si erano presi Grande Inverno, uno scambio infame.

Avrebbe dovuto gioire per questo. Ora Robb Stark sarebbe stato costretto a tornare oltre l'Incollatura. Se non sapeva difendere la sua casa e il suo focolare, che razza di re era? Avrebbe significato un allentamento della pressione sull'ovest, sulla Casa Lannister, eppure...

Della sua visita agli Stark, Tyrion aveva solo un ricordo molto sbiadito di Theon Greyjoy. Un giovane robusto, un po' troppo sorridente, forse, abile nel tiro con l'arco. Era difficile figurarselo come lord di Grande Inverno. Il lord di Grande Inverno doveva sempre essere uno Stark.

Ricordava perfettamente il loro parco degli dei, gli alti alberi-sentinella coperti da fitti aghi di pino grigio verdi, le grandi querce, le tante specie di abeti. E al centro di tutto questo, l'albero del cuore, simile a un gigante pallido congelato per l'eternità. Poteva quasi percepire gli odori di quel luogo sacro, della terra, del trascorrere dei secoli. Ricordava anche quanto il legno fosse scuro, perfino di giorno. "Quel parco era Grande Inverno. Era il Nord. Non mi sono mai sentito così fuori posto come in quel luogo... Ero

un intruso, tutt'altro che benvenuto." Si chiese se anche Greyjoy si sarebbe sentito a quel modo. Il castello adesso poteva anche essere loro, ma non il parco degli dei. Il parco degli dei non sarebbe mai stato suo. Non in un anno, non in dieci, non in cinquanta.

Lentamente, Tyrion Lannister condusse il suo cavallo verso la Porta del Fango. "Grande Inverno non significa nulla per te" ricordò a se stesso. "Sii contento che la fortezza è caduta, e pensa alle tue mura."

La Porta del Fango era aperta. Tre colossali catapulte torreggiavano sulla piazza del mercato, sporgendo al di là delle mura come incombenti uccelli da preda. I bracci che terminavano nei cucchiai di lancio erano composti da tronchi di vecchie querce, serrati da ampi anelli di ferro per evitare che si spezzassero. Le cappe dorate avevano chiamato le macchine da guerra le Tre puttane, in quanto avrebbero dato a Stannis Baratheon un laido benvenuto. "O almeno è questa la nostra speranza."

Tyrion diede di speroni e varcò la Porta del Fango, avanzando contro la compatta corrente umana. Superate le Tre puttane, la calca si fece meno densa e la strada davanti a lui fu sgombra. La cavalcata fino alla Fortezza Rossa fu priva d'incidenti.

Gli incidenti però lo stavano aspettando alla Torre del Primo Cavaliere. Una dozzina di capitani mercantili erano ammassati nella Sala delle Udienze, inferociti per il sequestro delle loro navi. Tyrion offrì le sue più sincere scuse e promise loro un risarcimento a guerra finita. Ma scuse e promesse servirono a ben poco.

«E che succede in caso di tua sconfitta, mio lord?» chiese un comandante braavosiano.

«Le vostre richieste di risarcimento le farete a re Stannis.»

Quando finalmente riuscì a sbarazzarsi di loro, le campane stavano suonando. Tyrion capì che sarebbe arrivato tardi all'investitura. Arrancò sulle sue gambette arcuate, attraversando di corsa il cortile per raggiungere la parte posteriore del tempio del castello. Re Joffrey stava già appoggiando i mantelli di seta bianca sulle spalle dei due membri più recenti della Guardia reale. La funzione sembrava richiedere che tutti rimanessero in piedi, così quello che Tyrion riuscì a vedere fu solo una parata di culi nobiliari. Il che non era del tutto negativo. Una volta che il nuovo Alto Sacerdote avesse finito di recitare con i due cavalieri le loro solenni promesse, segnandoli con l'unguento rituale nel nome dei Sette Dei, il Folletto sarebbe stato in ottima posizione per schizzare fuori dalla porta per primo.

Tyrion approvava la scelta di sua sorella di mettere ser Balon Swann al posto di ser Preston Greenfield, linciato dalla folla durante la sommossa del pane. Gli Swann erano lord delle Terre Basse, orgogliosi, potenti e cauti. Dichiarando di essere ammalato, lord Gulian Swann non aveva preso parte alcuna alla guerra. In compenso, suo figlio maggiore aveva giurato fedeltà prima a Renly e ora a Stannis. Mentre Balon, il secondogenito, continuava a servire Approdo del Re. Se lord Gulian avesse avuto un terzo figlio, era pressoché certo che sarebbe andato con Robb Stark. Come linea di condotta, forse non era la più onorevole, però mostrava buon senso: chiunque fosse salito sul Trono di Spade, gli Swann intendevano sopravvivere. Oltre a essere di nobile lignaggio, ser Balon era valente, di ottime maniere e abile con le armi: esperto con la lancia, ancora meglio con la mazza ferrata, imbattibile con l'arco. Si sarebbe comportato con onore e coraggio.

Per contro, Tyrion non avrebbe mai detto lo stesso riguardo alla seconda scelta di Cersei. Ser Osmund Kettleblack era certo formidabile, all'apparenza. Un metro e novanta di statura, quasi tutto di muscoli duri. Il naso a uncino, le sopracciglia cespugliose e la barba castana affilata conferivano alla sua faccia un piglio quanto mai fiero, bastava che non sorridesse. Di bassi natali, nulla più di un cavaliere indipendente, era a Cersei che Kettleblack doveva ogni gradino della sua ascesa. Senza dubbio, era per questa ragione che lei lo aveva scelto. «Ser Osmund è tanto leale quanto prode» aveva detto a Joffrey nel perorarne la candidatura. Il che, malauguratamente, era verissimo. Il prode ser Osmund, infatti, aveva cominciato a vendere a Bronn i segreti della regina a partire dal giorno stesso in cui lei lo aveva assoldato. Un vero peccato che Tyrion non potesse dirlo alla cara sorellina.

Non che il Folletto avesse da lamentarsi. L'investitura bianca di Kettleblack gli forniva un ulteriore orecchio in prossimità del re senza che Cersei lo sapesse. E se anche ser Osmund si fosse rivelato un completo codardo, non sarebbe stato comunque peggio di ser Boros Blount, che attualmente risiedeva in una segreta al castello Rosby. Aveva fatto parte della scorta giurata del giovane principe Tommen e di lord Gyles, ma quando ser Jacelyn Bywater e le sue cappe dorate li avevano sorpresi si era arreso con un'alacrità ignominiosa. Un atto di sbracata vigliaccheria che avrebbe mandato su tutte le furie il vecchio, valoroso ser Barristan Selmy addirittura più di quanto aveva inferocito Cersei: ogni cavaliere della Guardia reale giurava di morire difendendo il re e la famiglia regnante. Sua sorella aveva insistito che Joffrey togliesse a Blount il mantello bianco per il suo tradi-

mento e la sua codardia. "E adesso lo rimpiazza con un individuo altrettanto insignificante."

Le preghiere, i giuramenti e gli unguenti parvero andare avanti per la maggior parte della mattinata. Non ci volle molto perché a Tyrion cominciassero a fare male le gambe. Inquieto, spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Lady Tanda si trovava svariate file più avanti, sua figlia però non c'era. Tyrion aveva accarezzato una mezza speranza di riuscire a vedere Shae anche solo per qualche attimo. Secondo Varys, la ragazza se la stava cavando bene, ma Tyrion avrebbe preferito constatare di persona.

«Molto meglio fare la servetta di una lady che la sguattera» era stata la reazione di Shae quando lui le aveva esposto il piano dell'eunuco. «Posso portare con me la cintura di fiori d'argento e la collana d'oro con i diamanti neri che tu dici sembrano i miei occhi? Se però non vuoi, non li indosso.»

Tyrion detestava darle una delusione, ma fu costretto a dirle che perfino una donna tutt'altro che acuta come lady Tanda avrebbe potuto domandarsi come mai la nuova servetta di sua figlia sembrava possedere più gioielli della padrona.

«Scegli due vestiti, al massimo tre» aveva ordinato a Shae. «Lana buona, ma niente seta, niente satin e niente ermellino. Il resto lo terrò io nei miei alloggi per quando verrai a farmi visita.»

Non era certo la risposta che Shae voleva udire. Ma almeno la ragazza sarebbe stata più al sicuro.

L'investitura finalmente si concluse. Joffrey uscì dal tempio affiancato da ser Balon e ser Osmund nei loro nuovi mantelli bianchi. Tyrion si attardò a scambiare qualche parola con il nuovo Alto Sacerdote. Lui era una sua scelta, un tipo abbastanza furbo da sapere chi aveva versato il miele sul suo pane.

«Voglio gli dei dalla nostra parte» gli disse Tyrion senza mezzi termini. «Di' loro che Stannis ha giurato di dare alle fiamme il Grande Tempio di Baelor.»

«Ma mio signore, è vero questo?» il prelato era un ometto asciutto e furbo, dalla rada barba bianca e la faccia rugosa.

«Perché no?» Tyrion si strinse nelle spalle. «Stannis ha dato alle fiamme il parco degli dei di Capo Tempesta come offerta al Signore della Luce. Visto che ha offeso gli antichi dei, per quale ragione dovrebbe riservare sorte diversa ai nuovi? Tu diglielo. Di' loro che chiunque pensi di dare aiuto all'usurpatore tradisce non solo gli dei ma anche il re di diritto.»

«Lo farò, mio signore. E comanderò di pregare per la salute del re e del

Primo Cavaliere.»

C'era sua Saggezza Hallyne il Piromante ad aspettarlo quando Tyrion fece ritorno nel suo solarium nella Torre del Primo Cavaliere. Maestro Frenken, il sostituto di Pycelle, aveva portato gli ultimi messaggi.

Il Folletto lasciò che l'alchimista aspettasse ancora un po' mentre lui leggeva quanto avevano portato i corvi. C'era una vecchia lettera da parte di Doran Martell, principe di Dorne, che lo avvertiva della caduta di Capo Tempesta. La pergamena di lord Balon Greyjoy da Pyke, il quale ora si proclamava re delle isole e del Nord, era decisamente più interessante. Invitava re Joffrey a mandare un emissario alle isole di Ferro per definire i confini dei loro due regni e per discutere una possibile alleanza.

Tyrion lesse la lettera tre volte e poi la mise da parte. Le navi lunghe di lord Balon sarebbero state di grande aiuto contro la flotta che stava salpando da Capo Tempesta. Purtroppo, nel mezzo c'erano migliaia di leghe d'oceano e l'intero Continente Occidentale. Inoltre, Tyrion non era affatto certo di voler dare metà del reame a quel figuro del vecchio Greyjoy. "Forse dovrei passare la rogna a Cersei, oppure portarla di fronte al Concilio."

Alla fine si decise ad ammettere Hallyne, latore delle ultime storie stravaganti degli alchimisti.

«Non può essere» Tyrion stentò a credere quanto leggeva nei rapporti. «Quasi tredicimila ampolle? Mi prendi forse per uno sciocco? Ti avverto, Hallyne: non ho alcuna intenzione di sprecare l'oro del re per contenitori vuoti e anfore piene di liquido di fogna sigillate con la ceralacca.»

«No, no» berciò Hallyne. «Le cifre sono accurate, lo giuro. Noi siamo stati, hmmm, quanto mai fortunati, mio lord Primo Cavaliere. È stata trovata un'ulteriore scorta di lord Rossart. Oltre trecento ampolle. Addirittura sotto la Fossa del Drago! Certe puttane si servivano delle rovine per intrattenere i loro clienti. Uno di loro è incappato in una zona cedevole del pavimento, cadendo nella cantina sottostante. Nel ritrovarsi tra le ampolle, ha creduto che fossero piene di vino. Ha spezzato il sigillo di una di esse e quindi ha, hmmm, bevuto il contenuto.»

«Ma guarda. Un certo principe Targaryen ha avuto la stessa brillante idea, un po' di tempo fa» commentò Tyrion seccamente. «Non mi sembra di aver visto nessun drago svolazzare sulla città. Per cui dobbiamo dedurre che la cosa non abbia funzionato nemmeno questa volta.»

La Fossa del Drago, sulla sommità della collina di Rhaenys, era abbandonata da oltre un secolo e mezzo. Tyrion rifletté che, come nascondiglio

per l'altofuoco, andava bene come un altro, forse addirittura meglio. Sarebbe solo bastato che il defunto lord Rossart l'avesse detto a qualcuno.

«Trecento ampolle, dici? I conti ancora non tornano. Ci sono parecchie migliaia di ampolle in più rispetto alle stime che mi avevi fornito al nostro ultimo incontro.»

«Sì, sì, è così» Hallyne si passò la manica della tunica a strisce nere e scarlatte sulla fronte sudata. «Abbiamo lavorato duramente all'ordine degli Alchimisti, mio lord. Hrnmm, molto duramente.»

«Il che senza dubbio spiegherebbe una tale opulenza di altofuoco» sorridendo, Tyrion piantò addosso al Piromante i suoi occhi asimmetrici. «Mentre invece non spiega perché abbiate aspettato fino a ora per mettervi a lavorare tanto duramente.»

«Mio lord Primo Cavaliere, te lo garantisco» Hallyne aveva la stessa carnagione di un fungo. Eppure, riuscì comunque a impallidire. «I miei confratelli alchimisti e io abbiamo lavorato indefessamente fin dal principio. È solo che, hmmm, abbiamo fabbricato la sostanza in tali quantità che, hmmm, siamo diventati più esperti, sì. E inoltre...» l'alchimista si agitò, ancora più a disagio. «... ecco, hmmm, certi incantesimi, certi segreti del nostro ordine, sono procedure molto delicate, molto complesse, ma necessarie perché la sostanza, hmmm, venga come deve essere...»

«Va bene, va bene, ho capito» Tyrion stava diventando sempre più impaziente. Ormai, ser Jacelyn Bywater doveva essere tornato ad Approdo del Re. E Mano di ferro non era esattamente il tipo d'uomo cui piacesse aspettare. «Sì, avete i vostri segreti. Splendido, fantastico. Veniamo al punto, Hallyne.»

«Il punto, giustamente. Ecco, hmmm, siffatti sortilegi sembrano aver avuto più successo del previsto» il Piromante ebbe un sorriso evanescente. «Mio lord Primo Cavaliere, tu non ritieni che ci sia qualche drago nelle immediate vicinanze, vero?»

«Drago? No, a meno che voi non ne abbiate trovato uno nascosto nella Fossa del Drago. Perché questa domanda?»

«Oh, chiedo venia, stavo semplicemente ricordando qualcosa che sua Saggezza Pollitor mi disse una volta, quando ero ancora uno degli accoliti. Gli avevo chiesto per quale ragione così tanti dei nostri incantesimi, ecco, hmmm, non risultavano efficaci quanto le antiche pergamene volevano farci credere. Lui rispose che la magia aveva cominciato a sparire dal mondo con la morte dell'ultimo dei draghi Targaryen.»

«Spiacente di deluderti, Saggezza Hallyne, ma, come ti ho detto, non ho

notato nessun drago in circolazione. Chi invece ho visto in agguato tra le ombre è ser Payne, la Giustizia del re.»

«E qualora anche solo uno dei magici frutti del tuo nobile ordine dovesse contenere una sostanza diversa dall'altofuoco, sta' pure certo che anche tu lo vedrai.»

Sua Saggezza Hallyne si dileguò con una tale rapidità che per poco non abbatté ser Jacelyn Bywater... anzi lord Jacelyn Bywater, era meglio che Tyrion se ne ricordasse, che stava entrando nel solarium. Mano di ferro fu crudamente diretto, come suo solito. Era appena rientrato da Rosby, portando con sé un nuovo gruppo di lancieri reclutati dalle terre di lord Gyles, ed era pronto a riprendere il suo posto al comando della Guardia cittadina.

«E il mio nipotino come se la passa?» volle sapere Tyrion quando Bywater ebbe finito il suo rapporto.

«Il principe Tommen è felice e contento, mio lord. Ha adottato il cerbiatto che alcuni dei miei uomini avevano portato al castello al termine di una caccia. Il principe ne aveva avuto un altro in precedenza, ma ci ha detto che suo fratello Joffrey lo aveva scuoiato per farsi un gilè. Chiede della madre, a volte. E spesso si mette a scrivere lettere alla principessa Myrcella, anche se non sembra portarne a termine mai nessuna. Per contro, sembra che suo fratello, sua Grazia il re, non gli manchi affatto.»

«Hai allestito opportunamente le cose per lei, qualora la battaglia dovesse essere perduta?»

«I miei uomini hanno i loro ordini.»

«Vale a dire?»

«Mi hai comandato di non parlarne con nessuno, mio lord.»

Una risposta che portò a Tyrion il sorriso sulle labbra: «Lieto che te ne ricordi».

Se Approdo del Re fosse caduta, lui avrebbe potuto essere preso vivo. Molto meglio che nemmeno lui sapesse dove poteva trovarsi l'erede di Joffrey.

«Quali creature prive di fede sono gli uomini» esordì Varys, apparso poco dopo che lord Jacelyn se n'era andato. Tyrion sospirò: «Chi abbiamo come traditore, quest'oggi?». L'eunuco gli consegnò una pergamena: «Una simile viltà è un evidente segno degli oscuri tempi che stiamo attraversando. Che l'onore sia davvero defunto con i nostri padri?».

«Mio padre non è ancora defunto» Tyrion diede una scorsa alla lista. «Conosco alcuni di questi nomi. È gente ricca. Commercianti, mercanti,

artigiani. Perché vorrebbero cospirare contro di noi?»

«A quanto pare, credono che lord Stannis sarà il vincitore, e vogliono partecipare alla sua vittoria. Chiamano la loro compagine gli Uomini Cervo, ispirandosi all'animale raffigurato nell'emblema dei Baratheon.»

«Qualcuno dovrebbe far loro presente che Stannis ha cambiato emblema. In modo che possano diventare i Cuori Caldi.»

Solo che non era assolutamente il momento di scherzare. Stando al rapporto di Varys, gli Uomini Cervo avevano armato svariate centinaia di seguaci. La loro strategia era impossessarsi della Porta Vecchia quando la battaglia avesse avuto inizio, facendo quindi penetrare il nemico dentro la città. Uno dei nomi era quello di Salloreon, il mastro armiere.

«Un vero peccato» Tyrion scribacchiò la sua firma sull'ordine di arresto. «Mi sa che non avrò mai quel temibile elmo con i corni da demone.»

THEON

Si svegliò di colpo, Kyra era raggomitolata contro di lui, un braccio appoggiato mollemente sul suo, i seni che gli sfioravano la schiena. Theon poteva sentire il suo respiro lento, regolare. Le lenzuola erano attorcigliate attorno ai loro corpi. Era notte fonda. La stanza da letto era immersa nell'oscurità, nel silenzio.

"Che cos'è stato? Ho sentito qualcosa? Qualcuno?"

Il vento sussurrava debolmente contro le imposte. Da qualche parte, molto lontano, arrivò il miagolare di una gatta in calore. Nient'altro. "Dormi, Greyjoy. Il castello è calmo, e hai messo le guardie: alla tua porta, al ponte levatoio, all'armeria."

Forse era stato solo un brutto sogno, ma non ricordava di stare sognando. Kyra lo aveva sfinito. Fino al momento in cui Theon l'aveva mandata a chiamare, la ragazza aveva passato tutti i diciotto anni della sua vita nella città dell'inverno, senza mai mettere piede nelle mura della fortezza. Era venuta da lui già umida, pronta, scattante come una donnola. E c'era stato un innegabile, acido compiacimento nel fottere una comune servetta da taverna nel talamo di lord Eddard Stark.

Theon si sciolse dal suo abbraccio e si mise in piedi, Kyra mugolava nel sonno. Poche braci continuavano a pulsare nel caminetto. Wex, il suo giovane scudiero, dormiva ai piedi del letto, avvolto nella sua cappa, in pieno oblio. Nulla si muoveva. Theon andò alla finestra e spalancò le imposte. Le dita fredde della notte scivolarono sul suo torace nudo, facendogli veni-

re la pelle d'oca. Appoggiò le braccia tese contro la pietra del davanzale. Scrutò le torri oscure, i cortili vuoti, il cielo nero, e molte più stelle di quelle che un uomo sarebbe mai riuscito a contare se anche fosse vissuto fino a cento anni. Una mezza luna fluttuava sopra la Torre della Campana, gettando riflessi sui tetti dei giardini di vetro. Non udì nulla, nessuna voce, nemmeno un fruscio di passi.

"È tutto a posto, Greyjoy. Non senti che quiete? Dovresti essere ebbro di gioia. Hai conquistato Grande Inverno con meno di trenta uomini. Un'impresa che verrà celebrata dai cantastorie."

Theon si avviò nuovamente verso il letto. Avrebbe rovesciato Kyra sulla schiena e l'avrebbe scopata di nuovo, in modo da mettere in fuga i fantasmi. Gli ansiti, i gridolini di piacere di lei sarebbero stati una piacevole distrazione in tutto quel silenzio.

Si fermò di colpo. Si era talmente abituato all'ululato dei meta-lupi che ormai non ci faceva più caso. Ma una parte di lui, l'istinto della caccia, percepì... l'*assenza* di quell'ululato.

C'era Urzen fuori della porta, un individuo muscoloso, con uno scudo rotondo di traverso sulla schiena.

«I lupi sono silenziosi» gli disse Theon. «Va' a vedere che cosa stanno facendo e torna qui subito.»

L'idea delle belve che correvano in libertà gli diede un senso di vuoto allo stomaco. Ricordò quel giorno nella foresta, quando i bruti avevano assalito Bran. E ricordò come Estate e Vento grigio li avevano fatti a pezzi.

Scosse Wex con la punta del piede. Il ragazzo si svegliò, e si mise seduto, fregandosi gli occhi. «Assicurati che Bran Stark e il suo fratellino siano nei loro letti. E fa' in fretta.»

«Milord?...» la voce sonnacchiosa di Kyra.

«Torna a dormire. Nulla che ti riguardi.»

Theon si versò una coppa di vino e la scolò d'un fiato. Continuò a restare in ascolto, sperando di udire di nuovo gli ululati. Niente. "Troppi pochi uomini" si disse amaramente. "Se Asha non dovesse arrivare..."

Wex rientrò per primo, scuotendo la testa. Imprecando, Theon raccolse dal pavimento le brache e la tunica, che aveva gettato a terra alla rinfusa nella sua brama di avventarsi su Kyra. Sopra la tunica, indossò un corpetto di cuoio borchiato. Poi si affibbiò il cinturone con la spada lunga e la daga. I suoi capelli parevano un cespuglio arruffato dal vento, ma in quel momento, aveva cose più gravi di cui preoccuparsi.

Urzen rientrò a sua volta: «I lupi sono spariti».

Sì, cose *molto* più gravi. Theon impose a se stesso di essere freddo e deliberato come lo era stato lord Eddard.

«Rastrellate il castello» ordinò. «Raccogliete tutti nel cortile, tutti quanti. Vedremo chi manca. Che Lorren faccia il giro delle porte. Wex, con me.»

Si chiese se Stygg avesse già raggiunto Deepwood Motte. Non era affatto l'abile cavaliere che voleva far credere di essere, nessun uomo di ferro lo era, ma di tempo ne aveva avuto in abbondanza. E forse anche Asha stava arrivando. "Ma se scopre che mi sono lasciato sfuggire i due Stark..." Non volle nemmeno pensarci.

La stanza di Bran Stark era vuota, e anche quella di Rickon, mezzo giro di scala a chiocciola più sotto.

Theon maledì se stesso. Avrebbe dovuto mettere guardie anche davanti alle loro porte, ma aveva ritenuto più importante collocare uomini sui camminamenti delle mura a proteggere le porte della fortezza che non metterli a fare da balia asciutta a due ragazzini, uno dei quali storpio.

Dall'esterno, arrivarono i lamenti della gente del castello, strappata ai propri letti e trascinata nel cortile. "Gliela darò io una ragione per lamentarsi. Li ho trattati con gentilezza, e questo è il modo in cui mi ripagano." Aveva addirittura fatto frustare a sangue i suoi due uomini che avevano stuprato la ragazzina dei canili, in modo da mostrare che sapeva essere giusto. "Ma continuano a incolparmi dello stupro, e anche di tutto il resto." Gli sembrò una cosa ingiusta. Mikken si era ucciso da solo, con quella sua stupida bocca troppo larga. Lo stesso valeva per Benfred Tallhart. Quando a Chayle, il septon, doveva pur dare *qualcuno* al dio Abissale, no? I suoi uomini si aspettavano che lo facesse. «Non ho nulla contro di te» aveva detto al septon prima di farlo gettare nella cisterna. «Semplicemente, né tu né i tuoi dei avete più posto qui.» Gli altri avrebbero dovuto essergli grati per non aver scelto uno di loro, invece no. E adesso, quanti di loro stavano tramando contro di lui?

Urzen tornò, accompagnato da Lorren il Nero. «La Porta dei Cacciatori» disse Lorren. «È meglio che vieni a dare un'occhiata.»

La Porta dei Cacciatori era opportunamente situata vicino ai canili e alle cucine. Si apriva direttamente sui campi e sui boschi, consentendo ai cavalieri di andare e venire senza dover passare attraverso la città dell'inverno. Per questo i cacciatori la preferivano.

«Chi montava la guardia?» chiese Theon.

«Drennan e Squint.»

Drennan era uno di quelli che avevano stuprato Palla, la ragazzina dei canili. «Se si sono fatti scappare i due ragazzi, questa volta la pagheranno con ben più di qualche frustata, lo giuro.»

«Non ce n'è bisogno» ribatté seccamente Lorren il Nero.

No, proprio nessun bisogno. Squint galleggiava nel fossato a faccia in giù, trascinandosi dietro le sue viscere come un groviglio di lividi serpenti. Drennan si trovava nell'angusto locale che conteneva gli ingranaggi del ponte levatoio. Era mezzo nudo, con la gola aperta da un orecchio all'altro. Indossava ancora una tunica sbrindellata, che nascondeva a stento i segni delle frustate che aveva sulla schiena, ma si era tolto gli stivali e aveva le brache calate alle caviglie. C'era del formaggio su un piccolo tavolo vicino alla porta, con accanto una caraffa di vino. E due coppe.

Theon ne sollevò una, annusò i residui del vino: «Squint era sul camminamento, no?».

«Sì» confermò Lorren.

Theon gettò la coppa nel caminetto: «Da come la vedo io, Drennan si stava tirando giù i calzoni per piantarlo dentro alla donna che invece lo ha piantato dentro a lui. Direi che lo ha sgozzato usando il suo coltello da formaggio. Qualcuno vada a prendere una picca. Ripescate l'altro coglione dal fossato.»

L'altro coglione era in condizioni molto peggiori di Drennan. Quando Lorren lo trascinò fuori dall'acqua, videro che aveva un braccio pressoché sradicato all'altezza del gomito. Gli mancava anche metà del collo. Al posto della sua virilità, c'era una specie di cratere purpureo. Durante il recupero, l'uncino della picca gli maciullò ancora di più le viscere. Il tanfo era repellente.

«I meta-lupi» rilevò Theon. «Tutti e due.»

Disgustato, tornò al ponte levatoio. Grande Inverno era circondata da due massicce cinte di mura, con un ampio fossato tra l'una e l'altra. Il muro esterno raggiungeva un'altezza di venticinque metri, quello interno superava i quaranta metri. Data la scarsità di uomini, Theon era stato costretto ad abbandonare le difese esterne, piazzando le sue sentinelle sulla sommità del muro interno. Non aveva osato correre il rischio di averli dalla parte sbagliata del fossato, qualora il castello si fosse ribellato.

"Devono essere stati almeno in due, se non di più" rimuginò. "Mentre la donna faceva il servizio a Drennan, gli altri liberavano i lupi."

Theon si fece portare una torcia e precedette Urzen e Lorren su per la scalinata che conduceva al camminamento. Mosse la fiamma ad arco da-

vanti a sé, cercando... *là, quello.* Era sull'interno della fortificazione, nell'apertura tra due merli.

«Sangue» riconobbe Theon. «Ripulito alla meglio. Per cui, la donna ha sgozzato Drennan e ha abbassato il ponte. Squint sente lo sferragliare delle catene, viene a vedere e qui si ferma. Hanno gettato il cadavere nel fossato in modo che non fosse trovato da un'altra sentinella.»

«Le altre torrette di guardia non sono lontane» Urzen guardò lungo le mura. «Vedo le torce...»

«Le torce, certo, ma non le guardie» disse Theon con rabbia. «Grande Inverno ha molte torrette e non pochi uomini.»

«Quattro dei nostri alla porta principale» intervenne Lorren il Nero. «Altri cinque sui camminamenti, oltre a Squint.»

Urzen scosse il capo: «Se solo avesse suonato il corno...».

"Idioti. Sono circondato da idioti." «Prova a immaginarti di essere quassù, Urzen. È buio, fa freddo. Fai la guardia da ore, non vuoi altro che il turno finisca. Poi senti un rumore, vieni avanti verso la porta, e di colpo vedi... *Occhi!* Occhi verdi, scintillanti come oro fuso nella luce della torcia. Due ombre ti arrivano addosso, più rapide di quanto tu possa immaginare. Hai appena la fugace visione di zanne. Cerchi di abbassare la picca, niente da fare. Le ombre ti balzano addosso e ti aprono il ventre, squarciando cuoio e borchie come se fossero stracci.» Diede a Urzen uno spintone. «E adesso sei a terra, sulla schiena, con le budella che ti escono. Con le zanne che ti affondano nella gola. Per cui, omino di ferro, dimmi a che punto di tutto questo...» Theon afferrò il collo scarno dell'uomo, strinse in una morsa, sorridendo «... tu ti metti a suonare il tuo corno del cazzo?»

Diede a Urzen un altro spintone, molto più brutale del primo, mandandolo a sbattere la schiena contro uno dei merli. Urzen non disse nulla, massaggiandosi il collo dove Theon aveva stretto.

"Avrei dovuto far abbattere quelle due belve il giorno stesso in cui abbiamo preso il castello" Theon era inferocito con se stesso. "Avrei dovuto ucciderli... Lo *sapevo* quanto sono pericolosi."

«Dobbiamo andargli dietro» disse Lorren il Nero.

«Non con il buio» Theon non aveva nessuna intenzione di inseguire dei meta-lupi nella foresta, in piena notte. I cacciatori potevano fin troppo facilmente diventare le prede. «Aspetteremo la luce del giorno. Prima di allora, è meglio che vada a fare due chiacchiere con i miei leali sudditi.»

Giù nel cortile, la folla spaventata formata da uomini, donne e bambini

era stata spinta contro il muro. Molti di loro non avevano neppure avuto il tempo di vestirsi, erano avvolti in coperte di lana o si stringevano addosso mantelli e vestaglie. Li sorvegliavano una dozzina di uomini di ferro, con la torcia in una mano, e l'arma nell'altra. Il vento freddo soffiava a raffiche, e la luce tremolante delle torce danzava sul metallo scuro degli elmi, sulle barbe fitte, sugli occhi privi di sorriso.

Theon camminò avanti e indietro lungo la fila dei prigionieri, studiando le loro facce. Avevano *tutti* un'aria colpevole.

«Quanti ne mancano?»

«Sei.» Reek arrivò alle sue spalle. Il putrido servo del Bastardo di Bolton adesso sapeva di sapone, i suoi lunghi capelli ondeggiavano al vento. «I due Stark, il ragazzo delle paludi e la sorella, lo scemo delle stalle e la donna dei bruti.»

"Osha, certo." Aveva sospettato di lei nel preciso momento in cui aveva visto la seconda coppa di vino. "Non avrei mai dovuto fidarmi. È disumana come Asha. Perfino i loro nomi sono quasi uguali."

«Avete controllato le stalle?»

«Aggar dice che cavalli non ne mancano.»

«Danzatrice è ancora nel suo scomparto?»

«Danzatrice?» Reek corrugò la fronte. «Aggar dice che i cavalli ci sono tutti. Lo scemo è l'unico che non c'è.»

"Per cui sono scappati a piedi." Era la migliore notizia che aveva ricevuto da quando si era svegliato. Bran doveva trovarsi nella cesta sulle spalle di Hodor, nessun dubbio. Quanto a Rickon, Osha sarebbe stata costretta a trasportarlo. Le sue gambette da ragazzino di quattro anni non erano certo in grado di fargli fare troppa strada. Ben presto, Theon li avrebbe avuti di nuovo in pugno, ne era sicuro.

«Bran e Rickon sono fuggiti» annunciò alla gente del castello, osservando i loro occhi. «Non avrebbero potuto farlo senza aiuto. O senza cibo, abiti, armi.»

Aveva messo sotto chiave tutte le spade, e le asce di Grande Inverno. Ma era chiaro che alcune armi gli erano state comunque nascoste.

«Io scoprirò chi di voi ha aiutato gli Stark. E anche chi di voi ha guardato apposta dall'altra parte.» L'unico suono nel cortile buio fu il vento. «Alle prime luci, li riporterò indietro.» S'infilò entrambi i pollici nel cinturone. «Ho bisogno di cacciatori. Chi di voi vuole una bella pelliccia di metalupo, che gli tenga caldo per tutto l'inverno? Gage?»

Il cuoco gli aveva sempre dato un caldo benvenuto quando lui rientrava

dalla caccia, chiedendogli se avesse portato qualche buona selvaggina per la tavola. Ma adesso taceva. Theon passeggiò nuovamente avanti e indietro, continuando a esplorare le loro espressioni, alla ricerca di una traccia di colpevole complicità.

«La foresta non è un posto adatto a uno storpio. E Rickon, piccolo com'è, quanto credete che durerà, là fuori? Nan, pensa quanto dev'essere spaventato.»

Per dieci anni, l'anziana donna gli era stata vicina, raccontandogli tante e tante storie. Adesso lo guardava come se fosse un estraneo, mai visto, né conosciuto.

«Avrei potuto uccidere tutti gli uomini e dare le donne ai miei soldati per spassarsela. Invece vi ho protetto. È così che mi ringraziate?»

Joseth aveva strigliato i suoi cavalli. Farlen gli aveva insegnato tutto sui cani. Barth, la moglie del birraio, era stata la sua prima donna... Nessuno di loro incontrò i suoi occhi. "Mi odiano" capì Theon. "A morte."

Reek gli si avvicinò. «Strappagli via la pelle» disse con le labbra carnose che luccicavano. «Lord Bolton dice che un uomo nudo ha pochi segreti. Ma un uomo senza pelle non ne ha nessuno.»

L'uomo scuoiato era il simbolo della Casa Bolton, Theon questo lo sapeva bene. Nelle ere passate, c'erano stati dei lord di Forte Terrore che indossavano cappe ricavate dalla pelle dei nemici morti. Anche parecchi Stark avevano fatto quella fine. Tutto questo era cessato ormai da mille anni, quando i Bolton avevano compiuto atto di sottomissione a Grande Inverno. "O almeno, così dicono. Ma le vecchie leggi sono dure a morire... io ne so qualcosa."

«Nessuno verrà scuoiato nel Nord fino a quando io dominerò Grande Inverno» proclamò Theon a voce alta. "Sono io la vostra unica difesa contro animali come questo", così avrebbe voluto urlare loro. Ma non poteva essere tanto ovvio. Forse, alcuni avrebbero comunque capito quello che c'era da capire.

Sulle mura del castello, il cielo stava virando al grigio. L'alba non era lontana.

«Joseth, metti la sella a Sorriso e prendi anche tu un cavallo. Murch, Gariss, Tym il Foruncoloso, anche voi verrete con me.» Murch e Gariss erano ottimi cacciatori, quanto a Tym il Foruncoloso, come arciere era eccellente. «Aggar, Nasorosso, Gelmarr, Reek, Wex» voleva i suoi uomini a coprirgli le spalle. «Farlen, voglio dei cani. E voglio te a guidarli.»

L'anziano mastro dei canili incrociò le braccia: «Per quale ragione do-

vrei dare la caccia ai miei lord di diritto, che oltretutto sono ancora dei bambini?».

«Adesso sono io il tuo lord di diritto» Theon lo affrontò faccia a faccia. «E sono anche l'uomo che tiene tua figlia Palla al sicuro.»

Nello sguardo di Farlen, la sfida si dissolse: «*Sì*, milord».

Theon fece un passo indietro, decidendo chi altri portarsi dietro. «Maestro Luwin».

«Io non so nulla di caccia.»

"No, ma non mi fido a lasciarti al castello in mia assenza." «È ora che impari.»

«Lascia venire anche me» un ragazzino si fece avanti. «Io la voglio, quella pelle di lupo.»

Non poteva essere più vecchio di Bran. Theon impiegò qualche momento per rendersi conto di chi fosse.

«Sono andato a caccia un mucchio di volte» insisté Walder Frey. «Cervo rosso e alce... perfino cinghiale.»

Suo cugino, un altro Walder Frey, gli rise in faccia: «Ha partecipato a una caccia al cinghiale con suo padre. Ma dal cinghiale lo hanno tenuto ben lontano».

Theon scoccò al ragazzo un'occhiata dubbiosa: «Vieni pure, se ci tieni tanto. Ma non aspettarti che ti faccia da balia». Tornò a rivolgersi a Lorren il Nero. «Grande Inverno è tua in mia assenza. Se non dovessi ritornare, fa' quello che vuoi.»

"Questo dovrebbe indurvi a pregare per il mio successo, razza di codardi."

Si radunarono alla Porta dei Cacciatori, il fiato di uomini e cavalli si condensava nell'aria gelida del mattino. I primi, pallidi raggi del sole avevano fatto la loro comparsa oltre la Torre della Campana.

Gelmarr si era munito di un'ascia dal manico lungo, che gli avrebbe permesso di colpire prima che i meta-lupi potessero arrivargli addosso. Un solo colpo della pesante lama sarebbe bastato a uccidere. Aggar indossava gambali d'acciaio. Reek arrivò portando una lancia da cinghiale e un sacco da lavandaia pieno zeppo di chissà che cosa. Theon aveva il suo arco, non gli serviva nient'altro. Un tempo, con una freccia aveva salvato la vita di Bran. Si augurò di non essere costretto a togliergliela, quella stessa vita, con un'altra freccia. Ma se fosse stato costretto non avrebbe esitato a farlo.

Undici uomini, due ragazzi e una dozzina di cani varcarono il fossato.

Oltre le mura esterne, le tracce erano facili da vedere sul terreno soffice. Le impronte dei lupi, quelle grandi e profonde di Hodor, quelle più lievi dei due ragazzi Reed. Raggiunti gli alberi, le foglie cadute e il suolo sassoso resero più arduo seguire la pista, ma la cagna rossa di Farlen conosceva l'odore delle prede. Gli altri cani venivano poco più indietro, i segugi annusavano e abbaiavano, e due mostruosi mastini facevano da retroguardia. In dimensioni e ferocia, quelle bestie avrebbero potuto competere perfino con i meta-lupi.

Theon aveva pensato che Osha si sarebbe diretta a sud, verso ser Rodrik. Invece le tracce puntavano a nord, passando per nord ovest. Puntavano nel cuore stesso della foresta del lupo, cosa che a Theon non piacque affatto. Sarebbe stata un'amara ironia se gli Stark fossero riusciti a raggiungere Deepwood Motte, finendo così dritti in bocca ad Asha. "In quel caso, meglio averli morti." rimuginò cupamente. "Meglio apparire crudele che sciocco."

Tentacoli di nebbia livida si contorcevano tra gli alberi. Pini sentinella e altre conifere crescevano fitti. E non c'era nulla di più tenebroso, di più minaccioso di una foresta di sempreverdi. Il terreno era ineguale e pieno di rocce affioranti. Gli aghi caduti formavano uno strato ingannevole, rendendo difficile l'avanzata dei cavalli. Il gruppo fu costretto a procedere con lentezza. "Ma non con tanta lentezza quanto un uomo che trasporta uno storpio, o un'ossuta megera con un ragazzino di quattro anni sulle spalle." Theon s'impose di essere paziente. Li avrebbe riavuti in pugno prima del tramonto.

Maestro Luwin venne a trottargli al fianco mentre risalivano una pista di selvaggina che s'inerpicava su per un canalone.

«Finora, mio lord, andare a caccia non è molto diverso dall'andare a cavallo nei boschi.»

«Ci sono delle rassomiglianze» rispose Theon sorridendo. «Ma a caccia, si finisce con del sangue.»

«Deve proprio essere così? Questa fuga è una grande follia, ma perché non puoi essere clemente? Sono pur sempre i tuoi fratellastri che stiamo cercando.»

«L'unico Stark a comportarsi in modo fraterno con me è stato Robb, comunque Bran e Rickon per me valgono di più vivi che morti.»

«Lo stesso vale per i Reed. Il Moat Cailin si trova proprio sul margine dell'Incollatura. Lord Howland è in grado di trasformare l'occupazione delle paludi da parte di tuo zio in una visita agli inferi. Ma finché tu avrai i

suoi eredi, sarà costretto a contenersi.»

Questo, Theon non lo aveva considerato. In realtà, ai due ragazzi Reed aveva pensato a stento, limitandosi a occhieggiare Meera un paio di volte, domandandosi se fosse ancora vergine.

«Potresti avere ragione. Li risparmieremo, se possibile.»

«E anche Hodor, spero. Il ragazzo ha la mente semplice, lo sai. Fa quello che gli si dice e basta. Quante volte ha strigliato il tuo cavallo, lavato la tua sella, pulito la tua maglia di ferro?»

Hodor non significava niente per lui. «Se non ci combatterà, lasceremo vivere anche lui.» Theon puntò un minaccioso dito indice. «Ma tu provati a sprecare anche solo una parola per la donna dei bruti, e morirai con lei. Prima presta giuramento, e poi ci piscia sopra.»

«Non ho scuse per i traditori» maestro Luwin inclinò la testa di lato. «Fa' ciò che devi. Ti sono riconoscente per la tua clemenza.»

"Clemenza, certo" Theon evitò di guardare Luwin, lasciandolo indietro. "Bella trappola del cazzo: troppa clemenza, e sei un molle; troppo poca, e sei un mostro." Tuttavia il maestro gli aveva dato un valido consiglio. Lord Balon suo padre pensava unicamente in termini di conquista, ma a che serve un regno se poi non si è in grado di tenerlo? Forza e paura funzionavano, ma solo fino a un certo punto. Peccato che Ned Stark avesse portato le sue due figlie al Sud con sé, altrimenti Theon avrebbe potuto serrare la presa su Grande Inverno sposando una di loro. Sansa non era affatto male, e ormai doveva essere pronta per il letto. Ma era migliaia di leghe lontano, stretta tra gli artigli dei Lannister. Già, un vero peccato.

La foresta divenne sempre più ostile. Enormi querce scure presero il posto di pini e alberi-sentinella. Grovigli di rovi celavano pericolose fenditure e crepacci. Colline irte, di pietre si susseguivano senza sosta. Superarono un villaggio di pastori, deserto e invaso dalle erbacce. Aggirarono una cava allagata, la cui acqua conservava una sfumatura grigio-acciaio. I cani cominciarono ad abbaiare. I fuggiaschi!... Ormai dovevano essere vicini. Diede di speroni a Sorriso, seguendo la direzione dei segugi. Ma tutto quello che trovò fu la carcassa di un giovane alce. O meglio, i resti della carcassa.

Theon smontò di sella per dare un'occhiata più da vicino. L'animale era stato ucciso da poco, e chiaramente sbranato da lupi. I cani annusarono tutto intorno all'animale morto. Uno dei grossi mastini si mise a divorare una coscia fino a quando Farlen non lo richiamò. "Non è stato scuoiato" si rese conto Theon. "I lupi hanno mangiato, ma non gli uomini." Anche se Osha

non voleva arrischiarsi ad accendere il fuoco, avrebbe per lo meno dovuto staccare qualche bistecca. Che senso c'era nel lasciare tanta buona carne a marcire?

«Farlen, sei certo che stiamo seguendo la traccia giusta?» Theon era sempre più perplesso, e sempre più infuriato. «Non sarà che i tuoi cani corrono dietro ai lupi sbagliati?»

«La mia capomuta conosce bene l'odore di Estate e Cagnaccio.»

«Lo spero, per te.»

Meno di un'ora più tardi, la pista scendeva verso un torrente fangoso, ingrossato dalle piogge recenti. Fu là che i cani persero la traccia. Farlen e Wex guadarono fino all'altra sponda insieme ai cani, ma tornarono scuotendo il capo, mentre gli animali si aggiravano lungo la riva opposta, annusando a vuoto.

«Sono passati di qui, milord» disse il mastro del canile. «Ma non vedo dove sono usciti.»

Theon smontò di sella e mise un ginocchio al suolo accanto al torrente. Vi tuffò una mano. L'acqua era gelida. «Non possono essere rimasti immersi troppo a lungo» dichiarò. «Prendi metà dei cani e portali a valle, io andrò...»

Wex batté le mani l'una contro l'altra.

«Che c'è?» disse Theon.

Il ragazzo muto indicò.

Il terreno vicino alla riva era fangoso e fradicio. Le impronte lasciate dai lupi erano chiaramente visibili. «Orme di lupo, d'accordo. E allora?»

Wex spinse il tacco dello stivale nel fango, ruotando il piede da una parte e dall'altra, scavando in profondità.

«Un uomo grosso come Hodor avrebbe lasciato un'impronta profonda in questo fango molle» fu Joseth a capire. «Ancora più profonda se ha un ragazzo sulle spalle. Invece, guarda: le uniche impronte di stivali sono le tue, milord.»

Sconcertato, Theon si rese conto che era proprio così. Solo i meta-lupi erano entrati in quella densa acqua marrone. «Osha deve averci aggirati e poi è tornata indietro. Prima di quell'alce morto, è chiaro. Ha mandato avanti i lupi nella speranza che noi corressimo dietro a loro.» Chiamò a raccolta tutto il gruppo. «E se voi due mi avete ingannato...»

«C'èra una sola pista, milord, te lo giuro» rispose Gariss, sulle difensive. «E i meta-lupi non si sarebbero allontanati da quei due ragazzi. Non a lungo, comunque.»

"Difatti" anche Theon lo sapeva, questo. Estate e Cagnaccio potevano anche essere andati a caccia, ma presto o tardi avrebbero fatto ritorno da Bran e Rickon.

«Gariss, Murch: prendete quattro cani e tornate indietro seguendo la stessa pista. Scoprite in quale punto li abbiamo perduti. Aggar, tu li sorvegli. Non voglio trucchi. Farlen e io continueremo a seguire i meta-lupi. Suonate il corno una volta se ritrovate la traccia. Suonate due volte se vedete le belve. Quando le avremo trovate, ci porteranno dai loro padroni.»

Theon prese con sé Wex, il ragazzo Frey e Gynir Nasorosso per continuare la ricerca a monte. Lui e Wex si tennero su una riva, Walder Frey e Nasorosso si incamminarono su quella opposta, ogni squadra con una coppia di cani. I lupi potevano essere usciti sull'una o sull'altra sponda. Tennero gli occhi bene aperti alla ricerca di orme, fango smosso, arbusti spezzati, di qualsiasi cosa che potesse indicare il passaggio dei meta-lupi. Theon riconobbe facilmente le orme lasciati dai cervi, dalle alci e dai furetti. Wex sorprese una volpe intenta ad abbeverarsi. Walder Frey snidò tre conigli da sotto un cespuglio e riuscì a colpirne uno con una freccia. Notarono solchi scavati da artigli là dove un orso aveva strappato la corteccia a un alto acero. Ma dei meta-lupi nessuna traccia.

"Un altro po'" ripeté Theon a se stesso per l'ennesima volta. "Oltre quella quercia sull'altura, al di là della prossima ansa del torrente... Là troveremo qualcosa." Continuò ad avanzare anche molto dopo essersi reso conto che era inutile, sentendo un invisibile macigno aguzzo che gli pesava nel ventre. Era mezzogiorno quando diede un rabbioso strappo alle redini, che fece voltare Sorriso, e abbandonò la ricerca.

In qualche modo, Osha e quei maledetti ragazzi gli stavano sfuggendo. Non sembrava possibile, non a piedi, con il fardello di uno storpio e un bimbo piccolo. Eppure stava accadendo. E ogni ora che passava, le possibilità che la loro fuga avesse successo si moltiplicavano. "E se raggiungono un villaggio..." Le genti del Nord non si sarebbero mai tirate indietro di fronte ai figli di Ned Stark, ai fratelli di Robb Stark. Avrebbero dato loro cavalli veloci e cibo. Gli uomini avrebbero combattuto per l'onore di proteggerli. L'intero dannato Nord si sarebbe schierato per loro. E contro di *lui.*

"I meta-lupi sono andati a valle, tutto qui" Theon si aggrappò a quel pensiero. "La cagna rossa di Farlen ritroverà le tracce e noi gli saremo nuovamente addosso."

Tornarono a ricongiungersi con il gruppo di Farlen. Ma a Theon bastò

una sola occhiata all'espressione del mastro dei cani perché tutte le sue speranze andassero in briciole. «Queste bestiacce sono buone per una sola cosa: esca per orsi» ringhiò. «E quanto vorrei averlo, un dannato orso.»

«Non è colpa dei cani» Farlen s'inginocchiò tra uno dei mastini e la sua preziosa cagna rossa, una mano sul capo di entrambi. «L'acqua corrente non conserva le tracce, milord.»

«Da qualche parte, i lupi *devono* essere usciti dal torrente!»

«Senza dubbio. A monte o a valle. Se continuiamo, troveremo quel punto. Ma continuare da che parte?»

«Io non l'ho mai sentito che un lupo corre in un torrente per chilometri» intervenne Reek. «Un uomo, forse. Se sa che gli danno la caccia, forse. Ma un lupo?»

Ma Theon continuò a essere perplesso. Quelle belve non erano lupi comuni. "Scuoiarli subito, avrei dovuto!"

Quando si ricongiunsero con Gariss, Murch e Agger, fu lo stesso. I cacciatori avevano seguito il percorso a ritroso fino oltre metà strada con Grande Inverno. Risultato: niente di niente. Nessun segno di dove gli Stark si erano separati dai meta-lupi. I segugi di Farlen sembravano frustrati tanto quanto i loro padroni, annusavano cupamente gli alberi e le pietre, digrignavano rabbiosamente i denti gli uni con gli altri.

«Torniamo al torrente» Theon rifiutava di ammettere la sconfitta. «Ricominciamo a cercare. E questa volta, non ci fermiamo.»

«Non li troveremo» dichiarò all'improvviso il ragazzo Frey. «Non fino a quando con loro ci sono i mangiaranocchie. La gente del fango conosce tutti i trucchi. Non combattono in modo leale: si nascondono e usano frecce avvelenate. Tu non li vedi mai, ma loro ti vedono sempre. Quelli che entrano nelle paludi dell'Incollatura per inseguirli non tornano fuori più. Le loro case *si muovono*, perfino i castelli come la Torre delle Acque grigie.» Gettò un'occhiata nervosa alla vegetazione che li assediava da tutte le parti. «Potrebbero essere qui intorno anche adesso, ascoltando tutto quello che diciamo.»

Farlen si fece una risata, a commento di quell'ultima frase: «I miei cani possono sentirne l'odore. Gli saltano addosso prima ancora che tu scorreggi, ragazzino».

«I mangiaranocchie non hanno l'odore degli altri uomini» insisté Walder Frey. «Hanno addosso il puzzo delle paludi, come le rane e gli alberi e l'acqua schifosa. Invece dei peli, sotto le ascelle a loro cresce il muschio. E

per vivere, possono mangiare fango e bere acqua di palude.»

Theon stava per dirgli dove poteva mettersele, tutte quelle cretinate che gli aveva raccontato la sua balia asciutta, quando intervenne maestro Luwin.

«Gli antichi testi dicono che gli uomini delle paludi erano prossimi ai figli della foresta, nelle ere remote in cui gli osservatori dell'oltre scesero in guerra nelle paludi dell'Incollatura. Può darsi che abbiano conoscenze segrete.»

E di colpo, la foresta parve molto più tenebrosa, come se una nube fosse passata davanti al sole. Un conto era un ragazzino che raccontava assurdità, tutt'altro conto erano le parole di un saggio maestro della Cittadella.

«I soli figli di cui m'importa in questo momento sono Bran e Rickon» affermò Theon. «Si torna al torrente. Adesso.»

Per un momento, dubitò che avrebbero obbedito. Alla fine, però, le vecchie abitudini presero il sopravvento. Lo seguirono, tetramente, ma lo seguirono. Il ragazzino Frey era spaurito come quei coniglietti che aveva fatto scappare prima. Theon mise uomini su entrambe le sponde e seguì la corrente. Cavalcarono per chilometri, lentamente, attentamente, smontando di sella per condurre i cavalli al passo nei punti in cui il terreno si faceva insidioso, lasciando che i segugi esca-per-orsi annusassero ogni cespuglio, ogni roccia. Dove un albero caduto aveva bloccato la corrente, i cacciatori furono costretti ad aggirare ampie pozze d'acqua verdastra. Ma lo stesso dovevano aver fatto i meta-lupi, *se* lo avevano fatto. Perché non trovarono niente, nessuna impronta, nessuna traccia. Le belve dovevano aver nuotato, a quanto pareva.

"Quando li avremo presi, nuoteranno fino ad avere la nausea. Le consegnerò entrambe al dio Abissale, quelle bestiacce malefiche."

Al calare delle ombre della sera, Theon Greyjoy seppe di essere stato battuto. O gli uomini delle paludi conoscevano veramente la magia dei figli della foresta, oppure Osha aveva usato chissà quale trucco dei bruti. Theon li costrinse a continuare anche nel crepuscolo. Ma quando l'ultima luce del giorno fu svanita, Joseth finalmente trovò il coraggio: «Mio lord, è inutile. Finiremo con l'azzoppare un cavallo, e romperci una gamba».

«Joseth parla giustamente» concordò maestro Luwin. «Brancolare nella foresta alla luce delle torce non porterà a nulla.»

Theon sentiva in bocca il sapore acre della bile. Nel suo stomaco si agitava un groviglio di serpenti che si contorcevano e si addentavano l'un con l'altro. Se fosse tornato a Grande Inverno a mani vuote, tanto valeva che si

vestisse come il giullare di corte, berretto a sonagli e tutto: sarebbe diventato lo zimbello di tutto il Nord. "E quando mio padre lo verrà a sapere, e Asha..."

«Mio lord principe» Reek spronò il cavallo, portandosi accanto a lui. «Forse gli Stark di qua non ci sono mai passati. Al loro posto sarei andato a nord e a est, magari, dagli Umber. Loro sono bravi uomini Stark. Ma le loro terre stanno lontano. I ragazzi si sono nascosti da qualche parte più vicino. E io forse so dove.»

Theon lo guardò con sospetto: «Parla».

«Tu lo conosci quel vecchio mulino, che sta tutto solo sul fiume Acorn? Ci siamo fermati quando mi trascinavano a Grande Inverno con i ceppi. La moglie del mugnaio ci ha venduto la biada per i cavalli mentre quel vecchio cavaliere faceva da chioccia ai suoi marmocchi. Forse gli Stark si nascondono là.»

Theon conosceva quel mulino. Aveva anche scopato la moglie del mugnaio, una volta o due. Non c'era niente di speciale né nel mulino né nella donna. «Perché proprio là? Ci sono almeno una dozzina di altri villaggi e fortini anche più vicino.»

«Perché, dici?» un lampo di divertimento passò negli occhi glauchi di Reek. «Questo non lo so. Ma loro sono là, me lo sento.»

Theon stava cominciando ad avere la nausea di quelle sue risposte oblique. "Le sue labbra sembrano due vermi che scopano." «Ma che cosa stai dicendo? Se c'è qualcosa che non mi hai detto...»

«Mio lord principe?» Reek smontò da cavallo, facendo cenno a Theon di fare altrettanto. Quando entrambi furono a terra, Reek aprì la sacca che aveva portato con sé da Grande Inverno. «Da' un'occhiata qua.»

Stava diventando difficile vedere. Theon infilò una mano nella sacca, frugò tra morbide pellicce e lana grezza. La sua mano incontrò una punta acuminata, le dita si chiusero attorno a un oggetto duro, freddo. Estrasse dalla sacca un fermaglio a forma di testa di lupo, d'argento e lacca nera. Di colpo, Theon Greyjoy *capì*. Serrò il pugno intorno al fermaglio.

«Gelmarr» ordinò, chiedendosi di chi potesse realmente fidarsi. "Di nessuno." «Aggar, Nasorosso. Con me e Reek. Il resto di voi può fare ritorno a Grande Inverno con i cani. Non mi servite più. Adesso so dove Bran e Rickon si nascondono.»

«Principe Theon» intervenne di nuovo maestro Luwin. «Ricordi la tua promessa, non è vero? Clemenza, hai detto.»

«La clemenza andava bene questa mattina» ribatte Theon. "Meglio esse-

re temuti che derisi." «Prima che mi facessero infuriare.»

JON

Potevano vedere il fuoco ardere nelle tenebre della notte. Scintillava sul fianco della montagna, simile a una stella caduta sulla terra. Bruciava più rosso delle stelle, però, e non tremolava. A tratti, le fiamme pulsavano più vivide, tornando poi ad affievolirsi fino a una tenue scintilla, debole e remota.

"Un chilometro più avanti, ottocento metri più in alto" valutò Jon. "Una posizione perfetta per individuare qualsiasi cosa si muova sul passo."

«Sentinelle sul Passo Skirling» ipotizzò il più anziano del gruppo. Nella primavera della sua gioventù, era stato lo scudiero di un qualche re. I confratelli in nero lo chiamavano ancora Scudiero Dalbridge. «Di che cosa ha paura Mance Rayder, questo mi chiedo.»

«Se sa che hanno acceso un fuoco, li scuoia, quei poveri bastardi» commentò Ebben, tozzo, calvo, con la muscolatura dura come la pietra.

«Il fuoco è vita quassù» disse Qhorin il Monco. «Ma può anche trasformarsi in morte.»

Da quando si erano inoltrati tra le montagne, Qhorin aveva dato ordine preciso di evitare qualsiasi fuoco. Mangiavano manzo salato freddo, pane duro, formaggio ancora più duro. Dormivano vestiti, sotto mucchi di mantelli e di pellicce, grati di condividere il calore che emanava dai loro corpi. Jon ricordava le gelide notti di molto tempo prima, a Grande Inverno, quando dormiva nello stesso letto con i suoi fratelli. Anche questi uomini erano fratelli, per quanto il loro letto adesso era la dura terra.

«Avranno un corno» disse Stonesnake.

«Che non dovranno suonare» affermò il Monco.

«È una lunga salita da farsi di notte» Ebben continuava a scrutare il fuoco lontano attraverso una spaccatura nella roccia dietro cui si erano riparati.

Il cielo era privo di nubi. Le montagne frastagliate si alzavano di un nero compatto, monolitico. Le loro cime assediate dalla neve e dal ghiaccio scintillavano livide sotto la luce della luna.

«E una caduta ancora più lunga» disse Qhorin. «Due uomini, penso. E lassù, a fare i turni di guardia, ce ne saranno altri due.»

«Vado io.» Il ranger chiamato Stonesnake, serpente di pietra, aveva già dato prova di essere il miglior scalatore del gruppo. *Doveva* essere lui a

farlo.

«Anch'io» si offrì Jon Snow.

Qhorin il Monco lo osservò. Jon poteva udire sibilare il vento tra le formazioni rocciose alle quote più elevate del passo sopra di loro. Uno dei cavalli nitrì, percuotendo con lo zoccolo il suolo sassoso della nicchia in cui avevano trovato rifugio.

«Il tuo lupo resterà con noi» decise il Monco. «La sua pelliccia bianca è troppo visibile di notte.» Si girò verso Stonesnake. «Quando avrete finito, gettate in basso un legno in fiamme. Quando lo avremo visto cadere, verremo.»

«Il momento migliore per muoversi è adesso» annuì Stonesnake.

Lui e Jon si munirono entrambi di un lungo rotolo di fune. Stonesnake portava anche una sacca di pioli di ferro e una piccola mazza, con la testa di metallo avvolta in uno spesso panno di feltro. Indietro lasciarono destrieri, elmi, maglie di ferro. E Spettro. Jon mise un ginocchio a terra e lasciò che il meta-lupo albino strofinasse il naso contro il suo volto. «Tu resta» gli ordinò. «Tornerò a prenderti.»

Stonesnake aprì il cammino. Era un uomo segaligno e basso di statura, sulla cinquantina, con la barba grigia. Ma era più forte di quanto apparisse, e di notte i suoi occhi ci vedevano meglio di quelli di chiunque altro Jon avesse mai conosciuto. Quella notte, tutti e due ne avrebbero avuto molto bisogno. Durante il giorno, le montagne erano blu e grigie, spruzzate di ghiaccio, ma quando il sole svaniva dietro l'orizzonte, tutto diventava nero. Adesso, la luna sorgente ammantava i picchi di bianco e d'argento.

I due confratelli neri salirono tra le ombre nere al di là di rocce nere, procedendo lungo un sentiero ripido e contorto, il loro respiro si condensava nell'aria nera. Senza maglia di ferro, Jon si sentiva nudo, ma certo non sentiva la mancanza del peso di tutto quel metallo. Era una marcia dura, lenta. Fare più in fretta significava rischiare di spezzarsi una caviglia, o anche peggio. Stonesnake sembrava sapere dove mettere i piedi come per istinto, ma su quel terreno roccioso, diseguale, Jon era costretto a muoversi con maggiore cautela.

In realtà, il Passo Skirling non era uno ma una serie di passi. Un lungo, contorto percorso che si snodava attorno a una successione di picchi congelati e scavati dal vento, di gole nascoste nelle cui profondità la luce del sole era quasi sconosciuta. Lasciata la foresta dopo che si erano inoltrati tra le cordigliere, Jon non aveva visto altro segno di vita all'infuori dei suoi compagni. Gli dei avevano creato pochi luoghi crudeli e ostili all'uomo

quanto gli Artigli del Gelo. Di giorno, il vento tagliava come una lama. Di notte, urlava come una madre che piange la morte violenta dei suoi figli. Quei pochi alberi che incontrarono erano creature mutilate e grottesche, che spuntavano in obliquo da crepacci e fenditure. Spesso, sulla pista si protendevano cornicioni e speroni di roccia irti di stalattiti di ghiaccio. A distanza, parevano zanne livide.

Eppure, Jon non si pentì di essere là. Non c'erano solo pericoli, tra gli Artigli del Gelo, ma anche meraviglie. Aveva visto la luce del sole scintillare su esili cascate d'acqua gelida che scendevano da pareti verticali di roccia. Aveva ammirato un alpeggio alto pieno di fiori selvatici d'autunno, bocche di lupo azzurre e scarlatti gigli di fuoco che punteggiavano prati di erba spesso ocra e oro. Aveva scrutato nel ventre oscuro di crepacci talmente profondi da sembrare voragini aperte direttamente sugli inferi. Era passato su un ponte naturale di pietra con nient'altro che il cielo da entrambi i lati. A quelle altezze le aquile facevano i loro nidi, da lì calavano a cacciare nelle valli, roteando senza sforzo sulle ampie ali grigie e azzurre, quasi facessero esse stesse parte del cielo. Aveva osservato una pantera-ombra tendere un agguato a un ariete, scivolando giù per il fianco della montagna come del fumo liquido, fino a quando non era venuto il momento di balzare all'attacco.

"Adesso è il *nostro* momento di attaccare."

Jon Snow avrebbe voluto potersi muovere sicuro e silenzioso come una pantera-ombra, e saper uccidere con la stessa rapidità. Portava Lungo artiglio nel fodero di traverso sulla schiena, ma forse non ci sarebbe stato spazio sufficiente per maneggiarla. Aveva con sé anche il pugnale e la daga, qualora lo scontro si fosse verificato a distanza ravvicinata. "Anche loro saranno armati, e io sono senza corazza." Si domandò chi sarebbe stato la pantera-ombra e chi l'ariete, quando quella notte fosse finita.

Percorsero il sentiero molto a lungo, seguendone ogni svolta, ogni contorsione nel suo sviluppo serpentino sul fianco della montagna. In alto, sempre più in alto. A tratti, la montagna si ripiegava su se stessa, facendo perdere loro di vista il fuoco. In ogni caso, prima o poi, le fiamme riapparivano sempre. Nessun cavallo ce l'avrebbe mai fatta a inerpicarsi sulla pista che Stonesnake aveva scelto. In certi punti, Jon fu costretto a schiacciarsi con la schiena contro la parete rocciosa, avanzando di lato, centimetro dopo centimetro, come un granchio. Perfino là dove il sentiero era più largo, il pericolo restava presente, incombente. C'erano fenditure ampie abbastanza da inghiottire tutta la gamba di un uomo. C'erano avvallamenti

pieni d'acqua che di notte si tramutavano in placche di duro ghiaccio. "Un passo. Un altro passo" ripeté Jon a se stesso "e non cadrai."

Non si radeva da quando aveva lasciato il Pugno dei Primi Uomini insieme a Qhorin e agli altri confratelli della Torre delle Ombre. In breve, la peluria sul suo labbro superiore si era incrostata di ghiaccio. Dopo due ore di scalata, il vento aumentò brutalmente d'intensità, al punto che Jon poté solo aggrapparsi alla roccia e pregare di non essere spazzato vìa nel nulla. "Un passo. Un altro passo." La violenza dell'aria si calmò e lui riprese a muoversi. "Un passo. Un altro passo, e non cadrai."

Presto, furono così in alto che era meglio non guardare in basso. Sotto di loro si spalancava solo un baratro di tenebre. E sopra di loro, non c'era nient'altro se non la luna e le stelle. «La montagna è tua madre» gli aveva detto Stonesnake durante una facile ascesa alcuni giorni prima. «Aggrappati a lei, premi la faccia contro le sue tette, e lei non ti lascerà cadere.» Inevitabilmente, Jon ci aveva riso sopra: si era sempre domandato chi fosse sua madre, ma non avrebbe mai immaginato di trovarla tra gli Artigli del Gelo. Solo che adesso quella battuta non sembrava più così divertente. "Un passo. Un altro passo." Continuò a salire, stringendosi alla roccia.

L'esile sentiero terminava di colpo. Un enorme contrafforte di granito nero si protendeva dal fianco della montagna. In contrasto con il vivido chiarore della luna, l'improvvisa ombra era talmente nera da dare l'impressione di essere finiti all'interno di una caverna.

«Andiamo su dritti per di qua» annunciò tranquillamente il ranger veterano. «Vogliamo arrivargli sopra.» Si tolse i guanti e li infilò nel cinturone. Si legò un capo della fune, annodando l'altro capo attorno alla cintola di Jon. «Quando la corda si tende, seguimi.»

Stonesnake non attese una risposta e partì verso l'alto. Una danza di piedi, mani, dita lo portò a salire con una rapidità che Jon non avrebbe mai creduto possibile. La lunga fune continuò a svolgersi, giro dopo giro. Jon seguì ogni mossa di Stonesnake, prese nota di ogni appiglio, di ogni appoggio. L'ultimo giro di fune si esaurì, Jon si tolse a sua volta i guanti e cominciò a salire, molto più lentamente.

Stonesnake aveva fatto passare la fune attorno al liscio sperone di roccia sul quale era in attesa, quando Jon lo raggiunse liberò la corda e riprese la scalata. Questa volta, non trovò nessun punto d'appoggio adatto alla fine della seconda tratta. Così estrasse la mazza avvolta nel feltro. Con una serie di lievi battiti, picchiò uno dei pioli d'acciaio in profondità in una fenditura. Erano colpi soffici, quasi impercettibili. Eppure, i loro echi contro la

parete di roccia parvero altrettanti tuoni. Jon strinse gli occhi a ognuno di quei suoni, certo che anche i bruti li udissero. Conficcato il piolo, Stonesnake vi assicurò la fune e Jon cominciò a salire. "Succhia la tetta della montagna. Non guardare in basso." Continuava a ripeterlo a se stesso. "Tieni il peso staccato dai piedi. Non guardare in basso. Guarda solo la roccia davanti a te. Lì, c'è un valido appiglio, quello. Non guardare in basso. Puoi riprendere fiato su quel cornicione là sopra. Tutto quello che devi fare è arrivarci. Non guardare in basso."

Il piede gli scivolò sotto il peso. Per un momento, il suo cuore cessò di battere. No, gli dei erano dalla sua: non cadde. Sentiva il freddo della roccia penetrare nelle dita, ma non osò indossare i guanti. Potevano scivolare, i guanti, per quanto stretti apparissero. C'era sempre un certo spazio vuoto tra il tessuto e la pelliccia, tra le dita e la pietra, e lassù, lo spazio vuoto uccideva. La mano ustionata cominciò a irrigidirsi. Non ci volle molto perché cominciasse a fargli male. Si spezzò l'unghia del pollice, strisciandola contro chissà che cosa nel buio. E dopo, a ogni nuova presa, cominciò a lasciarsi dietro una traccia di sangue. Si augurò di averle ancora tutte e dieci, le dita, al termine di quella scalata.

Salirono e salirono e salirono ancora. Ombre nere contro il volto della montagna illuminato dalla luna. Chiunque giù a fondovalle li avrebbe individuati in un attimo, ma era la montagna stessa a celarli dai bruti sulla cima, raccolti attorno al loro fuoco. E adesso erano vicini, Jon poteva percepirlo. Eppure non gli riuscì di pensare al nemico ignaro, in attesa. La sua mente tornò a Grande Inverno, a suo fratello. "Bran amava scalare. Vorrei avere un decimo del suo coraggio."

Furono a due terzi della salita. La parete era spaccata da una fenditura irregolare nella pietra gelida. Stonesnake tese una mano per aiutare Jon a superare un masso sporgente. Il ranger aveva indossato nuovamente i guanti. Jon fece lo stesso. Stonesnake indicò a sinistra. Lui e Jon strisciarono lungo la fenditura per oltre trecento metri. Alla fine, poterono vedere l'alone delle fiamme baluginare oltre il margine del granito.

I bruti avevano acceso il fuoco in una depressione al di sopra del punto più stretto del passo. Di fronte a loro c'era il vuoto, dietro di loro le rocce li proteggevano dal morso del vento. Fu quella stessa barriera contro il vento a permettere ai due confratelli in nero di giungere a pochi metri da loro. Stonesnake e Jon continuarono a muoversi strisciando sul ventre, finché furono sopra gli uomini che erano venuti per uccidere.

Uno dei bruti stava dormendo, raggomitolato su se stesso, sepolto sotto

un grosso mucchio di pelli. Di lui, Jon fu in grado di vedere soltanto i capelli, di un rosso intenso nella luce delle fiamme. Il secondo sedeva vicino al fuoco, che alimentava con rami e piccoli ciocchi di legno, lamentandosi del vento con voce querula. Il terzo sorvegliava il passo. Non c'era molto da vedere là sotto, soltanto una grande distesa di tenebre circondata dai picchi innevati delle montagne. Era lui, il terzo uomo, ad avere il corno.

"Tre." Per un momento, Jon fu pieno d'incertezza. "Dovevano essere solo in due." Ma dei tre, uno dormiva. E in ogni caso, due, tre o venti, non faceva nessuna differenza: Jon Snow avrebbe fatto quello che doveva fare. Stonesnake gli toccò una spalla, indicando l'uomo con il corno. Jon accennò a quello vicino al fuoco. Che cosa strana, scegliere l'uomo che devi uccidere. Aveva passato metà della sua vita con in pugno una spada e uno scudo, addestrandosi proprio per questo momento. Adesso il momento era arrivato. "Anche Robb si sarà sentito così alla vigilia della sua prima battaglia?" Non ci fu il tempo per trovare una risposta.

Stonesnake si mosse, rapido come un rettile. Calò sui bruti insieme a una pioggia di pietrisco. Jon estrasse Lungo artiglio e si avventò a sua volta.

Tutto parve accadere in un battito di ciglia. In seguito, Jon avrebbe provato rispetto per il coraggio del bruto che sull'orlo della voragine cercò di sollevare il corno, prima della spada. Riuscì addirittura a portarselo alle labbra. Stonesnake glielo strappò dalle mani con un fendente della spada corta.

Il secondo bruto schizzò in piedi, tendendo un tizzone ardente verso la faccia di Jon. Lui sentì il calore delle fiamme, mentre saltò indietro. Un movimento ai margini del suo campo visivo: il terzo bruto si era svegliato. Ora Jon doveva finire il suo uomo in fretta. Il bruto mulinò nuovamente la torcia improvvisata. Temerariamente, Jon Snow si chinò sotto l'arco del colpo, mulinando la lama con entrambe le mani. L'acciaio di Valyria squarciò cuoio, pelliccia, lana e carne. Il bruto crollò, il suo corpo si contorceva nella caduta, strappando la spada dalla presa di Jon. Il terzo bruto si rizzò a sedere sulle pellicce. Jon snudò il pugnale, afferrò l'uomo per i capelli, puntò la punta della sua lama sotto l'arcata mandibolare di... di fez!

«Una ragazza...» Jon congelò la mano, bloccando l'affondo conclusivo.

«È una sentinella» intimò Stonesnake. «Una bruta. Uccidila.»

Jon vide il terrore negli occhi della ragazza, vide il sangue che le ruscellava lungo la gola, dal punto in cui l'acciaio aveva intaccato la pelle. "Una spinta, una sola, e sarà finita." I loro volti erano talmente vicini che Jon percepì il suo alito. Sapeva di cipolla. "Non può avere più della mia età."

Qualcosa in lei le ricordò Arya, anche se tra loro non esisteva nessuna rassomiglianza.

«Ti arrendi?» Jon impresse alla lama un mezzo giro. "E se non lo fa?"

«Mi arrendo.» Parole come vapore nell'aria gelida.

«Allora sei nostra prigioniera.» Jon allontanò il pugnale dalla pelle morbida del suo collo.

«Qhorin non ha detto di prendere prigionieri» disse Stonesnake.

«Non ha detto nemmeno di non prenderne.»»

Jon abbandonò la presa ai capelli della ragazza. Lei strisciò indietro, allontanandosi da loro.

«È una donna guerriera» Stonesnake indicò l'ascia dal manico lungo a terra, vicino alle pellicce. «Era quella che cercava di prendere quando l'hai bloccata. Tu dalle solo l'occasione, e te la pianta in mezzo agli occhi.»

«Non le darò l'occasione» Jon diede un calcio all'ascia, mandandola a perdersi nel buio. «Ce l'hai un nome?»

«Ygritte» si passò la mano sulla gola, ritirandola coperta di sangue. Fissò l'umidità purpurea.

Jon rinfoderò il pugnale, poi andò a svellere Lungo artiglio dal corpo dell'uomo che aveva ucciso. «Sei mia prigioniera, Ygritte.»

«Io il mio nome te l'ho detto.»

«Mi chiamo Jon Snow.»

«Un nome malvagio» Ygritte strinse gli occhi.

«Un nome bastardo» rispose lui. «Mio padre era lord Eddard Stark di Grande Inverno.»

La ragazza lo osservò con aria guardinga.

Stonesnake sghignazzò acidamente: «Sono i prigionieri quelli che devono parlare, ricordi, Snow?». Affondò un lungo ramo tra le fiamme. «Non che lei ti dirà niente comunque. Mi hanno detto che i bruti preferiscono ingoiarsi la lingua piuttosto che rispondere a una domanda.»

Il ranger veterano attese che l'estremità del ramo bruciasse, poi fece due passi verso l'orlo della voragine e lo lanciò nel vuoto. Il legno infuocato vorticò verso il basso fino a essere inghiottito dal buio.

«Dovreste bruciare quelli che avete ucciso» disse Ygritte.

«Ci vuole un fuoco più grosso per bruciarli. E i fuochi grossi fanno più luce.» Stonesnake si girò a scrutare l'orizzonte oscuro, alla ricerca di altre tracce di fuoco. «Ci sono altri bruti da queste parti, vero?»

«Bruciali» ripeté la ragazza con ostinazione. «Se no finisce che quelle spade le dovete usare di nuovo.»

Jon ricordò Othor, il morto che camminava, e le sue gelide mani nere. «Forse è meglio fare come dice lei.»

«Ci sono anche altri modi.»

Stonesnake mise un ginocchio a terra accanto all'uomo che aveva ucciso. Gli tolse la cappa, gli stivali, il cinturone, il gilè. Poi si issò il cadavere di traverso su una spalla e lo portò fino all'abisso. Con un grugnito, lo gettò nel vuoto. Qualche momento dopo, da molto più in basso, arrivò un forte tonfo. Stonesnake spogliò anche il secondo cadavere, e lo prese per le braccia. Jon lo aiutò sollevando i piedi. Insieme, lo scaraventarono nell'oscurità della notte.

Ygritte si limitò a osservare in silenzio. Era più vecchia di quanto Jon avesse pensato all'inizio. Forse vent'anni, ma di bassa statura per la sua età, con le gambe arcuate, il viso rotondo, le mani piccole, il naso tozzo. I suoi capelli rossi arruffati andavano in tutte le direzioni. Appariva grassoccia, così accucciata, ma forse erano i vari strati di pelli, cuoio e lana. Sotto tutta quella roba, avrebbe potuto essere magrolina quanto Arya.

«Vi hanno mandato quassù a sorvegliarci?» le chiese Jon.

«Non solo voi. Anche altri.»

Stonesnake si riscaldò le mani sulle fiamme: «Chi aspetta oltre il passo Skirling?».

«Il popolo libero.»

«Quanti sono?»

«Centinaia e migliaia. Più di quanti tu ne hai mai visti, corvo» Ygritte sorrise. Aveva denti storti, ma bianchissimi.

"Non lo sa quanti." «Perché siete venuti quassù?» le domandò Jon.

Ygritte non rispose.

«Che cosa c'è negli Artigli del Gelo che il vostro re vuole? Non potere restare qui, non c'è cibo.»

Lei evitò di guardarlo.

«Intendete marciare sulla Barriera? Quando?»

Ygritte fissò il fuoco, come se nemmeno lo avesse udito.

«Sai niente di mio zio, Benjen Stark?»

Nessuna risposta.

«Se sputa fuori la lingua» rise Stonesnake «non dirmi che non ti avevo avvertito.»

Un basso ruggito echeggiò tra le rocce. "Una pantera-ombra" Jon non ebbe alcun dubbio. Si alzò. Ci fu un secondo ruggito, più vicino. Jon sfoderò la spada e si girò, rimanendo in ascolto.

«Non ci daranno noia» era Ygritte. «È per i morti che sono venute. Sentono l'odore del sangue a otto chilometri di distanza. Staranno vicino a quei corpi fino a quando non avranno divorato ogni frustolo di carne, rosicchiato ogni osso fino al midollo.»

Jon poté udire i bramiti del pasto ferale rimbalzare contro il granito. Suoni che lo misero a disagio. Il calore del fuoco gli fece capire quanto fosse stremato, ma non osava dormire. Aveva una prigioniera, ed era compito suo sorvegliarla.

«Erano del tuo sangue?» le chiese a bassa voce. «I due che abbiamo ucciso, voglio dire?»

«Non più di quanto lo sei tu.»

«Io?» Jon corrugò la fronte. «Che cosa intendi dire?»

«Hai detto che sei il bastardo di Grande Inverno.»

«Sì è così.»

«Chi era tua madre?»

«Una donna. La maggior parte delle madri lo sono.» Questo glielo aveva detto qualcuno. Jon non ricordava né chi né quando.

Ygritte sorrise di nuovo, un lampo di denti bianchi: «E non ti ha mai cantato la canzone della rosa d'inverno?».

«Non l'ho mai conosciuta, mia madre. Né quella canzone.»

«Bael il Bardo l'ha composta» rispose Ygritte. «Era lui il re oltre la Barriera tanto tempo fa. Tutti quelli del popolo libero conoscono le sue canzoni, ma mi sa che voi al Sud non le cantate.»

«Grande Inverno non è al Sud» obiettò Jon.

«Sì che lo è. Tutto quello che sta sotto la Barriera è al Sud.»

In effetti, Jon non l'aveva mai vista a quel modo: «Immagino che tutto dipenda da che parte ti trovi».

«Si» concordò Ygritte. «È sempre così.»

«Dimmi, allora» la esortò Jon. Ci sarebbero volute ore prima che Qhorin arrivasse, e una storia sarebbe riuscito a tenerlo sveglio. «Voglio sentire questo tuo racconto.»

«Magari, però, non ti piace.»

«Lo sentirò lo stesso.»

«Prode corvo nero» lo prese in giro Ygritte. «Prima di essere re del popolo libero, Bael era un grande avventuriero.»

Stonesnake emise un grugnito: «Assassino, predone e stupratore, se è questo che vuoi dire».

«Tutto dipende da che parte ti trovi» ribatté Ygritte. «Lo Stark di Grande

Inverno voleva la testa di Bael, ma non riusciva mai a prenderla, e il gusto di quel fallimento era troppo amaro. Un giorno, era così pieno di veleno che chiama Bael un codardo che ruba solo ai deboli. Quando quella cosa arriva alle sue orecchie, Bael giura di dare al lord una lezione. Così scala la Barriera, percorre la Strada del Re e una notte d'inverno entra a Grande Inverno con un'arpa in mano, e si fa chiamare Sygerrik di Skagos. Nell'antico linguaggio, quello che parlavano i Primi Uomini, e che i giganti parlano ancora, *sygerrik* vuol dire uno che inganna.

«Nord o sud, i cantastorie sono sempre i benvenuti, così Bael mangia alla tavola del lord di Stark, e suona l'arpa per il lord nel suo alto scranno fino a che metà della notte se n'è andata. Suona le antiche canzoni, e di nuove che ha fatto lui. E suona e canta così bene che quando ha finito il lord gli chiede di dirgli qual è la sua ricompensa. "Tutto quello che chiedo è un fiore" risponde Bael. "Il più bel fiore sbocciato nei giardini di Grande Inverno."

«Ora, le rose d'inverno erano gli unici fiori a sbocciare, e non c'è fiore più raro e più prezioso. Per cui lo Stark manda qualcuno nei giardini vetrati e comanda che la più bella delle rose d'inverno deve essere colta come pagamento del cantastorie. E così viene fatto. Ma quando il nuovo mattino viene, il cantante è sparito... E anche la figlia vergine di lord Brandon è svanita. Sul letto vuoto c'è la pallida rosa blu che Bael ha lasciato sul cuscino dove riposava la sua testa.»

«E di quale Brandon staremmo parlando?» Jon non l'aveva mai sentita, una storia simile. «Brandon il Costruttore visse durante l'età degli Eroi, migliaia di anni prima di Bael. Poi c'erano Brandon l'Incendiario e suo padre, Brandon il Navigatore, ma...»

«Questo era Brandon il Senzafiglia» disse Ygritte in tono sferzante. «La vuoi sentire la storia o no?»

«Va' avanti» grugnì Jon.

«Lord Brandon non aveva altri figli. Per suo volere, i corvi neri volano a centinaia dai loro castelli neri, ma non trovano traccia di Bael né della fanciulla. Per quasi un anno loro cercano, fino a quando il lord ha il crepacuore e giace nel suo letto e sembra che la linea degli Stark sia alla fine. Ma poi una notte, quando ormai sta per morire, lord Brandon sente il pianto di un bambino. Segue il suono e trova la figlia nella sua stanza da letto, che dorme con un infante al seno.»

«Bael l'aveva riportata indietro?»

«No. Loro erano stati a Grande Inverno tutto il tempo, nascosti con i de-

funti nelle cripte. La fanciulla amava Bael così tanto da dargli un figlio, dice la canzone... ma in verità, nelle canzoni che lui ha scritto, tutte le fanciulle amano Bael. Comunque sia, quello che è certo è che Bael lascia il bambino come pagamento per la rosa che ha colto senza permesso. E il ragazzo è cresciuto per diventare il prossimo lord Stark. Per cui, ecco qua: anche tu hai il sangue di Bael nelle vene, e anch'io.»

«Nulla di tutto questo è mai accaduto» dichiarò Jon.

«Può essere accaduto oppure no» Ygritte si strinse nelle spalle. «Comunque sia, è una bella canzone. Mia madre me la cantava sempre. Anche lei era una donna, Jon Snow. Proprio come tua madre.» Ygritte si massaggiò la gola, nel punto in cui la punta del pugnale di Jon le aveva lasciato il segno. «La canzone finisce con loro che trovano l'infante, ma la storia ha una fine più oscura. Trent'anni dopo, quando Bael è re oltre la Barriera e guida a sud il popolo libero, il giovane lord Stark lo affronta sul Guado Congelato... e lo uccide. Perché Bael non poteva fare del male a suo figlio quando le loro spade s'incrociano.»

«Per cui fu il figlio a uccidere il padre» disse Jon.

«Sì» confermò Ygritte. «Ma gli dei odiano quelli che uccidono il sangue del loro sangue, anche quando uccidono senza sapere. Quando lord Stark è ritornato dalla battaglia e sua madre ha visto la testa di Bael infilzata sulla punta di una lancia, si è gettata dalla torre per il dolore. Suo figlio non è vissuto molto più di lei. Uno dei suoi lord gli ha strappato via la pelle e l'ha indossata come mantello.»

«Il tuo Bael era un mentitore» adesso Jon ne era certo.

«No, ma la verità di un bardo è diversa dalla tua o la mia. Comunque, tu hai voluto sentire la storia, e così io te l'ho raccontata.»

E con questo, Ygritte gli voltò le spalle, chiuse gli occhi e parve addormentarsi.

L'alba e Qhorin il Monco arrivarono insieme.

Le rocce nere erano diventate grigie e il cielo a oriente aveva assunto una tinta indaco quando Stonesnake individuò i ranger che salivano verso di loro. Jon svegliò la sua prigioniera e la trattenne per un braccio mentre andavano incontro ai confratelli neri. Fortunatamente, c'era anche un'altra strada per discendere dalla montagna verso nord e ovest, seguendo sentieri molto più agevoli di quello che aveva portato Stonesnake e Jon sulla sommità. Rimasero in attesa su uno stretto cornicione fino a quando i ranger apparvero in sella ai loro destrieri. Spettro corse avanti non appena fiutò

l'odore conosciuto. Jon sedette sui talloni, lasciando che il meta-lupo albino gli serrasse un polso tra le zanne, agitandogli il braccio da una parte all'altra. Era un loro gioco. Ma quando Jon tornò ad alzare lo sguardo, vide Ygritte che fissava lui e Spettro con occhi sbarrati, grandi come uova di gallina.

Qhorin il Monco non fece alcun commento nel vedere la prigioniera.

«Erano in tre» gli riferì Stonesnake, senza aggiungere nient'altro.

«Ne abbiamo incontrati due» disse Ebben «o meglio quello che di loro hanno lasciato le pantere-ombra» scrutò la ragazza con espressione piena di sospetto.

«Si è arresa» non poté fare a meno di dire Jon.

La faccia di Qhorin rimase impassibile: «Sai chi sono?» le chiese.

«Qhorin il Monco» davanti a lui, Ygritte appariva poco più di una bambina, ma lo affrontò con coraggio.

«Dimmi la verità: se fossi io a cadere nelle mani della tua gente e mi arrendessi, che cosa otterrei?»

«Solo una morte più lenta.»

«Non abbiamo cibo per nutrirla» disse l'impaziente ranger rivolto a Jon. «E nemmeno un uomo per sorvegliarla.»

«La strada che ci aspetta è già fin troppo pericolosa, ragazzo» aggiunse Scudiero Dalbridge. «Un grido, uno solo, quando ci serve silenzio, e per noi tutti è la fine.»

Ebben snudò la sua daga: «Il bacio dell'acciaio la terrà tranquilla».

Jon si sentiva la gola rovente. Passò uno sguardo privo di speranza dall'uno all'altro dei confratelli. «Si è arresa a me.»

«E allora, dovrai essere tu a fare ciò che va fatto» disse Qhorin il Monco. «Sei sangue di Grande Inverno e un Guardiano della notte.» Guardò il resto dei ranger. «Andiamo, fratelli. Lasciamolo solo. Per lui sarà più facile se non lo osserviamo.»

Li guidò a riprendere la salita su per la pista serpeggiante, verso il chiarore rosa pallido del sole che appariva tra due picchi. Ben presto, Jon e Spettro furono soli con la ragazza dei bruti.

Jon credette che Ygritte avrebbe cercato di fuggire. Invece lei rimase là, immobile, in attesa, a guardarlo.

«Non hai mai ucciso una donna, vero?»

Lui scosse il capo.

«Moriamo come gli uomini. Ma non c'è bisogno che mi uccidi. Mance ti prenderebbe con lui. Io lo so. Ci sono strade segrete. I corvi neri non ci

prenderanno mai.»

«Io sono un corvo nero come loro» rispose Jon.

Ygritte annuì, rassegnata: «Mi bruci, dopo?».

«Non posso. Il fumo si può vedere.»

«È vero» lei scrollò le spalle. «Be' ci sono posti peggiori dove finire che nella pancia di una pantera-ombra.»

Jon estrasse Lungo artiglio dal fodero sulla schiena: «Non hai paura?».

«Ieri notte avevo paura» ammise lei. «Ma adesso è sorto il sole.» Spinse i capelli di lato, esponendo il collo. S'inginocchiò davanti a lui. «Colpisci bene, corvo, e colpisci forte. Altrimenti tornerò a tormentarti.»

Lungo artiglio non era pesante come Ghiaccio, la spada di lord Eddard, ma era anch'essa di acciaio di Valyria. Jon toccò la lama, segnando il punto d'impatto del fendente.

«Fa freddo» Ygritte rabbrividì «Avanti, fai presto.»

Jon sollevò Lungo artiglio sopra la testa, impugnandola a due mani. "Un unico colpo, caricando tutto il peso." Per lo meno, le avrebbe dato una morte rapida, pulita. Era pur sempre il figlio di suo padre. Non era forse così? *Non era forse così?*

«Fallo» esortò Ygritte dopo un momento. «Bastardo. *Fallo!* Non resto coraggiosa per sempre.»

La lama non calò. Ygritte sollevò il viso, incontrando gli occhi di lui.

Jon abbassò la spada: «Vattene».

Ygritte continuò a fissarlo.

«Vai adesso... Prima che il mio buon senso ritorni. *Vattene!*»

Lei se ne andò.

SANSA

Il cielo a meridione era nero, invaso dal fumo che si sollevava da un centinaio di fuochi lontani, le sue dita fuligginose inghiottivano le stelle. Oltre il fiume delle Rapide nere, una linea di fuoco pulsava nella notte, estesa da un capo all'altro dell'orizzonte. Sulla riva di Approdo del Re, il Folletto aveva fatto incendiare l'intera sponda: moli, magazzini, case, bordelli, qualsiasi cosa si trovasse all'esterno delle mura.

Perfino dentro la Fortezza Rossa l'aria era impregnata dell'odore della cenere. Sansa incontrò ser Dontos nel parco degli dei. Lui le chiese perché avesse pianto.

«È colpa del fumo» mentì lei. «Sembra quasi che metà della foresta del

re stia bruciando.»

«Lord Stannis usa il fumo per costringere allo scoperto i selvaggi del Folletto.» Parlando, Dontos barcollava. Era costretto a tenersi appoggiato al tronco di un castagno. Una chiazza di vino aveva scolorito le pezze rosse e gialle del suo costume da giullare. «I barbari delle montagne della Luna uccidono i suoi esploratori e razziano le sue carovane. Anche loro hanno appiccato incendi. Il Folletto ha detto alla regina che Stannis farà meglio a insegnare ai suoi cavalli a mangiare cenere, perché non troverà un solo filo d'erba. L'ho sentito io che glielo diceva. Adesso che sono un giullare, sento cose che da cavaliere nemmeno mi sarei immaginato di sapere. Parlano come se non fossi neppure là, e...» si protese verso di lei, alitandole in faccia il suo fiato puzzolente di vino. «Il Ragno tessitore paga in oro ogni più piccola informazione. Credo che Ragazzo di luna sia da anni uno dei suoi.»

"È ubriaco di nuovo, il mio povero Florian, per chiamarlo come fa lui stesso. Eppure non ho altri che lui." «È vero che lord Stannis ha bruciato la foresta del re a Capo Tempesta?»

Dontos annuì: «Ha dato fuoco agli alberi ammucchiati in una grande pira come offerta al suo nuovo dio, il Signore della Luce, la sacerdotessa rossa che lo ha spinto a farlo. Dicono che adesso è lei a dominarlo, corpo e anima. Stannis ha anche giurato di bruciare il Grande Tempio di Baelor, se riuscirà a prendere la città».

«Faccia pure.» Quando Sansa aveva visto per la prima volta il Grande Tempio di Baelor, con le sue pareti di marmo e le sue sette torri di cristallo, aveva pensato che fosse la cosa più splendida al mondo. Ma questo era stato prima che Joffrey facesse decapitare suo padre sui gradini del luogo sacro. «Io voglio che venga ridotto in cenere.»

«Zitta, piccola, gli dei ti udiranno.»

«E perché dovrebbero? Non ascoltano mai le mie preghiere.»

«Sì, invece. Mi hanno mandato da te, non è forse così?»

Sansa staccò piccoli pezzi di corteccia da un albero. Sentiva la testa vuota, come se avesse la febbre. «Ti hanno mandato da me, ma tu che cosa hai fatto? Hai promesso di portarmi a casa, però sono ancora qui.»

Dontos le diede alcuni amichevoli colpetti sul braccio: «Ho parlato con un uomo che conosco, un buon amico mio... e anche amico tuo, mia lady. Avrà una nave veloce per portarci in salvo, al momento giusto».

«Il momento giusto è adesso» insiste Sansa. «Prima che abbiano inizio i combattimenti. Loro si sono dimenticati di me. Io so che potremmo scap-

pare, se solo ci provassimo.»

«Piccola, piccola mia» Dontos scosse il capo. «Scappare dal castello? Sì, potremmo riuscirci, ma le porte della città adesso sono sorvegliate più che mai, e il Folletto ha addirittura bloccato qualsiasi accesso al fiume.»

Era vero. Sansa non aveva mai visto il fiume delle Rapide nere tanto sinistramente vuoto. Tutti i traghetti erano stati ritirati sulla sponda settentrionale. Quanto alle galee mercantili, o erano fuggite o erano state requisite dal Folletto per essere trasformate in scafi da guerra. Le uniche navi in vista erano le galee da battaglia del re. Si spostavano a remi avanti e indietro, senza sosta, tenendosi nelle acque profonde al centro del fiume, scambiando nugoli di frecce con gli arcieri di Stannis sulla riva sud.

Quanto a lord Stannis, lui era ancora in marcia. Ma due notti prima, con la luna nera, le sue avanguardie avevano fatto la loro comparsa. Approdo del Re si era risvegliata alla vista delle loro tende e dei loro stendardi. Cinquemila uomini, aveva sentito dire Sansa, quasi quanti gli uomini delle cappe dorate della Guardia cittadina. Innalzavano le mele verdi o rosse dei Fossoway, la tartaruga degli Estermont, la volpe circondata di fiori dei Florent. Al comando c'era ser Guyard Morrigen, un celebre cavaliere del Sud che adesso gli uomini chiamavano Guyard il Verde. Sul suo vessillo svettava un corvo in volo, con le ali nere aperte contro un cielo verde tempesta. Ma tra tutti, quelli che più preoccupavano la città erano i vessilli giallo pallido. Lunghe code frastagliate si agitavano su di essi come tentacoli di fuoco, e al posto dell'emblema di lord Baratheon, avevano il segno di un dio: il cuore incendiato del Signore della Luce.

«Quando anche Stannis sarà arrivato, il suo esercito sarà dieci volte più numeroso di quello di Joffrey, lo dicono tutti.»

«Non importa quanto è numeroso il suo esercito, piccola» Dontos le diede una piccola pacca sulla spalla. «Basta che rimanga dall'altra parte del fiume. Senza navi, Stannis non può attraversarlo.»

«Ma ha navi. Più di Joffrey.»

«È una lunga rotta da Capo Tempesta. La sua flotta sarà costretta ad aggirare l'Uncino di Massey, superare lo stretto e infine entrare nell'estuario delle Rapide nere. Forse gli dei manderanno loro una tempesta che li spazzerà via dai mari.» Dontos azzardò un sorriso speranzoso. «Non è facile per te, lo so. Ma devi essere paziente, piccola mia. Quando il mio amico sarà rientrato in città, avremo la nostra nave. Abbi fede nel tuo Florian, e cerca di non avere paura.»

Sansa affondò le dita nel palmo della mano. Sentiva la paura che le arti-

gliava il ventre, era sempre peggio ogni giorno che passava. Incubi di quando la principessa Myrcella era salpata per Dorne continuavano a turbare le sue notti. Sogni oscuri, strangolanti, dai quali si svegliava di soprassalto nel cuore della notte, con il fiato mozzo. Udiva gente che urlava contro di lei, grida prive di parole intellegibili, come quelle degli animali. La circondavano da tutti i lati, gettandole rifiuti addosso, cercando di trascinarla giù dal cavallo. Avrebbero fatto ben di peggio se il Mastino non fosse intervenuto, aprendosi la strada fino a lei a colpi di spada. La folla aveva fatto a pezzi l'Alto Sacerdote, aveva sfondato il cranio a ser Aron Santagar a colpi di pietra. "Cerca di non avere paura!"

L'intera città aveva paura, Sansa poteva vederlo dalle mura del castello. Il popolino si nascondeva dietro imposte chiuse e porte sbarrate, come se queste potessero realmente metterli al sicuro. L'ultima volta che Approdo del Re era caduta, alla fine della dinastìa Targaryen, i soldati dei Lannister avevano saccheggiato e stuprato a piacimento, passando centinaia di persone a fii di spada a dispetto del fatto che la capitale avesse aperto loro le porte. Questa volta, il Folletto era deciso a combattere. E la città sapeva di non potersi aspettare nessuna clemenza.

«Se fossi ancora un cavaliere» continuò a berciare Dontos «dovrei indossare un'armatura e andare sulle mura insieme agli altri. Forse dovrei baciare i piedi di re Joffrey e ringraziarlo con tutto il cuore.»

«Se tu lo ringraziassi per averti trasformato in un giullare ti farebbe nuovamente cavaliere» disse Sansa in tono sferzante.

Dontos ridacchiò: «La mia Jonquil è una ragazza astuta, non è vero?».

«Joffrey e sua madre dicono che sono stupida.»

«E tu lasciali dire. Sei più al sicuro così, cara. La regina Cersei e il Folletto e lord Varys e tutti quelli come loro non fanno altro che sorvegliarsi gli uni con gli altri come falchi predatori, pagano questo o quell'altro per spiarsi a vicenda... Mentre nessuno dà troppo peso alla figlia di lady Tanda, o sbaglio?» Dontos si portò una mano alla bocca, soffocando un rutto. «Che gli dei possano preservarti, mia piccola Jonquil.» Gli stavano venendo le lacrime agli occhi, per effetto del vino. «E adesso da' un bacetto al tuo Florian. Per buona fortuna.»

Barcollando, Dontos avanzò verso di lei. Sansa evitò le sue labbra umide protese in avanti, e lo baciò in fretta sulla guancia ispida. Gli augurò la buonanotte e si dileguò. Dovette fare ricorso a tutte le sue forze per non piangere. Aveva pianto troppo, negli ultimi tempi. Era poco signorile, lo sapeva, ma non le riusciva di controllarsi. Le lacrime scorrevano e basta,

spesso per un nonnulla, e non c'era nulla che lei potesse fare per fermarle.

Il ponte levatoio che conduceva al Fortino di Maegor non era sorvegliato. Il Folletto aveva spostato la maggior parte delle cappe dorate sulle mura della città. Quanto ai cavalieri bianchi della Guardia reale, avevano doveri più importanti che starle addosso. Sansa poteva andare da qualsiasi parte volesse, a patto che non cercasse di lasciare il castello. Solo che non c'era nessuna parte dove volesse andare.

Superò il fossato asciutto, irto di crudeli rostri di ferro, e salì la stretta scala a chiocciola. Ma quando fu davanti alla porta della sua stanza, non riuscì a trovare la forza di entrare. Le sole pareti di quella camera bastavano a farla sentire in trappola. Perfino con la finestra spalancata aveva la sensazione di non riuscire a respirare.

Sansa continuò a salire. Il fumo degli incendi celava l'esile falce di luna crescente e nascondeva le stelle. Il tetto era buio e pieno d'ombre pesanti. Eppure, da lassù si riusciva comunque a vedere ogni cosa: le alte torri e i poderosi masti agli angoli della Fortezza Rossa, il labirinto di strade che si stendeva al di là, il nero corso del fiume a sud e a ovest, la baia a oriente, le colonne di fumo e di ceneri. E poi i fuochi, fuochi dappertutto. I soldati brulicavano sulle mura di Approdo del Re simili a formiche munite di torce, ammassandosi attorno alle barriere di rostri che ora sporgevano dai bastioni. Verso la Porta del Fango, stagliate contro le volute del fumo, Sansa individuò le forme vaghe di tre enormi catapulte, le più gigantesche che si fossero mai viste, le quali torreggiavano al di sopra delle mura di almeno dieci metri. Eppure, nessuna di quelle difese contribuì a diminuire la paura che provava. Un'improvvisa fitta la folgorò da parte a parte, talmente tormentosa che Sansa si afferrò il ventre, singhiozzando. Stava per accasciarsi a terra... Un'ombra si mosse. Dita forti l'afferrarono, la tennero in piedi.

Sansa si aggrappò a uno dei merli, le mani artigliavano la pietra scabra. «Lasciami andare!» gridò. «Lasciami andare!...»

«L'uccellino pensa di avere le ali, non è così? O forse hai intenzione di ridurti a una piccola storpia, come quel tuo fratello a Grande Inverno?»

Sansa si contorse nella stretta micidiale: «Non stavo per cadere. È che... mi hai colto alla sprovvista, ecco tutto».

«Vorrai dire che ti ho fatto paura. Che ti faccio ancora paura.»

Sansa fece un respiro profondo, cercando di calmarsi: «Ho pensato di essere sola, quassù. Io...» distolse lo sguardo.

«L'uccellino proprio non sopporta di guardarmi in faccia, non è vero?» Il

Mastino la lasciò andare. «Però la mia faccia sei stata contenta di vederla quando quella folla ti ha preso, o forse non ti ricordi?»

Sansa ricordava anche troppo bene. Ricordava il modo in cui urlavano, il calore del sangue che scorreva sulla sua guancia quando un sasso l'aveva colpita, il fiato puzzolente d'aglio dell'uomo che aveva cercato di strapparla di sella. Poteva ancora sentire la morsa delle dita luride attorno al suo polso, quando aveva perso l'equilibrio, cominciando a cadere.

Era stata certa di stare per morire, ma poi le dita si erano aperte, tutte e cinque simultaneamente, e l'uomo aveva urlato come un cavallo ferito. Una mano diversa, più poderosa, l'aveva spinta nuovamente sulla sella. L'uomo dall'alito puzzolente d'aglio si contorceva a terra, con il sangue che pompava ritmicamente dal braccio mozzato di netto. Ma ce n'erano altri tutto attorno, alcuni armati di bastoni. Il Mastino era andato all'assalto, mulinando la spada, lasciandosi dietro una scia purpurea. Alla fine, il gruppo si era disperso urlando. Lui aveva riso, e per un momento il suo terribile volto ustionato si era come trasfigurato.

Sansa si costrinse a guardarlo, a guardarlo veramente. Era cortesia, e una lady non deve mai dimenticare la cortesia. "Le cicatrici non sono la cosa peggiore, e nemmeno il modo in cui la sua bocca si contorce. Sono i suoi *occhi*." Non aveva mai visto occhi così pieni di furore.

«Io... ecco, avrei dovuto venire da...» disse esitando. «A ringraziarti per... per avermi salvata... Sei stato così valoroso.»

«Valoroso?» La sua risata era una specie di ringhio. «Un cane non ha bisogno di coraggio per mettere in fuga dei ratti. Erano trenta contro uno, ma nessuno di loro ha osato affrontarmi.»

Sansa odiava quel suo modo di parlare, sempre tanto brutale, feroce. «Ti dà gioia fare paura alla gente?»

«No, mi dà gioia uccidere la gente» la bocca del Mastino si contorse. «Fa' pure tutte le smorfie che vuoi, ma risparmiami il falso pietismo. Tu sei di una cucciolata nobile. Non dirmi che lord Eddard Stark di Grande Inverno non ha mai ucciso nessuno.»

«Era suo dovere. Non gli è mai piaciuto uccidere.»

«Questo ti ha detto?» Sandor Clegane rise di nuovo. «Tuo padre ha mentito. Uccidere è la cosa più piacevole che esista.» Sfoderò la sua spada lunga. «Eccola qui, la tua verità. Il tuo prezioso padre l'ha scoperta sui gradini di Baelor. Lord di Grande Inverno, Primo Cavaliere del re, protettore del Nord, il possente Eddard Stark, di una dinastia vecchia di ottomila anni... Ma la lama di Ilyn Payne si è aperta la strada nel suo collo comunque, o

no? Ricordi quel balletto che si è fatto quando la sua testa si è staccata dalle spalle?»

Sansa si strinse le braccia attorno al petto, colta da un freddo improvviso: «Perché sei sempre così pieno d'odio? Io ti stavo *ringraziando*...».

«Ma certo, proprio come uno di quei *veri* cavalieri che ti piacciono tanto. Dimmi, ragazzina, a che cosa pensi che serva un cavaliere? Magari ad accettare il favore delle nobili signore, a fare bella figura in una corazza placcata d'oro? Un cavaliere serve per *uccidere*!»

Sandor Clegane appoggiò la lama contro il collo di lei, appena sotto l'orecchio. Sansa percepì il gelido filo dell'acciaio.

«Ho ucciso il mio primo uomo a dodici anni. Ho perso il conto di quanti altri ne ho uccisi dopo quel momento. Alti lord dai nomi antichi, grassi uomini ricchi vestiti di velluto, cavalieri gonfi d'onori come otri di vino, donne, bambini, sì, anche loro... Carne, nient'altro che carne, e io sono il macellaio. Che si tengano pure le loro terre e i loro dei e il loro oro. Che si tengano anche i loro *ser*.» Clegane sputò a terra davanti a lei, per spiegarle qual era la sua opinione dei *ser*. «Fino a quando io stringerò questa nel pugno» tolse la lama dalla gola di Sansa «non c'è uomo sulla terra di cui io abbia paura.»

"Eccetto tuo fratello." Ma questo, Sansa ebbe il buon senso di non dirlo ad alta voce. "Sei davvero un mastino, Sandor, proprio come dici anche tu. Un cane rabbioso selvaggio a metà, che morde qualsiasi mano cerchi di accarezzarlo. E che al tempo stesso sbranerà chiunque cerchi di fare del male ai suoi padroni."

«Nemmeno degli uomini al di là del fiume hai paura?»

Lo sguardo di Sandor Clegane si spostò sui fuochi lontani: «Tutte quelle cose che bruciano...». Rinfoderò la spada. «Solamente i codardi combattono con il fuoco.»

«Lord Stannis non è un codardo.»

«Non è nemmeno l'uomo che era suo fratello. Robert Baratheon non si sarebbe mai fermato davanti a un fiume.»

«E tu? Che cosa farai quando Stannis lo attraverserà?»

«Combattere. Uccidere. Morire, forse.»

«Non hai paura? Gli dei potrebbero sprofondarti in chissà quali terribili inferi per tutto il male che hai fatto.»

«Quale male?» rise il Mastino. «Quali dei?»

«Gli dei che hanno creato tutti noi.»

«Tutti noi?» la schernì lui. «Dimmi qualcos'altro, uccellino, che razza di

dio crea un mostriciattolo come il Folletto, o una povera mentecatta come la figlia di lady Tanda? Se gli dei esistono, per quale motivo hanno creato le pecore che vengono divorate dai lupi? Per quale motivo hanno creato i deboli con cui i forti si trastullano?»

«I veri cavalieri proteggono i deboli.»

Clegane grugnì: «Non esistono veri cavalieri, così come non esistono dei. Se non sei in grado di proteggerti da solo, allora muori e cedi il passo a quelli che ci riescono. Duro acciaio e braccia forti, ecco quello che domina il mondo. E farai meglio a non credere a nulla di diverso».

Sansa arretrò da lui: «Sei crudele».

«Sono onesto. È il mondo a essere crudele. Ora volatene via, uccellino. Mi sono stancato dei tuoi sguardi.»

Sansa scappò lontano, senza dire una parola. Aveva paura di Sandor Clegane... eppure una parte di lei desiderava che ser Dontos avesse un po' della ferocia del Mastino.

"Gli dei esistono" ripeté a se stessa. "E anche i veri cavalieri esistono. Tutto questo *non può* essere una menzogna."

Quella notte, gli incubi tornarono.

La folla l'assaliva da tutte le parti, urlando, come una belva furibonda dai mille volti. In qualsiasi direzione lei si girasse, non vedeva altro che facce distorte in maschere inumane, mostruose. Sansa pianse, disse loro di non aver commesso nulla di male. Inutile, la trascinarono ugualmente giù dal cavallo. «No, vi prego!» Li implorò. «Non fatelo! Non fatelo! «Nessuno le prestò alcuna attenzione. Chiamò in aiuto ser Dontos, chiamò i suoi fratelli, chiamò il suo defunto padre, chiamò la sua lupa, morta anche lei. Chiamò il galante ser Loras Tyrell, che al torneo le aveva offerto una rosa rossa. Ma nessuno di loro venne. Allora chiese aiuto agli eroi delle canzoni, Florian e ser Ryam Redwyne e il principe Aemon Targaryen, Cavaliere del drago. Nessuno di loro la udì. Donne inferocite le furono addosso come un'orda famelica, graffiandole le gambe, prendendola a calci nello stomaco. Qualcuno la colpì in piena faccia e Sansa sentì i denti andare in pezzi. Poi vide qualcosa d'altro: il gelido lampeggiare dell'acciaio. La lama le affondò nel ventre. Si mise a dilaniare, a squarciare, finché di lei rimasero solo rossi brandelli gocciolanti...

Quando si risvegliò la pallida luce del mattino filtrava dalla finestra. Si sentiva stremata e dolorante, come se non fosse riuscita a chiudere occhio.

C'era qualcosa di appiccicoso sulle sue cosce. Sansa gettò di lato le coperte. Sangue. Sulle lenzuola, sulla camicia da notte. L'unico pensiero che le attraversò la mente fu che in qualche modo l'incubo si era tramutato in realtà. Ricordò le lame dentro di lei, che si torcevano, che laceravano. Piena di orrore scalciò via le lenzuola e rotolò a terra. Aveva il respiro affannato. Era nuda, insanguinata, terrorizzata.

Ma mentre rimaneva là, carponi sulle pietre del pavimento, cominciò a comprendere. «No, per pietà» la voce di Sansa era un mugolio disperato. «Per pietà...» Non voleva che le accadesse *questo*, non adesso, non qui. Non adesso, non adesso, non adesso, non *adesso.*

La follia s'impossessò di lei. Si mise in piedi aggrappandosi alla testata del letto, corse a lavarsi le cosce nel bacile, fregando via gli appiccicosi aloni rossastri. Alla fine, l'acqua era rosa del sangue diluito. Ma quando le serve fossero arrivate, avrebbero visto, avrebbero capito. Poi si ricordò delle lenzuola. Tornò di corsa al letto, fissò con orrore l'ampia chiazza rossa, segno d'inequivocabile chiarezza. Doveva sbarazzarsene, Sansa non riusciva a pensare ad altro, altrimenti tutti avrebbero saputo. Non poteva permettere che accadesse. L'avrebbero costretta a sposare Joffrey, a giacere con lui.

Sansa impugnò il coltello e si avventò sul lenzuolo, tagliando via la parte di stoffa con la macchia. "Ma se mi chiedono del buco, che cosa gli dirò?" Le lacrime ruscellarono sul suo viso. "Devo bruciarle, queste lenzuola." Fece un fagotto del tessuto incriminante, lo cacciò nel caminetto, lo irrorò con l'olio della lanterna, vi appiccò il fuoco. Ma nemmeno quello bastò: il sangue era filtrato fino al materasso di piume. Così Sansa cercò di arrotolare anche quello, ma era grosso, ingombrante, difficile da muovere. Riuscì a comprimerne soltanto metà nel caminetto. Si mise in ginocchio, spingendo freneticamente il materasso nel fuoco, mentre spesso fumo grigio si gonfiava attorno a lei, invadendo la stanza. La porta venne aperta di schianto, Sansa udì il grido strozzato della sua cameriera.

Ci vollero tre di loro per strapparla al principio d'incendio. Ed era stato tutto per niente. Le lenzuola erano bruciate, ma quando le donne la trascinarono lontano dal materasso, le sue cosce erano nuovamente viscide di sangue. Il suo stesso corpo l'aveva tradita, dispiegando un vessillo nel porpora dei Lannister, in modo che l'intero universo potesse vedere.

Spente le fiamme, portarono via il materasso bruciacchiato, fecero uscire quasi tutto il fumo e prepararono una vasca. Donne andarono e vennero, mugugnando a bassa voce, guardandola in modo strano. Riempirono la va-

sca d'acqua bollente, le fecero il bagno, le lavarono i capelli e infine le diedero una pezzuola di stoffa da mettersi tra le gambe. A quel punto, Sansa aveva riacquistato la calma, ed era piena di vergogna per essersi comportata in quella maniera folle. Il fumo aveva rovinato la maggior parte dei suoi vestiti. Una delle donne andò a prendere una tunica di lana verde che era quasi della sua taglia. «Non è graziosa come le tue cose, ma andrà bene comunque» disse quando ebbe aiutato Sansa a infilarla. «Le tue scarpe non sono bruciate, almeno non sarai costretta ad andarci a piedi nudi dalla regina.»

Cersei Lannister stava facendo colazione quando Sansa venne introdotta nel suo solarium.

«Puoi accomodarti» esortò graziosamente la regina. «Hai fame?» Accennò alla tavola. Era imbandita con porridge, latte, uova bollite, croccante pesce fritto.

La sola vista del cibo diede a Sansa la nausea. Aveva lo stomaco attorcigliato. «No, grazie, Maestà.»

«Non ti do torto. Tra Tyrion e lord Stannis, tutto quello che mangio sa di cenere. E ora, anche tu ti sei messa ad appiccare incendi. Che cosa pensavi di fare?»

Sansa chinò il capo: «Il sangue mi ha spaventata».

«Il sangue è il sigillo del tuo essere diventata donna. Lady Catelyn ti avrà pur preparata per questo momento. Hai avuto il tuo primo sboccio, nulla di più.»

Sansa non si era mai sentita meno simile a un fiore: «La lady mia madre mi ha parlato. Io però... avevo pensato che sarebbe stato diverso».

«Diverso come?»

«Non so. Meno... pasticciato. Più magico.»

La regina Cersei rise: «Aspetta solo di avere un figlio, Sansa. La vita di una donna è per nove decimi un pasticcio e magia per il decimo che rimane. Qualcosa che non ci metterai molto a imparare. .. e i decimi che sembrano magici, alla fine si rivelano i più pasticciati di tutti». Bevve un sorso di latte. «Così ora sei una donna. Hai idea di che cosa significa?»

«Significa che ora sono in condizioni di essere sposata e portata a letto» rispose Sansa. «Per dare figli al mio re.»

La regina le concesse un pallido sorriso: «Prospettiva che ora non trovi più seducente come un tempo, posso vederlo con chiarezza. Non posso biasimarti. Joffrey è sempre stato difficile. Perfino alla sua nascita... sopportai un giorno e una notte di doglie per portarlo in questo mondo. Nem-

meno puoi immaginare il dolore, Sansa. Urlai talmente forte da pensare che Robert mi avrebbe udito fino nella foresta del re».

«Sua Grazia non era con te?»

«Robert? Oh, Robert era a caccia. Era quella la sua abitudine. Ogni volta che il mio tempo si avvicinava, il mio regale marito se ne scappava tra gli alberi in compagnia dei suoi cacciatori e dei suoi segugi. Al suo ritorno, mi offriva qualche pernice e una testa di cervo. E io gli offrivo un bambino.

«Non che io *volessi* che lui ci fosse, siamo chiari. Avevo con me il Gran maestro Pycelle e un esercito di levatrici. E avevo con me mio fratello. Quando dissero a Jaime che non poteva essere presente al parto, lui sorrise. Poi volle sapere chi di loro avrebbe tentato di tenerlo fuori.

«Dubito molto però che Joffrey darebbe prova di una simile devozione nei tuoi confronti. Potresti ringraziare tua sorella per questo, se non fosse morta. Joffrey non ha mai potuto dimenticare quel giorno sul Tridente, quando tu fosti testimone della vergogna che Arya gli inflisse. Così ora quella vergogna lui la infligge a te. Ma sei più forte di quanto sembri. Immagino che tu sopravviverai a un po' di umiliazioni. Io l'ho fatto. Potrai anche non amare il tuo re, ma di sicuro amerai i suoi figli.»

«Io amo sua Grazia con tutto il cuore.»

«Farai meglio a imparare alcune nuove menzogne, e anche in fretta» la regina sospirò. «Questa in particolare a lord Stannis non piacerà, te lo garantisco.»

«Il nuovo Alto Sacerdote ha detto che gli dei non permetteranno mai a lord Stannis di vincere, perché è Joffrey il re di diritto.»

«Primogenito ed erede di Robert» un mezzo sorriso apparve sul viso della regina. «Però, ogni volta che Robert lo prendeva in braccio, Joffrey si metteva a piangere. Questo a Sua Grazia non piaceva. I suoi bastardi gli hanno sempre fatto una gran festa, succhiandogli il dito quando lui lo infilava nelle loro piccole bocche di bastardi. Robert voleva sorrisi e applausi, sempre. Per cui andò là dove poteva trovarli: dai suoi amici e dalle sue baldracche. Robert voleva essere amato. Mio fratello Tyrion è afflitto dalla stessa malattia. E tu, Sansa? Anche tu vuoi essere amata?»

«Ognuno di noi vuole essere amato.»

«Vedo che il tuo primo sboccio non ti ha reso affatto più intelligente» rispose Cersei. «Sansa, lascia che condivida con te, in questo giorno così speciale, un briciolo di saggezza femminile. L'amore è veleno. Un dolce veleno, certo, ma che comunque uccide.»

JON

Dominava l'oscurità sul passo Skirling. I grandi fianchi di pietra della montagna celavano il sole per la maggior parte del giorno. Così i confratelli neri cavalcarono nelle ombre, con il fiato degli uomini e dei cavalli che si condensava nell'aria gelida. Dai manti nevosi in quota, gli esili rivoli d'acqua del disgelo colavano ad alimentare piccole pozze dalla superficie congelata, la cui crosta s'incrinava e si spezzava sotto gli zoccoli dei destrieri. Qua e là, i Guardiani della notte vedevano alcuni rovi cercare di aprirsi la strada tra le fenditure, e rade chiazze di lichene aggrappate al granito. Ma non c'era erba, e ormai si trovavano ben al di sopra degli alberi.

Il sentiero era ripido e si snodava sempre in salita. Nei punti in cui il passo si stringeva permettendo l'avanzata di una persona per volta, era Scudiero Dalbridge ad aprire il cammino, esplorando con lo sguardo i picchi incombenti, con l'arco lungo a portata di mano. Dicevano che avesse gli occhi più acuti dell'intera confraternita dei Guardiani della notte.

Spettro si muoveva senza sosta a fianco di Jon. Di tanto in tanto, si fermava e tornava indietro, le orecchie dritte, come se udisse qualcosa alle loro spalle. Jon non pensava che le pantere-ombra si mettessero ad attaccare degli uomini vivi, a meno che non fossero stremate dalla fame. Tolse comunque il cinghietto al fodero di Lungo artiglio.

Il punto più alto del passo era segnato da un arco di pietra grigia scavata dal vento. Al di là, la pista si allargava e cominciava a scendere verso la valle del Fiumelatte. Qhorin decise che si sarebbero fermati là finché le ombre non avessero ricominciato ad allungarsi. «Le ombre sono amiche degli uomini in nero» dichiarò.

Jon ne vedeva la logica. Sarebbe stato piacevole poter cavalcare un po' alla luce del giorno, in modo che il sole d'alta montagna filtrasse attraverso i loro abiti e scacciasse il freddo che avevano nelle ossa, ma non osavano farlo. Dove c'erano tre sentinelle dei bruti, potevano essercene anche altre, pronte a dare l'allarme.

Stonesnake si raggomitolò nella sua sdrucita cappa di pelliccia e si addormentò immediatamente. Jon condivise la sua carne salata con Spettro ed Ebben, Scudiero Dalbridge diede da mangiare ai cavalli. Qhorin il Monco sedette con la schiena appoggiata contro una roccia, affilando la sua spada lunga con passate lente, precise. Jon rimase a osservarlo per alcuni momenti, alla fine chiamò a raccolta il coraggio e andò da lui.

«Mio lord, non mi hai chiesto com'è andata. Con quella ragazza, inten-

do.»

«Non sono un lord, Jon Snow» la mano mutilata di Qhorin continuò a far scivolare la pietra sul taglio della spada.

«Mi ha detto che Mance Rayder mi avrebbe accolto tra i suoi, se fossi scappato con lei.»

«Ti ha detto il vero.»

«Ha addirittura suggerito che avremmo potuto essere dello stesso sangue. Mi ha raccontato una storia...»

«... Bael il Bardo e la rosa di Grande Inverno. Stonesnake me lo ha riferito. La conosco anch'io, quella storia. Mance era solito cantarla, molto tempo fa, rientrando dalle pattuglie. Aveva una passione per la musica dei bruti. *Già*, e anche per le loro donne.»

«Tu lo conoscevi?»

«Tutti noi lo conoscevamo» c'era un velo di tristezza nella voce di Qhorin.

"Erano amici oltre che confratelli neri" si rese conto Jon. "E adesso sono nemici giurati." «Come mai disertò?»

«Per una donna, dicono alcuni. Per la corona, secondo altri» Qhorin tastò il filo della spada con il polpastrello del pollice. «A Mance piacevano le donne, è vero. E non era un uomo da sottomettersi facilmente, anche questo è vero. Ma non basta. Amava le terre selvagge più della Barriera. Le terre selvagge erano nel suo sangue. Era un figlio dei bruti, preso da piccolo quando alcuni predoni vennero passati a fil di spada. Quando disertò la Torre delle Ombre, stava semplicemente tornando a casa.»

«Era un bravo ranger?»

«Mance Rayder era il migliore di tutti noi» rispose il Monco «e anche il peggiore. Sono solo gli stolti come Thoren Smallwood che disprezzano i bruti. Sono valorosi quanto noi, Jon, e altrettanto forti, rapidi, astuti. Una cosa però non hanno: la disciplina. Chiamano se stessi il popolo libero, e ognuno di loro crede di essere buono come un re e più saggio di un maestro della Cittadella. Anche Mance la pensava così. Non ha mai imparato a obbedire.»

«Nemmeno io l'ho imparato» confessò Jon a voce bassa.

Gli intelligenti occhi grigi di Qhorin parvero leggere ogni cosa dentro di lui: «Quindi l'hai lasciata andare?». Non sembrava minimamente sorpreso.

«Lo sapevi?»

«Lo so adesso. Dimmi, per quale ragione l'hai risparmiata?»

«Mio padre non ha mai fatto ricorso al boia» per Jon fu difficile trovare

le parole adatte. «Sosteneva che chi toglie la vita a un altro uomo ha il dovere di guardarlo negli occhi e di udire le sue ultime parole. E quando ho guardato Ygritte negli occhi, io...» Jon fissò le proprie mani, sconfitto. «Sapevo che era un nemico, ma non c'era malvagità in lei.»

«Non più di quanta ce ne fosse stata negli altri due.»

«Erano le loro vite o le nostre» rispose Jon. «Se ci avessero visto, se avessero suonato quel corno...»

«I bruti ci avrebbero dato la caccia per ucciderci, è vero.»

«Ora è Stonesnake ad avere il corno. Abbiamo preso anche l'ascia e il coltello di Ygritte. Lei è dietro di noi, a piedi, disarmata...»

«Ed è difficile che rappresenti una minaccia» concordò Qhorin. «Se l'avessi voluta morta, l'avrei lasciata con Ebben, o l'avrei uccisa io stesso.»

«E allora perché hai dato a me quell'ordine?»

«Io non ti ho dato nessun ordine. Ti ho solo detto di fare quanto andava fatto, lasciando a te la decisione.» Qhorin si alzò, infilando la spada nel fodero. «Quando voglio che qualcuno scali una montagna, chiamo Stonesnake. Se è necessario piantare una freccia nell'occhio di un nemico dalla parte opposta di un campo di battaglia battuto dal vento, lo dico a Scudiero Dalbridge. Ebben sa come strappare segreti a chiunque. Per comandare degli uomini, Jon Snow, quegli stessi uomini li devi conoscere. Adesso, io conosco te meglio di quanto non ti conoscessi questa mattina.»

«E se l'avessi uccisa?»

«Lei sarebbe morta, e io comunque ti conoscerei meglio di prima. Abbiamo parlato abbastanza. Ora cerca di dormire. Abbiamo molte leghe da percorrere e pericoli da affrontare. Ti servirà tutta la tua forza.»

Jon dubitava che il sonno sarebbe venuto facilmente, ma sapeva anche che il Monco aveva ragione. Trovò un punto riparato dal vento, al di sotto di un grande sperone di roccia. Si tolse la cappa in modo da usarla come coperta.

«Spettro» chiamò. «Qui. Da me.»

Jon dormiva sempre meglio con il grande lupo albino accanto a sé. C'era qualcosa di confortante nel suo odore ferale, nel calore che emanava dal suo bianco pelo arruffato. Ma questa volta, Spettro si limitò a dargli una rapida occhiata. Poi si voltò, aggirò il gruppo dei cavalli e svanì chissà dove. "Vuole cacciare" si disse Jon. Potevano esserci delle capre su quelle montagne. Le pantere-ombra dovevano pure nutrirsi di qualcosa.

«Cerca solo di non prendertela con uno di quei gatti» borbottò Jon. Un simile confronto sarebbe stato pericoloso perfino per un meta-lupo. Jon si

raccolse nel mantello e si sistemò sotto la roccia.

Sognò un sogno di lupi.

Erano cinque, mentre avrebbero dovuto essere sei. Ed erano sparpagliati, lontani l'uno dall'altro. Percepì un vuoto profondo, un senso di cupa incompletezza. La foresta era enorme e fredda, e loro erano così piccoli, così sperduti. I suoi fratelli si trovavano da qualche parte là fuori, e anche sua sorella, ma lui aveva smarrito il loro odore. Sedette sulle zampe posteriori, sollevando il muso al cielo che imbruniva. Il suo ululato echeggiò nella foresta, solitario, lamentoso. Mentre gli echi del richiamo svanivano, drizzò le orecchie, rimanendo in attesa di una risposta. Ma l'unica risposta fu il sospiro della neve vorticosa.

"Jon?"

Arrivò da dietro di lui, più impercettibile di un sussurro, eppure forte. Può un urlo essere silenzioso? Voltò il capo, alla ricerca di suo fratello, della fugace visione di una scattante forma grigia in movimento nella foresta. Ma non c'era niente, soltanto...

Un albero-diga.

Pareva crescere dalla solida roccia, le radici pallide salivano a contorcersi da una miriade di fenditure, di crepe esili come tagli. Era snello rispetto ad altri alberi-diga che aveva visto, poco più di un germoglio. Ma mentre l'osservava, la pianta continuava a crescere, i rami s'ingrossavano, protendendosi verso il cielo. Cautamente, aggirò il tronco finché non si trovò di fronte al volto scolpito. Degli occhi rossi lo fissavano. Occhi pieni di dura fierezza, eppure lieti di vederlo. Il volto nell'albero-diga era il volto di suo fratello. Ma suo fratello li aveva sempre avuti quei *tre occhi*?

"Non sempre", il grido silenzioso tornò. "Non prima del corvo."

Annusò la corteccia livida. Sentì odore di lupo e d'albero e di ragazzo. Ma dietro di loro c'erano anche altri odori. Quello ricco, scuro della terra calda, e la ruvida presenza grigia della pietra. E poi qualcosa d'altro. Un odore nero, terribile. Morte, stava percependo l'odore della morte. Arretrò di colpo, con il pelo che gli si rizzava sulla schiena, scoprendo le zanne.

"Non avere paura. Mi piace il buio. Loro non possono vederti, ma tu puoi vedere loro. Prima, però, devi aprire gli occhi. Vedi? Così..."

L'albero si protese verso di lui e lo toccò.

Di colpo, fu di nuovo in cima alla montagna. Le sue zampe affondarono in un cumulo di neve. Era immobile sull'orlo di una voragine. Davanti a

lui, il passo Skirling si spalancava su un vuoto pieno di vento. Più in basso, simile a una trapunta colorata, si apriva una lunga valle a V, immersa nei colori di un pomeriggio d'autunno.

L'estremo più lontano della valle era sbarrato da una parete bianco azzurra, che premeva contro le montagne come se le avesse appena spinte da parte a forza. Per un momento, credette di essere tornato al Castello Nero, alla Barriera. Ma quella non era la Barriera, era un fiume di ghiaccio alto forse migliaia di metri. Sotto l'immane parete gelida si allargava un grande lago, le acque blu cobalto riflettevano i picchi incappucciati di neve tutto attorno. C'erano degli uomini sul fondo della valle, adesso poteva vederli. Molti uomini, migliaia, un gigantesco esercito. Alcuni di loro stavano scavando enormi buchi nella terra semicongelata, altri si addestravano alla guerra. Guardò una brulicante massa di cavalieri, in sella a cavalli non più grandi di formiche, andare all'assalto di un muro di sbarramento. I rumori della battaglia erano come un fruscio di foglie d'acciaio che stormivano debolmente nel vento. Non c'era alcuna costruzione nell'accampamento, né trincee, né barriere di rostri, né precise linee di cavalli. Rozzi rifugi di terra e tende di pelli crescevano da tutte le parti in modo caotico, simili a vesciche che punteggiavano la faccia della terra. Individuò mucchi di fieno, sentì odore di capre e di pecore, di cavalli e di maiali, di un gran numero di cani. Tentacoli di fumo scuro si levavano da migliaia di bivacchi.

"Questo non è un esercito, e neanche una città. Questa è l'adunata di un intero popolo."

Dall'altra parte del lago, uno dei cumuli si mosse. Osservò con più attenzione. Non si trattava di terra, era qualcosa di vivo. Una bestia colossale, coperta di una folta pelliccia marrone, con il naso che pareva un grosso serpente e le zanne addirittura più imponenti, di quelle del cinghiale più grande mai esistito. Anche la creatura che c'era sopra era colossale, e la sua forma era tutta sbagliata, le gambe troppo tozze, i fianchi troppo larghi per essere un uomo.

Una raffica di vento gelido gli sollevò il pelo. Nell'aria si sentì un forte sbattere di ali. Alzò gli occhi sulle incombenti montagne coperte di ghiaccio. Un urlo lacerante parve squarciare il cielo. Penne blu e grigie, sempre più grandi, oscurarono il sole...

«*Spettro!*» urlò Jon rizzandosi a sedere. Poteva sentire gli artigli, il *dolore.* «Spettro, da me!»

«Zitto!» Ebben corse ad afferrarlo, a scuoterlo. «Vuoi tirarci addosso i

bruti? Ma che ti prende, ragazzo?»

«Un sogno» disse Jon flebilmente. «Ero Spettro. Ero sulla cima della montagna e guardavo in basso, verso un fiume gelato. Poi qualcosa mi ha attaccato. Un uccello... un'aquila, credo...»

Scudiero Dalbridge sorrise: «Ci sono sempre delle donne graziose nei miei sogni. Vorrei sognare più spesso».

Anche Qhorin si avvicinò a Jon: «Un fiume gelato, dici?».

«Il Fiumelatte nasce da un grande lago ai piedi di un ghiacciaio» aggiunse Stonesnake.

«C'era un albero con la faccia di mio fratello» riprese Jon. «E i bruti... erano *migliaia*, più di quanti avrei mai creduto ne potessero esistere. E c'erano giganti che cavalcavano dei mammut.»

La luce era mutata. Jon valutò di aver dormito quattro, forse cinque ore. La testa gli doleva e il collo, là dove gli artigli avevano scavato, era in fiamme. "Ma questo è stato nel sogno..."

«Dimmi quello che ricordi» insisté Qhorin il Monco. «Dal principio alla fine.»

Jon era confuso: «Ma era soltanto un sogno...».

«Un sogno di lupo» disse il Monco. «Craster ha detto al lord comandante Mormont che i bruti si stanno raccogliendo alle sorgenti del Fiumelatte. Forse è per questo che hai sognato. O forse hai visto quello che ci aspetta, a poche ore di marcia da qui. Raccontami, Jon.»

Continuò a sentirsi uno sciocco nel dire quello che disse a Qhorin e agli altri ranger, ma obbedì all'ordine. Nessuno dei confratelli neri rise di lui. E quando ebbe finito, anche Scudiero Dalbridge aveva smesso di sorridere.

«Metamorfo?» disse Ebben cupamente, guardando Qhorin.

"Parla dell'aquila?" si chiese Jon "o di *me*?" I metamorfi e i morti viventi appartenevano alle storie della Vecchia Nan, non al modo in cui aveva trascorso tutta la sua vita. Ma qui, in queste strane e tetre terre selvagge fatte di roccia e di ghiaccio, forse non era poi così difficile accettare che potessero esistere.

«I venti gelidi si stanno levando» disse Qhorin. «Questo, Mormont lo temeva. E anche Benjen Stark lo aveva percepito. Gli uomini morti camminano e gli alberi hanno nuovamente occhi. Perché non dovremmo credere ai mostri e ai giganti?»

«Significa che anche i miei sogni sono veri?» chiese Scudiero Dalbridge. «Che lord Snow se li tenga pure, i suoi mammut. Io mi tengo le mie donne.»

«Servo nella confraternita da quando ero ragazzo, e mi sono avventurato molto lontano» disse Ebben. «Ho visto scheletri di giganti, e ho sentito molte strane storie, ma nulla di più. Se i giganti esistono, voglio vederli con questi occhi.»

«Sta' attento che loro non vedano te, Ebben» disse Stonesnake.

Spettro non riapparve, così i ranger si rimisero in marcia. Le ombre, ormai, avevano invaso tutto il passo. Il sole stava svanendo rapidamente dietro i due frastagliati picchi gemelli della titanica montagna che i confratelli chiamavano Punta di Forca. "Se il sogno era vero..." al solo pensiero, Jon ebbe paura. E se l'aquila aveva davvero attaccato Spettro, se l'aveva spinto nel baratro? Di colpo, l'aria si fece più fredda. Avevano cessato di salire. In realtà, il terreno aveva cominciato a scendere, anche dolcemente. La pista era disseminata di crepe, massi spaccati, mucchi di rocce frantumate. "Tra poco sarà buio, e ancora nessuna traccia di Spettro." Jon aveva il cuore il gola, ma non osava rischiare di richiamare il meta-lupo ad alta voce come avrebbe voluto. In ascolto, poteva esserci anche *qualcun* altro.

«Qhorin» esclamò Scudiero Dalbridge a bassa voce. «Lassù. Guarda.»

L'aquila era appollaiata su una dorsale rocciosa sopra di loro, una forma di un nero compatto contro il cielo sempre più scuro. "Abbiamo visto anche altre aquile" pensò Jon tra sé e sé. "Quello potrebbe non essere affatto il rapace del sogno."

Ebben sollevò il proprio arco.

«È fuori tiro» lo fermò Scudiero Dalbridge.

«Non mi piace che ci stia osservando.»

«Neanche a me, ma non riusciremo ad abbatterla» lo scudiero si strinse nelle spalle. «Butteresti via una buona freccia e basta.»

Qhorin rimase immobile sulla sua sella, studiando l'aquila per un lungo momento. «Andiamo avanti» decise alla fine. I ranger ripresero nuovamente a scendere.

"Spettro..." Jon dovette fare un sforzo per non mettersi a urlare. "Dove sei?"

Fece per seguire Qhorin e gli altri quando notò una chiazza bianca tra due massi. "Nient'altro che un cumulo di neve vecchia..." Il cumulo si mosse. In un lampo, Jon saltò giù da cavallo. Corse a inginocchiarsi vicino alla forma bianca. Spettro sollevò il muso a guardarlo, con il dorso rosso e scintillante. Il meta-lupo albino non emise alcun suono quando Jon si tolse un guanto e lo toccò. Gli artigli dell'aquila avevano scavato sentieri sanguinosi nel pelo bianco e nella carne di Spettro. Il predatore alato però non

era riuscito a spezzargli il collo.

Qhorin fu in piedi alle spalle di Jon: «Quanto è grave?».

Quasi a rispondergli, Spettro arrancò e si mise in piedi.

«È un lupo forte» disse il Monco. «Ebben: dell'acqua. Stonesnake: il tuo otre di vino. Jon: tienilo fermo.»

Insieme, lavarono via il sangue che incrostava il pelo del meta-lupo. Spettro si divincolò ed espose minacciosamente le zanne quando Qhorin versò del vino sui solchi arrossati scavati dall'aquila. Jon avvolse le braccia intorno a lui e gli bisbigliò all'orecchio, riuscendo a calmarlo. Infine, strapparono una striscia di lana dal mantello di Jon e la usarono per fasciare le ferite. Ormai era calata la notte. Solamente una manciata di stelle remote permetteva di distinguere il nero del cielo dal nero della roccia.

«Andiamo avanti ancora?» chiese Stonesnake.

«No» rispose Qhorin montando sul suo destriero. «Torniamo indietro.»

«Indietro?» Jon rimase sorpreso.

«Le aquile hanno occhi più acuti degli uomini. Siamo stati avvistati.» Il Monco si avvolse una lunga sciarpa nera attorno al volto. «Ci ritiriamo.»

Gli altri ranger si scambiarono delle occhiate, ma nessuno di loro si mise a discutere. A uno a uno, montarono in sella e girarono i cavalli verso casa.

«Spettro» chiamò Jon. «Vieni.»

Il meta-lupo lo seguì, un'ombra pallida in movimento nelle tenebre.

Cavalcarono tutta la notte seguendo nuovamente i meandri del passo, evitando le insidie del terreno fratturato. Il vento si fece più forte. In certi punti, l'oscurità era talmente fitta da costringerli a smontare e proseguire a piedi, tirandosi dietro i cavalli. Ebben arrivò a suggerire di accendere qualche torcia. «Niente fuoco» sentenziò Qhorin, il che pose fine a quella conversazione.

Raggiunsero l'arco di pietra nel punto più alto dello Skirling e ripresero a discendere dalla parte opposta. Chissà dove, nel buio, una pantera-ombra ringhiò di furore, e il ruggito rimbalzò sui contrafforti aspri, tramutandosi in un coro di predatori fantasma. Jon credette anche di vedere un paio di occhi brillare su un cornicione sopra di loro, grandi come le lune della notte del raccolto.

Nell'ora tenebrosa che precede l'alba, si fermarono ad abbeverare i cavalli, dando loro qualche manciata di avena e di biada.

«Non siamo lontani dal punto in cui i bruti, sono morti» disse Qhorin. «Da qui, un uomo è in grado di fermarne cento. Se è l'uomo adatto.»

Il suo sguardo si spostò su Scudiero Dalbridge.

Il ranger chinò il capo: «Lasciatemi quante più frecce potete, fratelli». Passò la mano sul suo arco lungo. «E date una mela al mio cavallo quando rientrate. Se l'è guadagnata, povera bestia.»

"Rimane qui a morire" si rese conto Jon.

Qhorin serrò una mano guantata sull'avambraccio di Scudiero Dalbridge: «Se quell'aquila torna a guardare giù...».

«... le spunteranno delle nuove penne.»

Scudiero Dalbridge cominciò a salire su per l'angusto sentiero che portava alla sommità. Fu l'ultima volta che Jon Snow lo vide.

Un'alba gelida, in un cielo privo di nubi. Jon individuò un punto nero muoversi nell'immensità color blu profondo. Anche Ebben lo vide, imprecò.

Qhorin impose il silenzio: «Ascoltate».

Jon trattenne il fiato. E udì. Molto lontano dietro di loro, il richiamo di un corno da caccia echeggiò sulla cordigliera.

«Eccoli che arrivano» disse Qhorin il Monco.

TYRION

Podrick Payne procedette a vestirlo per la prova che lo aspettava, aiutandolo a indossare una tunica di velluto nel colore porpora dei Lannister. Gli portò anche la catena del suo imperio. Tyrion, però, preferì lasciarla sul tavolino accanto al letto. A Cersei non piaceva le venisse rammentato che era il Primo Cavaliere del re, e il Folletto non aveva alcuna intenzione di esacerbare ulteriormente i loro rapporti.

Varys lo raggiunse mentre stava attraversando il cortile. «Mio lord» esordì l'eunuco, un po' a corto di fiato. «È meglio che tu legga questo immediatamente.» C'era una pergamena in una delle sue mani candide e delicate. «Un rapporto dal Nord.»

«Buone notizie» chiese Tyrion «o cattive?»

«Questo non spetta a me giudicarlo.»

Tyrion dispiegò il documento. Fu costretto a stringere le palpebre per riuscire a leggere il testo alla luce sanguigna delle torce che illuminavano il cortile della Fortezza Rossa.

«Dei misericordiosi...» disse in un soffio. «Tutti e due?»

«Temo di sì, mio lord. È così triste. Così terribilmente triste. Così giovani, così innocenti...»

Tyrion ricordò il modo in cui i meta-lupi avevano ululato quando il giovane Stark era caduto dalla torre. "E ora? Staranno ululando di nuovo?" «Ne hai fatto parola con qualcuno?»

«Non ancora. Anche se, naturalmente, dovrò farlo.»

Tyrion riavvolse la pergamena: «Lo dirò io a mia sorella».

Voleva vedere come avrebbe preso la notizia. Voleva *veramente* vederlo.

Cersei Lannister appariva particolarmente bella, quella notte. Indossava un abito molto scollato di un velluto color verde scuro che esaltava il verde dei suoi occhi. I suoi capelli dorati le ricadevano sulle spalle nude. Stretta attorno alla vita aveva una cintura intrecciata cosparsa di smeraldi. Prima di tenderle la lettera, Tyrion si accomodò e si fece servire una coppa di vino. Non disse una sola parola. Cersei ammiccò con aria innocente e prese la pergamena dalla tozza mano di lui.

«Spero che tu sia soddisfatta» disse Tyrion mentre lei leggeva. «Il giovane Stark lo volevi morto, se non sbaglio.»

«È stato Jaime a gettarlo dalla finestra di quella torre, non io» Cersei ebbe un'espressione acida. «Per amore, così disse, come se la cosa mi potesse fare piacere. Fu un gesto stupido, e pericoloso. Ma quando mai il nostro caro fratello si è soffermato a pensare ai suoi gesti?»

«Il ragazzo vi vide» commentò Tyrion.

«Era solo un bambino. Sarei stata in grado di spaventarlo abbastanza da fargli tenere la bocca chiusa» la regina osservò pensosamente la pergamena. «Per quale motivo, ogni volta che uno Stark si spezza un'unghia, devo sempre ritrovarmi sotto accusa? Questa è opera di Theon Greyjoy. Io non sono affatto coinvolta.»

«Auguriamoci che anche lady Catelyn Stark sia dello stesso avviso.»

Cersei spalancò gli occhi: «Non crederai che possa...».

«... uccidere Jaime? Perché no? *Tu* che cosa faresti se Joffrey e Tommen venissero assassinati?»

«Io continuo ad avere Sansa!» replicò la regina.

«*Noi* continuiamo ad avere Sansa» la corresse Tyrion. «E di lei faremo bene a prenderci la miglior cura. Dopodiché, dolce sorella, dove sarebbe questa cena che mi avevi promesso?»

Cersei sedeva a una tavola riccamente imbandita, non si poteva negarlo. Cominciarono con un cremosa zuppa di castagne, crostini di pane abbrustolito e verdura condita con salsa di mele e pinoli. Poi venne sformato di

lampreda, prosciutto al miele, carote al burro, fagioli bianchi e pancetta affumicata, cigno arrosto con ripieno di funghi e ostriche. Tyrion fu meravigliosamente cortese: offrì alla sorella le migliori porzioni di ogni singola portata, e fu attento nel mangiare le stesse cose che mangiò lei. Non che pensasse realmente che lei lo avrebbe avvelenato, ma la prudenza non era mai troppa. La notizia sugli Stark, però, aveva messo Cersei di pessimo umore, al Folletto questo non sfuggì.

«Notizie da Ponte Amaro?» chiese la regina in tono ansioso mentre spalmava un po' di salsa di mele su un crostino, mangiando poi a morsi piccoli, delicati.

«Nessuna.»

«Non mi sono mai fidata di Ditocorto. Per il giusto prezzo, si metterebbe con Stannis in un baleno.»

«Stannis Baratheon è troppo maledettamente integerrimo per comprare qualcuno. Né sarebbe un signore facile per un soggetto come Petyr Baelish. Questa guerra continua a creare strane coppie, siamo d'accordo, ma proprio quei due?» Tyrion tagliò alcune fette di prosciutto. «Non penso davvero.»

«È lady Tanda che dobbiamo ringraziare per il maiale.»

«Un pegno del suo amore per noi?»

«Un tentativo di corruzione» precisò Cersei. «Non la smette d'implorare che le venga concesso di fare ritorno al suo castello. È una decisione che spetta a entrambi. Ritengo che abbia paura che tu la faccia arrestare lungo la strada, come hai fatto con lord Gyles.»

«Intende forse scappare con l'erede al trono?» Tyrion servì una fetta di prosciutto alla sorella e ne prese un'altra per sé. «Ma sarebbe meglio che restasse. Se vuole sentirsi più al sicuro, dille che faccia pure venire la sua guarnigione da Stokeworth, tutti gli uomini che ha.»

«Se siamo tanto a corto di uomini, perché hai mandato via i tuoi selvaggi?» nel tono di Cersei affiorò una punta polemica.

«Per l'oro che ci costano, era l'uso migliore» replicò lui con sincerità. «Sono feroci guerrieri, ma non soldati. In una battaglia campale classica, più del coraggio quello che conta è la disciplina. Là fuori, nella foresta del re, hanno già fatto molto più di quanto non avrebbero potuto fare sulle mura della città.»

Mentre veniva servito il cigno ripieno, Cersei gli chiese del complotto ordito dagli Uomini Cervo. Più che spaventata, sembrava irritata. «Per quale motivo siamo afflitti da tali e tanti tradimenti? Quale offesa ha arre-

cato la Casa Lannister a questi infami?»

«Nessuna» disse il Folletto. «È solo che credono di stare dalla parte del vincitore... Il che significa che, oltre che dei traditori, sono anche degli idioti.»

«Sei certo di averli scoperti tutti?»

«Così dice Varys.» Tyrion trovò che quel cigno fosse troppo elaborato per i suoi gusti.

Una singola ruga verticale apparve sull'alta fronte pallida di Cersei, proprio tra quei suoi splendidi occhi. «Tu ti fidi troppo di quell'eunuco.»

«Continua a servirmi molto bene.»

«O forse te lo sta soltanto facendo credere. Pensi davvero di essere il solo cui sussurra segreti? Varys dà a ciascuno di noi quanto basta per convincerci che senza di lui saremmo perduti. Ha giocato lo stesso gioco anche con me, agli inizi del mio matrimonio con Robert. Per anni sono stata certa di non avere a corte amico più fidato di lui, ma adesso...» Cersei lo scrutò con espressione inquisitrice. «Dice che intendi togliere al Mastino il compito di proteggere Joffrey.»

"Ah, Varys... dannato senzapalle!" «Ho progetti più importanti per Sandor Clegane.»

«Nulla è più importante della vita del re.»

«La vita del re non è in pericolo. Joff avrà il valoroso ser Osmund Kettleblack a sorvegliarlo. E anche Meryn Trant.» "Il massimo di cui sono capaci quei due buffoni." «Balon Swann e il Mastino mi servono per fare delle sortite, in modo che Stannis non possa stabilire nessuna testa di ponte dal nostro lato delle Rapide nere.»

«Jaime le avrebbe condotte di persona, queste sortite.»

«Da una segreta di Delta delle Acque? Niente male, come sortita.»

«Joff è solo un ragazzo.»

«Un ragazzo che vuole far parte della battaglia, e che, tanto per cambiare, sta dando prova di un certo buon senso. Non intendo affatto gettarlo sulle prime linee, ma è importante che la sua presenza venga notata. Gli uomini combattono più ferocemente per un re che condivide il pericolo con loro, senza nascondersi dietro le sottane di sua madre.»

«Tyrion, ha *tredici* anni!»

«Te lo ricordi Jaime a tredici anni? Se vuoi che quel ragazzo sia il figlio di suo padre, lasciagli fare quella parte. Joff indosserà la migliore e più costosa armatura sulla piazza, e attorno a lui avrà sempre almeno una dozzina di cappe dorate. Al minimo cenno che la città possa cadere, lo farò scortare

immediatamente alla Fortezza Rossa.»

Aveva sperato che tutto questo l'avrebbe rassicurata. Ma non vide alcuna luce di soddisfazione negli occhi verdi di lei. «E *potrebbe* cadere?»

«No.» "Ma se così non fosse, preghiamo gli dei di riuscire a tenere la Fortezza Rossa abbastanza a lungo da dare al lord nostro padre il tempo di venire in nostro aiuto."

«Tu mi hai già mentito altre volte, Tyrion.»

«Ma sempre per valide ragioni, dolce sorella. Voglio che tra noi ci sia amicizia, esattamente come lo vuoi tu. Ho deciso di rilasciare lord Gyles.» Lo aveva tenuto in pugno proprio in vista di questa mossa. «Puoi anche riavere ser Boros Blount.»

«Che ser Boros Blount continui pure a marcire a Rosby» le labbra di Cersei si serrarono. «Ma Tommen...»

«... starà là dove si trova. È molto più al sicuro sotto la protezione di lord Jacelyn Bywater di quanto avrebbe mai potuto esserlo sotto quella di lord Gyles.»

I servi portarono via il cigno, appena toccato. Cersei fece cenno che venissero serviti i dolci: «Spero che le paste ai mirtilli ti piacciano».

«Mi piaccono tutti i generi di dolcezze.»

«Sì, lo so da parecchio tempo. Lo sai che cosa rende Varys tanto pericoloso?»

«Giochiamo agli indovinelli, adesso? No, non lo so.»

«È che non ha il cazzo.»

«Nemmeno tu ce l'hai.» "E ciò ti manda in bestia, vero o no, Cersei?"

«Forse però anch'io sono pericolosa. Mentre tu invece, tu sei un perfetto imbecille proprio come tutti i maschi. È con quel vermiciattolo appeso tra le gambe che pensi.»

Tyrion si leccò le briciole dalla punta delle dita. Il sorriso venuto ad aleggiare sulle labbra di sua sorella non gli piaceva affatto. «E in questo momento, quel vermiciartolo sta pensando che è ora di andare.»

«Qualcosa che non va, fratellino?» Cersei si protese in avanti, offrendogli la vista della convessità del suo seno. «All'improvviso, sembri congestionato.»

«Congestionato, dici?» Tyrion lanciò un'occhiata alla porta. Aveva forse udito dei rumori? Stava cominciando a pentirsi di essere venuto solo. «Non avevi mai dimostrato un simile interesse nei confronti del mio cazzo.»

«Non è tanto il tuo cazzo che m'interessa, quanto dove lo pianti dentro. A differenza di te, io non faccio conto sull'eunuco per tutto. Ho i miei me-

todi per scoprire certe cose... specialmente quelle che certa gente non vorrebbe che io sapessi.»

«Che cosa staresti cercando di dire?»

«Solo questo... *ho in pugno la tua puttanella!*»

Tyrion prese la coppa di vino, guadagnando qualche attimo per riordinare i pensieri: «E io che pensavo preferissi i maschi».

«Sei un tale nanerottolo ingenuo. E dimmi, l'hai già sposata, questa?» Nessuna risposta. Cersei gli rise in faccia. «Quanto sarà sollevato il nostro caro padre.»

Tyrion aveva l'impressione che un groviglio di anguille stesse contorcendosi nel suo stomaco. Come aveva fatto a sapere di Shae? Che Varys lo avesse tradito? O forse invece tutte le sue precauzioni erano andate in pezzi la notte in cui era andato direttamente da lei? «Perché dovrebbe importarti di chi scelgo per riscaldare il mio letto?»

«Un Lannister paga sempre i propri debiti» rispose la regina. «Tu complotti contro di me dal momento stesso in cui hai messo piede ad Approdo del Re. Hai venduto Myrcella ai dorniani, hai sequestrato Tommen e adesso stai cospirando per assassinare Joffrey. Lo vuoi morto... in modo da poter essere *tu* a dominare al posto di Tommen!»

"In effetti, non posso negare che non sia una prospettiva alquanto allettante." «Questa è pura follia, Cersei, Stannis sarà qui tra pochi giorni. Tu hai bisogno di me.»

«Per che cosa? Per il tuo grandioso valore in battaglia, forse?»

«I mercenari di Bronn non combatteranno senza di me» mentì Tyrion.

«Oh, io invece credo che lo faranno. È il tuo oro che amano, non le tue astuzie da Folletto. Non temere però, non resteranno senza di te. Non posso certo dire di non aver pensato di farti tagliare la gola da un orecchio all'altro, ma se lo facessi, Jaime non me lo perdonerebbe mai.»

«E la puttana?» Tyrion non osò chiamarla per nome. "Se riesco a convincerla che Shae non significa nulla per me, forse..."

«Sarà trattata bene, fino a quando non accadrà nulla a mio figlio. Ma se Joff dovesse essere ucciso, se Tommen dovesse cadere nelle grinfie dei nostri nemici, la tua piccola pompinara morirà in un modo così atroce da sconfiggere persino la tua più ardita immaginazione.»

"Crede veramente che io intenda uccidere mio nipote." «I ragazzi sono al sicuro» promise Tyrion con cautela. «Dei misericordiosi, Cersei, tu sei sangue del mio sangue! Che razza di uomo credi che io sia?»

«Un uomo piccolo e contorto.»

Tyrion fissò le tracce di vino sul fondo della coppa. "Che cosa farebbe Jaime al mio posto?" Con molta probabilità, l'avrebbe sgozzata sull'istante, questa troia, preoccupandosi dopo delle conseguenze. Tyrion però non aveva la spada d'oro di Jaime, né la tecnica per servirsene. Amava la temeraria furia di suo fratello, ma era il lord loro padre che doveva cercare di emulare. "Di pietra. Devo essere di pietra. Devo essere Castel Granito, duro, inamovibile. Se fallisco questa prova, avrò davvero un posto assicurato sul carro dei fenomeni viventi."

«Per quanto ne so,» disse freddamente il Folletto «potresti già averla uccisa.»

«Ti piacerebbe vederla? Non credere che non ci abbia pensato.» Cersei si alzò e andò ad aprire una pesante porta di quercia. «Portate dentro la puttana di mio fratello.»

Osney e Osfryd, i fratelli del nuovo cavaliere ser Osmund Kettleblack, sembravano usciti dal medesimo stampo: stessa altezza, stesso nasone adunco, stessi capelli scuri, stesso sorriso crudele. Lei era schiacciata in mezzo a loro, con gli occhi sbarrati e lividi nel viso dalla pelle d'ebano. Il sangue le colava da un labbro spaccato, e c'erano i segni delle percosse sotto i suoi abiti strappati. Aveva le mani legate dietro la schiena, un bavaglio tra i denti per farla stare zitta.

«Avevi detto che non le sarebbe stato fatto del male.»

«Ha lottato.» A differenza dei suoi fratelli, Osney Kettleblack era accuratamente rasato. Sulle sue guance lisce, le tracce delle unghiate erano fin troppo visibili. «Questa ha gli artigli come una pantera-ombra.»

«I lividi guariscono» sentenziò Cersei in tono annoiato. «La puttana vivrà... finché Joffrey vivrà.»

Tyrion avrebbe voluto riderle in faccia. Sarebbe stato così piacevole, così incredibilmente liberatorio. Ma se lo avesse fatto avrebbe scoperto tutto il suo gioco. "Hai perduto, Cersei. E questi tuoi due scimmioni, sono degli idioti ancora più grossi di quanto Bronn mi avesse detto." Gli sarebbe bastato dirle, quelle parole.

Invece non le disse, si limitò a guardare la ragazza in viso: «Ho la tua parola che la rilascerai a battaglia finita?».

«Solo se ho la tua parola che rilascerai Tommen.»

«E allora tienila» Tyrion si alzò dallo scranno. «Ma tienila al sicuro. *Molto* al sicuro. Se questi tuoi animali pensano di potersi divertire con lei... Bene, sorellina cara, lascia che richiami la tua attenzione sul fatto che una bilancia può pendere da una parte ma anche dall'altra.» Il Folletto parlò

con calma, in tono distaccato. Fu la voce di suo padre che andò a cercare. E che trovò. «Qualsiasi cosa accadrà a lei, accadrà anche a Tommen. Il che include i pestaggi. E gli stupri.» "Mi considera un mostro, no? Tanto vale che io interpreti la parte del mostro fino in fondo."

Cersei fu colta alla sprovvista: «Non oserai».

«Osare?» Tyrion si costrinse a sorridere, lentamente, freddamente. Un occhio verde, l'altro nero: entrambi che la deridevano. «Me ne occuperò *di persona*.»

La mano di Cersei scattò in direzione della sua faccia. Tyrion la intercettò a metà del gesto, le torse il polso fino a quando lei non emise uno strozzato grido di dolore. Osfryd si mosse per correre in suo aiuto.

«Un altro passo e le spezzo il braccio» intimò il Folletto. Osfryd s'inchiodò. «Ricordi quando ti dissi che non mi avresti mai più colpito, Cersei?» La scaraventò a terra con uno spintone e si voltò verso i Kettleblack. «Slegatela e toglietele il bavaglio.»

La corda attorno ai polsi della ragazza era stata stretta al punto da bloccarle la circolazione. Lei lasciò andare un gemito di dolore quando questa riprese. Delicatamente, Tyrion le massaggiò le dita fino a quando ebbero ripreso sensibilità.

«Cara,» le disse «devi essere coraggiosa. Mi dispiace che ti abbiano fatto del male.»

«So che mi libererai, mio signore.»

«Lo farò» le promise.

Alayaya, figlia di Chataya, si chinò a baciarlo. Le sue labbra gli lasciarono sulla fronte una traccia di sangue. "Cersei ha preso la ragazza *sbagliata*. E un bacio insanguinato è ben più di quanto mi meriti. È colpa mia se l'hanno fatta soffrire."

Quel sangue lo marchiava ancora quando Tyrion tornò a rivolgersi alla regina. «Non mi sei mai piaciuta, Cersei ma rimani pur sempre mia sorella, per questo non ti ho mai fatto del male. Ora le cose sono cambiate, tu hai posto una fine, perché io ti farò del male, Cersei. Non so ancora quando, né come, ma dammi solo un po' di tempo. Verrà il giorno in cui sarai convinta di essere al sicuro, di essere felice, ma di colpo la tua gioia si tramuterà in cenere. E allora *saprai* che il debito sarà stato pagato.»

In guerra, gli aveva detto una volta suo padre, la battaglia finisce nel momento in cui uno degli eserciti va in pezzi e si dà alla fuga. Non ha nessuna importanza se quell'esercito è numeroso quanto lo era un momento prima, se è ancora altrettanto armato e corazzato. Una volta che fuggono

davanti a te, non riprenderanno a combattere. La stessa cosa valse per Cersei Lannister. «Vattene!» Fu tutto quello che riuscì a dire. «Togliti dalla mia vista!»

«Buonanotte, allora» Tyrion fece un mezzo inchino. «E sogni d'oro.»

Rientrò alla Torre del Primo Cavaliere sentendo migliaia di piedi corazzati che gli marciavano dentro il cranio. "Avrei dovuto aspettarmelo fino dalla prima volta che mi sono intrufolato nel finto armadio del bordello di Chataya." Ma forse non aveva *voluto* vedere. Quando ebbe finito la salita dei gradini di pietra, le sue gambette arcuate erano tutte doloranti. Mandò Podrick a prendergli una caraffa di vino e si trascinò in camera da letto.

C'era Shae ad aspettarlo, seduta con le gambe incrociate sul letto a baldacchino. Era tutta nuda... tranne la catena d'oro di Primo Cavaliere drappeggiata attorno al collo e ai seni prorompenti. Una catena d'oro formata da una serie di mani d'oro che si stringevano l'una all'altra.

Tyrion non si era aspettato di vederla: «Che cosa ci fai qui?».

«Avevo voglia di mani sulle mie tettine» ridendo, Shae accarezzò la catena. «Ma queste d'oro sono troppo fredde.»

Per un momento, Tyrion non seppe che cosa rispondere. Come faceva a spiegarle che un'altra donna era stata picchiata a sangue al posto suo? E che sarebbe anche morta al suo posto se le tetre incertezze della battaglia avessero spazzato via Joffrey? Con il palmo della mano rimosse dalla fronte il sangue di Alayaya.

«Lady Lollys...» cominciò.

«... dorme» tagliò corto Shae. «Dorme sempre, quella specie di mucca. Dorme e mangia. Certe volte dorme addirittura mentre mangia. Il cibo cade sotto le coperte e finisce che lei ci si *rotola* dentro e che tocca a me pulire.» Fece un'espressione disgustata. «In fondo, tutto quello che hanno fatto è stato *scoparla*.»

«Sua madre dice che è malata.»

«Ha un bimbo nella pancia, niente di più.»

«Come hai fatto a entrare?» Tyrion girò lo sguardo nella stanza. Ogni cosa era più o meno come lui l'aveva lasciata. «Mostrami la porta nascosta.»

Lei scrollò le spalle: «Lord Varys mi ha fatto mettere un cappuccio. Non ho visto nulla, tranne che... a un certo punto ho dato uno sguardo al pavimento da sotto il cappuccio. Era tutto a piastrelle piccole, hai presente quelle che fanno un disegno?».

«Un mosaico?»

Shae annuì: «Erano rosse e nere. Credo che il disegno era un drago. Per il resto, era tutto buio. Poi siamo andati giù per una scala e abbiamo camminato a lungo, finché mi è girata la testa. Ci siamo fermati e lui ha aperto una porta di ferro, l'ho sfiorata passando. Dall'altra parte c'era il drago. Poi siamo andati su per un'altra scala, e in cima c'era un tunnel. Lì ho dovuto chinare la testa. E credo che lord Varys è strisciato per passare».

Tyrion fece un giro esplorativo per la stanza. Uno dei pannelli alle pareti sembrava allentato. Lui si issò sulle punte dei piedi e lo spinse. Il pannello ruotò lentamente, strisciando contro il muro retrostante. Quando fu girato completamente in giù, cadde fuori un mozzicone di candela. Nient'altro. Le tende non sembravano essere state spostate. «Milord non vuole venire a letto con me?»

«Un momento solo.»

Tyrion aprì l'armadio, scostò gli abiti appesi, premette contro il pannello di fondo. Ciò che funzionava in un bordello poteva funzionare nello stesso modo anche in un castello... No, il legno era solido, immobile. La sua attenzione fu attratta da una delle pietre vicino al sedile sul davanzale della finestra. Ma tutto il suo spingere, tutto il suo premere non portò a niente. Non poté fare altro che tornare a letto, frustrato e irritato.

Shae slacciò la stringa delle sue brache e gli passò le braccia intorno al collo. «Le spalle le hai dure come la roccia» bisbigliò. «Fa' presto... ho voglia di sentirti dentro di me.»

L'attimo stesso in cui le gambe di lei si strinsero attorno alla sua vita, Tyrion Lannister sentì la sua virilità abbandonarlo. Quando sentì il membro diventare molle, Shae glielo prese in bocca e si diede da fare. Neppure quello ebbe alcun risultato.

Dopo qualche momento, Tyrion la fermò.

«Ma che cosa c'è?» Sembrava esserci tutta la delicata innocenza del mondo dipinta sui lineamenti del giovane viso di Shae.

"Innocenza? Idiota: è una puttana! Cersei ha ragione, pensi con il cazzo. Idiota. Idiota!"

«Cerca di dormire, tesoro» le disse, accarezzandole i capelli.

Ma, anche molto tempo dopo che Shae aveva accolto il suo consiglio, Tyrion continuò a giacere completamente sveglio, con una mano appoggiata su uno dei suoi piccoli seni, ascoltando il suo respiro.

CATELYN

La Sala Grande di Delta delle Acque era un luogo solitario per la cena di due persone solamente. Le pareti erano avvolte da ombre profonde; una delle torce si era spenta, lasciandone solo tre. Catelyn fissò il fondo del proprio calice. Il vino le era sembrato avere un gusto aspro, sgradevole. Brienne sedeva di fronte a lei. Tra loro, l'alto scranno di lord Hoster Tully era vuoto come il resto della sala. Perfino i servi erano assenti, Catelyn aveva dato loro il permesso di partecipare alle celebrazioni per la vittoria su lord Tywin.

Le mura della fortezza erano spesse, ma si riuscivano comunque a udire le grida di giubilo provenienti dal cortile. Ser Desmond aveva fatto portare dalle cantine venti botti ben colme. Il popolino dei fiumi stava festeggiando l'imminente ritorno di Edmure e la conquista del Crag da parte di Robb con una cacofonia di suoni di corno e con fiumi di birra.

"Non posso biasimarli" pensò Catelyn. "Loro non sanno. E se anche sapessero, perché dovrebbe importargliene? Non hanno mai conosciuto i miei figli. Non hanno mai guardato Bran che dava la scalata alle torri e sentiva il cuore in gola, con orgoglio e terrore talmente mescolati l'uno nell'altro da divenire un'unica cosa. Non hanno mai udito la sua risata. Né hanno mai guardato Rickon tentare così fieramente di emulare i suoi fratelli più grandi. "

Spostò lo sguardo sulla cena davanti a lei: trota avvolta in pancetta affumicata, insalata di rape verdi, finocchio rosso e rucola, piselli e cipolle e pane abbrustolito. Brienne mangiava in modo metodico, come se la cena fosse un altro dovere marziale da assolvere.

"Sono diventata una donna acida" si disse Catelyn. "Non provo più alcuna gioia nel desco, i canti e le risate sono diventate cose estranee, da prendere con diffidenza. Sono una creatura di dolore, di polvere e di ricordi amari. Là dove un tempo c'era il mio cuore, adesso c'è soltanto uno spazio vuoto."

Trovò intollerabili i suoni che l'altra donna faceva mangiando. «Brienne, non me la sento di avere compagnia. Unisciti anche tu ai festeggiamenti, se credi. Bevi un corno di birra, fatti un ballo sulle note dell'arpa di Rymund.»

«Non vado bene per celebrare, mia lady» le sue grandi mani spezzarono una fetta di pane nero. Brienne osservò le due metà come se avesse dimenticato dove si trovavano in quel momento. «Ma se tu così comandi...»

Catelyn percepì il suo disagio: «Ho solo pensato che tu potessi preferire

una compagnia più lieta della mia».

«Sto bene qui, mia signora.» La donna guerriera intinse il pane nell'olio di pancetta che condiva la trota.

«È arrivato un altro corvo messaggero, questa mattina» Catelyn non capì perché avesse deciso di dirglielo. «Il maestro è venuto immediatamente a svegliarmi. Ha fatto il suo dovere, ma non è stato gentile a farlo. Non è stato affatto gentile.»

Non intendeva parlarne con Brienne. Nessun altro sapeva eccetto lei e maestro Vyman, ed era stata sua intenzione lasciare tutto nel silenzio fino... fino...

"Fino a *quando*? Sciocca donna, ti illudi forse che celare il segreto nel tuo cuore possa dissipare la verità? Se non lo dirai mai, se non ne parlerai mai, credi forse che potrà diventare un sogno, meno di un sogno, oppure un incubo già quasi dimenticato? Oh, se solo gli dei fossero tanto misericordiosi..."

«Notizie da Approdo del Re?» chiese Brienne.

«Avrei voluto che lo fossero. Il corvo proveniva dalla Fortezza Cerwyn, nel nord, da parte di ser Rodrik, il mio castellano.» "Ali oscure, parole oscure." «Ha chiamato a raccolta quante più forze ha potuto e sta marciando su Grande Inverno, per riconquistare il castello.» Quanto privo d'importanza suonava ora tutto questo. «Ma ser Rodrik ha detto... lui ha scritto... mi ha detto che... che...»

«Mia signora, di che cosa si tratta? Dei tuoi figli, forse?»

Una domanda estremamente semplice. E la risposta non poteva che essere altrettanto semplice. Catelyn cercò di parlare, ma le parole le s'impigliarono in gola.

«Non ho più figli tranne Robb.»

Ecco, aveva pronunciato quelle parole terribili senza singhiozzare. Di tanto, per lo meno, era lieta.

Brienne la guardò, piena di orrore. «Mia signora?...»

«Bran e Rickon avevano cercato di fuggire, ma sono stati catturati vicino a un mulino sul fiume Acorn. Theon Greyjoy ha esposto le loro teste sulle mura di Grande Inverno. Theon Greyjoy, che ha mangiato alla mia tavola fin da quando era un ragazzino di dieci anni.»

"L'ho detto. Dei, perdonatemi. L'ho detto... e l'ho fatto diventare *reale*."

Il viso di Brienne era un'indistinta macchia liquida. Tese una mano verso Catelyn, ma si fermò a metà del gesto, come se temesse che il suo tocco non sarebbe stato gradito. «Io... le parole falliscono, mia signora... mia

lady. I tuoi figli... loro... loro sono a fianco degli dei adesso.»

«Davvero lo sono?» La voce di Catelyn era sferzante. «Quali dei avrebbero permesso che una cosa simile potesse accadere? Rickon era un infante. Come ha potuto meritare una morte simile? E Bran... Quando lasciai il Nord, non aveva ancora riaperto gli occhi, dopo la sua caduta. Fui costretta ad andare via prima che si svegliasse. Ora non potrò mai più tornare da lui, né udrò più la sua risata.» Mostrò a Brienne le palme delle mani e le dita. «Queste cicatrici... Mandarono un uomo a tagliargli la gola nel sonno. Sarebbe morto, e io sarei morta con lui... ma fu il meta-lupo di Bran a strappare la gola a quell'uomo.» Fece un breve momento di pausa. «Immagino che Theon abbia ucciso anche i lupi. Deve averlo fatto, altrimenti... Ero certa che i ragazzi sarebbero stati al sicuro fino a quando avessero avuto i loro meta-lupi. Come Robb con il suo Vento grigio. Ma le mie figlie adesso non hanno più i loro lupi.»

Quell'improvviso mutamento di direzione nel dialogo lasciò Brienne disorientata: «Le tue figlie...».

«A tre anni, Sansa era già una lady. Sempre così delicata, così desiderosa di compiacere. Più di ogni altra cosa, amava le storie di valore cavalieresco. Gli uomini dicevano che mi somigliava, ma diventerà una donna molto più bella di quanto io sia mai stata, è evidente. Spesso, mandavo via la sua cameriera per poterle spazzolare io stessa i capelli. Aveva capelli ramati, più chiari dei miei, ma così folti, così vaporosi... Alla luce delle torce, la loro tonalità rossa splendeva come rame.

«E Arya, poi... chi veniva a fare visita a Ned spesso la scambiava per un ragazzo di stalla se entrava nel cortile senza essere annunciata. Arya era difficile, questo va detto. Per metà ragazzo e per l'altra metà cucciolo di lupo. Tutte le cose proibite diventavano desideri nel suo cuore. Aveva la faccia allungata di Ned, e capelli castani sempre così arruffati da sembrare il nido di qualche uccello. Avevo rinunciato all'idea di farne una lady. Collezionava lividi come le altre bambine collezionano bambole, e diceva sempre quello che pensava. Credo che anche lei sia morta.» Nel dire questo, Catelyn ebbe come l'impressione che la mano di un gigante le stesse serrando il petto. «Li voglio morti, Brienne. Tutti quanti. Theon Greyjoy per primo. E poi Jaime Lannister, Cersei, il Folletto, ognuno di loro, ognuno di loro. Ma le mie bambine... le mie bambine potranno...»

«La regina... ha anche lei una bambina» dise Brienne goffamente. «E dei figli, della stessa età dei tuoi. Quando avrà la notizia, forse lei... proverà compassione, e...»

«... mi rimanderà le mie figlie sane e salve?» completò Catelyn con un sorriso triste. «C'è una dolce innocenza in te, piccola. Vorrei poter desiderare questo... ma no. Robb vendicherà i suoi fratelli. Il ghiaccio può essere altrettanto letale quanto il fuoco. Ghiaccio era il nome della grande spada di Ned. Acciaio di Valyria, increspato da migliaia di ripiegature, talmente affilato che avevo paura a toccarlo. Ma temo che per lui non sarà comunque facile prendere la testa di Theon. Gli Stark non usano boia. Ned diceva sempre che l'uomo che approva la sentenza deve essere anche l'uomo che fa calare la lama, sebbene non abbia mai provato alcuna gioia nel compiere quel dovere. Io, invece, proverei gioia. Molta.» Abbassò di nuovo lo sguardo sulle mani segnate dalle cicatrici. Lentamente, tornò a sollevare gli occhi. «Gli ho mandato del vino.»

«Vino?» Brienne era perduta. «ARobb? O a... Theon Greyjoy?»

«Allo Sterminatore di re.» Una tattica che con Cleos Frey aveva funzionato. "Spero che tu abbia sete, Jaime. Spero che la tua gola sia secca, contratta." «Vorrei che tu venissi con me.»

«Ai tuoi ordini, mia lady.»

«Bene.» Catelyn si alzò all'improvviso. «Resta, finisci la tua cena in pace. Ti manderò a chiamare più tardi. A mezzanotte.»

«Così tardi, mia lady?»

«Le segrete sono senza finestre. Là sotto, non c'è differenza tra un'ora o l'altra. E per me, tutte le ore sono mezzanotte.»

Nel lasciare la sala, i suoi passi echeggiarono cupamente.

«Tully!»

«Una coppa! Una coppa per il valoroso giovane lord!»

Catelyn udì le voci che continuavano a gridare mentre saliva i gradini di pietra che conducevano al solarium di lord Hoster. "Mio padre non è ancora morto!" Questo avrebbe voluto urlare in risposta. "I miei figli sono morti, ma mio padre vive, maledetti tutti voi. Ed è ancora lui il vostro lord!"

Lord Hoster Tully era immerso in un sonno profondo.

«Ha bevuto una coppa di vino dei sogni non molto tempo fa, mia signora» le spiegò maestro Vyman. «Per il dolore. Non saprà che ti trovi qui.»

«Non ha importanza» replicò Catelyn. "È più morto che vivo. Eppure è più vivo lui dei miei poveri, cari figli."

«Mia signora, c'è nulla che io possa fare per te? Una pozione rilassante, forse?»

«Grazie, maestro, ma preferisco di no. Non posso cancellare il mio dolo-

re dormendo. Bran e Rickon meritano di più da parte mia. Va' pure a festeggiare anche tu. Io rimarrò qui con mio padre per qualche tempo.»

«Come desideri, mia signora» Vyman fece un breve inchino e se ne andò.

Lord Hoster giaceva supino, con la bocca aperta, il respiro appena un lieve rantolo sibilante. Aveva una mano in bilico sul bordo del materasso, pallida e scarna eppure calda quando Catelyn la toccò. Fece scivolare le dita tra quelle del padre e strinse. "Non importa quanto cerchi di trattenerlo, non sarai in grado di farlo restare qui" pensò tristemente. "Lascialo andare." Ma non riuscì ad aprire le dita, proprio non riuscì.

«Non ho nessuno con cui parlare, padre. Innalzo preghiere, ma gli dei non mi rispondono.»

Baciò delicatamente la mano del vecchio. La pelle era calda, vene blu ramificate come fiumi sotto la pallida epidermide traslucida. Fuori, scorrevano i grandi fiumi, la Forca Rossa del Tridente e il Tumblestone. Avrebbero continuato a scorrere per l'eternità. Non così sarebbe stato per i fiumi nella mano di suo padre.

«Sai, ieri notte ho fatto un sogno. Ho sognato di quella volta in cui Lysa e io finimmo con il perderci rientrando a cavallo da Seagard. Ti ricordi? Scese quella strana nebbia, e noi rimanemmo indietro rispetto al resto del gruppo. Tutto quanto era grigio, e io non riuscivo a vedere un palmo oltre il muso del mio cavallo. Avevamo smarrito la strada. I rami degli alberi sembravano lunghe braccia scheletriche che cercavano di afferrarci mentre avanzavamo. Lysa cominciò a piangere. E quando io mi misi a gridare, la nebbia parve inghiottire la mia voce. Petyr Baelish, però, sapeva dov'eravamo, tornò indietro e ci trovò... Ma adesso non c'è nessuno in grado di raggiungermi, non è vero? Questa volta, spetta a me trovare la strada. Ed è così difficile, così difficile...

«Continuo a ricordare le parole degli Stark. L'inverno è arrivato, padre. Per me, è arrivato. Adesso, oltre ai Lannister, Robb deve combattere anche i Greyjoy. E per che cosa? Per un copricapo d'oro e una sedia di ferro? La terra ha sanguinato abbastanza, questo è certo. Voglio le mie figlie, voglio che Robb deponga la spada e scelga una delle figlie di Walder Frey, una brava ragazza che possa farlo felice e dargli dei figli. Voglio Bran e Rickon, voglio. ..» Catelyn si afferrò la fronte. «*Voglio.*»

Lo disse ancora una volta. Poi le parole svanirono.

Più tardi, la candela sgocciolò un'ultima volta e infine si esaurì. La luce della luna scivolò tra le fessure delle imposte, disegnando pallide linee o-

blique sul volto di suo padre. Catelyn poteva udire il lento, difficile ritmo del respiro di lord Hoster, l'eterno scorrere dei grandi fiumi, i deboli accordi di una canzone d'amore salire dal cortile della fortezza. Note dolci, tristi. "Ho amato una fanciulla rossa come l'autunno" cantava Rymund della Rima "con il tramonto nei capelli."

Catelyn non si rese nemmeno conto che i canti avevano avuto fine. Erano passate molte ore, eppure parvero niente più che un battito di ciglia quando Brienne venne a bussare alla porta.

«Mia lady,» annunciò la donna guerriera «la mezzanotte è qui.»

"La mezzanotte è qui, padre" Catelyn lasciò andare la sua mano. "E io devo fare il mio dovere."

Il carceriere era un piccolo uomo furtivo, con il naso costellato di vene e capillari scoppiati. Lo trovarono ingobbito su un boccale di birra e sui resti di uno sformato di piccione, ben più che alticcio. Lo guardò di traverso con espressione sospettosa.

«Chiedo il tuo perdono, milady, ma lord Edmure dice che non lo deve vedere nessuno lo Sterminatore di re senza permesso scritto, con tanto di sigillo.»

«*Lord* Edmure? Mio padre è morto e qualcuno si è dimenticato di dirmelo?»

«No, milady» il carceriere si passò la lingua sulle labbra. «Non che mi risulta.»

«Tu aprirai questa cella. Oppure verrai con me fino al solarium di lord Hoster e gli dirai che hai ritenuto opportuno respingermi.»

Gli occhi dell'uomo si abbassarono: «Come milady comanda».

Le chiavi erano appese alla cintura di cuoio borchiato che aveva attorno alla vita. Continuò a mugugnare a denti stretti nel selezionare quella che apriva la porta della cella dello Sterminatore di re.

«Torna alla tua birra e sparisci» ordinò Catelyn. C'era una lanterna appesa al basso soffitto. Lei la prese e alzò la fiamma. «Brienne, che nessuno venga a disturbarci.»

Brienne annuì, prendendo posizione appena fuori della cella, con la mano sul pomello dell'elsa della spada. «Qualsiasi cosa tu abbia bisogno, mia lady, non hai che da chiamare.»

Catelyn superò la pesante porta di legno rinforzata di ferro e penetrò nelle fetide tenebre. Queste erano le viscere nere di Delta delle Acque, e come tali puzzavano. Paglia secca scricchiolò sotto i suoi piedi. Chiazze di salni-

tro coloravano le pareti. Da dietro la pietra, veniva il debole fruscio della corrente del Tumblestone. In un angolo della cella, l'alone della lampada rivelò un secchio traboccante di feci. E nell'angolo opposto, una forma raggomitolata su se stessa. La caraffa di vino si trovava ancora vicino alla porta, intonsa. "Questa volta il mio trucco non ha fatto molta strada. Forse dovrei essere grata che non se lo sia bevuto il carceriere, il mio vino."

In un tintinnio di catene, Jaime Lannister sollevò le mani a coprirsi il volto. «Lady Stark» la sua voce, usata a stento, era una specie di rantolo. «Temo di non essere in condizioni di riceverti.»

«Guardami, cavaliere.»

«La luce mi fa male agli occhi. Un momento, cortesemente.»

Era dalla sua cattura al bosco dei Sussurri che a Jaime Lannister non veniva concesso l'uso del rasoio. Una barba arruffata copriva il suo volto, un tempo così simile a quello della regina Cersei. Scintillando come oro nella luce della lanterna, barba e baffi incolti lo facevano apparire come una sorta di belva bionda, splendida anche se incatenata. I capelli lerci gli ricadevano sulle spalle in un groviglio attorcigliato. Gli abiti gli si erano sbrindellati addosso. Il suo viso era pallido, scavato... Ma anche così, la poderosa bellezza di quell'uomo rimaneva innegabile.

«Vedo che non hai gradito il vino che ti ho inviato.»

«Una simile improvvisa generosità non può che apparire sospetta.»

«Posso avere la tua testa in qualsiasi momento lo desideri. Perché dovrei avvelenarti?»

«La morte per avvelenamento può apparire come un fatto naturale. Mentre sarebbe un po' più difficile dichiarare che la testa mi si è semplicemente staccata dalle spalle» Jaime la osservò dal pavimento lurido, i suoi occhi verdi, da felino, lentamente si abituavano alla luce. «Ti inviterei ad accomodarti, ma tuo fratello si è dimenticato di fornirmi una sedia.»

«Non ho problemi a rimanere in piedi.»

«Sul serio? Hai un aspetto terribile, devo dire. Ma forse è solo a causa della luce qui dentro.» Era incatenato ai polsi e alle caviglie, i bracciali uniti gli uni agli altri. Stare in piedi o stare sdraiato gli era difficile, sgradevole. Le catene alle caviglie erano imbullonate a una parete. «Che te ne pare dei miei braccialetti? Forse vuoi aggiungerne altri? O forse vuoi che li faccia tintinnare un altro po'?»

«Sei tu l'unico responsabile di questo trattamento» gli ricordò Catelyn. «Ti avevamo concesso il privilegio di una cella in una torre, un luogo consono al tuo stato nobiliare. Tu ci hai ripagato cercando di fuggire.»

«Una cella è una cella. Ce ne sono alcune, nei sotterranei di Castel Granito, che fanno apparire questa come un giardino soleggiato. Chissà, forse un giorno riuscirò a mostrartele.»

"Se ha paura, lo nasconde molto bene." «Un uomo incatenato mani e piedi farebbe bene a usare un linguaggio più cortese, cavaliere. Non sono venuta qui per essere minacciata.»

«No? Allora forse è per trarre piacere da me. Si dice che le vedove si stanchino dei loro letti vuoti, dopo qualche tempo. Noi della Guardia reale giuriamo solennemente di non sposarci mai. Immagino, però, di essere in grado di renderti il servizio di cui necessiti. Perché non versi un po' di quel buon vino, lady Catelyn, e poi scivoli fuori dal tuo bel vestito? Vediamo se me la sento.»

Catelyn lo guardò, piena di ribrezzo. "È mai esistito un uomo più bello e al tempo stesso più infame di questo?" «Se tu ripetessi queste parole in presenza di mio figlio, non esiterebbe a ucciderti.»

«Solo se portassi queste» Jaime fece stridere le catene. «Sappiamo entrambi che il tuo ragazzo ha paura di affrontarmi in duello.»

«Mio figlio è giovane, certo, ma se credi che sia anche uno sciocco, commetti un grosso sbaglio. Inoltre... non sei stato troppo pronto alla sfida quando avevi alle costole l'esercito che ti ha sconfitto.»

«Dimmi una cosa, anche gli antichi re dell'inverno si sono nascosti dietro le sottane delle loro madri come sta facendo Robb Stark?»

«Mi stai tediando, cavaliere. Ci sono cose che devo sapere.»

«E perché io dovrei dirtele?»

«Per salvarti la vita.»

«Pensi davvero che io tema la morte?» Un'idea che sembrò divertirlo.

«Dovresti temerla. I tuoi crimini ti hanno assicurato un posto tra i tormenti nella fossa più profonda dei sette inferi, se gli dei sono giusti.»

«Di quali dei staremmo parlando, lady Catelyn? Gli alberi con le facce cui pregava tuo marito? Quanto aiuto gli hanno dato quando mia sorella gli ha staccato la testa?» Jaime sogghignò. «Se gli dei esistono, come mai il mondo è così pieno di sofferenza, d'ingiustizia?»

«A causa di uomini come te.»

«Non ci sono uomini come me. Ci sono io e basta.»

"Arroganza e orgoglio, nient'altro. Più il vuoto coraggio di un demente. Sto sprecando fiato con quest'individuo. Se mai è esistita una scintilla di onore in lui, si è estinta da molto tempo." «Non vuoi parlarmi, Lannister? È una scelta tua. Bevi quel vino, pisciaci dentro, per me non fa nessuna

differenza.»

La voce dello Sterminatore di re la raggiunse mentre la sua mano era sulla maniglia della porta.

«Lady Stark...»

Lei si voltò in attesa.

«Molte cose si coprono di ruggine con questa umidità» riprese Jaime Lannister. «Perfino le buone maniere. Rimani, e avrai le risposte che cerchi... ma a una condizione.»

"Nessuna vergogna in lui." «I prigionieri non dettano condizioni.»

«Oh, vedrai che la mia è cosa di poco conto. Il tuo carceriere mi dice solo vili menzogne. E nemmeno se le ricorda bene. Un giorno, Cersei è stata scuoiata. Il giorno dopo, mio padre è stato decapitato. Tu rispondi alle mie domande, e io risponderò alle tue.»

«Secondo verità?»

«Ah, è proprio la verità che vuoi? Fa' attenzione, mia lady. Tyrion dice che la gente fin troppo spesso dichiara di volere la verità, ma ben di rado apprezza il suo gusto quando viene servita.»

«Sono abbastanza forte per ascoltare qualsiasi cosa tu abbia da dire.»

«Come vuoi. Ma prima, se vuoi essere così gentile... il vino. Ho la gola secca.»

Catelyn appese la lampada alla maniglia della porta e spostò la caraffa e la coppa più vicino al prigioniero. Jaime trattenne il vino in bocca per un lungo momento prima di mandarlo giù.

«Acido e fetido» dichiarò. «Ma sempre meglio di niente.» Tornò ad addossare la schiena alla parete, le ginocchia raccolte al petto. «La tua prima domanda, lady Stark?»

Catelyn non sapeva quanto a lungo quel gioco sarebbe durato, così non sprecò tempo. «Sei tu il padre di Joffrey?»

«Non lo chiederesti se non conoscessi già la risposta.»

«Voglio sentirlo dalle tue labbra.»

Jaime scrollò le spalle: «Joffrey è mio figlio. Lo stesso vale per l'intera progenie di Cersei, immagino».

«Quindi ammetti di aver giaciuto con tua sorella.»

«Ho sempre amato mia sorella. E ora tu mi devi due risposte. Tutti i membri della mia famiglia sono ancora in vita?»

«Ser Stafford Lannister è caduto a Oxcross, mi è stato detto.»

Jaime non parve particolarmente commosso: «Zio Balordo, lo chiamava mia sorella. Sono Cersei e Tyrion che mi preoccupano. E il lord mio pa-

dre».

«Vivono. Tutti e tre.» "Ma non per molto, se gli dei sono misericordiosi."

Jaime bevve dell'altro vino: «Di nuovo il tuo turno».

Catelyn si chiese se lui avrebbe risposto alla prossima domanda con qualsiasi altra cosa che non fosse una menzogna. «Mio figlio Bran... com'è caduto?»

«L'ho gettato io dalla finestra della torre.»

L'assoluta naturalezza con cui l'aveva detto le fece quasi mancare il fiato. "Se avessi una lama, io ucciderei. Qui, ora." Ma poi si ricordò delle sue figlie. Catelyn aveva la gola contratta quando riprese a parlare. «Tu eri un cavaliere. Avevi giurato di difendere i deboli e gli innocenti.»

«Bran era debole, questo sì, ma forse non altrettanto innocente. Ci stava spiando.»

«Bran non spiava nessuno.»

«E allora biasima i tuoi preziosi dei, i quali hanno portato il tuo ragazzino alla nostra finestra e gli hanno mostrato qualcosa che non avrebbe mai dovuto vedere.»

«Biasimare *gli dei*?» Catelyn stentava a credere a tanta temerarietà. «La mano che lo ha spinto nel vuoto era la tua. Tu volevi che morisse».

Le catene di Jaime tintinnarono debolmente: «Di solito, non getto bambini dalla finestra per migliorare il loro stato di salute. Certo: volevo che morisse».

«Ma lui non è morto. Tu hai capito di essere in estremo pericolo, così hai dato una borsa d'argento a un tuo sicario per essere certo che Bran non si risvegliasse mai più.»

«Davvero ho fatto questo?» Jaime sollevò la coppa e bevve una lunga sorsata. «Cersei e io ne abbiamo parlato, non lo nego. Ma tu stavi con il ragazzo giorno e notte. Il tuo maestro e lord Eddard lo visitavano spesso. Poi c'erano le guardie, e quei maledetti, meta-lupi... Avrei dovuto aprirmi la strada combattendo con metà Grande Inverno. Perché darsi tutti quei pensieri? Il ragazzo sembrava comunque in punto di morte.»

«Se mi menti, Lannister, questa conversazione è già finita.» Catelyn tese le mani verso di lui, mostrandogli i palmi e le dita. «Fu l'uomo che venne a ucciderlo a lasciarmi queste cicatrici. Tu giuri di non avere avuto parte alcuna nel mandarlo a uccidere mio figlio?»

«Sul mio onore di Lannister.»

«Il tuo onore di Lannister vale meno di *questo*!»

Con un calcio, Catelyn rovesciò il secchio degli escrementi. Liquame putrescente e marrone si sparse sul pavimento della cella oscura, inzuppando la paglia.

Jaime Lannister si ritrasse fino a quando le catene non lo bloccarono. «Avrò anche merda al posto dell'onore, d'accordo. Ma non ho mai pagato nessuno per uccidere al mio posto. Credi pure quello che vuoi, lady Stark, ma se avessi voluto Bran morto, sarei andato a sgozzarlo di persona.»

"Dei abbiate pietà... dice il *vero*!" «Se non sei stato tu a mandare l'assassino, allora è stata tua sorella.»

«Se lo avesse fatto, lo saprei. Cersei non ha segreti per me.»

«Allora il Folletto.»

«Tyrion è innocente quanto il tuo Bran. *Lui* non se ne andava in giro a scalare torri, né a spiare dalle finestre.»

«E allora perché l'assassino aveva la sua daga?»

«Di quale daga stiamo parlando, con esattezza?»

«Era lunga così» Catelyn glielo mostrò distanziando le mani. «Liscia ma accuratamente forgiata, lama di acciaio di Valyxia e impugnatura d'osso di drago. Tuo fratello la vinse in una scommessa a lord Baelish nel torneo per il compleanno del principe Joffrey.»

Jaime Lannister versò altro vino, lo bevve e rimase a fissare il fondo della coppa. «Il tuo vino sembra diventare sempre meglio a ogni sorsata. Da non credere. Adesso che me ne parli, credo di ricordare quella daga. L'ha vinta, tu dici? E come?»

«Scommettendo su di te quando sfidasti alla lancia il Cavaliere di fiori.» Eppure, nel momento stesso in cui finì di dirlo, Catelyn seppe che qualcosa non andava. «No... forse era il contrario.»

«Nei tornei, Tyrion scommetteva *sempre* su di me» affermò Jaime. «Ma quel giorno, ser Loras mi disarcionò. Fu un imprevisto. L'avevo sottovalutato, quel ragazzo. Ma ora questo non ha più importanza. Qualsiasi cosa mio fratello abbia scommesso, la perse... Ma quella daga in effetti cambiò proprietario, adesso lo ricordo. Robert me la mostrò, quella stessa sera, al banchetto. Sua Grazia godeva nel versare sale sulle mie ferite, specialmente quando era ubriaco. E quando mai non era ubriaco?»

Tyrion Lannister aveva detto esattamente la stessa cosa mentre attraversavano le montagne della Luna, Catelyn lo ricordava con chiarezza. Ma lei si era rifiutata di credergli. E poi Petyr Baelish aveva giurato il contrario. Petyr che era stato quasi un fratello per lei e Lysa. Petyr che l'aveva amata al punto da affrontare Brandon Stark in duello... Ma se Jaime e Tyrion

concordavano sulla medesima versione, che cosa poteva significare? Da quando avevano lasciato Grande Inverno, oltre un anno prima, i due fratelli non si erano più incontrati. Da qualche parte, doveva esserci una trappola.

«Stai cercando d'ingannarmi, Lannister?»

«Lady Stark, ho appena ammesso di aver gettato il tuo prezioso ragazzino giù dalla finestra. Per quale ragione dovrei mentirti su quella daga?» Jaime ingollò un'altra coppa di vino. «Credi pure quello che vuoi credere. È da un pezzo che ho smesso di preoccuparmi di quello che la gente pensa di me. E adesso è il mio turno. Sono scesi in campo i fratelli di Robert?»

«Lo hanno fatto.»

«Ecco una risposta da quattro soldi. Dimmi qualcosa di più, se non vuoi che la tua prossima risposta sia da due soldi.»

«Stannis sta marciando su Approdo del Re» replicò controvoglia Catelyn. «Renly invece è morto. È stato assassinato da suo fratello a Ponte Amaro con qualche oscuro sortilegio che non comprendo.»

«Un peccato» Jaime corrugò la fronte. «Renly non mi dispiaceva, mentre Stannis... lui è tutt'altra faccenda. I Tyrell da che parte stanno?»

«Da quella di Renly, al principio. Ma ora, non so dire.»

«Il tuo ragazzo deve sentirsi molto solo.»

«Robb ha compiuto sedici anni pochi giorni fa... È un uomo fatto. Ed è un re. Ha vinto tutte le battaglie che ha combattuto. Dai suoi ultimi messaggi, ha preso il Crag dai Westerling.»

«Ma non ha ancora affrontato mio padre, o sbaglio?»

«Quando lo affronterà, lo sconfiggerà. Così come ha sconfitto te.»

«Mi ha colto di sorpresa. Un trucco da codardi.»

«Non osare parlarmi di trucchi. Tuo fratello Tyrion ha mandato qui dei tagliagole sotto le spoglie di emissari, protetti da vessilli di pace.»

«Se ci fosse uno dei tuoi figli in questa cella, non credi che i suoi fratelli farebbero lo stesso pur di liberarlo?»

"Mio figlio non ha più fratelli." Ma Catelyn rifiutò di condividere il proprio dolore con un essere come quello.

Jaime bevve altro vino. «Ma in fondo, che cos'è la vita di un fratello quando c'è in gioco l'onore?» Un altro sorso. «Tyrion è stato abbastanza astuto da capire che tuo figlio non avrebbe mai acconsentito a scambiarmi per un riscatto.»

Questo, Catelyn non poté negarlo: «Gli alfieri di Robb non chiedono di meglio che vederti morto. Rickard Karstark in particolare. Al bosco dei Sussurri hai abbattuto due dei suoi figli».

«I due con l'emblema del raggio solare, giusto?» Jaime scrollò nuovamente le spalle. «A dire il vero, era tuo figlio che stavo cercando di abbattere, gli altri si sono messi in mezzo. Li ho uccisi in regolare duello, nel cuore della mischia. Qualsiasi altro cavaliere avrebbe fatto lo stesso.»

«Come puoi continuare a definire te stesso un cavaliere, quando hai infranto ogni singolo giuramento?»

«Quanti, *quanti* giuramenti...» Jaime afferrò la caraffa per riempirsi nuovamente la coppa. «Difendere il re. Obbedire al re. Mantenere i suoi segreti. Fare quello che lui ti dice. La tua vita per la sua. E poi obbedire a tuo padre. Amare tua sorella. Proteggere gli innocenti. Difendere i deboli. Rispettare gli dei. Obbedire alle leggi. Troppo, decisamente troppo. Qualsiasi cosa tu faccia, finirai comunque per infrangere un giuramento o un altro.» Mandò giù una robusta sorsata, poi chiuse gli occhi per un momento, appoggiando la nuca a una delle chiazze di salnitro sulla parete della cella. «Fui l'uomo più giovane ad avere mai indossato il mantello bianco.»

«E l'uomo più giovane a tradire ogni cosa quel mantello significhi, Sterminatore di re.»

«Sterminatore di re» Jaime Lannister ripeté attentamente quelle parole. «E quale splendido re lui era!» Sollevò la coppa. «Brindo ad Aerys Targaryen, secondo nel suo nome, signore dei Sette Regni e *protettore* del reame. E brindo alla spada che gli ha aperto la gola. Una spada dorata, lo sapevi, lady Stark? Il suo sangue è corso giù lungo la lama. Rosso e oro. I colori dei Lannister.»

Jaime rise. Catelyn capì che il vino aveva ottenuto l'effetto voluto: lo Sterminatore di re aveva bevuto la maggior parte della caraffa e adesso era ubriaco. «Solo un uomo come te sarebbe orgoglioso di un simile atto.»

«Te l'ho già detto: non ci sono uomini come me. Dimmi questo, lady Stark: il tuo Ned ti ha mai parlato di come è morto suo padre? O suo fratello?»

«Hanno strangolato Brandon sotto gli occhi di lord Rickard. E poi hanno ucciso anche lui.» Una brutta storia, vecchia di sedici anni. Per quale ragione Jaime voleva parlarne proprio adesso?

«Uccisi, certo. Ma *come*?»

«Corda e ascia, immagino.»

«Non dubito che Ned abbia voluto risparmiarti la verità» Jaime bevve un altro sorso, passandosi il dorso della mano sulle labbra. «La sua dolce giovane sposa, per quanto non vergine. Bene, volevi la verità. Chiedi. Abbiamo un accordo, no? Non posso negarti nulla. Chiedi.»

«La morte è morte.» "E io non voglio sapere..."

«Brandon era diverso da suo fratello, non è forse così? Nelle vene, aveva sangue, non acqua fredda. Era più simile a me.»

«Brandon non era affatto simile a te.»

«Se lo dici tu. Tu e lui dovevate sposarvi.»

«Stava raggiungendo Delta delle Acque quando...» strano come rievocare quella storia le facesse venire la gola arida, perfino dopo sedici anni «... quando venne a sapere di Lyanna. Così cambiò strada e andò ad Approdo del Re. Fu un atto impulsivo.» Ricordava anche come lord Hoster fosse andato su tutte le furie quando la notizia era giunta a Delta delle Acque. "Quel valoroso imbecille", così aveva definito Brandon.

Jaime si versò l'ultima mezza coppa di vino. «Entrò a cavallo nella Fortezza Rossa insieme a pochi compagni, gridando a gran voce che il principe Rhaegar venisse fuori ad affrontarlo. Ma Rhaegar non c'era. Aerys mandò le sue guardie ad arrestarli tutti con l'accusa di complottare l'assassinio di suo figlio. Anche gli altri erano figli di lord, mi sembra.»

«Ethan Glover era lo scudiero di Brandon» precisò Catelyn. «Fu lui l'unico che sopravvisse. Gli altri erano Jeffory Mallister, Kyle Royce ed Elbert Arryn, nipote ed erede di Jon Arryn.» Ricordava ancora i loro nomi dopo tanti anni, anche questo era strano. «Aerys li accusò di tradimento e convocò a corte i loro padri per rispondere di quell'accusa, tenendo i figli come ostaggi. E quando loro vennero, li fece sterminare tutti senza processo. Padri... e figli.»

«Ci furono delle specie di processi» precisò Jaime. «Lord Rickard chiese un processo per duello, e il re accolse la sua richiesta. Il vecchio Stark si preparò allo scontro, pensando di schierarsi contro uno della Guardia reale. Me, forse. Invece lo portarono nella Sala del Trono e lo appesero alle travature del soffitto. Sotto di lui, due dei piromanti di Aerys accesero un bel fuoco. Il re gli disse che il campione della Casa Targaryen era il *fuoco.* Per cui, tutto quello che lord Rickard Stark doveva fare per provare la sua innocenza era... non bruciare vivo.

«Mentre le fiamme ardevano, venne portato dentro anche Brandon. Gli avevano incatenato le mani dietro la schiena. Attorno al collo, aveva una correggia di cuoio bagnata, attaccata a un apparato che Aerys aveva portato dalla Città Libera di Tyrosh. Gli lasciarono libere le gambe e sistemarono la sua spada lunga appena fuori dalla sua portata.

«I piromanti si lavorarono lord Rickard molto lentamente, facendo vento e occupandosi di quel loro bel falò in modo da ottenere un calore preciso e

costante. La prima ad andare in fiamme fu la sua cappa. Poi la tunica. Ben presto, Stark non ebbe addosso altro che metallo e ceneri. Nella fase successiva sarebbe stato arrostito, garantì Aerys... A meno che il figlio non fosse riuscito a liberarlo. Brandon tentò, ma quanto più lui lottava contro le catene, tanto più il cuoio che aveva attorno alla gola stringeva. Alla fine, strangolò se stesso.

«Quanto a lord Rickard, prima che anche lui morisse, l'acciaio della sua corazza pettorale era diventato rosso ciliegia. L'oro dei suoi speroni sì era disciolto, gocciolando sulle fiamme. In tutto questo, io stavo ai piedi del Trono di Spade, nella mia armatura bianca, nel mio mantello bianco, cercando di riempirmi la testa del pensiero di Cersei. Più tardi, Gerold Highttower, comandante della Guardia reale, mi prese da parte e mi disse: "Il tuo giuramento è proteggere il re, non giudicarlo". Era il grande Toro bianco a parlare, leale fino alla fine e di certo uomo migliore di me, non c'è dubbio.»

«Aerys...» Catelyn aveva la bocca piena di fiele. Quella storia era talmente orrida che *doveva* essere vera «... era pazzo, l'intero reame lo sapeva. Ma se tu intendi farmi credere di aver ucciso il re per vendicare Brandon Stark...»

«Non intendo farti credere nulla di simile. Gli Stark non rappresentavano niente per me. Quale ironia che io venga amato da qualcuno per un gesto di gentilezza che non ho mai compiuto, e disprezzato da tanti altri per quello che è stato il mio atto più bello: tagliare la gola a quel demente. All'incoronazione di Robert, venni fatto inginocchiare ai piedi del trono a fianco del Gran maestro Pycelle e di Varys l'eunuco, in modo che il nuovo re potesse *perdonarci* per i nostri crimini e accoglierci al suo servizio. Quanto al tuo Ned, invece di baciare la mano che aveva sgozzato Aerys, preferì inveire contro il culo che trovò seduto sul trono destinato a Robert. Penso che Ned Stark abbia amato Robert Baratheon molto più di quanto non abbia amato suo fratello o sua sorella... o anche te, mia lady. Verso Robert, lui non è mai stato infedele, o sbaglio?» Jamie ebbe una risata da ubriaco. «Andiamo, lady Stark, non dirmi che non trovi tutto questo incredibilmente divertente.»

«Non trovo nulla di divertente in te, Sterminatore di re.»

«Di nuovo quel nome. Non penso che ti scoperò, dopotutto. Ditocorto ti ha avuta per primo, non è vero? E io non mangio nel piatto di un altro. Inoltre, non sei neppure lontanamente bella quanto mia sorella.» Il suo sorriso era una lama. «Non ho mai giaciuto con un'altra donna all'infuori di

Cersei. A mio modo, sono fedele come il tuo Ned non è mai stato. Povero, vecchio, defunto Ned. Per cui, ti chiedo, chi è adesso quello il cui onore è merda? Com'è che fa di nome il ragazzo bastardo che lui ha generato?»

Catelyn fece un passo indietro: «*Brienne!*».

«No, non è quello.» Jaime Lannister bevve direttamente dalla caraffa. Un ultimo rigagnolo di vino gli corse lungo la faccia, rosso come sangue. «Snow, ecco come si chiama. Un nome così *bianco*... Proprio come quei bei mantelli che ci danno alla Guardia reale dopo che abbiamo fatto quei bei giuramenti.»

Brienne aprì la porta e avanzò nella cella: «Hai chiamato, mia lady?».

Catelyn tese la destra: «Dammi la tua spada».

THEON

Il cielo era una cappa di nubi incombenti, le foreste morte, congelate. Stava correndo, radici affioranti cercavano di afferrarlo alle caviglie, rami bassi lo frustavano in faccia, lasciando tracce rosse sulle sue guance. Continuò a lanciarsi in avanti, senza direzione, senza fiato, sollevando piogge di ghiaccio davanti a lui. "Pietà" implorò. Gettò un'occhiata alle proprie spalle. Eccoli arrivare, lupi grossi come cavalli, con teste di bambino al posto del muso. "Pietà! Pietà!" Il sangue colava dalle loro fauci, nero come l'inchiostro, scavando buchi fumanti nella coltre nevosa. Ogni balzo portava le belve più vicine a lui. Theon Greyjoy cercò di correre più svelto, ma le sue gambe si rifiutavano di obbedire. Tutti gli alberi avevano facce e stavano ridendo di lui, ridendo. Di nuovo udì l'ululato. Poteva sentire l'alito caldo dei lupi, una zaffata carica del calore degli inferi, satura del lezzo della decomposizione. "Sono morti, morti! Li ho fatti uccidere!" Cercò di urlare. "Ho fatto immergere le loro teste mozzate nel catrame." Ma quando aprì la bocca, uscì solo una specie di mugolio. Qualcosa lo toccò. Lui roteò su se stesso, urlando...

... annaspando alla ricerca della daga che teneva di fianco al letto. Riuscì solo a farla cadere a terra. Wex fece un balzo allontanandosi da lui. C'era Reek in piedi alle spalle del ragazzo muto, la faccia illuminata dal basso dalla fiamma della candela che reggeva.

«Che cosa?» urlò Theon. "Pietà!" «Che cosa volete da me? Perché siete nella mia camera da letto? *Perché?...*»

«Mio lord principe» disse Reek. «Tua sorella è a Grande Inverno. Hai

chiesto di essere informato subito quando arrivava.»

«Era ora» mugugnò Theon, passandosi le dita tra i capelli. Aveva cominciato a temere che Asha lo abbandonasse al suo destino. "Pietà." Gettò uno sguardo fuori dalla finestra. Le prime, vaghe luci dell'alba schiarivano il cielo dietro le torri di Grande Inverno. «Dov'è?»

«Lorren ha portato lei e i suoi uomini nella Sala Grande a fare colazione. La vedi adesso?»

«Sì, adesso.» Theon spinse le coperte di lato. Del fuoco non rimanevano che braci. «Wex, acqua calda.» Non poteva permettere che Asha lo vedesse in quello stato, fradicio di sudore, scarmigliato. "Lupi con teste di bambini..." Ebbe un tremito. «Chiudi le imposte.» La stanza era gelida come la foresta dell'incubo.

Negli ultimi tempi, tutti i suoi sogni erano stati pieni di freddo, e uno più orrendo dell'altro. Due notti prima, aveva sognato di nuovo di essere al mulino sul fiume Acorn, in ginocchio, intento a vestire i cadaveri. Le membra si stavano già irrigidendo. I corpi parevano opporre un'opaca resistenza mentre lui armeggiava su di loro con le dita mezzo congelate, tirando su brache, cercando di annodare stringhe, infilando stivali su piedi bloccati, affibbiando cinture di cuoio borchiato attorno a vite che poteva circondare con le mani. «Non ho mai voluto che si arrivasse a questo» aveva detto ai corpi. «Ma non mi hanno dato scelta.» I cadaveri non avevano risposto. Erano solo diventati più freddi, più pesanti.

E la notte prima, era stata la moglie del mugnaio. Theon aveva dimenticato il suo nome. Ricordava però il suo corpo: seni morbidi come cuscini, smagliature sul ventre, il modo in cui gli piantava le unghie nella schiena mentre lui la scopava. Nel sogno, Theon era di nuovo a letto con lei, ma questa volta lei aveva denti sopra e sotto. Gli aveva squarciato la gola e strappato via la virilità. Pura follia. Aveva visto morire anche lei. Gelmarr l'aveva abbattuta con un singolo colpo d'ascia mentre implorava Theon di avere misericordia. "Lasciami, donna. È stato lui a ucciderti, non io. E anche lui è morto." Per lo meno, Gelmarr non tornava a tormentarlo in sogno.

La memoria degli incubi si era sfilacciata quando Wex aveva fatto ritorno con l'acqua calda. Theon si tolse di dosso il sudore e gli umori della notte, vestendosi poi con tutta calma. Asha lo aveva fatto aspettare fin troppo, adesso era il suo turno di aspettare. Scelse una tunica di satin a strisce oro e nere e un elegante corpetto di cuoio con borchie d'argento... rendendosi conto solo in quel momento che per sua sorella le lame erano molto più importanti della bellezza. Imprecando, si tolse quegli abiti e ne in-

dossò altri: lana nera e maglia di ferro. Attorno alla vita si affibbiò il cinturone con la spada e la daga, ricordando la notte in cui Asha lo aveva umiliato davanti a tutti al tavolo del loro padre. "Il suo caro pargoletto, certo. Ebbene, ho anch'io un coltello. E so come usarlo."

Infine si mise in capo la corona, un anello di gelido ferro, sottile come il dito di un uomo, con incastonati spessi bulbi di diamanti neri e pepite d'oro. Era brutta, distorta, ma non c'era niente da fare. Mikken giaceva sepolto oltre il fossato, e il nuovo fabbro se la cavava a stento con chiodi e ferri di cavallo. In fondo, quella era soltanto la corona di un principe, si consolò Theon. Una volta che fosse stato re, ne avrebbe portata una molto più bella.

Reek era in attesa fuori della porta, insieme a Urzen e a Kromm. Theon si mise in mezzo a loro. Negli ultimi tempi, si portava dietro le guardie dovunque andasse, perfino al cesso. Grande Inverno lo voleva morto. La notte stessa in cui erano rientrati dal fiume Acorn, Gelmarr il Tetro era caduto da certe scale di pietra e si era spezzato la schiena. Il giorno dopo, Aggar era stato trovato con la gola squarciata da un orecchio all'altro. Gynir Nasorosso era teso al punto da evitare il vino e dormire in maglia di ferro, elmo e corazza. Si teneva anche vicino il cane più rumoroso del canile, in modo da essere svegliato all'istante se qualcuno si avvicinava troppo a dove dormiva. Un giorno, l'intero castello si era destato al suono del suo abbaiare isterico. Il cagnolino fetente correva su e giù intorno alla cisterna. Nasorosso galleggiava a faccia in sotto dentro di essa, morto da un pezzo.

Theon non poteva permettere che quei delitti rimanessero impuniti. Farlen, il mastro dei canili, era sospettabile come chiunque altro. Così Theon allestì una specie di tribunale, giudicò Farlen colpevole e lo condannò a morte. Ma perfino quello andò storto. «Lord Eddard le eseguiva sempre lui, le sentenze» disse il mastro nel mettere la testa sul ceppo. Theon fu costretto a occuparsene di persona, altrimenti sarebbe apparso un debole. Solo che aveva le mani sudate e la presa sull'impugnatura della spada gli scivolò a metà del colpo. La lama cadde tra le spalle di Farlen, ci vollero tre altri fendenti perché si aprisse la strada tra muscoli, tendini e ossa, staccando finalmente la testa dal corpo. Più tardi, ricordando tutte le volte che lui e Farlen si erano seduti insieme davanti a una coppa di vino a parlare di cani e di caccia, Theon si era sentito male. "Non ho avuto scelta" avrebbe voluto urlare al cadavere decapitato. "Gli uomini di ferro non sanno tenere i segreti, alcuni di noi sono morti e qualcuno doveva pagare." Avrebbe so-

lo voluto ucciderlo in modo più pulito. Ned Stark non aveva mai avuto bisogno di più d'un colpo per decapitare un uomo.

Dopo la morte di Farlen, le uccisioni erano cessate, ma i suoi uomini continuavano comunque a rimanere tetri e ansiosi. «Non temono nessun avversario in campo aperto» gli aveva detto Lorren il Nero. «Ma vivere in mezzo a nemici è un'altra cosa. Non sai mai se la lavandaia vuole baciarti o ucciderti. Non sai mai se il ragazzino delle cucine ti versa vino o veleno. Dobbiamo andare via da questo posto.»

«Io sono il principe di Grande Inverno!» gli aveva gridato Theon. «Questo è il mio scranno, e nessun uomo mi farà mai rinunciare a esso. Né alcuna donna!»

"Asha. È lei a scavarmi la fossa. La mia cara sorellina... che gli Estranei possano fottersela con una spada." Asha lo voleva morto, era chiaro, in modo da poter prendere il suo posto quale erede di loro padre. Per questo lo aveva lasciato lì a languire, ignorando tutti quegli ordini urgenti che lui le aveva inviato.

La trovò sbracata nell'alto scranno degli Stark, che strappava pezzi di cappone con le mani. La sala riecheggiava delle voci dei suoi uomini, intenti a scambiarsi storie di guerra con gli uomini di Theon, tutti mezzi ubriachi. Il caos era talmente assordante che il suo ingresso venne ignorato.

«Dove sono gli altri?» domandò a Reek. Non c'erano più di cinquanta uomini a ingozzarsi seduti dietro i tavoli a cavalletto. La Sala Grande di Grande Inverno poteva ospitarne dieci volte tanti.

«La compagnia è tutta qua, milord.»

«*Tutta* qua?... ma quanti uomini ha portato Asha?»

«Venti, se conto bene.»

Theon Greyjoy marciò fino a sua sorella. Asha stava ridendo alla battuta di uno dei guerrieri. Si interruppe nel vederlo avanzare.

«Guarda un po' chi c'è» gettò un osso a uno dei cani che si aggiravano per la sala. «Il principe di Grande Inverno...» sotto il gran naso da uccello da preda, le sue labbra carnose si distorsero in un sogghigno di scherno «o forse è il principe degli idioti?»

«L'invidia peggiore si fa donna.»

Asha si leccò le dita unte di grasso. Una ciocca di capelli neri le ricadde sugli occhi. I suoi uomini stavano urlando, chiedendo pane e pancetta. Erano in pochi, ma facevano un baccano d'inferno.

«Invidia, Theon?»

«Come altro vorresti chiamarla? Con trenta uomini, ho catturato Grande

Inverno in una sola notte. A te ne sono serviti mille e un intero ciclo di luna per prendere Deepwood Motte.»

«Sai com'è, fratello, non sono certo il grande guerriero che sei tu.» Mandò giù un mezzo corno di birra e si pulì le labbra con il dorso della mano. «Ho visto le teste mozzate sul portale. Dài, dimmi la verità, quale dei due ha combattuto con maggior ferocia. .. lo storpio o l'infante?»

Theon Greyjoy sentì il sangue andargli alla testa. Non provava alcuna gioia per quelle teste, non più di quanta ne avesse provata sventolando i cadaveri decapitati dei bambini davanti a tutto il castello. La Vecchia Nan era rimasta come impietrita, la sua bocca sdentata si apriva e si chiudeva senza suono. Farlen gli si era gettato addosso ringhiando come uno dei suoi mastini. Urzen e Cadwyl lo avevano pestato fino a fargli perdere i sensi con le aste delle loro lance. "Come si è potuto arrivare a questo?..." Aveva pensato mentre stava immobile davanti ai due piccoli corpi tempestati dalle mosche.

Maestro Luwin era stato l'unico con abbastanza stomaco da avvicinarsi. Il volto di pietra, il piccolo uomo grigio lo aveva implorato di lasciargli ricucire le teste mozzate sui cadaveri dei due ragazzini, in modo che potessero riposare nelle cripte, insieme a tutti gli altri Stark defunti.

«No» aveva risposto Theon. «Non nelle cripte.»

«Ma perché no, mio signore? Adesso, certo non possono farti più del male. È là che devono stare. Tutte le ossa degli Stark...»

«Ho detto *no*.»

Aveva bisogno che le teste restassero sulle mura, ma quello stesso giorno aveva bruciato i piccoli corpi decapitati, vestiti di tutto punto. Dopodiché, si era inginocchiato tra le ceneri, recuperando un'informe massa di argento e di smalto nero liquefatta dal calore. Tutto quello che restava del fermaglio a forma di testa di lupo che un tempo era appartenuto a Bran. Ancora lo conservava.

«Sono stato generoso verso Bran e Rickon» disse ad Asha. «Hanno deciso loro d'incontrare quel destino.»

«Tutti noi decidiamo quale destino incontrare, fratellino.»

La sua pazienza si era esaurita: «Come ti aspetti che io possa tenere Grande Inverno con venti uomini?».

«Con dieci uomini» corresse Asha. «Gli altri ritornano con me. Tu certo non vorrai che la tua povera sorellina affronti i pericoli della foresta senza un'adeguata scorta, non è vero? Ci sono meta-lupi in agguato nell'oscurità.» Si alzò dal grande scranno di pietra e si mise in piedi. «Forza, andiamo

da qualche parte dove parlare in privato.»

Aveva ragione, ma lo irritò che fosse stata lei a proporlo. "Non avrei mai dovuto presentarmi in questa sala" si accusò Theon con rabbia. "Avrei dovuto far venire lei da me." Solo che adesso era troppo tardi.

Non ebbe altra scelta se non precedere Asha nel solarium che era stato di Ned Stark. Fu là, davanti alle ceneri di un fuoco ormai estinto, che cominciò a raccontare precipitosamente «Dagmer Mascella spaccata è stato sconfitto a Piazza di Thorren...»

«Lo so» disse Asha con calma. «Il vecchio castellano ha fatto breccia nelle sue barriere fortificate. Che cos'altro ti aspettavi? Questo ser Rodrik Cassel conosce perfettamente il terreno, mentre Mascella spaccata non lo conosceva affatto. Molti degli uomini del Nord erano a cavallo. Gli uomini di ferro non hanno la disciplina per reggere una carica di cavalleria pesante. Dagmer vive, e di tanto sii grato. Sta guidando i superstiti verso la Costa Pietrosa.»

"Sa ben più di quanto non sappia io" capì Theon. Il che lo fece infuriare ancora di più. «La vittoria ha dato a Leobald Tallhart il coraggio di uscire da dietro le mura per unirsi a ser Rodrik. Ho anche rapporti che dicono che lord Manderly di Porto Bianco ha mandato su per il fiume una dozzina di chiatte cariche di cavalieri, cavalli da battaglia e macchine da guerra. Oltre l'Ultimo Fiume, anche gli Umber si stanno preparando allo scontro. Alla prossima luna, ci sarà un intero esercito sotto le mie mura... e tu mi porti *dieci uomini*?»

«E sono anche troppi.»

«Io ti ho ordinato...»

«*Nostro padre* mi ha ordinato di prendere Deepwood Motte» sibilò Asha. «Non ha mai parlato di andare a salvare il mio fratellino.»

«All'inferno Deepwood Motte» ribatté Theon. «È una latrina di legno sulla sommità di una collina. Il cuore della terra è Grande Inverno, ma come credi che riuscirò a tenerla senza una guarnigione?»

«A questo avresti dovuto pensare prima di prenderla. Oh, è stata un'impresa abile, lo riconosco. Se solo tu avessi avuto il buon senso di radere il castello al suolo e di portare i due principini a Pyke come ostaggi, avresti vinto la guerra con un solo colpo di mano.»

«E ti sarebbe piaciuto, giusto? Vedere il mio trofeo ridotto a rovine e cenere.»

«Questo tuo trofeo sarà la tua catastrofe. Le piovre sorgono dal *mare*,

Theon, o forse te ne sei dimenticato, con tutti gli anni che hai passato in mezzo ai lupi? La nostra forza sono le nostre navi lunghe. La mia latrina di legno si trova abbastanza vicina al mare da consentirmi di essere rifornita di vettovaglie e di uomini ogni volta che ne ho bisogno. Mentre Grande Inverno è centinaia di chilometri nell'entroterra, circondata da foreste, da colline, da fortini e castelli ostili. E non farti illusioni, Theon: adesso ogni uomo in quelle centinaia di chilometri è tuo nemico. È diventata una certezza nel momento in cui hai infilato quelle due teste sulle picche.» Asha scosse il capo. «Come hai potuto essere così cieco, così idiota? Due *bambini*!...»

«*Mi avevano sfidato!*» Theon le urlò in faccia. «E poi, sangue chiama sangue, due figli di Eddard Stark contro Rodìik e Maron Greyjoy.» La parole gli vennero fuori quasi senza pensare, ma Theon fu certo che suo padre avrebbe approvato. «Ho dato pace agli spiriti dei miei fratelli.»

«Dei *nostri* fratelli» ma il sorriso che aleggiava sulle labbra di Asha gli fece capire quanto lei non fosse per niente convinta di quel discorso sulla vendetta. «Te li sei portati dietro fino da Pyke, i loro spiriti, fratellino? E io che pensavo fosse solo nostro padre che loro continuavano a tormentare.»

«Quando mai una donna ha potuto capire il bisogno di vendetta di un uomo?» Se anche lord Balon non apprezzava il dono rappresentato da Grande Inverno, *doveva* approvare la volontà di Theon di vendicare i suoi fratelli!

Asha ebbe una risata gorgogliante: «Questo ser Rodrik potrebbe avere lo stesso virile bisogno, ci hai pensato? Qualsiasi cosa tu sia diventato, Theon, rimani pur sempre sangue del mio sangue. Nel nome della madre che ci ha dato la vita, ti chiedo di tornare con me a Deepwood Motte. Da' fuoco a Grande Inverno e ritirati... finché sei ancora in tempo».

«No.» Theon si aggiustò la corona. «Ho preso questo castello e intendo tenerlo.»

Sua sorella rimase a fissarlo per un lungo momento. «E allora tienitelo pure... per il resto della tua vita.» Asha sospirò. «Io dico che è follia, ma che potrà mai saperne di queste cose una timida fanciulla?» Sulla soglia, gli fece un sorriso di scherno. «A proposito, quella è la corona più brutta che abbia mai visto. Te la sei fatta tu?»

Se ne andò, lasciandolo furibondo.

Asha Greyjoy rimase a Grande Inverno solo il tempo necessario per nutrire e abbeverare i cavalli. Proprio come aveva minacciato, metà dei suoi

uomini vennero via con lei. Uscirono da quella stessa Porta dei Cacciatori che Bran e Rickon avevano usato per scappare.

Theon li osservò andarsene dalla sommità delle mura. Dopo che sua sorella fu svanita nelle brume della foresta del lupo, la domanda, inevitabilmente, affiorò: perché non l'aveva ascoltata e non era andato via con lei?

«Andata, sì?»

C'era Reek alle sue spalle. Theon non l'aveva udito avvicinarsi. Né aveva percepito il suo lezzo. Era l'ultima persona che avrebbe voluto vedere. Gli metteva freddo l'idea che quell'individuo continuasse a respirare considerando quanto sapeva. "Dopo che lui aveva sistemato gli altri, avrei dovuto ucciderlo." Ma la cosa lo rendeva nervoso. Inaspettatamente, Reek sapeva leggere e scrivere e astuto com'era poteva aver nascosto da qualche parte un documento che rivelava ciò che loro avevano fatto.

«Milord principe, chiedo perdono per dirlo, ma non è giusto che lei ti abbandoni. E dieci uomini, quelli non sono nemmeno lontanamente abbastanza.»

«Sono ben consapevole di questo» rispose Theon. "Così come lo era Asha."

«Forse posso aiutarti» continuò Reek. «Dammi un cavallo e un sacco di monete, e io ti trovo uomini bravi.»

Gli occhi di Theon si strinsero: «Quanti?».

«Cento, magari. Duecento. Forse di più.» Sorrise, occhi pallidi che mandavano lampi. «Io qua nel Nord ci sono nato. Ne conosco tanti, di uomini, e tanti uomini conoscono Reek.»

Duecento uomini non erano certo un esercito, ma non gliene servivano migliaia per tenere una fortezza poderosa come Grande Inverno. Bastava che fossero in grado d'imparare da quale parte s'impugna una lancia, e potevano cambiare le cose.

«Tu fa' quello che dici di poter fare» disse Theon. «E scoprirai che non sono affatto un ingrato.»

«Bene, milord, è da quando ero con lord Ramsay che non vedo una donna» rispose Reek. «Ho messo gli occhi su Palla, e so che è già stata presa...»

Theon si era spinto troppo oltre con Reek per tornare indietro adesso: «Duecento uomini e lei è tua. Un solo uomo in meno, e puoi tornartene a fottere scrofe».

Reek si dileguò prima del tramonto, portando con sé una bisaccia d'argento degli Stark e le ultime speranze di Theon Greyjoy. "Questo pezzo di

sterco non lo rivedrò mai più" rimuginò acidamente Theon. "È pressoché certo." Ma era un rischio che doveva correre.

Quella notte, ebbe un ennesimo incubo.

Sognò il banchetto che Ned Stark aveva dato in onore di re Robert in occasione della sua visita a Grande Inverno. Fuori, i venti freddi soffiavano sempre più forti, ma la Sala Grande era piena di musica e di risate. Al principio, c'erano vino e carne arrostita, Theon faceva battute e occhieggiava le servette e si divertiva... fino a quando notò che la sala stava diventando sempre più buia. La musica non sembrava allegra come prima. Udì delle stecche, strani silenzi, note che parevano come sanguinare nell'aria. Di colpo, il vino che aveva in bocca divenne amaro. E quando alzò lo sguardo, stava banchettando con i morti.

Re Robert, il ventre squarciato, sedeva con le viscere sparse sul tavolo. Eddard Stark era accanto a lui, senza testa. Cadaveri si allineavano sulle panche. Putrida carne grigiastra che si disfaceva dalle loro ossa mentre sollevavano le coppe. Viscidi torrenti di vermi si contorcevano dentro e fuori dalle loro cavità orbitali svuotate. Lui li conosceva, tutti quanti: Jory Cassel e Fat Tom, Porther e Cayn e Hullen mastro dei cavalli, e tutti gli altri che erano andati a sud, ad Approdo del Re, per non fare più ritorno. Mikken il fabbro e Chayle il septon sedevano insieme, l'uno grondante sangue, l'altro acqua. Benfred Tallhart e le sue Lepri selvagge occupavano un tavolo tutto loro. C'era anche la moglie del mugnaio, e Farlen, e addirittura il bruto che Theon aveva abbattuto con una freccia nella foresta del lupo quando aveva salvato la vita a Bran.

C'erano anche facce che non aveva mai visto in vita, ma solo scolpite nella pietra. La fanciulla snella e triste, con la corona di pallide rose blu e l'abito inzuppato di sangue, non poteva essere che Lyanna. Suo fratello Brandon era in piedi accanto a lei, il lord loro padre, Rickard Stark, dietro di loro. Lungo i muri, figure indistinte si muovevano tra le ombre, spettri lividi dai lunghi volti tetri. La loro vista fece affondare la lama della paura nel cuore di Theon. Le grandi porte si spalancarono con un boato, il vento gelido soffiò nella sala. Dalle tenebre della notte, emerse Robb Stark. Vento grigio camminava accanto a lui, gli occhi in fiamme. Uomo e lupo entrambi sanguinavano da cento orribili ferite.

Theon si svegliò urlando. Wex si spaventò al punto da scappare fuori dalla stanza, nudo come un verme. Le sue guardie fecero irruzione, con le spade sguainate. Lui ordinò loro di far venire il maestro. Quando Luwin si

presentò, arruffato e assonnato, una coppa di vino era riuscita a ridurre il tremito che scuoteva le mani di Theon, e lui si vergognava del panico che aveva provato.

«Un sogno» mugugnò. «Solo quello. Non significa nulla.»

«Nulla» concordò solennemente Luwin.

Il sapiente gli lasciò una pozione per dormire, ma Theon la versò nella latrina un momento dopo che il maestro se ne fu andato. Luwin era un maestro, ma era anche un uomo e l'uomo non aveva alcun amore per lui. "Vuole che dorma, certo... che dorma e che non mi svegli più. Lo vorrebbe quanto lo vuole Asha."

Mandò a chiamare Kyra, chiuse la porta con un calcio, le si mise sopra e scopò la ragazzina con una furia che nemmeno sapeva potesse esistere dentro di sé. Quando ebbe finito, Kyra stava singhiozzando, la gola e i seni coperti di lividi e tracce di morsi. Theon la scaraventò fuori dal letto e le gettò una coperta.

«Vattene.»

Ma nemmeno allora fu in grado di dormire.

All'alba, si vestì e uscì all'esterno, sul camminamento delle mura. Un duro vento autunnale soffiava tra le fortificazioni. Gli arrossò le guance, gli fece lacrimare gli occhi. Osservò la foresta sotto di lui passare dal grigio al verde mentre la luce del giorno dilagava sugli alberi silenziosi. Alla sua sinistra, le cime delle torri si levavano oltre le mura esterne, mentre i tetti erano illuminati dal sole sorgente. Le foglie rosse dell'albero-diga parevano un vortice di fiamme nel verde del parco degli dei. "Il bosco degli Stark, il castello degli Stark, la spada degli Stark, gli dei degli Stark. Questo è il loro luogo, non il mio. Io sono un Greyjoy di Pyke delle isole di Ferro, nato per dipingere una piovra sul mio scudo e per navigare il grande mare salato. Avrei dovuto andare con Asha."

Sui rostri di ferro sopra il corpo di guardia, le teste mozzate aspettavano.

Theon le osservò in silenzio, mentre il vento gli afferrava il mantello con piccole mani fantasma. I figli del mugnaio avevano la stessa età di Bran e Rickon, la stessa corporatura, lo stesso colorito. Una volta che Reek aveva scuoiato le facce e immerso le teste nel catrame, non era stato difficile credere di riconoscere lineamenti noti in quei distorti grumi di carne putrefatta. La gente era così idiota...

"Se avessi detto loro che erano teste d'ariete, avrebbero visto le corna."

SANSA

Era tutta la mattina che cantavano nel tempio, fin da quando la notizia dell'avvistamento delle vele di Stannis aveva raggiunto la Fortezza Rossa. Il suono delle voci si andava a mescolare con il nitrire dei cavalli, il clangore dell'acciaio, lo stridere delle cerniere delle grandi porte di bronzo, generando un concerto strano e sinistro. "Nel tempio, invocano la misericordia della Madre, ma sulle mura è il Guerriero che pregano, e lo pregano in silenzio." Sansa ricordò quello che diceva septa Mordane: il Guerriero e la Madre non erano altro che due volti del medesimo grande dio. "Ma se ce n'è soltanto uno, quali preghiere verranno ascoltate?"

Ser Meryn Trant tratteneva il purosangue di Joffrey, in modo da permettere al re di montare in sella. Sia il ragazzo sia il suo destriero erano protetti da una maglia di ferro dorata e da un'armatura smaltata color porpora, mentre teste di leone ornavano gli elmi di entrambi. Ogni volta che Joffrey si muoveva, la pallida luce del sole creava barbagli dorati e purpurei. "Fulgido, splendente e vuoto" non poté fare a meno di pensare Sansa.

Il Folletto montava uno stallone fulvo, bardato per la battaglia in modo più sobrio di quello del re. Sembrava un bambino con indosso gli abiti del padre, ma nell'ascia da battaglia sotto lo scudo non c'era nulla di fanciullesco. Al suo fianco c'era ser Mandon Moore, l'acciaio bianco della sua armatura mandava scintillii glaciali. Quando Tyrion si accorse di Sansa fece voltare il cavallo.

«Mia lady» apostrofò. «Sono certo che mia sorella ti ha chiesto di unirti alle altre nobili signore nel Fortino di Maegor.»

«Lo ha fatto, mio lord, ma re Joffrey ha voluto che io lo guardassi partire. Intendo comunque visitare anch'io il tempio, per pregare.»

«Eviterò di chiederti per chi.» La bocca di Tyrion assunse una piega distorta. Se si trattava di un sorriso, era il sorriso più strano che Sansa avesse mai visto. «Questa giornata potrebbe cambiare ogni cosa. Sia per te sia per la Casa Lannister. Ora che ci penso, avrei dovuto mandarti via insieme a Tommen. Per quanto, sarai al sicuro anche nel Fortino di Maegor, anche se non...»

«*Sansa!*» Joffrey l'aveva vista, il suo richiamo quasi infantile risuonò nella piazza d'armi. «Sansa, qui!»

"Mi chiama come se fossi un cane."

«Sua Maestà ha bisogno di te» osservò Tyrion. «Riprenderemo la conversazione dopo la battaglia, se gli dei lo permetteranno.»

Sansa si destreggiò tra le file di lancieri in mantelli dorati, mentre Jof-

frey le faceva cenno di avvicinarsi.

«Presto sarà battaglia» affermò il re. «Lo dicono tutti.»

«Che gli dei abbiano misericordia di tutti noi.»

«È mio zio Stannis quello che ha bisogno di misericordia, ma da me non ne avrà alcuna.» Joffrey sfoderò la spada. Il pomo dell'elsa era un rubino a forma di cuore stretto tra le fauci di un leone. C'erano tre profonde scanalature incise nell'acciaio. «Il mio nuovo acciaio: Divoratrice di cuori.»

Un tempo, Joffrey aveva avuto una spada chiamata Dente di leone. Arya gliel'aveva strappata di mano e l'aveva gettata nel fiume. "Spero che Stannis faccia fare la stessa fine anche a questa." «Splendidamente istoriata, Maestà.»

«Benedici la mia lama con un bacio» tese Divoratrice di cuori verso di lei. «Avanti, baciala.»

A sentirlo, sembrava proprio uno stupido ragazzino. Sansa sfiorò il metallo con le labbra. Avrebbe baciato un'infinità di spade, piuttosto che baciare Joffrey. Quel gesto, comunque, parve soddisfarlo.

«Al mio ritorno, la bacerai di nuovo» disse rinfoderando la lama con un gesto esagerato «e gusterai il sangue di mio zio.»

"Solo se uno della Guardia reale lo ucciderà per te." Tre cavalieri delle spade bianche avrebbero accompagnato Joffrey e Tyrion: ser Meryn, ser Mandon e ser Osmund Kettleblack. «Sarai tu a guidare i tuoi cavalieri in battaglia?» chiese Sansa, piena di speranza.

«Lo farei, ma mio zio il Folletto dice che mio zio Stannis non riuscirà mai ad attraversare il fiume. Comanderò le Tre Puttane, però, e mi occuperò personalmente dei traditori.»

La prospettiva fece sorridere Joffrey. Le sue labbra carnose gli davano sempre un'aria leziosa. Un tempo, a Sansa piaceva. Adesso ne provava soltanto ribrezzo.

«Dicono che mio fratello Robb va sempre dove il combattimento è più duro» disse lei temerariamente. «Anche se è più vecchio di sua Maestà, certo. Un uomo fatto, ormai.»

Joffrey corrugò la fronte: «Mi occuperò di lui una volta che avrò sbaragliato quel traditore di mio zio Stannis. Sventrerò Robb con la Divoratrice di cuori, vedrai».

Fece voltare il cavallo e diede di speroni, dirigendosi verso il portale. Ser Meryn e ser Osmund si affiancarono a lui, l'uno a destra l'altro a sinistra, e le cappe dorate s'incolonnarono per quattro sulla loro scia. Il Folletto e ser Mandon andarono di retroguardia. Le guardie del castello diedero

loro l'incoraggiamento d'addio con grida e applausi. Quando l'ultimo uomo d'arme fu andato, un'improvvisa immobilità calò sul cortile della Fortezza Rossa.

Era la quiete prima della tempesta.

In quella quiete, le arrivò il canto. Sansa si girò e si diresse verso il tempio. Due dei ragazzi di stalla la seguirono, e anche una delle guardie che aveva completato il turno. Altri li imitarono.

Sansa non aveva mai visto il tempio tanto affollato, né tanto illuminato. Grandi lame di luce solare nei colori dell'arcobaleno penetravano in obliquo dalle vetrate delle alte finestre. Dovunque brillavano candele, le loro fiammelle simili a stelle remote. Gli altari della Madre e del Guerriero erano avvolti dalla luce, ma anche il Fabbro, la Vecchia, la Vergine e il Padre avevano i loro adoratori. Alcune fiammelle ardevano perfino sotto il volto in parte umano dello Sconosciuto... E in fondo chi era Stannis Baratheon se non uno Sconosciuto, venuto a giudicare tutti loro?

Sansa visitò ciascuno dei Sette Dei, accendendo una candela a ogni altare. Alla fine, trovò un posto a sedere su una panca, tra una rugosa lavandaia e un ragazzino della stessa età di Rickon, che indossava la raffinata tunica di lino del figlio di qualche cavaliere. La mano dell'anziana donna era ossuta, indurita dai calli, quella del bimbo piccola e delicata, comunque era piacevole avere qualcosa da stringere. L'aria era calda, pesante, impregnata dell'odore dell'incenso e del sudore, piena dei riflessi dei cristalli e dello scintillio delle candele. Un'atmosfera che a Sansa faceva venire le vertigini.

Conosceva l'inno sacro, era stata la lady sua madre a insegnarglielo, molto tempo prima, a Grande Inverno. La sua voce si unì alle altre voci.

Dolce Madre, fonte di pietà,
risparmia i nostri figli dalla guerra, noi ti preghiamo,
ferma le spade e ferma le frecce,
lascia che abbiano giorni migliori.

Dolce Madre, forza delle donne,
aiuta le nostre figlie in questa tribolazione,
calma il furore e lenisci la furia,
insegna a tutte noi una via più gentile.

All'estremo opposto della città, erano andari a migliaia ad ammassarsi nel Grande Tempio di Baelor, sulla cima della collina di Visenya. Anche loro cantavano, le loro voci che si disperdevano su Approdo del Re, oltre il fiume, fino al più alto dei deli. "Gli dei devono ascoltarci, è certo." Di questo, Sansa era convinta.

Conosceva la maggior parte degli inni. Quelli che invece non ricordava, li seguì come meglio poté. Cantò insieme a vecchi servi avvizziti e giovani mogli ansiose, servette e soldati, cuochi e falconieri, cavalieri e furfanti, scudieri e sguatteri e balie. Cantò con chi era dentro il castello e con chi era fuori, cantò con tutta la città. Chiese misericordia per i vivi e per i morti, per Bran e Rickon e Robb, per sua sorella Arya e per il loro fratello bastardo Jon Snow, così lontano sulla Barriera. Cantò per sua madre e suo padre, per suo nonno lord Hoster e suo zio Edmure Tully, per la sua amica Jeyne Poole, per il vecchio ubriacone re Robert, per septa Mordane e ser Dontos e Jory Cassel e maestro Luwin. Cantò per tutti i valorosi soldati e cavalieri che quel giorno sarebbero morti, per i figli e le mogli che li avrebbero pianti. E verso la fine, cantò addirittura per Tyrion il Folletto e per Sandor Clegane il Mastino. "Non è un vero cavaliere ma mi ha salvato lo stesso" disse alla Madre. "Salvalo, se puoi, e placa la furia dentro di lui."

Ma quando il septon salì sul pulpito, quando invocò gli dei perché proteggessero il loro vero e nobile re, Sansa balzò in piedi. I corridoi del tempio erano pieni di gente. Per andarsene, fu costretta a farsi largo a spallate. Dietro di lei, il septon stava chiedendo al Fabbro di dare forza alla spada e allo scudo di Joffrey, al Guerriero di infondergli coraggio, al Padre di difenderlo nel momento del bisogno. "Che la sua spada si spezzi e il suo scudo si schianti" quel pensiero folgorò la mente di Sansa mentre continuava a lottare per raggiungere la porta. "Che il suo coraggio svanisca e che tutti gli voltino le spalle."

Tranne poche guardie di pattuglia sui camminamenti delle mura, il castello appariva vuoto. Sansa si fermò, rimanendo in ascolto. Da lontano, le arrivarono i rumori della battaglia. I canti sacri riuscivano quasi a sommergerli, ma quei rumori erano là, bastava avere orecchie per udirli: il profondo lamento dei corni da guerra, gli scricchiolii e gli schianti delle catapulte che lanciavano pietre, i tonfi nell'acqua e lo spezzarsi del legno, il crepitio dei fuochi accesi sotto le caldaie, il ringhio degli scorpioni che proiettavano dardi lunghi un metro con punte d'acciaio. E sotto tutto questo... le urla degli uomini che morivano.

Era un canto diverso, quello, un canto terribile. Sansa sollevò il cappuccio del mantello per coprirsi le orecchie e corse verso il Fortino di Maegor, la fortezza dentro la fortezza nella quale la regina aveva promesso che tutti, loro sarebbero stati al sicuro. All'imboccatura del ponte levatoio, Sansa incontrò lady Tanda e le sue due figlie. Falyse era arrivata il giorno prima dal Castello di Stokeworth insieme a un piccolo drappello di soldati. Stava cercando di spingere sua sorella sul ponte. Lollys, in lacrime, si ostinava ad aggrapparsi alla sua cameriera: «Non voglio, non voglio, non voglio».

«La battaglia è cominciata» disse lady Tanda con la sua voce querula.

«Non voglio, non voglio.»

Non c'era modo di evitarle. Sansa le apostrofò con cortesia: «Come posso esservi d'aiuto?».

«Non credo tu possa, mia signora» lady Tanda arrossì di vergogna. «Ma ti ringraziamo caldamente. Devi perdonare mia figlia, non è stata bene.»

«Non voglio.» Lollys continuò a tenersi alla cameriera, una ragazza snella e graziosa, con i capelli scuri tagliati corti. A giudicare dalla sua espressione, non avrebbe chiesto di meglio che gettare la sua padrona nel fossato asciutto, a infilzarsi su uno di quei maligni rostri di ferro.

«Vi prego, vi prego, non voglio.»

«Saremo ben protette all'interno» le disse Sansa gentilmente. «E ci saranno anche cibo, bevande e canzoni.»

Lollys la fissò a bocca aperta. I suoi slavati occhi castani sembravano perennemente umidi di lacrime. «Non voglio.»

«*Devi*» disse sua sorella Falyse con durezza. «E che sia finita qui. Shae, aiutami.»

Ciascuna di loro prese Lollys per un gomito. Insieme, un po' la spinsero un po' la trasportarono attraverso il ponte levatoio.

«È stata malata» ripeté lady Tanda.

"Se proprio un bambino in grembo vogliamo chiamarlo malattia" pensò Sansa. Ormai era una chiacchiera diffusa che Lollys fosse incinta.

Le due guardie alla porta indossavano elmi a cresta di leone e i mantelli porpora della Casa Lannister, Sansa però sapeva bene che erano soltanto mercenari addobbati per l'occasione. Ce n'era un altro seduto alla base delle scale. Una *vera* guardia sarebbe stata in piedi, non sbracata sui gradini con l'alabarda di traverso sulle ginocchia. Quando le vide, si alzò e aprì la porta per lasciarle entrare.

La Sala da Ballo della regina non era ampia nemmeno un decimo della Sala Grande del castello, ed era la metà della Sala Piccola nella Torre del

Primo Cavaliere. In ogni caso, poteva ospitare cento persone, e la sua raffinatezza compensava le scarse dimensioni. Tutte le nicchie erano occupate da specchi istoriati in argento, che raddoppiavano così la luce delle torce. Le pareti erano rivestite con pannelli di legno finemente lavorato. Sul pavimento erano stese stuoie profumate. Dalla galleria superiore, scendevano soavi melodie di archi e fiati. Una fila di finestre a sesto acuto si apriva nel muro sud, le aperture chiuse da pesanti tendaggi. Gli spessi velluti non permettevano il passaggio di alcuna luce, assorbendo i suoni sia degli inni sia della guerra. "Non serve a niente" sapeva Sansa. "La guerra è con noi lo stesso."

Quasi tutte le donne d'alto lignaggio della città erano sedute ai lunghi tavoli a cavalletto insieme a un pugno di uomini molto vecchi e di ragazzi molto giovani. Donne che erano madri, mogli, figlie, sorelle. I loro uomini erano andati a combattere lord Stannis, e molti di loro non avrebbero fatto ritorno. Questa consapevolezza rendeva l'atmosfera pesante. Quale promessa sposa di Joffrey, a Sansa spettò il posto d'onore alla destra della regina. Nel salire i pochi gradini della piattaforma regale, notò un uomo in piedi tra le ombre che incombevano sulla parete al fondo della sala. Indossava una lunga cotta di maglia nera, aveva la spada in pugno: era Ghiaccio, la grande spada di lord Eddard, alta quasi quanto quell'uomo. La teneva con la punta appoggiata a terra, le dure dita ossute avvolte sulla guardia ai lati dell'impugnatura. Sansa sentì il respiro rimanerle impigliato in gola. Ser Ilyn Payne parve percepire il suo sguardo. Voltò verso di lei il suo volto scarno e butterato.

«E lui che cosa ci fa qui?» domandò Sansa a Osfryd Kettleblack, capitano delle nuove guardie porpora della regina.

Osfryd sogghignò: «Sua Maestà ritiene di aver bisogno di lui prima che la serata si sia conclusa».

Ser Ilyn Payne era la Giustizia del re. Ed esisteva un unico genere di servizio che lui espletava. "Quale testa vuole?"

«Che tutti si alzino per sua Maestà» annunciò l'attendente reale. «Cersei della Casa Lannister, regina reggente e protettrice del reame.»

L'abito di Cersei era di lino, bianco come la neve, bianco come le cappe della Guardia reale. Sulle lunghe maniche tagliate a losanga scintillava una fodera di satin dorato. Masse di splendidi capelli biondi le ricadevano in spessi boccoli sulle spalle nude. Attorno al collo scultoreo, portava una collana di diamanti e smeraldi. Il bianco la faceva apparire stranamente innocente, quasi virginale, c'erano però tracce di colore sulle sue guance.

«Accomodatevi» disse la regina dopo essere ascesa alla piattaforma reale. «E siate i benvenuti.»

Osfryd Kettleblack si occupò del suo scranno, aiutandola a sedersi. Un paggio fece lo stesso per Sansa.

«Ti trovo pallida, Sansa» osservò Cersei. «Il tuo fiore rosso sta ancora sbocciando?»

«Sì.»

«Risvolto consono alla situazione. Uomini sanguinano là fuori, tu sanguini qui dentro.» La regina fece cenno che venisse servita la prima portata.

«Perché ser Ilyn è qui?» chiese Sansa.

«Per occuparsi dei traditori» la regina lanciò una breve occhiata al boia muto «e per proteggerci in caso di necessità. Prima di diventare boia, era cavaliere.» Con il cucchiaio, indicò le alte porte di legno in fondo alla sala, chiuse e sbarrate. «Quando le asce le sfonderanno, sarai grata della sua presenza.»

"Sarei più grata se si trattasse del Mastino." Brutale come era, Sansa non credeva che Sandor Clegane avrebbe mai permesso che le venisse fatto alcun male. «Le tue guardie non ci proteggeranno?»

«E chi proteggerà noi dalle mie guardie?» La regina scoccò a Osfryd un'occhiata obliqua. «I mercenari leali sono rari quanto le puttane vergini. Se la battaglia dovesse essere perduta, le mie guardie finiranno con l'inciampare nei loro mantelli cremisi, tanto avranno fretta di strapparseli di dosso. Dopodiché ruberanno tutto quello su cui riusciranno a mettere le mani e si daranno alla fuga. E con loro i servi, le lavandaie e gli stallieri, tutti desiderosi solo di salvare la loro inutile pelle. Hai una sia pure vaga idea di che cosa accade quando una città viene saccheggiata, Sansa? No, vero? Tutto quello che sai della vita, lo hai imparato dai cantastorie, e le canzoni sui saccheggi sono molto poche.»

«I veri cavalieri non farebbero mai del male a donne e bambini.» Parole che a Sansa suonarono prive di senso nel momento stesso in cui le pronunciava.

«I veri cavalieri» la regina parve trovare quell'espressione molto divertente. «Hai ragione, non c'è dubbio. Allora, perché non mangi il tuo brodo da brava bambina, e resti ad aspettare che Symeon Occhi di stella e il principe Aemon, Cavaliere del drago, vengano a salvarti, dolcezza? Sono certa che ormai non ci vorrà molto.»

DAVOS

La baia delle Acque nere era agitata e ostile, la superficie mossa ovunque da creste di spuma bianca. La *Beta nera* avanzò con l'alta marea, le vele che schioccavano a ogni giro di vento tendendo il sartiame. *Fantasma* e *Lady Marya* navigavano accanto a essa, con meno di venti metri tra uno scafo e l'altro. I suoi figli sapevano come procedere allineati, il che riempì Davos d'orgoglio.

Da un lato all'altro del mare, corni da guerra continuavano a tuonare. Lamenti gutturali e profondi, simili ai richiami di mostruosi serpenti, ripetuti da una nave all'altra.

«Ammainare le vele» comandò Davos. «Giù il boma. Rematori: tenetevi pronti.»

Matthos, suo figlio, ripeté gli ordini. Il ponte della *Beta nera* parve entrare in ebollizione mentre gli uomini correvano ai loro posti, facendosi largo tra i soldati che, ovunque si trovassero, sembravano essere sempre nel mezzo. Per evitare di esporre le vele al tiro degli sputafuoco e degli scorpioni di Approdo del Re, ser Imry aveva deciso che sarebbero entrari nel fiume spinti solo dai remi.

Molto spostata a sud est, Davos vedeva chiaramente la *Furia*, le cui vele mandavano barbagli dorati mentre venivano ammainate, con il cervo incoronato dei Baratheon impresso nella tela. Era dai suoi ponti che, sedici anni prima, Stannis Baratheon aveva ordinato l'attacco alla Roccia del Drago. Questa volta, invece, aveva scelto di trovarsi alla testa del suo esercito, lasciando la *Furia* e il comando della flotta a ser Imry, fratello di sua moglie, che a Capo Tempesta aveva deciso di sposare la causa del Signore della Luce insieme a lord Alester e a tutti gli altri Florent.

Davos conosceva la *Furia* bene quanto le sue altre navi. Sopra i trecento remi, si allargava una tolda interamente occupata da scorpioni e munita, a prua e a poppa, da catapulte abbastanza grosse da scaraventare interi barili di pece incendiata. Una nave formidabile, e molto rapida, anche se i cavalieri con le loro armature e i soldati che ser Imry aveva ammassato lungo tutto il ponte erano d'inevitabile detrimento alla sua velocità.

I corni da guerra suonarono di nuovo, altri ordini provenienti dalla *Furia.* Davos percepì un formicolio alle dita fantasma. «Fuori i remi!» gridò. «Allineare!»

La *Orgoglio di Driftmark*, lo scafo argenteo di lord Velaryon, venne a posizionarsi a babordo della *Fantasma.* Anche la *Balda risata* stava piaz-

zandosi. I remi della *Harridan* invece erano appena entrati in acqua, e la *Cavallo di mare* aveva dei problemi a calare il boma. Davos guardò a poppa. Sì, laggiù, molto spostata a sud; quella poteva essere solamente la *Pescespada*, come al solito di coda. Era uno scafo da duecento remi, dotato del più grosso ariete di sfondamento dell'intera flotta, Davos però continuava a nutrire seri dubbi sul suo capitano.

Poteva udire i soldati che si scambiavano grida d'incoraggiamento da una nave all'altra. Da quando la flotta era salpata da Capo Tempesta, erano stati poco più che una zavorra. Adesso erano ansiosi di assaltare il nemico, certi della vittoria. Una certezza condivisa anche dal loro ammiraglio, l'Alto lord comandante ser Imry Florent.

Tre giorni prima, ser Imry aveva chiamato a raccolta tutti i suoi capitani per un concilio di guerra a bordo della *Furia*, ancorata alla foce del Wendwater, in modo da dare le direttive strategiche. A Davos e ai suoi figli era stato assegnato un posto nella seconda linea di battaglia, sul pericoloso lato di babordo. «Un posto d'onore» aveva commentato Allard, grato che gli fosse data la possibilità di provare il suo valore. «Un posto di pericolo» aveva controbattuto Davos. Ma tutti i suoi figli, perfino il giovane Maric, gli avevano lanciato occhiate di compatimento. "Il Cavaliere delle cipolle è diventato una donnicciola" Davos poteva quasi percepire i loro pensieri. "In cuor suo, si sente ancora un contrabbandiere. "

Ebbene, quella *era* una verità, di cui lui non si sarebbe affatto scusato. Seaworth, degno del mare, aveva un suono giustamente nobiliare, ma giù nel profondo lui era ancora Davos del Fondo delle Pulci, che ora stava facendo ritorno alla sua città sulle tre alte colline. Si intendeva di navi, vele e approdi forse più di qualsiasi altro uomo dei Sette Regni, e aveva affrontato tanti, troppi disperati combattimenti alla spada su tolde viscide. Ma una battaglia di *questo* genere lo trovava vergine, pieno di nervosismo, di paura. I contrabbandieri non suonano corni, non innalzano vessilli. Quando sentono odore di pericolo, issano le vele al vento e fuggono più veloci del vento.

Se lui fosse stato l'ammiraglio, avrebbe fatto tutto diversamente. Per cominciare, invece di caricare a testa bassa con il grosso della flotta, avrebbe inviato alcune navi più veloci a esplorare il fiume a monte, cercando d'individuare che cosa li aspettava. Lo aveva suggerito a ser Imry, ma dal lord ammiraglio aveva ottenuto solo un cortese ringraziamento, e uno sguardo niente affatto cortese. "Chi sarebbe questo codardo del volgo?" dicevano i suoi occhi. "Non sarà forse quello che si è comprato il cavalierato

con una cipolla?"

Avendo a disposizione il quadruplo delle navi del re ragazzino, ser Imry non vedeva alcuna necessità di essere cauto né di adottare tattiche diversive. Aveva suddiviso la flotta in dieci linee di battaglia, ognuna formata da venti navi. Le prime due linee avrebbero risalito il fiume, ingaggiando un combattimento e quindi distruggendo la piccola flotta di Joffrey - i "giocattoli del bamboccio", li aveva definiti ser Imry - grazie alla perizia dei suoi nobili capitani. Le navi a seguire avrebbero sbarcato compagnie di arcieri e picchieri proprio sotto le mura della città, e solo a quel punto sarebbero andate a gettarsi nella mischia sul fiume. Dopodiché, le navi più piccole e più lente, di retroguardia, avrebbero traghettato il grosso dell'esercito di Stannis fino alla riva nord sotto la protezione della squadra di Salladhor Saan. Quindi, Saan e i suoi pirati lyseniani sarebbero rimasti a incrociare nella baia qualora i Lannister avessero altre navi celate lungo la costa, pronte ad attaccarli alle spalle.

In realtà, la fretta di ser Imry aveva una sua ragione d'essere. Nella traversata da Capo Tempesta, i venti non erano stati favorevoli. Avevano perduto due chiatte sulle rocce della baia dei Naufragi lo stesso giorno in cui erano salpati, pessimo inizio. Poi, una delle galee di Myr era andata a incagliarsi nei Passaggi di Tarth. Nell'entrare nel Condotto, una tempesta si era abbattuta su di loro, disseminando la flotta per metà del mare Stretto. Tranne una dozzina di navi, tutte le altre erano riuscite a raggrupparsi al riparo delle conformazioni rocciose dell'Uncino di Mass, nelle correnti più tranquille della baia delle Acque nere, ma molto tempo era comunque andato perduto.

Stannis aveva raggiunto il fiume delle Rapide nere giorni prima. La Strada del Re si sviluppava da Capo Tempesta ad Approdo del Re pressoché in linea retta, la via di terra era molto più breve di quella del mare. Inoltre, il suo esercito era quasi tutto a cavallo: circa ventimila tra cavalieri, cavalleggeri e mercenari, involontario retaggio che Renly aveva lasciato al fratello. Stannis aveva fatto in fretta, certo, ma destrieri pesantemente corazzati e lance da quattro metri potevano comunque ben poco contro le acque profonde del fiume delle Rapide nere e le alte mura di pietra della città. Ora Stannis era accampato con i suoi lord sulla riva sud, senza dubbio fremendo d'impazienza, chiedendosi che fine avessero fatto ser Imry e la sua flotta.

Due giorni prima, al largo della Rocca di Merlig, avevano avvistato una mezza dozzina di pescherecci. Alla vista della squadra navale, i pescatori

avevano cercato di fuggire, ma non erano andati lontano: erano stati intercettati l'uno dopo l'altro e abbordati. «Un piccolo assaggio di vittoria è quello che ci vuole per stuzzicare l'appetito prima della battaglia.» Aveva dichiarato ser Imry. A Davos, invece, interessava molto di più quello che i prigionieri avevano da dire riguardo alle difese di Approdo del Re. Il Folletto si era dato da fare per costruire uno sbarramento per chiudere la foce del fiume, i pescatori però avevano fornito informazioni contrastanti riguardo al fatto che il lavoro fosse stato completato o meno. Davos si ritrovò a desiderare che lo fosse. Se il fiume fosse stato inaccessibile, allora ser Imry non avrebbe avuto altra scelta se non aspettare e ricorrere a un piano alternativo.

Il mare continuava a essere una cacofonia di suoni: grida e richiami, corni da guerra e rulli di tamburi e squilli di tromba, i tonfi del legno sull'acqua mentre migliaia di remi si sollevavano e tornavano a immergersi.

«State allineati!» urlò Davos.

Una raffica di vento premette contro il suo vecchio mantello verde. La tunica di cuoio e il mezzo elmo ai suoi piedi costituivano tutta la sua armatura. In mare, credeva fermamente Davos, l'acciaio pesante poteva salvare la vita di un uomo ma poteva anche distruggerla. Una prospettiva che ser Imry e i suoi capitani d'alto lignaggio non condividevano: quando percorrevano le rispettive tolde, le loro figure scintillavano.

Anche la *Harridan* e *Cavallo di mare* erano arrivate in posizione, con la *Artiglio rosso* di lord Celtigar dietro di loro. A babordo della *Lady Marya* di Allard, c'erano le tre galee che Stannis aveva sequestrato allo sfortunato lord Sunglass, la *Pietà*, la *Preghiera* e la *Devozione*, con i loro ponti, brulicanti di arcieri. Perfino la *Pescespada* stava avvicinandosi, beccheggiando e rollando sui marosi sotto la spinta combinata delle vele e dei remi. "Uno scafo con così tanti remi dovrebbe essere molto più veloce" rifletté Davos, pieno di disapprovazione. "È quell'ariete di prora... troppo pesante. Altera tutto l'assetto della nave."

Il vento soffiava a raffiche da sud, ma navigando a remi, questo non aveva importanza. Loro entravano con l'alta marea mentre i Lannister avevano la corrente del fiume dalla loro. Là dove andava a gettarsi nel mare, il fiume delle Rapide nere fluiva rapido e possente. Il primo urto sarebbe stato a favore dell'avversario, nessun dubbio. "Siamo degli idioti ad affrontarli sulle Rapide nere" Davos ne era convinto. In mare aperto, le loro navi allineate sarebbero state in grado di circondare la flotta nemica da ambo i lati, chiudendola in una morsa letale, mentre negli spazi ristretti del fiume, il

numero e la potenza delle navi di ser Imry avrebbero contato di meno. Non avrebbero potuto schierare più di venti navi affiancate, perché c'era il rischio che i remi finissero per urtarsi gli uni contro gli altri e gli scafi entrassero in collisione.

Oltre la linea delle navi da guerra, profili neri contro il cielo giallastro, Davos poteva vedere la Fortezza Rossa sulla sommità dell'alta collina di Aegon, la foce del fiume delle Rapide nere che si apriva sotto di essa. Dall'altra parte, la sponda meridionale era nera di uomini e di cavalli, brulicanti formiche guerriere rese ancora più feroci dalla vista delle navi che si avvicinavano. Stannis li avrebbe tenuti occupati facendo costruire zattere e impennare frecce, ma per quegli uomini sarebbe stata comunque una dura attesa. Trombe suonavano in vari punti dell'esercito, esili e temerarie, le loro note venivano immediatamente inghiottite dal rombo delle urla dei guerrieri. Davos serrò la mano monca attorno al sacchetto che conteneva i resti delle sue dita, elevando una silenziosa preghiera di buona sorte.

La *Furia* era al centro della prima linea d'assalto, fiancheggiata dalla *Lord Steffon* e dalla *Cervo del mare*, duecento remi ognuna. A babordo e a tribordo venivano altre centinaia di remi: *Lady Harra*, *Pesce d'argento*, *Lord che ride*, *Demone del mare*, *Onore cornuto*, *Jenna degli stracci*, *Terzo tridente*, *Spada veloce*, *Principessa Khaenys*, *Naso di cane*, *Scettro*, *Fedele*, *Corvo rosso*, *Regina Alysanne*, *Gatta*, *Coraggiosa*, *Veleno di drago*. Su ogni poppa sventolava il cuore infuocato del Signore della Luce, rosso, giallo e arancione. Dietro a Davos e ai suoi figli veniva un altro schieramento comandato da cavalieri e lord capitani. Ancora più indietro c'era il più piccolo, più lento contingente di Myr, nessuno dei cui scafi superava gli ottanta remi. Seguivano le navi a vela, le corvette e i grandi pontoni cargo. Ultimo di tutti, Salladhor Saan sulla orgogliosa *Valyriana*, un torreggiante vascello da trecento remi, con sulla scia il resto delle sue galee dagli sgargianti scafi a strisce. L'eccentrico principe-pirata lyseniano non era affatto soddisfatto che gli fosse stata assegnata la retroguardia, ma era chiaro che ser Imry non si fidava di lui più di quanto si fidasse Stannis. "Troppe lamentele e troppe discussioni riguardo all'oro che gli spettava." Davos, però, era dispiaciuto comunque; Salladhor Saan era un vecchio pirata pieno di risorse, e i suoi uomini erano non solo marinai nati ma anche guerrieri valorosi.

«*Ahooooooooooooooooooooo.*» Dal castello di prora della *Furia*, il richiamo del corno rimbalzò sui marosi e sul ritmico martellare dei remi: ser Imry aveva suonato il segnale di attacco. «*Ahooooo-*

ooooooooooooooo. Ahooooooooooooooooooooo.»

Per quanto avesse ancora le vele alzate, la *Pescespada* ce l'aveva finalmente fatta a raggiungere la linea di battaglia.

«Andatura veloce» abbaiò Davos.

Il tamburo che scandiva il ritmo di remata si mise a battere più rapidamente. La vogata accelerò, i remi che fendevano l'acqua; *splash-woosh, splash-woosh.* Sulla tolda, i soldati iniziarono a picchiare le spade contro gli scudi, mentre gli arcieri estrassero silenziosamente la prima freccia dalla faretra alla cintura e incoccarono. Le galee della prima linea ostruivano la visuale, così Davos si spostò sulla tolda, cercando una prospettiva migliore. Non vide traccia di sbarramenti, l'estuario del fiume era aperto, come una bocca pronta a inghiottirli. Solo che...

Nei suoi giorni da contrabbandiere, Davos si vantava di conoscere le rive del fiume davanti ad Approdo del Re meglio del palmo della propria mano. Quei due tozzi torrioni di pietra cruda, chiaramente appena costruiti, che ora si ergevano l'uno di fronte all'altro sulle sponde opposte dell'estuario, per ser Imry Florent non significavano nulla; Davos invece aveva l'impressione che due nuove dita gli fossero spuntate dalle nocche della mano mutilata.

Si protesse gli occhi contro il sole a occidente, per esaminare le due torri con maggiore attenzione. Erano troppo piccole per ospitare delle guarnigioni. Quella a nord era addossata allo strapiombo roccioso sul quale incombeva la Fortezza Rossa. La sua controparte sulla riva sud sorgeva direttamente dall'acqua. "Hanno scavato una trincea nella sponda" si rese immediatamente conto Davos. Così la torre diventava molto difficile da assaltare; gli attaccanti sarebbero stati costretti o a guadare il canale artificiale o a erigere un ponte di fortuna. Stannis aveva piazzato tutto intorno degli arcieri che scoccavano dardi ai difensori ogni volta che uno di loro osava sporgere la testa oltre le fortificazioni, ma per il resto non se ne era preoccupato troppo.

In basso, là dove le acque scure del fiume vorticavano intorno alla base della torre, qualcosa scintillava sotto la superficie. La luce del sole si rifletteva sull'acciaio, e questo suggerì a Davos Seaworth tutto ciò che aveva bisogno di sapere. "Uno sbarramento a catena... eppure non hanno chiuso l'estuario per fermarci. Perché?"

Poteva avanzare qualche ipotesi su quel perché, ma ormai non c'era più tempo per valutare domande e risposte. Un grido si levò dalla prima linea di navi, i corni da guerra suonarono di nuovo: il nemico era schierato da-

vanti a loro.

Tra il lampeggiare dei remi della *Scettro* e della *Fedele*, Davos vide un'esile linea di galee, il sole che baluginava sulla tinta dorata dei loro scafi. Erano navi che Davos conosceva bene quanto le sue; quando era ancora un contrabbandiere, lo aveva sempre rassicurato sapere se la vela che appariva all'orizzonte apparteneva a una nave lenta o veloce, se il suo capitano era un giovane affamato di gloria o un anziano prossimo alla conclusione dei suoi giorni in mare.

«*Ahooooooooooooooooooooo*» chiamò il corno da guerra.

«Velocità di battaglia» urlò Davos.

Da babordo e tribordo, udì i suoi figli, Dale e Allard, impartire il medesimo ordine. I tamburi batterono ancora più forte, i remi si alzarono e s'immersero, la *Beta nera* venne proiettata in avanti. Davos guardò in direzione della *Fantasma*, facendo un cenno di saluto. La *Pescespada* era di nuovo in svantaggio, arrancando nella scia delle navi più piccole su entrambi i lati. Per il resto, la linea era dritta come una muraglia.

Il fiume delle Rapide nere, che da lontano era parso così stretto, ora si allargava immenso come il mare. E anche la città era diventata gigantesca. Dalla sommità dell'alta collina di Aegon, la Fortezza Rossa dominava tutto il paesaggio. Le fortificazioni irte di ferro, le torri massicce, le spesse mura rosse la facevano apparire come una bestia feroce in agguato sul fiume e sulle strade. Le pendici dell'acrocoro di roccia su cui sorgeva erano ripide e sassose, chiazzate dal lichene, punteggiate di spinosi alberelli contorti. Per raggiungere il porto e la città, la flotta di Stannis sarebbe stata costretta a passare proprio sotto il maniero.

La prima linea di battaglia era entrata nel fiume, le galee Lannister arretravano a forza di remi. "Ci stanno risucchiando dentro. Vogliono che ci ritroviamo tutti ammucchiati, senza spazio di manovra ai fianchi... e con dietro di noi quella maledetta catena sommersa." Davos si spostò nuovamente sulla tolda, alla ricerca di una più chiara prospettiva sulla flotta di Joffrey. I giocattoli del bamboccio comprendevano l'ingombrante *Grazia degli dei*, la vecchia, lenta *Principe Aemon* e le due galee gemelle *Lady della seta* e *Lady della vergogna*. Erano schierate anche la *Vento selvaggio*, la *Chiglia del re*, la *Cuore bianco*, la *Lancia* e la *Fiore di mare*. Ma dov'era la *Stella del leone*? Dov'era la splendida *Lady Lyanna*, che re Robert aveva battezzato in onore della fanciulla che aveva amato e poi perduto? E dov'era la *Martello di re Robert*? Era la galea più grande di tutta la flotta reale, quattrocento remi, l'unica nave del re ragazzino in grado di

schiacciare la *Furia*. Secondo logica, avrebbe dovuto essere proprio la *Martello di Rob* a formare il fulcro della difesa.

Davos sentiva odore di trappola, eppure continuava a non vedere alcun segno di nemici che calassero a prenderli alle spalle. Vide solo la grande flotta di Stannis Baratheon, che continuava ad avanzare a ranghi compatti, estesa su tutto l'orizzonte acqueo. "Forse che solleveranno la catena e ci spezzeranno in due tronconi." Non riusciva a capire a che cosa sarebbe servito. Le navi lasciate fuori dalla baia avrebbero potuto comunque sbarcare soldati a nord della città. Una traversata più lenta ma anche più sicura.

Dalla fortezza, prese il volo uno stormo di uccelli fiammeggianti, venti, forse trenta: erano otri di olio incendiato, lanciati sopra il fiume in traiettorie ad arco, che si lasciavano dietro code di fuoco. La maggior parte finì per estinguersi nell'acqua, ma alcune arrivarono sulle tolde delle navi in prima linea, spargendo immediatamente le fiamme da dove erano cadute. Uomini d'arme accorsero sul ponte della *Regina Alysanne*. Il fumo si levava da tre diversi punti della *Veleno di drago*, la più vicina alla riva.

Il maniero diede il via a una seconda bordata di proiettili incendiari e questa volta, dagli arcieri annidati tra i merli e i rostri, vennero giù sibilando anche nugoli di frecce. Un soldato crollò sul trinchetto della *Gatta*, stramazzò sui remi e sprofondò. "Il primo caduto della giornata" rimuginò Davos. "Ma certo non l'ultimo."

Sugli spalti della Fortezza Rossa svettavano i vessilli del re ragazzino: il cervo incoronato dei Baratheon in campo oro e il leone dei Lannister su sfondo porpora. Nuovi otri incendiati si abbatterono sulla flotta. Sulla *Coraggiosa*, molti uomini si misero a urlare, le fiamme dilagavano sulla tolda. Sotto di loro, protetti dallo spessore del ponte, i rematori erano al sicuro, ma i soldati e l'equipaggio all'esterno non erano altrettanto fortunati. Come Davos temeva, era l'ala di babordo dello schieramento a riportare i danni peggiori. "Presto verrà anche il nostro turno" ricordò a se stesso, inquieto. Anche la *Beta nera*, la sesta nave rispetto alla sponda nord, era ormai a portata dei proiettili incendiari. A tribordo, aveva soltanto la *Lady Marya* di Allard. La goffa *Pescespada* aveva continuato a perdere terreno, al punto da trovarsi pressoché a ridosso della terza linea di battaglia. La *Pietà*, la *Preghiera* e la *Devozione*, vulnerabili come erano vicino alla rivanord, avrebbero avuto bisogno di tutto l'aiuto degli dei per riuscire a passare.

Mentre la seconda linea superava le torri simmetriche, Davos le scrutò con attenzione. Individuò tre anelli di un'enorme catena serpeggiare fuori

da un foro non più grosso della testa di un uomo e quindi svanire sott'acqua. Le torri avevano un'unica porta, posta a cinque metri dal suolo. Gli arcieri sulla cima della torre nord scagliavano dardi contro la *Devozione* e la *Preghiera.* Gli arcieri della *Devozione* rispondevano ai tiri. Davos udì uno degli uomini Lannister urlare, colpito a morte.

«Signor capitano» suo figlio Matthos era al suo fianco. «Il tuo elmo.»

Lui lo prese con entrambe le mani e se lo fece scivolare sul capo. L'elmo era senza celata: Davos detestava avere un campo visivo ridotto.

Adesso, i proiettili incendiari stavano piovendo anche su di loro; uno si schiantò sul ponte della *Lady Marya,* ma l'equipaggio di Allard ebbe presto ragione dell'incendio. A tribordo, corni da guerra suonarono dalla *Orgoglio di Driftmark.* I remi continuavano a sollevare spruzzi a ogni vogata. Lo spesso giavellotto lanciato da uno scorpione, lungo oltre un metro, venne a conficcarsi nella tolda della *Beta nera*, sprofondando nel legno a meno di due passi da Matthos. Più avanti, la prima linea era ormai a tiro d'arco rispetto al nemico. Nugoli di frecce volarono sul fiume delle Rapide nere, sibilando come serpenti velenosi.

A sud, Davos vide uomini intenti a trascinare in acqua rozze zattere. Dietro di loro, sotto mille vessilli al vento, si formarono ranghi e colonne di guerrieri. Il cuore fiammeggiante era ovunque, con il cervo nero imprigionato nel fuoco e troppo piccolo per risultare distinguibile. "Il nostro simbolo dovrebbe essere il cervo incoronato" di questo Davos era certo. "Il cervo era il sigillo di re Robert. Nel vederlo, la città sarebbe dalla nostra. Quell'emblema estraneo servirà solo a mettere tutti contro di noi."

Guardando il cuore fiammeggiante, non riusciva a evitare di pensare all'ombra che Melisandre aveva generato dal proprio ventre nelle viscere rocciose di Capo Tempesta. "Per lo meno stiamo combattendo questa battaglia in pieno sole, con le armi degli uomini onesti" disse a se stesso. La donna rossa e i suoi figli oscuri non partecipavano, Stannis l'aveva fatta rientrare alla Roccia del Drago insieme al suo nipote bastardo Edric Storm. I suoi capitani e i suoi lord alfieri avevano insistito che il campo di battaglia non era posto adatto a una donna, e gli uomini della regina erano stati gli unici a dissentire, ma nemmeno con troppa convinzione. Il re era comunque deciso a fare a modo suo, finché lord Bryce Caron disse: «Maestà, se la strega rossa sarà con noi, poi si dirà che è stata una vittoria *sua.* Si dirà che devi la corona ai suoi sortilegi». Questa affermazione si rivelò decisiva. Nel corso delle discussioni, Davos aveva tenuto la bocca chiusa, ma in verità era stato tutt'altro che dispiaciuto nel vedere Melisandre andarse-

ne; non voleva avere nulla a che spartire con lei o con il suo dio.

A babordo, la *Devozione* puntò verso riva, facendo scivolare fuori una passerella di sbarco. Gli arcieri guadarono nell'acqua bassa, tenendo gli archi sopra la testa per evitare che le corde si bagnassero. Sbarcarono sulla spiaggia stretta su cui torreggiavano le mura di pietra della collina di Aegon. Dalla fortezza scese su di loro una pioggia di massi, lance, frecce, ma l'angolazione di caduta era ripida, e il bombardamento parve fare scarsi danni.

La *Preghiera* toccò terra una ventina di metri più avanti e anche la *Pietà* stava approdando. Fu in quel momento che i difensori a cavallo si avventarono dalla riva del fiume; gli zoccoli pestavano le rocce, sollevando alti spruzzi. I cavalieri Lannister calarono sugli arcieri come lupi su un branco di pollame, e li respinsero nuovamente nel fiume senza che riuscissero a incoccare una sola freccia. Dalle navi, gli uomini della fanteria accorsero di rinforzo mulinando spade e asce. In pochi istanti la scena si tramutò in un caos grondante sangue. Davos riconobbe l'elmo a testa di cane di Sandor Clegane. Con il mantello bianco della Guardia reale che gli fluttuava sulle spalle, il Mastino condusse il suo destriero sulla passerella e imperversò sulla tolda della *Preghiera*, macellando a colpi di spada lunga chiunque si trovò davanti.

Al di là del castello, Approdo del Re s'innalzava sulle sue colline, circondata dalla cinta delle mura. La riva del fiume era ridotta a una nera desolazione. I Lannister avevano distrutto qualsiasi cosa con il fuoco, asserragliandosi poi dietro la Porta del Fango. Resti semicarbonizzati di chiatte affondate costellavano i bassi fondali, sbarrando l'accesso ai lunghi moli di pietra. "Non ci sarà proprio nessuno sbarco qui." Dietro la Porta del Fango, Davos individuò i cucchiai di tre mastodontiche catapulte. E in alto, sopra la collina di Visenya, i raggi del sole scintillavano sulle sette torri di cristallo del Grande Tempio di Baelor.

Davos non vide direttamente lo scontro tra le flotte, ma udì l'urto brutale di due galee che entravano in collisione. Non fu in grado di dire quali erano. Un attimo dopo echeggiò un secondo urto, seguito da un terzo. Sopra gli schianti del legno squarciato, gli arrivarono i tonfi cupi delle grandi catapulte di prora della *Furia.* La *Cervo del mare* andò allo speronamento, spaccando in due, letteralmente, una delle navi di Joffrey. Ma la *Naso di cane* stava bruciando e la *Regina Alysanne* era bloccata tra la *Lady della seta* e la *Lady della vergogna*; il suo equipaggio combatteva per contenere il doppio abbordaggio a tenaglia.

Direttamente a prora, Davos vide la *Chiglia del re* infilarsi tra la *Fedele* e la *Scettro.* La prima riuscì a sollevare i remi di babordo prima dell'impatto. Non così la *Scettro.* Il passaggio della *Chiglia del re* spezzò tutti i suoi remi di babordo come steli sotto la lama di una falce.

«Arcieri!» gridò Davos. «Incoccare!... Lanciare!»

Un nembo di frecce si dipanò ad arco sul fiume, grandmando sulla tolda della *Chiglia del re.* Davos osservò il capitano avversario crollare, trafitto in più punti. Cercò di ricordare il nome di quell'uomo...

A terra, i cucchiai delle gigantesche catapulte in agguato dietro la Porta del Fango si rizzarono: uno e poi due e poi tre. Qualcosa come cento pietre, ciascuna grossa quanto il cranio di un uomo, furono scagliate nel cielo giallastro. Alcune ricaddero nel fiume, sollevando alte colonne d'acqua, ma molte caddero sulle tolde, tramutando i vivi in orridi impasti di ossa frantumate e carni macellate. Sull'intera larghezza del fiume, Davos si rese conto che ormai tutta la prima linea era arrivata a contatto con il nemico. Rampini d'abbordaggio furono lanciati, arieti di speronamento sfondarono le chiglie, assaltatori sciamarono da un ponte all'altro, turbini di frecce sibilarono nel fumo della guerra. Molti uomini morirono... ma, fino a quel momento, nessuno dei suoi.

La *Beta nera* s'inoltrò ancora di più nel corso del fiume. Il suono ritmico del tamburo del caporematore rimbombava nelle orecchie di Davos, mentre il suo sguardo andava alla ricerca di una nave avversaria in cui conficcare l'ariete di speronamento. La *Regina Alysanne* continuava a essere assediata dalle due galee Lannister, le tre navi erano ormai un unico intrico di sartiame e funi d'abbordaggio.

«Velocità di collisione!» urlò Davos.

Il tamburo del caporematore raggiunse un ritmo febbrile. La *Beta nera* parve spiccare il volo, e l'acqua diventò bianca come il latte intorno alla prora. Allard aveva intuito la manovra: la sua *Lady Marya* venne a scivolare accanto al loro scafo. La prima linea dello scontro era frantumata in molti scontri simultanei. Le tre navi ammassate l'una sull'altra incombevano davanti alla *Beta nera* e alla *Lady Marya*, virando con surreale lentezza, le loro tolde ridotte a grovigli arrossati di uomini che si massacravano a colpi d'ascia e di spada. "Appena un altro po'" Davos Seaworth chiese aiuto al Guerriero. "Falla virare appena un altro po'. Mostrami tutta la fiancata... "

E il Guerriero decise di ascoltarlo. La *Beta nera* e la *Lady Marya* speronarono la *Lady della vergogna* a pochi istanti l'una dall'altra. Gli arieti

sfondarono a poppa e prua, un doppio impatto così brutale da scaraventare a mare gli uomini che erano sulla tolda della *Lady della seta*, due navi più oltre. Per poco, Davos non si staccò la lingua con un morso quando le sue arcate dentarie urtarono l'una contro l'altra. Sputò sangue. "La prossima volta, tieni chiusa la bocca, razza d'idiota." Quarant'anni passati sul mare, eppure questa era la prima volta che speronava un'altra nave. I suoi arcieri stavano lanciando frecce a volontà.

«Rematori!» comandò. «Arretrare!»

Quando i remi ruotarono in direzione opposta l'ariete riemerse dal ventre della *Lady della vergogna.* Un momento dopo, il fiume delle Rapide nere dilagò nello squarcio. La galea Lannister andò in pezzi, scaraventando in acqua dozzine di uomini. Alcuni dei vivi nuotarono, alcuni dei morti galleggiarono, quelli in maglia di ferro e con l'armatura, vivi o morti che fossero, affondarono. Davos cercò d'ignorare le grida di chi veniva trascinato sotto.

Un lampo verde avvampò, appena ai margini del suo campo visivo, a prora e a tribordo. Fiamme color smeraldo, simili a serpenti famelici, si contorsero sibilando sulla poppa della *Regina Alysanne.* Poi venne il grido maledetto.

«*Altofuoco! Altofuoco!...*»

L'espressione di Davos si contrasse. Un conto erano gli otri pieni di olio incendiato, tutt'altro conto erano le ampolle di altofuoco. Una sostanza maligna, pressoché inestinguibile. Cerchi di spegnerla con una cappa, la cappa s'incendia. Ne spazzi via un frammento con il palmo della mano, e ti ritrovi la mano divorata da fiamme verdi. «Piscia sull'altofuoco» diceva un vecchio adagio degli uomini di mare «e il cazzo ti va a fuoco.» In effetti, ser Imry aveva avvertito capitani ed equipaggi di aspettarsi una passata della vile sostanza degli alchimisti. Per fortuna, di piromanti veri ne rimanevano pochi. "Lo esauriranno in fretta" aveva assicurato ser Imry.

Davos diede i comandi: un ordine di remi spinse, l'altro fece resistenza e la galea ruotò su se stessa. Anche la *Lady Marya* di Allard era riuscita a sganciarsi. Ottimo. L'incendio stava divampando sulla *Regina Alysanne* con feroce, inconcepibile rapidità. Uomini si contorcevano nella stretta delle fiamme verdi, gettandosi in mare, urlando in modo orribile. Sulle mura di Approdo del Re, gli sputafuoco continuavano a riversare morte. Le tre enormi catapulte posizionate dietro la Porta del Fango non cessavano di scaricare grandinate di massi. Una roccia grande quanto un bue venne a schiantarsi tra la *Beta nera* e la *Lady Marya*, l'impatto fece rollare

entrambi gli scafi, inzuppando tutti gli uomini sulle loro tolde. Un altro masso, di poco più piccolo, centrò in pieno la *Balda risata*. La galea dei Velaryon esplose come un giocattolo lasciato cadere dalla cima di una torre, disseminando uragani di schegge grosse quanto il braccio di un uomo.

Oltre il fumo della guerra, oltre il contorcersi verdastro dell'altofuoco, Davos ebbe la fugace visione di una schiera di piccole imbarcazioni che dalla riva sud arrancavano attraverso il fiume. La flottiglia era un'accozzaglia confusa di pescherecci, chiatte, pontoni, barchette a vela e a remi, scafi talmente malridotti da tenersi a galla a stento. Puzzava di disperazione. Era assurdo che una simile armata demente fosse in grado di volgere a loro favore le sorti della battaglia, quelle carrette si sarebbero trovate in mezzo e basta. Le linee dello scontro erano ormai attorcigliate senza speranza, Davos non ne dubitava più. Alla sua sinistra, la *Lord Steffon*, la *Jenna degli stracci* e la *Spada veloce* erano riuscite a forzare il blocco e ora procedevano a monte. L'ala di babordo, però, era ancora assediata dal nemico e il centro era andato in pezzi sotto i massi lanciati dalle tre grandi catapulte. Alcuni capitani avevano già invertito la rotta, altri stavano virando verso sud, qualsiasi cosa pur di sfuggire a quel furore distruttivo. La *Furia* aveva fatto ruotare la catapulta di prua per bombardare a sua volta la città, ma non aveva una gittata sufficiente: i barili di pece andavano a infrangersi cóntro le mura. La *Scettro* aveva perduto la maggior parte dei suoi remi, la *Fedele* era stata speronata e ora stava affondando.

Davos portò la *Beta nera* tra le due navi e speronò l'ornato, istoriato scafo da diporto della regina Cersei, carico di soldati invece che di manicaretti. L'urto gettò una dozzina di armati nel fiume, dove gli arcieri della *Beta* li finirono mentre cercavano di mantenersi a galla.

Un grido di allarme da Matthos: pericolo da babordo. Una delle galee Lannister stava muovendosi per speronarli.

«Virata rapida a tribordo!» ringhiò Davos.

I suoi uomini si servirono dei remi come puntelli per sganciarsi dal rottame dello scafo della regina. Altri lavorarono duramente per fare ruotare la prua della *Beta* in modo da fronteggiare la carica della galea Lannister, la *Cuore bianco*. Per un momento, Davos credette di essere stato troppo lento, e che li avrebbero affondati, invece la corrente venne in loro aiuto. L'urto della nave avversaria fu solo di striscio, le due murate stridevano l'una contro l'altra e remi andavano in pezzi da ambo le parti. Un frammento scheggiato di legno, acuminato come una picca, gli sibilò a un palmo dalla testa. D'istinto, Davos socchiuse gli occhi.

«All'abbordaggio!» urlò.

Rampini e funi volarono nel fumo della battaglia. Davos snudò la spada, lanciandosi all'assalto per primo.

L'equipaggio della *Cuore bianco* li attese sulla murata, ma non riuscì a fermare la dilagante, urlante ondata d'acciaio e di lame. Davos si aprì la strada a fendenti nel feroce corpo a corpo, andando alla ricerca del capitano nemico. Lo trovò. Era già morto. Rimase immobile accanto al cadavere, mentre il suo sguardo andava alla ricerca di un altro avversario. Qualcuno lo assalì alle spalle con un'ascia, e l'elmo deviò il colpo che altrimenti gli avrebbe aperto il cranio in due. Intontito, rotolò sul ponte. L'attaccante si avventò urlando, con l'ascia levata. Davos afferrò a due mani la sua spada e l'affondò nel ventre dell'altro.

«Signor capitano» disse uno dei suoi uomini aiutandolo a rimettersi in piedi. «La *Cuore bianco* è nostra.»

Era vero. La maggior parte dei nemici era morta, stava morendo o si era arresa. Davos si tolse l'elmo, pulì il sangue che gli era schizzato in faccia e tornò verso la sua nave, avanzando lentamente, cautamente sulla tolda viscida, cosparsa di arti mutilati e di viscere. Nello scavalcare la murata, accettò la mano tesa di Matthos.

Per pochi momenti, la *Beta nera* e la *Cuore bianco* furono l'occhio tranquillo in mezzo al ciclone. La *Regina Alysanne* e la *Lady della seta*, ancora l'una a ridosso dell'altra, erano ridotte a un unico, ruggente inferno di fiamme verdi alla deriva nella corrente che trascinava relitti appartenuti alla *Lady della vergogna*. Una della galee di Myr era andata a cozzare contro di loro e aveva anch'essa preso fuoco. La *Gatta* stava raccogliendo naufraghi dalla *Coraggiosa*, che affondava rapidamente. La *Veleno di drago* era finita sugli scogli e ampie falle si aprirono nella chiglia. Tutto l'equipaggio si era riversato a terra, unendosi agli arcieri e agli armati che andavano all'assalto delle mura. La *Corvo rosso* era stata speronata e stava lentamente affondando, la *Cervo del mare* era impegnata a combattere da un lato l'altofuoco e dall'altro un duro abbordaggio. In compenso, ora il cuore fiammeggiante di Stannis sventolava sulla *Uomo leale* di Joffrey. Davos vide la *Orgoglio di Driftmark* di lord Velaryon infilarsi tra due galee Lannister, sventrandone una, dando fuoco all'altra con nugoli di frecce incendiarie. Sulla riva meridionale, i cavalieri di Stannis salivano con i loro cavalli sulle chiatte. Altri scafi più piccoli erano già salpati, carichi di soldati. Erano però costretti ad avanzare con cautela, destreggiandosi tra navi che affondavano e placche di altofuoco alla deriva. A quel punto, con la sola ecce-

zione degli scafi lyseniani di Salladhor Saan, l'intera flotta di re Stannis era nel fiume. Molto presto, avrebbero avuto il controllo delle Rapide nere. "Ser Imry avrà la sua vittoria" rimuginò Davos "e Stannis potrà guadare insieme al suo esercito, ma... dei misericordiosi, a quale prezzo!"

«Signor capitano!» Matthos lo toccò sulla spalla.

Era la *Pescespada*, con il suo doppio ordine di remi che si alzavano e si abbassavano ritmicamente. Non aveva mai ammainato le vele, uno dei barili di pece incendiata era impigliato nel sartiame. Sotto lo sguardo di Davos, le fiamme si allargarono, strisciando lungo le funi, mettendo a fuoco la tela e tramutandosi in una scia crepitante. Il mostruoso ariete di ferro a prora della galea, sagomato come la testa del pesce da cui prendeva il nome, fendeva le acque. Davanti alla *Pescespada* c'era una grassa chiatta Lannister parzialmente sventrata. Il tozzo scafo andava alla deriva, ruotando lentamente, offrendo un ampio, facile bersaglio. Dalle assi già sconnesse, denso sangue verde grondava nella corrente.

Altofuoco. Allo stato puro.

«No...» Il cuore di Davos Seaworth cessò di battere. «No, no... *Nooooo-o*!»

Ma nel fragore della guerra, Matthos fu l'unico a udirlo. Nel determinato intento di speronare qualcosa, qualsiasi cosa, con quel suo brutto rostro di ferro, il capitano della *Pescespada* di certo non lo udì. La galea avanzava a velocità di collisione. La mano monca di Davos salì a stringere disperatamente la sacca di pelle che aveva al collo.

Un impatto roboante, stridente e la *Pescespada* divise la carcassa Lannister in due tronconi. Lo scafo scoppiò come un frutto marcio, solo che nessun frutto si sarebbe mai spezzato in una simile cacofonia di legno sventrato. Dall'interno, Davos vide il viscido veleno verde eruttare da centinaia, migliaia di ampolle disintegrate dall'urto. Veleno dalle viscere di una bestia morente, veleno scintillante, lucente, che andò a spargersi sulla superficie del fiume...

«Rematori!» urlò Davos. «Arretrare!... Tirateci fuori da qui! Arretrare! *Arretrare!*...»

Le funi d'abbordaggio vennero troncate. Davos sentì la tolda che si muoveva sotto di lui, mentre la *Beta nera* si sganciava dalla *Cuore bianco.* I remi tornarono ad affondare nell'acqua.

Sentì un suono simile a un rantolo, come se qualcuno gli avesse appena soffiato nell'orecchio. Un istante più tardi arrivò il rombo. Il ponte della nave svanì sotto i suoi piedi e l'acqua del fiume delle Rapide nere lo colpì

in piena faccia, riempiendogli la bocca, le narici. Davos si ritrovò ad affondare, ad annegare. Non esisteva più né alto né basso, in preda al panico più cieco, Davos lottò con gambe e braccia finché riuscì a riemergere. Sputò una boccata d'acqua fetida, inspirò a pieni polmoni e si aggrappò al relitto galleggiante più vicino.

La *Pescespada* e la chiatta Lannister erano scomparse, cancellate. Corpi anneriti dalla vampata galleggiavano intorno a lui, spinti dalla corrente. Uomini prossimi all'annegamento si aggrappavano disperatamente a resti di legno che ancora bruciavano. Un ruggente, vorticante demone di fiamme verdi alto trenta metri torreggiava sul fiume, un demone dotato di dozzine di tentacoli simili a fruste. Qualsiasi cosa toccassero prendeva fuoco. Davos vide la *Beta nera* che bruciava, così come d'altro canto la *Cuore bianco* e la *Uomo leale.* E poi la *Pietà*, la *Gatta*, la *Coraggiosa*, la *Scettro*, la *Corvo rosso*, la *Harridan*, la *Fedele*, perfino la poderosa *Furia*... tutte annientate in un unico, divorante olocausto. Ma anche la *Chiglia del re* e la *Grazia degli dei* di Joffrey stavano bruciando. Il demone verde annientava anche chi lo aveva evocato. La lucente *Orgoglio di Driftmark* di lord Velaryon stava cercando di virare, ma il demone lanciò verso di essa un pigro vessillo di smeraldo. I remi della *Orgoglio* avvamparono come altrettante pire sacrificali. Per un orrido istante, la nave parve accarezzare il fiume con filari di torce.

La corrente aveva afferrato Davos. Lo stava facendo ruotare e ruotare insieme al relitto cui era aggrappato. Scalciò con tutte le sue forze per evitare una placca di altofuoco galleggiante. "I miei figli!..." Ma era impossibile, del tutto impossibile pensare di ritrovarli in mezzo a quel caos ruggente. Alle sue spalle, un'altra chiatta piena di altofuoco andò in eruzione. L'intero fiume delle Rapide nere parve ribollire nel suo stesso letto e l'aria si saturò dell'odore di uomini e pezzi di nave che bruciavano.

"Vengo trascinato verso la baia..." Non sarebbe stato altrettanto terribile, là fuori. Davos era un valido nuotatore, sarebbe riuscito a toccare terra... Nella baia c'erano anche le galee di Salladhor Saan, ser Imry aveva dato loro ordine di tenersi lontano dall'estuario...

La corrente gli impresse un'ulteriore rotazione. Davos Seaworth vide *che cosa* lo aspettava a valle del demone di fuoco verde.

"La catena. Gli dei ci aiutino... Hanno sollevato la *catena!...*"

Nel punto in cui il fiume si allargava nella baia delle Acque nere, l'immane catena che andava a innestarsi nei due torrioni simmetrici era tesa allo spasimo ad appena un metro dalla superficie. Già una dozzina di galee

erano andate a schiantarsi contro di essa. E la corrente del fiume, inesorabile, ne stava spingendo altre alla distruzione. Quasi tutte erano in fiamme, e il resto della flotta lo sarebbe stato presto. Al di là della barriera d'acciaio, Davos poté vedere gli scafi a strisce delle navi di Salladhor Saan, ma sapeva che non sarebbe mai riuscito a raggiungerli. Di fronte a lui, adesso, c'era una muraglia d'acciaio incandescente, di legno che bruciava, di immani fiamme verdi.

L'estuario del fiume delle Rapide nere si era trasformato nella bocca dell'inferno.

TYRION

Immobile come un drago di pietra, Tyrion Lannister era appollaiato in cima a uno dei merli. Oltre la Porta del Fango, oltre la desolazione di quello che un tempo erano stati i moli e il mercato del pesce, il fiume delle Rapide nere sembrava essere diventato un unico, immane rogo. Metà della flotta di Stannis era in fiamme, e anche la maggior parte di quella di Joffrey. Il bacio dell'altofuoco aveva ridotto orgogliose navi da battaglia in pire funerarie e trasformato uomini in torce viventi. L'aria era piena di fumo, frecce, urla.

A valle, gente del volgo e nobili capitani potevano vedere la torrida morte verde dell'altofuoco avanzare verso le loro zattere, chiatte, pontoni, spinta dalla corrente del fiume delle Rapide nere. Nel tentativo di virare, di allontanarsi da quella bolgia, i lunghi remi bianchi delle galee di Myr lampeggiarono come le gambe di un millepiedi impazzito, ma inutilmente. Il millepiedi non poteva nascondersi da nessuna parte.

Sotto le mura della città, nei punti in cui barili di pece incendiata erano andati a schiantarsi, ruggiva almeno una dozzina di grossi incendi. A confronto dell'olocausto di giada scatenato dall'altofuoco, le loro cortine arancioni apparivano poco più che candele in una grande casa avvolta dalle fiamme. Le basse nubi riflettevano la colorazione del fiume che bruciava, ammantando il cielo di cangianti sfumature verdi, dotate di un fascino ipnotico e sinistro. "Quale terribile bellezza. Come fuoco di drago." Tyrion si chiese se anche Aegon il Conquistatore avesse provato le stesse sensazioni sorvolando il Campo di Fuoco in groppa all'immenso drago Balerion, il Terrore nero.

I venti incandescenti gli gonfiarono la cappa, colpendo la sua faccia nuda. Ma Tyrion non distolse lo sguardo. Le grida di giubilo delle cappe do-

rate sulle mura gli arrivavano come un remoto mormorio. Non c'era giubilo in lui. Questa era solamente una mezza vittoria. "Non sarà sufficiente."

Un'altra delle chiatte che aveva riempito dei malefici frutti di re Aerys veniva avviluppata dal famelico fuoco verde. Una nuova fontana di giada fiammeggiante eruttò dal fiume, il lampo dell'esplosione fu talmente vivido da costringerlo a ripararsi gli occhi con la mano. Sibilanti, scricchiolanti colonne di fuoco alte venti, trenta metri danzavano sull'acqua. Per alcuni momenti, il loro rombo coprì le urla degli uomini bruciati vivi. Ce n'erano a centinaia dispersi nella corrente, che venivano consumati dalla furia dell'altofuoco, o scomparivano sotto la superficie, mentre alcuni morivano simultaneamente per l'acqua e per il fuoco.

"Le senti le loro urla, Stannis? Li vedi che bruciano? Questa non è solo opera mia, è anche *tua*!" Da qualche parte nella brulicante massa di guerrieri sulla sponda sud del fiume delle Rapide nere, anche Stannis stava osservando, Tyrion ne era certo. Così come sapeva che non era mai stato assetato di battaglia come suo fratello Robert. Stannis preferiva comandare dalla retroguardia, con le truppe di riserva, proprio come faceva lord Tywin Lannister. Molto probabilmente, in quel momento era in sella a un cavallo da guerra, con una scintillante armatura, e la corona sul capo. "Una corona di oro rosso, a sentire Varys, con le punte a forma di fiamme."

«Le mie navi!» La voce di Joffrey suonò incrinata quando echeggiò sul camminamento delle mura. Il re era protetto dalle fortificazioni, circondato dalle sue guardie. «La mia *Chiglia del re* sta bruciando. E anche la *Regina Cersei*, e la *Uomo leale*. Guardate... Laggiù c'è la *Fiore del mare*.»

Con la sua spada nuova indicò le fiamme verdi che arrivavano a lambire lo scafo dorato della *Fiore del mare*, risalendo lungo i remi. Il suo capitano aveva virato a monte... ma non abbastanza in fretta da evitare l'altofuoco.

Per la *Fiore del mare* era finita, Tyrion non si faceva illusioni. "Non c'era altro modo. Se non avessimo mandato loro incontro le nostre navi, Stannis avrebbe fiutato la trappola." Una freccia poteva essere indirizzata verso un bersaglio, così come una lancia, e perfino una pietra scagliata con una catapulta; l'altofuoco, invece, aveva una sua volontà propria. Una volta scatenato, sfuggiva a qualsiasi controllo umano. «Non si può fare altrimenti» aveva avvertito Joffrey. «La nostra flotta è comunque destinata al disastro.»

Tyrion era troppo basso di statura per riuscire a vedere oltre le fortificazioni, così aveva detto ai suoi di sollevarlo sulla cima di un merlo. Ma perfino da là le fiamme, il fumo e il caos della battaglia rendevano impossibi-

le capire che cosa stava accadendo sotto il castello. Non aveva importanza: Tyrion aveva immaginato la scena mille volte nella sua mente. Bronn che frusta i buoi e li fa muovere nel momento stesso in cui l'ammiraglia di Stannis supera la Fortezza Rossa. La catena, mostruosamente pesante, che comincia a tendersi tra i due torrioni contenenti i grandi argani, in un concerto di scricchiolii e lamenti metallici. Nel momento in cui il primo scintillio del metallo diventa visibile sotto la superficie, l'intera flotta dell'usurpatore è senz'altro ben oltre il punto critico. Gli anelli di ferro che emergono l'uno dopo l'altro, grondando acqua scura, fino a quando l'immane catena non è tutta alla luce del sole. Re Stannis Baratheon aveva portato la sua flotta a remi nell'estuario del fiume delle Rapide nere, ma certo non l'avrebbe mai riportata fuori.

Eppure, alcune delle sue navi stavano sfuggendo. La corrente di un fiume è una cosa infida, e l'altofuoco non si stava spargendo, come Tyrion aveva sperato. Il canale principale era tutto avvolto dalle fiamme, ma parecchi uomini di Myr erano riusciti a guadagnare la riva sud e sembravano essere usciti indenni. Inoltre, almeno otto navi avevano attraccato sotto le mura della città. "Attraccate o arenate non fa differenza: sono riusciti a depositare uomini a terra." E, quello che era peggio, una vasta parte dell'ala sud delle prime due linee del nemico era già notevolmente a monte quando le chiatte di altofuoco erano detonate. A Stannis sarebbero rimaste circa trenta o quaranta galee, più che sufficienti, una volta che i soldati avessero ripreso coraggio, per traghettare sulla sponda nord tutto il suo esercito.

Ci sarebbe voluto un po' di tempo, era chiaro. Perfino i più indomiti avrebbero avuto il morale a pezzi nel vedere un migliaio o forse più dei loro compagni d'arme che venivano annientati dall'altofuoco. Sua Saggezza Hallyne diceva che a volte la sostanza bruciava a una tal temperatura da far sciogliere la carne umana come sego. Ma anche così...

Quanto ai suoi soldati, nemmeno su di loro Tyrion si faceva illusioni. "Se la battaglia dovesse volgere al peggio, andranno in pezzi e malamente." Jacelyn Bywater lo aveva avvertito: c'era un solo modo per vincere, fare sì che lo scontro rimanesse costantemente in loro favore.

Forme scure si muovevano tra le rovine annerite lungo la sponda. "È tempo per un'altra sortita" decìse Tyrion. Il momento dello sbarco era anche quello in cui gli attaccanti sarebbero stati più vulnerabili. Non doveva dare loro il tempo di riorganizzarsi.

Si precipitò giù dal merlo. «Va' a dire a lord Jacelyn che abbiamo i nemici sulla riva» disse a una delle staffette che Bywater gli aveva assegnato.

A un'altra disse: «Fa' i miei complimenti a ser Arneld. Digli anche di ruotare le Puttane di trenta gradi a ovest.» Questa angolazione avrebbe permesso alle catapulte di lanciare più lontano.

«Mamma mi ha promesso che potevo comandarle io, le Puttane» berciò Joffrey.

Tyrion s'irritò nel vedere che il re aveva nuovamente sollevato la celata dell'elmo. Senza dubbio il ragazzo stava andando arrosto dentro tutto quello spesso acciaio, ma l'ultima cosa di cui il Folletto aveva bisogno era che una freccia finisse a conficcarsi nell'occhio del nipote.

«Questa tienila chiusa, Maestà» disse abbassandogli la celata di schianto. «La tua reale persona è troppo preziosa per tutti noi.» "E di sicuro non vorrai guastarti quel bel faccino." «Le Puttane sono tutte tue.»

Era un momento buono come un altro: lanciare altri barili incendiari su navi già in fiamme non aveva più molto senso. Avrebbero lanciato qualcosa d'altro. Joffrey aveva ammassato gli Uomini Cervo nella piazza sottostante, nudi come vermi, incatenati e con corna di cervo inchiodate nel cranio. Quando i cospiratori erano stati portati al suo cospetto nella Sala del Trono per sottoporsi alla giustizia del re, Joffrey aveva promesso di rimandarli a Stannis. In fondo, un uomo era ben più leggero di un barile di pece incendiata, e poteva essere lanciato molto più lontano. Alcune cappe dorate stavano ancora scommettendo se i traditori sarebbero volati fino all'altra sponda del fiume delle Rapide nere.

«Cerca di fare in fretta, Maestà» disse Tyrion al re. «Vogliamo che le catapulte riprendano a scagliare massi quanto prima. Nemmeno l'altofuoco può bruciare in eterno.»

Joffrey si incamminò tutto contento e scortato da ser Meryn, ma Tyrion afferrò ser Osmund Kettleblack per il polso prima che anche lui li seguisse. «Qualsiasi cosa accada, tienilo al sicuro e tienilo *là*, mi sono spiegato?»

«Come tu comandi» sorrise amabilmente ser Osmund.

Tyrion aveva avvertito sia Trant sia Kettleblack di che fine avrebbero fatto se fosse accaduto qualcosa al re. Joffrey aveva anche una dozzina di cappe dorate veterane che lo aspettavano alla base delle scale. "Sto proteggendo il tuo infame bastardo come meglio posso, Cersei" pensò acidamente Tyrion. "Cerca di fare lo stesso con Alayaya."

La trafelata staffetta arrivò sulle mura poco dopo che Joffrey se n'era andato.

«Mio lord, presto!» il soldato si gettò con un ginocchio a terra. «Sono

sbarcati sul campo dei tornei... Centinaia di uomini! Stanno portando un ariete verso la Porta del Re!»

Imprecando, Tyrion corse giù per i gradini di pietra con la sua andatura ondeggiante. Podrick Payne lo aspettava con i cavalli. Andarono al galoppo fino al Lungofiume, con Pod e ser Mandon Moore che lo seguivano a spron battuto. Le case sprangate erano avvolte dalla sfumatura verdastra del cielo, e le strade erano pressoché deserte. Era stato Tyrion a dare ordine di svuotarle, in modo che i difensori potessero muoversi liberamente da una porta all'altra della città.

Ma anche così, quando giunsero alla Porta del Re, il tonante pestare dell'ariete di sfondamento contro il legno copriva già ogni altro suono. Gli scricchiolii delle grandi cerniere parevano i lamenti di un gigante in agonia. La piazza del corpo di guardia era disseminato di feriti. Tyrion vide anche una linea di cavalli, in parte illesi, più mercenari e cappe dorate e in numero sufficiente da costituire una forte colonna armata.

«Formate i ranghi!» gridò, saltando a terra. Dietro di lui, la Porta del Re sussultò sotto un nuovo urto. «Chi è in comando qui? Noi adesso andiamo là fuori!»

«No.» Una figura emerse dall'ombra delle mura, un uomo alto con l'armatura grigia. Sandor Clegane si tolse l'elmo con entrambe le mani e lo lasciò cadere a terra. L'acciaio era annerito e ammaccato, e l'orecchio sinistro del cane ringhiante mozzato di netto. Da uno squarcio sopra l'occhio sinistro il sangue colava sulle vecchie ustioni del Mastino trasformando metà del volto sfigurato in un mascherone rossastro.

«Sì» lo affrontò Tyrion.

«In culo te e il tuo andar fuori» il respiro di Clegane era un rantolo affannoso.

Uno dei mercenari gli si avvicinò: «Ci siamo già stati, fuori. Tre volte. Metà dei nostri sono o morti o feriti. Con l'altofuoco che brucia, uomini che urlano come cavalli e cavalli che urlano come uomini...».

«Che cosa credevi, che vi avessimo assoldato per combattere in un torneo? Vuoi forse che ti serva una coppa di latte ghiacciato e un bel grappolo d'uva? No? E allora rimettiti sul tuo cavallo del cazzo! Lo stesso vale per te, cane.»

Il sangue sulla faccia di Clegane parve scintillare ancora più rosso, ma i suoi occhi rimasero di un bianco livido. Il guerriero snudò la sua spada lunga.

"Ha paura" Tyrion, sconvolto, stentava a crederci. "Il Mastino ha *pau-*

ra!" Cercò di spiegare loro la situazione. «Hanno un ariete alla porta. Li sentite o no? Dobbiamo disperderli...»

«Allora apri la porta. Loro vengono dentro, noi li circondiamo e li facciamo a pezzi.» Il Mastino piantò la punta della spada nel terreno e si appoggiò all'elsa, oscillando da una parte all'altra. «Ho perso metà dei miei uomini. E anche metà dei cavalli. Non porto nessun altro in mezzo a quel fuoco.»

Ser Mandon Moore, la corazza di uno smalto bianco immacolato, si mise a fianco di Tyrion: «Il Primo Cavaliere del re ti sta dando un ordine».

«Si fotta, il Primo Cavaliere del re.» Dove il volto del Mastino non era arrossato dal sangue, la sua pelle era livida come gesso. «Qualcuno mi dia qualcosa da bere.» Un ufficiale delle cappe dorate gli offrì una coppa. Clegane bevve, sputò immediatamente, e gettò via la coppa. «Acqua? In culo, la vostra acqua! Datemi del vino.»

"È ridotto a un morto che cammina" ora Tyrion lo capiva con chiarezza. "La ferita, il fuoco... ha chiuso. Devo trovare qualcun altro, ma chi? Ser Mandon?" Guardò gli uomini, e capì che non avrebbe funzionato. La paura di Clegane li aveva contagiati. Senza un capo, un *vero* capo, nessuno di loro avrebbe combattuto. E ser Mandon... un uomo pericoloso, diceva Jaime, ma non un uomo che altri uomini avrebbero seguito fino alla morte.

In lontananza, Tyrion udì un ennesimo schianto. Sopra le mura, il cielo era solcato da lampi verdastri e arancione. E quella porta, fino a quando sarebbe stata in grado di reggere? "È una follia" pensò. "Ma meglio la follia della sconfitta. La sconfitta è morte e vergogna."

«Molto bene. Allora, sarò *io* a guidare la sortita.»

Tyrion aveva pensato che un simile oltraggio avrebbe fatto ricredere il Mastino. Ma Clegane si limitò a ridergli in faccia: «*Tu*?».

Il Folletto vide lo sconcerto sui volti di tutti loro. «Io. Ser Mandon, tu porterai il mio vessillo. Podrick, il mio elmo.»

Il ragazzo si precipitò a obbedire. Il Mastino continuò ad appoggiarsi sulla sua spada scheggiata, incrostata di sangue rappreso, e continuò a guardarlo con gli occhi sbarrati. Ser Mandon aiutò Tyrion a montare nuovamente in sella.

«Formate i ranghi!»

Il suo stallone fulvo portava una gualdrappa di crinolina e camoscio. Seta purpurea ricadeva sui fianchi posteriori, coprendo la maglia di ferro. La sua alta sella era ornata d'oro. Podrick gli passò l'elmo e lo scudo, una piastra di spessa quercia con impressa una mano dorata in campo rosso, al

centro di un anello di piccoli leoni dorati. Tyrion condusse il cavallo nel piccolo cerchio, squadrando l'esigua forza di combattenti. Soltanto un pugno di uomini aveva risposto al suo comando, meno di una ventina. Rimanevano in sella ai loro cavalli, con gli occhi sbarrati come quelli del Mastino. Con disprezzo, Tyrion guardò gli altri, cavalieri e mercenari che si erano ritirati insieme a Clegane.

«Mezzo uomo» ringhiò. «Questo dite di me. Se io sono un mezzo uomo, voi che cosa siete?»

Questo doveva aver infangato abbastanza il loro onore. Uno dei cavalieri, senza elmo, montò a sua volta ed entrò nella colonna. Un paio di mercenari lo imitarono. Poi altri ancora. La Porta del Re sussultò di nuovo. In breve, il gruppo di Tyrion raddoppiò di numero. Li teneva in pugno. "Se io combatto, anche loro saranno costretti a combattere... altrimenti, sarebbero addirittura inferiori a un nano."

«Non mi sentirete urlare il nome di Joffrey» disse loro. «E nemmeno inneggiare a Castel Granito. Quella che Stannis Baratheon intende saccheggiare è la vostra città. E quella che sta cercando di sfondare, è una delle vostre porte. Per cui, venite con me, andiamo ad ammazzare quel figlio di puttana!»

Tyrion impugnò l'ascia da guerra, fece voltare il cavallo e partì verso la porta del corpo di guardia; pensava che gli altri lo seguissero, ma non osò voltarsi a guardare.

SANSA

Le torce scintillavano vivide contro le lastre di metallo martellato delle nicchie, immergendo la Sala da Ballo della regina in una luminosità argentea. Eppure, le tenebre persistevano. Sansa poteva vederle negli occhi pallidi di ser Ilyn Payne, che stava immobile come una statua di pietra, vicino alla porta posteriore, senza accertare né cibo né vino. Poteva udirle nell'incessante tosse secca di lord Gyles, e nella voce sommessa di Osney Kettleblack quando arrivò discretamente per portare le notizie a Cersei Lannister.

Era arrivato una prima volta mentre Sansa stava finendo il brodo, entrando da una porta secondaria. Lo aveva visto confabulare brevemente con suo fratello Osfryd. Poi aveva salito i gradini della piattaforma e si era inginocchiato davanti allo scranno regale. Osney puzzava di cavallo. Sulla guancia, aveva quattro lunghi, esili graffi su cui si stavano formando le

prime croste. I capelli gli entravano nel collo della tunica e gli ricadevano sugli occhi. Per quanto cercasse di bisbigliare, Sansa non poté fare a meno di sentire tutto.

«Le flotte hanno ingaggiato la battaglia. Alcuni arcieri di Stannis hanno guadagnato la riva, ma il Mastino è andato a farli a pezzi, Maestà. Tuo fratello sta alzando la catena, ho udito il segnale. Certi ubriachi giù nel Fondo delle Pulci stanno sfondando porte e scalando finestre. Lord Bywater ha mandato le cappe dorate a sistemarli. Il Tempio di Baelor è pienissimo, tutti stanno pregando.»

«E mio figlio?»

«Il re è andato anche lui al tempio, a ricevere la benedizione dell'Alto Sacerdote. Ora è sulle mura insieme al Primo Cavaliere, sta dicendo agli uomini di essere coraggiosi, sollevando i loro spiriti."

Cersei fece cenno al suo paggio perché le portasse un'altra coppa di vino, una vendemmia speciale di Arbor, ricco e fruttato. La regina stava bevendo molto, ma il vino pareva renderla solo più bella. Le sue guance erano accese, gli occhi avevano acquistato una lucentezza febbrile quando dardeggiava sguardi sulla sala. "Occhi d'altofuoco" immaginò Sansa.

I musicanti facevano musica. I giocolieri facevano giochi. Ragazzo di luna se ne andava in giro per la sala in cima a un paio di trampoli, deridendo tutti quanti. Ser Dontos dava la caccia alle servette galoppando sul suo cavallo di manico di scopa. Gli ospiti ridevano, ma erano risate prive di gioia, risate che in un attimo potevano tramutarsi in pianti disperati. "I loro corpi sono qui, ma i loro pensieri e i loro cuori sono sulle mura della città."

Dopo il brodo, venne un'insalata di mele, nocciole e uva passa. In qualsiasi altra circostanza, sarebbe stato un piatto gustoso, ma quella notte l'unico condimento del cibo era la paura. Sansa non era l'unica a non avere appetito. Lord Gyles tossiva molto più di quanto mangiava, Lollys Stokeworth sedeva ingobbita e tremante, la giovane sposa di uno dei cavalieri di ser Lancel scoppiò in un pianto dirotto. La regina diede ordine a maestro Frenken di metterla a letto con una coppa di vino dei sogni.

«Lacrime» disse cupamente a Sansa mentre la ragazza veniva condotta via. «L'arma delle donne, così le chiamava la lady mia madre. L'arma degli uomini è la spada. E questo dice tutto quello che ci serve sapere, non trovi?»

«Gli uomini devono essere molto coraggiosi, però» rispose Sansa. «Andare là fuori ad affrontare spade e asce, con tutti che cercano di ucciderti...»

«Una volta, Jaime mi disse che soltanto in battaglia e a letto lui si sente veramente vivo» la regina sollevò la coppa e mandò giù una lunga sorsata. Non aveva ancora toccato la sua insalata di frutta. «Preferirei affrontare una foresta di spade piuttosto che rimanere qui impotente, facendo finta di apprezzare la compagnia di questo branco di galline spaventate.»

«Sei stata tu a convocarle qui, Maestà.»

«Ci si aspetta che una regina faccia certe cose. Ci si aspetterà che anche tu le faccia se mai sposerai Joffrey. Farai meglio a imparare.» Cersei Lannister osservò le mogli, le figlie e le madri che affollavano la sala. «Di per se stesse, le galline non sono niente. Invece, per una ragione o per l'altra, i loro galli sono importanti. E alcuni di loro potrebbero anche sopravvivere a questa battaglia. Il che mi vede obbligata a dare alle loro donne una sorta di protezione. Se quella specie di fetido nano di mio fratello riuscisse in qualche modo a prevalere, le galline faranno ritorno ai loro mariti e ai loro padri piene di belle storie su come sono stata valorosa, di come il mio coraggio ha ispirato anche loro, di come non ho mai dubitato della vittoria, neppure per un momento.»

«E se invece il castello dovesse cadere?»

«A te piacerebbe, o sbaglio?» Cersei non attese un diniego. «Se non verrò tradita dalle mie stesse guardie, forse potrei resistere qui dentro per un po'. Dopodiché potrei andare sulle mura e arrendermi personalmente a lord Stannis. Questo ci risparmierebbe il peggio. Ma se il Fortino di Maegor cadesse prima dell'arrivo di Stannis, credo che la maggior parte delle mie ospiti farà bene a prepararsi a un po' di stupri. E in tempi come questi è anche opportuno non escludere mutilazioni, torture e omicidi.»

Sansa era orripilata: «Ma queste sono donne, disarmate, di nobili natali».

«Il loro stato nobiliare offre loro una certa protezione» convenne la regina. «Ma non quanto pensi tu. Ognuna di loro vale un buon riscatto, ma dopo la follia della battaglia, quello che i soldati sembrano volere è la carne più delle monete. Per quanto, uno scudo d'oro è sempre meglio di niente. Ma nelle strade, le donne non saranno trattate con pari grazia. Lo stesso vale per le nostre servette. Una creatura graziosa come la nuova cameriera di lady Tanda potrebbe avere una notte molto movimentata, e non pensare che le inferme, le vecchie e le brutte verranno risparmiate. La giusta dose di vino può fare apparire una lavandaia cieca o una fetida ragazza di porcile attraente quanto te, piccola mia.»

«Me?»

«*Prova*, Sansa... fa' almeno lo sforzo di non squittire come un topo. Sei

una donna adesso, ricordi? E anche la promessa sposa del mio primogenito.» La regina bevve un altro sorso di vino. «Ci fosse qualsiasi altro uomo fuori dalle porte di Approdo del Re, potrei sperare di sedurlo. Ma è con Stannis Baratheon che abbiamo a che fare. Mi sarebbe più facile sedurre il suo cavallo.» Notò l'espressione sul viso di Sansa e rise. «Ti ho forse sconvolto, mia lady?» Si protese verso di lei. «Piccola stupida. Le lacrime non sono *l'unica* arma di una donna. Tra le gambe ne hai un'altra, e ti suggerisco di imparare a usarla in fretta. Scoprirai che gli uomini usano le loro spade con estrema facilità... *tutte e due* le spade.»

Un nuovo ingresso dei due Kettleblack evitò a Sansa di rispondere. Ser Osmund e i suoi due fratelli erano diventati grandi favoriti a corte. Erano sempre pronti al sorriso e alla battuta, sempre in ottimi rapporti con tutti, dagli stallieri ai cacciatori, dagli scudieri ai cavalieri; ma era con le servette che intrattenevano i rapporti migliori, si chiacchierava. Di recente, ser Osmund aveva preso il posto di Sandor Clegane a fianco di Joffrey e, vicino al pozzo, Sansa aveva udito le donne dire che era forte quanto il Mastino, ma più giovane e più rapido. Se così era, Sansa non aveva potuto fare a meno di domandarsi perché, prima dell'investitura di ser Osmund alla Guardia reale, lei non avesse mai sentito parlare di questi Kettleblack.

Tutto sorrisi, Osney mise un ginocchio al suolo al cospetto della regina: «Le chiatte cariche di altofuoco sono esplose, Maestà. Le Rapide nere sono in fiamme. Stanno bruciando cento navi, forse di più».

«E mio figlio?»

«È alla Porta del Fango insieme al Primo Cavaliere e alla Guardia reale, Maestà. Ha parlato con gli arcieri sulle fortificazioni, e ha dato loro alcuni suggerimenti per il tiro con la balestra. Sono tutti d'accordo: è un ragazzo molto coraggioso.»

«Farà meglio a rimanere un ragazzo molto *vivo*.» Cersei si voltò verso Osfryd, l'altro fratello, più alto, più serio, dai neri baffi spioventi. «Sì?»

Sui fluenti capelli scuri, Osfryd indossava un mezzo elmo. La sua espressione era tetra. «Maestà» disse a bassa voce. «Le guardie hanno preso uno stalliere e due serve che cercavano di scappare dalla porta laterale del castello con tre cavalli del re.»

«I primi traditori di questa notte» disse la regina. «Non saranno gli ultimi, temo. Che se ne occupi ser Ilyn. Poi infilzate le loro teste su delle picche e mettetele fuori dalle stalle come monito.»

I due Kettleblack se ne andarono. La regina tornò a rivolgersi a Sansa.

«Un'altra lezione che farai bene a imparare, dovessi avere la buona sorte

di sedere a fianco del mio ragazzo. A essere pietosa in una notte come questa ti ritroverai con traditori che spuntano fuori dappertutto come funghi dopo una notte di pioggia. C'è un solo modo per fare sì che quelli intorno a te ti siano fedeli: devono temere molto più te dei tuoi nemici.»

«Lo ricorderò, Maestà» disse Sansa, anche se aveva sempre sentito che era l'amore la via più diretta per ottenere la lealtà della gente, non la paura. "Se mai sarò una regina, farò in modo che tutti mi amino."

All'insalata di frutta, seguì uno sformato di polpa di chele di granchio. Poi venne arrosto di montone con lenticchie e carote, servito in forme di pane tagliate a metà e svuotate. Lollys mangiò troppo in fretta, si sentì male e si vomitò addosso. Vomitò anche addosso a sua sorella. Lord Gyles tossì e bevve, tossì, bevve, e alla fine perse i sensi.

«Gli dei devono essere stati folli a concedere la virilità a un essere simile.» La regina ebbe uno sguardo di disgusto nel vederlo accasciato con la faccia nella forma di pane grondante carne e sugo, la mano abbandonata in una pozza di vino. «E io devo essere stata altrettanto folle a chiedere il suo rilascio.»

Osfryd Kettleblack riapparve, con la cappa porpora svolazzante: «Maestà, c'è gente che si sta radunando nella piazza. Chiedono di rifugiarsi nel castello. Non è popolino, sono ricchi mercanti e altra gente del genere».

«Ordinategli di fare ritorno alle loro case» disse la regina. «Se rifiutano di andare, che i nostri balestrieri ne uccidano qualcuno. Nessuna sortita. Per nessuna ragione voglio che le porte della Fortezza Rossa siano aperte.»

«Come tu comandi» Osfryd fece un inchino e si dileguò.

Il viso della regina era duro, ostile: «Quanto vorrei prendere una spada e andare di persona a tagliare qualche testa». Stava cominciando a parlare in modo strascicato. «Quando eravamo bambini, Jaime e io eravamo talmente uguali che nemmeno nostro padre riusciva a distinguerci. Certe volte, per giocare, ci scambiavamo i vestiti e passavamo l'intera giornata facendo finta di essere l'altro. Ma anche così, quando a Jaime venne data la sua prima spada, per me non ci fu nessuna spada. *E a me che cosa date?* Ricordo di aver chiesto. Eravamo talmente uguali, che non riuscivo a capire come fosse possibile che venissimo trattati in modo tanto diverso. Jaime imparò a combattere con la spada, la lancia e la mazza ferrata. A me insegnarono a sorridere, a cantare e a compiacere. Lui divenne l'erede di Castel Granito, io fui venduta a un estraneo come una giumenta, in modo che il mio nuovo proprietario potesse montarmi ogni volta che ne aveva voglia... Per poi mettermi da parte all'apparire di una puledra più giovane. A Jaime il potere

e la gloria, a me il parto e l'oltraggio.»

«Ma tu sei la regina dei Sette Regni» disse Sansa.

«Quando la parola passa alle spade, una regina è solo una donna.» La coppa di Cersei era vuota, il paggio si mosse per riempirgliela di nuovo, ma lei la rovesciò sul tavolo e scosse il capo. «Basta così. Devo essere lucida.»

L'ultima portata era formaggio di capra servito con mele al forno. L'aroma della cannella aveva riempito la sala quando Osney Kettleblack riapparve, mettendosi ancora una volta in ginocchio davanti a loro.

«Maestà» mormorò. «Stannis ha fatto sbarcare degli uomini sul campo dei tornei, e altri ancora stanno attraversando il fiume. La Porta del Fango è sotto attacco, e c'è un ariete contro la Porta del Re. Il Folletto è uscito per respingerli.»

«Questo li riempirà senz'altro di terrore» ribatté seccamente la regina. «Non avrà portato anche Joff, mi auguro.»

«No, Maestà, il re si trova con mio fratello alle Tre Puttane, a scaraventare Uomini Cervo nel fiume.»

«Con la Porta del Fango sotto attacco? Pura follia. Di' a ser Osmund che voglio mio figlio lontano da là. È troppo pericoloso. Riportatelo immediatamente al castello.»

«Il Folletto dice...»

«È quello che *io* dico che deve preoccuparti» gli occhi di Cersei si strinsero. «Tuo fratello farà come io comando. Altrimenti farò in modo che sia lui a condurre la prossima sortita fuori delle mura. In *tua* compagnia.»

Quando le tavole furono sparecchiate, molti ospiti chiesero licenza di uscire per andare al tempio. Graziosamente, Cersei la concesse. Lady Tanda e le sue due figlie furono tra quelli che fuggirono. Quelli che rimasero vennero allietati dalle dolci melodie di un cantastorie che si accompagnava all'arpa. Cantò di Jonquil e Florian, del principe Aemon il Cavaliere del drago e del suo amore per la regina di suo fratello, delle diecimila navi di Nymeria. Canzoni bellissime, e terribilmente tristi. Parecchie donne cominciarono a piangere, anche Sansa sentì gli occhi umidi.

«Molto bene, cara» disse la regina chinandosi verso di lei. «Cerca di fare pratica con quelle lacrime. Ti serviranno con re Stannis.»

Sansa si agitò a disagio: «Maestà?».

«Ah, risparmiami le tue vuote cortesie. La situazione dev'essere davvero disperata, se ci vuole un nano per comandare gli uomini in battaglia. Per cui, getta pure la maschera. So tutto dei tuoi piccoli tradimenti nel parco

degli dei.»

«Il parco degli dei?» "Non guardare ser Dontos. Non farlo, non farlo" Sansa disse a se stessa. "Lei non sa, nessuno sa. Dontos mi ha promesso, il mio Florian non mi tradirebbe mai." «Non ho commesso alcun tradimento. Vado nel parco degli dei solamente per pregare.»

«Per Stannis. O per tuo fratello. Ma non fa differenza. Per quale altra ragione invocheresti gli dei di tuo padre? Tu preghi per la nostra sconfitta. E come altro chiameresti questo, se non tradimento?»

«Io prego per Joffrey» insisté Sansa nervosamente.

«Davvero? E perché lo fai, forse per il modo così gentile in cui lui ti tratta?» La regina prese una caraffa di vino dolce di prugne da una servetta che passava e riempì la coppa di Sansa. «Bevi» le impose con disinvoltura. «Forse ti darà il coraggio di affrontare la verità, tanto per cambiare.»

Sansa si portò la coppa alle labbra e bevve un sorso. Il vino era ingannevolmente dolce, e anche molto forte.

«Sai fare di meglio» disse Cersei. «Vuota quella coppa, Sansa. È la tua regina a comandartelo.»

Sansa quasi si soffocò, ma svuotò comunque la coppa, mandando giù il denso vino dolce finché non cominciò a girarle la testa.

«Ancora?» chiese Cersei.

«No. Ti prego.»

La regina sembrò delusa: «Prima, quando mi hai chiesto di ser Ilyn, ti ho mentito. Non vuoi sentire la verità, Sansa? Non vuoi sapere per quale ragione lui si trova qui?».

Sansa non osò rispondere, ma questo non ebbe importanza. Alla regina non interessava una risposta. Sollevò una mano e fece un cenno. Sansa non si era resa conto che ser Ilyn Payne avesse fatto ritorno nella Sala da Ballo ma, di colpo, lui era di nuovo là. Emerse dalle ombre dietro il trono, silenzioso come una pantera. Aveva Ghiaccio fuori dal fodero. Suo padre ripuliva sempre la lama dopo aver tagliato la testa a qualcuno, Sansa lo ricordava bene, ma ser Ilyn non era altrettanto pignolo. Sangue andava disseccandosi sulle venature dell'acciaio di Valyria. Un rosso che virava all'ocra scuro.

«Ser Ilyn» disse Cersei. «Di' a lady Sansa perché ti tengo qui con noi.»

Ser Ilyn aprì la bocca priva di lingua ed emise un suono gutturale. Non c'era alcuna espressione sul suo volto butterato.

«È qui per noi, dice» tradusse la regina. «Stannis potrà prendere la città e anche il trono, ma io non mi sottoporrò all'ignominia di venire giudicata da

lui. Non ci avrà viva»

«*Ci?*»

«Mi hai sentito. Per cui, Sansa, dovresti fare un'altra preghierina chiedendo che l'esito di questa battaglia sia diverso. Gli Stark non si rallegreranno affatto per la caduta della Casa Lannister, te lo garantisco.»

Cersei allungò una mano e toccò i capelli di Sansa, scostandoli un po' dalla sua gola.

TYRION

La fenditura orizzontale nella celata dell'elmo limitava il campo visivo a quello che aveva di fronte. Ruotando la testa, Tyrion Lannister vide che tre galee erano approdate sul campo dei tornei. Una quarta, più grande delle altre, si era addentrata molto nel fiume delle Rapide nere, e continuava a catapultare barili incendiari.

«A cuneo!»

Tyrion gridò l'ordine mentre lui e i suoi uomini erompevano dal portale secondario. Assunsero la formazione a punta di freccia, di cui lui era la cuspide. Ser Mandon Moore si mise alla sua destra, con le fiamme degli incendi che baluginavano sul bianco smaltato della sua armatura e i suoi occhi spenti che scrutavano da dietro la celata. Era in sella a un destriero nero come il carbone, tutto bardato di bianco. Al braccio, portava appeso lo scudo bianco della Guardia reale. Alla sua sinistra, Tyrion fu sorpreso di trovare Podrick Payne, con una spada in pugno.

«Sei troppo giovane» disse in fretta. «Torna indietro.»

«Sono il tuo scudiero, mio lord.»

Non c'era tempo per discutere: «E allora stai con me. Ma stammi vicino».

Tyrion diede di speroni. Cavalcarono ginocchio contro ginocchio, seguendo la linea delle mura incombenti. Sull'asta di ser Mandon garriva il vessillo di Joffrey, porpora e oro, cervo e leone impegnati in una strana danza zoccolo contro zampa. Dal passo, andarono al trotto, facendo un'ampia curva attorno alla base della torre perimetrale. Frecce piovevano dalle mura della città, mentre massi le sorvolavano, schiantandosi alla cieca contro la terra e l'acqua, macellando acciaio e carne. Davanti al gruppo d'assalto di Tyrion, apparvero la Porta del Re e una testuggine di soldati impegnati a manovrare un immane ariete di sfondamento, un tronco di quercia nero con una testa di ferro. Un gruppo di arcieri sbarcati dalle navi

di Stannis circondava la testuggine, lanciando nugoli di frecce in risposta a tutto quello che i difensori sulle mura scaricavano loro addosso.

«Lance in resta!» urlò Tyrion. Poi partì al galoppo.

Il terreno era fradicio e scivoloso, metà per il fango, metà per il sangue. Il suo stallone calpestò un cadavere, gli zoccoli andavano in cerca di una presa, macinando la terra viscida. Per un istante, Tyrion credette che la sua carica si sarebbe conclusa con lui che cadeva giù dalla sella ancora prima di arrivare a contatto con il nemico, ma in qualche modo, lui e il cavallo riuscirono a stare in equilibrio. Sotto la porta, gli uomini di Stannis si stavano voltando, preparandosi ad affrontare l'urto.

Tyrion sollevò l'ascia: «*Approdo del Re!*».

Altre voci si unirono al suo urlo di battaglia. La carica a cuneo spiccò il volo, un lungo urlo d'acciaio e di seta, di zoccoli pesanti e di lame affilate, baciate dal fuoco.

Ser Mandon abbassò la punta della lancia all'ultimo istante possibile e mandò il vessillo di Joffrey a perforare il torace di un uomo con indosso un corpetto di cuoio borchiato, sollevandolo da terra prima che l'asta si spezzasse. Dritto avanti a Tyrion c'era un cavaliere che aveva sulla tunica una volpe dentro una corona di fiori. "Florent" fu il suo primo pensiero. "Senza elmo" fu il secondo. Lo colpì in testa caricando tutto il peso dell'ascia spinta dal cavallo al galoppo. Metà cranio dell'uomo dei Florent partì verso l'alto. Il contraccolpo gli fece dolere la spalla. "Shagga riderebbe di me" pensò, continuando la carica.

Una lancia cozzò contro il suo scudo. Podrick galoppò al suo fianco, mulinando fendenti contro chiunque gli si parasse davanti. Da qualche parte, a Tyrion arrivarono le ovazioni degli uomini sulle mura. L'ariete di sfondamento si abbatté nel fango, e gli uomini lo abbandonarono per darsi alla fuga o girarsi per combattere. Tyrion abbatté un arciere, squartò il torace di un lanciere dalla spalla all'ascella, assestò un colpo trasversale a un elmo a cresta di pescespada. Di fronte alla trave dell'ariete, il suo grande cavallo rosso si fermò. Un turbine alla sua destra: il destriero di ser Mandon saltò l'ostacolo come se nemmeno esistesse e il cavaliere della Guardia reale continuò l'attacco, morte nera ammantata di seta bianca come la neve. La spada di ser Mandon mutilò braccia, sfondò teste, divise scudi a metà. Molti nemici, però, erano comunque riusciti a superare il fiume con gli scudi intatti.

Tyrion spinse il suo cavallo oltre l'ariete. Gli avversari stavano scappando. Girò la testa da sinistra a destra, da destra a sinistra, nessuna traccia di

Podrick Payne. Una freccia venne a schiantarsi contro il suo elmo, appena due dita sotto la feritoia; l'impatto per poco non lo fece cadere di sella. "Se devo rimanere qui come un palo, tanto vale che mi dipinga un bersaglio sul petto."

Diede di speroni, avanzando al trotto tra cadaveri disseminati da tutte le parti. A valle, il fiume delle Rapide nere era un caos di galee ancora in fiamme. Placche d'altofuoco continuavano ad andare alla deriva sulla corrente, scaricando nell'aria torreggianti nembi di fuoco verde alti dieci metri. L'assalto di Tyrion aveva disperso gli uomini che azionavano l'ariete, ma i combattimenti proseguivano su tutta la riva. Uomini di ser Balon Swann, probabilmente, o di Lancel, cercavano di ributtare in acqua i nemici in arrivo dalle navi incendiate.

«Raggiungiamo la Porta del Fango» ordinò Tyrion.

«Alla Porta del Fango!» urlò ser Mandon.

E partirono di nuovo al galoppo. «Approdo del Re!» urlavano con voce roca i guerrieri. E anche: «Mezzo uomo! Mezzo uomo!». Tyrion si chiese chi glielo avesse insegnato. Attraverso l'acciaio e l'imbottitura dell'elmo, gli arrivarono le urla di dolore, il raschiare feroce delle fiamme, l'ululato dei corni da guerra, l'arrogante squillo delle trombe. Il fuoco era ovunque. "Dei misericordiosi, adesso capisco perché il Mastino ha paura. Sono le fiamme a spaventarlo..."

Dal fiume delle Rapide nere venne uno schianto di legno sconquassato. Un masso grande quanto un cavallo si era abbattuto su una delle galee. "Nostra o loro?..." Tra le spesse volute di fumo, Tyrion non fu in grado di dirlo. Il suo cuneo d'attacco si era infranto. Ogni uomo combatteva la sua battaglia, adesso. "Avrei dovuto tornare indietro..." pensò, continuando a cavalcare.

L'ascia cominciava a pesargli nel pugno. Ormai soltanto un manipolo di guerrieri si ostinava a seguirlo, gli altri erano fuggiti oppure morti. Fu costretto a lottare di redini per mantenere il suo stallone in direzione est. Al grande destriero il fuoco piaceva tanto quanto piaceva a Sandor Clegane, ma era certo più facile da comandare.

Uomini continuavano a uscire dal fiume, uomini ustionati e sanguinanti, che vomitavano acqua, uomini barcollanti, per lo più morenti. Tyrion condusse il suo gruppo tra loro, somministrando rapida morte ai pochi che riuscivano a reggersi in piedi. La guerra si riduceva alle dimensioni della sua feritoia nell'elmo. Cavalieri grossi il doppio di lui fuggirono nel vederlo arrivare. Quelli che lo affrontarono, morirono. Parevano così piccoli e im-

pauriti.

«Lannister!» urlò, continuando a fare strage. Il suo braccio era rosso e gocciolante fino al gomito, il sangue scintillava alla luce degli incendi. Quando il suo cavallo si fermò di nuovo sollevò l'ascia insanguinata al cielo e sentì acclamare: «*Mezzo uomo! Mezzo uomo!*» Tyron si sentì come ubriaco.

Febbre della battaglia. Jaime gliene aveva parlato spesso, ma non aveva mai pensato di poterla sentire anche lui. Come il tempo sembra divenire indistinto, rallentare, fermarsi, come passato e futuro svaniscono, fondendosi solo nell'istante del presente, come la paura scompare, il pensiero si dissolve, il tuo stesso corpo cessa di esistere. «Non senti più le ferite, non provi più il dolore alla schiena causato dal peso dell'armatura, non noti più il sudore che ti cola negli occhi. Cessi di sentire, cessi di pensare, cessi di esistere. Non rimane altro che il nemico. Quell'uomo che devi abbattere, e poi l'uomo dopo di lui, e l'uomo dopo ancora. Sai che loro hanno paura e sono stanchi, invece tu non lo sei. Tu sei vivo e tutto attorno a te c'è la morte, ma le loro spade si muovono così lentamente che tu sei in grado di danzare tra le lame. Di danzare *ridendo*!» "Febbre della battaglia. E io sono il mezzo uomo, ebbro di massacro. Uccidetemi pure... se ce la fate!"

E loro cercarono di ucciderlo. Un altro picchiere gli venne addosso. Tyrion staccò la testa della picca. E poi, girandogli intorno, gli staccò la mano, poi tutto il braccio. Un arciere, privo del suo arco, lo attaccò impugnando una freccia come se fosse un coltello. Il destriero assestò un calcio alla coscia dell'uomo, con Tyrion che gli rideva in faccia. Superò un vessillo piantato nel fango, uno dei cuori fiammeggianti di Stannis. Spezzò l'asta in due con un colpo d'ascia. Un cavaliere venne fuori dal nulla, colpendo il suo scudo con una spada lunga impugnata a due mani, ancora, ancora... Fino a quando qualcuno non gli affondò una daga nell'ascella. Uno degli uomini di Tyrion, forse. Lui non vide chi fu.

«Mi arrendo, ser» era un altro cavaliere a invocare, più avanti lungo il fiume. «Mi arrendo. Ser cavaliere, mi arrendo a te. Il mio pegno... qui, qui!»

L'uomo giaceva in una pozza d'acqua nerastra, offrì un guanto di ferro a lamine d'acciaio quale simbolo di sottomissione. Tyrion fu costretto a chinarsi per prenderlo. A metà gesto, un'ampolla d'altofuoco esplose sopra di loro, sprigionando fiamme verdi. Nell'improvvisa vampata di luce, Tyrion vide che la pozza d'acqua non era nera, era rossa. Dentro il guanto ferrato, c'era ancora la mano del cavaliere. Tyrion glielo ributtò. «Mi arrendo» si

lamentò l'uomo, pieno di disperazione, privo di speranza. Tyrion si allontanò da lui.

Un armigero afferrò le redini del suo cavallo e gli si avventò contro con una daga, mirando alla faccia. Tyrion parò il colpo, affondando la lama dell'ascia alla base del collo dell'avversario. Stava ancora cercando di liberarla quando un balenare bianco apparve ai margini del suo campo visivo. Tyrion si girò, pensando fosse ser Mandon Moore, invece era un altro cavaliere bianco. Ser Balon Swann indossava la stessa armatura, ma sulla gualdrappa del suo cavallo c'era l'emblema con il cigno bianco e il cigno nero della nobile Casa Swann. "Non è più un cavaliere bianco, ma pezzato." Ogni palmo di ser Balon era schizzato di sangue e di materia organica, annerito dal fumo. Indicò verso il fiume con la mazza ferrata. C'erano grumi di cervello e frammenti d'osso appiccicati all'acciaio.

«Mio lord, guarda.»

Tyrion fece voltare il cavallo per poter scrutare le Rapide nere. In profondità, la corrente continuava a fluire, scura e possente, ma la superficie era una palude di sangue e di fuoco. Il cielo appariva rosso, arancione e verde brillante.

«Che cosa?» chiese il Folletto. Ma poi capì.

Uomini d'arme coperti d'acciaio stavano scendendo giù dal relitto di una galea che era andata a schiantarsi contro uno dei moli. "Così tanti... Ma da dove vengono?" Cercando di distinguere quelle sagome tra il fumo e i bagliori degli incendi, Tyrion seguì il loro percorso a ritroso, nel mezzo del fiume. Almeno venti navi, forse di più, impossibile contarle, erano incastrate le une contro le altre, le une dentro le altre. Remi incrociati, scafi legati da funi d'abbordaggio, impalati nei loro stessi arieti, avviluppati nel sartiame delle alberature divelte. Uno dei vascelli più grandi ne abbracciava due più piccoli. Relitti, tutti quanti, ma ammassati a distanza talmente ravvicinata da consentire di saltare dall'uno all'altro... e da passare da una riva all'altra del fiume delle Rapide nere.

Ed era esattamente quello che stavano facendo i guerrieri più coraggiosi di Stannis Baratheon. A centinaia. Tyrion vide uno di quei temerari che cercava di passare, spronando un cavallo terrorizzato, sopra remi e murate, in mezzo a tolde inclinate viscide di sangue e assediate dalle malefiche fiamme verdi dell'altofuoco.

"Gli abbiamo creato un fottuto ponte!" Tyrion pensò con rabbia.

Parti di quel ponte stavano affondando, altre erano in fiamme, l'intera struttura scricchiolava e ondeggiava come se fosse sul punto di andare in

mille pezzi a ogni istante. Ma questo non sembrava affatto fermare i guerrieri di Stannis.

«Uomini coraggiosi» disse Tyrion a ser Balon, pieno d'involontaria ammirazione. «Andiamo a ucciderli.»

Guidò il suo gruppo oltre i focolai, la fuliggine e la cenere che punteggiavano la riva. Gli zoccoli dei loro cavalli e di quelli degli uomini di ser Balon ripiombavano sul molo di pietra. Ser Mandon Moore andò con loro, il suo scudo ormai ridotto a una rovina sbrecciata. L'aria era piena di fumo, di cenere. Il nemico cedette prima della loro carica. Tornarono a gettarsi in acqua, calpestando altri dei loro che cercavano di sbarcare. La testa di quel ponte di fortuna era una galea nemica semiaffondata con la scritta *Veleno di drago* dipinta sulla prora, la carena sventrata da una delle chiatte affondate e irte di rostri che Tyrion aveva collocato tra i moli. Un lanciere con l'emblema del granchio rosso di lord Celtigar conficcò la punta della sua arma nel torace del cavallo di ser Balon prima che lui riuscisse a smontare, facendolo volare giù dalla sella. Tyrion gli sfondò il cranio ancora sull'abbrivio. Solo che a quel punto, fu troppo tardi per tirare le redini. Il suo cavallo saltò alla fine del molo, finendo su un trinchetto frantumato. Con un nitrito di sofferenza, l'animale urtò il fondale basso. L'ascia da guerra di Tyrion volò via roteando. Anche Tyrion volò via roteando. La tolda devastata s'innalzò colpendolo in pieno.

Il resto fu pura follia. Il suo cavallo aveva una gamba spezzata e nitriva disperatamente. In qualche modo, Tyrion riuscì a estrarre la daga e a tagliare la gola al povero animale, ponendo fine alle sue sofferenze. Il sangue schizzò come da una fontana, inzuppandogli le braccia e il torace. Ritrovò l'equilibrio, si aggrappò alla murata, e poi fu di nuovo nel cuore della mischia, ondeggiando sul ponte inclinato grondante d'acqua. Uomini gli si avventarono contro. Ne uccise alcuni, ne ferì altri, altri ancora fuggirono, ma sembrava non esserci fine all'assalto. Perse il pugnale e trovò chissà come una lancia spezzata. La strinse spamodicamente e colpì di punta, urlando imprecazioni. Inseguì uomini che scappavano da lui, scalando la murata di un altro relitto, e poi di un altro ancora. E con lui c'erano sempre le sue due ombre bianche, Balon Swann e Mandon Moore, fulgidi nelle loro armature. Si ritrovarono circondati da picchieri di Velaryon. Li affrontarono schiena contro schiena, rendendo il combattimento una sorta di danza armoniosa.

Tyrion invece uccideva in modo sgraziato. Pugnalò nelle reni un uomo che gli dava le spalle, ne afferrò un altro per una gamba e lo scagliò nel

fiume. Frecce sibilarono a un palmo dalla sua testa, rimbalzando contro l'armatura. Una rimase conficcata tra la spalla e la corazza pettorale, ma lui nemmeno se ne rese conto. Un uomo nudo piovve dal cielo e si schiantò su una delle tolde, esplodendo come un melone colpito da una mazza ferrata. Il suo sangue schizzò nella fessura della celata di Tyrion. Dal cielo cominciarono a piovere anche massi. Vennero a schiantarsi sulle navi devastate, macellando altra carne umana. Alla fine, l'intero ponte di relitti cedette e si contorse di lato, scaraventando Tyrion in acqua.

Il fiume delle Rapide nere dilagò all'interno del suo elmo. Tyrion se lo strappò di dosso e nuotò lungo la murata finché trovò un punto in cui l'acqua gli arrivava al collo. L'aria riecheggiava suoni stridenti, simili ai lamenti di un'enorme bestia in agonia. "La nave" ebbe il tempo di pensare. "La nave sta per cedere." In realtà *tutte* le navi si stavano sfasciando. Il ponte di relitti stava andando definitivamente in pezzi. Una frazione d'istante dopo aver formulato quel pensiero ci fu una specie di rombo di tuono. Il ponte vacillò, e Tyrion si ritrovò di nuovo nel fiume.

Adesso la pendenza era tale da costringerlo a scalare, avanzando una spanna dopo l'altra aiutandosi con una fune. Con la coda dell'occhio, vide che il relitto in cui si erano incagliati aveva cominciato ad andare alla deriva, trascinato dalla corrente, ruotando lentamente man mano che gli uomini ci saltavano sopra. Alcuni indossavano tuniche con il cuore fiammeggiante di Stannis, altri con il cervo e il leone di Joffrey, altri ancora avevano emblemi diversi. Eppure nessuno di quei simboli sembrava avere più la minima importanza. C'erano fiamme sull'acqua, a monte e a valle. Da un lato infuriava la battaglia, una grande confusione di vessilli scintillanti su un mare di uomini in lotta gli uni contro gli altri, testuggini di lance che si formavano e si scioglievano, cavalieri che si aprivano la strada a fendenti nella massa, polvere, fango, sangue e fumo. Sul lato opposto, la Fortezza Rossa torreggiava sulla sommità della collina, sputando fuoco. Erano dalla parte *sbagliata.* Per un momento, Tyrion pensò di essere impazzito, pensò che l'esercito di Stannis e la fortezza si fossero scambiati di posto. "Come ha fatto a raggiungere la sponda nord?" Ma poi si rese conto che la tolda continuava a ruotare, che in qualche modo anche lui aveva ruotato: fortezza e battaglia si trovavano in posizioni invertite. "Battaglia? Quale battaglia, se Stannis non è arrivato dove invece sta combattendo?" Era troppo stanco per riuscire a comprendere. La spalla gli procurava dolori terribili. Se la tastò, trovò la freccia ancora conficcata e ricordò di essere stato colpito. "Devo togliermi da questa maledetta nave." A valle c'era solo una

muraglia di fuoco. Se il relitto si fosse staccato dalle altre carcasse, la corrente lo avrebbe trascinato dritto dentro le fiamme.

Al di sopra del frastuono della battaglia, qualcuno stava urlando il suo nome. Tyrion cercò di rispondere: «Qui! Sono qui! Aiutatemi!». La sua voce suonava talmente flebile che lui stesso stentò a udirla. Si issò sulla tolda fortemente inclinata, cercò di afferrare la murata. La galea urtò contro un'altra nave vicina, e il contraccolpo per poco non lo scaraventò di nuovo in acqua. Che fine aveva fatto la sua forza? Riusciva a stento a rimanere aggrappato.

«*Mio lord! Prendi la mia mano! Mio lord Tyrion!...*»

Sul ponte dell'altra nave, oltre un abisso d'acqua scura che andava allargandosi, torreggiava ser Mandon Moore, con la mano tesa verso di lui. Fiamme gialle e verdi balenavano sulla sua corazza bianca, e il suo guanto ferrato a lamine era viscido di sangue. Ma Tyrion cercò ugualmente di afferrarlo, desiderando disperatamente che le sue braccia fossero più lunghe. Ce l'aveva quasi fatta. Pochi, pochissimi centimetri. Le loro dita si sfiorarono... No, qualcosa non andava. Ser Mandon gli stava tendendo la mano *sinistra.* Perché...

Forse fu per questo che Tyrion arretrò. O forse invece fu perché *vide* la spada che calava? Non avrebbe mai avuto una risposta. La punta lo colpì in mezzo agli occhi. Lui sentì il morso gelido dell'acciaio, e poi quello rovente del dolore. La sua testa ruotò come se fosse stato schiaffeggiato. L'urto con l'acqua fredda del fiume fu uno schiaffo ancora peggiore. Annaspò alla ricerca di un appiglio. Sapeva che se fosse andato sotto non sarebbe più tornato su. In qualche modo, trovò l'estremità di un remo spezzato. Si aggrappò a esso come un amante disperato e cominciò ad arrampicarvisi. Aveva gli occhi pieni d'acqua, la bocca piena di sangue, e la testa che gli rimbombava. "Dei, datemi la forza di raggiungere la tolda..." Non esisteva nient'altro, soltanto il remo, l'acqua e il ponte.

Alla fine, rotolò oltre la sponda e giacque immobile sulla schiena, senza fiato ed esausto. Sfere di fuoco verde e arancione rombavano nel cielo, tracciando scie tra le stelle. Fece appena in tempo a pensare a quanto era bello, prima che ser Mandon tornasse a oscurargli la visuale. Il cavaliere era un'ombra di acciaio bianco, i suoi occhi due scintillanti schegge scure dietro la celata. A Tyrion rimaneva la forza di una bambola di stracci. Ser Mandon appoggiò la pianta della spada contro la sua gola e afferrò l'elsa con entrambe le mani.

Di colpo, l'ombra bianca ondeggiò a sinistra andando a sbattere contro la

murata. Il legno si spezzò e ser Mandon Moore scomparve con un urlo e un tonfo nell'acqua. Un momento dopo, i due relitti tornarono a cozzare, un urto talmente violento da far sussultare l'intera tolda. E adesso, qualcun altro era inginocchiato accanto a lui.

«Jaime?...» mormorò Tyrion, quasi soffocato dal sangue che gli dilagava in bocca. Chi altri avrebbe potuto venire a salvarlo se non suo fratello?

«Cerca di non muoverti, mio lord. Sei gravemente ferito.» "La voce di un ragazzo" pensò Tyrion. "Ma non ha senso." Sembrava la voce di Podrick.

SANSA

Quando ser Lancel Lannister venne ad annunciare che la battaglia era perduta, la regina si limitò a rigirarsi la coppa vuota tra le dita.

«Riferisci a mio fratello, cavaliere.» La voce di Cersei Lannister era distante, come se tutto quello che stava accadendo fosse per lei di ben scarso interesse.

«Quasi certamente tuo fratello è morto.» La tunica di ser Lancel era intrisa del sangue che continuava a colargli da un braccio. Quando era apparso nella sala, al solo vederlo alcune ospiti avevano cominciato a urlare. «Probabilmente si trovava sul ponte formato dai relitti quando questo ha ceduto. Anche ser Mandon deve essere morto, e nessuno riesce a trovare il Mastino. Gli dei siano dannati, Cersei, *perché* hai fatto riportare Joffrey al castello? Le cappe dorate gettano via le lance e si danno alla fuga, a centinaia. Quando hanno visto il re che se ne andava, hanno perduto coraggio. Tutto il fiume delle Rapide nere è invaso da relitti, fuoco e cadaveri, eppure saremmo stati in grado di resistere se solo...»

Osney Kettleblack gli passò davanti: «Maestà, ora si combatte su entrambe le sponde. Sembra che alcuni cavalieri di Stannis si stanno dando battaglia gli uni contro gli altri, impossibile dire per certo, è tutta una confusione laggiù. Il Mastino è scomparso, nessuno sa dove. Ser Balon si è ritirato dentro le mura della città. La riva del fiume è in mano al nemico. Stanno di nuovo cercando di sfondare la Porta del Re. Ser Lancel ha ragione: i tuoi uomini disertano le mura e uccidono i loro ufficiali. Alla Porta di Ferro e alla Porta degli Dei folle inferocite lottano per uscire. Il Fondo delle Pulci è tutto un tumulto di ubriachi.»

"Dei misericordiosi" pensò Sansa. "Sta veramente accadendo. Joffrey ha perso la sua testa... e io con lui." Andò con lo sguardo alla ricerca di ser

Ilyn, ma la Giustiza del re non era in vista. "Posso percepirlo, però. È vicino e io non riuscirò a sfuggirgli; mi taglierà la testa."

Stranamente calma, la regina si girò verso Osfryd Kettleblack: «Sollevate il ponte levatoio e sbarrate le porte. Che nessuno entri o esca dal Fortino di Maegor senza il mio permesso».

«E le donne che sono andate a pregare al tempio?»

«Hanno scelto di lasciare la mia protezione. Che vadano pure avanti a pregare, forse ci penseranno gli dei a difenderle. Dov'è mio figlio?»

«Al corpo di guardia. Voleva comandare i balestrieri. C'è una folla che urla sotto le mura, metà di loro sono cappe dorate venute con il re quando ha lasciato la Porta del Fango.»

«Portate Joffrey all'interno del Fortino di Maegor. *Subito.*»

«No!» ser Lancel era talmente inferocito da dimenticarsi di parlare a bassa voce. Parecchie teste si voltarono. «Sarà di nuovo come alla Porta del Fango. Lascia che rimanga dov'è... lui è il *re*!»

«È mio figlio.» Cersei Lannister si alzò in piedi. «E tu, caro cugino, dici di essere un Lannister. Per cui: da' prova di esserlo. Osfryd, che cosa ci fai ancora qui? *Subito* vuole dire oggi.»

Osfryd Kettleblack uscì di corsa dalla sala, seguito dal fratello. Anche molti ospiti si precipitarono fuori. Alcune donne piangevano, altre pregavano. Altri ospiti, ancora, invece si limitarono a rimanere seduti ai loro posti, chiedendo che venisse portato altro vino.

«Cersei» ser Lancel stava quasi implorando. «Se il castello cade, Joffrey sarà comunque ucciso, tu questo lo sai. Lascia che resti sulle mura della Fortezza Rossa. Lo terrò vicino a me, ti giuro che...»

«Togliti dai piedi!» Cersei lo schiaffeggiò sulla ferita. Il giovane cavaliere urlò di dolore e quasi svenne mentre la regina lasciava la sala. Nel farlo, nemmeno degnò Sansa di un'occhiata. "Mi ha dimenticato. Ser Ilyn mi ucciderà e lei neppure ci penserà."

«Oh, dei» si lamentò una donna anziana. «Siamo perduti, la battaglia è perduta, la regina sta fuggendo.» Molti bambini erano in lacrime. "Fiutano la paura." Sansa si ritrovò sola sulla piattaforma reale. E adesso? Rimanere là, oppure correre dietro alla regina e implorarla di risparmiarle la vita?

Non seppe mai che cosa la spinse ad alzarsi in piedi, ma si alzò: «Non abbiate paura» disse a tutti loro a voce alta. «La regina ha fatto alzare il ponte levatoio. E il Fortino di Maegor è il posto più sicuro della città. Mura spesse, il fossato asciutto, i rostri...»

«Ma che cos'è successo?» domandò una donna che lei conosceva di vi-

sta, la moglie di un nobile minore. «Che cosa le ha detto Osney? Il re è forse ferito? La città è caduta?»

«Parla!» gridò qualcun altro. Una donna volle sapere del padre, un'altra del figlio.

Sansa sollevò entrambe le mani, chiedendo silenzio: «Joffrey è rientrato al castello. Non è ferito. Stanno ancora combattendo, è tutto quello che so. Stanno combattendo valorosamente. La regina tornerà presto». L'ultima era una menzogna, ma doveva dire loro qualcosa per calmarli. Vide i giullari sotto il porticato. «Ragazzo di luna, facci divertire.»

Ragazzo di luna fece una piroetta, volteggiando sopra uno dei tavoli. Afferrò quattro coppe di vino e cominciò a farle vorticare in aria. Di tanto in tanto, una cadeva a rimbalzargli sul cranio. Nella sala echeggiò qualche risata nervosa. Sansa andò a inginocchiarsi accanto a ser Lancel. Dove la regina lo aveva colpito, la ferita si era riaperta, facendo sgorgare altro sangue.

«Follia» gorgogliò Lancel. «Per gli dei, il Folletto aveva ragione, aveva ragione...»

«Aiutatelo» comandò Sansa a due servi. Uno si limitò a guardarla, e poi scappò con la caraffa di vino e tutto. Anche altri servi scapparono, ma lei non poteva farci niente. Insieme, Sansa e il servitore rimasto riuscirono a rimettere in piedi il giovane cavaliere ferito. «Portalo da maestro Frenken.»

Lancel era uno di *loro*, eppure Sansa non riusciva proprio a volerlo morto. "Sono molle, sono debole, sono stupida, proprio come dice sempre Joffrey. Dovrei ucciderlo, non aiutarlo."

Le torce stavano cominciando a fare meno luce, una o due si erano già spente. Nessuno si prese la briga di sostituirle. Cersei non tornò. Ser Dontos salì sulla piattaforma mentre gli occhi di tutti erano sull'altro giullare.

«Torna nelle tue stanze, mia dolce Jonquil» le bisbigliò. «Chiuditi dentro, sarai più al sicuro là. Verrò da te quando la battaglia sarà finita.»

"Qualcuno verrà a cercarmi" Sansa ne era certa. "Ma sarai tu... o ser Ilyn?" Per un folle momento, pensò di chiedere a ser Dontos di difenderla. Anche lui era stato un cavaliere, addestrato all'uso della spada, e aveva giurato di difendere i deboli. "No. Non ha il coraggio, né le capacità. Non otterrei altro risultato che farlo uccidere."

Dovette ricorrere a tutte le proprie forze per allontanarsi senza fretta dalla Sala da Ballo della regina quando l'unica cosa che voleva fare era correre via. Ma quando raggiunse i gradini di pietra della torre, si mise *vera-*

mente a correre, su e su per la scala a chiocciola, ritrovandosi senza fiato e con la testa che le girava. Una guardia la travolse sulle scale. Dal mantello porpora, in cui li aveva avvolti, caddero fuori un paio di candelabri d'argento e una coppa tempestata di pietre preziose. Gli oggetti rotolarono giù per i gradini in una cacofonia di echi metallici. L'uomo rincorse il suo bottino, senza prestare a Sansa la minima attenzione: aveva capito che non intendeva portargli via il bottino.

La sua stanza da letto era nera come la pece. Sansa sbarrò la porta e avanzò a tentoni nelle tenebre fino ad arrivare alla finestra. Quando aprì le tende il respiro le si mozzò in gola.

Il cielo a sud era un caleidoscopio di colori in costante mutamento, riflesso degli immani incendi che ardevano sulla terra. Turbinanti maree verdi scivolavano sullo sfondo delle nuvole, e sprazzi di luce arancione salivano verso il cielo. I rossi e i gialli delle fiamme normali lottavano con le sfumature di smeraldo e giada dell'altofuoco, ogni colore pulsava e poi svaniva, eserciti di ombre nascevano e perivano da un istante all'altro. Nel giro di pochi momenti, albe verdi cedevano il posto a tramonti arancione. L'aria stessa sapeva di *bruciato,* come a volte capitava con una pentola lasciata troppo a lungo sul fuoco, anche dopo che la zuppa è evaporata. Braci vorticavano nella notte, simili a sciami di lucciole.

Sansa arretrò dalla finestra, ritirandosi verso il letto in cerca di sicurezza. "Andrò a dormire" disse a se stessa. "E quando mi sveglierò, sarà un nuovo giorno, e il cielo sarà tornato a essere blu. I combattimenti saranno cessati e qualcuno verrà a dirmi se dovrò vivere o morire."

«Lady» mormorò con un filo di voce, chiedendosi se avrebbe rivisto la sua piccola lupa una volta che anche lei fosse morta.

Poi qualcosa si mosse dietro di lei e una mano si serrò attorno al suo polso.

Sansa cercò di urlare. Un'altra mano le coprì la bocca, soffocando le sue grida. Le dita erano dure, ricoperte di calli. Ed erano viscide di sangue.

«Uccellino» una voce simile al raschiare dell'ubriaco. «Sapevo che saresti venuta.»

Fuori, la danza dei turbini di giada offuscava le stelle, riempiendo la stanza di bagliori. Per un momento, lei lo vide, tutto nero contro il verde. Il sangue che gli copriva la faccia era scuro come catrame, gli occhi accesi da un lampo ferale. Poi la luminescenza verdastra si dissipò, e lui fu solo una massa di tenebre avvolto in una cappa bianca tutta macchiata.

«Se urli ti uccido» Sandor Clegane, il Mastino, le tolse la mano dalla bocca. «Farai bene a crederci.» Il suo respiro veniva fuori in rantoli. Afferrò la caraffa di vino che aveva appoggiato al suo comodino da notte. Bevve una lunga sorsata. «Non t'interessa sapere chi sta vincendo la battaglia, uccellino?»

«Chi?» Sansa era troppo terrorizzata per opporsi.

«So soltanto chi ha perduto» il Mastino rise. «Io.»

"Non l'ho mai visto così ubriaco. Stava dormendo nel mio letto. Ma che cosa vuole da me?" «Che cosa hai perduto?»

«Tutto.» La metà ustionata della sua faccia era una maschera di sangue raggrumato. «Maledetto nano. Avrei dovuto ucciderlo anni fa.»

«È morto, dicono.»

«Morto. No. Col cazzo che è morto. Io non lo voglio morto.» Gettò da parte la caraffa vuota. «Lo voglio *bruciato.* Se gli dei mi ascoltano, saranno loro a bruciarlo, ma io non sarò qui per vederlo. Sto andando.»

«Andando?» Sansa cercò di divincolarsi. Niente da fare. La presa di Clegane era una morsa di ferro.

«L'uccellino ripete tutto quello che sente. Sì: sto andando *via.*»

«E dove?»

«Lontano da qui. Lontano dai fuochi. Fuori dalla Porta di Ferro, immagino. E poi da qualche parte a nord, da qualsiasi parte.»

«Non riuscirai a uscire» disse Sansa. «La regina ha sigillato il Fortino di Maegor, e anche le porte della città sono sbarrate.»

«Non per me. Io ho il mantello bianco. E ho *questa.*» Diede qualche corpetto all'elsa della spada. «L'uomo che cercherà di fermarmi è un uomo morto. A meno che già non sia avvolto dalle fiamme.» Fece una risata amara.

«Perché sei venuto qui?»

«Mi hai promesso una canzone, uccellino. O hai dimenticato?»

Sansa non aveva idea di che cosa intendesse dire. Non poteva cantare per lui qui, adesso, con il cielo pieno di fiamme, con uomini che morivano a centinaia, a migliaia.

«Non posso» gli disse, «Lasciami andare, mi stai facendo paura.»

«Tutto ti fa paura. Guardami. *Guardami*!»

Il sangue copriva la parte peggiore delle cicatrici, ma i suoi occhi erano lividi, sbarrati e spaventosi. L'angolo bruciato della sua bocca a tratti si contraeva. Sansa sentiva il suo odore, un misto di sudore, vino acido, vomito e soprattutto sangue, sangue, sangue.

«Io potrei tenerti al sicuro» rantolò il Mastino. «Tutti quanti hanno paura di me. Nessuno ti farà mai più del male. Se lo faranno, io li ucciderò.»

Clegane l'attirò a sé. Per un momento, Sansa fu certa che l'avrebbe baciata. Era troppo forte per combatterlo. Chiuse gli occhi, aspettando che passasse ma non accadde nulla.

«Proprio non riesci a guardarmi, vero?» lo sentì dire. Poi il Mastino la tirò violentemente per un braccio, facendola roteare su se stessa e gettandola sul letto. «Avrò quella canzone. Florian e Jonquil, hai detto.» Snudò la daga, gliela puntò alla gola. «Canta, uccellino, canta, se vuoi vivere.»

Sansa aveva la gola secca, contratta dalla paura. Tutte le canzoni che conosceva erano come svanite dalla sua mente. "Ti prego, non uccidermi" avrebbe voluto urlare. "Ti prego." Poteva percepirlo ruotare la punta d'acciaio, premendola contro la sua gola. Fu quasi sul punto di chiudere nuovamente gli occhi, ma poi la memoria tornò. Non era la canzone di Florian e Jonquil, ma era pur sempre una canzone. La sua stessa voce le parve così flebile, incerta, tremante.

Dolce Madre, fonte di pietà,
risparmia i nostri figli dalla guerra, noi ti preghiamo,
ferma le spade e ferma le frecce,
lascia che abbiano giorni migliori.

Dolce Madre, forza delle donne,
aiuta le nostre figlie in questa tribolazione,
calma il furore e lenisci la furia,
insegna a tutte noi una via più gentile.

Aveva dimenticato le altre strofe. Quando la sua voce venne meno, Sansa temette che lui stesse per ucciderla. Ma un momento dopo, il Mastino abbassò la lama, senza dire nulla.

Un istinto ignoto la spinse ad allungare una mano verso di lui, a toccargli la guancia. La stanza era troppo tenebrosa perché lei potesse vederlo. Le sue dite percepirono l'appiccicoso del sangue, e anche qualcos'altro di liquido. Qualcosa che non era sangue.

«Uccellino...» disse un'ultima volta, la sua voce aspra come l'acciaio strisciato contro la roccia. Poi si alzò dal letto. Sansa udì il suono di una stoffa lacerata, seguito da un lieve rumore di passi che si allontanavano.

Quando anche lei scese dal letto, dopo lunghi momenti, era sola. Sul pa-

vimento c'era il suo mantello, tutto attorcigliato, la stoffa bianca macchiata di sangue e annerita dal fuoco. Fuori, il cielo si era fatto più scuro, ormai solo pochi spettri verdi si ostinavano a danzare contro le stelle. Si era levato un vento gelido, che faceva sbattere le imposte. Sansa aveva freddo. Spiegò la cappa lacerata e si raggomitolò dentro di essa sul pavimento, tremando.

Non fu in grado di dire per quanto tempo rimase là. Udì un suono di campane, molto lontano nella città. Erano i rintocchi di una profonda voce di bronzo, sempre più rapidi. Sansa stava chiedendosi che cosa significassero quando una seconda campana venne a fare eco alla prima, seguita da una terza. I loro richiami s'intrecciarono oltre le colline, attraverso le valli, sulle vie e tra le torri, raggiungendo ogni angolo di Approdo del Re. Gettò da parte la cappa e andò alla finestra.

A est era apparso il primo, debole chiarore dell'alba. Ora, anche le campane della Fortezza Rossa stavano suonando, mescolandosi con il fiume di suoni che fluiva dalle sette torri di cristallo del Grande Tempio di Baelor. Anche quando re Robert era morto le campane avevano suonato a distesa, ma queste non erano dolorose note di morte. No, erano tonanti rintocchi di gioia. Anche la gente si era messa a gridare nelle strade, ed erano senz'altro delle ovazioni.

Fu ser Dontos a venire a portarle la notizia. Entrò barcollando dalla sua porta rimasta aperta, la strinse nelle sue braccia flaccide, la fece girare per la stanza berciando in modo talmente incoerente che Sansa non capì una sola parola di quello che disse. Era senza fiato e in preda alle vertigini quando lui finalmente la lasciò andare.

«Che cosa c'è?» Sansa si appoggiò a una delle colonne del letto. «Che cos'è successo? Parla!»

«È fatta! Fatta! Fatta! La città è salva. Lord Stannis è morto, lord Stannis è fuggito, nessuno lo sa, a nessuno importa. Il suo esercito è stato vinto, il pericolo è scampato. Distrutto, disperso o disertato, dicono. Oh, gli splendidi vessilli! I vessilli, Jonquil, i vessilli! Non hai del vino? Dobbiamo brindare a questa giornata. Sì, perché vuol dire che tu sei salva, capisci?»

«*Dimmi che cosa è successo!*» Sansa lo scosse per le spalle.

Ser Dontos rise, saltellando da un piede all'altro. Per poco, non cadde. «Sono venuti su dalle ceneri mentre il fiume bruciava. Il fiume, Stannis era affondato nel fiume fino al collo, e loro lo hanno preso alle spalle. Ah, se fossi ancora un cavaliere, se avessi potuto essere con loro! I suoi stessi

uomini quasi non hanno combattuto, dicono. Alcuni sono fuggiti, altri hanno disertato, compiendo atto di sottomissione, inneggiando a lord Renly! Che cosa avrà pensato Stannis nell'udire una cosa simile? Me lo ha detto Osney Kettleblack, cui lo ha detto ser Osmund, ma adesso ser Balon è tornato, e anche i suoi uomini, e anche le cappe dorate. Siamo salvi, tesoro! Sono venuti su dalla strada delle rose e lungo la riva del nume, attraversando i campi che Stannis aveva incendiato, le ceneri che si levavano attorno ai loro stivali, facendo diventare le loro armature tutte grigie, ma... Oh! I vessilli devono essere stati splendenti comunque, la rosa dorata e il leone dorato e tutti gli altri, l'albero dei Marbrand e i Rowan, i cacciatori dei Tarly e l'uva dei Redwyne e la foglia di quercia di lady Oakheart! E tutti gli uomini dell'ovest, tutta la forza di Alto Giardino e di Castel Granito! Lord Tywin. in persona aveva l'ala destra, sulla sponda nord del fiume, con Randyll Tarly al comando del centro e Mace Tyrell sul fianco sinistro. Ma a vincere è stata l'avanguardia! Hanno sfondato Stannis come una lancia dentro una zucca, ognuno di loro urlava come un demone d'acciaio. E lo sai chi guidava l'avanguardia? Lo sai? Lo sai? *Lo sai*?...»

«Robb?» era troppo per una simile speranza, ma...

«*Lord Renly!* Lord Renly nella sua armatura verde, con le fiamme che brillavano nelle sue corna dorate! Lord Renly con la sua lunga picca in pugno! Dicono che abbia ucciso ser Guyard Morrigen in singolar tenzone, e anche un'altra dozzina di grandi cavalieri. Era Renly, Renly, Renly! Oh! Cara Sansa, i vessilli! Oh! Essere di nuovo un cavaliere!...»

DAENERYS

Stava facendo colazione con una coppa di zuppa di scampi freschi e kaki quando Irri le presentò un abito nella foggia di Qarth, una specie di nuvola di lino color avorio con ricami di semi di perla.

«Portala via» ordinò Daenerys. «I moli non sono un luogo adatto alle raffinatezze da signora.»

Visto che gli Uomini di Latte la consideravano una selvaggia, come tale si sarebbe vestita. Quando andò alle stalle, indossava stinti pantaloni di seta cruda e sandali di vimini intrecciato. Sotto il gilè dipinto dothraki, i suoi seni piccoli si muovevano liberamente. Alla cintura a medaglioni, era appesa una daga con la lama ricurva. Jhiqui le aveva acconciato i capelli secondo lo stile dothraki, sistemando una campanella d'argento alla fine dell'unica treccia.

«Non ho vinto alcun duello» cercò di dire Daenerys all'ancella, quando la campanella emise un sommesso tintinnio.

«Hai bruciato i *maegi* nella loro casa di polvere e hai fatto sprofondare i loro spiriti negli inferi» ribatté Jhiqui.

"È stata una vittoria di Drogon, non mia" avrebbe voluto dirle Dany, invece tenne la bocca chiusa. La sua considerazione tra i dothraki avrebbe solo potuto accrescersi se nei suoi capelli avessero cominciato ad apparire le campanelle. I tintinnii si ripeterono quando lei montò in sella alla sua puledra argentea, e continuarono a ogni falcata, ma né ser Jorah né i suoi cavalieri di sangue fecero alcun commento. Per montare la guardia alla sua gente e ai suoi draghi, Dany aveva scelto Rakharo. Jhogo e Aggo sarebbero venuti con lei al porto.

Si lasciarono alle spalle i palazzi di marmo e i profumati giardini, e avanzarono nella parte più povera della città, dove case modeste costruite in mattoni rivolgevano alla strada i loro muri privi di finestre. C'erano pochi cavalli e cammelli in circolazione, e ancora meno palanchini. In compenso, le strade erano zeppe di bambini, mendicanti e cani macilenti del colore della sabbia. Uomini pallidi con indosso impolverate camicie di lino rimasero all'ombra di porte ad arco, guardandoli passare. "Sanno chi sono, e non provano amore per me." Dany poteva dirlo dalle occhiate che le venivano lanciate.

Ser Jorah avrebbe preferito trasportarla in un palanchino, al sicuro dietro spesse tende, ma lei aveva rifiutato. Si era abbandonata troppe volte su cuscini di satin, portata avanti e indietro dai buoi. Stando in sella, Dany sentiva perlomeno che stava andando da qualche parte.

Scendere al porto non era stata una sua scelta. In realtà, stava nuovamente fuggendo. Sembrava che tutta la sua esistenza non fosse altro che un'unica, interminabile fuga. Era cominciata con l'evasione dal grembo di sua madre e da quel momento in poi non si era più fermata. Quante volte lei e Viserys si erano dileguati in piena notte, appena un passo avanti le lame assassine dell'Usurpatore? Si trattava di scegliere tra la fuga e la morte. Xaro aveva scoperto che Pyat Pree stava raccogliendo gli stregoni superstiti per creare un sortilegio contro di lei.

Quando lui glielo aveva riferito, Dany aveva riso. «Ma non sei stato forse tu a dirmi che gli stregoni non sono altro che vecchi soldati, che si vantano a vuoto di imprese dimenticate e di abilità ormai perdute?»

«Questo era prima» Xaro Xhoan Daxos era apparso a disagio. «Ma adesso? Corre voce che candele di vetro brucino nella casa di Urrathon il

Vagabondo della notte, qualcosa che non accadeva da cento anni. Erba fantasma cresce nel Giardino di Gehane, tartarughe ombra sono state viste trasportare messaggi alle case prive di finestre sulla Strada degli Stregoni e tutti i ratti della città si stanno divorando le loro code. La moglie di Mathos Mallarawan, che una volta aveva deriso la tunica smangiata dalle tarme di uno stregone, è impazzita e non indossa più vestiti. Perfino sete appena lavate le danno l'impressione che migliaia d'insetti le striscino sulla pelle. E Sybassion il Cieco, il Mangiatore d'occhi, ora ha riacquistato la vista, o così spergiurano i suoi schiavi. C'è di che porsi delle domande» il principe mercante aveva sospirato. «Questi sono tempi strani per Qarth. E i tempi strani danneggiano il commercio. Mi addolora dirlo, ma forse sarebbe bene che tu lasciassi Qarth una volta per tutte.» Xaro le aveva accarezzato le dita con fare rassicurante. «Ma non è necessario che tu vada da sola. Hai visto cose oscure nel Palazzo di Polvere, Xaro però ha fatto sogni molto più luminosi. Ti ho vista felice sdraiata a letto, con il nostro bimbo al seno. Naviga con me per il mare di Giada, e facciamo sì che quel sogno si possa realizzare! Non è troppo tardi. Dammi un figlio, mio dolce canto di gioia!»

"Dammi uno dei tuoi draghi, vorrai dire." «Io non ti sposerò, Xaro.»

Questa risposta aveva raggelato la sua espressione: «E allora va'».

«Ma dove?»

«Molto lontano da qui.»

Ebbene, forse era davvero tempo che lei lo facesse. La gente del suo *khalasar* aveva apprezzato la possibilità di riaversi dalla terribile prova affrontata nella desolazione rossa. Ma ora che erano di nuovo grassi e ben pasciuti, stavano cominciando a diventare inquieti. I dothraki non erano avvezzi a fermarsi a lungo nello stesso posto. Erano un popolo di guerrieri e le città non facevano per loro. Forse, sedotta dagli agi e dalle bellezze, lei stessa era rimasta troppo a lungo a Qarth. Era una città che prometteva sempre più di quanto desse, le sembrava. E dopo che la Casa degli Eterni era crollata in un vortice di fiamme e fumo, Dany non era più la benvenuta. Dalla sera alla mattina, gli abitanti di Qarth si erano ricordati che i draghi erano pericolosi. Avevano smesso di farle regali. La confraternita della Tormalina ora chiedeva apertamente la sua espulsione, e l'Antico Ordine degli Speziali voleva addirittura che lei fosse messa a morte. Perfino Xaro era ormai a corto di argomenti per convincere i Tredici a dissociarsi dal coro ostile.

"Ma dove andrò?" Ser Jorah proponeva di inoltrarsi ancora più a est, allontanandosi dai suoi nemici nei Sette Regni. I cavalieri di sangue avreb-

bero preferito fare ritorno al mare d'erba, anche se questo significava affrontare di nuovo la desolazione rossa. Daenerys stessa aveva accarezzato l'idea di soggiornare a Vaes Tolorro, la città delle ossa, fino a quando i suoi draghi non fossero diventati grandi e forti. Ma il suo cuore era pieno di dubbi. Ognuna di queste alternative le sembrava in qualche modo sbagliata... E anche quando avesse deciso *dove* andare, la domanda del *come* arrivarci rimaneva priva di risposta.

Xaro Xhoan Daxos non intendeva aiutarla, di questo lei era consapevole. A dispetto di tutte le sue profferte di devozione, anche lui perseguiva i suoi scopi, non troppo diversamente da Pyat Pree. La notte in cui lui, alla fine, era arrivato a chiederle di lasciare la sua magione, Dany aveva implorato un ultimo favore.

«Un esercito, non è vero?» aveva detto Xaro. «Una pentola d'oro? O forse una galea?»

Dany era arrossita. Odiava implorare. «Una nave, sì.»

Gli occhi di Xaro avevano brillato come i gioielli che portava al naso: «Io sono un mercante, *khaleesi.* Quindi, forse dovremmo smettere di parlare di elargizioni e cominciare a discutere di baratto. In cambio di uno dei tuoi draghi, potrai avere le dieci migliori navi della mia flotta. Basta un'unica, dolce tua parola. Non dovrai fare altro».

«No.»

«Ahimè» si era accasciato Xaro. «Non era quella la parola che intendevo.»

«Chiederesti a una madre di vendere uno dei propri figli?»

«E perché no? La madre può sempre farne un altro. Inoltre, accade ogni giorno che le madri vendano i propri figli.»

«Non la Madre dei draghi.»

«Nemmeno per venti navi?»

«Nemmeno per cento navi.»

«Non ne ho cento» la bocca di Xaro si era incurvata all'ingiù. «Tu però hai tre draghi. Dammene uno, in cambio di tutte le mie gentilezze. Ne avrai ancora due, e anche trenta navi.»

Trenta navi le avrebbero consentito di far sbarcare un piccolo esercito d'invasione sulle sponde del Continente Occidentale. "Un piccolo esercito che io però non ho." «Quante navi possiedi, Xaro?»

«Ottantatré, senza contare il mio scafo da diporto.»

«E i tuoi colleghi dei Tredici?»

«Tra tutti, forse un migliaio.»

«E gli Speziali e la confraternita della Tormalina?»

«Le loro squallide flotte non contano.»

«Fa lo stesso» aveva insistito Daenerys. «Dimmi quante sono.»

«Milleduecento, milletrecento per gli Speziali. Non più di ottocento per la confraternita.»

«E che mi dici delle flotte di Asshai, di Braavos, delle isole dell'Estate, di Ibben, delle flotte di tutti gli altri popoli che navigano per il grande mare salato... Quante saranno tutte queste navi messe insieme?»

«Molte e molte di più» aveva risposto Xaro, chiaramente irritato. «Che importanza ha?»

«Sto cercando di stabilire un prezzo per uno degli unici tre draghi viventi al mondo» rispose Daenerys sorridendo amabilmente. «Direi che un terzo di tutte le navi esistenti al mondo siano un giusto prezzo, non trovi anche tu?»

Lacrime erano scivolate lungo le gote di Xaro, ruscellando su ambo i lati del suo naso tempestato di gioielli. «Non ti avevo forse avvertito di non entrare nel Palazzo di Polvere? Ed è proprio questo che temevo. I sussurri degli stregoni ti hanno resa folle quanto la moglie di Mallarawan. Un terzo delle navi al mondo? Pah! Dico io... Pah! Pah!»

Dopo quella discussione, Dany non lo aveva più rivisto. Un suo valletto le aveva recapitato alcuni messaggi, sempre più freddi. Lei doveva andarsene da casa sua. Xaro Xhoan Daxos aveva finito di nutrire lei e la sua gente. Domandò che gli fossero restituiti i regali, secondo lui accettati in malafede. Dany ebbe un'unica consolazione: per lo meno aveva avuto il buonsenso di non sposarlo.

"Gli stregoni hanno sussurrato di tre tradimenti... uno per il sangue, uno per l'oro e uno per l'amore." Il primo traditore era certo Mirri Maz Duur, la quale aveva assassinato khal Drogo e il loro figlio mai nato per vendicare la distruzione del suo popolo. Che Pyat Pree e Xaro Xhoan Daxos potessero essere il secondo e il terzo traditore? Daenerys non lo credeva. Pyat non aveva agito per l'oro, e Xaro non l'aveva mai realmente amata.

Le strade si svuotarono sempre più quando attraversarono un quartiere occupato da tetri magazzini di pietra. Aggo la precedette e Jhogo si mise di retroguardia, mentre ser Jorah Mormont le cavalcava al fianco. Accompagnato dal tintinnio della campanella appesa alla treccia, il pensiero di Daenerys tornò nuovamente al Palazzo di Polvere, nello stesso modo insistente in cui la lingua torna allo spazio vuoto lasciato da un dente mancante. "Figlia di tre" l'avevano chiamata "figlia della morte, sterminatrice della men-

zogna, sposa del fuoco." Così tanti tre. Tre fuochi, tre destrieri da cavalcare, tre tradimenti.

«Il drago ha tre teste» disse con un sospiro. «Tu sai che cosa ciò significhi, ser Jorah?»

«Maestà? L'emblema della Casa Targaryen è un drago con tre teste, rosso su sfondo nero.»

«Lo so, questo. Ma non esistono draghi con tre teste.»

«Le tre teste erano Aegon e le sue sorelle.»

«Visenya e Rhaenys» ricordò Dany. «Io sono una discendente di Aegon e Rhaenys attraverso loro figlio Aenys e loro nipote Jaehaerys.»

«Solo menzogne escono dalle labbra blu, non è forse questo che ti ha detto Xaro? Perché ti preoccupi di ciò che hanno bisbigliato gli stregoni? Tutto quello che volevano era risucchiarti la vita, lo sai.»

«Forse» disse Daenerys con riluttanza. «Eppure, le cose che ho visto...»

«Un uomo morto sulla prora di una nave, una rosa blu, un banchetto di sangue... Quale può essere il senso di queste cose, *khaleesi*? Il drago di un guitto, hai detto. E io ti chiedo, *che cosa* è un drago di un guitto?»

«Un drago di stoffa su pali di legno» spiegò Dany. «I guitti li usano nelle loro rappresentazioni, dando agli eroi qualcosa contro cui combattere.»

Ser Jorah corrugò la fronte.

Dany non poteva lasciar perdere: «"Suo è il canto del ghiaccio e del fuoco" ha detto mio fratello. Sono certa che fosse mio fratello. Ma non Viserys... Rhaegar. Aveva un'arpa con corde d'argento.»

«Il principe Rhaegar in effetti suonava un'arpa come quella.» Ser Jorah corrugò ancora di più la fronte, tanto che le sue folte sopracciglia si riunirono. «E tu lo hai visto?»

«C'era una donna in un letto, con un bimbo al seno» annuì Daenerys. «Mio fratello diceva che il bimbo era il principe che era stato promesso, e che il suo nome sarebbe stato Aegon.»

«Il principe Aegon era l'erede di Rhaegar e della principessa Elia di Dorne» precisò ser Jorah. «Ma se davvero era lui il principe promesso, quella promessa venne infranta quando i Lannister gli sfondarono il cranio sbattendolo contro il muro.»

«Lo ricordo» ammise Daenerys con tristezza. «Hanno assassinato anche la piccola principessa, la figlia di Rhaegar. Rhaenys, si chiamava, come la sorella di Aegon. Non c'era nessuna Vìsenya, ma si dice che il drago ha tre teste. Che cos'è il canto del ghiaccio e del fuoco?»

«Un canto che non ho mai udito.»

«Sono andata dagli stregoni sperando di ottenere delle risposte, invece mi ritrovo con cento domande in più.»

Sulla strada, aveva ricominciato ad apparire gente.

«Fate largo» gridò Aggo.

«La sento, *khaleesi*» Jhogo annusò l'aria con fare sospettoso. «L'acqua velenosa.»

I dothraki non si fidavano del mare e di tutto ciò che si muoveva su di esso. Un'acqua che un cavallo non poteva bere non era un'acqua con cui volevano avere a che fare.

"Impareranno" decise Dany. "Io ho affrontato il mare dothraki a fianco di khal Drogo. Loro affronteranno il *mio* mare."

Qarth era uno dei più grandi porti del mondo, il suo vasto golfo ben protetto un caleidoscopio di colori, rumori e strani odori. Le strade erano piene di osterie, magazzini e bische, il tutto mischiato a bordelli e templi di divinità particolari. Tagliaborse, tagliagola, venditori d'incantesimi e cambiavaluta si mescolavano tra la folla. Il porto vero e proprio era un unico grande mercato all'aperto dove la compravendita andava avanti a tutte le ore del giorno e della notte e dove le merci potevano essere acquistate per una piccola parte del loro costo al bazaar. Bastava non chiedere quale fosse la loro provenienza. Vecchie avvizzite piegate in due come gobbi vendevano acqua aromatizzata e latte di capra da otri che portavano sulla schiena ricurva. Marinai di mezzo mondo si aggiravano tra le bancarelle bevendo liquori speziati e scambiandosi battute nei linguaggi più esotici. L'aria sapeva di sale e pesce fritto, catrame bollente e miele, di incenso, olio e sperma.

Da un monello, Aggo comprò per un soldo di rame uno spiedino di carne di topo e lo mangiò rimanendo in sella e continuando ad avanzare. Jhogo acquistò una manciata di grosse ciliegie bianche. Dovunque erano in vendita belle daghe di bronzo, calamari secchi e onice lavorato, un potente elisir ricavato da latte di vergine e ombra della sera, la bevanda degli stregoni, perfino uova di drago, le quali però apparivano sospettosamente simili a sassi dipinti.

Superando i lunghi moli di pietra destinati alle navi dei Tredici, Daenerys notò intere casse di zafferano, incenso e pepe che venivano scaricate dalla *Bacio purpureo*, una delle ornate galee mercantili di Xaro. Poco più oltre, otri di vino, balle di foglie amare e fasci di pelli striate venivano spinte su per la passerella della *Sposa in turchino*, la quale sarebbe salpata

con la marea della sera. Ancora più avanti, una folla si era radunata davanti alla *Luce del sole*, di proprietà degli Speziali, dove si stava tenendo un'asta di schiavi. Era noto che gli schiavi al miglior prezzo si compravano appena la nave aveva attraccato, e i vessilli sull'alberatura indicavano che la *Luce del sole* giungeva in quel momento da Astapor, sul golfo degli Schiavisti.

Dany non avrebbe avuto alcun aiuto né dai Tredici, né dalla confraternita della Tormalina, né dall'Antico Ordine degli Speziali. Condusse la sua purosangue lungo svariati chilometri di moli, magazzini e negozi, raggiungendo infine l'estremità più lontana del porto a ferro di cavallo, un'area dov'era consentito l'attracco delle navi provenienti dalle isole dell'Estate, dal Continente Occidentale e dalle nove Città Libere.

Smontò dalla sella vicino a una fossa circondata da marmai e scommettitori urlanti, in cui un basilisco stava facendo a pezzi un grosso cane rosso. «Aggo, Jhogo, state con i cavalli mentre ser Jorah e io parliamo con i capitani.»

«Come tu comandi, *khaleesi.* Ma veglieremo comunque su di te.»

Avvicinandosi al primo vascello, Dany trovò piacevole udire nuovamente la parlata valyriana e anche la lingua comune. Al suo passaggio, marinai, portuali e mercanti si fecero tutti, indistintamente, da parte, incerti su come comportarsi nei confronti di quell'adolescente dal fisico snello, con i capelli d'oro e d'argento, vestita come una dothraki ma con un cavaliere al fianco. A dispetto della giornata torrida, sopra la maglia di ferro ser Jorah indossava la tunica di lana verde con ricamato sul petto l'orso nero dei Mormont.

Solo che né la bellezza di lei né la forza di lui sarebbero servite a molto con gli uomini che guidavano quelle navi.

«Tu cerchi un passaggio per cento dothraki, tutti i loro cavalli, te stessa, questo cavaliere... *e tre draghi*?» Fu questo il commento del comandante del grosso cargo battezzato *Amico sincero*, prima di voltarle le spalle e andarsene ridendo. Quando lei disse al lyseniano che capitanava la *Trombettiere* di essere Daenerys Targaryen Nata dalla tempesta, regina dei Sette Regni, quello le lanciò un'occhiata priva di espressione e disse: «Sì, e io sorto lord Tywin Lannister, e caco oro ogni notte». Il capo del carico della *Spirito della seta*, galea di Myr, obiettò che trasportare draghi per mare era troppo pericoloso: bastava un solo respiro incontrollato per incendiare tutta la nave. Il padrone della *Pancia di lord faro* avrebbe rischiato il trasporto dei draghi, ma non quello dei dothraki: «Non voglio simili selvaggi senza dio nella mia *Pancia*, mi spiace». I due fratelli al comando della navi ge-

melle *Segugio* e *Levriero* parvero più accomodanti, invitandoli nel quadrato a bere un bicchiere di vino rosso di Arbor. Furono cortesi al punto che Dany arrivò a coltivare una speranza, la quale si dissipò all'altissimo prezzo che le venne chiesto per la traversata, forse troppo alto perfino per Xaro. La *Torace affusolato* e la *Vergine cerbiatta* erano troppo piccole per le sue necessità, la *Bravo* faceva rotta per il mare di Giada, e la *Magistro Manolo* era poco più di una carretta. Mentre si dirigevano verso il molo successivo, ser Jorah le appoggiò una mano sulla spalla. «Maestà, qualcuno ti sta seguendo... No, non voltarti.» Gentilmente, la guidò verso la bancarella di un venditore d'ottone. «Questo è di ottima fattura, mia regina» proclamò ad alta voce, sollevando un piatto in modo che Daenerys potesse esaminarlo. «Vedi come splende ai raggi del sole?»

Il bronzo era lisciato a specchio. Dany poteva vedere il proprio volto riflesso... e quando ser Jorah ne spostò l'inclinazione verso destra, poté vedere dietro di sé.

«Vedo un uomo grasso dalla pelle scura e un uomo vecchio con un bastone. Quale dei due?»

«Entrambi» rispose ser Jorah. «Ci seguono da quando abbiamo lasciato la *Segugio.*»

Le increspature nel bronzo distorcevano le immàgini riflesse dei due uomini, facendo apparire l'uno alto e scavato, l'altro molto grasso e tozzo.

«Un pezzo di eccellente fattura, mia signora» proclamò il mercante. «Luminoso come il sole! E per la Madre dei draghi, è solamente trenta onori di Qarth.»

Il piatto valeva a stento un decimo di quel prezzo. «Guardie... le mie guardie!» invocò Daenerys. «Quest'uomo sta cercando di rapinarmi!» Poi abbassò la voce per ser Jorah, passando alla lingua comune. «Forse non hanno cattive intenzioni. È dall'alba dei tempi che gli uomini guardano le donne, può darsi che sia tutto lì.»

Il mercante di bronzo ignorò i loro bisbigli: «Trenta? Ho detto davvero trenta? Quale imperdonabile sciocco. Il prezzo è venti onori».

«Tutto il bronzo in questa tua bancarella non vale venti onori» ribatté Dany, continuando a esaminare le figure riflesse. Il vecchio sembrava un uomo del Continente Occidentale, e quello con la pelle marrone doveva pesare quanto un toro. "L'Usurpatore ha offerto il titolo di lord all'uomo che mi ucciderà, e questi due sono ben lontani da casa loro. O che siano forse creature degli stregoni, intenzionate a cogliermi di sorpresa?"

«Dieci, *khaleesi*, e solo perché sei così bella. Usalo come specchio. Solo

il migliore ottone è in grado di catturare la tua bellezza.»

«*Questo* ottone può servire al massimo come vaso da notte. Se lo butti via, potrei anche decidere di prenderlo, basta che non debba chinarmi. Ma *pagare* per averlo?» Dany tornò a cacciargli il piatto tra le mani. «I vermi ti sono saliti su per il naso, e ti hanno mangiato tutto il buonsenso.»

«Otto onori» gridò il mercante. «Le mie mogli mi picchieranno e mi daranno dello stupido, ma nelle tue mani sono come un bimbo inerme. Andiamo: otto onori, è molto meno di quanto vale.»

«E che cosa me ne farei di un pezzo di ottone opaco quando Xaro Xhoan Daxos mi fa mangiare in piatti d'oro?»

Quando Dany si voltò per andarsene, lanciò un'occhiata ai due stranieri. L'uomo dalla pelle marrone era largo e tozzo quasi quanto appariva nel piatto, con la lucida testa calva e le guance lisce tipiche degli eunuchi. Aveva un lungo arakh ricurvo infilato nella fascia di seta gialla chiazzata di sudore che portava attorno alla vita. Sul petto nudo portava solo un gilè borchiato assurdamente piccolo. Antiche cicatrici gli solcavano le braccia grosse come tronchi d'albero, il colossale torace e il ventre a botte, pallide tracce sulla sua epidermide colore delle castagne.

L'altro uomo indossava un mantello da viandante di lana grezza, con il cappuccio abbassato. Lunghi capelli bianchi gli ricadevano sulle spalle, la parte inferiore del volto era coperta da una serica barba candida. Si appoggiava a un bastone di legno di quercia alto quasi quanto lui. "Soltanto degli stolti osserverebbero così apertamente se avessero cattive intenzioni." In ogni caso, era prudente tornare verso Jhogo e Aggo.

«Il vecchio non porta la spada» disse a ser Jorah nella lingua comune, quando si allontanarono dalla bancarella.

«Cinque onori» il mercante saltellò loro dietro. «È tuo per cinque onori! È destinato a te...»

«Un bastone di legno di quercia può spaccare un cranio con la stessa facilità di una spada» replicò ser Jorah.

«Quattro onori! Io so che tu lo desideri, mia signora!» il mercante danzò davanti a loro, sventolandole il piatto sotto il naso.

«Continuano a seguirci?»

«Sollevalo un po' di più» disse ser Jorah al mercante. «Sì. Il vecchio fa finta di guardare una bancarella di vasi, ma il bestione non ti toglie gli occhi di dosso.»

«Due onori! Due! Due!» lo sforzo della contrattazione faceva ansimare vistosamente il mercante.

«Pagalo, prima che si suicidi» disse Dany a ser Jorah, chiedendosi che cosa avrebbe mai fatto di quell'enorme piatto di bronzo. Si girò, mentre il cavaliere metteva mano alla borsa, in modo da porre fine a quella scena ridicola. Il sangue del drago non avrebbe cercato di nascondersi in un bazaar per sfuggire a un vecchio e a un eunuco.

«Madre dei draghi» un uomo di Qarth apparve come dal nulla, sbarrandole il passo. «Questo è per te.» Mise un ginocchio a terra e le offrì uno scrigno di preziosi.

D'istinto, Dany lo prese. La scatola era di legno lavorato, il coperchio di madreperla intarsiato di diaspro e calcedonia. «Sei troppo generoso...»

Aprì lo scrigno. Conteneva uno scarabeo scintillante, di onice e smeraldi scolpiti. "Splendido. Ci aiuterà a pagare la traversata." Tese la mano per afferrare il monile.

«Sono così dispiaciuto» disse l'uomo. Ma lei lo udì a stento.

Sssssss! Lo scarabeo dispiegò le elitre con un sibilo.

Daenerys ebbe la folgorante visione di una maligna faccia nerastra, dalle fattezze quasi umane. Una coda ad arco schizzò verso l'alto, grondante veleno... E poi lo scrigno le cadde di mano, e andò in pezzi. Un dolore improvviso le infiammò le dita. Dany lanciò un urlo, afferrandosi la mano, il mercante di bronzo gridò, una donna strillò di terrore. Di colpo, la gente di Qarth stava vociando, spintonandosi in tutte le direzioni. Dany udì nuovamente quel sibilo sinistro: sssssss! Il vecchio con la barba bianca piantò a terra il suo bastone di quercia. Aggo arrivò al galoppo, travolgendo la bancarella di un venditore di uova e balzò giù dalla sella. La frusta di Jhogo schioccò nell'aria, ser Jorah sbatté il piatto di bronzo sul cranio dell'eunuco, marinai e puttane e mercanti stavano scappando o urlando, oppure facevano entrambe le cose...

«Maestà, chiedo mille volte venia» il vecchio con la barba bianca pose un ginocchio a terra di fronte a Daenerys. «È morto. Ti ho forse rotto la mano?»

Lei chiuse e riaprì le dita doloranti: «No, credo di no».

«Sono stato costretto a colpire...»

I cavalieri di sangue di Dany gli furono addosso prima che potesse finire la frase. Aggo allontanò il suo bastone con un calcio, Jhogo lo afferrò da dietro le spalle, costringendolo a inginocchiarsi del tutto, premendo il filo della daga contro la sua gola.

«*Khaleesi*, lo abbiamo visto colpirti. Vuoi vedere il colore del suo sangue?»

«Lasciatelo andare» Dany si rimise in piedi. «Guardate la punta del suo bastone, sangue del mio sangue...» Ser Jorah era stato atterrato dall'eunuco. «Fermi!» Daenerys corse a separarli mentre la spada lunga da combattimento di uno e l'arakh ricurvo dell'altro lampeggiavano nel sole. «Deponete le armi!»

«Maestà?» ser Jorah abbassò la spada di un centimetro. «Questi, uomini ti hanno attaccata.»

«Questi uomini mi hanno difeso» Dany continuò ad aprire e chiudere le dita. «È stato l'altro, l'uomo di Qarth, ad attaccarmi.» Gettò uno sguardo all'interno, ma ormai si era dileguato. «Era uno degli Uomini del dispiacere. Nello scrigno che mi ha dato c'era una manticora. Quest'uomo» indicò il vecchio con la barba bianca «l'ha gettata lontano dalla mia mano.» Il mercante di ottone stava ancora contorcendosi a terra. Daenerys andò ad aiutarlo. «Ti ha punto?»

«No, mia buona signora» l'uomo stava tremando. «Altrimenti, sarei già morto. Ma mi ha toccato, *aieeee*, quando è caduta fuori dalla scatola mi è arrivata sul braccio.»

Dany sì rese conto che il mercante si era orinato addosso, nulla di cui stupirsi. Gli diede una moneta d'argento, quindi tornò a rivolgersi al vecchio e all'eunuco. «A chi devo la mia vita?»

«Non mi devi nulla, Maestà. Mi chiamo Arstan, anche se Belwas, durante il nostro viaggio fin qui, mi ha dato il nome di Barbabianca.»

Anche Jhogo lo aveva lasciato, l'anziano rimase con un ginocchio a terra. Aggo raccolse il suo bastone, lo capovolse, imprecò a fior di labbra in dothraki, raschiò via dalla punta i resti della manticora e lo restituì a Barbabianca.

«E chi è Belwas?» chiese Dany.

Il colossale eunuco dalla pelle marrone venne avanti, rinfoderando l'arakh. «Sono io. Nelle fosse da combattimento di Meereen mi chiamano Belwas il Forte. Non ho mai perduto.» Si diede una pacca sul ventre costellato di cicatrici. «Lascio che ogni uomo mi tagli una volta, prima di ucciderlo. Conta i tagli e saprai quanti Belwas il Forte ha abbattuto.»

Dany non ebbe bisogno di contare le cicatrici; erano molte, le bastò un'occhiata. «E per quale ragione ti trovi qui, Belwas il Forte?»

«Da Meereen sono stato venduto a Qohor, e da là a Pentos, all'uomo grasso con il puzzo dolce nei capelli. È luì che manda Belwas il Forte attraverso il mare, e il vecchio Barbabianca a servirlo.»

"L'uomo grasso con il puzzo dolce nei capelli..."

«Illyrio?» chiese Daenerys. «È magistro Illyrio che vi manda?»

«È così, Maestà» confermò il vecchio Barbabianca. «Il magistro invoca la tua gentile indulgenza per aver mandato noi in sua vece, ma non è più in grado di stare in sella come faceva nella sua gioventù, e i viaggi per mare alterano la sua digestione.» Aveva cominciato a parlare nel valyriano delle Città Libere, ma a quel punto passò alla lingua comune. «Sono dolente di averti causato allarme. A dire il vero, non eravamo sicuri. Ci aspettavamo qualcuno più... più...»

«Regale?» Dany rise. Non c'erano draghi con lei, e il suo abbigliamento non era certo quello di una regina. «Tu parli anche la lingua comune, Arstan. Sei del Continente Occidentale?»

«Sì. Sono nato nelle Terre Basse di Dorne, Maestà. Da ragazzo, servii come scudiero alla corte di lord Swann» sollevò il suo bastone come una lancia cui manca il vessillo. «Ora servo come scudiero di Belwas.»

«Un po' vecchio per questo, non trovi?» ser Jorah si era spostato a fianco di Dany, tenendo il piatto di bronzo goffamente sottobraccio. L'urto contro il duro cranio di Belwas lo aveva notevolmente ammaccato.

«Non poi così vecchio, lord Mormont»

«Conosci anche me?»

«Ti ho visto combattere, una volta o due. A Lannisport per poco non fosti disarcionato dallo Sterminatore di re. E anche a Pyke. Tu non rammenti, lord Mormont?»

«La tua è una faccia nota» ser Jorah corrugò la fronte. «Ma c'erano centinaia di persone a Lannisport e migliaia a Pyke. E poi non sono un lord. L'isola dell'Orso mi è stata portata via. Sono però un cavaliere.»

«Un cavaliere della Guardia della regina» Dany lo prese per un braccio. «Mio buon amico e valido consigliere.» Scrutò il volto di Arstan. C'era una grande dignità in lui, e una quieta forza che le piacque. «Alzati, Arstan Barbabianca. E tu sii il benvenuto, Belwas il Forte. Ser Jorah lo conoscete. Ko Aggo e ko Jhogo sono sangue del mio sangue. Hanno attraversato con me la desolazione rossa e hanno visto nascere i miei draghi.»

«Ragazzi del Cavallo» Belwas ebbe un sogghigno sdentato. «Belwas ha ucciso molti Ragazzi del Cavallo, nelle fosse da combattimento. Loro tintinnano quando muoiono.»

«Non ho mai ucciso un grasso uomo marrone» l'arakh di Aggo gli volò in mano. «Belwas sarà il primo.»

«Rinfodera il tuo acciaio, sangue del mio sangue» disse Dany. «Quest'uomo viene per servirmi. Belwas, tu porterai rispetto alla mia gente. Al-

trimenti, lascerai il mio servizio ben prima di quanto ti aspetteresti, e con più cicatrici di quelle che hai.»

Il sorriso sdentato svanì dall'ampia faccia del gigante marrone, sostituito da un corruccio di confusione. Non accadeva spesso che qualcuno minacciasse Belwas il Forte, men che meno una ragazzina di un terzo della sua stazza.

Dany gli sorrise, addolcendo parte del rimprovero. «Ora, dimmi: che cosa vuole da me magistro Illyrio, per avervi mandato fino a qui da Pentos?»

«Vuole i draghi» replicò Belwas senza tante cerimonie. «E la ragazza che li fa. Vuole te.»

«Belwas dice il vero, Maestà» s'inserì Arstan. «Ci è stato detto di trovarti e di riportati a Pentos. I Sette Regni hanno bisogno di te. Robert l'Usurpatore è morto, e il reame sanguina. Quando abbiamo salpato da Pentos, c'erano quattro re sul territorio, ma nessuna giustizia.»

Daenerys sentì la gioia nascerle nel cuore, una gioia che tenne ben lontano dalla sua espressione: «Ho tre draghi» disse. «E più di cento persone nel mio *khalasar*, con tutti i loro averi e i loro cavalli.»

«Non importa» tuonò Belwas. «Li prendiamo tutti. L'uomo grasso assolda tre navi per la sua piccola regina dai capelli d'argento.»

«È così, Maestà» confermò Arstan Barbabianca. «Il grande cargo *Saduleon* è ormeggiato alla fine del molo, e le galee *Sole d'estate* e *Scherzo di Joso* sono ancorate oltre la linea frangiflutti.»

"Tre teste ha il drago" pensò Dany, la cui mente era piena di domande. «Dirò alla mia gente di prepararsi a partire immediatamente. Ma le navi che mi riporteranno a casa dovranno avere nomi diversi.»

«Come desideri» disse Arstan. «E quali sono i nomi che preferisci?»

«*Vhagar*, *Meraxes*... e *Balerion*» disse Daenerys Targaryen. «Fa' dipingere questi nomi sugli scafi con lettere alte un metro, Arstan. Voglio che tutti gli uomini sappiano che i draghi stanno tornando.»

ARYA

Le teste mozzate erano state immerse nella pece, in modo da rallentarne la putrefazione. Ogni mattina, andando al pozzo a prendere acqua fresca per il bacile di Roose Bolton, Arya era costretta a passare sotto di esse. Erano rivolte verso l'esterno, per cui non vedeva le facce, ma le piaceva fare finta che una fosse quella di Joffrey. Cercò d'immaginarsi che aspetto avrebbe avuto il suo bel faccino tutto coperto di pece nera. "Se fossi un cor-

vo, volerei giù a beccargli via quelle stupide labbra carnose."

Alle teste mozzate raramente mancava compagnia. Corvi famelici sorvolavano il corpo di guardia, gracchiando incessanti, contendendosi ogni occhio, litigando gli uni contro gli altri e tornando a levarsi in volo quando una sentinella passava di ronda lungo le fortificazioni. Certe volte, anche i corvi messaggeri del maestro si univano a loro, planando dall'uccelliera sulle loro grandi ali nere. E quando loro arrivavano, i beccamorti si disperdevano, tornando solo dopo che gli uccelli più grossi se ne erano andati.

"Si ricorderanno di maestro Tothmure, i corvi messaggeri?" si chiese Arya. "Sono tristi, per lui? Quando gracchiano, si domanderanno come mai lui non risponde?" Forse, i morti riuscivano a comunicare con i corvi in qualche lingua ignota che i vivi non potevano capire.

Una delle teste sulle mura era quella di Tothmure, decapitato per aver inviato uccelli a Castel Granito e ad Approdo del Re la notte in cui la fortezza di Harrenhal era caduta. Lucan, il mastro armiere, era stato decapitato per aver forgiato lame per i Lannister e comare Harra per aver ordinato alla servitù di lady Whent di servire i nuovi padroni. Anche l'attendente era stato giustiziato, per aver consegnato a lord Tywin le chiavi della cripta del tesoro.

Il cuoco era stato risparmiato, ma solo, dicevano alcuni, perché aveva cucinato la zuppa di donnola. In compenso, gogne erano state inchiodate per Pia, la graziosa ragazza delle cucine, e per le altre donne che avevano concesso i loro favori agli armati dei Lannister. Denudate e rasate a zero, le femmine erano state lasciate nel cortile centrale, vicino alla fossa dell'orso, a disposizione di tutti gli uomini di lord Bolton.

Quella mattina, quando Arya andò al pozzo, tre armigeri Frey le stavano usando. Cercò di non guardare, ma le fu impossibile non udire le risate dei soldati. Una volta pieno, il secchio era molto pesante. Arya si voltò e cominciò a trasportarlo verso la Torre del Rogo del Re. Comare Amabel spuntata dal nulla l'afferrò brutalmente per un braccio. Metà dell'acqua nel secchio le si riversò sulle gambe.

«Lo hai fatto apposta!» gridò la megera.

«Che cosa vuoi?» Arya cercò di liberarsi dalla stretta. Era da quando avevano tagliato la testa ad Harra che Amabel era come impazzita.

«Vedi là?» sollevò il dito teso verso l'altra parte del cortile, indicando Pia legata alla gogna. «Quando quell'uomo del Nord cadrà, ci sarai tu al posto di Pia.»

«Lasciami *andare*!» di nuovo, Arya cercò di divincolarsi. Niente da fare,

la vecchia la trattenne con forza ancora maggiore.

«Perché lui cadrà. Harrenhal li fa cadere tutti quanti, prima o poi. Lord Tywin è stato sconfitto, per adesso, ma ritornerà al potere, e allora sarà il suo turno di punire gli sleali. E non credere che non saprà quello che hai fatto!» la vecchia esplose in una risata. «Un giro con te me lo faccio anch'io. Harra aveva una vecchia scopa, la conservo per te. Il manico è rotto e pieno di schegge...»

Arya mulinò il secchio. Il peso dell'acqua glielo fece ruotare in mano, per cui non riuscì a colpire Amabel sul cranio come avrebbe voluto. La vecchia pazza però la lasciò andare comunque, ritrovandosi infradiciata dalla testa ai piedi.

«Prova a toccarmi un'altra volta, una sola...» le urlò in faccia Arya. «E io ti *uccido*! Vattene via da me!»

Grondante, comare Amabel puntò un indice accusatore verso l'emblema con l'uomo scuoiato che Arya portava cucito sulla tunica: «Tu credi di essere al sicuro con quel piccolo uomo sanguinolento sulla tetta, ma non lo sei! I Lannister stanno arrivando! E vedrai quello che ti succede quando arrivano qua!».

Tre quarti del contenuto del secchio erano finiti addosso a Amabel versati sulle pietre del cortile, così Arya fu costretta a tornare al pozzo. "Se lo riferissi a lord Bolton, la sua testa andrebbe a far compagnia a quella di Harra prima del tramonto" pensò nel recuperare il secchio nuovamente pieno. Ma non glielo avrebbe riferito.

Prima, quando di teste sulle mura ce n'erano solo la metà, Gendry aveva sorpreso Arya che le guardava. «Ammiri il tuo lavoretto?» le aveva chiesto.

Era infuriato perché a lui Lucan piaceva, Arya questo lo sapeva, ma ciò non giustificava comunque le sue parole. «È stato Walton Artigli d'acciaio» aveva risposto lei, sulle difensive. «Insieme ai Guitti sanguinari, e lord Bolton.»

«E loro chi ce li ha dati? Tu e la tua zuppa di donnola.»

«Era solo del brodo caldo» Arya gli aveva dato un pugno sul braccio. «E anche tu odiavi ser Amory.»

«Tutto questo lo odio molto di più. Ser Amory combatteva per il suo lord, mentre i Guitti sanguinari sono mercenari e voltagabbana. Metà di loro non sa nemmeno parlare la lingua comune. A Septon Utt piacciono i bambini piccoli, Qyburn fa la magia nera e il tuo amico Mordente *mangia* le persone.»

E il peggio era che Arya non poteva neppure dire che non fosse la verità. Erano i Bravi Camerati a compiere la maggior parte delle scorrerie per Harrenhal, così Roose Bolton aveva dato loro l'incarico di ripulire la terra dai Lannister. Vargo Hoat aveva suddiviso i suoi uomini in quattro gruppi, in modo che visitassero il maggior numero di villaggi possibile. Il gruppo più numeroso lo guidava lui di persona, e aveva dato il comando degli altri ai suoi capitani più fidati. Arya aveva sentito Rorge farsi non poche risate sul metodo usato da Vargo Hoat per scovare i traditori. Gli bastava tornare negli stessi posti in cui era passato quando ancora era al servizio di lord Tywin e rastrellare gli stessi individui che lo avevano aiutato. Molti dei collaborazionisti erano stati corrotti con argento dei Lannister, per cui i Guitti spesso tornavano alla fortezza di Harrenhal portando sacche piene di monete e ceste piene di crani.

«Un indovinello!» berciava allegramente Shagwell. «Se il caprone di lord Bolton mangia gli uomini che davano da mangiare a lord Tywin, quanti caproni ci sono?»

«Uno» rispose Arya.

«Ecco qua una donnola furba quanto quel caprone!» era stata la conclusione del macabro giullare.

Anche Rorge e Mordente erano cattivi. Ogni volta che lord Bolton consumava un pasto insieme alla guarnigione, Arya li vedeva sempre in mezzo agli altri uomini. Mordente puzzava come un pezzo di formaggio ammuffito, così i Bravi Camerati lo facevano sedere in fondo al tavolo, dove lui poteva grugnire da solo, strappando la carne con le unghie e con i denti. Quando Arya gli passava accanto, lui si limitava ad annusarla, ma era di Rorge che aveva più paura. Sedeva a fianco di Urswyck il Fedele, ma quando svolgeva le sue mansioni per il lord, Arya si sentiva addosso i suoi occhi famelici.

Certe volte, rimpiangeva di non essere andata dall'altra parte del mare Stretto insieme a Jaqen H'ghar. Conservava ancora quella stupida moneta che lui le aveva dato, un semplice pezzo di ferro non più grande di un centesimo con il bordo tutto arrugginito. Su una faccia della moneta c'erano delle parole scritte in una lingua strana, che Arya non era in grado di leggere. L'altra faccia mostrava la testa di un uomo, ma il metallo era talmente usurato che i suoi lineamenti erano irriconoscibili. "Jaqen ha detto che è una moneta di grande valore, ma probabilmente era anche quella una menzogna, come il suo nome, come la sua faccia." Quel pensiero l'aveva fatta arrabbiare al punto da indurla a gettare via la moneta. Ma dopo un'ora, col-

ta da presagi oscuri, era tornata a cercarla e l'aveva ritrovata e ripresa, anche se non aveva alcun valore.

Era proprio alla moneta che stava pensando mentre attraversava il Cortile di Granito, trascinandosi dietro il pesante secchio di nuovo pieno.

«Nan!» chiamò qualcuno alle sue spalle. «Metti giù quel secchio e vieni a darmi una mano.»

Elmar Frey era della sua stessa età, ed era anche piuttosto basso per i suoi anni. Aveva spinto un barile di sabbia fino a metà del cortile, ed era tutto rosso in faccia per lo sforzo. Arya andò ad aiutarlo. Lo fecero rotolare insieme fino al muro della torre, poi lo spinsero indietro e alla fine lo raddrizzarono. Arya poteva sentire la sabbia assestarsi all'interno mentre Elmar ne estraeva una cotta di maglia di ferro.

«Che te ne pare?» Quale scudiero di lord Bolton, era suo compito fare sì che la maglia di ferro del suo signore fosse sempre lucente. «Pulita abbastanza?»

«Devi scrollare via la sabbia. Ci sono ancora tracce di ruggine. Vedi qui?» Arya indicò un paio di punti. «Meglio che tu dia un'altra passata.»

«Dagliela tu.» Elmar riusciva anche a essere gentile, quando gli serviva qualcosa. Ma poi ci teneva sempre a ricordare che lui era uno scudiero e lei soltanto una servetta. Gli piaceva essere figlio del Signore del Guado, non un nipote o un bastardo o un bisnipote ma un figlio vero e proprio del vecchio lord Walder. E in ogni caso, era destinato a sposare una principessa.

Ad Arya non importava un bel niente della sua stupida principessa, e non le piaceva che lui le desse ordini. «Devo portare a milord acqua per la sua tinozza. È nelle sue stanze a farsi un salasso. Non con le solite sanguisughe nere, ma con quelle grosse e pallide.»

Gli occhi di Elmar divennero grandi come uova sode. Aveva un sacro terrore delle sanguisughe in generale, ma soprattutto di quelle grandi e livide, che diventavano scure solo dopo essersi riempite di sangue. «Dimenticavo, tu sei troppo magrolina per spingere avanti e indietro un barile così pesante.»

«Dimenticavo, tu sei troppo stupido per le sanguisughe.» Arya raccolse nuovamente il secchio. «Forse dovresti fare un bel salasso anche tu. Su nell'Incollatura, ci sono sanguisughe grosse come scrofe.» E con questo, lo lasciò in compagnia del suo barile di sabbia.

C'era parecchia gente nella stanza da letto del lord. Qyburn era stato convocato, e con lui il tetro Walton, in maglia di ferro e gambali, più una

dozzina di Frey, tutti fratelli, fratellastri e cugini tra loro. Roose Bolton giaceva a letto, nudo. Sanguisughe erano disseminate sull'interno delle sue braccia e delle sue gambe, altre punteggiavano il suo pallido torace, erano lunghe e traslucide, e assumevano una colorazione rosacea man mano che si nutrivano. Bolton non prestava loro più attenzione di quanta ne prestasse Arya.

«Non dobbiamo permettere a lord Tywin d'intrappolarci qui ad Harrenhal» disse ser Aenys Frey mentre Arya riempiva la tinozza. Uomo imponente e grigio, con grandi occhi rossi e acquosi e mani gigantesche, ser Aenys aveva guidato millecinquecento spade Frey a sud verso Harrenhal, ma a volte sembrava incapace di dare ordini perfino ai suoi fratelli. «La fortezza è talmente vasta che ci vuole un esercito per tenerla, e se dovessimo ritrovarci circondati, non avremmo modo di nutrirlo, quell'esercito. Né possiamo sperare di riuscire ad ammassare vettovaglie sufficienti. Le campagne sono ridotte in cenere, i villaggi a terreno di caccia dei lupi, i raccolti bruciati o rubati. L'autunno è alle porte, ma i magazzini sono vuoti e non si sta seminando niente. Per adesso, andiamo avanti con le razzie. Ma se i Lannister cominciano a impedircelo, al prossimo ciclo di luna ci ritroveremo ridotti a mangiare ratti e suole di scarpa.»

«Non intendo rimanere assediato qui» Roose Bolton parlava con voce talmente bassa che gli uomini dovevano sforzarsi per udirlo. Per questo regnava sempre una strana quiete nelle sue stanze.

«E allora?» chiese ser Jared Frey, magro, senza capelli e butterato. «Edmure Tully è talmente ebbro della sua vittoria che pensa forse di affrontare lord Tywìn in campo aperto?»

"Se lo fa, lui li sconfiggerà" pensò Arya. "Li sconfiggerà come ha fatto sulla Forca Rossa del Tridente, vedrete!" Senza essere notata, si mise vicino a Qyburn.

«Lord Tywin è a molte leghe da qui» disse con calma lord Bolton. «Ha una quantità di cose da sistemare ad Approdo del Re. Ci vorrà parecchio tempo prima che decida di marciare nuovamente su Harrenhal.»

«Mio lord, tu non conosci i Lannister bene quanto li conosciamo noi» ser Aenys scosse il capo con ostinazione. «Anche re Stannis pensava che lord Tywin fosse molto lontano, ed è stato proprio questo a inchiodarlo.»

Il pallido uomo nel letto ebbe un debole sorriso, mentre le sanguisughe continuavano a bere il suo sangue. «Non sono un uomo che si fa inchiodare, cavaliere.»

«Se anche Delta delle Acque radunasse tutte le sue forze e il Giovane

lupo rientrasse vittorioso dall'ovest, come potremmo competere numericamente con l'armata che lord Tywin ci lancerebbe contro? Perché quando arriverà, lo farà con molti più uomini di quanti ne ha comandati sulla Forca Verde. Alto Giardino si è schierata con Joffrey, lascia che te lo rammenti!»

«Non l'ho dimenticato.»

«Sono già stato prigioniero di lord Tywin una volta» intervenne ser Hosteen, un uomo irsuto, dalla faccia quadrata, che si diceva fosse il più forte dei Frey. «Non ho alcun desiderio di essere ospite dei Lannister una seconda volta.»

Ser Harys Haigh, imparentato con i Frey per parte di madre, annuì con vigore: «Se lord Tywin è stato in grado di sconfiggere un condottiero stagionato come Stannis Baratheon, quali possibilità può avere contro di lui il nostro re ragazzino?». Girò lo sguardo su fratelli e cugini, in cerca di sostegno, e parecchi di loro mugugnarono la loro approvazione.

«Qualcuno deve avere il coraggio di dirlo» insisté ser Hosteen. «La guerra è perduta. E bisogna che re Robb se ne renda conto.»

Gli occhi glauchi di Roose Bolton lo scrutarono: «Ogni volta che ha affrontato i Lannister in battaglia, sua Maestà li ha sconfitti».

«Ha perduto il Nord» insisté Hosteen Frey. «Ha perduto *Grande Inverno*! I suoi fratelli sono morti...»

Per un momento, Arya dimenticò di respirare. "Morti? Bran e Rickon... *morti*? Di che cosa sta parlando? Che cosa sta dicendo di Grande Inverno? Joffrey non poteva prendere Grande Inverno. Robb non glielo avrebbe mai permesso!" Ma poi ricordò che Robb *non era* a Grande Inverno. Era lontano, a combattere nell'ovest, Bran era storpio e Rickon aveva solo quattro anni. Dovette fare appello a tutta la sua forza per restare immobile, e in silenzio, come Syrio Forel le aveva insegnato, rimanendo là come fosse un pezzo della mobilia. Gli occhi le si riempivano di lacrime. S'impose di ricacciarle. "Non è vero. Non può essere vero. È solo un'altra menzogna dei Lannister."

«Se Stannis avesse vinto, sarebbe stato tutto diverso» intervenne Ronel Rivers. Era uno dei bastardi di lord Walder.

«Ma Stannis ha perso» replicò duramente ser Hosteen. «Desiderare il contrario non cambia la realtà. Re Robb deve fare la pace con i Lannister, per quanto poco potrà piacergli, deve mettere da parte la sua corona e fare atto di sottomissione.»

«E chi sarà ad andarglielo a dire?» Roose Bolton sorrise. «È un vero aiuto avere tanti valorosi fratelli in tempi così ardui. Penserò a quanto tutti voi

avete detto.»

Quel suo sorriso era il commiato. I Frey si congedarono con le cortesie di rito e se ne andarono, lasciando nella stanza solamente Qyburn, Walton Artigli d'acciaio e Arya. Fu a lei che lord Bolton fece cenno di avvicinarsi.

«Sono stato salassato a sufficienza. Nan, puoi rimuovere le sanguisughe.»

«Subito, mio signore.»

Era meglio non costringere mai Roose Bolton a chiedere due volte. Arya voleva sapere che cosa ser Hosteen aveva voluto dire su Grande Inverno, ma non osò domandare. "Lo chiederò a Elmar. Lui me lo dirà." Quando le staccò con attenzione dal corpo del lord, le sanguisughe si contorsero mollemente, i loro corpi pallidi erano viscidi al tatto e rigidi per il sangue che contenevano. "Sono solo sanguisughe" ripeté Arya a se stessa. "Basta che chiuda forte la mano, e si spappoleranno tra le mie dita."

«C'è una lettera da parte della lady tua moglie» Qyburn tirò fuori un rotolo di pergamena dalla manica. Indossava la tonaca grigia dei maestri, ma non portava nessuna catena intorno al collo. Girava voce che gli fosse stata tolta per le sue pratiche negromantiche.

«Puoi leggerla» rispose Bolton.

Lady Walda scriveva dalle Torri Gemelle pressoché ogni giorno, ma le sue lettere erano sempre uguali. "Prego per te mattina, pomeriggio e sera, mio dolce lord," scriveva "e conto i giorni nell'attesa che tu torni a condividere il nostro talamo. Fa' presto ritorno a me, e io ti darò molti figli di sangue puro in grado di prendere il posto del tuo caro Dorneric e di dominare Forte Terrore dopo di te." Nella mente di Arya venne l'immagine di un paffuto neonato rosa nella culla, coperto di paffute sanguisughe rosa.

Portò a Roose Bolton una pezzuola umida che gli passò sul soffice corpo glabro. «Manderò a mia volta una lettera» disse il lord all'uomo che un tempo era stato un maestro.

«A lady Walda?»

«A ser Helman Tallhart.»

Due giorni prima, una staffetta da parte di ser Helman era arrivata ad Harrenhal. Gli uomini di Tallhart avevano preso il castello dei Darry, accettando la resa della guarnigione Lannister dopo un breve assedio.

«Digli di passare i prigionieri a fil di spada e d'incendiare il castello, per ordine del re. Dopodiché, ser Helman unirà le sue forze a quelle di Robett Glover in modo da colpire a est, verso Duskendale. Si tratta di terre ricche, pressoché risparmiate dai combattimenti. È ora che anche loro abbiano un

assaggio. Glover ha perduto un castello e Tallhart ha perduto un figlio. Che abbiano la loro Vendetta su Duskendale.»

«Preparerò il messaggio per il tuo sigillo, mio lord.»

Arya era contenta che il castello dei Darry venisse dato alle fiamme. Era stato là che l'avevano portata dopo la sua cattura seguita al suo scontro con Joffrey. Era stato là che la regina aveva costretto lord Eddard a uccidere la lupa di Sansa. "Quel posto merita di essere bruciato." Però avrebbe anche voluto che Robett Glover e ser Helman Tallhart facessero ritorno ad Harrenhal. Se ne erano andati troppo in fretta, prima che lei avesse preso la decisione di rivelare il suo segreto o no.

«Quest'oggi andrò a caccia» annunciò Bolton mentre Qyburn lo aiutava a indossare un farsetto imbottito.

«Non sarà troppo rischioso, mio lord?» obiettò Qyburn. «Solamente tre giorni fa, gli uomini di Septon Utt sono stati attaccati dai lupi. Erano penetrati proprio nel mezzo del loro campo, a nemmeno cinque metri dal fuoco, uccidendo due dei loro cavalli.»

«Sono proprio i lupi che intendo cacciare. Di notte, ululano così tanto che riesco a stento a riposare.» Bolton si affibbiò il cinturone, aggiustando l'angolazione della spada e della daga. «Si dice che, un tempo, i meta-lupi percorrevano tutto il nord in branchi di cento o anche più, senza alcun timore dell'uomo o addirittura del mammut. Ma era in un'altra epoca e in un'altra terra. È strano vedere i comuni lupi del Sud comportarsi nello stesso modo.»

«Tempi terribili generano cose terribili, mio lord.»

Bolton mostrò i denti in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso: «Sono davvero così terribili questi nostri tempi, maestro?».

«L'estate è finita e ci sono quattro re nel reame.»

«Un re potrebbe essere terribile, ma quattro?» il lord scrollò le spalle. «Nan, il mio mantello di pelliccia.» Arya glielo portò. «Le mie stanze pulite e in ordine, al mio ritorno» le disse nel drappeggiarsi la cappa sulle spalle. «E occupati anche dalla lettera di lady Walda.»

«Come comandi, mio signore.»

Il lord e il maestro uscirono senza più degnarla di uno sguardo. Rimasta sola, Arya prese la lettera e la portò vicino al focolare. Con un attizzatoio, smosse i ceppi in modo da ravvivare le fiamme. Osservò la pergamena contorcersi, annerirsi e infine avvampare. "Se i Lannister hanno fatto del male a Bran e a Rickon, Robb li sterminerà tutti. Non farà mai atto di sottomissione, mai, mai, mai. Non ha paura di nessuno di loro, lui." Vortici di

ceneri fluttuarono su per il camino. Arya sedette sui talloni accanto al fuoco, osservandoli salire attraverso un velo di calde lacrime. "Se Grande Inverno è davvero svanita, è questa la mia casa, adesso? E io sono ancora Arya, o sono diventata per sempre Nan la servetta?"

Le ci vollero ore per rimettere in ordine gli appartamenti del lord. Raccolse le lenzuola sporche e le sostituì con altre pulite e profumate, accese un altro fuoco, rifece il letto, svuotò i pitali nel condotto della latrina e li ripulì, portò alle lavandaie un mucchio di vestiti sporchi e mise sul tavolo una grande coppa di buone pere autunnali prese dalle cucine. Quando ebbe finito con la camera da letto, scese mezza rampa di scale per procedere con il solarium, una stanza spoglia, grande come la sala principale di svariati castelli minori. Rimpiazzò le candele ridotte a mozziconi. Sotto le finestre c'era un enorme tavolo di quercia su cui il lord scriveva le sue lettere. Arya rimise tutto in ordine, sostituì le candele anche lì, sistemò le penne d'oca, i calamai e la ceralacca.

Un'ampia pelle di pecora, sfrangiata ai margini, era appoggiata di traverso sopra i rotoli di pergamena. Arya stava cominciando ad arrotolarla quando il suo occhio cadde sui colori: il blu dei laghi e dei fiumi, i punti rossi che indicavano città e castelli, il verde delle foreste. La dispiegò completamente: LE TERRE DEL TRIDENTE, diceva la scritta sulla mappa. Il disegno mostrava dall'Incollatura fino al fiume delle Rapide nere. "Ecco Harrenhal, qui sopra il grande lago dell'Occhio degli Dei" si rese conto. "Ma dov'è Delta delle Acque?" Poi la vide. "Non è affatto lontana..."

Era appena metà pomeriggio quando Arya finì, così decise di andare nel parco degli dei. Quale coppiera di lord Bolton, i suoi doveri erano più leggeri di quanto fossero stati con Weese o anche con Occhio moscio, anche se richiedevano che lei si vestisse come un paggio e lavasse molti più panni di quanto le sarebbe piaciuto. Sarebbero passate ore prima del rientro dei cacciatori, e questo le lasciava un po' di tempo per allenarsi.

Continuò a menare fendenti alle foglie fino a quando la punta frastagliata del suo manico di scopa non fu tutta verde e appiccicosa. «Ser Gregor» respirò, ripetendo i nomi dell'odio. «Dunsen, Polliver, Raff Dolcecuore.» Roteò su se stessa, spiccò un salto e rimase in equilibrio sulla punta dei piedi. Schizzò a destra, poi a sinistra, mandando pigne a volare chissà dove. «Messer sottile» ringhiò. «Il Mastino» disse ancora. «Ser Ilyn, ser

Meryn, regina Cersei.» Un cavo in un tronco di quercia si apriva di fronte a lei, simile a una bocca spalancata. Grugnendo, Arya ci infilò la punta della spada, un affondo, un secondo, un terzo. «Joffrey! Joffrey! Joffrey!»

Le sue braccia e le sue gambe erano un mosaico di luce e di ombre, la luce del sole e le ombre delle foglie. Quando si fermò aveva la pelle coperta di sudore. Il sangue scintillava sul suo tallone destro, nel punto in cui se lo era spellato. Così Arya rimase in equilibrio su una gamba sola, davanti all'albero del cuore e salutò con la spada levata.

«*Vaiar morghulis*» disse agli antichi dei del Nord. Le piaceva il suono di quelle parole.

Nel riattraversare il cortile dirigendosi ai bagni, vide un corvo messaggero planare verso l'uccelliera. Si chiese da dove arrivasse, e quale messaggio portasse. "Forse è di Robb, che manda a dire che non è vero di Bran e di Rickon." Si morse il labbro, sperando. "Se avessi le ali, potrei volare fino a Grande Inverno e vedere con i miei occhi. E se fosse vero, volerei via, oltre la luna e le stelle, a vedere tutte le cose delle storie della Vecchia Nan, i draghi e i mostri marini e il Titano di Braavos. E forse non tornerei più indietro, a meno che non lo volessi."

Il gruppo dei cacciatori tornò al tramonto, portando nove lupi abbattuti. Sette di loro erano adulti, grandi bestie dal pelo grigio e marrone, selvagge e possenti, le fauci spalancate nell'ultimo ringhio. Ma gli altri due erano solo dei cuccioli. Lord Bolton diede ordine che le pelli degli animali venissero cucite insieme, in modo da farne una coperta per il suo letto. «I cuccioli hanno il pelo ancora morbido, mio lord» osservò uno dei suoi uomini. «Potresti farti fare un paio di guanti belli caldi.»

Lo sguardo di Bolton si spostò sui vessilli che ondeggiavano nel vento sulla torre del corpo di guardia. «Come gli Stark tengono a rammentarci, l'inverno sta arrivando. Fatemi quei guanti.» Notò che Arya lo stava osservando. «Nan, voglio una caraffa di vino caldo speziato. Mi sono gelato nei boschi. E fai in modo che il vino non si raffreddi. Intendo cenare da solo: pane d'orzo, cinghiale e burro.»

«Immediatamente, mio signore.» Con Roose Bolton, era sempre la cosa migliore da dire.

Nelle cucine, Arya trovò Frittella che stava preparando dei dolci. Altri tre cuochi erano intenti a ripulire del pesce, uno sguattero faceva ruotare sulle fiamme lo spiedo su cui era infilzato un cinghiale.

«Milord vuole la sua cena» annunciò Arya. «E vino caldo speziato per

farla andare giù, e badate bene che non sia freddo.»

Uno dei cuochi si lavò le mani, prelevò una cuccuma e la riempì di denso, dolce vino rosso. Mentre questo si riscaldava, Frittella cominciò a tritare le spezie. Arya era pronta ad aiutarlo.

«Faccio da me» disse lui cupamente. «Non c'è bisogno che mi fai vedere come si spezia il vino.»

"Anche lui mi odia, adesso, oppure ha paura di me." Arretrò, più triste che arrabbiata. Quando la cena fu pronta, il cuoco la ricoprì con un ampio coperchio d'argento e avvolse la caraffa in una pezzuola di stoffa spessa per mantenere caldo il vino.

Fuori era calato il crepuscolo. Sulle mura, i corvi gorgogliavano attorno alle teste mozzate come cortigiani al cospetto di un re. Una delle guardie le tenne aperta la porta della Torre del Rogo del Re.

«Spero che non sia zuppa di donnola» disse scherzando.

Roose Bolton era seduto vicino al focolare, leggendo un grosso tomo rilegato in pelle. «Accendi le candele» le ordinò, voltando una pagina. «È sempre più buio qui dentro.»

Arya appoggiò il vassoio della cena accanto a lui e obbedì, nella stanza si diffuse un chiarore tremolante e l'aroma dei chiodi di garofano. Bolton sfogliò ancora qualche pagina, quindi richiuse il libro e con calma lo pose tra le fiamme. Osservò il fuoco consumare la carte, i suoi occhi glauchi riflettevano il pulsare rossastro. Il vecchio cuoio crepato della rilegatura s'incendiò con un sibilo improvviso, le pagine ingiallite si arricciarono e si contorsero, come se le stesse leggendo uno spettro.

«Non avrò più bisogno di te per questa notte» disse Bolton senza guardarla.

Arya avrebbe voluto dileguarsi, silenziosa come un topo, ma qualcosa la trattenne là. «Mio lord» chiese. «Mi porterai con te quando lascerai Harrenhal?»

Lui si voltò a guardarla. Dalla sua espressione, sembrava che la cena avesse acquistato il dono della parola. «Ti ho dato forse la licenza di farmi delle domande, Nan?»

«No, mio signore.» Arya abbassò gli occhi.

«E allora non avresti dovuto parlare, non è così?»

«No. Mio signore.»

Per un momento, Bolton apparve divertito: «Ma ti risponderò, per quest'unica volta. Quando tornerò al Nord, intendo affidare Harrenhal a lord Vargo. Tu rimarrai qui, con lui».

«Ma io non...» tentò lei.

«Non è mia abitudine rispondere alle domande dei servi, Nan» tagliò corto Bolton. «Vuoi che ti faccia strappare la lingua?»

Lo avrebbe fatto con la stessa facilità con cui si mette il collare a un cane, Arya ne era certa. «No, mio signore.»

«Quindi non parlerai più?»

«No, mio signore.»

«Va', dunque. Dimenticherò la tua insolenza.»

Arya andò, ma non a letto. Quando uscì nuovamente nel cortile invaso dalle tenebre la guardia alla porta le fece un gesto. «Viene una tempesta» disse. «Lo senti l'odore?»

Il vento soffiava a raffiche violente. Le fiamme delle torce montate sulle mura attorno al filare delle teste mozze si contorcevano. Nel dirigersi di nuovo al parco degli dei, passò accanto alla Torre dei Lamenti, dove un tempo aveva vissuto nel terrore di Weese. Dopo la caduta di Harrenhal, l'avevano occupata i Frey. Udì voci piene di rabbia uscire da una finestra, molti uomini discutevano e litigavano parlando tutti insieme. Elmar era seduto sugli scalini dell'ingresso, da solo. Arya vide che aveva le guance rigate di lacrime.

«Che cosa c'è che non va?» gli chiese.

«La mia principessa» singhiozzò. «Siamo stati disonorati, dice Aenys. È arrivato un uccello messaggero dalle Torri Gemelle. Il lord mio padre dice che ora io dovrò sposare un'altra, o diventare un septon.»

"È una principessa troppo stupida per rimpiangerla" pensò Arya. «I miei fratelli potrebbero essere morti» gli confidò.

Elmar le diede un'occhiata tetra: «E a chi vuoi che importi dei fratelli di una servetta qualsiasi?».

Arya dovette fare un grosso sforzo per non colpirlo. «Spero proprio che crepi, la tua principessa!» Scappò via prima che lui potesse afferrarla.

Nel parco degli dei, trovò il suo manico di scopa esattamente dove lo aveva lasciato. Lo portò all'albero del cuore, e s'inginocchiò. Foglie rosse stormirono. Rossi occhi scrutarono nel profondo di lei. "Gli occhi degli dei." «Ditemi che cosa devo fare, dei» pregò.

Per un lungo momento, gli unici suoni furono il soffio del vento, il mormorio dell'acqua, il fruscio delle foglie, lo scricchiolare dei rami. E poi, da molto lontano, oltre il parco degli dei e le torri infestate da fantasmi e le immani mura di Harrenhal, arrivò il lungo, solitario ululato di un lupo. Ad Arya venne la pelle d'oca, e per un istante ebbe come una vertigine. In

un remoto sussurro, credette di udire la voce di suo padre: "Quando la neve cade e i venti gelidi soffiano, il lupo solitario perisce, ma il branco sopravvive".

«Ma non c'è nessun branco» bisbigliò Arya al volto nell'albero. Bran e Rickon erano morti, i Lannister avevano Sansa, Jon era andato alla Barriera. «E io non sono nemmeno più *io*, sono Nan. Adesso.»

"Tu sei Arya di Grande Inverno, figlia del Nord. Mi hai detto che puoi essere forte. E in te, c'è sangue di lupo."

«Sangue di lupo» adesso, Arya ricordava. «Sarò forte quanto Robb. Sì, ho detto che lo sarei stata.»

Fece un lungo respiro, poi prese il manico di scopa con entrambe le mani e lo abbassò di colpo sul ginocchio sollevato. Si spezzò in due con un secco *crack.* Gettò i pezzi a perdersi tra le ombre.

"Sono un meta-lupo, basta con le zanne di legno."

Quella notte, mentre aspettava il sorgere della luna, giacque nel suo letto angusto, sopra la paglia pungente. Giacque udendo le voci dei vivi, e ascoltando i morti che sussurravano e discutevano. Ormai, erano quelle le uniche voci di cui si fidava. Poteva udire il suono del proprio respiro, e anche gli ululati dei lupi cresciuti numerosi fino a diventare un grande branco. "Sono più vicini di quelli che ho udito nel parco degli dei, e mi stanno chiamando."

Alla fine, scivolò fuori dalla coperta, indossò la tunica e scese le scale a piedi nudi. Roose Bolton era un uomo prudente, per cui l'accesso alla Torre del Rogo del Re era sorvegliato giorno e notte. Arya dovette quindi sgusciare attraverso una delle strette finestre delle cantine. Il cortile era immobile, la grande fortezza sprofondata nei suoi sogni maledetti. Più in alto, il vento urlava nella Torre dei Lamenti.

Alla forgia, i fuochi erano spenti, le porte tutte chiuse, sbarrate. Come già aveva fatto un'altra volta, Arya s'infilò da una finestra. Gendry divideva un pagliericcio insieme ad altri due apprendisti fabbri. Arya rimase accoccolata nel soppalco per molto tempo, lasciando che gli occhi si adattassero all'oscurità, in modo da essere certa che quello all'estremità del pagliericcio fosse proprio lui. A quel punto, gli coprì la bocca con una mano e con l'altra gli diede un pizzicotto. Gendry aprì gli occhi. Il suo non doveva essere stato un sonno molto profondo.

«*Ti prego*» disse Arya in un soffio. Poi tolse la mano dalla sua bocca e indicò. Per un momento, credette che lui non avesse capito. Poi però

Gendry scivolò fuori dalle coperte. Attraversò la stanza, s'infilò una tunica di stoffa grezza e scese dal soppalco con lei. Gli altri due continuarono a dormire.

«E adesso che altro vuoi?» il tono di Gendry era basso, irritato.

«Una spada.»

«Pollice nero le tiene tutte sotto chiave. Te l'ho detto cento volte. È per il lord Sanguisuga?»

«No, è per me. Spacca il lucchetto con il martello.»

«Loro poi mi spaccano la mano» ribatté lui. «O anche qualcos'altro.»

«No, se scappi via con me.»

«Tu scappa. Poi quelli ti prendono e ti uccidono.»

«Faranno anche di peggio se restiamo. Lord Bolton darà Harrenhal ai Guitti sanguinari, me lo ha detto lui.»

Gendry si spinse via i capelli dagli occhi: «E allora?».

Arya lo guardò dritto in faccia, senza paura: «E allora, quando Vargo Hoat diventerà il padrone taglierà i piedi a tutti i servi per impedire loro di scappare. Anche ai fabbri».

«Tutte storie» disse lui cupamente.

«No, è vero, ho sentito lord Hoat che lo diceva» mentì Arya. «Taglierà via un piede a tutti quanti. Quello sinistro. Va' nelle cucine e sveglia Frittella, lui farà quello che dici. Ci servirà del pane, o delle focacce, o qualsiasi altra cosa. Tu prendi le spade e io prendo i cavalli. Ci incontriamo alla porta nascosta nelle mura orientali, dietro la Torre degli Spettri. Là non ci va mai nessuno.»

«Conosco quella porta. È sorvegliata come tutte le altre.»

«E allora? Non dimenticherai le spade, vero?»

«Non ho detto che ci vengo.»

«No, non lo hai detto. Ma se ci vieni, non le dimenticherai, giusto?»

Gendry corrugò la fronte: «No» disse alla fine. «Penso di no.»

Arya rientrò nella Torre del Rogo del Re nello stesso modo in cui ne era uscita. Salì la scala a chiocciola, ascoltando l'eco dei suoi passi. Raggiunta la sua cella, si spogliò nuda e si rivestì con molta attenzione: due strati di biancheria, calzettoni caldi, la tunica più pulita che aveva. Era la livrea di lord Bolton. Sul pettorale sinistro, c'era cucito il suo emblema, l'uomo scuoiato di Forte Terrore. Si allacciò le scarpe, gettò una cappa di lana sulle spalle scarne e se la chiuse alla gola. Silenziosa come un'ombra, scese di nuovo le scale. Fuori dalla porta del solarium, si fermò ad ascoltare. Quando udì solo silenzio, l'aprì cautamente.

La mappa di pelle di pecora era ancora sul tavolo, accanto ai resti della cena di lord Bolton. L'arrotolò stretta e se la infilò nella cintura. Sul tavolo, Bolton aveva lasciato la sua daga. Arya prese anche quella, nel caso in cui a Gendry fosse mancato il coraggio.

Quando s'infilò nelle stalle immerse nell'oscurità, uno dei cavalli emise un nitrito sommesso. Gli stallieri dormivano tutti. Arya ne toccò uno con il piede finché non si svegliò.

«Eh? Cos'è?» disse intontito.

«Lord Bolton vuole tre cavalli, sellati e con i finimenti.»

Il ragazzo si mise in piedi, togliendosi fili di paglia dai capelli. «Eh, a quest'ora? Cavalli, dici?» guardò l'emblema sulla sua tunica. «Cosa ci vuole fare con i cavalli, in piena notte?»

«Non è abitudine di lord Bolton farsi interrogare dai servi» Arya incrociò bellicosamente le braccia.

Gli occhi del ragazzo erano fissi sull'uomo scuoiato. Sapeva qual era il significato di quel simbolo. «Tre, dici?»

«Uno, due, tre. Cavalli da caccia. Veloci e sicuri.»

Arya gli diede una mano con le selle e i finimenti, per evitare di dover svegliare uno degli altri. Sperò che, dopo, non gli avrebbero fatto del male. Ma sapeva che probabilmente invece gliene avrebbero fatto.

Attraversare la fortezza con i cavalli fu la parte peggiore. Si tenne all'ombra delle mura quanto più possibile. Per individuarla, le sentinelle di ronda sulle fortificazioni sarebbero state costrette a guardare in basso quasi verticalmente. "E anche se mi vedono, che importa? Sono o non sono la coppiera personale del lord?" Era una notte d'autunno, umida e fredda. Nubi da ovest si stavano ammassando nel cielo, coprendo le stelle. A ogni nuova raffica di vento, la Torre dei Lamenti urlava con disperazione. "Odore di pioggia." Arya non sapeva se la pioggia potesse favorire o no la loro fuga.

Nessuno la vide, né lei vide nessuno, a parte un gatto bianco e grigio che passeggiava lungo la sommità del muro del parco degli dei. Il gatto si fermò e le soffiò, facendole tornare alla memoria la Fortezza Rossa, suo padre e Syrio Forel.

«Potrei prenderti, se solo lo volessi» bisbigliò al felino. «Ma adesso devo andare, gatto.» L'animale soffiò di nuovo e scappò via.

Delle cinque torri immani di Harrenhal, la Torre degli Spettri era quella più diroccata. Oscura e solitaria, si ergeva dietro le rovine di un tempio

crollato dove da quasi trecento anni andavano a pregare solamente i ratti. Fu là che Arya aspettò l'arrivo di Gendry e di Frittella, e l'attesa le parve durare un'eternità. I cavalli brucarono le erbacce che si erano aperte la strada tra le crepe nelle pietre, mentre le nubi inghiottivano le poche stelle ancora visibili. Per avere qualcosa da fare, Arya estrasse la daga e l'affilò. Lunghe, precise passate, come Syrio le aveva insegnato, e il suono ritmico contribuì a calmarla.

Li udì arrivare molto prima di vederli. Fritella aveva il fiato grosso. A un certo punto, inciampò, sbucciandosi uno stinco e imprecando a voce abbastanza alta da svegliare mezza Harrenhal. Gendry faceva meno rumore, ma le spade che aveva sulla schiena tintinnavano a ogni passo.

«Sono qui» disse Arya alzandosi. «Fate piano, se no vi sentono.»

I due ragazzi si diressero verso di lei tra gli ammassi di pietre crollate. Sotto il mantello, Gendry indossava una maglia di ferro bene oliata. Sulla schiena, aveva il suo martello da fabbro. La faccia rotonda di Frittella faceva capolino da sotto il cappuccio. Aveva un sacco di pane appeso all'avambraccio destro e una grossa forma di formaggio sotto il sinistro.

«C'è una sentinella alla porta» disse Gendry a voce bassissima. «Te lo avevo detto.»

«Voi rimanete qui con i cavalli» disse Arya. «Me ne sbarazzo io. Quando vi chiamo, venite in fretta.»

Gendry annuì. Frittella disse: «Fa' il verso del gufo, se vuoi che veniamo».

«Io non sono un gufo» ribatté Arya. «Sono un lupo. Per cui farò un ululato.»

Scivolò da sola nell'ombra della Torre degli Spettri. Camminò in fretta, cercando di precedere la sua paura, sentendo Syrio Forel al suo fianco, insieme a Yoren, a Jaqen H'ghar, a Jon Snow. Non aveva preso la spada che Gendry le aveva portato, non ancora. Per quello che doveva fare, andava molto meglio la daga di lord Bolton. Un'ottima lama, affilata. La porta celata a est era il più remoto degli accessi di Harrenhal, un angusto varco chiuso da assi di quercia irte di spuntoni di ferro, posto ad angolo nella parete sotto un torrione difensivo. La sorvegliava un solo uomo, ma Arya sapeva che c'erano anche altre sentinelle nella torre, e altre ancora di pattuglia sulle mura. Qualsiasi cosa fosse accaduta, sapeva di dover agire silenziosa come un'ombra. "Non deve gridare." Le prime, rade gocce di pioggia avevano cominciato a cadere. Ne sentì una sulla fronte, poi un'altra sul naso.

Non fece alcun tentativo di nascondersi, si diresse verso la guardia apertamente, come se a mandarla là fosse stato lord Bolton in persona. Lui la guardò arrivare, curioso di sapere che cosa potesse volere questo paggio a una simile ora della notte. Avvicinandosi, Arya notò che si trattava di un soldato del Nord, molto alto e magro, avvolto in una logora cappa di pelliccia. Era una complicazione imprevista. Forse sarebbe riuscita a ingannare un Frey, o uno dei Bravi Camerati, ma gli uomini di Forte Terrore passavano tutta la loro vita al servizio di Roose Bolton, e lo conoscevano molto meglio di lei. "Se gli dicessi che sono Arya Stark, ordinandogli di farsi da parte... " No, non osava farlo. Era sì un uomo del nord, ma non un uomo di Grande Inverno. Apparteneva a Roose Bolton.

Quando lo raggiunse, scostò la falda della cappa, esponendo l'emblema dell'uomo scuoiato: «Mi manda lord Bolton».

«A quest'ora? E a fare che?»

Sotto la pelliccia della guardia, Arya vide scintillare l'acciaio. E forse lei non era forte abbastanza da riuscire a spingere la daga attraverso una maglia di ferro. "La gola. È alla gola che devo colpire. Ma lui è troppo alto. Non ci arriverò mai." Per un momento, non seppe che cosa dire. Per un momento, fu di nuovo una ragazzina spaventata, e le gocce di pioggia sul suo viso sembravano lacrime.

«Mi ha ordinato di dare a tutte le sue guardie una moneta d'argento, per il loro buon servizio.» Parole che parvero uscire dal nulla.

«Argento, dici?» Non le credeva, ma *voleva* crederle. Dopo tutto, l'argento era argento. «Tirala fuori, questa moneta.»

Arya frugò sotto la tunica, estrasse la strana moneta che Jaqen H'ghar le aveva dato. Nel buio, il ferro poteva passare per argento scuro. Gli tese la moneta... ma se la fece scivolare tra le dita.

Imprecando a denti stretti contro di lei, la guardia mise un ginocchio a terra e brancolò tra le pietre. La sua gola era lì, proprio di fronte a lei. Arya estrasse la daga e lo sgozzò da un orecchio all'altro, con un movimento fluido, liscio come seta dell'estate. Il sangue le schizzò sulle mani in un fiotto caldo. L'uomo cercò di urlare. Non ci riuscì, anche la sua gola, la sua bocca erano piene di sangue.

«*Vaiar morghulis*» sussurrò Arya, guardandolo morire.

Quando l'uomo di Forte Terrore ebbe cessato di muoversi, Arya tornò a raccogliere la moneta. Fuori delle mura di Harrenhal, un lupo ululò, un lamento lungo, potente. Arya tolse il ceppo e lo mise da parte, aprì la pesante porta di quercia. Quando Gendry e Frittella arrivarono, la pioggia ca-

deva martellante.

«Lo hai *ucciso*!...» Frittella ebbe un rantolo.

«Che cosa pensavi che avrei fatto?»

Arya aveva le dita appiccicose, l'odore del sangue rendeva nervosa la sua cavalla.

"Non importa" pensò, montando in sella. "Questa pioggia ripulirà tutto."

SANSA

La Sala del Trono era un mare di gioielli, di pellicce, di tessuti dai vividi colori. I lord e le loro lady riempivano il fondo della sala e si affollavano sotto le alte finestre, ammassandosi come mogli di pescatori su un molo.

Quel giorno, i cortigiani di Joffrey avevano fatto a gara per apparire uno più splendido dell'altro. Jalabhar Xho era tutto coperto di piume, una figura talmente esotica, talmente stravagante da dare l'idea che il principe in esilio delle isole dell'Estate fosse sul punto di spiccare il volo. La corona di cristallo dell'Alto Sacerdote lanciava lampi in tutte le direzioni ogni volta che lui si muoveva. Al tavolo del Concilio, la regina Cersei pareva scintillare nel suo abito di tessuto dorato, guarnito di velluto color borgogna. Accanto a lei, Varys l'eunuco si vezzeggiava in un broccato nelle sfumature del lilla. Ragazzo di luna e ser Dontos indossavano entrambi costumi da giullare nuovi, puliti come un mattino di primavera. Perfino lady Tanda e le sue figlie apparivano graziose nei loro abiti identici di seta turchese ed ermellino. Quanto a lord Gyles, tossiva in un fazzoletto di seta scarlatta bordato di merletti dorati. Sopra tutti loro, in mezzo ai rostri e alle lame del Trono di Spade, sedeva re Joffrey. Il giovane sovrano era vestito in seta cruda ocra, con il mantello nero costellato di rubini, e aveva sul capo una pesante corona d'oro.

Aprendosi un varco nella calca di cavalieri, scudieri e ricchi cittadini, Sansa riuscì a raggiungere la parte anteriore della galleria proprio nel momento in cui un vigoroso squillo di tromba annunciava l'ingresso di lord Tywin Lannister.

Il signore di Castel Granito entrò in sella al suo cavallo da guerra, percorse la sala in tutta la sua lunghezza e smontò di fronte al Trono di Spade. Sansa non aveva mai visto un'armatura come quella, tutta di acciaio rosso brunito, con rilievi e ornamenti d'oro zecchino. Le rondelle ai gomiti erano a forma di raggiera solare, il leone ruggente che sormontava l'elmo aveva occhi di rubino. Su ciascuna spalla, un fermaglio a forma di leonessa trat-

teneva una cappa di tessuto dorato così ampia da coprire tre quarti delle cosce del suo destriero. Perfino l'armatura del cavallo era placcata e i suoi finimenti di seta porpora luccicante, con il simbolo del leone di Lannister.

Un vero peccato che, dopo un'entrata in scena così sfolgorante, il cavallo di lord Tywin decidesse di scaricare una bel mucchio di sterco proprio alla base del Trono di Spade. Per scendere ad abbracciare il nonno, proclamandolo salvatore della città, Joffrey dovette aggirare la pila di merda e lo fece con aria disgustata. Sansa si coprì la bocca con la mano, celando un sorriso nervoso.

Joffrey proseguì con il cerimoniale, chiedendo in modo ostentato al patriarca dei Lannister di assumere il governo del reame, responsabilità che lord Tywin accettò solennemente «fino a quando vostra Maestà non sarà maggiorenne». Dopo di che, gli scudieri rimossero la sua armatura e Joff gli sistemò intorno al collo la catena di Primo Cavaliere. Lord Tywin andò quindi a prendere posto al tavolo del Concilio ristretto, a fianco della regina reggente. Condotto via il destriero e rimosso il suo olezzante omaggio alla corona, Cersei fece cenno che le cerimonie continuassero.

Un arrogante squillo di trombe salutò gli eroi della battaglia man mano che facevano il loro ingresso dalle grandi porte di quercia. Gli araldi chiamarono i loro nomi e declamarono le loro imprese, in modo che tutti potessero udire. Gli alti cavalieri e le nobili dame acclamarono come un branco di tagliagole attorno a un combattimento di galli. Il posto più di riguardo venne accordato a Mace Tyrell, lord di Alto Giardino, uomo un tempo molto forte, adesso appesantito ma ancora piacente. I suoi figli, ser Loras, il Cavaliere di fiori, e suo fratello maggiore, ser Garlan il Galante, lo seguirono poco dopo. Tutti e tre indossavano velluto verde bordato di zibellino.

Il re in persona scese dal trono un'altra volta per incontrarli, un grande onore. Intorno al collo di ognuno mise una collana di rose lavorate in tenero oro giallo cui era appeso un disco, anch'esso d'oro, con il leone dei Lannister tempestato di rubini. «Le rose sostengono il leone» dichiarò Joffrey. «Così come la forza di Alto Giardino sostiene il reame. Qualsiasi desiderio abbiate, chiedete e vi sarà concesso.»

"Eccoci" pensò Sansa.

«Maestà» ser Loras mise un ginocchio a terra. «Chiedo l'onore di servire nella tua Guardia reale, per proteggerti dai nemici.»

Joffrey fece alzare il Cavaliere di fiori e lo baciò sulla guancia: «Accordato, fratello».

Lord Tyrell chinò il capo: «Non può esserci piacere più grande che servire sua Maestà. Se dovessi essere ritenuto meritevole di sedere nel Concilio del re, non troverai nessuno più leale e sincero».

Joff mise una mano sulla spalla di lord Tyrell e, dopo che si fu alzato, baciò anche lui: «La tua richiesta è accolta».

Ser Garlan Tyrell, di cinque anni più anziano di ser Loras, era una versione più alta e barbuta del suo celebre fratello minore. Aveva il torace massiccio e le spalle larghe, ed era ragionevolmente di bell'aspetto, per quanto gli mancasse la prodigiosa avvenenza di Loras.

«Maestà» disse Garlan quando il re si avvicinò a lui. «Ho una giovane sorella, Margaery, delizia della nostra nobile casata. Come tu sai, era andata in sposa a Renìy Baratheon, ma lord Renly partì per la guerra prima che il matrimonio potesse essere consumato. Così, ella è rimasta innocente. Margaery ha sentito parlare della tua saggezza, del tuo coraggio e della tua cavalleria, e si è innamorata di te da lontano. Io ti chiedo di convocarla qui, di prenderla in sposa e di unire con questo matrimonio la tua casa e la mia per sempre».

Re Joffrey finse di essere addirittura sorpreso. «Ser Garlan, la bellezza di tua sorella è celebre in tutti i Sette Regni, ma io sono promesso a un'altra fanciulla. E un re deve mantenere la parola data.»

«Maestà» Cersei si alzò in piedi con un fruscio di sottane. «A giudizio del Concilio ristretto, non sarebbe né appropriato né saggio che tu sposassi la figlia di un uomo decapitato per tradimento, una ragazza il cui fratello, perfino ora, è in aperta ribellione contro il trono. Sire, i tuoi consiglieri ti implorano, per il bene del tuo reame, lascia perdere Sansa Stark. Lady Margaery sarà per te una regina molto più adatta.»

Come un branco di cani ammaestrati, i lord e le lady nella sala si misero a urlare il loro compiacimento. «Margaery!» invocarono. «Dateci Margaery!» E anche: «Non vogliamo una regina traditrice! Tyrell! Tyrell!».

Joffrey alzò una mano: «Vorrei acconsentire ai desideri del mio popolo, madre, ma ho fatto un solenne giuramento».

A questo punto, fu l'Alto Sacerdote che si fece avanti: «Maestà, gli dei considerano certamente solenne una promessa di matrimonio, ma tuo padre, re Robert di benedetta memoria, fece il patto nunziale *prima* che gli Stark di Grande Inverno si rivelassero degli ingannatori. I crimini da loro commessi contro il reame ti sciolgono da qualsiasi promessa tu abbia fatto. Per quanto concerne gli dei, non sussiste alcun valido contratto matrimoniale tra te e Sansa Stark».

Una nuova, tonante ovazione percorse la Sala del Trono. Grida di «*Margaery*, *Margaery*» si rincorsero tutto intorno a Sansa. Lei si protese in avanti, con le mani contratte sul corrimano di legno della balaustra della galleria. Sapeva quale sarebbe stato il prossimo atto della rappresentazione, ma era ciò che Joffrey avrebbe potuto dire che continuava a spaventarla. Temeva che lui arrivasse a rifiutare di lasciarla libera, perfino in un momento in cui l'intero regno dipendeva dalla sua decisione. Di colpo, le parve di essere tornata sui gradini di marmo fuori del Grande Tempio di Baelor, aspettando che il suo principe le concedesse clemenza per suo padre. E invece lo aveva udito ordinare a ser Ilyn Payne di staccare la testa a lord Eddard. "Vi supplico" Sansa pregò ferventemente gli dei. "Vi supplico, fate che lo dica, fate che lo dica."

Lord Tywin stava osservando il nipote. Joff rispose con uno sguardo cupo, spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Alla fine, aiutò ser Garlan a rialzarsi dalla posizione genuflessa. «Gli dei sono generosi. Sono libero di seguire il mio cuore. Sposerò tua sorella, cavaliere, e ne sono felice.» Baciò la guancia barbuta di ser Garlan. Un'altra ovazione si levò nella sala.

Sansa si sentì stranamente inebriata. "Sono libera." Poteva sentire molti occhi puntati su di lei. "Non devo sorridere" ricordò a se stessa. La regina l'aveva avvertita: qualsiasi cosa lei provasse, la faccia da mostrare al mondo doveva essere quella della sofferenza.

«Non permetterò che mio figlio venga umiliato» aveva sibilato Cersei Lannister. «Sono stata chiara?»

«Sì. Ma se non diventerò regina, che cosa ne sarà di me?»

«Questo dovrà essere stabilito. Per il momento, rimarrai qui a corte, quale nostra protetta.»

«Voglio tornare a casa.»

Quella risposta aveva irritato la regina: «Ormai dovresti avere imparato la lezione, Sansa. Nessuno di noi ottiene quello che vuole».

"Io l'ho ottenuto, però" Sansa non poteva non pensarci. "Sono libera da Joffrey. Non dovrò baciarlo, né dargli la mia purezza, né generare i suoi figli. Che sia Margaery Tyrell ad avere tutto questo, povera ragazza."

Quando la manifestazione di giubilo si fu chetata, il lord di Alto Giardino prese posto nel Concilio ristretto, mentre i suoi figli erano andati ad aggiungersi alla schiera di cavalieri e lord vicino alle finestre. Sansa si sforzò di apparire sperduta e abbandonata, mentre gli altri eroi della Battaglia delle Acque nere venivano convocati per ricevere le loro ricompense.

Paxter Redwyne, lord di Arbor, percorse la sala fiancheggiato dai suoi

figli ser Orrore e ser Fetore, il primo dei quali zoppicava per una ferita ricevuta in combattimento. Dopo di loro, venne lord Mathis Rowan, che indossava un farsetto candido con un grande albero ricamato in oro sul pettorale sinistro. Seguiva lord Randyll Tarly, magro e con pochi capelli, la spada lunga di traverso sulla schiena in un fodero tempestato di gioielli. Poi ci furono ser Kevan Lannister, tozzo, calvo e con la barba tagliata corta; ser Addam Marbrand, capelli ramati che gli fluivano sulle spalle; i grandi lord dell'ovest Lydden, Crakehall e Brax.

Dopo tutti questi, fu la volta degli uomini di minore lignaggio che si erano distinti nello scontro sul fiume: ser Philip Foote, un cavaliere con un occhio solo che aveva abbattuto lord Bryce Caron in singolar tenzone; Lothor Brune, cavaliere indipendente, il quale si era aperto la strada a colpi di spada attraverso una cinquantina di soldati Fossoway, catturando alla fine ser Jon della Mela verde e uccidendo ser Bryan e ser Edwyn della Mela rossa, impresa che gli aveva procurato il soprannome di Lothor Mangiamele; Willit, anziano armigero al servizio di ser Harys Swyft, il quale aveva tirato fuori il suo padrone da sotto il cavallo morente e lo aveva difeso contro una dozzina di attaccanti; Josmyn Peckledon, scudiero dalle guance scavate, aveva ucciso due cavalieri e ne aveva ferito un terzo, sebbene avesse appena quattordici anni. L'anziano Willit fu portato nella sala in barella, tanto erano gravi le sue ferite.

Ser Kevan aveva preso posto a fianco di lord Tywin. Quando gli araldi ebbero finito di declamare le audaci gesta di tutti quegli eroi, si alzò in piedi: «È desiderio di sua Maestà che questi uomini coraggiosi siano ricompensati per il loro valore. Per decreto reale, ser Philip Foote sarà da questo momento lord Philip della Casa Foote, e a lui andranno tutte le terre, i diritti e gli introiti della Casa Caron. Lothor Brune verrà elevato al rango di cavaliere e, alla fine della guerra, gli verranno assegnate delle terre e un castello nella regione dei fiumi. A Josmyn Peckledon, una spada e un'armatura d'acciaio, più la sua scelta di qualsiasi destriero da guerra egli desideri delle stalle reali, nonché il cavalierato quando raggiungerà la maggiore età. Infine, a Buonuomo Willit, una picca dall'asta bordata d'argento, una cotta di maglia nuova di forgia e un elmo munito di celata. Inoltre, i figli di questo bravo soldato verranno presi a servizio dalla Casa Lannister di Castel Granito, il maggiore quale scudiero, il minore quale paggio, con la possibilità di ascendere al cavalierato se serviranno bene e con lealtà. A quanto sopra, il Primo Cavaliere del re e il Concilio ristretto danno il loro consenso».

A ricevere i successivi onori furono i capitani delle navi da guerra del re *Vento selvaggio*, *Principe Aemon* e *Freccia del fiume*, insieme ad alcuni ufficiali della *Grazia degli dei*, della *Lady della seta* e della *Testa d'ariete*. Stando a quanto Sansa poté capire, il loro massimo trionfo bellico era stato sopravvivere alla battaglia sul fiume, impresa che ben pochi altri potevano vantare. Anche sua Saggezza Hallyne il piromante e gli altri maestri dell'ordine degli Alchimisti ricevettero i ringraziamenti del re. Hallyne in particolare fu elevato al rango di lord, ma a Sansa non sfuggì che né terre né castelli si accompagnavano al titolo, il che non rendeva l'alchimista più lord di quanto lo fosse Varys l'eunuco. In compenso, ser Lancel Lannister divenne lord in modo molto più significativo. Joffrey gli concesse le terre, il castello e i diritti che erano stati della Casa Darry, il cui ultimo componente, un lord bambino, era perito nei combattimenti nelle terre dei fiumi, «senza lasciare dietro di sé alcun erede di sangue Darry, ma solo un cugino bastardo».

Ser Lancel non si presentò ad accettare il titolo. Girava voce che la ferita ricevuta in battaglia potesse costargli un braccio, o addirittura la vita. Si diceva che anche il Folletto fosse in punto di morte, a causa di una spaventosa ferita alla testa.

«Lord Petyr Baelish» chiamò l'araldo.

E lord Baelish venne avanti, in tutte le sfumature del rosa e del prugna, con il mantello disseminato di usignoli. Sansa notò che sorrideva nell'inginocchiarsi al cospetto del Trono di Spade. "Sembra così compiaciuto." Non le risultava che Ditocorto avesse compiuto alcun atto particolarmente eroico durante la battaglia, ma lo stavano comunque onorando come tutti gli altri guerrieri.

Ser Kevan Lannister si alzò nuovamente in piedi: «È volontà della grazia del re che il suo leale consigliere Petyr Baelish sia ricompensato per il fedele servizio verso la corona e verso il reame. Sia quindi noto che a lord Baelish è concesso il castello di Harrenhal, con tutte le terre e gli introiti a esso connessi, in modo che egli possa farne il seggio da cui dominare quale lord supremo del Tridente. Petyr Baelish, i suoi figli e i suoi nipoti manterranno detti priviliegi e ne godranno in perpetuità, e tutti i lord del Tridente lo omaggeranno quale loro signore di diritto. Il Primo Cavaliere del re e il Concilio ristretto danno il loro consenso».

Ditocorto, che era ancora genuflesso, alzò lo sguardo su re Joffrey: «Ti ringrazio umilmente, Maestà. Immagino che questo significhi che dovrò darmi da fare a mettere al mondo figli e nipoti».

Joffrey rise. La corte rise con lui. "Lord supremo del Tridente" rimuginò Sansa. "E anche lord di Harrenhal." Non riusciva a capire come mai questo lo rendesse tanto felice. Come onori, erano gusci altrettanto vuoti del titolo di lord dato ad Hallyne il piromante. Harrenhal era una fortezza maledetta, tutti lo sapevano, e i lord del Tridente avevano giurato fedeltà a Delta delle Acque e alla Casa Tully e al re del Nord. Mai avrebbero accettato Ditocorto quale loro signore. "A meno che non vengano *costretti* a farlo. A meno che mio fratello e mio zio e mio nonno non vengano tutti sterminati." Il pensiero la riempì d'angoscia, ma poi disse a se stessa che si stava comportando da sciocca. "Robb li ha sempre sconfitti. Sconfiggerà anche lord Baelish, se sarà necessario."

Quel giorno, vennero investiti oltre seicento nuovi cavalieri. Avevano vegliato nel Grande Tempio di Baelor per l'intera notte, attraversando al mattino la città a piedi nudi, in modo da provare l'umiltà dei loro cuori. Ora si presentarono alla corte indossando tuniche di lana grezza, per ricevere il cavalierato dalla Guardia reale. Ci volle molto tempo, perché soltanto tre dei confratelli delle Spade Bianche erano disponibili per la procedura. Mandon Moore era caduto in battaglia, il Mastino era scomparso, Arys Oakheart era a Dorne di scorta alla principessa Myrcella, e Jaime Lannister era prigioniero di Robb a Delta delle Acque, quindi la Guardia reale era ridotta ai soli Balon Swann, Meryn Trant e Osmund Kettleblack. Ricevuto il cavalierato, gli uomini si alzavano, si affibbiavano il cinturone con la spada e si mescolavano agli altri cavalieri sotto le finestre. Molti nuovi ser avevano i piedi piagati e coperti di sangue a causa della marcia per la città, ma questo non impedì loro di ergersi alti e orgogliosi, così parve a Sansa.

Alla conclusione dell'estenuante cerimonia dell'investitura, la corte era diventata sempre più inquieta, e Joffrey era il più inquieto di tutti. Alcuni di quelli nella galleria avevano cominciato a uscire alla chetichella, ma i notabili nella sala, non potendo andarsene senza la licenza del re, erano in trappola. A giudicare dal modo in cui si agitava sul Trono di Spade, Joff non avrebbe chiesto di meglio che concederla, quella licenza, ma la sua giornata di lavoro era ben lungi dall'essersi conclusa. Adesso veniva il rovescio della medaglia: il momento dei prigionieri.

Anche di quel gruppo facevano parte grandi lord e nobili cavalieri: l'acido lord Celtigar del Granchio Rosso; ser Bonifer il Buono; lord Estermont, addirittura più avvizzito di Celtigar; lord Varner, il quale percorse tutta la sala zoppicando su un ginocchio, senza però accettare alcun aiuto; ser

Mark Mullendore, di colorito terreo, con il braccio sinistro mutilato all'altezza del gomito; il fiero Ronnet il Rosso di Cava del Grifone; ser Dermot del bosco della Pioggia; lord Willum e i suoi figli Josua ed Elyas; ser Jon Fossoway; ser Timon il Raschiaspade; Aurane, il bastardo di Driftmark; lord Staedmon, detto l'Ammassasoldini; e centinaia di altri.

Coloro i quali avevano cambiato alleanze nel corso della battaglia dovevano solo giurare fedeltà a Joffrey, ma quelli che avevano combattuto per Stannis fino all'ultimo erano obbligati a parlare. Il loro destino dipendeva da quanto avrebbero detto. Se avessero implorato perdono per il loro tradimento, promettendo di servire con lealtà da quel momento in poi, Joffrey li avrebbe nuovamente accolti nella pace del re e avrebbe restituito loro terre e diritti. Eppure, alcuni rimasero duri e puri.

«Non credere che sia finita qui, ragazzino» avvertì un bastardo dei Florent o di qualche altra casa. «Il Signore della Luce protegge re Stannis ora e sempre. Tutte le tue spade e tutti i tuoi intrighi non serviranno a salvarti quando arriverà la tua ora.»

«La *tua* ora invece arriva qui e adesso.» Joffrey fece cenno a ser Ilyn Payne.

La Giustizia del re procedette a trascinare via l'uomo per tagliargli la testa. Ma era appena uscito che un cavaliere dall'aspetto solenne, con un cuore fiammeggiante cucito sulla tunica, si mise a urlare.

«È Stannis il vero re! Sul Trono di Spade siede un mostro, un abominio nato dall'incesto!»

«Silenzio!» grugnì ser Kevan Lannister.

«Joffrey è un verme nero che divora il cuore del reame!» continuò il cavaliere alzando ancora di più la voce. «Il buio è suo padre e la morte è sua madre! Distruggetelo, prima che vi corrompa tutti! Distruggeteli tutti, la regina puttana e il re verme, il vile nano, il ragno che sussurra e i falsi fiori!» Una delle cappe dorate gettò l'uomo a terra, ma lui andò avanti a urlare. «Il fuoco purificatore verrà! Re Stannis tornerà!»

Joffrey balzò in piedi: «Sono *io* il re! Uccidetelo! Uccidetelo! Lo comando!» e assestò un pugno sul bracciolo, con un gesto impulsivo, pieno di rabbia... dalle sue labbra carnose sfuggì un latrato di dolore: uno degli affilati rostri d'acciaio dello scranno appartenuto ad Aegon il Conquistatore lo aveva tagliato. In un attimo, il soffice tessuto color porpora della sua manica assunse una tonalità rosso cupo, inzuppandosi di sangue. Joffrey invocò: «*Mammmaaaa*!...».

Con tutti gli occhi puntati su Joffrey, l'uomo a terra riuscì a strappare la

picca a una delle cappe dorate e la usò per rimettersi in piedi.

«Il Trono di Spade lo rifiuta!» urlò. «*Non è il vero re!*»

Cersei corse verso il trono, mentre lord Tywin rimase immobile come una statua. Gli bastò alzare un dito, uno solo. Ser Meryn Trant si fece avanti, con la spada sguainata. Le altre cappe dorate afferrarono l'uomo per le braccia. La fine fu rapida e brutale.

«*Non è il vero re!...*»

Riuscì a gridarlo un'ultima volta prima che la lama di ser Meryn gli attraversasse il petto da parte a parte.

Joffrey si abbandonò tra le braccia di sua madre. Tre maestri accorsero e aiutarono a trasportarlo via in fretta fuori dalla porta regale, sul fondo della sala. Poi, tutti cominciarono a parlare concitatamente. Le cappe dorate trascinarono via il cadavere, tracciando una scia rossa sul pavimento di pietra. Lord Baelish si lisciò la barba, mentre Varys si protendeva a bisbigliargli qualcosa all'orecchio. "Adesso ci lasceranno andare?" Sansa non avrebbe chiesto di meglio. Una massa di prigionieri era ancora in attesa, ma era impossibile dire se stessero per giurare fedeltà o per lanciare ulteriori maledizioni.

Lord Tywin Lannister si alzò in piedi. «Procediamo» dichiarò con voce forte, ferma. Una voce perentoria che impose il silenzio. «Coloro i quali desiderano chiedere perdono per il loro tradimento possono farlo. Non tollereremo altre follie.»

E con questo, il signore di Castel Granito si diresse al Trono di Spade, dove sedette su uno dei gradini della piattaforma, a meno di un metro dal pavimento.

La luce che entrava dalle alte finestre stava calando quando la sessione ebbe finalmente termine. Nell'andarsene dalla galleria, Sansa si sentiva stremata. Si chiese quanto potesse essere grave la ferita di Joffrey. "Dicono che il Trono di Spade sia pericolosamente crudele con quelli che non sono destinati a starci sopra."

Raggiunte le sue stanze, Sansa affondò il viso in un cuscino per soffocare il proprio grido di giubilo. "Dei misericordiosi, lo ha fatto: ha rinunciato a me davanti a tutti!" Quando una servetta le portò la cena, mancò poco che le desse un bacio. C'era pane abbrustolito e burro fresco, una densa zuppa di manzo, cappone e carote, pesche al miele. "Perfino il cibo ha un gusto migliore."

Calata la notte, indossò un mantello e raggiunse il parco degli dei. Ser

Osmund Kettleblack, nella sua armatura bianca, montava la guardia al ponte levatoio del Fortino di Maegor. Sansa fece del suo meglio per sembrare afflitta quando gli augurò la buona sera. Dal modo in cui lui la guatò, non fu del tutto certa di essere stata convincente.

Dontos la stava aspettando tra le ombre del fogliame al chiaro di luna.

«Perché così triste?» gli chiese gaiamente Sansa. «Tu c'eri, hai sentito. Joffrey mi ha messa da parte. È finita, ha...»

«Oh, Jonquil, mia piccola Jonquil» le prese la mano. «Non capisci. Finita? Hanno appena cominciato.»

Sansa sentì il cuore che sprofondava: «Che cosa vuoi dire?».

«La regina non ti lascerà mai andare, mai. Sei un ostaggio troppo prezioso. E Joffrey... Cara, lui è ancora re. Se ti vuole nel suo letto, ti avrà nel suo letto. L'unica differenza è che, invece di figli di sangue puro, saranno dei bastardi quelli che seminerà nel tuo grembo.»

«*No!*» Sansa era sconvolta. «Mi ha lasciato andare, lui...»

«Sii forte» ser Dontos le diede un bacio umido su un orecchio. «Ho giurato di riportarti a casa, e adesso posso farlo. Il giorno è stato scelto.»

«Quando? Quando potrò andare?»

«La notte del matrimonio di Joffrey. Dopo la festa. Tutti i preparativi necessari sono stati fatti. La Fortezza Rossa sarà piena di estranei. Metà della corte sarà ubriaca e l'altra metà aiuterà Joffrey a portare a letto la sua sposa. Per un po' si dimenticheranno di te, e la confusione sarà nostra alleata.»

«Ma il matrimonio non avrà luogo prima di un altro intero ciclo di luna. Margaery Tyrell si trova ad Alto Giardino, sono partiti solo oggi per andare a prenderla.»

«Hai aspettato così a lungo, sii paziente ancora un po'. Guarda, ho qualcosa per te.» Ser Dontos frugò nella bisaccia e tirò fuori una ragnatela argentea, facendola penzolare dalle dita tozze.

Era una rete per capelli di fili intessuti d'argento, talmente sottile e delicata da sembrare leggera come un soffio di brezza. Sansa la prese e la osservò. Piccole gemme erano incastonate in corrispondenza di ogni incrocio, talmente scure che sembravano risucchiare la luce della luna.

«Che pietre sono queste?»

«Ametiste nere di Asshai delle Ombre. Il genere più raro, puro viola scuro, alla luce del sole.»

«È molto bella» disse Sansa "Ma è una nave di cui ho bisogno, non di una rete per i capelli."

«Più bella di quanto tu immagini, dolce bambina. È magica, vedrai. È giustizia, quella che tieni in mano. Vendetta per tuo padre.» Dontos si protese in avanti e la baciò di nuovo. «È *casa*.»

THEON

«Mio principe lord» maestro Luwin venne da lui appena i primi esploratori furono avvistati fuori delle mura. «Devi arrenderti.»

Theon rimase a fissare il piatto di frittelle di castagne, miele e salsicce al sanguinaccio che gli avevano portato per colazione. Dopo un'ennesima notte insonne aveva i nervi a fior di pelle. La sola vista del cibo gli faceva rivoltare lo stomaco.

«C'è stata qualche risposta da parte di mio zio?»

«Nessuna» rispose il maestro. «Né da parte di tuo padre a Pyke.»

«Manda altri uccelli.»

«Non servirà. Tempo che gli uccelli raggiungano...»

«*Mandali!*»

Theon allontanò il piatto con un gesto violento. Gettò le coperte di lato e si alzò dal letto di Ned Stark, nudo e inferocito.

«O forse mi vuoi morto? È questa la risposta, Luwin? Dimmi la verità.»

Il piccolo uomo grigio non aveva paura: «Il mio ordine esiste per servire».

«Servire, certo. Ma *chi*?»

«Il reame» disse maestro Luwin. «E Grande Inverno. Theon, c'è stato un tempo in cui ti ho insegnato a scrivere e far di conto, la storia e la strategia militare. Avrei potuto insegnarti molto di più, se solo tu avessi voluto apprendere. Non posso dichiarare di avere affetto per te, questo no, ma nemmeno posso dire di odiarti. E se anche ti odiassi, fino a quando tu terrai Grande Inverno, per giuramento sono obbligato a darti consiglio. Per cui, ecco il mio consiglio: *arrenditi*.»

Theon si allontanò da lui, chinandosi a raccogliere una cappa da terra. La scosse un paio di volte e se la mise sulle spalle. "Un fuoco, sì. Accenderò un fuoco, e metterò abiti puliti. Dov'è Wex? Non finirò nella tomba con dei vestiti sporchi."

«Non hai speranza rimanendo asserragliato qui» continuò il maestro. «Se il lord tuo padre avesse avuto intenzione d'inviarti rinforzi, a questo punto lo avrebbe fatto. È l'Incollatura che lo preoccupa. E là che verrà combattuta la battaglia decisiva per il Nord, tra le rovine del Moat Cailin.»

«Può anche essere» ribatté Theon. «Ma fino a quando io terrò Grande Inverno, ser Rodrik e i lord alfieri degli Stark non possono marciare verso sud cercando di prendere mio zio alle spalle.» "Non sono poi così sprovveduto come credi in materia di strategia militare, vecchio." «Ho vettovaglie sufficienti per reggere un anno di assedio, se necessario.»

«Non ci sarà nessun assedio. Forse passeranno un giorno o due costruendo scale e legando rampini alle funi. Ma non ci vorrà molto perché arrivino alle mura in cento e uno punti allo stesso momento. Può anche darsi che tu riesca a resistere, per un po', ma il castello cadrà comunque nel giro di un'ora dal primo assalto. Farai bene ad aprire le porte e a chiedere...»

«... chiedere che cosa, vecchio? Clemenza, forse? So bene quale genere di clemenza hanno in serbo per me.»

«C'è sempre un modo.»

«Sono nato nelle isole di Ferro» gli ricordò Theon. «Ho i miei modi. Quale scelta mi hanno lasciato? No, non rispondere, ne ho abbastanza dei tuoi *consigli.* Ora muoviti: invia quegli uccelli messaggeri come ti ho ordinato. E di' a Lorren il Nero che voglio vederlo. E anche Wex. Voglio che la mia cotta di maglia sia pulita e che la mia guarnigione sia radunata nel cortile.»

Per un momento, Theon pensò che il maestro stesse per opporsi. Ma alla fine, Luwin fece un rigido inchino: «Come ordini».

L'adunata fu una cosa patetica. Gli uomini di ferro erano pochi, e il cortile grande.

«Gli uomini del Nord ci saranno addosso prima del tramonto» li arringò Theon. «Ser Rodrik Cassel e tutti i lord che hanno risposto al suo appello. Non ho intenzione di fuggire davanti a loro. Ho conquistato questa fortezza e intendo tenerla, voglio vivere e morire come principe di Grande Inverno. Ma non darò ordine ai miei uomini di morire con me. Se ve ne andate adesso, prima che il grosso delle forze di ser Rodrik si sia insediato, è possibile che ne usciate vivi.» Estrasse dal fodero la spada lunga e tracciò una linea nel terriccio. «Quelli di voi che vogliono rimanere con me a combattere, facciano un passo avanti.»

Nessuno aprì bocca. Rimasero immobili nelle loro maglie di ferro, pellicce e cuoio trattato. Ci furono alcuni scambi di sguardi. Urzen strisciò i piedi. Dykk Harlaw grugnì e sputò. Un esile soffio di vento agitò i lunghi capelli biondi di Endhear.

Theon ebbe l'impressione di annegare. "Ma perché mi sorprendo?" pensò cupamente. Suo padre gli aveva voltato le spalle, e anche tutti gli altri; i suoi zii, sua sorella, e perfino quell'orrido essere chiamato Reek, lo avevano abbandonato. Per quale motivo proprio i suoi uomini avrebbero dovuto dargli una prova di lealtà? Non c'era niente che lui potesse dire, niente che potesse fare. Poteva solamente rimanere là, al cospetto di quelle grandi mura grigie, sotto quel duro cielo livido, con la spada in pugno, ad aspettare, aspettare...

Wex, il suo scudiero muto, fu il primo ad attraversare la linea. Tre rapidi passi lo portarono a fianco di Theon, con la schiena ingobbita. Svergognato dal ragazzo, Lorren il Nero lo imitò, con una smorfia.

«Chi altri?» li imbeccò Theon.

Rolfe il Rosso si fece avanti. Poi Kromm. Verlag. Tymor e i suoi fratelli. Ulf il Fetido. Harrag Ladro di pecore. Quattro Harlaw e due Botley. Balena Kenned fu l'ultiino. Diciassette in tutto.

Urzen fu tra quelli che non si mossero, e anche Stygg, e tutti e dieci gli uomini che Asha aveva portato con sé da Deepwood Motte. «E allora, andate» Theon disse loro. «Correte da mia sorella. Sono certo che vi darà il benvenuto.»

Stygg ebbe quanto meno la buonagrazia di apparire pieno di vergogna. Gli altri se ne andarono senza dire una sola parola. Theon si girò verso i diciassette che avevano scelto di rimanere. «Ritorniamo sulle mura. Se gli dei dovessero risparmiarci, ognuno di voi rimarrà nella mia memoria.»

Lorren il Nero si trattenne anche dopo che gli altri furono tornati a prendere posizione: «Quando il combattimento avrà inizio, la gente del castello ci si rivolterà contro».

«Lo so, questo. Che cosa vorresti che facessi?»

«Farli fuori» rispose Lorren. «Tutti.»

Theon annuì: «È pronto il cappio?».

«Sì. Intendi usare quello?»

«Conosci un modo migliore?»

«Oh, sì. Prendo la mia ascia e vado a mettermi sul ponte levatoio. Che vengano pure. Uno alla volta, due, tre, non fa nessuna differenza. Nessuno di loro supererà quel ponte fino a quando tiro il fiato.»

"Vuole morire" si rese conto Theon. "Non è la vittoria che gli interessa, è una fine che possa essere cantata dai menestrelli." «Useremo il cappio.»

«Come preferisci» rispose Lorren, l'odio nello sguardo.

Wex lo aiutò a vestirsi per la battaglia. Sotto la tunica nera e il mantello

dorato, c'era una cotta di maglia di ferro ben oliata, e sotto ancora uno strato di solido cuoio trattato. Armato e corazzato, Theon salì sulla torre di guardia all'intersezione tra le mura orientali e meridionali, in modo da osservare la propria catastrofe. I guerrieri del Nord stavano apprestandosi a circondare il castello. Era difficile stabilire quanti fossero, almeno un migliaio, forse il doppio. "Contro diciassette." Avevano portato catapulte e scorpioni. Non vide torri d'assedio in rombante movimento sulla Strada del Re, ma nella foresta del lupo c'era legno in abbondanza per costruire tutte quelle necessarie.

Theon scrutò i vessilli attraverso il tubo a lenti di Myr del maestro Luwin. L'ascia da battaglia dei Cerwyn sventolava da tutte le parti, e c'era anche l'albero dei Tallhart, il tritone di Porto Bianco. Più radi erano gli emblemi dei Flint e dei Karstark. Qua e là, vide addirittura l'alce-toro degli Hornwood. "Ma nessun Glover, di loro si è occupata Asha, né i Bolton di Forte Terrore. E nessun Umber è venuto giù dall'ombra della Barriera." Non che se ne sentisse il bisogno. Ben presto, il giovane Cley Cerwyn apparve portando un vessillo di pace su un alto palo, annunciando che ser Rodrik Cassel voleva parlamentare con Theon Voltagabbana.

Voltagabbana. Un nome amaro come la bile. Era andato a Pyke per condurre le navi lunghe di suo padre contro Lannisport, ricordò. «Vengo fuori tra breve» gridò verso il basso. «Da solo.»

«Il sangue chiama solo altro sangue» disapprovò Lorren il Nero. «I cavalieri potranno anche rispettare una tregua con altri cavalieri, ma non sono ugualmente attenti all'onore quando hanno a che fare con quelli che ritengono dei fuorilegge.»

Theon s'irrigidì: «Io sono il principe di Grande Inverno e l'erede delle isole di Ferro. Ora vai a cercare la ragazza e fa' come ti ho ordinato».

Lorren il Nero gli scoccò un'occhiata omicida: «Sì, principe».

"Anche lui mi si è rivoltato contro" si rese conto Theon. Negli ultimi giorni, sembrava che perfino le pietre di Grande Inverno gli si fossero rivoltate contro. "Se morirò, morirò solo e abbandonato." E questo, quale altra scelta gli lasciava se non continuare a vivere?

Cavalcò fino al corpo di guardia con la corona in capo. Una donna stava tirando su acqua dal pozzo, e Gage il cuoco era in piedi sulla porta delle cucine. Celarono il loro odio verso di lui dietro sguardi vacui e facce inespressive come il granito. Ma lui lo percepì comunque.

Quando il ponte levatoio venne abbassato, un vento gelido salì dal fossato. Theon ebbe un brivido. "È il freddo, niente di più" cercò di convincere

se stesso. "Perfino gli uomini coraggiosi rabbrividiscono." E fu tra gli artigli di quel vento che continuò ad avanzare, oltre la grata, attraverso il ponte levatoio. Le porte esterne si aprirono per lasciarlo passare. Nel superare le mura, ebbe la sensazione che i due ragazzini lo fissassero dall'alto con le loro cavità orbitali svuotate.

Ser Rodrik lo stava aspettando nella piazza del mercato, in sella al suo destriero. Accanto a lui, il meta-lupo degli Stark sventolava su un palo sorretto dal giovane Cley Cerwyn. Erano soli, a Theon non sfuggirono, però, gli arcieri appostati sui tetti delle case circostanti, né i picchieri alla sua sinistra, né lo schieramento di cavalieri sotto i vessilli con il tritone e il tridente della Casa Manderly. "Ognuno di loro mi vuole morto." Alcuni di quelli armati erano ragazzi con cui lui si era ubriacato, aveva giocato a dadi, era andato a puttane. Nulla di tutto questo lo avrebbe salvato se fosse caduto nelle loro mani.

«Ser Rodrik» Theon tirò le redini, fermando il cavallo. «Mi addolora doverci incontrare in simili circostanze.»

«E a me addolora dover aspettare per impiccarti.» Il vecchio guerriero sputò nel fango. «Theon Voltagabbana.»

«Io sono un Greyjoy di Pyke» gli ricordò Theon. «La cappa che mio padre mi diede porta l'emblema della piovra, non del meta-lupo.»

«Sei stato per dieci anni un protetto degli Stark.»

«Io invece dico ostaggio e prigioniero.»

«Allora lord Eddard forse avrebbe dovuto tenerti incatenato al muro di una segreta. Invece ti ha allevato tra i suoi figli, quei cari ragazzi che tu hai macellato. E io andrò nella tomba con la vergogna di averti addestrato nell'arte della guerra. Avrei dovuto piantartela nelle viscere, la spada, invece di mettertela in pugno.»

«Sono venuto qui a parlamentare, non a subire i tuoi insulti. Di' quanto hai da dire, vecchio. Che cosa vuoi da me?»

«Due cose» disse l'anziano cavaliere. «Grande Inverno e la tua vita. Da' ordine ai tuoi uomini di aprire le porte e di deporre le armi. Quelli che non hanno assassinato bambini, saranno liberi di andarsene con le loro gambe. Tu verrai trattenuto in attesa della giustizia di re Robb. Che gli dei abbiano pietà di te, quando lui ritornerà.»

«Robb non poserà mai più il suo sguardo su Grande Inverno» dichiarò Theon. «Verrà stroncato sul Moat Cailin, farà la fine di ogni esercito del Sud da diecimila anni. Adesso siamo noi a tenere il Nord, ser.»

«Quello che tieni sono tre castelli» ribatté ser Rodrik. «E *questo* castello,

io intendo riprenderlo, Voltagabbana.»

«Ecco le mie condizioni, vecchio» Theon semplicemente ignorò la battuta dell'anziano cavaliere. «Avete tempo fino al tramonto per disperdervi. A coloro di voi che giureranno fedeltà a Balon Greyjoy quale loro re e a me quale principe di Grande Inverno verranno garantiti i loro diritti e le loro proprietà e non subiranno alcun danno. Chi oserà sfidarci, verrà distrutto.»

Il giovane Cerwyn esclamò incredulo: «Ma sei pazzo, Greyjoy?».

«Solamente megalomane, ragazzo» ser Rodrik scosse il capo. «Theon ha sempre avuto un'opinione decisamente troppo alta di se stesso.» Puntò l'indice verso di lui. «Non credere che io abbia bisogno di attendere l'arrivo di Robb dall'Incollatura per fare i conti, con te e la tua feccia. Ho quasi duemila uomini con me... e se quanto si dice è vero, tu ne hai a stento cinquanta.»

"In verità, sono diciassette." Theon si costrinse a sorridere. «Ho qualcosa di meglio dei guerrieri.» Sollevò un pugno chiuso alto sopra la testa, era il segnale che Lorren il Nero stava aspettando.

Le mura di Grande Inverno erano alle sue spalle, mentre ser Rodrik le aveva proprio di fronte. Non poteva non vedere quello che *doveva* vedere. Theon studiò la sua faccia. E quando il mento dell'anziano cavaliere si contrasse sotto i folti baffi bianchi, Theon seppe che aveva visto. "Non è sorpreso" pensò con tristezza. "Ma la paura c'è..."

«Questa è viltà» disse ser Rodrik. «Servirsi di una bambina... è ripugnante.»

«Oh, lo so bene» ribatté Theon. «Un piatto che anch'io ho assaggiato, o forse te ne sei dimenticato? Avevo dieci anni quando venni portato via dalla casa di mio padre, in modo che il grande re Robert e il suo grande amico lord Eddard potessero essere certi che lord Balon non avrebbe fomentato altre ribellioni.»

«*Non è la stessa cosa!*»

«Il nodo scorsoio che avevo intorno al collo non era di fune di canapa, è vero» Theon rimase impassibile. «Ma io lo sentivo comunque. E mi strangolava, ser Rodrik. Mi strangolava fino a togliermi il fiato.» Non se ne era mai reso conto fino a quel momento, ma quando le parole gli uscirono lui *seppe* che erano vere.

«Nessuno ti ha mai fatto del male.»

«E nessuno farà del male a tua figlia Beth, a meno che tu...»

«*Vipera!*» Ser Rodrik non lo lasciò neanche finire, la sua faccia era pao-

nazza dietro i baffi candidi. «Ti ho dato la possibilità di salvare i tuoi uomini e di morire con un ultimo residuo di onore, Voltagabbana. Ma avrei dovuto sapere che era chiedere troppo a un assassino di bambini.» La sua mano si spostò sull'elsa della spada. «Dovrei farti a pezzi, qui, ora. In modo da mettere fine ai tuoi inganni e alle tue menzogne, per tutti gli dei.»

Theon non aveva paura di affrontare quel vecchio, ma con gli arcieri appostati tutto intorno e i cavalieri in attesa sarebbe stata una questione ben diversa. Nel momento in cui si fosse passati dalle parole alle spade, avrebbe avuto scarse possibilità di rientrare nel castello. «Fallo, ser» intimò Theon. «Onora il tuo giuramento, uccidimi... e guarderai la tua piccola Beth penzolare da quella corda.»

Le nocche di ser Rodrik erano livide, ma dopo un momento la sua mano si allontanò dall'elsa della spada: «Ho veramente vissuto troppo a lungo».

«Su questo, non sono in disaccordo, ser. Ora accetterai le mie condizioni?»

«Ho dei doveri verso lady Catelyn e la Casa Stark.»

«E che mi dici della tua casa? Beth è l'ultima del tuo sangue.»

Il vecchio cavaliere raddrizzò il busto: «Mi offro al posto di mia figlia. Rilasciala, e prendi me come ostaggio. Il castellano di Grande Inverno vale certamente più di una bambina».

«Non per me.» "Gesto coraggioso, il tuo, vecchio. Ma non sono stupido come credi." «E nemmeno per lord Manderly o per Leobald Tallhart, scommetto.» "La tua balorda pellaccia non vale più niente per nessuno." «No, terrò la ragazzina, invece. E la terrò al sicuro... Basta che tu faccia come ti ho ordinato. La sua vita è nelle tue mani.»

«Dei misericordiosi, Theon, come puoi fare questo? Tu sai che io devo attaccare! Ho *giurato*...»

«Se questo esercito sarà ancora sotto le mie mura prima che il sole tramonti, tua figlia Beth verrà impiccata» dichiarò Theon. «Un altro ostaggio la seguirà nella tomba alle prime luci dell'alba di domani, e poi un altro al tramonto. Fino a quando tu non te ne sarai andato, ogni alba e ogni tramonto segnerà la morte di qualcuno. E ti assicuro, non sono certo gli ostaggi che mi mancano.»

Non attese una risposta. Fece voltare Sorriso e si diresse di nuovo verso il castello. Partì lentamente, ma il pensiero di avere quegli arcieri alle spalle lo spinse ben presto a un rapido trotto. Dalle picche sulle mura, le piccole teste nere di catrame, macellate dai corvi, rimasero a fissarlo a ogni passo. Esattamente nel mezzo, c'era la piccola Beth Cassel, in lacrime, con il

cappio al collo. Theon diede di speroni e lanciò Sorriso al galoppo. Gli zoccoli pestarono ritmicamente sulle assi del ponte levatoio, simili a un rullo di tamburi.

Nel cortile, smontò di sella e passò le redini a Wex. «Questo dovrebbe farli stare buoni» disse a Lorren il Nero. «Lo sapremo al tramonto. Fino a qual momento, porta via la ragazza dalle mura e tienila al sicuro da qualche parte.» Sotto gli strati di lana, cuoio e metallo, Theon era in un bagno di sudore. «Mi serve una coppa di vino. No. Anzi meglio un intero barile.»

Nella stanza da letto di Ned Stark era stato acceso il fuoco. Theon sedette vicino alle fiamme e si versò una coppa di rosso corposo preso dalle cantine del castello. Un vino greve quanto il suo umore. "Attaccheranno" pensò cupamente. "Ser Rodrik vuole bene a sua figlia, ma rimane il castellano di Grande Inverno, e più di qualsiasi altra cosa, rimane un cavaliere." Fosse stato Theon ad avere un cappio al collo, e suo padre al comando dell'esercito assediante, lord Balon avrebbe già fatto suonare i corni di guerra lanciando l'attacco, non c'era dubbio. Theon poteva ringraziare gli dei se ser Rodrik non era un uomo di ferro. Gli uomini delle terre verdi erano fatti di una pasta più molle, ma Theon non era del tutto certo che sarebbe stata molle quanto gli serviva.

In caso contrario, se il vecchio avesse dato l'ordine di attacco, Grande Inverno sarebbe caduta, Theon non si faceva illusioni. I suoi diciassette uomini sarebbero forse riusciti a uccidere avversari tre, quattro, magari anche cinque volte il loro numero, ma alla fine sarebbero stati sopraffatti.

Theon rimase a fissare le fiamme al di sopra dell'orlo della sua coppa di vino, rimuginando sull'ingiustizia di quello che stava accadendo. «Ho cavalcato a fianco di Robb Stark nel bosco dei Sussurri» mugugnò a fior di labbra. Anche quella notte aveva avuto paura, ma non come adesso. Un conto era andare in battaglia circondato da amici, ben altro conto era morire solo e disprezzato. "Pietà" pensò miseramente.

Il vino non gli diede alcun conforto, così mandò Wex a prendergli l'arco e scese nel vecchio cortile interno. Rimase là, lanciando una freccia dopo l'altra contro i bersagli. Andò avanti fino a quando le spalle gli fecero male e le dita furono intorpidite e sanguinanti, fermandosi solo per andare a recuperare le frecce per un altro giro. "È con quest'arco che salvai la vita di Bran. Come vorrei poter salvare la mia." Donne vennero al pozzo, ma non si fermarono. L'espressione che videro sul suo volto le scacciò in fretta.

Alle sue spalle si ergeva la Torre Spezzata, la sua cima frastagliata come

la corona di un re, là dove un incendio, molto tempo prima, aveva fatto crollare i piani superiori. Il sole proseguì il suo cammino nel cielo, e l'ombra della torre si mosse con esso, allungandosi progressivamente, un braccio nero che pareva estendersi a ghermire Theon Greyjoy. Quando il sole fu ormai calato a lambire le mura, fu preda dell'ombra. "Se impicco la ragazza, gli uomini del Nord attaccheranno immediatamente" Theon scoccò un'ennesima freccia. "Se non la impicco, sapranno che le mie sono solo vuote minacce." Incoccò di nuovo. "Non c'è via d'uscita, nessuna."

«Se tu avessi cento arcieri abili quanto lo sei tu» disse una voce calma alle sue spalle. «Forse riusciresti anche a tenere il castello.»

Theon si girò. C'era maestro Luwin in piedi alle sue spalle. «Vattene» gli disse. «Ne ho abbastanza dei tuoi consigli.»

«E della vita? Anche di quella ne hai abbastanza, mio lord principe?»

«Una sola altra parola» Theon sollevò l'arco. «E questa te la pianto dritta nel cuore.»

«Non lo farai.»

Theon tese l'arco, arretrando l'impennaggio di piume d'oca grigie della freccia a contatto della guancia: «Sei pronto a scommetterci?».

«Sono io la tua ultima speranza, Theon.»

"Non ho alcuna speranza..." Eppure qualcosa lo spinse ad abbassare l'arco di un palmo: «Non intendo fuggire».

«Non sto affatto parlando di fuga. Mettiti in nero.»

«I Guardiani della notte?» Lentamente, Theon rilasciò la tensione dell'arco, puntando la freccia verso terra.

«Ser Rodrik Cassel ha servito la Casa Stark per tutta la sua vita. E la Casa Stark è sempre stata amica dei Guardiani della notte. Ser Rodrik non si opporrà. Apri le porte, abbassa le armi, accogli le sue condizioni e lui *dovrà* consentirti di entrare nella confraternita.»

"Un confratello dei Guardiani della notte..." Significava niente corona, niente figli, niente moglie... ma significava anche continuare a vivere, e con onore. Il fratello di Ned Stark, Benjen, aveva scelto il nero. E anche Jon Snow.

"Di abiti neri ne ho in abbondanza, basta che strappi via la piovra. Perfino il mio cavallo è nero. Potrei raggiungere un rango elevato, nella confraternita... capo dei ranger, forse addirittura lord comandante. Che se le tenga pure Asha le dannate isole di Ferro, sono cupe quanto lei. Se servissi al Forte Orientale, potrei comandare una mia nave, e c'è cacciagione in abbondanza oltre la Barriera. Quanto alle donne, quale donna dei bruti non

vorrebbe un principe nel suo letto?" Un sorriso strisciò sulla sua faccia. "Un mantello nero non può essere giudicato. Varrei tanto quanto gli altri..."

«*Principe Theon!*»

L'urlo improvviso lo scosse dalle sue fantasie. Kromm stava attraversando di corsa il cortile.

«Gli uomini del Nord!...»

Theon si sentì sopraffare da un senso di disperazione: «È l'attacco?».

Maestro Luwin gli afferrò il braccio: «C'è ancora tempo. Innalza il vessillo di pace...».

«Stanno combattendo» disse Kromm con urgenza. «Sono arrivati altri uomini, a centinaia. All'inizio, sembrava che si unissero a quelli già qui. Ma adesso li *attaccano*!»

«È Asha?» Che alla fine sua sorella fosse davvero venuta a salvarlo?

Kromm scosse il capo: «No, questi sono *uomini del Nord*, ti dico. Con un uomo insanguinato sullo stendardo».

"L'uomo scuoiato di Forte Terrore." Prima che venisse catturato, Reek apparteneva al Bastardo di Bolton, Theon lo ricordava. Era difficile credere che un essere di quel genere potesse spingere i Bolton a cambiare le loro alleanze, ma non sembrava esistere altra possibile spiegazione.

«Voglio vedere» decise Theon.

Maestro Luwin gli andò dietro. Quando arrivarono sulle fortificazioni, uomini morti e cavalli morenti erano disseminati su tutta la piazza del mercato appena fuori delle porte della fortezza. Non c'erano linee di battaglia distinguibili, ma solo un vortice caotico di vessilli e di lame. Grida e urla s'incrociavano nella fredda aria autunnale. Ser Rodrik sembrava avere la supremazia numerica, ma gli uomini di Forte Terrore erano meglio condotti, e avevano preso gli altri di sorpresa. Theon li osservò che caricacano, invertivano la marcia e caricavano di nuovo, riducendo a pezzi gli avversari ogni volta che questi cercavano di riorganizzarsi tra le case della città dell'inverno. Theon udì lo schianto delle asce contro gli scudi di quercia sovrastare il nitrire disperato dei cavalli mutilati. La locanda era in fiamme.

Lorren il Nero apparve accanto a lui, rimanendo in silenzio per parecchio tempo. Il sole era basso sull'orizzonte, immergendo campi e case in una sfumatura purpurea. Un esile, frantumato grido di dolore si dilatò fino alle mura della fortezza, un corno da guerra echeggiò da qualche parte tra le case che bruciavano. Theon osservò un uomo ferito che si trascinava, la-

sciandosi dietro una scia di sangue nell'estremo tentativo di raggiungere il pozzo al centro della piazza del mercato. Morì prima di arrivarci. Indossava un gilè di cuoio e un mezzo elmo di forma conica, ma nessun emblema distinguibile. Nulla che indicasse per chi avesse combattuto.

I corvi calarono attraverso la polvere bluastra del crepuscolo, insieme al baluginare delle prime stelle.

«I dothraki credono che le stelle siano gli spiriti dei caduti valorosi» disse Theon. Era stato maestro Luwin a insegnarglielo, molto tempo prima.

«Dothraki?»

«I nomadi a cavallo al di là del mare Stretto.»

«Ah, loro.» La faccia di Lorren il Nero si contrasse sotto la barba fitta. «I selvaggi credono a qualsiasi stupidaggine.»

Con l'avanzare delle tenebre e il dilagare del fumo degli incendi, divenne difficile capire che cosa stesse accadendo là fuori. Il clangore dell'acciaio finì con lo svanire nel nulla. Le grida di battaglia e l'ululato dei corni da guerra furono sostituiti dai tetri gemiti di molte agonie. Alla fine, una colonna di uomini a cavallo emerse dalle volute di fumo. Alla loro testa c'era un cavaliere con l'armatura scura. Portava un elmo rosso opaco, dalle sue spalle pendeva un mantello rosa pallido: i colori di Forte Terrore. Tirò le redini proprio davanti alla porta principale di Grande Inverno, uno dei suoi uomini gridò che queste venissero aperte.

«Siete amici o nemici?» gridò in risposta Lorren il Nero.

«Quale nemico vi porterebbe doni così graziosi?»

L'uomo con l'elmo rosso fece un cenno con la mano guantata d'acciaio. Tre cadaveri vennero scaricati davanti alle porte. Una torcia fu spostata su di essi, in modo che i difensori sulle mura potessero vedere le facce dei morti.

«Il vecchio castellano» riconobbe Lorren il Nero.

«Insieme a Leobald Tallhart e Cley Cerwyn» completò Theon.

Il lord ragazzino era stato colpito con una freccia a un occhio. A ser Rodrik mancava il braccio sinistro dal gomito in giù. Maestro Luwin si lasciò sfuggire un grido di sgomento, voltò le spalle alle fortificazioni e si accasciò.

«Quella gran scrofa di Manderly è stato troppo vigliacco per lasciare Porto Bianco» gridò di nuovo il cavaliere al di fuori delle mura. «Se no vi avremmo portato anche la sua, di carcassa.»

"Sono salvo" pensò Theon. Ma allora perché si sentiva così svuotato? Era la vittoria, il trionfo, la liberazione per cui aveva pregato. Guardò mae-

stro Luwin. "Se penso a quanto sono stato vicino ad arrendermi..."

«Aprite le porte ai nostri amici» ordinò Theon Greyjoy. Quella notte sarebbe riuscito a dormire senza paura di quello che avrebbero portato i sogni. Forse.

Gli uomini di Forte Terrore superarono il fossato e i portali interni. Accompagnato da maestro Luwin e da Lorren il Nero, Theon scese a incontrarli nel cortile. Vessilli rosso pallido sventolavano alle estremità di poche lance, ma la maggior parte degli armati portavano asce da battaglia e spade lunghe, e scudi da battaglia mal ridotti per la furia dello scontro. Il cavaliere con l'elmo rosso smontò per primo.

«Quanti uomini hai perduto?» gli chiese Theon.

«Venti o trenta.»

La luce delle torce balenava sullo smalto scheggiato della celata. Sull'elmo e la corazza superiore erano dipinte la faccia e le spalle di un uomo scuoiato, lordo di sangue, con la bocca spalancata in un muto urlo di atroce sofferenza.

«Ser Rodrik aveva cinque volte i tuoi uomini.»

«È vero, ma credeva che fossimo amici. Un errore comune. Quando il vecchio idiota mi ha dato la mano, io mi sono preso metà del suo braccio. E poi gli ho mostrato la mia faccia» il condottiero di Forte Terrore afferrò l'elmo con entrambe le mani, lo tolse e se lo mise sul fianco.

«Reek...»

Theon lo riconobbe, pieno d'improvviso disagio. "Come ha fatto un servo a procurarsi un'armatura così ricca?"

«Reek?» L'uomo di Forte Terrore rise. «Quel lurido essere è morto.» Fece un passo avanti. «Colpa della ragazza. Se non fosse scappata così in fretta, il cavallo di Reek non si sarebbe azzoppato e forse saremmo riusciti a scappare. Quando ho visto gli altri avvicinarsi, gli ho dato il mio. Io avevo già finito con lei ed era il suo turno: a Reek piaceva farlo quando la carne era ancora calda. Sono stato costretto a trascinarlo via e a mettergli in mano i miei abiti... Stivali di pelle d'agnello e farsetto di velluto, cinturone con borchie d'argento, perfino la mia cappa d'ermellino. Va' al galoppo a Forte Terrore, gli ho detto, porta tutti i rinforzi che puoi. Prendi anche questo anello che mi ha dato mio padre, così sapranno che sono stato io a mandarti. Reek sapeva che è meglio non farmi mai troppe domande. Quando gli uomini di Grande Inverno lo abbatterono con una freccia, io avevo fatto in tempo a indossare i suoi stracci. Forse mi avrebbero impiccato lo stesso, ma fu l'unica via d'uscita che vidi.» L'uomo dell'elmo rosso

si passò il dorso della mano sulla bocca. «E adesso, caro principe, tu mi hai promesso una donna, se non erro. Non ti ho portato solo duecento uomini, te ne ho portati tre volte tanti. E non si tratta di ragazzini inesperti della campagna, questi sono la guarnigione di mio padre.»

Theon *aveva* dato la sua parola. E non era questo il momento di rinnegarla. "Diamogli la sua libbra di carne, e facciamo i conti con lui più tardi."

«Harrag» chiamò. «Vai al canile, e porta qui Palla per...»

«Ramsay.» C'era un sorriso sulle labbra carnose dell'uomo dall'elmo rosso. Un sorriso che non raggiunse mai i suoi occhi glauchi. «Snow, mi chiamava mia moglie lady Hornwood prima di divorarsi le dita. Io però preferisco *Bolton.*» Il suo sorriso si distorse. «Per cui, è una ragazza dei cani che mi offri in cambio dei miei buoni servigi, non è forse così?»

C'era un tono nella sua voce che a Theon non piacque affatto. E nemmeno gli piacque il modo insolente in cui gli uomini di Forte Terrore lo stavano guardando. «Quella era stata la promessa.»

«La tua promessa puzza di merda di cane. E francamente, ne ho avuto abbastanza di cattivi odori. Per cui, credo proprio che mi prenderò quella che scalda il tuo letto. Com'è che si chiama? Kyra?»

«Ma sei impazzito?» ringhiò Theon. «Io ti...»

Il manrovescio del Bastardo di Bolton lo centrò in piena faccia. Sotto l'urto dell'acciaio a scaglie, Theon sentì lo zigomo andare in pezzi con uno scricchiolio raccapricciante. Poi, per lui il mondo si dissolse in un urlo di dolore.

Più tardi, Theon Greyjoy si ritrovò a terra. Rotolò sullo stomaco, mandando giù una boccata di sangue. "Le porte! Chiudete le porte!..." Ma nessun suono venne fuori. Ed era comunque troppo tardi.

Gli uomini di Forte Terrore avevano già sventrato Rolfe il Rosso e Kenned. Altri ancora stavano riversandosi dalle porte ancora spalancate, un unico fiume di maglie di ferro e di spade affilate. Lorren il Nero snudò il suo acciaio, ma ne aveva già quattro addosso. C'era un fischio nelle orecchie di Theon, e orrore tutto attorno a lui. Ulf cercò di correre verso la Sala Grande, un dardo di balestra gli perforò il ventre. Theon vide maestro Luwin venire verso di lui. Un cavaliere su un cavallo da guerra lo trafisse alla schiena con la lancia, quindi fece voltare il cavallo per pestarlo sotto gli zoccoli. Un altro degli uomini di Forte Terrore fece vorticare una torcia sopra la testa, lanciandola poi sul tetto di legno delle stalle.

«*Lasciate a me i Frey!*» la voce del Bastardo di Bolton soverchiò il ruggito delle fiamme. «*Bruciate il resto. Bruciate tutto... tutto!*»

L'ultima cosa che Theon Greyjoy vide fu Sorriso, il suo cavallo, che erompeva dalle stalle divorate dalle fiamme con la criniera incendiata, nitrendo, impennandosi...

TYRION

Sognò un soffitto di pietra pieno di crepe, il tanfo del sangue, della merda e della carne bruciata. L'aria era piena di fumo acre. Tutto intorno a lui, uomini gemevano e si lamentavano. A volte, un urlo di sofferenza perforava l'atmosfera opaca. Quando cercò di muoversi, si rese conto di aver lordato il suo stesso letto. Il fumo che saturava l'aria gli faceva lacrimare gli occhi.

"Sto forse piangendo?" Non poteva permettere che suo padre se ne accorgesse. Era un Lannister di Castel Granito, lui. "Un leone. Devo essere un leone. Devo vivere da leone. E morire da leone."

Ma il dolore era spaventoso. Troppo debole anche per gemere, giacque immobile nella sua sozzura e richiuse gli occhi. Da qualche parte, una voce greve, monotona, stava bestemmiando gli dei. Tyrion rimase ad ascoltare quella ridda di cose blasfeme, chiedendosi se fosse giunta la sua ora. Dopo qualche tempo, la stanza svanì.

Era all'esterno della città, in marcia in un mondo privo di colori. Corvi neri si libravano nel cielo grigio con le loro ali nere. Dovunque lui si girasse, avvoltoi famelici stavano banchettando in mezzo a nubi vorticose. Vermi bianchi strisciavano in putrefazioni nere. I lupi erano grigi, come le sorelle del silenzio. Insieme strappavano la carne ai caduti. Il campo dei tornei era disseminato di cadaveri. Il sole brillava come una moneta bianca incandescente. I suoi raggi si riflettevano nel fiume grigio, sulla cui superficie affioravano gli scheletri delle navi distrutte. Dalle pire dei morti si levavano nere colonne di fumo e nembi di livide ceneri.

"Sono stato io" Tyrion Lannister non ne dubitava. "Io ho ordinato loro di andare a morire."

All'inizio, non c'erano suoni in quel mondo in bianco e nero. Ma dopo un po', cominciò a udire le voci dei morti, lievi e terribili. Piangevano e gemevano, implorando che il dolore avesse fine. Chiedevano aiuto, invocavano le loro madri. Tyrion non l'aveva mai conosciuta, sua madre. Vole-

va Shae, ma lei non c'era. Così camminò attraverso le ombre grigie da solo, cercando di ricordare...

Le sorelle del silenzio stavano togliendo ai caduti le armature é i vestiti. Dalle tuniche degli uomini distrutti, tutti i colori brillanti erano svaniti. Adesso erano ricoperti solo di sfumature del bianco e del grigio, e il loro sangue era nero e raggrumato. Osservò i loro corpi nudi presi per le braccia e per le gambe. Li osservò mentre venivano fatti oscillare, per poi essere gettati sulle pire insieme ai corpi che li avevano preceduti. Metallo e stoffe venivano gettati su un carro di legno bianco, trainato da una coppia di alti cavalli neri.

"Così tanti morti." I cadaveri giacevano inerti, le loro facce afflosciate, o irrigidite, o gonfie del gas della decomposizione. Facce irriconoscibili, nemmeno più umane. Gli indumenti che le sorelle gli avevano tolto erano decorati con cuori neri, leoni grigi, fiori morti, pallidi cervi spettrali. Le armature erano tutte ammaccate, squarciate. Le maglie di ferro sconnesse, lacerate, spezzate. "Perché li ho uccisi?" Aveva conosciuto quella risposta, un tempo. Ma adesso, per qualche ragione, l'aveva dimenticata.

Voleva chiederlo a una delle sorelle del silenzio, ma quando cercò di parlare, scoprì di non avere più la bocca. Pelle liscia, senza increspature, gli copriva i denti. Fu una scoperta che lo riempì di terrore. Come avrebbe fatto a vivere senza bocca? Cominciò a correre. La città non era distante e dentro la città, lontano da tutti questi morti, sarebbe stato al sicuro. Lui non apparteneva ai morti. Non aveva la bocca, ma era ancora un uomo vivo. "Anzi, un leone. Un leone vivo." Raggiunse la città. Ma trovò le porte sbarrate.

Erano calate le tenebre quando si svegliò nuovamente. All'inizio, non gli riuscì di distinguere nulla ma poi, poco per volta, apparvero i vaghi contorni di un letto. Le tende erano tirate, ma poteva vedere le colonne di legno intarsiato, e le falde del baldacchino di velluto sopra di lui. E sotto di lui, c'era il morbido abbraccio del materasso di piume, il cuscino era di piume d'oca. "Il mio letto. Sono nel mio letto, nella mia stanza."

Faceva caldo all'interno delle tende. Sotto il grande mucchio di pellicce e di coperte che lo avvolgevano, stava sudando. "Febbre" pensò nell'intontimento. Si sentiva molto debole. Quando cercò di sollevare una mano, il dolore lo trafisse come una pugnalata. Aveva l'impressione che la sua testa fosse diventata enorme, grande quanto tutto il letto, troppo pesante per riuscire a sollevarla dal cuscino. Il resto del corpo quasi non lo sentiva. "Co-

me ho fatto ad arrivare qui?" Cercò di ricordare. Le immagini della battaglia ritornarono, una ridda di frammenti, di lampi sconnessi. Il combattimento lungo il fiume, il cavaliere che gli aveva offerto il guanto ferrato in segno di resa, il ponte formato dai relitti delle navi...

"Ser Mandon." Rivide gli occhi morti del cavaliere con l'armatura bianca, la sua mano protesa, le fiamme verdi dell'altofuoco riflesse nello smalto della corazza. La paura tornò a sommergerlo come una marea gelida. Sotto le lenzuola, sentì la vescica che cedeva. Avrebbe urlato, se avesse avuto una bocca per farlo. "No, quello era nel sogno." La testa continuava a pulsargli. "Aiutatemi, qualcuno mi aiuti. Jaime. Shae. Madre... qualcuno... Tysha..."

Nessuno udì. Nessuno venne. Da solo, nelle tenebre, ricadde nel sonno intriso dell'odore di piscio.

Sognò sua sorella, era in piedi accanto al letto, e il lord loro padre stava al suo fianco, con l'espressione aggrottata. *Doveva* essere un sogno. Lord Tywin si trovava migliaia di leghe lontano, nell'ovest, a combattere Robb Stark. Anche altri andarono e venirono. Varys lo guardò con un sospiro, e Ditocorto fece una battuta di spirito. "Fottuto bastardo traditore" pensò Tyrion, pieno di veleno. "Ti abbiamo mandato a Ponte Amaro, ma tu non sei mai tornato indietro." A volte li udiva parlare gli uni con gli altri, ma non riusciva a capire che cosa stessero dicendo. Le loro voci gli ronzavano nelle orecchie come vespe dentro un'imbottitura di feltro.

Voleva chiedere chi aveva vinto la battaglia. "Dobbiamo avere vinto noi, diversamente la mia testa sarebbe infilzata su una picca. Se io sono vivo, vuol dire che abbiamo vinto." Non era certo di che cosa gli facesse più piacere: se la vittoria oppure il fatto di essere ancora in grado di articolare dei pensieri. Le sue facoltà mentali stavano tornando, lentamente, ma stavano tornando. Il che era un bene. La sua mente era tutto quello che aveva.

Al risveglio successivo, le tende erano state tirate e Podrick Payne era in piedi accanto a lui, reggendo una candela. Quando vide Tyrion aprire gli occhi, corse subito via. "No! Non andare. Aiutami..." Cercò di chiamare, ma quello che uscì fu un gemito soffocato. "Sono senza bocca." Sollevò una mano verso la faccia, ogni movimento era causa di sofferenza e di incertezza. Là dove avrebbero dovuto incontrare carne, labbra denti, le sue dita trovarono della stoffa rigida. "Bende." Aveva la parte inferiore della faccia strettamente fasciata, una maschera di gesso indurito, con fori per

respirare e per nutrirsi.

Poco dopo, Pod riapparve. Questa volta, con lui c'era un estraneo, un maestro, con tanto di tonaca e di catena dell'ordine della Cittadella. «Mio lord, non devi muoverti» mormorò il sapiente. «Sei gravemente ferito. Rischi di causarti danni ancora maggiori. Hai sete?»

Tyrion riuscì in qualche modo ad annuire. Il maestro inserì una cannuccia di rame nel foro del nutrimento e, con molta cautela, gli versò un liquido in gola. Tyrion deglutì, quasi senza sentire il sapore. Si rese conto troppo tardi che quel liquido era latte di papavero. Quando il maestro tolse la cannuccia, lui stava di nuovo scivolando nel sonno.

Sognò di essere a una festa, un banchetto di vittoria in una grande sala. Era seduto sullo scranno d'onore al centro della piattaforma, e tutti levavano i calici a lui, il loro eroe. C'era Marillion, il cantastorie che aveva attraversato con loro le montagne della Luna. Cantava le temerarie imprese del Folletto, accompagnandosi con la sua arpa di legno. Perfino lord Tywin sorrideva in segno di approvazione. Quando la canzone ebbe termine, Jaime si alzò dal suo posto e ordinò a Tyrion d'inginocchiarsi. Con la sua spada dorata, lo toccò prima su una spalla e poi sull'altra e quando Tyrion si rialzò, era un cavaliere. Shae lo aspettava, pronta ad abbracciarlo. Lo prese per mano, ridendo e piena di brio, chiamandolo il suo gigante Lannister.

Si svegliò in una stanza fredda e vuota.

Le tende del letto erano state tirate di nuovo. C'era qualcosa che non andava ma non era in grado di capire che cosa. Lo avevano lasciato solo ancora. Spinse via le coperte e cercò di mettersi seduto, ma le fitte erano insopportabili. Tyrion aveva il respiro affannato e fu costretto a rinunciare. Il dolore alla faccia era il minore dei mali, tutta la parte destra del corpo era un unico incendio di sofferenza. Ogni volta che sollevava il braccio, una lama rovente gli affondava nel petto. "Ma che cosa mi è successo?" Perfino la battaglia, quando lui cercava di ricordare, pareva quasi un sogno. "Sono stato colpito più duramente di quanto mi fossi reso conto. Ser Mandon..."

Quella memoria lo spaventava, ma Tyrion s'impose di non lasciarla andare. Cercò di affrontarla, osservando, scrutando. "Ha cercato di uccidermi, nessun dubbio. E non si è trattato di un sogno. Mi avrebbe tagliato in due se Pod non... un momento: dov'è Pod?"

Digrignando i denti, si afferrò alle tende e tirò. I ganci cedettero e le tende vennero giù, parte sul letto, parte su di lui. Perfino quel piccolo sforzo lo aveva sfinito. La stanza gli girava intorno, pareti nude, ombre cupe, un'unica stretta finestra. Notò un baule che gli apparteneva, un mucchio disordinato di vestiti, la sua malconcia armatura. "Questa non è la mia stanza da letto" si rese conto. "Non è nemmeno la Torre del Primo Cavaliere." Qualcuno lo aveva spostato. Il suo urlo di rabbia venne fuori come un lamento soffocato. "Mi hanno messo qui dentro a morire." Fu il suo ultimo pensiero prima di chiudere nuovamente gli occhi. La stanza era fredda e umida, e lui stava bruciando.

Sognò un luogo migliore, una piccola casa confortevole sulla riva del mare, al tramonto. Le pareti erano storte e fessurate, il pavimento era in terra battuta, ma lui aveva sempre sentito il calore in quel posto, perfino quando il fuoco si spegneva.

"Lei mi prendeva sempre in giro quando accadeva" ricordò. "A me non veniva mai in mente di mettere altri ceppi sul fuoco, quello era sempre stato un compito dei servi." "Noi non abbiamo servi" faceva presente lei. "Tu hai me, sono io il tuo servo" rispondeva lui. "Un servo ben pigro. Che fine fanno i servi pigri a Castel Granito, mio lord?" e lui rispondeva: "Li baciamo". Questo portava sempre il sorriso sulle sue labbra: "Non ci credo proprio" diceva lei. "Scommetto invece che li picchiano." Ma lui non cedeva: "Li baciamo, invece... così". E le mostrava come. "Prima baciamo le loro dita, una a una, e poi i polsi, sì, l'incavo dei gomiti. E poi baciamo le loro strane orecchie, tutti i servi di Castel Granito hanno strane orecchie. E smettila di ridere! Baciamo le guance, il naso con quella gobba nel mezzo, ecco, così, e le loro fronti delicate, i capelli, le labbra... la bocca... mmmmm... così..."

Andavano avanti a baciarsi per ore, passando interi giorni non facendo altro che crogiolarsi nel letto, ascoltando il suono delle onde, accarezzandosi. Per Tyrion, il corpo di lei era meraviglioso, e lei sembrava trovare splendido il suo. A volte, lei cantava per lui. "Ho amato una fanciulla bionda come l'estate, con la luce del sole nei capelli." «Ti amo, Tyrion» gli diceva prima di addormentarsi, la notte. «Amo le tue labbra. Amo la tua voce, e le parole che mi dici e il modo gentile in cui mi tratti. Amo la tua faccia.»

«Anche la mia *faccia*?»

«Sì, sì! Amo le tue mani e come mi toccano. Il tuo uccello, sì, amo il tuo

uccello, e quello che sento quando è dentro di me.»

«Anch'io ti amo, mia signora.»

«Amo pronunciare il tuo nome. Tyrion Lannister. Sta bene vicino al mio. Non Lannister ma l'altra parte. Tyrion e Tysha. Tysha e Tyrion. Tyrion. Mio lord Tyrion...»

"Menzogne" pensò lui. "Tutto finto, tutto per i soldi. Era una puttana, la puttana di Jaime, il regalo di Jaime, la mia signora delle menzogne." Il volto di lei parve dissolversi, svanendo dietro un velo di lacrime. Ma anche dopo che ogni traccia di lei fu scomparsa, Tyrion continuò a udire la sua voce, che lo chiamava, remota: «... Mio lord, riesci a sentirmi? Mio lord? Tyrion? Mio lord?...».

Nella nebbia del sonno narcotico, vide un morbido volto rosa proteso verso il suo...

«... Mio lord?»

«Mio lord Tyrion?»

... Era ritornato nella stanza fredda e umida, con le tende del baldacchino strappate. E la faccia su di lui era un'altra, non quella di Tysha. Una faccia troppo rotonda, con una leggera peluria castana.

«Hai sete, mio lord? Ho il tuo latte, il tuo buon latte. Non devi lottare, no. Non cercare di muoverti. Devi riposare.»

Il maestro aveva la cannuccia di rame in una mano e un'ampolla nell'altra. Quando si chinò ancora di più su di lui, la mano di Tyrion scivolò sotto la catena dell'ordine della Cittadella, l'afferrò, tirò. Il maestro lasciò cadere l'ampolla, disseminando il latte di papavero sulle coperte. Tyrion cominciò a torcere, e torcere. Torse fino a quando sentì gli anelli metallici affondare nel grasso collo dell'altro.

«*Basta... latte.*» Parole a metà strada tra un ringhio e un rantolo. Non fu nemmeno certo di averle pronunciate realmente. Ma doveva averlo fatto, perché il maestro smozzicò una risposta.

«Lascia, mio lord... ti prego... hai bisogno del latte, il dolore... la catena, no... lascia...»

La faccia rosa stava cominciando a diventare paonazza. Tyrion abbandonò la presa. Il maestro si allontanò dal letto, inspirando aria nei polmoni. Nella sua gola, là dove gli anelli della catena avevano fatto pressione c'erano nitide tracce biancastre. Anche i suoi occhi erano biancastri. Tyrion sollevò una mano. Fece un gesto per chiedere che quella maschera rigida gli venisse tolta. Lo ripeté più volte.

«Tu vuoi... che ti tolgano le bende vero?» disse il maestro. «Ma io non penso... questa sarebbe... una pessima idea, mio lord. Non sei ancora guarito. E la regina...»

La sola menzione di Cersei spinse Tyrion a emettere una specie di ruggito. "Sei anche tu dalla sua parte, quindi?" Puntò un dito accusatore contro il maestro, serrando poi la mano a pugno. Per stritolare, strangolare: una promessa, a meno che l'idiota non facesse come lui gli stava ordinando.

Fortunatamente, l'idiota comprese: «Io... io farò come il mio lord comanda, questo è certo, ma... è una pessima idea, le ferite...».

«*Fallo.*» Tyrion parlò più forte, questa volta.

Con un inchino, il maestro lasciò la stanza. Rientrò pochi momenti dopo, portando un lungo coltello munito di una lama seghettata, una bacinella piena d'acqua, una pila di pezzuole pulite e svariate ampolle. Tyrion era riuscito a strisciare un po' indietro, in modo da sedere con la schiena appoggiata ai cuscini. Il maestro gli raccomandò di restare immobile, poi fece scivolare la lama sotto il bordo della maschera, vicino al mento. "Basterebbe un sussulto, e Cersei si sbarazzerebbe di me una volta per tutte." Tyrion poteva sentire la lama affondare nelle bende indurite, a pochi centimetri dalla sua gola.

Ma quell'uomo roseo e grassoccio non era una delle creature più coraggiose della sua cara sorella. Dopo qualche momento, Tyrion percepì l'aria fredda sfiorargli la guancia. E sentì dolore. Ma quello s'impose d'ignorarlo. Il maestro mise da parte i bendaggi ancora intrisi di pozione narcotica.

«Ora ti prego di rimanere immobile. Devo ripulire la ferita.»

Il suo tocco era gentile, l'acqua era calda, piacevole. *La ferita...* Nella memoria di Tyrion avvampò un folgorante lampo argenteo, un barbaglio improvviso, proprio davanti agli occhi.

«Adesso sentirai un po' male» avvertì il maestro.

Poi gli passò sulla faccia un pezzo di stoffa imbevuto di vino che sapeva di erbe. Ma fu molto peggio del previsto. Una specie di linea di fuoco attraversò la faccia di Tyrion, e fu come se un ferro arroventato gli risalisse lungo il naso. Le sue dita si contrassero sulle lenzuola. Inspirò in uno spasmo, ma in qualche modo riuscì a non urlare. Il maestro stava chiocciando come una vecchia gallina.

«Sarebbe stato meglio lasciare la maschera al suo posto fino a quando la carne non si fosse risanata, mio lord. Ma anche così, la ferita appare pulita. Bene, bene. Quando ti abbiamo trovato giù nelle cantine, insieme ai morti e ai morenti, le tue ferite erano sudicie. Hai una costola rotta, senza dubbio

puoi sentirla. Il colpo di una mazza ferrata, forse. O forse una caduta, difficile a dirsi. E sei anche stato colpito da una freccia al braccio, all'attaccatura della spalla. Mostrava segni di necrosi, e per qualche tempo abbiamo temuto che tu potessi perdere l'arto. Ma l'abbiamo curata con vino bollente e vermi, e adesso sembra che stia guarendo normalmente...»

«Nome» gorgogliò Tyrion. «*Nome.*»

Il maestro ammiccò: «Ma... Tyrion Lannister, mio lord. Tu sei il fratello della regina. Ricordi la battaglia? A volte, le ferite alla testa...».

«Il *tuo* nome.» Tyrion sentiva la gola riarsa, la sua lingua pareva aver dimenticato come si faceva ad articolare le parole.

«Sono maestro Ballabar.»

«Ballabar...» ripeté Tyrion. «Porta lo specchio.»

«Mio lord, mi permetto di suggerire... Questo potrebbe essere, ehm, poco saggio... La tua ferita...»

«Portalo!» La sua bocca era rigida e dolorante, come se un pugno gli avesse spaccato le labbra a metà. «E da bere, vino, non papavero.»

Il maestro, rosso in faccia, si alzò e se ne andò in fretta. Tornò con una caraffa piena di pallido vino ambrato e un piccolo specchio con un'ornata cornice dorata. Si sedette sul bordo del letto, versò mezza coppa di vino e la sollevò fino alle labbra tumefatte di Tyrion. La bevanda era fresca, ma lui quasi non ne sentì il sapore.

«Altro vino» disse lui quando la coppa fu vuota.

Maestro Ballabar versò di nuovo. Al termine della seconda coppa, Tyrion Lannister si sentì sufficientemente forte per dare un'occhiata alla propria faccia.

Si voltò verso lo specchio, e fu incerto se ridere o piangere. Lo squarcio era lungo e distorto, partiva appena sotto l'occhio sinistro e terminava sul lato destro della mandibola. Tre quarti del naso non c'erano più, lo stesso valeva per un pezzo di labbro. Qualcuno aveva ricucito i lembi di carne usando filo di viscere di gatto. I goffi punti di sutura risaltavano lividi contro la carne ancora esposta, rossastra, solo parzialmente risanata.

«*Carino*» gorgogliò, gettando via lo specchio.

Adesso ricordava. Il ponte dei relitti delle navi. Ser Mandon Moore, la mano tesa, la spada che cala contro la sua faccia. "Se non mi fossi tirato indietro, quel fendente mi avrebbe staccato metà del cranio." Jaime aveva sempre detto che, tra tutti i cavalieri della Guardia reale, il più pericoloso era proprio Mandon Moore. Quei suoi occhi morti non davano alcuna indicazione di quale sarebbe stata la sua prossima mossa. "Non avrei mai do-

vuto fidarmi. Di *nessuno* di loro." Sapeva che ser Boros e ser Meryn erano fedeli a sua sorella, e adesso anche ser Osmund Kettleblack, ma era stato comunque portato a credere che per gli altri l'onore non fosse completamente perduto. "Cersei deve averlo pagato perché io non facessi ritorno dalla battaglia sul fiume. Che altri motivi potrebbero esserci? Non mi risulta di aver mai danneggiato ser Mandon in nessun modo." Tyrion si tastò la faccia sfiorando la carne distorta con le sue dita tozze. "Un altro bel regalo da parte della cara sorellina."

Il maestro era in piedi accanto a letto. Pareva un'oca pronta a spiccare il volo. «Mio lord, ecco... quasi certamente rimarrà una cicatrice...»

«*Quasi certamente?*»

La sua risata simile a un grugnito si tramutò in una smorfia di dolore. Era chiaro che sarebbe rimasta una cicatrice. Ed era anche chiaro che il suo naso *non* sarebbe ricresciuto nei prossimi giorni. Non che la sua faccia fosse mai stata una bellezza comunque.

«Così imparo a non giocare con le asce» sogghignò Tyrion. «Dove, siamo?» Parlare gli faceva male, ma lui era rimasto in silenzio per troppo tempo.

«Oh, ti trovi nel Fortino di Maegor, mio lord. Una stanza sopra la Sala da Ballo della regina. Sua Maestà voleva che tu fossi vicino a lei, in modo da potersi occupare di te personalmente.»

"Ci scommetto proprio." «Riportatemi nelle mie stanze» ordinò Tyrion. "Dove avrò intorno a me i *miei* uomini, il *mio* maestro. Ammesso che riesca a trovarne uno di cui mi fidi."

«Le tue... ecco, mio lord, non è possibile. Il Primo Cavaliere del re ora occupa quelli che erano stati i tuoi appartamenti.»

«Io sono il Primo Cavaliere.» Era sempre più stremato dallo sforzo di parlare. E sempre più confuso da quanto stava udendo.

Maestro Ballabar parve a estremo disagio: «No, mio lord... tu sei rimasto ferito, prossimo alla morte. Il lord tuo padre ha assunto quei doveri, adesso. Lord Tywin, lui è...».

«*Qui?*»

«Dalla notte della battaglia. Lord Tywin ha salvato tutti noi. Il popolino dice che è stato il fantasma di Renly, ma gli uomini più saggi sanno la verità. Sono stati il lord tuo padre e lord Tyrell, con il Cavaliere di fiori e lord Ditocorto. Hanno cavalcato attraverso le ceneri attaccando l'usurpatore Stannis alle spalle. È stata una grande vittoria. E adesso lord Tywin si è sistemato nella Torre del Primo Cavaliere, in modo da aiutare sua Grazia a

ristabilire la giustizia nel reame, siano lodati gli dei.»

«Siano... lodati... gli dei» ripeté meccanicamente Tyrion. Il suo maledetto padre e il maledetto Ditocorto... e il *fantasma* di Renly? «Io voglio...» "Che cos'è che voglio?" Non poteva dire a quel Ballabar di andare a prendere Shae. Chi poteva mandare, di chi si poteva fidare? Varys? Bronn? Ser Jacelyn? «... il mio scudiero» concluse. «Pod. Payne.» "Era lui sul ponte di relitti... mi ha salvato la vita."

«Il ragazzo? Il ragazzo strano?»

«Ragazzo strano, sì. Podrick. Payne. Tu va'. Chiama *lui*.»

«Come desideri, mio lord.»

Maestro Ballabar annuì e se ne andò. Nell'attesa che seguì, Tyrion sentì che le sue forze tornavano ad abbandonarlo. Si chiese per quanto tempo fosse rimasto là dentro, a dormire. "E a Cersei non dispiacerebbe che io continuassi a dormire per sempre, ma non sarò così accondiscendente."

Podrick Payne fece timidamente il suo ingresso nella stanza da letto. «Mio lord?» Si avvicinò al letto con cautela. "Com'è possibile che un ragazzo così valoroso in battaglia sia tanto spaventato nella stanza di un malato?" si chiese Tyrion. «Io volevo starti vicino, ma il maestro mi ha mandato via.»

«Io ho mandato via *lui*. Ascolta. Parlare mi è difficile. Bisogno di vino dei sogni. *Vino dei sogni*, non latte di papavero. Va' da Frenken. Non Ballabar. Guardalo mentre lo prepara. Portalo qui.» Pod lanciò un'occhiata alla faccia di Tyrion, e distolse rapidamente lo sguardo. "Non posso certo dargli torto." «Io voglio» riprese Tyrion «le mie... guardie. Bronn. Dov'è Bronn?»

«Lo hanno fatto cavaliere.»

Perfino corrugare la fronte gli causava sofferenza: «Trovalo. Chiamalo».

«Come ordini, mio lord.»

Tyrion afferrò il ragazzo per il polso: «Ser Mandon?».

Il ragazzo ebbe un'espressione contratta: «I-i-i-o non vo-vo-vo-volevo uc-c-c-c...».

«*Morto?* Sei certo? *Morto?*»

Podrick spostò il peso da un piede all'altro: «Annegato».

«Bene. Non dire nulla, di lui, di me. Nulla. A *nessuno*.» Quando il giovane scudiero se ne andò, anche gli ultimi residui delle forze di Tyrion se ne erano andati. Giacque immobile e chiuse gli occhi. Forse avrebbe sognato nuovamente Tysha. "Chissà se la mia faccia le piacerebbe anche adesso" si chiese, con un po' di amarezza.

JON

Quando Qhorin il Monco gli disse di raccogliere della legna per accendere il fuoco, Jon seppe che la loro fine era vicina.

"Farà bene stare al caldo, anche solo per un po'" disse a se stesso, tagliando con l'accetta rami spogli dal tronco di un albero morto. Spettro sedeva sulle zampe posteriori, a osservare, silenzioso come sempre. "Ululerà per me quando sarò morto? Ululerà come fece il meta-lupo di Bran quando lui cadde dalla torre? E Cagnaccio, lontano, a Grande Inverno, e Vento grigio e Nymeria, dovunque siano, anche loro ululeranno?"

La luna stava sorgendo da dietro una montagna e il sole stava calando dietro un'altra montagna mentre Jon accendeva il fuoco colpendo con la daga una pietra focaia. Quando Qhorin si avvicinò a lui le prime fiamme si stavano alzando dalla corteccia e dagli aghi di pino secchi.

«Timido come una vergine la prima notte di nozze» disse il grande ranger veterano in tono leggero. «E altrettanto attraente. A volte, ci dimentichiamo di quanto può essere bello il fuoco.»

Non sembrava proprio uomo da parlare di vergini e di notti di nozze. Per quanto Jon ne sapeva, Qhorin aveva passato tutta la vita nella confraternita in nero. "Avrà mai amato una donna, sarà mai stato sposato?" Avrebbe potuto chiederglielo. Invece si limitò a fare vento alle fiamme. Quando il fuoco scoppiettò vivido, si tolse i guanti irrigiditi per scaldarsi le mani e sospirò, chiedendosi se un bacio fosse altrettanto piacevole. Il calore si sparse nelle sue dita come burro fuso.

Il Monco sedette accanto al fuoco con le gambe incrociate, e il pulsare delle fiamme danzava sui lineamenti duri e squadrati del suo volto. Dei cinque ranger che dal Passo Skirling erano fuggiti nelle desolazioni rocciose degli Artigli del Gelo, loro erano gli unici rimasti.

Sulle prime, Jon aveva alimentato la speranza che Scudiero Dalbridge potesse bloccare i bruti sul valico. Ma più tardi era venuto il lontano richiamo di un corno, e tutti gli uomini della pattuglia avevano capito che il ranger lasciato a coprire la ritirata era caduto. Poi, avevano visto l'aquila librarsi nel cielo del crepuscolo, con le sue grandi ali grigio blu dispiegate. Stonesnake aveva afferrato l'arco, ma il rapace era uscito di tiro prima che lui potesse anche solo incoccare. Ebben aveva sputato, imprecando a denti stretti contro gli spiriti maligni e i metamorfi.

Avevano visto l'aquila altre due volte il giorno seguente, mentre il corno da caccia echeggiava alle loro spalle tra le montagne. E ogni volta, il suono sembrava un po' più forte, un po' più vicino. Al calar della notte, il Monco aveva detto a Ebben di prendere il suo cavallo e quello di Dalbridge e di tornare il più in fretta possibile verso il Pugno dei Primi Uomini, seguendo la medesima via che avevano fatto all'andata, per avvertire Mormont

«Manda Jon» aveva eccepito Ebben. «Lui cavalca veloce quanto me.»

«Jon ha un altro compito da svolgere.»

«È ancora un ragazzo.»

«No» aveva ribattuto Qhorin. «È un Guardiano della notte.»

Al sorgere della luna, Ebben era partito. Stonesnake lo aveva accompagnato verso est per un tratto, e poi era tornato indietro confondendo le tracce. Quindi, lui, Qhorin e Jon si erano rimessi in cammino verso sudovest.

Dopo di allora, i giorni e le notti erano parsi confondersi gli uni nelle altre. Dormivano in sella, fermandosi appena il tempo necessario per dare da mangiare ai cavalli, per poi mettersi nuovamente in marcia. Avevano cavalcato sulla nuda roccia, attraverso cupe foreste di conifere e cumuli di neve vecchia, su crinali congelati e al di là di ruscelli senza nome. A volte, Qhorin e Stonesnake tornavano indietro per confondere le orme, ma si trattava di una precauzione inutile. Erano osservati. Ogni alba, ogni tramonto, vedevano l'aquila levarsi al di sopra dei picchi, nulla più di un granello nell'immensità del cielo.

Stavano risalendo uno stretto canalone tra due picchi incappucciati di neve quando la pantera-ombra era schizzata fuori dalla sua tana. La belva si era trovata a neanche dieci metri da loro. Era magra e affamata, ma la sua comparsa era stata sufficiente per fare imbizzarrire il destriero di Stonesnake. Il ranger non era riuscito a trattenerlo. Nella caduta che era seguita sul ripido pendio, l'animale si era spezzato una gamba.

Spettro mangiò bene, quel giorno. E Qhorin aveva insistito che mescolassero il sangue del cavallo nel loro cibo, in modo da acquistare un po' più di forza. A Jon quel porridge color porpora era quasi andato di traverso, ma si era costretto a mandarlo giù comunque. Ognuno di loro aveva tagliato una dozzina di strisce di carne dalla carcassa, per masticarle durante la marcia, e aveva lasciato il resto alle pantere-ombra.

Stare in due su una sola sella non era possibile. Stonesnake si offrì di rimanere indietro ad aspettare quelli che stavano dando loro la caccia, cercando di prenderli di sorpresa. Forse sarebbe riuscito a portarne alcuni agli

inferi con sé. Qhorin aveva rifiutato.

«Se nella confraternita esiste un uomo in grado di attraversare gli Artigli del Gelo da solo e a piedi, quell'uomo sei tu, fratello. Tu puoi scalare le montagne con la stessa facilità con cui un cavallo ci gira attorno. Dirigiti verso il Pugno dei Primi Uomini. Di' a Mormont quello che Jon ha visto, e come lo ha visto. Digli che gli antichi poteri si stanno risvegliando. Digli che affronterà mostri e giganti. Digli che gli alberi hanno nuovamente occhi.»

"Non ha nessuna possibilità di farcela." Questo aveva pensato Jon osservando Stonesnake scomparire oltre un crinale coperto di neve, minuscolo insetto nero che strisciava su un'enorme distesa di bianco.

Poi, le notti erano parse farsi sempre più fredde, sempre più solitarie. Non sempre Spettro era con loro, ma nemmeno era mai troppo lontano. Perfino quando erano separati, Jon poteva percepire la vicinanza del metalupo albino, e ne era lieto. Il Monco non era propriamente un uomo socievole. La lunga treccia grigia di Qhorin oscillava ritmicamente al movimento del cavallo. Spesso, cavalcavano per ore intere senza dire una parola, accompagnati soltanto dal raspare degli zoccoli sulla pietra e dal mormorio del vento, che tra quei picchi soffiava senza sosta. Non c'erano sogni nelle notti di Jon. Né i lupi, né i suoi fratelli, né altro. "Nemmeno i sogni possono esistere quassù" aveva detto a se stesso.

«È affilata la tua spada, Jon Snow?» gli domandò Qhorin dalla parte opposta del fuoco.

«La mia spada è in acciaio di Valyria. Me l'ha data il Vecchio orso.»

«Ricordi le parole del tuo giuramento?»

«Sì.» Non erano parole che si potessero dimenticare. Una volta pronunciate non c'era più ritorno; cambiavano la vita di un uomo per sempre.

«Ripetile insieme a me, Jon Snow.»

«Se così desideri.»

Le loro voci si fusero in una sola sotto la luna sorgente, mentre Spettro rimaneva ad ascoltare e le montagne erano loro testimoni.

«Cala la notte, e ha inizio la mia guardia. Non si concluderà fino alla mia morte. Io non avrò moglie, non possiederò terra, non sarò padre di figli. Non porterò corona e non vorrò gloria. Vivrò e morirò al mio posto. Sono la spada nelle tenebre. Sono la sentinella che veglia sul muro. Sono il fuoco che arde contro il freddo, la luce che porta l'alba, il corno che risveglia i dormienti, lo scudo che protegge i regni degli uomini. Consacro la mia vita e il mio onore ai Guardiani della notte, per questa notte e per tutte

le notti a venire.»

Quando ebbero finito, gli unici suoni furono il debole crepitio del fuoco e un lontano sussurrare del vento. Jon aprì e richiuse le dita ustionate, ripetendo quelle parole nella sua mente, pregando gli dei di suo padre di dargli la forza di morire con coraggio quando fosse giunta la sua ora. Ormai, non ci sarebbe voluto molto tempo. I loro cavalli erano allo stremo, Jon dubitava che quello di Qhorin potesse reggere un altro giorno.

La fiamme si erano abbassate, il loro calore stava svanendo. «Presto il fuoco si spegnerà» disse Qhorin. «Ma se la Barriera dovesse cedere, anche tutti gli altri fuochi si spegneranno.»

Jon non trovò niente da dire in risposta. Annuì e basta.

«Potremmo ancora sfuggirgli» aggiunse il ranger. «O forse no.»

«Non ho paura di morire.» Ma era solo una mezza verità.

«Forse non è così semplice, Jon.»

Lui non riuscì a capire: «Che cosa intendi?».

«Se dovessero prenderci, dovrai arrenderti.»

«Arrendermi?» Jon socchiuse gli occhi, incredulo. I bruti non facevano prigionieri degli uomini che chiamavano corvi neri. Li uccidevano, a meno che... «Gli unici che risparmiano sono quelli che rinnegano il loro giuramento. Quelli come Mance Rayder.»

«E come te.»

«No.» Jon scosse il capo. «Mai. Non lo farò.»

«Lo farai, invece. Te lo ordino.»

«Me lo ordini? Ma...»

«Il nostro onore non conta molto più delle nostre vite, l'importante è che il reame sia al sicuro. Sei o no un uomo dei Guardiani della notte?»

«Sì, ma...»

«Non c'è nessun *ma*, Jon Snow. O lo sei o non lo sei.»

Jon raddrizzò il busto: «Lo sono».

«E allora sta' a sentire» continuò il Monco. «Se veniamo catturati, tu andrai con loro, come quella ragazza selvaggia che avevi catturato ti ha detto di fare. Ti chiederanno di fare a pezzi il tuo mantello, di prestare giuramento sulla tomba di tuo padre, di maledire i tuoi confratelli e il tuo lord comandante. Non dovrai esitare, qualsiasi cosa ti chiedano. Farai quello che vorranno... ma nel tuo cuore, ricorda chi sei e che cosa sei. Cavalca con loro, mangia con loro, combatti con loro per tutto il tempo necessario. E *osserva*.»

«Ma osservare *che cosa*?»

«Vorrei saperlo» rispose Qhorin. «Il tuo lupo ha visto i loro scavi nella valle del Fiumelatte. Che cosa stavano cercando in un luogo così tetro, così remoto? L'hanno trovata? È questo che devi scoprire prima di fare ritorno da lord Mormont e dai tuoi confratelli. E questa è la missione che ti affido, Jon Snow.»

«Farò come tu vuoi» disse Jon, con riluttanza. «Ma... tu glielo dirai, non è vero? Quanto meno al Vecchio orso? Gli dirai che non ho infranto il mio giuramento.»

Qhorin il Monco lo scrutò da oltre le fiamme, i suoi occhi erano due pozze di tenebre. «La prossima volta che lo vedrò, lo farò. Te lo giuro.» Accennò al fuoco. «Ancora legna, lo voglio vivido e caldo.»

Jon andò a tagliare altri rami, spezzandoli in due prima di gettarli ad alimentare le fiamme. L'albero era morto da molto tempo ma, nel fuoco, parve tornare alla vita, come se danzatori infuocati si risvegliassero nei pezzi di legno, roteando nei loro abiti gialli, rossi e arancione.

«Basta» disse Qhorin all'improvviso. «Rimettiamoci in sella.»

«In sella?» Oltre il fuoco, l'oscurità era fitta, e la notte fredda. «Per andare dove?»

«Indietro» Qhorin montò sul suo cavallo sfinito. «Il fuoco li attirerà in avanti, spero. Vieni, fratello.»

Jon infilò nuovamente i guanti e sollevò il cappuccio della cappa. Perfino i cavalli sembravano riluttanti ad allontanarsi dal fuoco. Il sole era tramontato da un pezzo. Il chiarore argenteo della mezza luna era l'unica luce a illuminare il terreno insidioso che si erano lasciati alle spalle. Jon non aveva idea di che cosa Qhorin avesse in mente, ma forse c'era davvero una possibilità di farcela. Almeno così sperava. "Non voglio infrangere il giuramento, nemmeno per una valida ragione."

Avanzarono con cautela, silenziosi, per quanto era possibile a due uomini a cavallo, e tornarono sui loro passi fino a raggiungere l'imboccatura di uno stretto canalone dove un esile corso d'acqua gelida scorreva tra due montagne. Jon ricordava quel luogo. Vi avevano abbeverato i cavalli prima del tramonto.

«L'acqua sta cominciando a gelare» osservò Qhorin girandosi sulla sella. «Altrimenti, avremmo potuto cavalcare nel letto del torrente. Ma se lo facessimo, spezzeremmo la crosta di ghiaccio e i bruti vedrebbero le tracce. Teniamoci vicini alla parete di roccia. Meno di un chilometro più avanti c'è un'ansa dove possiamo nasconderci.»

Più proseguivano, più le pareti di roccia si avvicinavano l'una all'altra.

Seguirono il corso del torrente illuminato dalla luna risalendo verso la sorgente. Formazioni di ghiaccio si erano aggregate dalle sponde, ma sotto l'esile crosta gelata Jon continuava a sentire il mormorio dell'acqua.

A metà tragitto, dove una sezione della parete rocciosa era crollata, una grande frana sbarrava loro la strada, ma i loro destrieri furono comunque in grado di trovare un tracciato sicuro per superarla. Al di là, le pareti si stringevano ancora e il corso d'acqua li portò ai piedi di un'alta cascata vorticosa. L'aria era piena di gocce sospese come il respiro di una grande bestia del gelo. Le acque della cascata brillavano argentee ai raggi della luna. Jon si guardò attorno con angoscia. "Non c'è via d'uscita qui." Lui e Qhorin sarebbero forse riusciti a scalare le pareti, ma non con i cavalli. Jon non sapeva che, una volta a piedi, non sarebbe stato in grado di resistere per molto.

«In fretta, ora» ordinò il Monco.

Il grande ranger in sella al piccolo cavallo avanzò sulle pietre rese viscide dal ghiaccio. Avanzò dritto sotto la cascata... e scomparve. Non riemerse. A quel punto, Jon diede di speroni e gli andò dietro. Il suo cavallo fece del suo meglio per scartare. L'acqua li colpì con pugni gelidi. Il freddo tolse a Jon il respiro.

E poi fu dall'altra parte, fradicio e intirizzito, ma dall'altra parte.

La fenditura nella roccia era appena sufficiente per consentire il passaggio di un uomo a cavallo. Al di là, le pareti diroccia si allargavano e il terreno diventava di sabbia cedevole. Jon sentì piccoli ghiaccioli formarsi nella sua barba. Spettro emerse a sua volta dalla cascata con un impeto furibondo. Poi si scrollò l'acqua dalla pelliccia, annusò le tenebre in modo guardingo e infine alzò la zampa contro una roccia. Qhorin era già smontato, Jon lo imitò: «Tu sapevi che c'era questo posto».

«Quando avevo la tua età, sentii un confratello raccontare di come aveva inseguito una pantera-ombra attraverso queste cascate.» Tolse la sella, staccò morso e briglie e fece scorrere le dita sulla criniera arruffata del cavallo. «C'è un sentiero che porta nel cuore stesso della montagna. All'alba, se ancora non ci avranno trovato, ci rimetteremo in cammino. Il primo turno di guardia spetta a me, fratello.»

Qhorin si sedette sulla sabbia, la schiena contro la pietra, nulla più di una vaga forma nera nell'oscurità della caverna. Nel rombo dell'acqua che cadeva, Jon udì il suono attutito dell'acciaio contro il cuoio. Il Monco aveva estratto la spada.

Jon si tolse la cappa bagnata, ma era troppo freddo e umido per spogliar-

si ulteriormente. Spettro si sistemò accanto a lui, leccandogli un guanto prima di raggomitolarsi a dormire. Jon fu grato del calore che emanava dall'animale. Si chiese se il fuoco che avevano acceso stesse ancora bruciando, o se invece si fosse ormai spento. "Se la Barriera dovesse cedere, anche tutti gli altri fuochi si spegneranno." La luna continuò a brillare attraverso la cortina della cascata, tracciando tremolanti linee pallide sulla sabbia. Dopo qualche tempo, anch'esse svanirono e rimasero soltanto le tenebre.

Insieme al sonno, vennero gli incubi. Sognò castelli che bruciavano e uomini morti che risorgevano dalle loro tombe. Era ancora buio quando Qhorin venne a svegliarlo. Mentre il Monco dormiva, Jon rimase seduto con la schiena contro la parete della caverna, ascoltando la cascata e aspettando l'alba.

Alle prime luci mangiarono un po' di carne di cavallo, sellarono nuovamente le loro cavalcature e si affibbiarono i mantelli neri sulle spalle. Durante il suo turno, il Monco aveva messo insieme una mezza dozzina di torce, imbevendo zolle di muschio secco con l'olio che portava nella sacca da sella. Dopo aver acceso la prima, s'inoltrò a piedi ancora più in profondità nel buio, reggendo in alto la debole fiamma. Jon lo seguì con i cavalli. Il sentiero roccioso era pieno di svolte, angoli improvvisi, salite, discese e altre salite ancora più ripide. In certi punti, era talmente stretto che fu difficile convincere i cavalli a passare. "Quando usciremo di qui, li avremo seminati" si disse Jon avanzando. "Neppure un'aquila può vedere attraverso la solida roccia. Cavalcheremo fino al Pugno dei Primi Uomini e diremo al Vecchio orso tutto quello che sappiamo."

Ma quando riemersero nella luce del giorno, molte ore più tardi, trovarono l'aquila che li aspettava, appollaiata su un albero morto una trentina di metri più in alto. Spettro balzò sulle rocce per catturarla, ma l'aquila dispiegò le grandi ali e spiccò il volo.

Le mascelle di Qhorin si serrarono mentre seguiva il suo volo con lo sguardo. «Per affrontarli, va bene anche qui» dichiarò. «L'imboccatura della caverna ci protegge dall'alto, e non possono arrivarci da dietro senza passare dentro la montagna. È affilata la tua spada, Jon Snow?»

«Sì.»

«Diamo da mangiare ai cavalli. Ci hanno servito coraggiosamente, povere bestie.»

Jon diede l'ultima biada al suo animale, mentre Spettro si aggirava in-

quieto tra le rocce. Si infilò meglio i guanti, flettendo le dita bruciate. "Sono lo scudo che protegge i regni degli uomini." Tra le montagne, echeggiò un corno da caccia. Qualche momento dopo, Jon udì l'abbaiare dei cani.

«Ci saranno addosso molto presto» avvertì Qhorin. «Tieni vicino il tuo lupo.»

«Spettro, da me» chiamò Jon. Il meta-lupo tornò con riluttanza al suo fianco, con la coda rigida e sollevata.

I bruti apparvero sulla sommità di un crinale a meno di un chilometro di distanza. I loro mastini corsero avanti per primi, ringhianti bestie dal pelo grigio e marrone, con ben più di qualche goccia di sangue di lupo nelle vene. Spettro mostrò le zanne, mentre la pelliccia gli si rizzava sul dorso.

«Buono» mormorò Jon. «Resta.» Sopra di lui, udì un battito d'ali. L'aquila si posò su uno sperone di roccia e lanciò un grido di trionfo.

I cacciatori, forse nel timore di venire bersagliati dalle frecce, si avvicinarono con cautela. Jon contò quattordici uomini e otto cani. I loro ampi scudi rotondi erano fatti di pelli tese su telai di vimine intrecciato, con un teschio dipinto al centro. Circa metà dei bruti indossava primitivi elmi di legno e cuoio trattato. Su ambo i fianchi dello schieramento, gli arcieri incoccarono frecce su piccoli archi di legno e corno, ma non lanciarono. Il resto sembrava armato di lance e mazze. Uno portava un'ascia di pietra tutta scheggiata. Indossavano solo pezzi di armature, sottratte ai corpi dei ranger morti o rubate durante le incursioni. I bruti non erano né minatori né fonditori, a nord della Barriera c'erano pochi fabbri e ancora meno forge.

Qhorin estrasse la sua spada lunga. La storia di come fosse stato il maestro di se stesso per imparare a combattere con la mano sinistra dopo aver perduto metà della destra era parte della sua leggenda di guerriero. Dicevano che fosse diventato addirittura più abile nel maneggiare la spada. Jon rimase spalla a spalla con lui, snudando Lungo artiglio dal fodero sulla schiena. Nonostante l'aria gelida, sentiva il sudore bruciargli gli occhi.

I cacciatori si fermarono a una decina di metri sotto l'imboccatura della caverna. Il loro capo venne avanti da solo, cavalcando una bestia che sembrava più un caprone che un cavallo, tanto agevolmente le sue zampe avanzarono sull'ineguale pendio di roccia. Mentre cavallo e cavaliere si avvicinavano, Jon udì un cozzare ripetuto a ogni passo: portavano entrambi corazze fatte d'ossa. Ossa di vacca, ossa di pecora, ossa di capra e di uri e di alce, le grandi ossa dei pelosi mammut... e anche ossa di uomini.

«Rattleshirt» lo salutò Qhorin, con glaciale cortesia.

«Per i corvi, io sono il Lord delle Ossa.» L'elmo del bruto era ricavato dal teschio spezzato di un gigante, e lungo le braccia aveva artigli d'orso cuciti nel cuoio.

«Io non vedo nessun lord» grugnì Qhorin. «Vedo solo un cane vestito d'ossa di pollo, che quando cavalca sbatacchia tutto.»

Il bruto emise un sibilo di rabbia, la sua cavalcatura si impennò. E in effetti, *sbatacchiava*, Jon lo udì perfettamente. Le ossa erano lasche, e a ogni movimento urtavano le une contro le altre.

«Sono le tue ossa che presto faranno questo rumore, Monco. Cuocio la carne per spolparla dalla tua carcassa e con le tue costole mi faccio un'armatura. Ti strappo i denti per farmi le rune, e mi mangio il porridge dal tuo cranio.»

«Vuoi le mie ossa? Perché non vieni a prenderle?»

Ma questo, il Lord delle Ossa sembrava riluttante a farlo. La supremazia numerica dei bruti contava poco negli spazi ristretti in cui i due Guardiani della notte avevano deciso di affrontarli. Per tirarli fuori dalla caverna, i bruti sarebbero stati costretti ad attaccare due alla volta. Un altro del gruppo, però, si fece avanti sul suo cavallo, una delle donne guerriere chiamate "mogli di lancia". «Noi siamo quattro-e-dieci contro due, corvo, e otto cani contro il tuo lupo» disse. «Combatti o corri, siete nostri lo stesso.»

«Fagli vedere» ordinò Rattleshirt.

La donna infilò la mano in un sacco chiazzato di sangue e tirò fuori un trofeo. Ebben era stato calvo come un uovo, così fu costretta a far penzolare il suo cranio mozzato reggendolo per un orecchio. «È morto con coraggio» ammise.

«Ma è morto» disse Rattleshirt. «Come voi due.»

Brandì la sua ascia bipenne da battaglia e la levò alta sopra la testa. Era un buon acciaio, con entrambi i tagli così affilati che scintillavano. Era appartenuta a Ebben, il quale non era stato uomo da trascurare le sue armi. Gli altri bruti vennero ad ammassarsi alle spalle del Lord delle Ossa, lanciando grida di scherno. Alcuni di loro scelsero Jon come bersaglio.

«È il tuo lupo quello lì, ragazzino?» disse un magrolino, sventolando la fionda. «Prima che il sole vada giù, diventerà la mia cappa.»

All'estremo della fila, un'altra moglie di lancia aprì la pelliccia sbrindellata che indossava, mostrando a Jon un pesante seno bianco. «Il bimbo vuole la sua mamma? Vieni un po' a succhiare queste, ragazzino.»

Anche i cani stavano abbaiando.

«Cercano di provocarci per farci fare qualche sciocchezza» Qhorin diede

a Jon una lunga occhiata. «Ricorda i tuoi ordini.»

«Mi sa che dobbiamo snidare i corvi» ruggì Rattleshirt al di sopra del clamore generale. «Piantiamogli un po' di piume addosso.»

«*No!*» la parola affiorò dalle labbra di Jon Snow appena un attimo prima che gli arcieri lanciassero. «Ci arrendiamo!»

«Mi avevano avvertito che il bastardo era un codardo» la voce fredda di Qhorin il Monco risuonò alle sue spalle. «Ora vedo che è proprio così. Corri pure dai tuoi nuovi padroni, codardo.»

Con il viso che avvampava, Jon discese il pendio fino a dove Rattleshirt si trovava sul suo cavallo. Il bruto lo osservò attraverso i fori del teschio che usava come elmo: «Al popolo libero non servono i vigliacchi».

«Non è un vigliacco.» Uno degli arcieri si tolse l'elmo di pelle di pecora, da cui uscì una massa di capelli arruffati color rosso fiamma. «Questo è il bastardo di Grande Inverno che mi ha risparmiato. Lasciamolo vivere.»

Jon incontrò lo sguardo di Ygritte, ma non disse nulla.

«Lasciamolo morire» insisté il Lord delle Ossa. «Il corvo nero è un uccello ingannevole. Non mi fido.»

Sulle rocce incombenti, l'aquila spalancò le ali e spiccò il volo con un altro grido infuriato.

«L'uccello ti odia, Jon Snow» disse Ygritte. «Ha ragione. Era un uomo finché non lo hai ucciso.»

«Io non sapevo» disse onestamente Jon, cercando di ricordare la faccia dell'uomo che aveva ucciso sul passo. «Mi hai detto che Mance mi avrebbe accolto.»

«E lo farà» assicurò Ygritte.

«Mance non è qua» disse Rattleshirt. «Ragwyle, tiragli fuori le budella.»

La grossa moglie di lancia socchiuse gli occhi: «Se il corvo viene con il popolo libero, lascia che ci mostri quanto è bravo e se dice il vero».

«Farò qualsiasi cosa chiediate» parole che fu difficile pronunciare, ma Jon le disse comunque.

L'armatura di ossa di Rattleshirt risuonò ancora più forte quando lui rise: «E allora, bastardo... uccidi il Monco!».

«Come se potesse riuscirci» disse Qhorin. «Voltati, Snow, e *muori!*»

La spada lunga di Qhorin calò su di lui. Eppure, in qualche modo, Lungo artiglio schizzò in alto, intercettando il colpo. La violenza dell'impatto per poco non strappò la lama del bastardo dalla presa di Jon, facendolo arretrare barcollando. "Non dovrai esitare, qualsiasi cosa ti chiedano." Jon passò a una presa a due mani, e partì al contrattacco. Il ranger veterano deviò il

fendente con facilità. Tornarono a scontrarsi, mantelli neri che vorticavano, la forza della gioventù contro la selvaggia potenza dei colpi da mancino di Qhorin. La spada lunga del Monco sembrava essere da tutte le parti simultaneamente, grandinando da un lato e poi dall'altro, spingendolo indietro, sbilanciandolo. Jon cominciava già a sentire le braccia che s'irrigidivano.

Le zanne di Spettro si serrarono selvaggiamente intorno alla caviglia del Monco, ma lui riuscì comunque a restare in piedi. Ma per una frazione di secondo, si contorse, calando la guardia. Jon entrò con un fendente trasverso, facendo ruotare la lama. Qhorin era piegato in avanti, per un momento parve che il colpo di Jon non lo avesse raggiunto. Poi, una linea di lacrime rosse fece la sua comparsa sulla gola del grande ranger, lucente come una collana di rubini. Dopodiché il sangue zampillò come una fontana e Qhorin il Monco crollò.

Il muso di Spettro gocciolava rosso, invece solamente la punta della lama del bastardo era macchiata, negli ultimi centimetri. Jon trascinò via il meta-lupo e gli passò un braccio intorno al corpo. La luce stava già svanendo dagli occhi di Qhorin.

«... affilata» disse, sollevando le dita monche. La sua mano ricadde. E questa fu la fine.

"Lo sapeva..." Jon faceva fatica ad articolare i pensieri. "Sapeva quello che loro mi avrebbero chiesto di fare."

Pensò a Samwell Tarly, a Grenn, a Edd l'Addolorato, a Pyp e a Toad rimasti al Castello Nero. Li aveva davvero perduti tutti, così come aveva perduto Bran, Rickon e Robb? Chi era lui, adesso? *Che cosa* era?

«Fatelo alzare.» Mani dure lo rimisero in piedi. Jon non si oppose. «Ce l'hai un nome?»

«Il suo nome è Jon Snow» fu Ygritte a rispondere per lui. «È sangue di Eddard Stark, di Grande Inverno.»

Ragwyle rise: «E chi ci pensava? Qhorin il Monco sgozzato dal cucciolo di un signorotto».

«Ora sgozziamo lui» era di nuovo il Lord delle Ossa, sempre in sella. L'aquila urlò di nuovo e volò a posarsi sul teschio che aveva in testa.

«Si è arreso» gli ricordò Ygritte.

«Non solo, ma ha ucciso il suo confratello» aggiunse un uomo dall'aspetto bonario, con in capo un mezzo elmo divorato dalla ruggine.

Rattleshirt si avvicinò, in un concerto di ossa: «Il lupo ha fatto il lavoro

per lui. Un lavoro sporco. La morte del Monco spettava a me».

«E l'abbiamo visto tutti, quanto eri pronto a giocartela» lo derise Ragwyle.

«È un mostro» insisté il Lord delle Ossa. «E un corvo. Non mi piace.»

«Sarà anche un mostro» disse Ygritte «ma questo non ci ha mai fatto paura.»

Altri gridarono la loro approvazione. Dietro le cavità vuote del teschio ingiallito, lo sguardo di Rattleshirt rimase ostile. Ma alla fine, anche lui cedette. "Questo è veramente il popolo libero" si rese conto Jon.

Bruciarono il corpo di Qhorin il Monco là dov'era caduto. Lo bruciarono su una pira fatta di aghi di pino, arbusti e rami spezzati. Parte del legno era ancora verde, così arse lentamente, e con molto fumo, facendo salire un pennacchio nero nel cielo blu. Più tardi, Rattleshirt s'impossessò di alcune delle ossa annerite, mentre altri si giocarono ai dadi gli abiti del ranger. Ygritte vinse il suo mantello nero.

«Torniamo al Passo Skirling?» le chiese Jon. Non sapeva se sarebbe riuscito ad affrontare di nuovo quelle cime, né se il suo cavallo sarebbe sopravvissuto a un secondo attraversamento del valico.

«No, non c'è niente dietro di noi» lo sguardo di Ygritte era velato di tristezza. «A questo punto, Mance è già disceso lungo il Fiumelatte, e sta marciando verso la tua Barriera.»

BRAN

Le ceneri ricadevano come una soffice nevicata grigia.

Avanzò sugli aghi di pino secchi e sulle foglie morte, raggiungendo il margine della foresta, dove gli alberi si diradavano. Oltre i campi aperti, poté vedere grandi cumuli di roccia-uomo stagliarsi contro vortici di fiamme. Il vento era torrido, saturo dell'odore del sangue e della carne bruciata. Un odore ferale, talmente forte che cominciò a sbavare.

Eppure, mentre un odore lo attirava, un altro odore lo respingeva. Annusò il fumo trascinato dal vento. "Uomini, molti uomini e molti cavalli. E poi fuoco, fuoco, fuoco." Nessun odore era più carico di pericolo di quello, nemmeno l'odore duro e freddo del ferro, la materia degli artigli-uomo e della loro pelle indurita. Il fumo e la cenere lo accecavano. Nel cielo vide un grande serpente alato il cui ruggito era un fiume di fiamme. Snudò i suoi denti, ma a quel punto il serpente si era dileguato. Dietro le mura, alti fuochi salivano a divorare le stelle.

Per l'intera notte arsero quei fuochi. A un certo punto, ci fu un grande boato e un rombo che fece tremare la terra sotto i piedi. Cani abbaiarono e latrarono, cavalli nitrirono di terrore. Gli ululati proseguirono per tutta la notte. Ululati del branco-uomo, grida di paura e urla selvagge, risate e altre urla. Nessuna belva faceva tanto rumore quanto la belva-uomo. Tese le orecchie e rimase in ascolto, con suo fratello che bramiva a ognuno di quei suoni. Si aggirarono nell'ombra degli alberi, mentre il vento tra i pini proiettava ceneri e braci verso il cielo. Alla fine, le fiamme cominciarono a placarsi e quindi si estinsero. Quel mattino, il sole sorse livido e affumicato.

Fu solamente allora che si decise a lasciare la protezione delle foglie, procedendo lentamente all'aperto. Suo fratello venne al suo fianco, attratto dall'odore del sangue e della morte. Silenziosi, passarono vicino alle tane che gli uomini avevano costruito con legno, erba e fango. Molte di quelle tane stavano ancora bruciando, altre erano crollate, altre ancora rimanevano in piedi come prima. I corvi banchettavano sui cadaveri, e quando lui e suo fratello si avvicinavano si levavano in volo gracchiando. Cani selvatici scapparono davanti a loro.

Sotto le grandi muraglie grigie, un cavallo stava morendo. Faceva un sacco di rumore, cercando di risollevarsi su una gamba spezzata, nitrendo ogni volta che ricadeva. Suo fratello gli girò attorno, e gli squarciò la gola mentre il cavallo scalciava debolmente, roteando gli occhi. Quando anche lui si avvicinò alla carcassa, suo fratello digrignò i denti e spinse indietro le orecchie in segno di sfida. Lo colpì con la zampa, e poi lo morse. Lottarono sull'erba e sul terriccio, accanto al cadavere del cavallo, in mezzo alla cenere che continuava a cadere dal cielo. Alla fine, suo fratello rotolò sulla schiena in segno di sottomissione, la coda tra le zampe. Un altro morso alla gola esposta del cavallo, quindi cominciò a mangiare, lasciando che anche suo fratello lo facesse e leccò via il sangue dalla sua pelliccia nera.

Il luogo oscuro lo stava attirando a sé, la casa dei sussurri dove tutti gli uomini erano ciechi. Poté sentire le dita gelide di quel luogo scivolare su di lui. L'odore della pietra era come un bisbiglio che gli saliva nelle narici. Si oppose con forza. Non gli piacevano le tenebre. Lui era un lupo, era un cacciatore, un predatore e un uccisore. Apparteneva alle foreste profonde insieme ai suoi fratelli e alle sorelle, e correva libero sotto la volta delle stelle. Sedette sulle zampe posteriori, levò il muso e ululò. "Non andrò" voleva gridare. "Sono un lupo. Non andrò." Ma le tenebre si chiusero comunque su di lui, coprendogli gli occhi, riempiendogli il naso, invadendo-

gli le orecchie. Non poté più vedere, né udire, né fiutare, né correre. E le pareti grigie erano svanite, il cavallo era svanito e anche suo fratello era svanito, e tutto era buio e freddo e buio e morto e buio e freddo...

«*... Bran*» sussurrava una voce. «*Bran, torna indietro. Torna indietro adesso. Bran, Bran...*»

Chiuse il suo terzo occhio e riaprì gli altri due, che ormai erano vecchi e ciechi. Li riaprì nel luogo oscuro in cui tutti gli uomini erano ciechi. Qualcuno lo stava abbracciando. Poteva sentire attorno a sé il calore di un corpo premuto contro il suo. Poteva sentire Hodor che quietamente ripeteva: «Hodor, Hodor, Hodor...».

«Bran?» La voce di Meera. «Ti stavi agitando, emettendo suoni terribili. Che cos'hai visto?»

«Grande Inverno.» In bocca, la lingua gli sembrava troppo spessa. "Un giorno tornerò indietro, e mi accorgerò che non so più parlare." «Era Grande Inverno. Ed era tutta avvolta dal fuoco. C'era odore di cavalli, e d'acciaio e di sangue. Hanno ucciso *tutti*, Meera.»

«Sei in un bagno di sudore» sentì la mano di lei sul suo volto, che gli spingeva indietro i capelli. «Vuoi da bere?»

«Da bere, sì» fu d'accordo Bran.

Gli portò un otre alle labbra e lui bevve con tale avidità che l'acqua gli ruscellò dall'angolo della bocca. Si sentiva sempre stremato, assetato, quando tornava indietro. E anche affamato. Ricordava il cavallo morente, il sapore del sangue in bocca, l'odore della carne bruciata nell'aria del mattino.

«Quanto tempo?»

«Tre giorni» fu Jojen a rispondergli. Il ragazzo delle Acque grigie si era avvicinato in silenzio, o forse era sempre stato là. In questo mondo nero e cieco, Bran non era in grado di dirlo. «Abbiamo temuto per te.»

«Ero con Estate» rispose Bran.

«Troppo a lungo. Finirai con il morire di fame. Meera ti ha fatto mandare giù un po' d'acqua e ti abbiamo passato del miele sulle labbra, ma non è abbastanza.»

«Ho mangiato» assicurò Bran. «Abbiamo preso un alce e messo in fuga un felino degli alberi che ha cercato di rubarcelo.»

Il felino era a chiazze marrone chiaro e scuro, metà della taglia dei metalupi, ma feroce. Ricordava ancora il suo odore penetrante, e come aveva ringhiato contro di loro, con gli artigli piantati nel ramo della quercia.

«È il lupo che ha mangiato» disse Jojen. «Non tu. Devi avere cura di te stesso, Bran. Devi ricordarti chi sei.»

Ricordava fin troppo bene chi era: Bran lo storpio, Bran lo spezzato. "Meglio essere Bran la belva." Era davvero così sorprendente che volesse continuare a sognare i suoi sogni con Estate, i suoi sogni di lupo? Qui, nell'umidità fredda e tenebrosa delle cripte, il suo terzo occhio si era finalmente aperto. Adesso era in grado di raggiungere Estate ogni volta che voleva. Una volta, aveva addirittura toccato Spettro e parlato con Jon. O forse, quello lo aveva soltanto immaginato. Non riusciva a capire per quale ragione adesso Jojen voleva sempre riportarlo indietro.

«Devo dire a Osha quello che ho visto» puntando le braccia, Bran si mise in posizione seduta. «È qui? Dov'è andata?»

«Da nessuna parte, milord» rispose la donna dei bruti. «Sono sempre qui a brancolare nel buio.»

Bran udì il raschiare di un piede contro la pietra e ruotò la testa verso la sorgente del suono. Non vide nulla. Pensò di sentire il suo odore, ma non ne era certo. Tutti loro avevano lo stesso puzzo, e lui non aveva l'olfatto di Estate per riuscire a distinguerli l'uno dall'altro.

«Ieri notte, ho pisciato sul piede di un re» continuò Osha. «Magari però era mattina, chi lo sa? Stavo dormendo, ma adesso sono sveglia.»

Tutti loro dormivano molto, non solamente Bran. Non c'era nient'altro da fare, là dentro. Dormire e mangiare e dormire di nuovo. A volte, forse, parlare un po'... ma non troppo, e solamente a bisbigli, per non correre rischi. Osha avrebbe preferito che non parlassero affatto, ma non c'era modo di fare stare tranquillo Rickon, né di impedire a Hodor di ripetere senza fine «Hodor, Hodor, Hodor».

«Osha» riprese Bran. «Ho visto Grande Inverno che bruciava.» Da qualche parte alla sua sinistra, poteva udire il respiro di Rickon.

«Un sogno» disse Osha.

«Un sogno di lupo» rispose Bran. «Ho anche sentito l'odore. È inconfondibile l'odore del fuoco, e del sangue.»

«Sangue di chi?»

«Uomini, cavalli, cani... di tutti. Dobbiamo andare a *vedere*.»

«Questa brutta pellaccia è tutto quello che ho» disse Osha. «Se quel principe dei polipi mi acchiappa, me la stacca di dosso a frustate.»

Nel buio, Meera trovò la mano di Bran e la strinse: «Se tu hai paura, andrò io».

Bran sentì delle dita che armeggiavano con il cuoio, e poi il suono del-

l'acciaio contro la pietra focaia. Una volta, due. Una scintilla spezzò le tenebre. Osha soffiò piano. Una lunga fiamma pallida si levò, allargandosi verso l'alto come una fanciulla in punta di piedi. Il viso di Osha parve fluttuare sopra di essa. Avvicinò la fiamma all'estremità di una torcia. Bran fu costretto a serrare le palpebre quando questa cominciò a bruciare, riempiendo il mondo di chiarore arancione. La luce svegliò Rickon, il quale si sedette e sbadigliò.

Quando le ombre si mossero, parve che anche i morti tornassero a risorgere. Lyanna e Brandon, il loro padre lord Rickard Stark, lord Edwyle suo padre, lord Willam e suo fratello Artos l'Implacabile, lord Donnor e lord Beron e lord Rodwell, lord Jonnel con un occhio solo, lord Barth e lord Brandon e lord Cregan, che aveva combattuto contro il Cavaliere del drago. Sedevano sui loro scranni di pietra, con i meta-lupi ai piedi. Era là che erano venuti dopo che il calore aveva lasciato i loro corpi. Questa era l'oscura sala dei morti, che faceva paura ai vivi.

Ed era all'imboccatura della tomba vuota che aspettava lord Eddard Stark, nelle sue immote fattezze di granito, e i sei fuggiaschi, raccolti intorno alla loro piccola scorta d'acqua, pane e carne secca.

«Non rimane molto» mugugnò Osha, studiando le scarse vettovaglie. «Bisogna comunque che vada presto a rubare altro cibo, prima che finiamo per mangiarci Hodor.»

«Hodor» disse Hodor, sorridendole.

«Sarà giorno o notte, là fuori?» disse ancora Osha. «Ho proprio perso il conto...»

«Giorno» le rispose Bran. «Ma è tutto scuro a causa del fumo.»

«Milord ne è certo?»

Senza muoversi, Bran scrutò anche fuori e per un breve momento ebbe una doppia visione. Da un lato c'era Osha, con la torcia in pugno, e accanto a lei Meera, Jojen, Hodor, con alle spalle la fila di colonne di granito e le statue funerarie che andavano a perdersi nelle tenebre... ma dall'altro lato c'era anche Grande Inverno, grigia a causa del fumo disperso nell'aria, con i portali di rovere massiccio consumati dalle fiamme e divelti, il ponte levatoio ridotto a un groviglio di assi mancanti e di catene frantumate. Cadaveri, diventati isolotti per i corvi, galleggiavano nel fossato.

«Ne sono certo» dichiarò.

Osha rimuginò per qualche momento: «Allora mi arrischio a dare un'occhiata. Voglio che tutti quanti voi mi stiate vicino. Meera, prendi il cesto di Bran.»

«Andiamo a casa?» disse Rickon, tutto eccitato. «Voglio il mio cavallo. E voglio dolcetti alle mele e burro e miele, e anche Cagnaccio. Andiamo dove sta Cagnaccio?»

«Sì» promise Bran. «Ma adesso devi stare buono.»

Meera sistemò il cesto di vimini sulle spalle di Hodor e strinse le corregge. Poi aiutò a metterci dentro Bran, facendo scivolare le sue gambe inerti nei fori. Bran sentiva lo stomaco stranamente vuoto. Sapeva quello che lo aspettava lassù, ma questo non rendeva la spedizione meno spaventosa. Quando si misero in moto, si girò per gettare un'ultima occhiata a suo padre. Gli parve che ci fosse una certa tristezza negli occhi di lord Eddard, come se non volesse che loro se ne andassero. "Dobbiamo andare. È tempo."

Osha tenne la sua lunga picca in una mano e la torcia nell'altra. Sulla schiena portava una spada priva di fodero, una delle ultime a recare il marchio di Mikken. L'aveva forgiata per la tomba di lord Eddard, perché il suo spirito potesse riposare. Ma con Mikken ucciso e gli uomini di ferro a guardia dell'armeria, Osha non aveva saputo resistere al richiamo di quel buon acciaio, perfino al prezzo di profanare una tomba. Meera aveva preso la lama di lord Rickard, benché si lamentasse che era troppo pesante. Brandon si era impadronito della spada dell'uomo che aveva avuto il suo stesso nome, lo zio che non aveva mai conosciuto. Sapeva che non sarebbe stato di grande aiuto in un combattimento, eppure stringere la spada in pugno lo faceva sentire meglio.

Ma era solamente un gioco, ne era consapevole.

I loro passi echeggiarono nelle cripte cavernose. Le ombre alle loro spalle tornarono a inghiottire suo padre mentre quelle davanti a loro si ritiravano scoprendo non più semplici lord ma antichi re del Nord. Sul capo avevano corone di pietra. Thorren Stark, il Re in ginocchio, che si era piegato senza combattere a Aegon il Conquistatore. Edwyn, il Re di primavera. Theon Stark, il Lupo famelico. Brandon l'Incendiario e Brandon il Navigatore. Jorah e Jonos, Brandon il Malvagio, Walton il Re della luna, Edderion lo Sposo, Eyron, Benjen il Dolce e Benjen l'Amaro, re Edrick Barba di neve. I loro volti erano forti e austeri: alcuni di quei re avevano commesso atti terribili, ma erano comunque degli Stark. E di tutti Bran conosceva le storie. Non aveva mai avuto alcun timore delle cripte; erano parte della sua casa, parte di lui. E aveva sempre saputo che, un giorno, anche lui avrebbe giaciuto là dentro.

Adesso però non ne era più così sicuro. "Se vado su, potrò poi tornare

ancora quaggiù? E quando sarò morto, dove andrò?"

«Aspettate.»

Osha si era fermata ai piedi della scala a chiocciola di pietra che da un lato conduceva alla superficie, e dall'altro scendeva ancora più in basso, a livelli più profondi, dove re ancora più antichi sedevano sui loro troni di pietra. Passò la torcia a Meera.

«Salgo a tentoni.»

Per un po', riuscirono a sentire i suoi passi sui gradini di roccia, ma i loro echi divennero sempre più flebili e alla fine svanirono del tutto.

«Hodor» disse nervosamente Hodor.

Bran aveva ripetuto a se stesso centinaia di volte quanto odiava stare nascosto là sotto, al buio, e quanto invece avrebbe voluto rivedere la luce del sole. Ma adesso che quel momento era arrivato, aveva paura. Si era sentito al sicuro nelle tenebre. Quando non potevi vedere nemmeno la tua mano a un palmo dal naso, era facile convincersi che nemmeno i nemici avrebbero potuto trovarti. Inoltre, i signori di pietra gli avevano dato coraggio. Anche se non poteva vederli, sapeva che loro erano là.

Parve trascorrere un tempo lunghissimo senza che dalla scala provenisse alcun rumore. Bran cominciò a temere che a Osha fosse successo qualcosa.

Rickon si agitava, sempre più inquieto: «Voglio andare a *casa*!» protestò a voce troppo alta.

«Hodor» disse Hodor, scuotendo la testa su e giù.

Finalmente, i passi tornarono a farsi sentire, sempre più forti. Alla fine Osha riapparve nell'alone di luce, scura in faccia. «La porta è bloccata da qualcosa. Non riesco a smuoverla.»

«Hodor può smuovere qualsiasi cosa» assicurò Bran.

«Forse» Osha lanciò un'occhiata critica al gigantesco ragazzo di stalla. «Andiamo, allora.»

Gli scalini stretti li costrinsero a salire l'uno dopo l'altro. Osha andò avanti per prima. Dietro di lei veniva Hodor, Bran raggomitolato nella cesta per evitare di picchiare la testa contro il soffitto. Meera li seguiva con la torcia e Jojen di retroguardia teneva Rickon per mano. Girarono e girarono, salirono e salirono. Bran cominciò a credere di sentire l'odore del fumo, ma forse era solo quello della torcia.

La porta delle cripte era fatta di legno e ferro. Era vecchia e pesante, inclinata rispetto al terreno. Vi si poteva accedere uno alla volta. Quando la raggiunse, Osha provò di nuovo ad aprirla, ma Bran vide che non si spostava.

«Fa' provare a Hodor.»

Prima furono costretti a togliere Bran dalla cesta, in modo che non venisse schiacciato. Meera sedette sui talloni vicino a lui, mettendogli un braccio intorno alle spalle per proteggerlo. Osha e Hodor si scambiarono di posto.

«Hodor» disse Bran. «Apri questa porta.»

Il colossale ragazzo si appoggiò a braccia tese e spinse, spinse. «Hodor?» Batté un pugno contro il legno, ma questo nemmeno si mosse. «Hodor.»

«Usa la schiena» insisté Bran. «E le gambe.»

Hodor si girò, appoggiò la schiena contro la porta e spinse ancora. Mise poi un piede su un gradino più in alto, chinandosi sotto l'inclinazione della porta, cercando di sollevarla. Questa volta, il legno si lamentò e scricchiolò. «*Hodor!*» Anche l'altro piede salì di un gradino. Hodor allargò le gambe, raccolse le sue forze e spinse. La sua faccia divenne rossa, Bran vide i tendini del collo gonfiarsi come funi mentre lottava contro il peso sopra di lui. «*Hodor Hodor Hodor Hodor Hodor...*» Da sopra venne un rombo cupo.

«*... Hodor!*»

Di colpo, la porta cedette. La lama di luce del giorno investì il viso di Bran accecandolo per un istante. Un'altra spinta portò loro un rumore di pietre che rotolavano, e alla fine la via su aperta. Osha fece passare la punta della picca nel varco, poi strisciò fuori per prima. Rickon la seguì, infilandosi in mezzo alle gambe di Meera. Hodor finì di spalancare la porta e uscì a sua volta. I due fratelli Reed trasportarono Bran per gli ultimi scalini.

Il cielo era grigio pallido, e il fumo si levava tutto intorno a loro. Rimasero immobili nell'ombra della Prima Fortezza, o meglio di quanto ne rimaneva. Un intero lato dell'edificio aveva ceduto ed era crollato. Pietre e doccioni distrutti erano disseminati per tutto il cortile. "Sono caduti da dove sono caduto io" pensò Bran nel vederli. Alcuni doccioni si erano frantumati in così tanti pezzi da indiarlo a chiedersi come avesse fatto a restare vivo. A breve distanza, alcuni corvi stavano beccando un corpo schiacciato sotto alcuni massi. Il cadavere era riverso, per cui Bran non poté riconoscerlo.

La Prima Fortezza era in disuso da centinaia d'anni, ma adesso era davvero ridotta a un rudere. Al suo interno, pavimenti e travature erano bru-

ciate completamente. Dove il muro era crollato, si poteva vedere direttamente dentro le stanze, perfino nelle latrine. Eppure, dietro di essa, la Torre Spezzata continuava a ergersi, non più bruciata di prima. Jojen Reed stava tossendo a causa di tutto quel fumo.

«Portatemi a casa!» protestò Rickon. «Voglio andare a casa!» Hodor si mise a camminare in circolo: «Hodor» ripeteva con un filo di voce. «Hodor.» Rimasero immobili, gli uni vicino agli altri, circondati dalla morte e dalla distruzione.

«Abbiamo fatto abbastanza baccano da svegliare un drago» disse Osha. «Ma qua non arriva nessuno. Il castello è morto e bruciato, proprio come diceva Bran. A noi però è andata be...»

Un suono improvviso alle loro spalle la interruppe, facendola ruotare su se stessa con la picca protesa.

Due snelle forme scure emersero da dietro la Torre Spezzata, avanzando lentamente tra le macerie. Rickon lanciò un grido di felicità: «*Cagnaccio!*». Il meta-lupo nero corse verso di lui. Estate avanzò con maggior cautela, arrivando a strofinare il muso contro il braccio di Bran, leccandogli la faccia.

«Dobbiamo andare via» disse Jojen. «Tutta questa morte ci farà arrivare addosso altri lupi oltre a Estate e Cagnaccio... e non tutti a quattro zampe.»

«Sì, e andare in fretta» concordò Osha. «Ma ci serve cibo, e qualcuno potrebbe essere sopravvissuto. State uniti. Meera, scudo pronto, e guardaci le spalle.»

Ci volle il resto della mattina per esplorare il castello. Le grandi mura di granito rimanevano, annerite qua e là dagli incendi, ma per il resto intatte. Dentro, però, morte e distruzione imperavano. Le porte della Sala Grande erano annerite e ancora fumanti. Le travature avevano ceduto e l'intero tetto era crollato. Le lastre verdi e gialle che proteggevano i giardini vetrati erano in mille pezzi, alberi, frutti e fiori erano devastati o lasciati privi di protezione, a morire. Delle stalle, fatte di legno e di paglia, non rimanevano altro che ceneri, braci e cavalli morti. Pensando alla sua Danzatrice, a Bran venne voglia di piangere. Sotto la Torre della Biblioteca, si era formato un basso lago fumante, acqua calda che continuava a eruttare da una fenditura nel fianco della costruzione. Il ponte coperto di collegamento tra la Torre della Campana e l'uccelliera era crollato nel cortile sottostante. La torretta di maestro Luwin era sparita. Il vago bagliore di un incendio brillava dalle strette finestre degli scantinati della Grande Fortezza, un secondo incendio bruciava ancora nei magazzini.

Man mano che avanzavano, Osha lanciava richiami nel fumo. Nessuno rispose. Un cane stava divorando un cadavere, ma quando percepì l'odore dei meta-lupi fuggì. Tutti gli altri animali erano stati sterminati nei canili. Anche i corvi messaggeri del maestro stavano banchettando con dei cadaveri, così come i corvi che nidificavano nella Torre Spezzata. Bran riconobbe Tym il Foruncoloso anche se qualcuno gli aveva aperto la faccia in due con un colpo d'ascia. Un cadavere carbonizzato, appena fuori dal guscio incenerito del Tempio della Madre, era seduto con le braccia alzate e le mani nere chiuse a pugno, quasi sfidando chiunque ad avvicinarsi.

«Se gli dei sono con noi» la voce di Osha era bassa, piena di rabbia «gli Estranei si porteranno quelli che hanno fatto questo.»

«È stato Theon» disse Bran cupamente.

«No, guarda» Osha indicò nel cortile con la picca. «Quello è uno dei suoi uomini di ferro. E là, quello è il cavallo da guerra di Greyjoy, vedi? Quello nero con tutte le frecce piantate dentro.» Si spostò tra i morti, con la fronte aggrottata. «E qui c'è Lorren il Nero.» Era stato macellato al punto che la sua barba era diventata di un colore rosso scuro. «Se n'è tirati dietro parecchi, però.» Osha rivoltò uno dei corpi con un piede. «Qui c'è un emblema. Un piccolo uomo, tutto rosso.»

«L'uomo scuoiato di Forte Terrore» disse Bran.

Improvvisamente, Estate emise un ululato e schizzò via.

«Il parco degli dei...» Meera Reed, con lo scudo e la lancia in pugno, corse sulla scia del meta-lupo.

Gli altri lo seguirono, avanzando tra le volute di fumo e le pietre crollate. L'aria era migliore sotto gli alberi. Ai margini del parco, qualche pino era stato annerito dal fuoco, ma più in avanti la vegetazione e il terreno umido avevano vinto le fiamme.

«C'è della forza nel legno che vive» Jojen Reed parve quasi leggere quello che passava nella mente di Bran. «Una forza possente quanto quella del fuoco.»

Maestro Luwin giaceva sul ventre, sul bordo della pozza di acqua scura al centro del parco degli dei, sotto la protezione dell'albero del cuore. Dietro di lui, sulle foglie cadute, una scia di sangue scuro indicava la strada che aveva percorso strisciando. Estate si fermò accanto a lui. Sulle prime, Bran pensò che l'anziano sapiente fosse morto. Ma quando Meera gli tastò la gola, Luwin emise un debole lamento. «Hodor?» disse Hodor, pieno di tristezza. «Hodor?»

Delicatamente, girarono Luwin sulla schiena. Aveva occhi grigi e capelli

grigi. Un tempo, anche le sue tonache erano state grigie, ma adesso apparivano molto più scure, per tutto il sangue che le impregnava.

«Bran...» disse piano, nel vederlo alto nella cesta sulle spalle di Hodor. «E anche Rickon.» Il vecchio sorrise. «Gli dei sono misericordiosi. Lo sapevo...»

«Lo sapevi?» Bran non capiva.

«Le gambe, l'avevo capito... i vestiti erano giusti... ma i muscoli delle gambe... di quel ragazzino decapitato... povero figlio ...» Tossì, e sputò altro sangue. «Siete svaniti... nella foresta... come?»

«Non siamo mai andati nella foresta» rispose Bran. «Be', solo fino ai margini, e poi siamo tornati subito indietro. Ho mandato avanti i meta-lupi a lasciare le tracce, ma ci siamo nascosti nella tomba del lord mio padre.»

«Le cripte, certo» Luwin riuscì a sorridere, un po' di sangue gli scintillava sulle labbra. Quando cercò di muoversi, emise un gemito.

Bran sentì gli occhi che gli si riempivano di lacrime. Quando qualcuno era ferito, lo si portava da un maestro. Ma quando un maestro era ferito, da chi lo si portava?

«Dobbiamo fare una lettiga per trasportarlo» disse Osha.

«Non serve» la fermò Luwin. «Sto morendo, donna.»

«Non puoi!» disse Rickon con rabbia. «No che non puoi!» Accanto a lui, Cagnaccio mostrò i denti e ringhiò.

«Zitto, piccolo» sorrise Luwin. «Sono molto più vecchio di te. E posso... morire quando ne ho voglia.»

«Hodor, giù» ordinò Bran. Hodor andò in ginocchio vicino al maestro.

«Ascolta...» Luwin disse a Osha. «I principi... gli eredi di Robb... non... non insieme... mi capisci?»

«Sì.» La donna dei bruti si appoggiò alla picca. «Più al sicuro separati. Ma dove? Pensavo, forse i Cerwyn...»

Maestro Luwin scosse il capo, anche se lo sforzo gli costò molto: «Il ragazzo Cerwyn è morto. Ser Rodrik, Leobald Tallhart, lady Hornwood... tutti morti. Deepwood Motte è caduta, Moat Cailin, presto anche Piazza di Thorren. Gli uomini di ferro sono sulla Costa Pietrosa. E a est, il Bastardo di Bolton.»

«Dove allora?» chiese Osha.

«Porto Bianco... gli Umber... non so... guerra dovunque... ogni uomo contro il suo vicino, e l'inverno sta arrivando... quale follia, quale nera, atroce follia...» maestro Luwin allungò una mano, afferrando Bran per un braccio, le dita serrate in un ultimo, disperato sforzo. «Devi essere forte,

adesso. *Forte*.»

«Lo sarò» rispose Bran, ma era difficile. "Ser Rodrik è stato ucciso, e anche maestro Luwin. Tutti, tutti..."

«Bravo» disse Luwin. «Bravo ragazzo. Il figlio... di tuo padre, Bran. Ma ora va'.»

Osha alzò lo sguardo all'albero-diga, al volto rosso scolpito nel tronco pallido: «E lasciarti qui agli dei?».

«Ti chiedo...» sussurrò il maestro «... un... un sorso d'acqua... e poi... un altro favore... se puoi...»

«Sì.» Osha si girò verso Meera. «Porta via i ragazzi.»

Jojen e Meera guidarono Rickon fuori dal parco degli dei tenendolo in mezzo a loro. Hodor li seguì. Rami bassi strisciarono contro il volto di Bran mentre passavano tra gli alberi, e le foglie lavarono via le sue lacrime. Osha li raggiunse nel cortile qualche momento più tardi. Non disse una parola riguardo a maestro Luwin.

«Hodor deve restare con Bran» dichiarò in tono secco la donna dei bruti. «In modo da essere le sue gambe. Rickon lo prendo con me.»

«Noi andiamo con Bran» disse Jojen Reed.

«Sì, lo pensavo anch'io» disse Osha. «Credo che proverò la Porta Est, proseguendo sulla Strada del Re per un po'.»

«Noi prendiamo la Porta dei Cacciatori» disse Meera.

«Hodor» disse Hodor.

Prima di muoversi, passarono per le cucine. Osha trovò alcune forme di pane bruciacchiato ma ancora commestibile, e perfino un pollo arrostito che divise a metà. Meera scovò un'ampolla di miele e un grosso sacco di mele. Tornati fuori, venne il momento degli addii. Rickon si aggrappò alla gamba di Hodor e continuò a piangere fino a quando Osha non gli diede un colpetto sul didietro con il manico della picca. A quel punto, la seguì senza troppe proteste, Cagnaccio gli andò dietro. L'ultima immagine che Bran ebbe di loro fu la coda del meta-lupo che scompariva dietro la Torre Spezzata.

La grata di ferro che chiudeva la Porta dei Cacciatori era stata talmente deformata dal calore che non la si poteva sollevare per più di mezzo metro. Per oltrepassarla, furono costretti a strisciare con il ventre a terra tra i rostri inferiori, l'uno dopo l'altro.

«Andiamo dal lord vostro padre?» chiese Bran mentre attraversavano il ponte levatoio tra le mura. «Alla Torre delle Acque grigie?»

Meera guardò il fratello, cercando da lui una risposta.

«La nostra strada porta a nord» affermò Jojen.

Ai margini della foresta del lupo, Bran si voltò nella sua cesta. Voleva dare un ultimo sguardo al castello che era stato la sua vita. Fili di fumo si alzavano ancora nel cielo grigio, ma ormai non erano molto diversi da quelli che avrebbero potuto levarsi dai comignoli di Grande Inverno in un qualsiasi freddo pomeriggio d'autunno. Chiazze nere segnavano alcune delle feritoie degli arcieri. E, qua e là nelle mura perimetrali, mancava un merlo o si notava una crepa. Ma, visto da lontano, tutto questo sembrava poca cosa. Le sommità delle fortezze e delle torri si levavano come sempre avevano fatto per centinaia di anni, visto da lontano, era davvero difficile dire che il castello era stato saccheggiato e bruciato.

"La pietra è forte" disse Bran a se stesso. "Le radici degli alberi scendono profonde. E sotto la terra, i re dell'Inverno siedono sui loro troni." Finché tutto questo esiste, anche Grande Inverno continuerà a esistere. Non era ancora morta, era solo spezzata.

"Come me" pensò Brandon Stark. "Nemmeno io sono ancora morto."

APPENDICE

I RE E LE LORO CORTI

IL RE SUL TRONO DI SPADE

RE JOFFREY BARATHEON, primo del suo nome, un ragazzo di tredici anni, primogenito di re Robert I della Casa Baratheon e della regina Cersei della Casa Lannister
Re Robert, padre di Joffrey, morto in un controverso incidente di caccia al cinghiale
Regina Cersei, madre di Joffrey, reggente e protettrice del reame
Principessa Myrcella, sorella di Joffrey, nove anni
Principe Tommen, fratello di Joffrey, otto anni, erede al Trono di Spade

Gli zii di re Joffrey per parte di padre
Stannis Baratheon, signore della Roccia del Drago, si proclama re Stannis I
Renly Baratheon, lord di Capo Tempesta, si proclama re Renly I

Gli zii di re Joffrey per parte di madre
Ser Jaime Lannister, lo "Sterminatore di re", lord comandante della Guardia reale, prigioniero a Delta delle Acque
Tyrion Lannister, facente funzioni di Primo Cavaliere del re
Podrick Payne, scudiero di Tyrion
Le guardie del corpo e i guerrieri che hanno giurato fedeltà a Tyrion
Bronn, mercenario, nero di capelli e nero nel cuore
Shagga figlio di Dolf, dei Corvi di Pietra
Timett figlio di Timett, degli Uomini Bruciati
Chella figlia di Cheyk, delle Orecchie Nere
Crawn figlio di Calor, dei Fratelli della Luna
Shae, concubina di Tyrion, prostituta, diciotto anni

Il Concilio ristretto di re Joffrey
Gran maestro Pycelle, dotto della Cittadella
Lord Petyr Baelish, detto "Ditocorto", maestro del conio
Lord Janos Slynt, comandante della Guardia cittadina di Approdo del Re (le "cappe dorate")
Varys, eunuco, detto "Ragno tessitore", capo dello spionaggio

La Guardia reale
Ser Jaime Lannister, detto "Sterminatore di re", lord comandante, prigioniero a Delta delle Acque
Sandor Clegane, detto "Mastino"
Ser Boros Blount
Ser Meryn Trant
Ser Arys Oakheart
Ser Preston Greenfield
Ser Mandon Moore

La corte di Approdo del Re
Ser Ilyn Payne, giustiziere reale, il boia
Vylarr, comandante delle guardie Lannister ad Approdo del Re (le "cappe porpora")
Ser Lancel Lannister, in precedenza scudiero di re Robert, recentemente fatto cavaliere
Tyrek Lannister, in precedenza scudiero di re Robert
Ser Aron Santagar, maestro d'armi

Ser Balon Swann, secondogenito di lord Gulian Swann di Stonehelm
Lady Ermesande Hayford, infante
Ser Dontos Hollard, detto "il Rosso", ubriacone
Jalabhar Xho, principe esiliato delle isole dell'Estate
Ragazzo di luna, giullare
Lady Tanda Stokeworth
Falyse, sua figlia maggiore
Lollys, sua figlia minore, una vergine di trentatré anni
Lord Gyles Rosby
Ser Horas Redwyne e suo fratello gemello **ser Hobber Redwyne**, figli del lord di Arbor

La gente di Approdo del Re
La Guardia cittadina (le "cappe dorate")
Janos Slynt, lord di Harrenhal, lord comandante
Morros, suo figlio maggiore ed erede
Aliar Deem, braccio destro di Slynt
Ser Jacelyn Bywater, detto "Mano di ferro", capitano della Porta del Fiume
Hallyne il Piromante, saggio dell'ordine degli Alchimisti
Chataya, proprietaria di un costoso bordello
Alayaya, Dancy, Marei, alcune delle sue ragazze
Tobho Mott, mastro armaiolo
Salloreon, mastro armaiolo
Ventre di ferro, fabbro
Lothar Brune, mercenario a cavallo
Ser Osmund Kettleblack, cavaliere di dubbia reputazione
Osfryd e Osney Kettleblack, fratelli di Osmund
Symon Lingua d'argento, cantastorie

Lo stemma di re Joffrey mostra il cervo incoronato dei Baratheon, nero in campo oro, e il leone dei Lannister, oro in campo porpora, che si affrontano.

IL RE NEL MARE STRETTO

RE STANNIS BARATHEON, primo del suo nome, maggiore dei fratelli di re Robert, in precedenza lord della Roccia del Drago, figlio

secondogenito di lord Steffon Baratheon e di lady Cassana della Casa Estermont
Lady Selyse, della Casa Florent, moglie di Stannis
Shireen, la loro unica figlia, dieci anni

Lo zio e il cugino di re Stannis
Ser Lomas Estermont, zio
Ser Andrew Estermont, figlio di Lomas, cugino di Stannis

La corte della Roccia del Drago
Maestro Cressen, anziano dotto della Cittadella, guaritore e tutore
Maestro Pylos, giovane dotto della Cittadella, suo successore
Septon Barre
Ser Axell Florent, castellano della Roccia del Drago, zio della regina Selyse
Macchia, giullare dalla mente incerta
Lady Melisandre di Asshai, detta "la Donna rossa", sacerdotessa del culto di R'hllor, il Cuore del fuoco
Ser Davos Seaworth, detto "Cavaliere delle cipolle" e anche "Mano-corta", un tempo contrabbandiere, capitano del vascello *Beta nera*
Marya, sua moglie, figlia di un carpentiere
I loro sette figli
Dale, capitano della *Fantasma*
Allard, capitano della *Lady Marya*
Matthos, secondo ufficiale della *Beta nera*
Maric, capo rematore della *Furia*
Devart, scudiero di re Stannis
Stannis, un ragazzo di nove anni
Steffon, un bambino di sei anni
Bryen Farring, scudiero di re Stannis

I nobili alfieri e i guerrieri che hanno giurato fedeltà a re Stannis
Ardrian Celtigar, anziano lord dell'isola dell'Artiglio
Monford Velaryon, lord delle Maree e mastro di Driftmark
Duram Bar Emmon, lord di Punta acuminata, un ragazzo di quattordici anni
Guncer Surtglass, lord di stretto di Dolceporto
Ser Hubard Rambton

Salladhor Saan, della Città Libera di Lys, si proclama principe del mare Stretto
Morosh di Myr, ammiraglio mercenario

Re Stannis ha scelto come proprio stemma il cuore di fuoco del Signore della Luce: un cuore rosso circondato da fiamme arancioni in campo giallo brillante. All'interno del cuore, è ritratto il cervo incoronato della Casa Baratheon, in nero.

IL RE AD ALTO GIARDINO

RE RENLY BARATHEON, primo del suo nome, minore dei fratelli di re Robert, in precedenza lord di Capo Tempesta, terzogenito figlio di lord Steffon Baratheon e di lady Cassana della Casa Estermont
Lady Margaery della Casa Tyrell, la sua nuova sposa, una fanciulla di quindici anni

Lo zio e i cugini di re Renly
Ser Eldon Estermont, zio
  Ser Aemon Estermont, figlio primogenito di ser Eldon, cugino di Renly
    Ser Alyn Estermont, figlio di ser Aemon

I nobili alfieri di re Renly
Mace Tyrell, lord di Alto Giardino e Primo Cavaliere del re
Randyll Tarly, lord della collina del Corno
Mathis Rowan, lord di Goldengrove
Bryce Caron, lord delle Terre Basse
Shyra Errol, lady di Sala del Fienile
Arwyn Oakheart, lady di Vecchia Quercia
Alester Florent, lord della Fortezza di Acquachiara
Lord Selwyn di Tarth, detto "Stella della sera"
Leyton Hightower, Voce di Vecchia Città, lord del Porto
Lord Steffon Varner

La Guardia dell'arcobaleno
Ser Loras Tyrell, il Cavaliere di fiori, lord comandante
Lord Bryce Caron, il Cavaliere arancione

Ser Guyard Morrigen, il Cavaliere verde
Ser Parmen Crane, il Cavaliere viola
Ser Robar Royce, il Cavaliere rosso
Ser Emmon Cuy, il Cavaliere giallo
Brienne di Tarth, il Cavaliere blu, detta anche "Brienne la Bella", figlia di lord Selwyn la "Stella della sera"

I cavalieri e i guerrieri che hanno giurato fedeltà a re Renly
Ser Cortnay Penrose, castellano di Capo Tempesta
  Edric Storm, protetto di ser Cortnay, figlio bastardo di re Robert e di lady Delena della Casa Florent
Ser Donnel Swann, erede di Stonehelm
Ser Jon Fossoway, dei Fossoway della Mela verde
Ser Bryan Fossoway, ser Tanton Fossoway e ser Edwyn Fossoway, dei Fossoway della Mela rossa
Ser Colen di Greenpools
Ser Mark Mullendore
Red Ronnet, cavaliere di Griffin's Roost

Il consigliere di re Renly
Maestro Jurne, dotto della Cittadella, guaritore e tutore

Lo stemma di re Renly è il cervo incoronato della Casa Baratheon di Capo Tempesta, nero in campo oro, lo stesso stemma che era stato di suo fratello re Robert.

IL RE DEL NORD

RE ROBB STARK, lord di Grande Inverno e re del Nord, figlio maggiore di Eddard Stark, lord di Grande Inverno, e di lady Catelyn della Casa Tully, un ragazzo di quindici anni
Lord Eddard Stark, suo padre, decapitato ad Approdo del Re per ordine di re Joffrey
Lady Catelyn, della Casa Tully, sua madre
Vento grigio, il suo meta-lupo

I fratelli e le sorelle di re Robb
Principessa Sansa, una fanciulla di dodici anni

Lady, la sua meta-lupa, uccisa a Castello Darry
Principessa Arya, una fanciulla di dieci anni
Nymeria, la sua meta-lupa, allontanata un anno prima
Principe Brandon, detto "Bran", erede di Grande Inverno e del Nord, un ragazzo di otto anni
Estate, il suo meta-lupo
Principe Rickon, un bambino di quattro anni
Cagnaccio, il suo meta-lupo

Il fratellastro di re Robb
Jon Snow, figlio bastardo di Eddard Stark, quindici anni, un Guardiano della notte
Spettro, il suo meta-lupo, albino

Gli zii e le zie di re Robb
Brandon Stark, fratello maggiore di lord Eddard, ucciso per ordine di re Aerys II Targaryen
Lyanna Stark, sorella minore di lord Eddard, morta fra le montagne di Dorne
Benjen Stark, fratello minore di lord Eddard, un Guardiano della notte, disperso a nord della Barriera
Lysa Arryn, sorella minore di lady Catelyn, vedova di lord Jon Arryn, lady del Nido dell'Aquila
Ser Edmure Tully, fratello minore di lady Catelyn, erede di Delta delle Acque
Ser Brynden Tully, detto "Pesce nero", zio di lady Catelyn

Compagni di battaglia e guerrieri che hanno giurato fedeltà a re Robb
Theon Greyjoy, protetto di lord Eddard, erede di Pyke delle isole di Ferro
Hallis Mollen, comandante delle guardie di Grande Inverno
Jacks, Quent, Shadd, guardie agli ordini di Mollen
Ser Wendel Manderly, secondogenito del lord di Porto Bianco
Patrek Mallister, erede di Seagard
Dacey Mormont, primogenita di lady Maege ed erede dell'isola dell'Orso
Jon Umber, detto "Piccolo Jon"
Robin Flint, ser Perwyn Frey, Lucas Blackwood

Olyvar Frey, scudiero di Robb, diciotto anni

La corte di Delta delle Acque
Maestro Vyman, consigliere, guaritore e tutore
Ser Desmond Grell, maestro d'armi
Ser Robin Ryger, comandante della guardia
Utherydes Wayn, attendente di Delta delle Acque
Rymund della Rima, cantastorie

La corte di Grande Inverno
Maestro Luwin, consigliere, guaritore e tutore
Ser Rodrik Cassel, maestro d'armi
Beth, la sua giovane figlia
Walder Frey, detto "Grande Walder", protetto di lady Catelyn, di otto anni
Walder Frey, detto "Piccolo Walder", protetto di lady Catelyn, anch'egli di otto anni
Septon Chayle, custode del tempio e della biblioteca del castello
Joseth, mastro dei cavalli
Bandy e Shira, le sue figlie gemelle
Farlen, mastro dei canili
Palla, ragazza dei canili
Vecchia Nan, narratrice di leggende, un tempo balia, ora molto vecchia
Hodor, pronipote della Vecchia Nan, ragazzo di stalla dalla mente semplice
Gage, cuoco
Turnip, sguattera
Osha, donna dei bruti presa prigioniera nella foresta del Lupo, ora al servizio nelle cucine
Mikken, fabbro e armaiolo
Testa di fieno, Skittrick, Tym il Foruncoloso, Alebelly, guardie
Calon, Tom, figli di guardie

Lord alfieri e comandanti di re Robb

(con Robb a Delta delle Acque)
Jon Umber, detto "Grande Jon"

Rickard Karstark, lord di Karhold
Galbart Glover, di Deepwood Motte
Maege Mormont, lady dell'isola dell'Orso
Ser Stevron Frey, primogenito di lord Walder Frey ed erede delle Torri Gemelle
Ser Ryman Frey, primogenito di ser Stevron
Walder Frey il Nero, figlio di ser Ryman
Martyn Rivers, figlio bastardo di lord Walder Frey

(con l'esercito di Roose Bolton alle Torri Gemelle)
Roose Bolton, lord di Forte Terrore, comandante della parte più consistente dell'esercito del Nord
Robett Glover, di Deepwood Motte
Walder Frey, lord del Guado
Ser Helman Tallhart, di Piazza di Torrhen
Ser Aenys Frey

(prigionieri di lord Tywin Lannister)
Lord Medger Cerwyn
Harrion Karstark, unico figlio superstite di lord Rickard
Ser Wylis Manderly, erede di Porto Bianco
Ser Jared Frey, ser Hosteen Frey, ser Danwell Frey e il loro fratellastro **Ronel Rivers**

(sul campo o nei loro castelli)
Lyman Darry, un ragazzo di otto anni
Shella Whent, lady di Harrenhal, privata del suo castello da lord Tywin Lannister
Jason Mallister, lord di Seagard
Jonos Bracken, lord di Stone
Hedge Tytos Blackwood, lord di Raventree
Lord Karyl Vance
Ser Marq Piper
Ser Halmon Paege

Nobili alfieri di re Robb e castellani del Nord
Wyman Manderly, lord di Porto Bianco
Howland Reed, della Torre delle Acque grigie, un *crannogman*

Meera, figlia di Howland, una fanciulla di quindici anni
Jojen, figlio di Howland, un ragazzo di tredici anni
Lady Donella Hornwood, moglie e madre in lutto
Cley Cerwyn, erede di lord Medger, un ragazzo di quattordici anni
Leobald Tallhart, fratello minore di ser Helman, castellano di Piazza di Torrhen
Berena della Casa Hornwood, sua moglie
Brandon, suo figlio primogenito, quattordici anni
Beren, suo figlio secondogenito, dieci anni
Benfred, figlio di ser Helman, erede di Piazza di Torrhen
Eddara, figlia di ser Helman, nove anni
Lady Sybelle, moglie di Robett Glover, alla guida di Deepwood Motte in sua assenza
Gawen, figlio di Robett, erede di Deepwood, tre anni
Erena, figlia di Robett, un'infante di un anno
Larence Snow, figlio bastardo di lord Hornwood, dodici anni, protetto di Galbart Glover
Mors Crowfood ("Cibo di corvo") e **Hother Whoresbane** ("Veleno delle puttane") della Casa Umber, zii di Grande Jon
Lady Lyessa Flint, madre di Robin
Ondrew Locke, lord di Castello Vecchio, un uomo anziano

Lo stemma del re del Nord rimane quello che è stato per migliaia di anni: il meta-lupo grigio in corsa degli Stark di Grande Inverno, in campo bianco ghiaccio.

LA REGINA AL DI LÀ DEL MARE

REGINA DAENERYS TARGARYEN, detta "Daenerys", "Nata dalla tempesta", la "Non-bruciata", "Madre dei draghi", khaleesi dei dothraki, prima del suo nome, unica figlia superstite di re Aerys II della Casa Targaryen e di sua sorella e moglie, regina Rhaella della Casa Targaryen; moglie di khal Drogo, è rimasta vedova all'età di quattordici anni
Drogon, Viserion, Rhaegal, i suoi draghi appena nati

I fratelli e i nipoti di Daenerys
Rhaegar, principe della Roccia del Drago ed erede al Trono di Spade,

ucciso da re Robert nella battaglia del Tridente

Rhaenys, figlia di Rhaegar e della principessa Elia di Dorne, uccisa durante il saccheggio di Approdo del Re

Aegon, figlio di Rhaegar e della principessa Elia di Dorne, un infante, ucciso durante il saccheggio di Approdo del Re

Viserys, si proclamava re Viserys, terzo del suo nome, detto il "Re mendicante", ucciso a Vaes Dothrak per mano di khal Drogo

Il marito di Daenerys

Drogo, uno dei khal dei dothraki, morto a causa di ferite infettatesi

Rhaego, figlio nato morto di Daenerys e di khal Drogo, ucciso in grembo da Mirri Maz Duur

La Guardia della regina

Ser Jorah Mormont, cavaliere in esilio, un tempo lord dell'isola dell'Orso

Jhogo, ko e cavaliere di sangue, la frusta

Aggo, ko e cavaliere di sangue, l'arco

Rakharo, ko e cavaliere di sangue, l'arakh

Le ancelle della regina

Irri, una ragazza dothraki

Jhiqui, una ragazza dothraki

Doreah, una schiava di Lys, un tempo prostituta

I tre cercatori

Xaro Xhoan Daxos, principe-mercante della città di Qarth

Pyat Pree, stregone di Qarth

Quaithe, sacerdotessa delle Ombre, mascherata, della città di Asshai

Illyrio Mopatis, magistro della Città Libera di Pentos, il quale combinò le nozze tra Daenerys e khal Drogo e cospirò per restaurare Viserys sul Trono di Spade

Lo stemma dei Targaryen rimane quello di Aegon Targaryen, che conquistò sei dei Sette Regni, fondò la dinastia e costruì il Trono di Spade con le spade dei nemici sconfitti: il drago con tre teste, rosso in campo nero.

ALTRE NOBILI CASE

NOBILE CASA ARRYN

Allo scoppio della guerra dei Re, la Casa Arryn non si è schierata con nessuno dei contendenti, tenendo le proprie forze a protezione del Nido dell'Aquila e della valle di Arryn.
Il loro stemma è il falcone che sormonta la luna, bianco in campo azzurro cielo. Il morto degli Arryn è: "In alto quanto l'onore".

ROBERT ARRYN, lord del Nido dell'Aquila, difensore della valle di Arryn, protettore dell'Est, un ragazzo di otto anni cagionevole di salute
Lady Lysa della Casa Tully, sua madre, terza moglie e vedova di lord Jon Arryn, defunto Primo Cavaliere del re, sorella di lady Catelyn Stark

La corte del Nido dell'Aquila
Maestro Colemon, consigliere, guaritore e tutore
Ser Marwyn Belmore, capitano della guardia
Lord Nestor Royce, alto attendente della valle di Arryn
- **Ser Albar**, figlio di lord Nestor
- **Myranda**, figlia di lord Nestor
- **Mya Stone**, ragazza bastarda al servizio di lord Nestor, figlia naturale di re Robert

Mord, un brutale carceriere
Marillion, giovane cantastorie

Nobili alfieri, pretendenti e cortigiani di Casa Arryn
Lord Yohn Royce, detto "Yohn il Bronzeo"
- **Ser Andar**, primogenito di lord Yohn
- **Ser Robar**, secondogenito di lord Yohn, al servizio di re Renly, Robar il Rosso della Guardia dell'arcobaleno
- **Ser Waymar**, figlio minore di lord Yohn, un Guardiano della notte, disperso a nord della Barriera

Ser Lyn Corbray, pretendente di lady Lysa
- **Mychel Redfort**, il suo scudiero

Lady Anya Waynwood

Ser Morton, figlio maggiore ed erede di lady Anya, pretendente di lady Lysa
Ser Donnei, figlio minore di lady Anya, cavaliere della Porta Insanguinata
Eon Hunter, lord di Longbow Hall, anziano pretendente di lady Lysa

NOBILE CASA FLORENT

I Florent della Tortezza di Acquachiara sono alfieri che hanno giurato fedeltà ad Alto Giardino e hanno seguito i Tyrell schierandosi a loro volta con re Renly.
Tuttavia, dal momento che Selyse, la regina di Stannis, è una Florent e suo zio è il castellano della Roccia del Drago, hanno anche mantenuto contatti con lo schieramento opposto.
Lo stemma della Casa Florent mostra una testa di volpe entro un circolo di fiori.

ALESTER FLORENT, lord di Acquachiara
Lady Melara, della Casa Grane, sua moglie

I loro figli
Alekyne, erede di Acquachiara Melessa, sposa di lord Randyll Tarly
Rhea, sposa di lord Leyton Hightower

Fratelli e sorelle di lord Alester
Ser Axell, castellano della Roccia del Drago
Ser Ryam, morto a causa di una caduta da cavallo
Regina Selyse, figlia di Ryam, sposa di re Stannis
Ser Imry, primogenito ed erede di ser Ryam
Ser Erren, secondogenito di ser Ryam
Ser Colin
Delena, figlia di ser Colin, sposata con ser Hosman Norcross
Edric Storm, figlio di Delena e figlio bastardo di re Robert
Alester Norcross, figlio di Delena
Renly Norcross, figlio di Delena
Maestro Omer, dotto della Cittadella, figlio di ser Colin, a servizio a Vecchia Quercia
Merrell, figlio di ser Colin, scudiero ad Arbor

Rylene, sorella di lord Alester, sposa di ser Rycherd Crane

NOBILE CASA FREY

Ricchi, potenti e numerosi, i Frey sono alfieri della Casa Tully, le loro spade hanno infatti giurato fedeltà a Delta delle Acque, ma non sempre sono stati diligenti nel compiere il loro dovere.
Quando Robert Baratheon affrontò Rhaegar Targaryen sul Tridente, i Frey non arrivarono che a battaglia finita e, da quel momento, lord Hoster Tully ha sempre definito lord Walder "il ritardato lord Frey".
Lord Frey ha accettato di schierarsi con la causa del re del Nord solamente dopo che Robb Stark ha acconsentito al matrimonio dinastico con una delle sue figlie o delle sue nipoti, a guerra finita.
Lord Walder ha ormai superato il suo novantunesimo compleanno, di recente però si è sposato per l'ottava volta, con una fanciulla che ha settant'anni meno di lui.
Di lord Frey si dice che sia l'unico lord dei Sette Regni in grado di schierare un intero esercito generato completamente dai suoi lombi.

WALDER FREY, lord del Guado

Dalla sua prima moglie, lady Perra della Casa Royce
Ser Stevron, figlio maggiore di lord Walder, erede delle Torri Gemelle
Corenna Swann, prima moglie di Stevron, morta di consunzione
Ser Ryman, figlio maggiore di Stevron
  Edwyn, figlio di Ryman, sposo di Janyce Hunter
    Walda, sua figlia, otto anni
  Walder, figlio di Ryman, detto "Walder il Nero"
  Petyr, figlio di Ryman, detto "Petyr Foruncolo"
    Mylenda Caron, sua sposa
    Perra, figlia di Petyr, cinque anni
Jeyne Lydden, seconda moglie di Stevron, morta per una caduta da cavallo
Aegon, figlio di Stevron, detto "Campanello", mentalmente ritardato
Maegelle, figlia di Stevron, morta di parto
  Ser Bafyn Varice, suo sposo
  Marianne, figlia di Maegelle, fanciulla

Walder Varice, figlio di Maegelle, scudiero
Patrek Vance, figlio di Maegelle
Marseila Waynwood, terza moglie di Stevron, morta di parto
Walton, figlio di Stevron, sposo di Deana Hardyng
Steffon, figlio di Walton, detto "il Dolce"
Walda, figlia di Walton, detta "la Chiara"
Bryan, figlio di Walton, scudiero
Ser Emmon, figlio di lord Walder, sposo di Genna della Casa Lannister
Ser Cleos, figlio di Emmon, sposo di Jeyne Darry
Tywirt, figlio di Cleos, scudiero, undici anni
Willem, figlio di Cleos, paggio ad Ashemark
Ser Lyonel, figlio di Emmon, sposo di Melesa Crakehall
Tion, figlio di Emmon, scudiero, prigioniero a Delta delle Acque
Walder, figlio di Emmon, detto Walder "il Rosso", paggio a Castel Granito
Ser Aenys, figlio di lord Walder, sposo di Tyana Wylde, morta di parto
Aegon il Sanguinario, figlio di Aenys, fuorilegge
Rhaegar, figlio di Aenys, sposo di Jeyne Beesbury
Robert, figlio di Rhaegar, tredici anni
Walda, figlia di Rhaegar, dieci anni, detta Walda "la Bianca"
Jonos, figlio di Rhaegar, otto anni
Perriane, figlia di lord Walder, sposa di ser Leslyn Haigh
Ser Harys Haigh, figlio di Perriane
Walder Haigh, figlio di Harys, quattro anni
Ser Donnei Haigh, figlio di Perriane
Alyn Haigh, figlio di Perriane, scudiero

Dalla sua seconda moglie, lady Crenna della Casa Swann
Ser Jared, figlio maggiore di lord Walder e di lady Crenna, vedovo di Alys Frey
Ser Tytos, figlio di Jared, sposato a Zhoe Blanetree
Zia, figlia di Tytos, quattordici anni
Zachery, figlio di Tytos, dodici anni, apprendista al tempio di Vecchia Città
Kyra, figlia di Jared, sposa di ser Garse Goodbrook
Walder Goodbrook, figlio di Kyra, nove anni

Jeyne Goodbrook, figlia di Kyra, sei anni

Septon Luceon, in servizio al Grande Tempio di Baelor ad Approdo del Re

Dalla sua terza moglie, lady Amarei della Casa Crakehall

Ser Hosteen, figlio maggiore di lord Walder e di lady Amarei, sposo di Bellena Hawick

Ser Arwood, figlio di Hosteen, sposo di Ryella Royce

Ryella, figlia di Arwood, cinque anni

Androw e Alyn, figli gemelli di Arwood, tre anni

Lady Lythene, figlia di lord Walder, sposa di lord Lucias Vypren

Elyana, figlia di Lythene, sposa di ser Jon Wylde

Rickard Wylde, figlio di Elyana, quattro anni

Ser Damon Vypren, figlio di Lythene

Symond, figlia di lord Walder, sposa di Betharios della Città Libera di Braavos

Alesander, figlio di Symond, cantastorie

Alyx, figlia di Symond, una fanciulla di diciassette anni

Bradamar, figlio di Symond, dieci anni, allevato quale protetto di Oro Tendyris, mercante di Braavos

Ser Danwell, figlio di lord Walder, sposo di Wynafrei Whent

molti nati morti e molte gravidanze interrotte

Merrett, figlio di lord Walder, sposo di Mariya Darry

Amerei, figlia di Merrett, detta "Ami", vedova all'età di sedici anni, sposa di ser Pate della Forca Blu

Walda, figlia di Merrett, detta "la Grassa", una fanciulla di quindici anni

Marissa, figlia di Merrett, tredici anni

Walder, figlio di Merrett, detto "Piccolo Walder", otto anni, allevato a Grande Inverno quale protetto di lady Catelyn Stark

Ser Geremy, figlio di lord Walder, annegato, sposo di Carolei Waynwood

Sandor, figlio di Geremy, dodici anni, scudiero di ser Donnei Waynwood

Cynthea, figlia di Geremy, nove anni, protetta di lady Anya Waynwood

Ser Raymund, figlio di lord Walder, sposo di Beony Beesbury

Robert, figlio di Raymund, sedici anni, apprendista alla Cittadella

di Vecchia Città
Malwyn, figlio di Raymund, quindici anni, apprendista di un alchimista nella Città Libera di Lys
Serra e Sarra, figlie gemelle di Raymund, fanciulle di quattordici anni
Cersei, figlia di Raymund, detta "Piccola ape", sei anni

Dalla sua quarta moglie, lady Alyssa della Casa Blackwood
Lothar, figlio maggiore di lord Walder e di lady Alyssa, detto "lo Storpio", sposo di Leonella Lefford
Tysane, figlia di Lothar, sette anni
Walda, figlia di Lothar, quattro anni
Emberlei, figlia di Lothar, due anni
Ser Jammos, figlio di lord Walder, sposo di Sallei Paege
Walder, figlio di Jammos, detto "Grande Walder", otto anni, allevato a Grande Inverno quale protetto di lady Catelyn Stark
Dickon e Mathis, figli gemelli di Jammos, cinque anni
Ser Whalen, figlio di lord Walder, sposo di Sylwa Paege
Hoster, figlio di Whalen, scudiero di ser Damon Paege
Merianne, figlia di Whalen, detta "Merry", undici anni
Lady Morya, figlia di lord Walder, sposa di ser Flement Brax
Robert Brax, figlio di Morya, allevato come paggio a Castel Granito
Walder Brax, figlio di Morya, sei anni
Jon Brax, figlio di Morya, tre anni
Tyta, figlia di lord Walder, detta "la Vergine", ventinove anni

Dalla sua quinta moglie, lady Sarya della Casa Whent nessuna progenie

Dalla sua sesta moglie, lady Bethany della Casa Rosby
Ser Perwyn, figlio maggiore di lord Walder e di lady Bethany
Ser Benfrey, sposo di Jyanna Frey, una cugina
Della, figlia di Benfrey, detta "la Sorda", tre anni
Osmund, figlio di Benfrey, due anni
Maestro Willamen, in servizio a Longbow Hall
Olyvar, figlio di lord Walder, scudiero al servizio di Robb Stark
Roslin, figlia di lord Walder, fanciulla di sedici anni

Dalla sua settima moglie, lady Annara della Casa Farring
Arwyn, figlia di lord Walder, fanciulla di quattordici anni
Wendel, figlio maggiore di lord Walder e di lady Annara, tredici anni, allevato a Seagard quale paggio
Colmar, figlio di lord Walder, undici anni, promesso quale adepto al credo dei Sette Dei
Waltyr, figlio di lord Walder, detto "Tyr", dieci anni
Elmar, figlio di lord Walder, nove anni, promesso sposo di Arya Stark
Shirei, figlia di lord Walder, sei anni

Dalla sua ottava moglie, lady Joyeuse della Casa Erenford ancora nessuna progenie

Figli naturali di lord Walder, da varie madri
Walder Rivers, detto "Walder il Bastardo"
  Ser Aemon Rivers, figlio di Walder il Bastardo
  Walda Rivers, figlia di Walder il Bastardo
Maestro Melwys, in servizio a Rosby
Jeyne Rivers, Martyn Rivers, Ryger Rivers, Ronel Rivers, Mellara Rivers e altri

NOBILE CASA GREYJOY

Balon Greyjoy, lord delle isole di Ferro, guidò una ribellione contro il Trono di Spade, che venne soffocata da re Robert Baratheon e da lord Eddard Stark. Per quanto suo figlio Theon, allevato a Grande Inverno, fosse uno dei più strenui sostenitori e compagni d'armi di Robb Stark, lord Balon non si alleò con gli uomini del Nord quando essi marciarono a sud nelle terre dei fiumi.
Lo stemma dei Greyjoy è una piovra dorata in campo nero. Il loro motto è: "Noi non seminiamo".

BALON GREYJOY, lord delle isole di Ferro, re del Sale e della Roccia, Figlio del vento di mare, lord possessore di Pyke, comandante della *Grande piovra*
Lady Alannys della Casa Harlaw, sua moglie

I loro figli
Rodrik, ucciso a Seagard durante la ribellione di Greyjoy
Maron, ucciso a Pyke durante la ribellione di Greyjoy
Asha, comandante del vascello *Vento nero*
Theon, protetto di lord Eddard Stark a Grande Inverno

I fratelli di lord Balon
Euron, detto "Occhio di corvo", comandante del vascello *Silenzio*, fuorilegge, pirata e predone
Victarion, lord comandante della flotta del Ferro, comandante della *Vittoria di ferro*
Aeron, detto "Capelli umidi", prete del culto del dio Abissale

La corte di lord Balon a Pyke
Dagmer, detto "Mascella spaccata", maestro d'armi, comandante della *Bevitrice di schiuma*
Maestro Wendamyr, dotto della Cittadella, guaritore e consigliere
Helya, attendente del castello

Sigrin, mastro navale di Porto dei Lord

I nobili alfieri di lord Balon
Lord Botley, di Porto dei Lord
Lord Wynch, di Iron Holt
Lord Harlaw, di Harlaw
Stonehouse, di Vecchia Wyk
Drumm, di Vecchia Wyk
Goodbrother, di Vecchia Wyk
Goodbrother, di Grande Wyk
Lord Merlyn, di Grande Wyk
Sparr, di Grande Wyk
Lord Blacktyde, di Blacktyde
Lord Saltcliffe, di Saltcliffe
Lord Sunderly, di Saltcliffe

NOBILE CASA LANNISTER

I Lannister di Castel Granito rimangono i principali sostenitori della pretesa di re Joffrey al Trono di Spade.
Il loro stemma è un leone dorato in campo porpora. Il loro motto è: "Udite il mio ruggito!".

TYWIN LANNISTER, lord di Castel Granito, protettore dell'Ovest, difensore di Lannisport e Primo Cavaliere del re, comandante dell'esercito Lannister ad Harrenhal
Lady Joanna, sua moglie e cugina, morta di parto

I loro figli
Ser Jaime, detto "Sterminatore di re", protettore dell'Est, lord comandante della Guardia reale, gemello della regina Cersei
Regina Cersei, vedova di re Robert I Baratheon, regina reggente e protettrice del reame, gemella di Jaime
Tyrion, detto "Folletto", un nano

I fratelli e le sorelle di lord Tywin
Ser Kevan, fratello maggiore di lord Tywin
Dorna, della Casa Swyft, sua moglie
Ser Harys Swyft, padre di lady Dorna
I loro figli
Ser Lancel, un tempo scudiero di re Robert, fatto cavaliere dopo la sua morte
Willem, scudiero, preso prigioniero al bosco dei Sussurri, gemello di Martyn
Martyn, gemello di Willem, scudiero
Janei, figlia di due anni
Genna, sorella di lord Tywin, sposa di ser Emmon Frey
Ser Cleos Frey, figlio di Genna, preso prigioniero al bosco dei Sussurri
Tion Frey, altro figlio di Genna, scudiero, preso prigioniero al bosco dei Sussurri
Ser Tygett, fratello di lord Tywin, morto di malattia
Darlessa, la sua vedova, della Casa Marbrand
Tyrek, il loro figlio, scudiero del re
Gerion, fratello minore di lord Tywin, scomparso in mare
Joy, figlia bastarda di Gerion, dieci anni

Il cugino e i nipoti di lord Tywin
Ser Stafford Lannister, fratello della defunta lady Joanna
Cerenna e Myrielle, le sue figlie
Ser Daven, suo figlio

I principali nobili alfieri, capitani e comandanti di Casa Lannister
Ser Addam Marbrand, erede di Ashemark, comandante degli esploratori e degli incursori di lord Tywin
Ser Gregor Clegane, la "Montagna che cavalca"
Polliver, Chiswyck, Raff Dolcecuore, Dunsen e Messer sottile, soldati agli ordini di ser Gregor
Lord Leo Lefford
Ser Amory Lorch, comandante dei saccheggiatori
Lewys Lydden, lord di Deep Den
Gawen Westerling, lord di Crag, preso prigioniero al bosco dei Sussurri e tenuto in carcere a Seagard
Ser Robert Brax e suo fratello, **ser Flement Brax**
Ser Forley Prester, della Zanna Dorata
Vargo Hoat, della Città Libera di Qohor, capitano mercenario dei Bravi Camerati

Il consigliere di lord Tywin
Maestro Creylen, dotto della Cittadella

NOBILE CASA MARTELL

Dorne fu l'ultimo dei Sette Regni a giurare fedeltà al Trono di Spade. Dinastia, usanze e storia sono tutti elementi che differenziano grandemente quello dorniano dagli altri regni.
Allo scoppio della guerra dei Re, il principe di Dorne è rimasto in silenzio e non si è schierato.
Lo stemma dei Martell è un sole rosso perforato da un giavellotto. Il loro motto è: "Mai inchinati, mai piegati, mai spezzati".

DORAN NYMERIOS MARTELL, lord di Lancia del Sole, principe di Dorne
Mellario, sua moglie, della Città Libera di Norvos

I loro figli
Principessa Arianne, figlia maggiore, erede di Lancia del Sole
Principe Quentyn, figlio maggiore
Principe Trystane, figlio minore

Il fratello e la sorella del principe Doran
Principessa Elia, sorella, sposa del principe Rhaegar Targaryen, uccisa durante il saccheggio di Approdo del Re
- **Principessa Rhaenys**, figlia di Elia, una bambina uccisa durante il saccheggio di Approdo del Re
- **Principe Aegon**, figlio di Elia, un infante ucciso durante il saccheggio di Approdo del Re

Principe Oberyn, fratello, detto "Vipera rossa"

La corte di Dorne
Areo Hotah, mercenario della Città Libera di Norvos, comandante della guardia
Maestro Caleotte, consigliere, guaritore e tutore

Il nobile alfiere del principe Doran
Edric Dayne, lord di Stelle al Tramonto

Case che hanno giurato fedeltà a Dorne
Jordayne, Santagar, Allyrion, Toland, Yronwood, Wyl, Fowler, Dayne

NOBILE CASA TYRELL

Lord Tyrell di Alto Giardino ha dichiarato il suo appoggio a re Renly dopo il matrimonio dinastico di Renly con sua figlia Margaery, portando a sostegno della pretesa al trono da parte di Renly la maggior parte dei suoi principali nobili alfieri.
Lo stemma dei Tyrell è una rosa dorata in campo verde erba. Il loro motto è: "Crescere forti".

MACE TYRELL, lord di Alto Giardino, protettore del Sud, difensore delle Terre Basse, gran maresciallo dell'Altopiano e Primo Cavaliere

del re
Lady Alerie della Casa Hightower di Vecchia Città, sua moglie

I loro figli
Willas, figlio maggiore, erede di Alto Giardino
Ser Garlan, detto "il Galante", secondo figlio
Ser Loras, il "Cavaliere di fiori", figlio più giovane, lord comandante della Guardia dell'arcobaleno
Margaery, figlia, una fanciulla di quindici anni, di recente in sposa a Renly Baratheon

La madre vedova di lord Mace
Lady Olenna, della Casa Redwyne, detta "Regina di spine"

Le sorelle di lord Mace
Mina, sposa di Paxter Redwyne, lord di Arbor
I loro figli
- **Ser Horas Redwyne**, gemello di Hobber, definito ironicamente "ser Orrore"
- **Ser Hobber Redwyne**, gemello di Horas, definito ironicamente "ser Fetore"
- **Desmera Redwyne**, fanciulla di sedici anni

Janna, sposa di ser Jon Fossoway

Gli zii di lord Mace
Garth, detto "il Grosso", lord siniscalco di Alto Giardino
- **Garse e Garrett Flowers**, figli bastardi di Garth

Ser Moryn, lord comandante della Guardia cittadina di Vecchia Città
Maestro Gormon, un dotto della Cittadella

La corte di Alto Giardino
Maestro Lomys, consigliere, guaritore e tutore
Igon Vyrwel, comandante della guardia
Ser Vortimer Crane, maestro d'armi
Blocco di burro, giullare, enormemente grasso

Case che hanno giurato fedeltà alla Casa Tyrell
Vyrwel, Florent, Oakheart, Hightower, Crane, Tarly, Rowan,

Fossoway, Mullendore

I GUARDIANI DELLA NOTTE

La confraternita in nero dei Guardiani della notte protegge il reame, e ha giurato di non prendere alcuna parte nelle guerre civili e nelle lotte per il trono.
Tradizionalmente, in tempi di rivolta, i Guardiani della notte onorano tutti i re ma non obbediscono a nessuno di loro.

AL CASTELLO NERO

JEOR MORMONT, lord comandante dei Guardiani della notte, detto "Vecchio orso"
Jon Snow, il bastardo di Grande Inverno, suo attendente e scudiere detto "lord Snow"
Spettro, il meta-lupo di Jon, albino
Maestro Aemon (Targaryen), consigliere e guaritore
Samwell Tarly e Clydas, attendenti di Aemon
Benjen Stark, Primo Ranger, disperso a nord della Barriera
Thoren Smallwood, ranger veterano
Jarmen Buckwell, ranger veterano
Ser Ottyn Wythers, ser Aladale Wynch, Grenn, Pypar Matthar, Elron, Lark dette "Sorelle"**,** ranger
Bedwyck, detto "Gigante", ranger
Othell Yarwyck, primo costruttore
Halder, Albett, carpentieri
Bowen Marsh, lord attendente
Chett, attendente e mastro dei cani
Eddison Tollett, detto "Edd l'Addolorato", un tetro scudiero
Septon Celladar, un ubriacone devoto
Ser Endrew Tarth, maestro d'armi

Confratelli al Castello Nero
Donal Noye, armaiolo e fabbro, con un braccio solo
Hobb Tre Dita, cuoco
Jeren, Rast, Cugen, reclute ancora in addestramento
Conwy, Gueren, "Corvi erranti", reclutatori che vagano per il reame

alla ricerca di ragazzi orfani e di criminali da portare alla Barriera
Yoren, il veterano dei "Corvi erranti"
Praed, Cutjack, Woth, Reysen, Qyle, reclute dirette alla Barriera
Koss, Gerren, Dobber, Kurz, Jaqen H'ghar, Mordente, Rorge, criminali diretti alla Barriera
Lommy Maniverdi, Frittella, Gendry, Tarber, Arry (Arya), ragazzi orfani diretti alla Barriera

AL FORTE ORIENTALE

COTTER PYKE, comandante del Forte Orientale
Ser Alliser Thorne, maestro d'armi

Confratello al Forte Orientale
Dareon, attendente e cantastorie

ALLA TORRE DELLE OMBRE

SER DENYS MALLISTER, comandante della Torre delle Ombre
Qhorin, detto "Monco", ranger veterano
Dalbridge, anziano scudiero e ranger veterano
Ebben, **Stonesnake**, ranger

RINGRAZIAMENTI

Altri dettagli, altri diavoli.
Questa volta, gli angeli che mi hanno aiutato a esorcizzarli sono Walter Jon Williams, Sage Walker, Melinda Snodgrass e Carl Keim.
Un ringraziamento anche ai miei pazienti editori e redattori: Anne Groell, Nita Taublib, Joy Chamberlain, Jane Johnson e Malcolm Edwards.
Infine, un cenno con la celata dell'elmo a Parris per il suo magico caffè, il carburante che ha creato i Sette Regni.

FINE